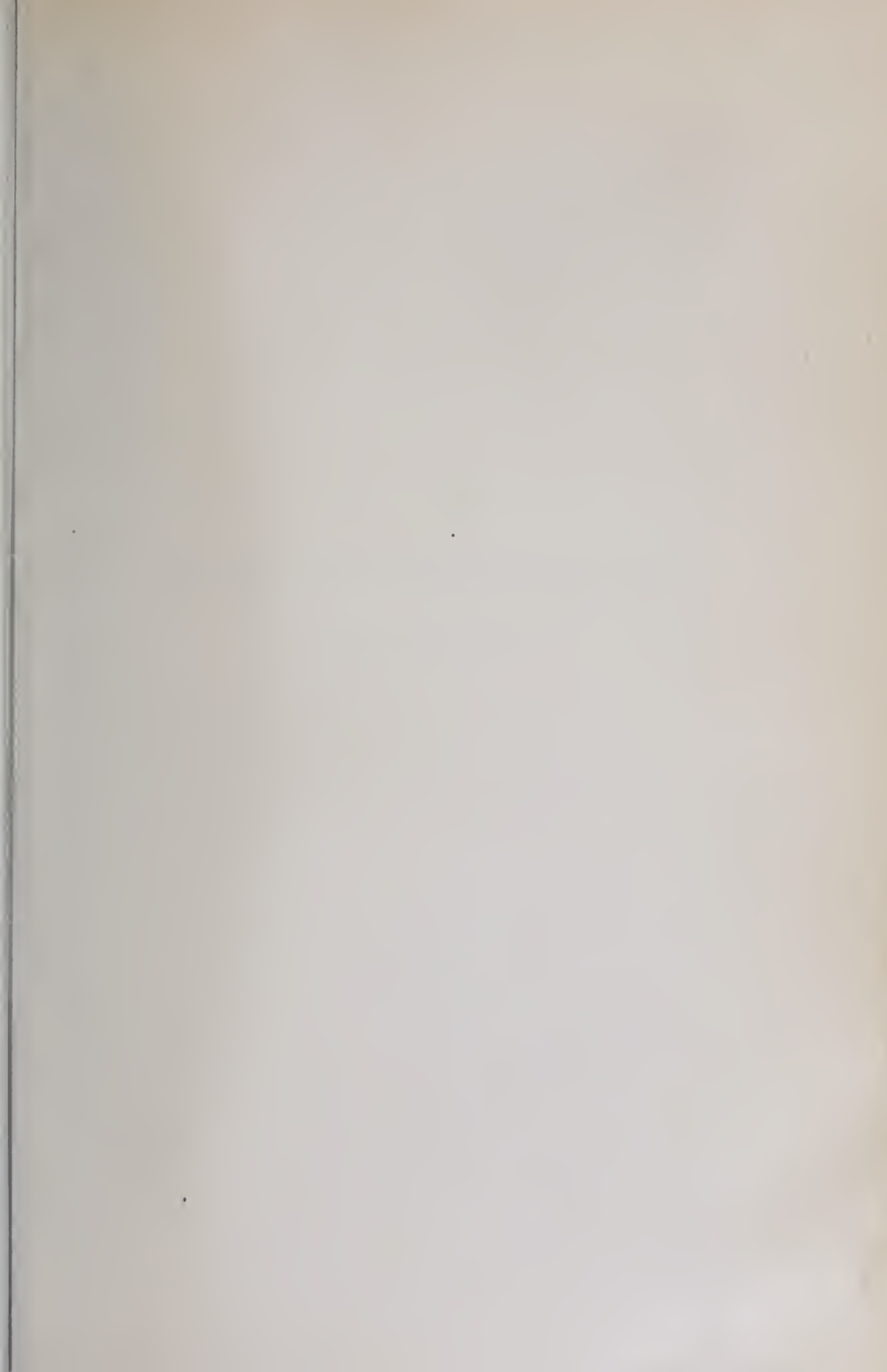
[7] ff. + 891 pp.

Storia della Città di Roma nel Medio-Evo di *Ferdinando Gregorovius*

Volume Terzo

Roma - Società Editrice Nazionale, Via Poli 2
Anno MCMI.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA

NEL MEDIO EVO.

STORIA

DELLA

CITTÀ DI ROMA

NEL MEDIO EVO

DI

FERDINANDO GREGOROVIUS

ILLUSTRATA

NEI LUOGHI, NELLE PERSONE, NEI MONUMENTI

Volume Terzo.

ROMA

SOCIETÀ EDITRICE NAZIONALE

1901

LIBRO DECIMO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA DALL'ANNO 1260 AL 1305.

(CONTINUAZIONE)

LIBRO DECIMO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA DALL'ANNO 1260 AL 1305.

(CONTINUAZIONE).

CAPITOLO SECONDO.

I. — MANFREDI ENTRA NELLE TERRE ROMANE. — PRIMO SCONTRO DEI DUE NEMICI. — CONDIZIONI DEPLOREVOLI DI CARLO IN ROMA. — L'ESERCITO PROVENZALE ATTRAVERSA L'ITALIA ED ENTRA IN ROMA. — CARLO, IN S. PIETRO, È CORONATO RE DI SICILIA.

'ENTRATA di Carlo in Roma aveva posto Manfredi in grave costernazione; gli conveniva adesso tentare di schiacciare il suo avversario dentro la Città, ancor prima che ne giungesse l'esercito. Ma una tale impresa era difficile, e con milizie di soli Pugliesi e Saraceni a mala pena avrebbesi potuto compiere. La diserzione di parecchi ghibellini gli faceva capire che neppure di questo partito ei si poteva fidare; ed invero, Ostia e Civitavecchia erano state consegnate in mano di Carlo, e *Petrus de Vico*, fino allora capo operosissimo dei ghibellini nella Tuscia romana, era passato nel campo nemico (1). Manfredi deliberò tuttavia di invadere il territorio romano; nella speranza di trarre Carlo fuori di Roma, in luglio si avanzò coi suoi Saraceni fino a *Cellae*; ed i due avversarî, o meglio le loro soldatesche, per la prima volta, s'azzuffarono in mezzo ai monti Tivolesi, lungo la via Valeria. Cadde però a vuoto il tentativo di penetrare in quella città; e Manfredi potè soltanto occupare sulla linea del confine i castelli di Amatrice e di Cassia (2). Come un tempo Federico II, accampò anch'egli nella pianura di Tagliacozzo; e il suo animo esaltato, tanto è corta la vista degli uomini! non presagì che due soli anni più tardi, l'ultimo della sua casa, Corradino, cui aveva tolto la corona di Sicilia, sarebbe caduto sotto ai colpi di quello stesso angioino, dopochè egli, Manfredi, sarebbe giaciuto insepolto lungo le sponde del Verde (3). E neppur là rimase, poichè gli vennero tali messaggi di Puglia, che dovette tornarsene in gran fretta, dopo di avere afforzato il presidio di Vicovaro. D'altra parte, le condizioni delle cose frenavano l'impeto di Carlo, che pure era impaziente di misurarsi col suo nemico; e nemmanco è certo se nel settembre egli andasse in persona sul Liri per indi far ritorno a Roma (4).

Il tradimento incominciava nel regno siculo a tessere la sua opera tenebrosa: molti baroni stringevano trattative segrete con Carlo. La fama narrava magnificando, che sessantamila Provenzali si fossero sgombrato il cammino per la Lombardia, e che in tutti i paesi si predicasse con gran successo la crociata contro Manfredi. I popoli, da lungo tempo avvezzi a udire bandita la croce contro la famiglia tedesca, contro padre, figliuoli e nipoti, ascoltarono, senza riflettervi sopra, il grido di Clemente IV che loro annunciava avere la Chiesa levato a suo campione il conte di Provenza, atleta che schiaccerebbe « la velenosa covata di un dragone, nato di stirpe rabbiosa »: ed il papa, esortava i credenti affinchè sotto la bandiera del provenzale prendessero la croce, ma sopra ogni altra cosa dessero denaro e denaro, onde sarebbe loro rimesso ogni peccato per quanto abbominevole fosse (5). Parimenti che all'età di Federico II, torme di frati mendicanti si sparsero per l'Italia e per le Puglie a seminare l'odio contro il governo di Manfredi, a predicare il tradimento, ad empiere l'animo del popolo di terrori superstiziosi.

Il re, il quale ben sapeva in che estrema penuria di moneta si trovassero Carlo a Roma e Clemente a Perugia, non dubitava nemmeno che il loro disegno dovesse rompersi in quello scoglio. Rade volte una grande impresa fu apprestata con mezzi tanto meschini come allora fu; rade volte si avventurò una spedizione con tanto pazza temerità. I re, le chiese, i popoli messi a contributo, se ne ritrassero come da una causa perduta, e la moneta con cui si compì la conquista della Sicilia, fu, nel vero senso della parola, ammassata a furia di elemosine o raccolta con prestiti di usurai. L'inopia di Carlo, oppresso di debiti, era tanto grande, ch'ei non sapeva in che modo provvedere alle sue spese giornaliere che ammontavano a milleduecento lire tornesi. L'angioino tribolava senza posa il papa, chiedendo denaro; il papa tribolava a sua volta il re di Francia ed i vescovi, sempre con la domanda lamentevole di denaro; e le molte lettere che il pontefice ne scrisse, durano ancora monumenti tristissimi di una impresa che alla Chiesa tornò di massimo disonore. « Il mio scrigno è secco; la ragione puoi capirla se tu volga lo sguardo alla confusione del mondo. L'Inghilterra è restìa; la Germania non vuole obbedire; la Francia sospira e mormora; la Spagna ha abbastanza da pensare a sè stessa; l'Italia non dà, ma divora. Ora che cosa può fare il papa senza ricorrere a espedienti empî per provvedere sè ed altri di denaro e di soldati? Mai in nessun altro affare mi trovai in eguale difficoltà ». Così Clemente scriveva a Carlo (6). La decima ecclesiastica del primo anno era andata consumata in armamenti; la Francia non voleva più dar denaro; re Luigi e il conte di Poitou rifiutavano soccorso; il pontefice, sul serio, credeva di aver fatto un buco nell'acqua. Carlo tentò allora di contrarre un prestito coi mercanti romani, ma costoro chiesero in ipoteca i beni ecclesiastici di Roma; e il papa, quantunque lo facesse a malincuore, concesse quel pegno inaudito: « Ed invero » ei confessava « senza questo prestito, il conte deve morire di fame o fuggire ». Nulladimeno tutto ciò che si potè raccogliere su quella ipoteca fu un trentamila libbre, ed anche queste a gran fatica, poichè, almeno dicevasi, era stato Manfredi, il quale col suo oro aveva impedito che i banchieri romani dessero di più (7). Usurai della Francia meridionale, d'Italia e di Roma pro-

fittavano « dell'affare di Sicilia » per spillar sangue al pontefice ed al conte; ma poichè quella gente reputava esser il negozio di incerto risultato, non faceva prestiti che a pro eccessivi. Scriveva il pontefice a Simone cardinale: « Chiedi al conte medesimo quanto sia triste la sua vita; gli conviene sudare sangue se vuole accattare per sè e per le sue genti di che vestirsi e mantenersi, e sempre gli tocca guardare alle mani dei creditori che gli succhiano le vene. Ciò che non vale due quattrini, coloro lo fanno pagare un *solidus*, e anche questo egli ottiene con grandissima difficoltà, a forza di blandizie e di umili istanze » (8). E Clemente, uomo d'animo pio e di costume severo, non visse mai giorni così orrendi come allora, che le imprese politiche della Chiesa lo costrinsero ad abbassarsi a cure triviali, da cui un prete della cristianità avrebbe dovuto tenersi sempre mondo.

Con impazienza ognor più ansiosa, Carlo ed il pontefice attendevano l'arrivo dell'esercito. « Se le tue soldatesche non vengono », scriveva l'ultimo al conte, « io non so come farai ad aspettarle più a lungo, come potrai fare a vivere, come tenere in tuo potere la Città, o aiutare la marcia dell'esercito se lo si volesse trattenere per via: se poi esso, come speriamo, capiterà, meno ancora so io come faremo a nutrire tanta gente » (9).

Tutto infatti dipendeva da ciò che l'esercito provenzale giungesse sì o no a Roma. Se i ghibellini dell' Italia settentrionale lo respingevano battendolo, Carlo era spacciato e Manfredi trionfava. L' instancabile cardinale legato di Francia aveva armato a gran fatica l'esercito crociato raccolto in Provenza, e nel giugno l'aveva messo in cammino. V'erano nelle sue file baroni di grandissimo nome, cavalieri prodi in cui alitava ancora qualche scintilla del fanatismo che aveva alimentato la guerra degli albigesi: uomini tutti assetati di gloria, d'oro e di terre. V'erano Bocardo conte di Vendôme e suo fratello Giovanni, Giovanni di Néelle conte di Soissons, il contestabile Gilles Le Brun, Pietro di Nemours gran cancelliere di Francia, il maresciallo di Mirepoix, Guglielmo L' Estendard, il conte Courtenay, Bertrando di Narbona e Guido di Beaulieu di Auxerre, vescovi soldati, Roberto di Béthune, il giovine figliuolo di Guido di Dampierre conte di Fiandra, tutta la casa dei Beaumont, molte famiglie nobili di Provenza, finalmente Filippo e Guido della celeberrima casa dei Montfort (10). Questo esercito di avventurieri rapaci, di cui il pontefice aveva fregiato i petti con la croce del Redentore, perchè venissero a conquistare una terra straniera e cristiana in mezzo a fiumi di sangue, questo esercito forte di circa trentamila uomini, valicò nel giugno le Alpi savoiarde. Trattati che Carlo aveva conchiuso coi conti di Savoia e con alcune città, apersero all'armata l'adito per il Piemonte; il margravio di Monferrato si congiunse con essa in Asti, in quella che il margravio di Este, con altri guelfi, stava aspettandola in arme presso Mantova (11).

Invano sperarono i Palavicini e Giordano di Anglano di mantenersi padroni del fiume Oglio; il tradimento di Boso da Doara ne lasciò libero il varco ai nemici (12); il margravio Palavicini si gettò in Cremona, e i Francesi senza impedimento alcuno e in mezzo a orribili guasti, continuarono la loro marcia su Bologna. Quattrocento fuorusciti guelfi di Firenze s'erano già

congiunti con loro in Mantova, e avevano recato promessa di maggiori aiuti. Un' onta eterna macchia gli Italiani di quell'età, così guelfi che ghibellini, chè per ira di parte non esitarono aprire la loro terra ad un tiranno straniero, e così sgombrare la via ai Francesi anche nei secoli venturi. Sentimenti di libertà e di patria s'erano ormai affievoliti nelle città stanche di lotte; nessun vincolo rafforzava più la federazione antica, nè alcun grande pensiero nazionale si levava sopra i meschini scopi di fazione e sopra le divisioni domestiche. La furia degli odî partigiani aveva lacerato Milano, Brescia, Verona, Cremona, Pavia, Bologna, o le aveva date in balìa di tiranni; e intanto le grandi città marittime Genova, Venezia ed anche Pisa, tenevansi neutrali, solo intendendo al profitto dei loro traffici.

I ghibellini, che tuttavia dominavano in Toscana, non impedirono il cammino dei nemici, poichè questi, schivando passare di là, s'avanzarono contro Roma per la via delle Marche e del ducato di Spoleto, uccidendo, rubando, devastando. Recanati, Foligno, Rimini, altre città delle Marche e dell'Umbria alzarono il vessillo guelfo, e Manfredi andò acerbamente deluso nelle sue speranze: la sua signoria su tante città fino al Po non era stata che una splendida apparenza, e presto dovevasi porre in aperto che lo stesso era della sua dominazione nelle Puglie. Non ebbe modo di trattenere il nemico che un destino irrefrenabile pareva guidare attraverso l' Italia; indarno tentò egli, nell'ottobre, di fare una diversione nelle Marche: alla fine dovette richiamare dalla Lombardia Giordano di Anglano, per restringersi unicamente alle difese.

Era intorno al Natale dell'anno 1265 quando i Provenzali entrarono in Roma. Dopo una marcia faticosissima di sette mesi per mezzo all' Italia, giunsero essi nella desiderata Città, esausti di forze, laceri e senza stipendio. Ivi speravano trovare ogni ben di Dio, ed invece rinvennero il conte, loro signore, carico di debiti e in disperata perplessità. Nè altro ei seppe regalare loro che la prospettiva di dover mettersi prestamente in campagna per una impresa in cui si trattava di guadare grossi fiumi, di movere per vie impraticabili, di prendere d'assalto fortezze munite, e di sbaragliare eserciti consumati nel mestiere della guerra.

Carlo allora si adoperò perchè lo si coronasse re di Sicilia; voleva infatti azzimarsi della dignità di un diritto legittimo, senza cui non avrebbe potuto intraprendere la sua spedizione. Aveva chiesto al papa che venisse egli stesso a coronarlo solennemente in Roma, poichè, diceva, l'orgoglio dei Romani si sarebbe punto se la coronazione fosse avvenuta a Perugia o fuori della Città. Ma il pontefice s'ebbe a male della domanda, e rispose che i Romani di questo non si dovevano impacciare (13). Parecchie male intelligenze, derivanti dalla posizione in cui il papa si trovava messo, la padronanza che Carlo s'era arrogata come senatore, la sua penuria di denaro, le efferatezze che l'esercito provenzale aveva commesso nel suo cammino su Roma, tutto ciò aveva cagionato della ruggine fra Clemente IV e Carlo, per guisa che quegli era ormai pentito di avere tratto sopra di sè un tanto uragano. Laonde era stato soltanto di mala voglia che ai 4 di novembre aveva dato conferma all'investitura, e fu di mala voglia che finalmente promulgò, ai 29 di dicembre, una bolla in cui stabilì che Carlo fosse coronato: però a compierne la ceri-

monia deputò cinque cardinali, fornendoli di piene facoltà come vicari suoi.

Addì 6 di gennaio dell'anno 1266, Carlo di Angiò con la sposa Beatrice ebbe in s. Pietro il diadema di re di Sicilia: e per la prima volta si abbandonò in quell'occasione la costumanza onde fino allora nel santo duomo dell'apostolo, nel luogo ove Carlo Magno aveva ricevuto il serto dell'impero, s'erano coronati soltanto imperatori e papi. Torneamenti e feste popolari rallegrarono quell'avvenimento fatale (14).

Ancora per un istante, Manfredi aveva potuto sperare di guadagnare il pontefice dalla sua; ma adesso quella speranza sparve per sempre. Come udì della coronazione di Carlo, mandò ambasciatori al papa; protestò; con linguaggio da re invocò Clemente affinchè impedisse al ladro, da lui armato, di assalire il suo regno, ed ancora a quell'ultima ora offerse patti favorevoli di pace. Non può leggersi senza fremere la risposta severa, terribile, profetica che gli diede il papa. « Sappia Manfredi », così disse Clemente, « che di grazie passò l'ora. Ogni cosa ha il tempo che le conviene, non il tempo conviene a tutte le cose. Già l'eroe armato è uscito in campo; la scure fu messa alla radice » (15).

II. — CARLO MUOVE DI ROMA. — SUPERA TRIONFALMENTE LA LINEA DI DIFESA DEL LIRI. — BATTAGLIA DI BENEVENTO. — CADUTA GLORIOSA DI MANFREDI. — CARLO SPACCIA CORRIERI AL PAPA. — INDOLE DI MANFREDI. — RAGIONI DELLA SUA PRESTA FINE. — SORTI DI ELENA SUA SPOSA E DE' SUOI FIGLI. — CARLO DI ANGIÒ ENTRA IN NAPOLI.

Intollerabile penuria di tutte le cose costrinse Carlo a condurre al più presto contro il nemico il suo esercito: non sapeva più come fare a pagarlo, e voleva che il ricco paese di quello gliene facesse le spese (16). Di Roma partì dunque coi suoi soldati ai 20 di gennaio 1266 (17). Molti guelfi italiani, molti fuorusciti delle Puglie, molti Romani (fra i quali il ribelle *Petrus de Vico* mostravasi il più zelante di tutti), si unirono all'esercito. I cardinali impartirono ai soldati l'assoluzione e accompagnarono Carlo fino agli acquedotti fuori di porta Maggiore; il cardinale Riccardo Anibaldi lo scortò fino alla rocca Molaria, presso alle pendici dei monti Latini; indi lo seguitò in qualità di legato pontificio (18).

Delle tre strade che da Roma conducono nel reame, la Valeria, la Latina e la Appia, Carlo, come quasi tutti i capitani del medio evo, prese per la seconda. Essa traversa il magnifico ma arido paese che si stende fra gli Appennini e i monti Volsci; passa da Anagni, da Ferentino e da Frosinone, e giunge alla frontiera presso il ponte del Liri, non lungi da Ceperano. Poi la via prosegue per pianure deliziose, viene da Rocca Secca e da Aquino, tocca San Germano e l'alto Montecassino, corre fra le bellissime catene dei monti di Cervara, e pone termine a Capua (19). Il quartier generale di Manfredi era in questa celebre città, che un tempo il padre suo aveva nuovamente munita e provvista di torri, presso il ponte del Volturno. Di là Manfredi, con

grande attività, correva ora a Ceperano, ora a San Germano, ora a Benevento per vigilare e per dare ordini; chè manifestamente la marcia di Carlo lo aveva còlto di sorpresa. Per quanto poderoso e florido paresse il suo reame, non lo era che in apparenza; se si eccettuino i Tedeschi ed i Saraceni, l'esercito era ormai in piena dissoluzione per tradimento e paura vigliacca. L'impresa di Carlo di Angiò non dà pertanto altro spettacolo che una successione di diserzioni e di sventure le quali fanno capo ad una sconfitta subitanea: l'impeto di quei Francesi che si scagliano sulla Campagna, valicando con rapida corsa fiumi e monti e rocche turrite, rende famosa, per vero dire, quella spedizione, perchè mostra una energia irresistibile di prima foga, ciò che è anche fin oggi rimasto pregio della nazione cavalleresca francese, ma soltanto la caduta eroica di Manfredi corona quella celebre tragedia di splendore e di grandezza imperituri (20).

La primavera precoce di quell'anno aveva prosciugato le strade, e perciò agevolò la marcia di Carlo attraverso la Val di Sacco: le sue milizie, senza contrarietà, superarono il Liri per il passo di Ceperano, che non tanto per tradimento, quanto per vigliaccheria e per timor panico cadde loro in mano, massime dacchè, cosa inconcepibile, non s'era tagliato il ponte (21). Di primo lancio i Francesi scalarono la erta rocca ciclopica di Arce, che tenevasi in conto di fortezza inespugnabile, e il capitano che la difendeva, costernato si arrese. Bastò questo per mettere a spavento in lungo e in largo la Campania; Aquino ed altre città fecero dedizione. L'urto irresistibile non sostennero neppure gli spaldi di San Germano; e questa città, protetta da alte montagne e dalle paludi del fiume Rapido, fu presa di assalto ai 10 di febbraio. Alla sua inaspettata caduta tutto il paese tremò; trentadue castelli si arresero a Carlo. La linea del Liri era così venuta in poter suo; ed ora si trattava di prendere d'attacco quella seconda e più forte del Volturno, dietro il qual fiume, a Capua, trovavasi col suo esercito maggiore Manfredi, trepidante ma non caduto d'animo. Il destino combatteva contro di lui; il suo genio era tarpato. Il nemico infaticabile passò il Volturno dalla parte di settentrione, presso Tuliverno, dove non lo si aspettava, e con gravissimi sforzi valicò le nevose montagne di Alife, di Piedimonte e di Telesia per girare, con una marcia di fianco, la posizione del nemico. Sete di sangue e di furti era sprone a quei guerrieri bollenti; bruciavano di impazienza di metter fine ai loro patimenti nel cuore della Campania; e sebbene la penuria e la fatica stremassero essi e le loro cavalcature, tuttavia la prospettiva della vittoria addolciva ogni sofferenza. Traditori, baroni disertori accorrevano con le loro bandiere lungo i luoghi donde Carlo passava; messaggeri gli recavano le chiavi di città che si ponevano dalla sua parte; ed egli e i suoi ne prendevano lena per guadare nuovi fiumi e per superare nuove ed erte montagne.

Addì 25 di febbraio, ch'era un giovedì, fecero sosta in un bosco distante quindici miglia da Benevento; il venerdì, sul mezzogiorno, si fermarono sulle alture di Capraria. Di là Carlo mostrò alle sue genti una città considerevole, dalle mura squarciate, posta a poca distanza, in una magnifica pianura in mezzo a due fiumi: era l'antica Benevento, città capitale dei Sanniti dapprima, e celebre nelle guerre dei Romani contro Annibale, indi florida re-

sidenza dei signori longobardi delle Puglie, più tardi città pontificia, da ultimo incorporata all' impero da Federico II. Dalle eminenze ove trovavansi i Provenzali, miravasi la bella campagna bagnata dai fiumi Calore e Sabbato, ed in essa scorgevansi le lunghe file di fanti, e gli squadroni di pesante cavalleria tedesca, e i Saraceni di Luceria schierati in ottima ordinanza di battaglia (22). Mentre il nemico intendeva girare la posizione di Manfredi, vicino Capua, quest'ultimo erasi rapidamente spinto su Benevento, per tagliare a Carlo la via di Napoli e per offrirgli battaglia: d'ambe le parti i due capitani avevano urgenti motivi di affrettare il combattimento. Intollerabile mancanza di tutto il bisognevole stimolava le soldatesche di Carlo; nel mezzo della terra nemica, posti fuori di ogni comunicazione col loro paese nativo, senza milizie di riserva, non rimaneva ad esse altra scelta che vincere o morire. Manfredi poi vedeva innanzi a sè il nemico fiaccato dalle lunghe marce, affamato, mal montato; ma intorno aveva anche facce di traditori, e di dietro, le Puglie già ribellanti. Parecchi conti abbandonavano segretamente le sue file; altri rifiutavano il debito vassallaggio sotto pretesto che dovevano tener guardia ai loro castelli, altri aspettavano il momento della pugna per vendere il loro re. Anch'egli dunque doveva affrettar la sua sorte; vincere o morire.

Nella notte del giovedì gli si erano uniti ottocento cavalieri tedeschi, onde, rianimato, radunava a consiglio di guerra i suoi generali. Intorno a sè aveva i conti della numerosa famiglia dei Lancia, che alla sua corte tenevano i massimi onori; erano fratelli o congiunti di sua madre Bianca, ed appellavansi Galvano, Giordano, Federico, Bartolomeo e Manfredi Malecta: aveva seco altresì alcuni capitani ghibellini di Firenze e il prode romano Teobaldo degli Anibaldi. Si consigliò di evitare la battaglia fino a tanto che fossero giunti rinforzi; chè Corrado di Antiochia, nipote di Manfredi, trovavasi ancora negli Abruzzi, ed altre genti dovevano capitare dal mezzodì. Se si fosse adottato un tale partito, l'esercito di Carlo sarebbe perito di fame; ma il tempo incalzava, forse anche era di sprone l'onore cavalleresco, e massime non conveniva fidarsi dei traditori un sol giorno di più. Manfredi pertanto decise di appiccar battaglia; e questa fu opera dettata dalla disperazione tanto per Carlo quanto per lui. Il suo astrologo aveva tratto l'oroscopo, e protestato che l'ora era fausta; e sì che la stella di Manfredi ormai era giunta all'estremo lembo dell'orizzonte!

Spartì egli il suo esercito in tre ordinanze: la prima, forte di milleduecento cavalli tedeschi, era condotta dal conte Giordano di Anglano; la seconda, composta di Toscani, di Lombardi e di Alemanni, e grossa di mille cavalieri aveva per capitani il conte Galvano e il conte Bartolomeo; la terza divisione era formata di vassalli pugliesi e di Saraceni, in numero di circa mille quattrocento uomini a cavallo, con molti arcieri e fanti; la comandava Manfredi in persona. In tale assetto il suo esercito passò il fiume Calore, e si schierò a nord-est della città, presso s. Marco, nel campo chiamato Grandella o campo delle Rose, e vi stette aspettando il nemico che scendeva dalle alture.

Frattanto, infatti, anche nel campo di Carlo s'erano parimenti uditi al-

(Già nella facciata del palazzo comunale).

BOLOGNA: STATUA DI BONIFACIO VIII.

cuni a consigliare che la battaglia si differisse, poichè le soldatesche erano stanche, i cavalli sfiatati: ma il valoroso contestabile Gilles Le Brun aveva dato loro sulla voce e costretti a tacere. Eziandio dalla loro parte si disposero in tre ordinanze. Provenzali, Francesi, genti di Piccardia, Brabanzesi, soldati italiani e romani, i fuorusciti pugliesi sitibondi di vendetta si schierarono sotto il comando di Filippo di Montfort, di Guido di Mirepoix, di re Carlo, del conte Roberto di Fiandra, del conte di Vendôme, del contestabile e di altri esperti capitani. I guelfi fiorentini, bramosi di vendicare la giornata di Montaperti, formarono una quarta divisione, sotto gli ordini del conte Guido Guerra; ed allorchè, forti di quattrocento cavalieri, cavalcarono innanzi nel campo, corruscanti di ricche armature, montati sopra magnifici destrieri e con splendide insegne, chiese Manfredi ai suoi seguaci donde venisse quella bellissima milizia: ed avendogli taluno risposto, essere i guelfi di Firenze, sospirando esclamò: « Ah! dove sono i miei ghibellini pei quali feci tanto, ed in cui aveva riposto così grande speranza? » Il vescovo di Auxerre e frati Predi-

catori s' aggiravano nel frattempo in mezzo alle soldatesche di Carlo, che ricevevano in ginocchio l' assoluzione, e Carlo di qua e di là andava dispensando l' ordine della cavalleria (23).

I Saraceni con grande impeto aprono la mischia; gettando urla di guerra, senza aspettar comando di capi, si scagliano sulla minuta fanteria francese composta dei Ribaldi, e a colpi di frecce la saettano terribilmente. Allora s' avanza la cavalleria francese e fa strage dei Saraceni, ma accorrono i cavalli tedeschi condotti dal conte Giordano, e gridando: « Svevia, Svevia, cavalieri ! », col loro urto ferrato rompono quegli squadroni. A questo punto si ode un grido: « Montjoie ! »; è la maggior legione di Carlo che viene all'attacco e la lotta che si appicca fra le due masse di cavalleria dalle pesanti corazze, decide le sorti della giornata. La celebre battaglia di Benevento fu combattuta con appena venticinquemila uomini dall'una parte e dall'altra. La lunga e formidabile guerra fra la Chiesa e l' impero, fra Romani e Germani, fu definita sopra un angusto campo di battaglia, in breve volger di tempo e con pochi combattenti: ed invero l'ora che fosse decisa, era scoccata. I Francesi pugnavano con corte spade; i Tedeschi, secondo l'antico loro costume, con lunghi spadoni. I colpi di punta e di taglio, di scuola romanesca, la vinsero sull'antica arte germanica di battagliare, sì come in antico era avvenuto a Civita, nell'undecimo secolo. I cavalieri di Carlo portavano in groppa

(Già sulla porta di s. Maria del Fiore).

FIRENZE: STATUA DI BONIFACIO VIII.

fantaccini, e quando i cavalieri tedeschi precipitavano dalle loro cavalcature trafitte, quei fanti sdrucciolavano giù di sella e li uccidevano a colpi di mazza. Così perì la legione del prode Giodano; e sebbene Galvano e Bartolomeo tenessero fermo un tratto, anche questo fu inutile. I valorosi Tedeschi si batterono e caddero con bravura; e, simili agli antichi Goti devoti a morte, furono gli ultimi rappresentanti di quell' impero germanico che era sceso nella tomba con Federico II.

Come re Manfredi, dalla collina su cui s'era postato, vide le sue milizie vacillare e cedere, fece scendere alla battaglia la schiera formata di vassalli pugliesi e siciliani. E' cosa inconcepibile come mai invece di loro egli non si fosse tenuto una riserva di Tedeschi con cui decidere della battaglia: fatto sta che gl' Italiani se la diedero a gambe; e fino Tommaso di Acerra, cognato di Manfredi, vilmente fuggì, onde altri baroni ne imitarono l'esempio gettandosi dentro Benevento o negli Abruzzi. Quando il re conobbe che la era finita, volle morire da eroe. I pochi rimastigli intorno lo consigliarono che riparasse entro alla terra, o che fuggisse in Epiro per ivi aspettare giorni migliori, alla corte del suocero suo: ma egli sdegna di farlo, e comanda al suo scudiero che gli rechi l' elmo. E mentre se lo pone in capo, cade l' aquila d' argento che lo adorna, ed egli esclama: « *Ecce signum Domini!* » e senza insegna regia si scaglia fra i nemici cercando la morte, seguìto dal suo generoso amico Teobaldo Anibaldi, che vuol farsi uccidere con lui.

Allorchè sul campo di Benevento scesero le ombre della notte, il vincitore, sempre cupo e chiuso in sè stesso, si ritirò nella sua tenda e dettò questa lettera al papa: « Dopo fiera battaglia dalle due parti, noi, con l' aiuto divino, sbaragliammo le due prime divisioni dell' inimico, per guisa che tutti gli altri cercarono salute nella fuga. Fu sì grande il macello nel campo, che i cadaveri tolgono la vista del suolo. Nè tutti i fuggenti scamparono; molti ne raggiunse la spada dei nostri che li inseguirono; molti furono fatti prigionieri e tratti alle nostre carceri, e fra gli altri Giordano e Bartolomeo, che finora presunsero nomarsi conti: preso fu anche Pier Asino (degli Uberti) lo scellerato capo dei ghibellini di Firenze (24). Chi poi dei nemici fra i primi sia morto non sappiamo dire precisamente, massime dacchè in tanta fretta scriviamo questo messaggio: molti però dicono essere stati uccisi Galvano ed Errigecco, che si dissero conti. Di Manfredi nulla si sa, se sia caduto in battaglia, o preso, o fuggito. Il destriero che ei cavalcava è in mani nostre e ciò potrebbe far credere che ei fosse morto. Do annuncio alla Santità Vostra di questa grande vittoria affinchè innalziate grazie all' Onnipotente che ce la concesse, e col braccio mio combatte per la causa della Chiesa. Se giungerò ad estirpare di Sicilia le radici del male, siatene certo, io ristabilirò in questo reame l' antico obbligo di vassallaggio ch' esso deve alla Chiesa, lo avvierò di nuovo ad onore e a gloria di Dio, all' esaltazione del suo nome, a pace della Chiesa ed al bene del paese. Dato da Benevento, ai 26 di febbraio, nella indizione nona, l'anno primo del nostro regno » (25).

E tre giorni dopo scrisse: « Non ha guari annunciai alla Santità Vostra il trionfo che il Signore ci largì a Benevento, contro il pubblico inimico. Per assicurarmi se vera è la fama, divulgata ognor più, che Manfredi sia

morto in battaglia, feci cercare fra i cadaveri del campo, tanto più che nessuna voce correva che ei si fosse salvato fuggendo in qualche luogo. Il giorno di domenica, 28 febbraio, si trovò infatti il suo corpo, ignudo, in mezzo ai morti. E per non cadere in errore sopra cosa di tanta rilevanza, feci mostrare il cadavere al conte Riccardo di Caserta, mio fedele, a Giordano e a Bartolomeo che furon detti conti, ai loro fratelli e ad altri che, vivente Manfredi, ne avevano avuto personale conoscenza: lo riconobbero tutti e dichiararono che quella indubbiamente era la salma di Manfredi. Come mi persuase sentimento di natura, feci seppellire il morto con onoranze, ma senza cerimonie ecclesiastiche. Dato nel campo, presso Benevento, addì 1 di marzo, l'anno primo del nostro regno » (26).

Quando i conti prigionieri furono condotti in catene sul campo di battaglia e videro il cadavere ignudo del re, alla domanda se quegli fosse Manfredi, risposero tutti sgomentati: « Sì! » Solo il generoso Giordano di Anglano con angoscioso dolore esclamò: « O mio re! », e copertasi con le mani la faccia, amaramente pianse (27). A fianco di Manfredi giaceva morto Teobaldo Anibaldi, suo fratello d' armi, guerriero degno del nome romano, che ornò di bella gloria la Città medioevale e la sua famiglia ghibellina. Per comandamento del vincitore, Manfredi fu sepolto in una fossa aperta nel suolo presso il ponte del Calore, vicino Benevento; ed i guerrieri francesi per onorarne l' eroico valore deposero ciascuno una pietra su quel tumulo, innalzandogli così un monumento alla foggia usata nei paesi del Nord. Ma poco dopo, consentendo il pontefice, il Pignatelli vescovo di Cosenza, uomo di animo abbietto, fece strappare il cadavere alla sua fossa, e, come di scomunicato dalla Chiesa, lo fece gettare al confine del Lazio, lungo l' argine del fiume Verde (28).

Manfredi, quando morì, aveva trentaquattro anni; al pari di Totila ebbe vita e morte magnifiche. Come un dì quell' eroe dei Goti s' era sollevato dalle ruine del suo popolo, e, giovane, aveva restaurato con le sue vittorie l' impero di Teodorico, così anche Manfredi ebbe fatto risorgere dai suoi ruderi l' impero di Federico in Italia, e per alcuni anni lo tenne in fiore; indi soggiacque anch'egli alla fortuna di un conquistatore, venuto da altri paesi ed armato dal pontefice ai suoi danni. I guelfi, come li eccitava ira di parte, lo accusarono di avere ucciso padre e fratello, e a lui attribuirono delitti abbominevoli; i papi lo maledirono chiamandolo vipera velenosa e pagano empio: ma al nobilissimo degli spiriti del medio evo, nato già quand' ei morì, la sua ombra non apparve fra i dannati dell' Inferno, come i preti farneticarono, ma anima gioconda fra quelle del Purgatorio; e lietamente sorridendo gli disse che la maledizione dei preti nulla può a dispetto dell' eterno amore di riconciliazione (29). Quanti v' ebbero di migliori tra i contemporanei, fino del partito guelfo, pregiarono in lui la fortezza della sua indole virile; ne celebrarono la grandezza liberale, la generosa mitezza di costume, la coltura eletta ed una bontà d' animo schiettamente benigna, che soltanto di rado si lasciò traviare all' ira od all' inganno (30).

Presso al cadavere del suo nobile avversario, Carlo d'Angiò rappresenta uno di quei contrasti del mondo morale, in cui il male pare predominare sul bene. Tuttavia, la caduta di Manfredi fu un avvenimento così altamente tra-

gico, che vi si ravvisa la potenza del destino storico che abbatte gli ordinamenti antichi e schiaccia sotto il suo peso chi ne raccoglie l'eredità. E le cause pratiche di una fine tanto rapida ce le spiega eziandio la storia dell'Italia meridionale, che fu una terra non guerriera, senza sentimento nazionale, senza fede nè costanza, dove nessuna dinastia ebbe lunga durata, dove fino ai nostri ultimi giorni fu sempre aperta la via a qualunque invasione, a qualunque conquista. Le savie leggi di Federico II vi avevano fondato un reggimento monarchico; ma non avevano potuto costituirvi uno Stato nazionale; il trono, sopra cui si sedette Manfredi, riposò nuovamente mal sicuro sul vassallaggio della nobiltà, la quale, secondo la sentenza del guelfo Saba Malaspina, ebbe dapprima diviso con lui le spoglie di Sicilia, indi contro fede lo tradì. Mercenarî tedeschi e Saraceni, ossiano milizie straniere, erano i soli appoggi sicuri che avesse la sua signoria; rotti quelli a San Germano e a Benevento, neppur questa poteva più durare (31). Il clero, potenza massima in quel paese superstizioso, era nemico di Manfredi, e le città dissanguate dai tributi e dalle collette non gli erano per certo amiche. Anch'esse si sentivano tratte dall'impulso universale di cui gli Hohenstaufen non fecero il debito conto, e bramavano conseguire un reggimento civico autonomo. Perciò, come Carlo fu entrato nel reame, così dice lo storico guelfo, cominciarono gli animi del popolo a vacillare, a voltarsi contro Manfredi e ad espandere la loro gioia, avvegnachè tutti allora credessero che sarebbe tornata la pace lungamente desiderata e che insieme con la venuta di Carlo, si sarebbe dappertutto restaurato il regime di libertà (32).

In che modo si compiesse cotale speranza, di che maniera di felicità abbiano goduto Napoli e Sicilia nelle mani ladre dell'angioino, le storie di quei paesi lo tengono scritto. Noi non daremo che uno sguardo fuggevole all'orribile bagno di sangue che n'ebbe Benevento, proprietà del pontefice, cui Carlo fu costretto di abbandonare al sacco delle sue soldatesche. Dal campo di battaglia quei « campioni di Dio » si scagliarono sulla città che era loro amica, nulla badando ai lamenti ed agli scongiuri del clero, che mosse loro processionalmente incontro: per otto lunghi giorni andarono massacrando gl'innocenti cittadini con lo stesso furore fanatico dei loro antenati quando avevano combattuto contro gli albigesi. E così scellerati orrori commisero, che Clemente IV ne gettò un grido di disperazione, e con gran collera s'accorse in qual forma iniziasse il suo reggimento l'atleta Carlo, il Maccabeo della Chiesa (33).

Il vincitore non aveva sentimento umano; era un tiranno freddo e muto. Elena, giovane e leggiadra sposa di Manfredi, com'ebbe a Luceria la novella della sua fine, fu per morirne dal dolore; indi, presi con sè i figli, si diede alla fuga. Abbandonata dai maggiorenti in tanta sventura, e accompagnata solamente da alcuni uomini di cuore, venne a Trani, in quello stesso luogo dove nel giugno dell'anno 1259 era stata accolta, fidanzata regale, con solennità magnifiche. Di là intendeva ella imbarcarsi per l'Epiro, ma il mare burrascoso ne la impedì. Alcuni frati mendicanti, che frugavano la terra spiando, corsero al castello di Trani a darne avviso, e, spaventato il castellano coi fantasmi delle pene eterne dell'inferno, lo costrinsero a consegnare

quella vittima in mano ai cavalieri di Carlo: e così egli fece ai 6 di marzo. Elena morì, di lì a cinque anni, in carcere a Nocera de' Pagani, che non aveva ancora ventinove anni: diciotto ne penò sua figlia Beatrice a Napoli,

(Affresco di GIOTTO, in s. Giovanni in Laterano).

BONIFACIO VIII PROCLAMA IL GIUBILEO.

nel Castel dell' Uovo: i piccoli figliuoli di Elena e di Manfredi, appellati Enrico, Federico, Enzo, crebbero e intisichirono fra i tormenti di trentatrè anni di prigionia, ancora più sventurati che non fosse il loro zio a Bologna.

Nè gli Angioini, nè gli Aragonesi, come furono al possesso dell' isola di Sicilia, si sentirono sicuri di liberare dal carcere i legittimi eredi di Manfredi (34). La fine della sua innocente famiglia mette dolore e indignazione ad ogni animo generoso; però all'avvenimento di Trani un altro tiene riscontro fatale, e nella storia non ve n' ha quasi un solo che lo pareggi. Vogliamo dire della tragedia avvenuta alcuni anni prima in Sicilia, nel castello di Calatabellota. Colà s'era rifuggita pure una regina, vedova e sventurata come Elena, com'essa scampando con quattro figliuoli alla ferocia di un conquistatore: era stata Sibilla, moglie dell'ultimo re normanno, Tancredi. La infelice e i suoi bimbi vennero crudelmente caricati di catene; e lo spergiuro nemico, che spense la famiglia normanna di Sicilia in mezzo ad orrori cui soltanto emularono le gesta di Carlo d' Angiò, fu Enrico VI imperatore, avo di Manfredi. Fatalità degli eventi! Sibilla fu presa, e i più nobili uomini di Palermo furono barbaramente scannati, in quello stesso giorno di Natale in cui l' imperatrice Costanza diede alla luce il padre di Manfredi! (35).

Carlo d' Angiò fece la sua entrata in Napoli da conquistatore e da re, vestito di un'armatura magnifica, cavalcando il destriero di battaglia che aveva montato a Benevento, seguìto dai corruscanti cavalieri di Francia e dai guerrieri vittoriosi del suo esercito, acclamato e coperto di fiori dal popolo vigliacco, salutato servilmente dai vilissimi baroni delle Puglie e dal clero giubilante: con lui veniva la superba regina Beatrice, in un cocchio scoperto di velluto azzurro, al fastigio dei suoi desiderî ambiziosi. In tal guisa entrò in Napoli la tirannide francese; così un popolo spensierato, inetto a libertà, piegò il collo alla signoria straniera di un despota impostogli dal pontefice (36).

I papi avevano raggiunto la meta da tanti anni sospirata: sul trono di Sicilia sedeva un principe nuovo, loro vassallo e loro strumento; spenta era la dominazione dei Tedeschi in Italia, cancellata l' influenza antica di secoli che essi avevano esercitato su questo paese e sul papato; il romanismo aveva trionfato del germanesimo. L' impero alemanno non esisteva più; la stirpe degli Hohenstaufen, eroi suoi, era scomparsa; Enrico VI, Federico II, Corrado IV, Manfredi ed altri di quella casa giacevano sepolti in tombe dello stesso paese, a Palermo, a Messina, a Cosenza, sotto un cumulo di pietre a Benevento; Enzo prigioniero a Bologna; i figli di Manfredi prigionieri: solo Corradino, ultimo degli Hohenstaufen, viveva ancora in libertà, ma povero, disprezzato, con le porte d' Italia chiuse in faccia. Clemente IV ricevette con gioia la novella della buona fortuna di Carlo; tutte le campane di Perugia suonarono a festa; si alzarono al cielo preci di grazie, poichè i cavalieri e le torri di Faraone non erano più. Però se una divinazione profetica avesse tolto il velo dagli occhi di quel papa, gli avrebbe messo la morte nel cuore: spaventevoli apparizioni gli avrebbero mostrato le conseguenze dell'opera sua; avrebbe veduto trentasette anni dopo un papa, successore suo, essere preso d'assalto nel suo palazzo e maltrattato dal ministro di un re francese; la cattedra di san Pietro trasportata in una piccola città di Provenza, e per settant'anni occupata da Francesi, creature e satelliti dei loro re: e intanto Roma abbandonata in ruina!

III. — CARLO ABBANDONA L'OFFICIO DI SENATORE. — CORRADO BELTRAMI MONALDESCHI E LUCA SAVELLI, SENATORI NEL 1266. — GOVERNO DEMOCRATICO IN ROMA SOTTO DI ANGELO CAPOCCI. — DON ARRIGO DI CASTIGLIA, SENATORE NEL 1267. — I GHIBELLINI SI RACCOLGONO IN TOSCANA. — LORO LEGATI VANNO IN GERMANIA PER INVITARE CORRADINO CHE VENGA A ROMA. — CORRADINO SI DECIDE AD INTRAPRENDERE LA SPEDIZIONE.

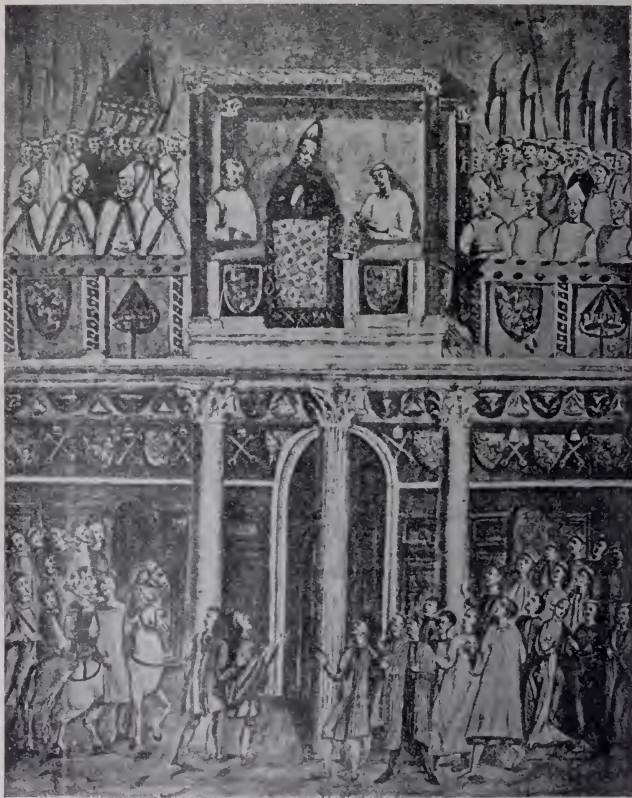
La caduta di Manfredi segnò eziandio la sconfitta dei ghibellini in tutta Italia; la massima parte delle città or riverirono Carlo quale loro patrono. Lo Stato ecclesiastico bentosto si rifece dalla lunga oppressione ed il pontefice, che bramava di tornare ad essere solo signore in Roma, chiese adesso a Carlo che, secondo il patto conchiuso, rimettesse la podestà di senatore: il re trasse in lungo la cosa; mostrò desiderio di durare in officio qualche tempo ancora; alla fine dichiarò ai Romani, con dispetto mal celato, che egli si spogliava della sua dignità per non affliggere la Chiesa che affermava di possedere un diritto sopra il Senato. E lo fece sulla fine di maggio dell' anno 1266; nè molto andò che il pontefice se ne pentì (37).

Sperava adesso Clemente IV di restaurare senza più i suoi diritti signorili in Roma, perocchè Carlo di Angiò con trattati si fosse obbligato di aiutarlo in tale bisogna. Tuttavia la Città non faceva alcuna vista di voler porre il Senato in mano del papa, e neppure, che era peggio, di invitarnelo a tornare. Già nell' aprile, Clemente era andato da Perugia ad Orvieto; indi, tutto fiducioso di entrare in Laterano, era capitato a Viterbo, dove pose dimora. Roma allora non trovavasi con la santa sede in attinenze più strette di quello che fossero con essa le repubbliche di Firenze o di Lucca; i Romani tenevano i diritti dei pontefici in conto di lettera morta; nè Carlo si prendeva briga di farsene patrocinatore. Perchè poi frattanto occorreva di non lasciare vacante l' ufficio senatorio, il popolo romano, tornando al vecchio sistema, elesse due senatori: e questi immantinente domandarono il pagamento della moneta che i mercanti romani avevano prestato sull' ipoteca dei beni ecclesiastici; ed il papa a chiamarli briganti e ladri dentro e fuori di Roma (38).

Il registro del Campidoglio tien nota di quei senatori altrove non appellati, e li chiama coi nomi di Corrado Beltrami Monaldeschi, orvietano, e di Luca Savelli, romano. E veramente uno di quei senatori fu Luca, padre di un pontefice venturo; chè la iscrizione posta sul suo sepolcro in Araceli dice che egli morì nell' anno 1266 in officio di senatore (39).

Un'amnistia aveva richiamato a Roma parecchi ghibellini, ove tornarono a sedere in parlamento accanto ai guelfi. Parecchi partigiani di Manfredi, come fu Iacopo Napoleone degli Orsini, avevano fatto soggezione al pontefice, ma d' apparenza soltanto; perlochè, come la vinta fazione s' ebbe riavuta dal suo sgomento, riordinò le sue file dappertutto, così a Roma che in Toscana,

così a Napoli che in Lombardia, coll'abilità che fu propria degl'Italiani nelle società secrete (40). E la superbia intollerabile della nobiltà guelfa inasprì il popolo romano tanto gravemente, che esso, nella prima metà dell'anno 1267, si ribellò, instituì un governo democratico di ventisei *boni*

(Da un disegno dell'Ambrosiana, in Milano).

AFFRESCO DI GIOTTO PER LA LOGGIA DELLA BENEDIZIONE, AL LATERANO.

homines, e nominò Angelo Capocci, di fazione ghibellina, a capitano del popolo. Clemente dovette dare il suo consentimento al nuovo ordine di cose, e il capitano del popolo fece perfino appello a lui allorchè la nobiltà, messa su da Viterbo, così dicevasi a Roma, incominciò a combattere il novello reggimento: il papa, protestandosi innocente, mandò due vescovi a ristabilire la pace (41).

Mosaico detto « della Navicella » nell'atrio della Basilica Vaticana.

Il Capocci frattanto, incaricato dal popolo di eleggere il senatore, posò il suo occhio sopra un infante spagnuolo, don Arrigo, che era figlio di Ferdinando III di Castiglia e fratello minore di Alfonso il Saggio, re titolare dei Romani: era un eroe avventuriero, uomo d' ingegno e di ambizione principesca. Bandito dal suo paese come ribelle, Arrigo aveva posto dimora nella Francia meridionale suddita all' Inghilterra, e già nell' anno 1257, postosi al servigio di Enrico III, avrebbe preso parte alla spedizione contro Manfredi, se l' impresa non fosse ita a vuoto. Nell' anno 1259, sopra navi inglesi, era andato in Africa, accompagnato da Federico fratel suo e da altri fuorusciti spagnuoli; indi aveva combattuto agli stipendî del signore di Tunisi contro i Mauri (42). La rivoluzione d' Italia era esca che lo invitava a cercare un nuovo teatro alla sua ambizione; laonde, nella primavera del 1267, seguito da un duecento valorose lame castigliane, venne alla corte di Carlo cugino suo, che lo accolse onorevolmente sì, ma di malavoglia. E per vero Carlo gli era debitore di una somma di denaro che gli scottava di dover subito pagare; e quando il molesto creditore, con buon garbo, gli fece capire che bramava di essere soddisfatto, l' angioino con molte belle promesse lo mandò a Viterbo, alla corte pontificia. Quivi, disputando i diritti di Iacopo di Aragona, l' infante mosse pretese alla corona dell' isola di Sardegna, che la Chiesa protestava essere sua proprietà, e di cui contendeva alla repubblica di Pisa il dominio. Arrigo guadagnò a favor suo i cardinali, a forza dei suoi inchini castigliani e del suo oro tunisino, ma Clemente IV fu più propenso di saldare il conto con un matrimonio che gli propose di una principessa aragonese, anzi che d' investirlo di Sardegna. Vi aspirava anche Carlo, ed il re in segreto seppe così ben fare, che mandò a monte le speranze del suo cugino, e lo battè coll' inganno (43).

Più avventurato invece fu l' infante nella sua candidatura a Roma, dove i suoi dobloni gli schiusero il Campidoglio. Lui il Capocci, capitano del popolo, propose ai Romani che accolsero di grand' animo a senatore un principe castigliano, illustre per gloria guerriera e per ricchezza, da cui si aspettavano valorosa difesa contro l' arroganza della nobiltà e contro le pretensioni del pontefice. La nobiltà, la maggior parte dei cardinali, il papa stesso contrariarono l' elezione; ma indarno, chè a Roma l' opinion pubblica era in generale ridivenuta ghibellina, non sì tosto che Carlo d' Angiò s' era assiso sul trono di Sicilia. L' infante venne di Viterbo nel luglio dell' anno 1267 per mettersi nella signoria della Città; e così, stranezza di caso! due fratelli furono in pari tempo, l' uno re eletto, l' altro senatore dei Romani (44).

Il reggimento civico di don Arrigo conseguì prestamente un' importanza che non fu da meno di quella che aveva avuto il governo del predecessore suo Carlo d' Angiò. Ed invero era appena l' infante entrato nel suo officio, che incominciò a imbronciarsi col papa: volle assoggettare al Campidoglio tutta intera la Campagna, privare il clero della sua giurisdizione, umiliare la nobiltà. Protestò il papa, ma il senatore non desistette dall' opera intrapresa (45). Il popolo stimava il principe, e questi sulle prime si mostrò imparziale verso i guelfi e verso i ghibellini; però il suo odio ardentissimo contro di Carlo che lo aveva gravemente offeso, ed avvenimenti inaspettati in breve lo indussero a dichiarare aperta guerra contro il partito ecclesiastico.

Gli aderenti di Manfredi e della casa di Svevia si raccolsero in Toscana. In questo paese era sbocciata la novella semenza velenosa di quelle due vecchie fazioni, la cui lotta irriconciliabile impresse nella storia d' Italia i caratteri eroici di una feroce e grande passione, per modo che sotto le loro forme e le loro insegne gl' Italiani combatterono ancor dopo che fu sopita la grande guerra fra Chiesa e impero. Alla fantasia di quell'età, la furibonda contesa delle due parti parve essere opera tenebrosa di due demonî nominati l' uno *Guelfa*, l' altro *Gebellia;* e per verità furono questi le furie anguicrinite del medio evo. Non fu all'età di Manfredi che comparvero per la prima volta; l' origine loro è più antica, ma il loro impulso selvaggio assunse quella spaventosa natura di lotta di fazioni massimamente dopo che fu caduta la signoria degli Svevi: e per tal guisa ne andarono scisse in due parti ostili le province e le città d' Italia (46). Pisa e Siena, Poggibonsi e San Miniato al Tedesco, anche dopo la fine di Manfredi, s' erano serbate tutte per gli Hohenstaufen, ossia di fede ghibellina. Il conte Guido Novello, che preso di sgomento aveva abbandonato Firenze, radunò in Prato e in altri castelli, mercenarî tedeschi ed amici suoi intorno allo stendardo di Svevia. Dei capitani di Manfredi, alcuni avevano potuto scampare dal campo di battaglia di Benevento o dalle prigioni pugliesi; così era stato dei fratelli Galvano e Federico Lancia, di Corrado di Antiochia nipote dell' imperatore Federico e genero di Galvano, di Corrado e di Marino Capece nobili napoletani, e di Corrado Trinci. Il regno siculo gemeva sotto il giogo del suo nuovo padrone: dissanguato dalle imposte; calpestato da francesi percettori dei tributi, da giudici e da balivi; ingannato dal dispotismo di Carlo in tutte le speranze di diritti e di franchigie, esso si trovava in condizioni tali che, a petto di esse, il governo di Manfredi pareva essere stato l' età dell' oro: il popolo che lo aveva tradito, si risovvenne adesso piangendo della sua mansuetudine, e con vano lamento lo invocò. Fino i guelfi di quel tempo hanno descritto con orrore qual fosse la signoria del primo angioino; e Clemente IV, in alcune celebri lettere, sotto forma di ammonimenti paterni e di consigli benevoli, ha dipinto di lui maestrevolmente un ritratto che è quello di un odioso tiranno (47).

Esuli pugliesi fuggirono in Toscana e narrarono che il reame era pronto a ribellarsi. I partigiani di Manfredi ne vedevano i figli languire in catene, e incapaci di difendere i loro diritti ereditarî; perciò volsero i loro desiderî a Corradino ultimo erede legittimo di Sicilia, che un dì i guelfi avevano invitato a scendere in Italia contro l' usurpatore Manfredi.

Il figlio di Corrado IV, nato ai 25 maggio 1252, aveva quattordici anni quando lo zio suo cadeva ed un conquistatore si levava su quel trono, che per diritto delle genti e per giure ereditario avrebbe dovuto essere proprietà sua incontestabile. Corradino era sotto la tutela di suo zio Luigi di Baviera, uomo rozzo, e di sua madre Elisabetta, sorella di quel duca, la quale nell' anno 1259 aveva sposato in seconde nozze il conte Mainardo di Gorizia. Per un istante la corona imperiale si era librata sul capo di Corradino, ma il papa, che non aveva deciso la controversia fra Alfonso e Riccardo appunto per far sì che la Germania si estenuasse nelle lotte di parte e che l' Italia restasse senza imperatore aveva proibito l' elezione dell' ultimo rampollo legittimo della « ve-

lenosa » progenie degli Svevi. E Corradino, cui non era rimasto che l' inane titolo di re di Gerusalemme e l' assottigliato suo ducato di Svevia, era venuto crescendo in età sulle romantiche rive del lago di Costanza, nutrendo il suo spirito di canti dei poeti del suo paese, e di immagini seducenti di eroismi, d' opere grandi e della caduta sua casa.

La storia politica registra poche sventure così commoventi come fu la sorte di quel giovinetto, che la potenza di tragici avvenimenti e un destino ereditato dai suoi padri trassero fuori dalla terra natale e da una vita d' idillio per condurlo in Italia e sacrificarlo, ultimo della sua schiatta d' eroi, sulle tombe degli avi. Legati ghibellini di signori e di città, di Pisa, di Verona, di Pavia, di Siena, di Luceria e di Palermo andarono nell' anno 1266 a Costanza, ad Augusta e a Landshut; l' anno dopo li seguitarono i fratelli Lancia ed i Capece per incoraggiare al volo « l' aquila appena pennuta ». Secondo la bella similitudine del guelfo Malaspina, furono pari a quei messaggieri i quali al re venturo avevano recato oro, incenso e mirra (48): e gli promisero l' aiuto d' Italia se avesse voluto spiegare nuovamente sulle Alpi la bandiera dell' impero, e venire a liberare da esosa tirannide la terra dei suoi padri gloriosi.

Come il nipote del gran Federico vide quegli uomini italiani fargli omaggio genuflessi ai suoi piedi, come ne udì i discorsi meravigliosi, e ne toccò i ricchi doni, pegno di loro promesse, il suo animo si deliziò di fantastiche contentezze. Voci di sirene lo adescavano ad andare nella bella e fatal terra, paradiso storico, desiderio dei Tedeschi, dove i suoi padri illustri sembravano chiamarlo dai loro sepolcri invendicati. Sua madre si oppose, ma i suoi zii e i suoi amici acconsentirono. E fama si sparse di qua dalle Alpi che il giovane figlio di Corrado IV armava un esercito per iscendere in Italia, per balzare del trono Carlo tiranno e per restaurare la signoria sveva.

NOTE.

(1) *Ep. XC.* Clemente ne scrive al rettore del *Patrimonium*, da Perugia, agli 11 di luglio: in ricompensa Pietro è confermato prefetto.

(2) *Ep. XCVI*, da Perugia, ai 13 luglio. *Ep. CXXXVII*, ibid., dei 25 di agosto: *Venit ad matricem..... in regnum rediit festinanter, dimissa militia Vicorari.* Ai 10 dicembre 1265, da Roma, Carlo comanda che sia data una pensione a *Iacobus Rusticus de Audemario*, il quale, combattendo *in partibus Tiburtinis*, aveva perduto una mano (Del Giudice, I, n. 28).

(3) *Castrametatus in confinio territorii Urbis apud Tallacocium. Mansit ibi cum toto exercitu suo circa duos menses;* indi andò ad Arsoli: ma è narrazione troppo inesatta (*Descriptio victoriae*, pag. 833).

(4) Oggi si scoperse che il *Diarium* di Matteo di Giovenazzo fu un'invenzione bell'e buona. Vedasi *Matteo di Giovenazzo, invenzione del sec. XVI*, scrittura di G. Bernhardi, Berlino 1858. — Nei *Regesti* di Carlo non trovo alcuno scritto suo dai 15 di luglio ai 30 settembre 1265; pertanto non si può dimostrare che in quel periodo di tempo l'angioino si trovasse a Roma. Solamente ai 30 di settembre ei torna a scrivere da Roma (*Regest.* 1280 *C.*, n. 40, f. 2).

(5) Bolla d'indulgenza: *De venenoso genere velut de radice colubri virulenta progenies Manfredus, quondam princeps tarantinus, egressus... visus est quantum potuit paternam saevitiam superare... oportuit nos pro Ecclesiae defensione athletam assumere: Ep. CXLV*, senza data. Al cardinale Simone vien data piena facoltà di assolvere *manum iniectores in clericos... incendiarios... sacrilegos, sortilegos... clericos concubinarios... nec non presbyteros et religiosos quoslibet qui, contra costitutionem Ecclesiae, leges vel physicam audierint... dum tamen, pro huiusmodi negotio, recipiant signum crucis.*

(6) *Ep. CV: Licet nunquam in negotio aliquo maior perplexitas nobis occurrerit.* — *Ep. CXXXV*, lettera di lamento al re di Francia: *Moveant igitur te viscera pietatis ad fratrem, moveant et ad matrem...* Le molte lettere di cosiffatto tenore mostrano in che deplorevoli condizioni si trovassero Carlo e il pontefice.

(7) *Et si non fiat, regem oportet vel fame deficere, vel aufugere (Ep. CXVIII e CXX).* Il prestito avrebbe dovuto ammontare a centomila libbre di provisini, ma, giusta l'*Ep. CLXXXI* diretta a Luigi, da Perugia, ai 17 novembre, si poterono procurare trentamila libbre soltanto. Ai 4 ottobre 1265, Carlo confessa che il debito coi mercanti, sull'ipoteca de' beni ecclesiastici, era stato contratto per assisterlo nella conquista di Sicilia (*Regest.* 1280 *C.*, n. 40, f. 3; nel Del Giudice, n. 20). Esistevano in Roma ricche case; e il pontefice scrive a Carlo (*Ep. LXXXIX*): *In Urbe... sunt plures abundantes in saeculo multas divitias obtinentes.*

(8) *Ep. CLXV*, da Perugia, ai 18 ottobre.

(9) *Ep. CLXXIII*, da Perugia, ai 30 ottobre.

(10) Gugl. de Nangis, pag. 374; *Descriptio victoriae*, pag. 834; Villani, VII, c. IV; Papon, III, 17.

(11) Ai 9 agosto 1265, si conchiude lega fra Carlo, Obizzo di Este, Luigi conte di Verona, e le città di Mantova e di Ferrara, contro Manfredi, il Pallavicini e Boso: *Actum Rome, in palatio Capitolii..*, testimonî *Robertus de Lavena, Robertus de Baro, Riccardus Petri Anibaldi, Anibaldus domini Trasimundi* (Verci, II, 88).

(12) Dante vide lo spirito di Boso immerso nella ghiaccia del più profondo inferno, piangervi il suo tradimento (*Inferno*, c. XXXII, v. 115-117):

> « E' piange qui l'argento de' Franceschi:
> Io vidi, potrai dir, quel de Duera,
> Là dove i peccatori stanno freschi ».

I Cremonesi cacciarono della città la sua famiglia, e Boso morì in miseria.

(13) *Ep. CVC*, da Perugia, ai 25 dicembre: *Scias, fili, quod civitates et castra nobis possunt auferri, sed eripi nunquam poterit nostrae defensio libertatis, cum etiam si vinculis teneremur, non esset verbum Dei alligatum.* Dice il De Cesare (pag. 201) che Carlo, poco dopo che fu arrivato, visitò a Perugia il pontefice, e che questi venne con lui a Roma. Errore. *In papatu nunquam Romam intravit*, dice Herm. Antahensis, *Annal.*, pag. 406. Anche Vito Duranus (*Chronic.*, Leibnitz, *Accession.*, I, 23) cade in errore quando racconta che il papa s'aggirò processionalmente per Roma, accompagnato dall'imperatore Baldovino e da re Carlo.

(14) Saba Malaspina, pag. 819. La data della coronazione trovasi in Bernardus Guidonis, pag. 595. Gli atti e il giuramento di Carlo sono registrati nel Raynald, n. 2.

(15) *Iam in publicum prodiit fortis armatus, ad radicem posita est securis* (*Ep. CCLXVI*). Queste lettere, documenti preziosissimi, descrivono, scena per scena, quella commovente tragedia.

(16) Egli scongiurò il pontefice che lo aiutasse; e questi rispose: « Montagne e fiumi d'oro non ho. Le mie forze sono esauste; i mercanti ristucchi. Perchè mi tormenti senza posar mai? Miracoli non ne posso fare; non posso cambiar creta e pietre in oro » (*Ep. CCXXV*).

(17) Carlo lasciò in Campidoglio, con officio di prosenatore, *Bonifacius vicarius illustris regis Sicilie in Urbe.* Così lo si appella in un processo di eretici, tenuto ai 22 gennaio 1266 (*Giornale Arcadico*, t. CXXXVII, pag. 264).

(18) Riccardo Anibaldi possedeva Rocca di Papa, Campagnano, San Lorenzo, Montefrenello, Castel Gerusalemme, Montecompatri, Fusinano (Marini, *Archiatri pontificî*, I, 33).

(19) Oggidì la strada ferrata da Roma a Napoli corre precisamente lungo la via Latina ed il fiume Sacco.

(20) Narra il Villani, che Manfredi offrisse pace a Carlo, e che questi rispondesse: *Dites pour moi au sultan de Nocère, aujourd'hui je mettrai lui en enfer, ou il mettra moi en paradis.* Ma non è che una leggenda, come tante altre che a quel tempo se ne foggiarono.

(21) I Pugliesi abbandonarono tosto il ponte.

> « A Ceperano dove fu bugiardo
> Ciascun pugliese »

dice Dante, (*Inferno*, c. XXVIII, v. 16-17), che è sempre bene informato. Il noto racconto del tradimento di Riccardo di Caserta pare essere una favola: come mai avrebbe potuto il conte Giordano dar nella rete tanto goffamente? Così D. Forges, Davanzati ne disse egregiamente nella sua *Dissertazione sulla seconda moglie del re Manfredi*, Napoli 1791, pag. 15.

(22) *Ecce de quodam monte descendentes, vidimus in quadam planicie pulcherrima Manfredum, quondam principem, cum toto exercitu suo et posse, aciebus paratis ad praelium mirabiliter ordinatis.* Così la relazione della battaglia, scritta dal cavaliere Ugo del Balzo (*Descriptio victoriae*, pag. 843). Ei dice che le genti di Manfredi erano forti di cinquemila cavalli e di diecimila arcieri saraceni.

(23) I cronisti, ciascuno alla sua maniera, pongono in bocca a Carlo ed a Manfredi i discorsi che i due avrebbero rivolto ai loro eserciti: quelli della *Descriptio* sono roba pretesca; meglio degli altri SABA. Manfredi aveva dei Francesi la stessa opinione che anche oggi si professa in Germania; che formidabili fossero solamente al primo urto: *Gallici enim in primo instanti videntur audaces, sed nec sunt stabiles, nec habent durabilem animum neque fortem; immo sunt omnino plus quam credi valeat pavidi, quando inveniunt oppositionis resistentiam aliqualis.*

(24) Nel testo del MARTÈNE (*Ep. CCXXXVI*): *Iordanus et Bartholomaeus dictus simplex;* e così anche nella *Ep. CCXL.* Ma qui si scambiano due persone diverse. Ai 20 giugno 1262, trovasi Bartolomeo di Asti, certamente un Lancia, come vicario generale di Manfredi nella Maremma (arch. di Siena, n. 758): per lo contrario, dopo l'agosto 1262 e ancor nel febbraio 1264, vicario generale in Toscana fu *Franciscus Simplex* (ibid., n. 760 seg.), cui succedette il conte Guido Novello.

(25) Questo dispaccio, uno dei più antichi bullettini di battaglia, che siano mai stati composti, è registrato completamente nella *Descriptio victoriae*, pag. 845, e nel MARTÈNE, *Ep. CCXXVI.* Nella *Descriptio* la lettera è in data dei 26 febbraio, e certamente, in quella istessa notte, Carlo spacciò il corriere. Dice il papa (*Ep. CCXXXVIII*) di aver ricevuto la lettera ai *III kalend. martii;* ma questo è impossibile, se si consideri la distanza da Perugia; invece di *III* convien leggere *II.*

(26) Ibid., pag. 847.

(27) Quest'è la commovente narrazione che ne dà il VILLANI; e con essa interamente concorda SABA MALASPINA: « Tutti timorosamente dissono di sì. Quando venne il conte Giordano, sì si diede delle mani nel volto piagnendo e gridando: Omè, signor mio! »

(28) « E fu sepolto lungo il fiume del Verde, a' confini del regno e di Campania » (VILLANI, VII, 9). — E DANTE (*Purgatorio*, c. III, v. 131-132):

« Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento ».

Quantunque il BOCCACCIO (GIANNONE, l. XIX, c. III) reputi il Verde essere un confluente del Tronto, il DE CESARI dichiara quel fiume essere il Liri; e il RICCI (*Studî intorno a Manfredi*, pag. 24) crede che sia il Tolero, vicino Ceperano. Papa Pio II nei suoi *Commentarî* (l. XII, pag. 312) dice: *Fluvium quod ambit insulam* (cioè di Sora) *Viridem vocant, aut Lyris hic est, aut in Lyrim cadit.* Chiunque vede il Liri presso Ceperano ed a Sora, s'incanta del bel color verde delle sue acque.

(29) « Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde ».

(*Purgatorio*, c. III, v. 133-135). Che anche DANTE credesse ai delitti di Manfredi, sembra provarlo la esclamazione ch'egli pone in bocca della sua ombra:

« Orribil furon li peccati miei! »

(30) RICOBALDO lo paragona a Tito; e il guelfo SABA lo chiama *generosus, benignus, virtuosus, magnanimus, gratiarum in se dotibus circumfultus.* — Il trovatore ADAM D'ARRAS ne ha abbozzato il ritratto in alcuni versi:

Biaus chevalier et preus,
Et sage fu Mainfrois.
De toutes bonnes teches,
Entechiés et courtois,
En lui ne falloit riens,
Forsque seulement fois;
Mais cette faute est laide,
En contes et en rois.

(Nel Papon, *Storia di Provenza*, III, 27). — La *Cronica* tedesca di Ottocaro (in rima) dice: « Gli battè in petto, finchè visse, cuor benigno; per dignità, per meriti illustri, per liberalità nessun savio o re gli fu pari » (Petz, *Script. Rer. Austr.*, III, 22). — Durevole monumento di Manfredi è la città di Manfredonia, che egli fondò vicino l'antica *Sipontum.*

(31) « Bugiardo ciascun Pugliese » (Dante). — *A suis sic proditus!... Regnicolarum imbecillis pusillanimitas* (Saba Malaspina). — I Pugliesi dicevansi regnicoli, come ancora oggidì.

(32) Saba Malaspina, pag. 824.

(33) *Et haec est retributio quam recepimus in principio (Ep. CCLIV).* E nell'*Ep. CCLXII* a Carlo medesimo dei 12 aprile.

(34) I documenti sono raccolti in Forges Davanzati (*Sulla seconda moglie*, ecc., pag. 23, 30 e in appendice); in Camillo Minieri Riccio (*Alcuni studî storici intorno a Manfredi*, Napoli 1850, pag. 11); nell'Amari (*Vespro Sicil.*, II, doc. 29, 30); nel Del Giudice (*Cod. Diplom.*, v. I, 124). E'ena fu fatta penare di fame, e morì prima dei 18 luglio 1271. I figli di Manfredi pel loro mantenimento non costavano più di cinquantaquattro grana al giorno! La inedia fisica, nella quale Carlo fe' languire le sue vittime, condanna questo tiranno a infamia eterna.

(35) Il nesso misterioso di questi avvenimenti ha una grandezza degna della storia degli Atridi. Fra gli altri prigionieri di Carlo, il conte Giordano di Anglano finì i suoi giorni in un carcere di Provenza.

(36) Il primo editto promulgato da Carlo dopo la morte di Manfredi (il primo almeno che ci sia conservato) è dato da Dordona, ai 14 marzo 1266: ei comanda che si vigilino le coste, *ut Theotonici, Lombardi ac Thusci gibellini, quum venerint in auxilium Manfredi iam interfecti, comprehendantur* (*Syllab. Membranar. ad regiae Siclae archivium pertinentium*, v. I).

(37) *Ep. CCLXXXV*, da Viterbo, ai 15 maggio, a. II. Il papa (ed è cosa abbastanza notevole) confessa *quod cum romanus populus in possessione iam sit, et dudum fuerit ordinandi Senatum, a possessione huiusmodi quantum libet sit iniusta, causa non cognita... deiicere non debebamus eumdem.* A seconda delle circostanze, ora si faceva di berretto ai diritti popolari, ed ora si disconoscevano. — Il vicario di Carlo trovavasi in Roma ancora ai 12 di maggio, e con buon esito tenne testa al rettore della Campania, il quale aveva strappato giuramento di fedeltà ad alcune terre pertinenti alla Città (*Ep. CCLXXXII*).

(38) *Ecce Roma suae reddita libertati in sua conversa iam viscera nescit legem. Duo facti sunt senatores, praedones et fures intus et extra libere debacchantur. Angimur enim ab eisdem, praecipue propter debita* (*Ep. CCCX*, da Viterbo, ai 15 giugno 1266, diretta al cardinale Simone, cui scongiura: *De ore leonum nos libera rugentium*). — E nell'*Ep. CCCXXXIX*, allo stesso, dei 22 luglio: *Nos vero te et romanam Ecclesiam liberare satagas a Romanis.*

(39) *Hic iacet dns Lucas de Sabello pat. dni pp Honorii dni Iohis et dni Pandulfi qui obiit dum esset senator Urbis a. Dni MCCLXVI. Cuius anima requiescat in pace. Amen.*

(40) La reazione nelle Calabrie e la lega con Pisa incominciarono ormai nell'estate e nell'autunno dell'anno 1266. Lo dimostra una lettera di Carlo, fino ad ora ignota, data da Napoli, ai 26 ottobre 1276, in cui il re irritato rimprovera ai Pisani di avere permesso che Nicolò Malecta armasse a Pisa ed a Piombino alcune galere con genti tedesche, per andarsi a congiungere con Federico Lancia e con altri ribelli nelle Calabrie, e li rimbrotta di aver lasciato che si maltrattassero alcuni cavalieri provenzali a bordo di una nave. Ei minaccia di bandire dal suo regno tutti i Pisani: *Dat. Neap. XXVI oct., X ind., regni nostri anno II* (*Regest.* 1278, *A*, n. 29, f. 4).

(41) *Sed dum quidam nobilis civis romanus Angelus Capucia... seditionem in romanum populum suscitasset, per quam contra Urbis magnates capitaneus populi, quibusdam bonis viris de qualibet regione binis electis secum adiunctis.....* (Saba Malaspina, pag. 834). — *Ep. CDLXXIX* di Clemente IV al Capocci (*capitaneo urbis Romae*), da Viterbo, ai 9 di luglio 1267.

(42) Rymer, *Foedera*, I, I, 359, 388.

(43) Raynald, ad ann. 1267, n. 17. Il pontefice affidò all'infante il governo dell'Etruria: *Arces, quae in Etruria Ecclesiae romanae erant, tutandas subscepit* (Bonincontr., *Historia sicula*, pag. 5). Dapprima cercò anch'egli di disfarsene: *Ep. CDLXVII*, dei 15 maggio 1267. E Carlo voleva fino dal 1266 accomodarsi con lui per via di un matrimonio, onde nell'ottobre di quell'anno negoziò con esso e coll'ex-imperatore Baldovino (arch. di Stato di Napoli, *Regest.* 1278 *A*, n. 29, f. 4). Nel maggio 1267, il papa si proponeva di dare in moglie ad Arrigo una principessa aragonese.

(44) Ai 9 di luglio, Angelo Capocci governava ancora da *capitaneus* (*Ep. CDLXXIX*): ai 15 di maggio, Arrigo trovavasi tuttavia alla corte di Viterbo (*Ep. CDLXVII*), e già ai 26 di luglio, Clemente IV scrive ad Arrigo come a senatore (*Ep. DVIII*). Stando alla *Descriptio victoriae*, pag. 849, sarebbe stato Carlo stesso che avrebbe procurato all'infante l'officio di senatore: ma è un errore.

(45) *Ep. DXIV*, da Viterbo, ai 30 di luglio 1267: Il pontefice scrive a tutte le terre nel Patrimonio e nella Sabina, che non prestino soggezione al senatore. Nell'*Ep. DXVII*, da Viterbo, ai 13 agosto 1267, egli si lagna del senatore presso Carlo. Nell'*Ep. DXXIII*, da Viterbo, ai 20 agosto, scrive al Comune di Corneto che non obbedisca al senatore.

(46) *Formae geminae mulierum super Tusciam... comparuerunt... pendentes ut nebula super terram... sed non vane hominum coniiciunt intellectus alteram... vocari posse Gebelliam, alteram vero Guelfam. Eae, ut aiunt, iunctis brachiis invicem colluctantes...* Eppure in quest'idea ampollosa di Saba Malaspina si nasconde una immagine grandiosa, degna di Michelangelo e di Dante. I cronisti dànno le più strane spiegazioni di questi nomi di parti. Iacopo Malvecci (*Chronic.*, Murat., XIV, 903) pone i ghibellini in relazione nientemeno che coll'Etna (*Mongibello*), perocchè là eglino avrebbero avuto il loro oracolo. Anche Petrus Agarius (Murat., XVI, 299) fa derivare le fazioni dai diavoli *Gibel* e *Guelef*.

(47) *Ep. CCCLXXX. CDLXXI* e *DIV*: *Onerosus ecclesiis et regnicolis universis, nec suis nec exteris gratiosus... nec visibilis. . nec adibilis... nec affabilis... nec amabilis.* — I Pugliesi esclamarono: *O rex Manfrede, te vivum non cognovimus, quem nunc mortuum deploramus; te lupum credebamus rapacem... sed praesentis respectu dominii agnum mansuetum te fuisse cognovimus* (Saba, pag. 832).

(48) *In Alamaniam ad suscitandum catulum dormientem, et pullum aquilae, qui nondum aetate coeperat adulta pennescere, propere se convertunt. — Qui sibi tamquam regi venturo aurum, thus offerebant et myrram* (ibid., pagg. 832, 833).

CAPITOLO TERZO.

I. — I GHIBELLINI APPARECCHIANO LA SPEDIZIONE DI CORRADINO. — CARLO, CAPO DELLA FEDERAZIONE GUELFA, VA A FIRENZE. — SOLLEVAZIONE DI SICILIA E DELLE PUGLIE. — DON ARRIGO SPOSA LA CAUSA DEI GHIBELLINI. — GUIDO DI MONTEFELTRO, PROSENATORE. — CORRADINO SCENDE IN ITALIA. — GALVANO LANCIA A ROMA. — IL SENATORE S'IMPADRONISCE DEI CAPI DE'GUELFI. — LEGA DI ROMA CON PISA, CON SIENA E COI GHIBELLINI DI TOSCANA.

CRIVEVA il pontefice nell' ottobre dell' anno 1266: « Non faccio gran caso dei messaggi che i ghibellini mandano al fanciullo Corradino, loro idolo: so benissimo in che acque ei si trovi: lo stato suo è così deplorevole, che nulla ei può fare per sè e per i suoi partigiani » (1). Nondimeno nella primavera dell' anno 1267, ecco farsi più aperti i discorsi, più minacciosa l' attitudine dei ghibellini in Toscana. E ai 10 di aprile, Clemente IV scrive ai Fiorentini: « Della covata del dragone è nato un basilisco velenoso che ormai appesta Toscana del suo alito; a città e a nobiluomini esso invia una razza di vipere, fabbri di malanno, complici dei suoi disegni, traditori nostri e del vacante impero e dell' illustre re Carlo: con sottili arti bugiarde egli si azzima di orpello, e si sbraccia a sviare dal sentiero della verità gli uni con blandizie, gli altri con l' esca dell' oro. Questi è il temerario fanciullo Corradino, nipote di Federico che fu un tempo imperatore dei Romani, per giusta sentenza di Dio e del suo vicario, scomunicato: suoi strumenti sono gli scellerati uomini Guido Novello, Corrado Trinci e Corrado Capece con altri molti, i quali vorrebbero alzare questo osceno idolo in Toscana, e, in secreto e in palese, ingaggiano milizie tedesche per conchiudere leghe e per macchinare cospirazioni » (2).

Ed invero i ghibellini spiegavano una grande attività: Corrado Capece, reduce di Svevia, veniva a Pisa, addirittura facendola da vicario di Corradino, e in nome di lui, come di re di Sicilia, promulgava scritture. Pisa e Siena si mostravano volonterose di secondare con tutte le loro forze l' audace impresa; i congiurati delle Puglie e di Sicilia aspettavano impazienti; i Romani parevano assolutamente favorevoli. Ogni qual volta il pericolo ingrossava sul serio, il papa e Carlo si mettevano prestamente d' accordo affine di opporvi un argine. Per conseguenza, alcune soldatesche pugliesi, al comando di Guido

di Montfort entrarono senz' altro in Toscana, ed occuparono Firenze, dove i guelfi le avevano invitate ad andare. Sulla fine poi di aprile, Carlo capitò in persona a Viterbo, dove ebbe lunghe e importanti conferenze col papa, indi tenne dietro alle sue milizie e venne a Firenze (3). Pistoia, Prato e Lucca gli affidarono tosto, per sei anni, la signoria: e sebbene questo grande aumento della sua potenza fosse al papa incresciosissima cosa, tuttavia ei dovette farvi buon viso; e, tanto per lenire con un titolo l' invasione contraria al diritto che si faceva della Toscana, terra imperiale, Clemente nominò colà il re a *paciarius*, ossia restauratore della pace, quasi che a lui, nella vacanza dell' impero, ne fosse spettato il diritto (4).

I ghibellini si difesero con buona fortuna contro le armi di Carlo dentro di Poggibonsi e di altri castelli toscani, e frattanto la crescente ribellione di Sicilia e delle Puglie rianimò il loro coraggio. Corrado Capece sopra una nava pisana era corso a Tunisi, e aveva persuaso l' ivi rimasto Federico di Castiglia, fratello del senatore Arrigo, a tentare insieme con lui un attacco in Sicilia. Così infatti avvenne; e quei due arditi uomini, con qualche centinaio di compagni, sbarcarono felicemente ai primi del settembre 1267 sulla costa sicula, presso a Sciacca. Al loro comparire, la maggior parte dell' isola insorse, e gridò re Corradino. La rivoluzione passò lo stretto e mise in fiamme le Puglie; e i Saraceni di Luceria, che fino dai 2 febbraio 1267 avevano alzato il vessillo svevo, stettero attendendo con impazienza il figliuolo di Federico. Per tal guisa, il piano dei ghibellini maestrevolmente concepito e prosperamente posto in essere, impedì a Carlo di recarsi in Lombardia e di tagliarvi la strada a Corradino.

Il re di Sicilia era in gravi cure, poichè Roma, dove poco tempo prima egli era stato senatore, trovavasi adesso in potere del cugino Arrigo, suo acerrimo nemico, il quale a quest' ora aveva apertamente abbracciato la causa dei ghibellini (5). Per Corradino che s' avanzava, il Campidoglio poteva servire di base ad una spedizione contro Sicilia, al modo istesso che se n' era giovato Carlo ai danni di Manfredi. Il re consigliò pertanto al pontefice che, con sue arti, vi sollevasse turbolenze per far precipitare Arrigo di Castiglia; ma Clemente non trovò ascolto in Roma a così fatto disegno, e n' ebbe a conoscere che tutti i partiti temevano il possente senatore « come la folgore » (6). Ed invero, don Arrigo vi governava con energia e con abilità grandi, coadiuvato dal vicario che, secondo l' esempio di Carlo, ei s' era posto a fianco in Campidoglio: e quegli era Guido di Montefeltro, signore di Urbino, ghibellino zelantissimo anch' egli come i suoi padri, uomo illustre che fra poco doveva empiere l' Italia del suo nome e ottener fama di massimo capitano dei suoi tempi (7). Le milizie civiche occupavano molti castelli delle terre romane; nel mese di agosto, Arrigo s' impadroniva dell' importante rocca di Castro, posta sulle frontiere del reame; a Corneto cercava di guadagnarsi influenza sul mare, e nel mese di settembre prendeva la città di Sutri nella Tuscia romana, di dove poteva così porger la mano ai ghibellini toscani. Invano si adoperò il papa per riconciliare il senatore con Carlo; e parimenti inefficaci tornarono le sue esortazioni ai baroni del patrimonio, cui inculcava che rimanessero fedeli alla Chiesa (8).

Ai primi del mese di ottobre, si sparse per Roma la voce che Corradino fosse entrato in Italia. Ed era vero. Il giovine principe aveva venduto i suoi possedimenti famigliari; fattone denaro, aveva raccolto a fatica un esercito, e per la via del Tirolo intrapreso la sua marcia. La sua temeraria spedizione fu il rovescio di quello che aveva fatto il grande avo di lui all' incominciamento della sua splendida vita. Chè un tempo Federico, giovanissimo, era partito di Sicilia per andare a strappare di capo ad un imperatore guelfo la corona dei suoi avi; e adesso il nipote suo partiva di Germania per venire in Sicilia a togliere ad un usurpatore la corona italica di Federico. Alle braccia di una moglie che lo ammoniva del pericolo, s' era tolto Federico; alle braccia di una madre profetante sventure or si toglieva Corradino; ma a quello la Chiesa aveva prestato il suo appoggio; a questo invece le bolle del pontefice vietavano l' ingresso in Italia e gli negavano qualsiasi diritto all' eredità del suo avo. Corradino partì di Baviera nel mese di settembre dell' anno 1267: lo accompagnavano il duca Luigi suo zio, Mainardo di Tirolo suo patrigno, Rodolfo di Asburgo, e Federico figlio di Armanno di Baden, ultimo dei Babenberg che pretendesse al ducato di Austria: giovinetto orfano anche quest' ultimo, la pari sventura e la tenera amicizia ne lo facevano il fratello d' armi di Corradino. Ai 20 di ottobre, il nipote di Federico II, con tremila cavalli e con milizie di fanteria, entrò nella ghibellina Verona, dove quattordici anni prima Ezzelino e Uberto Pallavicini avevano accolto suo padre Corrado IV.

Due giorni innanzi, ai 18 di ottobre, Galvano Lancia, zio di Manfredi, era venuto a Roma con le bandiere degli Svevi, recandovi un' ambasciata di Corradino e intendendo conchiudere un' alleanza con la Città. I ghibellini ricevettero con grande giubilo quel rappresentante dell' impero degli Hohenstaufen; il senatore lo salutò con pubbliche manifestazioni di onore, lo albergò in Laterano, e in una solenne tornata, nel Campidoglio, ricevette il messaggio di Corradino. Quando il papa seppe di tutto ciò, andò sulle furie. Così egli scrisse ai 21 di ottobre al clero romano: « Udii cosa che mi ha riempito di meraviglia e di orrore: che Galvano Lancia, uomo dannato, un tempo persecutore malvagissimo della Chiesa, entrò in Roma il giorno di san Luca; che a vituperio del pontefice osò spiegare le bandiere di Corradino della velenosa stirpe di Federico, e con audacissima pompa pose stanza in Laterano, la cui soglia appena son degni di varcare gli uomini giusti ». Per conseguenza, comandava che Galvano fosse citato innanzi il tribunale della Chiesa (9); ma, a dispetto del papa, il legato di Corradino s'ebbe ogni maniera di omaggi: e fastosamente lo si invitò ad assistere ai pubblici giuochi che si diedero a Monte Testaccio con magnificenza insolita (10).

Volle il senatore levarsi dai piedi ogni sorta di ostacolo ai suoi piani, laonde deliberò di sbarazzarsi d'un sol colpo di tutti coloro che a Roma parteggiavano per i guelfi. Tali erano Napoleone, Matteo e Rainaldo Orsini, Giovanni Savelli, *Riccardus Petri Anibaldi*, Angelo Malabranca, *Petrus Stephani*, per gran parte fratelli o nipoti di cardinali. Era mezzo il novembre, ed egli invitò quei signori a consiglio in Campidoglio; comparsi appena, li fece arrestare e porre sotto chiave. Napoleone e Matteo furono tradotti nel

castello di Saracinesco; Giovanni Savelli, già senatore, uomo onesto e generoso, diede in ostaggio suo figlio Luca e ottenne libertà; il solo Rainaldo Orsini, non venuto in Campidoglio, potè fuggire dalla Città. I guelfi ne furono atterriti; molti si ricoverarono nei loro castelli, ma Roma stette cheta e obbediente al senatore (11). Protestò il papa; raccolse i prigionieri, i cardinali, i loro parenti e i loro beni sotto la protezione della Chiesa; ed al senatore ed al Comune, ma con prudenza e con linguaggio temperato, chiese soddisfazione (12).

Frattanto don Arrigo discacciava anche le famiglie di quei maggiorenti, ne faceva in parte smantellare le case, e fortificava il Vaticano, dove poneva un presidio tedesco. In Campidoglio si proclamò pubblicamente l'alleanza della Città con Corradino (13), e il senatore invitollo a venire a Roma. Don Arrigo, che non era soltanto prode guerriero, ma coltivava eziandio la vaga scienza di trovatore, gli indirizzò alcuni versi di stile robusto; e può darsi che in quei giorni, in mezzo allo strepito delle armi ghibelline, ei dettasse la canzone che si conserva ancora. In essa ei dà sfogo al suo odio contro Carlo, predone dei suoi beni; inneggia alla speranza che cada reciso il giglio francese; incuora Corradino a prendere possesso del bel giardino di Sicilia, e ad impadronirsi, con opera ardita e romana, della corona imperiale (14).

A Roma erano venuti legati di Pisa, di Siena e della federazione ghibellina di Toscana per stipularvi un formale patto di alleanza con la Città. Addì 18 novembre, si congregarono nella chiesa di Araceli il maggiore ed il minor Consiglio, i consoli dei mercanti ed i priori delle maestranze: Guido di Montefeltro prosenatore presiedette l'assemblea. E Iacopo cancelliere della Città fu eletto a sindaco dei Romani, e gli furono date le piene facoltà perchè conchiudesse il trattato coi procuratori toscani (15). In questo stesso tempo, il papa scagliava l'anatema contro Corradino, contro Pisa, contro Siena ed i ghibellini toscani, e nel dì 26 di novembre, mandavane la sentenza al clero romano affinchè la pubblicasse. Tuttavia non osò di infliggere a Roma l'interdetto, nè al senatore la scomunica: « Per quanto so e posso », così egli scrisse ai 23 di novembre, « voglio evitare la guerra coi Romani; però temo che a me ed al re di Sicilia non resterà, in ultimo, altro partito che questo ».

Addì 1 dicembre, nel palazzo dei Quattro Coronati, dove allora dimorava il senatore, fu conchiusa un'alleanza offensiva e difensiva fra Roma, Pisa, Siena e il partito ghibellino di Toscana. Questo trattato, in cui fu data guarentigia dei diritti di Corradino, ebbe per iscopo espresso l'annientamento di Carlo e della sua podestà in Toscana. Dappoichè quelle città guelfe lo avevano eletto « signore » per sei anni, ed il papa lo aveva nominato principe paciere, i ghibellini gli contrapposero don Arrigo di Castiglia che crearono per cinque anni capitano generale della loro confederazione. Obligaronsi a fargli le spese di una scorta di duecento Spagnuoli a cavallo, ed il senatore promise di porre duemila uomini al servizio della lega ghibellina (16).

Nel frattempo, i capi dei guelfi romani erano tenuti in carcere oppure andavano esuli; il solo Rainaldo Orsini s'era ricoverato con molti amici a Marino, sui monti Latini. Ivi il senatore lo assediò con milizie, ma poichè non ebbe prospero risultato nell'assedio, chè la rocca era forte e ben difesa, sbuffò

di collera, e tutti gli uomini sospetti, fossero laici o chierici, provarono gli effetti della sua stizza. Gli facevano duopo denari per armarsi a pro di Corradino, ed egli violentemente diede di mano ai *deposita* dei conventi romani, dove, secondo una costumanza antichissima, non soltanto Romani, ma anche genti di fuori solevano deporre in custodia le loro cose preziose. S' impadronì del tesoro di molte chiese; ne rapì le vestimenta e gli arredi, e con questi espedienti raccolse un buon gruzzolo. Come poi si sparse fama che don Arrigo volesse entrare a mano armata nelle Puglie, il papa con fervidissima istanza richiese Carlo che tornasse a casa sua, e pensò anch'egli di partire da Viterbo e di andare nell' Umbria (17). Di suo moto proprio espresse il desiderio che Carlo potesse tornare ad essere senatore di Roma; ed anzi, in previsione di ciò, volle scioglierlo dall'antico giuramento. Indi con grande acerbità scrisse a don Arrigo, si lagnò delle accoglienze fatte a Galvano, della lega conchiusa coi ghibellini di Toscana, delle violenze esercitate contro i maggiorenti romani, e minacciò le più gravi pene ecclesiastiche (18).

II. — MALE CONDIZIONI DI CORRADINO NELL' ITALIA SETTENTRIONALE. — EI GIUNGE A PAVIA. — CARLO SI RECA DAL PONTEFICE, A VITERBO. — BOLLA DI SCOMUNICA. — ACCOGLIENZE CHE PISA FA A CORRADINO. — FALLISCE UN TENTATIVO DI CARLO CONTRO ROMA. — PRIMA VITTORIA DI CORRADINO. — EI MUOVE A ROMA. — V' È RICEVUTO FESTOSAMENTE. — I CAPI DELLA PARTE GHIBELLINA. — CORRADINO PARTE DA ROMA. — BATTAGLIA DI TAGLIACOZZO. — VITTORIA E SCONFITTA DI CORRADINO.

A Verona frattanto Corradino si dava gran faccenda per cercar modo di mantenere il suo esercito, di conchiudere alleanze con le città, di sgombrarsi la via di Toscana. Stretto da grande penuria di denaro, peggio che prima Carlo, non potendo perciò pagare le sue soldatesche, parte di esse lo aveva disertato; suo zio Luigi, un egoista, e suo patrigno Mainardo, cui era debitore di grossa moneta, per la quale aveva dovuto dargli in ipoteca i suoi beni ereditarî, abbandonarono il giovanetto al suo destino, e se ne tornarono, nel gennaio 1268, in Alemagna. Il valore con cui Corradino superò tante difficoltà dimostra che egli era degno dei suoi antenati: e, contro ogni aspettativa, potè continuare la sua marcia nel bel mezzo del paese nemico, felicemente sì, come tempo prima era riuscito all'esercito di Carlo di traversare l' Italia. La sua impresa parve in tutto essere la ripetizione di quella dell'angioino, il quale, vedi ironia della sorte! fu costretto a far la parte di Manfredi. La federazione dei guelfi di Lombardia non oppose impedimento a Corradino, che giunse così a Pavia addì 20 gennaio del 1268: colà, perplesso come innanzi, rimase fino ai 22 del mese di marzo.

Carlo bruciava d' impazienza di muovergli incontro: dopo un lungo assedio, aveva costretto Poggibonsi, rocca maggiore dei ghibellini, ad arrendersi, e con dura pressione aveva obbligato eziandio Pisa alla pace: se ora ei fosse

partito e se avesse forzato Corradino ad accettare una battaglia campale prima di toccar Roma, la guerra si sarebbe decisa sul Po. Ma il papa, cui angustiava la paura di perdere la Sicilia, tanto più adesso che la rivoluzione faceva progressi nelle Calabrie, nelle Puglie e negli Abruzzi, scongiurò Carlo che tornasse nel suo reame: ed invero, se questi lo avesse perduto, non poteva egli certo sperare che la Chiesa avrebbe rifatto per conto suo quell' immane lavoro di Sisifo; chè anzi, profugo, lo avrebbe abbandonato alla sua sorte, ond' ei sarebbe stato costretto di ritirarsi in Provenza a masticarvi la sua vergogna. L' angioino vedeva dietro di sè il suo regno ardere in fiamme; perciò, dopo di aver lasciato in Toscana, con alquante soldatesche, il maresciallo Guglielmo de Berselve, riprese la via del regno, ed ai 4 di aprile ei fu a Viterbo dal pontefice (19).

Di là questi il giorno dopo scagliò una seconda volta la scomunica contro Corradino e Luigi di Baviera, contro il conte del Tirolo e tutti i capi dei ghibellini: e comprese nell' anatema le provincie e le città che avevano fatto accoglienza al nemico o che la facessero. Contro Pisa, Siena, Verona e Pavia pronunciò l' interdetto; scomunicò Arrigo senatore, Guido da Montefeltro, i magistrati del Campidoglio, tutti quei Romani che avevano ricevuto messaggi da Corradino; minacciò d' interdetto la Città, sciolse i Romani dal giuramento prestato al loro senatore, e diede facoltà a Carlo di riprendersi per dieci anni il reggimento urbano, se quell' altro, entro il termine di un mese, non fosse venuto ad obbedienza (20).

Intanto che da Viterbo si bandivano questi anatemi, Pisa risonava di migliaia di voci giubilanti: in quel porto entrava il giovine nipote di Federico II, sopra navi della repubblica e con cinquecento cavalieri. Corradino era partito di Pavia, e passando per le terre del margravio del Carretto, sposo di una figliuola naturale di Federico, era capitato a Vado, paese sul mare, vicino Savona: e lì si era imbarcato ai 29 di marzo. Il comando delle sue soldatesche aveva affidato a Federico di Baden, e questi si sgombrò felicemente il sentiero pei monti di Pontremoli, ad onta che i guelfi ne difendessero i passi, e per la Lunigiana, sui primi del maggio, le condusse a Pisa. Dalla repubblica il giovine pretendente ricevette il primo omaggio solenne, e vi trovò una flotta pronta a far vela sia per Roma, sia per le coste dell' Italia meridionale. Carlo, che non poteva andare a cercare a Pisa il suo avversario, nè impedirgli di progredire nella sua marcia, chè da altra parte non gli era chiaro qual fosse il disegno di Corradino, decise adesso di tornarsene nel regno, per porre a partito quei ribelli, segnatamente i Saraceni di Luceria; deliberò cioè di aspettare l' attacco del nemico, di pie' fermo, nel suo paese, a somiglianza di ciò che Manfredi un tempo aveva fatto. Tuttavia da Viterbo volle provare se gli riusciva a bene un colpo su di Roma; ed infatti, una parte delle sue milizie in compagnia di alcuni guelfi fuorusciti, fra i quali furono il conte Anguillara e *Matheus Rubeus* degli Orsini, penetrò nella Città; ma il senatore ne li discacciò con loro onta, per modo che Carlo trovò prudente di lasciar star Roma pei fatti suoi (21). Addì 30 di aprile, partì di Viterbo, dopo che il papa lo ebbe nominato vicario imperiale in Toscana: e il conferimento di questa dignità e la rinnovazione del suo officio senatorio furono concessioni di rile-

vanza grande, che a lui, nel tempo avvenire, erano destinate ad essergli di molto frutto (22).

Corradino trovò adesso a Pisa ed a Siena un appoggio vigoroso (23): la vittoria di Ponte a Valle, ove le sue milizie, ai 25 di giugno, fecero prigioniero il maresciallo di Carlo, rianimò le sue speranze: e ambasciatori del Campidoglio venivano a invitarlo che andasse a Roma, dove Galvano lo aspettava, e gli aiuti del senatore gli promettevano un aumento di forze (24). Lo Stato ecclesiastico era in gran fermento; Fermo e le Marche erano in aperta rivoluzione: ancora una vittoria decisiva, e la parte maggiore d' Italia si sarebbe dichiarata per Corradino. Dopochè una flotta pisana ebbe fatto vela per

Sermoneta: castello dei Caetani.

le Calabrie, sotto il comando di Federico Lancia, anche Corradino partì a mezzo il luglio. Sgombra era la via di Roma. Clemente IV aveva fatto venire a Viterbo alcune milizie chiamandole di Perugia e di Assisi, ma soltanto per sua difesa, e là aspettò che l' ultimo degli Hohenstaufen passasse oltre (25). Indarno il pontefice aveva ammonito i Romani più influenti che non abbandonassero la Chiesa; le sue lettere, che a questo momento si vanno facendo sempre più agitate, svelano per la prima volta ch' egli era conturbato da gravi cure. Però neppur l' animo di questo prete si lasciò vincere dalla paura. « Passerà come fumo », diss' egli di Corradino; e lo paragonò ad un agnello che i ghibellini conducevano al macello. E dalle mura di Viterbo ei potè vedere coi suoi stessi occhi le ordinanze dei soldati che, ai 22 di luglio, attraversarono la pianura vicino a Toscanella, senza pur minacciarlo.

Per la via Cassia, Corradino procedette lietamente verso Roma, passando per Vetralla, Sutri, Monterosi e per l' antica Veio: lo seguivano cinquemila cavalieri in ottimo arnese; con sè aveva Federico di Baden, il conte Gerardo Donoratico di Pisa, Corrado di Antiochia, molti dei maggiorenti ghibellini d' Italia. Dall' altezza di monte Mario lo sguardo inebriato del giovinetto discorse per l' ampia Campagna di Roma, da quel luogo infatti essa si apre severa e solenne, incorniciata dai monti di un azzurro porporino; la traversa il magnifico Tevere che passa da ponte Milvio, vicino a colline di tufo coperte di ruderi; e la volta azzurrina del cielo pare posarsi festosa sulla turrita Roma. Sopra le prime alture della Sabina l' occhio discerne senza

Sermoneta: interno del castello dei Caetani.

fatica le bianche linee delle case di Tivoli. Là, dicevano a Corradino, era stato il teatro delle imprese di Federico e di Manfredi; e gli additavano le alte montagne di Subiaco che fanno corona ai confini del Napoletano ed al lago di Fucino, dove il suo destino crudele stava aspettandolo nella pianura di Tagliacozzo. In distanza, annebbiata dai vapori, gli mostravano l' antica Preneste: cinque settimane ancora, ed egli si sarebbe trovato in quella rocca ciclopica, coperto di catene! E dove fra i monti Albani e gli Appennini si apre un' ampia vallata, gli segnavano le campagne del Lazio, e gli narravano che per quella gola passava la strada donde Carlo d' Angiò era sceso al Liri.

Alla mente esaltata di Corradino sarà sembrato che in lunga comitiva lo venissero ad incontrare le ombre dei grandi imperatori e lo salutassero Cesare: e lo commovevano ad entusiasmo, come in antico il secondo ed il terzo

Ottone, il maestoso aspetto della Città e la vista magnifica del popolo romano che, salutandolo plaudente, copriva la pendice di monte Mario, da ponte Molle fino alla via Trionfale. Il senatore gli aveva apparecchiato un accoglimento degno di un imperatore. Roma, lo confessa il guelfo Malaspina, era partigiana dell' impero per indole (26): ed invero sebbene spesse volte ed ostinatamente i Romani avessero combattuto gli imperatori germanici, tuttavolta l' idea imperiale esercitava sempre un fascino potente su di essi; laonde accolsero con veraci onoranze il nipote del grande Federico, come legittimo rappresentante dell' impero. Tutti i Romani capaci alle armi lo aspettavano vestiti di belle armature, cogli elmi inghirlandati di fiori, e disposti a giuochi guerrieri, nel campo di Nerone; il popolo agitava palme e rami d' ulivo, e cantava inni di letizia. Allorquando Corradino, ai 24 di luglio, fece la sua entrata per il ponte s. Angelo, ei trovò Roma mutata in un teatro di festoso trionfo. Per un breve istante, il giovinetto romantico si sentì sollevato all' apogeo della umana grandezza. Le vie che mettevano al Campidoglio erano gremite di gente; corde eran tese dall' una casa all' altra, e da quelle, secondo il costume medioevale, pendevano a drappeggiamenti tappeti, ricche vestimenta, arredi d' oro, e ornamenti preziosi d' ogni maniera: e cori di donne romane ballavano danze nazionali, al suono di cetre e timballi (27). Il guelfo Malaspina confessa che il ricevimento di Carlo era stato molto al di sotto delle festività con cui si salutò Corradino: era Roma la ghibellina che lo onorava spontanea come portava la sua inclinazione (28).

Si condusse l'ultimo Hohenstaufen in Campidoglio e lo si gridò imperatore. I capi dei ghibellini italiani e i fuorusciti delle Puglie circondarono il giovine principe, e tutti gli si strinsero addosso per raccomandarglisi, nell' intento di averne più tardi dei feudi. Financo nobiluomini romani che da Carlo o dal papa avevano ottenuto amnistia, tornarono a mostrarsi ghibellini zelanti. Pietro di Vico, uomo senza fermo carattere, a vicenda partigiano di Manfredi e di Carlo, comparve in Campidoglio a prestarvi omaggio. Iacopo Napoleone degli Orsini offerse i suoi leali servigi; il giovine Riccardo ed alcuni altri Anibaldi, il conte Alcheruccio di Sant' Eustachio, Stefano dei Normanni, Giovanni Arlotti, la famiglia dei Surdi, ghibellini fedeli al tempo di Manfredi, contribuirono denaro e armi, in quella che il senatore sollecitava fervidamente gli ultimi preparativi della spedizione. Altri degli Orsini e degli Anibaldi, e tutta la casa dei Savelli serbavansi invece dalla parte di Carlo, mentre i Frangipani, i Colonna, i Conti, in attitudine neutrale, attendevano chiusi nei loro castelli l' esito degli avvenimenti.

Uno strano cambiamento delle cose faceva sì che, due soli anni dopo dell' impresa di Carlo, Roma tornasse ad essere base ad una spedizione di conquista contro le Puglie; e la mutazione degli eventi riduceva adesso in tutto e per tutto quell' usurpatore nelle condizioni in cui s' era trovato Manfredi, allorchè dietro al Liri aveva aspettato l' invasione nemica. Le linee di difesa da Ceperano a Capua erano parimente forti di allora, ed anche meglio guardate; e Carlo, che aveva levato l' assedio di Luceria, trovavasi col nerbo delle sue forze presso Sora, in una posizione che gli rendeva possibile di muovere rapidamente incontro al suo avversario, fosse egli venuto dalla via Valeria

oppure da quella Latina. Un consiglio di guerra, tenuto in Roma, decise che per la Valeria si dovesse penetrare negli Abruzzi, onde evitare il passo di Ceperano: volevasi tirar dritto fino a Sulmona, di là muovere nelle Puglie, occupare Luceria, e, indi, dar addosso con tutte le forze al nemico che si credeva postato ancor là. Il piano era eccellente.

Ai 18 di agosto dell' anno 1268 Corradino partì di Roma, dove Guido da Montefeltro rimase come vicario del senatore (29). Accompagnavanlo don Arrigo con qualche centinaio di Spagnuoli, Federico di Baden, Galvano, Corrado di Antiochia, ed altri maggiorenti. L' esercito ben armato, forte di circa diecimila uomini, era animato di coraggio e di buon umore. Il popolo romano seguì quelli che partivano, per un buon tratto di via, fuor della porta di s. Lorenzo; e tutta la milizia civica avrebbe voluto muovere anch' essa alla guerra, se Corradino, dopo due giornate di cammino, non ne avesse congedata la massima parte: con lui rimasero soltanto i capi dei ghibellini col fiore delle lor genti, Alcheruccio di Sant' Eustachio, Stefano Alberti, il vecchio Giovanni Caffarelli, il giovane Napoleone figlio di Iacopo Orsini, Riccardello Anibaldi, Pietro Arlotti e Pietro di Vico. Passato l' Anio, e più sopra Tivoli, si venne a Vicovaro, dove gli Orsini di parte ghibellina albergarono Corradino, e si toccò Saracinesco, dove la figlia di Galvano, ch' era moglie di Corrado di Antiochia, salutò il suo regale cugino. Infatti quel castello, piantato sopra una roccia, e già nel secolo decimo nido di ladroni saraceni, apparteneva a Corrado, perchè a suo padre Federico di Antiochia lo aveva recato in dote Margherita nobile donna romana. Ed ivi erano ancora custoditi i due prigionieri Orsini, circostanza questa cui Corrado, poco tempo dopo, andò debitore di sua salvezza.

Vicino Riofreddo, l' esercito varcò la selvaggia terra del confine, penetrò senza ostacoli pei distretti di Carsoli negli Abruzzi, e scese nella valle del Salto. Di là si spalanca allo sguardo del viaggiatore il grandioso paese dei Marsi, con montagne gigantesche, biancheggianti di neve, ai cui piedi si stende pomposamente il lago di Fucino con le sue acque tinte di un azzurro cupo. Tutto all' intorno stanno le città dei Marsi, Avezzano, Tagliacozzo, Celano, Antina ed Alba, luogo maggiore della contea dei Marsi, di cui allora Corrado di Antiochia portava ancora il titolo, ereditato dal padre (30). Vie parecchie attraversano il paese, e per valichi montani conducono dalla parte di ovest a Roma, da sud a Sora, da nord ad Aquila ed a Spoleto, da est a Sulmona patria di Ovidio.

Come Corradino si fu avanzato verso Tagliacozzo, con meraviglia scoperse che il suo nemico era anche giunto al lago Fucino e si appressava ad Alba: questo ei non s' aspettava. Ed invero Carlo a gran passi era venuto di Sora per tagliare la strada di Sulmona al suo avversario, per cacciarlo indietro oppure costringerlo ad accettar battaglia; e allorquando con tremila stanchi cavalli e con genti di fanteria, ai 22 di agosto pose campo sui colli di Magliano, a due miglia da Alba, ei potè di quel luogo scorgere Corradino. Là pertanto conveniva combattere quella battaglia che avrebbe deciso le sorti dei due rivali. I campi nemici erano divisi dal Salto: l' uno era collocato nella pianura Palentina vicino Alba, l'altro presso l'ora distrutto Castel Ponte, in pros-

simità di Scurgola; e così stettero una notte (31). L'esercito di Corradino al mattino seguente si dispose in due ordinanze; la prima sotto il comando del senatore, del conte Galvano e di Gerardo Donoratico di Pisa, capo dei ghibellini toscani; la seconda, composta per la maggior parte di cavalleria tedesca, sotto la capitananza dei due giovani Corradino e Federico. Le squadre del nemico erano guidate dai suoi migliori generali: tali erano Iacopo Cantelmi, il maresciallo Enrico de Cousance, Giovanni di Clary, Guglielmo L'Estendart, Guido di Villehardouin principe di Acaia, Guido di Montfort e il re in persona (32). Erardo di Valery, rinomato guerriero, tornato di fresco dall'Oriente, gli aveva dato consiglio che tenesse un terzo corpo nascosto, in riserva; e sebbene un comandante così esperto com'era Carlo d'Angiò appena abbisognasse del suggerimento del Valery per tenere in serbo milizie che in caso di bisogno decidessero dell'esito della pugna, tuttavia ei si servì, con buon giovamento, dell'accortezza di quel capitano valente. Oltre ai guelfi lombardi e toscani, servivano nell'esercito di Carlo eziandio alcuni Romani; *Bartholomaeus Rubeus* degli Orsini, il margravio Anibaldo, i due Savelli, Giovanni e Pandolfo, ed altri nobiluomini: per tal modo Romani di un sangue e di una stirpe stavano quali nemici armati gli uni contro gli altri.

Nel mattino dei 23 agosto Arrigo di Castiglia per il primo passò il fiume, girò il fianco dei Provenzali presso al ponte, e aperse con impeto la pugna. Quando le schiere di Corradino ebbero varcato il Salto, e si furono scagliate con foga bollente sugli odiati nemici, parvero essere le furie vendicatrici di Benevento. Non v'ebbe tradimento che macchiasse l'onore delle armi dei combattenti. L'urto irresistibile dei ghibellini sbaragliò le ordinanze nemiche; la prima linea dei Provenzali fu sconquassata; la seconda, composta della cavalleria francese, fu rotta. Allorchè il maresciallo di Cousance che vestiva l'armatura di Carlo, cadde di cavallo col vessillo che impugnava, e d'un subito fu ucciso, s'alzò un grido tonante che plaudiva alla vittoria ed alla morte dell'usurpatore. Le milizie francesi si diedero a fuga scompigliata, e dietro loro a inseguirle Arrigo di Castiglia che fu l'eroe della giornata. Tedeschi e Toscani si gettarono sul campo nemico a saccheggiarlo, e le ordinanze si sciolsero sul terreno dove il giovinetto Corrado inebriato teneva in mano la palma della vittoria. Al mattino la fortuna alto lo levò come imperatore; a sera vituperosamente lo precipitò all'imo della sventura, abbandonato e senza nome.

Carlo che stavasi appiattato sopra un colle, mirò la fuga del suo esercito; e la perdita della battaglia per lui significava la caduta inevitabile del suo trono. Il cronista guelfo descrive il re che si scioglie in lacrime, che invoca la Madonna e i santi, in quella che Valery si studia di rattenerlo, e finalmente lo ammonisce esser tempo di muovere fuor dell'agguato, alla riscossa. E tosto ottocento cavalieri scendono e si gittano di repente sul campo dove non isventola più alcuna bandiera francese. Quelle fresche milizie irrompono con le lance in resta, e bastano i loro squadroni serrati a disperdere le soldatesche di Corradino sparpagliate al saccheggio, e ne fanno macello, e le cacciano in fuga, mentre i Francesi, sviati, tornano a raccozzarsi. Le battaglie a quel tempo si combattevano senza disciplina, in modo ben diverso dalle regole

nostre di guerra. E questo rese possibile che Carlo prendesse la rivincita. Non isquillo di tromba potè più rattenere i fuggenti, nè alcun capitano ristabilir più un ordine di battaglia. Fuggiron tutti, e orribile fu la disfatta. La mancanza di una riserva fece perdere a Corradino la battaglia, dianzi splendidamente vinta; forse causa della sconfitta fu anche il soverchio bollore degli Spagnuoli di Arrigo che, inseguendo il nemico battuto, s'erano allontanati di troppo (33). E allorchè l'infante dal suo inseguimento torna sul terreno dove aveva pur dianzi lasciato vincitore Corradino, ei vede schierate sulla fronte del campo milizie: verso di esse corre giubilante per andarvisi a unire con saluti e con festa, quando, oh stupore! ode udirsi gridar contro: « Monjoie! Montjoie! », e discerne l'impresa dei gigli. Scagliasi egli eroicamente sul nemico; due volte cerca di sbaragliarlo, ma inutile: non giova contro il fato dar di cozzo (34).

Come fu scesa la notte sul campo di Tagliacozzo, anche stavolta Carlo, sempre cupo, sedette nella sua tenda, e dettò al papa una relazione della vittoria riportata: tranne che la mutazione di alcuni nomi, fu un'esatta ripetizione della lettera che in addietro aveva scritto dal campo di Benevento. « Il messaggio di pace lungamente desiderato da tutti i fedeli del mondo, mando a voi, Padre Santo, olezzante come incenso: e, Padre, pregovi; sorgete e cibatevi della cacciagione del figliuol vostro... Uccidemmo tanta moltitudine di nemici che la sconfitta di Benevento in paragone par cosa da nulla. Se Corradino e il senatore Arrigo sieno morti o fuggiti, dire con precisione non sappiamo, massime dacchè scriviamo questa lettera immediatamente dopo la battaglia. Certo è che il cavallo cui il senatore montava, fu preso mentre fuggiva senza cavaliere. La Chiesa, madre nostra, giubili e lodi l'Onnipossente che le concesse una tanta vittoria col braccio del suo campione: dappoichè sembra che ora il Signore abbia posto termine a tutte le sue necessità, e l'abbia liberata dal furore dei suoi persecutori. Dato dal campo Palentino, addì 23 agosto, indizione undecima, nell'anno quarto ».

E questo fu l'orrido linguaggio onde usò il feroce carnefice di quella notte di san Bartolomeo, che al papa, con bigotta ipocrisia, offerse le sue vittime come vivanda saporita di selvaggina presa in caccia (35). La duplice vittoria che a sì breve distanza di tempo conseguiva quello stesso despota Carlo, la prima volta contro Manfredi, la seconda volta contro Corradino, rivolta il senso morale: e in verità fu nuovamente il male che trionfò del bene, l'ingiustizia che la vinse sul diritto. Sul campo della battaglia di Tagliacozzo, combattuta in quegli ardenti calori dell'estate, si gettò una sorte che forse fu la più ingiusta di quante mai guerriero abbia tratto dall'urna delle battaglie. Se guarentigie della vittoria sieno il diritto e la giustizia, il valore e la fedeltà, l'eroismo e la giovinezza generosa, certo che Corradino doveva vincere: eppure il destino inesorabile diede il trionfo in mano di Carlo. L'odio del vincitore potè satollarsi alla vista delle migliaia di uccisi che coprivano il campo, ma la sua crudeltà volle di più. A molti Romani prigionieri fece, egli antico senatore della loro Città, troncare i piedi; e avendogli taluno significato che la vista dei mutilati gli avrebbe procacciato soverchio odio, comandò che si serrassero tutti in una casa e vi si desse fuoco.

Di nobili romani giacquero morti Stefano degli Alberti, il prode Alcheruccio di Sant' Eustachio e il vecchio Caffarelli. Pietro di Vico, mortalmente ferito, potè trascinarsi a Roma, e di là ricoverarsi nel suo castello, dove morì nel dicembre: uomo senza fede, fu uno degli stipiti della famiglia dei Vico, fieri ghibellini, in cui durò per titolo ereditario la prefettura urbana fino all'anno 1435 (36).

III. — DAL CAMPO DI BATTAGLIA CORRADINO FUGGE A ROMA. — VI FA BREVE DIMORA. — FUGGE; È FATTO PRIGIONIERO E CONSEGNATO AL NEMICO, IN ASTURA. — I PRIGIONIERI NEL CASTELLO DI PALESTRINA. — GALVANO LANCIA CONDOTTO AL SUPPLIZIO. — CARLO DIVENTA SENATORE UNA SECONDA VOLTA, — SORTI DI CORRADO DI ANTIOCHIA E DI DON ARRIGO. — FINE DI CORRADINO. — CLEMENTE IV MUORE NEL 1268.

Un colpo come di fulmine a ciel sereno ebbe rotto l' incanto dei sogni audaci in cui lo sventurato si cullava; innanzi ai suoi piedi si spalancava un abisso di ruina. Fuggì dal campo di battaglia con cinquecento cavalieri: e con lui furono Federico di Baden suo fratello d'armi, il conte Gerardo di Pisa, Galvano Lancia, il figlio di questo ed altri nobiluomini. Dapprima ei volse i suoi passi a Castelvecchio, vicino Tagliacozzo, dove, almeno pare, sperando di raccogliere soldati sbandati, un tratto posò. Indi per la via Valeria procedette innanzi a Vicovaro. Fuggitivo, rifece la stessa strada che pochi giorni innanzi aveva percorsa alla testa di un esercito, fidente nella vittoria; e così mosse precipitosamente verso Roma (37). Ivi non si sapeva che cosa fosse avvenuto del senatore Arrigo; ma Guido di Montefeltro imperava pur sempre nella Città da vicario suo, e Corradino credeva trovarvi riparo, e ricavare dall'alleanza con Pisa nuovi modi di continuare la guerra.

A Roma giunse un giorno di martedì, ai 28 di agosto. Che altre accoglienze vi aveva avuto la prima volta! Quale ritorno! Veniva adesso di soppiatto, quasi fuor di senno! (38). La nuova della sua disfatta era capitata a Roma rapidamente; i ghibellini n'erano stati atterriti; i guelfi ne avevano fatto allegrezze grandi. Dal campo erano corsi giubilanti alcuni fuorusciti romani che avevano combattuto sotto il vessillo di Carlo; Giovanni e Pandolfo Savelli, *Bertholdus Rubeus* ed altri signori. L'esaltamento degli animi era al colmo. Guido di Montefeltro teneva il Campidoglio per conto di Arrigo, ma ricusò di dare ricetto al fuggitivo, laonde Corradino dovette cercare ricovero presso altri ghibellini che s'erano chiusi nelle loro torri dentro della Città: ed infatti qui possedevano il Colosseo, l' Isola Tiberina nuovamente fortificata da Pietro di Vico, il Vaticano munito, i palazzi di Stefano Alberti, ed una rocca appellata *Arpacata*, che tempo innanzi Iacopo Napoleone aveva edificato nel Campo di Fiore, sulle rovine del teatro di Pompeo (39). Ma poichè ogni dì più nella Città venivano ingrossando i guelfi, gli amici di Corradino avvisarono che ivi ei non poteva più a lungo dimorare, e lo consigliarono di fuggire. Non vi rimase che il solo conte Gerardo Donoratico in

gran segreto, e che presto cadde in mano del nemico; gli sciagurati partirono dunque un venerdì, ai 31 di agosto, accompagnati da una piccola comitiva, e andarono al castello Saracinesco, che era tenuto dalla figlia di Galvano (40). Erano incerti di quel che dovessero fare; sulle prime volevano gettarsi nelle Puglie, ma poi deliberarono di guadagnare la più prossima marina.

Quella schiera assottigliata fuggì per la Campagna, traversò la via Appia, si mise per le Maremme, più sotto di Velletri, e giunse al mare vicino Astura. Astura, dove in antico Cicerone ebbe una villa, posa isolata sopra ruderi di ville romane che un tempo sorsero sulla riva del mare: fin presso alle dune sabbiose del lido non v' ha che territorio incolto e selvatico, coperto di fitte boscaglie, intersecato di paludi e di laghi donde esalano miasmi febbrili, e da cui lentamente scendono al mare alcuni fiumicelli. Tratto tratto, lungo la spiaggia, in quella solitudine sepolcrale s'elevano oscure torri; e dal mare a non grande distanza sorge, incantevole vista! il capo di Circe con la rocca Circea. La duna forma un porto di pescatori dove sbocca il fiume Stura. Nei primi tempi del medio evo il castello era stato proprietà del convento di s. Alessio sull'Aventino, indi era diventato un feudo, prima dei conti di Tuscolo, adesso dei Frangipani. Di Astura oggidì non rimane che il castello, prominente, con una torre sopra il mare, ma ai tempi di Corradino era un *castrum* con parecchie chiese, e circondato di solide mura (41). I fuggiaschi si misero in un battello sperando di giungere all'amica Pisa. Ma Giovanni Frangipane, signore del castello, avuto annuncio che alcuni cavalieri di nobile aspetto e di foggia straniera, probabilmente fuggenti dal campo di Tagliacozzo, s'erano posti in mare, cacciò sulle loro tracce dei rapidi vogatori: forse lo fece di suo proprio impulso, forse perchè erano state pubblicate lettere del papa e di Carlo con ordine di catturare i fuggitivi. Arrestatigli sul mare, li ricondusse nel castello di Astura: e in suo potere vennero Corradino, Federico di Baden, i due conti Galvano, il giovine Napoleone Orsini, Riccardello Anibaldi e parecchi altri cavalieri tedeschi e italiani (42).

Quando Corradino si diede a conoscere al Frangipane, n'ebbe una ingannevole speranza, perciocchè confusamente ricordasse che la famiglia di quel signore un dì aveva parteggiato per l' impero, e dall'avo suo aveva ricevuto ricchi donativi. Non sapeva il meschino che quei Frangipani s'erano inimicati con Manfredi per cagione di Taranto, e che da lungo tempo avevano sposato la causa del pontefice. Paura e avarizia persuasero il signore di Astura a impadronirsi di quella preda preziosa in cui ravvisava nientemeno che il pretendente della corona di Sicilia. E s'aggiunse il fatto che Roberto di Lavena, ammiraglio di Carlo, poco tempo prima battuto dai Pisani vicino Messina, si trovasse con navi provenzali in quelle acque; perlochè, come ebbe udito dell'avvenimento di Astura, sbarcò, e in nome del re di Sicilia chiese che gli si consegnasse Corradino. Resistette il Frangipane per tenere alto il prezzo della fatta preda, e condusse i prigionieri in un vicino castello, ancor più munito, che forse fu quello di San Pietro *in Formis*, vicino Nettuno (43): e di lì a poco sopravvenuto anche il cardinale Giordano di Terracina, rettore della Campania e della Maritima, con milizie, da parte propria, in nome del papa, chiese che gli si dessero in mano i prigionieri come scomunicati dalla

Chiesa e malfattori pigliati sul suo territorio. Sventura di Corradino fu che non venisse in balìa dei pontificî, chè almeno avrebbe avuto salva la vita. Non preghiere, nè promesse, non l' innocenza, nè la giovinezza e la leggiadria del prigioniero commossero il cuore del Frangipane: ma se paura della collera di Carlo potè ragionevolmente trattenerlo dal mettere in libertà il nobile fuggitivo, nulla v' ha che scusi il suo rifiuto di consegnarlo al cardinale Giordano. Sotto pretesto delle strette cui lo mettevano i marinai di Carlo che lo assediavano, l'esoso pirata diede i prigionieri in potere delle masnade di quel crudele (44): incatenati, furono trascinati attraverso la Maremma, consegnati a Carlo in Genazzano e chiusi nel castello San Pietro, più in su di Palestrina. Quel castello, piantato sopra sterili rocce, era proprietà di Gio-

(Paludi Pontine).

Rovine di Ninfa.

vanni Colonna, ma occupato da armigeri napoletani (45); chè infatti Carlo dal campo di battaglia era venuto per le montagne a Subiaco, indi scendendo, aveva preso per la via Prenestina: e il suo quartier generale era posto a Genazzano, feudo dei Colonna, i quali allora, come i Conti e i Frangipani, per paura e per intento politico, si mostravano di spiriti guelfi.

Da Genazzano a Palestrina non v' hanno che due ore scarse di cammino; e a Palestrina si raccoglievano i prigionieri, e vi conducevano anche il senatore Arrigo, il quale, fuggendo dal campo di battaglia, era stato preso da un cavaliere di nome Sinibaldo Aquilone: vi venivano tratti eziandio Corrado di Antiochia, e molti nobiluomini romani e ghibellini italiani (46). Il castello San Pietro, rocca antichissima del Lazio, è oggi caduto; non ne rimangono che delle pietre ciclopiche coperte di musco; e l'edera si abbarbica

intorno a quelle ruine, donde l'occhio dell'osservatore vien giù scorrendo su un panorama bellissimo di terra e di mare. Ivi Corradino stette molti giorni incatenato coi suoi compagni. Fra tutti i prigionieri, quello che Carlo odiava di più era il conte Galvano, il quale in entrambi i campi di battaglia aveva pugnato contro di lui, e come generale di Manfredi e come promotore zelantissimo dell' impresa di Corradino: e narrasi che a Palestrina, od altrimenti nel suo quartier generale di Genazzano, lo mandasse al supplizio pubblicamente con altri baroni di Puglia, dopo che gli aveva fatto scannare fra le braccia il figliuol suo Galeotto. In questo modo morì, nella prima metà di settembre del 1268, lo zio di Manfredi, fratello della leggiadra Bianca: fu uomo prudente e di valore cavalleresco, la cui vita di varia fortuna stette sempre

(Paludi Pontine).

Rovine di Ninfa.

associata a quella degli Hohenstaufen nella grandezza e nella fine (47). Gli altri prigionieri Carlo lasciò a Palestrina, ed ei mosse a gran passi a Roma.

Qui, subito dopo la sua vittoria di Tagliacozzo, era stato eletto senatore a vita; ed egli aveva lietamente accettato la podestà urbana, e mandato nuovamente a Roma, da suo vicario, Iacopo Cantelmi, cui Guido da Montefeltro tosto consegnò il Campidoglio per una somma di quattromila fiorini d'oro. Il papa, già dapprima, aveva sciolto Carlo della rinuncia da lui data con giuramento dell'autorità senatoria, ed ora lo confermò nell'officio per dieci anni. L'angioino pertanto, ai 16 di settembre, prese una seconda volta il possesso della sua dignità in Campidoglio, e da allora in poi all'altro suo titolo aggiunse officialmente quello di « senatore dell' illustre Città » (48). Ai Romani che parteggiavano per lui ed a quelli che avevano combattuto nelle sue

file, sul campo Palentino, diede ricompense di beni e di feudi; e così anche Giovanni Frangipane fu regalato riccamente (49).

Dopochè Carlo ebbe insediato in Campidoglio i suoi ministri ed annunciato ai guelfi le sue vittorie, tornossene, sul principio dell'ottobre, a Palestrina, per condurre i prigionieri a Napoli ed ivi mandarli al supplizio (50). Di tutti loro, il solo Corrado di Antiochia ottenne libertà; trasse in salvo la vita per la fortunata combinazione che sua moglie teneva ancora in ostaggio a Saracinesco i due Orsini, Napoleone e Matteo, fratelli del potente cardinale Giovanni Gaetano, che più tardi fu papa Nicolò III. Si fece il cambio di Corrado con quei prelati, ed egli diventò lo stipite della famiglia latina dei conti di Antiochia, la quale nei secoli decimoterzo e decimoquarto risiedette nei castelli di Anticoli e di Piglio sul Serrone, e, come si vede dalla storia di Roma, fu sempre, finchè si spense, di parte ghibellina e nemica dei papi (51).

Se l' infante Arrigo scampò a morte, ne andò debitore alla ragione della parentela, ed al rispetto che Carlo dovette portare alla casa reale di Castiglia. Oscuro è quando abbia finito di vivere, ma fino all'ora della sua morte l'antico senatore soffrì il destino di re Enzo, prima nel carcere di Canossa, indi a Santa Maria del Monte nelle Puglie, dove può darsi che gli risonassero all'orecchio i lamenti dei tre figliuoli di Manfredi. Indarno pregarono i re di Castiglia e di Aragona perchè fosse riposto in libertà; indarno poeti reclamarono con fieri carmi: il rimpianto di don Arrigo e le lodi della sua prodezza cavalleresca vivono ancora nei versi dei trovatori, nelle canzoni di Giraud de Calason e di Paulet di Marsiglia (52).

La testa dell' ultimo Hohenstaufen cadde a Napoli ai 29 ottobre dell'anno 1268. Carlo corse a dar morte allo sventurato, dopo che l'ebbe sottratto al dominio della Chiesa. Volle ucciderlo, perchè se anche lo avesse tenuto in catene, nel più profondo di un carcere, a turbare i suoi sonni avrebbe bastato il saperlo vivo. La sentenza concorde dei contemporanei e dei posteri ha marchiato d' infamia il supplizio di Corradino e dei suoi generosi amici, e lo giudicò opera iniqua di un pavido tiranno: nè corse molto tempo che la storia ne fece vendetta. Non v' ha ragionamento di sofista che possa nettare Carlo assassino di quella macchia di sangue. Alcuni accusarono Clemente IV di complicità: certo è ch'ei lasciò andare le cose per la loro china, e su di lui s'aggrava giusto rimprovero che non si facesse consegnare Corradino, come quegli che era stato colpito dall'anatema della Chiesa, ed arrestato sul suo territorio da vassalli pontificî: è poi biasimevole che per lo meno non si affrettasse a trattenere la scure del carnefice, quando pur doveva prevedere a che fine di sangue sarebbe riuscita quella tragedia, egli che troppo bene conosceva l'animo scellerato di Carlo. Il pontefice approvò la morte dell'ultimo nipote di Federico II, poichè essa poneva termine, una volta per sempre, alle pretese della casa sveva. Se dalla bocca di Clemente IV fosse uscito un grido di sdegno od almeno una voce umana di compianto della sorte troppo crudele di Corradino, il cui diritto era chiaro come luce di sole innanzi a Dio ed agli uomini, questo solo avrebbe ornato di pregio la memoria di un pontefice, cui fortuna concesse di abbattere nella radice la grande famiglia degli Hohenstaufen. Ed

egli tacque; e giusto sia il giudizio che cade su di lui. Ai 29 di ottobre fu troncata la testa di Corradino; ai 29 di novembre morì Clemente IV a Viterbo, come se la potenza del vindice destino non concedesse a questo prete di vivere di più (*a*). La commovente ombra dell' innocente nipote di Federico sarà apparsa al letto di morte del papa a turbargli i momenti dell'agonia: avrà veduto il giovinetto, quale apparve sul patibolo di Napoli, sollevare le mani al cielo, e poi prostrarsi orando per ricevere il colpo fatale (53). E Clemente morì eziandio sgomentato pensando al vincitore brutale, ora fatto strapotente. Se, come prete, lo avrà confortato la coscienza di avere spazzato via dal mondo una famiglia ch'era nemica mortale del papato, lo avrà pure addolorato l'idea che il vero profitto di quella vittoria fosse caduto nelle mani di un tiranno, il quale era re di Sicilia, senatore di Roma, vicario di Tuscia, protettore di tutte le città guelfe, e presto, così potevasi prevedere, sarebbe forse diventato dominatore d' Italia e oppressore della Chiesa.

Dopo una vita breve e splendida, da parere piuttosto romanzo che storia, Corradino pose termine alla serie degli eroi Hohenstaufen, ed eziandio alla lunga e vigorosa guerra che essi sostennero contro il papato per il possedimento d' Italia. Dura e immeritata fu la sorte di quel giovinetto generoso; ma la sentenza della storia aveva deciso che il destino era maturo: la Germania non doveva più dominare sull' Italia; l'antico impero degli Ottoni e dei Franchi non poteva essere più restaurato. Se il nipote di Federico II avesse vinto Carlo d'Angiò, anch'egli avrebbe rinnovato ordini di cose e guerre che nelle tendenze dei popoli non avrebbero più trovato ragione di essere. Della sua caduta tutta Alemagna sentì vivissimo dolore; ma nessun principe, nessun popolo sorse a vendicarlo (54). Spenta era la dinastia sveva, e Corradino finì vittima estrema del principio di legittimità. Le grandi famiglie rappresentano il sistema di certe età: con queste cadono, e non v' ha podestà alcuna sacerdotale o politica che possa rinnovare una legittimità storicamente decrepita. Nè vi fu mai famiglia più grande degli Hohenstaufen che rappresentasse un più grande ordinamento. Nella loro dominazione, che durò più di cent'anni, il conflitto di principî in cui s'affaticò il medio evo ebbe trovato il suo maggiore svolgimento e i suoi campioni più poderosi. La guerra dei due sistemi, della Chiesa e dello Stato, che si demolirono a vicenda per sgombrare una via nuova di libertà al progresso dello spirito umano, compose il fastigio del medio evo; e sopra di esso posa Corradino, irradiato dall'aureola della sua tragica morte. La grande dinastia degli Svevi fu vinta, ma non per questo la lotta finì: assunse forme nuove, e sempre suscitò nuovi combattenti, ognora mirando a liberare la gente umana dalla prepotenza del sacerdozio. Però conviene dire che senza le gesta di quella stirpe di eroi non avrebbesi potuto ottenere libertà (55).

NOTE.

(1) *Ep. CCCXCII*, da Viterbo, addì 16 ottobre, al legato nella Marca.

(2) *De radice colubri venenosus egressus regulus, suis iam inficit flatibus partes Tusciae... Ep. CDL*, da Viterbo, ai 10 aprile 1267. Tal forma parve ad un pontefice che avesse il generoso nipote di Federico II!

(3) E vi trattarono anche delle cose di Bisanzio. Ai 27 maggio 1267, Carlo conchiuse a Viterbo un trattato coll'ex-imperatore Baldovino, che gli cedette l'Acaia e la Morea. Filippo, figlio di Baldovino, avrebbe dovuto sposare Beatrice, figlia di Carlo; e questi promise soccorso di milizie per la conquista dell'impero greco (doc. nel Davanzati, nella citata *Dissertazione*, *Monum.*, XIV).

(4) *Paciarium generalem...* fino dai 10 di aprile, nella *Ep. CDL* ai Fiorentini. *Pacis restaurator in Tuscia* (*Ep. DXII*, da Viterbo, ai 28 luglio 1267). Pisa e Alfonso X protestarono. Agli 11 di maggio, il pontefice scrive che Carlo per la via di Viterbo era andato a Firenze ed aveva assunto il rettorato delle città guelfe (*Ep. CDLXIV*).

(5) Arrigo una volta esclamò: « Per lo cor Dio, o el mi matrà, o io il matrò » (Villani, VII, c. X). Il suo odio ardente espresse in una canzone, di cui diremo più sotto:

> « Mora per Dio chi ma trattato mortte,
> E chi tiene lo mio aquisto in sua ballia
> Come giudeo... ».

(6) *Quamvis..... tui nuncii dixerint, quod parandum esset in Urbe dissidium, scias tamen nos adhuc nullum aditum invenisse. Pars enim non confidit de parte, et ambae timent senatorem ut fulgur, nec iuxta se potentiam magnam conspiciunt, per quam possent expedite iuvari; quam etiamsi viderent, non essent ea contenti; nisi eisdem pecuniae puteus inexhauribilis pararetur* (*Ep. DXXXII*, a Carlo, da Viterbo, addì 17 settembre 1267).

(7) In un documento dal Campidoglio, ai 18 novembre 1267, è chiamato *egregius vir dom. Guido comes de Monteferetro et Gazolo, vicarius in Urbe pro superillustri viro domino Enrico... senatore* (arch. di Siena, n. 869). Io non credo che Guido entrasse in Roma per la prima volta ai 18 ottobre, insieme con Galvano Lancia; in nessun luogo si fa menzione di loro due uniti.

(8) *Ep. DXVIII* a Carlo, da Viterbo, ai 13 agosto 1267. — *Ep. DXXXIII*, ai Cornetani, dei 20 agosto 1267. — *Ep. DXXXII*, a Carlo, dei 17 settembre, per causa di Sutri. — *Ep. DXXXIV*, a Pietro di Vico, dei 21 settembre. Anch'egli, come Saba Malaspina, lo appella *Petrus Romani proconsul.*

(9) *Cod. Vat.* 6223, f. 149: *Rectoribus Romanensis Fraternitatis: De Vultu gloriosi apost. principis rubor iniurie non sine ipsius gravi querela consurgit...* — Il Raynald, ad ann. 1167, n. 18, riporta un passo di questa lettera, e incorre nell'errore di credere che la frase *de vultu gloriosi*, etc. sia il titolo della *Fraternitas*. La *Romana Fraternitas* era un assai ragguardevole collegio di parroci delle chiese di Roma. Più tardi ebbe la sopravveglianza della romana università, e, come molte altre corporazioni, tenne le sue tornate nel *s. Salvator in Pensilis* presso il *Circus Flaminius*. Vedasi Petro Moretto, *Ritus dandi presbyterium* (Roma 1741, *Append.* n. 1). — La lettera di cui diciamo di sopra è data da Viterbo, ai *XII kal. nov., a. III.* Il papa ne fu ancor più irritato, poichè tempo prima avea tolto a proteggere Galvano fuggito di Calabria, e per mezzo del vescovo di Terracina lo aveva assolto, sotto condizione che andasse a guerreggiare in Oriente. Gli atti se

ne trovano nel sopraddetto *Cod. Vat.*, f. 148. Il decreto del vescovo di Terracina è dato nell'anno 1267, *ind. X tempore d. Clementis IV pp., pont. eius a. II, m. febr., die V.*

(10) Ancor nell'anno successivo lagnossi il pontefice: *Praefatum Galvanum ad eorum ludos, ut ipsis illuderet, venientem non solum pari, sed maiori fastu receperunt et munificentius honorarunt* (Raynald, ad ann. 1268, n. 21).

(11) Saba, pag. 834, 835: *Ad instar piscium... uno tractu retium capiuntur.* — Questo avvenne prima dei 16 novembre 1267, allorchè il papa ne protestò; e non già innanzi ai 13 novembre quando ancora scriveva amichevolmente al senatore (*Ep. DLIV*). *Ep. DLVIII*, dei 20 novembre, a Carlo. — *Ep. DLIX*, dei 23 novembre; al cardinale di s. Adriano. — *Ep. DLXI*, dei 26 novembre. — *Ep. DLXIII*, dei 26 novembre.

(12) *Ep. DLVI*, da Viterbo, ai 16 novembre 1267, dove ormai di Arrigo dice: *Publicum Ecclesiae et... Caroli... hostem, ac manifestum eiusdem Corradini se fautorem exhibuit.*

(13) La cosa accadde dopo dei 16 novembre, e non, come afferma lo Cherrier, IV, 168, giusta i *Regest. Clementis IV*, l. IV, n. 3, f. 248, sul principio del novembre.

(14) « Alto valore chagio visto impartte,
Siati arimproccio lo male chai sofertto.
Pemsati in core che te rimasso impartte,
E come te chiuso cio che tera apertto.
Raquista in tutto lo podere ercolano.
Nom prendere partte se puoi avere tutto.
E membriti come facie malo frutto
Chi male contiva terra chae a sua mano.

« Alto giardino di loco ciciliano
Tal giardinetto ta preso in condotto,
Che tidra gioia di cio cavei gran lutto.
A gran corona chiede da romano ».

La canzone è composta di cinque stanze e di una strofa finale. È compresa nel *Cod. Vat.* 3793, f. 53 *b*; collezione celebre di romanze volgari dei secoli XIII e XIV. E in epigrafe reca scritto: « Donnarigo ». La si trova stampata, in appendice, nello Cherrier.

(15) Su di ciò hannovi due notevoli documenti nell'archivio di Siena, n. 869: *In nom. dom. Am. Ann. a nativ. eiusd. MCCLXVII die Veneris, XVIII novemb., ind. XI, more romano generale et speciale consilium communis Rome factum fuit in eccl. s. Marie de Capitolio per vocem preconum et sonum campane de hominibus ipsorum consiliorum more solito concregatum, convocatis etiam convenientibus ad dictum consilium consulibus mercatorum et capitibus artium Urbis Rome. In quo quidem consilio seu quibus, egregius vir dom. Guido comes de Monteferetro et Gazolo, vicarius in Urbe pro superillustri viro d. Henr. filio qnd. d. Fernandi seren. Castelle regis senatore ipsius Urbis...* Il parlamento approva la lega con Siena, con Pisa e cogli altri ghibellini di Toscana, e commette pienezza di facoltà ad un *syndicus* romano. *Actum Rome in eccl. s. M. de Capitolio. Ibi vero d. Azo Guidonis Bovis prothoiudex et consiliarius dcti d. senatoris. D. Angelus Capucius. D. Rofredus de Parione. D. Crescentius leonis. Iohes Iudicis et alii plerique interfuerunt rogati testes. Et ego Palmerius de monticello civis parmensis imp. auct. notarius... scripsi.* — Il n. 870, sotto l'istessa data, è un documento in cui *Iacobus cancellarius Urbis* è eletto *nuncius, procurator, actor et sindicus* del popolo romano.

(16) Archivio di Siena, n. 871; pergamena di grande formato e di bellissima scrittura. I *syndici* di Pisa, di Siena e della *pars ghibellina de Tuscia* (Pistoia, Prato, Poggibonsi, San Miniato, ecc.) nominano *in Tuscia capitaneum generalem excelsum magnif. et illust. vir. d. Henrigum... nunc alme Urbis senatorem..... per spatium quinque annorum.* Stabiliscono la garanzia dei loro proprî diritti, ma

salvis in omnib. predictis honoribus illustris regis Corradi. Vien mantenuta la lega fra Pisa e Venezia. *Actum Urbi in palatio ss. Quactuor Coronatorum, ubi idem d. Capitaneus morabatur, presentibus d. Accone iudice Guidoni Bov. de Parma. D. Uguiccione iudice. D. Ianni Mainerio. Magistro Vitagli de Averssa. Mariscopto notario. D. Marito de Florentia. D. Ormano de Pistorio. D. Ugolino Belmonti et de Uberto iudice de Senis sub a. D. millesimo CCLXVII, ind. XI, prima die kal. decembris, secundum curssum alme Urbis. Ego Usimbardus olim Boninsegne...* — In un secondo atto, le città si obbligano di difendere i proprî diritti, Arrigo e i suoi partigiani, *et ad domanium imperii in Tuscia acquirendum et occupandum...* Arrigo si impegna di non tollerare che Carlo eserciti dominio alcuno in quelle città. *Actum ut supra.* — Un terzo istromento contiene il trattato fra esse e Roma per sicurtà di traffico, per protezione scambievole dei loro diritti e per abolizione delle rappresaglie. *Actum ut supra.*

(17) Bonincontrius, *Histor. Sic.*, pag. 5, dice che Arrigo veramente intraprese la spedizione, occupò Aversa, e negli Abruzzi giunse fino ad Aquila: ma poichè il papa ne tace, la cosa non può essere vera.

(18) *Ep. DLXVIII*, dei 17 dicembre, a Carlo: *Scias fili, quod si potes senatum Urbis acquirere ad tempus competens, tolerabimus.* — *Ep. DLXIX*, dei 19 dicembre, di minaccia ad Arrigo. Più energicamente gli scrive nell'*Ep. DLXXII*, dei 28 dicembre e nell'*Ep. DLXXIII*, dei 30 dicembre, però ancor sempre con la soprascritta *dil. filio nob. viro... senatori Urbis.*

(19) Parecchie volte Clemente si duole che Carlo non torni nel regno: massime lo fa ai 28 marzo (Raynald, n. 3). Sarebbe bastata questa data per convincere lo Cherrier (IV, 183) che Carlo ai 25 marzo non era peranco venuto a Viterbo. Nell'*Ep. DCXX*, dei 12 aprile, il papa scrive: *Quarta feria ante festum pascalis hebdomadae regem laeti suscepimus.* La Pasqua del 1258, cadde agli 8 aprile.

(20) Raynald, ad ann. 1268, n. 4. *Cod. Vat.* 4957, f. 98: *Actum in palatio nostro Viterbiensi in die Cene Domini, pontif. nri ann. quarto.* La bolla di scomunica contro il senatore ed i Romani trovasi nel Raynald, n. 21. — Bolla da Viterbo, dei 3 aprile (Cherrier, IV, 531), *ut pacificum Urbis statum habeat, et nobis ac nostris fratribus accessus pateat ad eamdem, quam nondum visitare potuimus.*

(21) *Senator... cum Iacobo de Napoliono et Petro de Vico et Anibalibus et pop. romano prelium incipientes cum ipsis qui intraverant, ceperunt et interfecerunt ex ipsis circa M milites* (*Annales Placentini Gibellini*, pag. 526).

(22) *Ep. DCXXV*, dei 17 aprile. A questa nomina nel 1324, fe' ricorso Giovanni XXII nella sua contesa con Luigi il Bavaro (Martène, *Thesaur. Anect.*, II, 650. Le altre date nelle *Epp. DCXX* e *DCXXX*).

(23) Addì 14 maggio, ei fa quietanza a Siena di quattromiladuecento once di oro (arch. di Siena, n. 874). Noti sono i suoi diplomi del 14 giugno per Pisa (bel documento nell'arch. di Firenze) e dei 7 luglio per Siena (in quell'arch., col suggello in cera conservato a mezzo: v'è scritto sopra: *Chunradus Dei gr...*; la figura è coronata e col globo).

(24) Ai 27 maggio 1268, il senatore fa quietanza a Siena di duemilacinquecento libbre di provisini: *Actum Rome in palatio d. pape prope s. Petrum, praesentibus d. Galvagno Lancea Fundorum ac principatus comite. D. Iacobo Napoleonis. D. Pandulfo Tedalli. D. Aczone Guidonis Bovis. D. Marito Domini Sclacte uberti. Usimbardo notario. Et ego Iohes Iacobi Interapne* (arch. di Siena, n. 875).

(25) Ai 15 luglio scrive ad Assisi: *Cum eveniat iuxta nos transitus Conradini infra diem Lunae vel diem Martis proximum, prout creditur consummandus...* (*Ep. DCLXXV*).

(26) *Priusquam tamen Urbem Conradinus introeat, eiusdem Urbis populus, qui naturaliter imperialis existit, adventus Conradini diem constituit celebrem et solemnem* (pag. 842).

(27) Vivacemente ne lo descrive SABA, pag. 842: *Vias medias desuper... caris vestibus, et pellis variis velaverunt, suspensis ad chordas strophaeis, flectis, dextrocheriis, periscelidibus, arbitris, grammatis, armillis, frisiis..... bursis sericis, cultris tectis de piancavo samito, busso, et purpura...* Che l'entrata di Corradino avvenisse ai 24 luglio, lo dicono gli *Annales Placentini Ghibellini*, pag. 528, che sono bene informati.

(28) Però SABA paragona la Città ad una cortigiana: *Quae frequenter libertatis antiquae pudicitia violanda, actu meretricali, verisimiliter prostans, adulterandam cuilibet venienti domino impudenter se exhibet* (pag. 843).

(29) Gli *Annal. Placentini* rendono certa questa data: infatti Corradino rimase a Roma ventisei giorni, e tanti ne corsero dai 24 di luglio ai 18 di agosto. Anche il *Chronic.* JORDANI (*Cod. Vat.* 1960, f. 259) dice: *Generali collecto exercitu, XVIII die aug. de Urbe egredientes.* Fuor di dubbio Corradino dimorò in Laterano.

(30) Sulla fine del 1267, Corradino lo aveva altresì eletto *princeps Abrutii.* Diploma in appendice al t. IV dello CHERRIER: *Caro de carne nostra, sanguis de sanguine nostro et os de ossibus nostris.* Così Corrado vi appella il nipote illegittimo dell'avo suo.

(31) Corradino si attendò vicino alla villa *Pontium*, a cento passi da Scurgola; Carlo vicino Alba. *Campus Palentinus* od anche *Valentinus*, era detto da una chiesa dedicata a san Valentino. TOLOMEO DI LUCCA e BARTOLOMEO DI NEOCASTRO appellano la battaglia con nome di Tagliacozzo; gli *Annal. Placentini* con quello di Alba. La relazione di Carlo è data *in Campo Palentino*, e nel *Regest.* 1872 *B*, n. 14, f. 214, egli scrive all'abate di Casenove: *Cum provideremus in loco ubi pugna Corradini facta extitit, videlicet prope Castrum Pontis monasterium de novo construi.* Il *Maius Chronic. Lemovicense* (*Récueil*, XXI, 772) ha questo verso:

Plana Palentina servant ter milia quina.

DANTE (*Inferno*, c. XXVIII, v. 17-18) dà al campo della battaglia il nome che conservo io pure:

«.... e là da Tagliacozzo,
Dove senz'arme vinse il vecchio Alardo ».

Peraltro l'ispezione della località mi convinse che la battaglia deve essere appellata da Scurgola. Per ciò che riguarda i luoghi vedasi CAMILLO MINIERI RICCI, *Studî intorno a Manfredi*, ecc.

(32) Migliore di tutte è la descrizione che ne dà GUGLIELMO DE NANGIS; meno buona quella di SABA MALASPINA; robustissima l'altra del VILLANI. Vedansi oltracciò la *Descriptio victoriae*, il MONACHUS PATAVINUS, il SALIMBENE, BARTHOL. DE NEOCASTRO, RICOBALDO, il D'ESCLOT.

(33) BERNARDO D'ESCLOT, *Cronaca Catalana*, c. LXII. Così dice eziandio la *Cronica rimata* di OTTOCARO (PETZ, III, 40): «Li Tedeschi si sparpagliarono; d'ogni intorno si allietarono di ruba e di guadagno ».

(34) *Sed frustra intentatur aliquid invito numine superno*: bella sentenza degli antichi che il guelfo MALASPINA ripete (pag. 845).

(35) *Supplico, ut surgens pater et comedens de venatione filii sui, exsolvat gratias debitas Altissimo.* Così scriveva un re al sommo sacerdote della cristianità: e queste frasi empiamente pie saran parse a Viterbo bibliche e belle! (MARTÈNE, II, *Ep. DCXC*). Il papa ricevette il corriere ai 26 di agosto (*Ep. DCXCIII*), e tosto scrisse al comune di Rieti che ogni fuggitivo si arrestasse, per temenza che Corradino potesse scampare. Ai 24 di agosto, Carlo scrisse a Padova: *Dat. in Campo Palentino prope Albam XXIV aug., XI ind.* (MURAT., *Antiq.*, IV, 1144).

(36) SABA, pag. 849. Della sua morte tiene nota nel dicembre 1268 il *Memoriale* dei podestà di Reggio. Vi è appellato *praefectus Urbis;* e così lo chiama

eziandio l'epitaffio dell'arca famigliare che è in s. Maria in Gradi, a Viterbo (Bussi, pag. 159 e *App.* XXI e XXII; documenti concernenti l'assoluzione e il testamento di Pietro). Morendo comandò che il suo corpo si facesse in sette brani *in detestationem septem criminalium vitiorum... Actum Vici in Rocca in camera dicti testatoris (A. MCCLXVIII, ind. XII, die VI mensis decem.).* Secondo i *Regesti* di Carlo (1271 *B*, n. 10, f. 159), lasciò due figli Pietro e Manfredi e la vedova sua Costanza. Manfredi (nel 1308, fu prefetto urbano) aveva per fermo ricevuto il suo nome di battesimo da re Manfredi. La casa dei Vico risale fino al secolo XII, e, sul principio del XIII, dall'officio della prefettura tenne il nome *de Praefectis* od anche di *praefectani.* Innocenzo IV nel 1248, scrive: *Praefecto Urbis, Petro Bonifatii, Amatori quondam Gabrielis de Praefectis, dominis de Vico et aliis Praefectanis...* (Theiner, *Cod. Diplom.*, I, n. 233).

(37) Gli *Annal. Placent.* rischiarano di nuova luce la storia di Corradino: *Qui rex Conradus cum militibus qui secum erant ad castrum Vegium se reduxit... et tunc venit Vicoarium cum quingintis militibus... intravit Romam die martis XXVIII mensis augusti* (pag. 528). Anche il D'Esclot, c. LXII, dice: « Corali con ben cinquecento cavalieri si salvò verso Roma ». — *Vegium* è forma volgare. Il Corsignani, *Regia Marsicana*, I, 307, 315, dimostra che un Castelvecchio esisteva vicino Tagliacozzo.

(38) *Latenter ingreditur, mente captus* (Saba Malaspina, pag. 850).

(39) *Pars ecclesiae habebat tantum (montem) qui appellatur Guastum* (che sia un corrotto invece di *Lausta, mons Augusti?*), *et pars contraria tenebat Colliseum, et Ysolam s. Petri, et castellum Iacobi Napoleoni, et castellum s. Angeli, et domum papalem, et domum Stephani Alberti* (*Annal. Placent.*, pag. 528). Queste preziose notizie sono confermate e illustrate da Saba, pag. 864, là dove dice che Iacopo Napoleone, al tempo di Arrigo senatore, *quamdam forteriçiam in Campodiflore construxerat, quae Arpagata... vocabatur.. turres, quas Petrus Romani in capite pontium Iudaeorum et trans Tyberim fecerat.*

(40) Gli *Annal. Placent.*, che sono degni di fede ed esatti, dicono: *Et die Veneris... rex timens de forestatis Rome qui intraverant Romam, cum duce Austriae et comite Galvagno, et cum militibus qui secum aderant de Roma exiens, equitavit ad Castrum Saracenum quod uxor Conradi de Antiocia tenebat; et volendo ire in regnum cum duce Austriae, comite Galvagno et Alioto* (Galeazzo) *eius filio, Napoliono filio Iacobi de Napoliono, Rizardo de Anibalibus et parva Theutonicorum comitiva, in portu de Sture capti fuerunt per Ioannem Frangipanem.* Corradino per certo s'era spogliato delle sue insegne. *Corradin se disguisa .. et s'en vint à un chastel qui siet seur mer...* (*Croniche di san Dionigi*, *Récueil*, XXI, 122).

(41) La terra e il fiume, che Strabone chiama Στόρας ποταμός, trassero il nome (così pensa il Nibby nell'*Analisi*) dall'uccello astore che è il falcone selvaggio delle Maremme. Però Astura è un nome greco antico di città, e forse anche qui accenna ad un'immigrazione di Greci. Gli *Annal. Placent.*, pag. 529. sanno di una profezia sibillina, che diceva: *Veniet filius aquilae, astur capiet illum.* — Anche nell'antichità Astura è notata come *portus* e *insula.* — Un diploma di Onorio III, fra i possedimenti del convento di s. Alessio, annovera: *Totum quod vestro monasterio pertinet in Asturia et in insula Asturie cum piscationibus, venationibus, naufragiis* (Nerini, pag. 233).

(42) Saba narra il modo onde furono presi; e parimenti, con qualche divario, il D'Esclot, c. LXIII. Nella maggior parte delle notizie (*Chronic. Placent.*; Saba, *Chronic. Siciliae* nel Martène, Franc. Pipinus) il traditore si appella Giovanni; ma Bartolom. de Neocastro lo chiama Iacopo, e dice che, nell'anno 1286, il figlio di lui fu ucciso nell'assedio di Astura. Per verità, di Astura stessa io trovo uno istromento, dove, ai 5 ottobre 1287, compare esserne stato signore un Iacopo (*auctoritate nobil. viror. dominor. dicti Castri scilicet Manuelis Petri et Iacobi Fraiapanis...* nell'arch. Caetani di Roma, XXXIV, 51); tuttavia, secondo i *Regesti* di Carlo, il traditore dev'essersi appellato Giovanni. Infatti nel 1289 viene nomato

così un Frangipane, i cui servigi, un tempo, Carlo I aveva compensato con donativi di beni: però suo figlio vi è chiamato *Michael Fraiapanis fil. quond. Iohannis* (*Regesti*, 1272 *E*, f. 173).

(*Aggiunta*). Nel mese di gennaio 1874, il demanio stava per vendere la torre di Astura, quando in favore di quel monumento, memorabile per tanti casi, si frappose l'illustre autore di questa *Storia*, mettendolo con istanze premurose sotto la protezione del principe Umberto e del Minghetti, presidente dei ministri, ed essi ne fecero inibire la vendita.

(43) SABA, pag. 851: *Ad quoddam castrum de prope forte transvexit.* Di vicino non v'è che il castel Nettuno, sul mare, ma senza porto; e San Pietro *in Formis* è situato fra terra, e perciò era più adatto a quella bisogna. SABA dice: *Angitur ergo in castris et angustiatur obsidione nautarum.* Nessun cronista, del resto, fa menzione di cotali particolarità.

(44) Il *Chronic. Imp.* (Laurenziana, plut. XXI, 5) vuole scusare il tradimento: *Mandatum implevit, quamvis dolens hoc faceret, eo quod avus Conradini eum militem fecerat.* Basti sapere che egli, quantunque fosse vassallo del papa, non consegnò Corradino al cardinale, e più tardi ricevette ricompensa da Carlo. E il MONACO DI PADOVA dice chiaramente: *Incidit in manus quorundam civium romanorum, qui pro immensa pecuniae quantitate ipsum regi... tradiderunt* (pag. 730).

(45) SABA, pag. 851. *Memoriale Potest. Reg.*, pag. 1127:..... *Deductus fuit ad Pellaestrinum in carceribus.* Gli *Annal. Placent.*: *Ducti sunt in Prinistinum in fortia Iohis de Columpna.* Il SALIMBENE (pag. 218): *Ductus ad Palestrinam.*

(46) Ai 14 di settembre, il papa scrive di avere udito dal cardinale Giordano *quod... rex... Corradinum et ducem Austrie, Galvanum et Galiotum eius filium cum Henrico quond. senatore Urbis et Conrado de Antiochia tenet carceri mancipatos; et iam rex ipse Penestram venerat (Ep. DCXCV).* Cronisti italiani e francesi narrano che Arrigo fosse preso a Montecassino oppure a San Salvatore, vicino Rieti: però stando ai *Regest. Caroli I*, 1307 *B*, pag. 240 (or perduti) la cosa avvenne come si racconta nel testo; e così dichiara il DAVANZATI (*Dissert.*, pag. 18), che è degno di fede.

(47) Lo CHERRIER, seguendo il SALIMBENE e il *Memor. Potest. Reg.*, crede che Galvano fosse giustiziato a Roma; ma è un errore: gli *Annal. Placent.* dicono che ciò avvenisse a Palestrina; il *Chronic. Cavense* (*Monum. Germ.*, V, 194) a *Genazanum* vicino Palestrina. Ai 12 di settembre, Carlo scrive al re di Francia che prigionieri erano Galvano, i suoi due figli, ecc., e pone la sua lettera (nel RYMER, pag. 477) in data da Genazzano (*Guazani*). Poco dopo, da Roma, scrive alla città di Lucca: *Conradinum... Henricum... ac ducem Austrie, Galvanum Lancie, eiusque filium iam in capitali sententia condempnatos.* Questo *condempnatos* io non posso riferire ad altri che a Galvano ed a suo figlio, nè credo significare che fosse stata già proferita sentenza anche contro Corradino, come reputa il MINIERI RICCI, secondo le notizie di RICOBALDO e del D'ESCLOT affermando (pag. 57 in nota) che Galvano fosse giustiziato più tardi a Napoli. Coll'esecuzione della sentenza di Galvano, Carlo fece intendere ai giudici quel che voleva che pronunciassero per riguardo anche a Corradino.

(48) *In senatorem Urbis sumus assumpti:* così scrive ormai ai 12 di settembre, al re di Francia. — *Nos in senatorem Urbis sumus perpetuo ad vitam assumpti, manentes in Urbe*, scrive a Lucca (cod. della bibl. Angelica di Roma, *D.* 8, 17); lettera senza data, spedita appena che fu giunto a Roma: e questo avvenne dopo il supplizio di Galvano... *quo facto idem dom. rex contulit se ad Urbem (Chronic. Cavense).* In una lettera del 1278, egli conta l'êra del suo officio senatorio decenne a cominciare dai 16 di settembre: ma di ciò diremo più tardi.

(49) Se si stia al VILLANI (VII, 29) il Frangipane n'ebbe in dono Pilosa, terra posta fra Napoli e Benevento; stando ai *Regest. Caroli I*, n. 1722, lit. *E*, f. 173, n'ebbe *medietatem baronie Feniculi... propter grata servitia et accepta.* Su ciò ve-

dasi Biagio Aldimari, *Historia della fam. Carafa*, Napoli 1691, II, 262. — Del Registro delle donazioni di Carlo I l'archivio di Napoli possiede soltanto il *Liber Donationum* 1269, n. 7, il quale completa un compendio che si conserva in Vaticano (*Cod. Regin.* 378, f. 302 segg.). Ne cito nomi de' soli Romani: *Pandulfus Petri Pandulfi de Grassis de Urbe habet in donum Castrum Petrelle... Riccardus fil. quond. Petri Anibaldi de Roma... medietatem terrae Anglonae, quae fuit Burelli de Anglone* (barone trucidato dai soldati di Manfredi)... *Adenulfus fil. Ioannis comitis Romanor. proconsulis.... castrum Limosani..,. Iacobus Cancellarius Urbis, Cincius de Cancellario et Ioannes de Cancellario... baronia quae dicitur Francisca* (vicino Aversa)... *Gregorius fil. quond. Francisci de Piperno, qui Franciscus mortuus est in Campo Palentino contra Conradinum... Castrum Brocci... Petrus de Columna habet restitutionem castri Sambuci... Anibaldus de Transmundo de Roma... Montem Sanum.*

(50) Lettera a Lucca: *Compositis per dies aliquot Urbis negotiis, in regnum nostrum protinus prodituri ad cunctorum proditorum exterminium et ruinam.* Narra il Saint-Priest che Corradino fosse fatto vedere incatenato per Roma; ma è una favola come tanti altri errori di quell'autore: io noto e passo. Ai 28 settembre Carlo era ancora in Campidoglio, poichè ei vi nominava Notto Salimbeni di Siena a vicario di San Quirico d'Orcia: *Actum Rome in arce Capitolii a. D. MCCLXVIII men. sept., XXVIII die eiusdem m., ind. XII, regni vero nri a. IV feliciter. Amen. dat. per manum Roberti de Baro regni Sicilie prothonotarii* (archivio di Siena, n. 877). Roberto fu il giudice o piuttosto l'assassino di Corradino.

(51) Una figlia di Corrado era sposata con Ottaviano da Brunforte, che nel 1297, fu vicario di Bonifacio VIII a Todi: così rilevo dagli *Annali di Todi* (man.) del Petti. Un decreto di Roberto di Napoli, senatore di Roma, dato da Napoli, ai 5 marzo 1327, denota *Philippus de Antiochia* come *sanctae romanae Ecclesiae rebellis notorius* e invasore della *Rocca de Canterano* vicino Subiaco (archivio Caetani, c. I, 74). Nel 1363, compare un *Manfredus de Antiochia* nel testamento di *Iacob. fil. Francisci de Ursinis de Campofloris et de Vicovario* (nell'Adinolfi, *La Portica*, pag. 262). Oltracciò un contratto dei 17 ottobre 1377, parla del *magnif. et potens vir Corradus de Antiochia comes dominus Castri Pilii Anagnin. dioces.* (arch. Colonna, XIV, 259). Ancora nell'anno 1407, un *Corradinus de Antiochia* fu giustiziato a Roma come ribelle insieme con altri baroni. Vedasi con quanta religione questa famiglia conservasse gli antichi nomi della casa Hohenstaufen. Il registro delle abbadesse del convento di s. Silvestro *in Capite* a Roma (si conserva in quell'archivio) ricorda all'a. 1417, come abbadessa una Giovanna di Antiochia. Ed ancora nel 1484, trovo un *Conradinus de Antiochia civis romanus* quale *notarius reformator. studii almae Urbis* (nel Renazzi, *Storia dell'Università di Roma*, I, 287). La famiglia possedeva un palazzo nella Regione di s. Eustachio. Stando al Corsignani, *Regia Marsicana*, I, 208, le arche della famiglia *ex stirpe regia Antiochena* esistevano in Sambuci. Gli Antiochesi erano padroni di Anticoli, dove vuolsi che il loro casato, declinato in povertà, duri ancora sotto nome di Corradi.

(52)

Que per valor et per noble coratge
Mantenia 'N Enricx l'onrat linhatge
De Colradi ab honrat vassalatge;
E 'l reys 'N Anfos, ab son noble barutage
Que a cor ric
Deu demandar tost son frair EN Enric.

(Paulet de Marseille, nel Rainouard, *Choix des Poésies originales des Trobadours*, v. IV, pagg. 65, 72). Le *Croniche di san Dionigi* (*Récueil*, t. XXI) narrano che Carlo facesse vedere per il paese Arrigo chiuso in una gabbia; ma son fole. Nel *Regest. Caroli* 1269 *B*, f. 120, è raccolta una lettera di Carlo a Iacopo di Aragona, dove il primo respinge la istanza con cui Iacopo gli aveva chiesto che liberasse Arrigo: *Dat. in obsidione Luceriae XIII iulii, XII ind.* (1269): fu già stampata dal Davanzati e dal Ricci. Nel 1286, a sua preghiera, Onorio IV lo sciolse dalla scomunica (Raynald, n. 20). Si fa menzione per l'ultima volta di Arrigo prigioniero, nel 1290: poi silenzio sepolcrale.

(*a*) La tomba di Clemente IV che trovavasi nella chiesa di s. Maria in Gradi, fu trasportata, nel maggio del 1885, nella chiesa di s. Francesco. In quella occasione, aperto il sarcofago, oltre alle spoglie mortali del pontefice, si rinvennero i paramenti sacri, dei quali fu rivestito prima di calarlo nel sepolcro. Si trovarono: Una placca con anello d'oro. Due manichetti di seta, a maglia, forse la parte inferiore dei guanti. Due suole di sughero. Un pettorale di seta a ricami d'argento. Calze e calzari tessuti in seta. Decorazione del piviale, con rappresentanza delle arti liberali. Disco metallico contornato di filigrana con la figura di san Marco in vetro. Disco con pietre incastonate e ornato di filigrana. Altro disco con la figura del Battista. Due spille con testa ornata di pietra. Pianeta con ricami d'oro, rappresentanti i fatti della vita della Vergine e di Cristo. Mitra di seta. Cingolo di seta con pendagli di filo metallico. Tanto i paramenti, quanto gli oggetti preziosi furono nuovamente racchiusi nell'avello. Cf. L'*Arte*, aprile-luglio fascicolo IV-VII 1899.

(53) Ci si concederà di supporlo, se fuvvi chi credette al Villani là dove dice che Clemente IV ebbe una visione della vittoria di Tagliacozzo. L'Amari, *Vespro Siciliano*, I, c. III) pensa che il pontefice abbia voluto la morte di Corradino. Sulla sua morte, sul suo testamento ecc. si consultino le note opere, massime lo Jager, *Storia di Corrado II*, Norimberga 1787. Pare che a Luceria sorgesse un falso Corradino: vedi la *Notice sur un Manuscript de l'abbaye des Dunes par* M. Kervyn de Lettenhove nei *Mémoires de l'Académie de Bruxelles*, XXV, pag. 16. Gli *Annali Placent.* dicono che fosse un figlio naturale di Corrado (pag. 536).

(54) *De cuius morte tota dolet Germania* (Ellenhardi, *Chronic. Monum. Germ.*, XVII, 122) *Conradinus iste pulcherrimus, ut Absalon, consilio papae ob invidiam Theutonici nominis... crudeliter decollatur* (*Ann. breves Wormatienses*, ibid., pag. 76).
(*Aggiunta*). Corradino, come è noto, fu decapitato in Napoli nella piazza del Carmine. Nella chiesa del Carmine, nella navata sinistra è la statua marmorea dell'ultimo degli Hohenstaufen, eseguita da Schaepf, su idea del Thorvaldsen. Fu fatta erigere da Massimiliano II di Baviera e sotto il piedistallo sono raccolti gli avanzi mortali dell'infelice svevo.

(55) Sopravvissero agli Hohenstaufen molte cose: la cultura cui eglino ebbero dato potente impulso; la grande dottrina della separazione della podestà civile da quella ecclesiastica, che eglino scrissero a impresa sulla loro bandiera, e che fu ed è ancora il vero principio ghibellino, intorno al quale fino a questi nostri giorni si svolse la vita intera d'Europa: l'idea finalmente della monarchia politica che strettamente si associa con quell'altra dottrina.

CAPITOLO QUARTO.

I. — CARLO, COI SUOI PROSENATORI, GOVERNA A LUNGO E CON ENERGIA IN ROMA. — MONETE DI LUI. — STATUA IN SUO ONORE. — TORNA A ROMA NEL 1271. — I CARDINALI, RADUNATI A VITERBO, NON SANNO CHI ELEGGERE PAPA. — GUIDO DI MONTFORT UCCIDE ENRICO PRINCIPE INGLESE. — ELEZIONE DI GREGORIO X. — ELEZIONE DI RODOLFO D'ASBURGO. — FINE DELL'INTERREGNO.

Dopo che Carlo ebbe soffocato nel sangue la ribellione del suo reame, non vi fu in Italia principe più potente di lui; ed egli potè adesso accarezzare il pensiero, già da lunghissimo tempo concepito, di sottoporre tutta la penisola al suo scettro, e di conquistare nientemeno che l' impero greco. Però sul trono di Federico II non sedeva altr'uomo che un conquistatore odiato. Carlo d'Angiò non ebbe sapienza di governante, non mente di legislatore; in eredità di quei paesi lasciò soltanto la maledizione della sua tirannide e di un lungo dispotismo feudale. I disegni della sua ambizione fallirono come quelli degli Hohenstaufen, perchè li sventarono l'arte politica dei pontefici, gli intenti partigiani d' Italia e il sentimento nazionale latino, che ora insorse contro la gallica dominazione straniera.

Per dieci anni Carlo governò Roma da senatore, con vicarî, maggiorenti della sua corte, che, per un tempo indeterminato, ei mandava in Campidoglio, facendoveli accompagnare da giudici e da altri officiali, conforme a quello che imponevano gli statuti della Città. La mano energica di un padrone non fece che bene; si ristabilì il rispetto alla legge, e nel termine di un anno furono mandati al supplizio duecento ladri (1). In tutto quel tempo le monete di Roma si fregiarono col nome di Carlo (2): esse ed una statua sono i soli monumenti che durino a memoria del suo officio, il più lungo che senatore abbia mai tenuto. Nella sala del palazzo senatorio in Campidoglio vedesi ancora una figura di marmo che rappresenta un re del medio evo, coronato, seduto sopra uno scanno ornato di teste di leone, con in mano lo scettro, vestito di manto a foggia romana: la testa è grande e robusta; la faccia rigida, severa; il naso grosso; le fattezze non brutte, ma dure. Quella figura è la statua di Carlo d'Angiò, e ad onor suo la innalzarono i Romani, probabilmente subito dopo che egli ebbe vinto Corradino (3).

Carlo tornò a Roma nel marzo dell' anno 1271. Accompagnavalo Filippo suo nipote, diventato a quest' ora re di Francia, poichè il celebre padre suo, Luigi il Santo, era morto in crociata, innanzi a Tunisi. E Carlo entrò in Campidoglio, dove Bertrando del Balzo, prode cavaliere, teneva officio di senatore in vece sua. I ghibellini romani, che per qualche tratto di tempo, avevano continuato una guerra alla spicciolata, sotto gli ordini di Angelo Capocci e avevano combattuto i prosenatori del re, erano adesso senza lena e tenuti in freno. Iacopo Cantelmi aveva lasciato in balìa dei guelfi le fortezze dei loro nemici, affinchè le distruggessero; e in tal maniera furono demolite l' *Arpacata* in Campo di Fiori, e le torri di Pietro di Vico in Trastevere. Carlo reputò acconcio di dare l' amnistia a parecchi dei maggiori partigiani di Corradino, e insieme promulgò decreto che i guelfi romani fossero ristorati dei danni sofferti al tempo di Arrigo senatore (4).

Gravissimi affari lo chiamavano a Viterbo; nè tanto vi andava perchè fossero ancora pericolose le sparse reliquie dei ghibellini toscani, quanto, e più, per ragione della elezione del nuovo pontefice. Infatti, morto Clemente IV, i cardinali congregati in quella città non erano giunti a mettersi d' accordo; all' ascendente dei prelati devoti a Carlo opponevano contrappeso i cardinali che sentivano dignità patriottica; tutti poi comprendevano la grandezza del loro dovere, che era di creare un papa quale all' età nuova si conveniva. Erano diciassette e non più. Undici di loro chiedevano un papa italiano, per via del quale si potesse restaurare l' impero che pur sempre vacava; i rimanenti volevano che si eleggesse un francese: e le loro radunanze si tennero in mezzo a costante tumulto dei Viterbesi, i quali giunsero a scoperchiare il tetto del palazzo arcivescovile, per costringere gli elettori ivi raccolti a venire finalmente ad una decisione (5). Da quasi tre anni durava la vedovanza della santa sede nel tempo medesimo che vacante era anche l' impero; e ciò dimostrava in che profondo esaurimento di forze giacesse il papato, infermato in mezzo a tanto conturbamento storico. E adesso Carlo andava a Viterbo per affrettare l' elezione, o piuttosto per dirigerla a suo talento. Tuttavia sui cardinali egli fece impressione non grave; piuttosto li scosse un delitto che sotto ai loro occhi si compiè, e parve punire la Chiesa perciocchè fosse priva di capo. Reduce di Tunisi, era venuto a Viterbo, insieme con Carlo, il giovine Enrico, figliuolo di Riccardo di Cornovaglia. Or nella città trovavasi eziandio Guido di Montfort, vicario di Carlo in Toscana (6); e la vista del principe inglese poneva tal vertigine indosso a quel feroce soldato, che metter mano nel sangue gli parve poco: lo eccitava smania di vendicarsi della regal casa d' Inghilterra, per cui mano un dì il suo gran padre, Simone di Leicester e di Montfort, era stato ucciso in battaglia, e dopo morto, vituperevolmente profanato nel corpo. Egli dunque colse l' innocente Enrico presso l' altare di una chiesa, lo pugnalò, e, trascinato il cadavere per le chiome, lo scagliò sulla gradinata del tempio (7). L' atroce misfatto, commesso alla presenza dei cardinali, del re di Sicilia, di quello di Francia, andò impunito, e l' omicida si ricoverò a Soana presso il suocero suo, ch' era il conte Rosso della casa Aldobrandi. L' inquisizione che più tardi si istituì, fu mite e benigna, essendo Guido di Montfort uno dei maggiori capitani di Carlo, avendolo servito meglio

di ogni altro a demolíre il trono degli Hohenstaufen, per modo che dal conquistatore fu rimeritato con bellissimi feudi nel reame, dandogli la investitura ereditaria delle contee di Nola, di Cicala, di Forino, di Atripalda e di Monforte (8). Del resto, vien detto che Guido fosse uomo di alto sentire, di ingegno eletto e financo di grande onestà; ed è pur vero che cotali doti dell' animo potessero accoppiarsi alla indomabile ferocia di passioni che fu propria degli uomini del medio evo. Un delitto come il suo, a quel tempo non pareva così orrendo come oggi sarebbe; uccidere per vendetta non si teneva allora per cosa disonorevole; gli uomini di quell' età sapevano odiare a morte, e potevano altresì perdonare a chi uccideva. E dodici anni dopo quell' omicidio, che oggidì porrebbe il suo autore al bando della società civile, fosse anche un re, un pontefice tornava a chiamare quell' istesso Guido di Montfort con nome di figliuolo dilettissimo, e lo creava generale al servizio della Chiesa (9).

Forse quel delitto giovò a svegliare i cardinali dal loro letargo; ed infatti, addì 1 settembre 1271, vinti dall' eloquenza del grande francescano Bonaventura, affidarono a sei elettori, tratti dal loro grembo, il mandato di nominare il papa. Con gran dispetto di Carlo, da quel compromesso uscì un pontefice italiano, e fu Tedaldo della casa Visconti di Piacenza, figliuolo di Uberto e nipote di Ottone Visconti arcivescovo di Milano: uomo di animo posato e generoso, era esperto nelle faccende temporali della Chiesa, ma non erudito. L' elezione di un prete che non s' era segnalato per meriti pubblici, che non era cardinale, nemmeno vescovo, ma semplice arcidiacono di Liegi, e che per di più si trovava allora in Oriente, fa credere che i cardinali conoscessero l' animo franco e indipendente di Tedaldo, od altrimenti che nella loro perplessità, non sapendo che fare, dessero il loro voto ad un uomo di poco rilievo. Messaggeri recanti il decreto di nomina partirono tosto in gran premura, e traghettato il mare, andarono ad Accona in Siria, dove l' eletto trovavasi presso l' inglese Edoardo che ivi combatteva in crociata: e l' arcidiacono di Liegi credette cader dalle nuvole allorchè intese quali splendide sorti gli fossero serbate in Occidente.

Addì 1 gennaio 1272 sbarcò nel porto di Brindisi. A Benevento lo ricevette Carlo con grandissimi onori e gli fece accompagno; al ponte del Liri vicino Ceperano trovò una solenne ambasciata dei Romani venuta a salutarlo, ma egli non accettò il suo invito di andare a Roma, e, senza trattenersi, corse a Viterbo, donde soltanto più tardi mosse alla Città. Ai 13 di marzo vi fece la sua entrata solenne, condotto da Carlo re; e questo fu uno spettacolo nuovo pei Romani, giacchè due pontefici antecessori di Tedaldo erano saliti alla cattedra santa e da quella caduti nel sepolcro senza che avessero mai posto piede in Roma, nè orato presso la tomba dell' apostolo. Adesso invece un pontefice italiano riconduceva il papato nella sua residenza: ai 27 di marzo Tedaldo Visconti era consecrato in s. Pietro, e saliva alla santa sede con nome di Gregorio X (10).

Il novello papa raccoglieva dai suoi predecessori un' eredità che non era più contestata; più fortunato di loro, trovò uno stato nuovo in un mondo nuovo. Dopo papi che avevano combattuto guerre omicide e scagliato anatemi innumerevoli contro i re ed i popoli, un prete poteva adesso salir nuovamente

i gradini dell' altar maggiore, e con la mano monda e pura benedire il mondo. Gregorio X aveva la coscienza di una grande missione da compiere, e infatti le opere di quell' uomo generoso, per quanto egli potè fare, furono di conciliatore e di principe di pace. Già finita era la lotta coll' impero; morti ne erano i combattenti, e l' ultimo figliuolo di Federico II, il re Enzo, tanto degno di compianto, trapassava anch' egli proprio adesso, ai 14 marzo 1272, nel suo carcere di Bologna, un giorno dopo l' entrata del nuovo pontefice in Roma: obliato l' avevano i suoi partigiani ed il mondo, e innanzi al suo spirito desolato di solitudine eterna erano passate una dopo dell' altra le ombre di tutti i re Hohenstaufen, cui egli, il sepolto vivo, era stato condannato a sopravvivere (11). E in breve tempo morivano eziandio parecchi monarchi che avevano primeggiato nell' età poc' anzi trascorsa: Luigi il Santo, Riccardo di Cornovaglia, Enrico III di Inghilterra si dileguavano dal teatro della storia. Nuovi re salivano sul loro trono; e un novello ordine di cose si assestava nel mondo, fatto meno ideale e più temperato. Allorchè pertanto Gregorio X prese le redini del papato, trovò che conseguita era la meta cui avevano inteso i suoi predecessori; restaurato lo Stato della Chiesa, Sicilia ridivenuta feudo pontificio, sotto una nuova dinastia, vinto il principio di cui erano stati antesignani gli Hohenstaufen: la dottrina fondamentale del papato, la dominazione universale e giudiziaria della Chiesa, pareva essere il frutto maturo della grande vittoria ottenuta.

Ma l' altezza vertiginosa cui i principî di Innocenzo III e dei suoi successori avevano sollevato il papato, eccedeva la natura delle cose umane; era opera artificiale e perciò non durevole. Gregorio X al principio del suo pontificato si vide solo; il suo occhio non s' imbatteva che nella faccia impassibile di Carlo d' Angiò, uomo duro ed avaro, di lui che si teneva dietro la cattedra pontificia non quale vassallo servizievole, ma quale patrizio e protettore molesto. Delle due podestà, su cui aveva posato il mondo cristiano, impero visibile di Dio, una giaceva distrutta; or dunque conveniva riempire il vuoto profondo che si trovava nell'ordine cosmico; occorreva ricomporre l' impero, perocchè senza di esso la Chiesa si sentisse male in gamba e priva di valore pratico. Soltanto un imperatore, giusta i concetti di quell' età, avrebbe potuto dare una forma novella all' Italia, e per via di un concordato solenne prestar garanzia di diritto pubblico al nuovo ordinamento di cose, al nuovo Stato ecclesiastico. Toccava perciò ai papi di riconciliarsi con l'Alemagna che avevano tanto offesa, di far pace col partito dei ghibellini e col mondo politico tutto quanto, restaurando quell'antico e sacro impero per cui la Chiesa sempre nutriva simpatia incancellabile.

Fallì il tentativo di voler dare la corona degli Svevi a qualche principe forestiero: vi si opposero i diritti legittimi dell'Alemagna e il sentimento nazionale che in essa tornava a destarsi. Per verità Alfonso di Castiglia, essendo morto Riccardo ai 2 aprile del 1272, aveva sperato di conseguire la corona dell' impero e ne aveva fatto domanda al pontefice, ma Gregorio X respinse le sue pretensioni come quelle che mancavano di titolo (12). Lo spagnuolo, che non aveva posto mai piede in Germania, non vi aveva nemmanco partigiani; i principi non si curarono di lui punto nè poco; e dopo

lunghe titubanze, sotto la presidenza di Guarniero vescovo di Magonza, elessero a re dei Romani il conte Rodolfo di Asburgo: questo avvenne a Francoforte nel dì 29 settembre del 1273. Concordi furono tutti, eccetto Ottocaro re di Boemia che vi protestò contro; e l'elezione procedette monda di qualsiasi macchia, e scevra di broglio e di corruzione, giacchè Rodolfo non s'era mai adoperato per ottener la corona, nè aveva mai fino ad essa spinto il desiderio neppure nei suoi sogni più audaci di ambizione (13). Dopo ventidue tristissimi anni di interregno, l'impero tornò ad avere finalmente un capo da tutti riverito.

Rodolfo di Asburgo ha grandissimo posto nella storia, come principe

(Via Appia Antica).

Castello dei Caetani a Capo di Bove.

che restaurò l'impero e ristabilì l'ordine in Germania orribilmente dilaniata: uomo della pace e del diritto, egli splende quale fondatore di una dinastia celebre e di lunga durata. Nato nel 1 maggio del 1218, Federico II lo aveva tenuto al fonte battesimale, e nella sua gioventù, illustre per imprese cavalleresche, aveva combattuto sotto le bandiere degli Svevi, segnalandosi nelle battaglie del grande imperatore e di Corrado IV, ma, per sua buona fortuna, non aveva emerso troppo fra i primi. Fino adesso, per sue convinzioni personali, aveva abbracciato le dottrine degli Hohenstaufen; nondimeno, ora che saliva al trono dei Tedeschi e dei Romani, tosto vi rinunciava. Uomo nuovo, senza antenati, imperatore sì, ma non di diritto ereditario, creatura dell'elezione dei principi e del favore dei vescovi, in condizioni di cose affatto nuove, somigliò in tutto al novello papa. La sua missione s'accordava con le

sue vere virtù; e di lui, che aveva animo sodo, temperato, senza genio, fece un principe buono e fortunato.

Egli significò a Gregorio X la sua elezione in una lettera nella quale si riflettono chiaramente le mutate condizioni delle cose. Forse che un re della casa di Svevia avrebbe scritto ad un pontefice nel modo come Rodolfo di Asburgo gli scrisse? « In voi », diceva, « fermamente ripongo la mia speranza, e perciò mi prostro ai piedi della Santità Vostra, supplicando che vo-

(Affresco di Giotto, nel palazzo del Potestà, a Firenze).

DANTE, BRUNETTO LATINI E CORSO DONATI.

gliate con benevola grazia assistermi nell'officio che ho assunto, e benignamente concedermi il diadema imperiale » (14). Così si abdicavano a favore del papa le pretese, le dottrine, i diritti dell'antico impero germanico. Ai 24 di ottobre, Rodolfo di Asburgo fu coronato ad Aquisgrana. Se alla fantasia degli uomini di quella età la lunga vacanza dell' impero sarà apparsa eguale ad un'orrenda tenebra morale, ei dovrà pur esser loro sembrato che questa si dissipasse dal mondo adesso che Rodolfo si sedeva sul trono degli imperatori: e poco prima sulla cattedra pontificia si era nuovamente assiso un papa, laonde i due lumi dell'universo, sole e luna, tornavano a muoversi splendenti nelle

loro orbite. E con tale paragone l'arcivescovo di Colonia dettava il proemio della sua lettera al papa, per riferirgli della coronazione dell' asburghese, di cui lodava i sentimenti profondamente cattolici e le regali virtù, e per chiedere che a tempo acconcio fosse riconosciuto e consecrato imperatore (15). Nè Rodolfo poteva dubitare che ciò non gli si concedesse, poichè infatti Gregorio X si adoperava sinceramente alla consolidazione dell' impero di un nuovo principe che agli occhi della Chiesa era mondo di ogni sospetto, e pareva adatto a restaurare la pace. Nel tempo stesso la sua esaltazione doveva porre l'argine bramato alle ambiziose mire di Carlo di Napoli: ed invero Gregorio X fu il primo pontefice che frenasse la soverchia potenza di quel re vassallo; e fecelo con calma, senza violenze.

II. — GREGORIO X VA A LIONE. — GUELFI E GHIBELLINI A FIRENZE. — CONCILIO DI LIONE. — GREGORIO X PROMULGA LA LEGGE DEL CONCLAVE. — RODOLFO CONCEDE UN DIPLOMA A FAVORE DELLA CHIESA. — IDEA DI GREGORIO X SUI RAPPORTI FRA LA CHIESA E L' IMPERO. — PRIVILEGI DI LOSANNA. — GREGORIO X A FIRENZE. — MUORE. — INNOCENZO V. — ADRIANO V. — GIOVANNI XXI.

Un concilio raccolto a Lione aveva messo il mondo in fiamme e deciso della caduta dell' impero; era destino che un altro concilio, congregato a Lione, ridonasse al mondo la pace, all' impero il suo capo, e riunisse la cristianità nell' impresa di una grande Crociata. Gregorio X bandì un'assemblea generale della Chiesa. Invasato ancora delle fantasie del medio evo, quel papa eccellente credeva che fosse còmpito di Europa liberare Gerusalemme, laonde dedicò la sua attività all'Oriente, di dove era venuto per salire alla santa sede. Non vedeva di meglio che una Crociata, e come un dì Onorio III, il suo animo ne era pieno. Quel disegno pertanto fu lo scopo essenziale del concilio di Lione.

Da Orvieto, dove ormai nell'estate del 1272, partito di Roma, aveva posto residenza, Gregorio mosse nella primavera del 1273 alla volta di Lione, accompagnato da Carlo senatore e re (16). Ai 18 giugno entrò a Firenze andandovi come paciere, chè sua cura incessante fu, e non vi riuscì, di riconciliare in tutta l' Italia guelfi e ghibellini. La furia dei partiti fu per due secoli feroce infermità, virile espressione di forza, genio creatore di vita; e la loro indole è tanto spaventosa e grande, che la civiltà, fatta sempre più mite di costume, non giunge a comprenderla rettamente. Quella fiera passione, divenuta cosa ereditaria, vera religione politica, dilaniava e accendeva di entusiasmo tutte le città della Liguria, della Lombardia, di Toscana, delle Marche. E non appena che Gregorio X aveva celebrato a Firenze un pubblico atto di concordia, l' incendio scoppiava con nuova gagliardia, ond'egli partiva con gran collera da quella città di guelfi e di ghibellini, tenendo la bolla della sua scomunica in mano. Proseguì il suo viaggio per Reggio, Milano e Piemonte, e nel mese di novembre giunse a Lione.

Il grande concilio si aprì il 7 maggio dell'anno 1274, e durò fino ai 17 di luglio. Gregorio ebbe il contento di udirvi la Chiesa greca confessare la sua unione con Roma; e questa fu conversione di cui andò debitore all'eloquenza di san Bonaventura, cardinale di Albano, il quale morì ancor prima che il concilio terminasse. Da allora in poi gli imperatori di Bisanzio ripeterono quel vano giuoco ogni qualvolta ebbero bisogno dell'aiuto dell'Occidente; e lo scopo cui l'astuto Paleologo intese e che ottenne con la proposta unione, fu che l'Occidente lo riconoscesse per imperatore. Così Carlo d'Angiò, rodendosi del dispetto, vide il papa accortamente impedirgli che ponesse in essere i suoi progetti ambiziosi, rivolti alla conquista di Grecia.

Un celebre decreto promulgato a Lione stabilì per la prima volta la forma solenne che avrebbesi dovuto tenere nei conclavi per l'elezione pontificia. Ecco il modo onde si ordinava la cosa. Morto il pontefice, i cardinali che si trovavano nella città dove quegli era trapassato, non potevano aspettare l'arrivo dei loro confratelli assenti, più a lungo di dieci giorni: trascorso questo termine, dovevano raccogliersi nelle case del defunto, accompagnato ciascuno da un solo famiglio, ed abitare tutti in comune una stanza di cui si murerebbero le porte di entrata e di uscita, eccettuata una finestra per introdurre cibo e bevanda. Se il papa non fosse eletto di lì a tre giorni, comandavasi che nei cinque dì successivi i cardinali non ricevessero più di una vivanda a pranzo ed una a cena, e che finalmente si dovessero porre a vino, pane ed acqua. Sotto pena di scomunica si proibiva ogni rapporto con quei di fuori. Ai reggitori temporali della città in cui avveniva l'elezione, si dava l'incarico di chiudere a chiave i cardinali e di sopravvegliare il conclave; ma con solenne giuramento, da prestarsi innanzi al clero ed al parlamento del popolo, quei magistrati dovevansi obbligare di adempiere coscienziosamente il loro importante officio, sotto pena che in caso di mala fede l'interdetto sarebbe pronunciato sopra di essi e dell'intera città. Se, come afferma la Chiesa, l'elezione pontificia avviene per ispirazione celeste, la fame e la sete paiono in vero mezzi assai strani per far che lo Spirito Santo discenda in petto di cardinali discordi e cadenti di digiuno! Gente incredula potrebbe stupire che il sommo sacerdote della religione dovesse eleggersi da pochi vecchi disputanti, chiusi da un muro in una stanza senz'aria e senza luce! E intanto i magistrati della città a vegliare dì e notte agli usci, e il popolo in fermento a circondare il palazzo aspettando il momento che il muro cadesse, ed a prostrarsi poi ginocchioni innanzi ad uno sconosciuto, il quale, alzando la mano in atto di benedire, uscisse del conclave con occhi molli di pianto oppure raggiante di gioia! La culla del papa era un carcere, e, con un solo passo, da quello saliva al trono del mondo. La forma elettiva del capo supremo della religione, tanto difforme da ogni altro modo usato ad eleggere i principi, è cosa meravigliosa come tutto l'ordinamento della Chiesa medioevale: in che strana guisa, lo si noti, l'elezione pontificia si era mutata nel corso dei tempi!

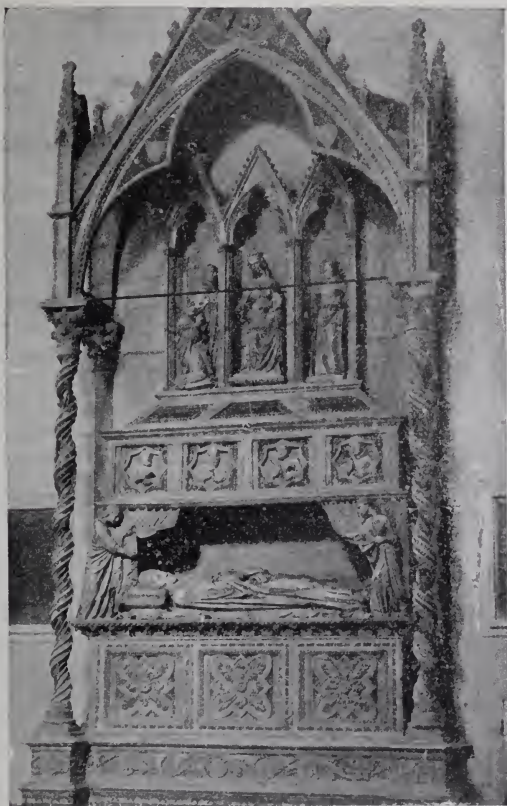
La celebre costituzione di Gregorio X fu la conseguenza della disputa che aveva preceduto la sua elezione, ed aveva durato tre anni. Ma la rigidezza di forma del conclave parve cosa insopportabile, e spesso veramente lo fu; e soltanto con ripugnanza i cardinali si sottomisero ad una legge che li poteva

dare in balìa ai trattamenti brutali di tiranni e di magistrati cittadini. Uno dei più prossimi successori di Gregorio abrogò il decreto, ma fu di lì a poco rinnovato, ed oggidì ancora nell'essenza perdura. Il conclave ha per iscopo di garantire la libertà dell'elezione, e di affrettarla eziandio con fisica coazione: ma la storia delle elezioni pontificie può insegnare come anche le più grosse muraglie dei conclavi sieno state insufficienti a togliere l'adito all' influenza del mondo esteriore ed a resistere all'astuzia, alla corruzione, alla paura, all'odio, ai favori partigiani, all'egoismo ed alle altre passioni, che sogliono penetrare senza impedimento attraverso i muri, per quanto sieno solidi, sì come la pioggia d'oro del mito seppe farsi strada nella torre di Danae (17).

Innanzi al concilio comparvero messi del re di Castiglia, e furono rimandati; vennero ambasciatori di Rodolfo di Asburgo, e furono accolti con grandi onoranze. Il cancelliere di questo ultimo, in suo nome confermò alla Chiesa i diplomi degli antichi imperatori, massime i documenti promulgati da Ottone IV e da Federico II; e fu dichiarato che il nuovo imperatore presterebbe ad essi solenne riconoscimento secondo il loro integrale tenore. Rodolfo confermò lo Stato ecclesiastico; rinunciò agli antichi diritti imperiali, ad ogni dignità ed a qualsiasi potere sulle terre di san Pietro e su Roma; depose qualunque pretesa sulla Sicilia; dimise ogni astio contro di Carlo, e protestò di esser pronto a riconoscerlo per re e vassallo pontificio in quel paese da tenersi sempre separato dall' impero. A tutti gli amici della Chiesa concesse indulto; lo stesso ai nemici di Federico II e dei suoi eredi; dichiarò che era disposto a consecrare tutte queste concessioni con giuramento, quando e dove Gregorio fosse per chiederlo, e s'impegnò ai obbligare anche i principi di Germania a fare altrettanto. Questo infatti desiderava il pontefice, che tutto l' impero confermasse la incontrastabile validità dei privilegî di Ottone e di Federico; così voleva per sempre impedire che l'arbitrio di qualche imperatore potesse spingere lo Stato ecclesiastico al precipizio. Rodolfo abbisognava del papa, il quale poteva armare contro di lui forti nemici, com'erano Ottacaro di Boemia e Carlo di Sicilia, onde, senza prendersi alcun riguardo dell' impero, acconsentì alla richiesta del pontefice: ed egli era ben lontano dalle idee e dagli errori dei suoi predecessori, che s'erano scavata la fossa perchè avevano voluto rialzare a dogma dell' impero quegli antichi diritti imperiali cui essi per patto avevano rinunciato.

Per conseguenza, Gregorio X riconobbe l'asburghese a re dei Romani (18), e più viva impazienza mostrava egli di coronarlo a imperatore, di quello che Rodolfo fosse propenso a intraprendere un viaggio a Roma. Il pontefice, al colmo della contentezza, rammemorò allora la benefica associazione delle due podestà, Chiesa e Stato, fratello e sorella che s'avevano potuto combattere, ma che un legame arcano e simpatico teneva insieme avvinti: nè egli parlava più delle mistiche comparazioni del sole e della luna, bensì da uomo pratico confessava che la Chiesa era la massima autorità nelle cose spirituali, sì come l' impero lo era nelle cose temporali. « Il loro officio », diceva, « è d' indole differente, ma lo stesso scopo finale le avvince indissolubilmente. Che la loro unità sia necessaria lo dimostra il male che deriva se l'una manca all'altro.

Allorchè vedova è la cattedra santa, manca all' impero il ministro del bene; quando vaca il trono dell' imperatore, la Chiesa è abbandonata, senza protezione, in balìa dei suoi persecutori. A imperatori ed a re corre obbligo di difendere le libertà e i diritti della Chiesa, e di non toglierle i suoi beni tempo-

(Perugia, chiesa di s. Domenico).

Tomba di Benedetto XI.

rali: quanto poi ai rettori della Chiesa, essi hanno debito di serbare ai principi la completa integrità della loro podestà » (19). Dopo le declamazioni pompose di un Gregorio IX e di un Innocenzo IV, i quali nei papi avevano voluto vedere soltanto i dominatori del mondo, nei re le creature della loro investitura, è cosa assai confortevole udire adesso la voce calma della ragione in bocca di Gregorio X. Per verità il papato aveva ottenuto l'adempimento di

tutte le sue brame. Non soltanto il debole imperatore, ma eziandio tutti i principi elettori di Alemagna prestavano adesso riverenza alle dottrine di Innocenzo III, poichè senza più starsi in forse protestavano che l'imperatore riceveva l'investitura della sua podestà dal papa, al cui servigio ei doveva porre la sua spada temporale (20). Gregorio X pertanto conchiuse pace con un impero che impero più non era; ma per buona ventura, nonostante che il pensiero del papa trionfasse, l'idea sacerdotale che egli espresse della associazione pacifica delle due podestà, rimase soltanto un sogno dogmatico, che la coscienza dei popoli e degli Stati, diventando ognor più libera e forte, fece svanire.

Il pontefice partì di Lione nel giugno dell'anno 1275 per tornarsene in patria, e incontratosi a Beaucaire col re di Castiglia, là, dopo lungo dibattito, Alfonso rinunciò alle sue pretese. Gregorio trovossi indi a Losanna con Rodolfo, e il re dei Romani ai 20 ed ai 21 di ottobre rinnovò le sue promesse di Lione: nel tempo medesimo furono stabilite le nozze di sua figlia Clemenza con Carlo Martello, nipote di Carlo d'Angiò (21). La pace con l'impero dovevasi conchiudere con atti solenni, a Roma, prima della coronazione; e quanto a questa fu fermato che si sarebbe celebrata addì 2 febbraio del 1276. I diplomi di Rodolfo non fecero che ripetere ossia confermare il tenore di quelli promulgati già da Ottone IV e da Federico II: se la loro conferma fosse stata il solo frutto delle lotte atroci che avevano durato un buon mezzo secolo, non vi sarebbero parole bastevoli a deplorare la debolezza ovverossia la stoltezza della gente umana: ma i risultati della lotta degli Hohenstaufen furono pari a quelli della contesa delle investiture; furono bene altri e assai maggiori e di valore più intellettuale di ciò che stesse scritto sulle pergamene.

Gregorio X tornò dunque con animo lieto in Italia, dove, restauratore vero dell'impero, sperava di incoronarne fra breve il principe. Addì 18 dicembre giunse presso Firenze. Questa città era colpita dall'interdetto, ed il papa non avrebbe potuto toccarne il suolo; però siccome l'Arno era grosso e non si poteva guadare, egli si vide costretto di assolvere la città per tanto tempo quanto vi fece dimora. Partendo benedisse il popolo accorrente sul suo passaggio, e splendido come il sole traversò la città, ma tosto che fu uscito della sua porta, alzò di bel nuovo la mano in atto di maledire, e ripiombò nella tenebra i Fiorentini: scenata stravagante, di conio propriamente medioevale! Arrivato ad Arezzo, il papa infermò, e per sciagura della santa sede vi morì ai 10 di gennaio dell'anno 1276. Il pontificato di Gregorio X, uomo generoso, fu breve, felice e fecondo; ed ei può chiamarsi il Tito della sua età. Sebbene non avesse potuto conchiudere completamente un concordato coll'impero, tuttavia ne ebbe posto le pratiche basi; l'attività di un uomo onesto ebbe per ricompensa un onesto risultamento.

Ogni uomo lamentò la perdita dell'eccellente pontefice, egregio fra i migliori; non così, e fu solo, il malevolo re Carlo. Egli s'adoperò a far eleggere un papa a lui benigno, e in parte giunse al suo scopo, sebbene i tre successori di Gregorio X, persone dappoco, morissero rapidamente un dopo l'altro. Ai 21 gennaio 1276 fu eletto in Arezzo uno di nascita francese, Pietro di Tarantasia in Savoia, che era stato arcivescovo di Lione, e adesso trovavasi

da cardinale arcivescovo di Ostia, alla qual sede era stato nominato nel 1275: fu il primo domenicano che diventasse papa. Ed egli andò frettolosamente a Roma, dove ai 23 di febbraio fu consecrato con nome di Innocenzo V. Servitore devoto di Carlo, confermò subito il re nell'officio senatorio e perfino nel vicariato imperiale di Toscana, cosa onde Rodolfo di Asburgo si offese. L'opera pacifica, cui Gregorio X aveva dato mano così avventuratamente, minacciava di correr pericolo. Si temè infatti che Rodolfo venisse a Roma e rompesse guerra con Carlo, avvegnaddio il re dei Romani desse a conoscere il suo gravissimo malcontento, e ormai i suoi plenipotenziarî in nome dell'impero s'erano fatto prestare giuramento di omaggio dalla Romagna. Il novello pontefice lo richiese con grande instanza che si tenesse lontano dai confini di Italia fino a tanto che non avesse adempiuto agli obblighi assunti, e segnatamente finchè non avesse dato in potere della Chiesa la Romagna (22). Questa provincia già conceduta alla santa sede, ma non ancora consegnatale, aveva sempre appartenuto all'impero dal tempo degli Ottoni in poi: ora anche Rodolfo di Asburgo intendeva tuttavia serbare integri i diritti imperiali, non tanto nell'idea di tenerli per sè, quanto per averne in mano un'arma con cui potesse minacciare il papa; ed invero, anche questi continuava a governare la Toscana per via di Carlo, arrogandosi così i diritti imperiali. Ma frattanto Innocenzo V morì in Roma ai 22 di giugno.

Poichè allora Carlo trovavasi nella Città, l'officio senatorio gli dava il diritto di sopravvegliare il conclave, ed eziandio il modo di esercitare sopra di esso la sua influenza. Non usò riguardi, chiuse i cardinali con durezza in Laterano, e fece murare le finestre della loro camera così strettamente, che a mala pena vi sarebbe potuto penetrare un uccello. Otto giorni stettero i cardinali francesi disputando cogli italiani, indi ai contendenti non fu dato altro cibo che pane, vino ed acqua; però i partigiani di Carlo ebbero ogni ben di Dio, e financo tennero corrispondenze illegali col re (23). Queste asprezze e queste disonestà irritarono gli italiani, massime Giovanni Gaetano Orsini loro capo, il quale non perdonò mai a Carlo ciò che del conclave aveva fatto. Dopo lungo piatire, alla fine fu eletto un italiano, Ottobono de Fiesco, vecchio cardinale diacono di s. Adriano, e fu acclamato pontefice ai 12 di luglio, con nome di Adriano V.

Tuttavia il nipote di Innocenzo IV, il quale faceva rivivere un passato cui non si avrebbe potuto far più ritorno, morì di lì a trentanove giorni senza pur avere ricevuto il presbiterato: trapassò a Viterbo, addì 17 agosto 1276. Eletto appena, aveva abolito la legge del conclave promulgata da Gregorio X; forse aveva voluto vendicarsi del tormento sofferto durante la clausura; forse aveva capito che era impossibile di dare rigido eseguimento alle forme che si erano stabilite.

Per la seconda volta le speranze di Carlo soffersero una delusione; chè anche adesso la novella elezione non cadde su di un francese. Le parti in cui erano divisi i cardinali combatterono a lungo con veemenza, in mezzo a tumulto continuo dei cittadini di Viterbo, i quali, non badando al decreto del testè morto pontefice, serrarono gli elettori in conclave rigorosissimo. Finalmente, per l'ascendente del potentissimo Gaetano Orsini, ai 17 settembre, fu eletto il cardinal vescovo di Ostia: si appellò Giovanni XXI.

Petrus Hispanus o *Iuliani*, arcivescovo di Braga, portoghese di nascita, era figlio di un medico, ed egli stesso era cultore della scienza paterna, erudito negli studî filosofici, segnatamente in quello di Aristotile, e autore di opere di medicina e di scolastica. Gregorio X aveva cominciato a stimarlo nell'occasione del concilio di Lione, e, nominatolo vescovo di Tuscolo, lo aveva condotto con sè in Italia. Alcuni cronisti ignoranti parlano di Giovanni XXI come di

(Perugia, chiesa di s. Domenico).

Dettaglio della tomba di Benedetto XI.

un mago; gli dànno in pari tempo dell' erudito e dell' ignorante; lo chiamano un pazzo sapiente assiso sulla cattedra santa, uomo senza dignità, amante delle scienze e odiatore dei frati (24). Si era nel secolo decimoterzo, ma la plebe meravigliava di un papa dotto nella astrologia e nelle scienze naturali, e lo guardava con la stessa temenza superstiziosa con cui nel secolo decimo aveva mirato Silvestro II. Dei goffi frati stizziti dipinsero di Giovanni XXI un ritratto a colori schifosi: sospetta era la sua erudizione non rivolta alle

Tomba di Bonifacio VIII, nelle Grotte Vaticane.

scienze che allora reputavansi canoniche, ma a studî tali che erano banditi dai chiostri: e il suo bellissimo costume di trattare liberalmente anche con la più minuta gente, massime la sua famigliarità senza sussiego coi dotti, gli procacciò invidia e dileggio. Nondimeno, ei non ebbe tempo di far conoscere al mondo qual papa sarebbe stato Giovanni; chè ormai ai 16 maggio 1277 morì a Viterbo, dove aveva posto residenza. Anche il modo strano della sua morte contribuì ad aumentare l'opinione volgarissima che fosse un negromante; crollò il tetto di una stanza che egli s'era fatto fabbricare nel suo palazzo a Viterbo, e Giovanni XXI rimase sepolto sotto quelle ruine (25).

III. — VACANZA DELLA SANTA SEDE. — NICOLÒ III. — UN ORSINI PAPA. — CONFERMA GIURIDICA DELLO STATO DELLA CHIESA. — LA ROMAGNA VIENE CEDUTA AL PONTEFICE. — BERTOLDO ORSINI, PRIMO CONTE PONTIFICIO DELLA ROMAGNA. — CARLO SI DIMETTE DALL'OFFICIO DI VICARIO DELLA TOSCANA E DA QUELLO DI SENATORE. — COSTITUZIONE DI NICOLÒ III SULL'INVESTITURA DEL SENATO. — « MATHEUS RUBEUS » ORSINI, SENATORE. — GIOVANNI COLONNA E PANDOLFO SAVELLI, SENATORI. — NIPOTISMO. — NICOLÒ III MUORE NEL 1280.

Per sei mesi la santa sede rimase novellamente vacante, e i cardinali residendo in questo periodo a Viterbo, di là amministrarono le cose della Chiesa (26). Carlo, bramoso di elevare al soglio un papa del suo partito, pose impedimenti all'elezione, senza però giungere a capo di ciò cui mirava, avvegnaddio i Latini nel conclave facessero opposizione ai Francesi con fortuna sempre migliore. Come gli impazienti cittadini di Viterbo ebbero chiuso gli elettori dentro del loro palazzo comunale, fu, ai 25 di novembre, acclamato il potentissimo dei cardinali, Giovanni Gaetano Orsini, che assunse nome di Nicolò III.

Questo orgoglioso figliuolo di *Matheus Rubeus,* il celebre senatore del tempo di Federico II, non aveva le tendenze religiose del padre, ma ereditava la fiamma della sua grande energia d'animo. Sotto Innocenzo IV era stato eletto cardinale di s. Nicolò in Carcere, protettore dell'ordine dei Minoriti, inquisitore generale; aveva servito otto pontefici, preso parte a sette elezioni di papi; era stato lui che aveva levato alla cattedra santa Giovanni XXI, e che lo aveva anche dominato. Dotto nelle scienze, esperto in tutte le faccende del mondo, era il capo dichiarato del Collegio cardinalizio, e per intelletto politico a tutti sovrastava (27). Dalla fine del secolo precedente in poi la sua illustre famiglia, romana, aveva tenuto i più alti officî nella Chiesa e nella magistratura; e questo valse al cardinale un sentire degno di principe, ma altresì, quando fu papa, lo traviò, facendone un favoreggiatore sfacciato di nipotismo. Fu un vero ottimate romano, d'animo vigoroso e di grandezza regia; senza riguardo di chicchessia, si diede ad ammassare tesori; nutrì sentimenti affatto mondani; fu della sua città natale amantissimo, non senza affetto per la sua nazione, degli stranieri che la offendevano odia-

tore. Se invece di Clemente IV foss'egli seduto sulla cattedra di san Pietro, la casa d'Angiò non avrebbe certamente posto piede in Italia.

Giovanni Gaetano Orsini fu, dopo Onorio III, il primo uomo romano che sedesse sulla cattedra di san Pietro: e vi ascese con nome di Nicolò III ai 26 dicembre 1277, nel qual giorno fu in Roma consecrato. La fausta conchiusione del concordato con Rodolfo di Asburgo e la rivendicazione dei diritti della Chiesa sovra il Senato romano resero assai notevole il suo pontificato. I suoi predecessori nei loro reggimenti fuggevoli, non avevano potuto venire ad un trattato definitivo col nuovo capo dell' impero. Rodolfo parecchie volte aveva espresso l' intendimento di scendere in Italia, ma i pontefici lo avevano ripetutamente ammonito di non farlo. Infatti non è esatto quel che si dice, che il primo asburghese abbia di sua spontanea volontà rinunciato di venire a Roma e di prendersi la corona imperiale; chè anzi soventi volte e con grande istanza ei la chiese, appunto perchè la dignità imperiale gli pareva essere necessaria a dar buon fondamento alla sua dinastia. Le concessioni che ei fece a Nicolò III furono altrettanti patti imposti alla sua coronazione imperiale; e soltanto le condizioni interne della Germania e il rapido mutamento dei pontefici gli impedirono, come in antico a Corrado III, di venire a Roma. Nè l'opportunità gli sarebbe mancata, chè financo città italiane straziate dalle fazioni lo invocarono affinchè discendesse e le salvasse; e Dante, il gran ghibellino, non perdona a lui, nè a suo figlio Alberto che abbiano diserto il giardino dello imperio e la vedova Roma. Gli è appunto di ciò che la Germania deve essere invece riconoscente alla casa di Asburgo (28).

Nicolò III volle ordinare lo Stato della Chiesa sopra solide fondamenta di diritto pubblico; questo fu il suo massimo intento. Chiese a Rodolfo che si rinnovassero i trattati di Losanna e con esattezza scrupolosa si stabilisse in un documento tutta l'estensione che aver doveva il territorio ecclesiastico, specificandone città per città, parimenti come s'era usato registrare in più vecchi diplomi. Seguendo le più ampie dimensioni delle donazioni antiche, questo documento doveva compilarsi a garanzia dell'avvenire. Ai 19 di gennaio 1278, da Vienna, Rodolfo diede mandato a Corrado, frate minore, di rinnovare i privilegî di Losanna; e il legato ne sottoscrisse l'atto relativo, a Roma, addì 4 di maggio (29). Affine di raffermare per scrittura i diritti cui la Chiesa pretendeva sopra la Romagna e la Pentapoli, si trassero fuori dall'archivio pontificio le vecchie pergamene: per verità non si potè esibire la prima e celeberrima di tutte le carte di donazione, ma se ne incominciò la serie col cosiddetto *Privilegium* di Lodovico il Pio, e si venne indi ai diplomi di Ottone I e di Enrico II. Il pontefice mandò in Alemagna la copia dei passi corrispondenti di quelle scritture, e Rodolfo tenne per genuini cotali diplomi imperiali, senza nemmanco istituire intorno ad essi un esame critico. Il più antico donativo di terre che avessero ricevuto i pontefici era stato quello dell'esarcato e della Pentapoli, regalo di Pipino; ma i loro diritti su quelle province i papi non avevano mai ridotto in essere, perciocchè dagli Ottoni in poi l'impero le avesse tenute per sè, senza che pontefice qualsiasi ne avesse contrariamente fatto reclamo. Anche Rodolfo fu restìo a rinunciare a terre che egli medesimo appellava « orto dell' impero »; ma

dovette chinare il capo avanti la volontà risoluta di Nicolò III, che, soltanto a questo patto, gli offerse la cessione dei diritti imperiali sulla Toscana che Carlo da vicario governava. Così fu con grande abilità che i papi si servirono tanto di Rodolfo quanto di Carlo, per tenerli l'un l'altro in freno. Ed ai 29 di maggio, Rodolfo incaricò il suo ambasciatore Goffredo di annullare gli atti del suo cancelliere, che in nome dell' imperatore aveva chiesto giuramento di fedeltà dalla Romagna: ai 30 di giugno 1278, in Viterbo, il legato tedesco consegnò al papa il documento che conteneva la cessione delle dette terre (30).

Con le sue carte in regola, or s'affrettò Nicolò III a prender possesso della Romagna, per arricchirne principescamente la sua famiglia. I suoi messaggi ammonirono città e signori di fare omaggio alla Chiesa; i più obbedirono, alcuni ricusarono. Baroni di famiglie dinastiche, uomini d' ingegno e di valore, parecchi dei quali sopra un teatro maggiore avrebbero operato gesta gloriose, erano, dopo l'età degli Hohenstaufen, sorti in Romagna e nelle Marche, quali di parte guelfa, quali di fazione ghibellina; s'erano impadroniti del reggimento nelle repubbliche lacerate dalla discordia, e avevano fondato signorie più o meno durevoli, le quali combatterono per tre secoli contro il potere del papa con maggior vigore di quello che le democrazie potessero fare. Per distinguerli dai magistrati repubblicani, a quei signori si diede nome di tiranni (*tyrampni*); e lo furono nel significato proprio che si diede ai tiranni di città dell'antico tempo; furono cioè principi contenuti entro certi limiti dal Comune, ossiano podestà simili a regoli. Alla Chiesa si sottomisero i Malatesta del Verrucchio a Rimini, i Polentani a Ravenna, e Guido di Montefeltro, il quale dopo di essere stato prosenatore di Arrigo di Castiglia a Roma, con l'astuzia e con l'audacia di lì a breve era diventato il tiranno di quasi tutta la Romagna, ed era stato scomunicato dal papa: fino la potente Bologna, straziata dalle fazioni dei Lambertazzi e dei Geremei, riverì per la prima volta la sovranità della Chiesa sopra di sè e del suo distretto urbano. Quella celebre città, « madre feconda di uomini grandi nella scienza, chiari per valore politico, per dignità, per virtù, fonte sempre viva del sapere », fu da ora in poi tenuta dai pontefici in conto di gemma preziosissima della loro corona temporale (31).

Come al tempo dei Carolingi, il papa tornò a mandare i suoi governatori in quelle terre: a legato ecclesiastico vi nominò il nipote suo Latino Malabranca, cardinale vescovo di Ostia; e creò il figlio di suo fratello, Bertoldo Orsini, a conte di Romagna (e fu il primo) per la santa sede (32). E per dare loro autorità di nerbo efficace, levò a suo stipendio milizie napoletane, sotto il comando di Guglielmo L' Estendart, imperciocchè Carlo si fosse obbligato da vassallo della Chiesa a prestarne (33). In tal guisa la Romagna venne di ragione giuridica in mano dei pontefici. Custodirono essi quella perla con cura gelosa; ma gli indomiti Romagnoli non si lasciarono porre il bavaglio della servitù nemmanco nel corso di secoli; le città serbarono gloriosamente le loro franchigie, e la Chiesa non vi potè mantenere altro rapporto che di protettorato: la storia della Romagna sotto lo scettro pontificio è un eterno stato di sollevazione, un eterno alternarsi di tirannidi e di democrazie.

Conseguenza del trattato conchiuso con Rodolfo fu l' indebolimento della potenza di Carlo. Dicesi che il re nutrisse un odio personale contro Nicolò III, e che questi con pari acerbità riodiasse Carlo; ed invero il papa era stato profondamente offeso per il rifiuto che l'altro gli aveva dato di sposare una sua nipote con un nipote di lui. Comunque si sia, certo è che un uomo d'animo indipendente come il suo, doveva porre un fine alla troppo grande influenza del re. Gli tolse il vicariato imperiale in Toscana, perciocchè Rodolfo così richiedesse in compenso di quanto egli perdeva in Romagna (34); ed eziandio lo costrinse a dimettersi dall'officio di senatore, giacchè Clemente IV avevagli concesso l'autorità senatoria nel 1268, per dieci anni, e il termine spi-

(Paludi Pontine).

Abazìa di Fossanova.

rava col giorno 16 dicembre del 1278. Per discutere appunto di questi importantissimi argomenti, Carlo era venuto a Roma, e vi si era soffermato dal principio del maggio fino ai 15 di giugno, trattando con Nicolò e coi Romani (35): fu però giuocoforza che ei si acconciasse alla volontà del papa, laonde si dichiarò pronto a deporre la sua carica urbana. Quanto a Nicolò, nel giugno andò a Viterbo, e di là mandò a Roma i cardinali Latino e Iacopo Colonna, col mandato di ordinare i rapporti della santa sede col Senato; e intanto gli impiegati di Carlo rimasero ancora in officio fino al mese di settembre (36).

Il pontefice dichiarò espressamente, per mezzo dei suoi plenipotenziarî, di non pretendere all'elezione del Senato, nè di volersene arrogare un diritto,

perciocchè questa ingerenza avrebbe potuto porre in pericolo sè e la Chiesa. Per conseguenza confermò il diritto elettivo dei Romani (37), il quale d'altronde avrebbe perduto ogni importanza se il Senato fosse tornato in quella dipendenza di investitura che aveva stabilita Innocenzo III. Nè al potentissimo Orsini fu difficile di ripristinare questo stato di cose. Egli amava Roma, laonde con sentimento patriottico magnificò questa sua città natale, e per ispazzar via la influenza francese, nel mese di marzo 1278, fece cardinali tre Romani della più eletta nobiltà, che furono Latino Frangipani Malabranca, Iacopo Colonna e il suo stesso fratello Girolamo Orsini. E il suo amor patrio gli valse financo il favore del partito ghibellino, laddove Carlo non era accetto nemmanco ai guelfi, dei quali gli stessi pontefici cercavano adesso di frenare la potenza. Poichè dunque Nicolò ebbe tolto al re l'autorità senatoria, volle egli, mercè di una legge, impedire che questo importantissimo officio fosse mai più per capitare nelle mani di principi stranieri; e in questo intento, ai 18 luglio del 1278, promulgò una costituzione che segna un'epoca vera. In essa ei fa derivare il diritto dei pontefici su di Roma da Costantino, che loro avrebbe ceduto la signoria della Città affinchè il papato potesse essere indipendente (38). I cardinali, vi dice Nicolò, devono liberamente dar consigli al pontefice; i giudizî poi di questo non devono mai essere oscillanti, nè la decisione dei cardinali deviare per timori mondani dai termini di verità; la elezione del papa e la nomina dei cardinali devono avvenire senza costringimenti (39). E vi rammenta tutti i malanni che agli ultimi tempi degli Hohenstaufen aveva cagionato la podestà senatoria caduta in balìa di signori stranieri: distruzione delle mura, ruine che avevano rimutato la faccia della città, saccheggio dei patrimonî privati e delle chiese, vergognose incostanze di propositi; esempio per tutte le accoglienze fatte a Corradino. Nicolò pertanto diceva che voleva restituire indipendenza completa alla Chiesa, pace e benessere alla città di Roma; e dichiarava per conseguenza di promulgare d'accordo col suo Collegio la legge, che da allora in poi nessun imperatore, re, principe, margravio, duca, o conte o barone, nè qualsiasi nobiluomo potente, di loro parentela, potesse diventare senatore, capitano del popolo, patrizio o rettore od officiale della Città, nè a tempo, nè a vita; che nessuno per più di un anno potesse venirvi nominato senza licenza del pontefice, sotto pena della scomunica dell'eletto e degli elettori. Per lo contrario, dichiarava non essere tolta capacità di reggere l'officio senatorio per un anno o meno ai cittadini di Roma, quand'anche fossero parenti di uomini ineleggibili, e sebbene fuori della Città avessero grado di conti e di baroni, ma fossero di potenza mediocre (40).

Questa legge favorevole, che andava a verso ai Romani, era destinata a ristorarli della perdita di grandi diritti che il parlamento romano aveva di già ceduti al pontefice. Può darsi che a molti paresse ispirata a sensi patriottici, ma essa celava un pericolo durevole, avvegnaddio l'editto di Nicolò III fosse pungolo all'ambizione delle grandi case patrizie, che adesso salivano a potenza nuova. Da quest'ora in poi gli Orsini, i Colonna, gli Anibaldi, i Savelli intesero alla podestà senatoria; e al pari di altre famiglie in altre città, fecero ogni lor possa per diventare i tiranni di Roma. Soltanto i rapporti

durevoli in cui la Città si trovò col papato, e la divisione dei nobili in fazioni, che fra loro si tennero in equilibrio, impedirono che l'una oppure l'altra famiglia si impadronisse del dominio ereditario di Roma, come era avvenuto ai tempi dei conti tuscolani. La nobiltà che dominava nel parlamento popolare aveva di buon grado aderito alle domande di Nicolò III, e aveva a lui attribuito la podestà urbana finchè fosse vissuto; nè già come a papa, ma come all'Orsini nobile romano: ed invero neppur egli ebbe osato di chiedere tanto fino da riunire per sempre l'officio senatorio con la dignità pontificia, e non si appellò mai senatore, quantunque Roma gli avesse concesso facoltà di ordinare a piacer suo il reggimento cittadino e di eleggere i senatori (41). Anche dopo di lui, parecchi pontefici furono dal popolo creati senatori, non come papi, ma con officio propriamente personale: e poichè essi solevano accettare la elezione pur di regola dichiarando di voler conservare immuni i diritti del pontificato, e poichè diventavano i primi officiali della Città, ne derivò una condizione di essere che nella loro persona di papi stava di mezzo fra la sovranità ed un officio feudale che loro conferiva la repubblica.

Carlo, con gran dispetto depose la sua dignità di senatore nelle mani dei Romani. In una lettera dei 30 agosto, diretta a Giovanni *de Fossames* suo vicario, e ad Ugo *de Bisuntio* suo cameriere in Roma, comandò che nel termine prefisso si consegnassero ai mandatarî del popolo romano, e non già a quelli del pontefice, la rocca di Rispampano, tutti i castelli e le torri dentro della Città e fuori, e i prigionieri custoditi in Campidoglio (42). La rinuncia formale di Carlo fu data indi in sul principio del mese di settembre; e Nicolò III, consentendo i Romani, elesse tosto a senatore, per un anno, il suo proprio fratello *Matheus Rubeus* Orsini (43). Nell'ottobre del 1279 ebbe questi per successori nel Senato Giovanni Colonna e Pandolfo Savelli (44).

Della perdita della sua podestà, Carlo potè reputarsi compensato per ragione della pace che il papa nell'anno 1280 gli fece conchiudere con Rodolfo di Asburgo: infatti il re dei Romani riconobbe il re di Sicilia; Carlo novellamente protestò che non offenderebbe mai i diritti dell' *imperium*, e ricevette la Provenza e Forcalquier in feudo imperiale (45). All' accortezza di Nicolò III era pertanto riuscito di condurre in questo modo a termine un'opera rilevantissima: aveva conchiuso pace con l' imperatore, ottenuto la conferma giuridica dello Stato ecclesiastico sovrano, ristretto la potenza di Carlo, soggiogato il Campidoglio. Di una serie lunga di papi ei tornò ad essere il primo che giungesse a possedere pacificamente e in tutta la sua ampiezza lo Stato temporale della santa sede. Papa Orsini ebbe tempra di monarca, e servì di esemplare a molti successori suoi, i quali, sotto il manto pontificio, furono nè più nè meno di principi secolari imperanti sopra bellissime provincie d' Italia. Ormai con Nicolò III la grandezza ideale del papato si rimpicciolisce in una cerchia angusta di politica nazionale.

Dopo Innocenzo III fu egli il primo papa che imprendesse a fondare principati ai suoi nipoti; e veramente fecelo a spese dello Stato ecclesiastico, chè da lui ha origine quella piaga della Chiesa che in tempi più tardi fu il nipotismo. Questo e la sua avarizia lo esposero ad amare censure, ond' è che Dante gli compose una nicchia nel suo *Inferno*. Nicolò infatti edificò una

Sionne ai suoi consanguinei (46). Se egli avesse potuto condurre a fine il suo disegno, componendo in Italia tre reami, di Sicilia, di Lombardia, di Toscana, oltre allo Stato ecclesiastico, certo è che negli ultimi due avrebbe fatto re i suoi nipoti (47). Cotali disegni intemperanti potevano concepire i papi adesso che ruinata era la podestà imperiale! Nicolò, da vero ottimate romano, amava la magnificenza ed il lusso; nè egli stette in forse di provvederne alle spese col patrimonio della Chiesa e della cristianità. Con grande spreco di moneta riedificò le residenze del Laterano e del Vaticano, e presso Viterbo, dove allora dimoravano i pontefici, a *Surianum*, si costruì una bella villa, dopo aver tolto, contro ogni diritto, quel castello ad alcuni nobiluomini romani e di averlo dato a suo fratello Orso (48). Ed egli morì anzi a Soriano, colto di apoplessia, ai 22 agosto dell' anno 1280: il suo memorando reggimento ebbe durato tre anni non appieno compiuti.

IV. — PIETRO CONTI E GENTILE ORSINI, SENATORI. — TUMULTUOSA ELEZIONE PONTIFICIA A VITERBO. — GLI ANIBALDI E GLI ORSINI. — MARTINO IV. — CONFERISCE A CARLO L'OFFICIO SENATORIO. — MARTINO È DOMINATO DA CARLO. — RIVOLUZIONE DI SICILIA. — I VESPRI. — RIVOLUZIONE A ROMA. — È DISCACCIATO IL PROSENATORE FRANCESE. — « IOHANNES CINTHII » MALABRANCA, CAPITANO DEL POPOLO. — IL PAPA CEDE. — ANIBALDO ANIBALDI E PANDOLFO SAVELLI, SENATORI. — MUOIONO CARLO I E MARTINO IV.

La morte di Nicolò III diede il segnale di turbolenze nuove a Roma: gli Anibaldi si levarono contro gli Orsini tracotanti, ed il popolo si mise dalla parte dei primi. Furono discacciati quelli che fino allora avevano tenuto il Senato, e vi furono insediati due altri, Pietro Conti della fazione degli Anibaldi e Gentile Orsini figlio di Bertoldo che parteggiava per i loro avversarî. Con un reggimento diviso s' intese a conciliare le pretese dei due partiti (49).

Frattanto l'elezione pontificia avveniva con maggiori tumulti che mai. Nel conclave raccolto a Viterbo la fazione di Carlo veniva a contesa col partito latino del papa defunto; ed a Viterbo era capitato Carlo in persona, per far eleggere uno che lo ristorasse di quanto aveva perduto. Già Riccardo Anibaldi, d' accordo col re, aveva cacciato Orso Orsini dall' officio di podestà, e s' era presa la vigilanza del conclave: condotti da lui, i cittadini di Viterbo assaltarono il palazzo vescovile dove s'erano adunati gli elettori, s' impadronirono di due cardinali di casa Orsini, *Matheus Rubeus* e Giordano, e con maltrattamenti li chiusero in una stanza separata. Ciò avvenuto, gli altri cardinali acclamarono, addì 22 febbraio 1281, il pontefice nuovo (50); e questi fu il francese Simone. Cardinale di s. Cecilia sotto di Urbano IV, aveva sostenuto officio di legato in Francia, e per lunghi anni aveva negoziato con Carlo per la conquista di Sicilia: uomo di animo calmo e tranquillo, operoso, disin-

teressato, fu però tale che, papa, non diede prova di genio. Ebbe ripugnanza ad accettare l'elezione, e non ci volle meno che la violenza per costringerlo a vestire gli abiti pontificali. Salì alla santa sede con nome di Martino IV, e si diede anima e corpo in braccio al suo amico Carlo; così, causa la sua debolezza, caddero nuovamente infranti i limiti che il suo vigoroso antecessore aveva imposto a quel vassallo.

Martino IV volle por fine ai torbidi che continuavano ad agitar Roma, e mandò al popolo romano due cardinali perchè si facessero mediatori di

(Paludi Pontine).

INTERNO DELL'ABAZÌA DI FOSSANOVA.

pace (51). Avrebbe bramato di tener dietro a loro per farsi coronare in s. Pietro, ma non potè farlo perchè i Romani arditamente rifiutarono di riceverlo: quindi fu che il nuovo papa andò ad Orvieto, dopo di avere scagliato la scomunica contro di Viterbo, in punizione delle violenze esercitate al tempo dell'elezione. Del resto i suoi legati, in breve ora, ottennero ciò che il pontefice bramava, ed egli concesse quel che Carlo desiderava da lui, e cioè restaurò la podestà senatoria del re. Vero è che vi si opponeva la costituzione che Nicolò III di recente aveva promulgato; ma che? Martino IV possedeva autorità di legare e di sciogliere, ed egli con grande spigliatezza abolì l'editto

del suo predecessore; e i Romani discordi sempre e già avvezzi a servire a principi possenti, non ebbero forza d' impedirlo. Si venne a una transazione: Pietro Conti e Gentile Orsini, fino a quel momento senatori, furono dal parlamento del popolo nominati elettori; ed eglino, ai 10 di marzo 1281, conferirono piena podestà senatoria a Martino IV, non come a papa, ma come alla persona di lui; e ve lo elessero a vita con facoltà di creare un suo vicario (52). Ambasciatori del popolo romano andarono ad Orvieto dal pontefice, e ginocchioni gli porsero la pergamena che conteneva la sua nomina a senatore: parve che egli ne facesse poco caso; si atteggiò come uomo che non sa se debba accettare o no un incomodo donativo; alla fine con gran sussiego degnossi dire di sì (53). Tanto per salvare le forme mandò dapprima in Campidoglio un suo vicario, Pietro de Lavena; ma presto dichiarò che il vero paciere della Città non poteva essere altri che re Carlo, e a lui affidò il Senato, addì 29 aprile 1281, per tanto tempo quant'egli, il papa, fosse vissuto (54).

Il re, con un risolino sardonico riprese possesso di quella stessa dignità che Nicolò III poco prima gli aveva tolta per sempre; e dopo un così breve intervallo di tempo tornarono Francesi, suoi prosenatori, a governare in Campidoglio (55). I vicarî di Carlo, alla quale dignità egli elesse i migliori suoi cavalieri e consiglieri, vi fecero comparsa con tutta la pompa della podestà senatoria, vestiti principescamente di abiti colore scarlatto, soppannati di pelliccia: di stipendio ricevevano un'oncia d'oro al giorno; con sè avevano un cavaliere che faceva da camerlengo o luogotenente, un altro da maresciallo con quaranta uomini a cavallo, otto giudici capitolini, dodici notai, araldi, uscieri, trombetti, un medico, un cappellano, da trenta a cinquanta vigili delle torri, un guardiano del leone che si teneva per simbolo in Campidoglio, ov'era custodito in una gabbia, ed altri officiali. Mandavano castellani nelle terre appartenenti al demanio della Città, come erano Barbarano, Vitorchiano, Monticello, Rispampano, Civitavecchia, e a Tivoli nominavano il conte (56).

Ben presto la potenza di Carlo, e con essa il partito guelfo si rifecero più vigorosi che mai in tutta Italia. Carlo tornava ad essere il patrizio riverito della Chiesa. Avendo, come vassallo, obbligo feudale di somministrare milizie al papa, lo serviva di buon animo con le sue armi nello Stato ecclesiastico, anche per poter cavarne diritto di protettore; e Martino IV gli si dava tutto quanto in balìa, per modo che a governatori dei patrimonî poneva il più delle volte consiglieri regî. In mano dei Francesi venivano gli officî maggiori; dappertutto, dalla Sicilia al Po, i Francesi tenevano il reggimento delle cose; e così minacciavano ruina alle franchigie delle città che pontefici accorti avevano accarezzate. Giovanni d'Appia, capitano di Carlo, fu perfino nominato conte della Romagna, perlochè i ghibellini irritati, condotti da Guido di Montefeltro ed uniti ai Lambertazzi cacciati di Bologna, rialzarono arditamente il capo (57): ed in quella provincia era come legato nelle faccende ecclesiastiche il provenzale Guglielmo Durante, celeberrimo giureconsulto di quel tempo. Nella Marca, a Spoleto, fino in Toscana e nella Campania erano poste a presidio soldatesche siciliane, e vi comandavano cortigiani regî al servigio del pontefice, cui Carlo in persona vigilava ad Orvieto con occhi d'Argo.

Ma un grande avvenimento distrusse di repente la potenza nuova di questo re e l'opera laboriosa dei papi francesi. Dopo il breve sogno di una sicurezza comprata a forza di penose fatiche, la Curia fu ridestata da nuove angustie, di cui origine eterna era pur sempre la Sicilia. Lo sfacciato mal governo fece sì che al 31 marzo del 1282 l'isola si sollevasse con eroico valore contro Carlo d'Angiò. I Vespri siciliani, di magnifica memoria, contengono la sentenza efficace che, una volta per tutte, la storia pronunciò contro la signoria e la tirannide degli stranieri; e furono eziandio la prima restaurazione che il popolo ottenesse dei suoi diritti a fronte di pretensioni dinastiche e di trattati diplomatici. I Siciliani trucidarono quanti Francesi trovavansi nell'isola, abbatterono il giogo di Carlo e invocarono la protezione della Chiesa. Martino trepidante rigettò le loro domande, e allora quella eroica nazione diede eziandio il primo esempio trionfante di un paese che spezzasse i vincoli feudali della Chiesa e tenesse in non cale le scomuniche del papa. Sulla fine del mese di agosto, re Pietro di Aragona sbarcò vicino Trapani, e in mezzo alle acclamazioni delle moltitudini giubilanti entrò a Palermo, dove dalle mani del popolo ricevette la corona di Sicilia. Il genero di Manfredi, lo sposo di Costanza, veniva da erede e da rappresentante dei diritti degli Hohenstaufen; e così la casa di Svevia per la terza volta ricomparve nella storia, mutata in una stirpe regale spagnuola (58). Il despota Carlo, tutto smarrito, era corso da Orvieto nel suo regno, ma non per altro che per soffrire delle disfatte vergognose. La rivoluzione vittoriosa trovò tosto un'eco nelle repubbliche d'Italia; i ghibellini, rincorati, presero le armi; si sollevarono fino le città dello Stato ecclesiastico offese in parecchi modi nei loro diritti, e Perugia disertò dal papa (59). Dopo il bagno di sangue di Palermo, n'ebbe uno anche Forlì; addì 1 maggio 1282, duemila Francesi, condotti da Giovanni d'Appia, vi furono, per le astuzie del Montefeltro, tratti in una imboscata, e tagliati a pezzi.

Anche in Roma il popolo tumultuò. Infatti gli Orsini, acerbi nemici di Carlo, s'agitavano per ricuperare il potere perduto; e, cacciati da Riccardo Anibaldi e dal prosenatore francese, si gettavano dentro di Palestrina e lì facevano resistenza. Fra i Romani s'andava risvegliando l'amore di libertà, ora che vedevano vacillante la dominazione di Carlo e scosso il partito guelfo in tutta l'Italia. Non vollero più obbedire al re loro senatore, nè al papa che, pieno di paura, s'era ricoverato nella munita Montefiascone, in quella che essi imprendevano una spedizione di guerra contro Corneto (60). A nulla valsero le preghiere di Martino; e perfino una carestia che infierì nell'autunno dell'anno 1283, e ch'ei cercò di lenire per mezzo di pronti soccorsi, non fece che accrescere il mal animo del popolo. Agenti aragonesi andavano spargendo oro, e adescavano vecchi ghibellini a uscire dei loro nascondigli. Corrado di Antiochia, il solo che restasse della orrenda giornata di Tagliacozzo e che fosse sfuggito alla mannaia del carnefice ed al carcere, ricomparve, raccolse gente a Saracinesco, e, per la via Valeria, a lui troppo ben nota e per Celle, tentò di penetrare in quel territorio degli Abruzzi dove fatalmente era avvenuta la distruzione della sua casa. Ei voleva riconquistarsi la contea di Alba; ma il tentativo fallì, poichè il rettore pontificio della Campagna e

Stefano Colonna da Genazzano ruppero le sue milizie. Nondimeno l'anno dopo il vecchio ghibellino entrò negli Abruzzi e vi occupò parecchi castelli, per modo che il papa dovette mandar contro di lui Giovanni d'Appia, intanto che anche nel Lazio andavano scoppiando sollevazioni (61).

Nel frattempo gli Orsini prendevano in Roma il sopravvento. Ai 22 gennaio 1284, fu preso d'assalto il Campidoglio, massacrato il presidio francese, e messo in carcere il prosenatore Goffredo di Dragona: si promulgò che era caduta la podestà senatoria di Carlo e si compose un reggimento popolare. Tutto questo in Roma fu la conseguenza dei Vespri siciliani. Si nominò allora un nobiluomo, parente degli Orsini, a capitano della Città, a *defensor* ossia tribuno della repubblica, ed ei fu *Iohannes Cinthii* Malabranca, fratello del

(Paludi Pontine).

CHIOSTRO DELL'ABAZÌA DI FOSSANOVA.

celebre cardinale Latino (62). Allorchè Martino IV udì in Orvieto di questa rivoluzione, si dolse della lesione dei suoi diritti, volle garantirsene, ma cedette. Confermò *Iohannes Cinthii* a capitano della Città, però soltanto in qualità di prefetto « di provvisione » e per sei mesi; accettò il Consiglio dei priori eletto dalle gilde degli artigiani, e acconsentì che i Romani eleggessero un prosenatore, il quale insieme al capitano governasse in Campidoglio (63). L'accorta arrendevolezza sedò tutto il commovimento; Riccardo Anibaldi, che un tempo nel conclave di Viterbo aveva maltrattato gli Orsini, fece sottomissione, e per comando del pontefice andò da casa sua fino al palazzo del cardinale Matteo, a piedi scalzi, con una corda al collo, e gli chiese perdono (64). Così avvenne una riconciliazione pubblica dei partiti: fu rico-

nosciuto che cessato era il vicariato di Carlo, e il popolo romano accolse di buona voglia due governanti pontificî con podestà senatoria, Anibaldo figlio di Pietro Anibaldi e il valoroso Pandolfo Savelli. In tal guisa si fece ritorno al sistema nazionale stabilito da Nicolò III (65).

L'anno dopo, che fu il 1285, vide morire Carlo e Martino IV. Il re passò di questa vita ai 7 di gennaio, a Foggia, accasciato di dolore per la perdita della Sicilia. La punizione fu acerba. Il regno che aveva conquistato in mezzo a torrenti di sangue, ei lasciò in gravissima tempesta di guerra e di ribellione, tal quale era stato allorchè v'era entrato la prima volta. Un soffio di vento rovesciò i suoi piani ambiziosi; l'erede e il vendicatore degli Hohenstaufen era penetrato da vittorioso nella sua terra e s'era posto in capo la corona di Manfredi: e già l'angioino temeva che subito dopo la sua morte sarebbe andato perduto anche il trono di Napoli, essendo Carlo II, suo figlio ed erede, prigioniero di guerra, in mano di Pietro di Aragona. Poco appresso morì anche Martino IV, addì 28 marzo 1285, a Perugia, che s'era di bel nuovo assoggettata alla Chiesa (66). Quantunque gli fosse riuscito di ridurre ad obbedienza la Romagna e parecchie città, e in ciò lo avevano aiutato re Filippo di Francia e Guido di Montfort, che il papa aveva graziato per farsene una lancia spezzata contro il ghibellino Guido di Montefeltro, nondimeno, lasciava tutta l'Italia in fiamme (67). I ghibellini, da lui scomunicati innumerevoli volte, non per questo erano stati domi; e Pietro d'Aragona irrideva alle sue bolle di anatema che gli proibivano di portare la corona di Sicilia. Il genero di Manfredi l'ebbe dalla volontà del popolo. Dopo che paesi e nazioni per lungo tempo erano stati venduti, donati, trafficati da papi e da principi, si levava finalmente la volontà del popolo come potenza che dà ai re l'autorità di comando. Una cotale ribellione contro i principî della podestà dinastica doveva per uno stupendo destino incogliere quel papa medesimo, che un dì, legato pontificio, aveva dato origine all'usurpazione di Carlo. E le armi delle scomuniche, ormai spuntate dal lungo uso, nulla poterono contro il giusto giudizio che la storia pronunciò sui due complici di quella stessa iniquità, su Carlo d'Angiò e su Martino IV.

NOTE.

(1) Saba, IV, c. XVII. Ecco la serie dei prosenatori, secondo il Vitale: Iacopo Cantelmi, fino al 1269; *Petrus de Summaroso*, 1270; Bernardo *de Bautio*, 1271; Rogero di San Severino, conte de' Marsi, 1272; Bernardo *de Raiano*, 1272-1274; Pandolfo *de Fasanella*, 1275; Guglielmo *de Barris*, 1276; Giovanni *de Fossames*, siniscalco di Vermandois, dal 1277 fino al settembre 1278. — Per l'anno 1274, io aggiungo: *Nicolasus de Riso regius in Urbe vicarius* (istromento nell'archivio di s. Silvestro *in Capite, dat. a. MCCLXXIV, ind. II, m. aprilis, die XIX*). — E per l'anno 1277: *Henricus de Caprosia*, nominato ai 12 ottobre; dopo di lui, ai 18 dicembre 1277, fu eletto Giovanni *de Fossames* (*Regest. Caroli I*, 1278, *D*. n. 32, f. 288, 291). — Pandolfo Fasanella è il noto ribelle contro di Federico II; prima di lui Carlo aveva mandato a Roma, come maresciallo, Tommaso di Fasanella. Un epitaffio in Araceli dice: *Hic iacet d. Thomasus d. Fasanella olim marescalcus Urbis dni regis Karoli, tempore dni comitis Rogerii d. Scō Severino vicarii* (Casimiro, pag. 247, e Forcella, *Iscrizioni delle Chiese di Roma*, I, 117).

(2) *Carolus rex senator Urbis.* Figura del leone con sopra un giglio. Dall'altro lato, Roma coronata, colla scritta: *Roma caput mundi. S. P. Q. R.*

(3) Sopra monete senatorie della fine del secolo xiii, havvi anche Roma seduta sopra un trono a bracciuoli, con ornati di teste di leone.

(*Aggiunta*). La statua che, come dice il Gregorovius, stava nell'aula massima capitolina, fu, dopo il 1870, collocata ai piedi della scala nel palazzo dei Conservatori. La statua, rappresentante Carlo con le insegne reali, fu eseguita o nel secondo o nel terzo governo senatorio di lui; cioè tra il 1268 ed il 1278, ovvero tra il 1281 ed il 1284.

(4) Cedendo alle istanze del cardinale Riccardo Anibaldi accordò amnistia a Riccardello suo nipote che s'era impadronito di Ariano di sotto all'Algido (Saba Malaspina, pag. 864). — Nel *Regest.* 1271, *B*. n. 10, f. 159 segg., sono registrati alcuni decreti per ristoro de' danni, e sono promulgati da Roma, dagli 11 ai 17 di aprile. Agli 8 di marzo 1271, Carlo spaccia alcune scritture da Roma; ai 17 marzo da Viterbo. Sui primi di aprile, era tornato a Roma, dove si fermò fin verso ai 20 di quel mese. Ai 21 scrisse da Sculcola, e riprese la via per il campo di battaglia di Tagliacozzo, dove edificò un convento.

(5) Lettera raccolta nel Bussi, pag. 411; e i cardinali vi pongono questa data: *Viterbii, in palatio discooperto episcopatus viterbiensis, VII id. iunii a. MCCLXX, ap. sed. vac.*

(6) Guido fu vicario in Toscana dopo il 1270. — Ai 23 di marzo 1270, da Capua, Carlo scrive al prosenatore Pietro de Summaroso, che mandi Guido in Tuscia con quell'officio, e che nel suo passaggio per le terre romane lo ponga al sicuro dalle insidie di Angelo Capocci (*Regest. Caroli*, 1269, *D*, f. 248).

(7) L'assassinio avvenne poco tempo prima dei 13 marzo 1271, poichè in quel giorno 13, da Viterbo, Carlo notifica a tutti gli officiali posti da Guido in Toscana, di avervi nominato a vicario generale Enrico conte di Vaudemont e di Ariano, *amoto exinde Guidone de Monteforti suis culpis exigentibus* (*Regest. Caroli I*, 1271, *B*, n. 10).

(8) *Liber donationum*, 1269, n. 7, f. 93: archivio di Stato di Napoli. Carlo si contentò di incamerare i feudi dell'uccisore.

(9) *Dil. filio nob. viro Guidoni de Monteforti capitaneo exercitus romanae Ecclesiae:* così scrive Martino IV. Il *Continuatore* di Math. Paris, dice pianamente: *Occiditur in ultionem viriliter paternae mortis* (pag. 678, ed. Parigi 1644). Benve-

NUTO DA IMOLA, *Commentar.*, pag. 1050, lo chiama *vir alti cordis... magnae probitatis.* Solamente nel 1273, allorchè il principe Edoardo tornando dalla Crociata passò per Italia, il papa scomunicò Guido e lo confinò in una fortezza. Il RAYNALD (a. 1273, n. 43) non si vergognò di lodare Guido e di portarlo a magnifico esempio, come quegli che chinò il capo alle censure ecclesiastiche: *Sprevitque generose corporis servitutem, ut animam e vinculis anathematis vindicaret. Qua in re praeclarum habet demissionis christianae ac formidandarum ecclesiasticarum censurarum posteritas exemplum, a quo plures aetatis nostrae principes descivere.* Vedi in che si faccia consistere la morale! Chi legge ed ha sentimento generoso, ne sentirà nausea e sprezzo. E DANTE, che fu uomo giusto, vide l'anima di Guido all'inferno:

«... colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che 'n sul Tamigi ancor si cola ».
(*Inferno*, c. XII, v. 119, 120).

(10) La sua prima enciclica è data ai 29 di marzo, da Roma.

(11) Non aveva che quarantasette anni. Lo si seppellì con onori degni di re. Il suo epitaffio che leggesi a Bologna è di tempo moderno.

(12) Lettera diretta a lui, dei 16 settembre 1272; nel RAYNALD, n. 33.

(13) *Formidavimus conscendere tante speculam dignitatis, quodam nimirum attoniti tremore et stupore:* così scrive Rodolfo al pontefice, nell'ottobre 1273 (*Monum. Germ.*, IV, 383).

(14) *In vobis anchora spei nostre totaliter collocata, Sanctitatis Vestre pedibus provolvimur, supplicando rogantes... Placeat vestre, quaesumus, sanctitati, nos imperialis fastigii diademate gratiosius insignire:* nella lettera detta di sopra. Vedi anche le altre umilmente scritte negli anni 1274 e 1275 (CENNI, *Monum.*, II, 320 e 342). Rodolfo adoperò pel primo la formula *pedum oscula beatorum*, come facevano il re vassallo di Sicilia, e il mendico Baldovino ex-imperatore. La formula di devozione usata anteriormente era soltanto quella di *filialem dilectionem et debitam in Christo reverentiam.*

(15) Lettera di Engelberto, dei 24 ottobre 1273 (*Monum. Germ.*, IV, 393).

(16) Da Orvieto, agli 11 luglio 1272, promulga un breve con cui affida il reggimento di Todi a suo nipote, *Vicecomes de Vicecomitibus*, rettore del *Patrimonium* (archivio di san Fortunato di Todi, *Regest. Vet.*, f. 68). Da Orvieto, ai 23 luglio 1272, comandò a Rainero suo vicario in Roma di proteggere Terracina, Piperno, Sezze e Acquaputrida dalle pretese del prosenatore che ne aveva chiesto pagamento di imposte e missione di legati che assistessero ai giuochi *(certam comitivam ad Urbem transmitterent causa ludi de Testacio vulgariter nuncupati, qui in dicta Urbe annis singulis exercetur):* pergamena con bolla di piombo, nell'archivio Caetani, XLV, n. 6.

(17) La costituzione di Gregorio X fu stampata nel *Ceremoniale continens ritus electionis rom. pont., Gregorii p. XV iussu editum* (Roma 1724, pag. 6). Essa fa seguito alle note *Costituzioni* di Nicolò II (a. 1059) e di Alessandro III (a. 1180): *Unum conclave, nullo intermedio pariete seu alio velamine, omnes habitent in communi; quod... claudatur undique...*

(18) Gli atti del concilio lionese dei 6 giugno 1274 sono registrati nei *Monum. Germ.*, IV, 394, e (con intercalati diplomi di Federico II) nel THEINER, I, n. 330. — Lettere del papa a Rodolfo ed a' principi dell'impero, ibid., n. 332. Ai 26 di settembre, Gregorio X riconobbe publicamente Rodolfo. Il papa caldamente lo favoriva.

(19) *Sacerdotium et imperium non multo differre merito sapientia civilis asseruit, siquidem illa, tamquam maxima dona Dei a celesti collata clementia, principii coniungit idemptitas... alterum videlicet spiritualibus ministret, reliquum vero presit humanis... qui ecclesiastica tabernacula gerunt, summa esse cura solliciti,*

omni debent ope satagere, ut reges ceterique catholici principes debite polleant integritate potentie, status sui plenitudine integrentur...... dato da Lione, ai 15 febbraio 1275 (Theiner, I, n. 336). Nella stessa lettera invita Rodolfo che venga a coronarsi nel dì 1° di novembre. In quel medesimo giorno lo esorta affinchè nel maggio mandi un esercito in Lombardia (ibid., n. 338, 339).

(20) Eglino stessi chiamano il papa *luminare maius*, e l'imperatore *luminare minus... hic est qui materialem gladium ad ipsius nutum excutit et convertit* (conferma del diploma di Rodolfo nel settembre del 1279; *Monum. Germ.*, IV, 421).

(21) Gli atti promulgati da Losanna, *Ego Rodulphus*, e *Ab eo solo per quem reges regnant*, sono raccolti nei *Monum. Germ.*, IV, 403. Rodolfo vi usa con molta deferenza della parola *beneficia*, che al tempo del Barbarossa aveva sollevato tante tempeste.

(22) Innocenzo V a Carlo, lettera data dal Laterano, ai 2 marzo 1276. E l'altra lettera a Rodolfo, dei 17 di marzo (Theiner, I, n. 349).

(23) Saba Malaspina, pag. 871.

(24) Bernhard. Guidonis, pag. 606, e quasi vi concorda il *Memoriale Potest. Reg.*, pag. 1141. Attingono entrambi da Martinus Polonus, sempliciotto, che dice: *Ioannes papa, magus, in omnibus disciplinis instructus, religiosis infestus, contemnens decreta concilii generalis.* Nel Köhler, *Notizia completa su papa Giovanni XXI* (Gottinga, 1760), trovasi detto delle opere che a questo papa vennero attribuite. Avrebbe dovuto appellarsi Giovanni XX, ma allora credevasi ancora all'esistenza della papessa Giovanna, e perciò chiamossi Giovanni XXI (Ciacconius).

(25) Bernhardus Guidonis, pag. 606: *De cuius morte modicum Ecclesiae damnum fuit, quia licet scientia physicali et naturali multum esset repletus, tamen discretione et sensu naturali multum erat vacuus.* Vuolsi che Giovanni avesse la previsione del futuro, e che scorgesse la sua propria persona ridente in quella camera da lui edificata: certo che un'indole strana dovette essere la sua. Anche egli ammonì Rodolfo di non venire in Italia, se prima non avesse consegnato la Romagna (Theiner, I, n. 353). E anch'egli confermò il decreto di Adriano V che abolì la legge del conclave (Raynald, ad ann. 1276, n. 27).

(26) Ai 27 luglio 1277, scrissero a Rodolfo, pregandolo di non venire in Italia se prima non avesse dato adempimento ai trattati (Raynald, n. 48, e Theiner, I, n. 355).

(27) *Argus et argutus in ecclesia Dei:* così, ancora da cardinale, lo chiama Saba Malaspina, pag. 872. Sua madre fu Perna Caetani da cui trasse il suo nome.

(28) Infondata è l'opinione di Iohann. Victoriensis, il quale dice che a Losanna Rodolfo ricusasse di venirsi a coronare, com'era stato invitato, *quia Romam vix aliquis priscorum venerit sine humani effusione sanguinis, nec coronam adeptus fuerit propter obsistentiam Romanorum* (Böhmer, *Fontes*, I, 307). — Leggasi la lettera di querimonia che i Pisani scrissero a Rodolfo nel 1274 (Cenni, *Monum.*, II, 330): *Ecce provincia Thusciae... iacet in universitate schismatum lacerata bellis et plusquam civilibus laceratur... guelfus persequitur ghibellinum, fili fiunt exules...*

(29) La ratifica data da Vienna, ai 14 febbraio 1279, e gli atti dei 19 gennaio e dei 4 maggio 1278, sono registrati nel Theiner, I, n. 387. L'archivista pontificio trasse dagli originali tutti i documenti che vi sono relativi, ed essi formano la parte più preziosa del primo volume del suo *Codice diplomatico*, dal n. 358 in giù. Rodolfo s'impegnava di promulgare un diploma con bolla d'oro quando fosse coronato; e questo andò a monte. Invece i principi dell'impero, nel settembre 1279, confermarono i suoi atti (*Monum. Germ.*, IV, 421; Theiner, I, n. 393).

(30) Theiner, I, n. 368, 388.

(31) *Ipsa quidem civitas inter alias ytalicas speciali prerogativa fecunda viros eminentis scientiae, viros alti consilii, viros prepollentes dignitatibus et virtutibus precellentes solet ab antiquo propagatione quasi naturali producere, ipsa veluti fons irriguus dulcedinem scaturit:* questo elogio Nicolò III fece di Bologna (THEINER, I, n. 389).

(32) Lettere del papa alle città romagnole e alcuni atti di dedizione di quelle trovansi registrati nel THEINER, I, n. 365 seg. Al n. 374 havvi la nomina di *Bertoldus de Filiis Ursi* a *rector totius prov. Romaniole, civitatis Bononiensis*, etc., ed è data da Viterbo, ai 24 settembre 1278. — Al n. 374 si dànno istruzioni ai legati ed al rettore sul modo con cui devono comportarsi. — Però Bologna con suoi *syndici* conservò solennemente tutti i diritti, i privilegî e le libertà spettanti alla città. Il documento dei 29 luglio 1278, compilato a Viterbo, si custodisce nell'archivio di Bologna, *Regest. Nov.*, f. 383, con altre ripetute proteste della città. Questi atti mancano nel *Codex diplomaticus* del THEINER.

(Aggiunta). Vedi in proposito le belle pagine del PASOLINI, *I tiranni di Romagna e i papi nel medio evo*, specialmente i c. I e II ne' quali trattasi dello stato della Romagna al tempo di Nicolò III e di Rodolfo d'Asburgo.

(33) Nel settembre 1278 (THEINER, I, n. 375).

(34) Carlo si spogliò dell'officio ai 24 settembre 1278. Il suo ultimo vicario in Toscana fu Raimondo *de Poncellis* (THEINER, I, 372). Ai 5 gennaio 1281, Rodolfo nominò due vicarî imperiali per la Toscana (BÖHMER, 104).

(35) I *Regesti* di Carlo, che si conservano nell'arch. di Stato di Napoli (XXXI, 1278, *D*), contengono molte scritture dirette agli officiali del Campidoglio, le quali sfuggirono all'attenzione del VITALE. La prima è data ai 2 aprile 1278, *apud turrim s. Herasmi prope Capuam;* indi Carlo scrive da Roma, dagli 8 di maggio ai 15 di giugno. Addì 18 giugno tornando a casa sua, ei venne sul campo di battaglia di Scurgola (ovvero di Tagliacozzo). — Ed al papa scrisse: *Et cum XVI die m. septembris proximo futuri dictum decennium finiatur... regimen... dimittam. Dat. Rome apud s. Petrum a. MCCLXXVIII, die XXIV, m. maii, VI ind.* (*Cod. Vat.* 3980, *Ep. XXXII*, f. 132 *a*: questo pregevolissimo codice contiene i *Regesti* di Nicolò III).

(*Aggiunta*). Per la storia di Nicolò III rimandiamo il lettore allo studio del P. FEDELE SAVIO, *Nicolò III Orsini (1277-1280)*, pubblicato nella *Civiltà Cattolica*, serie XV, v. IX, fascicolo dell'8 gennaio 1894 e seguenti. L'autore combatte molte delle idee esposte dal GREGOROVIUS, circa il nipotismo di cui si accusa Nicolò III, per dignità ecclesiastiche e civili conferite ai suoi parenti, circa l'elezione del papa a senatore e la cessione di feudi e dominî dello Stato della Chiesa, per fondare principati ai suoi nipoti. A dimostrare poi la falsità della donazione di Soriano, l'autore consacra l'intero capitolo settimo.

Pei *Regesti* angioini, si consulti PAUL DURRIEU, *Les archives angevines de Naples. Étude sur les Registres du roi Charles Ier*, nella *Biblioth. des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. XLVI, LI. Vi è unita una copiosa bibliografia su Carlo d'Angiò e sui principali personaggi del suo tempo.

Veggasi dello stesso autore: *Notice sur les registres angevins en langue française, conservés dans les archives de Naples*, in *Mélanges d'archéol. et d'histoire*, 1883, pag. 3 seg. Ricorderemo anche lo studio di LÉON CADIER, *Essai sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles Ier et Charles II d'Anjou* in *Biblioth.* citata, fasc. LIX.

(36) Il mandato, dato da Viterbo, ai 27 luglio 1278, è nel THEINER, I, n. 370: *Alme Urbis gesta magnifica resonant et acta testantur, quod ipsa Urbs dignitatum immensitate precellens est et dicitur caput orbis: ibique Deus omnipotens Ecclesiam suam fundari voluit et romano titulo nominari...* Gli ultimi officiali di Carlo in Roma furono Giovanni *de Fossames* siniscalco di Vermandois e prosenatore, Ugo di Besançon cameriere, e Rogero de Ars maresciallo (Dai *Regesti* conservati nell'arch. di Stato di Napoli).

(37) Le istruzioni, che nel THEINER mancano, trovansi nel *Cod. Vat.* 3980, registrate come *Ep. XV*, da Viterbo, ai 3 agosto 1278: *Non enim intendimus quod iidem nostri processus tales existant, quod ex eis posset convici vel adverti, quod*

de ipsa electione nos intromittere quoquomodo velimus, vel super hoc aliquod ius seu possessionem accipere vel... vendicare. Nam ob id possit tunc nos magnum scandalum populi formidari.

(38) *Quin magis ipsa Petri sedes in romano iam proprio solio collocata libertate plena in suis agendis per omnia potiretur, nec ulli subesset homini, que ore divino cunctis dinoscitur esse prelata.*

(39) *Fratres ipsos nullus saecularis potestatis metus exterreat, nullus temporalis furor absorbeat, nullus eis terror immineat... romani pontificis vicarii Dei... electi et eorundem cardinalium promotio in omni libertate procedant.* Le quante volte dal 1859 in giù non si ripeterono questi stessi argomenti per sostenere la necessità che il dominio pontificio continuasse su di Roma!

(40) Costit. *Fundamenta militantis ecclesiae*, da Viterbo ai *XV kal. aug., pont. nri a. I:* per completo è stampata nel Theiner, I, n. 371.

(41) In questo senso dicono le *Vitae* del papa: *A pop. rom. in senatorem eligitur ad vitam.* Ed egli scrive ai Romani, da Viterbo, ai 24 settembre 1279: *Nobis dispositionem vestri regiminis quoad vixerimus commisistis, volentes spiritualiter et temporaliter illius ducatu dirigi, quem ipse Deus Urbis patrem instituit sub imposito vobis iugo apostol. servitutis.* Già il Muratori ed il Garampi dimostrarono essere un errore la notizia del Bonincontrius, VI, pag. 30: *Qui solus officium senatoris Romae administravit.*

(42) *Scriptum est Iohi. de Fossames Senescallo, Viromandie vicario, et magistro Hugoni de Bisuntio camerario in Urbe... Postulacioni vestre tam super castris et fortelitiis quam super captivis... in Capitolio respondentes fidelitati vestre precipimus quatenus recipientes roccam seu castrum Rispampani a Stephano de Tolona castellano dicti castri... tam... castrum praedictum quam cuncta alia castra et fortelicias Urbis in Urbe vel extra Urbem posita quae sunt hactenus ratione senatorie Urbis pro parte nostre celsitudinis custodita, adveniente termino resignationis regiminis Urbis quem vos scitis... illi vel illis cui populo romano placuerit liberare debeatis et etiam assignare... Dat. apud Lacum pensilem penultimus aug.* (*Regest. Caroli I*, 1278, *D*, n. 31). Non vi fece osservazione il Vitale, che a questo punto corre troppo celeremente.

(43) *Papa posuit pro se senatorem in Urbe ad suam voluntatem unum suum parentem* (*Annales placentini gibellini*, pag. 571). Nelle decretali della città di Todi notasi, omai al 1° settembre 1278, *Matheus Rubeus* come senatore. *A. MCCLXXVIII ind. VI, m. sept., die I... Hic est Liber reformationum communis Tuderti factus... potestarie tempore ill. et magnif. viri d. Matthei Rubei de filiis Ursi... Nic. p. III fratris alme Urbis Rome senatoris et Tudertinorum potestatis.* Ma giusta la lettera di Carlo (dei 30 agosto) il re, al 1° settembre, non poteva avere di già deposto il suo officio; tuttavia Matteo sarà stato fin da allora designato senatore. Ancora ai 5 settembre 1279, trovasi in carica *d. Matheus Rubeus de fil. Ursi alme Urbis senator ill. et Dei gr. potestas Tudertinus* (arch. di Todi, *Regest. Vetus*, f. 68).

(44) Dal manoscritto del Panvinio, *De gente Sabella*, il Vitale (pag. 179) trae le lettere del pontefice onde sono nominati a senatori Giov. Colonna e Pandolfo Savelli, per un anno, a cominciare dal 1° ottobre 1279: sono date da Viterbo, ai 24 settembre a. II. Ed egli ne cava anche la nota formula del giuramento: *Ego N. senator.* — La lettera del papa alla città di Roma incomincia: *Infra Urbis moenia degit populus ingens et sublimis.* Qui, per la prima volta, i pontefici parlano a Roma con fraseologia da imperatori.

(45) *Monum. Germ.*, IV, 423.

(46) *Aedificavit enim Sion in sanguinibus* (Salimbene, *Chronic.*, pag. 55). — *Nimis fuit amator suorum* (Ptolom. Lucensis, XXIII, c. XXXI). — Dante, (*Inferno*, c. XIX, v. 70-72) trova papa Orsini fra i simoniaci, e gli fa dire:

« E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa ».

(47) PTOLOM. LUCENSIS, ibid., c. XXXIV.

(48) Con Viterbo aveva conchiuso un patto per il soggiorno della Curia. Promise il Comune, per ogni volta che quella vi avesse tenuto residenza, di lasciar libera azione ai giudici degli eretici, di allestire in modo conveniente il palazzo, di dar libera dimora ai cardinali ed alla gente di corte, di porre in officio soltanto magistrati devoti alla Chiesa, di mantenere a buoni patti i curiali, di cacciare mezzani e meretrici (THEINER, I, n. 359, dei 20 maggio 1278). — Per quel che riguarda Soriano, vedansi PTOLOM. LUCENSIS, c. XXXI e FRANC. PIPINUS, pag. 724.
(*Aggiunta*). Veggasi anche l'aggiunta alla nota 35 per ciò che riguarda la donazione di Soriano.

(49) *Vita Nicolai III* (MURAT., III, pag. 608). La stessa notizia, con migliori lezioni, trovasi registrata nella *Descriptio victoriae*, pag. 850 e nel *Chronic.* GUILL. DE NANGIS, ad ann. 1280. I due senatori, *P. de Comite* e *G. domini Bertoldi de filiis Ursi* compaiono in un documento del 21 novembre 1280, dalla s. Maria in via Lata: è raccolto nel BRUGIOTTI, *Epitome Iuris Viarum*, Roma 1664, pag. 33, n. 48.

(50) Intorno a questo avvenimento vedansi la lettera di Onorio IV, nel RAYNALD, 1281, n. 2, e il *Chronic.* IORDANI, nel MURAT., *Antiq.*, IV, 1012.

(51) Vedansi le sue lettere ai Romani ed a Carlo, nel MARTÈNE, *Vet. Mon.*, II, 1280, 1284.

(52) *Domino Martino pp. IV non ratione papatus vel pontificalis dignitatis, sed ratione sue persone, que de nobili prosapia traxit originem.., plenarie commiserunt regimen Senatus Urbis eiusque territorii et districtus toto tempore vite sue, et... potestatem regendi... Urbem, eiusque... districtum per se, vel per alium seu alios, instituendi seu ponendi senatorem, vel senatores.* — Atto compilato in Campidoglio *die lune X martii, IX ind.*, inserito nella bolla dei 29 aprile (VITALE, *App.*, pagina 592 e THEINER, I, n. 395).

(53) *Nosque nostris adiiciens laboribus, ut eorum discrimina vitarentur, electioni, translationi, commissionis et potestatis dationi predictis consensum praestitimus cum multa instantia postulatum* (bolla dei 29 aprile).

(54) Nella sopraddetta bolla di Martino a Carlo, *dat. apud Urbem veterem III kal. maii, pont. nri a. I.*

(55) Come tali son noti Filippo de Lavena, Guglielmo L'Estendard, Goffredo de Dragona. Ai 13 luglio 1282, il Lavena trovavasi a campo innanzi a Corneto, e a lui vennero ambasciatori di Perugia; docum. nel COPPI, *Dissert. della Pontif. Acad. Rom.*, XV, 261.

(56) Vedine il documento nel VITALE, in una lettera di Carlo al L'Estendard, pag. 188. A carte 192 trovansi nominati i castellani urbani *castrorum Pespansan et Civitatis vetule*, ed il primo nome non è che un corrotto di Rispampano. I vigili delle torri appellavansi *turrerii.* — In città parecchie, per esempio a Firenze, mantenevansi allora dei leoni a spese del municipio: *Custodem leonis unum* (FERRANTE DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie*, ecc., Napoli, 1641, pag. 147).

(57) Il nome ora è scritto Epa, ora più rettamente Appia, com'è sempre nei *Regesti* di Carlo. Nell'archivio di Bologna (*Regest. Nov.*, f. 377 e seg.) trovansi gli editti che egli promulgò ai 13 febbraio 1283, da Imola, per la Romagna: sono sei pagine di pergamena in folio grande. Contengono leggi severe sulle immunità delle chiese, sugli eretici, sui rei di tradimento. *Premisse constitutiones fuerunt promulgate in pleno et generali parlamento praelatorum, comitum, baronum, potestatum, ambaxatorum civitatum et locorum et nobilium provintie romagnole et pleno arengo congregato. In civitate Ymole in palatio communis per magnif. et nob. virum Iohem de Appia tocius provintie Romagnole civitatis bonon., comitatus bre-*

tenorii et pertinentiarum eorundem per S. R. E. comitem et generalem rectorem. Et praesentibus venerabil. patre d. fratre bonefatio archiep. Ravennat., d. Guillo Duranti dni ppe vicario, dno Guidone epo arimin., d. Synibaldo epo imolen., d. Malatesta de Veruclo pot. Arimin... sub anno D. MCCLXXXIII die XIII febr., ind. XI, pont. dni Martini pp. IV. Così nel detto Libro di documenti.

(*Aggiunta*). Vedi Pasolini: *I tiranni di Romagna*, ecc., pagg. 32 e 72.

(58) Ed or Manfredi e Corradino furono vendicati. *In vero Nerone neronior, et crudelior Saracenis, innocentem agnum in tuo reclusum carcere mortis iudicio subiecisti...* bella lettera di Pietro a Carlo, nel Martène (*Thesaur.*, III, pag. 32). *Auro ebrius alter Crassus:* così i Palermitani chiamano Carlo nella loro lettera a Martino IV (ibid., pag. 36).

(*Aggiunta*). Per gli avvenimenti ora narrati veggasi l'Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, nona edizione Milano, Hoepli, 1886.

(59) Quei cittadini ebbero perfino l'ardire di rappresentare lui ed i cardinali con dei fantocci di paglia vestiti di porpora, e di abbruciarli in pubblico: primo esempio che nelle storie io trovi registrato di questa bizzarra foggia di giustizia popolare.

(60) Martino IV predilesse Montefiascone, e da lui ebbe origine quella rocca e quella residenza pontificia (Villani, VI, c. LVIII).

(61) Addì 15 ottobre 1284, da Perugia, il pontefice scrive al rettore della Campania: *Conrado de Antiochia... cum quibusdam perditionis filiis partes ipsius regni invadere per castrum Celle temere attentante, tu una cum dilecto filio viro Stephano de Genazano... eos... debellasti* (Raynald, n. 15). Ed ivi (a. 1285, n. 9), havvi una lettera del papa ai cittadini di Andria. — Nella Campagna si ribellò Adinolfo.

(62) Dell'assalto del Campidoglio parlano gli *Annales placentini gibellini*, pagina 577; e la *Vita Martini* (Murat., III, 609): *Iohem Cinthi fratrem d. Latini, tunc hostiens. ep. in capitaneum Urbis et reipublicae defensorem invocaverunt.* Il Registro capitolino scrive erroneamente *Iohes Turcus Malabranca.* Trovo *Iohannes Cinthii* e la sua famiglia in un atto di compravendita (deriva dalla s. Maria in via Lata), dei 12 marzo 1286, dove compare la *domina Angela de Paparescis* quale *uxor nob. viri dni Iohis Cinthii Malabrance* (*Man. Vat.* 8044). Erra il Villani, VII, c. LIV, allorchè alla famiglia del cardinale Latino dà nome di Brancaleoni anzi che di Malabranca. Per parte di sorella, il cardinale era nipote di Nicolò III, e suo padre era un Malabranca. Intorno a lui vedansi Quetif ed Echard, *Scriptores Ordinis Praedicator.*, t. I, 436.

(63) *Concedimus vobis vicarium, vel vicarios et camerarium... Ioannes Cinthii sicut capitaneus super grassiae facto dumtaxat* (così si ripristinò l'officio del *praefectus annonae*). — *Tolerabimus..... volentes..... experimento probare, an expediat vobis in posterum, quod remaneant artium capita:* Martino ai Romani, da Orvieto, ai 30 aprile 1284, nel Raynald, n. 17.

(64) La narrazione di questi fatti trovasi in Ptolom. Lucensis, *Histor. Eccl.*, XXIV, c. I.

(65) *Romani ad mandatum d. papae reversi susceperunt vice d. papae duos vicarios senatoriae, vid. Hanibaldum Petri Hanibaldi, et Pandulfum de Sabello, sub quorum regimine quieti fuerunt* (*Vita Martini*, pag. 610).

(66) Vuolsi che morisse per l'ingordigia delle grasse anguille del lago di Bolsena. *Nutriri quidem faciebat eas in lacte et submergi in vino. Unde quidam huic rei alludere volens ait:*

Gaudeant anguillae, quod mortuus est homo ille,
Qui, quasi morte reas, excoriebat eas.

Franc. Pipin., pag. 726. — Benvenuto da Imola, nel suo *Commentario su Dante*, pag. 1224, riferendosi al passo:

«... e purga... per digiuno
Le anguille di Bolsena e la vernaccia ».

dice: *Nec minus bene bibebat cum illis, quia anguilla vult natare in vino in ventre.*

(67) Sulla nomina del Montfort vedasi la lettera del papa, da Orvieto, ai *V id. maii, a. III*, nel Duchesne. V, 886, ed altresì i *Gesta Philippi III* per Guil. de Nangis nel *Recueil.*, XX, 524. Poco dopo il Montfort fu preso dall'ammiraglio siciliano, e morì in carcere. Sua figlia Anastasia aveva sposato Romanello Gentile Orsini; e per lei venne Nola in potere degli Orsini. La sua famosa madre Margherita ereditò Pitigliano e Soana dagli Aldobrandi; e questi possedimenti caddero anch essi in mano degli Orsini. Ella aveva sposato la sua maggiore figliuola Tommasia, nata da Guido, con Pietro de Vico, figlio del noto nobiluomo di pari nome, prefetto della Città nel 1295; ed il matrimonio era avvenuto contro il volere di Guido. Tommasia che non aveva peranco dieciott'anni, reclamò come primogenita il suo retaggio paterno, contro Romanello Orsini (arch. di Stato di Napoli, *Regest. Caroli II*, 1294, *C*, 65, f. 145 seg.).

CAPITOLO QUINTO.

I. — ONORIO IV. — PANDOLFO SAVELLI, SENATORE. — RELAZIONI CON LA SICILIA E CON L'IMPERO. — LA SANTA SEDE RIMANE VACANTE PER UN ANNO. — NICOLÒ IV. — CARLO II È CORONATO A RIETI. — I COLONNA. — IL CARDINALE IACOPO COLONNA. — GIOVANNI COLONNA E I SUOI FIGLIUOLI, PIETRO CARDINALE E STEFANO CONTE. — RIBELLIONE DI ROMAGNA. — GLI ORSINI AVVERSANO I COLONNA. — BERTOLDO ORSINI, SENATORE. — GIOVANNI COLONNA, SENATORE NEL 1290. — VITERBO SOGGETTA AL CAMPIDOGLIO. — PANDOLFO SAVELLI, SENATORE NEL 1291. — STEFANO COLONNA E « MATHEUS RAYNALDI » ORSINI, SENATORI NEL 1292. — NICOLÒ IV MUORE NEL 1292.

La liberazione della Chiesa dal lungo protettorato di Carlo ebbe per conseguenza il pronto esaltamento di un romano alla santa sede: l'illustre e vecchio cardinale di s. Maria *in Cosmedin*, Iacopo Savelli, fu eletto pontefice a Perugia, addì 2 aprile 1285; ed egli andò subito a Roma, ove fu consecrato ai 15 di maggio. Prese nome di Onorio IV, in onore del primo papa che era uscito dalla sua famiglia, ormai fatta potente. Era figliuolo del senatore Luca Savelli e di Giovanna Aldobrandesca, dei conti di Santa Fiora: dei suoi fratelli, che un dì avevano combattuto a Tagliacozzo sotto le bandiere di Carlo, Giovanni era già morto, e Pandolfo trovavasi, tuttavia a questo tempo, come senatore di Roma insieme con Anibaldo (1). Appena che Onorio IV fu eletto papa, i Romani conferirono anche a lui la podestà senatoria a vita; dopo di che egli confermò Pandolfo nell'officio del Senato (2).

Singolare cosa è veder questi due fratelli governare la città, l'uno come papa, nel suo palazzo di s. Sabina sull'Aventino, l'altro quale senatore in Campidoglio, tutti e due travagliati dalla gotta e incapaci di muoversi. Invero, Onorio IV era così rattrappito di mani e di piedi, che non poteva nè star ritto, nè camminare; e quando celebrava la messa all'altare maggiore, per elevar l'ostia, gli conveniva aiutarsi con un congegno meccanico: nè Pandolfo era meno di lui tormentato dalla podagra, tanto che gli bisognava farsi portare adagiato sopra una scranna. Nondimeno, quei due eccellenti uomini accoglievano uno spirito gagliardo in corpo infermo, e, per prudenza e per energia, erano degnissimi di pregio. Pandolfo, serio, severo come un Catone, appoggiato alle sue grucce, tenne in Campidoglio un reggimento così

valoroso, che Roma godette di pace perfetta: le strade divennero sicure, chè i malandrini furono mandati alle forche, e la nobiltà feroce non osò mai di tumultuare. Il senatore Savelli resse la Città quale vicario del fratello suo, quanto ne fu lungo il pontificato (3).

Breve fu il governo di Onorio IV; e tutto ei lo occupò attendendo a rimettere pace nello Stato ecclesiastico e ad ordinare le cose di Sicilia. Sciolse Viterbo dall' interdetto, con cui Martino IV aveva punito le violenze esercitate nella sua elezione; ma la città dovette demolire le sue mura, perdette la sua giurisdizione, e il suo rettorato venne in mano del papa. Ad Onorio toccò la buona ventura di restituire la tranquillità nella Romagna, dopochè il grande guerriero di Montefeltro abbassò le armi e se ne andò in esilio: nell'anno 1286, Onorio vi nominò conte suo cugino, il proconsole Pietro Stefaneschi. Più gravi cure gli cagionò Napoli, il qual reame, durante la prigionia di Carlo II, era amministrato da Roberto di Artois e da Gerardo legato pontificio. La Sicilia pareva perduta; morto re Pietro, agli 11 novembre del 1285, la signoria erane passata al suo secondo figliuolo don Giacomo, e questi, presente sua madre Costanza, veniva coronato a Palermo, malgrado le bolle di scomunica del pontefice. Il grande ammiraglio Rogero di Loria trionfava, dappertutto vittorioso, sul mare; perfino una flotta siciliana, condotta da Bernardo di Sarriano, approdava, il 4 settembre 1286, alla costa romana, ed ivi, a vendetta di Corradino, incendiava Astura ed ivi anche cadeva ucciso il figlio del traditore Frangipane (4).

Con Rodolfo di Asburgo stette Onorio IV in rapporti amichevoli; la coronazione imperiale che il re dei Romani ripetutamente chiedeva, fu stabilita ai 2 di febbraio dell'anno 1287; però, era destino che mai la corona di Carlo Magno dovesse porsi in capo al primo degli Asburghesi. Infatti, ai 3 di aprile del 1287, morì Onorio IV nelle sue case dell'Aventino. Su quel colle egli aveva edificato un palazzo di sua residenza, e, solamente nella stagione estiva, dimorava a Tivoli, probabilmente per usare dei bagni solforosi delle *Aquae Albulae*. Lasciò la sua famiglia ricca e ragguardevole; ed invero, dal suo testamento, che da cardinale compilò e da papa confermò, sembra che i Savelli, fin d'allora, fossero signori potenti nei monti Latini ed eziandio nel territorio di Civita Castellana. In Roma stessa, possedevano un palazzo e una rocca sull'Aventino, un palazzo e torri nella Regione Parione, dove anche oggidì fa di loro memoria il « vicolo de' Savelli »: più tardi, nei ruderi del teatro Marcello, costruirono quel grande palazzo, che adesso è degli Orsini (5).

I cardinali tennero il loro conclave nelle case del papa defunto, ma non poterono intendersi sull'elezione; e la loro discordia fu tanta, che la santa sede rimase vacante per quasi un anno. Sopravvenne la calda stagione, allor che la malaria suole essere mortifera sull'Aventino: sei cardinali morirono di una febbre pestilenziale che desolava tutta Roma; gli altri cercarono salvezza nella fuga. Il solo vescovo di Preneste rimase, e nelle deserte stanze di s. Sabina, sprezzando la morte, sostenne impavidamente la solitudine e i miasmi febbrili. N'ebbe in premio la tiara, chè i cardinali, tornati nell'inverno sull'Aventino, lo elessero papa: ciò peraltro non avvenne prima dei

22 febbraio 1288. Girolamo di Ascoli, uomo di povera origine, de' frati Minori, indi generale dell'ordine, s'era segnalato al tempo di Gregorio X come legato in Oriente; eletto patriarca di Bisanzio da Nicolò III, era stato più tardi elevato al vescovado di Preneste. Con nome di Nicolò IV salì alla santa sede, e fu il primo francescano che diventasse papa: monaco pio, non seppe che cosa fosse egoismo, e si adoperò indefessamente per pacificare il mondo, per intraprendere una Crociata, per esterminare la eresia.

A lui, per la durata della sua vita, i Romani conferirono l'officio senatorio. E la nomina dei papi a podestà divenne frequente anche in altre città (6), chè eglino cercavano di farsi eleggere a quella magistratura, e no-

(Paludi Pontine).

Chiostro dell'abazia di Fossanova.

minavano indi loro vicarî che ne esercitassero le funzioni. Il rapporto dei pontefici coi Comuni dello Stato ecclesiastico non fu altro mai che di supremi signori feudali con vassalli i quali avevano con esso loro conchiuso dei trattati. Le città riverivano l'autorità pontificia, somministravano milizie, pagavano imposte fondiarie, in certi casi si sottomettevano al tribunale dei legati provinciali, ma conservavano i loro statuti, la loro giurisdizione, l'amministrazione e l'autonomia loro proprie. Ogni città continuò ad essere repubblica con suoi diritti, con consuetudini e con privilegî speciali. Un siffatto spirito municipale, pieno d'energia, impedì che i pontefici diventassero veri signori del territorio; ed eglino dovettero rispettare quello spirito, anche per tenere, mercè di esso, soggetta la nobiltà. Però accortamente profittarono della inuguaglianza e della gelosia dei Comuni, affine

di indebolirli con la divisione. All'uno toglievano il diritto di eleggersi i podestà, ad un altro lo concedevano per un annuo tributo (7). Vietavano le confederazioni politiche delle città, ma spesso l'una per via dell'altra domavano. Ora mostravansi di idee monarchiche, ed ora di idee repubblicane; il loro reggimento era debole e mite, spesse volte patriarcale, vacillante sempre: l'incapacità di fondare un diritto politico universale, le imprudenti ostilità che alcuni legati movevano contro gli ordinamenti comunali, senza che però avessero in mano la forza materiale bastevole per combatterli efficacemente, finalmente i rapidi mutamenti che avvenivano sul trono pontificio, di cui non si dava successione ereditaria, tutto ciò andò educando quelle strane condizioni di unione semplicemente meccanica e di ripetuto decadimento, che furono sempre proprie dello Stato ecclesiastico.

Roma: porta dell'ospedale di S. Tommaso « in Formis ».

Roma stette tranquilla durante il primo anno del governo di Nicolò IV, finchè una lotta di partiti, nella primavera dell' anno 1289, discacciò il pontefice e lo costrinse ad andarne a Rieti, dove già aveva passato l' estate precedente (8). Ivi ei coronò Carlo II a re di Sicilia. Il debole figliuolo di Carlo d'Angiò, nel novembre 1288, era stato liberato dalla prigionia spagnuola mercè i buoni officî di Edoardo d' Inghilterra e del papa: venne adesso a Rieti, e ai 29 di maggio si celebrò la sua coronazione. In un documento, professò anch'egli, come suo padre, di essere vassallo della Chiesa per la grazia di lei, giurò patto feudale, e promise che non assumerebbe mai a Roma o nello Stato ecclesiastico l'officio di senatore o di po-

destà (9). Può darsi che un partito favoreggiatore degli Aragonesi vedesse di malo animo la coronazione di Carlo II; tuttavia le turbolenze di Roma ebbero maggior radice nella gelosia che le nobili famiglie nutrivano le une contro le altre. Da cinquant'anni a questa parte, la casa guelfa dei Savelli e gli Orsini, congiunti con quella di parentela, erano stati i più potenti dell'aristocrazia romana, e avevano messo in ombra gli Anibaldi, altra volta dominatori. Anche il nuovo pontefice era stato amico degli Orsini, chè Nicolò III lo aveva eletto cardinale, ed ei, per riconoscenza, ne aveva preso il nome; peraltro non andava molto che si gettava in braccio ai ghibellini e si dava tutto alla famiglia Colonna.

Questa celebre casa aveva espiato la fede ghibellina, dimostrata al tempo di Federico II, allora che il cardinale Giovanni e Odone suo nipote si erano armati contro la Chiesa, con l'avvilimento sofferto durante il periodo di restaurazione della signoria pontificia: fu solamente sulla fine del secolo decimoterzo, che di nuovo emerse come potentissima delle famiglie di Roma, per poi prendere il primo luogo nella Città e tenerlo per secoli. Era stato Nicolò III il primo che restituisse il favore ai Colonna onde indebolire gli Anibaldi, ed aveva insignito Iacopo, figlio di Odone, del cardinalato: adesso poi Nicolò IV dava nuovo splendore e importanza vera al loro casato. Essendo vescovo di Palestrina, aveva tenuto con essi corrispondenza amichevolissima; forse al loro ascendente andava debitore della tiara, e da papa li colmava di onori, come la sua gratitudine gli consigliava. A rettore della marca di Ancona creò il fratello del cardinale Iacopo, quel Giovanni Colonna che già era stato senatore nell'anno 1280; dei figli di Giovanni elesse uno, Pietro, a cardinale di s. Eustachio; l'altro, Stefano, a conte di Romagna (10). Da allora in poi, questo proconsole romano fu uno dei maggiori uomini della sua famiglia; più tardi diventò protettore ed amico del Petrarca, e celebre per la tragica sorte della sua casa, al tempo di Cola di Rienzo. Stefano era allora nel bel fiore della età, d'animo caldo, impetuoso; e da conte di Romagna irritò nobili e città di quella provincia, offendendo gli statuti dei Comuni. Ciò ebbe per conseguenza che, nel novembre 1290, i figli di Guido da Polenta lo assalissero a Ravenna e vergognosamente lo imprigionassero con tutta la sua corte (11). Rimini, Ravenna, le altre città si ribellarono, ed allora il papa mandò, quale rettore della Romagna, Ildebrando de Romena, vescovo di Arezzo, acciocchè pacificasse la ribellione e liberasse Stefano dal carcere (12).

Alla rivoluzione aveva avuto parte anche un Orsini: fu Orsello di Campo de' Fiori, figlio di Matteo, allora podestà di Rimini. Gli Orsini miravano con gelosia la crescente potenza dei Colonna, massime dacchè questi signori li tenevano esclusi dal senato romano. Ed invero, dopo che Pandolfo Savelli aveva deposto il suo officio, il che probabilmente avvenne poco dopo l'esaltamento del nuovo papa, Nicolò IV, ancor favorevole agli Orsini, aveva nominato senatori primieramente Orso, indi Bertoldo, già primo conte di Romagna (13). Senonchè nell'anno 1290 riuscì fatto ai Colonna di togliere ai loro emuli il favore del pontefice; e dopo che furono usciti di carica Nicolò de Comite e Luca Savelli, diventò senatore Giovanni, padre di Pietro

cardinale, di Stefano conte e di quattro altri gagliardi figliuoli (14). Il potente Colonna, vero principe della Campagna, amicissimo di Carlo II di Napoli, venne a Roma spiegando una magnificenza insolita. Nientemeno che il popolo lo trasse trionfalmente in cocchio sul Campidoglio, e lo acclamò Cesare, per muover poi in campo contro Viterbo e contro altre città. Il corteo fu tanto pomposo, che non s'aveva mai visto l'eguale: e le reminiscenze dell'antichità, revocate in usanza, dimostrarono quali sentimenti fantastici e quali entusiastiche idee ormai venissero prendendo voga fra i Romani (15).

Nicolò IV dimorò il più del suo tempo nella Sabina, nell' Umbria, oppure a Viterbo: in verità, egli non possedeva autorità alcuna nella Città, e, senza potervisi opporre, dovette lasciare che i Romani intraprendessero una guerra furibonda e devastatrice contro Viterbo, che più tardi condusse ad una pace di cui si fece egli mediatore. Giovanni Colonna, che era pur sempre senatore unico e signore di Roma, la conchiuse, addì 3 maggio 1291, nel nome del popolo romano in Campidoglio, dove i legati dei Viterbesi, alla presenza dei *syndici* di Perugia, di Narni, di Terni, di Rieti, di Anagni, di Orvieto, di Spoleto, della città di Roma, rinnovarono il loro giuramento di vassallaggio e si obbligarono a dar ristoro di grandissimi danni. Questo solenne atto politico dimostra che la repubblica del Campidoglio, sotto il governo del valoroso Giovanni Colonna, fu una potenza così pienamente sovrana, come era stata al tempo di Brancaleone (16). Ma intanto la signoria dei Colonna provocava una veemente opposizione fra i nobili. Si diceva ogni male del papa, poichè tutto s' era dato in balìa di una sola famiglia; con satire lo si dileggiava; lo si rappresentava ficcato entro di una colonna, che era lo stemma di quella famiglia, in modo che di lui non ispuntava fuori che la testa mitrata, mentre due altre colonne, con le quali volevansi simboleggiare i due cardinali Colonna, s' alzavano da un lato e dall' altro (17). Alla fine, gli Orsini chiesero che del Senato s' investisse eziandio qualcuno di loro parte: così avvenne; chè dapprima, nell' anno 1291, tornò senatore Pandolfo Savelli, e, l' anno dopo, Stefano Colonna, antico conte di Romagna, e *Matheus Raynaldi* Orsini si divisero l' autorità senatoria (18).

In questo mezzo, ai 4 aprile dell' anno 1292, morì Nicolò IV nel palazzo prossimo a s. Maria Maggiore, che egli, con grande splendidezza, s' era edificato. E poco innanzi di lui, ai 15 luglio del 1291, era sceso nella tomba Rodolfo di Asburgo, senza aver avuto la corona imperiale: in pari tempo la perdita di Accon, ultimo possedimento cristiano in Siria, ai 18 di maggio, poneva termine al grande dramma mondiale delle Crociate. Queste spedizioni guerresche di Europa, che durarono duecento anni e furono simili alle guerre che in Oriente combattè l' antica Roma, avevano servito, nel gran meccanismo del papato, da leva poderosa della sua signoria universale. La fine della gran lotta fra Chiesa e impero e la cessazione delle Crociate rimpicciolirono da allora in poi l' orizzonte del pontificato. Dal suo gigantesco edificio ruzzolò pietra dopo pietra; il mondo sfuggì alla sua signoria, e lo scettro di Innocenzo III cominciò a cadere dalle mani stanche dei papi.

II. — LE FAZIONI DEGLI ORSINI E DEI COLONNA SI CONTRASTANO L'ELEZIONE PONTIFICIA. — ANARCHIA IN ROMA. — AGAPITO COLONNA E UN ORSINI, SENATORI NEL 1293. — PIETRO STEFANESCHI E ODONE DI SANT'EUSTACHIO, SENATORI. — CONCLAVE RACCOLTO A PERUGIA. — PIETRO DEL MORRONE È ELETTO PAPA. — VITA E RITRATTO DI QUEL SOLITARIO. — SUA STRANA ENTRATA IN AQUILA, DOV'È CONSECRATO CON NOME DI CELESTINO V, NEL 1294. — RE CARLO II NE DIVENTA PADRONE. — CELESTINO V A NAPOLI. — ABDICA.

I cardinali elettori, dodici di numero, due francesi, quattro italiani, sei romani, erano divisi nelle fazioni degli Orsini e dei Colonna: dei primi era capo il cardinale *Matheus Rubeus;* i secondi stavano sotto la guida del cardinale Iacopo (19). Invano il decano, Latino di Ostia, li congregò prima a s. Maria Maggiore, poi sull' Aventino, indi in s. Maria sopra Minerva; non si potè venire a capo dell' elezione pontificia. E quando incominciò a farsi sentire il caldo estivo, i cardinali non romani se ne andarono a Rieti, i romani rimasero, e il cardinale Benedetto Caetani, che era infermo, si recò ad Anagni sua patria. Nel settembre tornarono a Roma tutti, ma la disputa per l' elezione si prolungò fino all' anno 1293; ed allora, dopo una nuova dispersione, nel timore di uno scisma, convennero di congregarsi, ai 18 di ottobre, a Perugia.

Alle contese partigiane dei cardinali teneva bordone la più alta anarchia della Città, dove si lottava per l' elezione del senatore, si combatteva per le vie, si demolivano palazzi, si assassinavano pellegrini, si saccheggiavano chiese. Il nipotismo di alcuni papi vi aveva chiamato in vita le fazioni dei Colonna e degli Orsini, nelle quali cominciavano a trasformarsi i partiti guelfo e ghibellino; e le loro lotte, per conseguire l' autorità cittadina, formano i profili caratteristici della storia domestica di Roma. Intorno alla Pasqua del 1293, a nuovi senatori furono eletti Agapito Colonna ed un Orsini, ma la presta morte di quest' ultimo fu causa di novelle discordie. Per sei mesi il Campidoglio rimase senza senatore, il Laterano senza papa; intollerabili crebbero la confusione e il disordine, fino a che, nell' ottobre, riuscì fatto ai migliori cittadini di ricomporre la pace. A senatori elessero allora due uomini neutrali, Pietro, della casa degli Stefaneschi di Trastevere, vecchio severo e moderato, che era stato rettore della Romagna ed altra volta senatore, e Odone, giovane romano, della famiglia dei Sant' Eustachio (20).

Intorno all' istesso tempo, si congregarono i cardinali a Perugia; però anche l' inverno passò senza miglior risultamento di prima, nè fece alcun effetto nemmanco la visita di Carlo II, che andò ivi ad incontrare il suo giovine figliuolo Carlo Martello, re titolare e pretendente di Ungheria (21). Rabbiose gelosie di partito distolsero i cardinali dal riunire i loro voti sopra un uomo del loro collegio, e la conseguenza fu che finalmente venissero ad un' elezione, che la più sventurata non sarebbesi potuto dare. Essendosi per

caso tenuta menzione di visioni d' un pio eremita, il cardinale Latino, che conosceva personalmente e venerava quel santo, ne trasse occasione per proporlo a pontefice. Avrebbe potuto sembrare uno scherzo, ma invece si aderì a lui con serietà, e i cardinali indecisi, aggrappandosi ad una pagliuca, elessero concordi quel solitario: ciò avvenne ai 5 di luglio. Fu compilato il decreto di elezione; e tre vescovi partirono per recarlo al santo nella sua solitudine.

La stravagante persona dell' anacoreta Pietro che discende dal monte Morrone con in capo la tiara di Innocenzo III, ci riconduce nel buio leggendario di secoli antichi, ai tempi di san Nilo e di Romualdo. Per verità, negli annali della Chiesa il suo pontificato somiglia ad una pagina del calendario de' santi o ad una poesia, con cui il medio evo prende commiato dalla storia. Pietro era il minore degli undici figli di un contadino, nato a Molise negli Abruzzi: giovine s' era fatto benedettino, e, come lo sospingeva il suo genio mistico, s' era ridotto in solitudine nel romitaggio dell' inaccessibile monte Morrone, vicino a Sulmona. Ivi aveva fondato un convento dedicato allo Spirito Santo, e aveva istituito un ordine di rigide discipline, che più tardi ebbe da lui il nome di frati Celestini, e assunse quell' indirizzo fanatico e pericoloso alla Chiesa mondana, che i Francescani severi, ossiano spirituali, avevano educato colla loro dottrina della povertà evangelica (22). La rinomanza della sua santità si sparse per tutto il mondo. A Lione, egli si presentò a Gregorio X e chiese che confermasse il suo ordine: e, per fermo, l' anacoreta doveva essere uomo non comune, se alla presenza del papa, come afferma il suo biografo, seppe sospendere in aria la sua cocolla ad un raggio di sole (23). Ei viveva sopra il monte Morrone, occupato in estatici esercizî di penitenza, allorchè gli capitò improvvisa la elezione pontificia: nè pare che i genî del suo deserto gli avessero dato annuncio di avvenimento così meraviglioso.

I messaggeri, sfiatati dalla lunga salita, si arrampicarono pei greppi di quel monte calcareo, praticabili soltanto ai caprai, e cercarono il taumaturgo che, da un' oscura caverna, eglino dovevano insediare nel trono più splendido del mondo. S' era unito con quelli anche il cardinale Pietro Colonna, e, nel tempo medesimo, la fama di un fatto così straordinario aveva richiamato innumerevoli turbe di uomini del vicinato e di terre lontane. Iacopo Stefaneschi, figlio del senatore che trovavasi allora in officio, descrisse con versi vivaci e da uomo che ne fu testimonio oculare, quella strambissima scena. Allorchè gli ambasciatori giunsero al luogo ricercato, videro una rozza capanna di solitario, con una finestretta chiusa da un graticcio; e scorsero un uomo con barba incolta, dalla faccia pallida e scarna, dagli occhi lustri e arrossati per piangere, coperto di una tonaca villosa, che guardava timidamente i vegnenti. Scopersero essi riverentemente il capo e si prostrarono; l'anacoreta, stupefatto, umilmente rispose al saluto facendo altrettanto (24). Ma come udì il messaggio, può darsi che ei si credesse in balìa di una delle solite allucinazioni, vedendo quei signori forestieri che venivano dalla remota Perugia, con in mano una pergamena suggellata, per nunciargli che era eletto papa. Si narra che il povero solitario tentasse fuggire, e che, soltanto alle ardenti preghiere che gli vennero fatte, massime dai frati del suo ordine, accondiscendesse ad accettare il decreto di elezione. E' cosa probabile; tuttavolta i versi

del suo biografo fra la dichiarazione del messaggio e l' ardito acconsentimento del santo non pongono altro intervallo che quello breve di una sua orazione (25). La risoluzione di un eremita, invecchiato in solitudini montane, di togliere sugli omeri, insieme con la corona pontificia il peso del mondo, cui appena appena avrebbe potuto reggere qualche uomo di ingegno grande e pratico della vita, è per verità cosa meravigliosa. Se anche sia stata la vanità che fece cadere il cilicio del penitente e il ruvido saio del santo, può darsi pure che a quel fatale acconsentimento l' anacoreta del Morrone sia stato indotto dal sentimento del dovere, dall' umiltà ai creduti voleri del cielo, da ingenuità fanciullesca. Oltracciò lo sospinsero in quella via i frati della sua regola, chè quei discepoli di Santo Spirito immaginarono, a loro gran delizia, che, con l' elezione del loro capo supremo, s' avverasse quell' impero profetico, che il grande abate Gioacchino de Flore aveva vaticinato.

Popolo innumerevole, preti, baroni, re Carlo e suo figlio accorsero per onorare il nuovo eletto; e il selvaggio monte Morrone fu teatro della scena più singolare che la storia abbia mai registrato. Mossero tutti alla città di Aquila. Il papa eremita, vestito della sua povera tonaca, venne a cavalcioni d' un asinello, che due re, con sollecita cura e con venerazione, reggevano per le briglie: precedevanli schiere di splendidi cavalieri e cori di preti salmodianti; li seguivano turbe di uomini di mille aspetti e intanto altri si inginocchiavano devotamente lungo la via (26). Alla vista del corteo fastosamente umile di un pontefice, che veniva seduto sopra un somarello, ma cui servivano due re, furono parecchi a sentenziare che quell' imitazione dell' entrata di Cristo in Gerusalemme o era una vanità, o non s' acconciava più alla pratica grandezza del pontificato. Tosto re Carlo s' impadronì del neo eletto, nè più si lasciò scappare di mano quel fantoccio papa, nativo del suo paese (27). I cardinali avevano invitato Pietro acciocchè andasse a Perugia; invece, poichè così ordinava Carlo, ei chiamò loro ad Aquila. Vennero contro voglia; l' orgoglioso Benedetto Caetani fu l' ultimo, e, sdegnato di ciò che vedeva, cercò di assicurarsi l' ascendente sulla Curia. In quella il cardinale Latino moriva a Perugia, ma se fu per lui buona ventura che non vedesse davvicino la creatura della sua elezione, la morte sua fu invece per Pietro una vera disgrazia (28). I cardinali, signori dediti alla vita del bel mondo, eruditi, eleganti, mirarono con istupore il novello papa, che loro venne incontro con piglio da timido boscaiuolo, debole, senza facondia di parola, senza garbo nè dignità. Poteva forse questo semplicetto anacoreta essere successore di papi che avevano saputo maestosamente far da padroni di principi e di nazioni?

In una chiesa posta fuor delle mura di Aquila, s. Maria di Collemaggio, Pietro fu consacrato, ai 24 agosto del 1294, con nome di Celestino V: un testimonio oculare racconta che vi si accalcassero duecentomila persone. Indi il papa tenne la sua entrata in quella città, ma non più a cavallo di un asino, bensì sopra un bianco palafreno, ornato riccamente e con magnificenza grandissima (29). Servitore devoto di Carlo, creò subito dei nuovi cardinali, candidati del re, e rinnovò eziandio la *Costituzione* di Gregorio X intorno al conclave. Di lui s' impossessarono dei furbi cortigiani, e chiesero che sottoscrivesse e munisse del suo sigillo tutto quello che essi volevano:

ora il santo non sapeva dir di no a chicchessia; tutto ciò che gli domandavano, concedeva a larghe mani; e le sue azioni, che erano quelle di uomo allo stato di natura, parvero opere da folle e biasimevoli (30). Invece di andare a Roma, sì come chiedevano i cardinali, obbedì al re, e mosse a Napoli (31), seguendolo la Curia con gran malcontento e brontolando. E anch' egli si trovava in grande afflizione e in difficoltà inenarrabili. Dopo ch' ebbe affidato la cura degli affari a tre cardinali, nella stagione dell'Avvento, si ascose nel castello che il re aveva nuovamente edificato a Napoli, e dove gli si apprestò una cella: ritiratosi entro di quella, vi riandò con la mente i silenzî della sua grotta, e sognò degli spiriti che popolavano la solitudine di monte Morrone. E là, dice il suo biografo, l' infelice parve somigliare al fagiano selvatico che nasconde la testa credendo celarsi tutto quanto alla vista dei cacciatori, laddove questi gli strisciano vicino, e non hanno che a stendere la mano per pigliarlo (32).

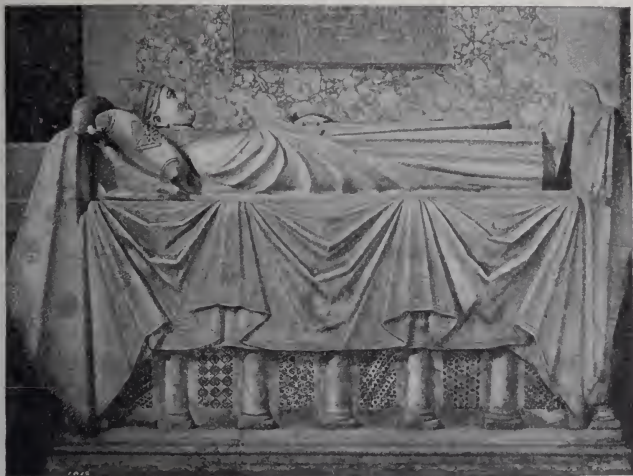
Per uomini di ogni maniera nulla v' ha di più intollerabile quanto un posto cui ripugna l' indole loro, cui le loro forze non bastano: Celestino V ne è l' esempio più spiccato. Fame, sete ed ogni sorta di privazioni penose erano cosa gradita e occupazione di ogni giorno per un santo, che s' era assuefatto a vivere chiuso in una grotta, e a parlare con le stelle scintillanti, con gli alberi dalle fronde stormenti, con gli uragani, con gli spiriti della notte ovvero della sua fantasia. Ed ora, invece, di repente ei si trovava collocato sul trono più eccelso della terra, attorniato da principi e da maggiorenti, circondato da cento uomini astuti, chiamato a reggere il mondo e a muoversi in un labirinto di artificî, egli che non sarebbe pure stato capace di attendere ai più meschini negozî di notaio. Degna di compassione fu la parte che Celestino V sostenne, ma più che colpevole fu la imprudenza dei suoi elettori, tentatori di un santo. In tempi religiosi, quando un semplice fraticello poteva adempiere all' officio di supremo sacerdote, Celestino V avrebbe potuto essere un buon pastore di anime; ma invece, sul trono di Innocenzo III, egli parve un' assurda sconciatura. Aveva ormai sentito desiderio di abdicare, e adesso a Napoli risolse di farlo. Viene detto che l' ambizioso cardinale Caetani, nel silenzio della notte e mercè un portavoce, simulando che le parole venissero dal cielo, lo ammonisse di rinunciare al papato; e si afferma che questo giuoco inducesse quell' anima angustiata ad un passo, di cui non si aveva memoria eguale negli annali della Chiesa. Può darsi che questo racconto, fin da allora diffuso, sia privo di fondamento; i contemporanei non ne parlano, ma dichiarano che parecchi cardinali chiedessero che abdicasse. E senza dubbio, re Carlo vi aveva dato il suo beneplacito e accondisceso che si levasse a pontefice il cardinale Caetani: sembra infatti che, durante il viaggio da Aquila a Napoli, si togliesse la ruggine che v' era stata fra loro, e che egli si ravvicinasse a quell' orgoglioso prelato (33).

Quando s' ebbe contezza della risoluzione del papa, Napoli ne fu tutta agitata; gente innumerevole si accalcò, e il popolo, messo a fanatismo dai frati dell' ordine di Celestino, assediò il palazzo con grida e con clamori, chiedendo che quegli continuasse nel papato. Rispose Celestino in modo ambiguo, ma ai 13 di dicembre 1294, dopo la lettura di una bolla che dichiarava esser

(Roma: s. Lorenzo fuori le mura).

Sepolcro del cardinale Guglielmo Fieschi.

valida la abdicazione di un papa allorchè importanti motivi ve lo persuadano, ei protestò in pubblico Concistoro di volersi dimettere dalla sua dignità che si sentiva incapace di sostenere: confessione onorevole che non lui condannò, sibbene l'intelletto dei suoi elettori. E allora, deposta con gioia la porpora, Celestino V ricomparve innanzi l'assemblea commossa, in aspetto dell'uomo della natura, nelle sue rustiche vesti, da quello che era veramente, un penitente ed un santo venerabile (34). Un destino meraviglioso aveva strappato Pietro del Morrone alla sua solitudine; per un istante lo collocò sulla cima eccelsa del mondo, indi da questa tornò a strapparlo e lo precipitò in basso. Il sogno di cinque mesi, pieni di splendori e di tormenti, a lui saranno parsi

(Roma: chiesa di s. Prassede).

Sepolcro del cardinale Anchero di Troyes.

la più atroce di quelle visioni di tentazioni e di diavoli che sogliono avere gli eremiti; e la sua abdicazione fu certo la migliore e massima di tutte le abnegazioni, che possa imporsi l'uomo penitente. La storia dei re registra memoria di alcuni principi che, stanchi del mondo, deposero la corona per attendere alla cultura dei fiori come Diocleziano, o, come Carlo V, per meditare in solitudine tranquilla ai dì passati della loro vita; ed alla loro abnegazione si pagò ogni volta tributo di ammirazione: la storia dei pontefici, invece, non tiene nota che di una sola abdicazione volontaria, quella di Celestino V; ed essa, ai suoi tempi, provocò i più contrarî giudizî degli uomini, e suscitò la controversia pericolosa se un papa, come quegli che è messo in trono da Dio, possa o no abdicare. Dante, con sentenza severa nei suoi notissimi versi, biasimò il comportamento di Celestino, e dichiarò che

per viltà tradisse la Chiesa; al contrario il Petrarca, che scrisse un libro in onore della vita solitaria, gliene tributò lode, dicendo che la sua azione fu di umiltà inimitabile. Ma noi reputiamo non essere eroismo l'opera di un uomo che abdica ad una dignità, la quale, quantunque splendidissima, gli gravi le spalle come soma intollerabile (35).

III. — BENEDETTO CAETANI, PAPA. — VA A ROMA. — FUGA DELL'EX-PONTEFICE. — MAGNIFICA CORONAZIONE DI BONIFACIO VIII. — FINE DI CELESTINO V. — LA SICILIA. — IACOPO DI ARAGONA SI SOTTOMETTE ALLA CHIESA. — COSTANZA A ROMA. — FESTE NUZIALI. — I SICILIANI CONTINUANO LA GUERRA SOTTO RE FEDERICO. — BONIFACIO VIII INVESTE IACOPO DELLA SARDEGNA E DELLA CORSICA. — « HUGOLINUS DE RUBEIS », SENATORE. — PANDOLFO SAVELLI, SENATORE NEL 1297. — LA CASA DEI CAETANI. — LOFFREDO, CONTE DI CASERTA. — FRANCESCO CARDINALE. — PIETRO CAETANI, CONTE PALATINO LATERANENSE.

L'ambizioso cardinale Caetani aveva con grande zelo promossa l'abdicazione di Celestino, perciocchè un uomo come lui mal potesse sofferire la continuazione di un cosiffatto pontificato. Se legittimi sieno stati gli espedienti che egli usò in questo intento, non si deve che lodarnelo di aver fatto discendere un uomo inetto dalla cattedra santa, per salvare il papato da una confusione infinita. E a lui toccò la tiara, poichè fu eletto ai 24 dicembre del 1294, col consentimento di Carlo, a maggioranza di voti. Nessun contrapposto poteva esser maggiore di quello che v'ebbe tra lui ed il suo predecessore. I frati dello Spirito Santo avevano fatto il tentativo di sollevare sul trono pontificio un apostolo della povertà, un uomo della foggia di san Francesco, e avevano sperato di dare inizio con lui sulla terra ad un'êra nuova del regno di Dio. Ma, in mezzo al mondo pratico, cotale idea s'era mostrata per quella chimera che veramente era; e dopo quell'episodio romantico, o, per chiamarlo meglio, quell'avvilimento in cui il taumaturgo ebbe gettata la Chiesa, or saliva al trono pontificio Bonifacio VIII, cardinale esperto del mondo, giureconsulto erudito, animo regio: ed egli doveva da parte sua dare prova che, per la Chiesa, era cosa parimenti pericolosa avere un capo politico senza virtù di santo, quanto avere per papa un santo senza ingegno di governante.

Benedetto, figlio di Goffredo e nipote di Alessandro IV per parte di madre, discendeva da un'antica famiglia della Campagna, dai Caetani, cavalieri residenti in Anagni. Prima di lui, della sua famiglia non si tiene nota nelle storie di Roma, a meno che non si voglia dire che vi abbia appartenuto Gelasio II; però il nome dei Caetani era conosciuto assai prima di questa età, e lo avevano portato alcuni cardinali, oltre ad uomini di casa Orsini. Che i Caetani derivassero dai vecchi duchi di Gaeta non può provarsi; ma pur può essere che questa casa sia stata di origine longobarda, come già lo di-

mostra il nome, in essa frequente, di Luitfredo o Loffredo od anche di Roffredo (36). E quel casato era ragguardevole, sebbene allora non fosse potente, ancor prima che Bonifacio VIII diventasse papa; ed alcuni dei suoi si erano illustrati da cavalieri in guerra o da podestà nel governo di città (37). Benedetto aveva incominciato con essere notaio apostolico sotto di Nicolò III; ebbe da Martino IV il cappello cardinalizio, e parecchie volte sostenne con molto onore officî di legato. Era eloquente, conoscitore profondo delle leggi civili e canoniche, diplomatico di grande ingegno; ed aveva aspetto dignitoso e imponente, congiunto a bellissime forme della persona; però queste doti dell' animo e del corpo non gli inspiravano umiltà, ma alterigia; invece di tolleranza, disprezzo degli uomini (38).

Divenuto papa, volle tosto liberare la santa sede dalle influenze di ogni fatta che, negli ultimi tempi, ne avevano angustiata la libertà. Fallì pertanto la speranza che aveva nutrito Carlo di trattenere a Napoli il papato. Dapprima non era stato amico di Bonifacio VIII; ma l' uno aveva mestieri dell' altro: il re abbisognava del papa per riguardo della Sicilia, il papa abbisognava del re per difendersi da' suoi invidiosi. Il debole Celestino V non aveva saputo condurre a termine le trattative avviate, perchè Iacopo di Aragona rinunciasse alla Sicilia; invece Bonifacio VIII prometteva a Carlo di ridonare la Sicilia alla casa di Angiò. Furono d' accordo; e gli avvenimenti che succedettero di lì a breve, dimostrarono che eglino adempirono coscienziosamente alle vicendevoli promesse. E Carlo, per prima cosa, sacrificò Celestino V alla quiete del nuovo pontificato, acconsentendo che si ponesse sotto buona custodia: infatti Bonifacio aveva ragioni di timore a lasciar che andasse libero girovagando un santo che, pur testè, era stato papa, la cui abdicazione era variamente giudicata, che poteva nelle mani de' suoi nemici diventar facilmente uno strumento pericoloso. Per conseguenza, col beneplacito del re, Bonifacio mandò sotto vigilanza l' ex-papa a Roma; ed essendo il santo fuggito, Carlo, in gran fretta, gli mandò dietro genti che lo pigliassero: così frattanto s' intraprese il viaggio alla volta di Roma.

Il nuovo pontefice, accompagnato da Carlo, lasciò Napoli sui primi di gennaio dell' anno 1295 (39). Erano appena giunti a Capua, quando si sparse per Napoli la fama che Bonifacio VIII fosse repentinamente morto. Bastò tal voce per destare una gioia sfrenata; i Napoletani misero in feste e in baldoria la loro città, e tale fu l' augurio che tenne dietro al successore di Celestino, mentre egli continuava il suo cammino per Roma (40). Traversando la Campania, andò prima in Anagni sua patria, che lo accolse con compiacimento orgoglioso, avvegnachè con lui, essa contasse tre celebri papi che in un solo secolo erano usciti dal suo popolo. E là vennero legati romani a salutarvi Bonifacio, e lo investirono dell' autorità senatoria, perlochè egli, appena arrivato a Roma, vi pose come senatore *Hugolinus de Rubeis*, parmense (41).

Il papa fu ricevuto solennemente e con insolita pompa si celebrò la festa della coronazione, che avvenne ai 23 di gennaio 1295 in s. Pietro. Il papato, che, di recente, nell'anacoreta Pietro aveva vestito un manto di apostolica povertà, umile tanto da aver quasi l'aspetto di eresia valdese, si ornò

adesso, e fecelo con proposito deliberato, con la splendida maestà e con la magnificenza mondana di trionfatore. I nobiluomini romani, gli Orsini, i Colonna, i Savelli, i Conti, gli Anibaldi spiegarono uno sfarzo cavalleresco; i baroni e i podestà dello Stato ecclesiastico, la comitiva numerosa del re di Napoli crebbero ancor più il lustro alle cerimonie: ed alla grande processione festiva con cui il pontefice mosse a prender possesso del Laterano, passando sotto gli archi di onore e lungo le vie addobbate a festa, presero parte i magistrati ed il prefetto urbano, ridotto adesso ombra vana, senza potenza (42). Bonifacio VIII cavalcava una chinea bianca come neve, coperta di una gualdrappa di penne cipriotte; teneva in capo la corona di Silvestro, e vestiva i solenni abiti pontificali. Ai suoi fianchi, in vestimenta di colore scarlatto, movevano due re vassalli, Carlo e Carlo Martello, reggendo le briglie del cavallo. E non erano scorsi pur sei mesi, che questi medesimi re avevano fatto comitiva ad un pontefice, che, in abito da eremita, era andato cavalcando un asinello: e adesso potevano dire a sè stessi che allora quell'uguale officio gli aveva meno umiliati. L'ombra del povero spirituale, il quale ripudiava tutte le pompe del mondo, spegneva la sete con acqua di fonte e saziava la fame con le frutta della foresta, sarà apparsa davanti a Bonifacio VIII ed ai due re, e avrà alzato la mano in atto di ammonimento, allorquando alla solenne mensa tenuta in Laterano, questi ultimi ebbero l'onore di imbandirgli il desco dei primi piatti, per poi andare ad assidersi al loro umile posto, alle tavole dei cardinali, dove, in mezzo a squisite vivande, vini preziosi scintillavano nei « nappi di Bacco » (43).

Intanto che Bonifacio VIII celebrava con tanta festa la sua coronazione, Celestino andava errando pei boschi delle Puglie, affine di scampare da' suoi persecutori. Una volta fuggito, simile ad un colombo selvatico, era corso lietamente alla sua diletta solitudine di Sulmona, sperando di potervi continuare la vita di prima. Ma un papa che aveva abdicato, non aveva più diritto alla libertà: con la dichiarazione di rinuncia, Celestino V aveva sottoscritto eziandio la sua sentenza di morte. Allorchè le genti che gli davano la caccia giunsero al Morrone, ne fuggì l'ex-papa; con un suo seguace errò a lungo, finchè, dopo alcune settimane di faticoso cammino, giunse al mare. Presso la costa pugliese montò in una barca sperando di toccar la Dalmazia ed ivi nascondersi in qualche luogo selvaggio; e il mare risospinse il santo alla riva; gli abitatori di Viesta lo riconobbero, e con grande ossequio lo salutarono come taumaturgo. I suoi aderenti lo circondarono e lo esortarono a tornar papa, ma l'umilissimo anacoreta fece che il podestà della terra, senza resistere, lo desse in mano di chi lo cercava: pertanto, nel mese di maggio, Guglielmo L'Estendart, contestabile del re, lo tradusse alle frontiere dello Stato ecclesiastico (44). Lieto di avere in mano il suo pericoloso predecessore, Bonifacio lo fece dapprima custodire nel suo palazzo di Anagni: ed al buon eremita si diede ad intendere che dovere di religione gli comandava di rinunciare alla libertà, all' istesso modo che aveva abdicato alla tiara. Lo adularono, lo colmarono di carezze, e finalmente, per maggior sicurezza, lo trassero a Castel Fumone. Questa tetra rocca, piantata sopra uno scosceso monte foggiato a cono che s'alza vicino ad Alatri, aveva

servito, fino da' tempi antichi, come prigione di Stato, e nelle sue torri aveva finito i suoi giorni più d'un ribelle e financo un pontefice. Viene detto che Celestino V sia stato tenuto colà sotto vigilanza cortese; ma altri narra che il suo carcere fosse più angusto della sua angustissima cella di monte Morrone. Di lì a breve morì (45). Il suo destino fece ch'ei paresse un martire, Bonifacio un assassino: i monaci Celestini, irritati, diffusero i più tetri racconti; s'inventò e perfino si mostrò come reliquia un chiodo che, dicevasi, per comando del papa sarebbe stato confitto nel capo del prigioniero innocente.

La morte di Celestino consolidò il trono di Bonifacio VIII. Se anche quella morte non fece tacere le voci che accusavano quest'ultimo di esservi asceso contro diritto, tuttavia essa tolse ai nemici suoi il rappresentante vivo della loro opinione. Ciò che più davvicino stava a cuore al papa era di riconquistare la Sicilia a favore degli Angioini, e per conseguenza della Chiesa: conveniva per l'onore della santa sede che si cancellasse lo smacco doloroso della perdita di quel paese. A questo avevano inteso anche i suoi predecessori. Ed infatti, allorchè, morto ai 18 giugno 1291 il giovane Alfonso, era salito sul trono di Aragona il suo secondo fratello Iacopo, Nicolò IV aveva avviato negoziati di pace fra lui e Carlo II; e Iacopo incalzato dalla Francia, poichè Martino IV aveva osato di dare Aragona in feudo pontificio a Carlo di Valois, aveva altresì accondisceso a cedere la Sicilia. Però i Siciliani non vollero più che papi e re facessero mercato di loro; opposero diniego, e nel giovine Federico, fratello di Iacopo e nipote di Manfredi, trovarono il loro capo nazionale. Per motivi di politica, Iacopo rinnegò il suo passato glorioso; conchiuse pace con la Chiesa e con Carlo, e nell'anno 1295, rinunciò alla signoria dell'isola. In un abboccamento che ebbero insieme a Velletri, Bonifacio aveva tentato di indurre Federico a consentirvi anch'egli: dapprincipio il giovane principe, adescato con la prospettiva di essere fatto senatore di Roma e di ottenere poi in isposa Caterina di Courtenay, parve cedere, ma, più tardi, tornato a casa sua, ritrattò ogni promessa, e addì 25 marzo 1296, prese la corona dell'isola a Palermo, re eletto dal popolo. Così naufragò la speranza del pontefice; la Sicilia conservò la sua indipendenza anche dopo la diserzione di Giovanni da Procida e del celebre ammiraglio Rogero de Loria, e la mantenne eziandio contro le armi di Iacopo, cui i trattati costrinsero ad impugnarle contro il fratello.

Iacopo venne a Roma sulla fine del marzo dell'anno 1297. Sua madre Costanza, donna pia che ardentemente bramava la pace con la Chiesa, accondiscese ai suoi desideri e venne con lui di Sicilia, abbandonando così l'altro suo figlio Federico. Singolari circostanze di cose indussero quella figlia di Manfredi a recarsi a Roma, dove fu accolta con molte allegrezze e sciolta dalla scomunica che avvinceva la sua famiglia. Ed ella condusse con sè la sua figliuola Violante, per unirla in matrimonio, conformemente al trattato, con Roberto di Calabria, figlio di Carlo II. Gli eredi dei tanto odiatisi Hohenstaufen ed Angioini, dei guelfi e dei ghibellini, di Manfredi e di Carlo I; gli uomini dei Vespri siciliani convennero assieme in Roma, ma per celebrarvi una festa di pace durevole. Allorchè Bonifacio VIII, e questo fu il più bel

momento di sua vita, pose la mano di Violante in quella di Roberto, può darsi che la mente d' ogni uomo rievocasse la memoria delle orrende giornate di Benevento e di Tagliacozzo, sulle cui tombe, quei due giovani belli e prosperi, la nipote di Manfredi e il nipote di Carlo d' Angiò, parevano piantare la palma di pace (46). Il solo don Federico non prese parte a questa riconciliazione.

Costanza soggiornò ancora qualche tempo in Roma con Giovanni da Procida; e di là, con gran dolore, mirò la guerra fratricida de' suoi due figliuoli, che il papa, a vituperio della religione di Cristo, promoveva e con gran calore rinfocolava. Ed il suo cuore sanguinava eziandio pensando alla sorte dei figli di Manfredi fratelli suoi. Banditi dalla società civile, quegli sventurati continuavano sempre a languire nel carcere di Santa Maria del Monte. Se anche Costanza avrà chiesto che fossero posti in libertà, ella non ottenne ascolto; i veri eredi di Manfredi, i legittimi signori di Sicilia rimasero vittime della ragione politica di casa di Angiò e di quella di Aragona (47). Del rimanente, la fortuna concesse a Costanza quello che negò al padre di lei; ella fu sposa di un re grande, liberatore della Sicilia; vide tre figliuoli coronati re, e finalmente, riconciliata con la Chiesa, occupata in esercizî di religione, come un tempo Agnese madre di Enrico IV, la nobile figliuola di Manfredi morì nell' anno 1302 a Barcellona (48).

Finite le feste di Roma, i re ne partirono per apprestarsi alla guerra contro Federico, di cui Bonifacio provvide le spese col patrimonio della Chiesa e con le decime. Ma i Siciliani non badarono alle sue scomuniche. L' uso eccessivo aveva logorato quelle armi spirituali che, nel più buio periodo del medio evo, erano state più micidiali della polvere da cannone. Nel secolo decimoterzo, non fuvvi uomo, per poco eminente, non città, non nazione che, per motivi politici, non ricevesse una gragnuola di scomuniche; e gli anatemi erano leggermente scagliati e con pari levità revocati, ogni qualvolta profittasse il farlo. Però ormai Bonifacio VIII dovette capire che quelle folgori non erano più efficaci. Della sua sconfitta in Sicilia lo consolò, ma a mala pena, un nuovo regno, vassallo della Chiesa. Egli aveva nominato Iacopo di Aragona a gonfaloniere, ad ammiraglio e a capitano generale della Chiesa, e lo aveva armato alla guerra contro il fratello; laonde il 4 aprile del 1297, in ricompensa anticipata, gli die' le isole di Sardegna e di Corsica, dove il pontefice non possedeva neppure un palmo di terra (49). Pisa, che un tempo era stata signora di quelle isole, s' era indebolita dopo la sventura toccata alla Meloria, e incominciava a decadere; perciò non vi oppose impedimento, ed anzi quella repubblica, già tanto potente ed illustre amica degli imperatori, elesse Bonifacio VIII a suo rettore per averne l' aiuto.

Bonifacio VIII seppe usare con esito fortunato di quella politica, onde notammo che i papi cercavano farsi investire dalle città delle loro magistrature. Infatti, poco dopo, parecchi Comuni lo elessero a podestà. Circostanze repentine li costringevano a riparare sotto il patrocinio della Chiesa, affidando personalmente al papa il loro reggimento. Vero è che ponevano delle guarentigie ai loro statuti, per guisa che il vicario del pontefice, allorchè entrava nella terra, prima ancora che smontasse di cavallo, doveva giurare sull' Evan-

gelio di rispettarli; tuttavia, l' autorità ceduta ai papi, anche per breve tempo, affievolì la loro autonomia repubblicana (50). Roma eziandio accolse chetamente i senatori che Bonifacio vi pose in carica; e così, nel marzo dell' anno 1297, egli fece novellamente senatore, per un anno, il celebre Pandolfo Savelli (51). Quanto alla sua propria famiglia dei Caetani, la sollevò ai più alti onori ecclesiastici e municipali. Subito dopo la sua consecrazione, il fratel suo Loffredo fu nominato conte di Caserta da re Carlo, che era presente in Roma (52). Dei figli poi di Loffredo, il pontefice nominò l' uno, Francesco, a cardinale di s. Maria *in Cosmedin* e l' altro, Pietro, elesse conte palatino lateranense e rettore del patrimonio di Toscana. Di lì a poco, questo fortunato nipote diventò erede di suo padre, conte di Caserta, fondatore di un patrimonio principesco, che abbracciò le due pendici dei monti Volsci: ed egli fu stipite delle due maggiori linee di sua casa, chè infatti dai suoi figliuoli, Benedetto conte palatino romano, e Loffredo conte di Fondi e di Traetto, la famiglia si venne propagando per modo, che dura ancora ai dì nostri (53). Così, per virtù della Chiesa, una nuova dinastia fiorì nella Campagna, alla stessa guisa di ciò che avvenne dei Conti al tempo di Innocenzo III: e la nobiltà di Roma s'accrebbe di un casato di prodi, ambiziosi e ricchi ottimati, che minacciò di eclissare stirpi patrizie più antiche. Fra quelle famiglie nobili, nessuna allora era più vecchia d'origine e più potente della casa dei Colonna; e con loro Bonifacio VIII entrò in breve in una contesa che ebbe grandissima influenza sui suoi destini, e che, associata con relazioni di cose molto maggiori, contribuì alla rapida caduta di lui.

IV. — DISSIDIO FAMIGLIARE DI CASA COLONNA. — IACOPO E PIETRO CARDINALI S'INIMICANO BONIFACIO VIII. — OPPOSIZIONE CONTRO IL PAPA. — I DUE CARDINALI SONO DEPOSTI. — FRA IACOPONE DA TODI. — MANIFESTO CONTRO IL PONTEFICE. — I COLONNA SONO SCOMUNICATI. — PANDOLFO SAVELLI CERCA DI INTROMETTERSI PACIERE. — CROCIATA CONTRO I COLONNA. — ASSEDIO DI PALESTRINA. — I COLONNA SI SOTTOMETTONO IN ROMA. — IL PAPA DISTRUGGE PALESTRINA. — I COLONNA FUGGONO E SONO BANDITI. — SCIARRA E STEFANO IN ESILIO.

Discordie domestiche sorsero in questo tempo a dividere la numerosa casa dei Colonnesi (54). Ai 28 aprile 1292, per contratto fra loro stipulato, i figli di Odone avevano conferito al cardinale Iacopo, loro fratello maggiore, l'amministrazione del patrimonio famigliare, di cui Palestrina era centro. Alla linea più giovane, di Genazzano, composta dei figliuoli di Giovanni senatore, fratello di Iacopo (e fra loro erano Pietro cardinale e Stefano conte), spettava una parte di quei possedimenti; ma poichè Iacopo troppo li favoriva, Odone, Matteo e Landolfo, fratelli suoi, lo rimproverarono di prodigalità verso quei nipoti. Nella disputa fu involto il pontefice: ammonì egli Iacopo ripetute volte, affinchè desse ai suoi fratelli quello che per diritto

loro toccava; nondimeno i due cardinali, zio e nipote, ricusarono di farlo, anzi nessuno dei due si lasciò veder più in Laterano (55). Nella Curia tenevano essi il primo luogo; principi romani di nobiltà antichissima, erano uomini superbi ed arroganti. Videro con acerba contrarietà che il pontefice assumeva aria di padronanza; ed avevano parecchie ragioni di tenergli il broncio, massime dappoichè Bonifacio pareva risoluto a voler domare l'alte-

(Roma: chiesa di s. Maria sopra Minerva).

Sepolcro del cardinale Guglielmo Durante.

rigia dell'aristocrazia romana. Nei Colonna si ridestavano tendenze ghibelline; e, ad onta della loro vecchia unione con Carlo II di Napoli, ricevevano messaggi di Federico di Sicilia, il quale cercava di dar nuovo risveglio alla fazione romana che aveva parteggiato per gli Hohenstaufen.

Ad afforzare il partito politico si aggiungeva eziandio una contesa ecclesiastica, perciocchè i due cardinali manifestamente non si accordassero coll' indirizzo che il papato aveva preso a fronte della Chiesa e degli Stati,

e che presto o tardi lo avrebbe dovuto trarre in perniciosissime lotte con le monarchie. Già al tempo di Gregorio IX, un cardinale Colonna era stato nemico risoluto di quell' indirizzo; per di più adesso la morte di Celestino V non aveva fatto cessare la credenza che Bonifacio VIII fosse illegittimo papa: e gli appassionati sostenitori di quell'opinione erano massimamente i frati dell'ordine di Celestino, i quali non sapevano darsi pace della caduta

(Roma: basilica di s. Maria Maggiore).

Sepolcro del cardinale Consalvo di Albano.

del loro idolo. E tanto più se ne infervoravano, poichè Bonifacio abrogava gli atti che il suo predecessore aveva promulgato a loro favore: pareva a quegli spirituali che egli fosse un simoniaco, un usurpatore, incarnazione della Chiesa mondana, che essi condannavano e pretendevano riformare con le loro generose utopie del regno dello Spirito Santo.

Il partito dell'opposizione si schierò intorno ai cardinali Colonna ed ai loro parenti Stefano e Sciarra. Erano notorie le loro intelligenze con la Si-

cilia; e Bonifacio si pose in guardia, giacchè lo ammoniva l'esempio di ciò ch'era avvenuto all'età di Federico II, quando dalla Chiesa avevano disertato il cardinale Giovanni e suo nipote Odone, padre del vivente cardinale Iacopo. Richiese pertanto che presidî pontificî si accogliessero a Palestrina e in altri castelli dei Colonna, ma questi, per motivi facili a comprendersi, rifiutarono. E poichè adesso sempre più caldi facevansi i discorsi scismatici onde si tacciava di illegittimità il suo pontificato, e si accusava Pietro Colonna d'essere il massimo autore di quelle voci, Bonifacio, ai 4 maggio del 1297, invitò il cardinale a dichiarare esplicitamente se lo reputava pontefice o no. Pietro si rifiutò di obbedire, e con suo zio andò a Palestrina. Bonifacio diede in furie; ai 10 di maggio, congregato un concistoro in s. Pietro, senza più depose i due cardinali dalla loro dignità, e, come motivi della sentenza, addusse la loro antica ribellione quando avevano fatto lega con Iacopo di Aragona, la loro ribellione attuale e l'associazione con Federico, il rifiuto di accogliere milizie pontificie, la ingiustizia tirannica usata ai fratelli di Iacopo. Fu questa opera precipitosa, dettata dalla collera; e se dimostra la grande energia di Bonifacio e il suo disprezzo di ogni riguardo umano, essa dà prova eziandio della veemenza smodata della sua indole. Forse che erano delitti tanto gravi da meritare una punizione così severa? La deposizione di cardinali era cosa da lungo tempo non più avvenuta, ed agli occhi di molti potè parere non giustificata da quei motivi, chè i due principi della Chiesa non si trovavano per guisa alcuna in aperta rivolta contro il loro capo (56).

I Colonna accettarono la sfida con orgoglio di patrizî che avevano la consapevolezza della loro potenza principesca. In quello stesso giorno dei 10 maggio, tennero consiglio di famiglia a Lunghezza, castello pertinente all'abazìa di s. Paolo e situato sulle sponde dell'Anio, là dove in antico era sorta *Collatia*. Con loro convennero dei giurisperiti, alcuni prelati francesi e due frati Minori che furono fra Diodato e fra Iacopone da Todi; entrambi questi ultimi, partigiani zelanti di Celestino V, con la sua approvazione, avevano fondato sul monte colonnese di Palestrina una congregazione di eremiti Celestini, che Bonifacio aveva indi privata di qualunque privilegio. Fra Iacopone era uomo d'indole non comune; esaltato dallo spirito di san Francesco, mistico melanconico, apostolo appassionato della imitazione di Cristo, era poeta entusiasta che possedeva bastante ingegno per scrivere in lingua volgare satire pungentissime contro il papa e per dettare in latino il celebre inno dello *Stabat Mater* (57). In un manifesto compilato a Lunghezza, il cui colorito fosco e scolastico pare che riveli lo stile di fra Iacopone, i due cardinali protestarono che non riconoscevano Bonifacio VIII per papa, poichè Celestino V non avrebbe potuto abdicare, e dacchè, per di più, la sua rinuncia era stata conseguenza di artificî insidiosi. Si appellarono ad un concilio da congregarsi; ed un tale appello, di cui per primo aveva fatto uso Federico II, fu di grandissima importanza, perocchè adesso fossero dei cardinali ad invocarlo. Così minacciavasi infatti di levare al di sopra della gerarchia pontificia una nuova autorità che potesse farsi giudice di lei; e, se per allora quella voce non si insinuò nel popolo, fu però tale che

non la si potè più ridurre a silenzio. I Colonnesi fecero appiccare il loro manifesto pei canti di Roma, e lo fecero perfino deporre sull' altare di s. Pietro (58).

Quando Bonifacio aveva costretto Celestino V a finire i suoi giorni in un carcere, egli aveva giustamente preveduto la possibilità di uno scisma. Se il suo antecessore fosse ancora vissuto, ei sarebbe stato adesso un'arma formidabile in mano dei suoi nemici. Ma Celestino era morto, e Bonifacio poteva senza fatica metter in evidenza il lato debole che i suoi avversarî, da sè stessi, discoprivano. Quei cardinali erano pure stati de' suoi elettori, avevano assistito in Roma alla sua coronazione, lui a Zagarolo avevano solennemente riconosciuto per pontefice. Or come andava che, soltanto a questo momento, professassero un'opinione che li poneva in contraddizione palese con sè medesimi? La collera di Bonifacio scoppiò in gran fiamme: ai 23 di maggio, promulgò una seconda bolla per ischiacciare quelli che ora s'erano chiariti apertamente ribelli. Come scismatici scomunicò i due cardinali e tutti i figliuoli del senatore Giovanni insieme coi loro discendenti; li proclamò infami, decaduti dai loro beni, e minacciò di anatema tutte le terre che loro avessero dato ricetto (59). Tuttavia Bonifacio non riposava sopra un letto di rose; la deposizione dei cardinali aveva offeso tutto il sacro Collegio, laonde gli conveniva, e presto, calmarlo: e in questo intento pubblicò una Costituzione, in cui accresceva d'assai la dignità dei cardinali, pronunciava pene severe contro chi li maltrattasse, e stabiliva che, d'allora in poi, pari a' re, si vestissero di porpora (60). Ciò fatto, andò a Orvieto, in quella che i suoi nemici si armavano a difesa nei loro castelli. Risoluto di voler soffocare con le armi lo scisma nel suo germe, raccolse milizie e ne affidò il supremo comando a Inghiramo di Bisanzo condottiere dei Fiorentini, ed a Landolfo Colonna, che, pur essendo fratello di Iacopo, era tratto da sete di vendetta a combattere contro i suoi parenti (61).

Il senatore Pandolfo cercò allora di scongiurare i malanni di una guerra civile; ed infatti, in nome del Comune romano, s' intromise paciere, e mandò messaggi prima a Palestrina, indi al pontefice. Risposero i Colonna d'essere pronti a far soggezione, ma a tali patti che ne andasse salvo l'onor loro e che si restaurasse la potenza di lor famiglia; il papa, al contrario, offrì perdono purchè si arrendessero a mercè e consegnassero le fortezze (62). E poichè caddero a vuoto i negoziati, poichè furono a Palestrina ricevuti ambasciatori di Sicilia, Bonifacio, ai 18 novembre, scagliò da Roma nuovamente la scomunica, ed ai 14 dicembre, invocò « la universa cristianità » a prender la croce contro i nemici di lui, e promulgò le solite indulgenze (63). Per verità, la potenza del papa parve esser non grande se egli dovette ricorrere a una cosiffatta storpiatura delle Crociate, e se, per combattere alcuni ottimati romani che possedevano una rete di castelli nella Campagna, usò mezzi che un tempo erano stati rivolti solamente contro grandi imperatori. La guerra del pontefice contro due cardinali, guerra civile della Chiesa, fece noto al mondo il decadimento del papato, fu nuncia di tempi peggiori, diminuì la venerazione di re e di popoli verso il capo supremo della religione. Tuttavia non v'ebbe mai al mondo bandiera, qualunque sia stata, intorno cui

non siansi raccolti uomini; chè ogni cosa serve a vessillo delle loro voglie o delle loro opinioni: e infatti anche questa Crociata trovò dei campioni, perciocchè promettesse bottino ed espressamente sembrasse rivolta contro eretici, una volta che per tali appunto erano stati proclamati i Colonna (64). Fino città di Toscana e dell' Umbria fornirono combattenti, e la guerra santa contro le rocche dei Colonnesi potè essere condotta con efficacia.

Ed eglino soccombettero perchè furon soli. Federico non mandò soccorsi; i ghibellini nello Stato ecclesiastico non insorsero; nel Lazio si sollevò Giovanni di Ceccaño della casa Anibaldi, ma senza compagni e perciò senza vigore (65). I Romani, che un dì avevano tratto in trionfo sul suo cocchio il fratello del cardinale Iacopo, si tennero neutrali; i cittadini non sentirono che gioia dell' indebolimento di una famiglia aristocratica, ed i Savelli e gli Orsini profittarono dell'opportunità propizia per demolire la potenza dei loro avversarî, dei cui beni si fecero indi arricchire dal papa. L'esercito crociato assediò tutti i castelli dei Colonna di qua e di là del Tevere. La prima terra cui si diede addosso, ormai nell'estate dell'anno 1297, fu Nepi (66). Questa città, un tempo libera, apparteneva allora ai Colonna; guerre di parti, persecuzioni di baroni, povertà l'avevano ridotta a condizioni sì disperate, che risolse di vendersi ad un qualche potente patrono: e per tal guisa, il ricco cardinale Pietro, ai 3 ottobre 1293, l'aveva comperata all' incanto (67). A dir vero, Sciarra e Giovanni Colonna di San Vito vi opposero valorosa resistenza contro gli assedianti, ma loro mancò l'aiuto che i signori di Vico e di Anguillara avrebbero dovuto, per patti conchiusi, prestare; Nepi fu presa di assalto, e dipoi il pontefice la diede in feudo agli Orsini (68). L'esercito crociato, in pari tempo, invase i possedimenti famigliari dei Colonna nel Lazio: Zagarolo, Colonna, ed altri castelli furono presi ed incendiati; i palazzi che la famiglia aveva in Roma, furono ridotti un cumulo di ruine (69). La sola Palestrina, forte e fedele, resistette; e in quella terra, sede di loro famiglia, Agapito e Sciarra, coi due cardinali, si tennero difesi con prospero risultato. Due anni prima, Guido di Montefeltro, sazio del mondo, aveva vestito la tonaca di francescano: ora si narra che Bonifacio lo traesse fuori del suo convento perchè il genio di quell'uomo scoprisse il modo di ridurre a partito la rocca ciclopica, inespugnabile; e viene detto che l'antico ghibellino, come vide la robustezza della terra, consigliasse al papa di impadronirsene con astuzie e con promesse (70).

Palestrina fu ridotta a soggezione per via di un trattato. Vestiti a gramaglia, con una corda al collo, vennero i due cardinali, con Agapito e con Sciarra, a Rieti, e si gettarono ai piedi del pontefice: ciò avvenne nel settembre dell'anno 1298. Bonifacio VIII, sedente in trono, circondato dalla sua corte e coronato il capo, abbassò con piglio maestoso il suo sguardo su quegli uomini umiliati, i quali or confessarono lui essere il papa (71). Li graziò, stabilì un termine entro il quale si doveva definire la controversia, e ordinò che fino a tale tempo stessero sotto sorveglianza, a Tivoli: Palestrina e tutti i castelli dei Colonnesi furono tosto consegnati ai pontificî. Immenso era l'odio che Bonifacio portava ai ribelli che avevano osato di muovere attacco alla sua podestà spirituale; ei volle tôrre il modo di nuo-

cere ad una famiglia che a Roma intendeva alla tirannide, parimenti che i Visconti a Milano; e l'atroce punizione che, senza por tempo in mezzo, egli inflisse a Palestrina, rese manifesto quali intenzioni avesse. Uno strano destino volle che, per due volte, dopo un lungo intervallo di tempo, la furia dell' ira rovesciasse la sua coppa su quella celebre città sacra alla Fortuna. Silla, cui Preneste si era arresa a mercè, avevala fatta radere al suolo; mille quattrocento anni dopo di lui, quella stessa Preneste si arrese ad un papa, ed anche questi, con ferocia di romano antico, fe' demolire la città. Così una sorte fatale venne associando Bonifacio VIII con Silla allorquando il pontefice diede ordine al suo vicario in Roma di smantellare Palestrina. Se il Barbarossa che cent' anni prima aveva distrutto Milano, terra per lui straniera, o se Attila che, in vetustissimi tempi, aveva devastato Aquileia, parvero a buona ragione barbari, che nome non si dovrà dare ad un papa, il quale, nell'anno 1298, a sangue freddo, smantella una città posta fuor delle porte di Roma, residenza di uno fra i sette antichi vescovati della Chiesa romana?

Palestrina era posta allora, e vi posa anche oggidì, a mezza costa di un monte coronato di olivi e di lauri. Sulla sua cima, circondata di antichissime mura ciclopiche, s' ergeva la turrita rocca di San Pietro, dove un tempo Corradino era stato prigioniero, con molti palazzi e con molte case. Sotto del castello, disposta a scaglioni, veniva degradando la città, circondata di solide mura, quale era stata edificata con le rovine del tempio che Silla aveva innalzato alla Fortuna. Molti vecchi palazzi v' eran là, ed ancora trovavansi avanzi ben conservati di quel tempio. Lo stesso palazzo maggiore dei Colonna, in parte era antico, e se ne attribuiva l' origine a Giulio Cesare, ricavandosene la credenza dalla forma di una C che l' edificio fin da allora aveva, allo stesso modo che in eguale curva è costruito anche l' odierno. Attiguo ad esso trovavasi il bellissimo tempio rotondo, allora dedicato alla Vergine, e simile al Pantheon di Roma. Posava desso sopra una scalea marmorea di cento gradini, tanto larga, che comodamente la si poteva salire a cavallo (72). Altri monumenti antichi, parecchie statue, molti bronzi che derivavano dalla inesauribile dovizia dell' età fiorente di Preneste, s' erano conservati sotto il patrocinio dei Colonna, i quali, amantissimi delle cose d'arte ed orgogliosi di possedere Palestrina, avevano raccolto nel loro palazzo tutte le magnificenze inventate dal lusso del loro tempo, i tesori dell' antichità e i documenti della loro casa. Tutto ciò in pochi giorni perì; la sola cattedrale di s. Agapito ne andò risparmiata; e fra le ruine fu aperto un solco coll' aratro e vi si sparse il sale, a somiglianza, così il papa disse con calma terribile, di ciò che s' era fatto in antico dell' africana Cartagine (73). In tal guisa, parve che Bonifacio VIII si compiacesse di imitare la tempra dei Romani antichi od anzi la persona di Gehova quale lo dipinge nella fierezza della sua collera l' antico Testamento: nè il suo fulmine fu roba da teatro; esso veramente distrusse una delle antichissime città di Italia, che, pari a Tuscolo, perì nella forma antica che ancora conservava. Più tardi fu riedificata, ma miseramente.

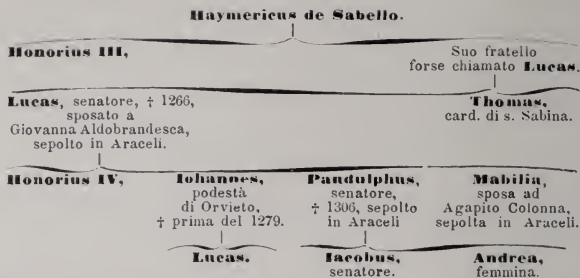
All' istesso modo che Silla aveva fondato una colonia militare nella pianura della distrutta città, così anche Bonifacio ordinò ai dolenti abitatori, di cui confiscò tutto il patrimonio privato, di porre dimora in un luogo vicino. Ed eglino eressero capanne nella pianura dove oggidì è la Madonna dell'Aquila. Il papa appellò quel luogo col nome di *Civitas Papalis*, e vi trasferì il vescovato cardinalizio di Palestrina. Nel giugno dell'anno 1299, nominò Teodoro Ranieri, suo vicario a Roma, a vescovo della novella città, ai cui abitatori restituì i loro beni in feudo: però, ormai nella primavera del 1300, da tiranno efferato, rase nuovamente al suolo quel luogo poco prima edificato, ed allora gli abitanti, ridotti in miseria, emigrarono e si dispersero qua e là (74). Ad onta di ciò non può dirsi che Bonifacio VIII sia stato nemico de Comuni civici; fra i suoi atti havvene parecchi che dimostrano aver egli coscienziosamente difeso i diritti delle città, e dato protezione magnanima a parecchi Comuni, contro le aggressioni dei legati provinciali e degli officiali pontificî (75).

Alla distruzione barbarica ed alla perdita dei loro beni, i Colonna alzarono grida di disperazione e di rabbia. Accusarono apertamente il pontefice di spergiuro, protestarono che s'erano assoggettati per via di un trattato conchiuso con la mediazione dei Romani e del cardinale Boccamazi, e che per quello eglino avrebbero dovuto bensì alzare la bandiera pontificia nei loro castelli, ma conservarne il possesso. Ancor nell'anno 1311, ad Avignone il cardinale Francesco Caetani contese la verità di queste proteste, affermando che la loro dedizione non era avvenuta per capitolazione, ma era stata incondizionata, e accettata dopo che avevano consegnato i loro castelli Peraltro, fin da allora si giudicò in vario senso l'opera del pontefice; la voce del popolo lo accusò di tradimento, e Dante diede a cotale opinione un suggello che ancor dura. Questo per lo meno è certo che i Colonna furono tratti in inganno con lusinghe che loro si fecero concepire nel nome del papa (76): ed ora, poichè in vece di riavere i loro beni, ne videro le rovine spaventose si sollevarono a nuova ribellione. Stavano in timore perfino della vita. Dicevasi che s'aveva dato incarico a dei Gioanniti prezzolati di assassinare Stefano, il quale aveva parimenti fatto soggezione; pertanto egli e gli altri della sua casa si sottrassero al tribunale pontificio fuggendo, e Bonifacio allora novellamente li scomunicò (77). Li bandì, vietò a tutte le città e a tutti i paesi di dar loro ricetto, promulgò che i loro possedimenti erano beni ricaduti alla Chiesa, e di una gran parte investì nobiluomini romani massime gli Orsini. In quella ruina fu travolto anche Giovanni Anibaldi di Ceccano; e l' infelice poeta fra Iacopone languì, fino alla morte di Bonifacio VIII, in un carcere oscuro di Palestrina, da cui invano supplicò, con versi accalorati, l' inesorabile papa affinchè gli concedesse l'assoluzione (78).

I Colonna fuggirono chi d'una, chi d'altra parte; il fiero Sciarra, come anticamente Mario, andò errando per boscaglie e per paludi; e si narra che pirati lo prendessero presso la costa di Marsiglia e lo incatenassero da galeotto al remo, finchè il re di Francia lo riscattò. I due cardinali si nascosero in Etruria o in Umbria presso amici ghibellini. Stefano cercò un asilo in

Sicilia, ma poichè non vi si sentiva sicuro, emigrò alle corti di Inghilterra e di Francia: uomo generoso, fuggente la collera intemperante del papa cui il mondo non amava, venne accolto con onore dovunque andò: e nell'esilio fu il modello del vero fuoruscito romano, per modo che, adulandolo, il Petrarca lo paragonò a Scipione l'Africano. Nella storia della Città torneremo a trovare questo celebre romano, e, vecchissimo ai tempi di Cola tribuno, lo vedremo sedere presso la tomba del suo sventurato nemico Bonifacio e presso i sepolcri dei suoi figliuoli (79).

NOTE.

(1)

(Dalla *Storia* (man.) *dei Savelli*, compilata dal Panvinio; dal Ratti, *Storia della famiglia Sforza*, t. II, e dalle iscrizioni delle tombe famigliari).

(2) Ai 13 febbraio 1285, si parla di *Pandulfus de Sabello et Anibaldus d. Transmundi, alme Urbis illustres senatores:* documento esistente nell'importante Archivio comunale di Aspra nella Sabina.

(3) Nel palazzo comunale di Todi, dove fu podestà nel 1267, esiste ancora una lunga iscrizione a onor suo: le fanno contorno gli stemmi dei Savelli:

Anxia civilis varia in discrimina belli,
Urbs ego clara Tuder ad te, Pandulphe Savelli,
Moribus et genere mihi dux, paterque, potestas,
Ex attavis ducibus romano sanguine natus
Genti nostrali pacem das. . . . .

Fu stampata con qualche scorrezione nella *Storia di Todi* del Leoni (pag. 320), e sventuratamente rimase incompiuta.

(4) Barthol. de Neocastro, c. CII, CIII. Astura continuò ad esistere, ma il Comune si vendette a' Frangipani. Ai 5 ottobre 1287, fu stipulato il contratto di vendita del *Populus Castri Asturae congregatus per Commune in platea dicti castri... auct. dnorum dci castri scil. Manuelis, Petri et Iacobi Fraiapan. et Iannonis vicecomitis dcī castri... actum in dco Castro Asture in logia seu statio Dominor. ante eccliam s. Nicoli* (arch. Caetani, XXXIV, 51). — I Frangipani vendettero una metà di Astura a Pietro Caetani, per trentamila fiorini; e quest'ultimo, ai 7 febbraio 1304, la rivendette a *Petrus Landulfi Fraiapane.* Eccone i confini: *Ab uno lat. est mons Circegi* (Capo di Circe). *Ab alio lacus Soresci et Crapolace et lacus Foliani. Ab alio tenimentum Castri Concarum. Ab alio tenim. Castri s. Petri in Formis. Ab alio est ten. Castri Noctuni* (ibid., n. XXXIV, 54). — Indi, ai 12 febbraio 1304, la gente di Astura giura a Pietro Frangipane il *ligium homagium*, ed in prova di tradizione del possesso, i procuratori gli mettono in mano della sabbia del mare (*de arena maris*). Il lungo registro dei giuranti dimostra che la terra era ancora assai popolosa, laddove oggidì è scomparsa senza lasciare traccia di sè.

(5) Testamento dei 24 febbraio 1279, nel Ratti, *Fam. Sforza*, II, 302. Giusta quel documento, i Savelli possedevano Albano, *Castrum Savelli, Castrum Leonis,* Gandolfo, *Castr. Faiole,* Rignano, Cersano, Turrita, *Palumbaria, Castr. Scrofani, Mons. Viridis.* Il testamento è ratificato ai 5 luglio 1285 *in castro Palumbariae in palacio Arcis eiusd. castri.* Di case e di torri nella Città si fa cenno nominatamente per quelle *in monte de Sasso, et in alio monte posito supra marmoratam* (Aventino). Il Martinelli (*Roma ex ethnica sacra*, pag. 83) reputa che il *Mons de Sasso* sia monte Giordano: però io ne dubito assai.

(6) Così fece Terracina con Nicolò IV (Contatore, pag. 206); ed egli vi nominò a podestà Ottaviano de Brunforte, rettore della Campagna. Parimenti, anche Ascoli conferì a quel papa il rettorato a vita (Theiner, I, n. 47).

(7) Esempî se ne hanno, al tempo di Nicolò IV, nel Theiner, I, n. 480 e segg., specialmente per le città della Marca. Certo che la giurisdizione del podestà trovava delle limitazioni per ragione del foro ecclesiastico e dell'appello ai legati. In riconoscimento del diritto di eleggersi il podestà, le città di media grandezza pagavano annualmente alla Chiesa dalle trenta alle centocinquanta lire ravennati (n. 482). Le imposte che si pagavano alla Chiesa, erano tenui. La entrata di un anno (dal 1290 al 1291) che essa ricavò pel ducato di Spoleto, ammontò a 7760 fiorini d'oro, 41 solidi e 4 denari (Theiner, I, pag. 321).

(8) *Annal. Colmar. Maior.* (*Monum. Germ.*, XVII): *A. MCCLXXXIX, papa Nicolaus expellitur de Roma... Rome, pars pape a Romanis eiicitur, et ex utraque parte plus quam quingenti numero perierunt.*

(9) Il documento è nel Raynald, ad ann. 1289, n. 2.

(10) Elesse a cardinale anche Napoleone Orsini, ma solo perchè era imparentato coi Colonna, e, dice il Villani (VII, c. CXIX), « per partire gli Orsini ».

(11) Stefano Colonna entrò ai 12 dicembre 1289 in Rimini, dove appunto allora avvenne la tragedia di Francesca (Hieron. Rubeus, *Vita Nicolai IV*, pag. 90); nel novembre 1290, fu fatto prigioniero, e soltanto ai 24 gennaio 1291, posto in libertà (Tonini, *Rimini*, III, 155; Franc. Pipin., *Chronic.*, pag. 733; Petri Cantinelli, *Chronic.*, pag. 282). — Gli *Annal. Caesenat.*, Murat., XIV, pag. 1107, pongono ai 13 novembre il giorno della sua carcerazione.

(12) La bolla di nomina del vescovo è promulgata da Orvieto, ai 22 dicembre 1290. Vi è detto: *Cum autem... nuper nob. vir Stephanus de Colompna cui regimen provintie Romaniole... duximus comitendum, hiis diebus ad civitatem Ravenne accedens, pro ipsius.. statu ad pacem... reducendo, ab Eustachio et Lamberto de Polenta... proditionaliter... captus fuerit et adhuc detineatur carceri mancipatus* (archivio di Bologna, *Regest. Nov.*, f. 393).

(13) Bertoldo era senatore nel dicembre 1288, ed ancora durava in officio nel maggio 1289: lo si desume da pergamene esistenti nell'archivio di Bologna (volume in foglio grande, che contiene convenzioni conchiuse da Bologna con altre città, dall'anno 1226 venendo in giù). Nel documento n. 32 (è un istromento stipulato a Roma nel palazzo dei ss. Quattro Coronati) Bertoldo fa quietanza a Bologna per ristoro di danni; e vi si dice: *In nom. Dom. am. Anno ei. MCCLXXXIX, ind. II, pont. d. Nicolai pp. IV, a. I, die XII, m. febr. In presentia reverend. patris d. Benedicti s. Nicolai in Carcere Tulliano. diacon. cardis. auditoris a d. pp. specialiter deputati, et arbitri in omnib. causis... quae olim vertebantur inter magnif. et nob. vir. d. Bertoldum de filiis Ursi Romanor., procons. nunc alme Urbis senatorem.* Il *laudum* del cardinale Benedetto (n. 52), che è dato ai 17 dicembre 1288, chiama fin da allora Bertoldo *nunc alme Urbis sen.* Da ciò io stabilisco questa data senatoria. Ed ormai ai 14 ottobre 1288, in un doc. da Corneto (nel Coppi, *Dissert. della Pontif. Accad. Rom.*, XV, pag. 267) si dice: *Domini Brectuldi et dom. Riccardi de Militiis, senatoris Urbis.* — Ai 26 settembre 1288 senatori erano *Ursus de filiis Ursi et Nicolaus de Comite* (ibid.).

(14) Nel settembre 1290, ei lo era di certo, giusta la lettera del papa, data da Orvieto, ai 27 settembre 1290: *Dilecto fil. nob. vir. Ioanni de Columna senatori Urbis* (nel Contatore, pag. 207). Il proemio che dice *dudum tibi scripsimus*, dimostra che Giovanni era senatore da lungo tempo prima. Però al 1° gennaio 1290, facevano da senatori *Nicolaus de Comite* e *Lucas de Sabello* (nel Coppi, come sopra).

(15) Notizia ne dà il solo *Chronic. Parm.* (Murat., IX, 819): *Eo anno* (1290) *Romani fecerunt d. Iacobum de Columna eor. dominum et per Romam duxerunt eum super currum more imperatorum, et vocabant eum Caesarem.* La cronaca

scambia Iacopo con Giovanni Colonna. Giovanni fu tenuto in grande onore da Carlo II, che ai 26 marzo 1294, investì i suoi figli Agapito, Stefano e Giovanni di feudi nel reame. Die' loro *Manopellum, Toccum, Casale Comitis*, etc., e fecelo per l'amicizia in cui teneva il loro padre e il cardinale Iacopo, loro zio. Vedine l'istromento dato da Perugia (archiv. Colonna, armar. I, fascic. I, n. 5).

(16) Docum. tratto dall'arch. di Viterbo, e stampato dall'Orioli nel *Giornale Arcad.*, v. 137, pag. 201. I Viterbesi giurano *vassallagium et fidelitatem senatori populoque romano.*

(17) Il libello aveva per titolo *Initium malorum:* vedi Franc. Pipin., *Chronic.*, pag. 727.

(18) Il Vitale nota che, ai 29 maggio 1291, Giovanni Colonna e Pandolfo compaiono in un istromento dato da s. Lorenzo in Panisperna, ma non ne riporta il documento. Erra quello scrittore allorchè per riguardo a Pandolfo si riferisce agli statuti dei mercanti: io ve ne trovai registrato il nome per la prima volta solamente ai 12 giugno 1297. — All'anno 1292, la *Cronica parmense* (Muratori, IX, 823) dice: *Duo senatores facti fuerunt Romae, unus quorum fuit d. Stephanus de Columna, et alius quidam nepos d. Mathei cardinalis.* — Ai 10 maggio 1892, *Stephanus de Columnensibus, et Matheus d. Raynaldi, de filiis Ursi*, sottoscrivono un istromento di pace per Corneto (*Codex Margarita Cornetana*, copia vat. 7931, pag. 174).

(19) I sei romani furono: Latino Malabranca Orsini di Ostia, *Matheus Rubeus* Orsini di s. Maria *in Porticu*, Napoleone Orsini di s. Adriano, Iacopo Colonna di s. Maria *in via Lata*, Pietro Colonna di s. Eustachio, Giovanni Boccamazi di Tusculo. I quattro italiani; Benedetto da Anagni, cardinale di s. Martino; Gerardo Bianchi parmense, vescovo della Sabina; Matteo di Acquasparta da Todi, vescovo di Porto; Pietro Peregrossi milanese, cardinale di s. Marco. I due francesi: Ugo di s. Sabina, Giovanni Cholet di s. Cecilia. Di Tedeschi nel Collegio cardinalizio non ve n'era pur uno; esso era divenuto privilegio dei Romani.

(20) Il Vitale, per questa età, manca di ragione critica: unica fonte, e spesso pare un geroglifico, è la *Vita Coelestini V* scritta in versi da Iacopo Stefaneschi, figlio di Pietro senatore (Murat., III, 621). Una glossa dell'autore dichiara che senatore fosse Agapito (pag. 621, n. 33). Nel Vitale (che segue il Garampi, *Saggi di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie*, app. n. 32) per l'anno 1293, figurano come senatori *Matheus Rainaldi* Orsini e *Riccardus Tebaldi.* Dall'ottobre 1293 in poi, furonlo quelli che nel testo nominammo. *Petrus Stefani* era stato nel 1280, podestà di Firenze, quando il cardinale Latino vi pose pace fra guelfi e ghibellini (istromento dei 18 gennaio 1280, nel *Cod. Riccard.*, n. 1878, pagina 349). Il suo nome completo è *Petrus Stephani Rainerii:* così egli appella sè stesso da senatore, quando ne tenne l'officio insieme con Odone *de Sancto Eustachio*, ai 12 maggio 1294, in un documento, di cui trassi copia nell'archivio di Aspra. È la *reaffidatio* che gli abitatori di quel Comune conchiudono coi due senatori.

(21) Come la andasse a Roma in quel tempo cel fanno noto gli *Annal. di Colmar: Circa Pasca* (1294) *quidam de projenie Ursina, in eccl. b. Petri, peregrinos undecim occiderunt* (*Monum. Germ.* XVII, 221).

(22) Con un diploma dei 31 luglio 1294, dato da Aquila, Carlo II tolse sotto la sua protezione il *monasterium Sancti Spiritus de Murrono, situm prope Sulmonam* (*Regest. Caroli II*, 1293, 1294 *A*, n. 63, f. 213).

(23) *Et vir dei exutam cucullam ad solis radium in aere suspendit, non aliter quam suo imperio:* bella la fantasia del biografo di quel santo! (*Max. Bibl. veterum Patrum*, v. XXV, 760).

(24) *... nudare caput, genibusque profusi*
In facies cecidere suas: quibus hic viceversa
Procubuit terra.

(*Opus metricum*, pag. 629).

(25) Il PETRARCA narra che tentasse di fuggire (*Vita solitaria*, II, c. XVIII): però IACOPO STEFANESCHI, dice:

Post morulam senior: missis sermonibus, inquit
. . . .
Papatus accepto gradum.

I legati gli baciarono i calzari, *chiffonibus oscula figunt... villosis:* probabilmente saranno stati della foggia usata dai ciociari odierni; sandali di pelle di capra.

(26) *Intumidus vilem Murro conscendit asellum,*
Regum fraena manu dextra laevaque regente.
(*Opus Metric.*).

(27) Carlo partì di Perugia sulla fine del marzo, e per Aquila andò a Napoli; ai 22 luglio, fu a Sulmona, e dai 28 di quel mese fino ai 6 ottobre, dimorò in Aquila (archivio regio di Napoli, *Regest. Caroli II*, 1294, *B*, n. 65).

(28) Il celebre cardinale morì ai 10 agosto 1294. La data ne è notata nella Cronaca manoscritta di un domenicano, che si custodisce nella biblioteca Podiana a Perugia. Egli si aveva edificato un bel palagio a Roma, vicino s. Michele (*Frisonum*) nel *Porticus* del Vaticano, ridosso al *Palatiolus* e ad un vecchio muro *qui fuisse dicitur de palatio Neroniano*. Vedi la bolla di Onorio IV, a. 1287, nel *Bullar. Vatican.*, I, 209, e il frammento del testamento del cardinale, pag. 223.

(29) *Fueruntque in sua coronatione plusquam CC millia hominum et ego interfui* (PTOLOM. LUCENSIS, *Histor. Eccles.*, XXIV, c. XXIX; CIRILLO, *Annali della città dell'Aquila*, Roma 1570, pag. 14).

(30) *Multa (fecit) ne dixerim inepta...* (IACOPO STEFANESCHI, pag. 616), e vedine il giudizio ch'ei ne dà nell'*Opus metricum*, e l'altro di PTOLOM. LUCENSIS (c. XXXIII) che fu testimonio oculare: *Cardinales mordaciter infestant, quod in periculum animae suae papatum detinebat propter inconvenientiam et mala, quae sequebantur ex suo regimine.*

(31) Ai 3 settembre, da Aquila, Carlo annuncia ai Napoletani che, per il prossimo mese, il papa sarebbe giunto nella loro città; e vi manda Rostaino Cantelmi e Guido de Alamania, acciocchè allestiscano l'occorrente (*Regest. Caroli II*, 1294; *B*, n. 65, f. 9). Secondo gli stessi *Regesti*, Carlo partì di Aquila in compagnia del papa, ai 6 ottobre, e andò a Sulmona; quivi si fermò fino ai 12; ai 14 fu a Isernia; ai 18, a San Germano; ai 27 trovossi a Capua, ed agli 8 novembre entrò in Napoli.

(32) *... silvester ut ales*
Cum caput abscondit gallus, lacrymabile visu,
Corpore se toto venantibus abdere credens,
Decipitur, capiturque manu.
(*Opus Metric.*, c. XI).

(33) Ormai, agli 11 novembre 1294, lo appella amico suo fedelissimo: nella lettera da Capua, in cui comanda al giudice Iacopo de Avellino di dare ascolto al ricorso sporto dal vicario del cardinale, per turbamento di diritti sopra un bosco di sua proprietà: *Venerabilis patris domini Benedicti Dei gr. tituli s. Martini in Montibus pbri cardinalis, amici nostri carissimi* (*Regest. Caroli II*, 1294, *B*, n. 65).

(34) *Defectus, senium, mores, inculta loquela,*
Non prudens animus, non mens experta, nec altum
Ingenium, trepidare monent in sede periclum.

(*Opus Metric.*, c. XV). Eguali ragioni espone Celestino medesimo nella formula dell'abdicazione (RAYNALD, n. XX).

(35) « Che fece per viltade il gran rifiuto »

nè è sostenibile l'opinione che DANTE vi intenda parlare di Esaù. Ed il PETRARCA, certamente alludendo a DANTE, dice: *Quod factum solitarii sanctique patris vilitati animi quisquis volet attribuat... ego in primis et sibi utile arbitror et mundo... papatum vero, quo nihil est altius... quis ulla aetate... tam mirabili et excelso animo contempsit, quam Coelestinus iste?* (*De vita solitaria*, II, sec. III, c. XVIII).

(36) Una pergamena di Montecassino, in data dei 4 agosto 1012, parla di *Roffredo consul et dux Campanie... habitator de civitate Berulana* (Veroli). È possibile che egli sia stato un antenato della famiglia. Io devo alla liberalità del duca don Michele Caetani di Sermoneta di avere potuto largamente profittare del ricco archivio della sua famiglia: e ne rilevai che Bonifacio VIII fu il vero fondatore della potenza di casa Caetani. Il signor Carinci ha ordinato egregiamente quell'archivio: da esso e da altri archivî privati di Roma si trarrebbero le fonti della storia medioevale del Lazio, che assolutamente manca.

(*Aggiunta*). La bibliografia relativa a Bonifacio VIII può vedersi raccolta dallo CHEVALIER, *Répertoire des sources*, etc., opera più volte citata. Per Anagni veggansi specialmente RAFFAELE AMBROSI, *De Magistris*, *Storia di Anagni* ed i seguenti scritti dello stesso autore: *Un inventario dei beni del Comune di Anagni, del secolo XIV*, in *Archiv. Soc. Rom. di Stor. Patr.*, v. VII, pagg. 259-293; *Documenti anagnini*, ibid., v. IV, pagg. 317-357.

(37) Gli statuti di Benevento, del 1250, sono sottoscritti dal rettore pontificio *Roffridus Uberti anagninus*, che forse fu il padre di Bonifacio VIII (BORGIA, *Stor. di Benevento*, II, 409). Nell'anno 1255, in un *privilegium* dato da *Iohes Compater, ducatus Spoletani rector* per Gubbio, si sottoscrivono come testimonî *dno Trasmundo Zanchari, dno Iacobo Gaitani militib. de anania* (archivio di Gubbio. *Liber Privilegior.*, f. 7). Da atti dell'archivio di Todi, si rileva che ivi, nel 1283, era podestà il *nobil. et potens miles Loffredus Gayetanus* (fratello del papa). Bonifacio era stato educato a Todi e n'era canonico, in quella che Pietro suo zio, figlio di Mattia Gaetano, dopo il 1252, n'era vescovo (*Annal. man. di Todi*. v. V, compilati da LUCALBERTO PETTI, che, sul principio del secolo XVII, fu benemerito conservatore dell'archivio secreto di quella città: sono custoditi colà, nell'archivio di s. Fortunato). Quegli stessi *Annali* dichiarano che un Mattia Caetani di Anagni fu capitano di Manfredi. L'archivio possiede molti brevi e bolle di Bonifacio VIII che serbò grato animo alla città.

(38) *Propter hanc causam factus est fastuosus et arrogans, ac omnium contemtivus*: così il contemporaneo PTOLOM. LUCENS., XXIV, c. XXXVI. — IACOPO STEFANESCHI, lo chiama *pastor conscius aevi*, e dice:

... qui saecula, mores,
Pontifices, clerum, reges, proceresque, ducesque
Et Gallos, Anglosque procul, fraudesque, minasque;
Terrarumque plagas orbemque reviderat omnem.

(39) Dai *Regest. Caroli II*, 1294, *C*, 65, si deduce che il re partì da Napoli ai 4 di gennaio: ai 16 fu a San Germano: dai 22 di gennaio ai 24 di maggio segnò suoi atti da Roma.

(40) Lettera notevole e finora ignota, scritta da Carlo a Rostaino Cantelmi, capitano di Napoli, *dat. VII ian. MCCVC apud turrim s. Herasmi, prope Capuam .... Nostre nuper auditui maiestatis innotuit quod pridie in civitate nostra Neapolis stolidi cuiusdam rumoris vulgaris... stultiloquium insurrexit, quod... dn. Bonifacius, div. prov. s. pont., diem repente finirerat fatalitatis extremum, et quod ex hoc generalis in populo letitia creverat et exultatio insolenter iocunda psallebat...* E comanda che i colpevoli siano puniti, poichè altrimenti gliene avrebbe potuto derivare danno e vergogna (archivio regio di Napoli, *Regest. Caroli II*, 1294, *C*, 65, f. 159).

(41) IACOPO STEFANESCHI, pag. 644. Il *Chronic. parmense* (editore BARBIERI, Parma 1858, pag. 93) tiene nota all'anno 1295 dell'ufficio senatoriale di *Hugolinus*

Rubeus. Prima di lui era stato senatore *Thomas de S. Severino comes Marsici*, anno 1294 (Papencordt, pag. 327, dalla *Margarita Cornetana*)... *Populus... dispositionem regiminis..... Urbis ad vitam nostram nobis hactenus unanimi voluntate commisit:* così dice Bonifacio medesimo in un breve dell'anno 1297 (Theiner, I, n. DXVI).

(42) *Praefectusque Urbis, magnum sine viribus nomen*, esclama Iacopo Stefaneschi, che ha descritto in un poema la coronazione di Bonifacio VIII. Allora era prefetto Pietro di Vico; del senatore non si fa nota, perchè l'officio ancora vacava.

(43) *... tunc lora tenebant...*
Rex siculus, Carolusque puer..
Iure tamen: nam sceptra tenet vassallus ab ipso
. . . .
... reticere iuvat velamina muri
Et vestes, mensaeque situs, fulgentia Bacchi
Pocula, gemmatos calices, et fercula; quonam
Ordine servitum est; quemnam diademata reges
Cum ferrent gessere modum..

Se avessero vedute queste pompe san Bernardo e san Francesco, avrebbero esclamato: *In his successisti non sancto Petro, sed Constantino!*

(44) Ai 16 maggio del 1295, da Roma, scrive Carlo II al L'Estendard di aver mandato Radolfo, patriarca di Gerusalemme, frate Guglielmo di Villaret e il cavaliere Luigi *de Moheriis pro conducendo fratre Petro de Murono a Vestis usque Capuam:* e gli comanda di recarvisi in persona, per condurre il fuggitivo a Capua (*Regest. Caroli II.* 1294, C, 65, f. 264). Iacopo Stefaneschi, parla di un *regis sonorum edictum*, che parrebbe essere stato una specie di requisitoria.

(45) Stando a Pietro de Aliaco (nel Raynald, ad ann. 1295, n. 11, ecc.) ei fu chiuso in un carcere angustissimo, *ut vir sanctus ubi habebat pedes, dum missam celebravit, ibi caput reclinaret dum dormiendo quiesceret.* Celestino V, morto ai 19 maggio 1296, fu canonizzato nell'anno 1313 (Di Pietro, *Memorie di Sulmona*, pag. 198).

(46) Presenti furono Giovanni da Procida e il Loria, che avevano accompagnato Costanza a Roma; e a Roma Giovanni sparve. Di passaggio faccio qui nota del suo albero genealogico, ricavato da un documento dei 23 giugno 1314, compilato a Salerno, che riguarda una permuta di beni fra s. Maria in Ilice e Tomaso da Procida, figlio di Giovanni. Vi è fatta menzione dei suoi antenati di antico sangue longobardo, e vi è detto: *Nob. vir d. Thomas de Procida miles dom. Insule Procide, qui fuit filius Petri, filii Iohis, filii Adenulfi, filii Petri, filii Aczonis comitis* (archivio Ludovisi-Boncompagni di Roma, pergam. della rubri a *S. Maria in Elce*).

(47) Solamente nell'anno 1298, Carlo II, trovò che era cosa vituperevole far languire di fame i figli di Manfredi (*si ob alimentorum defectum... fame peribunt;* Del Giudice, *Cod. Diplom.*, I, pag. 127). Allora, nel 1299, comandò che fossero loro levate le catene, che si vestissero e conducessero a Napoli (Amari, *Vespro*, doc. XXIX, XXX). Però furono destinati a nuova prigionia nel castel dell'Uovo; Federico ed Enzo morirono per primi; Enrico passò di vita, che aveva quarantasette anni, nel 1309. Ma il Loria, dopo la sua vittoria navale di Napoli, aveva liberato Beatrice, figlia di Manfredi, che poi fu sposa a Manfredi, marchese di Saluzzo.

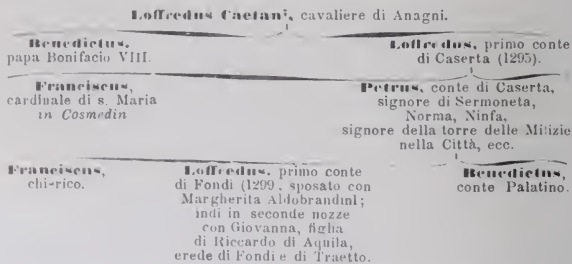
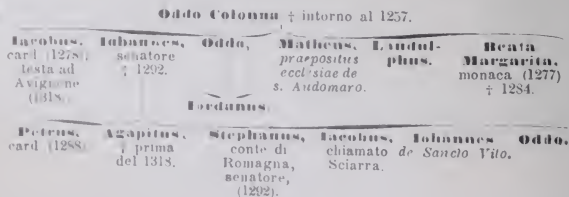
(48) Il Surita dimostra errare coloro i quali affermano che Costanza morisse in Roma (*Añales de Aragon,* V, c. XXVIII). — Si ricordi il bel passo di Dante, là dove l'ombra di Manfredi gli dice:

« Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e di Aragona ».
(*Purgatorio*, c. III, v. 115-116).

(49) Raynald, ad ann. 1297, n. 2 e segg. In un *privilegium* per Corneto, dei 24 luglio 1298, *datum in Portu Corneti,* Iacopo stesso si appellò *S. R. E. vexillarius, amiratus et capitaneus generalis.* L'originale si trova nell'archivio secreto di Corneto (casset. *A*, n. 5); una copia nella biblioteca del conte Falzacappa di Corneto.

(50) Addì 21 gennaio 1295, Terracina nominò Bonifacio per suo podestà a vita (Contatore, pag. 209). Orvieto, ai 7 ottobre 1287, fece lo stesso, eleggendolo per sei mesi (Theiner, I, n. 509); Toscania, ai 6 luglio 1297, a vita (n. 517; Todi, addì 31 gennaio 1297, per sei mesi (Petti, *Annali*, V, pag. 110); Velletri, ai 3 ottobre 1299, per sei mesi (n. 535); Corneto, addì 27 febbraio 1302, a vita (n. 544). Ed a Corneto trovasi un reggimento popolare, composto del *rector societatis laboratorum*, del *consul mercatorum*, del *rector societatis calzorarorum...* in generale dei *rectores artium et societatum.*

(51) Fu posto in officio a Roma, addì 13 marzo 1297 (Theiner, I, n. 516). Ai 12 giugno 1297, confermò gli statuti dei mercanti. Questo fu il suo ultimo senato; morì nel 1306, ed è sepolto in Araceli. Prima di lui, nel 1296, erano stati senatori Pietro di Stefano e Andrea Romano di Trastevere (Vitale, pag. 204). Vedi di loro la iscrizione esistente in Campidoglio (nel Forcella, I, 25).

(52) Pergamena nell'archivio Colonna (*Privilegi*, VI, *A*, n. 7). *Actum Rome, presentib. viris nob. Petro Ruffo de Calabria Catanzarii, Ermingario de Sabrano Ariani, et Riccardo Fundorum comitibus, Guillielmo Estandardo regni Sicilie marescalco... A. D. MCCVC, die XX febr., ind. VIII, regnor. nror a. XI feliciter. Amen. Considerantes igitur grandia, grata, dinturna et accepta servitia, quae sanctiss. in Xpo pater et clem. dom. nr d. Bonifacius..... ab olim dum in minori statu consisteret clare mem. domino patri nostro et nobis... exhibuit, ac paterna beneficia, que post apicem apostolatus assumptum, exibet... Roffridum Gaetanum militem fratrem ipsius in onorificentiam decoremque perpetuum domus et generis domini nostri prefati dignitate comitatus Caserte... providemus illustrandum.* Caduto Corradino, ed insieme cogli Hohenstaufen caduta la famiglia antica di Riccardo di Caserta e di Corrado suo figlio, fu ad essa confiscata, per fellonia, la bella contea. Documento che andò perduto, ed era raccolto nel *Liber Donat. Caroli I*, anno 1269: trovasi registrato dal Minieri Ricci nelle sue *Brevi notizie intorno all'Archivio angioino di Napoli* (1862), pag. 105.

Il padre del cardinale Iacopo viene chiamato espressamente con nome di Odone nella bolla dei 10 maggio 1297; e questo riesce sorprendente, poichè, nel contratto dei 28 aprile 1292 (Petrini, pag. 418), è appellato Giordano. Nell'archivio Colonna (scaff. XVII, n. 8) vid'io quel contratto, ed anche là il nome è Giordano. Però io mi attengo alla bolla autentica del pontefice.

(55) Il Tosti, *Storia di Bonifacio VIII*, I, 200, crede che Iacopo fosse dalla parte del torto in questa lite: deciderne è impossibile, perchè non conosciamo gli atti del processo.

(56) Bolla nel Raynald, n. 27: *Praeteritorum temporum nefandis Columnensium actibus... Columnensium domus exasperans, amara domesticis, molesta vicinis, Romanorum reipublicae impugnatrix, S. R. E. rebellis, Urbis et patriae perturbatrix...* documento di dettatura chiara e bella. — Tralascio di dire quello che scrivono il Villani ed altri intorno alla causa della contesa. Non credo che Stefano derubasse il tesoro pontificio, perciocchè il papa ne tace. Il Petrini (*Memorie prenestine*) ha composto queste storie traendole da documenti, ma sventuratamente gli archivi Caetani e Colonna non possiedono alcun documento che abbia speciale importanza intorno a quella età. Quanto a me, non potrò mai sdebitarmi abbastanza della gratitudine che professo al venerando don Vincenzo Colonna, che da anni mi tiene aperto il celebre archivio della sua famiglia, per lunghissimo tempo a tutti celato.

(57) Il Tosti registra alcune di queste satire.

(58) *L'Histoire du Different d'entre le Pape Bonif. VIII et Philippe le Bel, Preuves*, pag. 34 seg.: *Respondemus..... quod vos non credimus legitimum papam esse... quod in renuntiatione ipsius (Coelestini) multae fraudes et doli, conditiones et intendimenta et machinamenta intromisse multipliciter... Propter quod petimus instanter et humiliter generale concilium congregari.* — I cardinali mandarono il loro goffo manifesto anche a Parigi, dove si aveva di già discusso acremente sull'abdicazione di Celestino.

(59) Bolla *Lapis abscissus de monte sine manibus:* nel Raynald, n. 35.

(60) Bzovius, *Annal.*, ad ann. 1297, n. 9. — Tosti, I, 215. — La costituzione *Felicis recordationis* è nella VI *Decretal.*, l. V, tit. IX, c. V. — Innocenzo IV, da Lione, aveva dato ai cardinali il cappello rosso.

(61) Lettera del papa a Landolfo, da Orvieto, ai 4 settembre 1297 (Petrini, pag. 419).

(62) Lettera del papa a Pandolfo, da Orvieto, ai 29 settembre 1297 (ibid.).

(63) La bolla di scomunica, data da Roma, ai 18 novembre 1297, è registrata nel Raynald, n. 41. La bolla della Crociata è raccolta nel Petrini, pag. 421.

(64) L'inquisitore n'ebbe gran faccenda per le mani. Nell'arch. Caetani, XXXVII, n. 31, si conserva un istromento nel quale *Alamannus de Balneoregio*, dell'ordine dei Minori, giudice degli eretici in Roma, agli 8 settembre 1297, condannò alcuni cittadini come *adiutores et fautores scysmaticorum et rebellium Columpnensium;* e furono proscritti: *Exbandimus et exponimus Christi fidelibus capiendos.* L'inquisitore Simone *de Tarquinio* vendette per mille fiorini d'oro, a Pietro Caetani, le case di uno di quei condannati, poste presso la torre delle Milizie (ai 13 aprile 1301, ibid., n. 31).

(65) Nell'antica famiglia dei Ceccano s'erano riuniti gli Anibaldi loro congiunti. Trovo nell'archivio Colonna che ultimo di quei vecchi conti fu Giovanni, figlio di Landolfo, ai 23 marzo 1286. Indi, nel 1291, subentrò *Anibaldus de Ceccano*, padre di Giovanni e stipite della seconda famiglia dei conti di Ceccano, che fu potente anche a Terracina e nella Maritima.

(66) Nell'editto che pronunciò il tribunale degli eretici, agli 8 settembre 1297, fra i condannati si trova un Mario *magister lignaminis* che, in servizio dei Colonna, aveva fabbricato macchine a Nepi *ad exercitum Ecclesie per edificia impugnandum et ad machinas...*

(67) Archivio Caetani (XIII, n. 79), quaderno in pergamena, *Registr. Allibrati civitatis Nepesine, a. MCCXCIII temp. potestarie magn. vir. d. Pandulphi de Sabello Romanor. procon.* Il parlamento di Nepi delibera *quod dominium dicte civitatis alicui potenti vendatur... qui bona stabilia per eum empta singulis venditorib. in feudum concedat.* Ai 3 ottobre 1293, il cardinale Pietro Colonna compera Nepi per 25,000 fiorini (80,000 talleri). Il *syndicus* fa consegna della città a Stefano Colonna, *procurator* del cardinale *per vexillum et sigillum communis, per claves portarum et ipsas portas;* indi giura *vassallagium, homagium et fidelitatem.* In questo modo Comuni liberi diventavano vassalli di baroni. — Un altro istromento compilato a Roma, ai 6 agosto 1293, contiene un'alleanza fra i Colonna, Pietro e Manfredi di Vico e gli Anguillara, assistendovi il cardinal Benedetto (Bonifacio VIII). — In un terzo contratto, dato da Roma nel palazzo di *Florentius Capocci*, dei 13 agosto 1293, Pietro cardinale vende metà di Nepi ai fratelli della casa Vico, ma si pattuisce che il cardinale debba conservarne il possesso finchè gli si abbia pagato il prezzo. — Noto che a Nepi v'erano un *consilium speciale et generale* e *castaldiones*, capi della repubblica, che convocavano il parlamento.

(68) PTOLOM. LUCENS., *Histor. Eccl.*, pag. 1219. — Stando a un documento raccolto nella *Histoire du Different.*, pag. 278, Sciarra nel 1297, cedette Nepi alla città di Roma; e questa, morto Benedetto XI, nell'anno 1305, ne chiese la consegna a *Ponzellus Orsini*, a' termini del contratto.

(69) Addì 9 febbraio 1298, il papa richiese Rieti di aiuto *ad expugnationem castri Columpne* (breve nell'archivio Caetani, XXVI, n. 56); *Oppidum Columna diu obsessum.. subversum* (RICOBALDO, *Histor. Imp.*, pag. 141):

(70) « Lunga promessa con l'attender corto »

parole notissime di DANTE (*Inferno*, c. XXVII, v. 110), che furono forse la maggior origine del racconto. Vedi anche FRANC. PIPIN., *Chronic.*, pag. 741. Il TOSTI nega recisamente la cosa.

(71) I Caetani profittarono tosto a Rieti di queste circostanze di cose. Giusta una pergamena esistente nell'archivio Colonna (scaff. XVII, n. 12), il 19 settembre 1298, Agapito, figlio di Giovanni Colonna, cedette a *Petrus Gaytanus*, conte di Caserta, *titulo donationis*, tutti i suoi diritti su Ninfa. *Actum Reate praesentib. d. Rogerio Bussa, d. Iohe de Sermineto, d. Giffredo Bussa* (il quale più tardi tradì il papa) *civib. anagninis.*

(72) Vedi il frammento del ricorso che, morto il papa, i Colonna diressero al Senato (PETRINI, pag. 429): *Palatium autem Caesaris edificatum ad modum unius C propter primam litteram nominis sui, et templum palacio inherens, opere sumptuosissimo et nobilissimo, edificatum ad modum s. Mariae Rotunde de Urbe. — Muri antiquissimi opere saracenico* (vecchio edificio ciclopico, in contrapposto delle costruzioni romane di mattoni).

(73) *Ipsamque aratro subiici, ad veteris instar Carthaginis africanae, ac salem in ea etiam fecimus... seminari, ut nec rem, nec nomen, aut titulum habeat civitatis* (bolla, da Anagni, ai 13 giugno 1299; RAYNALD, n. 6; PETRINI, pagg. 426, 428).

(74) PETRINI. Fino a questo tempo, vescovo di Palestrina era stato il cardinale Beaulieu: lui morto nell'agosto 1297, Bonifacio non gli aveva eletto alcun successore; e questo dimostra che fin da allora aveva stabilito il suo piano di vendetta.

(75) Ai podestà dei Comuni nel *patrimonium Petri* è concesso il *merum et mixtum imperium*, e si garantisce protezione di parecchie specie, contro gli of-

ficiali pontificî (bolla *Licet merum*, dei 20 gennaio 1299, arch. secreto di Corneto, cassett. *A*, n. 6). — A difesa della marca di Ancona furono promulgati, ai 7 settembre 1303, degli statuti (THEINER., I, n. 571), e questi furono uno degli ultimi atti del papa. Più tardi, ai 15 gennaio 1304, il bellissimo editto fu abrogato da Benedetto XI (ibid., n. 577). — Bonifacio, a richiesta di Todi, sottrasse questa città al tribunale del rettore del *Patrimonium*. Egli soppresse soltanto le confederazioni delle città: così la lega antica fra Perugia, Todi, Spoleto e Narni (bolla dei 13 dicembre 1300, nell'archivio di s. Fortunato di Todi).

(76) BENVENUTO DA IMOLA, SANT'ANTONINO (III, 248), il VILLANI, BONINCONTRIUS, la *Cronica di Este* (MURAT., XV, 344) accusano addirittura il papa di spergiuro. Il TOSTI imprese a spurgarnelo di questa taccia, ma non riuscì a darne dimostrazione.

(77) Bolla, *Ad succidendos*, l. VI, *Decretal.*, V, tit. III.

(78) Vedi le satire XVII e XIX nella ediz. veneziana delle sue poesie. Iacopone coi Colonna ottenne l'assoluzione soltanto da Benedetto XI. Indi visse presso Todi, dove in s. Fortunato il suo epitaffio dice: *Ossa beati Iacoponis de Benedictis, tudertini, fr. ordinis Minorum, qui stultus propter Christum, nova mundum arte delusit et coelum rapuit.* Però l'iscrizione data soltanto dall'anno 1596.

(79) PETRARCHA, *De Reb. Famil.*, III, pag. 592. Vedi anche il DE SADE, *Mémoires pour la vie de Pétrarque*, I, 100.

CAPITOLO SESTO.

I. — A ROMA SI CELEBRA IL GIUBILEO SECOLARE. — RICCARDO ANIBALDI DEL COLOSSEO E GENTILE ORSINI, SENATORI NEL 1300. — TOSCANELLA SOTTO IL DOMINIO DEL CAMPIDOGLIO. — DANTE E GIOVANNI VILLANI VENGONO A ROMA PELLEGRINI.

NCORA di un altro trionfo godette Bonifacio VIII, prima che fosse trascinato in lotte più gravi: egli diede inizio al secolo decimoquarto con una festività di pellegrinaggi che rimase celebre nella storia. Nell' antica Roma, i giubilei secolari si erano celebrati con giuochi magnifici; ma poi se n'era spenta la ricordanza, nè v' ha memoria che Roma cristiana solennizzasse la fine o il principio di un secolo con grandi feste ecclesiastiche. Durante le Crociate, gran moltitudine di gente non era più venuta in pellegrinaggio a s. Pietro: messo termine ad esse, s'era ridestata l'antica brama dei popoli e li aveva attirati alle tombe degli apostoli; e per verità, l'accortezza dei preti romani non aveva avuto piccola parte a tener sempre vivo quell' impulso religioso. Intorno al Natale dell'anno 1299, e col Natale si chiudeva, secondo lo stile della Curia romana, l'annata, si cominciò a muovere a s. Pietro in grandi comitive di uomini della Città e delle campagne. Quand' ecco si sparge pel mondo una voce che promette indulgenze a chi pellegrinasse a Roma: questo bastò per scuoterlo tutto e per metterlo in moto. Bonifacio, che lietamente vedeva farsi sempre più numeroso il pellegrinaggio, vi diede forma e sanzione, e ai 22 febbraio dell'anno 1300 promulgò la bolla del giubileo che concedeva indulgenza plenaria a tutti coloro che, durante l'anno, avessero visitato le basiliche di s. Pietro e di s. Paolo. Imponevasi ai terrazzani di continuare la visita per trenta giorni, agli stranieri per quindici. Ne vennero esclusi soltanto i nemici della Chiesa, e per tali il papa denotò Federico di Sicilia, i Colonna e i loro partigiani, e (strana cosa!) tutti i cristiani che facessero traffico coi Saraceni. Pertanto, Bonifacio si giovò del giubileo per marchiare di pubblica infamia i suoi nemici, e per dichiararli esclusi dalle grazie del cristianesimo (1).

L'accorrenza fu tanta, che l'eguale non s'era mai data. Dì e notte, Roma offriva lo spettacolo di torme di pellegrini entranti e uscenti da sembrare un esercito. Chi da un'eminenza della Città avesse mirato quella grande scena, guardando da tutti i versi, da nord, da est, da sud, da ovest, avrebbe visto tanta caterva di gente, da parergli che fossero popoli interi migranti

e vegnenti per le vie romane antiche: e se, disceso, si fosse mescolato a quegli uomini, avrebbe durato fatica a distinguere di che paesi fossero. Capitarono Italiani, Provenzali, Francesi, Ungheresi, Slavi, Tedeschi, Spagnuoli, fino Inglesi (2). L'Italia diede libero passo ai pellegrini, e tenne tregua di Dio. Venivano quali vestiti del saio di pellegrini, quali secondo le fogge nazionali delle loro terre, quali a piedi, quali a cavallo, quali trascinando su carri gli sfiniti e gli infermi, e carichi del loro bagaglio: e si videro vecchi centenarî, guidati dai loro nipoti, e giovani che, simili ad Enea, portavano sulle spalle la madre od il padre (3). La Campagna e la Città risonavano senza interruzione di canti che empievano l'aria di tetra mestizia. Quelle genti parlavano le favelle varie delle loro contrade, ma cantavano inni e litanie in una sola lingua, quella della Chiesa. Gli ansiosi intenti di tutti avevano un'unica meta. E quando in distanza scorgevano la fitta foresta delle torri di Roma santa, alzavano con entusiasmo di gioia il grido: « Roma! Roma! », come naviganti che dopo lungo viaggio scoprono terra. E si inginocchiavano a dire orazioni, indi s'alzavano con fervoroso grido: « San Pietro! san Paolo! fateci grazia! » Alle porte erano pronti a riceverli uomini dei loro paesi, appartenenti alle *scholae* dei forestieri, e ufficiali urbani di provvisione che loro additavano i luoghi dove avrebbero trovato albergo: ma prima ancora di prender riposo, i pellegrini andavano a s. Pietro, salivano a ginocchia la scalea del vestibolo, e poi si prostravano estatici innanzi alla tomba dell'apostolo.

Per un anno intero, Roma fu un campo brulicante di pellegrini, una vera babilonia per confusione di lingue. Si narra che ogni giorno i pellegrini che entravano e quelli che ne uscivano, ammontassero a trentamila, e che ogni dì si trovassero nella Città duecentomila stranieri (4). Così Roma, dopo lungo tempo, tornò ad essere, se non riempita, almeno bastevolmente animata di popolo. Un'ottima amministrazione provvedeva a mantenere l'ordine ed il buon mercato. L'annata era stata prospera di ricolti, e la campagna e le province prossime mandarono vettovaglie in gran copia. Un cronista che fu tra i pellegrini, racconta così: « Pane, vino, carni, pesce ed avena trovavansi sul mercato in abbondanza e a prezzo mite; ma il fieno era assai caro e le osterie carissime, tanto che, per un letto per me, e per la stalla dei miei cavalli, dovetti pagare un grosso tornese al giorno, senza contar l'avena ed il fieno. Quando partii da Roma la vigilia del santo Natale, vidi entrarvi una caterva tanto grande di pellegrini, che nessuno avrebbe potuto contarli quanti fossero. Pretendono i Romani di avere in tutto numerato due milioni di persone fra uomini e donne. E spesso io vidi in quella folla taluno cadere ed essere schiacciato sotto i piedi della moltitudine, e, soltanto a fatica, più d'una volta scampai io stesso a quel malanno » (5).

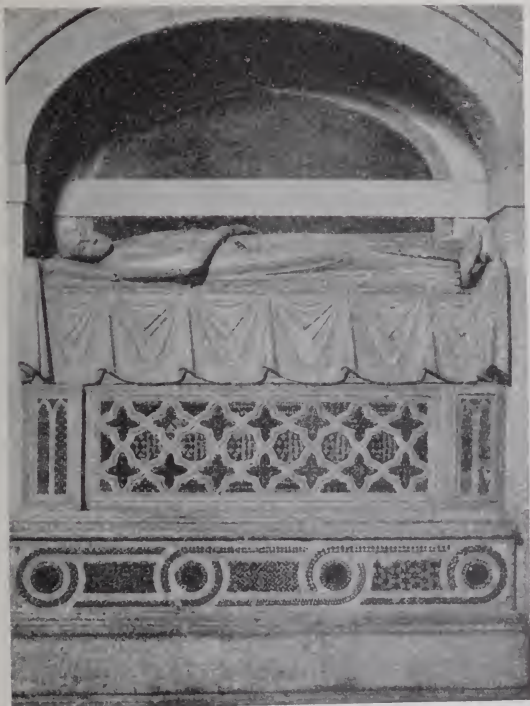
Troppo angusta era la via che dalla Città, per il ponte s. Angelo, menava a s. Pietro; e perciò, forate le mura, non lungi dall'antica *Meta Romuli*, si aprì una strada nuova lungo il fiume (6). Il ponte era coperto di botteghe che lo dividevano in due in tutta la sua lunghezza, e per evitare disgrazie, si provvide che quelli che andavano, movessero per un lato del ponte e quelli che tornavano seguissero l'altro lato (7). Senza posar mai, processioni

movevano a s. Paolo fuor delle mura ed a s. Pietro, dove si faceva vedere il sudario della Veronica, reliquia ormai celeberrima. Ogni pellegrino deponeva sull' altare dell' apostolo un' offerta, e il detto cronista di Asti, come testimonio oculare, afferma che presso all' altare di s. Paolo, dì e notte, stavano due chierici che, con rastrelli in mano, raccoglievano denaro senza fine (8). La strana vista di preti, i quali, ghignando, rastrellavano denaro come se fosse stato fieno, die' occasione ad alcuni maliziosi ghibellini di affermare che il pontefice aveva bandito il giubileo non per altro che per far denaro (9). E di moneta, e molta, per certo Bonifacio abbisognava, affine di continuar la sua guerra contro la Sicilia, che, oltre ogni calcolo, riusciva costosa. Se i monaci di s. Paolo, invece che quattrini di rame, avessero raspato fiorini d' oro, eglino avrebbero per certo ammassato una ricchezza favolosa, ma i monti di denaro di s. Paolo e di s. Pietro per lo più erano soltanto accumulati a forza di monetucce che deponevano in dono pellegrini di poco conto. E il cardinale Iacopo Stefaneschi lo avvisa espressamente, e deplora che i tempi fossero mutati, poichè adesso non v' erano che i poveri i quali facessero offerte, laddove i re, dissimili dai tre Magi, non portavano più cosa alcuna in dono al Redentore. Tuttavia il ricavato del giubileo (da cui il papa potè levare alcune somme ed attribuirle alle due basiliche perchè facessero compre di terre) fu abbastanza ragguardevole. Se di consueto i doni che i pellegrini ogni anno recavano a s. Pietro solevano ammontare a trentamila quattrocento fiorini d' oro, ci si può conchiudere quanto maggiore dovesse essere il guadagno toccato nell' anno del giubileo (10). E « dell' offerta fatta pei pellegrini » scrive il cronista di Firenze, « molto tesoro ne crebbe alla Chiesa, e i Romani, per le loro derrate, furono tutti ricchi ».

Ed invero l' anno giubilare fu per essi un anno d' oro. Perciò trattarono i pellegrini con cortesia, e nessun atto di violenza s' ebbe a deplorare. La caduta di casa Colonna aveva in Roma svegliato inimicizie al pontefice, ed egli le seppe disarmare coll' immenso profitto procacciato ai Romani, i quali hanno sempre vissuto del denaro dei forestieri. Loro senatori a quel tempo erano Riccardo Anibaldi del Colosseo (da questa fortezza gli Anibaldi avevano ormai discacciati i Frangipani) e Gentile Orsini, i cui nomi, oggidì ancora, possono leggersi scritti in una lapide nel Campidoglio. Questi signori non mancarono ad onta del pio entusiasmo del pellegrinaggio, di occuparsi a muover guerra nel vicinato; lasciarono che i pellegrini venissero a pregare innanzi agli altari; quanto a loro, marciarono con le bandiere di Roma contro Toscanella, e valorosamente resero soggetta questa città al Campidoglio (11).

Si può immaginare facilmente quanto commercio di reliquie, di amuleti e di immagini di santi si sarà allora fatto in Roma, e possiamo figurarci la copia di avanzi di cose antiche, di monete, di gemme, di anelli, di sculture, di frammenti di marmo ed eziandio manoscritti che i pellegrini avranno trasportato ai loro paesi. Quando avevano soddisfatto ai loro esercizî di religione, quelle genti visitavano i monumenti antichi sbarrando tanto d'occhi per meraviglia; e la vecchia Roma, attraverso cui s'andavano aggirando col libro dei *Mirabilia* alla mano, esercitava su di loro il suo fascino ammaliatore. Oltre alle ricordanze del vecchio tempo, a rendere animato quel teatro

classico del mondo, nell'anno 1300 si univano le memorie di ciò che avevano fatto i papi e gli imperatori da Carlo Magno in poi; e ogni animo sensibile al linguaggio della storia doveva esserne compreso più efficacemente che mai, giusto allora che schiere di pellegrini di tutti i paesi, aggirantisi in quel maestoso mondo di ruine, erano testimonî vivi dell'eterno nodo che avvinceva Roma all'umanità. E' quasi certo che anche Dante vedesse Roma a quei

(Roma: chiesa di s. Balbina).

Sepolcro di Stefano de Surdi.

giorni, e che un raggio di quel sole così discendesse a vivificare la sua cantica immortale che incomincia con la settimana santa dell'anno 1300. E la vista della città capitale del mondo ispirò l'animo di un altro fiorentino. « Trovandom' io », così scrive Giovanni Villani, « in quel benedetto pellegrinaggio nella santa città di Roma, veggendo le grandi e antiche cose di quella, e leggendo le storie e gran fatti de' Romani, scritte per Virgilio, Sallustio, Lucano, Tito Livio, Valerio, Paolo Orosio e altri maestri d'istorie, i quali

così le piccole cose come le grandi delle gesta, o fatti de' Romani scrissono ed eziandio delli strani dell'universo mondo per dar memoria ed esemplo a quelli che sono a venire, presi lo stile e forma da loro, tutto sì come discepolo non fossi degno a tant'opera fare... E così mediante la grazia di Cristo, nelli anni suoi 1300 tornato da Roma, cominciai a compilare questo libro, a reverenza di Dio e del beato Giovanni e a commendazione della città di Firenze » (12). E frutto dell'entusiasmo del Villani furono le sue *Storie Fiorentine*, la più grande, la più semplice delle cronache che l' Italia possegga nella sua lingua fanciulla e incantevole: e può darsi che molti altri uomini d' ingegno allora traessero da Roma concetti fecondi di creazione.

Per Bonifacio il giubileo fu una vittoria. L'accorrere degli uomini a Roma gli dimostrò che la fede loro teneva tuttavia la Città in conto di arca santa dell'alleanza del mondo. Quella festa grandiosa di riconciliazione parve che riversasse sul passato del pontefice un fiume di grazie; pareva che le brutte ricordanze di Celestino V, della guerra coi Colonna, e tutte le accuse dei suoi nemici cadessero in obblio. In quei giorni, Bonifacio potè gioire nella pienezza di una potenza quasi divina, che l'eguale forse nessun papa aveva raggiunta prima di lui. Sedeva egli sopra il massimo trono dell'occidente ornato delle spoglie dell' impero; s' intitolava « vicario di Dio » in terra; era capo supremo del dogma del mondo; teneva in mano le chiavi della benedizione e della distruzione; e migliaia di genti, di tutti i paesi più remoti, vedeva venire innanzi al suo trono, e prostrarsi nella polve come davanti ad un essere soprannaturale. Soltanto che non vide venire alcun re. Fuor di Carlo Martello, nessun monarca capitò a Roma a riceverví penitente assoluzione dei suoi peccati: e questo dimostrava che la fede, la quale un dì aveva vinto le battaglie di Alessandro III e di Innocenzo III, s'era spenta alle corti regie (*a*).

Bonifacio VIII chiuse la memoranda festività nella vigilia di Natale dell'anno 1300 (13). Essa forma un'epoca nella storia del papato e di Roma, perocchè a questo anno di giubileo e di entusiasmo succedessero, rapido e terribile contrapposto, la fine tragica di quel pontefice, la discesa del papato dal suo fastigio e la ricaduta della città di Roma in ispaventosa solitudine.

II. — FEDERICO VITTORIOSO IN SICILIA. — BONIFACIO VIII CHIAMA IN ITALIA CARLO DI VALOIS. — L'IMPERO. — ADOLFO E ALBERTO. — TOSCANA. — I BIANCHI E I NERI. — DANTE IN VATICANO. — FIGURA MESCHINA DI CARLO DI VALOIS. — PACE DI CALATABELLOTA. — CONTESA FRA BONIFACIO VIII E FILIPPO IL BELLO. — BOLLA « CLERICIS LAICOS ». — UNA BOLLA È ARSA PUBBLICAMENTE A PARIGI. — TUTTA FRANCIA SI VOLTA CONTRO IL PAPA. — CONCILIO DEL NOVEMBRE IN ROMA. — IL PARLAMENTO DI FRANCIA S'APPELLA AD UN CONCILIO GENERALE. — IL PAPA RICONOSCE ALBERTO DI AUSTRIA. — AVVILIMENTO DELL'IMPERO.

Dopo il principio del secolo decimoquarto, la fortuna si volse contro Bonifacio VIII. Re Federico, nel quale era risorto un novello, ma più fortunato Manfredi, si teneva padrone della Sicilia per valore suo proprio e, a forza di sacrificî del popolo, combattendo contro un mezzo mondo di avversarî. Ma or volle il papa fare ancora un grande sforzo per tentar di ristabilire nell' isola la signoria della Chiesa. Abbandonato da Iacopo di Aragona, malcontento della debolezza di Carlo II, cui prescriveva comandi come se fosse egli stato il padrone di Napoli, il papa invocò in aiuto un secondo angioino, il fratello di Filippo di Francia. Ancora una volta un pontefice chiamava un principe francese a immischiarsi nelle cose d' Italia; e l' ira di Dante, e la sentenza che egli pronunciò sopra Bonifacio VIII derivarono pertanto, a buona ragione, dalla venuta di quello straniero nella sua patria. Con grandi promesse, il papa allettò Carlo di Valois, conte di Angiò; in premio delle sue gesta future onde doveva assoggettare la Sicilia ed i ghibellini italiani, sarebbe diventato senatore di Roma; e con la mano di Caterina di Courtenay, la quale un tempo aveva disdegnato il giovane Federico, egli avrebbe ereditato i diritti che la famiglia di lei pretendeva su Bisanzio. Venne il conte con mercenarî e con cavalieri di ventura e si recò dal papa ad Anagni, dove convenne anche Carlo II coi suoi figliuoli. La spedizione si allestì, e Bonifacio, ai 3 settembre del 1301, nominò il Valois capitano generale dello Stato ecclesiastico e paciere di Toscana: per tal guisa si rinnovavano i tempi del primo angioino (14).

Fu in conseguenza della vacanza dell' impero, giacente in debolezza profonda, che Bonifacio potè dare al Valois il vicariato di Toscana, terra imperiale che il papa intendeva adesso di conquistare alla Chiesa. Ecco in brevi tratti quali erano le condizioni dell' impero. Morto Rodolfo, la corona di Germania era stata data al conte Adolfo di Nassau, uomo senza potenza, sebbene di valore cavalleresco; al suo rivale Alberto d'Austria, figliuolo di Rodolfo, erano occorsi alcuni anni per indurre i Tedeschi a disertare dal suo avversario, ma finalmente questi, deposto dagli Stati dell' impero, aveva perduto trono e vita nella battaglia di Gellnheim, che si era combattuta ai 2 di luglio del 1298. Alberto salì al trono addì 24 agosto dello stesso anno, ma

(Roma: chiesa di Araceli).

SEPOLCRO DEL CARDINALE DI ACQUASPARTA.

Papa Clemente V.

Bonifacio, di cui non s'era chiesto il consenso, ricusò di riconoscerlo per imperatore, tanto più che Alberto conchiudeva un'alleanza con Filippo di Francia. Lo tenne in conto di fellone e di regicida, lo citò perfino davanti al suo tribunale, e proibì ai principi dell' impero di riverirlo per re dei Romani. E narrasi che ricevesse gli ambasciatori di Alemagna con pompa da teatro, seduto in trono, coronato il capo, tenendo una spada in mano, e che con voce tonante di collera gridasse loro: « Io, io sono l' imperatore! » (15). E forse può essere che egli desse a Carlo di Valois lusinga anche della corona romana, purchè se la meritasse servendo ai suoi intenti.

Il Valois non aveva alcuna di quelle qualità che al primo angioino avevano valso l'acquisto di un reame. Ei fece in Italia una magra figura. Dapprima il pontefice lo mandò in Toscana, dove era testè avvenuta una rivoluzione gravissima di conseguenze. Firenze la guelfa, allora fiorente di popolo e di ricchezza, s'era divisa nei partiti dei Donati e dei Cerchi, dei bianchi e dei neri, i primi dei quali erano guelfi moderati che poi si tramutarono in ghibellini. Bonifacio vi aveva spedito il cardinale Matteo di Acquasparta, ma questo legato, beffato dai bianchi che erano allora al governo, aveva dovuto partire dalla città lanciandole l' interdetto. La mano energica di Dino Compagni e di Dante dettò di quelle lotte di Firenze un racconto che non morrà mai; e dalle turbolenze di una piccola repubblica, che altrimenti si sarebbero perdute come tratti sbiaditi nel gran mare della storia universale, sorse il massimo poema dell'età cristiana, gloria eterna del genio umano. E' cosa assai attrattiva mirar Dante al cospetto di Bonifacio VIII, l' ingegno più vasto del medio evo innanzi all'ultimo degli orgogliosi papi medioevali. Dante venne a Roma quale legato dei bianchi fiorentini, per tener contrappeso ai neri che erano alla corte pontificia; e da quel tempo in poi, che fu l'anno 1301, egli non rivide più la sua città natale, ma andò fino alla sua morte errando in esilio (16). Non si nota in alcun luogo in che forma Dante entrasse in Vaticano, quali discorsi tenesse, quali sieno stati i suoi disinganni, i suoi giudicî sopra Bonifacio; ma il poeta, giudice del morto regno, poco dopo cacciò il pontefice superbo nel suo Inferno poetico: e quel luogo orrendo e fantastico di pene eterne, per la potenza del suo genio si tramutò in vero tribunale della storia. Egli incatenò l'anima di Bonifacio al carro trionfale della sua ira ghibellina, e nove volte lo trascinò attorno i gironi dell' Inferno, all' istesso modo che Achille trasse il morto Ettore intorno alle mura di Ilio (17).

Fallì la sollecitudine che i bianchi si diedero per ridare unità alla loro patria e per tener remota l' ingerenza di uno straniero. I neri rappresentarono al papa che i loro avversarî lavoravano a profitto dei nemici suoi; e il Valois, incaricato da lui e chiamato da quei neri, entrò in Firenze addì 1 novembre 1301. Conseguenza di cotale intervento si fu che la magnifica città, di fiorente che era, cadde in ruina, e che proditoriamente ne furono banditi i guelfi. Toscana si scisse nelle due fazioni; e così ne andò perduto il fermo appoggio che il papato aveva ricavato fino a questo momento dai guelfi di quel paese. Bonifacio, per egoismo, si fece favoreggiatore di un partito, ma presto se ne pentì. Il Valois si palesò a Firenze uomo inetto, la lasciò in

grandissima confusione, e, nella primavera dell'anno 1302, tornò a Roma. Nè qui gli fu conferita la dignità senatoria; andò a Napoli per porsi a capo della grande spedizione contro la Sicilia, che il papa aveva allestito a spese della Chiesa, ma neanche là fu più fortunato. Re Federico in guerra minuta sterminò l'esercito nemico, e giunse a capo di conchiudere una pace insperata. Col trattato di Calatabellota, ai 31 agosto 1302, ei fu riconosciuto per re di Sicilia, sua vita durante; sposò Leonora, figlia di Carlo II, e promise di lasciare l' isola dopo la sua morte agli eredi di lui: senonchè, questa promessa non fu confermata dal parlamento siculo, e neppure ebbe mai adempimento. Quanto a Bonifacio, egli mostrò sulle prime riluttanza di approvare quella pace in cui non s'era avuto riguardo nè a lui nè alla Chiesa; alla fine confermò Federico a re, sotto condizione che riconoscesse di esser vassallo della Chiesa; peraltro quegli non pagò mai tributo alla Chiesa. Già indebolite erano le forze del papa; una lotta maggiore che la dottrina della Chiesa romana lo costringeva ad intraprendere, venne proprio adesso a scoppiare; e in questa contesa, breve sì ma d'importanza mondiale, Bonifacio VIII soccombette.

Il monarca di Francia subentrò nella guerra contro la preponderanza ecclesiastica, nella quale gli Hohenstaufen non erano caduti che dopo di avere scosso le fondamenta del papato. Questa nuova fase segnò una delle maggiori rivoluzioni nel mondo ecclesiastico e politico. In tutto il medio evo, la Francia era stata l'appoggio più fido del papato; era dessa che aveva spinto gli Hohenstaufen al precipizio, e, invece dell' influenza tedesca sull' Italia e su Roma, v'aveva posto la sua propria. Allorquando i papi ebbero levato la casa regale di Francia sopra un trono italiano facendone la protettrice della Chiesa, ne andarono puniti della loro debolezza, perciocchè sia legge sempre costante che i protettori si tramutino in conquistatori. Ed infatti, con Carlo d'Angiò, la Francia andò poco a poco conquistando il papato, fino a tanto che la santa sede fu trapiantata sulle rive del Rodano, e per settanta anni ebbe pontefici sempre francesi. L'urto della gerarchia romana contro la orgogliosa nazione di Francia fu reso inevitabile allorchè Bonifacio VIII, in un tempo di civiltà progredita, tentò di opporre la dottrina della podestà universale pontificia contro il protettorato francese. L' impero germanico era soggiaciuto ai papi, per la ragione che esso non riposava sopra basi pratiche; invece, la lotta del re di Francia col pontefice fu contesa pratica del diritto politico contro il giure canonico, e si combattè sul terreno di una monarchia nazionale difesa dagli Stati paesani. La lunga reazione dello spirito politico contro il diritto ecclesiastico europeo penetrò in tutte le attinenze civili ed economiche, e fu il massimo motore della storia del medio evo. Ed in ogni età essa comparve sotto varie forme e con parecchi nomi; prima si appalesa lotta delle investiture e guerra degli Hohenstaufen, indi continua nella Riforma, prosegue con la rivoluzione francese, ed è ancora visibile nei modernissimi concordati e nei contrasti dei giorni nostri (18).

Dominava allora in Francia Filippo il Bello, nipote di quel Luigi IX che lo stesso Bonifacio VIII, nell'anno 1297, aveva annoverato fra i santi della Chiesa: fu principe d' ingegno, ma senza coscienza; ipocrita immorale

e despota insaziabile; ma fu anche uno degli energici fondatori della monarchia francese. Un uomo così fatto era quel che ci voleva per combattere la superbia provocatrice di un Bonifacio VIII. Ingerenze che il papa si prendeva nella guerra di Francia con l'Inghilterra, e nella quale sperava poterla fare da giudice, questioni di investiture e richieste di decime ecclesiastiche trassero Filippo in lotta contro la Curia romana. Nell'anno 1296, Bonifacio, a protezione massime della immunità delle chiese, aveva promulgato la bolla *Clericis laicos*, con cui si vietava solennemente a tutte le persone e corporazioni ecclesiastiche di far doni o di pagare imposte ai laici senza licenza del papa. Questa bolla pungeva più che ogni altro re Filippo, il quale, per le sue guerre di Fiandra e d'Inghilterra, abbisognava dei tributi del clero, e, nelle sue necessità di denaro, non vergognava di falsificare monete. Ei vi rispose proibendo che si cavasse denaro dalla Francia, e questa fu ferita non meno grave per Roma.

Il pontefice piegò, e questa sua arrendevolezza sedò per quel momento la burrasca; ma più forte essa eruppe nell'anno 1301. Ragione ne furono alcune controversie insorte per diritti di possesso di cose ecclesiastiche e temporali e per l'amministrazione di beneficî vacanti, cui il re francese pretendeva come a regalie. Il legato pontificio fu incarcerato, e posto sotto processo; un parlamento approvò l'opera violenta di Filippo, e allora Bonifacio, ai 5 di dicembre, indirizzò al clero ed al re alcune bolle che misero tutta la Francia in commovimento. Vi rimproverava a Filippo di attentare contro i diritti della Chiesa, protestava che il papa aveva ricevuto da Dio podestà assoluta sopra re e reami, gli diceva che si togliesse dal capo l'idea di non avere sopra di sè alcun superiore, lo ammoniva di allontanare da sè i suoi consiglieri malvagi, e invitava il clero francese a recarsi a Roma per il giorno 1 novembre 1302, ad un concilio o parlamento in cui si sarebbe giudicato del diritto o del torto del re (19). Se ne indignò acremente la corte francese; i giureconsulti, fra i quali furono Pietro Flotte e Guglielmo di Nogaret, rinfocolarono le ire del re con discorsi e forse anche con invenzioni di scritture pontificie che non avevano mai esistito; si andò vociando che Bonifacio pretendeva di tenere la libera Francia in conto di terra vassalla. Strappata la bolla pontificia dalle mani del legato, pubblicamente la si abbruciò agli 11 febbraio 1302 nella chiesa di Nostra Donna a Parigi, e se ne annunciò la distruzione da un araldo, a suon di tromba. La prima fiamma che ardesse una bolla pontificia segna un grande avvenimento storico. Il legato fu vituperevolmente cacciato; un editto regio, come ai giorni di Federico II, vietò ai preti di andare al concilio; un parlamento dei tre Stati, congregato dal re in Nostra Donna, confermò nel giorno 10 di aprile i suoi decreti; nobili e borghesi gli prestarono il loro appoggio, e i vescovi, la cui autorità s'era tramutata ormai in un rapporto di sudditanza verso il re, volere o non volere, dovettero piegare il capo al suo comando. Fu la prima volta che il clero di un paese disertasse il pontefice e si ponesse dalla parte del principe. Allorchè Bonifacio ricevette le lettere in cui la Chiesa gallicana confutava la sua pretesa che il papa stesse sopra al re anche nelle cose civili, e lo pregava di dispensarla dal viaggio a Roma, ei vi potè, con grave suo sgomento, capire, che un

abisso gli stava aperto dinanzi. Però ei non si poteva più ritirare dalla battaglia senza che la podestà pontificia moralmente non s' annientasse agli occhi del mondo; gli conveniva tentare di distruggere la monarchia francese che si andava raccogliendo a unità, all' istesso modo che i suoi antecessori avevano demolito l' impero degli Hohenstaufen, che avevano preteso all' autorità assoluta (20).

Nel concilio di novembre, che si radunò in Laterano, e cui appena fu se vi assistette qualche raro prete francese, Bonifacio promulgò la bolla *Unam sanctam*. In questa scrittura, con audacissimo linguaggio, egli raccoglieva insieme tutte le dottrine fondamentali che i suoi predecessori avevano bandito intorno alla podestà divina del papato, e vi faceva tesoro di tutte le conquiste che i papi avevano ottenuto in lungo corso di secoli fino a lui. « Dichiariamo », diceva, « essere alla eterna salute necessario che ogni creatura umana rimanga soggetta al pontefice romano »: e con questo dogma ei coronava l' edificio torreggiante della gerarchia medioevale (21). Però questa aperta proclamazione dell' autorità giudiziaria del papa in bocca di Bonifacio VIII non fu che una parola impotente, quantunque la stessa idea si sia ripetuta nel periodo avignonese e abbia sollevato nelle scienze teologiche e giuridiche un lungo dibattito e investigazioni che non hanno avuto fine neppure ai nostri dì. Fallito un tentativo di accomodamento, ed avendo il papa minacciato la scomunica, Filippo si pose a combattere il suo nemico giovandosi con accortezza degli Stati nazionali; ed il primo parlamento di Francia, che veramente tal fosse, balzò dal suo fastigio il papato dominatore del medio evo. Quell' assemblea si congregò nel Louvre ai 13 giugno 1303; e là i più ragguardevoli ottimati si alzarono ad accusare il pontefice. Le tacce che si rovesciarono sopra un vecchio più che ottantenne erano nella massima parte troppo assurde per essere dappiù che sfoghi di odio: però il fatto che un completo parlamento nazionale ponesse un papa in istato di accusa e contro di lui s' appellasse ad un concilio generale, fu un avvenimento serio e gravido di conseguenze (22). Pochi anni prima, due cardinali avevano citato lo stesso pontefice Bonifacio innanzi un concilio; questo or facevano i rappresentanti di una grande nazione eminentemente cattolica; e per tal guisa, contro il principio della onnipotenza pontificia, si evocava quella potenza cui un dì Federico II, per la prima volta, aveva fatto ricorso. La Francia intera adesso, con tutte le sue corporazioni ecclesiastiche e civili, ripetè quell' appello.

Bonifacio si vide calare sul capo una procella orrenda, ma non si smarrì di coraggio: e nel suo acciecamento, ei si ingannò perchè credette la podestà pontificia più forte di quello che infatti fosse. Soltanto la sua caduta, soltanto la sconfitta del papato, di cui i suoi immediati successori dovettero confessare la verità, ne chiarirono al mondo la fragilità. Il papato soccombette, poichè non era stato capace, dopo caduto l' impero, di raccogliere intorno a sè l'Italia e di condurre l' idea guelfa a compimento: i pontefici avevano abbandonato la grande politica nazionale di Alessandro e di Innocenzo III; per demolire gli Hohenstaufen, avevano chiamato in Italia dei principi stranieri, ma non avevano saputo metter fine ai contrasti dei guelfi e dei ghibellini. L' idea

politica del papato fu un' illusione, e nel suolo d' Italia non attecchì. A una gran parte degli Italiani il pensiero guelfo parve essere innovazione rivoluzionaria: essi d'altronde non avevano tenuto mai in estimazione il papato, ed anche la religione non era stata per loro un vincolo nazionale, ma soltanto una credenza individuale. Tutti i partiti pertanto abbandonarono il pontefice alla sua sorte e lasciarono che cadesse: tanto poco la sua potenza riposava sopra una idea nazionale!

Già Bonifacio aveva cercato nell' impero tedesco un appoggio contro la Francia; Alberto, verso grandi promesse, gli offerse i suoi servigî, e il papa adesso fece la nuova scoperta che il fellone e il regicida era di punto in bianco divenuto degno della corona romana. Pertanto, addì 30 aprile 1303, lo riconobbe a re, ma lo fece con linguaggio orgoglioso trattandolo da supplichevole peccatore, accordandogli non giustizia ma pietà, e dandogli, come soltanto per grazia, la corona romana (23). Lo sciolse da tutte le sue alleanze con re stranieri, e ne ottenne esplicita promessa di aiuto contro Filippo il Bello. I diplomi di Nürnberg, dati ai 17 luglio 1303, sono sciaguratissima prova della soggezione servile che l'autorità imperiale prestava al papato. Il re romano, senza arrossirne, confessava che soltanto il pontefice era il datore della corona imperiale; che i principi dell' impero erano elettori dell' imperatore in quanto solo che il papa ne delegasse loro la facoltà; che tutto ciò che l'imperatore e l' impero possedevano, derivava dalla grazia del pontefice. Alberto promise che non manderebbe nella terra imperiale d' Italia alcun vicario suo senza il consentimento della santa sede, e financo si lasciò strappare il giuramento che non farebbe eleggere a re romano alcuno dei suoi figliuoli, nati di una sorella uterina di Corradino, senza il permesso del pontefice. In così profondo avvilimento era caduto l' impero nella persona di Alberto il Monocolo, dappoco figliuolo di Rodolfo! Il capo dell' impero, successore degli Hohenstaufen, si professava vassallo del papa, proprio nel momento in cui il re di Francia citava questo papa medesimo a comparire innanzi un concilio universale, perchè aveva protestato che l'autorità regia era suddita alla santa sede. E la soggezione di Alberto fu un motivo di più perchè Bonifacio VIII si ingannasse delle forze che credeva di possedere (24).

III. — PIANO DEI FRANCESI RIVOLTO ALLA CADUTA DEL PAPA. — SCIARRA E IL NOGARET VENGONO IN ITALIA. — CONGIURA DEI BARONI LATINI. — COME SI FOSSE FONDATA NEL LAZIO LA POTENZA DELLA FAMIGLIA CAETANI. — CATASTROFE DI ANAGNI. — IL PAPA TORNA A ROMA. — SUA CONDIZIONE DISPERATA IN VATICANO. — MUORE NEL 1303.

Quando gli imperatori avevano voluto precipitare i papi loro nemici, erano scesi con un esercito e avevano rotto guerra aperta, come ad essi ne dava agio la qualità di re romani. Ma il re di Francia non possedeva un cosiffatto titolo per muovere ad un' impresa contro un pontefice; e perciò ricorse ad un disonesto espediente per chiuder la bocca al suo avversario. L'aggressione

che a mo' di ladroni si compiè contro Bonifacio VIII, nel cuore d'Italia, nell' istessa sua terra natale di Anagni; gli esecutori di essa, che furono i mercenarî di un despota straniero e baroni latini congiurati, tutto ciò diede vita ad un avvenimento che l'uguale non era fin qui mai occorso nella storia dei pontefici. Filippo aveva dato ricetto nella sua corte ai proscritti della famiglia Colonna; infiammarono essi la sua collera, ed egli si servì della loro smania di vendetta pei suoi intenti. Guglielmo Nogaret di Tolosa, dottore di leggi, altra volta professore a Montpellier, adesso vice-cancelliere di Filippo e ministro devoto delle sue volontà, partì con Sciarra, e venne in Toscana, dove entrambi nel castello di Staggia, vicino a Siena, architettarono e disposero il loro piano. Erano provvisti di cambiali sul banco fiorentino dei Peruzzi, nè lesinarono denaro, pur di ingaggiare soldati o di corrompere amici e nemici del papa, in quella che il Nogaret si dava l'aria di essere stato spedito in Italia per negoziare col pontefice.

L'oro francese fu la chiave che dischiuse i castelli della Campagna romana (25), per guisa che quasi tutto il Lazio prese parte alla cospirazione. Il nepotismo del papa che aveva creato suoi congiunti a conti, a cardinali, a vescovi, ricevette acerbissima punizione: e appunto nel Lazio era dove i Caetani avevano fondata la loro novella signoria, non senza pregiudizio di anteriori possessori (26). Ma qui è cosa rilevantissima per capir le ragioni della caduta di Bonifacio VIII, ed istruttiva per conoscere le condizioni del baronato di quell'età, esaminare un po' davvicino il rapido e gigantesco accrescimento delle famiglie nepotesche, prendendone ad esempio una, quella dei Caetani.

Della disgrazia dei Colonna, il pontefice s'era giovato per fondare una grande potenza famigliare: e questo essenzialmente avvenne fra l'anno 1297 ed il 1303, e a spese del tesoro ecclesiastico. Per verità, i pontefici Martino IV e Nicolò IV avevano vietato che beni della Campagna si vendessero a baroni potenti di Roma, volendo così porre un argine a che la nobiltà del Lazio crescesse di forze; ora Bonifacio VIII, per favorire Pietro suo nipote, abolì quelle costituzioni. Il germe della signoria dei Caetani nel Lazio (la celebre famiglia ne possiede ancora le terre) fu Sermoneta, posta sulle pendici dei monti Volsci; indi vennero in loro mani Norma e Ninfa, beni che in tempo antichissimo un imperatore bizantino aveva donati alla Chiesa (27). Sermoneta (l'antica *Ulubrae?*) di cui i Caetani portano oggidì il titolo di duchi, aveva appartenuto agli Anibaldi; e questi, ai 16 giugno 1297, ne avevano venduto il castello con Bassano e con San Donato, presso Terracina, a Pietro Caetani, per trentaquattromila fiorini d'oro (28). Bonifacio, ai 2 gennaio 1292, quand'era ancor cardinale, aveva comperato Norma da Giovanni Giordani, per ventiseimila fiorini d'oro (29). Quanto poi a Ninfa (questa terra un dì meravigliosamente bella, posta sul margine delle paludi Pontine, è oggi caduta e con le sue ruine ravvolte di edera e di fiori pare un luogo di leggenda), il conte Pietro l'aveva acquistata all'incanto, gli 8 settembre 1298, pagandola duecentomila fiorini d'oro, somma che allora passava per prodigiosa: in tal guisa, la possessione famigliare dei Caetani si accresceva con Sermoneta, con Norma e con Ninfa. Ninfa era, ed è ancora, il bellissimo e maggior possesso

di tutto il Lazio; dai monti Volsci per le paludi si stendeva con torri, con cascine, con laghi e con boscaglie fin presso alla marina, e il dominio si prolungava ancora di cento miglia in mare (30). La Chiesa romana, i Colonna, i Frangipani, gli Anibaldi, molte altre persone, il Comune del luogo erano altrettanti comproprietarî di Ninfa; però, fino dall'anno 1279, Loffredo e suo figlio Pietro Caetani erano venuti poco a poco comperando i possedimenti dei privati (31); e lo stesso Comune, agli 11 febbraio 1298, conferiva

(Piazzetta di s. Martino).

FIRENZE: CASA DI DANTE

a Pietro il *dominium*, in maniera ch'esso venne nel vassallaggio di un signore. Quando un solo barone era capace di spendere in denaro contante un duecentomila fiorini, corrispondenti a seicentotrentamila talleri (e questa somma, secondo il ragguaglio del valore monetario, oggi ammonterebbe per lo meno a cinque milioni di talleri), ci si può di leggieri giudicare che ricchezze immense, inconcepibili anzi, fino da allora si accumulassero nelle mani dei nipoti de' papi (32). Bonifacio, anche in nome della Chiesa, confermò Ninfa nel possesso di suo nipote, costituendone un feudo perpetuo della famiglia, ma con l'espresso divieto che mai fosse ceduto, per nessun titolo, ai

banditi Colonna (33). Pietro allora vi si edificò un castello magnifico con una torre gigantesca, che oggidì ancora, tutta coperta di edera e mezzo ruinosa, si specchia nella palude di Ninfa.

Il nipote di Bonifacio era insaziabile di allargare i suoi possedimenti, e, sul principio dell'anno 1301, comperò da Riccardo Anibaldi la torre delle Milizie in Roma e il Castello di s. Felice posto sul capo Circeo, perchè tanto quivi che ad Astura egli mirava ad estendere la sua signoria lungo il mare

(Firenze: ex-convento di s. Apollonia).

Dante Alighieri · affresco di Andrea del Castagno.

fino a Terracina, e a diventar così principe della Maritima latina. L'antichissimo castello, appellato nel medio evo *Rocca Circegii* e *Castrum s. Felicis* (come è chiamato anche oggidì), era di proprietà controversa, ovvero divisa fra la Chiesa, la città di Terracina, i Frangipani ed altri signori. Innocenzo III aveva incamerato la rocca e ne aveva fatto un bene della Chiesa: più tardi essa era venuta in mano dei Templarî che possedevano il monastero del loro ordine a s. Maria sull'Aventino, ed eglino l'avevano ceduta mediante una permuta al cardinale Giordano Conti: finalmente della rocca Circea erano diventati padroni gli Anibaldi. E da loro il conte Pietro la comperò ai 23 no-

vembre 1301 per ventimila fiorini d'oro (34). Giusto poi in questo medesimo tempo, egli acquistò dai Frangipani metà di Astura, per trentamila fiorini d'oro; però, poco tempo dopo, nell'anno 1304, dovette spogliarsi di questa proprietà. Signore di un così sconfinato territorio nella Maritima, cercò adesso il potente conte di far compre di castelli anche dall' altra parte dei monti Volsci, nella Sabina e nella Campagna, ov'era Anagni, culla di sua famiglia. Dal capitolo lateranense, ai 15 agosto 1299, ebbe Carpineto, per il censo annuo di un solo fiorino d'oro; nello stesso anno, dagli eredi di Rainaldo e di Beraldo, fece acquisto della rocca di Trevi per ventimila fiorini d'oro; e da Adinolfo di Supino, erede dell'antica casa di Galvano e di Corrado, ai 15 dicembre 1299, comperò il castello di Sculcola, incerto il prezzo (35).

L'avventurato nipote, per conseguenza, spendendo una somma che oggi forse giungerebbe ai dieci milioni di talleri, aveva in soli cinque anni fondato la sua immensa signoria nel Lazio: e durante la lotta coi Colonna e dopo la loro caduta (nella quale era stato travolto anche un ramo degli Anibaldi) il papa aveva fatto che egli acquistasse quel dominio nell' intento di impedire, mercè la potenza di sua propria casa, i piani di vendetta della famiglia nemica. Con una bolla dei 10 febbraio 1303, confermò il bellissimo patrimonio baronale « a favore del diletto figliuolo Pietro Caetani, nipote suo, conte di Caserta e *dominus* « delle Milizie della Città ». Con quella scrittura, abrogò i già detti divieti di Martino e di Nicolò IV; compiacendosene vi numerò le terre che il nipote aveva fatto sue per via di donazioni e permute, dichiarò che sarebbero sempre proprietà dei suoi successori, e gli concesse privilegio di acquistare ancora degli altri beni (36). La baronia, sorta così di repente, abbracciava dunque tutto il Lazio inferiore, e si stendeva da capo Circeo fino a Ninfa, da Ceperano giù dai monti fino a Ienne ed a Subiaco. Non basta. Oltre al Liri e di là da Terracina, la famiglia possedeva feudi nel territorio napoletano, chè ivi Pietro, come erede del padre suo, era conte di Caserta e di altri castelli, e suo figlio Loffredo aveva la signoria dell' antichissima contea di Fundi. Infatti il pontefice aveva sposato il giovine Loffredo con Margherita, contessa palatina di Toscana, figlia del conte *Aldobrandinus Rubeus* e vedova in prime nozze del celebre Guido di Montfort, indi in seconde di Orso Orsini. Più tardi però, nell' anno 1297, Bonifacio, con astuto disegno, aveva sciolto il matrimonio di Loffredo con quella femmina procace e irrequieta, e nel 1299 gli aveva dato in moglie Giovanna figlia di Riccardo di Aquila ed erede di Fundi · per tal guisa la contea era venuta in mano dei Caetani (37).

Queste erano le condizioni e questa la potenza in cui trovavasi la famiglia Caetani poco prima che avvenisse la catastrofe dell' anno 1303: ed or si comprenderà che acerbe ire covassero nel Lazio contro la casa nepotesca dei Caetani. I baroni che ancor sedevano nei loro castelli, quegli altri che li avevano ceduti a Pietro, i signori ghibellini di Sculcola, di Supino, di Morolo, di Collemezzo, di Trevi, di Ceccano, molti cavalieri di Ferentino, di Alatri, di Segni e di Veroli abbracciarono di gran cuore il piano del Nogaret, sperando che insieme col papa sarebbero decaduti anche i nipoti (38).

Fino nobiluomini e cittadini di Anagni, la cui città può darsi che temesse di cadere sotto il giogo baronale dei Caetani, tradirono il pontefice da cui avevano pur ricevuto molte beneficenze (39). I figli di Matteo cavaliere, Nicolò e Adenolfo (l' uno era allora podestà, l' altro capitano di Anagni) furono i capi della congiura; e a loro si unì Giffredo Bussa, maresciallo della corte pontificia (40). Il tradimento s' insinuò fra i più prossimi del papa: l' andava a chi più l' odiava o a chi lo temeva più; nessuna gratitudine gli si professava. Ed eziandio nel Collegio cardinalizio aveva acri nemici, i quali, massime gli aderenti dei Colonna, desideravano la sua caduta; e Riccardo di Siena e Napoleone Orsini erano iniziati nella cospirazione. L' ultimo in ispecie ricoverò Sciarra suo cognato dentro di Marino, dove vuolsi che insieme con lui studiasse l'esecuzione del piano (41).

Rainaldo di Supino, capitano di Ferentino, altri baroni della Campagna, il Nogaret e Sciarra raccolsero parecchie centinaia d' uomini a Sculcola. Il papa trovavasi in Anagni, e il pericolo maggiore lo circondava là dov' ei credeva di essere più sicuro. Ai 15 agosto, in pubblico concistoro, aveva prestato giuramento di purgazione, e già intendeva di pronunciare agli 8 di settembre la scomunica e la deposizione di Filippo da quell' istesso duomo di Anagni donde Alessandro III un giorno aveva scagliato l' anatema contro il Barbarossa, e di dove Gregorio IX aveva scomunicato Federico II (42). Pertanto i congiurati s'affrettarono a turar la bocca a Bonifacio, prima che ei vi promulgasse la bolla. Nella notte dai 7 agli 8 settembre sbucarono di Sculcola; sull' albeggiare entrarono in Anagni per una porta che loro si aperse, e spiegarono le bandiere di Francia gridando: « Papa Bonifacio muoia! Viva re Filippo! » E tosto Adenolfo con le milizie civiche si unì a loro, e il Nogaret proclamò al popolo d' essere venuto a citare il pontefice perchè comparisse innanzi ad un concilio.

Il vecchio si svegliò di sussulto allo strepito d' armi e alle grida confuse che risonavano pel palazzo, le cui porte il prode conte Pietro con altri nipoti, con parenti e con vassalli teneva sbarrate. I nemici non giunsero al duomo, cui era attigua la residenza del pontefice, se prima non ebbero preso d' assalto le case fortificate di Pietro e di tre cardinali. I nipoti si difesero virilmente nel palazzo, e Bonifacio tentò con trattative di guadagnar tempo. Sciarra gli concesse un termine di nove ore perchè si adattasse a subire condizioni disonorevoli, fra le quali gli si imponeva anche di far soggezione al concilio e di provvedere alla immediata ristorazione di casa Colonna. Il papa rifiutò, e allora si ripigliò l' assalto. Al palazzo s' appresero le fiamme, ardeva il duomo, si pugnava con accanimento e col furore della disperazione come intorno alle case di Priamo. Presto il vecchio pontefice si vide abbandonato e solo; i suoi famigliari fuggirono o passarono dalla parte del nemico; i cardinali lo disertarono tutti, ad eccezione di Nicolò Boccasini di Ostia e dello spagnuolo Pietro della Sabina. I suoi difensori furono sopraffatti; i suoi nipoti abbassarono le armi e furono condotti prigionieri nella casa di Adenolfo. Soltanto al cardinale Francesco Caetani ed al conte di Fundi riuscì di fuggire (43).

Allorquando il Nogaret e lo Sciarra, l' uno strumento dell' odio del suo

re, l'altro vendicatore della sua famiglia oltraggiata, passando sui cadaveri sanguinosi fra i quali quello di un vescovo, entrarono ferocemente nella stanza del papa con le spade ignude, videro il vecchio vestito de' suoi abiti pontificali, con la tiara in capo, sedente sul trono, e chino sopra una croce d'oro che, con le chiavi, teneva nelle sue mani tremanti. Voleva morire da papa (44). La sua canizie e il suo silenzio maestoso disarmarono quegli uomini per un istante (45); ma indi con voce tremenda chiesero ch'ei si condannasse all'avvilimento; gli dichiararono che lo avrebbero condotto in catene a Lione, dove sarebbe deposto; ed alla sua resistenza ed ai suoi discorsi risposero con vituperî, ch'ei sopportò con calma dignitosa. Il feroce Sciarra lo prese pel braccio, lo trascinò giù dall'altare e gli avrebbe conficcato la spada nel petto se a forza non ne fosse stato trattenuto (46). Non si può descrivere quella scena di ferocia, di concitamento, di angoscia, di disperazione; però alla fine la moderazione la vinse sulla passione. Tenuto in istretta prigionia e custodito da Rainaldo di Supino, Bonifacio fu chiuso nel palazzo, intanto che armigeri e cittadini si misero a saccheggiare i suoi tesori creduti immensi, i beni della Chiesa e le case dei nipoti.

La prospera riuscita di quell'agressione (e' pare un enigma) dimostra l'impotenza cui era ridotto il pontefice nella istessa sua terra: la sua propria città lo lasciò in balìa di una masnada che, fuor del Nogaret e di un servo francese, era composta tutta di Italiani. « Indegnissima Anagni! », esclamò un anno dopo l'imbelle successore di Bonifacio, « indegna! che lasciasti compiere un tanto misfatto! Su te non cada pioggia nè rugiada; cadano su altri monti, ma te non bagnino, poichè sotto gli occhi tuoi, e quantunque tu potessi impedirlo, cadde l'eroe e fu vinto il forte » (47).

Tre lunghi dì stette Bonifacio aspettando la sua sorte: e durante questo tempo, per dolore o per sospetto, rifiutò ogni specie di cibo, e impavido non curvò sotto le spade dei suoi nemici. Questi parevano non sapere che cosa dovessero fare, poichè il loro prigioniero, sprezzando eroicamente la morte, si rifiutava di cedere alle loro minaccie. Alla novella dell'avvenimento, gli amici dei Caetani corsero all'armi nella Campagna, ed anche la città di Roma si mosse. Addì 10 settembre, che fu un lunedì, comparve in Anagni il cardinale Luca Fieschi, percorse le strade ed esortò il popolo, già pentito, a vendicare il delitto commesso contro il papa. Gli risposero gridando: « Muoiano i traditori! »; e quell'istessa moltitudine che sì vergognosamente aveva abbandonato Bonifacio, die' furiosamente l'assalto al palazzo dov'egli era prigioniero. I carcerati furono in breve ora liberati; Sciarra e il Nogaret fuggirono a Ferentino.

Il papa, cui troppo tardi avevano soccorso, parlò dalla scalinata del palazzo al popolo supplicante perdono; e, in un momento di commozione magnanima, ei perdonò a tutti coloro che lo avevano così audacemente maltrattato. Di lì a otto giorni, lasciò la sua patria ingrata, scortato da armati per condursi a Roma; e narrasi che per via, i Colonna tentassero di aggredirlo, ma che fossero respinti (48). Roma mandò aiuto; però se sia vero che quattrocento soli cavalieri venissero incontro a Bonifacio, questo può dimostrare quanto tiepida fosse la Città in suo favore: capitanavano quella schiera il

cardinale Matteo e Iacopo Orsini, e forse meno venivano per assistere il papa, quanto per impadronirsi di lui: ed infatti gli Orsini tenevano adesso in Roma il potere ed occupavano anche il Senato (49). Allorchè Bonifacio, dopo un viaggio di tre giorni, giunse a Roma, il popolo lo accolse con segni di reverenza; lo condusse processionalmente a s. Pietro e il vecchio, accasciato da tante sofferenze, si gettò esausto di forze sul suo letto, in Vaticano.

La sua collera, il suo concitamento avevano qualche cosa da somigliare al delirio: vendicarsi era il suo pensiero fisso; voleva bandire un grande concilio ed annientare re Filippo, sì come Innocenzo IV un dì, per via di un concilio, aveva demolito il trono di Federico II. Però, dacchè aveva sofferto tanto avvilimento, ei non era dappiù che un'ombra cui nessuno più temeva. Con crescente sospetto, guardava quelli che lo circondavano; e se fu costretto a perdonare al cardinale Napoleone, che si additava come uno dei congiurati, basta questo a dimostrare che egli aveva perduto tutta la sua libertà. Gli Orsini, or fatti tracotanti, lo vigilavano con occhi d'Argo, cominciarono a dettargli la legge, tenevano il castel s. Angelo in loro mani, e il borgo Vaticano riempievano di armigeri. O avranno temuto che l'esaltamento del papa scoppiasse in eccessi, od erano così sconoscenti da far loro pro della sua disgrazia. Egli invocò Carlo di Napoli in aiuto, ed essi intercettarono le sue lettere. Ei chiese di recarsi in Laterano, nel cui quartiere erano potenti gli Anibaldi odiatori degli Orsini e poco amanti dei Colonna; ed essi si opposero a che uscisse del Vaticano. In breve, ei s'accorse d'essere prigioniero degli Orsini (50).

Oltre ogni misura orrendi furono i giorni che il povero vecchio visse in Vaticano. Fiero dolore dei maltrattamenti sofferti, coscienza della sua debolezza, diffidenza, paura, rabbia di vendetta, solitudine sconfortata di amici straziarono il suo animo appassionato. E in quelle ore tristissime non è difficile che al suo spirito conturbato comparisse, visione minacciosa! lo spettro di torre Fumone (51). Cosa naturale fu che un uomo superbo, com'egli era, nella terribile reazione contro il suo stato, uscisse fuor di sè e desse in ismanie frenetiche. Si narra che si chiudesse nella sua camera rifiutando il nutrimento, e che, dando in furie, percuotesse col capo nelle pareti: un dì lo trovarono steso morto sul suo letto (52). I nemici di Bonifacio si compiacquero di descrivere coi più neri colori la sua fine; nondimeno avversarî più moderati ravvisarono nella sua tremenda, ma giusta caduta, la sentenza che Dio pronuncia sull'ambizione d'impero e sulla tracotanza dei potenti (53). Un istoriografo pontificio, che trovavasi a Roma quando Bonifacio morì, dice: « Trentacinque giorni dopo la sua prigionia, passò da questa vita: era fuor di senno, e credeva che tutti quelli che gli venivano innanzi, andassero per condurlo in carcere ». Queste brevi e semplici parole sono più rette e più vere delle descrizioni drammatiche di altri narratori (54). Un velo ricopre le ultime ore di Bonifacio VIII: morì a ottantasei anni, nel giorno 11 ottobre dell'anno 1303, e fu sepolto in una cappella sotterranea del Vaticano, che egli stesso erasi edificata.

Rare volte un papa ebbe, come Bonifacio VIII, tanti nemici e amici così pochi; rare volte fuvvene un altro intorno a cui contemporanei e posteri ab-

biano disputato con altrettanta veemenza. Quantunque la passione partigiana abbia tinto del suo colore il giudizio che se ne pronunciò, tuttavia, nel complesso, quest' è pur vero, che Bonifacio VIII fu uomo fornito di grandissime qualità, proprie di un despota. Virtù sacerdotale non ebbe; ebbe indole accalorata, irosa, violenta, senza fede nè coscienza; fu uomo inesorabile, avido di pompe e di ricchezze, pieno di ambizione, cupido di dominazione terrena. Contemporanei lo appellarono « peccatore magnanimo », nè più perfettamente lo si può dipingere (55). Lo spirito che informava la sua età, precipitò lui, come già aveva precipitato Federico II. Intese ad uno scopo che era ormai divenuto utopia, e fu questa l'ultima volta che un pontefice abbia concepito l' idea di una gerarchia dominatrice del mondo, audacemente sì come ne avevano avuto pensiero Gregorio VII e Innocenzo III. Ma di questi papi, Bonifacio VIII non fu che una disgraziata reminiscenza; fu uomo che non compiè cosa alcuna di grande; e i suoi intendimenti, alti e presuntuosi, in vece di ammirazione non destano che un ironico sorriso. Alla cima del pontificato ei non potè sostenersi. L'avvenimento di Anagni, per quanto angusta e piccola cosa sia stato in paragone alle battaglie anteriori della Chiesa contro l' impero, fu tuttavia nella storia dei papi un tale campo di battaglia, quale Benevento e Tagliacozzo furono nella storia dell' impero, dove, con mezzi esigui ed in minori proporzioni, s'ottenne l'effetto di cause elaborate con lunghissima preparazione. La tomba di Bonifacio VIII è il monumento sepolcrale del papato medioevale, che le potenze di quell'età seppellirono con lui. E oggidì ancora puossi vederla nelle grotte del Vaticano, dove la figura marmorea di questo pontefice giace distesa sul suo sarcofago, con in capo la tiara cinta di duplice serto, con volto severo, di fattezze belle e di forme regie.

IV. — BENEDETTO XI, PAPA. — SUE TRISTISSIME CONDIZIONI. — ABROGA I DECRETI DEL SUO PREDECESSORE. — GENTILE ORSINI E LUCA SAVELLI, SENATORI. — I COLONNA SONO RIPOSTI IN SIGNORIA. — BENEDETTO XI ISTITUISCE UN' INCHIESTA CONTRO I COLPEVOLI DI ANAGNI, E MUORE NEL 1304. — SI CONTENDE A LUNGO PER L'ELEZIONE. — VENDETTA E GUERRA DEI CAETANI NELLA CAMPAGNA. — CLEMENTE V, PAPA. — LA SANTA SEDE IN FRANCIA.

Presso la bara di Bonifacio VIII si raccolsero i cardinali sgomentati: per quanto anche in vita lo avessero odiato, nondimeno erano gravemente impensieriti della ruina della podestà pontificia di cui quel morto era l' indice. La città di Roma era in armi; gli amici dei Colonna squadravano nuovamente in faccia gli Orsini con aria di provocazione; d'un sol tratto si mutavano le sorti dei partiti. Per la porta Maggiore entrarono i Napoletani, chè Carlo, appellatovi dagli ultimi avvenimenti, vi capitava coi suoi due figli Roberto e Filippo e con soldatesche, precisamente il giorno in cui Bonifacio morì. fino Federico di Sicilia, udendo delle necessità del papa, aveva

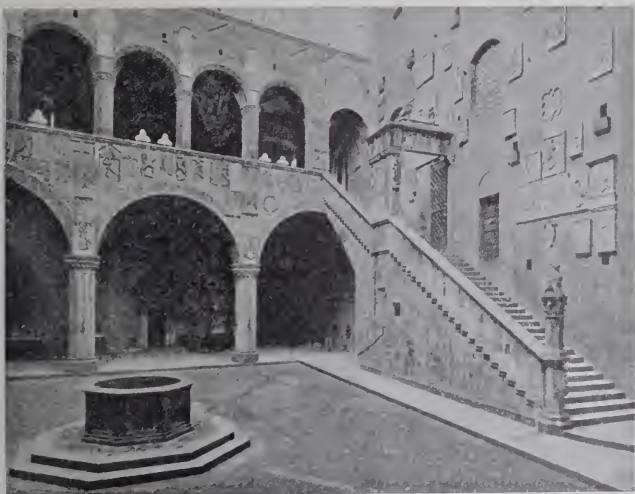
mandato navi ad Ostia. Il re di Napoli voleva sorvegliare ossia dominare la novella elezione (56). E infatti, nel termine voluto dalla legge, i cardinali si unirono in s. Pietro, e là, senza disputare, addì 22 ottobre, elessero a papa un uomo moderato, il cardinale vescovo di Ostia. Salì egli alla cattedra apostolica nel giorno 1 di novembre, con nome di Benedetto XI.

Il suo breve reggimento risveglia massima attrattiva, poichè esso è l'anello che congiunge l'età trascorsa col periodo avignonese. Vicino a Bonifacio VIII, questo pontefice parrebbe l'uomo della pace e della conciliazione, a somiglianza di ciò che fu Gregorio X accanto a Clemente IV, se il suo spirito, dolce e melanconico, avesse espresso la calma dell'uomo forte e non fosse stato l'effetto di pavida debolezza. Nicolò Boccasini, trivigiano di povera origine, da giovine era stato precettore nella casa di un nobiluomo veneziano; indi, fattosi domenicano, per scienza e per virtù, era salito a grande stato nella Chiesa. Bonifacio VIII lo aveva nominato cardinale e vescovo di Ostia; e, fedele nell'adempimento del suo dovere, lo vedemmo, nel palazzo di Anagni, starsi a fianco del suo benefattore, quando altri cardinali lo avevano abbandonato (57). Che cosa doveva fare il pontefice in condizioni così disperate? Doveva raccogliere dalla mano gelata del suo predecessore le armi, e nuovamente combattere contro i suoi nemici vittoriosi? I popoli, lo avevano dimostrato la Sicilia e la Francia, sprezzavano ormai la spada spirituale; i fulmini del Laterano non incenerivano più (58). L'aggressione di Anagni e la lieve commozione che essa aveva destata in Italia, ponevano in aperto una gravissima verità, ed era che tutte le fondamenta di guelfismo della podestà pontificia s'erano scrollate, e che essa aveva perduto il suo appoggio nel popolo italico. Il papato che aveva potuto distruggere la signoria degl' imperatori, erasi adesso inimicata l' Italia, e la sua base posava sull'arena. In verità, dev'essere stata orrenda la desolata solitudine di Benedetto XI in quei giorni di disinganno!

Di fronte al re di Francia, ei si vedeva privo di alleati ed inerme, chè l' impero tedesco non possedeva più la forza e meno ancora la volontà di restaurare con le armi il papato affralito. Per la prima volta, un' intera nazione in tutti i suoi ordini di persone s'era sollevata contro le esigenze di un papa; e questa resistenza era invincibile. Benedetto XI, privo di potenza, monaco timido e senza grandi vedute, non potè fare altro che battere prontamente in ritirata; ed egli fu, e non già Bonifacio VIII, che confessò il papato esser vinto dall'autorità civile: laonde, come una rocca presa d'assalto, capitolò. Che tempo fu quello! E come è bello ed attraente studio farvi con la mente un'escursione, ed ammirare ogni grandezza vera che in esso si contiene! Benedetto XI fu, per verità, costretto a operar qualche cosa onde punire il vituperio che la Chiesa aveva sofferto, ma fecelo senza efficacia e a riluttanza. Ai 6 di novembre, istituì un' inchiesta contro i ladri che avevano derubato il tesoro della Chiesa ad Anagni, e chiese che restituissero la preda: non si sa per altro che effetto ne ricavasse (59). I Colonnesi, che in parte erano anche venuti trionfalmente nella Città, domandarono che si riparasse al torto loro fatto da Bonifacio VIII; il papa cedette, e ai 23 dicembre li sciolse, ad eccezione di Sciarra, dalla scomunica, li ristorò nei loro diritti e nei

Firenze: palazzo del Podestà.

loro beni famigliari, concesso che tornassero dall'esilio, e ridiede loro Palestrina, ma sotto condizione che non riedificassero la città senza licenza del papa. I cardinali Iacopo e Pietro, reduci dai loro nascondigli di Perugia e di Padova, instarono per la restituzione della loro dignità cardinalizia, e poichè il papa rifiutò, invocarono di nuovo la protezione del re di Francia (60).

Filippo, per parte sua, voleva che si abrogassero i decreti di Bonifacio VIII; nè ebbe grande fatica per ottenerlo, chè Benedetto si vide obbligato a prevenirne il desiderio. Il re, che pur negava di avere preso parte al delitto di Anagni, impose condizioni come vincitore al vinto. Invece del processo che il papa intendeva proseguire contro di lui, era il re che minac-

FIRENZE: PALAZZO DEL PODESTÀ. LA CORTE.

ciava di continuarne uno contro il morto Bonifacio; la voce della Francia chiedeva che si radunasse un concilio e che si condannassero tutte le azioni di quel pontefice: e Benedetto piegò il collo ad una disfatta manifesta, poichè, senza pure attendere la solenne ambasciata di Filippo, ritrattò la scomunica e tutte le sentenze che Bonifacio VIII aveva pronunciate contro la famiglia regia e contro tutta la Francia. Le bolle del 13 maggio 1304, onde cassò gli atti del suo predecessore per riconciliare quel paese con la Chiesa, furono sentenza di morte del papato politico; mostrarono che esso si ritraeva dal suo posto di dominatore del mondo; segnarono il solstizio della sua storia medioevale (61). Ed or pareva che una strana fatalità vendicasse Celestino V di Bonifacio VIII: poichè anche questi, come l' altro, era morto in carcere, e i suoi successori abolivano i suoi decreti, com' egli un dì aveva cancellato

gli atti di Celestino. E Benedetto XI abrogò perfino le costituzioni che il suo predecessore aveva promulgato a protezione delle libertà cittadine; e in ciò ei si mostrò uomo tanto gretto, quanto Bonifacio era stato magnanimo e liberale (62).

I recentissimi avvenimenti avevano messo in gran rumore la Città; e Benedetto XI stretto dalle fazioni, stordito dalle grida dei Caetani e dei Colonna, dominato dagli Orsini, non ebbe un momento solo di pace o di libertà. Appena che i Colonna furono restituiti nei loro diritti civili, pretesero ristoro dei sofferti danni e ne fecero richiesta al Campidoglio, dov' erano senatori Gentile Orsini e Luca Savelli (63). Benedetto, non temuto da chicchessia, temente di tutti, bramava trasportare la santa sede in qualche luogo d' Italia dove potesse godere sicurezza; partì di Roma dopo le feste di Pasqua, e andò a Montefiascone, ad Orvieto, a Perugia. Soltanto allora che fu in questa città, capitale dell' Umbria guelfa, ei s' incorò ad istituire un processo contro tutti coloro che, con opera diretta o indiretta, avevano preso parte all' agressione di Anagni. Scomunicò il Nogaret, Rainaldo di Supino, Sciarra Colonna ed una moltitudine di altri, e li citò a comparire innanzi al suo tribunale (64). Questo bastò a sollevare una tempesta fra i colpevoli, i quali credevano che il loro delitto fosse stato sepolto con Bonifacio VIII. Anche Filippo il Bello, cui la voce del mondo e l' abborrimento di Benedetto, svelatamente o in silenzio, denotavano come autore della caduta di quel papa, fu tacitamente compreso nella bolla. Ai 7 di giugno, Benedetto pubblicava quel decreto, ma sui primi di luglio era anche morto. Narrasi che lo si avvelenasse in un piatto di fichi, però tale racconto certamente non è altro che una invenzione (65). Combattuto dal dovere di salvare coll' arrendevolezza la Chiesa e quello di proteggerne in pari tempo l' onore, schiacciato sotto il peso della sua impotenza, Benedetto XI morì a Perugia. Fu l' ultimo papa italiano prima che ne succedesse una serie di francesi: dietro al suo sepolcro sorge Avignone.

I cardinali si radunarono per l' elezione nel palazzo arcivescovile di Perugia. Nè mai fuvvene una di più difficile, chè vi si stette contendendo un buon anno. In due partiti si divideva il Collegio: l' uno era quello dei patriotti italiani, condotti da Matteo Orsini e da Francesco Caetani nipote di Bonifacio VIII; l' altro francese, guidato da Napoleone Orsini e da Nicolò di Prato. Napoleone segnatamente era allora uno degli uomini pontentissimi della Chiesa e immensamente ricco: figlio di Rinaldo, nipote del celebre senatore *Matheus Rubeus*, cardinale fino dall' anno 1288, da grandissimo tempo aveva dato apertamente a conoscere le sue tendenze ghibelline, e si osava perfino bisbigliargli dietro le spalle che, d' accordo col francese cardinale Le Moine, avesse fatto mescere veleno allo sventurato Benedetto (66). Nel fondo di quel conclave, si levava re Filippo, desideroso di porre sulla cattedra di san Pietro un pontefice che al voler suo assoggettasse il papato: e intanto che a Perugia i cardinali discutevano, Roma e il Lazio erano pieni di guerre partigiane. I potenti nipoti di Bonifacio VIII, con vassalli e con mercenarî catalani, scorazzavano per la Campagna, movendo guerra contro i baroni che avevano contribuito alla caduta del loro zio (67). In pari tempo

i Colonna combattevano contro di loro e degli Orsini, perciocchè questa famiglia erasi messa in possesso di parecchi dei loro beni: ripetutamente si presentarono querelandosi davanti il Senato; e questo decretò che ai Colonna dovessero restituirsi le proprietà, poichè la loro persecuzione era stata opera della gelosia, dell' odio e della malvagità di Bonifacio VIII: e il Senato annullò tutte le investiture che quel papa aveva fatto di beni dei Colonnesi, e condannò Pietro Caetani e i suoi figli a pagare centomila fiorini d' oro come ristoro di danni (68). Ma i Caetani si difesero da valorosi. Anche dopo la morte dello zio, quella famiglia nepotesca durò potente come per lo innanzi: nella Città possedeva la torre delle Milizie e fuor della porta Appia il forte sepolcro di Cecilia Metella; i suoi vassalli vigilavano armati in diciannove castelli nella Campagna e in molte rocche vicino Viterbo e nel *Patrimonium*; in Toscana aveva grandi feudi, e nel reame di Napoli le contee di Caserta e di Fondi, con trentadue castelli (*b*). Pertanto la guerra fra i Caetani e i Colonna divampò ancora per lunghi anni, fino a che il re Roberto di Napoli compose fra loro la pace (69).

Frattanto a Perugia erano venuti a un compromesso per l' elezione pontificia: si stabilì che i cardinali d' intendimenti italiani proponessero a candidati tre uomini d' oltralpe; la fazione francese, nel termine di quaranta giorni, avrebbe scelto uno di quelli per papa. Sulla lista elettiva furono scritti i nomi di tre Francesi, aperti aderenti di Bonifacio VIII e avversarî di Filippo: e allora il partito francese segretamente annunciò al re che esso avrebbe eletto Bertrando de Got guascone, arcivescovo di Bordeaux, lasciando a lui, Filippo, di prendere le sue misure. Il re non perdette tempo, fe' venire a sè Bertrando, gli rese note le sue condizioni; e l' ambizioso prelato, già fatto arcivescovo da Bonifacio VIII, v' acconsentì, e così preventivamente diventò schiavo di un despota, di cui fino a poco fa era stato avversario. Subito che s' ebbero così inteso, i cardinali lo gridarono pontefice a Perugia, addì 5 di giugno (70).

Invece di andare subito a Roma, il nuovo eletto invitò i cardinali a venire in Francia. Maravigliarono tutti ciò udendo, e Matteo Orsini, che aveva intelletto acuto ed era accortissimo uomo, con doloroso presagio vaticinò che la santa sede ora sarebbe rimasta per lungo tempo in Francia. Là, a Lione, nella chiesa di s. Giusto, Bertrando de Got fu coronato papa con nome di Clemente V: e questo avvenne nel giorno 14 novembre 1305, essendo presenti il re di Francia, Carlo di Valois, Giovanni duca di Bretagna e molti ottimati francesi. La processione andò funestata da un avvenimento malaugurato e strano. Cavalcava il papa per la via allorchè gli ruinò addosso una muraglia; cadde egli di sella, la sua corona ruzzolò nella polvere, e si perdette uno splendidissimo carbonchio, che ne era il più bell' ornamento. Dodici baroni della comitiva restarono uccisi, il Valois fu gravemente ferito e il duca di Bretagna morì delle contusioni ricevute. Il popolo andò predicendo sventure e malvagità di tempi.

Così s' erano avverati i più audaci sogni del monarca francese: un papa, cui egli aveva dato la tiara, un francese, servo del suo volere regio, or trovavasi in Francia successore dell' oltraggiato Bonifacio VIII: non erano pas-

sati che due anni dalla morte di questo! Ed il re se lo tenne strettamente avvinto; Clemente V non abbandonò più la Francia; pose la sua residenza ora a Lione, ora a Bordeaux, e poi andossene ad Avignone, dove i papi fecero lunga dimora, intanto che la città di Roma, priva d'imperatore e di pontefice, fra i ruderi della sua duplice grandezza, piombava in miseria ognora più profonda.

NOTE.

(1) Bolla *Antiquorum habet fida relatio* (RAYNALD, a. 1300, n. 4). Clemente VI ordinò che il giubileo si celebrasse ad ogni cinquant'anni; Gregorio XI ridusse il termine a trentatrè: Paolo II a venticinque. Bolla *Nuper per alias*, da Roma, al 1° marzo 1300 (TOSTI, II, 283).

(2) Il maggior numero di pellegrini venne dalla Francia: l'Inghilterra, causa le guerre, ne diede pochi. Vedasi IACOPO STEFANESCHI, *De centesimo seu jubilaeo anno liber* (*Bibl. Max. Vet. Patr.*, XXV, 936, 944).

(*Aggiunta*). Sul giubileo del 1300 vedi A. VALERI, *Pellegrinaggi e giubileo nelle origini*, in *Rivista d'Italia*, anno III, fasc. VI, pag. 302 segg.

(3) *Annales veteres Mutinensium*, pag. 75.

(4) VILLANI, VIII, c. XXXVI. *Annales Colon. maiores*, pag. 225. *Chronic. parmense* (Parma 1858), pag. 109: *Et singulis diebus, videbatur quod iret unus exercitus generalis omnibus horis per stratam Claudiam intus et extra.* Il *Cronista di Asti* numera due milioni di pellegrini per tutto quell'anno.

(5) *Chronic. astense* del VENTURA (MURAT., XI, 191). Se egli trovava che fosse troppo caro lo spendere per alloggio e per scuderia *tornesium unum grossum* (che corrisponde a un terzo di franco) ei si può vedere quanto poco allora il vivere costasse. Dalla mancanza di fieno conchiude il TOSTI, ma a torto, che la Campagna, a quel tempo, rendesse più grano che oggidì. Ancora adesso ha molti pascoli per greggi, ma fieno ne produce poco.

(6) La barbarica scrittura di IACOPO STEFANESCHI, dice: *Appositura facta in moenibus alta, qua peregrinantibus compendiosior pateret via inter monumentum Romuli ac vetustum portum.* Io leggo *vetustum pontem*, e per esso intendo gli avanzi del ponte di Nerone. Si forò presso il fiume il muro, di fianco del castello, che aveva soltanto una porta.

(7) Vi si riferisce DANTE là dove dice (*Inferno*, c. XVIII, v. 28-33):

> « Come i Roman, per l'esercito molto,
> L'anno del giubbileo su per lo ponte
> Hanno a passar la gente modo tolto:
> « Che dall'un lato tutti hanno la fronte
> Verso 'l castello e vanno a santo Pietro,
> Dall'altra sponda vanno verso 'l Monte ».

Il « Monte » non può essere altro che monte Giordano, ed io dirò più sotto che esso formava un quartiere circondato di mura a mo' di castello.

(*Aggiunta*). Sul ponte Elio, o s. Angelo all'epoca di Dante, vedi le ricerche del BORSARI, in *Notizie Scavi*, 1892, pagg. 411-428.

(8) *Die ac nocte duo clerici stabant ad altare s. Pauli, tenentes, in eorum manibus, rastellos, rastellantes pecuniam infinitam.*

(9) *Et quia multi contradicentes dictae indulgentiae dicentes ipsam factam fuisse acaptatoriam denariorum, ideo contradicentes excommunicavit* (*Chronic. abbreviata*, IOHANN. DE CORNAZANO, nella già detta edizione delle *Croniche parmensi*, pag. 361). La stessa accusa ripete CHARLES CHAIS, *Lettres historiques et dogmatiques sur les Jubilées* (La Haye, 1751), scrittura leggera di tempo di Voltaire.

(10) PTOLOM. LUCENSIS, *Histor. Eccl.*, pag. 1220, dice: *Singulis diebus ascendebat oblatio ad M libras perusinorum.*

(11) *Mille trecentenis Domini currentibus annis*
Papa Bonifacius octavus in orbe vigebat
Tunc Aniballensis Riccardus de Coliseo
Nec non Gentilis Ursina prole creatus
Ambo senatores Romam cum pace regebant...
. . . . . tu Toscanella fuisti
Ob dirum dampnata nefas, tibi demta potestas
Sumendi regimen est, at data iuribus Urbis.

La città fu obbligata a pagare un tributo di duemila rubbie di grano che corrispondono a mille libbre: e dovette mandare a Roma la sua campana e le imposte delle sue porte. *Octo ludentes romanis mictere ludis.* La iscrizione trovasi oggidì nel palazzo dei Conservatori, infissa nel muro, a capo della scala interna.

(*Aggiunta*). I predetti senatori aggiunsero un ornamento marmoreo alla loggia del palazzo senatorio, compiuta l'anno 1299, come risulta dall'iscrizione che era già stata nel palazzo dei Conservatori e che, fu per mero caso ritrovata l'anno 1884, in un cumulo di macerie presso la porta Salaria. Notevole è nella lapide la menzione della *indulgentia omnium peccatorum* ossia della indulgenza del giubileo secolare, confermata da papa Bonifacio VIII (cf. *Bullett. Arch. Com.*, 1884, pag. 50).

(12) Villani, VIII, c. XXXVI.

(*a*) Fu già osservato come Carlo Martello non fosse stato in Roma pel giubileo, essendo egli morto cinque anni prima.

(13) La bolla è nel Raynald, n. 9.

(14) I due diplomi, da Anagni, ai 3 settembre, a VII, nel Theiner, I, numeri 553, 554.

(15) *Nonne possum imperii iura tutari? Ego sum imperator!* (Franc. Pipin., *Chronic.*, pag. 739).

(16) Mi riferisco al Villani ed alle biografie di Dante, delle quali è eccellente quella di Cesare Balbo, adatta ad ogni specie di lettori.

(17) « In guisa che nel poema dantesco l'Ettore trascinato più volte intorno alle troiane mura pare sia appunto Bonifacio »; immagine calzante che io traggo dall'argutissimo don Luigi Tosti (II, 103). E lo faccio per rendere omaggio al suo ingegno, sebbene le sue opinioni su Bonifacio VIII sieno differenti dalle mie.

(18) La enciclica ed il sillabo, pubblicati agli 8 dicembre 1864, ci hanno fatto risovvenire de' tempi di Bonifacio VIII.

(19) La bolla *Ausculta fili*, è nel Dupuy, *Hist. du Differ.*, n. 48: quella al clero vi è registrata al n. 53. Nei *Regesti* di Bonifacio VIII i documenti sono mutilati, poichè più tardi Filippo costrinse Clemente V a cancellare tutti i passi che erano avversi a lui: prova eloquentissima della schiavitù cui egli ebbe ridotto il papato.

(20) Il Flathe, *Storia dei precursori della Riforma*, Lipsia 1835, II, 27, tratteggia assai bene le attinenze di Bonifacio VIII con la Francia.

(21) *Subesse romano pontifici omnem humanam creaturam declaramus, dicimus et diffinimus omnino esse de necessitate salutis:* ultimo periodo della bolla dei 18 novembre 1302 (Raynald, n. 13). Eccone alcuni altri passi: *Oportet autem gladium esse sub gladio, et temporalem auctoritatem spirituali subiici potestati. — Spiritualis potestas terrenam potestatem instituere habet et iudicare, si bona non fuerit.* — Queste dottrine, che non erano nuove, pronunciò Bonifacio fino dal 1300 nella sua lettera al duca di Sassonia: *Apostolica sedes divinitus constituta super reges et regna... cui omnis anima, quasi sublimiori preminencie, debet esse subiecta, per quam principes imperant* (Theiner, I, pag. 547).

(22) Queste accuse si ripeterono anche nell'inquisizione dell'anno 1311. Oltre ad eresia, a tirannide ed a scostumatezza, il papa fu tacciato eziandio di commercio col diavolo. I cardinali Colonna credevano che ei tenesse chiuso uno spiritello in un anello che aveva appartenuto a re Manfredi. Vedansene le requisitorie nelle *Preuves de l'« Histoire du Different »* etc., e il documento nell'HÖFLER, *Guardo retrospettivo su Bonifacio VIII*, pag. 32.

(23) *Misericordiam humiliter implorasti* (THEINER, I, n. 567).

(24) Crede l'OLENSCHLAGER, che questi documenti non abbiano potuto essere scritti da Tedeschi, poichè contengono dottrine troppo enormi (*Storia politica commentata dell'impero romano*, Francof., 1775, pag. 12). Ecco la professione di fede dell'imperatore: *Recognoscens... quod romanum imperium per sedem apostolicam de Grecis translatum est in persona magnifici Caroli in Germanos, et quod ius eligendi romanum regem, in imperium postmodum promovendum, certis principibus ecclesiasticis et secularibus est ab eadem sede concessum, a qua reges et imperatores, qui fuerunt et erunt pro tempore, recipiunt temporalis gladii potestatem ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum... profiteor...* Vi tien dietro il formale giuramento feudale *non ero in consilio*, etc. (*Monum. Germ.*, IV, 483; THEINER, I, n. 570. — Al n. 569 si contiene il *privilegium Alberti regis Romanorum de tuendis regalibus b. Petri*, che manca nei *Monum. Germ.*).

(25) Ancora ai 29 ottobre 1312, da Parigi, Rainaldo di Supino fa quietanza di diecimila fiorini *de auxilio quod fecit pro executione captionis Bonifacii* (*Preuves*, pagg. 608-611).

(26) FERRETUS VICENTINUS, *Histor.*, pag. 996, rimprovera il papa perchè violentemente si fece vendere Anagni per darlo poi ai suoi nipoti. Però io lessi gran copia di documenti, i quali provano che sono stati i Caetani a comperare le possessioni di Anagni. L'archivio di quella famiglia mi convinse che la caduta di Bonifacio avvenne esclusivamente per opera dei baroni della Campagna.

(27) *Nimphas et Normias.*

(28) Furono *Anibaldus et Iohes filii quond. Petri Transmundi de Anibaldis de Urbe.* Ai 7 ottobre 1299, il papa confermò da Anagni, la vendita (archivio Caetani, VI, n. 20). Gli altri Anibaldi, *Riccardus de Militiis* e suoi parenti vi diedero la ratifica ai 17 dicembre 1297, da Roma (ibid., XXXI, n. 30).

(29) Archivio Caetani, XLIV, n. 40: *Iohes fil. quond. Iordani de Normis..... vendidit... d. Benedicto... cardinali... tres partes Rocce et totius Castri de Normis.*

(30) Ancora nell'inchiesta di Avignone, dove gli accusatori regî rimproverarono al morto papa di avere discacciato i baroni del Lazio dai loro possedimenti, fu detto: *Castrum tamen Nymphae, quod ditissimum castrum est et uberrimum in redditibus, quod ad ius d. Petri de Columpna pertinet... violenter.. usque hodie contra Deum et iustitiam detinetur per nepotes ipsius* (*Hist. du Different*, etc., 343).

(31) Lo provano moltissimi documenti dell'archivio Colonna, dove passarono in buon numero pergamene della famiglia Caetani.

(32) Documenti degli 11 febbraio 1298 (archivio Caetani, XXV, 35): *actum in territorio Nimphe in loco ubi dicitur Foliano... usque ad centum millia intus mare...* La formula di tradizione del possesso fu: *ambulando, eundo et calcando pedibus;* ed al procuratore del barone furono posti in mano terra, rami d'albero, foglie, acqua dolce ed acqua di mare. Il prezzo fu pagato in moneta contante. In un documento degli 8 settembre 1298 (ibid., XXVIII, 36), il *syndicus* di Ninfa fa quietanza di 200,000 fiorini pagatigli in denaro contante, *sibi integre solutum et numeratum: actum in palatio quondam Communis;* e ciò significa che Ninfa non era più Comune libero. Ho già notato che ai 19 settembre 1298, da Rieti, Agapito Colonna cedette i suoi diritti su Ninfa.

(33) *Non transferatis aliquo alienationis genere... in Iacobum de Columpna vel Petrum nepotem eius olim S. R. E. cardinales, nunc depositos, vel filios quond. Iohis de Columpna:* tratto caratteristico dell'odio di Bonifacio. — Bolla originale, data da Anagni, ai 2 ottobre 1300, sottoscritta da quattordici cardinali (archivio Caetani, e dai *Regest.* del papa, nel Theiner, I, n. 550). Dipoi i cardinali Matteo Orsini e Francesco Orsini posero il conte Pietro in possesso di Ninfa, ed egli, in cambio, cedette alla Chiesa alcuni palazzi in Orvieto (Laterano, 10 ottobre, 1300; archivio Caetani, XXV, 39).

(34) *Vita Innocentii III*, pag. 489: *Roccam Cicergii redemit a Rolando Guidonis de Leculo, cui Oddo et Robertus Fraiapanis in feudum concesserunt.* — Ai 3 maggio 1259 *Petrus Fernandi*, maestro dei Templarî in Italia, per mandato del *magister generalis Thomas Berardi*, permutò il *locum Sci Felicis in monte Circego ad dictum ordinem pleno iure spectantem*, consentendovi il convento dell'ordine di *s. Maria de Aventino in Urbe:* e lo diede a Giordano vicecancelliere della Chiesa, avendone in cambio il casale Piliocta (detto oggi Cecchignola, lungo la via Ardeatina: Nerini, pag. 229). Il documento è aggiunto alla bolla che Alessandro IV ne promulgò a conferma, da Anagni, ai 29 di ottobre dell'anno 1259; ed è diretto a Giordano, quello stesso che in Astura aveva chiesto che gli si consegnasse Corradino (archivio Caetani, XXXIII, 39). — L'atto dei 23 novembre 1301, compilato in Laterano, ibid., XLVIII, 76. — Ai 28 gennaio 1302, il papa conferma la compera (Theiner, I, n. 5591).

(35) Carpineto: bolla del papa, da Trevi, ai 4 settembre 1299 (archivio Caetani, CXVII, 15). — Trevi, cui erano aggiunti altri castelli (ibid., XLIII, 24; XLV, 35). — Sculcola (ibid., XLVII, 16) e l'atto di vassallaggio del castello (4 maggio 1300, ibid., XLVII, 14). Il popolo di Sculcola fa riserva delle sue consuetudini, « come al tempo di Corrado ». — Ai 27 febbraio 1300, Pietro acquistò da parecchie monache del convento di s. Maria de Viano, eredi di Galvano e di Corrado, i loro diritti su Sculcola (archivio Colonna, XIII, scaff. V, n. 3).

(36) Bolla *Circumspecta sedis, dat. Lateran., IV id. febr., a. IX* (archivio Caetani, XXXVI, n. 43). *Cum itaque tu, post inhibitiones huiusmodi, in eisdem Campaniae ac Maritime partibus Castra Trebarum, Fellectini et Vallispetre, Gabiniani, Sculcule, Turris, Tribiliani, Pofarum, Carpini, Falvaterre, Collismedii, Carpineti, Sermineti, Bassani, S. Donati, Normarum, Nimphe, Sci Felicis et Asture... ac alia quamplurima bona, possessiones, dominia .... in nonnullis civitatibus..... de nostra conscientia acquisivisse noscaris.* — L'istromento di divisione dei beni famigliari di casa Caetani (dei 24 novembre 1317, in Anagni) fra Loffredo di Fundi, Benedetto e Francesco figli di Pietro, specifica ancora degli altri castelli (ibid., XXXII, 24).

(37) Il papa tolse a Margherita tutti i feudi ecclesiastici; ed allora il convento *ad Aquas Salvias* investì Benedetto, conte Palatino, terzo figliuolo di Pietro, di parecchi beni alla donna prima infeudati, che furono Ansidonia, Porto d'Ercole, Monte Argentaro, Orbetello e Giglio: il censo annuo si stabilì in sole quindici libbre di provisini (archivio Caetani, XLVII, 39; dei 12 marzo 1303). Un solo convento prossimo a Roma possedeva tutte quelle città di Toscana, isole e porti, e pretendeva di averli avuti in donazione da Carlo Magno. — Fundi venne in mano di Loffredo Caetani nell'ottobre 1299 (archivio Caetani, XXXIX, 39). — Ai 3 ottobre 1298, da Rieti, Bonifacio VIII ordinò al vescovo della Sabina di sciogliere il matrimonio fra Loffredo e Margherita, la quale viveva in bigamia (ibid., XXVII, 2). Chi ponga mente a questi documenti, rileverà quanta finezza di politica famigliare abbia avuto Bonifacio.

(38) I capi dei congiurati furono Rainaldo di Supino, Tommaso di Morolo, Pietro Colonna di Olevano e di Genazzano, Goffredo di Ceccano, Massimo di Trevi, Giordano e i suoi figli Galvano e Pietro di Sculcola, un Giovanni Conti: e Clemente V, nell'anno 1312, gli assolse tutti, chiamandoli « fedeli di re Filippo e diletti figli suoi ». I nomi se ne leggono negli atti dell'inchiesta, nella bolla *Flagitiosum* di Benedetto XI e in quella di Clemente V dei 20 aprile 1312, data da Vienne: ed eziandio nel documento tratto dagli statuti di Anagni e registrato da Iohann. Rubeus, *Bonifacius VIII*, Roma 1651, pag. 338.

(39) Bonifacio VIII aveva eletto a vescovi e ad arcivescovi venti Anagnesi, amici e congiunti suoi (SANT'ANTONINO, III, 259).

(40) Nell'anno 1263, Urbano IV chiama *Mathias de Anagnia* con nome di *nepos felicis mem. Coelestini pape predecessoris nostri* (THEINER, I, 285): dei suoi figli si parla ivi, n. 585. — Innocenzo IV, mentre trattava con Manfredi, abitava ad Anagni *in palatio domini Mathiae* (NICOL. DE CURBIO). Matteo era imparentato coi Conti, ma apparteneva alla casa *de Papa*. In un documento dei 30 marzo 1300, vien detto: *Nobiles viros Adinulphum et Nicolaum, filios quond. domini Mathie de Papa, cives anagninus* (DE MAGISTRIS, *Storia di Anagni*, pag. 148). — Bonifacio VIII, ancora quand'era cardinale, aveva comperato dalla famiglia Bussa i diritti che questa possedeva sopra *Castrum Silvamolle* (archivio Caetani).

(41) FERRETUS VICENTINUS (pag. 1002) rappresenta questo cardinale come il vero traditore del papa.

(42) Vedi il documento pontificio: *Super Petri solio*, che dovevasi leggere agli 8 di settembre: *Hist. du Different*, etc., pag. 181.

(43) Vedi la relazione officiale del Nogaret, dei 7 settembre 1304, nelle *Preuves de l'« Histoire »*, ecc., pag. 239, e la prima parte del racconto del WALSINGHAM (*Hist. du Different*, pag. 194): la seconda parte ne è inzeppata di favole e di esagerazioni. Lo stesso dicasi del KNIGHTON.

(44) VILLANI, VIII, c. LXIV: FRANC. PIPIN., *Chronic.*, pag. 40; *Istorie pistoiesi;* MURAT., XI, 528. Non è verosimile la narrazione di FERRETUS VICENTINUS.

(45) *Sed papa nulli respondit:* nel WALSINGHAM.

(46) Per certo è falso che il Nogaret lo schiaffeggiasse. La bolla di Benedetto XI tace di maltrattamenti corporali, e il VILLANI, BENVENUTO DA IMOLA, FRANC. PIPINO espressamente lo negano. *Personam eius non tetigi, nec tangi permisi;* così protesta il Nogaret, il quale, per quanto fosse bugiardo, qui non avrebbe potuto tanto sfrontatamente mentire. I più favolosi racconti si diffusero nei paesi di fuori; lo si può vedere da ciò che ne dicono il KNIGHTON e TOMMASO WALSINGHAM.

(47) Bolla *Flagitiosum*, dei 7 giugno 1304. Più tardi i cittadini, o meglio, i preti di Anagni attribuirono a quel delitto la rovina della loro città, e ancora nell'anno 1526 ne implorarono solenne indulto dal papa. Vedi nel TOSTI (II, 242) quello che ne racconta LEANDRO ALBERTI.

(48) Vedi il *Chronic. parmense* che è contemporaneo (MURAT., IX, 848). Il cardinale STEFANESCHI (*Opus Metric.*, pag. 659), che fu testimonio oculare, dice:

... rediens festinus in almam
Urbem, quippe sacram, miro circumdatus orbe,
Vallatusque armis. O mira potentia, tantis
Enodata malis! Numquam sic gloriosus armis,
Sic festus susceptus ea...

(49) Negli ultimi anni del pontefice, senatori furono quasi solo gli Orsini. Ai 2 giugno 1302: *Iacobus d. Napoleonis et Matheus d. Rainaldi de filiis Ursi* (v. LXI, pag. 115, delle *Deliberazioni*, archivio di Siena). Il PAPENCORDT, pag. 335, erroneamente si riferisce a quell'archivio per l'anno 1300, sulla fede del GIGLI e del VITALE: io invece ho copiato il documento propriamente a Siena. Anche le sue notizie per l'anno 1301, e le indicazioni dei cosiddetti vicarî del 1302, sono tolte soltanto dal *Registro capitolino*, che è pieno zeppo di errori. La notizia dell'OLIVIERI, che Stefano Colonna fosse senatore nel 1302, è tutta di suo capo. — Ai 19 gennaio 1303, *Guido de Pileo*, da senatore, conferma gli statuti dei mercanti; ed egli parimenti compare ai 17 aprile 1303 da *d. pape nepos alme Urbis senator* (*Cod. Vat.* 7931; documento da s. Maria in via Lata). — Agli 11 giugno 1303 (VI-

TALE, pag. 307, dallo stesso archivio) senatori erano Tebaldo di Matteo Orsini e Alessio di Giacomo di Bonaventura. E può darsi che fossero senatori quando avvenne la catastrofe di Anagni.

(50) FERRETUS VICENTINUS descrive la fine del papa con colori drammatici, ma esagera.

(51) Nota è la profezia su Bonifacio VIII, che si pose in bocca a Celestino V: *Intrabit ut vulpis, regnabit ut leo, morietur ut canis* (*Histor. pistoiesi;* MURATORI, XI, 528).

(52) Scrittori contemporanei ne parlano nello stesso modo come se ne diffuse la leggenda: così il VILLANI, FRANC. PIPINO, FERRETUS (*diabolico correptus a spiritu, caput muro saevus incussit*), *Chronic. estense* (MURAT., XV, 350), PAOLINO DI PIERO, pag. 64, fin SANT'ANTONINO, III, 259. Questi autori ed altri hanno fatto di Bonifacio VIII un re Lear. I cronisti tedeschi non dicono che impazzisse. Che egli colle sue mani si lacerasse le carni, è contraddetto dal fatto che il suo cadavere si trovò intatto allorchè lo si scoprì nell'anno 1605: vedine la relazione officiale nel RAYNALD, ad ann. 1303, n. 44. Il suo volto spirava maestà anche in morte: *Severitatem magis quam hilaritatem ostendebat.*

(53) *Aurumque nimis sitiens, aurum perdidit et thesaurum, ut eius exemplo discant superiores praelati non superbe dominari in clero et populo* (BERNHARDUS GUIDONI; MURAT., III, I, 672); FERRETUS, pag. 1019.

(54) PTOLOM. LUCENSIS. *Histor. Eccl.*, XXIV, c. XXXVI, e meglio nel IORDANUS, *Cod. Vat.* 1960, f. 261: *Decessit ex tremore cordis, et ab omni superveniente putabat capi, et ideo in eorum oculos et facies manus iniicere cupiebat.* Vedi anche il *Chronic.*, NICOL. TRIVETI, nel DACHERY, *Spicileg.*, III, 229. Senza esagerare, dice anche BERNHARDUS GUIDONIS (MURAT., III, I, pag. 672): *In lecto doloris et amaritudinis positus, inter angustias spiritus, cum esset corde magnanimus, obiit Romae V idus octobris.* Se si stia alla narrazione dello STEFANESCHI, che pur era presente in Vaticano, sarebbe morto dopo di essersi confessato. E i difensori della sua memoria ad Avignone dichiararono: *In morte confessus fuit coram octo cardinalibus* (*Preuves de l'« Hist. du Different »*, ecc., pag. 402).

(55) *Magnanimus peccator*, BENVENUTO DA IMOLA (MURAT., *Antiq.*, I, 1039), toglie da altri quel concetto. E DANTE con odio sì, ma con reverenza, lo chiama « il gran Prete ». — Vedasi il giudizio del VILLANI, VIII, c. LXIV. — Assai giustamente, dice il MANSI: *Ingentes animi dotes in pontificatum contulit, quamquam saeculari principatui potius, quam ecclesiastico potiores* (*Annotationes* al RAYNALD, a. 1303, pag. 356) I giudizî dello SCHLOSSER, del NEANDER, del DRUMANN non sono scevri da esagerazione.

(56) *In die mortis papae Bonifacii, venit rex Carolus Romam cum MD militibus et VIII millibus peditum ad favorem Ecclesie* (PTOLOM. LUCENSIS; MURAT., XI, 1224). Il numero dei soldati è certo un'esagerazione. Vedi anche FERRETUS, pag. 1010.

(57) Egli stesso, nella sua prima enciclica, parla della varia fortuna della sua povera vita: *Timor et tremor nos vehementer invadunt, dum infra mentis arcana revolvimus quod et quantas immutationes receperit hactenus status noster. qui ab olim ordinem fratrum Praedicatorum professi, putabamus abiecti esse in domo Domini... Dat. Lateran., I nov. MCCCIII* (RAYNALD, n. 47).

(58) Il benedettino TOSTI dice: « Temevasi non il martirio, ma il difetto delle spirituali armi spuntate dal disprezzo de' popoli » (*Storia di Bonifacio VIII*, II, 205).

(59) Bolla del 6 novembre 1303, nel THEINER, I, n. 573, ed una seconda del 7 dicembre 1303, nel RAYNALD, n. 57 e nel THEINER, I, n. 574.

(60) RAYNALD, ad ann. 1304, n. 13.

(61) La prima assoluzione fu data da Roma, in tempo di Pasqua (MANSI al RAYNALD, a. 1304, pag. 376); indi vi tennero dietro le bolle di assoluzione promulgate da Perugia, il 13 maggio 1304, *Cum sicut accepimus*, e l'altra *Ad statum tuum*. E vi si trova il passo: *Propter evitandum scandalum, praesertim ubi multitudo delinquit, severitati est aliquid detrahendum*. Benedetto addolcì anche il tenore della bolla *Clericis laicos*.

(62) Ho già avvertito che s'erano abrogati gli statuti per la Marca: addì 1° febbraio 1304, Benedetto XI cassò anche i privilegî dati da Bonifacio per Spoleto (THEINER, I, n. 578). Con mente grettamente fratesca ei volle conservare gli *iura Ecclesiae* contro a' Comuni, ma cedette alle monarchie, con grande scapito della Chiesa.

(63) PETRINI, pagg. 153, 429. Intorno ai due senatori dell'anno 1304, vedansi il VITALE e la lettera di Benedetto, data dal Laterano ai 16 marzo 1304 (THEINER, I, n. 580), e diretta a *Gentilis de filiis Ursi, senator Urbis*. — *Lucas de Sabello* vi è chiamato suo *consenator*.

(64) Bolla *Flagitiosum scelus*, da Perugia ai 7 giugno 1304 (RAYNALD, n. 13).

(65) Con aperte parole lo dice FERRETUS, pag. 1013. Al papa ei dà cinquantasei anni. — VILLANI, VIII, 80. — Però gli *Annali di Perugia* scrivono: « A' dì 7 luglio 1304, passò di questa vita di morte naturale » (*Archiv. Stor.*, XVI, I, 60).

(66) Suo padre Rinaldo fu fondatore del ramo Orsini-Monterotondo, che si estinse nel secolo XVII. Dall'archivio Caetani trassi e copiai parecchi documenti provanti che questo celebre cardinale Napoleone, con patrimonio regio, acquistò città e castelli, massime in Tuscia. Morì ai 23 marzo 1342. Intorno a lui vedasi la Dissertazione XII nella *B. Chiara* del GARAMPI.

(67) *Conductis CCC stipendiariis catalanis, vindictam sumpserunt de inimicis papae traditoribus, in regione Campaniae* (SANT'ANTONINO, III, 259). — « Domarono quasi tutta la campagna e terra di Roma » (VILLANI, VIII, c. LXIV), e dice che se Bonifacio avesse visto le prodezze de' suoi nipoti, « di certo gli avrebbe fatti re o gran signori ». — Un istromento di Alatri, ai 26 agosto 1304, contiene il trattato di una lega fra Landolfo di Ceccano, Adenolfo figlio di Mattia, Rainaldo di Supino e la città di Ferentino, contro Anagni ed i Caetani (dall'archivio comunale di Alatri; ed è posseduto dal signor Carinci, bibliotecario dell'archivio Caetani).

(68) PETRINI, *Monum.*, XXXII e il decreto del popolo romano è raccolto nelle *Preuves de l'« Hist. du Different »*, ecc., pag. 278-282. In esso è accordata la *reaffidatio* ai Colonna, con severissimo biasimo della malvagità di Bonifacio VIII. In pari tempo, il Senato decretava che alla « Camera » pontificia si consegnasse Nepi, con la cui esca i Colonna se ne avevano guadagnato il favore.

(*b*) La rocca, comunemente detta *Capo di bove*, non era altro che la tomba di Cecilia Metella, ridotta a fortilizio ed alla quale era stata aggiunta la residenza signorile, con mura, torri e una chiesa che ancora conservasi. Il luogo fu acquistato nel 1302 dal cardinale Francesco Caetani insieme al fondo di *Tor Perrone*. Dopo pochi anni passò ai Savelli (cf. G. DIGARD, *Le domaine des Caetani au tombeau de Cécilia Metella* in *Mélanges De Rossi*, 1892, pagg. 281-290).

(69) Il documento, dato da Napoli ai 24 marzo 1327, si custodisce nell'archivio Caetani. Il re, eletto arbitro, decide della pretesa onde i Colonna chiedevano un compenso di centomila fiorini d'oro; e stabilisce che i Caetani (e precisamente Loffredo di Fundi, Benedetto conte Palatino e Francesco prelato) debbano pagare ai Colonna, in termine di tre anni, *quilibet pro eorum rata supradicto Stephano ac filiis et eredib. eius, tam clericis quam laicis... florenorum tria millia*. Anche i figliuoli di Mattia dovevansi restituire nel possesso di Anagni.

(70) Quest'è il racconto che il VILLANI dà intorno all'elezione; e SANT'ANTONINO segue le sue tracce. È noto che si dubitò di cotale narrazione e di quanto vi è detto delle sei condizioni imposte da Filippo. Però è difficile che il VILLANI inventasse tutto questo di suo capo: dubbio non v'ha che v'entrasse la mano del re.

CAPITOLO SETTIMO.

I. — STATO DELLA SCIENZA NEL SECOLO DECIMOTERZO. — PAPI E CARDINALI ERUDITI. — ROMA MANCA DI COLTURA. — I ROMANI VANNO A STUDIO A PARIGI ED A BOLOGNA. — ROMA NON HA UNIVERSITÀ. — SCUOLA DEL PALAZZO PONTIFICIO. — INNOCENZO IV ORDINA CHE SI FONDI UNA SCUOLA DI LEGGI. — LE COLLEZIONI DELLE «DECRETALI». — NEL SECOLO DECIMOTERZO PREDOMINA LO STUDIO DEL DIRITTO. — STATUTI COMUNALI. — CARLO D'ANGIÒ ORDINA CHE IN ROMA SI FONDI UNA UNIVERSITÀ. — URBANO IV. — S. TOMMASO D'AQUINO. — S. BONAVENTURA. — ROMANI PROFESSORI A PARIGI. — BONIFACIO VIII FONDATORE VERO DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA.

EL secolo decimoterzo, la scienza trionfò della barbarie, e prese ormai forme poderose. Rade volte, più che in quel tempo, l'umanità sostenne lotte così ferventi per conseguire beni eletti ed effettivi; rade volte l'ingegno umano ebbe, come allora, ad affaticarsi in un lavorio intellettuale, parimenti serio ed efficace. L'Italia prendeva un indirizzo nuovo e risorgeva. In mezzo allo strepito delle armi ed alle grida delle fazioni, fra mutamenti politici quasi giornalieri, nonostante le scomuniche pontificie, giureconsulti, filosofi, poeti, artisti raccoglievano numerosi discepoli intorno a sè. E risultato dello studio e della coltura di quel secolo furono opere durevoli, composte già durante esso o sul principio del secolo susseguente. Indici ne sono il codice di Federico II, gli statuti delle città, le collezioni delle *Decretali* dei papi, le opere dei grandi giurisperiti Accursio, Ottofredo e Guglielmo Durante, la *Summa* dello scolastico Tommaso d'Aquino, la *Cronaca* di Giovanni Villani, le opere di Cimabue e di Giotto, e sopratutto il grande poema di Dante, che abbraccia tutto lo scibile, vero e gigantesco monumento del progresso dello spirito umano nel secolo decimoterzo.

Un raggio di sì gran luce si rifiette anche su Roma, quantunque questa città, capitale del mondo, per ragioni che sono note, nulla affatto abbia creato. Dei diciotto papi che tennero la cattedra pontificia dall'anno 1198 al 1303, i più furono uomini eruditi; e non meno di essi furonlo i cardinali. I tempi erano progrediti coi bisogni politici; volevasi che sul trono pontificio sedessero non già dei santi, ma uomini di scienza, massime eruditi di legge, essendo opinione che la cognizione di questa fosse il primo requisito di un governante,

così sulla sedia di san Pietro che nei palazzi comunali. I papi Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV, Urbano IV, Giovanni XXI, Nicolò IV e Bonifacio VIII, con la loro scienza si sarebbero levati assai in alto in qualunque luogo; perciò è cosa naturale che eglino esercitassero qualche influenza sulla coltura intellettuale della loro età. Innocenzo III incominciò la sua vita coltivando con indefessa opera le lettere, e ancor possediamo la sua piccola e notevole scrittura intitolata *Del disprezzo del mondo;* libro di mesti

(Tavola del Michelino, in s. Maria del Fiore).

Dante Alighieri e il suo poema.

concetti che rivela non una mente filosofica, ma un animo religioso, il quale vi paga il tributo all' indirizzo monastico del suo tempo, senza che per questo sia impedito, più tardi, all'autore di darsi al suo ambizioso talento di dominatore (1).

Roma per certo non fu la fonte cui papi e cardinali attingessero la loro coltura: adesso, come in antico, la capitale della cristianità, per moto intellettuale, stette addietro di minute città, e il popolo fu condannato a vivere fra le sue rovine in vergognosa ignoranza. Nemmanco nel secolo decimoterzo sorse là alcuna scuola erudita. I gentiluomini romani, i Conti, gli Orsini,

i Colonna, gli Anibaldi, gli Stefaneschi mandavano i loro figliuoli a Parigi, dove studiavano scolastica e conseguivano i gradi accademici di *magister*. Da Parigi solevano passare poi a Bologna, giacchè l'università di questa repubblica, sulle cui torri vedevasi come stemma pomposamente scritta la parola *Libertas*, era la prima scuola giuridica di Europa. Da tutti i paesi vi accorrevano studenti (spesso giungevano ai diecimila) per udirvi gli insegnamenti di un Azzo, di un Accursio, di un Ottofredo, di un Dino. Ed i papi stessi mandavano a quell' illustre ateneo le collezioni delle loro *Decretali* e Federico II le sue leggi, per darvi diffusione nel mondo e per imprimervi l'autorevole suggello della scienza. Dopo il 1222, incominciò a splendere anche Padova; Napoli sorse nel 1224. Ed eziandio in altre città si istituirono università, quali con vita durevole, quali per poco tempo, a seconda che le rivoluzioni politiche, la gelosia o l' invidia costringevano i celebri maestri ad emigrare: meraviglioso spettacolo di quel moto democratico che la scienza assunse in Italia! Roma sola non aveva università. Forse che ripugnasse ai papi di fondarla, perchè loro paresse pericoloso l'esaltamento degli spiriti che avrebbe recato l'affluenza di una numerosa gioventù nella loro Città? Comunque si sia, certo è che, con ragioni locali, non si riesce peranco a spiegare bastevolmente quel fatto: non è che mancasse l' impulso di dottrina scientifica, chè i Romani andavano in gran numero a studio nei paesi di fuori: nè può credersi che l' impianto di una scuola fosse impedito dai miasmi febbrili della Città, perchè a Roma, patria del mondo, solevano soggiornare moltissimi forestieri in tutto il tempo dell' anno, anche ad onta della malaria.

Nella prima metà del secolo decimoterzo, non si fa parola di scuole romane, nè di biblioteche: si tace financo dell'antica Lateranense, e non si trova più menzione di alcun bibliotecario, nemmanco di nome (2). Innocenzo III protesse Parigi e Bologna, e largì loro privilegî, ma nella sua città natale non istabilì alcuna scuola. Solamente che nel concilio dell'anno 1215, promulgò in termini generali la legge che se ne fondassero nelle chiese cattedrali; e Onorio III comandò che i capitoli mandassero dei giovani alle università. Quest'ultimo pontefice, uomo dotto, depose un vescovo per la sola ragione che non aveva letto Donato: però la rinnovazione ch'ei diede alla scuola palatina pontificia per l' insegnamento della teologia scolastica, non basta a meritargli il titolo di promotore delle scienze in Roma (3).

Costava assai ai Romani, e di denaro e di tempo, l'andare a studio nei paesi di fuori, massime quando si trattava di erudirsi in insegnamenti elementari. La necessità di una scuola propria delle due leggi era tanto più sentita, quanto più la Curia romana ed i tribunali civici avevano bisogno di gente dotta in diritto. Alla fine Innocenzo IV, che probabilmente era stato professore a Bologna, fu costretto di istituire una pubblica scuola giuridica; però la mise in accordo con quella del palazzo pontificio. Le accordò privilegî come di università, e per tal guisa risorse nuovamente in Roma un meschino simulacro delle grandi scuole giuridiche di Ulpiano e di Papiniano (4). Al solo studio del diritto si restrinse la cura dei pontefici. Da Innocenzo III in poi, la Curia romana aveva in sè riunita ogni specie di giu-

risdizione ecclesiastica ed aveva avocato a Roma la cognizione di tutte le cause, per poco importanti che fossero: così essa diventò il tribunale giuridico universale del mondo cristiano. I tribunali pontificî decidevano innumerevoli liti, ne ricavavano grandissime entrate, e la corte suprema, la *Rota*, ormai nel secolo duodecimo era divenuta di celebrità europea. E adesso, poichè facevasi urgente il bisogno di ordinare in una collezione le *Costituzioni* dei papi, ne derivò il codice del giure ecclesiastico, opera celebre e di mala fama, della romana giurisprudenza nel medio evo.

Oltre al *Decreto* di Graziano, che fu la prima grande collezione di diritto canonico, la quale si componesse nel secolo duodecimo, erano già compilate al tempo di Innocenzo III tre così dette raccolte di *Decretali*. Quel pontefice ve ne aggiunse una quarta; Onorio III una quinta, e più tardi Gregorio IX fece riunire i cinque libri in un codice completo, per cura di Raimondo di Pennafort, domenicano spagnuolo che egli chiamò a Roma. Gregorio pubblicò il suo codice nell'anno 1234, e Bonifacio VIII, nel 1298, vi aggiunse un sesto libro, alla cui redazione si servì del bolognese Dino da Mugello (5). Pertanto, la formazione del codice fondamentale della Chiesa appartiene al tempo in cui questa era giunta all'apogeo della sua potenza. Mercè di esso, il papato pose una base incrollabile di autorità alla sua potenza monarchica, similmente di ciò che l'antica Roma imperiale aveva fatto, mediante il codice giustinianeo. Ancora una volta il mondo obbedì alle leggi romane. Invenzioni e falsità, che soltanto la critica moderna ha saputo smascherare, in quelle *Decretali* si mescolarono con leggi savie, e gettarono le fondamenta della signoria pontificia, dominatrice di tutto e di tutti. Il diritto canonico die' tanto da fare al mondo quanto il codice di Giustiniano. Ebbe gran numero di commentatori, e il suo studio diventò l'occupazione indefessa del clero, poichè esso dava il modo più sicuro di giungere al cardinalato ed alla istessa sedia pontificia. Volevasi che i legati ed i governatori della Chiesa fossero illustri giureconsulti: e il provenzale Guglielmo Durante, educato in Italia, professore di leggi a Bologna ed a Modena, celebre nel mondo come compilatore dello *Speculum*, andò debitore a quella scienza se da Bonifacio VIII fu nominato conte di Romagna.

La sola scienza giuridica era la predominante di quel tempo; essa corrispondeva al genio sodo degli Italiani. Dall'età romana in giù, era stata il loro possedimento ereditario, e durante le continue rivoluzioni, era di bisogno giornaliero in tutte le attinenze politiche, ecclesiastiche e personali. Mercè il diritto romano imperiale, i re tedeschi, nel secolo duodecimo, avevano dimostrato la legittimità del loro potere cesareo, e una moltitudine di giureconsulti erasi affollata nella corte. Mercè il diritto ecclesiastico e le false *Decretali*, i pontefici avevano dimostrato la universalità della loro potenza, e la loro Curia s'era anch'essa riempita di giureconsulti. Le lotte fra Chiesa e impero erano state conflitti di legge opposta a legge. I migliori campioni di Federico II, il quale per via di un codice liberò la Sicilia dalla dominazione pontificia, furono i suoi eruditi giudici e cancellieri; e al papa sembrò di aver riportato una grande vittoria, allorchè il giurista Roffredo di Benevento abbandonò i servigî dell'imperatore. La monarchia nazionale

combattè contro il papato con le armi dei legisti; i giureconsulti di Filippo il Bello gli servirono di strumento alla caduta di Bonifacio VIII, e l'autorità teocratica della Chiesa romana fu, alla fine, spinta a ruina dal diritto civile.

Intanto che papi e re raccoglievano e riformavano leggi, anche le repubbliche davano opera all'istesso intento, con grande alacrità. Gli scrivani del Comune copiavano in pergamena gli editti dei podestà e dei pretori e

CREMONA: CHIESA CATTEDRALE.

li riunivano in registri: i protocollisti annotavano il tenore di ogni tornata del Consiglio, come fanno oggidì gli stenografi, sopra quaderni di carta bambagina che conservavansi con grandissima cura; gli *statutarii*, ossiano riformatori delle leggi urbane, raccoglievano insieme le deliberazioni del Comune e, composte in forma di libro, le depositavano nell'archivio del palazzo comunale. Ogni repubblica possedeva il suo archivio, e spesso lo teneva con più sollecitudine di quella che allora ne mettessero imperatori e re a tenere ordinati i loro. E oggidì ancora le venerande reliquie di archivî ita-

liani riempiono di ammirazione, poichè sono monumento del pratico reggimento e del genio politico di quelle magnifiche cittadinanze, in una età nella quale il resto d'Europa non aveva saputo inventare cosa alcuna di simile. Gli antichissimi statuti comunali appartengono al secolo duodecimo: così è di quelli di Pistoia, di Genova, e di Pisa; ma la formazione completa delle costituzioni urbane comincia nella prima metà del secolo decimoterzo e si prolunga fino al secolo decimoquinto. Appena v'era un castello che non pos-

CREMONA: IL BATTISTERO.

sedesse i suoi statuti bellamente scritti in pergamena. Milano, Ferrara, Modena, Verona, altre città di Lombardia li compilavano nei primi trent'anni del secolo decimoterzo; Venezia li riformava nell'anno 1242; Bologna li pubblicava nel 1250. La paziente erudizione degli studiosi dei nostri giorni raccoglie, pubblica, illustra quei monumenti di cittadinanze libere e operose: ma sventuratamente essa non vi può aggiungere gli statuti antichissimi di Roma, poichè questi, nelle catastrofi di tempi posteriori, perirono. Nell'odierno archivio capitolino, il più antico statuto originale, scritto in pergamena, non è che dell'anno 1469 (6).

Tuttavia, intorno all'anno 1265, la Città non possedeva alcuna scuola pubblica e permanente di diritto; meno ancora un'università: e il decreto di Innocenzo IV non si prendeva cura che della scuola palatina, la quale andava dietro ai papi ovunque ponessero questi la loro residenza. Se così non fosse stato, Carlo d'Angiò non avrebbe cercato l'addentellato nell'ordinanza di quel papa. Infatti il tiranno di Sicilia (chi se lo aspetterebbe?) compare vestito di forme umane, come fondatore di un'università (*Studium generale*) in Roma: in segno di grato animo della sua nomina a senatore, dichiarò, addì 14 ottobre 1265, con un editto, di avere stabilito che Roma, signora del mondo, si decorasse di uno « Studio generale » delle due leggi e delle arti liberali, e gli impartì tutti i privilegî di università (7). Pertanto, la fondazione dell'angioino non prese le mosse dal decreto di Innocenzo IV, giacchè essa doveva essere uno *Studium Urbis*, ma trovò favore di amichevoli cure da Urbano IV, uomo che fu zelatore della scienza, e, massime, fu il primo papa che possedesse intelletto della filosofia pagana. Egli aveva nominato a suo cappellano l'allora celebre filosofo e matematico Campano di Novara, ne protesse gli studî ed accettò la dedica delle sue opere astronomiche. Godeva di circondarsi di uomini eruditi, e trovava piacere ad udirne i ragionamenti (8). Chiamò Tommaso di Aquino a Roma, e lo esortò a commentare le opere di Aristotile, che già, dopo del secolo duodecimo, si erano venute traducendo dal greco e dall' arabo, ed al cui studio il gran Federico II aveva impresso un potente impulso. Tommaso, nato dall' antica famiglia dei conti longobardi di Aquino, era domenicano: educato a Parigi, era stato discepolo di Alberto Magno a Colonia, e più tardi, abbandonata la cattedra che teneva a Parigi, nell' anno 1261 veniva a Roma (9). Quivi nella scuola palatina, il grande scolastico insegnò filosofia e morale fino all' anno 1269, ora a Roma, or nelle città in cui i pontefici tennero corte. Dipoi, per due anni, fu ancora a Parigi, ma nell' anno 1271, tornato a Roma, non vi stette a lungo, chè Carlo I lo chiamò a Napoli. Quell' uomo di genio morì peraltro nell' anno 1274 nel convento di Fossanova, mentre viaggiava per recarsi al concilio di Lione: e poco dopo, in questa città, passava di vita anche il grande mistico Bonaventura di Bagnorea, orgoglio dei Minoriti di cui era generale, e celebrato commentatore del Maestro delle sentenze. Anch'egli per lungo tempo, aveva insegnato a Parigi; e, come Alberto Magno di Colonia e come Tommaso, può darsi che di tratto in tratto anch'egli abbia dato lezioni in Roma.

In breve tempo, Tommaso s'accorse che la scolastica non era fatta per i Romani. Roma non fu mai la patria della filosofia; uomini come loro, di concetti giuridici e di spirito pratico, erano inadatti alle speculazioni astratte: e la scolastica non pose radice in Roma, allo stesso modo che in Italia occupò le menti soltanto alla sfuggita. I grandi uomini di genio speculativo che l' Italia produsse, migrarono a Parigi: così, nel secolo duodecimo, era stato di Pietro Lombardo; così, nel decimoterzo, fu di Tommaso e di Bonaventura. Fino gli ingegni romani non trovavano terreno fecondo alla loro attività nella nativa città, e preferivano di andare ad insegnare in università straniere. Perlochè troviamo parecchi Romani quali maestri, massime nella

università parigina, come fu appunto di Anibaldo degli Anibaldi (1257-1260), di Romano Orsini (1271), più tardi di Egidio Colonna, e, al tempo di Bonifacio VIII, di Iacopo Stefaneschi (10). Nessun pontefice trattenne quegli uomini a Roma; nessun senatore li chiamò ad una cattedra nella loro Città; chè, lo ripetiamo, qui una pubblica università non esisteva.

Lo « Studio » ordinato da Carlo I, se anche veramente sia stato posto in essere, non diede mai segno di vita; ed a nessun pontefice, dopo di Urbano IV, (e sì che fra loro vi furono Romani parecchi, e ragguardevoli uomini) passò mai per il capo di dare un' università alla città capitale del mondo. Così si andò fino a Bonifacio VIII; chè, primo di tutti, questo erudito papa fu il primo fondatore della Università romana, che oggi si appella « della Sapienza ». Ordinò egli la fondazione di uno « Studio generale » che comprendesse tutte le facoltà; e, dal tenore della sua bolla, pare che egli creasse di pianta questo istituto. Ai dottori ed agli scolari concesse giurisdizione loro propria, sotto rettori da loro eletti, li esentò da imposte, e accordò ad essi tutti i privilegî di università. La fondazione di questo ateneo, che ebbe subito vita e che il Comune mantenne con le entrate di Tivoli e di Rispampano, adorna la memoria di quel papa di gloria imperitura. Promulgò la bolla di fondazione da Anagni, ai 6 di giugno 1303, pochi mesi prima della sua caduta: e fu la miglior lettera con cui egli si accomiatasse da Roma (11).

II. — VENGONO IN FIORE GLI STUDI STORICI. — PRIMI STORICI CHE SCRIVESSERO IN VOLGARE. — ROMA NON HA STORIOGRAFI, NÈ ANNALISTI. — L'ARCHIVIO CAPITOLINO MANCA DI DOCUMENTI DEL MEDIO EVO. — STORIOGRAFI DEI PAPI E DELLA CHIESA. — SABA MALASPINA. — GIOVANNI COLONNA. — EGIDIO COLONNA. — SUO TRATTATO « DEL REGGIMENTO DEI PRINCIPI ». — L' « OCULUS PASTORALIS ». — POETI. — POESIE DEI FRANCESCANI. — FRA IACOPONE. — LA LINGUA VOLGARE ROMANA E GIUDIZIO CHE DANTE NE DÀ. — IL CARDINALE IACOPO STEFANESCHI POETA E PROTETTORE DI DOTTI.

Accanto alla scienza giuridica prendeva adesso in Italia rilevantissimo svolgimento anche lo studio della storia. Esso levossi in fiore nel regno di Sicilia, sotto la splendida dinastia degli Svevi; e in pari tempo lo si coltivò nell' Italia settentrionale e in quella di mezzo. Cronisti vennero scrivendo gli annali delle loro libere città, o di proprio intendimento o per incarico officiale. E Firenze diede i due primi scrittori di lingua toscana che storici veramente si possano chiamare: Dino Compagni e Giovanni Villani.

Fra tanta copia di storiografi, stupisce per fermo il vedere che Roma, anche durante il secolo decimosecondo, non ne producesse pur uno. Meravigliando, osserviamo che le migliori notizie della storia civica di Roma, anche nelle sue epoche più eminenti, ci sia forza attingerle da cronisti inglesi. Delle cose dei Romani erano meglio informati Rogero Hoveden e Matteo Paris, e, prima di loro, Guglielmo di Malmesbury, che cronisti italiani; e più di

questi ne sapeva il francese Guglielmo di Nangis. Gl' Inglesi trovavansi allora in vivissime relazioni con Roma, e possedevano uno spirito calmo, osservatore, studioso dei rapporti molteplici del mondo; laddove, per lo contrario, la storiografia italiana portava impressi i caratteri della divisione politica della nazione, e perciò si restringeva ai limiti angusti di cronaca di città. Al Senato romano non venne mai in mente di commettere ad uno scrittore la compilazione di annali, sì come Genova fece; nè alcun romano concepì il disegno di dettare la storia della sua patria come Giovanni Villani imprese a Firenze, e come altri cittadini, amanti del loro paese, fecero fin nei minori Comuni d' Italia.

V' hanno, ad ogni modo, alcune ragioni che ci spiegano la causa per cui difettassero scrittori di annali romani. Questo còmpito era più astruso che la compilazione delle cronache di ogni altra città, perocchè i rapporti storici di Roma col mondo vi dessero dimensioni troppo ampie. Da altra parte, la repubblica del Campidoglio non possedeva la robusta individualità, nè la libertà di altre città. Uno scrittore di storia civile, a Roma, non avrebbe potuto dettarla, con giudizio indipendente, senza venire in lotta col papato temporale; e perciò vedremo che gli inizî degli annali della città di Roma appartengono soltanto all' età, in cui i pontefici dimorarono in Avignone. Nel secolo decimoterzo, non v' ha alcuna cronaca cittadina di Roma, nè alla sua mancanza può più supplirsi bastevolmente con documenti dell' archivio comunale, perciocchè difettino anche questi. Mentre città mediocri dell'Umbria e del Patrimonio, come sono Viterbo e Todi, Perugia ed Orvieto, fino Narni, fino Terni, ebbero conservato de' grandi avanzi di carte de' loro tempi repubblicani; mentre nei loro archivî, oggi sventuratamente in parte abbandonati e senza cure, si conservano regesti scritti in pergamena, a bei caratteri, e vi si trovano i protocolli delle tornate dei Consigli (*libri deliberationum*), l'archivio Capitolino, invece, non conserva più documenti di cotale specie di cui un tempo era stato più ricco degli archivî di tutte quelle città.

Soltanto in scarsissima parte, la storia della città di Roma trova illustrazione nelle *Vite dei Pontefici* di quel tempo. Gli scrivani pontificî non potevano fare a meno di trattare dei casi urbani; ma lo facevano alla leggiera, dal punto di vista ecclesiastico e in senso decisamente ostile alle libertà. L'antico *Libro dei Papi*, di compilazione officiale, continuato nel secolo decimosecondo, da Pietro Pisano, Pandolfo e Bosone cardinale, era rimasto parecchie volte interrotto, e negli ultimi tempi pieno di lacune. Con Innocenzo III incomincia, ma anche questa con interruzioni, un'altra serie vuoi di continuazione degli annali pontificî, vuoi di biografie staccate che stanno da sè, e sono attinte alla cancelleria officiale, i cui atti, dall'anno 1198 fino ai dì nostri, si sono conservati quasi completamente con nome di *Regesti dei Papi*. A quella serie dànno incominciamento le *Gesta di Innocenzo III*, dettate da un prete contemporaneo; l' incognito autore tratta con molta ampiezza delle attinenze del mondo, massime dell'Oriente e della Sicilia, ma non s'occupa della Germania: senza chiarezza e senza connessione, parla della storia urbana di Roma, e bruscamente finisce ancor prima della morte del papa.

Ad un contemporaneo appartiene eziandio la scrittura officiale della *Vita di Gregorio IX*; riboccante di odio fanatico contro Federico II, è dettata con istile da curiale, colorato di frasi bibliche. Molto più degna di nota è la biografia di Innocenzo IV, scritta da Nicolò de Curbio suo cappellano, che, più tardi, fu vescovo di Assisi. Il libro si collega alla *Vita di Gregorio IX* e merita gran lode, sebbene manchi di esattezza e non sia altro che un'apologia: ma il bell'ordine, il buon latino e lo stile scorrevole lo rendono una delle più attraenti opere di quella specie.

Cremona: palazzo dei Giureconsulti.

Nessuno dei papi del secolo decimoterzo, che vennero dopo di quell' Innocenzo, ebbe di eguali biografi. I brevi cenni delle loro vite si trovano riuniti nelle collezioni del secolo decimoquarto, cui attesero Bernardo Guidone domenicano e Amalrico Augerio priore degli Agostiniani. La storiografia dei pontefici diventò còmpito esclusivo dei frati mendicanti, chè segnatamente i Domenicani ne furono scrittori operosi. Il boemo Martino di Troppavia, appellato *Martinus Polonus*, compose la sua *Chronica* degli imperatori e dei papi, manuale inzeppato di assurde fole, che pur diventò celeberrimo, e falsò e dominò la storia del papato (12). Ebbe ad imitatori, e furono mi-

gliori di lui, il domenicano Tolomeo di Lucca, il quale compilò un'utile *Storia Ecclesiastica* dalla natività di Cristo fino all'anno 1312, e Bernardo Guidone che scrisse una notevole storia dei pontefici e degli imperatori. Queste opere però appartengono al secolo venturo, e sopratutto non fanno parte della coltura cittadina di Roma (13).

Ad ogni modo, la Città si onora di uno storico nativo di essa, che fu Saba Malaspina, decano di Malta e scrivano di Martino IV: la sua opera ha color guelfo, ma è pregevole per imparzialità, ed ha sparso molta luce storica sulla caduta degli Hohenstaufen e sulla rivoluzione angioina. La lingua ne è oscura e pesante, ma lo stile è robusto ed il concetto ha spirito di verità. Il Malaspina si prende pensiero anche delle cose civiche; talvolta lo fa con amoroso sentimento di patria; e, quantunque egli fosse investito di una carica officiale, tuttavia possedeva abbastanza cuore per esprimere ammirazione del genio di Manfredi e cordoglio della sorte di Corradino. Questo solo storico fiorisce come una pianta rara nel deserto letterario di Roma, ed ei fa vivamente deplorare che anche altri Romani non ci abbiano tramandato la storia politica del loro tempo (14). Contemporaneo suo fu Giovanni Colonna, arcivescovo di Messina nell'anno 1255, e che morì negli ultimi anni del secolo. Egli scrisse una cronaca universale col meraviglioso titolo di *Mare historiarum*, compilazione che fa conoscere come, per certo, il suo autore fosse d'intelletto mediocre (15). Il suo parente Egidio Colonna, nato nel 1247, splende, per lo contrario, come uomo di indubitato valore nelle lettere: partigiano de' papi, discepolo di Tommaso d'Aquino, precettore di Filippo il Bello, vescovo di Bourges, celebratissimo maestro di scolastica e di teologia a Parigi, fu seguace del dispotismo romano, professò le dottrine di Tommaso d'Aquino sulla onnipotenza del papa, e difese fervidamente Bonifacio VIII contro il re di Francia (16). Egidio fu il primo letterato celebre di quella casa Colonna, che, nel secolo decimosesto, ebbe la gloria di dare i natali alla poetessa Vittoria. Lo si chiamò principe dei teologi, compose un numero grande di opere filosofiche e teologiche, e per Filippo di Francia scrisse il libro: *Del reggimento dei principi*, una delle più antiche scritture del genere *Dello specchio dei principi*, ma dove indarno cerchi scintilla di mente politica. Il re francese si sarà compiaciuto del suo maestro, ma abbiamo i nostri gravi dubbî che egli abbia mai letto quella pedantesca scrittura (17). Ed a suo riscontro si può porre l'*Oculus pastoralis*, specchio dei reggitori repubblicani, il quale, con semplici forme, insegnava ai podestà delle città italiane il miglior modo che dovevano seguire nell'arte di governare (18).

Per conseguenza, i monumenti letterarî dei Romani nel secolo decimoterzo non sono tali da segnare un'epoca. E la loro pigra indole non si commosse neppure del fuoco poetico che allora cominciava a scaldare la nazione italica, formandone uno dei più bei fenomeni che registri la storia della civiltà. Nell'Italia settentrionale, poeti verseggiavano in provenzale; e Alberto Malaspina, Percivallo Doria e il celebre Sordello empievano il mondo romano dei loro nomi. In Sicilia, la lingua volgare diventava la lingua poetica della corte sveva. A Bologna ed in Toscana, sorgevano poeti che canta-

vano di amore mondano, ispirandosi a idee metafisiche: e ivi otteneva grandissimo luogo Guido Guinicelli, e Dante giovinetto vi poetava la sua canzone: « Amor che nella mente mi ragiona ». Nell' Umbria, terra di grazie e di sentimento, sorgeva Francesco, il santo del popolo, pieno di quella poesia che sgorga da un cuore acceso dell'amor celeste. Se anche non sia stato poeta (a lui, ma non con assoluta sicurezza, si attribuisce l' inno « Altissimo, omnipotente, buon Signore », in cui tutte le creature magnificano il fattore del mondo), egli seppe tuttavia svegliare fra i suoi discepoli il fervore della poesia. Ne derivò la lirica dei Francescani, sublime e accalorata di sentimento, ingenua e grave di espressione, tale che oggidì ancora mette ad entusiasmo gli animi romantici. Conviene confessare che quei trovatori monastici posero in onore il volgare e diedero all'arte un indirizzo popolare: però esso nella poesia italiana non si mantenne; in breve tempo fu soffocato dai latinismi e dalle ricercatezze, cosa che, fino ai dì nostri, continuò ad essere il peccato della poesia italiana. I Francescani poetarono anche in latino. Tommaso di Celano scrisse il *Dies Irae*, inno di tremenda sublimità, e Iacopone da Todi compose il celebre *Stabat Mater*, quadro grandioso del giudizio universale e della passione, che più tardi fu tema di celebri pittori (19). Fra Iacopone, poeta e demagogo, ispirato alla follia santa della povertà spirituale, si ribellò a Bonifacio VIII e lo punse con satire, allo stesso modo che dopo di lui fece Dante. Iacopone fu il maggior poeta della scuola francescana, ebbe genio veramente poetico, e vena di passione creatrice (20).

A Roma, in questo tempo, non troviamo alcun poeta che scrivesse versi d'amore. L'antico manoscritto che si conserva in Vaticano, e che contiene poesie volgari dei primi secoli, non registra alcun nome di Romani accanto a quello di don Arrigo infante di Castiglia e senatore di Roma. La lingua popolare, che in Italia si compose così felicemente come « volgare illustre », non ebbe a Roma cultori. Là il latino continuò ad essere la lingua della Chiesa, del diritto, dei negozî civili; nè alcuna iscrizione in volgare si nota fra i molti epitaffi sepolcrali di quel tempo, i quali, per lo più, conservano ancora, di proposito deliberato, la forma già antiquata di versi leonini. I Romani tenevano in poco conto la lingua volgare, e Dante, alla sua volta, sprezzevolmente dava al dialetto della loro città nome di « triste linguaggio dei Romani », zotico e deforme come i loro costumi; e lo paragonava all'eloquio delle Marche e di Spoleto. Ma senza dubbio esagerava: forse che il volgare romano sarà stato veramente più rozzo di quello dei Bolognesi, che Dante (e pare strano) tenne in sì alto concetto? (21).

Però noi possediamo dei carmi latini di un romano del tempo di Bonifacio VIII, del cardinale Iacopo Stefaneschi. Compiacendosi, ei narra di avere appreso scienze liberali a Parigi e leggi a Bologna, e di avere studiato da sè Lucano e Virgilio per toglierli a modello. Questa confessione può dimostrare che, a quel tempo, gli studî classici non erano coltivati in iscuole fiorenti; per lo meno non udiamo parlare che a Roma ne esistessero, laddove in Toscana ed a Bologna il Buoncompagni e Brunetto Latini ne acquistavano bella fama di maestri. Iacopo Stefaneschi in tre poemi cantò della vita e dei miracoli di Celestino V e della coronazione di Bonifacio VIII;

di più dettò una scrittura sul giubileo dell'anno 1300 ed un trattato sul cerimoniale della Chiesa romana. Le opere di lui sono documenti preziosi per la storia della sua età, della quale ei fu testimone oculare; però la sua musa manca di originalità ed è schiava di una pedanteria erudita. La sua lingua, anche negli scritti di prosa, pare un ammasso di geroglifici, ed è un tale viluppo di barbarismi, che mette meraviglia e dev'essere tenuta in conto di bizzarria contro natura. Il cardinale scrisse in Avignone, dove morì nell'anno 1343. Fu amico verace delle scienze, e, nel medio evo, tornò ad essere il primo mecenate di Roma, massime degli artisti, fra i quali pregiò e incoraggiò il genio di Giotto. Quel benemerito romano fiorì sulla fine del secolo decimoterzo e sul principio di quello decimoquarto, ed ebbe una cultura sì svariata, da potersi dire che ormai egli tocca il periodo del Petrarca, in cui sorgono gli studî dell'umanesimo (22).

III. — EDIFICAZIONE DI CHIESE. — S. PIETRO E IL VATICANO. — S. PAOLO. — IL LATERANO. — LA CAPPELLA « SANCTA SANCTORUM ». — SI PONE TERMINE ALLA FABBRICA DI S. LORENZO FUORI LE MURA. — S. SABINA. — OSPEDALE ATTIGUO AL LATERANO. — S. ANTONIO ABATE. — STILE GOTICO IN ROMA. — S. MARIA SOPRA MINERVA. — CASAMARI. — FOSSANOVA. — TABERNACOLI GOTICI NELLE CHIESE ROMANE. — FAMIGLIA DEI COSMATI. — TOMBE DEL SECOLO DECIMOTERZO. — CARATTERI GRAFICI DEGLI EPITAFFI ROMANI.

Anche fra i pontefici di questa età furonvi patroni delle arti: fra essi annoveriamo Innocenzo III, Onorio III, Onorio IV, primi fra tutti il terzo e il quarto Nicolò, ed eziandio Bonifacio VIII. Nessun papa fu più liberale di Innocenzo. Nel lungo catalogo dei suoi doni votivi, appena trovi mancare una sola chiesa di Roma: ed egli, sopra ogni altra cosa, pose mano alla restaurazione di tutte le romane basiliche (23). In s. Pietro ornò la tribuna di musaici, chè gli antichi erano periti con la vecchia basilica, ed altresì imprese a riparare l'atrio che era stato devastato dal Barbarossa: il lavoro ne fu compiuto da Ottone III e da Gregorio IX. Presso il palazzo vaticano, Innocenzo continuò le fabbriche incominciate dai suoi antecessori, rizzò un edificio ancora più grande, e lo circondò di mura e di torri a custodia del suo ingresso (24). Le turbolenze di Roma facevano del Laterano il teatro perpetuo di feroci battaglie di cittadini, laonde era pur necessario che i papi si costruissero presso s. Pietro un'abitazione ben munita: e dal principio del secolo decimoterzo in giù, vi edificarono una loro residenza nella quale tennero tratto tratto dimora. Tornato di Lione, Innocenzo IV fece nuovi lavori nel palazzo vaticano, e dopo il 1278, ve li continuò il magnifico Nicolò III Orsini, chiamandone ad architetti fra Sisto e fra Ristoro, che fece venire di Firenze a Roma. Sgombrò l'accesso al Vaticano, e vi piantò i suoi giardini, che cinse di mura e di torri. In tal maniera, si ridestava anche il senso del bello di natura, e, per la prima volta, dopo parecchi secoli, Roma vide nuovamente

porre le basi di un parco. Nicolò III fu il primo fondatore della residenza vaticana nella sua figura storica (25).

La basilica di s. Paolo fu ripetutamente restaurata e resa adorna. Nella prima metà del secolo decimoterzo, se ne fabbricò il magnifico chiostro, l'edi-

PISA: IL BATTISTERO.

ficio più bello di quanti Roma possegga di quella specie. E' molto somigliante al cortile che è nel Laterano, e che fu composto nella stessa età; entrambi furono opera dei Cosmati romani (26).

La chiesa madre lateranense fu, subito dopo la traslazione del papato ad Avignone, distrutta da un incendio; per conseguenza non contiene che pochi monumenti del secolo decimoterzo. Nicolò III l'aveva restaurata, e in quel-

l'attiguo palazzo aveva costruito la cappella *Sancta Sanctorum*, architettura di uno dei Cosmati. Il lettore di queste Storie ben sa che essa era la cappella domestica dei pontefici, e che ivi si celebravano le più solenni funzioni, massime nelle feste di Pasqua. Vi si custodivano le più venerate reliquie, il ritratto del Salvatore « non fatto da mani d'uomo », e le teste dei principi degli apostoli. Il leggiadro edificio di Nicolò III, rivestito di marmi nelle sue pareti interne, ornato di colonne torte, con frontoni di stile gotico, con musaici e con pitture, esiste ancora oggidì, unico avanzo dell'antico palazzo lateranense (27). Ed anche questo, consueta residenza dei pontefici, per vecchiezza e per grande quantità delle sue parti era andato in ruina, e già Gregorio IX lo aveva nuovamente edificato da capo a fondo, e fortificato (28): dopo di lui anche Nicolò III continuò a lavorarvi. Tuttavia i papi non si accontentavano delle case vaticane e lateranensi; Onorio IV si costruì una residenza presso a s. Sabina, e Nicolò IV un'altra vicino a s. Maria Maggiore. Fino nella Campagna, a Montefiascone, a Terni, a Viterbo, a Soriano i papi edificarono ville e palazzi, e questo crescente amore di pompe valse loro da parecchie parti aspro biasimo, perciocchè vi si scorgessero troppe tendenze mondane o soverchio nepotismo (29).

Degni di nota sono i lavori cui Onorio III attese in s. Lorenzo: ne costruì il portico, e congiunse assieme le due vecchie basiliche. Osservammo come sorgessero conventi di frati mendicanti, ma anche questi edificî furono ampliamenti di altri già esistenti, se si eccettui forse il monastero di s. Sabina che Domenico eresse, e dove parimenti si trova un cortile di stile romano (30).

La più meritevole opera che i papi imprendessero, furono gli istituti di beneficenza. Il maggiore di tutti questi fu l'ospizio degli infermi e dei trovatelli di Santo Spirito, cui Innocenzo III fondò, sia che una visione avuta in sogno (così vien detto) gliene ispirasse l' idea, sia che ve lo inducessero gli epigrammi dei Romani, i quali gli facevano censura di avere eretto la torre gigantesca dei Conti per le mire ambiziose della sua famiglia (31). Egli costruì l' ospedale in vicinanza di s. Maria in Sassia, dove un tempo Ina, re degli Anglosassoni, aveva eretto un ricovero di pellegrini (*schola Saxonum*). Quel bello istituto, nel 1204, Innocenzo III affidò al governo del provenzale Guido, che a Montpellier aveva raccolto un ordine di Ospitalieri sotto il titolo dello Spirito Santo. L'antica casa degli Anglosassoni si trasformò nell'ospedale di Santo Spirito, e questo nome passò alla chiesa. La fondazione fu ampliata dai pontefici che vennero dopo, fu riccamente dotata, e ridotta a tale, che non ve n' ha una seconda in tutto il mondo (32).

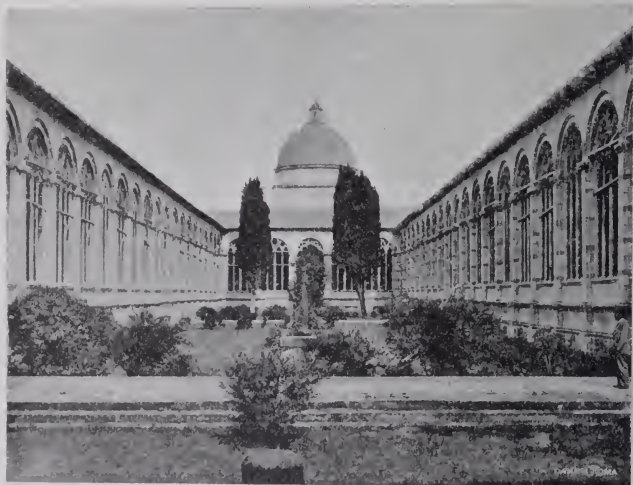
Alcuni anni prima, era sorto l'ospedale di s. Tommaso sul Celio, vicino l'arco di Dolabella: chiamossi *in Formis* dall'acquedotto che ivi era, e Innocenzo III lo affidò al nizzardo Giovanni de Mata, il quale aveva fondato l' ordine dei Trinitarî, all' intento di riscattare gli schiavi cristiani. La piccola chiesa ora esiste in forma mutata dall'antica, e dell'ospedale non si conserva che l'avanzo della vecchia porta presso l'entrata della villa Mattei (33). Un terzo ospedale, nell'anno 1216, fondò il cardinale Giovanni Colonna presso il Laterano, dove tuttora dura. Il cardinale Pietro Capocci, nel suo testamento,

ne eresse un quarto, quello di s. Antonio Abate in vicinanza di s. Maria Maggiore: gli infelici che infermavano del « fuoco di sant'Antonio », vi trovavano cura dai frati di un ordine che s'era formato nella Francia meridionale. Però di quell'ospedale non esiste più che l'antica porta di marmo, edificata in istile romano ad archi rotondi, ed è prova che un tempo dovette essere stato un edificio non piccolo (34).

Nel complesso, anche durante il secolo decimoterzo, l' architettura ecclesiastica di Roma non ispiegò forme grandiose. Non si palesava il bisogno di nuovi edificî; i restauri delle basiliche antiche davano per sè soli abbastanza da fare, e Roma non costruì più grandi chiese nell' età in cui, creazioni di un' êra nuova, sorgevano i duomi magnifici di Firenze, di Siena e di Orvieto. Nella seconda metà del secolo decimoterzo, anche a Roma, per certo, s' iniziò lo stile gotico, e, per la prima volta, come vedemmo, lo si adoperò nella cappella *Sancta Sanctorum*. Quello stile cavalleresco e mistico del settentrione fu adottato dai frati mendicanti, e adoperato ad Assisi, nella chiesa ove ebbe sepoltura il loro santo fondatore: la sua forma si modificò secondo il genio artistico degli Italiani; peraltro, lo stile gotico non trovò terreno favorevole a Roma, terra di gusto severo e classico. Appena fu che se ne facesse uso in s. Maria sopra Minerva, la cui edificazione Nicolò III fece incominciare nell'anno 1280, per opera di fra Sisto e di fra Ristoro, architetti di s. Maria Novella di Firenze (35): e quella chiesa mezzo gotica fu, nel corso di lunghi secoli, il solo edificio tutto nuovo e di qualche grandezza che sorgesse nella città capitale del mondo cristiano! Per il contrario, già sul principio del secolo decimoterzo, nel Lazio si fabbricavano in bello stile gotico le chiese dei conventi di Casamari e di Fossanova (36).

Soltanto in alcuni tabernacoli posti sugli altari e in alcuni sepolcri, anche a Roma, sulla fine di questo secolo, predomina la forma gotica, unita a decorazioni di musaico, secondo la foggia romana. Le chiese della Città possedono ancora parecchie di quelle opere graziose che appartengono ai monumenti più attraenti del medio evo romano. In parte, sono lavori di maestri toscani, e tale è appunto il bel tabernacolo di s. Paolo, che vuolsi fatto nell'anno 1285 da Arnolfo di Cambio, celebre scolare di Nicola Pisano: in parte sono opera dei Cosmati, e tale è il tabernacolo di s. Maria *in Cosmedin*, che il cardinale Francesco Caetani commise a Diodato (37). Ormai, fino dal secolo undecimo, artefici romani eransi dati, con molta attività, ai lavori in marmo; e gran numero di opere fecero anche nell' Italia meridionale e in quella di mezzo. Si nominarono *marmorarii* ovvero *arte marmoris periti*; e questo appellativo è assai caratteristico per Roma (38). Infatti la Città era tutta sparsa di ruderi preziosi di marmo; era una vera Carrara, cui attingevano città straniere. Pertanto, si venne ivi propriamente educando un'arte di decorare a musaico con pezzi di marmi, e del continuo vi dava impulso anche l' esemplare dei vecchi musaici di case e di templi. Da edificî antichi si staccavano lastre di marmo, e si segavano colonne magnifiche per trarne materiale di ornati, massime per formarne pavimenti di chiese, che si componevano con artistiche figure a pezzi di porfido, di serpentino, di giallo, di marmo bianco e nero. Si tappezzavano a musaico tabernacoli, amboni, altari, sepolcri, cat-

tedre vescovili, candelabri, colonne, archi e cornici di chiostri. E cotali lavori (di cui alcuni sono veramente leggiadri), specialmente i pavimenti delle chiese, durano accusatori del perpetuo saccheggio che davasi all'antica magnificenza di Roma, la cui dovizia di marmi ogni giorno soffriva violente trasformazioni senza che si esaurisse mai.

Fra quegli artisti romani crebbe, dopo la fine del secolo duodecimo, una illustre famiglia di scalpellini, quella dei Cosmati, che ebbe per l'arte una rilevanza nazionale grandissima. La memoranda famiglia, che con la sua operosità abbracciò un secolo intiero fino al principio del decimoquarto, splende ancor più dappoichè Roma fu povera d' ingegni creatori; e quella gente fiorì

Pisa : il Camposanto monumentale.

in figliuoli e in nipoti dai nomi di Cosma, di Lorenzo, di Iacopo, di Luca, di Giovanni e Diodato. Dalla Toscana i Cosmati, sulla fine del secolo decimoterzo, trassero lo stile gotico, e questo per opera loro, produsse in Roma alcune vaghissime opere. Se anche i loro lavori non rivaleggiano con la scuola pisana, e sebbene eglino non abbiano conseguito la gloria di un Arnolfo, di un Cimabue, di un Giotto, tuttavolta ornarono Roma della sola scuola d'arte che possa dirsi originale, perchè era intieramente romana. Con indefessa operosità, riempirono Roma, il Lazio, l' Etruria ed eziandio l' Umbria di lavori graziosi, in cui l'architettura si sposa alla scultura ed all'arte musiva, nei tabernacoli, negli amboni, in sepolcri, in portici e in chiostri. Ed i Cosmati sparvero di Roma in quel tempo medesimo nel quale il papato, che aveva cominciato a proteggere l'arte, lasciò la Città per andarsene in Avignone:

quegli artisti e l'opera loro restarono involti nel fitto buio dell'abbandono completo a cui Roma fu condannata durante l'esilio avignonese (39).

Monumenti ragguardevoli d'arte e di storia sono in Roma i sepolcri, che, per la più parte, si eressero soltanto gli ecclesiastici del maggior clero. Ancor durava la usanza di adoperare sarcofagi antichi a tumulare i morti; però, venuta in fiore la scuola pisana, cominciarono ad erigersi eziandio monumenti nuovi. Allorquando morì Innocenzo V, Carlo d'Angiò ordinò al suo cameriere che trovavasi in Roma, di cercare un sarcofago di porfido, entro cui deporre la salma di quel papa; non trovandosene, si costruisse una bell'urna sepolcrale (40). Nessun monumento di uomini celebri della prima metà del

PISA: INTERNO DEL CAMPOSANTO.

secolo decimoterzo s'è conservato in Roma, ed è a deplorarsi la perdita di tante tombe, massime di quelle che erano in s. Giovanni e in s. Pietro. Alla serie dei sepolcri che esistono ancora oggidì dà principio in s. Lorenzo la sepoltura del cardinale Guglielmo Fieschi, morto nel 1256, quello per l'appunto che, andato nunzio in Puglia, fu rimandato così sconciamente da re Manfredi. Le sue ossa riposano in un antico sarcofago di marmo, i cui bassorilievi rappresentano una cerimonia nuziale romana. Che sorta di simbolo per la tomba di un cardinale! All'arte del medio evo non appartiene che il tabernacolo, di forme semplici, a linee rette, le cui pitture raffigurano Cristo sedente in trono con vicino Innocenzo IV e san Lorenzo, il cardinale e santo Stefano. Epitaffi lunghi e di stile pomposo celebrano le lodi del morto.

Segue poi la tomba del cardinale Riccardo Anibaldi, l'amico di Tommaso

d'Aquino, il celebre condottiero dei guelfi, il partigiano di Carlo d'Angiò. Il monumento, semplice e severo, s' innalza in Laterano nella navata a sinistra: è di età moderna come l'epitaffio, poichè fu rinnovato; però la figura di marmo è ancora l'originale. Il sepolcro desta una grande attrattiva, come quello che richiama alla mente la grande epoca degli Hohenstaufen e dell' interregno; chè infatti Riccardo fu cardinale nell' intiero periodo che trascorse dai giorni di Gregorio IX fino a quelli di Gregorio X; morì a Lione nell'anno 1274.

Un altro cardinale di quell'età, ma più giovane di lui, Anchero di Troyes, morto nel 1286, è sepolto in s. Prassede, in un monumento ben conservato, il quale dimostra il notevolissimo progresso che aveva fatto la scultura romana; e certo è opera dei Cosmati. La figura del morto riposa sopra un letto ed è coperta di una coltre di marmo, a vaghi ricami, che ricade sopra alcune piccole colonne, i cui fondi sono a musaico (41).

In Araceli troviamo le arche della casa Savelli. Là questa nobile famiglia, nella seconda metà del secolo decimoterzo, si edificò una cappella, ornandola di pitture; ed oggidì ancora essa contiene due tombe; l'una della madre di Onorio IV, dove sta sepolto anche questo papa, e l'altra, mausoleo dei senatori Savelli. La prima è un sarcofago, fattura degli artefici di quel tempo, decorato di musaici a fondo d'oro, con sopra un tabernacolo a linee rette. Su di esso evvi la statua in marmo di Onorio IV giacente, di volto bello e senza barba: fu Paolo III che, per primo, la tolse dal Vaticano e la collocò su quel sarcofago dove era già sepolta la madre di Onorio, Vana Aldobrandeschi (42). Il secondo monumento, in bizzarra guisa, intreccia le antiche forme con quelle del medio evo; vi serve di base un' urna di marmo con bassorilievi bacchici che appartengono al tempo della decadenza dell' arte romana: sopra s' eleva un sarcofago a musaico con frontespizio gotico. Sul davanti sono disposti a tre riprese gli stemmi della famiglia, e vi sono incise, senza ordine, iscrizioni di varia età. Infatti in quel monumento riposano parecchi dei Savelli: primo il senatore Luca, padre di Onorio IV, di Giovanni, di Pandolfo, i quali a lui eressero la tomba: indi il celebre senatore Pandolfo con Andrea sua figlia; poi Mabilia Savelli, moglie di Agapito Colonna, ed altri famigliari ancora di età posteriori (43).

Nella Minerva ha sepoltura il cardinale Latino Malabranca per cui proposta fu eletto papa Celestino V; e gli tiene compagnia il cardinale Matteo Orsini. Il sarcofago ha la forma di un lettuccio di riposo, su cui dorme la figura del morto. Questa tomba ci riconduce all' età di Bonifacio VIII, cui appartengono le migliori opere della scuola dei Cosmati. Giusto allora, infatti, Giovanni, figlio di Cosma secondo, lavorava, sotto gli occhi di Giotto che trovavasi a Roma, intorno a parecchi sepolcri di eccellente composizione, e costruiva sarcofagi coperti, di stile gotico, con tabernacoli in musaico: i disegni ne rappresentano la Vergine con santi che fanno dall'alto corona al morto, il cui sonno proteggono due angeli di marmo: concetto di grazia così leggiadra, che l' eguale non si trova più ne' tempi posteriori (44). La più celebrata opera di Giovanni è il monumento di Guglielmo Durante, nella Minerva, opera di sottile lavoro e di ottimo gu-

sto (45): e simile è la tomba del cardinale Consalvo di Albano, dell' anno 1299, in s. Maria Maggiore (46). L' artista iscrisse il suo nome sopra una terza opera della stessa specie, in s. Balbina; ed è il bellissimo monumento di Stefano, della famiglia ghibellina dei Surdi, che fu cappellano di Bonifacio VIII (47). Incerto è se la tomba di Bonifacio VIII, che trovasi nelle grotte del Vaticano, sia opera di Giovanni: là per fermo si vede il sarcofago del pontefice con la sua statua di marmo; ma è opera di stile semplice e vigoroso, nè ha l'eleganza graziosa delle altre di cui dicemmo.

L' arte dei Cosmati s' accomiata con la tomba che fu eretta in Araceli a Matteo di Aquasparta, generale dei Francescani, trapassato nell' anno 1302: è un monumento che non porta più il nome di Giovanni, ed è senza iscrizione, ma appartiene alla scuola di quell' artista (48). Nello stesso anno, moriva il cardinale Gerardo di Parma: il suo monumento è collocato in Laterano, nella navata sinistra; ed è un sarcofago semplice, con un'iscrizione lunga e di stile barbarico, in versi leonini. Il coperchio dell'urna, su cui è disegnata soltanto la figura del morto, fu più tardi sospeso alla parete perchè si potesse scorgere l' immagine.

Conviene dare un' occhiata anche alle lapidi sepolcrali che trovansi in sì gran numero nelle chiese romane; e paiono memorandi registri marmorei dei morti. Un tempo coprivano il suolo delle basiliche, quasi che fossero un altro genere di musaico, ed ora poco a poco vanno sparendo. Dal secolo ottavo in poi, erasi costumato seppellire i morti nelle chiese; e il luogo ove era deposta la salma del trapassato, veniva ricordato, per lungo tempo, da una lapide nel pavimento, con sopra scrittovi il nome, la data della morte e il motto: « La sua anima riposi in pace ». Più tardi si usò incidere sul marmo, oltre all' iscrizione, anche la figura di un cereo; indi, massime dopo il secolo decimoterzo, si costumò di raffigurarvi, a rilievo o a semplici contorni, anche la persona del defunto, in atto di dormire sopra un guanciale, le braccia conserte al seno, e gli stemmi famigliari a destra e a manca del capo: nella cornice della lapide si scriveva l'epigrafe in latino. I più antichi di questi monumenti andarono per la maggior parte distrutti; però se ne trovano ancora parecchi del secolo decimoterzo in Araceli, in s. Cecilia, in s. Maria sopra Minerva, in s. Prassede, in s. Sabina, in s. Lorenzo in Panisperna ed in altre chiese. Talvolta le lapidi sono decorate di musaici; e la più bella delle opere di questa specie è quella che nell' anno 1300 fu posta in s. Sabina a Munio de Zamora, generale dei Domenicani, ed è lavoro di mastro Iacopo da Turrita (49).

Questi monumenti, che nel secolo decimoquarto si fanno sempre più numerosi, sono eziandio notevoli perchè dànno un' idea delle fogge di vestimento usate al loro tempo. Oltracciò essi dimostrano la progressiva trasformazione dei caratteri della scrittura. Diciamone poche parole. Nella prima metà del secolo decimoterzo in Roma si erano conservati ancora gli antichi caratteri epigrafici, ma sulla fine di quel periodo la loro forma si fa incerta, e si nota un arbitrio assoluto nel loro disegno, massime in quello delle lettere E, M, N, V. La linea retta, già usata dai Romani, comincia a cambiarsi in curva, e gli E e i C principiano a chiudersi con una virgola. Sul finire del secolo,

la scrittura diventa uncinata, e notevole per la forma nuova è la figura del T, il quale ha prolungate e assai curve le branche dell' asta trasversale. Cotale forma pittoresca rende la scrittura varia, strana a vedersi e di natura monacale. E i caratteri, che in figura cosiffatta predominano in tutto il secolo decimoquarto e spariscono soltanto nel decimoquinto coll' età del rinascimento, sono quelli che vanno conosciuti sotto il nome di gotici. Sebbene coi Goti essi abbiano a far tanto poco quanto nulla ha a farvi lo stile d' arte che da loro si appellò, tuttavolta si associano al gotico dell' arte, che sul finire del

PISA: DETTAGLIO DEI FINESTRONI DEL CAMPOSANTO.

secolo decimoterzo prese tanto grande svolgimento anche in Italia. Nelle iscrizioni si confanno ad esso così egregiamente come la scrittura arabica s' accorda coll' architettura moresca. Esprimono una trasformazione nel gusto estetico dell' umanità, e si accordano con la foggia del vestire che in questo tempo va perdendo di semplicità: essi stanno alla forma aristocratica dell' antica scrittura romana, come la chiesa gotica sta alla basilica, come la lingua volgare sta al latino (50).

IV. — ARTI BELLE. — SCULTURA. — LA STATUA DI CARLO D'ANGIÒ IN CAMPIDOGLIO. — STATUE AD ONORE DI BONIFACIO VIII. — PITTURA. — AFFRESCHI. — LAVORI DI GIOTTO IN ROMA. — VIENE IN FIORE IL MUSAICO. — TRIBUNE DECORATE DA IACOPO DA TURRITA. — LA « NAVICELLA », MUSAICO DI GIOTTO, IN VATICANO.

Nel grembo della Chiesa si raccoglievano le arti belle, come foglie nel calice del fiore: dentro della Chiesa soltanto esse vennero a maturità, e furono

PISA: CAMPOSANTO, IL GIUDIZIO UNIVERSALE (ANDREA E NARDO ORCAGNA)

ministre al suo solo servigio. La pittura, che, a preferenza d'ogni altra, è l'arte appropriata ad esprimere i concetti di cose sacre, doveva perciò fiorire più largamente della scultura, la quale viveva di reminiscenze pagane. Nondimeno anche questa, durante il secolo decimoterzo, fece in Roma progressi, sebbene fosse tenuta dammeno dell'architettura ecclesiastica. Nei monumenti sepolcrali, nei tabernacoli, nelle porte, nei portici si ravvisa un più eletto

gusto di forme, e, financo, lo studio degli antichi. In nessun luogo più numerose che in Roma erano le opere dei vecchi tempi, i loro sarcofagi, le colonne, le statue; e si andava ridestando il senso di apprezzarle convenientemente. Già Clemente III, sul finire del secolo duodecimo, aveva fatto collocare innanzi al Laterano, come ornamento pubblico della piazza, l' antica statua equestre di Marco Aurelio: forse che gli artisti romani del secolo decimoterzo non avranno mirato con attento e studioso occhio le bellezze delle vecchie statue? Il genio del pisano Nicolò aveva qualche cosa del gusto antico, ed a Roma vennero artisti della sua scuola: ma qui nessuno dei Cosmati si levò a vera arte di scultore; e i capolavori dell' antichità, il « Laocoonte », l' « Apollo » di Belvedere, il « Gladiatore morente » giacquero ancora profondati nei loro sepolcri e vi rimasero fino a tanto che fosse sonata l' ora d' uscirne e di mostrarsi ad uomini capaci di pregiarne il valore. La composizione di statuette, cui diede sì grande impulso lo stile gotico, nelle opere dei Cosmati trovasi ancora in embrione; e presto in Roma la si abbandonò, come quella che ripugnava al carattere delle basiliche. Nella Città, nulla fu fatto che pur somigliasse ai bei rilievi dei pulpiti di Pisa, di Siena, di Pistoia; nulla si compose che potesse gareggiare colle sculture del duomo di Orvieto. Un' unica opera rivela che la scultura tornava ad avere coscienza della sua alleanza antica con la vita politica. Ed infatti, l' erezione di una statua grande al naturale, che per ordine del Senato si fece in Campidoglio a Carlo d' Angiò, segna un avvenimento nella storia dell' arte, perciocchè la scultura così, per la prima volta, si ponesse in Roma al servizio di altri che la Chiesa non fosse. Sull' antico Campidoglio, un dì i Romani avevano rizzato tanti simulacri ad onore dei loro eroi e dei loro tiranni; ed ora che le membra infrante di quelle statue vi giacevano sparse qua e là in cumuli di ruine, i tardi nipoti una ne alzavano di fattura rozza e goffa ad un conquistatore venuto di Gallia, loro senatore, ad uomo tale che può dirsi il Nerone del medio evo. Fuor di Roma Federico II aveva fatto rivivere il costume antico; chè a Capua si vedevano le statue di lui e del suo cancelliere. E intorno a quell' istesso tempo, in Milano, si levava a Oldrado podestà una piccola statua equestre, che ancor si mira colà presso al Broletto; e Mantova scolpiva un busto al suo Virgilio; e nell' anno 1268 i Modenesi dedicavano una pubblica statua alla illustre e benefica dama Buonissima.

Può darsi che alla statua dell'angioino abbia servito di modello quella simile del gran Federico, oppure che il maestro togliesse a modello il simulacro sedente di Pietro, in Vaticano, ovvero che egli si studiasse d' imitare la figura marmorea di qualche imperatore antico, che solitaria fosse tuttavia durata fra i ruderi di qualche foro. Ad ogni modo, re Carlo gli sedette innanzi affinchè ne ritraesse le fattezze, perciocchè la statua sia veramente cavata dal naturale. Monumento prezioso di Roma medioevale, lunghi secoli di barbarie la separano dalle statue di Posidippo e di Menandro, che si conservano nel museo Vaticano, o da quella di Nerva che siede, pari a un dio, sul suo trono; tuttavia essa ha forme energiche come l'età dei ghibellini e dei guelfi, e, ad onta di tutta la sua rozzezza, è piena d'espressione. Dalla fisonomia cupa e severa dell'assassino di Corradino lo scalpello di un artista

egregio avrebbe a mala pena saputo cavare l'effigie di un tiranno, meglio di quello che vi riuscisse fatto alla mano mal destra di uno scultore del secolo decimoterzo: e questi invece, non ostante la mescolanza del vestimento tradizionale antico col ritratto storico, seppe riprodurre, senza falsarle, le sembianze caratteristiche di Carlo (51).

All'età di Bonifacio VIII si rinnovò il costume di rizzare statue ad uomini illustri; ed infatti parecchie città, massime quelle di cui fu podestà, ne dedicarono a quel pontefice: così avvenne ad Orvieto, a Firenze, ad Anagni ed a Roma, in Vaticano, in Laterano; fino Bologna nell'anno 1301 gli elevò una statua innanzi al palazzo del Comune (52). I suoi nemici ne colsero il destro per muover biasimo a Bonifacio VIII; ed invero, nella scrittura accusatrice del Nogaret e di Plasiano è detto espressamente che ei si fece porre dei simulacri d'argento in alcune chiese, per traviare il popolo e indurlo al culto degli idoli: prova eminente del barbaro concetto che allora si aveva in Francia di quel principio dell'arte! (53). Del resto, le statue che si conservarono del celebre pontefice dimostrano che il ritratto in marmo non aveva peranco assunto un fare spigliato e franco. La figura sedente che vedesi nella parete esterna del duomo di Anagni, è così stranamente rude e tozza, che sembra il simulacro di un idolo.

Più della scultura fiorì a Roma la pittura, poichè nelle vecchie basiliche essa serbava le sue tradizioni e serviva ad un principio che non venne mai meno. Di continuo l'affresco e il musaico si mantennero in uso, e quello, in ispecialità, ebbe un nuovo e notevole svolgimento sulla fine del secolo decimoterzo. Le più antiche pitture appartenenti a questo secolo sono quelle di s. Lorenzo, del tempo di Onorio III, il quale ordinò a nuovo la bella basilica dove coronò Pietro di Courtenay. Il papa fece coprire l' atrio e l' interno della chiesa con affreschi; ma oggidì sono in parte spariti ed in parte furono restaurati con ritocchi così moderni che perdettero la loro originalità. Nelle composizioni si rivela un carattere grossolano; peraltro hanno tutta la vivacità dell'arte bambina, e in questo somigliano alle pitture della cappella di Silvestro nei ss. Quattro Coronati (54). Del rimanente, quei lavori fanno testimonianza che, sul principio del secolo decimoterzo, si adoperò la pittura a fresco sopra pareti di grandi dimensioni; il quale uso, con pari estensione d'arte e con eguale ampiezza di proporzioni, si palesa soltanto nella chiesa del santo Speco a Subiaco.

Coll'età di Giotto, che fu il grande creatore degli affreschi ciclici, questa arte venne in gran fiore in Italia; lo dimostrano le pitture di Assisi, di Padova, di Firenze. Anche a Roma, Giotto dipinse fra l'anno 1298 e il 1300. Sventuratamente perirono gli affreschi ch' ei fece in s. Pietro e nella loggia del Laterano, donde Bonifacio VIII bandì l'anno giubilare: e parimenti andarono perduti i lavori di Pietro Cavallini romano, che fu suo discepolo. Degli affreschi di Giotto soltanto un frammento può vedersi in Laterano sopra un pilastro, dove lo si conserva difeso da una custodia di vetro: con fattezze fedeli, come di ritratto, rappresenta il papa che da quella loggia annuncia il giubileo (*a*).

Opere di gran rilevanza produsse il musaico in Roma nel secolo deci-

moterzo; e durano ancora a decoro di alcune chiese. Quest'arte nazionale romana aveva creato lavori eccellenti fino dal secolo sesto; indi era decaduta per ridestarsi a vita nuova nel secolo duodecimo. Nel decimoterzo vi diede un impulso potente la influenza della pittura toscana, senza però che ne ricevesse innovazioni essenziali il suo sacro concetto romano. Ed anzi, l'arte romana del musaico, a questa età, risorge nel suo antico splendore cristiano sposandone l'idea al gusto antico. Anche qui, i suoi lavori principiano con Onorio III, rozzi dapprima e impacciati, come vedesi nella cornice del portico di s. Lorenzo; e nelle nicchie di s. Costanza, in prossimità di s. Agnese, del tempo di Alessandro IV; ma poi vengono assumendo un fare sempre più spigliato. E già Onorio III incominciò a decorare la tribuna di s. Paolo, che Nicolò III, quand'era ancora abate di quel convento, ridusse a compimento. Perciò l'opera ha un duplice carattere di stile, ma ormai essa inizia la seconda epoca della pittura romana, che, seguendo le orme di Cimabue e precorrendo Giotto, stupendamente fiorì sul termine del secolo decimoterzo: brevissimo fiore, perocchè indi la nuova barbarie, che sopravvenne durante l'esilio avignonese, violentemente tagliasse a quell'arte la via del suo progresso organico e la spegnesse.

Sulla fine del secolo decimoterzo, splendette in Roma una scuola di musaicisti, nella quale, come capo e maestro suo, ottenne rinomanza immortale Iacopo della Turrita, insieme con Iacopo di Camerino, socio o scolare di lui. Credesi che fossero entrambi frati Minori. L'entusiasmo dei Francescani, che aveva fondato il primo tempio dell'alleanza delle arti italiane mercè la chiesa di Assisi, ove fu sepolto il loro santo, diede in Italia un impulso vivificatore all'attività creatrice. Il Turrita, al tempo di Nicolò IV, compose nella tribuna del Laterano una serie di figure di santi e di simboli cristiani; e sebbene ancora vi appaia confusione di stile, tuttavia vi si spiega tanta abbondanza di concetti pittorici, che Roma, da secoli, non ne aveva vista l'eguale (55). Tutto il quadro si aggruppa intorno alla croce scintillante di gemme, che è posta sotto una mezza figura del Salvatore: quest'è di origine più antica, e spicca in campo d'oro; le figure poi sono disposte da una parte e dall'altra della croce. I due santi moderni, Francesco ed Antonio, vi sono collocati in mezzo agli apostoli, quantunque, come a uomini nuovi si addice, sieno di minori dimensioni e in curvo atteggiamento di umiltà.

La sua opera migliore il Turrita eseguì in s. Maria Maggiore, la cui tribuna Nicolò IV e il cardinale Iacopo Colonna fecero ornare di musaici. Il soggetto principale, raccolto in un gran quadro di fondo azzurro cupo, è Maria coronata dal Redentore. Intorno aleggia una gloria di angeli oranti; dai due lati, nel cielo scintillante d'oro, stanno vicini alla coronata, che leva le mani in atto modesto, Pietro e Paolo, i due Giovanni, Francesco e Antonio di Padova. Al campo d'oro fanno cornice floridi tralci di vite, con suvvi posati augelli variopinti, e formano una decorazione grandiosa, ma che soffoca quasi il soggetto del quadro. Nicolò IV e il cardinale, che avevano commesso il lavoro, sono rappresentati genuflessi in dimensioni più minute; simbolo significativo che anche in altri quadri spesso si adoperò. Al contrario, i novelli eroi della Chiesa, Francesco e Antonio, sono di proporzioni al na-

turale e di figura pari a quella degli apostoli. Giova credere che l'artista abbia preso ad esemplare antichi musaici, forse quelli di Palestrina, e che di là abbia tolto l' idea di dipingere in entrambi i suoi quadri barche ed amorini, cigni, animali in atto di bere, fiori, divinità fluviali. Il grandioso musaico adorna oggidì ancora la basilica di s. Maria Maggiore di tanto splendore di oro, che sembra cosa non terrena e vi dà una magnificenza solenne. E quando il sole penetra attraverso le rosse cortine dei finestroni, par di vedere il cielo fiammeggiante, in cui Dante ripose i suoi santi, Bernardo, Francesco, Domenico e Bonaventura: è uno spettacolo incantevole in cui la vivezza della luce scuote l' anima come la maestosa salmodia di un corale. Il Turrita completò la decorazione di quell'antico tempio di Maria; e infatti, ai celebri musaici della navata maggiore, che appartengono all' epoca di Sisto III, e sono per ciò ispirati al gusto dell'arte antica, egli aggiunse, come compimento, il suo quadro della tribuna, l'opera più bella fra tutti i musaici romani.

Fuor di quella stessa chiesa, nella grande loggia esterna, vedonsi gli altri musaici, che i cardinali Iacopo e Pietro Colonna fecero eseguire da Filippo Rusuti verso la fine del secolo: Cristo siede in trono fra i santi; e il soggetto si riferisce alla leggenda dell'edificazione della chiesa. I Colonna nutrivano molto affetto per s. Maria Maggiore, in cui erano sepolti alcuni di loro casa. E in quella che la loro illustre famiglia era colpita dagli anatemi di Bonifacio VIII, il popolo mirava nella gloria di quel musaico la figura del maledetto cardinale Iacopo, inginocchiata ai piedi dei santi. Il suo formidabile nemico Bonifacio amava il lusso e le arti al pari di lui; e furono soltanto i negozî politici che gli impedirono di rendere immortale la sua memoria con monumenti di maggiore importanza. In Laterano edificò quella loggia donde, durante l'anno del giubileo, impartì la benedizione, e in Vaticano costruì la sua cappella sepolcrale, che poi perì. E nel Vaticano lavorò anche Giotto: il cardinale Iacopo Stefaneschi, che allogò opere a quel maestro nella sua chiesa titolare di s. Giorgio in Velabro, gli diede la commissione del musaico che va celebre sotto il nome di « Navicella », e che, dopo di avere un tempo adornato l'atrio del s. Pietro, ora è infitto nel muro del vestibolo, sopra la porta. Questo notevole quadro perdette lo splendore della sua originalità, causa restauri di tempi posteriori. Soltanto il disegno di Giotto rimane intatto; rappresenta la Chiesa, sotto forma della barca di Pietro, che naviga in mezzo alla burrasca, in quella che il principe degli apostoli se ne va a Cristo, camminando sulle onde di Galilea: e questo simbolo antico era acconcio e profetico della storia di Bonifacio VIII e della fine del secolo decimoterzo (56).

V. — ASPETTO GENERALE DI ROMA NEL SECOLO DECIMOTERZO. — LE TORRI ROMANE E LE ROCCHE DELLA NOBILTÀ. — LA TORRE DEI CONTI E LA TORRE DELLE MILIZIE. — LA ROCCA CAPO DI BOVE LUNGO LA VIA APPIA. — PALAZZO COMUNALE IN CAMPIDOGLIO.

L'età delle lotte partigiane, dell'esilio di papi e di cittadini, della devastazione della Città non era la più atta a comporre od a conservare monumenti di architettura civile. Gli ottimati non costruivano che torri, i papi edificavano ospedali e residenze, i senatori restauravano le mura civiche. Nel secolo decimoterzo, appena è se troviamo notizia di edificazioni pubbliche della Città. Un silenzio profondo ricopre gli acquedotti, e, soltanto una volta, si nota che Gregorio IX fece spurgare le cloache e riparare il ponte di s. Maria. Roma cadeva in rovina. Non v'era più magistrato alcuno che sopravvegliasse ai monumenti; terremoti, inondazioni, guerre cittadine, costruzioni di torri dei nobili, restauri di chiese, bisogno di materiali di cui andavano in cerca i lavoratori di marmo, compere che ne facevano gli stranieri, tutto questo distrusse i monumenti; e i cumuli che ognor più alto si ammonticchiavano seppellivano sempre più la vecchia Città. Nel suo mondo sotterraneo, si sprofondavano, come per benefico incanto di magia, molti capolavori dell'arte. Sparvero essi dagli occhi degli uomini di quel tempo, che sopra i loro sepolcri combattevano lotte feroci e devastatrici, e soltanto in tempo più tardo, risorsero come testimonî del passato. Ed oggidì ancora, a Roma dormono sotterra molte statue; e noi stessi, nell'estate dell'anno 1864, vedemmo di repente venire alla luce, quasi illeso, il colosso di bronzo dell'«Ercole», che risorse dalle rovine del teatro di Pompeo, dove da tanti secoli era stato sepolto.

Se avessimo una pianta in rilievo di ciò che era la città di Roma nel secolo decimoterzo, ne vedremmo uno stranissimo quadro. La Città somigliava ad un grande campo, cinto di mura coperte di musco, con colline e con valli, con terreni deserti e coltivati, da cui si sollevavano, tratto tratto, oscure torri o castelli, basiliche e chiostri antichi che volgevano in rovina, monumenti colossali tutti ravvolti di edera, terme, acquedotti ruinosi, colonnati di templi, colonne isolate e solitarie, e turriti archi di trionfo: e nel tempo stesso, un labirinto di vie strette e lubriche, interrotte a volta a volta da ruderi, s'aggirava senza ordine fra le ruine; e il giallo Tevere, passando sotto ponti a quadroni, mezzo cadenti, mestamente scorreva attraverso quel desolato deserto (57). All'ingiro, intorno alle vecchie mura di Aureliano e dentro di esse trovavi tratti di terreno, or selvatici, ora coltivati a campo, simili per estensione a poderi: e anche là sorgevano, da ogni banda, monti di ruine. Per tutta la Città, vedevi vigneti ed orti sparsi come altrettante oasi; e giungevano fin là dove oggidì è il maggior centro di Roma, presso il Pantheon, vicino la Minerva, fino alla porta del Popolo. Il Campidoglio, fino giù al Foro, sui cui avanzi s'ergevano negre torri, era sparso di vigne al pari

del Palatino; le terme, il Circo erano tutti coperti d'erba, e, tratto tratto, erano completamente impaludati. Ovunque guardavi, miravi sorgere tetre torri merlate, colossi in atto di sfida, costruite su monumenti antichi; e vedevi castelli con merlature di forma originale, fatti di marmi rubacchiati qua e là, di mattoni e di pezzi di peperino: ed erano le rocche e i palazzi dei patrizî guelfi e ghibellini, i quali si annidavano, smaniosi di battaglia, sulle classiche colline e fra ruine, quasi che Roma non fosse una città, ma un campo aperto a guerra di ogni dì. Allora non v'era in Roma nobile alcuno che non possedesse torri. E in documenti di quel tempo, i possedimenti che i Romani tenevano nella Città, si trovano talvolta denotati con la specificazione di « torri, palazzi, case e rovine » (58). Le famiglie nobili dimoravano fra ruderi, in quartieri inaccessibili, che, a capo della via, si sbarravano con pesanti catene di ferro: lì entro, avevano stanza coi loro parenti e coi loro famigli, e ne sbucavano ad ora ad ora con feroce strepito d'armi, per combattere contro i loro nemici ereditarî.

E' prezzo dell'opera enumerare le maggiori di queste rocche di nobili: sulla loro fronte infatti stavano scritti i caratteri essenziali della vita sociale della Città nel secolo decimoterzo e in quello decimoquarto, duranti i quali, l'aristocrazia s'era spartito il dominio di Roma.

In Trastevere erano situate le torri dei Papa e dei Romani, dei Normanni e degli Stefaneschi; e, più tardi, vi si aggiunse la fortezza degli Anguillara (59). Nell' Isola Tiberina si elevavano le torri dei Frangipani, che, sulla metà del secolo decimoterzo, furono proprietà dei prefetti di Vico: oggidì, non ne rimane che una delle torri del ponte.

Il quartiere Vaticano, dove tutt' intorno a s. Pietro stavano disposte piccole case di popolani, era posseduto, fino dalla metà di questo secolo, dagli Orsini, che tenevano altresì in loro signoria il castel s. Angelo; e fu per ciò che Nicolò III concepì il disegno di porre sua residenza in Vaticano, affine di trovarsi nel quartiere in cui era potente la sua propria famiglia. Padroni del castel s. Angelo, gli Orsini dominavano l'ingresso così del Vaticano come della Città, dove, dall'altra parte del ponte, sedevano signori delle regioni Ponte e Parione. I loro palagi sorgevano sul monte Giordano e sopra le ruine del teatro di Pompeo ed in Campo de' Fiori. Monte Giordano era formato di ruderi di antichi edificî, in vicinanza del ponte s. Angelo, e, ancor nell'anno 1286, quando già vi dimoravano gli Orsini, s'appellava *monte Iohannis de Roncionibus*, per assumere poi di lì a pochissimo tempo il suo nome da quello di Giordano Orsini: e, nell'anno 1334, lo si trova già ridotto a vera fortezza, circondato di mura (60). L'altra rocca degli Orsini in Campo dei Fiori, chiamata *Arpacata*, era stata edificata coi ruderi giganteschi del teatro di Pompeo. Sparve quel castello, ma il luogo ove stette dev'essere quello dove oggidì sorge il palazzo Pio. Così quella sola famiglia patrizia, oltre a case senza numero, possedeva, da una parte e dall'altra del fiume, tre fortezze delle maggiori, il castel s. Angelo, il Monte, l'*Arpacata*.

In un'altra parte di quello stesso quartiere, sedevano di già i Savelli, e precisamente là dove, in vicinanza del palazzo della Cancelleria, evvi oggidì ancora una via che si denomina « vicolo dei Savelli ». Ma quella famiglia non potè colà venire in potenza, perchè la tenevano in rispetto gli Orsini.

Lungo l'altra sponda del fiume, per i rioni Ponte, Parione, Regola, Sant'Angelo, e fino al Campidoglio esistevano le torri di molte famiglie. I Massimi ormai dimoravano là, dove oggidì s'eleva il loro bel palazzo; i Margani e gli Stazî s'erano edificati una residenza nel circo Flaminio; i Bonfilî, gli Amateschi, i Capizucchi, i Boccapaduli, i Buccamaza abitavano nei quartieri vicini. Presso il teatro di Marcello siedevano ancora i Pierleoni; tuttavia, la potenza di questa famiglia di papa Anacleto II, nel secolo decimoterzo, era caduta sì in basso, che il suo nome appena si ritrova ancora nella storia della Città. La loro maggior rocca posta in quel teatro, chiamata nel medio evo « casa dei Pierleoni », venne, nel secolo posteriore, in mano dei Savelli.

(Dettaglio del Trionfo della Morte).

Pisa: Uguccione della Faggiuola.

Il grande Campo di Marte, con le sue molte ruine, avrebbe offerto, per vero dire, ottima opportunità alla costruzione di castelli, ma la sua positura non garantiva una sufficiente sicurezza. Quel quartiere era esposto alle piene del Tevere; era poco popolato, e per la più parte sparso di ortaglie: perciò, soltanto di rado, fu teatro delle lotte civili accese dai Colonna. Infatti, questa famiglia era padrona di tutta la deserta pianura che si stendeva dalla porta del popolo fino al Quirinale, ossia di quella parte della Città che, ai tempi di Traiano, di Adriano, degli Antonini, era stata cotanto splendida di edificî sontuosi (61). Le rocche maggiori dei Colonnesi nel Campo di Marte erano il mausoleo di Augusto e il *Mons Acceptorii*, l'odierno Montecitorio (62). Nelle ruine dello *Stadium* di Domiziano, i Millini ed i Sanguigni avevano edificato

le loro torri che esistono tuttavia; nel quartiere del Pantheon trovavansi i muniti palazzi dei Sinibaldi e dei Crescenzî.

Ma le più grandi fortezze dei patrizî erano poste in quei luoghi che propriamente avevano formato la vecchia Roma, sopra i colli che van giù degradando fino al Foro ed al Circo Massimo. Ed invero ivi fu il vero teatro della storia urbana di Roma nel medio evo, dopo che il Comune popolare ebbe posto la sua residenza in Campidoglio. Le colline deserte si ridestarono a vita nuova, e, quantunque difettassero di acqua, in parte si ripopolarono. Sul Celio e sul Palatino dominavano i Frangipani, in quella che gli Anibaldi, dal quartiere Lateranense, dove avevano la loro sede maggiore, loro contrastavano ormai il possesso del Colosseo. Questo anfiteatro, di cui una parte considere-

(Dettaglio del Trionfo della Morte).

PISA: CAMPOSANTO.

vole era caduta il 1 giugno del 1231, abbattuta da un terremoto (63), il Septizonio sul Palatino, la *Turris Cartularia*, gli archi trionfali di Tito e di Costantino, il *Ianus Quadrifrons* e le torri prossime al Circo Massimo, formavano la grande fortezza dei Frangipani, che, spesse volte, fu asilo dei papi e stanza di loro elezioni. Quella cittadella, cui i più illustri monumenti di Roma antica facevano funzione di fortilizî, con le sue nere mura medioevali, coi suoi merli, con le sue torri, potevasi chiamare, per certo, la più originale rocca del mondo. Che strano aspetto dovette essere il suo!

Il Palatino, con i suoi palazzi imperiali, era tutto in ruina, nè vi abitavano che monaci, preti e gente minuta al servigio dei Frangipani (64). Per il contrario, il Celio era più popolato di quello che lo sia oggidì; ed infatti, nell'anno 1289, si fa cenno dell'antichissima via *Caput Africae* che là era; indizio questo che il colle non era divenuto deserto, come si credette,

per la devastazione datavi da Roberto Guiscardo (65). Anche il quartiere circostante al Colosseo, che si stende fino al Laterano, era tuttavia mediocremente abitato. E, per fermo, nel rituale di Cencio, là dove si parla dei doni che si distribuivano a quelli che edificavano gli archi di onore, per il tratto di via che si stende dalla *Turris Cartularia* fino a s. Nicolò prossimo al Colosseo, tiensi nota di ventitrè famiglie; e fra esse, vengono citate le case dei Mancini, dei Rainucci, dei Bulgarelli, dei Crassi. Invece, tornava a spopolarsi il territorio interposto fra il Colosseo e il Laterano, e, a partire da s. Clemente in su, non si fa pur menzione di una sola casa (66).

L'Aventino, che al tempo di Ottone III era stato ancora abitato e indi era divenuto deserto, venne in mano dei Savelli. Già da lungo tempo, essi possedevano colà un palazzo presso s. Sabina; e troviamo che Onorio III ne donò una parte ai Domenicani, affinchè vi costruissero un loro convento. Onorio IV ridusse il palazzo a sua residenza, e circondollo di mura merlate e di torri: così è che si conservano ancora dei grandi avanzi di quella rocca dei Savelli, costruita alla foggia che si appella « saracinesca ». Ed essa continuò ad essere la sede maggiore della famiglia, la quale, più tardi, s'impadronì eziandio della *Marmorata* e del teatro di Marcello. La *Marmorata* teneva sempre il suo nome dai massi di marmo dell'antico *Emporium*, il quale, a quest'ora, era già tutto coperto di terra. Chiese parecchie ivi esistevano sotto il monte Aventino, presso al fiume, e tutte, cosa mirabile, ricevevano il nome addiettivo *de Marmorata* (67). Onorio IV aveva voluto ripopolare l'Aventino; invitò molti Romani ad edificarvi delle case, e alla deserta collina infuse una nuova vita col porvi sua sede: tuttavia, il difetto di acqua fece sì che la colonia del Savelli non fiorisse (68).

Meglio popolate erano le pendici dell'Esquilino, perchè ivi erano alcune chiese visitate da gran frequenza di popolo, e, fra le altre, s. Maria Maggiore, in vicinanza della quale Nicolò IV aveva fondato una residenza pontificia. Lo stesso era della costa del Quirinale e della Subura ancor densamente abitata; non così invece accadeva del Viminale, che era tutto coperto di boschetti, di terreni deserti e di vigne. Le rovine delle terme di Diocleziano erano troppo lontane perchè invogliassero qualche nobile famiglia a edificarvi i suoi castelli: lo stesso dicasi dei bagni giganteschi di Caracalla e del Castro Pretorio (69).

All'opposto, alcune famiglie potenti dominavano le pendici del Quirinale, e si trinceravano segnatamente in vicinanza degli antichi *Fora* imperiali. Nel secolo decimoterzo, fu proprio quello il campo, in cui le fazioni vennero alle mani. Infatti, là sedevano i Pandolfi della Subura, i Capocci che s'erano annidati nelle terme di Traiano, ed i Conti; e in pari tempo, nelle terme di Costantino, sorgeva la quarta fortezza dei Colonna, l'antica sede dei conti tuscolani. Ed oggidì ancora, su quelle pendici, durano gli avanzi giganteschi di due torri di quella grande età: mentre perirono tutte le altre rocche di nobili, si conservarono la torre dei Conti e la torre delle Milizie, con reliquie considerevoli, solide e indistruttibili come gli edificî dell'antica Roma, coi quali esse un tempo rivaleggiarono.

La torre dei Conti è monumento dell'epoca in cui primeggiò per potenza

a famiglia di Innocenzo III: l'ambizioso Riccardo Conti la eresse col denaro
el pontefice fratello suo, nel foro antico di Nerva; e da quel luogo fu combattuta la libertà repubblicana di Roma (70). Le rovine colossali dei *Fora*
i Augusto, di Nerva e di Cesare si prestavano acconciamente alle costruzioni
i una fortezza, ed i Conti la eressero come una cittadella, che al Campidoglio poteva essere formidabile del pari che le torri dei Frangipani. L'edificazione di quella rocca gigantesca, monumento che male si addiceva ad un
ontefice, avvenne sul principio del governo di Innocenzo III; e nulla v' ha
he provi avere essa preesistito da secoli anteriori, e che i Conti non facessero
ltro che ampliarla (71). Compita che fu, essa s'alzò sopra Roma, tetra e
rande come un edificio degno dei Faraoni. La sua base fu composta di macigni di tufo dei monti Albani, tratti da ruine antiche; le sue muraglie furono formate di pietre cotte. Di forma quadrangolare, sorgeva sulla base poderosa in tre ripiani che andavano assottigliandosi verso la cima, con sopra
n guarnimento di merlature a tre punte: pareva che il suo vertice toccasse
e nubi. La si tenne in conto della maggiore fra tutte le torri della Città, anzi
a si estimò opera portentosa, quantunque non per bellezza di architettura,
na soltanto per grandezza colossale andasse lodata: e il Petrarca, che potè
vederla prima che un terremoto la rovinasse, deplorò il suo guasto, esclamando
he al mondo nulla v' era che la pareggiasse (72). Per conseguenza, non fuvvi
edificio alcuno che le si potesse paragonare; neppure il celebre Trouillas del
palazzo av'gnonese, che Giovanni XXII, simile a Nemrod spaventoso (così il
Petrarca motteggiando lo chiama) fece colà fabbricare. Ed essa non crollò
ad onta di tante burrasche che le passarono sopra; e il terremoto dell'anno 1348
non ne rovesciò che i piani superiori. Infatti Benozzo Gozzoli, ancora nel
decimoquinto secolo, dipinse il frontone della sua porta d' ingresso; e solamente Urbano VIII la fece demolire, riducendola a quegli avanzi che oggidì
ancora si vedono (73).

Ebbe a sua gemella la torre delle Milizie, che parve ancor più grandiosa
a cagione del luogo elevato su cui si costruì. Chi visita Roma, ne meraviglia
allorchè la vede dal monte Pincio oppure dal convento di Araceli, donde essa
i mostra nella sua grandezza magnifica: bellissima delle ruine del medio evo,
domina regalmente la Città, ed è testimone eloquente dell' età dei guelfi e
dei ghibellini. Il popolo, o piuttosto la fantasia dei pellegrini, ideò che fosse
l palazzo di Ottaviano; e più tardi si favoleggiò che l' abbominevole Nerone,
onando la cetra, avesse contemplato dai suoi merli l' incendio di Roma. E
n Roma si manteneva ricordanza che, in quei dintorni, avessero esistito i
giardini di Mecenate e la casa di Virgilio, poeta e mago (74). La torre s' innalza sulla pendice del Quirinale, sopra il foro di Traiano, là dove trovasi il
oto luogo dei *Balnea Neapolis* (Magnanapoli). Quel quartiere nel medio evo
appellava *Biberatice*, e la torre dava ad una via il nome di *contrada Militiarum* (75). Quando si edificasse è incerto; il suo stile romano e l' opera di
muratura, simile a quella della torre de' Conti, palesano l' epoca di Innocenzo III o l' altra di Gregorio IX. Da una base larga e alta, sorse quel colosso
forma quadrangolare, e fu congiunto ad un castello merlato, in modo da
formare una vera cittadella (76). E poichè sul Quirinale (là dove la torre sta

racchiusa entro il monastero di s. Caterina da Siena), ormai nel secolo duodecimo un luogo era appellato *Miliciae Tiberianae*, così pare che la torre sia stata costruita sopra un monumento antico, che forse fu una stazione militare de' tempi imperiali (77). Nella seconda metà del secolo decimoterzo appartenne agli Anibaldi, indi passò in mano dei Caetani. E il possederla tenevasi di tanta importanza, che i suoi signori ne trassero il titolo come se si fosse trattato di una baronia: dopo che nel 1301, la comperò da Riccardo Anibaldi, Pietro nipote di Bonifacio VIII, si appellò *dominus Miliciarum Urbis*, e probabilmente ottenne il diritto di tener soldatesche in quella grande fortezza della Città (78).

Quelle due torri sono i monumenti commemorativi del medio evo, al'o istesso modo che le colonne di Traiano e di Antonino lo furono di Roma imperiale: figure caratteristiche della Città, esprimono più chiaramente di tutte le storie l' energia indomita di questo secolo. Quando, a poca distanza di tempo l' una dall' altra, si eressero, è certo che dovettero presentare uno spettacolo imponente. Dominavano tutta Roma, e potevansi scorgere a qualche miglio di lontananza dalla Città, come oggidì accade della cupola di s. Pietro. E quelle torri, di grandezza smisurata, dànno la più spiccata idea dell' indole romana, la quale, nel medio evo, rimase eguale a ciò che era stata nell' antichità. I Romani non ebbero concetto elegante di forme, non seppero dar vita alle grandi moli come fecero invece i Toscani; a Roma non trovi che robustezza tetra e maestosa. I Romani si tolsero a modello le rovine dei loro antenati, e vollero creare dei colossi che rivaleggiassero con quelle; così le due torri s levarono su Roma con mura diritte e nude, vere opere ciclopiche del medio evo

La serie delle rocche di nobili di cui parlammo, raccoglie i nomi di tutte le grandi famiglie di Roma a quell' età; non vi manca che la più recente cas del secolo decimoterzo. I Caetani possedevano palazzi nell' Isola Tiberina e nel quartiere di s. Maria Maggiore, ma non avevano una rocca ereditat dai loro avi: senonchè intorno a quell' istesso tempo in cui diventarono pa droni delle « Milizie », piantarono fuor di porta s. Sebastiano, lungo la via Appia, quella notevole fortezza che si appellò « Capo di Bove ». Il castell trasse il nome dal sepolcro di Cecilia Metella, suo nocciolo e punto di mezzo avvegnaddio il magnifico monumento di quella donna, che fu figliuola d Metello Cretense e sposa di Crasso, ancora nel più antico medio evo foss chiamato « Capo di Bove » dai cranî di cosiffatti animali che erano collocat sulla sua cornice (79). Come i mausolei di Augusto e di Adriano, e come l tomba dei Plauzî presso il ponte dell' Anio (ponte Lucano) può darsi che anch il sepolcro di Cecilia, già da tempo lunghissimo, si fosse trasformato in torr baronale. L' abbandono in cui era caduta la via Appia fece sì che anche monumento andasse dimenticato, finchè la guerra contro i Colonna porse op portunità a Bonifacio VIII di darlo al nipote suo. Il conte Pietro Caetan vi edificò un castello per poter di là sopravvegliare i movimenti dei Colonnes caso mai che fossero venuti dalle loro rocche della Campagna per la via L tina, oppure da quella Appia (80). La fortezza fu poco tempo dopo ampliat dai Savelli e ricevette consistenza dalle prossime ruine del circo di Massenzio e i suoi avanzi, ed eziandio quelli dell' antico palazzo baronale e di un borg murato, che sorse ivi nel secolo decimoquarto, durano oggidì ancora unitamen

ad una chiesa di stile gotico: ivi sopra scorgonsi tuttavia gli stemmi della casa Caetani. Gli edificî furono costruiti di tufo di Albano; e il loro colore oscuro e la meschina architettura medioevale oppongono il più grande contrapposto alla maestà del sepolcro antico di gialli blocchi di travertino, sulla cui cornice furono infisse le pietre di tufo che servirono a tramutare il mausoleo in torre merlata. L' interno della tomba del resto non fu danneggiato; chè il sarcofago di Cecilia Metella vi rimase illeso, ad onta che, cento volte, vi passassero sopra tempeste di assedî. Fu soltanto Paolo III che fece di là trasportare l' urna nel palazzo Farnese, dove ancora è custodita.

Si può di leggieri argomentare quali devastazioni commettessero gli edificatori di quella rocca dei Caetani, danneggiando il circo di Massenzio e i monumenti della via Appia, per servirsi dei loro materiali. L' antica via sepolcrale, che già da secoli aveva sofferto saccheggi molti, nuovamente ebbe allora a soffrire una delle più malvage devastazioni (81). In antiche tombe della Campagna dimoravano pastori e coloni, e per tutto l' agro romano, che componeva il distretto della Città, si elevavano torri senza numero, parte edificate di vecchi monumenti sepolcrali, di templi e di avanzi di ville, parte fabbricate a nuovo per protezione degli scarsi agricoltori. Ed ancora nella provincia romana trovansi tenute, ossiano poderi, che da torri medioevali traggono il nome (82).

Cinto e minacciato dalle rocche della nobiltà, sul Campidoglio sorgeva il palazzo comunale, sede della repubblica: e là abitavano i senatori, quantunque, sulla metà del secolo decimoterzo, talora si noti, come loro stanza, il palazzo dei ss. Quattro Coronati. Tuttavia, anche quando Carlo di Angiò e l' infante di Castiglia quivi tennero residenza, i loro prosenatori dimorarono in Campidoglio: e lo stesso fu degli altri senatori non principi. Nulla avanza oggidì che ci dia un' idea del modo onde nel medio evo fosse munita la rupe Tarpea, e ignota ci è la forma che abbia avuto il palazzo senatorio anche nel secolo decimoterzo. Pare che fosse fabbricato a nuovo circa nell' anno 1300, quando Gentile Orsini e Riccardo Anibaldi erano senatori (83). Quindi abbiamo un' altra notizia di una sua fabbrica e cioè dell' anno 1390, allorquando Bonifacio IX rinnovò il palazzo senatorio sui ruderi del *Tabularium*. Quantunque città italiane ormai incominciassero col principio del secolo decimoterzo a fondare le loro case comunali, al contrario, l'edificazione del più celebre fra tutti i palazzi civici avvenne soltanto tra la fine del secolo decimoterzo e il primo tempo del decimoquarto (84). Nel piano della città di Roma, del secolo decimoquarto, il *Palatium senatorum* ha forma quadrangolare ed è guarnito di merlature con una torre fiancheggiante che tiene la fattura e la posizione medesima dell' odierna torre angolare: e anche questa certamente è assai antica. Il fatto poi che solenni atti politici all' età di Carlo di Angiò si compierono nel convento di Araceli, dimostra che allora il palazzo comunale non era abbastanza spazioso, laddove quel chiostro era assai ampio, ed aveva positura più solida, ed eziandio serviva di abitazione al collegio dei giudici urbani. Il convento era l' antico *palatium Octaviani*: fino dal 1250 aveva servito di residenza al generale dei Francescani, ed oggidì ancora si eleva sopra le erte pareti di tufo del Campidoglio, ed è uno dei più poderosi edificî

del medio evo romano. Tuttavia nemmanco nella posteriore sua fabbrica (ed è probabile che, per averne materiali, si saccheggiasse barbaramente il Campidoglio) il palazzo senatorio non potè ornarsi della magnificenza che al tempo nuovo si sarebbe convenuta; come quello che si fondava sopra un monumento antico. Le repubbliche dell' Umbria e di Toscana, come furono Perugia, Siena e Firenze, costruirono grandiose residenze ai loro podestà ed ai capitani del popolo: i loro palazzi comunali, che durano ancora e nella cui architettura lo stile gotico-romano raggiunse la sua maggior bellezza, appartengono ai monumenti più pregevoli del medio evo, e fanno testimonianza della potenza e della ricchezza delle città libere. Con esse Roma non potè gareggiare. Fino parecchie rocche di nobili nella Città erano più grandiose del palazzo comunale, stranamente decorato di trofei, di catene, di porte, di campane tolte a piccole terre conquistate, oppure di avanzi del carroccio milanese. Il palazzo senatorio fu cosa meravigliosa unicamente per questo che, metà antico e metà medioevale, s' alzava sopra la collina tutta sparsa di ruderi: e il suo più superbo ornamento era che posava sopra monumenti de' vecchi Romani, circondato dalle rovine della magnificenza antica di quel Campidoglio che era stato il dominatore del mondo.

NOTE.

(1) *De contemptu Mundi, sive de miseria conditionis humanae, libri tres*, Lugduni 1561. Innocenzo III scrisse questo trattato mentre era ancora cardinale. *Ad deprimendam superbiam humanae conditionis utcumque descripsi.* Le miserie della umana natura vi sono dipinte al nudo, con una crudezza che fa nausea. Il latino è bello, chiaro lo stile.

(2) Cardinali fondarono biblioteche private: così fece Matteo di Aquasparta, la cui libreria passò alla città di Todi, dove, in quell'archivio di s. Fortunato, ne vid'io ancora una parte, gettata alla rinfusa e sepolta nella polvere.

(3) *Schola sacri palatii:* da primo maestro ei vi chiamò Domenico. E, anche più tardi, continuò a mantenersi questa cattedra palatina: vedi Giovanni Carafa, *De Gymnasio Romano et de eius professoribus*, Roma 1751, pag. 194. Il Renazzi, *Storia dell'Università degli studî di Roma* (Roma 1803) dimostra che questo *Studium Curiae* deve tenersi assolutamente distinto dallo *Studium Urbis*, che in seguito diventò l'Università romana.

(4) Bolla del papa, del 1243, nel Carafa, pag. 131.

(5) Sarti, *De Clariss. Archygymn. Bonon. Profess.*, pag. 256 e segg.

(6) Per opinione di archivisti romani, l'archivio Capitolino andò distrutto nel sacco di Roma. Fui assicurato che nell'antico archivio secreto di castel s. Angelo furono trasportati dal Campidoglio soltanto alcuni documenti di argomento economico. Il Vitale e il Vendettini, storiografi del Senato, non dicono che nell'archivio Vaticano si custodissero atti del Campidoglio; e sì che, se ve ne fossero stati, il Vendettini avrebbe avuto intiero agio di esaminarli. Il Moroni, nel suo *Dizionario* (art. « Roma », pag. 157) afferma che nell'archivio Vaticano esiste un codice degli statuti di Roma, il quale appartiene all'epoca dal 1358 al 1398; ma egli non parla che sulla fede del Garampi, *Append. de' Docum. alle Osservaz. sul valore delle antiche monete pontificie*, pag. 68. — La *Editio princeps* degli statuti romani fu fatta nel 1471.

(7) *Generale in ipsa Studium tam utriusque iuris quam artium duximus statuendum. Universitatem vestram ad illud tamquam ad fontem et riguum, unde quilibet iuxta votum poterit irrigari, leto animo invitantes ac concedentes tenore presentium scolaribus et magistris in veniendo, morando et redeundo securitatem plenariam, aliaque privilegia que a iure accedentibus ad generale Studium conceduntur. Datum Rome per man. Roberti de Baro, magne regie Curie nostre protonotarii.* Il documento (fino a' tempi recenti restò ignoto) fu tratto dal *Regest.* 1280, C, f. 3, n. 40, e per primo lo pubblicò il Del Giudice, *Cod. Diplom.*, n. 24. Esso aggiunge una nuova pagina alla storia dell'Università romana.

(8) *De pulvere, Pater, philosophiam erigitis, que lugere solet in sue mendicitatis inopia, nostrorum presulum auxiliis destituta:* così scrive il Campano al papa (Tiraboschi, IV, 147).

(9) *Tenuit studium Romae, quasi totam philosophiam, sive moralem, sive naturalem exposuit* (Ptolom. Lucens., XXII, c. XXIV).

(10) Anibaldo degli Anibaldi, cardinale sotto di Urbano IV, fu nipote del celebre Riccardo Anibaldi. Vedi i Quetif ed Echard, *Scriptores Ordin. Praedicator.*, I, 261, e Prospero Mandosio, *Bibl. Romana, seu Romanor. Scriptor. Centuriae*, Roma 1862, I, 283. Intorno a *Romanus de Romano Orsini*, vedi l'Echard, pagg. 263, 272.

(11) *Ideoque ferventi non immerito desiderio ducimur, quod eadem Urbs quam divina bonitas tot gratiarum dotibus insignivit, scientiarum etiam fiat foecunda muneribus... auctoritate apostolica duximus statuendum, quod in urbe predicta futuris temporibus generale vigeret Studium in qualibet facultate.....* Bolla *In supremae, dat. Anagniae a. Inc. Dom. MCCCIII, VIII idus iunii, pont. n. a. nono;* ed è diretta all'abate di s. Lorenzo, priore dei *Sancta Sanctorum* ed arciprete di s. Eustachio (*App. degli Statuti Gregoriani di Roma,* a. 1580). Il Renazzi, crede probabile, che, fino da allora, l'università fosse situata in vicinanza di s. Eustachio. A quel tempo, lo stipendio di un professore, di regola, ammontava a cento fiorini d'oro.

(12) La *Chronica* di Martino, giunge fino a Giovanni XXI (a. 1277). Di Nicolò III non dice che due parole.

(13) Bernardus Guidonis, domenicano e inquisitore, morì nel 1331, vescovo di Lodève. La sua opera intitolata *Flores chronicorum* ossia *Cathalogus pontificum romanorum* (*Cod. Vat.* 2043) finisce con Giovanni XXII. Fu edita da Angelo Mai (*Spicileg. Roman.*, VI), ma soltanto nella parte che giunge fino a Gregorio VII; però della parte da Gregorio VII in poi si giovarono il Muratori ed il Baluzio.

(14) Le sue *Res siculae* furono stampate incompletamente dal Carusio, dal Muratori e dal Baluzio, nella parte che corre dal 1250 al 1276: la continuazione, fino al 1285, fu edita dal Gregorio nel t. II della *Bibl. Aragon.* — Saba, sulla fine della sua storia, chiama sè stesso *de Urbe.* Anche il Fabricio (*Bibl. latina mediae et infimae aetatis*) giustamente dichiara che fu romano. La famiglia dei Malaspina trovasi menzionata in documenti romani.

(15) *Mare historiarum; Cod. Vat. membran.* 4963; e ve ne hanno due codici a Parigi (Oudin, *De Scriptorib. Eccl. antiquis,* III, 185). — Non è scevro di dubbî, per riguardo a Giovanni Colonna, l'albero genealogico del Litta. Quetif ed Echard, I, 418, affermano che fosse nipote del cardinale Giovanni, vissuto al tempo di Federico II. — Scrisse anche *De viris illustribus*, frammento raccolto nel De Rubeis, *De gestis et scriptis sancti Thomae Aquinatis*, Venezia 1750, pag. 27 segg.

(16) *De renunciatione papae*, nell'edizione delle opere di Egidio, fatta a Cordova nel 1706. Vedi l'*Ouvrage inédit de Gilles de Rome, en faveur de la papauté, extr. du « Journal général de l'Instruction publique », par* Charles Jourdain (Paris 1858).

(17) *De regimine principum* (ediz. rom. del 1607, e nel t. II della *Biblioteca pontificia* del Rocaberti). Quest'opera, di forma scolastica, s'inspira alla *Politica* e all'*Etica* di Aristotile. Nel l. III si contengono alcuni notevoli capitoli contro il comunismo di Platone. Egidio era partigiano della monarchia ereditaria, e sua dottrina fondamentale fu questa: *Optima est autem monarchia unius regis, eo quod ibi perfectior unitas reservetur* (pag. 458). Sull'operosità di Egidio a Parigi vedasi il Bulaeus, *Historia universitatis parisiensis*, Parigi 1615, pag. 671. Ed Egidio morì ad Avignone, nel 1316.

(18) *Oculus pastoralis sive libellus erudiens futurum rectorem populorum, anonymo auctore conscriptus circa a. MCCXXII* (Murat., *Antiq.*, IV, 93). Questa scrittura, che certo fu opera di un chierico, è notevole soltanto per il principio cui s'inspira; chè del resto è cosa dappoco.

(19) Lo *Stabat Mater*, senza ragione, viene attribuito ad Innocenzo III, il pontefice dai grandi concetti e dalla mente fredda. Nel convento di Monte Santo, vicino Todi, vid'io un manoscritto della fine del secolo xiii, che contiene le poesie di fra Iacopone: e fra quelle è compreso anche lo *Stabat Mater*, il quale invece manca nella edizione veneziana del 1617.

(20) Vedi l'Ozanam, *Les poëtes franciscains en Italie, au XIII^e siècle.*

(21) *Dicimus ergo Romanorum non vulgare sed potius tristiloquium, italorum omnium esse turpissimum; nec mirum cum etiam morum, habituumque deformitate prae cunctis videantur foetere. Dicunt enim: « Me sure, quinte dici? »* (che significa: « Mia sorella, che cosa dici? »). *De vulgari eloquio*, I, c. XI.

(22) Nell'archivio del duomo di s. Pietro si conserva il manoscritto della *Vita sancti Georgii*, che quel cardinale di s. Giorgio in Velabro compilò, e Giotto ornò di miniature. — I suoi poemi sono raccolti nel MURAT., III, I, 641; la sua scrittura sul giubileo nella *Bibl. Max. Patr.*, XXV, 930; il suo *Ceremoniale* nel MABILLON, *Mus. Ital.*, II, 243.

(23) Registro officiale nel *Cod. Vat.* 7143, e nel MAI, *Spicileg.*, VI, 300-312. Da cardinale, Innocenzo restaurò la chiesa dei ss. Sergio e Bacco: vedi la iscrizione nel MARTINELLI, *Roma ex Ethn.*, pag. 399. — Nel l. II, *Ep. CII*, dei *Regest.* del papa trovasi il *privilegium* ch'ei diede per quella chiesa; ed è notevole per la topografia del Campidoglio. Vi si legge: *Duo casalina iuxta columnam perfectissimam (?)... hortum s. Sergii, sive post s. Sergium et hortum inter columnas usque ad abscidam, et usque ad custodiam Mamortinam.*

(24) *Fecit fieri domos istas de novo... palatium claudi muris et super portas erigi turres* (*Cod. Vat.* 6091).

(25) FRANC. PIPINO, pag. 723. Nel *Cod. Cencii*, ch'è a Firenze, trovansi molti documenti intorno a questa edificazione. Il papa comperò dei fondi *extra portam auream in monte Geretulo*, per farne un giardino. E quel luogo si denota anche così: *Extra portam auream seu castri s. Angeli prope ecclesiam s. Mariae Magdalene ad pedes montis Malis.* Un'iscrizione che, tolta dalla muraglia del giardino vaticano, fu nell'anno 1727 trasportata in Campidoglio, dice così: † *A. D. MCCLXXVIII, scissim . pat . dns . Nicolaus . pp . III . fieri . fecit . palatia . et . aulam . maiora . et . capellam . et . alias . domos . antiquas . amplificavit . pont . sui . a . primo . et . a . sec . pont . sui . fieri . fecit . circuitum . muror . pomerii . huius . fuit . aut . p . dcs . s . pont . natione . romanus . ex . patre . dni . Mathei . Rubei . domo . Ursinorum.*

(26) L'iscrizione in musaico, che è nel cortile di s. Paolo, narra che vi diede principio l'abate Pietro II (1193-1208) e che lo compiè Giovanni V (1208-1241). Non così bello è il chiostro di Subiaco, edificato nel 1235, al tempo di Lando abate, come ne dice l'iscrizione che ivi è collocata:

Cosmas et filii Lucas et Iacobus alter
Romani cives, in marmoris arte periti,
Hoc opus explerunt abbatis tempore Landi.

(27) Dell'edificazione parlano PTOLOM. LUCENS., c. XXX, e il MARANGONI, *Istoria dell'antichissimo oratorio di s. Lorenzo*, Roma 1747. La iscrizione, che si legge sulla parete presso la porta, dice: *Magister Cosmatus fecit hoc opus.*

(28) *In lateranensi palatio domos construxit altissimas et palatium nobile pauperum usibus deputatum* (*Vita*, MURAT., III, 577). Anche a Terni, Gregorio IX, costruì un palazzo pontificio.

(29) *Nam quisque suas educet in altum*
Aedes, et capitis Petri delubra relinquet,
Ac lateranenses aulas regalia dona
Despiciet, gaudens proprios habitare penates.

Così IACOPO STEFANESCHI dice di Nicolò IV, nell'*Opus Metric.*

(30) A Roma erano allora venti abazie privilegiate: *Alexius et Bonifacius* (Aventino); *Agatha* (Subura); *Basilius iuxta palatium Traiani; Blasius inter Tyberim et pontem s. Petri; Caesarius in Palatio; Cosmas et Damianus* (Trastevere); *Gregorius in Clivo Scauri; Laurentius in Panisperna; s. Maria in Aventino; s. Maria in Capitolio; s. Maria in Castro Aureo* (circo Flaminio); *s. Maria in Pallara* (Palatino); *s. Maria in Monasterio* (vicino s. Pietro *ad Vincula*); *Pancratius in via*

Aurelia; Prisca et Aquila (Aventino); *Saba Cellae Novae* (presso l'Aventino); *Sylvester inter Duos Hortos* (od anche *in Capite*, vicino al Corso); *Thomas iuxta Formam Claudiam* (Celio); *Trinitatis Scottorum* (oggi « de' Pellegrini »); *Valentini iuxta pontem* (il Milvio). IOHANN. DIACON., *Liber de Eccles. Lateran.* (MABILL., *Mus. Ital.*, II, 574).

(31) *Hospitale... fecisse dicitur, quia reprehensus fuerat de tanto fastidioso aedificio* (PTOLOM. LUCENS., pag. 1276; RICOBALDO, pag. 126).

(32) *Gesta Innoc.*, c. CXLIII; e la bolla nel l. XI, *Ep. CIV.* — Sisto IV, nel 1471, rifabbricò l'ospedale sontuosamente. Esso possiede un'entrata di 85,000 scudi e riceve dallo Stato un sussidio di altri 36,000. Annualmente vi entrano più di dodicimila infermi e più di duemila trovatelli. Vedansi il MORICHINI, *Istituz. di pubblica carità*, Roma 1835 e 1870, e il PIAZZA, *Opere pie di Roma* (Roma 1698).

(33) E si conserva con un musaico che rappresenta Cristo fra due schiavi liberati, coll'iscrizione: *Signum ordinis S. Trinitatis redemptionis captivorum.* Sull'arco della porta è scritto: *Magister Iacobus cum filio suo Cosmate fecit hoc opus.* Il chiostro fu abbandonato nel 1348. Il luogo è descritto in una bolla di Onorio III del 1217 (*Bullar. Vatic.*, I, 100), la quale concede in dono a quell'ordine una parte del Celio: *Montem cum formis et aliis aedificiis positum inter clausuram Clodei* (castello dell'*aqua Claudia*) *et inter duas vias; unam videl. qua a praedicta eccl. s. Thomae itur ad Coliseum, et aliam qua itur ad ss. Iohem et Paulum.*

(34) L'iscrizione della porta dice che i suoi esecutori testamentarî, Ottone di Tuscolo e Giovanni Caetani (Nicolò III), fabbricarono l'ospedale. Pietro morì nel 1259.

(35) Fra Sisto morì in Roma nel marzo del 1289 (*Commentarî alla Vita di Gaddo Gaddi* del VASARI, I, 300, edizione di Firenze).

(36) Che ciò avvenisse al tempo di Innocenzo III, lo dimostra il *Registro* dei suoi doni votivi: *Ecclesiae Fossenovae, pro consumatione edificii eiusd. ecclesie C libras... Monasterio Casemarii, pro fabrica ipsius, CC unc. auri.* La prima pietra di questa magnifica chiesa fu gettata nel 1203.

(37) La iscrizione posta sul tabernacolo di s. Paolo, dice:

Anno milleno centum bis et octuageno
Quinto, summe Deus, tibi hic abbas Bartholomeus
Fecit opus fieri, sibi tu dignare mereri.

E più sotto:

Hoc opus fecit Arnolfus cum socio suo Petro.

Il disegno ne è dato nell'AGINCOURT, tav. XXIII, e completamente nel MORESCHI, *Descrizione del tabernacolo di s. Paolo*, Roma 1840. Allo stesso Arnolfo si attribuisce anche il tabernacolo della chiesa di s. Cecilia.

(38) Può darsi che alla loro corporazione appartenesse una chiesa nel Campo di Marte, che aveva nome *s. Andree de Marmorariis:* e forse ivi era il luogo delle loro officine. Quella chiesa è registrata nel catalogo delle chiese romane all'epoca avignonese; nel PAPENCORDT, *Storia della città di Roma*, pag. 54.

(39) CARLO VITTE, nel *Giornale di arti*, 1825, n. 41 segg.; *Notizie epigrafiche degli artefici marmorarii romani dal X al XV secolo*, etc. di CARLO PROMIS, Torino 1836; GAYE, nel *Giornale di arti*, 1839. — Notevole è il portico del duomo di Civita Castellana, edificato da Lorenzo e da Cosma suo figlio, nel 1210. Il nome Cosma, di origine greca, trovasi usitato a Ravenna sulla metà del secolo IX (MARINI, *Papiri*, n. 98, pag. 153).

(*Aggiunta*). Vedi sui marmorarî romani ciò che abbiamo detto altrove.

(40) Lettera a Ugo di Besanzone: *Per Urbem inquiras... si aliqua conca porfidis vel alicuius alterius pulchri lapidis prout illi qui sunt in s. Iohanne Laterani*

poterit inveniri... et in ea corpus... pontificis reponi... facias... Et si... non poterit inveniri, volumus quod... fieri facias sepulturam consimilem illi comitisse attrebatensis et etiam si poterit pulcheriorem (Vitale, pag. 152).

(41) Di sopra, nella parete, v'è questa iscrizione:

Qui legis, Ancherum duro sub marmore claudi,
Si nescis, audi quem nece perdis herum.
Greca parit puerum, Laudunum dat sibi clerum,
Cardine Praxedis titulatur et istius edis,
Defuit in se lis: largus fuit atque fidelis;
Demonis a telis serva Deus, hunc cape celis.
Anno milleno centum bis et octuaceno
Sexto decessit hic prima luce novembris.

Del 1287 è l'epitaffio del cardinale Glusiano, conte di Milano, che a lui pose in Laterano il cardinale Iacopo Colonna (Adinolfi, *Laterano e via Maggiore*, Roma 1857, pag. 26).

(42) Sul davanti, vedesi a due riprese lo stemma dei Savelli; leoni rossi con frammezzo un uccello sopra una rosa; più sotto fasce rosse e oro. Lo stemma del centro che porta leoni e aquile di color rosso, è quello di Vana. Vedi l'annotazione dell'Oldoin alla *Vita Honorii IV*, nel Ciacconio. — Onorio IV nel 1296 aveva eretto un cenotafio gotico a Pandolfo, nella chiesa di s. Alessio; vedine il disegno nel Nerini, pag. 260; ed è certo opera dei Cosmati, parimenti che i sepolcri in Araceli.

(43) *Hic iacet dns Pandulfus de Sabello et dna Andrea filia eius, qui obierunt anno dni MCCCVI, in vigil. beati L[ucae]. — Hic iacet dns Lucas de Sabello, pater dm papae Honorii, dni Iohis et dni Pandulfi, qui obiit dum esset senator Urbis, anno dni MCCLXVI, cuius aia requiescat in pace. Amen* (è la maggiore delle iscrizioni.

(44) Nello stesso stile, i Cosmati composero anche il sepolcro dei Prefetti di Vico, in *s. Maria in Gradibus*, a Viterbo, la tomba di Clemente IV e il sepolcro della famiglia di Bonifacio VIII, nel duomo di Anagni.

(45) *Ioh's filius magistri Cosmatis fec. hoc opus.* Il mosaico rappresenta la Madonna col putto, san Domenico, il vescovo Privato e Durante genuflesso. Sullo zoccolo è incisa una pomposa iscrizione a bei caratteri. Il giorno in cui Stefano morì, è segnato al 1° novembre 1296. I Sigg. Crowe e Cavalcaselle (*New History of Painting in Italy*, I, 104) incorsero in errore, perciocchè credessero che l'anno della morte *(trecentis quatuor amotis annis)* corrisponda al 1304: pertanto pongono a quest'anno l'epoca del monumento, laddove allora Giovanni non lavorava più. Così pure deesi notare che il cardinale Matteo di Aquasparta non morì già nel 1304, ma nel 1302.

(46) *Hoc op. fec. Iohes, magri Cosme, civis romanus.*

(47) *Ioh. filius magistri Cosmati, fecit hoc opus.* L'epitaffio non fa che notare semplicemente il nome del morto: *Stephan. d. Surd. dni. pp. capellan.* Qui manca il tabernacolo.

(48) Il Cardella dice che la tomba senza iscrizione è di quel cardinale. — Matteo, uomo eruditissimo, fu, quale legato di Bonifacio VIII, in Romagna; nel 1300, andò come tale a Firenze. Di lui fa cenno Dante, *Parad.*, XII, v. 124.

(49) Ed ivi è la pietra sepolcrale della *domina Ocilenda uxor dni Angeli de Manganella et filia Normanni de Monte Mario*, e l'altra di Perna Savelli, dov'è disegnata una figura di donna incappucciata. Sul contorno è scritto: *Anno dni milo CCCXV, mense ianuarii, die XXVIII, obiit nobilissima dna dna Perna, uxor quondam dni Luce de Sabello, cuius anima requiescat in pace. Amen.* Quest'iscri-

zione ci serva di esempio per tutte le altre della stessa specie. In s. Alessio evvi la pietra funeraria del canonico Pietro de Savello, morto nel 1287; ed è notevole per il disegno delle vestimenta sacerdotali.

(50) Ancor più sorprendente è la forma che assunsero in Lombardia. A Roma i caratteri delle scritture non si snaturarono così interamente, come avvenne nei paesi del settentrione.

(51) Nell'anno 1481, la statua fu rialzata di nuovo, per cura del senatore Matteo Toscano, con questa iscrizione, che oggidì non si trova più:

Ille ego praeclari tuleram qui sceptra Senatus,
Rex siculis Carolus iura dedi populis.
Obrutus heu iacui saxis fumoque, dederunt
Hunc tua conspicuum tempora, Sixte, locum.
Hac me Matthaeus posuit Tuschanus in aula.
Et patriae et gentis gloria magna suae.
Is dedit at populo post me bona iura Senatus
Insignis titulis, dotibus atque animi.
Anno Domini MCCCCLXXXI, III semestri.

(52) IOHANN. RUBEUS, *Vita Bonif.*, pag. 89.

(53) *Hist. du Different*, pag. 331.

(54) Le pitture delle pareti del vestibolo (AGINCOURT, tav. IC) per la maggior parte rappresentano soggetti tratti dalla vita di Stefano e da quella di Lorenzo. Vuolsi che alcune si riferiscano alla coronazione di Pietro; però io non potei farmene ragione. Una figura di imperatore, genuflesso innanzi al papa, è cinta dell'aureola; e certo rappresenta Enrico II, di cui vi è dipinta una storia leggendaria.

(*a*) Veggasi in proposito lo studio di E. MÜNTZ, *Boniface VIII et Giotto*, nelle *Mélanges d'Archéol. et d'hist.*, 1881, pag. 111 seg., pl. III. L'affresco del Laterano non è che un frammento delle pitture che ornavano la loggia della benedizione e che rappresentavano scene allusive al battesimo di Costantino ed alla fondazione della basilica lateranense, ed alla celebrazione del giubileo di Bonifacio VIII. Un disegno, scoperto dal MÜNTZ, in un codice dell'Ambrosiana (F. inf., n. 227, f. 3) fa vedere una delle grandi scene dipinte da Giotto, e precisamente quella di cui conservasi il frammento centrale al Laterano. Cf. anche A. VALERI, *Pellegrinaggi e giubileo nelle origini*, in *Rivista d'Italia*, 15 giugno 1900, pag. 302 seg.

(55) Sopra il musaico di s. Maria Maggiore, l'artefice scrive così il suo nome: *Iacobus Torriti pictor hoc opus mosaicen fecit*, e v'appone la data del 1295. Impossibile che ei fosse quel *Iacobus frater s. Francisci*, che nel 1225, ornò di musaici la tribuna di s. Giovanni a Firenze. Vedi il VASARI, I, *Commentarî alla Vita di Andrea Tafi.*

(*Aggiunta*). Vedi in proposito DE ROSSI, *Mosaici delle chiese*, etc.

(56) Circa questo musaico vedasi TORRIGIO, *Le sacre Grotte*, pag. 162. Costò duemiladuecento fiorini d'oro. I musaici di Giotto in s. Giorgio perirono. Un altro Stefaneschi, *Bertoldus fil. Petri* (forse fu il fratello del cardinale), fece, sulla fine del secolo XIII comporre il musaico che vedesi sopra la parete della tribuna nella chiesa di s. Maria in Trastevere. Rappresenta la Vergine, in mezza figura, fra Pietro e Paolo, con genuflessa l'immagine del committente dell'opera.

(*Aggiunta*). Sul musaico della « Navicella » vedi lo scritto citato del MÜNTZ, *Boniface VIII et Giotto*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, 1881, pag. 111, seg.

(57) Cumuli di ruine opponevano inciampo al cammino delle processioni pontificie. *Sed propter parvitatem diei et difficultatem viae, fecit* (il papa) *stationem ad s. Mariam Maiorem:* così l'*Ordo Roman.* (nel MABILLON, II, 126); e di questo passo tenne nota l'HOBHOUSE, *Historical Illustrations of the fourth Canto of Childe Harold*, pag. 132.

(58) *Magister Matthaeus Alperini... certam partem turrium, palatiorum, domorum, ruinarum, possessionum et bonorum suorum in Urbe consistentium, basilicae principis apostolorum... reliquit* (bolla del 1278, *Bullar. Vatican.*, I, 125).

(59) Una torre degli Anguillara esiste ancora presso la Lungaretta. Visti da ponte Cestio, il Trastevere e la sponda del fiume presentano un quadro meraviglioso. Frammezzo a case moderne, lungo il fiume, sorge, tratto tratto, qualche vecchia torre baronale: e fu mirando Roma da quel ponte, che mi balenò alla mente il pensiero di scrivere questa Storia della Città.

(60) Addì 21 ottobre 1286, *Matheus Rubeus Orsini* vende ai suoi nipoti il *Castrum Castellucia* vicino Albano. Il documento è dato: *Rome, in domib. in quib. tunc morabatur rev. pater d. Iordanus mis. div. s. Eustachii diacon. card., germanus frater praefati d. Mathei Rubei... vid. in Monte qui dicitur Iohannis Roncionibus* (arch. Caetani, XLVIII, n. 11). Ed ivi esisteva anche la chiesa *s. Marie de Monte Iohannis Ronzonis* (Catalogo delle chiese romane del tempo dell'esilio avignonese, nel PAPENCORDT, pag. 55). Ai 20 maggio 1234, il cardinale Napoleone Orsini da Avignone manda ordini al suo vicario nelle terre romane, e vi è detto: *Item habet dictus d. card. infra muros Montis domos suas principales quas consuevit inhabitare quond. Matheus et, Ursus, nepos eius, habet et ibidem alias parvas domos in diversis locis montis praedicti infra muros ipsius montis* (ibid., n. 18). Il « Monte » (Giordano), di cui fa parola anche DANTE, nel passo ove dice del giubileo romano, aveva allora l'aspetto di una vera fortezza.

(61) La porta aveva ormai questo nome « del Popolo »: *Vineae... extra portam sce Marie de Populo* (documento dei 12 gennaio 1293; *Cod. Vat.* 8050, pag. 72).

(62) Un documento dei 7 febbraio 1252 (nel PETRINI, *Mem. di Palestrina*), dice: *Fines ad Montem Acceptorium hii sunt: domus Romanucciorum et Synebaldorum, ab alio dom. Macellariorum, et dom. Cesarlinorum, ab alio sunt Zarlonum et Toderinorum...* Il nome (in MONTFAUCON, *Diar. Ital.*, pag. 243, è detto anche *Mons Acceptabilis*) potrebbe spiegarsi da ciò che dice FULVIUS: *Citatorius a citandis tribubus, acceptorius ab acceptandis suffragiis, septorium a proximis Septis.* Vedi CARLO FONTANA, *Discorso sopra l'antico Monte Citatorio*, Roma 1694, pag. 1. La positura dei *Septa* (vicino l'odierna piazza Colonna) conforterebbe l'opinione che il nome derivi da *Septorius.*

(63) *Et tunc de Colliseo concussus lapis ingens eversus est* (RICCARDO DI SAN GERM., pag. 1026). Nel settembre 1255, v'ebbe un altro terremoto; per conseguenza nuove ruine (GUGL. DE NANGIS; DUCHESNE, V, pag. 362).

(64) Nel 1215, l'abate di s. Gregorio cede a *Paulo de Grisayco... duas cryptas... positas Rome in vocabulo Circli sub palacio maiori nostri monasterii iuris loco, qui dicitur vel dici solet porticus Materiani* (MITTARELLI, *Annal. Camald.*, IV, n. 209). Pertanto, la massima parte del Palatino apparteneva ancora a quel convento.

(65) In un documento degli 8 dicembre 1289, viene detto espressamente che questa via era abitata: *Domos de viculo Capite Africe...... ecclesia s. Stephani de Capite Africe* (*Man. Vat.* 8050, pag. 73). Oggidì non ne esiste più traccia.

(66) *Ordo* di CENCIUS, pag. 190. Quantunque ei dica che parecchi *nomina transacta sunt et termini sive signa mutata*, tuttavia quel quartiere era, al tempo suo, più popoloso che oggi non sia.

(67) *Ecclesia s. Anastasii de Marmorata. — S. Salvatoris de Marmorata. — S. Anne de Marmorata. — S. Nicolai de Marmorata* (Catal. delle chiese rom. del tempo dell'esilio avignon., nel PAPENCORDT).

(68) *Totusque ille mons renovatur in aedificiis* (PTOLOM. LUCENS., c. XII) — Vedi anche il PLATINA, *Vita Hon. IV.*

(69) Presso le terme di Caracalla v'era un padule che copriva alcune parti del Circo Massimo: *Ortum et pantanum juxta palatium Antonianum* (bolla di Onorio III del 1217; *Bullar. Vatic.*, I, 100).

(70) Fulvio, Donato, il Visconti ed altri italiani concordano nel dire che si elevasse nel foro di Nerva. Il Bunsen (*Descriz. della Città*, III, 2, pag. 146) afferma che sorgesse sopra il tempio di *Venus Genitrix*, ma non ne adduce ragioni convincenti.

(71) Ptolom. Lucens (Murat., XI, 1276). E nella *Histor. Eccl.*, XXI, c. XVI, dice di Innocenzo III: *Quod in Urbe fecerat ad sui tuitionem turris Comitum.* — Ricobaldo (Murat., IX, 126) narra che la costruisse *sumptibus Ecclesiae.* — *Opus tanto pontifici inutile, non sine ipsius infamia constructum* (Bonincontr., pag. 288). — Bartolom. della Pugliuola (Murat., XVIII, 248) dice che la erigesse nel 1203; e il Fea (*Sulle rovine*, ecc., pag. 365) adduce i documenti che suffragano quella data. L'Hurter afferma, ma senza autorità, che Crescenzio, sul principio del secolo xii, ricevesse da questa torre l'appellazione *de Turre Romanorum;* però il documento, che ei dice aver tratto dal Fatteschi, non si ritrova presso di questo. Che Torre fosse un castello dei Crescenzî nella Sabina, lo dimostra il Galletti nella sua scrittura intitolata *Gabio antica.*

(72) Nel piano della Città medioevale (*Cod. Vat. 1960*) se ne vede tracciata la forma, ed è chiamata *turris Comitum.* — Bonincontrius: *Turrim mirae altitudinis... unde late prospectus ad Latium.* — Ricobaldo: *Turris mirabilis.* — Ptolom. Lucens, pag. 1276: *Singularis quidem in orbe... cuius altitudo et latitudo omnem turrem trascendit.* — Chiamavasi la « torre della Città »; e così il testamento di Giovanni Conti dei 3 maggio 1226 dice: *Praecipio... reparari... domos montis Balnei Neapolis, et domos et turrim Urbis* (nel Contatore, *Geneal. Comitum*, pag. 5, e nel Visconti, *Città e famiglie*, pag. 753). — *Cecidit edificiorum veterum neglecta civibus, stupenda peregrinorum moles. Turris illa toto orbe unica quae Comitis dicebatur, ingentibus ruinis laxata dissiluit* (Petrarca, *ad Socratem, Rer. Famil.*, XI, ep. VII).

(73) Vasari, IV, 186. Ei dice, ma non prova (I, 243), che l'architetto ne fosse Marchione di Arezzo: e da lui attinse Donato. Il Valesio dedicò a quella torre una dissertazione nella *Lettera al barone Stosch* (raccolta dal Calogerà, t. XXVIII). Sulle mura della torre evvi una iscrizione del tempo di *Petrus de Comite* (1280). Eccola:

> *Haec domus est Petri valde devota Nicholae*
> *Strenuus ille miles, fidus, fortissimus atque;*
> *Cernite, qui vultis secus hanc transire, Quirites:*
> *Quam fortis intus, composita foris*
> *Est unquam nullus vobis qui dicere possit.*

Il Corvisieri, nel suo scritto *Sull'Aqua Tocia*, pag. 71, crede che questo Pietro Conte, senatore di Roma, fosse l'edificatore della torre; però in tal caso egli se ne sarebbe dato il vanto nell'iscrizione, invece di dirsene soltanto possessore.

(74) Il Villani, VIII, c. VIII, dice di Bonifacio VIII: « Comperò il castello delle milizie di Roma, che fu il palazzo d'Octaviano imperadore ». In origine eravi un altro avanzo degli edifizî di Aureliano sul Quirinale, il quale si appellava « torre di Nerone », ed aveva anche nome di « La Mesa ».

(75) Il quartiere *Biberatice*, trovasi così chiamato fino dal più antico medio evo: spesso è corrotto nel nome di *Libantica*, e talvolta si scrive anche *Viperatica.* Questo forse potrebbe essere il giusto nome, e, in tal caso, deriverebbe da qualche antico simulacro di serpente.

(76) In questa forma compaiono le « Milicie » nel piano topografico contenuto nel *Cod. Vat.* 1960. Nella nota bolla di Luigi il Bavaro, che rappresenta il rilievo di Roma, le due torri non si vedono.

(77) *Ascendens per montem circa Militias Tiberianas* (*Ordo XI*, Mabill., pag. 143); ma convien meglio leggere *Traianas.* Il Baluzio, *Vita Innoc. III*, crede che la torre fosse edificata da *Petrus Alexii;* però Donato la attribuisce a Gregorio IX. — Nel testamento dei 3 maggio 1226, dove Giovanni Conti comanda che

si restaurino le case poste sul *mons Balnei Neapolis* e la *turrim Urbis*, non si fa parola della torre delle Milizie: eppure così non sarebbe avvenuto se essa fosse stata allora dei Conti. Forse non era peranco edificata. — Nel 1271 ai 30 settembre, facendo il suo testamento, *Crescentius Leonis Iohis* vi appone per data: *in Urbe apud Militiam praedicti testatoris* (Mittarelli, VI, n. 127): noto ciò per mostrare come sembri che allora con nome di *militia* si significassero i castelli.

(78) Nell'arch. Caetani non trovai l'atto di acquisto. Pietro è chiamato « signore delle Milizie » soltanto nel 1301. Ai 13 aprile, per il prezzo di mille fiorini, ei compra alcune case che avevano appartenuto ad un certo *Friderigotius* condannato per eresia, e che erano poste *in Regione Biveratice in contracta Militiarum iuxta domos Militiarum praedicti d. Petri* (arch. Caetani, 37 n. 31). — Ai 23 novembre, 1301, Riccardo Anibaldi è denotato così: *quondam dictus de Militia*. E Pietro: *dominus Casertanus, dominus Militiarum, in Lobia iuxta salam maiorem* (Theiner, I, 560). — I Caetani affermarono d'esser padroni della torre anche a fronte di Enrico VII; e nel 1312 l'imperatore dichiarò: *Domos seu palatia militiarum, que intelleximus spectare de iure ad d. Franciscum Caetanum card.* (Theiner, I, n. 628). — Ai 22 agosto 1322, Pietro, figlio di Benedetto Caetani, conte palatino, dispone nel suo testamento: *Item legamus... Bonifacio* (suo figlio) *omnia iura nostra comitatus Alibrandesi et milicias urbis* (arch. Colonna, XIII, scaff. V, n. XI).

(79) In un documento, dato da Subiaco nel 953, Rosa figlia di Teofilatto vende *filum saline quod ponitur in Durdunaria in pedica, quae vocatur Capite bove* (Galletti, *Del Primic.*, pag. 204): e qui, per certo, non si può intendere il Capo di Bove lungo la via Appia. Il Nibby erroneamente vi riferisce il nome *Ta canetricapita* che è usato in un diploma dell'anno 850 (ibid., pag. 187). Può darsi, come suppone il Marini, che quest'ultimo monumento fosse così appellato da un rilievo rappresentante Cerbero.

(80) Ferret. Vicent. (Murat., IV, 1107) dice: *Capitis Bovis moenia, quod oppidum Bonifacius VIII construi fecerat.*

(81) Anche le ruine lungo la via Appia, conosciute col nome di « Roma vecchia », dimostrano che ivi, nel medio evo, si eressero fortezze; e se ne giovarono per certo i Caetani o i Savelli, i quali ultimi, dopo morto Bonifacio VIII, si misero in possesso di Capo di Bove. Nell'arch. Caetani non mi fu dato di rinvenire alcun documento attinente all'edificazione della fortezza. Ma poichè al tempo di Enrico VII appartenne ai Savelli, e poco dopo capitò in mano dei Colonna, non potè, per fermo, essere costruito dai Caetani che all'epoca di Bonifacio VIII.

(82) Torraccio, Torricola, Torricella, Tor Bella Monaca, Tor de' Cenci, Tor de' Sordi, Tor del Vescovo, Torrimpietra, Tor Marancia, Torpagnotta, Tor Pignatara, Torre Rossa, Tor Tre Teste, Tor Vergata (Nicolai, *Memorie sulle campagne e sull'annona di Roma*, Roma 1803).

(83) Fra le carte conservate nell'archiv. dell'ospedale di Santo Spirito, trovo una sentenza pronunciata dal senatore Guidone *de Pileo*, ai 17 aprile 1303... *lata in palatio novo Capitolii.*

(*Aggiunta*). Della costruzione e delle aggiunte fatte all'antico palazzo senatorio, già abbiamo detto. Bonifacio VIII fece aggiungere ornamenti marmorei alla nobile loggia giurisdizionale compiuta l'anno 1299, essendo senatori Pietro di Stefano e Andrea de' Normanni.

(84) La prima menzione di edificî di questa specie si fa a Padova nel 1218. *Eo tempore, incoeptum fuit palatium magnum communis Paduae* (Murat. *Antiq.*, IV, *Chronic. Patavinum*).

LIBRO UNDECIMO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DECIMO-QUARTO, DALL'ANNO 1305 AL 1354.

LIBRO UNDECIMO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DECIMOQUARTO, DALL'ANNO 1305 AL 1354.

CAPITOLO PRIMO.

I. — IL SECOLO DECIMOQUARTO. — DECADENZA DEL PAPATO. — I GUELFI E I GHIBELLINI. — LA CULTURA NEO-CLASSICA. — FIRENZE E ROMA. — CONDIZIONI DI ROMA DOPO IL 1305. — CONSIGLIO POPOLARE DEI TREDICI. — CLEMENTE V È INSIGNITO DELLA PODESTÀ URBANA. — AVIGNONE. — INCENDIO DELLA BASILICA LATERANENSE. — ANARCHIA E ISOLAMENTO DI ROMA. — IL PONTEFICE CEDE AL POPOLO LA ELEZIONE DEI SUOI REGGITORI. — ALBERTO È ASSASSINATO. — ENRICO DI LUSSEMBURGO, RE DEI ROMANI. — L'ITALIA LO INVITA A SCENDERE A ROMA. — ROBERTO DI NAPOLI. — DANTE E L'IMPERO. — SUO TRATTATO « DE MONARCHIA ». — IDEA CHE I GHIBELLINI SI FACEVANO DELL'IMPERO.

La storia del secolo decimoquarto descrive la decadenza delle istituzioni feudali e gerarchiche del medio evo. Le due forme mondiali, Chiesa e impero, creazioni dell' idea latina, che aveva tenuto la società umana in conto di monarchia universale, appaiono affatto rimutate da quelle di un tempo; sono deperite, e già le minaccia l' ultima fine. Il vecchio impero germanico-romano era ormai ruinato nel secolo decimoterzo insieme cogli Hohenstaufen; divenuto vassallo della Chiesa, era stato bandito d' Italia. E subito dopo, anche all' antica Chiesa gerarchica toccava una sorte eguale; nè altrimenti poteva avvenire perocchè papato e impero fossero fratelli gemelli e uniti fra loro da vincoli di simpatia. Invero, eziandio i papi abbandonarono l' Italia sul principio del secolo decimoquarto; uomini francesi com' erano, diventarono servi della Francia, e perdettero il loro dominio universale e la potenza, poichè si dileguava la fede, che era stata la molla segreta della loro antica forza portentosa.

Ed all' esilio avignonese tennero dietro lo scisma, l' autorità dei concilî generali, la riforma.

Una volta finita la guerra gigantesca, che nel medio evo s' era combattuta tra la podestà pontificia e quella civile, non rimase più ai papi alcuna mis-

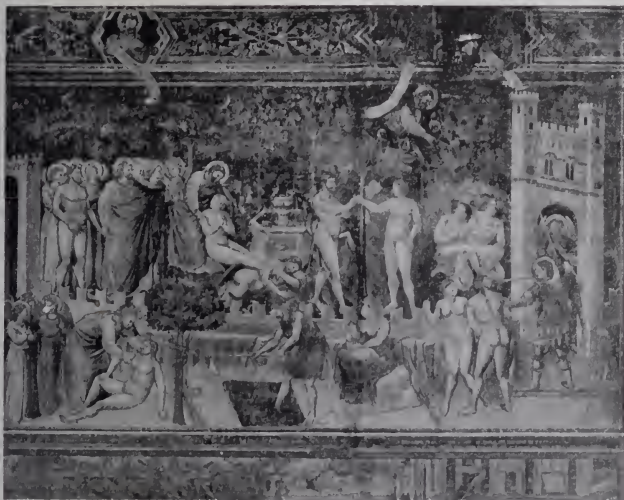
sione politica che esercitasse un ascendente universale sul mondo europeo. Nel secolo decimoterzo, avevano conquistato un potere assoluto, ed eglino, micidiali a sè stessi, lo rivolsero contro sè e contro la Chiesa; lo adoperarono fuor del modo dovuto e lo corruppero a forza di abusi tirannici. Sempre novellamente furono vaghi di cimentarsi a lotta contro l' impero; e quest' era la meta vera e propria del papato dominatore dell' orbe, poichè, soltanto col far contrasto all' impero, i pontefici erano saliti alla loro altezza nel mondo. Così accadde che, sotto l' usbergo della politica francese, anche nella impotenza cui si trovarono ridotti ad Avignone, risuscitarono l'antica guerra con l' impero. Ed alla loro sfida, raccogliendo il guanto, rispose il genio rifor-

(Affresco di Simone Martini?).

Pisa: Camposanto. L'Assunzione della Vergine.

matore che ispirava a questo tempo l' Occidente. Pensatori arditi combat terono adesso la giurisdizione del papa, e non più soltanto, come avevano fatt gli Svevi, la temporale, ma altresì la spirituale. L' eresia bentosto assuns forma evangelica con Vicleffo e con Giovanni Huss. La fede fece divorzio dall scienza. I popoli s' erano fatti maturi con l' indefesso lavoro del pensiero, minacciavano di rompere le sbarre, ormai fradice, della Chiesa cattolica all' istesso modo che avevano spezzato le pastoie dell' impero cattolico. L dottrina dei ghibellini, elevandosi al concetto filosofico ch' eglino si foggia vano del mondo, rinnovellò l' idea dell' impero e la monarchia imperiale. L Germania dichiarava che il suo impero doveva essere indipendente dal papat romano; e il genio tedesco già faceva capire che da Roma si sarebbe separat sì nell' ordine politico che in quello ecclesiastico.

Il pensiero ghibellino, feudale e imperialista, purificato da ciò che era stato nelle origini, ispirato ad una idea filosofica, trionfò nel secolo decimoquarto del principio guelfo, perciocchè questo, di origine borghese e latina, era anche ligio alla Chiesa romana. I guelfi avevano combattuto per la nazione e per la libertà civile; avevano sostenuto sì la supremazia cattolica, ma come intento secondario; avevano impedito che la podestà spirituale e quella temporale si unissero nella persona dell' imperatore. Ora invece erano i ghibellini che avversavano la riunione delle due podestà nel pontefice; e, dopo di Dante, la loro filosofia politica acquistò forza di scienza critica. E lo spirito ghibellino, come un torrente che sempre più ingrossa, mise capo alla riforma

(Affresco di Pietro di Puccio).

Pisa: Camposanto. La Creazione.

germanica, laddove l' idea guelfa andò sempre più angustiandosi in attineneze locali, e, retrocedendo, si confuse col cattolicismo.

La lotta dei due partiti riempie, ancora per qualche tempo, la storia d' Italia, ma assume una forma locale così sfigurata, che, a mala pena, ne è riconoscibile il valore morale. Nel secolo decimoquarto, v' ebbe un momento in cui quella contrada fu presso a finire come la Grecia e Bisanzio. Su quel suolo, sede della civiltà occidentale, erano cresciuti i grandi istituti del medio evo: or quale missione più incombeva all' Italia, se la Chiesa antica e il vecchio impero erano andati in rovina, e papa e imperatore, entrambi ad un tempo, l' avevano abbandonata? Null' altro pareva restarle chè la guerra distruggitrice e locale di quelle due fazioni, miserandi avanzi della Chiesa e dell' impero. Non aveva costituzione nazionale; e, involta in un caos di guerre furi-

bonde di città, di tiranni, di nobili, di popolo, quella terra divisa guardava alla caduta del sistema medioevale con pari sbigottimento, onde, nei vecchi tempi, aveva mirato la caduta del primo impero: e, adesso come allora, temeva che ne sarebbe venuta, inevitabile conseguenza, una signoria straniera. L' Italia era stata il campo della guerra fra Chiesa e impero, e ne portava tuttavia impresse le orme e le ruine; e ora, nella sua solitudine, invocava imperatore e papa, affinchè tornassero a restituirle la pace e le sanassero le piaghe onde le furie partigiane le dilaniavano il seno. Però nè papa nè imperatore trovarono balsamo acconcio a guarirla; ma il genio degli Italiani potè conciliare i partiti in una cerchia intellettuale assai più elevata. La coltura classica si rianimò a vita nuova, e, dentro di quell' ambiente, cessarono le lotte dei guelfi e dei ghibellini, della Chiesa e dell' impero, come quelle cui, d' ora in poi, la nazione rimase indifferente.

Il rinnovamento della coltura antica fu la maggiore opera nazionale degli Italiani; li salvò dalle sorti della Grecia, e diede loro, per la terza volta, la signoria morale sull' Europa. Sventuratamente però, con questa rigenerazione letteraria ed artistica essi non valsero anche a darsi una forma nazionale politica, e pertanto l' Italia, per la seconda volta, non potè sfuggire al destino della dominazione straniera.

La coltura neo-classica piantò sua sede a Firenze, primo degli Stati moderni, rappresentante vero del genio nazionale italiano, dal secolo decimoquarto in poi. Firenze si lasciò addietro Milano, che aveva tenuto il massimo luogo nel secolo duodecimo, e superò Bologna che, nel decimoterzo, era stata il focolare della scienza italiana. E Firenze oscurò anche Roma, la quale, nel secolo decimoquarto, è poco più di un nome e di un titolo venerando, un documento polveroso, su cui stanno scritti i diritti della dominazione universale. La solitudine tragica della Città, durante l'esilio di Avignone, la rese nuovamente oggetto di pietà della gente umana, e le sue sofferenze furono tanto grandi, che ai posteri parvero quasi un mito. La città capitale del mondo cristiano, da cui avevano avuto origine le idee cosmopolite di Chiesa e di impero, donde era venuta l' intera civiltà dell' Occidente, corse pericolo di seppellirsi nell'oblio, pari ad un tempio in cui cessano culto e sacerdozio. Nel periodo avignonese, Roma abbandonata reclamò, e può dirsi che per disperazione lo facesse, il titolo e la importanza universale di città eterna; ed ella si elevò alla pretesa più ardita che mai le balenasse in mente, durante il medio evo. Dal suo Campidoglio, Roma volle rinnovare l'antica idea dell' impero, intese a raccogliere intorno a sè, ancora una volta, i popoli in una monarchia universale; volle in pari tempo dare alla divisa Italia una costituzione politica e nazionale. Nè l' idea fu ghibellina o guelfa; fu prettamente romana e municipale: e noi vedremo come questo classico sogno si alzasse dalle ruine della Città, e poi, ricadendo, svanisse per sempre.

Però una cosa riuscì fatta ai Romani durante l'assenza dei papi: eglino ridussero a forma di maggiore indipendenza i loro ordini costituzionali e conservarono il loro Stato democratico. All' istesso modo di ciò che avveniva a Firenze e nella maggior parte delle città libere d' Italia, così, anche in Roma, si distrusse l'antica potenza delle case patrizie; le si cacciarono fuori del

seno della repubblica; la borghesia, con le sue corporazioni, diventò sola dominatrice. Tuttavia, la caduta dell'aristocrazia lasciò nelle città un vuoto gravissimo nelle forze militari, nell'arte di stato e nell'agricoltura. Poco andò che la demagogia mandò a rotoli la libertà cittadina; tiranni diventarono principi ereditarî; la decadenza universale degli ordinamenti feudali contribuì a far d'Italia un paese così privo di difesa, che questa terra sofferse una seconda invasione barbarica, in forma di soldatesche girovaghe e senza patria, all'istessa guisa di ciò che era avvenuto alla caduta dell'impero romano antico. Firenze, potente per operosità civile e per vita intellettuale, e soprattutto fornita di genio politico, potè ancora, per lungo tempo, conservare la sua libertà, prima di cadere sotto il giogo di un principe dominatore. Ma per Roma, questo dominatore era già bello e pronto da secoli; ed egli raccolse i frutti della distruzione delle stirpi patrizie. Allorchè il pontefice tornò di Avignone, egli trovò già esausto di forze e agonizzante lo Stato democratico del tribuno popolare, dei Tredici e dei gonfalonieri. E quando il romano Martino V, ponendo fine allo scisma, venne in Roma e vi ricondusse per sempre la santa sede, la Città, di fresco divenuta bottino di audaci capitani di ventura, s'era fatta matura per la signoria pontificia. I sogni classici della maestà del popolo e del Senato romano, imperanti sull'orbe intero, cedettero il campo alle pratiche necessità di ordine e di civico bene; ed eziandio l'indipendenza municipale del Campidoglio, dopo alcune proteste e reminiscenze spasmodiche, si arrese al dominio del principe pontefice.

Morto Benedetto XI, la vacanza lunga della sede e la debolezza e la lontananza del papato gettarono Roma in grandissima anarchia. Le quattro famiglie maggiori si combatterono per conquistare il potere, e intanto la Campagna fu messa tutta sossopra dalla guerra che vi accendevano i Caetani sitibondi di vendetta. Per difendersi contro i tiranni patrizî, la borghesia, nell'anno 1305, creò una magistratura popolare di tredici uomini, e a capitano nominò il bolognese Giovanni *de Ygiano* (1). In pari tempo, Paganino, della casa guelfa dei Torriani dominatori di Milano, fu eletto senatore; ed egli governò Roma un anno intero, in compagnia della Consulta popolare degli anziani ed insieme col capitano (2). Ma la nobiltà cittadina potè ben presto impadronirsi nuovamente del Senato, chè infatti Clemente V, appena fu fatto papa, per comando di re Filippo, il 2 febbraio 1306, rimise i Colonna ghibellini in possesso di tutti i loro diritti. Ai due cardinali conferì di nuovo la porpora, e concesse a Stefano di ricostruire la smantellata Palestrina (3). Quindi i Colonna tornarono, in breve, più potenti di prima: per alcun tempo, si rappacificarono con gli Orsini, e le due famiglie di ottimati tennero in comune il Senato (4).

Clemente V, senza difficoltà alcuna, conseguì allora dal popolo e dai nobili il diritto dei suoi predecessori; ricevette la podestà senatoria con durata vitalizia e con facoltà di porvi un suo vicario: così, la repubblica capitolina si ripristinò nell'antico sistema (5). E a Roma profittò di conferire ai pontefici, in forma tale, la podestà urbana, poichè si poneva così qualche freno alla nobiltà, si scemava il pericolo della tirannide e, per lo meno, si dava qualche stabilità all'ordinamento governativo. Nel medio evo, allorchè il

Comune formò una repubblica autonoma, si esclusero i preti dagli officî civili, ma ad ogni papa, personalmente e a vita, si attribuì la suprema signoria: e questa costituzione politica di Roma fu allora il modo più ragionevole ed eziandio il più degno, con cui il popolo romano mettesse fine al durevole antagonismo fra la legislazione civile e quella canonica. Queste attinenze di governo erano state stabilite da Nicolò III Orsini, con la costituzione del Senato, composta nell' anno 1278; e lungo tempo durarono, fino a tanto che, sventuratamente per la Città, si spensero con la sua repubblica indipendente.

Roma: torre delle Milizie.

Ancor sempre speravano i Romani di vedere il loro papa e vescovo tornare nella sua legittima residenza del Laterano; nè alcuno sul serio credeva che a lungo avrebbe durato l' esilio del pontefice. Ma il guascone Clemente V, servo anima e corpo di Francia, non si fece mai vedere a Roma. Affidò la città degli apostoli a' suoi vicarî nelle faccende temporali ed ecclesiastiche; ed a' suoi legati commise l' incarico di metter pace in Italia, dove Ferrara cadeva in mano dei Veneziani, e dove Ancona ed altre città delle Marche si ribellavano eleggendo Poncello Orsini a loro capitano. Finalmente, e immensa ne fu la costernazione dei Romani, Clemente, nell'anno 1308, d e c r e t ò di trasportare formalmente la sede della Curia ad Avignone. Questa città apparteneva al re di Napoli, come quegli che era conte di Provenza; ed apparteneva in pari tempo all' impero: e così, poichè il papa vi poneva residenza, egli, si metteva sotto il patronato di un principe che era vassallo della Chiesa Oltracciò, possedeva ormai il pontefice, in vicinanza di Avignone, la contea di Venaissin, che Raimondo di Tolosa, nell'anno 1228, era stato costretto a cedere alla Chiesa romana. Pertanto, la scelta della residenza prov-

visoria sulle rive del Rodano, era la migliore cui, fuori d' Italia, potesse appigliarsi il papa, anche perchè la prossimità di Marsiglia gli rendeva assai pronte e facili le relazioni con l' Italia.

La emigrazione della Curia, l'avvenire incerto, il presente tempestoso di fazioni diedero origine alle più tristi condizioni della Città. Una notte, ai 6 maggio 1308, per caso sventuratissimo la chiesa del Laterano bruciò: la travatura, cadendo, spezzò le sue colonnate antiche e bellissime, e ridusse in frantumi un gran numero di monumenti che facevano di quel tempio un vero museo di storia romana (6). La rovina della santa chiesa madre della cristianità parve, come già altra volta, alla età di Stefano VI, esser presagio di punizioni tremende. Processioni di preti s'aggirarono, tristamente salmo-

PISA: CAMPOSANTO. TOMBA DI ENRICO DI LUSSEMBURGO.

diando, per le vie della Città sgomentata; si cessò dal combattere; le parti nemiche si riconciliarono; tutti, con pietà fervorosa, si posero all'opera per sgomberare il suolo dalle ruine e per procacciare materiali da costruzione. Il papa elesse una congregazione di cardinali che provvedesse alla riedificazione della chiesa; vi si diede mano in fatti con gran lena, ma non la si compiè che sotto del successore di Clemente.

Non avvenne mai che la paura superstiziosa delle minacce celesti abbia lasciato durevole traccia morale: tutto sparisce dopo la breve concitazione del momento. Poco andò che i Romani misero in dimenticanza i loro voti, e le famiglie dei Colonna e degli Orsini, nemiche a morte, si diedero nuovamente addosso in furibonda guerra, dentro e fuori di Roma (7). L'assenza del papa rendeva la nobiltà più sfrenata che mai, poichè infatti a quelle case

ereditarie pareva essere adesso le padrone di Roma che era senza un padrone. I loro mercenarî accampavano per tutte le vie; si svaligiavano a man salva viaggiatori e pellegrini; i luoghi frequentati dai divoti restavano deserti. Tutte le relazioni della Città andavano cessando. Non più vedevansi prelati illustri, non più principi o signori o ambasciatori di Stati esteri venire a Roma. Solo di rado, vi compariva qualche cardinale come legato pontificio, ma per brevi istanti, beato di partirsi dalla mal sicura Città più presto che poteva. Nelle chiese titolari v'erano vicarî che facevano le funzioni dei cardinali assenti, nel tempo istesso che qualche vescovo del vicinato, quello di Nepi o quello di Viterbo o di Orvieto, teneva, fantasma miserevole, le veci del papa in Laterano.

Clemente V, scongiurato con gravissime istanze dal suo vicario ecclesiastico, affinchè ponesse riparo alla crescente anarchia di Roma, mandò, nel gennaio del 1310, un frate minore come suo nunzio e paciere (8). Il frate venne e trovò Roma in immensa confusione; i senatori Fortebraccio Orsini e Giovanni Anibaldi inetti a qualsiasi opera, la consulta popolare dei Tredici in guerra con loro e coi nobili. Infatti quegli anziani, uomini fidati, eletti uno per ogni rione, opponevano alla aristocrazia una specie di Comune democratico (*populus*), la costituzione del quale essenzialmente riposava sulle corporazioni rette da consoli proprî, principali quelle degli agricoltori e dei mercatanti. I rappresentanti della borghesia si rivolsero supplichevolmente al papa e, per via di messaggi, chiesero ch' ei provvedesse a dar pace alla Città mercè di un reggimento vigoroso e domestico. Clemente V, da francese come era, trovavasi affatto al buio delle cose romane, e perciò, viste le grandissime difficoltà, per cavarsela, lasciò che i cittadini si eleggessero il governo che più loro talentava, per un anno intero, e tolse ai due senatori l'officio, senza fare pur motto della nobiltà governante e dei privilegî che quella si era arrogati. Così, il primo papa avignonese fu quegli che riconobbe il diritto del popolo romano a disporre di sè. E per vero, i pontefici francesi favorirono la democrazia in Roma; alla Città erano stranieri e stavansene lontani; a poco a poco, Roma per loro andò scemando di importanza; ed eglino non mantennero corrispondenza con le famiglie feudali romane, chè anzi si diedero a tutt'uomo a purgare, quanto più era possibile, la Curia dai nobili romani, i quali, fino allora, vi avevano avuto una parte così importante, ed empirono il Collegio cardinalizio di Francesi. Fra poco, vedremo quale uso facessero i Romani del diritto di elezione che loro concesse Clemente V (9).

Ma frattanto, la mutazione di principe, che accadeva sul trono di Germania, dava origine ad avvenimenti, i quali dovevano mettere gravemente sossopra Roma e l' Italia. Addì 1 maggio 1308, sulle rive della Reuss, Alberto di Asburgo, re dei Romani, moriva assassinato da suo nipote Giovanni, e in tal guisa, la corona dell' impero diveniva vacante. Non sorgevano, in Alemagna, partiti ambiziosi per conquistarsela; ma essa aguzzava gli appetiti di Filippo il Bello, che mirava a ridurre l' impero in balìa della sua casa potente e cupida di elevarsi ognor più. Il re, quando non avesse potuto porre sè stesso sul trono dell' impero, bramava, almeno, di insediarvi il fratel suo Carlo di Valois; e, in questo intento, ne strinse negoziati col pontefice, a

Poitiers. Se l'autorità imperiale fosse venuta in mano della dinastia di Francia, nel cui Stato aveva già dovuto por sede il papato, Filippo sarebbe per fermo diventato padrone di Europa. Ora Clemente V non poteva permettere che questo avvenisse. Egli cercò di deludere gli intendimenti del re, e fu lieto nel fondo del cuore allorquando i principi elettori tedeschi, strettamente uniti (e la cosa dapprima non sarebbe parsa sperabile) mandarono a vuoto i disegni della Francia, i quali non avevano trovato attuazione in Alemagna. I principi elettori, senza difficoltà, raccolsero i loro voti su Enrico di Lussemburgo, nobile signore, di nessuna potenza, cui le attinenze famigliari, l'educazione e fino i suoi rapporti di cavalleresco vassallaggio verso re Filippo, davano una tempra mezzo francese. Il conte fu eletto a Francoforte, nel novembre del 1308; fu coronato ad Aquisgrana, il 6 gennaio 1309, e, con nome di Enrico VII, salì al trono tedesco, di cui massimamente andò debitore ai maneggi di suo fratello Baldovino, arcivescovo di Treviri.

Senza soverchia fatica, Enrico ottenne dal papa il riconoscimento. Giusta l'esempio degli Asburghesi, ei tosto gli attribuì il diritto di confermare la sua nomina; mandò suoi legati ad Avignone, i quali dovevano perfino esibire a Clemente V il decreto di elezione, promettere in nome del re reverenza e devozione alla Chiesa, e implorare che lo si coronasse imperatore. Ai 26 di luglio, i legati regî giurarono le promesse del loro signore, e, in quel medesimo giorno, il pontefice confermò l'elezione di Enrico di Lussemburgo, riconoscendolo per re dei Romani. Acconsentì a coronarlo imperatore, ma protestò che, siccome intendeva congregare in quel torno di tempo un concilio, la coronazione non avrebbe potuto compiersi allora per mano sua: e ne stabilì un termine di due anni, a partire dal giorno 2 febbraio 1309 (10). Per conseguenza, l'impero, senza più muovere contrasto, ammetteva che le pretese di Innocenzo III, di Gregorio IX e di Innocenzo IV erano diritti validissimi; e non vi fu alcun principe elettore tedesco, nè re tedesco alcuno il quale paresse pur mettere in dubbio che il pontefice avesse autorità di esaminare e di confermare la elezione dell'imperatore, e di conferire la corona imperiale come feudo della Chiesa.

Enrico ricevette a Spira il breve pontificio di conferma, e, poco dopo, ei radunò in quella città una dieta di corte, nella quale, fin d'allora, si stabilì che, nell'autunno dell'anno 1310, ei sarebbe partito da Losanna per muovere a Roma. Tutta questa fretta stava in contraddizione col pochissimo conto in cui Rodolfo e Alberto di Asburgo avevano tenuto la corona imperiale, la quale, dal tempo di Federico II in poi, non aveva più ornato capo di principe alcuno. Ma Enrico di Lussemburgo non era di famiglia potente, e perciò non possedeva un grande prestigio, nè era tenuto in onore in Alemagna, dove piuttosto prevedeva che gli si apparecchiavano turbolenze e contrasti, nell'Austria asburghese, in Boemia e in Baviera. Ei s'immaginava che soltanto la coronazione avrebbegli recato splendore e possanza; e sperava di riunire ancora una volta l'Italia con la Germania e di rinnovare, in forma gloriosa, l'antico impero degli Hohenstaufen. Così, ancora una volta, la vecchia idea della monarchia universale romana riviveva nella mente di un re tedesco, senza che a lui avesse profittato l'insegnamento della storia, senza

ch' ei capisse che il tentativo di restaurare quell'antico impero, od anche solamente il legame politico e feudale di Germania e d'Italia, per via della signoria imperiale, non avrebbe potuto aver più un pratico risultato. Tuttavia, era l'Italia stessa che dava l'ispirazione e l'indirizzo alle idee di Enrico. I ghibellini di questo paese lo invitavano con grandissime istanze a venire fra loro; e i più illustri uomini italiani gli si facevano incontro, pieni di entusiasmo per la monarchia imperiale: convien confessare che se ne sarebbe illuso anche il più prudente degli statisti.

Sul principio del secolo decimoquarto, le condizioni della penisola, a cagione della loro lunga durata, s'erano fatte intollerabili agli Italiani. Dalle Alpi ai confini di Napoli, i partiti dei guelfi e dei ghibellini desolavano tutte le città: dappertutto anarchia, guerra civile, esilî: le libere repubbliche, preda di continue rivoluzioni, giuoco di eterne lotte di fazioni, o guerreggianti con città e con principi; le federazioni antiche disciolte; alleanze isolate e del momento. I signori feudali del secolo anteriore signoreggiavano da tiranni le città, e comperavano or dall'impero or dal papa il titolo di vicarî: in breve, tutto era confusione e sperpero di forza nazionale, talmente che lo storico non arriva a dipingere, con colori vivi, efficaci, quello stato miserando. I Visconti e i Torriani, gli Scaligeri e gli Estensi, i Polentani, gli Scotti, i Montefeltro, i Torelli, i Manfredi, i Malaspina, i Guidoni, i Carraresi, gli Ordelaffi, i Cavalcabò, i signori di Savoia, di Saluzzo, di Monferrato, gli Orsini ed i Colonna, cento altri signorotti erano in armi, ciascuno operando, a seconda delle sue ambizioni, con raggiri e con violenze. Ed in mezzo a questo caos politico, continuavano sempre e sempre ad agitarsi i due antichi demoni del partito guelfo e ghibellino. Interesse, tradizioni ereditarie, combinazioni momentanee decidevano la scelta della divisa partigiana e, spesse volte, fino il nome della fazione appena appena significava un principio politico. Peraltro, a questo tempo, l'intendimento degli statisti ghibellini era il più schietto, il meglio determinato: il loro partito, che derivava dal feudalismo imperiale, andava cercando di ordinare l'Italia sotto l'autorità degli imperatori legittimi, di nazione tedesca. L'idea ghibellina era idea di diritto storico, e prendeva per suo sistema la civiltà, considerata sotto forma di accentramento monarchico. Per il contrario, il concetto che i guelfi si formavano dell'indipendenza nazionale, non si foggiava in verun sistema politico; nè si proclamava l'idea cattolica di una universale confederazione italiana sotto la supremazia del pontefice: fuori della opposizione che movevano alla influenza tedesca, gli sforzi dei guelfi non avevano alcuna meta politica che si ispirasse a un criterio universale. Per di più, il loro capo naturale, il papa, era lontano d'Italia. La sua emigrazione in Francia, nella quale i guelfi, dopo la caduta degli Hohenstaufen, avevano trovato il loro appoggio, rendeva quei rapporti con lo Stato francese ancora più stretti e durevoli: però i guelfi, giusto allora, trovavano in Italia il loro potente protettore; ed era il re di Napoli, nella cui città di Avignone il papa dimorava.

Carlo II di Angiò era morto ai 25 maggio del 1309; e Roberto di Calabria, suo secondo figliuolo, ne aveva ereditato la corona, soppiantando Carlo Roberto di Ungheria, figlio di quel Carlo Martello che era stato il primogenito

di Carlo II. Roberto era principe colto e di ingegno svegliato: e il papa, che egli aveva conosciuto personalmente ad Avignone e di cui s' era guadagnato il favore, gli conferì, nell' agosto del 1309, la investitura del reame. Clemente V così lo avvinse a sè; capì che questo re era il più saldo appoggio che la Chiesa potesse avere in Italia, e quivi gli confidò la protezione dei suoi diritti temporali. E infatti, Roberto, durante il periodo di un' intera generazione, fu il riconoscente alleato e l' avvocato fedelissimo della santa sede: ed allorquando, sul principio del 1310, ei venne in Italia, i guelfi tosto lo riconobbero per loro capo nazionale. Fu questo un motivo di più perchè i ghibellini, i quali erano senza duce, desiderassero che Enrico VII prontamente venisse a Roma. Fra gli uomini più illustri del loro partito alitava la fervente speranza di un Messia politico, cui Dante diede forma nella misteriosa figura del « veltro ». Il massimo rappresentante dei dolori e delle speranze della sua patria, il poeta errante in esilio, fu l' apostolo entusiasta di quell' opinione ghibellina; ed i concetti suoi, e financo parecchi passi celebri delle sue cantiche hanno valor vero di documenti politici, che illustrano il genio di quell' età memoranda. In contraddizione alla storia delle imprese su Roma, cui gli Italiani da secoli avevano maledetto come invasioni ostili, Dante, scevro di pregiudizî, credeva che i re legittimi dei Romani, principi di nazione tedesca, fossero stati da Dio prescelti all' alta missione di salvare l' Italia; e reputava essere loro sacrosanto dovere che restaurassero di qua dalle Alpi l' impero ruinato. Nulla v' ha che più chiaramente dimostri lo stato di disperazione profonda cui era ridotta questa contrada dilaniata, quanto il solo fatto che il nobilissimo cittadino fra tutti gli Italiani desiderò che gli imperatori alemanni tornassero a scendere armati nella sua terra natìa. A grande stento glielo perdonarono gli Italiani; ne lo biasimarono di passione partigiana, e di esagerazione ghibellina, senza badare che il sublime genio di Dante si era elevato al concetto filosofico di un' idea universale, cui non poteva innestarsi alcun intento di fazione, e cui restava indifferente eziandio la nazionalità. Deluso dagli Asburghesi, che non si mossero mai di Alemagna, ei rivolse acerbi rimbrotti all' ombra di Rodolfo, dimentico dell' obbligo suo; e l' assassinio di Alberto parvegli essere un giudizio punitore del cielo, che ammonisse il suo successore a compiere quel dovere negletto. I versi di Dante, in quel celeberrimo passo del *Purgatorio* dove descrive l' incontro di Sordello con Virgilio, sono un ditirambo di dolore per la sua patria; hanno la sublimità profetica dello stile di un Isaia; s'acconciano mirabilmente a tutti i secoli venturi, e stanno scritti a caratteri di fuoco sulla storia d' Italia. Ed egli invita Enrico a venire nella desolata Roma:

> *Vieni a veder la tua Roma che piagne,*
> *Vedova e sola, e dì e notte chiama:*
> *Cesare mio, perchè non m'accompagne?* (11).

L' idea dell' impero romano era un dogma inerente al genio d' Occidente, e la si spiega per via del principio di unità, sovra cui s' era fondato l' organamento ecclesiastico. Impero e Chiesa nella mente degli uomini non erano che

due forme distinte, ma associate fra loro, nelle quali, massimamente la civiltà, si concepiva come un cosmo vero. Pertanto, l' idea del romano impero sopravvisse alla caduta degli Hohenstaufen, alla debolezza impotente dell' interregno ed all' età lunga, durante cui, nessun imperatore tedesco s' era più veduto nel mondo. Nè la lotta acerba, combattuta fra l' impero e il sacerdozio, nè l' impulso nazionale che si faceva sempre più prepotente in mezzo a' popoli, poterono cancellare fra i Latini e i Germani quel concetto romano universale che può appellarsi antico e cristiano. Il genio profondo di Dante sperò (nè tanto lo affidava convinzione politica, quanto fede filosofica) sperò di restituire alla sua patria divisa l' unità, di restaurare la pace e la grandezza gloriosa dei tempi andati, tutto mercè dell' autorità imperiale: e speravalo quantunque quel monarca mondiale, se pur fosse stato creato e coronato, avrebbe avuto meno potenza effettiva di qualsiasi re, e appena appena avrebbe potuto metter timore di sè ad un tiranno dell' Italia settentrionale. Il celebre libro di Dante intitolato *De Monarchia*, primo dei trattati politici di polso che siano stati scritti dopo di Platone, di Aristotele e di Cicerone, non fu unicamente ispirato dalla venuta del lussemburghese a Roma; in qualunque tempo possa essere stato scritto, vi è svolta quella dottrina ghibellina che, in Italia, stese con entusiasmo le braccia ad Enrico VII.

Quella scrittura di Dante non può appellarsi il manifesto di un partito, perocchè soltanto menti di alta levatura fossero capaci di comprenderla. Non è opera di uno statista, chè Dante non fu mai tale; ma è lavoro di un pensatore filosofo, che si immerge nelle astrazioni della scuola, e che edifica il suo sistema di repubblica universale non su concetti politici o sociali tratti dalla considerazione delle attinenze umane, sibbene lo fonda sovra premesse dogmatiche, e lo spiega per via di concetti generali. Nè Dante tratta dello Stato, ma dell' idea della repubblica universale sotto forma di universale civiltà. Con metodo scolastico, egli vi stabilisce tre principî fondamentali: la monarchia universale, ossia l'impero, essere necessaria al bene della società umana; l' autorità monarchica, l' *imperium* romano uno e indivisibile, appartenere di ragione legittima al popolo romano e per mezzo di questo all' imperatore; l' autorità imperatoria derivare immediatamente da Dio, e non, come insegnavano i preti, dal papa vicario di Cristo ossia di Dio. Quello scritto profondo è la espressione veridica ed esatta delle convinzioni del medio evo; ed anche noi non lo comprendiamo che spiegandolo con le idee di quell' età. Massimamente il concetto del libro riposa sul dogma della continuazione non interrotta dell' impero; chè infatti conviene andar molto a rilento nel dire che Dante ne chiedesse la restaurazione, perciocchè, secondo la sua teoria, si potesse tanto poco pensare alla estinzione dell' impero, quanto poco avrebbesi potuto credere alla fine della società umana. Che l' imperatore avesse nome Augusto o Traiano, Costantino o Carlo, Federico od Enrico; che fosse latino o tedesco, poco importava; questo non mutava l' indole o la continuità della monarchia romana, la quale, più antica della Chiesa, aveva raccolto la Chiesa nel suo grembo (12). Anche per il mondo politico dei ghibellini, il più saldo principio consisteva nella unità dell' universo. Per loro il solo ordinamento ottimo della terra riposava nel reggimento di un solo imperatore; e questa dottrina raccomanda-

vano non solamente al fatto storico dell' impero romano, ma eziandio suffragavano mercè l' idea cristiana. Se una era la Chiesa, Stato di Dio, forse che anche l' impero, sua forma civile, non doveva essere uno? Se non vi doveva essere che una sola greggia ed un solo pastore, non doveva l' imperatore pur essere il pastore universale dei popoli nelle cose temporali, all' istesso modo che il papa lo era nelle bisogne spirituali? Cristo medesimo, che aveva rifiutato di tenere giurisdizione temporale, s' era pur assoggettato alla legge civile, e aveva detto: « Date a Cesare quel che è di Cesare »; laonde aveva proclamato che l' imperatore era il capo universale del mondo e suo legislatore unico.

Così la monarchia, ossia l' autorità imperiale, veniva magnificata dai ghibellini; e si sollevava ad un' alta idealità, via via che il papato s' addentrava nella cerchia del giure civile, e via via che la secolarizzazione del suo carattere sacerdotale lo riduceva a gravissimo danno. Nella loro lotta contro gli imperatori, i pontefici avevano cercato, quanto più avevano potuto fare, di avvilire il concetto della maestà imperiale; da ultimo avevano sostenuto che l' impero aveva tratto la sua origine dalla debolezza umana oppure dalla forza brutale; gli avevano segnato a cerchia soltanto la finalità materiale; in esso non avevano ravvisato altro scopo più elevato, fuor della ligia conservazione delle libertà della Chiesa, dei suoi diritti, dei suoi possedimenti, e della cura di mantenerne la dottrina ortodossa, purificandola dalla eresia. I ghibellini combattevano vivamente cotali idee; affermavano che l' impero era un istituto divino; proclamavano che sua missione era di procacciare il massimo bene nel tempo, la libertà, la giustizia, la pace; dichiaravano che l' impero era il fattore della umana coltura. La forza e il genio dei papi avevano rimosso il pericolo che gli imperatori potessero impadronirsi anche della podestà spirituale; ma più tardi, un altro dispotismo universale era venuto angustiando la società, chè la Chiesa minacciava all' impero la distruzione, e il papa meditava di impadronirsi anche della podestà temporale. Però i ghibellini stavano alla vedetta, e furono essi che misero l' Europa in guardia contro quel pericolo: il *De Monarchia* di Dante fu la campana che die' l' allarme nel momento del rischio maggiore. Per conseguenza, alla podestà dispotica del pontefice si contrappose la podestà imperiale, con pari sconfinatezza nelle cose temporali e con eguale esagerazione; chè infatti Dante professò teorie imperialiste così assolute, come avevano fatto i giureconsulti giustinianei degli Hohenstaufen. Con fermezza filosofica, sostenne egli che tutti i principi, che tutti i popoli, che tutti i paesi, che mare e terra erano legittima proprietà di un Cesare solo; anzi, che ogni anima viva era suddita dell' imperatore romano (13). Fino a questo punto s' era spinta la dottrina ghibellina, pur di resistere ai principî provocatori proclamati da Bonifacio VIII, il quale aveva preteso a favore del papa, come diritto suo divino, l' eguale larghezza sconfinata di potere. Tuttavolta, l' idea dantesca dell' impero non fu in alcun modo un manifesto di dispotismo. L' imperatore universale non doveva essere il tiranno del mondo che strangolasse la libertà legittima, che, senza differenza, cancellasse la varietà dei ceti, dei Comuni, dei popoli, distruggendone le costituzioni: come giudice di pace che possedeva tutto, che stava al disopra di tutte le ambizioni dispotiche e di tutte

le passioni di partito, l'imperatore doveva essere il ministro supremo o presidente della repubblica umana; in una parola, l'idea incarnata del bene (14). Si potrà dire che questo concetto sublime del perfetto monarca universale veramente non faceva che modellarsi all'idea del papato, trasportandone l'applicazione nella cerchia delle cose terrene. Troppo elevato per quel tempo ed eziandio per il nostro, quel concetto, per essere dappiù che un sogno di poeta, supponeva l'età dell'oro di una repubblica universale,

(Firenze: ex-convento di s. Apollonia).

Farinata degli Uberti: affresco di Andrea del Castagno.

in cui i popoli formassero altrettante famiglie e godessero della eterna pace, sotto l'amorosa guida di un padre, liberamente eletto, il quale, secondo il pensiero dantesco, avrebbe dovuto sedere nell'eterna Roma. La filosofia ghibellina era assai remota dal moderno principio di monarchia dispotica che si svolse dal protestantesimo rude de' primi tempi; tuttavia, nell'idea perfetta dell'imperatore, capo del mondo e creatore della pace, potevano pur sempre ascondersi i germi di novelli Neroni, di Domiziani e di Caracalla nuovi, e nelle attinenze pratiche del mondo reale avrebbero potuto dar frutti di dispotismo. I filosofi e gli statisti dell'antichità non avrebbero per certo compreso le su-

blimi utopie di Dante; e Costantino e Giustiniano avrebbero guardato con meraviglia alla figura illuminata di aureola religiosa che il concetto dell' *imperium* aveva assunta nella fantasia cristiana dei pensatori del medio evo. E per fermo, la celebre apoteosi con cui Dante ha divinizzato il sacro impero sotto l' immagine dell' aquila che egli colloca nel Paradiso, dimostra un culto vero della sua idea politica; ed ei ve lo esprime con tanta passione religiosa, quale e quanta solamente i padri ecclesiastici, Agostino, Girolamo e Cipriano avevano manifestata per l' idea della Chiesa. Da quella fantasia poetica, laudatrice del romano impero, spira un amore profondo per l' umanità storica, la cui vita, in tutti i rapporti terreni, vien concepita come rivelazione dello spirito di Dio, e pari per diritti all' ordinamento ecclesiastico. Pertanto, il progresso del pensiero sociale, ad onta di tutte le sue astrazioni, sul principio del secolo decimoquarto, era tutto proprio dei ghibellini; ed eglino, ben presto, ne trassero un fondamento filosofico e giuridico, da cui poteva aver origine la riforma della Chiesa e dello Stato.

II. — ENRICO VII ANNUNCIA LA SUA VENUTA A ROMA. — ADUNANZA DI LOSANNA. — CLEMENTE V, ROBERTO ED ENRICO. — IL PAPA ANNUNCIA CHE IL RE MOVEREBBE A ROMA. — PARTENZA. — PRIMA ENTRATA DI ENRICO IN LOMBARDIA. — AMBASCIATA DEI ROMANI. — LUIGI DI SAVOIA, SENATORE. — CORONAZIONE DEL RE A MILANO. — CADUTA DEI TORRIANI. — RIBELLIONE DI ALCUNE CITTÀ LOMBARDE. — BRESCIA. — ENRICO A GENOVA. — CONDIZIONI DI ROMA. — GLI ORSINI E I COLONNA. — GIOVANNI DI ACAIA. — LA LEGA DE' GUELFI. — MALE CONDIZIONI DI LUIGI DI SAVOIA A ROMA.

Farà forse meraviglia che Enrico aderisse di intraprendere una spedizione gloriosa, da eroe di una grande idea, e che acconsentisse a scendere, come angelo di pace e come legislatore, nella terra classica in cui, dopo dei grandi Svevi, nessun re tedesco aveva più messo il piede? A lui ne andavano molti Italiani, molti Lombardi, massime esuli ghibellini; ed ai 30 agosto 1310, mentre teneva una dieta della sua corte a Spira, gli si presentavano innanzi supplicandolo di venire in Italia. Fino i principi dell' impero furono d' accordo per la spedizione di Roma, e promisero di darvi appoggio vigoroso: fino il pontefice mostrò brama che Enrico movesse in Italia; lo chiesero eziandio i Romani. Messaggeri del re valicarono pertanto le Alpi e andarono annunciando alle città ed ai signori, che egli sarebbe venuto « a restituire la pace al mondo ». E intorno a questo medesimo tempo, anche Dante, in una lettera diretta ai principi ed ai popoli d'Italia, esprimeva le liete aspettazioni di cui a molti Italiani davano speranza gli armamenti di Enrico (15). Il re romano aveva conferito la corona di Boemia al suo giovine figlio Giovanni; ed ora abbandonava la patria per sacrificare, come tanti altri predecessori suoi, i maggiori doveri di signore d'Alemagna all' idea imperiale. Nell'autunno dell'anno 1310, andò a Losanna, poichè di là, come s'era già ordinato, avrebbesi dovuto intrapren-

dere il viaggio di Roma. Legati di quasi tutte le città italiche vi capitarono a salutarlo, recandogli ricchi donativi; solo i Fiorentini non vi si fecero vedere, giacchè la loro potente repubblica teneva alto il vessillo dei guelfi con pari costanza di quella onde Pisa sollevava la bandiera dei ghibellini. A Losanna, Enrico giurò nelle mani di legati pontificî devozione alla Chiesa, come prevosto suo, confermazione di tutti i privilegî concessi dagli imperatori, integrità dello Stato ecclesiastico, su cui prometteva di non esercitare giurisdizione di qualsiasi specie (16). Clemente V trovavasi adesso in condizioni piene di contrasti; sentiva per Enrico propensione e ripugnanza, ondeggiava fra speranza e timore. Per liberarsi dalle catene di Filippo, che incessantemente lo crucciava a cagione del processo contro Bonifacio VIII e chiedeva la condanna del morto papa, ei s'era affrettato ad accordare la corona imperiale ad Enrico: or doveva Clemente permettere che il re romano salisse a potenza in Italia, mentre egli restava lontano e privo di forza in Francia? Doveva egli gettarsi nelle braccia dell' imperatore tedesco, allearsi coi ghibellini e abbandonare alla sua sorte tutto il partito dei guelfi, massime re Roberto? Egli aveva posto questo principe sul trono di Napoli per tener sempre pronto un avversario contro il re tedesco; e poichè intorno a Roberto si schieravano i guelfi, così la vittoria, di cui la spedizione di Roma dava promessa ai ghibellini, riesciva dubbia, chè vi si opponeva la potenza minacciosa di Napoli. Intanto dunque che Enrico si allestiva all'impresa, il pontefice, senza por tempo in mezzo, creava quello stesso Roberto a rettore della Chiesa nella Romagna, temendo che in quelle irrequiete province, soltanto di fresco cedute dall' impero, l' imperatore potesse farsi forte (17). Tuttavia, ancor prima che Enrico avesse giurato il documento di Losanna, Clemente scriveva ai signori ed alle città d' Italia, ammonendoli che facessero buone accoglienze al re dei Romani. Le esagerate espressioni di gioia con cui egli annunciava ai popoli l'arrivo del desiderato restauratore della pace, avrebbero potuto destare nei ghibellini qualche dubbio della loro sincerità, se quella gente fosse stata capace di prudente giudizio in mezzo al fervore che la accendeva. Il linguaggio di Dante non era più entusiastico di quello del papa, il quale scriveva: « Esultino le nazioni soggette all' impero, poichè sta per venire fra loro mansuetamente il re apportatore di pace, il principe per grazia di Dio magnificato, di cui tutta la terra brama vedere il volto: seduto sul soglio della sua maestà, ei dissiperà ogni male col solo cenno del suo capo, e penserà pensieri di pace per l'amore dei suoi sudditi » (18). Nessun re tedesco, ai tempi andati, era stato, nel suo viaggio di Roma, salutato dalla Chiesa con tanto favore; il manifesto del papa, come i manifesti dei ghibellini, lo annunciava Messia della pace; la Chiesa e l' Italia lo cingevano di uno splendore ideale ispirandosi a elevate teorie; l'Occidente commosso a entusiasmo, e gli stessi Greci dell'Oriente miravano con attenta curiosità alla spedizione di Enrico, dalla quale aspettavansi grandissimi avvenimenti (19).

Allorquando a Losanna il re passò in rivista il suo esercito, non n'ebbe a ricavare gran fatto confidenza. Le sue milizie si componevano soltanto di cinquemila uomini, la maggior parte genti mercenarie e popolo minuto: a differenza delle spedizioni anteriori, non vi si contavano in mezzo principi

potenti dell' impero (20). I suoi fratelli, Baldovino arcivescovo di Treviri e Walram conte di Lützelburgo, i delfini Ugo e Guido di Vienne, il vescovo Teobaldo di Liegi, Gerardo vescovo di Basilea, Lupolt duca di Austria, il duca di Brabante formavano il suo più eletto accompagno: i più saldi amici aveva nei conti di Savoia, con cui era imparentato (21); e quello che egli massimamente sperava, era di raccogliere maggiori forze militari in Italia.

Il re, ai 23 ottobre 1310, mosse per le aspre vie del Moncenisio, e, nel dì seguente, giunse a Susa, che è la prima città italica che si trovi ai piedi di quel monte. Addì 30 ottobre entrò a Torino. Sessanta lunghi anni, tutti pieni di guerra civile e di turbolenze, memorandi per grandi mutazioni avvenute nel papato, nell' impero, in Italia, erano trascorsi dacchè la Lombardia aveva visto passare l'ultimo corteo imperiale che s'incamminasse a Roma. Non v'era che qualche vecchio, il quale, in barlume, si ricordasse di quell'età. Ed ora, poichè di bel nuovo un re romano faceva sua comparsa sul Po, per rinnovare l'antichissima unione d' Italia con la Germania, un' inquietudine profonda agitava tutto il paese. Questo re tedesco non veniva come i suoi predecessori seguito da un esercito poderoso, ma quasi inerme, per liberare i popoli e le città dai loro tiranni (22). I fuorusciti, erranti in ogni dove, sperarono adesso di far ritorno; i ghibellini credettero che sarebbesi restaurata la loro possanza; soltanto i guelfi, indecisi e disuniti, furono tutti in grave temenza. Però tanto grande bisogno di quiete sentiva la Lombardia, tanto seducente era l' incanto che esercitava la presenza di un imperatore, tanto viva la speranza della sua imparzialità, che neppur quelli osarono di opporre ostacoli al suo cammino, ma anzi vennero a fargli soggezione come all'uomo che riverivasi per giudice universale. Guido della Torre, di tutti i guelfi potentissimo, tiranno di Milano (in quella che il suo avversario ghibellino Matteo Visconti viveva in esilio) si trasse da banda pieno di sospetto; ma altri capi de' guelfi, Filippone di Langusco signore di Pavia, Antonio di Fissiraga tiranno di Lodi, Simone degli Advocati di Vercelli, i margravî di Saluzzo e di Monferrato, molti signori e vescovi di città lombarde corsero ad Enrico mentr' era a Torino, e posero sotto le sue bandiere le loro milizie. Così in pochi giorni ei raccolse dodicimila cavalieri.

Nel giorno 1 di novembre, giunse un' ambasceria dei Romani a salutarlo e a fargli omaggio. I Colonna, gli Orsini, gli Anibaldi, capi delle fazioni di Roma, vennero quali legati della loro Città con trecento cavalieri e con isplendida comitiva. Il Campidoglio mandavali ad Enrico per invitarlo alla coronazione, ed al papa per eccitarlo a tornarsene a Roma, dove, così speravasi, egli in persona avrebbe cinto del diadema il novello imperatore. Enrico spedì contemporaneamente in messaggio al papa il fratel suo Baldovino e il vescovo Nicolò: e, pel caso che Clemente non avesse potuto andare a Roma, questi ambasciatori avrebbero dovuto negoziare affinchè fossero dati pieni poteri a dei cardinali che ne tenessero le veci. Di ciò i legati romani avevano dichiarato di essere persuasi (23); e durante la loro presenza a Torino, fu stabilito che Luigi di Savoia sarebbe andato come senatore a Roma, perocchè questo conte eravi stato prescelto ancor prima che Enrico intraprendesse il suo viaggio (24). Era infatti cosa di massima importanza per il re di porre

quale senatore in Campidoglio uno dei suoi più fidi partigiani, a lui congiunto di parentela: e Luigi di Savoia partì sulla fine dell'anno 1310 per Roma, dove il popolo lo accolse come senatore per un anno, confermandolo il papa (25).

Tutte le città di Lombardia prestarono ossequio al re dei Romani, il quale, uomo mite e sincero, porgeva ascolto ad ognuno che si lagnasse, non usava parzialità ai guelfi nè ai ghibellini, ma metteva in tutti pace (26). Al suo comando, i partiti si riconciliarono. Dappertutto ordinò che si raccogliessero gli esuli; e così avvenne. Come se obbedissero alla voce di Dante, le città posero i loro liberi reggimenti in mano di Enrico, e accolsero vicarî imperiali. Enrico VII aveva belle doti dell'animo che facevano ottima impressione sui grandi e sui piccoli: era uomo nel vigore della forza (aveva quarantanove anni), di gradevole aspetto, parlatore facondo, magnanimo e prode, onesto, moderato, religioso, e della giustizia amantissimo. Guelfi e ghibellini gli tributarono pari estimazione, sebbene poi questa dovesse andare poco a poco scemando a causa di malintesi e di errori, e sopratutto colpa la povertà che screditava la maestà imperiale, ed è il peggior dei rimproveri che possa farsi ai regnanti (27). Ad Asti gli venne innanzi il capo dei ghibellini, Matteo Visconti, cacciato dai Torriani; e, in povero arnese, seguito da un solo compagno, si gittò ai piedi del re: era uomo, dice Dino, « savio e astuto più che leale ». Ai 23 dicembre, Enrico ricondusse lui e gli altri fuorusciti a Milano. Il suo ingresso in questa grande città, egli medesimo ne era stato trepidante, fu il primo trionfo vero della podestà imperiale che si rinnovava; ed infatti, dopo del guelfo Ottone IV, Milano non aveva più accolto imperatore alcuno dentro delle sue mura. Laddove schiere di nobiluomini inermi, sì come il re aveva comandato, erano venuti ad incontrarlo ed avevano baciato i piedi del principe paciere; Guido della Torre invece, sprezzantemente, gli mosse incontro soltanto fin presso al sobborgo della città, ma i Tedeschi bentosto fiaccarono la sua tracotanza (28). E fu questa l'ultima volta che il mondo mirasse lo spettacolo della maestà imperiale spiegarsi nelle forme del medio evo e imporre venerazione.

Enrico costrinse le due famiglie dei Torriani e dei Visconti a riconciliarsi. Chiese che gli si desse in mano la signoria; e la potente Milano gliela diede. Come già avevano fatto Verona, Mantova e Modena, così Cremona, Como, Bergamo, Parma, Brescia, Pavia mandarono i loro sindaci a fargli omaggio (29). Enrico continuava ancora a levarsi al disopra dei partiti. Di ghibellini e di guelfi non voleva udire a discorrere, per modo che quelli dicevano: « Ei non vuol vedere se non guelfi »; e questi dicevano: « Ei non accoglie se non ghibellini ». Il suo tempo non isciupava in pompe, ma impiegava in continuo consigliare per il bene d'Italia. I buoni successi che egli otteneva a Milano e la soggezione di tutta la Lombardia misero spavento indosso ai guelfi: i Fiorentini, in gran fretta, intesero a difendere saldamente la loro città, vollero raccogliere Bologna, Lucca, Siena, Perugia in una lega, e chiesero l'aiuto di re Roberto (30).

Ai 6 gennaio 1311, Enrico ricevette la corona ferrea dei Lombardi, in s. Ambrogio, dalle mani di Gastone della Torre arcivescovo di Milano, che

egli vi aveva ricondotto. Presenti furono deputati di quasi tutte le città lombarde e d'Italia, ed eziandio di Roma; non mancarono che Venezia, Genova e Firenze: e così anche l'antico reame d'Italia fu rinnovato da Enrico di Lussemburgo, il quale pareva restaurare ogni tradizione dell'impero (31). Però, sullo splendido cielo delle sue speranze, calavano ormai nubi minacciose di turbine. Nella penuria cui era ridotto, domandò grandi somme di denaro come tributo della sua coronazione imperiale e per il mantenimento del vicario dell'impero: ed allora si mormorò del governo dei vicarî imperiali che parevano oziosi. Sia che sospettasse, sia che volesse una guarentia di pace, Enrico chiese in ostaggio cinquanta figliuoli delle più cospicue case dei due partiti, e li domandò sotto pretesto che lo accompagnassero a Roma. I Torriani, tratti in laccio dai Visconti, si alzarono a rivolta nel giorno 12 di gennaio; Tedeschi e Lombardi combatterono ferocemente per le vie di Milano, e il sangue per la prima volta insozzò la maestà immacolata del nobile Enrico. I Torriani, battuti, fuggirono dalla città; i loro palazzi furono rasi al suolo; molti Milanesi furono cacciati in esilio a Pisa, a Genova o in Savoia (32).

Così, presto si dileguò l'idea del principe paciere! Ella era troppo sublime per i rapporti pratici del mondo; ed Enrico VII, in breve ora, si vide travolto nella mala via e nel labirinto inestricabile in cui s'erano smarriti i suoi antecessori nell'impero.

La caduta precipitosa della possente famiglia guelfa mise il paese a gran commozione, e distrusse l'attrattiva del primo comportamento di Enrico. Lodi, Cremona, Crema e Brescia si staccarono da lui; e questo fatto costrinse il re, similmente che i suoi predecessori, a combattere contro le città, di guisa che ne perdette tempo e forze, e tutti i suoi disegni mutarono. Per verità, Cremona fece nuovamente soggezione al pari di Lodi e di Crema: i cittadini di quei luoghi vennero innanzi ad Enrico a piedi scalzi, con una corda al collo, supplicando mercè; ma l'irato re, per la prima volta, si mostrò senza compassione; punì fino gl'innocenti con dura prigionia, abbandonò Cremona al saccheggio, e ne fece smantellare le mura. Cotale severità inaspettata, che scosse la fede nella sua mansuetudine e nella sua giustizia, indusse Brescia a difendersi fino agli estremi. Se, dopo avere assoggettato Cremona, Enrico, senza indugiare, avesse tirato avanti su Roma, certo è che Bologna, Firenze, Siena, Roma, fino Napoli gli si sarebbero arrese: così la pensarono i contemporanei. I fuorusciti fiorentini, e segnatamente Dante, che in persona era già andato a trovare il re, lo ammonirono, con grande impazienza, che sollecitamente movesse contro Firenze; ed invece egli deliberò di impadronirsi prima, a qualunque costo, di Brescia, poichè questa città poteva facilmente porsi a capo di una lega guelfa, or che aveva ormai annodato accordi coi suoi nemici di Toscana (33). In quel difficile assedio, Enrico spese quattro lunghi mesi, sprecò una moneta sproporzionata, perdette il fratel suo Walram e più che metà del suo esercito. Quella impresa fa mostra dei più orrendi flagelli che siensi mai scatenati negli assedî di città; e più atroci furono visti appena all'età del Barbarossa. Brescia, che un tempo aveva eroicamente respinto gli assalti di Fede-

rico II, era una delle città più fiorenti della Lombardia; i suoi liberi cittadini erano « simili a re »; aveva tanta potenza d'armi che poco più un reame (34). Un esule guelfo, Teobaldo de' Brusati, traditore di Enrico, che prima, colmatolo di beneficî, lo aveva armato cavaliere e ricondotto in patria, diresse con fiera energia la difesa: ma, ferito a morte, cadde in mano dei Tedeschi, i quali, ravvoltolo in una pelle di vacca, lo trascinarono intorno alle mura di Brescia e lo fecero indi a brani che appiccarono ai quattro angoli del loro campo (35). S'inacerbirono ancor più i Bresciani; però la loro resistenza disperata fu domata dalla fame e dalla peste, di guisa che, finalmente, per le rimostranze dei cardinali che il pontefice aveva mandati a coronare l'imperatore, cedettero e abbassarono le armi (36). Ai 18 di settembre la città si arrese; gli infelici cittadini che avevano aspetto di larve, uscirono scalzi, con una corda al collo e si gettarono ai piedi del vincitore, all'istesso modo che, secoli prima, Lombardi vinti s'erano genuflessi tanto spesso innanzi agli imperatori. Ei loro fece dono della vita, risparmiò anche la città, e passando dal fosso colmato e dalle rovine delle mura smantellate, vi tenne la sua triste entrata addì 24 settembre: le porte di Brescia, come trofeo di vittoria, ordinò che si trasportassero a Roma (37). Così il mite Enrico, per forza di avvenimenti che lo travolsero, parve agli occhi dei guelfi un despota conquistatore non dissimile dal Barbarossa e da Federico II.

Egli non aveva adesso alcun desiderio più fervente che quello di andare lestamente a Roma per coronarvisi; e la cerimonia che il papa, secondo la brama del re, aveva fissato ai 15 di agosto, non aveva potuto compiersi entro questo termine a cagione del ritardo di Brescia. Clemente V non poteva andare in persona a celebrare la coronazione, perchè ne lo impedivano i suoi intrighi di Francia, il concilio di Vienne che stava per raccogliersi, le sue infermità croniche e più di tutto le dubbiezze in cui si trovava; perciò egli aveva delegato alcuni cardinali che facessero le sue veci. In compagnia di questi ultimi e con le sue milizie stremate, partì dunque Enrico, e, passando da Cremona, da Piacenza, da Pavia, andò a Genova dove tenne il suo ingresso ai 21 di ottobre 1311: vi pacificò le fazioni ostili dei Doria e degli Spinola, e, breve tempo dopo, raccolse in mano sua la signoria della repubblica. Genova doveva essere il luogo di riunione per il viaggio di Roma; ma i messaggi che il re ricevette colà dall'Italia di mezzo e da Roma stessa gli significarono che, durante l'assedio di Brescia, impedimenti s'erano sollevati fra lui e la sua meta.

Il senatore Luigi s'era in Roma adoperato per acchetare la lotta dei partiti e per disporre la Città a favore di Enrico, mercè un reggimento assennato e giusto. Ma, sventuratamente, il re lo aveva tolto di là, chiamandolo a Brescia. Luigi aveva consegnato ai suoi vicarî Riccardo Orsini e Giovanni Anibaldi la torre delle Milizie, ove dovevano tener residenza, e il Campidoglio, a condizione che serberebbero quelle due fortezze per conto di Enrico, e che, al suo arrivo, a lui le darebbero in mano. Però, appena Luigi fu lontano di Roma, gli Orsini e i Colonna corsero alle armi; quelli da nemici di Enrico, sperando di impedirne la coronazione con l'aiuto

di Roberto di Napoli; questi da ghibellini. Capo dei Colonna era Sciarra, il celebre nemico di Bonifacio VIII, in quella che Stefano accompagnava re Enrico nelle sue imprese di Lombardia. Tosto gli Orsini invitarono Roberto affinchè o venisse nella Città o vi mandasse soldatesche. Il re di Napoli temeva l'andata di Enrico a Roma, poichè gli pareva che ne sarebbe derivata la continuazione dei tentativi di restaurazione operati già da Manfredi e da Corradino; e prevedeva che l' imperatore avrebbe rinnovato e risollevato pretese su di Napoli per rovesciare gli Angioini dal trono usurpato. La cosa, per fermo, sarebbe stata inevitabile, quantunque Enrico non ne avesse peranco concepito il disegno, ed anzi bramasse di conchiudere con Roberto un trattato (38). Questo re lo ingannava sotto la maschera dell'amicizia; e mentre seco lui negoziava per conchiudere un parentado, si maneggiava a comporre una federazione guelfa tra Bologna e le città di Toscana. Ormai, nella primavera del 1311, egli aveva mandato dei mercenarî catalani, comandati da Diego della Ratta, a Firenze e nella Romagna, di cui era vicario per conto del papa; e là ei ne scacciò da parecchi luoghi i ghibellini, e le sue soldatesche si unirono con Fiorentini e con Lucchesi per chiudere ad Enrico i passi della Lunigiana (39). I Fiorentini poi, intanto che col loro oro influivano alla corte del pontefice, affine di tenere Enrico lontano, e con la corruzione allettavano le città lombarde a ribellarsi, movevano istanze a Roberto affinchè venisse ad occupar Roma, sì come aveva promesso. Ed ora, poichè udivano che egli stava trattando di un parentado con Enrico, gli scrissero con grande concitazione, gli rammentarono i suoi impegni di non stringere mai alcun vincolo famigliare col re tedesco, e lo minacciarono che, ove ciò fosse avvenuto, eglino avrebbero richiamato le loro soldatesche da Roma: infatti vi avevano già mandato più di duemila uomini (40).

Mentr' era ancora a Genova, Enrico s'era lasciato ingannare da ipocrite ambascerie di Roberto. E parvegli cader dalle nuvole allorquando gli si fece innanzi Sciarra Colonna annunciandogli ciò che a Roma era avvenuto, e chiedendogli con grande istanza soldatesche, e spronandolo ad affrettare l'andata a Roma. Era infatti accaduto che Roberto aveva accondisceso alle sollecitazioni dei Fiorentini e aveva mandato suo fratello Giovanni, principe di Acaia, con quattrocento cavalieri a Roma: e qui il principe era stato accolto dagli Orsini, aveva occupato il Vaticano, il castel s. Angelo ed il Trastevere, ed ora cercava, con denaro e con violenze, d' insignorirsi eziandio delle altre fortezze. Pertanto, la Città era divisa nei due campi armati ed ostili dei guelfi e dei ghibellini, degli imperiali e dei Napoletani, i quali si tenevano ripartiti in quartieri trincerati, e pugnavano con grande ferocia gli uni contro gli altri. Tali novelle indussero Enrico a rimandare il senatore Luigi in compagnia dei Colonna a Roma; ma non gli diede altra scorta che di cinquanta cavalieri tedeschi, poichè egli trovavasi al buio della vera importanza degli avvenimenti che erano succeduti a Roma, e s' immaginava che l'attitudine vigorosa degli officiali suoi avrebbe potuto rimetter tutto a pace: e pare che prestasse perfino fede alle proteste onde Roberto veniva assicurandolo che il principe Giovanni era andato a Roma non per altro motivo

chè di assistere solennemente alla coronazione imperiale (41). Come però Luigi di Savoia, cui i Fiorentini non consentirono di dar passaggio per il loro territorio, entrò in Roma nel novembre del 1311, sotto la protezione dei conti di Santa Fiora e dei Colonna, vi trovò gli Orsini ed il principe nel possedimento della maggior parte delle fortezze, e i suoi vicarî riluttanti ad obbedirlo. Costoro, infatti, ricusarono di dimettersi dall'officio, e pretesero di esser pagati a prezzo d'oro se volevasi che consegnassero la torre delle Milizie e il Campidoglio. Il senatore pose dimora nel Laterano, e cercò, ma senza riuscirvi, di acchetare gli Orsini e di indurre Giovanni a tornarsene a Napoli. Pertanto spariva ogni probabilità che il signor suo potesse entrare pacificamente nella Città a coronarsi (42).

III. — ENRICO A PISA. — EI MANDA MESSAGGI AL PRINCIPE GIOVANNI ED A RE ROBERTO. — MARCIA SU ROMA. — SUOI ALLEATI GHIBELLINI. — ENTRA IN ROMA. — CONDIZIONI DELLA CITTÀ. — FORTIFICAZIONI DEI GUELFI E DEI GHIBELLINI. — ENRICO IMPRIGIONA MOLTI PATRIZI. — RESA DELLE LORO ROCCHE. — CADUTA DEL CAMPIDOGLIO. — SI COMBATTE PER LE VIE. — ENRICO VUOL ESSERE CORONATO NEL LATERANO. — PLEBISCITI. — I CARDINALI LEGATI CORONANO L'IMPERATORE NEL LATERANO.

Addì 16 febbraio 1312, Enrico s'imbarcò a Genova con poche milizie, accompagnato daî cardinali che dovevano coronarlo. Il mare burrascoso lo costrinse a tener l'ancora per tredici giorni a Porto Venere, laonde, soltanto ai 6 marzo, giunse nella ghibellina Pisa (43). Questa terra fu sempre alleata ferma e fedele degli imperatori alemanni; fu sempre il porto, il luogo di riunione, il saldo punto d'appoggio delle imprese contro Roma: ed essa accolse Enrico con giubilo grande, all'istesso modo che aveva accolto Corradino. Gli diede la signoria e gli fece ricchissime oblazioni di denaro, in quella che i ghibellini di Toscana e della Romagna accorsero sotto le bandiere di lui (44). Troppo debole per far la guerra contro la lega dei guelfi toscani, Enrico si accontentò di porre al bando dell'impero le loro terre maggiori, intanto che dietro a lui, in Lombardia, alcune città ribellate cacciavano di già i suoi vicarî e baldanzosamente si mettevano in armi. E in pari tempo, venivano di Roma messaggi annunciando che il partito imperiale trovavasi in male strette, che già pericolava l'unico passo libero, ch'era quello di ponte Molle, che fresche forze guerresche eran capitate agli alleati guelfi. Pertanto, Enrico fece partire Stefano Colonna per Roma; mandò ambasciatori a Roberto per conchiudere il maritaggio di sua figlia Beatrice col figliuolo di quel re; ed insieme comandò al vescovo Nicolò ed al notaio Pandolfo Savelli di correre a Roma e di chiedere al principe Giovanni che non gli impedisse di entrarvi in buona pace, dacchè re Roberto lo aveva assicurato che il fratello suo era venuto nella Città solamente per assistere alla solennità della coronazione (45). I messaggieri giunsero a Roma nel dì 30 aprile. Rispose loro il principe che recenti lettere del suo

Verona : tomba di Can Grande della Scala.

reale fratello gli avevano ordinato di opporsi con tutte le forze all' entrata ed alla coronazione di Enrico, che egli continuerebbe a combattere i ghibellini, che dichiarava la guerra al re, ma che, per motivi strategici, avrebbe fatto ritirare le sue soldatesche da ponte Molle. Sbigottiti, gli ambasciatori lasciarono la Città sotto la scorta sicura di Gentile Orsini, e corsero incontro al re che veniva avanzandosi.

Ai 23 di aprile, Enrico era partito di Pisa con duemila cavalli e con fanteria, meschinissimo accompagno se si paragoni alle soldatesche che un dì avevano seguìto gl' imperatori nel loro viaggio a Roma. Nella sua comitiva trovavansi i tre cardinali legati, che avevano l' incarico di coronarlo: ed erano Arnoldo Pelagru della Sabina, nipote del papa; Nicolò di Ostia, toscano di Prato e ghibellino di parte, altra volta legato di Benedetto XI a Firenze, dove aveva voluto ricondurre i bianchi; Luca Fieschi di s. Maria *in Via Lata*, quel desso che tempo addietro aveva in Anagni liberato Bonifacio VIII. Come consiglieri e come generali stavano attorno al re il fratel suo Baldovino di Treviri, suo cugino Teobaldo di Liegi, Rodolfo duca di Baviera, Amedeo di Savoia, Guido delfino di Vienne, il maresciallo Enrico di Fiandra e suo figlio Roberto, Goffredo conte di Leiningen e prevosto di Alsazia, Dietero conte di Katzenellnbogen, Enrico abate di Fulda. L' esercito si pose spensieratamente in marcia lungo la riva del mare, per la Maremma, venne innanzi senza incontrare ombra di guelfi, valicò l' Ombrone vicino a Grosseto, e addì 1 maggio toccò Viterbo (46). Nel territorio che sta fra questa città, il lago di Bracciano e Sutri, erano potenti la casa dei prefetti di Vico e l' altra dei conti Orsini-Anguillara: ed il re ne ricevette onorevoli accoglienze, giacchè Manfredi di Vico (allora prefetto della Città e figliuolo di Pietro, già tanto celebre all' età di re Manfredi), era fervente ghibellino; da altra parte il conte di Anguillara era per via di donne congiunto a Stefano Colonna. Tutti questi ottimati ed i Santa Fiora (vicino a Radicofani) e lo svevo Corrado di Antiochia si posero co' loro vassalli sotto le bandiere di Enrico: e Todi, Amelia, Narni e Spoleto gli mandarono gente d' arme. Proseguirono così il loro cammino per Sutri, lungo la via Claudia, e passarono per Baccanello senz' ordine di guerra, come se movessero attraverso un paese amico, e quasi spogli delle armature, allorchè in vicinanza di Castel Isola, sulle rovine dell' antica Veio, s' imbatterono nei messaggeri, i quali, venendo a gran corsa da Roma annunciarono che il principe Giovanni intendeva opporsi alla coronazione. Il re ne rimase attonito, e, fatto sostare l' esercito, lo mise in assetto di battaglia e lo fe' accampare (47).

Al mattino del 6 maggio, mossero in buon ordine di guerra alla volta di Roma. Nemici non si mostravano in alcuna parte, e dopo una breve marcia, gli imperiali giunsero in vista di ponte Molle (48). Già un anno prima i Colonna avevano occupato quel ponte; e libero ne era adesso il varco, poichè Giovanni aveva ritirato le sue milizie; soltanto aveva guernito di arcieri la prossima torre appellata Tripizone (49). Allorquando l' esercito imperiale si avvicinò al fiume, esso potè scorgere la cavalleria napoletana che saliva venendo dal Vaticano. Tuttavia combattimento non si appiccò; il re cavalcò impavido attraverso il ponte, e solamente alcuni cavalieri della retroguardia furono colpiti di frecce. Enrico accampò tutta quella notte fra ponte Molle

e la Città, sul terreno ove s' erano combattute le eroiche lotte di Belisario, omai dimenticate; ed al mattino susseguente, egli fece il suo ingresso per la porta del Popolo, accolto dalla nobiltà ghibellina, da gente molta e dal clero. Scansato il quartiere dei guelfi, attraversò il Campo di Marte, che era in mano dei Colonna, e per s. Maria Maggiore giunse al Laterano. Lungo il cammino, nel mezzo di Roma deserta, per quelle vie dalle quali nessun re dei Romani era finora venuto, Enrico vide dappertutto barricate saldissime, torri abbertescate, case ridotte in ruina dalle guerre partigiane, e popolo audace in armi e con aria di sfida. La vista della basilica di s. Giovanni, ancora a metà distrutta, e del deserto cantiere che v' era all' intorno, gli avrà fatto un' impressione tristissima nell' animo. Rovine circondavano il re; in mezzo a rovine, vestito degli abiti di canonico, tenn' egli in Laterano la sua prima orazione, e dal palazzo lateranense, dove pose dimora, Enrico, meravigliando guardò al labirinto delle vecchie vie della Città (50). Non era forse quello uno scherno amaro che lo incoglieva nel bel mezzo dei suoi sogni sublimi? E là infatti convenivagli espugnare rovina sopra rovina, barricata sopra barricata, torre sopra torre, prima di penetrare fino a s. Pietro e di porsi in capo la corona imperiale. La Chiesa che aveva contrastato questo diadema alla massima parte de' suoi antecessori, a lui lo offriva invece di buona volontà; lo accompagnavano i cardinali legati del papa, ma la coronazione gli era impedita da alcuni maggiorenti romani e da un principe oscuro, il quale s'era impadronito del Vaticano. Ed era questa la Roma vedova di imperatori che gli aveva gridato con tanto desiderio: « Cesare mio, perchè non m' accompagni? » Tutta la Città era divisa in due campi ostili e fortificati; punto di mezzo dei ghibellini era il Laterano; centro de' guelfi il Vaticano. Questo quartiere col castel s. Angelo, il Trastevere, tutti i ponti, monte Giordano, Campo di Fiori, la Minerva, molti altri monumenti e torri, in breve, più che mezza Roma e la più popolata trovavasi in potere del principe di Acaia e degli Orsini che avevano per loro capi Gentile e Poncello. I ghibellini, condotti da Sciarra e da Stefano Colonna, tenevano in loro mano il rione de' Monti, il Laterano, s. Maria Maggiore, il Pantheon, il mausoleo di Augusto, la porta del Popolo e ponte Molle. Il Campidoglio e la torre delle Milizie erano ancora occupati dagli antichi vicarî di Luigi, Riccardo Orsini e Giovanni Anibaldi, i quali, al paro di altri maggiorenti tenevano in mezzo alle fazioni un contegno irrisoluto. I Conti erano padroni della loro torre gigantesca; gli Anibaldi, del Colosseo, dell' Aventino e della torre di s. Marco; i Frangipani, del Palatino; i Savelli, del teatro di Marcello. Serragli di legname e di pietre, in parte saldamente murati ed appoggiati a torri, e case abbertescate formavano dalle due parti altrettante fortezze con presidî da trenta a cento uomini per una, e ripartivansi per quartieri sotto l' ispezione di proprî capitani.

Al primo veder Roma, Enrico dubitò forte di poter in breve tempo giungere a s. Pietro. Perciò, nel giorno 10 di maggio, chiese ai cardinali che gli facessero sgombrare una libera via fino al duomo, o, se ciò non fosse stato possibile, che lo coronassero in Laterano (51). E allorquando si vide costretto a conquistare con le armi ciò che non poteva ottenere con pacifici negoziati, ei deliberò di espugnare Roma palmo a palmo. La guerra che inondò di sangue

le vie della Città e si combattè per la corona imperiale dal lussemburghese, ci è descritta con grande esattezza da alcuni contemporanei; ma essa tocca ad una importanza piuttosto locale che storica, e perciò faremo di trarre il lettore rapidamente fuori di quel triste labirinto. La torre del Tripizone cadde, omai ai 13 maggio, in potere di Baldovino di Treviri e di Roberto di Fiandra; e questa prima vittoria rese più solenne la festività della Pentecoste che Enrico, nel dì seguente, celebrò in Laterano coi cardinali e co' suoi cavalieri (52). Pochi giorni dopo, messaggi reduci di Napoli recarono la risposta di re Roberto, la quale conteneva patti così gravosi, che Enrico fu costretto a rigettarli (53). Or dunque si trattava di prendere il Campidoglio. Tosto dopo l' arrivo del re, i vicarî di Luigi lo avevano venduto al principe Giovanni, e questi aveva messo soldatesche nel convento di Araceli e nella gran torre « del Cancelliere » appiè del Campidoglio (54). E adesso, per conquistarlo, conveniva che Enrico prima s' impadronisse della torre di s. Marco da un canto, della torre delle Milizie dall' altro (55). Il re, che senza pur esserne egli stesso conscio, era diventato il capo dei ghibellini, ricorse come altra volta don Arrigo di Castiglia, alle astuzie e, mercè di esse, si impadronì delle maggiori rocche dei patrizî. Invitati a banchetto in Laterano, vi vennero amici leali e nemici nascosti, i Colonna, i Savelli, i Conti, gli Anibaldi, i Tibaldeschi; e al levar delle mense, il re sorse in piedi e così parlò: « La mia causa e il mio diritto mi costringono in queste difficoltà a rivolgervi la parola; ma lo stupore rende quasi muta la mia lingua or che sto per dichiarare la ragione che mi trasse in quest' Italia, fuor della mia augusta città regia. Venni io forse per altro motivo se non per il desiderio di restaurare il già spento impero, se non per ridonare ai Romani, che oggimai conoscono i barbari appena di nome, la dominazione universale sotto lo scudo della maestà imperiale? Che cosa mi domandavano tante lettere, tanti frettolosi messaggi? Mi chiedevano che venissi a visitare il mio diletto Senato ed il popolo romano, per salire il Campidoglio fra le loro grida di giubilo. Forse dunque che io venni da intruso e da violento uomo, che or mi si impedisce di accostarmi alla tomba dell' apostolo Pietro? Mainò; qui ho per testimonî tre cardinali, legati del benignissimo pontefice, mie guide, messaggeri ed esecutori delle volontà canoniche ed imperiali. Perciò io mi rivolgo ancora una volta a voi, o Romani, e domando: mi chiamaste perchè venissi senza alcun pro, e affinchè diventassi il ludibrio del mondo? Or, nella confidente famigliarità di questo banchetto, io vo' sapere quali sinceramente sieno le risoluzioni vostre, ciò che pensiate nel vostro segreto, in una parola, chi di voi voglia aiutarmi. Dica ciascuno liberamente quel che preferisce » (56). Risposero i maggiorenti, ed Enrico fece notarlo a protocollo, che lo aiuterebbero; però taluno, ambiguamente parlando, vi appose delle condizioni. Stefano Colonna lealmente mise sè ed i suoi castelli a disposizione del re, diede ostaggi e fu lasciato andare in pace. Nicolò Conti protestò che pietoso rispetto gli vietava di combattere contro Roberto, dal quale aveva ricevuto il cingolo di cavaliere; Anibaldo Anibaldi, Giovanni Savelli e Tebaldo di Campo di Fiori promisero obbedienza, ma con qualche riserva. Allora il re, irritato, chiese a quei signori che gli prestassero malleverie; ed alla fine ordinò che si ponessero sotto custodia, e con la minaccia

di mandarli a morte, li costrinse a consegnargli le fortezze che possedevano nella Città. Anibaldo, fratello del vicario Giovanni (e questi trovavasi ancora nel Campidoglio) minacciato delle forche, cedette la torre delle Milizie, le cui camere il re fece tosto porre in assetto per sua dimora (57): e così la fortissima di tutte le rocche della Città venne in mano di lui, che era padrone eziandio della torre di s. Marco, della torre dei Conti, dell' Aventino e del Colosseo: così si andò stringendo più davvicino il Campidoglio. E per impedire che gli Orsini movessero a liberarlo, il re obbligò Giovanni Savelli a sbarrare con steccati le sue case e le vie attigue. Da questo momento in poi, oltre a Sciarra, a Stefano ed a Giovanni Colonna, servirono a' fianchi di

VERONA: ARCA DI ALBERTO DELLA SCALA.

Enrico, come capitani nei singoli quartieri, sulle barricate, nelle torri, ai ponti ed alle porte, Pietro e Giovanni Savelli, Tebaldo di Sant' Eustachio, Riccardo e Pietro Anibaldi, e Stefano Normanno degli Alberteschi (58).

Un rinforzo ragguardevole il quale frattanto giungeva al principe Giovanni, gli fece sperare di salvare il Campidoglio che trovavasi alle strette: infatti, ai 21 di maggio, entravano nel Vaticano guelfi toscani di Firenze, di Lucca, di Siena e di Perugia; erano comandati da Giovanni di Biserno capitano della lega, e componevano alcune migliaia di uomini in ottimo arnese (59). Questa cosa indusse Enrico ad affrettare il suo attacco. Ai 21 e ai 22 di maggio si appiccò la zuffa presso il Campidoglio, intorno alla torre del cancelliere Malabranca ed alle case di Riccardo Anibaldi. I guelfi penetrarono nel quartiere dei Colonna, fin dietro alla Minerva, per soccorrere di là il Cam-

pidoglio, ma gli imperiali li respinsero; i Bavari presero Pietro Malabranca nipote del cancelliere; e prigioniero fu fatto anche il conte di Biserno. Le torri e le case conquistate furono arse, il quartiere della Minerva andò in parte incendiato (60), ed il Campidoglio cadde ai 25 di maggio, dopo che gli imperiali, col favore dei frati francescani, si furono impadroniti del convento di Araceli il cui presidio si arrese a Luigi di Savoia (61). Enrico confermollo a senatore, e Luigi elesse Nicolò Bonsignore di Siena a vicario suo.

Nel dì seguente, si diede l' assalto alle trincee del Campo di Marte e delle regioni Ponte e Parione, per isgombrarsi la via a s. Pietro. Parimenti che nel più buio medio evo, vescovi e preti, armati di corazza, con la spada in pugno, combatterono sulle barricate. Il grande serraglio di Lorenzo Stazio nel Campo de' Fiori fu espugnato; gli imperiali posero in fuga innanzi a sè gli Orsini, e i palagî di questi furono messi a ruba e a fuoco. Con furia feroce, valicando ruine e calpestando cadaveri, si penetrò fino al ponte s. Angelo, dove, di là del fiume, nel mausoleo di Adriano, trovavasi il principe Giovanni coi capitani guelfi. Una vigorosa sortita di quelli del castello ributtò gli imperiali; con gravi perdite ripiegarono essi nel quartiere dei Colonna, e i guelfi vittoriosi a dar loro dietro. Le campane del Campidoglio sonarono a stormo; il vicario congregò il popolo alle armi, ma, verso sera, tutto tacque, e ghibellini e guelfi ripresero nuovamente le loro posizioni. Così fallì l' intendimento degli imperiali di spingersi con la forza fino a s. Pietro (62).

Questa battaglia combattuta per le vie nel giorno 26 di maggio, costò la vita a parecchi e valorosi signori. Perirono Egidio di Warnsberg, abate di Weissenburg; il conte Pietro di Savoia, fratello del senatore; il conte Roberto di Fiandra e molti cavalieri di minor lignaggio. Teobaldo di Bar, vescovo di Liegi e cugino dell' imperatore, aveva preso parte al combattimento sanguinoso senza che ne lo trattenesse riguardo della sua dignità; un cavaliere guelfo lo aveva fatto prigioniero e, gettatolo sul suo cavallo, lo aveva condotto trionfalmente al principe Giovanni, ma un feroce catalano trafiggeva d' un colpo il sant' uomo, ond' egli moriva di lì a poco tempo nel castello s. Angelo. A Roma durano tuttavia i sepolcri di alcuni fra i caduti in quella giornata, monumenti dell' età di Enrico VII: e nelle silenziose basiliche di Araceli e di s. Sabina sull' Aventino, dopo quasi cinquecento anni, il viaggiatore tedesco può mirare incisi sopra le vecchie pietre sepolcrali gli stemmi degli amici di Enrico VII e, nelle iscrizioni ben conservate, può leggerne i nomi e la data della morte (63).

La mala riuscita di questo combattimento tornò a pregiudizio del partito imperiale. Manfredi prefetto urbano, i conti di Anguillara e di Santa Fiora, Corrado di Antiochia, le milizie di Spoleto, di Todi e di Narni partirono di Roma. Una flotta, che i Pisani avevano armata e provvista di materiale d' assedio, cadde in mano dell' ammiraglio nemico, e fu condotta a Napoli. Allora il re, annoiato e stanco, cercò che i cardinali intraprendessero negoziati affine di sgombrargli la via alla coronazione imperiale, ma la richiesta dei legati non sortì alcun effetto (64). Il principe Giovanni ed i guelfi si frapponevano baldanzosi fra Enrico e la corona che, a lor modo di vedere, nessun re tedesco doveva cingere più; e tennero in non cale perfino la minac-

ciata collera del pontefice, avvegnaddio ben sapessero che Clemente V viveva in sospetto della coronazione di Enrico e la favoriva assai tiepidamente. Forse che il papa non doveva sul serio temere che l' imperatore ponesse la sede del suo trono nella « vedova » Roma? Per verità, in tutto il medio evo, la Città non aveva offerto minor difficoltà a diventar la residenza imperiale, di quello che fosse durante l' esilio di Avignone: e, per conseguenza, erano i guelfi che, con le armi in pugno e con la secreta accondiscendenza del papa, sentinelle sue, impedivano che l' imperatore prendesse il posto che quell' altro aveva adesso lasciato vacante (65).

Il fervore del partito ghibellino andava sbollendo, chè nessun risultato decisivo lo rianimava. La guerra che, giorno per giorno, si combatteva per le vie, la devastazione della Città, la carestia, il continuo levarsi di barricate avevano esaurito la pazienza dei Romani (66). Enrico or fu dunque costretto di cercare appoggio e favore nel popolo. Congregò un parlamento; e più di diecimila cittadini si raccolsero nella piazza del Campidoglio. Nicolò Bonsignore parlò ad essi in nome del re; scagliò il bando contro tutti quei Romani che non facessero soggezione entro un termine stabilito, e promise indulto a quelli che obbedissero. L'assemblea popolare confermò l'editto, e chiese che tosto si ripigliasse il combattimento: ma Enrico lo differì. Ancor prima ei si aveva fatto conferire dal Senato il diritto di esercitare giurisdizione in Roma, quantunque nel suo trattato col papa vi avesse rinunciato; e sì in basso era caduta la maestà regia, che questo diritto di pronunciar giudizio sui Romani nelle cose civili e criminali, cui anteriori imperatori avevano esercitato come di conseguenza naturale, fu accordato ad Enrico solamente per formale concessione del Senato (67). Gli araldi del re citarono innanzi al tribunale imperiale i Trasteverini per primi. Pochi obbedirono, ma contro ogni aspettazione si presentarono alcuni nobiluomini eminenti del partito avverso, come furono il giovane Orso, Pietro *de Monte Nigro*, e Anibaldo, che dopo di aver consegnato la torre delle Milizie, non aveva più voluto far ritorno al fratel suo (68). Questo fatto rialzò le speranze dei ghibellini e diminuì la confidenza dei guelfi.

Si tentò un assalto contro il castel s. Angelo, e non riuscì; laonde cadde a vuoto l'ultima speranza di aprirsi la via a s. Pietro (69). Ristucco e impaziente di quello stato di cose, Enrico chiese allora ai cardinali che lo coronassero in Laterano, dove in tempi andati e in simili condizioni, un altro imperatore aveva ricevuto il diadema. Si rifiutarono i cardinali; dissero che il papa aveva dato loro l' incarico di coronare Enrico in s. Pietro, e che le loro formule dell'incoronazione si riferivano solamente a quel santo duomo (70). Si venne pertanto a disputa fra i partigiani regî, finchè trionfò l'opinione che Enrico si potesse coronare in Laterano. E per vincere la contrarietà dei cardinali, si fece appello alla volontà del popolo, poichè i Romani affermavano esser loro diritto antichissimo di esprimere il proprio voto sulla coronazione degli imperatori: e la difficoltà in cui Enrico trovavasi involto, lo costrinse a invocare in suo aiuto il principio democratico. Per conseguenza, Senato e popolo deliberarono in parlamento che la coronazione avvenisse in Laterano, e che i cardinali dovessero acconciarsi alla volontà popolare, co-

stringendoveli con la forza se occorresse (71). Dieci deputati chiesero loro che si desse adempimento al plebiscito, ma i legati protestarono di doverne prima dar avviso al papa ed aspettarne la risposta. In tal guisa passarono altre due settimane fra sortite e combattimenti giornalieri. Il rifiuto ostinato dei cardinali, che del continuo erano bloccati di sollecitazioni, e l'istigazione che vi davano i partigiani di Enrico, spinsero finalmente il popolo impaziente a sollevarsi. Ai 22 di giugno, una moltitudine di popolo assaltò la torre delle Milizie, e minacciò di morte i legati. Enrico acchetò i rivoltosi, ed i cardinali allora protestarono che sarebbero pronti a celebrare la coronazione se entro otto giorni non avessero ricevuta novella alcuna dal papa (72). In-

VERONA: TOMBA DI GIOVANNI DELLA SCALA.

darno si attese, e perciò fu convenuto che la cerimonia si compirebbe nel Laterano il giorno dei santi Pietro e Paolo. Chiese Enrico che i Romani pagassero un tributo per la coronazione, ma il popolo respinse la domanda, e la imposta fu accollata agli Ebrei della Città. Alla vigilia della festa, il re si recò nel palazzo di s. Sabina donde doveva muovere il corteo, all'istesso modo di ciò che era avvenuto ai 4 giugno 1133, quando Lotario, cui la fazione di Anacleto II teneva chiuso s. Pietro, aveva dovuto coronarsi nel Laterano. Montato sopra un candido destriero, vestito di abiti bianchi, coi biondi capelli fluenti sulle spalle, Enrico VII partì dall'Aventino sulle prime ore del 29 giugno, e, arrivato al Circo Massimo, presso un ponte, il quale fu probabilmente quello che traghettava il rio chiamato Marrana, ei vi giurò, conformemente alla consuetudine, di conservare la repubblica romana e di osser-

varne le leggi (73). Lungo la via erano disposte processioni di preti; e gli Ebrei, per mezzo di deputati della loro Sinagoga, gli prestarono omaggio presentandogli il Pentateuco (74). Secondo l'usanza vi furono dei donzelli che gettarono fra il popolo monete d'oro e d'argento, simbolo piuttosto dell' inopia che della ricchezza di questo debole imperatore (75). E nel Laterano, i cardinali celebrarono la cerimonia della coronazione, pur protestando che il papa non li aveva autorizzati a quell'atto non conforme al rito, e che vi erano stati costretti dal popolo (76).

Tutta la festa ebbe un non so che di rapido e di mal certo, nè valse a esilarare l'animo mesto dell' imperatore. Si compiè non nella chiesa vene-

VERONA: SARCOFAGO DI MASTINO II DELLA SCALA.

randa di s. Pietro, ma in mezzo a ruine, nel Laterano che era ancora in fabbrica: e, per la prima volta, dacchè esisteva l' impero, il papa non intervenne in un'opera cui soltanto egli, a mente degli uomini, poteva impartire consecrazione vera. Non illustri principi dell' impero, non grandi vassalli d' Italia, non messaggeri di città circondarono l' imperatore. E quando, terminata la cerimonia, Enrico sedette a mensa sull'Aventino, tratti di balestra, scagliati dai nemici che per ischerno menavano gazzarra, caddero sulla cima di quel colle, e turbarono la temperata allegrezza del convito (77).

NOTE.

(1) Addì 15 marzo, *ind. III*, egli conferma gli statuti dei mercatanti: *Apl. sede pastore vacante per mortem..... d. Benedicti pp. XI, magnif. vir Iohes de Ygiano, Dei gra. sacri rom. pop. capitaneus et XIII Anziani, unus vid. per quamlib. region. Urbis una cum ipso d. capitaneo ad regim. Urbis et reformation. reipub. Romanor... confirmavit* (VENDETTINI, *Serie Cronol.*). — Il Registro officiale del Campidoglio scrive *Iohes de Magnano alias Ugiano*. Altre Storie manoscritte del Senato dicono eziandio *I. de Magnano, comes de Bononia;* e la *Cronaca di Bologna* (MURAT., XVIII, pag. 306) scrive *I. de Lignano.*

(2) Il CORIO (*Stor. di Milano*, II, 378) dice che, nel febbraio, i legati romani andarono a Milano. Il TURIOZZI (*Memor. di Tuscania*, pag. 16), ai 18 giugno 1305, ricorda Paganino come senatore. Ai 21 marzo 1306, Paganino conferma lo statuto dei mercanti. Il 25 settembre 1305, accorda la *reaffidatio* a Corneto (*Margarita Cornetana*).

(3) Bolla da Lione, dei 2 febbraio 1306 (nel PETRINI, pag. 153, *Monum.*, XXXIII. Anni occorsero per la costruzione. Ed oggidì ancora leggesi sulla porta della rocca: *Magnificus . dns . Stefan . de Columna . redificavit . civitatem . Preneste . cu . monte . et . arce . a . MCCCXXXII.* Più tardi, Clemente V, cassò anche tutte le inquisizioni promosse contro coloro che avevano maltrattato Bonifacio VIII (bolla dei 20 aprile 1312; THEINER, *Cod. Diplom.*, I, n. 624). Nello stesso giorno, comandò che si conchiudesse pace fra Anagni, Alatri, Loffredo Caetani di Fundi, Benedetto Caetani e i loro partigiani da un canto, e i nemici di Bonifacio VIII dall'altro (ibid., n. 625).

(4) Nella seconda metà dell'anno 1306, furono senatori Gentile Orsini e Stefano Colonna. Ai 23 luglio 1306, confermano lo statuto dei mercanti.

(5) Clemente dapprima creò senatori Pietro Savelli e Giovanni Normanni (lettera agli stessi, in data 9 marzo 1307, nel THEINER, I, n. 588): la formula usata è pari a quella del tempo di Bonifacio VIII. Le *Memorie di Todi* (manoscritte) di LUCALBERTO PETTI informano che i Romani, nel dì 1° agosto 1307, sottomisero Amelia; ed ivi son chiamati senatori Pietro Savelli e Giovanni Cerasa, che devesi correggere piuttosto in Cerese, dappoichè *Caere* apparteneva ai Normanni. Conformemente agli statuti, nessun trasteverino poteva essere fatto senatore: *Cavetur ne quis nob. civis roman. habitator de regione Transtiberim in senatorem, seu ad regimen... Urbis... assumi possit;* ma questo divieto fu tolto da Clemente V a pro di Giovanni Normanni (ibid., n. 589). Ecco la serie dei senatori. Dal 1° novembre 1307 in poi, *Riccardus Theballi de Aniballis* e *Ioh. de Columpna dns Genazzani:* confermano, ai 19 febbraio 1308, lo statuto dei mercanti: ai 27 gennaio 1308, diffidano Aspra (istromento nell'archivio di Aspra); ai 16 settembre 1308, sono ancora in officio (VENDETTINI, *Serie Cronol.*). Indi subentrano Giacomo di Sciarra Colonna e Giacomo Savelli. Poi nel 1309, vengono *Ioh. Petri Stephani*, di Transtevere, e *Theobald. de s. Eustachio*, dal giugno in poi (lettera del papa, da Avignone, ai 27 giugno 1309): reaffidano Corneto ai 13 settembre (lungo documento nella *Margarita Cornetana*). Nel 1310, troviamo Fortebraccio Orsini e Giovanni de Riccardo degli Anibaldi: nominati dal papa, ne sono indi deposti (lettera al popolo romano, da Avignone, ai 14 maggio 1310: nel THEINER, I, n. 602).

(6) PTOLOM. LUCENS., *Vita Clement. V*, nel BALUZIUS, *Vitae Papar. Avenion.*, I, 31. — Lettera del papa al cardinale Iacopo Colonna, *Pictav., III id. aug., a. III* (RAYNALD, ad ann. 1308, n. 10).

(7) GIOV. VILLANI, VIII, c. XVII.

(8) Il WADDING (*Annal. Minor.*, VI, ad ann. 1310, n. 10) riporta la lettera del papa al legato, data da Avignone, ai *XVIII kal. febr., a. V.* Il frate si appellava Guglielmo di San Marcello.

(9) Lettera. *Aven., II id. martii, a. V* (Theiner, n. 602): *Consulibus bovacteriorum et mercatorum, Collegio iudicum et notariorum, consulibus artium, Tredecim bonis viris electis per singulas Regiones et populo Urbis.* Il diritto elettivo avrebbe spettato al popolo, cominciando dal maggio 1310 in poi. Fu abolita la costituzione di Nicolò III.

(10) Lettera, di Enrico, *Cupientes ferventi desiderio*, da Costanza, ai 2 di giugno (*Monum. Germ.*, IV, pag. 492-493). *Il Sacramentum regis* fu prestato secondo la formula antica. — Lettera del papa, da Avignone, ai 26 luglio 1309... *Examinatione quoque de persona tua... per nos facta, in quantum, te absente, fieri potuit... te..... in regem electum deputamus..... regem Romanorum..... tuamque personam..... declaramus plene sufficientem et habilem ad suscipiendum huiusmodi imperialis celsitudinis dignitatem* (ibid., pag. 495).

(11) *Purgat.*, VI, v. 112-114.

(12) Il concetto della monarchia universale massimamente si ricavava dal principio dell'unità. La parte più zoppicante di questa grandiosa utopia è la seconda, i cui fondamenti oggidì paiono esser quasi un assurdo. Bellissima invece la parte terza, dove egregiamente si confuta la dottrina dei preti, con argomenti che valgono per tutti i tempi. Può darsi che i decreti di Bonifacio VIII abbiano allettato Dante a scrivere il suo libro: il Witte dice, che lo componesse prima della promulgazione della bolla *Unam Sanctam;* il Balbo ne pone la data solamente all'anno 1314. — Parimenti, ma con minor vigore, Dante parla della necessità della monarchia; nel *Convito*, tratt. IV, c. IV e V.

(13) Nell'editto *De crimine lesae maiestatis* Enrico VII dice: *Ad reprimenda multorum facinora, qui ruptis totius debitae fidelitatis habenis adversus romanum imperium in cuius tranquillitate totius orbis regularitas requiescit, hostili animo armati conentur nedum humana, verum etiam divina praecepta, quibus iubetur quod omnis anima Romanorum principi sit subiecta* (*Monum. Germ.*, *Leg.*, II, pagina 554). — E Dante medesimo discorre così: *Qui bibitis fluentia eius* (cioè dell'imperatore), *eiusque maria navigatis: qui calcatis arenas littorum et Alpium summitates, quae sunt suae; qui publicis quibuscumque gaudetis, et res privatas vinculo suae legis non aliter possidetis (Ep. V).* Ed egli chiama Enrico *mundi rex et Dei minister (Ep. VI).*

(14) « Vegghiate tutti, e levatevi al vostro re, o abitatori d'Italia: e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma, come liberi, il reggimento » (*Ep. V* di Dante, edizione del Witte). — *Et huiusmodi politiae rectae libertatem intendunt, scilicet ut homines propter se sint. Non enim cives propter consules, nec gens propter regem; sed e converso* (*De Monarchia*, I, c. XIV).

(15) *Ep. V* di Dante (ed. Witte, e nelle *Op. Min.* di Dante, ed. Fraticelli, v. II). Cesare Balbo, crede che questa lettera fosse « non più che uno sfogo, forse non pubblicato allora, de' suoi pensieri poetici ».

(16) Vedi la *Promissa*, data da Losanna, agli 11 ottobre 1310 (Dönniges, *Acta Heinr.*, II, 123; *Monum. Germ.*, IV, 501).

(17) La nomina è data in *Prioratu de Grausello*, dei 19 agosto 1310 (Raynald, n. 19).

(18) *Exultet in gloria virtutis Altissimi regni culmen inclytum Romanorum; exultent magnifice sibi subditae nationes... quoniam ecce rex ipsorum pacificus, dono divinae gratiae magnificatus gentibus, cuius vultum eiusdem regis terra desiderat universa, eis veniet mansuetus, ut in eo suo sedens solio maiestatis solo nutu dissipet omne malum, cogitet pacis cogitationes pro subditis.* Pare il linguaggio di Dante, ed è la lettera circolare del papa, del 1° settembre 1310, *dat. in Prior. de Grausello*, diretta a Genova, ecc. (Raynald, n. 9). Dello stesso giorno è la lettera con cui incarica Arnaldo legato di muovere incontro al re, alle frontiere d'Italia, di accoglierlo onorevolmente e di accompagnarlo a Roma (Theiner, I, n. 610).

(19) « Tutti i christiani ed eziandio i Greci e Saracini guardavano al suo andamento e fortuna » (VILLANI, IX, c. LIII).

(20) BARTHOLD, *Spedizione a Roma di re Enrico di Lussemburgo*, I, pag. 392 segg. Nessuna impresa fu descritta con tanta precisione e con tanta attrattiva dai contemporanei, più di questa di Enrico VII: e di essa, sopra tutti, parlano NICOLÒ DI BOTRONTO, i lombardi MUSSATO, FERRETO, GIOVANNI DA CERMENATE, ed inoltre il VILLANI e DINO COMPAGNI. Vedasi il DÖNNIGES, *Critica delle fonti della storia di Enrico VII*, Berlino 1841.

(21) Amedeo di Savoia aveva sposato una sorella di Maria di Brabante, che Enrico aveva menato in moglie nel 1292. Ai 24 novembre 1310, Amedeo fu innalzato alla dignità di principe (DÖNNIGES, *Acta Heinr.*, VII, I, 1): modesti inizî di quella casa savoiarda che, alla fine, doveva raccogliere l'Italia ad unità.

(22) I ghibellini da lui contarono un'êra nuova. DANTE pone per data a due sue lettere l'epoca *faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno I (Ep. VI, VII)*. Nell'*Ep. VII* dice: *Ceu Titan peroptatus exoriens nova spes Latio saeculi melioris effulsit. Tunc plerique vota sua praevenientes in iubilo, tam saturnia regna, quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant.*

(23) Di loro parlano il *Chronic. Regiens.* (MURAT., XVIII, pag. 20), e NICOL. DE BOTRONT., *Relatio de Itin. italico Heinr. VII* (MURAT., IX, 888). Il papa stesso nella sua lettera dei 28 febbraio 1311, accenna a questa ambasceria ed a quella di Enrico. Si scusa di non poter andare, adducendo di esserne impedito dal concilio del prossimo ottobre e da altri ostacoli; e rimette alla volontà del re di fissare per la coronazione il giorno che più gli talentasse dopo trascorsa la Pentecoste, dicendo che egli deputerebbe dei cardinali che facessero le sue veci. La lettera esagera in proteste d'affetto (BONAINI, *Regesta Henr. VII*, I, 168). Questi regesti tratti dall'archivio di Pisa non apparvero ancora per le stampe; ma, pubblicati che siano, formeranno una collezione importante, la quale completerà l'altra che il DÖNNIGES trasse dall'archivio di Torino. Con la sua solita liberalità, il signor BONAINI mi fornì tutte le bozze di stampa approntate, perchè me ne giovassi.

(24) Ho detto che il papa, ai 14 maggio 1310, depose i senatori e diede ai Romani libertà di nuova elezione. Or così narra il VILLANI, VII, c. CXX (ai 3 luglio 1310) « Venero in Firenze messer Luis de Savoia eletto senatore con due prelati cherici d'Alamagna, e messer Simone Filippi da Pistoia, ambasciatore dello 'mperadore », per invitare i Fiorentini a mandar legati a Losanna. Questo dimostra che ormai Enrico se l'era intesa con Roma ed anche col papa sull'elezione di Luigi.

(25) Io credo che entrasse in officio nel gennaio del 1311. Egli conferma, ai 24 marzo 1311, lo statuto dei mercanti, chiamandosi *magnific. vir Ludovicus de Sabaudia Dei gra. alme Urbis sen. ill.*

(26) « Mettendo pace come fusse un agnolo di Dio », dice DINO COMPAGNI. La mitezza di Enrico era sì grande, da parer debolezza. Vedasi NICOL. DE BOTRONT. (MURAT., IX, 891).

(27) Il ritratto di Enrico ci è dipinto dal MUSSATO (I, 13). *Homo gracilis, statura prope iuxta, colore capilloque subruffis, eminentibus superciliis...* guercio dell'occhio sinistro. — DINO COMPAGNI lo chiama « bel parlatore » e « uomo di grande ingegno ». Ma in quest'ultima cosa esagera, poichè Enrico non fu un genio.

(28) All'avvicinarsi di Enrico, le bandiere di tutti i Milanesi si abbassarono; quella di Guido no, ed i Tedeschi la buttarono nella polvere. Guido smontò di cavallo e baciò il piede al re. Enrico lo guardò in volto e dissegli: *Amodo, Guido, pacificus et fidelis sis, et quem negare nefas est, dominum recognosce* (IOHANN. DE CERMENATE; MURAT., XI, 1236).

(29) Gli atti di omaggio delle città saranno raccolti nel v. I dei *Regesti* del BONAINI.

(30) Documenti che si riferiscono alla cosa (tratti dall'archivio di Firenze, dal dicembre 1310 in poi) saranno compresi nel v. II dei *Regesti* raccolti dal Bonaini.

(31) I Torriani avevano dato in pegno la vecchia corona ferrea, ed essa non trovavasi più. Maestro Lando di Siena fece un nuovo diadema di acciaio, in forma di corona d'alloro, seminato di perle (Villani, IX, c. X; Böhmer, *Regest.*, pag. 285; Bartholdt, I, 445). Soltanto nel 1319, Matteo Visconti recuperò la corona antica, che fu custodita a Monza. Intorno alla corona ferrea vedasi la scrittura del Muratori nel Graevius, *Thesaur.*, IV.

(32) I Fiorentini se ne lagnarono, per via di messaggi, col papa: *Bonos viros quasi omnes expulit de ipsa civitate... ita quod vere dici potest, quod subiecta sit servituti et morti.* E dissero che i Tedeschi odiavano a morte i guelfi, come per lo innanzi i Francesi erano stati nemici dei ghibellini (istruzioni date agli ambasciatori, del giorno 1° aprile 1311: Bonaini, II, 17).

(33) Già ai 16 di aprile, Dante, in una lettera veemente, aveva ammonito Enrico che lasciasse stare le città e venisse a castigare l'odiata Firenze *(Ep. VI)*. Il Balbo si sdegna che Dante aizzasse un principe straniero contro la sua città natale: ed il lettore noterà di bel nuovo come, di regola, fossero gl'Italiani a chiamare i re tedeschi nel loro paese. — Anche Dino Compagni pon fine alla sua *Cronaca* con una focosa invettiva contro la sua terra, ed esclama: « Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni mal uso. Ora vi si ricomincia a rivolgere il mondo addosso. Lo imperadore colle sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra! ».

(34) *Quid plura? cives reges erant* (Malvecci, *Chronic.*, Murat., XIV, pag. 991). Molte città prendevano allora da Brescia i loro rettori. Dopo che si fu impadronito della città, Enrico fece fare il censimento del popolo suo e di quello del territorio; contaronsi 136,000 uomini atti alle armi. *Quod cum ipso imperatori relatum fuisset, admirans inquit: « Profecto, haec Brixia non est civitas sed regnum »*.

(35) *Thebaldus de Bruxatis*, nel 1304, era stato conte della Romagna per la Chiesa. Ai 27 febbraio 1304, i *syndici* di Bologna protestano innanzi a lui, a Cesena, invocando i privilegî della loro città (archivio di Bologna, *Regest. g*, l. II, f. 121).

(36) I Fiorentini incoraggiarono Brescia con lettere e con moneta, ma non poterono mandarle soldati (Bonaini, II, 36). L'assedio, che durò dai 19 maggio ai 18 settembre 1311, con tutti i suoi orrori fu descritto minutamente dai cronisti. Il Ventura (*Chronic. astense*, pag. 233) dice: *Omnes qui capti erant a Brixianis, excorticabantur, et pellis et caput extendebantur super muros civitatis.* — La moglie del re attinse a Brescia il germe della morte e trapassò a Genova nel dì 13 dicembre. Anche il prode Guido di Fiandra soccombette alle febbri contagiose del campo, che da sole, narrasi, portarono via diecimila uomini dell'esercito di Enrico.

(37) *Quod portae portarentur Romam* (Nicol. de Botront.; Murat., IX, 904): notevole reminiscenza del carroccio milanese che Federico II mandò a Roma.

(38) Più tardi, nelle istruzioni che Roberto diede agli ambasciatori spediti al papa, la cosa si esprime a chiare note così: *Dubitans rex ipse... ne de Urbe sibi dictoque regno suo offendiculum gravioris periculi perveniret, sicut tempore invasionis Corradini, operante quond. dompno Henrico de Yspania ipsius Corradini fautore* (archivio di Siena, pergamena n. 1387, senza data: è dell'anno 1313).

(39) Ai 20 febbraio 1311, i Fiorentini avevano composto la *talia et societas inter communia Societatis Tuscie et Bononie*, e ne avevano creato capitano generale Filippo di Acaia e di Taranto, fratello di Roberto (Bonaini, II, 17, 19).

(40) Lettera dei Fiorentini, dei 17 giugno 1311 (archivio Fior., Signori, Carteggio, v. I, f. 13). — Ai 20 giugno, scrivono essi nello stesso senso a *Gentilis de filiis Ursi: Regia providentia pluries nobis scripsit... quod cum rege alam. trac-*

tatum, parentelam aut concordiam aliquam non volebat, sed suum exfortium mitteret et personaliter veniret ad Urbem, ad mortem, expulsionem et confusionem dicti hostis; e dicono che egli impedisce la conchiusione del trattato (ibid., f. 14). Essi avevano di già mandato a Roma 200 uomini di fanteria, poi Diego della Ratta con 400 cavalli e con 300 pedoni, indi altri 200 cavalieri fiorentini e 1000 fanti. E scrissero a Roberto eccitandolo con grande istanza a spedir gente a Roma (ibid., f. 16). — Nell'ottobre 1311, i Fiorentini maltrattarono i messi di Enrico, Pandolfo Savelli e Nicolò vescovo. Pertanto, ai 20 novembre, Enrico li citò innanzi al suo tribunale, e, ai 24 dicembre, li pose al bando (*Monum. Germ.*, IV, 521).

(41) Iohann. de Cermenate, pag. 1262; Ferret. Vicent., pag. 1091. Il Villani (c. XXXIX), per verità, dice che Giovanni di Calabria entrasse in Roma ai 16 aprile 1312, ma non concorda con Iohann. de Cermenate. Convien credere che Giovanni venisse omai nell'autunno 1311; indi egli ripartiva per Napoli, affine di consigliarsi con Roberto, e, nell'aprile 1312, tornava con milizie fresche. Io esaminai nel regio archivio di Napoli (ma sventuratamente furono sforzi infruttuosi), i *Regesti* della dinastia angioina per cavare qualche lume su queste epoche e su quelle successive del secolo xiv: non vi si contiene quasi alcuna corrispondenza politica.

(42) Nella citazione promulgata dall'imperatore ai 20 novembre 1311, e nel bando pronunciato ai 24 dicembre, si accenna che Luigi tornò a Roma e che i Fiorentini gli impedirono di passare. Ne conseguita che Luigi era partito di Genova omai nel mese di ottobre, ancor prima che Nicolò de Botronto andasse a Firenze.

(43) Si può seguire, giorno per giorno, il corso del suo viaggio, prendendo per guida gli esattissimi registri delle spese della corte, che il tesoriere Gile (Egidio) annotò in lingua francese. Questi *Rendages Gile*, custoditi nell'archivio di Pisa (ora nel palazzo Gambacorti), sono raccolti dal Bonaini nei *Regesti* di Enrico VII. Stando ai *Rendages*, Enrico rimase a Porto Venere dai 21 febbraio ai 5 marzo: *Item le dimence V jour de mart, que li roys se parti de ce lieu apres magier, quatrevingt livres, XVIII sols, II deniers, valent LXXV florins, III gros.* Così poco costava il trattamento di corte in una giornata.

(44) Villani, IV, c. XXXVII. Allora Giovanni il parricida, uccisore di Alberto, venne a gettarsi a' piedi del re. Enrico lo fe' incarcerare a Pisa, dove Giovanni morì ai 13 dicembre 1315, e fu sepolto in s. Nicolò. Vedi il Böhmer, *Regest.* 298, con i passi citati.

(45) Nicolò de Botront. ha descritto con molta vivezza la sua missione. Tutta la sua narrazione è il miglior documento storico dell'impresa di Roma e della storia di Enrico in Italia. Stando ai *Rendages Gile*, Nicolò sarebbe partito di Pisa ai 19 aprile.

(46) Eccone le notizie tratte dai *Rendages:* ai 23 aprile vennero a *Saint Sarin* (passato Livorno); ai 24 aprile, a *Saint Vincent* (San Vincenzo); ai 25 a *Campille* (Campiglia); ai 26 a *Karlin* (Scarlino); ai 27 a *Castillon* (Castiglione della Pescaia); ai 28 a *Maillan* (Magliano); ai 29 si fermarono colà riposando; ai 30 a *Monchant* (Manciano); al 1° maggio a Viterbo, dove rimasero fino ai 5 di maggio.

(47) *Castrum de Insula* (in Nicol. de Botront.) è l'odierna Isola Farnese, la Veio antica. Nel secolo xi, la terra si chiamava *Insula pontis Veneni*, e soltanto nel secolo xiv, venne in proprietà degli Orsini. — Ischia (Isola) di Toscana, vicino a Farnese, presso il lago di Bolsena è affatto diversa da quell'Isola Farnese. — *Rendages: Item le vendredi, V jour de may, a Sutre e a Bakenelle, a soir: CXXIII livres, XIII sols, VIII deniers provisiens.* — Allorquando Nicolò s'imbattè nell'esercito al di là di Isola, ei trovò *totam stratam plenam hominibus dicti regis... pauci erant armati. Precepimus eis quod non ultra procederent. Dominum ostiensem inter cardinales invenimus primo... Postquam nos audivit, incepit fortiter fugere et retrocedere, et satis nos fecit ridere, quantumcumque timeremus. Breviter invenimus regem sine armis equitantem.*

(48) *Item, samedi, VI jour de may, a Rome a Pontmolle (Rendages).* — *Pons de Mollen*, dice Nicolò de Botront. Il nome s'era ormai affermato.

(49) La torre, edificata sopra un monumento antico, era proprietà dei Colonna, le cui fortezze si stendevano dal Campo di Marte fino a ponte Molle. IOHANN. DE CERMENATE la appella *Erupitio.* Altri cronisti scrivono *Tripizon*, *Tripeio:* e GILE nei *Rendages* la chiama *Tribichon.* Se ne attribuiva la costruzione ai Saraceni. Aveva un guarnimento di legname disposto per l'uso di macchine, e può darsi che il nome derivasse da macchine cotali (trabuchi).

(50) Documenti dimostrano l'esattezza di quella notizia del MUSSATO (VIII, c. III), là ove dice che il re pose residenza nel Laterano. Enrico, allorchè entrò in Laterano, vi fe' dono di due pallii di seta *(dras de tarse)*, e portò in regalo al capitolo un leone. — Conduceva dietro a sè anche un orso ed un'aquila. — Più tardi, Enrico tenne dimora nella torre delle Milizie e in s. Sabina, in quella che Baldovino di Treviri abitava nei *Quatuor Coronati* (*Gesta Baldewini*, nel BALUZIO, *Miscell.*, ed. MANSI, II, 318). — Stando al MUSSATO, l'esercito, quando entrò, era forte di 700 cavalieri tedeschi. di 300 ghibellini toscani, di 150 uomini del conte di Santa Fiora, di 100 dell'Anguillara, di 50 di Corrado d'Antiochia. Com'è naturale, ora vi si univano anche i ghibellini di Roma e della Campagna.

(51) Istromento nel DÖNNIGES, *Acta*. II, 35 seg. BÖHMER, *Regest.*, pag. 300 I cardinali, ai 31 maggio, tornarono a chiedere agli Orsini ed a Giovanni che lasciassero libero il passo al corteo della coronazione, ma, com'è naturale, non ottennero ascolto.

(52) *In palatio Neroniano sollempnissime festivavit*, dicono i *Gesta Trev. ap.* HONTHEIM, 827; nel BÖHMER, *Regest.*, 300. Non si parla qui della torre delle Milizie, poichè allora Enrico non ne aveva peranco ottenuto la resa: e, per fermo, il banchetto fu imbandito nel palazzo lateranense, cui la leggenda dava il nome di Nerone. Stando ai *Rendages*, le spese del trattamento di corte per la prima settimana di soggiorno a Roma, giunsero a *1004 florins.* GILE raccoglie nota di ogni mensa che l'imperatore tenne coi cardinali, come fu ai 9 maggio, o con altri ottimati.

(53) La figlia di Enrico avrebbe dovuto essere condotta a Napoli nel settembre; i figli che sarebbero nati dal matrimonio avrebbero avuto il dominio di Sicilia; il duca di Calabria avrebbe dovuto essere vicario vitalizio di Toscana e di Lombardia; i Colonna non avrebbero potuto accompagnare Enrico in s. Pietro nel dì della coronazione, se non vi avessero acconsentito gli Orsini; dopo la coronazione Enrico non avrebbe potuto fermarsi a Roma più di quattro giorni (istromento notarile dei 18 maggio 1312, rogato in Laterano; BONAINI, I, pag. 223. — ALB. MUSSATO, VIII, c. III).

(54) Se si stia a NICOL. DE BOTRONT., che allora trovavasi a Roma, il Campidoglio fu consegnato a Giovanni prima che Enrico s'impadronisse dei maggiorenti; e il cronista dice espressamente che il motivo del loro arresto fu quella consegna (pag. 918).

(55) Pietro Caetani aveva comperato la torre delle Milizie dagli Anibaldi: al tempo di Enrico VII, era possedimento della Città. Quando Luigi di Savoia l'affidò alla custodia de' suoi vicarî, uno di loro, Giovanni Anibaldi, ne restituì il possesso alla sua famiglia, e die' la torre a suo fratello Anibaldo Anibaldi.

(56) Discorso vigoroso, ridotto come il solito a stile dagli storici. Enrico non parlava che il francese. — IORDANI, *Chronic.*; MURAT., *Antiq.*, IV, 1030; ALB. MUSSATUS, VIII, c. IV. — *Quod me ex augusta urbe regia in hanc Italiam adduxerit:* e allude ad Aquisgrana, la quale, oggidì ancora, nel suggello del magistrato porta per insegna l'aquila con la leggenda *Urbs Aquensis regni sedes primaria.* — Erano a Roma notorie alcune lettere del re di Francia, in cui si ammoniva la nobiltà di non combattere in servigio di Enrico contro Roberto (NICOL. DE BOTRONT.). — Fra i convitati furonvi anche *dom. Hanibal. et d. Theobaldus de Campo Floris, qui consilium suum iuraverant in Taurino* (ibid., pag. 918).

(57) Le Milizie, per certo, furono consegnate ai 23 maggio. *Rendages Gile*, pagina 316: *XXIII mai: A ceux qui warderent le Milisse par une nuit, ancois que li rois i venist, par le hove maistre; II florins.* E più tardi, ai 25 maggio: *Item pour carpentayes fais es cambres le roy, a s. Jean de Lateran et a le Milisse.*

(58) FERRET. VICENT., pag. 1100. ALB. MUSSAT., VIII, c. IV. — NICOL. DE BOTRONT. annovera fra le fortezze consegnate anche il *Mons de Sabello*: dev'essere l'Aventino o il teatro di Marcello, di dove potevasi chiudere lo sbocco al Campidoglio. — Io reputo che l'arresto degli ottimati avvenisse intorno ai 20 maggio. — Ai 21 giugno, il papa scrive ad Enrico, e, mostrandosi irritato, chiede che i prigionieri sien riposti in libertà (BONAINI, I, 232). — Nei *Rendages*, dai 24 maggio in poi, Tebaldo e gli altri nobili citati nel testo son nominati nella detta qualità di capitani.

(59) VILLANI, IX, c. XXXIX. Può dubitarsi se sia esatta la data che ei pone, dei 21 maggio: però essa concorda con la notizia che Perugia ai 4 maggio mandasse a Roma 150 cavalieri (GRAZIANI, *Chronic.*; *Arch. Stor.*, XVI, p. I, a. 1312). Siena inviò delle altre milizie, ma troppo tardi. Ai 23 luglio 1312, il *Consilium generale* vi dà permesso al capitano del popolo, Ranuccio de Serra Farolfi, di andare a Roma con soldatesca « che si doveva mandare in servizio del re Roberto e della Compania de' guelfi di Toscana » (arch. di Siena, *Lib. Deliberat.*, t. LXXXI, pag. 52).

(60) ALB. MUSSAT., VIII, c. IV. La *turris Cancellarii* era posta ai piedi del Campidoglio, nel Mercato del popolo. Nello statuto dei mercanti è appellata *turris pedis Mercati;* ed il VILLANI (X, c. LXVII) dice: « la bella e nobile torre ch'era sopra la mercatanzia appiè del Campidoglio, che si chiamava la torre del Cancelliere ». Ai 21 maggio vi si diede l'assalto, ma pare che il nemico se ne conservasse padrone, perciocchè, ai 28 maggio e ai 5 giugno, la si assaltasse di nuovo. *Rendages*, pag. 317: 28 maggio: *Item pour pis, haweas, et autres instrumens acheter, ce jour et ce lieu, pour abatre le tour do Cancelier; VII florins et III sols provisiens.* Nuovamente se ne parla a pag. 319. — Ai 22 maggio si combattè nel luogo posto fra la via Lata e la Minerva, presso l'odierno *Collegium Romanum* chiamato allora Camigliano dal così detto arco di Camillo. *In vico Lato, qui Camignanum nuncupatur... incendio passim evagante usque in locum qui Minerva nuncupatur* (FERRET. VICENT., pag. 1100). *Vicus Latus* oggidì via Lata. — Ai 24 maggio, quel luogo fu occupato da Tebaldo di Santo Eustachio, con venticinque sergenti *ordinés a warder le lieu de sainte Marie Minerve* (*Rendages*, pag. 316, donde si pare che Tebaldo trovavasi di già al servizio di Enrico).

(61) ALB. MUSSATO (VIII, c. IV) pone per data gli *VIII kal. iunii.* Parimenti anche PTOLOM. LUCENS. (*Vita Clemente IV*): *XXV die maii, rex Romanor. occupat Capitolium.* Se si stia ai *Gesta Baldewini*, in quell'istesso giorno, furono prese di assalto trenta torri; ma a quei *Gesta* non devesi prestare gran fede.

(62) Può darsi che la grande barricata fosse collocata presso s. Eustachio. Gli imperiali tenevano in mano loro la torre che ivi era. *Rendages*, pag. 317: 27 maggio: *A Thiebaut de S Eustasse, pour les wardes de la tour de saint Eustasse acquise ce le nuit sur les ennemis; IV flor.* — Ai 24 maggio, Sciarra aveva occupato la chiesa di s. Apollinare (ibid.). — Da s. Eustachio si penetrò oltre nel quartiere degli Orsini (Minerva, Campo de' Fiori, monte Giordano). Il VENTURA, *Chronic. astense*, pag. 236, dice che gli imperiali *pervenerunt usque s. Angelum.* — PTOLOM. LUCENS. (BALUZIO, pag. 47) narra che la casa di Gentile, col soprannome di *Alperici*, era posta *prope Minervam.*

(63) Quelle iscrizioni fanno prova che è esatta la data dei 26 maggio riferita da ALB. MUSSATO e da FERRET. VICENTINO. In s. Sabina, trovasi la lapide funeraria dell'abate di Weissenburg (Alsazia) col suo ritratto: *Hic requiescit Egidius de Warnsberch, in regno Alemannie, abbas quondam in Wizenburgch diocesis Spasensis. Qui obiit anno MCCCXII, mense madii, die XXVI, cuius anima requiescat in pace. Amen.* Vicino all'abate cadde ed è sepolto il suo cappellano. *Hic iacet dns Egidius de Vilika, cappellanus dni abbatis de Wizenburgch.* I funerali dell'abate e del vescovo di Liegi avvennero ai 4 di giugno: *Rendages*, pag. 318: *Item, IV jour de juin, conté par Renardin pour mille troicent XXXIII libres de cire, pour faire le service monsegnour de Liège et l'abbé de Wissembourch az freres Preceurs* (Domenicani di s. Sabina)... *CXXIV florins.* — In Araceli sono sepolti Ekberto Kreck ed Eberardo di Erlach, cavalieri bavaresi caduti l'istesso dì: *Anno D. MCCCXII*

VII kal. iunii obiit dns Ekebertus Chreccii, miles marescall. illustris dni Rudolfi comitis palatini Reni et ducis Babarie. — A. D. MCCCXII VII kal. iunii, die Veneris, post Urbani, obiit dns Eberhardus, miles de Erlach, magister camere illustris dni Rudolphi comitis palatini Reni et ducis Bavarie. Requiescat in pace. Amen.

(64) Lettera pressantissima dei cardinali a Giovanni ed agli Orsini Gentile, Romano, Poncello, Francesco e Poncelletto de Monte, data da Roma, ai 31 maggio 1312 (Dönniges, II, 182). Volevasi ad ogni costo impedire che Enrico andasse a Napoli. Nel suo esercito ferveva il pensiero di vendicar Corradino: *Minabantur etiam gentes ipsius monasterium s. Maria de Victoria... demoliri, circa quem locum dictus Corradinus hostis Ecclesie fuit devictus. Que omnia gentes predicti regis non secreto dicebant, immo istriones ipsius in publicas reduxerant cantilenas.* Così disse più tardi Roberto, scusandosi col papa di aver mandato Giovanni a Roma (Bonaini, I, pag. 240).

(65) Dante aveva capito che Clemente V ingannava Enrico, e perciò scriveva quel suo verso:

« Pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni ».

(66) Le maggiori barricate di Enrico erano poste nel quartiere dei Colonna e in quello dei Savelli, dal teatro di Marcello fino alla torre del Monzone, presso al ponte dei Senatori, dove comandava Stefano Normanno Alberteschi: un'altra ne teneva al Colosseo, dove eran capitani gli Anibaldi, in quella che alla grande barricata, posta presso la Minerva faceva da comandante Tebaldo di s. Eustachio. Una barricata *de Galganis* aveva a preposto Pietro Savelli; un'altra era situata vicino alla torre del Cancelliere. Le spese per la costruzione dei serragli sono annotate esattamente da Gile; p. e.: *Item, conté par maitre Jehan Dobois, ordené a prendre garde as barres Thiebaut de Saint Eustasse, pour VII mil CCC quarreaz, bertesses faire sour les maisons, barres refaire, cordes et baustes a traire pierres, et ce que besoin est ens es tour... CXIX florins.* Lo stipendio delle guardie è sempre contato di dieci in dieci giorni.

(67) Il documento è nel Dönniges, *Acta*, II, pag. 41. — Siccome nella promessa prestata da Enrico ad Avignone s'era adoperata la formula: *Et in Roma nullum placitum aut ordinationem faciet de omnibus que ad vos (papam) pertinent sive Romanos*, così anche in quest'atto si aggiunse la clausola: *Predicta...... concessio et licentia non trahatur ad ea que ad placitum et ordinationem summi pont. et Romanor. pertinet.* Locchè voleva dire che l'imperatore assumeva la podestà giudiziaria, ma non la podestà politica. — *Act. Rome in palatio vocato les Milites... die XIII iunii.*

(68) Tutto questo è riferito da Ferret. Vicentino che affetta lo stile e l'indole de' Romani antichi, e parla sempre di Enrico, come di imperatore romano, e perfino discorre di auguri. Ormai si prenuncia il periodo del rinascimento.

(69) Manca la data, nè con certezza la si può desumere da iscrizioni funerarie. Un epitaffio in Araceli dice: *Hic iacet Sanctus Andree Lutii de Callio notarius aule et scriptor cancellarie dni Henrici Roman. imperatoris, qui obiit a. D. MCCCXII, die VI iunii.* — Un'altra nella chiesa di s. Sabina, sul pavimento: *A. D. MCCCXII, die XVII, mensis iunii obiit nobilis armiger Gozo de Husbergen* (Hausbergen) *De Theotonia, cuius anima requiescat in pace.* — E l'ultima delle iscrizioni del tempo di Enrico in Roma (Araceli): *Hic iacet Franciscus de Imola notarius aule et scriptor cancellarie dni Henrici Romanor. imperatoris, qui obiit a. D. MCCCXII, no. XI die.*

(70) È l'*Ordo Coronationis* dei 19 giugno 1311 (*Monum. Germ.*, IV, 529). Conserva il solito rito con qualche modificazione riguardo ai cardinali vicarî, e con la protesta del papa che le innovazioni del cerimoniale eran cosa solamente momentanea.

(71) *Ex plebiscitis itaque obtentum est, cardinales reipublicae suasionibus precibusque coronam dare, sin autem, coercendos per tribunos, populumque romanum* (Alb. Mussato, VIII, c. VII).

(72) *Satis timuimus illos rusticos insanos,* dice Nicol. de Botront., pag. 918. Parecchi accusarono il re medesimo o per lo meno Bonsignore di avere eccitato il tumulto. Nicolò osserva: *Sed credo quod dom. rex nil scivit, prout audivi hoc ab eo per iuramentum affirmari.* Vedi l'istromento notarile dei 22 giugno, che contiene la convenzione conchiusa coi cardinali (Dönniges, *Acta*, II, 48).

(73) *Ad pontem de la Forma* (Ferret. Vicentino, 1104): erano forse ruine dell'acquedotto di Nerone? Nessun'altra acqua scorre sotto dell'Aventino fuor della Marrana.

(74) *Legem Mosaycam rotulo inscriptam sibi porrigentibus reddidit Iudaicis* (*Gesta Balduini;* Balutius, c. XIV). — Alb. Mussato, VIII, c. VII, dice degli Ebrei: *Trans et intra Tiberim morabantur.*

(75) Soltanto 72 *florins. Item, a monsegneur Thomas et a monsegneur Guedeman, cambrelens, en plusieurs monnaies, pour jeter jour de le coronation, LXXII flor.* (*Rendages*, pag. 333).

(76) Alb. Mussato, VIII, pag. 7. Il cardinale Nicolò impose ad Enrico il diadema sopra la mitra bianca (documento dei cardinali nel Dönniges, II, 68). Allo entrare nel Laterano Enrico offerse in dono un calice d'oro (*Rendages*, pag. 331).

(77) *Missi... ad scopulum Aventini montis fundibularii* (Mussat., c. VII). — Enrico promulgò un editto contro gli eretici (Dönniges, II, 51). Con una lettera circolare significò l'avvenimento della sua coronazione, e la data vi è computata dal giorno di essa. Vedi la sua lettera al re di Cipro (ibid., pag. 52), con la notevole introduzione, nella quale, secondo l'idea dantesca, parla della necessità della monarchia.

CAPITOLO SECONDO.

I. — ENRICO DI LUSSEMBURGO E FEDERICO DI SICILIA. — I ROMANI IMPEDISCONO CHE IL LORO IMPERATORE PARTA DALLA CITTÀ. — È PRESO DI ASSALTO IL SEPOLCRO DI CECILIA METELLA. — GIOVANNI DI SAVIGNY, CAPITANO DEL POPOLO ROMANO. — L'IMPERATORE A TIVOLI. — GIUNGONO LETTERE DEL PAPA. — SUE ESIGENZE VERSO L'IMPERATORE. — ENRICO DIFENDE I DIRITTI IMPERIALI. — ARMISTIZIO IN ROMA. — L'IMPERATORE PARTE.

AD onta della sua debolezza, Enrico VII, adesso che teneva la corona in capo, si levò alla giusta coscienza della maestà imperiale, ora, dopo lunga interruzione, per opera sua restaurata. Le opinioni ghibelline ch'ei professava intorno all'origine divina della podestà imperiale dimostravano ai guelfi che la rinnovazione dell' impero susciterebbe di bel nuovo quelle stesse lotte, di cui credevasi aver soffocato i germi con la distruzione degli Hohenstaufen (1). Ed è indubitato che, se avesse avuto alleati più forti, Enrico VII avrebbe rinnovato condizioni antiquate di cose e ripiombato l' Italia in uno stato che aveva ormai fatto il suo tempo. Questo, per fermo, era la conseguenza dell' idea imperiale che egli rappresentava. La resistenza dei guelfi a Roma, in Toscana, in Romagna e nella Lombardia sediziosa, la consapevolezza vera degli intendimenti di Roberto, in breve, la forza degli avvenimenti avevano operato sì, che quell' imperatore, da uomo desideroso del bene si tramutasse in aperto capo dei ghibellini. Anch'egli, come i suoi grandi predecessori della casa di Svevia, si vide costretto a combattere i suoi avversarî con le armi dei partiti; e, come quelli, lontano di Germania e senza appoggio, dovette anche esso, alla fine, soccombere nella lotta contro le fazioni italiane. Era destino fatale che tutto ciò si ripetesse con la regolarità di una legge storica.

Di già, ai 6 di luglio, Enrico conchiudeva alleanza col re di Sicilia, che era quel Federico della casa di Manfredi, il quale aveva conquistato la corona dell' isola, e l'aveva così felicemente conservata, a dispetto dei pontefici e dei re di Francia e di Napoli. Ormai fin da quando, per desiderio del papa, Enrico, di buona fede, e Roberto, astutamente, avevano negoziato per stringere un patto di alleanza fra le due famiglie, Federico, mercè il suo legato Galvano Lancia, aveva chiesto, ma inutilmente, ad Enrico, la mano della principessa Beatrice per il figliuol suo Pietro. Ed ora invece, la figlia dell' impe-

ratore si fidanzò in Roma, per procura, col figliuolo di Federico; e questo legame ghibellino fu nunzio della inevitabile guerra degli antichi alleati dell' imperatore, di Sicilia e di Pisa, contro Roberto di Napoli, e, per conseguenza, anche contro il papa (2).

Nella Città, frattanto, le cose non avevano mutato. Non combattevasi, ma i guelfi conservavano le loro posizioni inespugnabili. Desiderava l' imperatore di andarsene, ed ancor più lo bramavano i suoi maggiorenti, i quali vedevano quasi raggiunto lo scopo della spedizione, or che la coronazione era avvenuta. Ancora una volta, tentò Enrico di indurre, per mediazione dei cardinali, il principe Giovanni ad un accomodamento; il napoletano neppure ammise i deputati al suo cospetto. Allora Bonsignore congregò nella piazza del Campidoglio il popolo a parlamento; protestò ai Romani che il disordine d' Italia, la baldanza di Toscana e la stagione estiva, mal sopportabile ai Tedeschi, costringevano l' imperatore a partire da Roma. Il popolo a quell'annuncio schiamazzò; gridò non esser lecito che Roma fosse abbandonata alle violenze del nemico; doversi prima pacificare la città capitale dell' impero; poter l' imperatore passare, coi suoi grandi, l'estate nella prossima Tivoli, la cui aria era fresca e sana. Infatti i Romani volevano ridurre nuovamente la loro Città deserta a sede e capitale dell' impero, adesso che il pontefice ne era lontano, e perciò domandarono con tanta veemenza che l' imperatore continuasse a risiedervi: ed Enrico, il quale temeva che il popolo insorgesse, dichiarò ch' era pronto a rimanere; nè badando alle proteste dei suoi ottimati, pose nuovamente dimora nella torre delle Milizie.

L'onore di aver l' imperatore nella Città, fu pagato a caro prezzo, poichè Enrico, ridotto al verde, impose al popolo un tributo forzato, che venne riscosso principalmente per merito di Stefano Colonna, il quale chiedeva che si ripigliasse la pugna. Tuttavia, mentre le forze guerriere dell' imperatore ogni dì più diminuivano, crescevano invece quelle del nemico, per rinforzi che riceveva di Toscana; ed i guelfi romani, con aria di braveria, scorazzavano fin dinanzi al Laterano. Dopo la coronazione, Giovanni Savelli, Anibaldo e Teobaldo di Campo de' Fiori erano fuggiti nei loro castelli di provincia, dove l'ultimo dei tre si teneva cheto; ma gli altri due levavano in armi i loro vassalli e incominciavano una guerra minuta. Giovanni Savelli, che possedeva il sepolcro ben munito di Cecilia Metella e la fortezza ivi eretta dai Caetani, assediò la prossima porta Appia (3); ed allora l' imperatore fece che Stefano Colonna, Riccardo Anibaldi e il maresciallo di Fiandra prendessero d'assalto quel forte sepolcro: le piccole borgate di Capo di Bove furono incendiate, e le milizie, tornando indietro da quell' impresa, distrussero anche i palazzi dei Savelli sull'Aventino (4).

Il caldo dell' estate, la penuria crescente, la mala sicurezza, dacchè il popolo mormorava dell' imposta, il tumultuare dei Tedeschi e dei Francesi costrinsero frattanto l' imperatore a partire veramente da Roma alla volta di Tivoli. Citò un'altra volta gli ottimati ribelli e scagliò contr'essi il bando; diede qualche assetto al reggimento urbano; e poichè era terminato l'ufficio senatorio di Luigi, e la nuova investitura di quel magistrato non poteva darsi che dal papa, il popolo romano si elesse per quel momento un capitano.

Fu scelto Giovanni di Savigny, cavaliere borgognone del seguito di Enrico di Fiandra; e l'imperatore gli confidò la guardia del Campidoglio, lasciando a presidio della Città il suo maresciallo, con quattrocento cavalieri (5).

Tivoli, da più che mezzo secolo, era feudo del Senato e del popolo romano, e ghibellina di parte: Enrico VII entrò ai 21 di luglio nelle sue mura (6).

(Dettaglio del sarcofago).

VERONA: TOMBA DI CAN SIGNORIO.

Mai, prima d'allora, v'era comparso un imperatore con sì meschino accompagno e in tanto povero stato. Non aveva Enrico quasi altra protezione fuor di quella del potente Stefano Colonna che lo accompagnava, e ogni dì più vedevasi abbandonato. Preghiere non erano valse a trattenere Luigi di Savoia, i Delfini di Vienne, il cardinale di Ostia, il duca Rodolfo di Baviera;

quattro giorni dopo ch'erano venuti a Tivoli, quei signori si congedarono, e in fretta se ne andarono a Viterbo e a Todi, protetti da un salvacondotto del principe Giovanni: e alla chetichella li seguirono molti altri maggiorenti e financo genti minute, per guisa che, sotto le bandiere dell' imperatore, non rimasero che novecento cavalieri col conte Amedeo, con Giovanni di Fores, e con Roberto di Fiandra. Il soggiorno di Enrico, in quell'ameno, ma inabitabile paese di Tivoli, dove pose dimora nel povero palazzo vescovile, fu come di un bandito, grave di affanni e di vergogna. Ed invero, di lì a poco, davanti alle porte di Tivoli, comparvero Anibaldo e Giovanni Savelli, sfidando a pugna l' imperatore dei Romani, senza che egli potesse castigare la loro tracotanza audace. E certo fu nella mesta solitudine di Tivoli che Enrico VII capì, se pur una volta lo capì, che egli era venuto in Italia per condannarsi alla fatica di Sisifo.

In questa, da Avignone, capitavano messaggeri ai cardinali, con lettere troppo tarde del papa, dove si esponevano le condizioni da imporsi ad Enrico per la coronazione. Arnoldo, cardinale legato, e Luca Fieschi corsero tosto a Tivoli e parteciparono all' imperatore il tenore di quella scrittura. Chiedeva Clemente V che Enrico promettesse di non assalire mai Napoli, di conchiudere armistizio per un anno con Roberto, di partire di Roma nel giorno medesimo della coronazione, di non sostare dalla sua marcia fino a tanto che non fosse uscito dallo Stato ecclesiastico, di non tornarvi mai più senza licenza del pontefice. Questi infatti or comprendeva il pericolo che lo minacciava; dalla sua lunga assenza poteva facilmente derivare che il trono imperiale soppiantasse in Roma la cattedra apostolica. Oltracciò ei domandava che Enrico, ritirandosi, non molestasse il principe Giovanni e il suo partito; che mettesse tutti i prigionieri in libertà; che restituisse tutte le fortezze di Roma ai loro proprietarî. Pretendeva finalmente una dichiarazione, che Enrico, col suo soggiorno in Roma, con la prigionia di cittadini romani, coll' occupazione di fortezze e con altre opere sue, non aveva acquistato per sè e pei suoi successori nell' impero alcun diritto nuovo su Roma, e che non s' era arrogato diritto alcuno del pontefice.

Clemente V deponeva la maschera, e l' imperatore, con profonda meraviglia, se lo vedeva venir contro da nemico. E sì era egli che poteva muovere gravi e giuste doglianze contro questo pontefice, il quale aveva permesso ch' ei diventasse il ludibrio del mondo. Che diritto aveva Roberto di Napoli di occupare Roma e di impedire che la coronazione avvenisse in s. Pietro, facendo così oltraggio ai cardinali legati, anzi alla Chiesa medesima? Per qual motivo Clemente V non aveva scagliato l' anatema, od almeno non lo aveva minacciato, affine di allontanare dal Vaticano quel temerario vassallo della Chiesa? E dopo che ei nulla aveva fatto per togliere l' imperatore da uno stato indecorosissimo di cose, ora gli prescriveva, come a suddito suo, un armistizio disonorevole. Pertanto Enrico sottopose tosto ad inquisizione politica quella lettera dai propositi intemperanti, raccolse i suoi consiglieri e giureconsulti romani, ne udì il parere, e dichiarò che il pontefice non aveva diritto di imporre un armistizio all' imperatore romano, massime verso un vassallo reo di lesa maestà, verso un re con cui, d' altra parte, l' imperatore non era nemmeno

in guerra. E protestò pur anche contro la dottrina onde si pretendeva che l'imperatore, prima della coronazione, dovesse giurare al papa fedeltà; rifiutò di prestare un siffatto giuramento che i cardinali chiedevangli in nome del pontefice, e, con fermezza, difese la indipendenza della podestà imperiale (7). In tal guisa, si iniziava di bel nuovo il conflitto fra il papato e l' impero; Chiesa e impero tornavano ad atteggiarsi minacciosi l' una contro l' altro, e bentosto Enrico VII, pari ai predecessori suoi, incominciò a combattere, come contrarie alle dottrine di Cristo, le pretensioni che il pontefice moveva sulla giurisdizione civile (8). Le domande esagerate del papa, il quale servilmente obbediva ai dettami del re di Francia, e si pavoneggiava con arroganza tanto più audace cóntro l' imperatore; del papa che, devoto all' influenza di Roberto, voleva umiliare fino all' estremo la podestà imperiale, costrinsero il generoso animo di Enrico a lottare contro Clemente V con le idee che, in passato, avevano professato gli Svevi. Negò che il papa avesse diritto di immischiarsi nelle cose civili, affermò che l' imperatore, per l' elezione dei principi dell' impero, era immesso nel possedimento completo della sua podestà, sostenne che il pontefice non aveva facoltà di ordinargli che partisse da Roma, capitale dell' impero e città imperiale, e invocò come autorità la storia di Carlo Magno, di cui i Romani erano stati sudditi (9). Ma Enrico era a quel tempo così sprovveduto di forza d' armi, che dichiarò di esser pronto a rinunciar di combattere per allora contro re Roberto (10); e così si negoziò per l' armistizio di un anno, che a lui stesso riusciva altamente desiderato. Ai 19 di agosto, pertanto Enrico partì di Tivoli per andarsene in Toscana passando da Roma, dove, anche senza l' ammonimento del papa, non si sarebbe fermato (11). Non badando ai suoi maggiorenti, i quali sospettavano che i Romani avrebbero potuto trattenerlo con la forza, fece impavidamente una visita alla Città, che ei voleva lasciare senza segreto e non inonorevolmente. Trovò che a Roma la sua causa continuava ad andare di male in peggio: per verità, Giovanni Anibaldi, conte di Ceccano e zio di Stefano Colonna, aveva disperso, nella Campagna, un corpo di milizie napoletane che veniva a dar rinforzo al principe Giovanni, ma non per questo era scemata la preponderanza dei guelfi; e l' imperatore non avrebbe potuto, senza pericolo, entrare in Roma ed uscirne, se l' armistizio non gli avesse garantito sicurezza. Pos' egli dimora nel Laterano; e colà vennero legati di Federico di Sicilia portandogli soccorso di moneta, come già ancor prima, a Tivoli, gli si erano presentati messaggi di Firenze, i quali gli avevano fatto concepire una bugiarda speranza di conchiudere un trattato con la loro repubblica: e tutto questo indusse in inganno Enrico, che potè illudersi di liete aspettazioni, chè sopratutto egli intendeva a ricondurre sotto il suo dominio la Toscana, che ancora spettava all' impero.

L' imperatore congregò i capi del popolo romano, dichiarò loro di esser costretto ad andarsene in Toscana; disse che la Città riacquisterebbe quiete e calma, poichè presto l' armistizio si convertirebbe in pace, ma che, ad ogni modo, egli lasciava a protezione sua un numero sufficiente di soldati: e in questo modo, prese commiato da Roma. Lasciò la Città non trattenuto dal popolo, nè dai Colonna, ed ai 20 di agosto, rifece la via che aveva tenuto

venendo. Con lui erano ancora Baldovino di Treviri, Amedeo di Savoia, Giovanni di Fores, Roberto di Fiandra, Nicolò di Botronto, il maresciallo Enrico, Gioffredo di Leiningen, Gerardo vescovo di Costanza. E quando con la sua piccola schiera passò da ponte Molle, vide affacciarsi dal prossimo monte Mario i nemici, i quali, con poca fatica, avrebbero potuto ricacciarlo a Roma: ma non fecero che salutarlo con lazzi e con voci di scherno (12). Così, insieme con la ritirata di Enrico, svanì la prima opportunità propizia onde l' impero, durante l' esilio pontificio, avrebbe potuto porre sua residenza in Roma, sì come ne era stata l' idea e la speranza di Dante.

II. — I COLONNA S'IMPADRONISCONO DEL VATICANO. — VIENE TOLTO DA ROMA IL PRESIDIO IMPERIALE. — I COLONNA E GLI ORSINI FANNO PACE; GIOVANNI SAVIGNY FUGGE. — IL POPOLO ABBATTE IL REGGIMENTO DEI PATRIZI, ED ELEGGE IACOPO ARLOTTI A CAPITANO. — GOVERNO ENERGICO DI LUI. — IL POPOLO INVITA ENRICO VII A PORRE RESIDENZA IN ROMA. — CLEMENTE V CONFERMA IL GOVERNO DEMOCRATICO IN ROMA. — VELLETRI FA SOGGEZIONE AL CAMPIDOGLIO. — I CAETANI NELLA CAMPAGNA. — CADE L'ARLOTTI. — L'IMPERATORE COMBATTE CONTRO FIRENZE. — EGLI SI ARMA A PISA CONTRO NAPOLI. — BOLLA MINACCIOSA DEL PONTEFICE. — PARTENZA DELL'IMPERATORE; SUA MORTE; CONSEGUENZE.

La partenza dell' imperatore cagionò di subito gravissime mutazioni in Roma. I guelfi toscani, che Firenze richiamò, abbandonarono la Città ancor essi ai 20 di agosto, per tornarsene alla loro terra minacciata; ed eziandio il principe Giovanni partì per Napoli, avendogli così richiesto i legati del papa (13). Ma non per questo cessò la lotta delle fazioni, chè i Colonna e gli Orsini, ogni dì, del continuo si azzuffavano, e i ghibellini ottennero il sopravvento. Il conte Ugo di Bucheck, che l' imperatore aveva lasciato a Roma con trecento uomini, e Stefano Colonna poterono penetrare in Vaticano, cacciarne gli Orsini e impadronirsi di s. Pietro, cui indarno l' imperatore aveva per sì gran tempo mirato, e che ora aveva perso tutta la sua importanza (14). Tuttavia, il pontefice non bramava in alcun modo che i ghibellini giungessero in Roma al dominio, e soprattutto non voleva che restasse nella Città neppur l'ombra di autorità imperiale. Pertanto, chiese che Enrico ne levasse le sue soldatesche, dappoichè Roberto ne aveva fatto partire le sue: ed Enrico, quantunque di mala voglia, cedette; chiamò il Bucheck in Toscana, e così i Colonna si videro abbandonati dall' imperatore, in quella che anche gli Orsini mormoravano che Roberto gli aveva deserti (15).

La rovina della Città e l' inutilità manifesta della guerra delle fazioni fecero propensi adesso gli Orsini e i Colonna a stringere fra loro un trattato. Quegli ottimati avevano ormai il presentimento del prossimo destino che li aspettava: temevano che l' ira del popolo li privasse della loro potenza e dei loro privilegî, dacchè, durante il soggiorno di Enrico, la cittadinanza aveva

date già tante prove di volontà indipendente. I partiti aristocratici negoziarono fra loro per via di messaggi; convennero di rinunciare a tutti i dissidî pubblici e personali, di imparentarsi con iscambievoli maritaggi, e finalmente di ritornare al sistema antico onde s' erano eletti due senatori, tolti dall' uno e dall' altro partito. Giovanni Savigny sedeva tuttavia come capitano in Campidoglio, ma non aveva più appoggio: i Colonna lasciarono che gli Orsini, con una sollevazione, discacciassero quel vicario di Enrico; e il Savigny se ne fuggì all' imperatore, il quale accampava a San Salvi vicino Fiesole, recandogli l' annuncio che Roma era perduta per sempre, causa la diserzione dei suoi partigiani antichi (16).

VERONA: CHIESA CATTEDRALE.

Allora furono fatti senatori Francesco Orsini, figlio di Matteo di monte Giordano, e il prode Sciarra Colonna, onde i cittadini, abbandonati dall' imperatore, si videro con grave costernazione caduti nuovamente in balìa di quei patrizî tracotanti, i quali non avevano altro in mira che la loro propria utilità. Mormorarono a voce alta, si raccolsero per le vie lagnandosi, fecero pace tra loro, rinunciarono a dissensioni di partiti, e di comune accordo, consci di loro necessità, diedero coraggiosamente di piglio alle armi (17). Ei si vide allora che nulla poteva resistere alla volontà seria dei cittadini, le quante volte eglino, con unanime proposito, s' indirizzavano ad una meta comune. Il popolo mandò una deputazione ai nobili, chiedendo di potere anch' esso partecipare al governo per via di magistrati suoi, che dovevano essere il capitano e gli anziani. E poichè i patrizî rifiutarono di acconsentirvi, i cittadini assalirono il Campidoglio sì fieramente, che i senatori, senza poter resi-

stere, se la diedero a gambe. Le più potenti rocche della Città soccombettero a quell' uragano popolare; il castel s. Angelo, le Milizie e l' Isola Tiberina caddero in mano de' cittadini: in mezzo a grida di giubilo e ad inni di libertà, fu eletto a capitano del popolo Iacopo, figlio di Giovanni Arlotti, della famiglia degli Stefaneschi di Trastevere; e lo si condusse trionfalmente in Campidoglio, dove, nello stesso tempo, fu insediato un Consiglio comunale composto di ventisei *boni viri*. L' Arlotti si siedette sul suo scanno di giudice, citò innanzi a sè gli aristocratici, e questi gli si presentarono davanti, obbedienti e in silenzio (18). I violenti capi della casa Orsini, che avevano potuto impunemente oltraggiare l' imperatore dei Romani, vennero adesso tutti tremanti innanzi ad un capitano del popolo; nè meno ossequienti di loro furono i celebri capi dei Colonna, che, un tempo, avevano sbalzato dal trono Bonifacio VIII e condotto a Roma Enrico VII. Gentile, Poncello, Poncelletto, l' ex-senatore Francesco, l' illustre Stefano, il temuto ex-senatore Sciarra, Giordano Colonna, Giovanni e Pietro Savelli, Anibaldo Anibaldi ed altri nobiluomini furono posti in catene come rei di crimenlese contro il popolo, e furono chiusi nelle carceri del Campidoglio. Non fu che a forza di preghiere e di buone malleverie che l' Arlotti si lasciò indurre a mettere in libertà quei nemici del pubblico bene, invece di mozzare loro il capo, come forse meglio avrebbe dovuto fare: li bandì dalla Città relegandoli nei loro possedimenti, pena la vita se avessero passato quel confine (19).

Il popolo romano fu tutto in letizia per quella prima vittoria, che la libertà civile conseguiva dopo sì lungo e tristissimo periodo di tempo. Un nuovo Brancaleone era sorto; ed è assai probabile che il nuovo capitano del popolo prendesse a modello il celebre senatore. Un coltissimo storico di questi avvenimenti, poeta ispirato al genio dell' antichità, deplora con amare parole che l' Arlotti promulgasse un decreto di distruzione contro i monumenti e i palazzi di Roma, a somiglianza di ciò che un tempo aveva ordinato il valoroso conte di Andalò, allorquando aveva deciso di spezzare la tirannide signorile nella Città. Il popolo die' l' assalto ai palazzi dei suoi oppressori, distrusse la torre del Monzone presso ponte Rotto, e soltanto la solidità degli antichi macigni salvò da pari sorte il castel s. Angelo, la vecchia tomba di Adriano, or proprietà degli Orsini. E così allora trovarono fine parecchi monumenti degli antichi, e parecchi ornamenti della Città (20).

Questo rapido mutamento di cose, che avveniva in Roma, somiglia a quelle rivoluzioni che si ripetevano a Firenze le quante volte il popolo ne discacciava i nobili. Cittadini e artigiani dominavano adesso in Campidoglio da guardiani delle leggi, ma la giovane democrazia capiva di esser debole, e perciò ben presto si pose a riparo di quello stesso imperatore cui la nobiltà aveva negato soggezione. Un plebiscito dichiarò che Roma era città imperiale, e invitò Enrico VII a tornarsene trionfalmente in Campidoglio e a porvi per sempre residenza: solamente volevasi che l' imperatore romano riconoscesse di aver ricevuto la sua podestà dall' autorità del popolo (21). Questa memoranda deliberazione, cui Dante dovette far plauso, derivò dalla disperazione del popolo impoverito, che intendeva procacciarsi ristoro della perdita della corte pontificia coll' acquisto della corte imperiale, e sopratutto

sperava che l' imperatore ristabilirebbe la pace: fu, in pari tempo, conseguenza delle dottrine ghibelline che insegnavano, la città di Roma essere la fonte dei diritti imperiali, e diede indizio di avvenimenti non molto lontani, in cui quel principio giuridico municipale avrebbe dovuto dar vita ad una delle più meravigliose rivoluzioni. In tal guisa, il popolo romano invitava l' imperatore a far ritorno e a riprendere in Roma la sua sede; poichè, infatti, qual ragione doveva vietargli di porre colà il suo trono, dacchè il papa, contro diritto e contro dovere, rimaneva assente dalla Città? I preti astutamente spacciavano la favola che l' imperatore Costantino si fosse rincantucciato in un angolo dell' impero, sul Bosforo, perchè rispetto riverente lo aveva indotto a lasciar Roma al papa: or dunque era lecito ai Romani di affermare che il successore di Costantino poteva benissimo riprendere adesso la sua legittima sede, poichè il papa s' era ritirato in un angolo dell' Occidente. Ignoto è ciò che Enrico VII rispondesse ai Romani, ma per sua propria esperienza egli aveva imparato che, in mezzo all' anarchia di Roma, l' imperatore non si poteva aspettare che la sorte dei papi e forse anche peggio. Nè egli, nè alcun contemporaneo avrebbero potuto prevedere che l' esilio di Avignone sarebbe sì lungamente durato; ben si sapeva che, tosto o tardi, il papa avrebbe dovuto tornare a Roma, perciocchè egli fosse capo della cristianità soltanto perchè era vescovo di Roma. Enrico VII non aveva mai pensato sul serio di far di Roma nuovamente la capitale politica dell' impero. Se gli fosse riuscito di domare la Toscana, egli avrebbe a preferenza posto la sede del suo impero a Pisa oppure a Firenze; e questo pare infatti che fosse il suo intendimento. Tuttavia, anche adesso, le proposte del popolo romano tornavangli di grande giovamento; ed invero, la restaurazione della sua autorità in Roma dovevagli essere di altissimo valore, in caso che avesse intrapreso una spedizione contro Napoli.

Da canto suo, Clemente V s' affrettava a confermare la mutazione di cose avvenute in Roma, acciocchè il popolo non gli si mettesse contro. Per verità, addì 27 gennaio, ammonì il capitano del popolo, sotto minaccia di censure ecclesiastiche, che restituisse alla Chiesa i castelli del *Patrimonium* dei quali s' era impadronito; ma ai 10 febbraio, dopo che gli giunsero legati dei Romani a fargliene istanza, ei lo confermò per un intero anno a senatore e capitano; e perfino espresse manifestamente la sua allegrezza che gli sforzi del popolo avessero finalmente ristabilito a Roma uno stato di pace. Clemente era uomo accorto e previdente; non s' immischiò di troppo nelle faccende interne di Roma, e riconobbe i fatti compiuti, sempre che non si attentasse al principio della signoria suprema della Chiesa. E tale fu sempre l' arte politica dei papi avignonesi, ai quali tutti tornò gradito lo indebolimento delle famiglie patrizie (22).

L' Arlotti governò con energia degna di lode. Per tener lontani i Napoletani, che gli Orsini avevano chiamati, si alleò coi ghibellini della Campania. Il conte di Ceccano, che era colà il capo della fazione imperiale, conquistò Ceperanó sul Liri dove allora trovavansi milizie di Roberto, e sulle prime combattè con buon esito contro i guelfi. Velletri fu raccolta sotto il patronato di Roma, e perfino fu dichiarato essere essa bene demaniale del

Campidoglio. E quella importante città, la quale, sempre devota alla Chiesa, s' era fino adesso tenuta indipendente da' baroni e dal Campidoglio, sotto la protezione dei papi e de' suoi vescovi, ora, per la prima volta, riducevasi in condizioni di sudditanza verso Roma, parimenti di quello che era avvenuto di Tivoli dal tempo di Brancaleone in poi. Quindi innanzi, i cittadini di Velletri ricevettero dal Campidoglio il loro podestà, che durava in carica per sei mesi, e si tolsero per giudice un altro cittadino romano eletto da loro stessi; mandarono loro deputati ai giuochi pubblici di Roma e, nel giorno dell' Assunzione di Maria, una delle più venerate festività che la Città celebrasse, e che si chiamava « mezz' agosto », portarono ogni anno al popolo romano, in tributo, due cerei: finalmente, come i Tivolesi, stabilirono che nessun barone potesse porre residenza nel circondario della loro città. In tal guisa, frutto della lontananza del papa, andava aumentando la potenza politica del Campidoglio (23).

Frattanto gli ottimati discacciati pensavano al modo di far cadere la odiata democrazia. Una vittoria riportata dai guelfi concedeva loro una forza insperata, chè infatti Riccardo di Ceccano precipitava schiacciato dai conti palatini della casa di Bonifacio VIII. Dopo la caduta di questo papa, i Caetani avevano perduto la loro influenza in Roma e s'erano ricoverati nei loro grandi feudi della Campania, dove del continuo movevano guerra feroce contro i Colonna ed altri ghibellini. Come quelli che erano vassalli della corona napoletana, e conti di Fondi e di Caserta servivano nelle file di Roberto, e da quest'ora in poi cominciarono a ottenere molto ascendente in Napoli (24). I capi della loro famiglia erano allora Loffredo, primo conte di Fondi, e il fratel suo Benedetto, conte palatino. E poichè adesso ebbero vinto i ghibellini comandati dal conte di Ceccano, tutto il Lazio riverì nuovamente l'autorità di Roberto, le cui milizie ripassarono il Liri (25). Quella sconfitta sbaragliò la fazione imperiale nella Campania, ed ebbe conseguenze funeste anche in Roma. Con la medesima rapidità ond'erasi compiuta la rivoluzione democratica, così la reazione atterrò il reggimento popolare. Gli aristocratici, favoriti da prospera fortuna, poterono compiere un colpo maestro; sull'albore del dì, penetrarono nella città e invasero il Campidoglio; invano la campana sonò a stormo; i cittadini, colti di sorpresa, accorsero, ma troppo tardi, e timidamente rincasarono allorchè per Roma si sparse la dolorosa notizia che il loro prode senatore e capitano era caduto prigioniero. Sparve così come ombra il reggimento dell'Arlotti; i senatori Francesco Orsini e Sciarra Colonna, discacciati nell'ottobre, ripresero il loro seggio in Campidoglio e, dopo un breve sogno di libertà, il popolo romano ricadde sotto il giogo della nobiltà smaniosa di vendetta (26).

Per tal modo, le speranze dell' imperatore ricevettero una delusione anche in Roma. Ed invero Enrico VII, più di molti suoi predecessori, ebbe ragione di imprecare al destino che sempre gli fu avverso. Massima delle sventure per un uomo si è quella di non poter adempiere alla missione che gli è conferita nel mondo; ed a quel povero imperatore non riuscì mai a bene neppure una delle sue imprese. Dopo di avere abbandonato Roma, per Viterbo, per Todi e per Cortona, Enrico era venuto nella ghibellina Arezzo (27);

e là, nel giorno 12 settembre 1312, aveva accusato Roberto di alto tradimento e lo aveva citato a comparire davanti il suo tribunale, nel termine di tre mesi. Aveva guerreggiato senza posa contro i castelli di Toscana, e, addì 19 settembre, rafforzato da truppe mandategli da città ghibelline, era comparso innanzi a Firenze per conquistare, come aveva fatto di Brescia, questa città, innanzi alla cui resistenza fallivano tutti i suoi piani. Infatti la ricca e bella repubblica che siedeva sull'Arno, era ancor più tenace di Milano nel suo odio contro l' impero germanico, e stava alla testa della grande lega guelfa che dalla Lombardia, per le Marche, per la Romagna, per la Toscana e per l' Umbria si stendeva fino a Roma, e cui re Roberto porgeva la mano. Gli Italiani celebrano la resistenza di Firenze contro Enrico VII

VERONA: BASILICA DI S. ZENO.

come una delle opere più gloriose di virtù patria, e in grazia sua perdonano ai Fiorentini l'esilio che inflissero al loro massimo cittadino. E di certo, l'amore di libertà, la indipendenza, l'orgoglioso e fermo atteggiamento di Firenze, repubblica industriosa di banchieri, di mercanti e di lanaiuoli, meritano altissima ammirazione; e da quei giorni in poi Firenze fu degna di essere la rappresentante dell indipendenza e dell'onor nazionale d'Italia (28). La magnifica città era ben munita, piena di milizie sue proprie e di alleati suoi, e per fortezza superava del doppio l' inimico (29). Si beffò pertanto degli sforzi dell' imperatore, il quale non seppe trar profitto delle sue prime vittorie, e che ben presto l'afflizione d'animo e la febbre ridussero a mal punto.

E' cosa affliggente seguire Enrico VII nelle sue marce infruttuose, negli

assedî e nelle orrende devastazioni di castelli e di campagne. Quelle imprese non fanno che aumentare la serie dei flagelli antichi e sempre novellamente ripetuti della istessa specie, senza pure ornarsi di eroiche gesta di guerra. Enrico, la cui tempra non si piegava nella sventura, era venuto in Italia con la mente tutta piena di sublimi sogni di pace, e, nel breve corso di un anno, aveva dovuto cambiarsi dall'uomo di prima, tanto da non riconoscersi più. Trascinato nel vortice delle passioni partigiane, costretto ad esaurire le proprie forze in una guerra snervante, nel ristretto teatro di Toscana, s'era da Messia della pace mutato in distruttore senza pietà, maledetto dagli infelici campagnuoli con la giusta ira onde avevano un dì similmente imprecato contro il Barbarossa e contro Federico II. Le vaghe sponde dell'Arno si tinsero senza alcun pro di sangue, e il bel giardino di Toscana fu dalla feroce soldatesca ridotto in deserto. Dopo di aver levato l'assedio da Fiesole e da Firenze, Enrico svernò nel prossimo San Casciano, e sul principio dell'anno 1313, mosse a Poggibonsi, antico castello ghibellino, che i guelfi avevano distrutto e che ora egli fece riedificare dandogli nome di *Mons Imperialis*. I principi laici tedeschi avevano abbandonato il suo campo; non gli rimanevano fedeli che i vescovi Baldovino e Nicolò, il suo prode maresciallo Enrico, il conte Ugo di Bucheck ed alcuni altri nobiluomini alemanni. Fra gl' Italiani, i suoi più zelanti partigiani erano Amedeo di Savoia, Federico di Montefeltro, figlio del celebre Guido, e il conte Uguccione della Faggiuola, arditissimo capitano ghibellino, che allora dava inizio alla sua splendida vita. Quantunque avesse ricevuto un rinforzo di cinquecento cavalieri, di tremila fanti pisani e di un migliaio di arcieri genovesi, tuttavia l' imperatore nulla poteva fare; il suo esercito si assottigliava ogni dì più; gravissima diventava la penuria nel paese devastato. Sui primi del mese di marzo, si ridusse nella sua fedele Pisa, ma il popolo, dissanguato dai balzelli, non lo accolse con le allegrezze di altra volta. E colà ei rimase parecchi mesi, allestendo con gran fervore la guerra di cui era base la repubblica pisana, come quella che costituiva il nucleo della lega ghibellina. I bandi che ei promulgò contro le città guelfe, e le lunghe liste di proscrizione dei loro cittadini fecero pochissima o niuna impressione, come il processo che egli aveva intentato contro Roberto di Napoli. La sentenza del tribunale imperiale pronunciò che questo re era nemico dell' impero, ribelle e traditore; come tale lo dichiarò decaduto da tutte le sue corone e dalle sue dignità, e lo condannò a morire per mano del boia (30). Ma Roberto pubblicò un manifesto in cui protestò contro gli editti dell' imperatore; e, come erede di Carlo d'Angiò, « leone invitto », ei vi indisse guerra al successore degli svevi Federico, Manfredi e Corradino (31). Allora un pensiero solo riempiè e crucciò l'anima di Enrico; e fu di punir quel re, di distruggere la casa angioina. V'era infatti una pagina vuota negli annali dell' impero, e conveniva scriverla con uno splendido fatto; giustizia lo reclamava; il nobile Enrico di Lussemburgo, vendicatore di un antico misfatto di sangue, sentivasi chiamato a sedere gloriosamente sulle rovine del trono di Carlo d'Angiò, vituperato dall'assassinio (32). Forse che la cosa sarebbe stata impossibile? No per certo chè Pisa, Genova, Federico di Sicilia, i ghibellini d' Italia armavano le lor

flotte ed i loro eserciti per muovere tutti d'accordo la guerra contro Napoli: già città amiche fornivano moneta, e perfino l'impero tedesco, dove era stato mandato Baldovino di Treviri, con abnegazione patriottica, sebbene con giudizio mal pratico, protestava di esser pronto a soccorrere l'imperatore: e suo figlio Giovanni di Boemia era in procinto di scendere dalle Alpi con un esercito ausiliario.

Clemente V, tremante al solo pensare che la dinastia angioina, sostegno della Chiesa in Italia, potesse essere rovesciata sotto l'urto di una seria impresa, volle sollecitamente difendere re Roberto da quella ruina. Ai 12 di giugno promulgò una bolla, nella quale scomunicò tutti coloro che avessero mosso guerra contro il re di Napoli e che assalissero quella terra vassalla della Chiesa (33). Allorquando quella bolla fu recapitata all'imperatore, lagnossi egli che fosse opera de' suoi nemici, massime del re di Francia; raccolse un parlamento, e protestò che i suoi armamenti avevano in mira la difesa dei diritti imperiali e non l'offesa dei possedimenti della Chiesa, che anzi egli voleva difendere. Confutò le pretese che la Chiesa vantava su Napoli e sulla Sicilia, affermò che, di ragione giuridica, l'imperatore era signore del mondo, e che perciò all'impero appartenevano anche quelle terre (34). Così, per l'ultima volta, nel magnanimo ma debole lussemburghese, trovò espressione storica la dottrina ideale, onde i ghibellini insegnavano che la podestà imperiale abbracciava l'universo mondo: e se la sorte gliene avesse concesso il tempo, quell'imperatore avrebbe combattuto lunghe guerre contro il papato e contro l'Italia, a sostegno del diritto imperiale. Nondimeno, per indurre a più benigni sentimenti il pontefice, Enrico mandò ad Avignone i vescovi di Trento e di Botronto; ma poichè aveva deliberato irremovibilmente di dare addosso a Napoli con quanta forza possedeva, Enrico trovossi di fronte al papa nelle stesse e difficili condizioni in cui Ottone IV era stato, allorquando quell'imperatore guelfo aveva impreso a rovesciare il protetto di Innocenzo III: nemmanco per lui s'apriva dunque una via di conciliazione, e la bolla della scomunica, nè v'era scampo, si librava sulla sua testa. Allorchè Roberto vide i grandi apparati dell'imperatore e l'accordo di tanti nemici, capì che l'affare era più serio di quello che fosse stata la impresa di Corradino; e fu colto da tanta paura, che ei già pensò di scampare all'uragano che gli sovrastava, fuggendo rapidamente ad Avignone. Ammaestrato da' suoi stessi errori, Enrico s'era proposto di non isprecare le forze in inutili assedî di città, ma di procedere avanti in fretta e furia, e di colpire Napoli nel cuore. La conquista di questo reame lo avrebbe, senza altre contrarietà, reso padrone di tutta l'Italia. A Pisa aveva di già raccolto duemila cinquecento cavalieri, per la più parte tedeschi, e mille cinquecento uomini di cavalleria italiana, oltre a molta soldatesca di fanteria; e questo lo indusse a non indugiar più per aspettare l'esercito dell'impero, di cui gli si aveva annunciato la venuta. I Genovesi avevano mandato nel porto di Pisa settanta galee comandate da Lamba Doria; con quelle si univano venti navi pisane e tutte insieme si ormeggiavano nelle acque dell'isola di Ponza, intanto che Federico di Sicilia, con cinquanta galee, moveva, nel dì fissato, da Messina e prendeva Reggio di Calabria. L'imperatore indirizzò lettere alle città ghi-

belline dell' Umbria e di Toscana, significò loro che con forze di mare e di terra andava a Roma, dove faceva conto di trovarsi nel dì 15 di agosto, e le esortava a spedirgli milizie (35). Così ei si mise in cammino agli 8 di agosto dell'anno 1313. Il suo piano era questo: attraversare la Toscana, andare a Roma, dove già aveva mandato Enrico di Blankenburg perchè raccogliesse intorno a sè i ghibellini e gli apparecchiasse stanza nel Vaticano; quindi muovere a Terracina, per congiungersi ai Siciliani ed ai Genovesi (36). Ottimo era il disegno, e probabilmente sarebbe riuscito bene, dacchè l'opera associata delle repubbliche di Pisa e di Genova, potenti in mare, con la Sicilia e con l'esercito di terra dell'imperatore, presentava una forza così gagliarda, che giammai s'era raccolta la eguale per un attacco contro Napoli.

VERONA: CHIOSTRO DI S. ZENO.

I ghibellini erano al colmo della gioia e confidavano sicuri nella loro spedizione. Una cosa solamente non avevano previsto: l'imperatore, quando montò a cavallo, era gravemente ammalato. Le fatiche della guerra, il disagio di accampare all'aperto, l'aria maremmana, le sofferenze dell'animo in quei giorni di concitazione e di disinganno, tante cure affannose avevano limato le forze del generoso Enrico. E di repente il male scoppiò in tutta la sua forza, quando egli, giunto in vicinanza di Siena, aveva appena investito questa città.

A quattro miglia da Siena, nella piccola terra di Buonconvento, Enrico VII si coricò sul suo letto di morte. Ricevette la comunione dalle mani di un frate domenicano, pigliò con molto affetto congedo dai suoi guerrieri, e con pia rassegnazione passò da questa vita ai 24 di agosto del 1313, a

cinquantun anno di età. La sua morte fu una triste tragedia. Mentr' era già in marcia alla testa di un grande esercito, sul cominciare di una vita nuova e che poteva prevedersi gloriosa, mentre gli sorridevano tante speranze, la mano del destino strappò Enrico dalla scena del mondo: e tutto sparve come un sogno! (37). Immenso fu il turbamento che si sparse pel campo. Intorno alla salma di Enrico s'aggrupparono, immersi in profondo dolore, gli amici, i compagni delle sue battaglie, i nobiluomini di Alemagna, i ghibellini d' Italia. I loro grandiosi disegni erano andati in ruina irremissibilmente. La restaurazione dell' impero, la vendetta degli Svevi, la conquista di Napoli, la vittoria e la potenza della parte ghibellina, tutto s'era dissipato come fumo in aria. Una disperazione feroce s' impadronì dell'esercito; corse il

VERONA: PONTE SCALIGERO E CASTELVECCHIO.

grido che l' imperatore fosse stato avvelenato nella particola, e i Tedeschi furenti corsero al convento e vi trucidarono i frati (38). Indi l'esercito cominciò a dissolversi. I ghibellini di Arezzo, delle Marche e della Romagna, quali a piedi, quali a cavallo, abbandonarono pieni di sospetto e di paura il campo; non rimasero che i Pisani ed i Tedeschi. Le loro schiere tristamente mossero sotto gli ordini del maresciallo Enrico, e per la via delle Maremme portarono a Pisa il cadavere composto nella bara. Appena fuvvi mai un altro imperatore che abbia avuto un più onorando corteo funebre. La desolazione di Pisa non si può descrivere. Quei cittadini che avevano speso tanto grande moneta per la spedizione di Enrico, e che vi avevano riposto tante speranze di potenza futura, accolsero la salma con disperato cordoglio. Tutta la città risonò di lamenti; nè alcun altro paese italiano pianse mai in modo simile un

imperatore tedesco. Il cadavere fu deposto entro un'urna di marmo nel duomo, e Pisa tenne sempre il mausoleo di Enrico in conto di tesoro santissimo. La generosa città ghibellina raccolse così la eredità dell' impero tedesco, ed elevò un monumento della sua fedeltà magnanima: il sarcofago di Enrico VII si custodisce oggidì ancora nel Campo Santo, in quel celeberrimo cimitero, di cui i capolavori di grandi pittori e sepolcri di tempi antichi e moderni hanno fatto un tempio augustissimo di ricordanze storiche (39). E là riposò Enrico di Lussemburgo, ultima vittima imperiale che la terra tedesca abbia sacrificato al paese d' Italia, cui fu associata per lunghi secoli di una storia sanguinosa ma grande. Presso a quel sarcofago si raccolgono le memorie della storia dell' impero, e intorno ad esso paiono sedere le ombre di molti ed illustri imperatori, che l' impulso potente di una medesima idea trasse a valicare le Alpi. Il loro cammino da Germania a Roma fu eternamente segnato dalle stesse orme ricalcate dai secoli; le loro tombe furono le colonne miliari di una medesima storia che procedette con lentezza degna di un'epopea. L'aureola che cinge la persona di Enrico VII, ultimo rappresentante di quell' idea imperiale tedesca che abbracciò tutto il mondo, irradia la storia italiana di un mite splendore che non potrà estinguersi mai; e la venerazione che gli professò il massimo uomo d' Italia è un giusto tributo che l' Italia stessa ha dovuto prestare alla Germania. E l'omaggio di Dante è in pari tempo la più grande prova che l' idea imperiale fu una necessità storica del medio evo, di cui quel poeta e quell' imperatore segnarono il termine. Dante, le cui speranze politiche morirono con Enrico VII, gli dedicò un inno di compianto nel *Paradiso*, dove egli vide posare una corona su quel trono che era preparato in cielo per l'anima « dell'alto Arrigo » (40). Ma se al grande poeta la morte dell' imperatore parve malvagità di fortuna e precoce, la storia invece ha pronunciato una sentenza diversa; ella riconosce che la fine di lui fu conforme alla legge della nuova età. Ciò che Enrico si proponeva di operare, riusciva impossibile a compiersi nella vita pratica, giacchè il suo intento era contrario alle novelle idee del tempo; non era che un sogno, e neppure un Carlo Magno avrebbe potuto condurlo a buon fine. Tutti i contemporanei hanno lodato il lussemburghese come principe di sentimenti magnanimi; nè forse fuvvi alcun altro imperatore che sia sceso dalle Alpi con intendimenti più elevati e più puri. Ma i mali d'Italia avevano posto radice troppo profonda perchè Enrico potesse guarirli; bensì i contemporanei ed i posteri furono unanimi a confessare che se mai quei mali fossero stati suscettibili di rimedio, niun altro uomo sarebbe stato più adatto di lui a diventar il salvatore d' Italia (41). Enrico VII morì a tempo, e salvò il mondo da un errore e sè stesso forse dall'odio del mondo: sventurato Messia dell' Italia, passò senza lasciar traccia dell'opera sua.

Poche volte si provò, più vivamente d'allora, l' influenza che esercita sulle cose umane la caduta di un uomo eminente. All' annuncio di quella morte, gli uni di repente si sbigottirono, perchè si videro pendere una spada nuda sul collo; gli altri, come se una pietra fosse loro tolta dal petto, ne menarono allegrezza grande. Il papa e re Roberto trassero il respiro. Dalla parte dei guelfi risonarono grida di giubilo; in tutte le città guelfe si fecero lumi-

narie e feste, ed all'apostolo Bartolomeo si dedicò un giorno di onoranza, perciocchè Enrico VII fosse morto in agosto, in quel dì medesimo nel quale Corradino aveva perduto a Tagliacozzo la corona (42). Da una parte gioia immensa, dall'altra, nel campo ghibellino, abbattimento profondo. Federico di Sicilia, nemico mortale di Roberto e fidente della vittoria, era giunto col suo naviglio a Gaeta, dove faceva conto di aspettare l' imperatore; ma quando gli giunse colà la novella terribile, veleggiò in fretta al porto di Pisa; ed il conte di Savoia, gli altri maggiorenti tedeschi ed i capi della repubblica lo condussero nella città. Affranto dal cordoglio, il nipote di Manfredi visitò il feretro dell' imperatore che era stato il suo costante alleato, che doveva essere suocero suo, e col soccorso del quale aveva sperato di conquistarsi il trono di Napoli (43). Chiese egli allora ai Tedeschi che rimanessero fedeli al piano di guerra stabilito, e che proseguissero con lui nella grande impresa; ma quelli, scoraggiati e dubbiosi, si rifiutarono, e in breve tornarono al loro paese, dove l'esercito imperiale, condotto da Giovanni di Boemia e seguito da Beatrice madre dell' imperatore, s'era posto già in marcia, e adesso si fermava in Isvevia e si scioglieva. I Pisani, tementi le vendette di Roberto e dei guelfi, si videro abbandonati dai cavalieri tedeschi: ai loro stipendî rimasero solamente un mille uomini dell'esercito di Enrico, e che formarono, ciò che la Toscana dovette più tardi deplorare, la prima di quelle « bande » di soldati stranieri, che presto diventarono la peste d' Italia. Nella loro angustia, i Pisani supplicarono Federico di Sicilia che assumesse la signoria della loro repubblica, ma il nipote di Manfredi levò grandi pretese, massime per riguardo alla Sardegna: non si intesero; e poichè egli capì che la causa dei ghibellini era perduta, tornossene in Sicilia. Allora Pisa offrì il comando supremo al conte di Savoia, indi al maresciallo di Fiandra, ma entrambi anch'essi si posero in via per le loro terre. Però, in quella disperazione di tutte cose, un uomo prode e coraggioso si prese il potere che gli venne offerto: questi fu il conte Uguccione della Faggiuola. I Pisani lo chiamarono da Genova, dov'era andato come vicario dell' imperatore; ed Uguccione diventò signore di Pisa, capitano della soldatesca tedesca e celebre duce dei ghibellini di Toscana, che videro riposta la loro unica salute in quell'esperto generale (44).

Così pertanto fallì la impresa contro Napoli: i ghibellini, parte in esilio, parte in fuga, parte timidamente rimpiattati nelle loro città, ricaddero nella debolezza di prima. E re Roberto, capo potentissimo di tutti i guelfi, per favore della fortuna e non per virtù, ottenne d'un tratto in Italia un ascendente ancor maggiore di quello che l'avo suo Carlo aveva conseguito dopo la caduta di Corradino.

III. — LA PARTE GHIBELLINA DOPO LA MORTE DI ENRICO. — PARTENZA DI RE ROBERTO. — CLEMENTE V PROCLAMA DI ESSERE PADRONE DELL'IMPERO VACANTE. — SUA MORTE. — SUA SERVILITÀ ALLA FRANCIA. — ESTERMINIO DEI TEMPLARI. — SI PONE FINE ALL'INCHIESTA CONTRO BONIFACIO VIII. — I CARDINALI; LORO OPPOSIZIONE NAZIONALE; LORO CONCLAVE E DISSIDIO A CARPENTRAS. — GIOVANNI XXII, PAPA. — LUIGI IL BAVARO E FEDERICO IL BELLO. — RE ROBERTO TIENE IL GOVERNO DI ROMA. — QUALI CONSEGUENZE DERIVASSERO DALL'ASSENZA DEL PAPA.

La sventurata spedizione di Enrico VII non aveva fatto che dare novello alimento alla guerra partigiana dei guelfi e dei ghibellini, ed aveva reso insanabile la discordia. Sebbene, per il momento, i ghibellini si trovassero in male acque, tuttavia essi tenevano alta la bandiera imperiale in quattro punti d'Italia: nell'isola di Sicilia, dove Federico possedeva abbastanza forza da resistere contro Roberto; a Pisa, dove l'ardito Uguccione della Faggiuola si sosteneva con molta energia e presto assoggettava anche Lucca; in Lombardia, dove, a Milano, sulla caduta casa de' Torriani, Enrico VII aveva levato l'accorto Matteo Visconti; a Verona, dove il favore di quello stesso imperatore aveva tratto in fiore la famiglia degli Scaligeri, che adesso riconosceva per capo il giovane Can della Scala, protettore di Dante ed uomo già salito in molta celebrità. Questi ghibellini opponevano ancora una barriera al re di Napoli, e gli impedivano di riunire l'intera Italia sotto il suo scettro: chè infatti quasi tutte le città guelfe riverivano la sua supremazia; e fin la potente Firenze, per tema dell'imperatore, nel giugno 1313 gli aveva conferito la signoria, di guisa che la repubblica era governata da vicarî regi.

Lontano d'Italia, servo di Filippo di Francia, Clemente V si gettava interamente in braccio a re Roberto, di cui egli aiutava senza riguardo alcuno gli intenti ambiziosi. Lo colmava di dignità e di privilegî, lo investiva di Ferrara, e, nell'autunno dell'anno 1313, lo creava eziandio senatore di Roma. Qui tenevano alto il capo quegli stessi Orsini, che all'annuncio della seconda impresa di Enrico s'erano già messi in pronto a fuggire. I loro avversarî ghibellini avevano in parte abbandonato la Città; e Roma, venuta senza contrarietà alcuna in balìa dei guelfi, faceva adesso omaggio a Roberto, e ne riceveva Poncello Orsini come vicario di lui in Campidoglio. Così Roma, da allora in poi per alcuni anni, fu governata da vicarî del re di Napoli, similmente di ciò che era avvenuto ai tempi di Carlo d'Angiò (45). Nè il papa s'accontentò di queste prove di favore verso un vassallo, nella cui città di Avignone egli teneva residenza; ma, come se fosse stato il sovrano dell'impero, con una bolla dei 14 marzo 1314, annullò il bando che Enrico VII aveva pronunciato contro Roberto. E poichè quell'imperatore aveva dichiarato che le promesse fatte alla Chiesa non corrispondevano altrimenti ad un giuramento di fedeltà, Clemente V vi aveva risposto protestando che il giu-

ramento dei re romani al pontefice era effettivamente una promessa di vassallaggio, ossia per l'appunto di fedeltà: laonde or ne ricavava la dottrina che il papa, come vero signore supremo dell' impero, aveva diritto di assumerne il governo durante la vacanza del trono imperiale. Per conseguenza, Clemente V nominò re Roberto eziandio a vicario dell' impero in Italia, sotto condizione che si dimetterebbe da quell'officio due mesi dopo che fosse confermato il nuovo re dei Romani (46). I decreti di Clemente ridussero così a precetto di legge canonica quello che papi suoi predecessori, da Innocenzo III in poi, avevano affermato come dottrina. E cotale precetto fu la conclusione necessaria di tutti gli attacchi che fino ad ora i pontefici avevano mosso contro la podestà imperiale; e in tal modo il papato giunse ad un limite oltre il

PISTOIA: CHIESA CATTEDRALE.

quale esso non avrebbe potuto procedere, se non afferrando, d'ora innanzi, in mano sua la nomina diretta dell' imperatore. Pertanto, una contrarietà veemente si alzò adesso fra tutti i partigiani dell' impero in Germania e in Italia, e ne derivarono nuove lotte nel campo del diritto pubblico e del mondo politico.

Ma frattanto Clemente V moriva, ai 20 aprile del 1314, a Roquemaure in Linguadoca, non rimpianto da chicchessia, se ne togli i suoi nipoti e cortigiani; biasimato dai contemporanei e dai posteri come papa che era salito con la simonia alla cattedra santa, che s'era fatto vilmente servo del re francese, che aveva trapiantato il papato fuor di Roma sua sede sacra, incatenandolo alla cattività francese, che di Francesi aveva empiuto il Collegio cardinalizio, seme di futuro scisma. E gli tocca il rimprovero ancor più grave

di avere, con isfacciato nepotismo e con avaro ammassare di tesori raccolti in modo riprovevole, introdotto nella Chiesa quegli abusi che resero così turpemente famosa l'epoca avignonese. Di tutte le opere di quel guascone, astuto e inonesto politico, nessuna lasciò traccia più profonda nella memoria degli uomini della soppressione dei Templarî che egli pronunciò nel concilio di Vienne. Molti di quei celebri cavalieri avranno potuto a ragione accusarsi di perversità morale, di corruttela orientale e di orgie pagane; però è difficile che il loro processo, ordinato da re Filippo, derivasse da onesta indignazione suscitata dalle loro colpe. Piuttosto è che Clemente fu costretto di sacrificare alla cupidigia di quel re i ricchissimi Templarî, affine di potere, in cambio, salvare la Chiesa dal pubblico vituperio che le avrebbe inflitto la condanna di eresia onde si minacciava la memoria di Bonifacio VIII (47). Così infatti pretendeva Filippo; e Clemente V, il quale s'era affrettato di abolire, per riguardo alla Francia, la famosa bolla *Unam sanctam*, aveva dovuto acconsentire che si continuasse lo strepitoso processo di quel papa. Nel concilio di Vienne si proclamò che Bonifacio VIII era morto cattolicamente; però tutti i suoi atti diretti contro la Francia furono annullati, ed il re conseguì una vittoria completa (48). Del resto poi, se si prescinda dai motivi che vi diedero origine e se si consideri per sè stessa come avvenimento, la soppressione dell'ordine dei Templarî, che era uno dei più gloriosi sodalizî di natura ecclesiastica, e i cui membri si trovavano imparentati con la più illustre nobiltà d' Europa, esercitò una grandissima importanza sull' indirizzo del tempo: la si ruppe con le istituzioni gerarchiche del medio evo, e si preannunciò così un' êra nuova, per modo che vi fa assai stretto riscontro la soppressione della Compagnia di Gesù, che in tempi assai più tardi un altro pontefice decretò.

Ventitrè cardinali trovavansi raccolti a Carpentras, dove Clemente aveva tenuto la sua corte, e dove pertanto dovevasi radunare il conclave. Diciassette di loro erano francesi; italiani i restanti, e precisamente chiamavansi Guglielmo Longhi di Bergamo, Nicolò di Prato, Francesco Caetani di Anagni, Iacopo e Pietro Colonna e Napoleone Orsini. I tre ultimi erano uomini rinomati fino dall' età di Bonifacio VIII. I dissidî ereditarî delle loro famiglie e la contesa sorta per il processo di quel pontefice s' erano appresi anche a questi cardinali; e i due Colonna, così per gratitudine verso re Filippo, come per odio contro i Caetani, erano in fondo partigiani di Francia. Peraltro, la condizione assai difficile in cui si trovavano gli Italiani in quel conclave, raccolto in Francia, fece che si ponessero d' accordo secondo gli intenti di loro propria nazione. I Guasconi volevano un papa guascone; i Francesi ne volevano uno francese, che Filippo il Bello pretendeva a qualunque costo tenersi schiavo; i cardinali italiani, finalmente, desideravano riparare al fallo commesso quando avevano eletto Clemente V, e volevano un uomo che liberasse il papato dai legami della Francia e che riprendesse il suo seggio a Roma. Covavano tutti i germi di uno scisma nazionale. Dante, anima generosa, da quel patriotta che egli era, alzò adesso la sua voce; ed allo stesso modo onde prima aveva ammonito gl' Italiani a rendere alla Città il suo imperatore, esortò i cardinali a resistere uniti contro i Guasconi ed a restituire il pontefice alla vedova Roma (49). Ed infatti egli reputava che la Provvidenza divina avesse desti

nato la Città eterna ad essere la sede delle due podestà; e credeva che imperatore e papa vi avrebbero potuto dimorare in buona pace, l'uno accanto dell'altro. Ahimè! che la storia addirittura contradisse a quella sua idea, la quale stenta anche ai dì nostri a divenire una realtà!

Il conclave aveva una così grave importanza, che dappertutto se ne era gravemente preoccupati. L'esito suo doveva decidere di tutto l'avvenire: ed esso minacciava lo scisma. Se ne fosse uscito per papa un italiano, egli avrebbe restaurato la sua sede in Roma; se fosse stato eletto un francese, necessariamente l'esilio del pontefice avrebbe dovuto prolungarsi. Napoleone Orsini, decano del sacro Collegio, poco dopo la morte di Clemente, scrisse una lettera degnissima di nota a re Filippo; e vi manifestò le disperate condizioni degli Italiani e il loro odio contro la memoria del pontefice testè defunto, che li aveva un tempo così turpemente ingannati. Vi si dipingeva Clemente V come uno dei pessimi papi; che per denaro aveva venduto dignità e beni della Chiesa o li aveva profusi a' suoi nipoti; per colpa del quale lo Stato ecclesiastico e l'Italia erano piombati in ruina. E il cardinale moveva doglianza contro il pontefice francese che aveva conculcato la nazionalità d'Italia, e si lagnava del mal governo che i rapaci rettori francesi avevano fatto nello Stato ecclesiastico: così, fin d'ora, si alzavano querimonie eguali a quelle onde cinquant'anni più tardi doveva risonare tutto il paese maltrattato e indignato (50). Ma re Filippo non badò più che tanto a quei lamenti; e veramente non fecero che aumentare l'odio nazionale dei Guasconi e dei Francesi.

Fu questo il primo conclave che, formalmente, si congregasse in Francia: ed esso aggiunse alla storia memoranda delle elezioni pontificie nuovi fatti di ferocissima violenza, e purgò i Romani dal rimbrotto che somiglianti eccessi avvenissero solamente in mezzo a loro e per loro colpa. Ai 24 luglio dell'anno 1314, Bertrando de Got e Raimondo, nipoti di Clemente V, con una masnada di Guasconi, diedero l'assalto al conclave di Carpentras ed appiccarono il fuoco al palazzo ed alla città: e se i cardinali italiani poterono scampare alla morte che era loro minacciata, lo dovettero ad una rapidissima fuga (51). Conseguenza di queste enormezze si fu la dispersione degli elettori e il lungo indugiare della nuova elezione. Filippo il Bello non potè esserne testimonio, poichè morì ai 29 novembre 1314; e indarno anche Luigi X, figlio e successore suo, si adoperò a condurre la elezione a buon fine: egli pure passò da questa vita ai 5 luglio 1316, intanto che il fratel suo Filippo di Poitiers teneva per forza riuniti i cardinali disputanti, che egli aveva costretti a riunirsi a Lione fino dal giorno 28 giugno di quello stesso anno. Finalmente ai 7 di agosto uscì eletto un novello papa guascone. E fu il vecchio Giacomo Duèse di Cahors, nato di una famiglia borghese, piccolo della persona, senza maestà, brutto, ma astutissimo, abile in tutti i negozî, scolastico pedante. Era egli il favorito prediletto, anzi il confidente di Roberto di Napoli, alla corte del cui padre s'era levato in fortuna come prete, come cortigiano e come cancelliere. Grazie alla protezione di Roberto, era divenuto vescovo di Frejus prima, indi di Avignone; era stato il braccio destro di Filippo il Bello nella distruzione dei Templarî, ma nel concilio di Vienne aveva, con grande accortezza, impedito che si vituperasse la memoria di Bonifacio VIII. Più tardi

Clemente V aveva premiato la sua operosità insignendolo della porpora e nominandolo cardinale di Porto. Roberto aveva desiderato che quel prelato diventasse papa, poichè prevedeva che egli avrebbe combattuto vigorosamente contro Federico di Sicilia, contro i Visconti di Milano e i Pisani, e massimamente contro i ghibellini. Questi, nel frattempo, condotti da Uguccione della Faggiuola, avevano conseguito a Montecatini, il 29 agosto 1315, una splendida vittoria sui guelfi capitanati da due principi della casa regale, ed avevano così restaurato la loro potenza: laonde il partito dell' impero, la cui aquila alzava trionfalmente il suo volo nelle spedizioni dei mercenarî tedeschi, minacciava di farsi nuovamente robusto, come ai tempi di Manfredi dopo la

Pistoia: palazzo del Comune e cattedrale.

giornata di Montaperti (52). Conveniva ripararvi, e presto coll' oro si guadagnarono i cardinali irresoluti; si giunse a corrompere anche Napoleone Orsini; il partito francese fu battuto d' astuzia, e Roberto giunse felicemente al suo scopo: Iacopo di Cahors salì al trono pontificio con nome di Giovanni XXII; ai 5 di settembre, dopo la consecrazione, pose residenza ad Avignone, e ben presto con la sua lotta forsennata contro il novello capo dell' impero attirò sopra di sè l' attenzione del mondo (53).

L' impero tedesco era allora straziato da gravissime divisioni. Morto Enrico VII, il partito lussemburghese aveva sperato di levare al trono Giovanni di Boemia figlio di lui; ma, visto esser la cosa impossibile, quella fazione aveva invitato il duca Luigi di Baviera ad aspirare alla corona, per tôrre a Federico, figlio di Alberto d' Austria, l' adito di acquistarla. Addì 20 ot-

(Pistoia: chiesa cattedrale).

Monumento sepolcrale di Cino de' Sinibaldi.

tobre 1314, Luigi fu proclamato re dei Romani da cinque principi elettori raccolti in un sobborgo di Francoforte: e furono gli arcivescovi Pietro di Magonza e Baldovino di Treviri, re Giovanni di Boemia, il duca Giovanni di Sassonia e Valdemaro margravio di Brandeburgo. Però il giorno prima, pure in Francoforte, ma sull' altra sponda del Reno, gli altri due principi elettori, Enrico di Colonia e Rodolfo conte palatino del Reno e duca di Baviera avevano nominato Federico d' Austria. Per un lungo anno i due pretendenti si disputarono la corona, intanto che Roberto di Napoli si giovava del suo ascendente sul novello papa a trarre in lungo la contesa, disegnando così di diventar padrone d' Italia parimenti divisa. Il re ed i guelfi chiesero al papa che, o non riconoscesse più imperatore alcuno, o solamente confermasse quel tale che all' Italia fosse per essere innocuo. E in un' istruzione data a' suoi legati, Roberto dichiarava che l' impero romano-tedesco era sorto solamente per via di violenze e di oppressioni, e che questi medesimi vizî materiali lo avevano fatto naufragare. Laonde, seguendo un siffatto ordine di idee, combatteva la dottrina ghibellina, massimamente insegnata da Dante, che il romano impero non fosse derivato da podestà terrena, ma che fosse stato costituito per disposizione della Provvidenza divina, come monarchia universale di tutti i tempi. E Roberto affermava che il re di Alemagna, una volta eletto re dei Romani, diventava il nemico naturale di Francia e di Napoli, e non scendeva in Italia che per dar mano ai ghibellini: sopratutto protestava contro l' usanza che i re de' Romani si scegliessero fra i Tedeschi, di cui l' indole e l' odio di nazione destinavano ad essere nemici irreconciliabili de' Francesi e degli Italiani (54).

Giovanni XXII non si curò di pigliar parte per l'uno ovvero per l'altro dei due pretendenti tedeschi, ma dichiarò l' impero vacante e confermò la bolla del suo predecessore, onde Roberto era stato nominato vicario in Italia (55): Giovanni favorì unicamente i guelfi. Ed anche i ghibellini si scissero: la contesa della corona tedesca riuscì di danno alla loro potenza, perocchè alcuni riverissero Luigi, altri Federico, e i due avversarî fossero entrambi ad un tempo invitati a scendere in Italia. La storia di questo paese a quella età, è tutta arruffata e manca di risultati evidenti. Le lotte delle due fazioni, le imprese di Roberto in Sicilia e in Lombardia, la celebre guerra combattuta per ragione di Genova, le gesta di Matteo Visconti e di Can Grande, quelle di Castruccio Castracani, che dopo la caduta di Uguccione della Faggiuola era diventato tiranno di Lucca e metteva a male strette i Fiorentini, tutto ciò appena appena esercitò influenza sulle condizioni di Roma (56). Qui i Romani avrebbero bramato di rovesciare la signoria di Roberto; ma tuttavia, nell'anno 1315, anche dopo la grande vittoria riportata dai ghibellini a Montecatini, un vicario regio sedette tranquillamente in Campidoglio (57). L'avvenimento di Giovanni XXII al trono pontificio garantì al re la durata del Senato, poichè il novello pontefice gli conferì la podestà in Roma e lo creò eziandio capitano generale dello Stato ecclesiastico (58). E adesso, come già prima, Roberto nominò suoi vicarî in Campidoglio, che duravano, di regola, in officio per sei mesi. Erano essi in parte napoletani, o per lo meno consiglieri e cavalieri della corte regia; in parte, e fu nel mag-

gior numero dei casi, maggiorenti romani, che indi talvolta si fregiarono del titolo di « senatori dell' illustre Città », senza esser però dappiù che vicarî regî. Fra loro si trovano uomini delle famiglie Boboni, Orsini, Anibaldi, Savelli, Conti, Stefaneschi e Colonna; e questo dimostra che Roberto temeva di offendere l'aristocrazia cittadina e il sentimento patrio dei Romani (59). Sempre la Città manteneva le libere istituzioni della sua repubblica, per guisa che Roma con Roberto non si trovava in rapporti dissimili da quelli di Firenze, dopo che questa terra a lui aveva conferito l'autorità di governo.

La vita di Roma, in questi anni, durante l'abbandono del papa, è priva di valore storico. Le famiglie nobili guerreggiavano del continuo fra loro nella Città e nel contado; e, senza alcun pro, si frapponevano il pontefice e re Roberto per sedare la lotta delle fazioni più furenti che mai (60). Nell'autunno dell'anno 1326, essendo vicario Iacopo Savelli, figlio del celebre Pandolfo, ed essendo mal visto, i sindaci Stefano Colonna, Poncello e Napoleone Orsini con isquadroni di cavalleria si misero dentro in Campidoglio, costrinsero il vicario a dimettersi, lo posero sopra un cavallo, e ne lo condussero via. Il popolo ricompensò Stefano e Napoleone della loro opera valorosa, impartendo loro l'ordine della cavalleria. Quei due nobili signori, dopo di aver preso un bagno di acqua rosata in Araceli, furono insigniti della loro novella dignità da ventotto deputati della repubblica. Stefano, patrizio orgoglioso, si scusò presso il papa del suo cavalierato borghese (allora in quasi tutte le città d'Italia solevano dispensarlo i Comuni); ed il papa gli rispose garbatamente, dicendogli che quel nuovo titolo non poteva che accrescere il lustro della sua antica casa (61). Per tal guisa, nell'anno 1326, vedesi fra i Colonna, gli Orsini ed il pontefice esistere relazioni di buona amicizia, in quella che re Roberto continua a tenere il reggimento urbano (62). Però la lunga assenza del papato diventava sempre più angosciosa per la Città. Si inaridivano le fonti di agiatezza del vivere. Con l'emigrazione della Curia aveva cessato ogni industria che recasse guadagno ai preti ed a tutte le classi del popolo. Vie, chiese, palazzi erano deserti. Baroni rapaci s' impadronivano delle vuote dimore dei cardinali; il pontefice proibiva quelle aggressioni, ma inutilmente (63). Era uno stato atroce e selvaggio: ogni giorno assassinî, vendette, violenze, ladronecci; bande armate assaltavano le case e le saccheggiavano (64). Giovani preti, per la più parte di nobili famiglie, andavano a gara di ferocia coi patrizî. Quei signori ecclesiastici, a vituperio del loro abito, scorazzavano per le vie con la spada in pugno; prendevano parte ad ogni sorta di brighe, e commettevano enormità di ogni fatta, sempre impuniti poichè il loro privilegio li sottraeva alla giurisdizione dei tribunali laici (65). Il popolo chiedeva, con istanze sempre maggiori, che il pontefice tornasse; e se la sua assenza spesso era stata mal gradita ai Romani, adesso la sua lontananza era addirittura una vera calamità. Ed ora, nella lontana Avignone, tornava di contento all'ambizione dei papi udire le supplichevoli istanze che la « vedova » Roma rivolgeva al suo sposo spirituale, domandandone il ritorno con l'ansietà onde la Sulamita era andata cercando, fuor delle porte di Gerusalemme, il suo diletto. Forse che i papi, ricusando di tornare a Roma, non vendicavano ad usura le sofferenze, le fughe, gli esilî, le morti di tanti loro predecessori?

NOTE.

(1) Vedi il documento *Magnus dominus*, dato nel dì della coronazione (*Monum. Germ.*, IV, 535; Dönniges, II, 52). Dopo che fu coronato, Enrico pose nel suo suggello questa leggenda: *Ego coronarum corona mundique caput confirmo principi potestatem, sibique subiicio civitates gentiumque nationes. Tueantur aquilae gloriam meam, haec Roma* (Oelenschlager, *Stor. polit. commentata*, pag. 57; Barthold, II, pag. 22).

(2) In quello stesso giorno dei 6 luglio, conferma alla Chiesa i privilegî di Losanna: *Dudum antequam. Dat. Rome, apud s. Sabinam, II non. iulii, a. Domini MCCCXII, regni nri a. IV, imperii vero nri a. I* (*Monum. Germ.*, IV, 356).

(3) *Ecce vir audax et nobilis Ianicho, Romae ortus, qui Caesari pridem obnoxius illum negarat infidus...* (Ferret. Vicent., 1107). Gianicone è Giovanni Savelli. — *Porta Datia* o *Accia* è corruzione volgare di *Appia.*

(4) *Capitis Bovis moenia, quod oppidum. Bonif. papa VIII construi fecerat* (Ferret.). Dopo la caduta di lui, i Caetani avevano perduto la torre delle Milizie ed il sepolcro: la prima fortezza era venuta in mano degli Anibaldi, la seconda dei Savelli. — *Caput Bovis, quod castrum erat Iohis de Sabello*, dice Nicol. de Botront. (pag. 918), e nota che Giovanni aveva dapprima dato questa rocca in pegno ad Enrico, senza però consegnargliela, e che adesso l'imperatore, per ventimila marchi, la cedeva, insieme con altri beni dei Savelli, a Pietro fratello di Giovanni e cognato di Stefano Colonna. Nicolò narra che la cosa avvenisse prima della coronazione; ma è un errore: anche i *Gesta Baldewini* fanno cenno che il *castrum Cappe de Bout* fosse preso dopo la coronazione, e prima che l'imperatore, ai 21 luglio, andasse a Tivoli.

(5) Nicol. de Botront. (pag. 920) scrive: *Iohe de Savigny.* I Romani avevano chiesto all'imperatore che insediasse il senatore, ma egli rifiutossi di farlo, poichè la cosa sarebbe stata contraria al giuramento che aveva prestato al pontefice: lo stesso aveva fatto il legato pontificio.

(6) E non ai 20, come nota il Böhmer. La data dei *XII kal. aug.*, posta da Ferret. Vicent. è confermata dal tesoriere Gile: *Item... do coronement jukes a XXI jour de jul, que l'empereur alla à Tybre.* Similmente anche i *Gesta Baldewini: XXI die iulii, Tyberburch declinavit.*

(7) Istromento dato agli 1 e 6 agosto del 1312, da *Tibur, in orto fratrum Minor.*, e nella *Eccles. fratr. Minor.* (Dönniges, II, 54, 55). Il Raynald, secondo suole, si scaglia contro Enrico che fu spergiuro al papa. Nè la formula giuratoria *Ferventi desiderio,* da Avignone del 1309, nè l'altra dei 6 luglio 1312 in s. Sabina, contengono una sola parola di giuramento di fedeltà. — Alle esigenze del papa, l'imperatore rispose: *Nos sumus et semper esse volumus defensor et pugil S. R. E. in omnibus suis iuribus, sed nos non sumus astricti alicui ad iuramentum fidelitatis, nec unquam iuramentum fecimus... nec scimus quod antecessores nostri imperatores Romanorum hoc iuramentum unquam fecerunt.* Si dichiarò pronto a rinunciare ai diritti su Roma e a consegnare le fortezze e i palazzi, ma i cardinali ricusarono di riceverli.

(8) Dönniges, II, 58: *Questio an romanus pontifex potuerit treugam indicere principi Romanorum*, dove si afferma che il papa non possedeva le due spade; che la sua podestà sulla terra era soltanto quella *ligandi homines super terram et absolvendi... nolens autem Christus habere temporale imperium seu terrenum, quale reges temporales habent, cum cognovisset quia venturi essent Iudei ut facerent eum regem, fugit iterum in montem.* La intera analisi della separazione delle due podestà è rilevante anche per la storia delle età successive.

(9) *Cum Roma sit caput imperii et de imperio ex qua nomen accepit imperator, quia dicitur princeps romanus* (DÖNNIGES, II, 64). Queste proteste furono date soltanto allora che Enrico fu a Pisa nell'anno 1313, poichè a Tivoli conveniva che egli si mostrasse più condiscendente per riguardo di Roma. — Anche M. VILLANI (III, 1) osserva: « Possiamo con ragione dire che la corona dell'imperiale maestà e il suo regno, dalla quale dipendea la monarchia dell'universo, era Roma coll'italiana provincia ».

(10) Più tardi, Roberto protestò contro la validità della coronazione, poichè Enrico non aveva adempiuto le condizioni prescrittegli dal papa, segnatamente quella di non attaccar Napoli. La protesta si contiene in una istruzione, che io trascrissi dalla pergamena n. 1387, custodita nell'archivio di Siena: il BONAINI la comprese nella sua *Raccolta dei Regesti* (I, pag. 233).

(11) Ai 15 agosto scrive ancora da Tivoli; privilegio dato al cardinale Nicolò di Ostia, cui assegna 500 marchi d'argento all'anno sulla « Camera » imperiale, in ricompensa de' suoi buoni servigi (BONAINI, I, 247). — Da GILE (*Rendage*, pagina 334) si desume che Enrico partì di Tivoli ai 19 di agosto: *le XIX jour d'aout, que l'empereur s'en parti.*

(12) *Et dum ponte Molli transiret hostiles catervae, collibus propinquis adductae, dum regis discessuri plauderent, nequaquam ei obstare in transitu auserunt* (FERRET. VICENT., 1109).

(13) Subito dopo della coronazione, i Fiorentini avevano temuto che Enrico si sarebbe voltato contro Toscana. Ed ai 4 luglio 1312, scrivevano a Roberto che, in caso tale, ordinasse anche al principe di venire in Toscana (archivio di Firenze, Signori, Carteggio, v. I, f. 148, *Chronic. sanese;* MURAT., XV, 47).

(14) ALB. ARGENTINENS., *Chronic.*, nell'URSTISIUS, pag. 110.

(15) Istromento dato da Arezzo, ai 10 settembre 1312, nel DÖNNIGES, II, 67.

(16) *Ecce Iohes de Savegnago, qui urbanus senator curules sub Augusto possederat, inde fugatus ab hostibus, permittente Sciarra, tunc castris appulit* (FERRET. VICENT., 1112). Enrico accampò tra Fiesole e Firenze dai 19 settembre ai 31 ottobre, laonde, in quel tempo, avvenne la cacciata e l'arrivo del Savigny.

(17) *Non sic inolevisse auctoritatem tribunitiae potestatis, ut plebs violata intolerabile iugum ferens indignis succumbat obsequiis.* Così ALB. MUSSATO, XI, c. XII, che narra di questi avvenimenti sprezzevolmente.

(18) Lo dipinge con robusti colori il MUSSATO: *Ad tribunal ergo conscendens, vultu, gestibusque metuendus, ad se accersiri undique iussit insignes.* È il precursore di Cola di Rienzo.

(19) *Quos tandem paene exorabilis multis cautionibus e vinculis ad municipia relegavit, capitali adiecta inde degredientibus poena.* Che fortunosa vita conducevano allora i cittadini romani! Per quante vicende di casi non era ormai passato Stefano Colonna! E quante ancora se ne preparavano a quell'illustre uomo!

(20) *Ut si quidem Brancaleonem... qui regum ac ducum... palatia, thermas, fana, columnas verterat in ruinas, ipso memorabilior superaret, ad demoliendа eminentia quaeque nova ac vetera insurrexit, praesumitque; Monzonem turrim scilicet secus S. Mariae pontem, cum oppositis ad alterum latum valvis, uno momento sub plebis furore diripiens...* (ALB. MUSSAT.). — Semprechè il Monzone sia l'edificio medioevale che ancora sussiste presso a ponte Rotto, i suoi avanzi dimostrano che esso non fu interamente distrutto.

(21) *Dum sola tribunitia, exterminatis patribus, potestas adolevisset illo sub magistratu... omnia haec parari Caesari, ipsum evocandum in Urbem, vehendumque triumphaliter in Capitolium, principatum ab sola plebe recogniturum* (ALB. MUSSAT).

(22) Lettera prima, dei 27 gennaio: *Senatori et capitaneo ac Consilio et pop. rom.* (Theiner, I, n. 631). Lettere seconda e terza, dei 10 febbraio (n. 632, 633): *Dilecto fil. nob. viro Iacobo quond. Iohĩc Arlocti, senatori et capitaneo Urbis;* e nell'istessa forma: *Dil. fil. universis nobilib. Urbis, et viginti sex bonis viris ad reform. Urbis specialiter deputatis, ac maiori Consilio, Senatui et pop. rom.* — Di qui si desume qual fosse la forma del governo. Il *Consilium maius* era composto dei *consules artium et centum quatuor, videl. VIII per quamlib. region. Urbis:* e ciò pare anche dal patto conchiuso con Velletri ai 13 novembre 1312.

(23) Documento dell'archivio di Velletri, nel *Discorso dell'autonomia di Velletri nel sec. XIV* di Luigi Cardinali (*Atti della Soc. Letter. Volsca Veliterna*, 1839, v. III, 245 segg.). — Il podestà, ch'era un *civis romanus*, doveva tenere con sè un notaio, *VI birruarios,* oltre a uno scudiero e due cavalli. Era consentito di appellare al Campidoglio per tutte le liti che avevano un valore di venticinque lire provisine. Velletri era immune dal monopolio romano del sale. *Item quod comune Velletri faciat ludum testacie more solito.* Si mantennero gli statuti della città. *Acta sunt hec Rome, in palatio capitolii, in sala ante cameram senatorum sub a. D. MCCCXII, ind. X, die XIII m. novembris... Et ego Lucas quond. Ioannis de Fuscis de Berta, Dei gr. alme Urbis pref. auct. notar. et scriba sacri senatus.*

(24) Addì 20 aprile 1312, Clemente V aveva messo pace fra Anagni, Alatri ed i conti palatini Loffredo di Fundi e Benedetto Caetani (istromento, da Vienne, a *XII kal. mai, pont. a. VII*; Theiner, I, n. 625).

(25) Alb. Mussat., XI, c. IX. La novella di questa disfatta ricevette Enrico a Poggibonsi, dov'era andato ai 13 gennaio 1313.

(26) Alb. Mussat. XI, c. XII. Conviene dire che la rivoluzione avvenisse sulla fine del febbraio, e cioè dopo che la lettera del papa, in data del 10, giunse in Roma. *Iacobus dñi Iohis de Columpna dictus Sciarra et Franciscus dñi Mathei d filiis Ursi Dei gr. alme Urbis senatores ill.* confermano lo statuto de' mercanti orma agli 8 marzo 1313.

(27) Ai 27 agosto 1312, venne a Todi, ed ai 30, mosse contro Perugia con le milizie di Todi e di Spoleto. Bruciò trentasei fra castelli e ville, e li donò all dette due città. Agli 8 settembre andò a Castello delle Forme, indi a Corton (*Memorie di Todi* di Lucalberto Petti, ad ann. 1312, nell'arch. di s. Fortunato)

(28) « E di vero la parte guelfa è fondamento e rocca ferma e stabile dell libertà d'Italia e contraria a tutte le tirannie »; così dice orgogliosamente M. Villani, VIII, c. XXIV.

(29) Giusta il catalogo degli ausiliarî de' Fiorentini, riferito dal Villani, IX c. XLVII, v'erano in Firenze quattromila cavalieri e fanteria senza numero. L'imperatore aveva ottocento cavalieri tedeschi e mille italiani, senza dire dei fanti di Roma, della Marca, di Spoleto, di Arezzo, della Romagna, dei conti Guido di Santa Fiora, e dei fuorusciti fiorentini: se credasi a Giov. de Cermenate fr tutti sommavano a 1200 cavalieri e 8000 pedoni. Dante s'era beffato delle nuov fortificazioni di Firenze, dicendo: *Qui vallo sepsisse....... iuvabit, cum advolaver aquila in auro terribilis (Ep. VI).* Eppure l'aquila d'oro non giunse a superar quelle mura.

(30) Documento *Deus iudex*, dei 26 aprile 1313, dato da Pisa (*Monum. Germ.* IV, 545). Del processo contro Roberto contiensi ragguaglio nel Kopp, *Storia del confederazioni*, v. IV, *Enrico re e imperatore ed il suo tempo*, pag. 317, segg. L'imperatore stette a Pisa dai 10 di marzo agli 8 agosto 1313.

(31) Dönniges, II, 235, senza data. Kopp, pag. 323.

(32) Enrico s'era proposto sul serio di far decapitare Roberto, se gli fosse capitato in mano. Lo bramavano tutti i Tedeschi del suo esercito, per farne olocaus a Corradino. — Nicol. de Botront., sulla fine.

(33) Bolla *dat. ap. Castrum Novum Aven. dioec., II id. iunii, a. VIII* (Raynald, n. 21).

(34) *Regnum Siciliae et specialiter insula Sicilie, sicut et cetere provincie, sunt de imperio... totus enim mundus imperatoris est* (Dönniges, II, 65).

(35) *Henricus Dei gr. Rom. imp. semp. Aug. dil. dev. suis potestati et coi. interamnen. gratiam suam et omne bonum. Cum iam simus in procinctu dirigendi, duce Deo, versus Romam pro magnis et arduis nrıs ed imperii negotiis gressus nros et ibi circa XV diem presentis m. aug. cum magno et victorioso exercitu nro non solum per terram sed etiam per mare proponamus esse, devotionem quam vos ad maiest. nram habere confidimus attente requirimus et rogamus, quatenus armator. comitivam quam poteritis, dictis die et loco, vel saltem extunc sive dilatione, ubi nos esse audieritis, ad nram celsitudinem transmittatis, vre dilectionis et devotionis affectum quem ad nos et imper. habetis, hac vice per oper. evidentiam ostensuri, et speraturi vos a nobis exinde consequi gratiam et honorem. Dat. Pisis, kal. augusti, regni uri a. V, imperii vero II* (nell'archivio comunale di Terni).

(36) Nicol. Specialis, *Histor. sicula.*

(37) Il Mussato, parlando della sua morte, esclama: *Et haec quippe detestandae litis exordia, ad totius terrarum orbis scandala solo advertentis Dei sopita iudicio.* Per il Mussato e per i guelfi parve un giudizio di Dio. In verità la Chiesa ebbe sempre la buona ventura di trovare dimostrazioni *ad hominem* per le sue dottrine.

(38) Ferret. Vicent., pag. 1117. La credenza che Enrico fosse avvelenato da fra Bernardo di Montepulciano destò una lunga controversia. Vedi il Barthold, II, 439; *Append.*, pag. 45; e il Kopp nella scrittura: *Enrico VII imperatore non fu avvelenato* (*Giorn. Stor. della Svizzera*, I, pag. 122 segg.). — Nicol. de Botront., il Ferreto, il Mussato, Iohann. Victoriensis, Tolom. di Lucca, il Villani, il Cermenate escludono l'avvelenamento, e dicono che morisse di febbre. Nel 1346, Giovanni di Boemia indisse ai Domenicani una prova da cui uscirono assolti (Leibnitz, *Cod. Iur. Gent.*, I, 188).

(39) Sopra il sarcofago posa la figura giacente dell'imperatore, con simboli cristiani scolpiti in rilievo: è un'opera che manifesta i segni della decadenza artistica, meravigliosamente precoce, che tenne dietro a Nicola Pisano. — Il Corio, *Storia di Milano*, II, pag. 413, afferma che il cuore dell'imperatore fu sepolto a Genova entro la tomba della sua sposa, e che le ossa di lui furono più tardi trasportate in Alemagna.

(40)
« In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,

« Sederà l'alma, che già fu agosta
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta ».

Beatrice gli mostra quel trono destinato per Enrico; nè il poeta poteva ancora parlare della morte dell'imperatore, poichè egli finge che il suo viaggio ai regni inferi ed al cielo avvenisse nell'anno 1300 (*Paradiso*, c. XXX, v. 133-138).

(41) « Se i mali straordinarii dell'Italia erano allora capaci di rimedio, non si poteva scegliere medico più a proposito di questo » (Muratori, *Annal.*, ad ann. 1313).

(42) *Admirabilis haec mortalibus, et veluti fatalis notata loci ac diei interrenientium identitas, cui admirationi Corradini de Stoph adiiciebatur eiusd. sancti Bartholomaei memoranda festivitas, qua et ipse in Italia ab Carolo rege conflictus post supplicium sustulit* (Mussat., XVI, c. VIII), e lo stesso autore, *De gestis Italicor. post Henr.*

(43) *Cecidit corona capitis nostri*, gridarono i Pisani a Federico: *Ad hanc vocem intonuit aer plangoribus et foemineo ululatu repletus est: neque videre erat in tanta plebe cor durum... quod hunc casum, has lacrymas siccis oculis praeteriret* (Nicol. Specialis, VII, c. II). — La maggior cagione di cordoglio erano certamente le inutili spese fatte da Pisa: una cronaca pisana le fa ascendere a due milioni di fiorini d'oro (Balutius, *Miscell.*, ed. Mansi, v. I, 453).

(44) Ferret. Vicent., pag. 1118. Villani, IX, 53, 54. I Tedeschi che rimasero in Italia, inalberarono una bandiera, sulla quale era dipinta la testa di Corradino: *Bella contra hostes sub signo capitis Chunradi, innocenter olim in illis partibus interempti, gerentes saepius triumphant* (Iohann. Victoriensis; Böhmer, *Fontes*, I, 378).

(45) Mussat., *De gestis Italicor.*, I, c. II; Murat., X, pag. 574. — *Poncellus de fil. Ursi Dei gra. alme Urbis ill. regius in Urbe vicarius* conferma agli 11 gennaio 1314 lo statuto dei mercanti. Nel Troya, *Veltro allegorico*, documento n. 14, è raccolta una lettera diretta da lui a Firenze, cui esorta ad armarsi contro di Uguccione: è dello stesso anno, senza data. — Ai 20 marzo ed ai 27 dicembre 1314, *Guilielmus Scarrerii miles consiliarius*, come vicario del re, conferma lo statuto. Indi ai 23 aprile 1315 nuova conferma da parte di *Gerardus Spinola de Luculo*, il quale, per errore, è chiamato *Adoardus* in una lettera dei 25 marzo 1315, a lui diretta da' Fiorentini (archivio fiorentino classe X, dist. I, n. 8).

(46) *Chronic. regiense*, Murat., XVIII, 26. La bolla *Pastoralis cura*, dove il papa annulla la sentenza di Enrico contro Roberto, è raccolta nel Dönniges. II, 241. Sulla interpretazione che il papa dà al giuramento di fedeltà, vedansi Ptolom. Lucens., *Histor. Eccl.* (Murat., XI, 1241), e il relativo decreto *Romani principes, Clementin.*, l. II, tit. IX. — La bolla con cui Roberto è nominato vicario dell'impero, *dat. Montiliis Carpentor. dioces., II id. martii, a. IX*, è nel Raynald, ad ann. 1314, n. 2.

(47) La bolla originaria che decretava l'abolizione dei Templarî, *Vox in excelso*, dei 22 marzo 1312, fu pubblicata per le stampe in Ispagna nell'anno 1865: e l'Hefele la ristampò nella *Riv. trim. di Teologia*. Invano si sforzò la *Civiltà Cattolica*, di provare, con quella bolla alla mano, che il processo procedette regolarmente. Un giudizio formale sui Templarî non si pronunciò, ma la soppressione avvenne *via provisionis et ordinationis*.

(48) Il Muratori chiama Clemente V « il volpino pontefice ». Una satira intitolata *Principium malorum* lo dipingeva sotto forma di volpe (Francis. Pipin.; Murat., IX, 751); e così è rappresentato nel *Vaticinium IV* dell'abate Gioacchino, Padova 1625. — *Mortuus est... orribili morbo lupuli, mala fama multifarie subsequente, et maxime ex infinito auro, quod habuit ab Hospitalariis, quibus concessit castra et bona templi* (*Chronic. astense;* Murat., IX, 194). — La sua infermità cronica, *lupulus* (fistola o cancro) lo aveva reso schivo d'ogni umano consorzio: *locis abditis abstractus et solitarius* (Mussato e Pipino). — « Uomo simoniaco, che ogni beneficio per denari s'avea in sua corte, e fu lussurioso... » Villani, IX c. LIX).

(49) *Ut Vasconum opprobrium, qui tam dira cupidine conflagrantes, Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum* (*Ep. IX:* non ve n'ha che un frammento). E prima aveva biasimato amaramente i cardinali, poichè, dimentichi del loro dovere, avevano eletto Clemente V. — Anche il Villani, IX, c. CXXXVI, fa menzione di questa lettera nel suo bell'elogio di Dante.

(50) *Urbs tota sub eo et per eum extremae ruinae subiacuit, et sedes b. Petri... disrupta est, et patrimonialis non per praedones potius quam rectores spoliata est et confusa. Italia tota... neglecta... dissipata..... nos Italici, qui ipsum bonum credentes posuimus, sicut vasa testea reiecti fuimus* (Balutius, *Vitae Pap. Avenion.*, II, XLIII). — Di Clemente V, dice Egidio da Viterbo: *Denique intus forisque oppressus, tandem extinguitur: cadente unius vitio Italia atque urbe Roma* (*Histor. XX saeculorum;* cod. nell'Angelica di Roma *C.* 8, 19, pag. 252).

(51) *Epistola encyclica cardinalium italorum de incendio urbi Carpentoratensis*, da Valenza, agli 8 settembre 1314 (nel BALUZIO, *Vitae*, II, XLII).

(52) La vittoria di Montecatini segna un'epoca nella storia d'Italia. Ivi caddero Pietro fratello di re Roberto e Carlo nipote suo, con molti nobili e popolo infinito (VILLANI, IX, c. LXX). Di già nell'anno 1314, un'impresa di Roberto contro Sicilia era riuscita a male, ed egli aveva dovuto conchiudere una pace di tre anni.

(53) Il VILLANI dice che fosse figlio di un ciabattino. Però da studî recenti si desume che egli (nato nel 1243) fosse figlio di un cittadino per nome Arnaldo Duèse; ma di più non si sa (BERTRANDY, *Recherches historiques sur l'origine, l'élection et le couronnement du pape Jean XXII*, Paris 1854).

(54) Istruzione, nel BONAINI, I, pag. 233. Poichè vi è fatto cenno della bolla di scomunica dei 12 giugno 1313, e poichè un tratto Enrico vi è appellato *quondam imp*, così si rileva che erra il BONAINI ponendone la data all'anno 1312. — Ne traspare da tutte le parole sue l'odio nazionale: *Praeterea reges Romanor. consueverant... eligi de lingua germana, quae consuevit producere gentem acerbam et intractabilem, que magis adhaeret barbarice feritati, quam christiane professioni..... Unde cum Germanici cum Gallicis non habeant convenienciam, immo repugnanciam, et cum Ytalicis non conveniant... cavendum est... quod germana feritas inter tot reges et naciones non producat scandala, et dulcedinem Ytalie in amaritudinem non convertat.* — Dell'impero dice DANTE (*Convito*, IV, c. IV): « Onde non da forza fu principalmente preso per la romana gente, ma da divina providenza ch'è sopra ogni ragione ». Al rovescio dice il guelfo ROBERTO: *Et quidem, si referamus nos ad inicium imperatoris eiusdem... constat quod ipsum imperium fuit acquisitum viribus et occupacione... quod igitur violenter quesitum est non est durabile.* Per certo, egli intendeva parlare qui solamente dell'impero tedesco.

(55) Bolla data da Avignone, ai 16 luglio 1317, dove si conferma e si aggiunge quella di Clemente V, che alla morte di questo papa non era stata peranco munita del suggello (THEINER, I, n. 637).

(56) Luigi, fin dai 26 marzo 1315, aveva investito Uguccione della Faggiuola, di Fucecchio e di altre terre. Docum. *dat. in Wimpina VII kal., april., a. MCCCXV*, nel TROYA, *Veltro allegorico*, XV. Ai 3 aprile 1316, Uguccione fu discacciato di Pisa e di Lucca, ed egli morì nei dì 1° novembre 1319 al servigio di Can Grande.

(57) *Spinola de Luculo:* ai 23 aprile 1315, conferma lo statuto dei mercanti.

(58) RAYNALD, ad ann. 1316, n. 23.

(59) Ecco la serie dei vicarî: A. 1316: *Thebaldus Mathei Orsini* e *Riccardus Petri de Anibaldis* (ai 16 aprile confermano lo statuto dei mercanti). — A. 1317: *Raynaldus de Lecto* (lo conferma ai 21 luglio 1317). — A. 1318: *Nicol. de Iamvilla* e non *Fasanella*, come scrive il VITALE (arch. reg. di Napoli, *Regest.* 1272, *E*, f. 199, lettera di Roberto a lui diretta, del 27 maggio 1318). Ai 24 giugno 1318, Roberto nomina *Rob. Thomasius de Lentini* a vicario. — A. 1319: *Ioh. Alkerutii Bobonis* (istromento dei 5 novembre 1319; archivio Caetani, XXXVII, n. 5). *Guill. Scarreria*, vicario una seconda volta (conferma lo statuto ai 27 dicembre 1319). — A. 1320: lo stesso *Scarreria* si trova ancora in officio ai 27 maggio (*Man. Vat.;* GALLETTI, 8051, 48. Se a lui, come afferma il VENDETTINI, succedessero Giordano di Poncello e Stefano Colonna, non potei da documenti rilevare). — A. 1321: *Anibaldus Riccardi* e *Riccardus Fortisbrachii Orsini* (ai 27 febbraio 1321, confermano lo statuto; ai 4 maggio 1321 promulgano un editto contro gli aggressori di strada, *Cod. Angelic.*, *D*, 8, 17; ai 26 settembre trovansi ancora in carica; VITALE, pag. 226). — A. 1322: *Iohes de Sabello* e *Paulus de Comite* (ai 18 giugno confermano lo statuto). — A. 1323: *Ioh. de Columpna* e *Poncellus d. Matthei Rubei* (lo confermano ai 9 aprile). Indi Nicolò di Stefano conte e Stefano Colonna; Bertoldo Orsini e Stefano Colonna (VITALE, pag. 228). — A. 1324: *Bertrand de Balzo*, Guglielmo di Eboli, Annibale di Riccardo, Giov. di Pietro Stefaneschi. — A. 1325: Francesco

di Giov. Bonaventura e Giov. Conti, dal dicembre 1324 al giugno 1325. Dal giugno in poi, il solo Giacomo Savelli, poichè Matteo di Francesco Del Monte fu ricusato dagli Orsini.

(60) Ai 6 novembre 1320, il papa comanda ai Caetani ed ai Colonna di por tregua al combattere (THEINER, I, n. 659). Soltanto ai 24 marzo 1327, Roberto riesce a comporre fra loro la pace. Addì 1° aprile 1321, il pontefice impone un armistizio fra *Manfredo de Vico* prefetto urbano e i *domini de Farnesio* (n. 668). E questa è la prima volta che si faccia menzione storica dei Farnesi.

(61) Colla caduta dei Savelli incominciano gli *Annali romani* che il MURATORI, pubblicò nel t. III delle *Antiq.*, col titolo di *Fragmenta Histor. Rom.* Il CURTIUS registra l'avvenimento sotto la data del 1320, ma è un errore. Che il fatto accadesse nell'anno 1326, lo dimostra la risposta del papa a Stefano, data da Avignone ai 27 ottobre 1326 (THEINER, I, n. 724). Poichè i *syndici* del senatore erano tre di numero (in Roma si appellavano eziandio *iudices sanctae Martinae*) conchiude erroneamente il CURTIUS che in quell'età si istituisse l'officio dei tre conservatori. Senonchè, ancor prima, esistevano i *conservatores camerae Urbis* (vedi l'OLIVIERI, *Del Senato*, pag. 233, segg.).

(62) Secondo il VITALE, a Iacopo Savelli succedettero, in qualità di vicarî regî, Romano Orsini di Nola e Riccardo Frangipani: e, anch'egli nel 1326, Francesco conte di Anguillara (VENDETTINI, *Serie*, a quell'anno).

(63) Addì 14 aprile 1321 (THEINER, I, n. 669).

(64) Ai 9 maggio 1321, il popolo, commosso dai delitti che si commettevano nella Città *(cum multi varii enormes excessus committantur)*, decretò che si punisse di morte chiunque con più di dodici armati assalisse una casa: *Quod si quis... fecerit assalimentum de nocte... cum multitudine hominum armatorum ultra XII numero ad domum alicuius... capitaliter puniatur* (*Cod. Angelic.*, *D*, 9, 17).

(65) In quello stesso codice è raccolta una lettera di doglianza che i Romani indirizzarono a Giovanni XXII. Chiedevano l'abolizione del foro ecclesiastico. *Quod multi in Urbe solius prime tonsure privilegii clippeo communiti... orribilium norma facinorum... per tabernas et loca alia inhonesta cum armis evaginatis per urbem interdum se ad rixas et preli armati protrahendo, cum laycis homicidia, furta, rapinas... commictunt...*

CAPITOLO TERZO.

I. — CONTESA PER RAGIONE DEL TRONO TEDESCO. — IL PAPA PRETENDE DI AMMINISTRARE L'IMPERO. — ATTEGGIAMENTO DEI GHIBELLINI IN ITALIA. — BATTAGLIA DI MÜHLDORF E SUE CONSEGUENZE. — LUIGI LIBERA MILANO. — IL PAPA ISTITUISCE UN' INCHIESTA CONTRO DI LUI. — PROTESTE DI LUIGI. — È SCOMUNICATO. — ALLEATI DI LUIGI. — SCISMA DEI MINORITI. — DOTTRINA DELLA POVERTÀ EVANGELICA, E RAPPORTI CHE NE DERIVANO CON LA CHIESA, SIGNORA DEL MONDO.

Luigi il Bavaro fu coronato ad Aquisgrana il 25 novembre dell'anno 1314, e Federico d'Austria lo fu nel giorno stesso a Bonna: ed or la contesa che si accendeva fra i due, per disputarsi il trono di Germania, produceva condizioni di cose, simili a quelle che s'erano viste ai giorni di Innocenzo III. A nessuno dei due pretendenti Giovanni XXII diede il titolo di « re eletto dei Romani »; nessuno dei due riconobbe, chè così comandava Roberto, protettore della Chiesa in Italia. Per mettere poi i ghibellini a partito sempre peggiore, Giovanni promulgò, ai 31 marzo 1317, una bolla, in cui protestò che Iddio aveva affidato al pontefice, nella persona dell'apostolo Pietro, la podestà in terra e nel cielo; che quindi il papa aveva di ragione giuridica la facoltà di amministrare l' impero durante la sua vacanza: e pertanto, sotto pena della scomunica, Giovanni comandava a tutti coloro che Enrico VII aveva posti come vicarî imperiali nelle province e nelle città d' Italia, di deporne immantinente il titolo (1). Se a questa assurda usurpazione si avesse dovuto fare buon viso, accettandola per diritto, ne sarebbe venuta necessariamente la conseguenza che tutti i principi dell' impero e tutti i feudatarî della corona avrebbero dovuto prestar giuramento al papa, come a loro signore temporale, e pagargli tributo; che al papa avrebbe spettato di conferire dignità e feudi nell' impero; che, massimamente, tutte le cose di ordine civile avrebbero dovuto sottoporsi alla giurisdizione del suo tribunale (2). L'asilo sicuro che i papi avevano trovato in Francia e il loro soggiorno in questo reame, di cui erano servi ligî, li rendevano a fronte degli imperatori ancor più provocanti dei loro massimi antecessori; e Giovanni XXII, istigato dalla Francia e da Napoli, in breve osò tentare contro Luigi il Bavaro molto più di quello che Bonifacio VIII avesse osato di fare contro Filippo il Bello. La bolla destò una vivissima contrarietà, ma il capo maggiore dei ghibellini di Lombardia,

Matteo Visconti, depose il titolo di vicario, e, invece di esso, prudentemente assunse a Milano, in termini generali, la dignità di « signore » che il popolo gli conferì; laddove Can della Scala continuò ad appellarsi vicario dell' impero a Verona e a Vicenza, per conto di Federico d'Austria, cui aveva prestato omaggio.

La pretesa del pontefice avignonese di amministrare l' impero fu intemperanza vieppiù grande, dappoichè ei la volle estendere eziandio alle cose di Alemagna. Una oltracotanza così irragionevole doveva irrevocabilmente trarre per conseguenza dietro a sè una acerba guerra contro il capo dell' impero. Allora però Luigi non era ancor tanto forte da poter entrare in lizza contro il papa; conveniva che fosse prima decisa con le armi la contesa del trono tedesco. Federico, più debole, cercava il favore della Francia e di Giovanni; e si lasciava financo indurre a mandar soldatesche in Lombardia, in cambio di che gli si prometteva di riconoscerlo per re dei Romani. Colà i capitani dei ghibellini, con prudenza e con vigore ammirabili, tenevano testa ai loro avversarî. I capi di quel partito erano Matteo Visconti signore di Milano, di Pavia, di Piacenza, di Cremona, di Bergamo, di Alessandria, di Como e di Tortona, principe di potenza regia; Can della Scala padrone di Verona e di Vicenza; Passerino dei Bonacolsi, immanissimo tiranno di Modena, e i margravî di Este, che Ferrara, cacciato il presidio pontificio, aveva richiamati. Indarno il pontefice e Roberto, nell'anno 1320, avevano mandato in Lombardia Filippo di Valois, figlio di quel principe Carlo già noto dal tempo di Bonifacio VIII, insieme con Bertrando del Poggetto, cardinale legato e con un esercito; indarno un anno dopo, Raimondo di Cardona aveva marciato contro Milano: anche le bolle di scomunica che il papa scagliava contro i Visconti, contro Can della Scala e Passerino non ottenevano risultato migliore. Quelle armi, già logore dall'uso, non toccavano più il cuore degli Italiani; si prendevano a gabbo, e i ghibellini combatterono vittoriosamente l'esercito pontificio (3). Per verità, nel maggio 1322, Federico il Bello mandò il fratel suo Enrico di Steiermark con milizie a Brescia, ma quel principe die' di volta, tosto che messaggeri milanesi gli ebbero fatto toccar con mano che la disfatta dei ghibellini avrebbe tratto specialmente con sè la sconfitta dell' impero e il trionfo di Roberto, che sarebbe diventato il despota d' Italia. Così il vecchio Matteo Visconti potè morire, ai 27 giugno del 1322, nella pienezza della sua potenza, e lasciar la signoria al suo valoroso figliuolo Galeazzo. Trionfarono i ghibellini da ogni parte, e ancora in quel medesimo anno, ai 28 di settembre, la giornata di Mühldorf decise la lotta dell' impero a favore di Luigi il Bavaro.

Se Giovanni XXII avesse riconosciuto in Germania il fatto compiuto, se avesse confermato Luigi, egli avrebbe risparmiato a sè e all' Italia orribili tempeste; ma quel pontefice aveva mente gretta; era un teologo cavilloso, senza intelletto politico, schiavo delle volontà di Roberto di Napoli. E il conflitto fra lui e il re dei Romani scoppiò tosto che Luigi fece sentire la sua mano in Lombardia, che era terra dell' impero. Chiamato in aiuto dai ghibellini seriamente minacciati, chies'egli, nell'aprile del 1323, al cardinale legato, che levasse l'assedio di Milano e che desistesse dalla guerra intrapresa

contro altre città dell' impero. E poichè il legato nol fece, mandò Luigi ottocento cavalli in aiuto di Galeazzo, e n'ebbe miglior risultato: fu levato l'assedio di Milano, e la città, liberata ai 23 di giugno, prestò reverenza al re romano. E come tale, fece il Bavaro la sua entrata in Italia. Ricevette l'omaggio degli Estensi per ragione di Ferrara; nominò a vicario generale il conte Bertoldo di Neuffen, ed ai 28 giugno del 1323, conchiuse un trattato di alleanza con Can Grande, che egli aveva eletto vicario suo a Verona ed a Vicenza, cogli Estensi, con Mantova e con Modena (4).

Tutto ciò mise una furibonda collera indosso a Giovanni XXII. Raccolse in lega i nemici di Luigi, e pose tutto in opera per rovesciarlo dal trono. Addì 8 ottobre 1323, protestò che Luigi, di cui non aveva confermato l'elezione, s'era malamente arrogato titolo e diritti di re dei Romani, e lo ammonì che, nel termine di tre mesi, deponesse il reggimento dell' impero, e revocati i suoi atti, abbandonasse senz'altro i Visconti, scomunicati ed eretici: comandò finalmente a tutto l' impero di non più riverire Luigi per re dei Romani (5). Al ricevere questa dichiarazione di guerra da parte del papa, il re congregò a consulta i più celebri teologi e dottori, massime di Bologna e di Parigi, e chiamò così in suo aiuto il genio indipendente della scienza. Addì 18 dicembre, contrappose alla sentenza pontificia un suo manifesto, nel quale affermava i diritti che gli spettavano come imperatore, e ritorceva contro il papa l'accusa di usurpazione, dappoichè, ormai da alcuni anni, fosse egli il re dei Romani, a tale creato per legittima elezione dei principi dell' impero e per l'omaggio che gli aveva prestato Alemagna (6). La imprudente provocazione di Giovanni XXII fu veramente sorpresa. Neppure nei tempi della massima potenza della Chiesa, alcuno de' suoi predecessori aveva agito con pari avventatezza. Manifestamente il papa abbisognava della lotta con l' impero per dare importanza a sè stesso, e per trarre la Chiesa fuor dagli angusti rapporti in cui Avignone la aveva ritenuta. Giovanni XXII pretese d' imitare Innocenzo IV e sfidò Luigi, che non era uomo di genio, ad assumere contro di lui le parti di Federico II. Ai 23 marzo 1324, proclamò che il re era incorso *in contumaciam*; ai 13 di luglio lo scomunicò, lo privò di tutte le sue dignità e sciolse i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà: a tale frenesia di collera aveva indotto il pontefice la grande sconfitta che il suo esercito aveva tocco nel mese di febbraio a Vavrio, sotto la spada di Marco e di Galeazzo Visconti. Anche Luigi, da parte sua, fu spinto agli estremi; raccolse parlamenti a Francoforte ed a Regensburg, protestò con un suo manifesto, e ad un concilio generale si appellò di questo pontefice, usurpatore dell' impero, manifestamente eretico, offensore del diritto dei popoli (7). I principi dell' impero sposarono la loro propria causa a quella del re; fu proibito, sotto pena del bando, che si pubblicasse la bolla della scomunica; e il bando effettivamente fu pronunciato contro l'arcivescovo di Salisburgo. Per conseguenza Luigi il Bavaro, ultimo imperatore tedesco che sostenesse una tale lotta, fu costretto in un'età così progredita a ricalcare le orme degli antichi suoi predecessori e di difendere con la spada la indipendenza della podestà civile, intanto che il suo avversario, uomo sovra tutti litigioso, sfuggendogli di mano, con faccia impassibile, contemplava da Avignone l'andamento di questa « causa ». La

mutazione dei tempi e dell' indole, e la dappocaggine intellettuale di Giovanni XXII e di Luigi diminuiscono l'attrattiva del loro conflitto. E già dopo la lunga istoria della guerra combattuta fra Chiesa e impero, questo episodio farebbe nausea, come quello che fu soltanto una stucchevole ripetizione o meglio una sconciatura dei grandi avvenimenti delle età andate, se tuttavolta non fosse associato a vitalissimi elementi, tali che dimostrano l' incessante progresso della coltura e del pensiero degli uomini, e che esercitarono influenza salutare nella loro riforma.

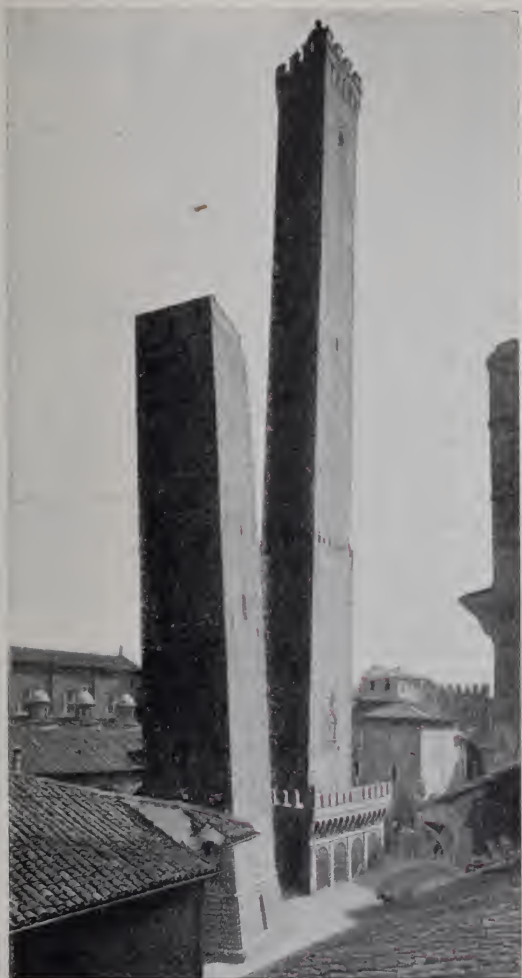
Il rappresentante dei diritti civili trovò bentosto degli alleati nella Chiesa stessa. In essa, la dottrina della povertà evangelica aveva del continuo educato un soggetto di fermento gravissimo nel sodalizio dei Francescani. Lo spirito sottile di quei frati occupava il loro ozio infingardo in ispeculazioni sul possedere o no delle proprietà; e per quanto ridicole fossero nella forma, tuttavia racchiudevano entro di sè un profondo e serio problema. Le famose controversie sulla natura e sulla volontà di Cristo, sull'origine dello Spirito Santo, sulla Immacolata Concezione e sopra altri dogmi, che un tempo avevano provocato grandissimi moti nella società, erano state infeconde per gli uomini, ma l'assurdo quesito se Cristo e i suoi discepoli avessero o no posseduto un mantello del proprio, acquistava un' importanza massima e assolutamente pratica in mezzo ai rapporti storici dalla Chiesa armata di giurisdizione temporale. La scissura fra i Minoriti, per cui gli spirituali severi si separavano dalla comunità dell'ordine, scoppiò sotto Giovanni XXII più veemente di prima. Nella Francia meridionale, nel Belgio, nell'Alemagna si alzarono con gran fervore sètte che ponevano per fondamento la dottrina della povertà assoluta; e quell' insegnamento trovò un'eco vivissima anche in Italia. Qui infatti i Celestini serbavano una fanatica devozione a san Pietro del Morrone; e audacissimi capi di sètta, duci dell'ordine apostolico della povertà, Gerardo Segarelli di Parma e Dolcino di Novara, eroico sognatore, con la loro vita e con la loro morte, avevano lasciato un'orma profonda nell'animo del popolo (8). I « poveri fratelli », i « fraticelli », i « lollardi », i « begaidi », mistici profondi tutti quanti, nemici evangelici della pompa mondana di una Chiesa che sempre più sprofondava nei vizî del tempo, predicavano estaticamente per le piazze e per le vie che il papa e la Chiesa peccavano di eresia, e che fedeli osservatori del Vangelo di Cristo erano soltanto coloro che imitavano la modesta vita del Redentore (9). Giovanni XXII condannò queste dottrine. A Marsiglia l' Inquisizione arse uomini che serenamente ascesero sui roghi per suggellare con la morte il loro amore per la povertà. I loro amici li celebrarono come martiri e dappertutto si levarono voci che riprovavano non soltanto la podestà temporale, ma eziandio l'autorità spirituale del papa, come contraria all' insegnamento apostolico (10). Pareva che la lotta partigiana dei guelfi e dei ghibellini si riproducesse nel seno stesso della Chiesa, dove quelle fazioni trovavano i loro imitatori nel terreno scolastico con le dispute dei Domenicani e dei Francescani, degli « scotisti » o « realisti » e dei « nominali ». Nell'anno 1322 scoppiò una violenta contesa fra Domenicani e Minoriti intorno al quesito se Cristo avesse posseduto o no beni temporali. Sotto la presidenza del generale dell'ordine, Michele da Cesena, si raccolsero

a Perugia i provinciali dei Minori, e di là formalmente dichiararono che chi affermava Cristo e gli apostoli non avere posseduto proprietà alcuna personalmente, nè in comunanza, non diceva eresia, ma anzi professava un principio di fede severamente cattolico (11). Quel manifesto sollevò un turbinìo di investigazioni scolastiche, e dopo che Giovanni XXII lo ebbe condannato con la bolla *Cum inter*, ne sorse uno scisma, il quale, alcuni anni dopo, spinse i Minoriti ribelli a passare col loro generale Michele dalla parte dell' imperatore, e a combattere, in comune con lui, contro un papa che tenevano in conto di eresiarca (12). Gli stessi apostoli sarebbero stati imbarazzati a definire se Cristo avesse posseduto diritti di proprietà, oppure soltanto l'uso di fatto di cose temporali (*usus facti*). Ed avrebbero tenuto quella questione in conto di cavillosa baia; nè alcuno dei pii discepoli del Salvatore avrebbe potuto presagire che sarebbe venuto un tempo in cui la loro povertà assoluta o la loro scarsa proprietà (se proprietarî avevano potuto dirsi perchè si erano comperato un meschino tozzo di pane o portato abiti loro proprî) avrebbe dato argomento di infinite e appassionate polemiche, per modo che la strana investigazione sarebbe diventata importantissimo simbolo dei rapporti fondamentali di tutta la Chiesa. Se avesse posto radice la dottrina che gli apostoli non avevano posseduto alcuna proprietà temporale, la Chiesa romana avrebbe perduto quelle fondamenta sulle quali, in lungo corso di secoli, aveva costruito l'edificio della sua podestà temporale: se ne distruggeva infatti il principio della sua giurisdizione universale e della esistenza del suo *dominium temporale;* ed ella compariva bruttata di errore contrario alla dottrina evangelica, e pareva che dal puro ed ecclesiastico ordinamento dell'età apostolica fosse caduta ad una sconcia figura di istituto temporale. Un' imperatore, che doveva combattere un papa, il quale pretendeva al reggimento dell' impero, non poteva bramare di meglio che questo conflitto scolastico. Pertanto Luigi il Bavaro invocò Cristo, gli apostoli, san Francesco e i suoi discepoli, come alleati suoi contro il pontefice. E di già, nella sua protesta dell'anno 1324, accampò il dogma della povertà per accusare Giovanni XXII di eresia, dichiarando che egli non rinnegava solamente l' imperatore, ma eziandio il Redentore. E gli è appunto in grazia di questa associazione del diritto pubblico ghibellino col dogma dei Francescani, che la lotta di Luigi contro il pontefice assunse importanza civile e storica, come quella che dietro a sè trasse grandissime conseguenze nei rapporti fra la Chiesa e lo Stato (13).

II. — INIZI DI RIFORMA. — DOTTRINE CANONICHE DELLA PODESTÀ UNIVERSALE PONTIFICIA. — DOTTRINA DI TOMMASO D'AQUINO SULLE RELAZIONI FRA LO STATO E LA CHIESA. — DOPO FILIPPO IL BELLO, SORGE LA REAZIONE CONTRO I CANONISTI. — LIBRO DI DANTE « DE MONARCHIA ». — LA SCUOLA DEI MONARCHISTI ATTACCA IL PAPATO. — IL « DEFENSOR PACIS » DI MARSILIO DA PADOVA. — LE OTTO QUESTIONI DI GUGLIELMO DI OCKAM, ED ALTRI TRATTATI DEI PRIMI RIFORMATORI.

Col secolo decimoquarto l' Europa entrò in una via di riforma; ed occasioni di questa furono essenzialmente la contesa di Bonifacio VIII con Filippo il Bello e la lotta di Giovanni XXII con Luigi il Bavaro, nelle quali si disputò intorno ai limiti della autorità pontificia e della podestà civile. La critica filosofica ed il diritto pubblico alzavano il capo, sciogliendosi dalle pastoie teocratiche, sulle quali, nel medio evo, aveva riposato l'onnipotenza della Chiesa: e con audacia non mai usata fin ora, la scienza ne attaccava il grande edificio gerarchico, scuotendolo dalle fondamenta.

Ricapitoliamo in breve discorso le dottrine canoniche che la Chiesa romana aveva formulato con Gregorio VII e, subito dopo, nell'età di Innocenzo III e di Innocenzo IV, per dedurne, come conseguenza, la podestà universale pontificia. Quelle dottrine erano una miscela di fonti pratiche e storiche e di idee dogmatiche. La giurisdizione del papa sui re e sui popoli si faceva derivare dalla « donazione di Costantino », dalla « traslazione dell' impero dai Greci ai Franchi », che pretendevasi avvenuta per opera di Leone III, e dalla coronazione e dalla consecrazione che lo stesso pontefice aveva impartito a Carlo Magno. Ancor più importanti erano gli argomenti dogmatici ed ecclesiastici: affermavasi che Cristo avesse creato Pietro capo della universa Chiesa e vicario suo, e che gli avesse conferito la facoltà di legare e di sciogliere, la giurisdizione non soltanto spirituale, ma eziandio temporale sulla terra. Laonde i papi sostenevano che questa podestà era passata in loro mano, poichè erano dessi i successori di Pietro, per conseguenza vicarî di Cristo sulla terra, e quindi forniti eziandio dell' *imperium* sul cielo e sulla terra, di cui erano simbolo le chiavi onde si fregiavano. Attribuivano a sè medesimi la *plenitudo potestatis*, della quale ogni altra autorità terrena era soltanto emanazione o feudo: e giusta questa loro teoria, affermavano che, di diritto legittimo, loro spettava di porre in trono i re, e di farneli scendere; dichiaravano di essere i fondatori dell' impero, e i datori della corona imperiale; di tenere le due spade; in una parola, di comandare, per diritto assoluto, in tutte le cose spirituali e temporali.

Il concilio di Lione che aveva deciso la caduta del grande imperatore Federico, era stato l'avvenimento storico che aveva elevato a fatto compiuto l'audace idea pontificia: e sotto il suo peso aveva dovuto soccombere il concetto dei ghibellini. Tommaso di Aquino, a quella età, stabiliva l' insegnamento canonico che l' imperatore era soggetto al papa; che la podestà regia,

Bologna: le torri Garisenda e Asinelli.

come forza assolutamente materiale, acquistava un fondamento razionale soltanto per via della podestà spirituale, all' istesso modo che il corpo riceve l' impulso solamente dall' intelletto; che al pontefice, vicario di Cristo e capo visibile di tutto l'organamento cristiano, doveva starsi soggetta ogni specie di giurisdizione regia (14). Caduti gli Hohenstaufen, l' impero avvilito riconobbe in via di principio la suprema autorità del pontefice; gli Asburghesi confermarono ch'egli era il sole luminoso e che l' imperatore altro non era che la pallida luna, ossia il lume minore. Al modo stesso onde in antico i papi avevano mandato i decreti di loro elezione agli imperatori perchè li esaminassero, così ora questi ed i principi dell' impero mandavano i loro atti di elezione ai pontefici; supplicavano che li confermassero e loro concedessero la corona di Carlo Magno; tolleravano in santa pace che il papa, per sua grazia, loro la conferisse, dopo che aveva sottoposto ad esame la persona dell'eletto.

Pertanto completa fu la vittoria della Chiesa. La podestà imperiale stava ai piedi dei papi, i quali, dopo un memorando lavorio di duecent'anni, ebbero compiuto così una delle più ardite conquiste che la storia registri. Ma contro questa assurda infrazione di limiti fra la Chiesa e l' impero subentrò naturalmente la stessa reazione che un tempo aveva tenuto dietro al soverchiare dell' imperialismo sotto agli Ottoni e ad Enrico III. La caduta di Bonifacio VIII, avvenuta per opera della monarchia francese, fu nunzia, sul principio del secolo decimoquarto, di questa rivoluzione; e nella contesa che si accese fra Enrico VII e Clemente V, intorno alla natura del giuramento che l' imperatore doveva prestare al pontefice, la podestà imperiale riprese la coscienza della sua maestà. I giureconsulti di Filippo di Francia e i professori della Sorbona, quali furono Giovanni di Parigi e Guglielmo di Ockam, si ribellarono per la prima volta contro le dottrine del giure canonico; sottoposero la portata della podestà pontificia e regia ad una disamina giuridica; dimostrarono con loro trattati la indipendenza della monarchia; negarono la giurisdizione civile del papa, e chiesero la separazione dell'autorità pontificia da quella regia (15).

Il concetto della « monarchia » diventò, tutto d'un tratto, il manifesto del diritto pubblico del secolo decimoquarto ed il simbolo di una generazione riformatrice che tendeva a rompere le sbarre rizzate dalla Chiesa medioevale. I monarchici entrarono in lizza contro i pontificî. Erano essi conservatori, poichè combattevano per l'antico diritto regio e per l'antica e sacra podestà imperiale; ma in pari tempo diventavano gli uomini della rivoluzione, poichè urtavano contro il sistema della podestà pontificia vecchia di secoli, e contro la gerarchia feudale. Mentre i campioni del diritto di Francia affermavano che la corona regia era indipendente dalla Chiesa, i ghibellini d' Italia e di Alemagna contrapponevano a quella Chiesa medesima la dottrina dell' impero ossia della « monarchia universale », e cercavano di restaurare nei suoi diritti l'antico *imperium* romano. Il celebre libro di Dante segna un'epoca nuova. L'ammiratore di Tommaso d'Aquino, con franchezza di mente, vi combatte i principî di diritto pubblico che il suo maestro aveva insegnato nella scolastica e nella teologia, e col suo proprio trattato *De Monarchia*, ne confuta l' idea della monarchia di Cristo. Ab-

biamo di già veduto ciò che quel grande pensatore intendesse per monarchia, e come egli oppugnasse le idee guelfe della Chiesa, mercè le sue dottrine della inalienabile integrità dell' impero e della missione di signoria universale che i Romani avevano da Dio ricevuto. L' impero, indistruttibile nella sua dignità divina, doveva diventare il cosmo della legge, del bene civile, della libertà, della pace e della civiltà; volevasi pertanto svincolarlo dai suoi ceppi; l' imperatore di Roma doveva salire di nuovo sul trono, da capo pacifico del mondo, estraneo ai partiti. Dante sosteneva che l' imperatore, reggitore senza limiti di tutte le cose temporali, derivava la sua podestà immediatamente da Dio; dimostrava essere assurdo che il papa avesse fondato l' impero, il quale era più antico della Chiesa; e diceva che accanto all' imperatore, il pontefice non era altro in terra che il reggitore paterno del grande istituto spirituale e salutifero che aveva per meta il cielo. La scrittura di Dante è degna del suo grande genio; ed esercitò molta influenza sul suo tempo e su quello che susseguì, sebbene per ciò che riguarda alla costituzione pratica del mondo si smarrisse in teorie utopistiche, le quali erano così poco efficaci d'applicazione, quanto poco eranlo stati i sogni politici di Platone e di Plotino (16): e quella influenza si ravvisa in tutta la scienza del giure pubblico, la quale, ben tosto, cominciò a foggiarsi in Europa con la nuova lotta che si riaccese fra l' imperatore ed il papa. Ma, anche senza dire di Dante, in Alemagna, in Francia, in Italia, sorse una gara fervente di studî sulla natura della monarchia, ossia sull'origine dell' impero, perocchè questa era divenuta la grande questione del giorno (17). Le violenze di Giovanni XXII contro l' impero, e il veemente antagonismo che n'era derivato, diedero impulso e, in parte, origine a cotali investigazioni, e alla giovine scienza del diritto pubblico e internazionale infusero un rapido moto. I teologi, gli scolastici, i monaci eruditi, i giurisperiti si diedero a ricercare l'essenza dello Stato e della Chiesa, della monarchia e del papato; ne studiarono l'origine nella storia, e furono i primi a sottoporla ad una critica scientifica; risalirono a Costantino, a Giustiniano ed a Carlo Magno; indagarono tutti i rapporti giuridici della podestà spirituale e temporale; approfondirono le inchieste fino alle radici della gerarchia; studiarono il Vangelo e i Santi Padri, e ne trassero conchiusioni che condannavano la miscela delle due podestà nel pontefice. E sopratutto, con acute scritture, confutarono la dottrina onde i canonisti insegnavano che il papa avesse conferito l' impero a Carlo Magno; e dimostrarono che l'autorità imperiale era indipendente dalla Chiesa (18).

Ma i monarchisti si spinsero assai più in là dei principî posti da Dante: non più si restrinsero a proclamare l' indipendenza dell' impero; invertite le parti, combatterono anche il primato che il pontefice esercitava sulle Chiese nazionali, e nuovamente fecero di lui il suddito di Cesare, come era stato ai tempi dei Bizantini e dei Carolingi. Le dottrine dei Minoriti intorno alla povertà, quelle dottrine che erano state condannate come ereticali, partorirono nel campo ecclesiastico una guerra così acre e appassionata contro l'autorità pontificia, che più grave non s'era accesa nemmanco al tempo degli Svevi. Lo scisma de' Francescani allargò ancor più ampiamente i limiti della polemica, la quale si trasportò adesso sul terreno dogmatico: e le dottrine

riformiste che più tardi ebbero Wicleffo, Giovanni Huss e Martino Lutero per apostoli, furono preannunciate con franchezza audace dai Minoriti e dagli scolastici loro alleati, nei primi vent' anni del secolo decimoquarto. La celebre scrittura di Marsilio da Padova, intitolata *Defensor pacis*, non solamente sosteneva che ogni fatta di giurisdizione temporale e che tutti i beni terreni appartenevano all' imperatore, ma attaccava di fronte eziandio l' autorità spirituale del papa. Questa, in principalità, Marsilio negava. A suo modo di vedere, Pietro non aveva posseduto maggiore podestà degli altri apostoli, e Cristo non aveva creato alcun capo della Chiesa come vicario suo. L' audace aristotelico affermava che Pietro non era neanche stato il fondatore del vescovato romano, poichè non si poteva dimostrare che egli fosse mai venuto a Roma (19). E Marsilio sottopose alle sue investigazioni critiche la giurisdizione del pontefice, e trovò che questi non ne possedeva punto, nemmanco su' vescovi e sui preti, dacchè fossero tutti eguali: e dal Vangelo e dai Padri ecclesiastici trasse la conchiusione che nessun chierico fosse di giurisdizione fornito. Negò l' autorità delle chiavi, dicendo nessun prete aver podestà di legare e di sciogliere, giacchè questa a Dio solo compete: il prete non essere altro che il portachiavi di Dio, ossia colui che, nell' economia spirituale della società, dichiara lo stato di colpa e di perdono, laddove da Dio soltanto l' uomo penitente riceva l' assoluzione. Il papa e la Chiesa, diceva Marsilio, non hanno autorità di punire (*potestas coactiva*); soltanto l'imperatore, giudice universale, loro la imparte. Laonde il capo dell' impero può punire anche il pontefice, insediarlo e deporlo, e nella vacanza della sede, come capo della Chiesa, ne assume le veci. Il papa, per contro, non ha alcun diritto di confermare il re romano, poichè questi è tale per l' elezione dei principi dell' impero, senza ingerenze di preti. E Marsilio finalmente protestava non essere la gerarchia dei preti, ma piuttosto la comunità di tutti i fedeli ciò che costituisce la Chiesa: e già, presago del futuro, bandiva il canone della suprema autorità dei concilî generali, ed aveva in sostenerlo per alleati i Minoriti scismatici (20). Ormai prima, il dotto inglese Guglielmo di Ockam, discepolo di Dun Scoto restauratore dei nominalisti, aveva scritto le sue *Otto questioni sulla podestà del pontefice;* e questo libro, pieno di erudizione scolastica, per non minore importanza, tien degnissimo luogo accanto del *Defensor pacis*, e, nell' essenza, concorda con le idee di Marsilio. L' Ockam, anch' egli come Dante, combatte la donazione di Costantino, perciocchè questo imperatore non avrebbe potuto mai rinunciare agli inalienabili diritti dell' impero. E al di sopra del papa pone, egli pure, per giudici l' imperatore ed i concilî generali; ed afferma che la coronazione non è altrimenti un' azione divina, ma sì una forma umana, e che ad eseguirla è capace qualunque vescovo (21).

Così, con queste scritture audaci, si attaccava l' intera gerarchia in tutte le sue fondamenta: con acutezza di critica finora sconosciuta, sottoponevasi ad esame la natura del sacerdozio; si riduceva a misura meno esagerata il concetto di eresia cui la Chiesa aveva dato un' estensione tanto smodata, e si faceva appello finalmente alla Sacra Scrittura, come sola autorità valida in coso di fede. Monarchici ferventi com' erano, quei teologi subordinavano la Chiesa allo Stato; e il loro indirizzo eretico manifestava eziandio un impulso

nuovo dell' umanità, il quale andava corrodendo il principio unitario della Chiesa cattolica.

Nè si perda di vista che i campioni di Luigi di Baviera non appartennero ad una sola nazione, che anzi rappresentavano parecchi popoli civili dell' Occidente: ed invero, Marsilio fu italiano, Giovanni di Gianduno francese, Guglielmo di Ockam inglese, Enrico di Halem e Lupoldo furono tedeschi.

III. — LUIGI SI CONCILIA CON FEDERICO DI AUSTRIA. — LEGA DEI GUELFI. — CASTRUCCIO CASTRACANI. — I GHIBELLINI CHIAMANO LUIGI. — PARLAMENTO DI TRENTO. — LUIGI RICEVE LA CORONA FERREA. — VIENE CONTRO PISA. — RIVOLUZIONE IN ROMA. — SCIARRA COLONNA, CAPITANO DEL POPOLO. — CADONO A VUOTO I TENTATIVI DEL CARDINALE LEGATO, DEI NAPOLETANI E DEI FUORUSCITI PER PENETRARE IN ROMA. — SCIARRA VINCE NEL BORGO VATICANO. — PISA CADE. — LUIGI E CASTRUCCIO MUOVONO CONTRO ROMA. — ENTRATA DEL RE.

La pacificazione dell' Alemagna diede tosto agevolezza a Luigi di scendere personalmente in Italia, dove i ghibellini lo chiamavano con istanze sempre maggiori, e dove lo sospingeva il desiderio di prendere a Roma la corona imperiale, a dispetto del papa. Nel mese di marzo del 1325, col trattato di Trausnitz, il re si riconciliò col suo rivale che era anche prigioniero suo. Indarno il pontefice s' industriò, in ogni maniera, di impedire che quell' opera di pace si avverasse in Germania: necessità di cose e consiglio di prudenza indussero gli antichi pretendenti della corona a conchiudere, nel dì 5 settembre, il secondo e durevole trattato di Monaco; e il papa, tuttochè incitasse la Francia, l' Ungheria, la Polonia e la Boemia a muover guerra contro l' imperatore, non giunse, per buona ventura, a capo di dividere l' Alemagna e di rovesciare Luigi dal suo trono legittimo, presso cui il principe austriaco, scorato, dovette rassegnarsi a far la parte di reggente e di re titolare.

Pareva dall' altro canto che in Italia aver dovesse risultati migliori la lega che s' era stretta fra il papa, Roberto, i Fiorentini e gli altri guelfi di Toscana. Cotale federazione mirava principalmente ad abbattere il temuto Castruccio Castracane. Questo celebre tiranno, nato della casa degli Antelminelli di Lucca, ebbe doti ancor più splendide e miglior fortuna di Uguccione della Faggiuola. Dalla prigione in cui Uguccione lo aveva rinchiuso, Castruccio, nel 1316, era passato d' un tratto alla signoria di Lucca, dove Federico il Bello primamente lo aveva eletto a vicario imperiale, e dipoi Luigi, fin dal 1324, lo aveva confermato in pari qualità. Ed egli era diventato il condottiero dei ghibellini, aveva assoggettato Pistoia, e, alleatosi coi Visconti, per via di guerra incessante e di splendidi fatti d' arme, aveva spinto Firenze all' orlo del precipizio. I Fiorentini, in quelle strette, offersero per dieci anni la signoria della loro città a Carlo di Calabria, figlio di Roberto: e quel principe mandò dapprima per suo vicario Gualtiero di Brienne, duca di Atene; indi, ai 30 luglio 1326,

andò egli stesso a Firenze con una magnifica comitiva di cavalieri e con molte milizie. E si prese anche la signoria di Siena, in quella che Giovanni Gaetano Orsini (il solo italiano cui Giovanni XXII, nella prima sua elezione di cardinali, avesse conferito la porpora) s' adoperava a Firenze come legato della Chiesa e da paciere di Toscana. Ai 5 febbraio 1327, Bologna si diede al cardinale Bertrando del Poggetto, nipote di Giovanni XXII; lo stesso fece ben presto anche Modena. Questi buoni successi dei guelfi e specialmente la venuta del duca di Calabria in Toscana con tante forze militari, posero i ghibellini in grandi angustie: mandarono a Luigi loro messaggi, scongiurandolo di intraprendere il viaggio di Roma; ed egli venne come Enrico VII.

Nel febbraio del 1327, congregò a Trento un parlamento veramente splendido. Innanzi a lui si presentarono colà i fratelli Galeazzo, Marco e Luchino Visconti, Can Grande della Scala, Passerino de' Bonacolsi, Rainaldo e Obizzo d' Este, il vescovo Guido Tarlati di Arezzo, i messaggeri di Castruccio, i legati di Federico di Sicilia, gli ambasciatori delle città ghibelline d' Italia (22). Promisero di pagare al re centocinquantamila fiorini d' oro tosto che fosse giunto a Milano, e lo richiesero di venire senza indugio in questa città per prendere la corona ferrea. Luigi cedette; e quantunque ciò riuscisse assolutamente a rovescio del suo piano primitivo, giurò di scendere in Italia, proclamando altamente essere intento suo di strappare dalle mani di usurpatori stranieri « i diritti dell' impero e la signoria del mondo, che i Tedeschi avevano conquistato spargendo a rivi il loro nobile sangue » (23). Ed il parlamento di Trento ebbe in pari tempo carattere di concilio, chè vi intervennero eziandio vescovi, Minoriti e teologi scismatici. Un processo formale fu avviato contro il papa; se ne attaccò l' ortodossia con proposizioni contenute in sedici capitoli; fu dichiarato eretico. Per tal guisa, il genio riformatore di quell' età si alleò con Luigi il Bavaro e lo accompagnò al suo primo comparire in Italia.

Ai 15 marzo 1327, il re, con tutti i signori italiani, scese di Trento in Lombardia: era l' uomo invocato come Enrico VII, ma non atteso come Messia di pace, bensì come principe guerriero, capo palese dei ghibellini, nemico dichiarato del papa che lo aveva colpito del suo anatema. Tutto questo lo scioglieva da rispetti d' ogni fatta, e lo rendeva capace di procedere innanzi diritto e presto verso la meta propostasi. Passò in rassegna i suoi confederati e li trovò abbastanza numerosi; soltanto che Genova e Pisa, nelle quali Enrico di Lussemburgo aveva rinvenuto il suo più saldo appoggio, s' erano adesso poste dalla parte dei guelfi. Quanto a Roma, era ancora dubitante e incerta, ma la Città mormorava sempre della lontananza del papa, ed i ghibellini assicurarono Luigi che ella si sarebbe levata a favor suo (24).

Giovanni XXII vide con rabbia che il re intraprendesse la spedizione di Roma, cui non poteva egli impedire, sebbene sulla sua via scagliasse nuovi anatemi e nuove citazioni, e minacciasse di scomunica tutti coloro che gli facessero aderenza (25).

Le città lombarde prestarono omaggio al re dei Romani, quantunque fosse venuto a mani vuote e con un seguito di soli seicento cavalieri. Per Bergamo e per Como mosse a Milano, dove Galeazzo lo accolse con molta festa ai 16 di maggio. Nel giorno della Pentecoste, il re con la moglie sua Marghe-

rita fu coronato per mano del vescovo Guido Tarlati, che il papa aveva scomunicato: presenti furono numerosi ambasciatori delle città ghibelline ed eziandio legati de' Romani che invitarono Luigi a venire a coronarsi imperatore (26). La fortuna, che in Italia aveva concesso il suo favore a pochissimi degli imperatori tedeschi, sorrise a lui apertamente propizia. Milizie di Germania vennero a rafforzare il suo esercito; ed egli, dissimile dal lussemburghese che s' era mostrato imparziale fino alla debolezza, tosto indusse a paura i tiranni con la sua severità. I Visconti gli avevano aperte le porte di Lombardia; eppure Luigi, messo su dai loro avversarî e sospettando di Galeazzo, li gettò nelle carceri di Monza e diede un governo repubblicano alla città di Milano: e questo gli valse accusa di ingratitudine, sebbene Galeazzo già fosse diventato odiatissimo al popolo milanese per la sua tirannia (27). Luigi seppe schivare i falli commessi da Enrico VII; non s' impacciò in assedî di città; non badò al cardinale Bertrando che trovavasi a Parma, e lasciatolo attendere alla sua impresa di Mantova, attraversò rapidamente nel mese di agosto la Lombardia, valicò gli Appennini e giunse in vicinanza di Lucca, dove Castruccio Castracane aggiunse all' esercito imperiale le sue milizie avvezze alla vittoria. Indi a poco, ai 6 di settembre, fu posto mano all' assedio di Pisa, la quale, essendo per lo innanzi sempre stata ghibellina, ora, causa la rivoluzione che aveva cacciato Uguccione della Faggiuola, era stata costretta a mancar di fede alla sua bandiera antica.

Nel frattempo, rilevantissimi casi erano avvenuti a Roma. Sulla fine dell' anno 1326, i Romani avevano richiesto con ferventissime istanze il papa affinchè ritornasse, e ne avevano avuto per risposta un diniego. Ma adesso, appena che Luigi fu entrato in Lombardia, mandarono essi una novella ambasciata ad Avignone, per dichiarare al pontefice che la sua assenza necessariamente avrebbe recato pessime conseguenze (28). Messaggi dietro messaggi andarono alla corte di Giovanni XXII. Per la Città correva un gran fermento. Rovine di vie, di chiese, di palazzi erano testimonianze dei guai avvenuti all' età di Enrico VII, e una novella impresa contro Roma tornava a minacciare altri flagelli di quella specie. Pertanto, molti erano coloro i quali chiedevano che si desse accoglienza a Luigi per evitare nuovi malanni. Matteo Orsini, provinciale dei Domenicani, andò legato dei Romani al papa, chiedendogli ancora una volta e in forma vieppiù energica che ritornasse. Giovanni XXII gli die' ascolto con malumore e con imbarazzo: forse che egli avrebbe dovuto abbandonare Avignone, dove viveva cheto e sicuro, per andarsene in Roma irrequieta, per chiudersi in s. Pietro a farvisi assediare da un imperatore tedesco sitibondo di vendetta? I legati tornarono a Roma portandone parole e parole; ma l' impazienza dei Romani non badò più a quelle inani risposte. Il popolo, che era stato troppo a lungo giuocato da due pontefici avignonesi, sedotto dagli agenti di Luigi e dall' oro di Castruccio, si sollevò nell' aprile, o nel maggio che fosse, dell' anno 1327, cacciò in esilio i partigiani di Roberto, s' impadronì di castel s. Angelo, promulgò decreto che si dovessero chiuder le porte della Città in faccia al re di Napoli, e fondò un governo democratico. Agli 8 di giugno, capitava ai consoli delle corporazioni ed ai ventisei *boni homines* una lettera del papa, in cui questi si doleva delle

novità accadute, e scongiurava i Romani di resistere al nemico e di aspettare tempo migliore per il suo ritorno. Ma intanto i capi delle due fazioni, Napoleone Orsini e Stefano Colonna, cavalieri del popolo romano, avevano destato sospetti, poichè avevano ricevuto il cingolo di cavaliere anche da re Roberto; vennero in odore di esserne partigiani e furono banditi. Per lo contrario, Sciarra, Iacopo Stefaneschi e Tebaldo di Sant' Eustachio godevano altissimo favore fra il popolo: Sciarra fu dunque eletto capitano del popolo e condottiero delle milizie, e si insediò in Campidoglio un Consiglio comunale composto di cinquantadue popolani (29).

Questa rivoluzione spianò a Luigi la via di Roma, di dove ormai lo si ac-

Bologna: palazzo del Podestà.

clamava imperatore E in pari tempo, ancora ai 6 di giugno, un parlamento, congregato nel chiostro di Araceli, deliberava di mandare ad Avignone una novella ambasceria. Doveva essa dichiarare che al papa si rimetteva la responsabilità di tutti gli avvenimenti che avrebbero potuto tornargli dannosi: e in brevi parole dovevano i messaggeri protestare che se egli non fosse incontanente venuto a Roma, il popolo romano sarebbe stato costretto di accogliere Luigi. I legati avevano ordine di non aspettare più di tre giorni la risposta del pontefice: la loro missione era poco più di una pura e semplice formalità (30). Andarono, nulla conchiusero e ripartirono di Avignone senza neppur prender commiato; ma ai 27 di luglio, Giovanni XXII scrisse al popolo romano, deplorando che la brevità del tempo e la mala sicurezza del viaggio e di Roma lo trattenessero di venire: amaramente si doleva della rivoluzione accaduta,

della cacciata dei nobili, della accondiscendenza ad accogliere Luigi; terminava ammonendo i Romani di mantenersi fedeli a re Roberto (31). Mandò poi due nunzî nella Città, comandò ad Angelo *de Tineosis*, vescovo di Viterbo e suo vicario ecclesiastico, di dar corso pubblicamente alle procedure contro il Bavaro, e commise a Giovanni Orsini, suo cardinale legato in Toscana, di recarsi a Roma od almeno nelle vicinanze, e di operarvi a bene della sua causa. E raccomandò questo prelato alla protezione del reggimento popolare e a quello degli esuli Napoleone e Stefano, di Pandolfo di Anguillara e di Anibaldo, i quali s' erano ritirati nei loro castelli di provincia (32). Scrisse finalmente anche al principe Giovanni di Acaia, il quale doveva riprendere

BOLOGNA: PALAZZI DEL COMUNE E DEL PODESTÀ.

in Roma la parte che egli, al tempo di Enrico VII, aveva sostenuta con tanto prospera fortuna: ed invero il principe trovavasi ad Aquila con milizie; e Norcia, Rieti, la Campagna romana, i passi che mettevano nel reame di Napoli, erano già tutti muniti o guardati.

Giovanni, nominato da re Roberto a vicario suo, chiese di poter entrare in Roma: gli fu negato, ed egli mosse a Viterbo. Questa città libera era per la prima volta caduta in potere dei Gatti, tiranni cittadini: or questi essendo ghibellini, la città respinse il principe, il quale, per vendicarsi, ne pose a guasto il territorio. Frattanto navi genovesi capitavano alle foci del Tevere, e nel giorno 5 di agosto s' impadronivano di Ostia. Uscirono tosto i Romani per combattere; ma furono battuti con gravi perdite, e i Genovesi incendiarono Ostia e poi si ritirarono. S' inacerbì pertanto il popolo romano contro Ro-

berto, con cui non l' aveva ancor rotta del tutto, e s' armò alla difesa. Sciarra, Iacopo Savelli, il cancelliere Francesco Malabranca, Tebaldo di Sant' Eustachio ordinarono i gonfaloni della milizia sotto il comando di venticinque capitani, disposero scolte e sbarrarono le porte. Infatti a Narni, dove il legato, gli Orsini e Stefano Colonna erano convenuti col principe, si stava preparando un colpo maestro contro di Roma (33): e poichè il cardinale, ai 30 di agosto, ebbe indarno chiesto accesso in nome del papa, quei nemici, nella notte del 27 settembre, ricomparvero innanzi a Roma, e, penetrati per una breccia del muro in Vaticano, vi alzarono barricate. La campana del Campidoglio sonò a stormo, e le milizie corsero ai loro posti. La soldatesca di sei rioni si pose a guardia delle porte di s. Sebastiano, di s. Giovanni e di porta Maggiore, in quella che Sciarra conduceva le restanti truppe nel borgo del Vaticano. Albeggiava allorquando i Romani valorosamente presero d' assalto le fortificazioni: ricacciarono i nemici; ed il cardinale, il principe ed i fuorusciti scapparono della Città per porta Viridaria, dopo di aver appiccato il fuoco al Borgo. Molti cavalieri lasciarono la vita in questo fatto d' arme: il celebre Bertoldo Orsini, capitano della Chiesa e della parte guelfa, fu fatto prigioniero, e, se andò salvo dal furore del popolo, lo dovette alla generosità del suo nemico Sciarra che lo difese contro tutti. Il valoroso Sciarra salì al Campidoglio con pompa di trionfatore, e, a ricordanza della vittoria riportata, consacrò in dono un calice d' oro ed un pallio alla Chiesa dell' « Angelo pescivendolo », nel portico di Ottavia (34). Il trionfo dei Romani fu reso completo dalla mala riuscita di un altro attacco, che i loro nemici mossero, ai 29 di settembre, contro la porta di s. Sebastiano: gli Orsini e i Napoletani ne furono respinti con perdite dalle milizie cittadine. Ed oggidì ancora ne serba memoria un meschino monumento di quell' età, che superò l' oltraggio dei secoli con migliore fortuna, di quella che abbiano avuta i grandi monumenti della storia (35).

Sciarra Colonna chiamò adesso a Roma re Luigi; e questi potè aderire all' invito, perciocchè nulla più gli sbarrasse il cammino. Pisa gli si arrese agli 8 di ottobre; pagò un considerevole tributo, e accolse Castruccio che Luigi, addì 11 novembre, creò duca di Lucca e di Pistoia, e nominò rettore e vicario imperiale. La forte Firenze era difesa da Carlo di Calabria: probabilmente la si avrebbe assediata senza alcun pro, laonde Luigi, che era uomo audace e pronto nelle sue deliberazioni, decise di procedere oltre senza occuparsi di lei, e nel giorno 15 di dicembre s' avviò alla volta di Roma. Festeggiò il Natale in Castiglione della Pescaia; senza impedimento alcuno passò l' Ombrone in vicinanza di Grosseto sì come prima di lui aveva fatto Enrico VII; e per Santa Fiora, per Corneto, per Toscanella, venne a Viterbo, dove, ai 2 di gennaio, fu ricevuto a braccia aperte da Silvestro de' Gatti, tiranno di quella città. E là si congiunse con lui anche Castruccio, quantunque il facesse di mala voglia, poichè temeva di perdere durante la sua assenza le sue città di Toscana (36). A Viterbo, Luigi fece sosta per attendere notizia di ciò che in Roma si sarebbe deciso.

Ed a Roma appunto l'avvicinarsi di lui metteva inquietudine e scissura: alcuni del Consiglio dei Cinquantadue erano copertamente guelfi; altri chie-

devano che a Luigi si conferisse signoria assoluta senza pur che si patteggiasse; altri finalmente domandavano che, prima di lasciarlo entrare, si conchiudesse un trattato sotto certe condizioni. Si convenne in questo di mandare al re un'ambasceria; ma Sciarra, Tebaldo e Iacopo Savelli, i quali, da lungo tempo, avevano stretto intelligenze con lui e con Castruccio, gli fecero dire che non si pigliasse pensiero della legazione del Campidoglio, e che senza più movesse su Roma. Come dunque i messaggi della Signoria gli furono venuti dinanzi esponendo le condizioni che il popolo romano gli esibiva, Luigi incaricò Castruccio di risponder loro per conto suo: e il duca di Lucca, per tutta risposta, fece che le trombe dessero il segnale della marcia; ed egli stesso cavalcò rapidamente verso Roma, intanto che gli ambasciatori erano cortesemente ritenuti nel campo, dove collocavansi ad ogni passo sentinelle che loro ne impedissero l'uscita (37). Ai 5 gennaio 1328, che era di martedì, partì anche Luigi. E quando, addì 7 gennaio, pose campo con cinquemila cavalieri e con molti fanti nei prati di Nerone, non vide da alcuna parte indizio che gli si volesse resistere; ed anzi i cittadini e molti nobili uomini dei Colonna, dei Conti, degli Anibaldi, dei Valle, dei Papareschi, dei Savelli, condotti da Sciarra, l'andarono con molta festa a levare, e lo condussero a s. Pietro, dove ei pose dimora nel palazzo pontificio (38). Il re dei Romani entrò nel Vaticano, dove Enrico VII non aveva potuto por mai piede, con una frotta di eretici e di riformatori, i quali, maledetti dal papa, intonarono lietamente il *Te Deum* nel duomo dell'apostolo. Ma il clero di Roma non venne a salutarlo; il cardinale legato aveva scagliato l' interdetto sulla Città, e il maggior numero dei preti, tutti i Domenicani, fin la grandissima parte dei Francescani di Araceli avevano sbrattato di Roma. Molte chiese e molti conventi erano vuoti e deserti, e parecchie cose sacre tenute in gran pregio, come il sudario della Veronica custodito nel Pantheon, erano state nascoste. Tuttavia Luigi aveva con sè abbastanza preti e financo alcuni vescovi che si ridevano dell'anatema, e che celebrarono le funzioni del culto: ed eziandio in Roma si trovarono Minoriti ed altri chierici disposti a gabbarsi del comando del pontefice. In tal guisa, nell'anno 1328 si ripeterono i fatti già avvenuti nei sinistri tempi degli imperatori Enrico IV e Enrico V: tutti i partigiani del papa tremarono all'entrata di Luigi come se si trattasse di un' invasione di eretici, ma i Romani accolsero con grida di giubilo l' imperatore nella Città, in cui il pontefice ostinatamente rifiutava di porre più dimora.

IV. — IL POPOLO CONFERISCE A LUIGI LA SIGNORIA E STABILISCE DI CORONARLO IMPERATORE. — LUIGI È CORONATO DAL POPOLO IN S. PIETRO. — EDITTI DELLA CORONAZIONE. — CASTRUCCIO SENATORE. — CASTRUCCIO PARTE ALL'IMPROVVISO, E VA A LUCCA. — DISCORDIE IN ROMA. — MARSILIO E GIOVANNI DI GIANDUNO CERCANO DI GUADAGNARE IL POPOLO. — EDITTI PROMULGATI DALL'IMPERATORE AI 14 DI APRILE. — IL PAPA È DEPOSTO. — ARDITA PROTESTA DI IACOPO COLONNA. — DECRETO SULLA RESIDENZA DEI PAPI IN ROMA. — IL MONACO DI CORBARA È FATTO PAPA CON NOME DI NICOLÒ V.

Il re pose, di lì a poco, sua residenza nel palazzo di s. Maria Maggiore; chè infatti, senza alcun impedimento, ei poteva muovere per tutta Roma, cosa questa che da lungo tempo non era riuscito di fare ad alcun re romano. Agli 11 di gennaio, congregò un parlamento in Campidoglio; e, così, per combattere gli intendimenti della Chiesa, come per obbedire alle necessità in cui si trovava involto, ei si presentò al popolo come candidato alla corona imperiale. Non era legato da promesse al pontefice, a differenza appunto di coloro che prima di lui avevano impreso la spedizione di Roma; laonde si trovava avere libere le mani per fare ciò che più gli talentava. Mutati s'erano i tempi, e il mutamento era capitale: l' impero antico, il sublime impero, diventava democratico. Luigi e la moglie sua presero posto sedendo sopra due scranne foggiate a trono innanzi l'assemblea: parlò il vescovo scismatico di Aleria in Corsica, ringraziò dell'onorifica accoglienza fatta al re, e in nome di lui chiese che il popolo gli conferisse la corona. Fu applaudito freneticamente; si salutò il Cesare con lunghi evviva e si affidò a Luigi, per un intero anno, la signoria di Roma, creandolo senatore e capitano del popolo. Lo stesso parlamento, per via di un plebiscito, gli impartì la corona imperiale, e ordinò che la coronazione dovesse celebrarsi nella domenica vegnente: e a quest'uopo, dovevansi eleggere quattro sindaci, quali rappresentanti del popolo, poichè, protestavano i Romani, anche Carlo Magno aveva ottenuto il diadema soltanto dopo che il popolo romano gli aveva conferito l' *imperium* (39). E per fermo, in Roma non era mai caduto in dimenticanza l'antico diritto elettivo della repubblica, sebbene i pontefici l'avessero posto in ombra, arrogandosi la conferma, la coronazione e la consecrazione dei re eletti dai parlamenti tedeschi: e dopo la restaurazione del Senato, avvenuta nell'anno 1143, il popolo romano aveva fatto valere il suo antico diritto con acclamare il re dei Romani, con invitarlo a venire a coronarsi, e, talvolta col non riconoscerlo. Il popolo aveva sempre combattuto l'asserzione ecclesiastica della traslazione dell'impero, e aveva sostenuto, che l'imperatore riceveva l'*imperium* solamente per mandato del Senato e del popolo. La consapevolezza di cotale diritto s'afforzò ancor più, dopo che i pontefici furono rimasti in Avignone, e non celebrarono più in persona la cerimonia della coronazione. La loro assenza diede alla repubblica maggiore libertà, e la pose in nuove relazioni con l' impero. Essa dominava nella Cam-

pania e nella Maritima: Tivoli, Velletri, Cori, Civitavecchia, Viterbo, Corneto, molte altre città dell' Etruria e della Sabina prestavano omaggio al Campidoglio. Repubbliche e principi potenti ed il re stesso di Alemagna si industriavano di conseguire il favore del popolo romano, in quella che l'officio di senatore, di cui si fregiava il papa, o che s'aggiungeva agli altri titoli del re di Sicilia, era cèlebrato in Italia come la più eletta delle dignità repubblicane (40). Il libro di Dante *De Monarchia* contribuì d'assai a rialzare il concetto della maestà e dei diritti inalienabili del popolo romano. Forse che Enrico VII, anch'egli, nel suo dissidio coi cardinali, non s'era appellato alla volontà del popolo, circa il luogo della coronazione? Quanto poi a Luigi,

Bologna: palazzo del Comune.

successore suo, ei non era venuto a Roma accompagnato da plenipotenziarî del pontefice, ma col suo anatema indosso: per conseguenza, non gli restavano che due partiti: o impadronirsi della corona con la contrarietà dei Romani, ovvero riceverla dalle mani del popolo. Senza titubare, poichè menava così un grave colpo al papa, ei si decise a riconoscere il popolo come fonte dello *imperium*: e questo partito, tanto differente dai concetti che avevano ispirato l'età degli Hohenstaufen, costituì un avvenimento grande nella storia della Città, tale che doveva esercitare una massima influenza nel suo prossimo avvenire. La nobiltà ghibellina indusse Luigi a cotal passo, non meno di quello che facessero i suoi eruditi scrittori, Marsilio e Giovanni di Gianduno. Ed invero, questi scrittori, con giusto criterio, avevano sostenuto, nei loro trattati, che la coronazione per mano del papa non aveva maggior valore verso l' imperatore, legittimamente eletto, di quello che per il re di Francia avesse

la benedizione che soleva impartirgli l'arcivescovo di Reims: e avevano affermato che, solamente per abuso di una semplice cerimonia, i pontefici s'erano appropriato un diritto che loro non competeva affatto (41). Pertanto, chiedevano che la coronazione avvenisse per opera del popolo, come dimostrazione effettiva che troncasse dalla radice le pretensioni del papa: e Luigi, con ardita deliberazione, rimise al popolo romano di decidere dell' impero (42).

La sua coronazione d' indole democratica fu uno spettacolo pomposo, che l' eguale in Roma non s'era mai visto. Nel mattino dei 17 gennaio 1328, Luigi, accompagnato dalla sua donna, partì da s. Maria Maggiore e mosse a s. Pietro: vestiva un abito di seta bianca e cavalcava un candido destriero. Il corteo era così numeroso che pareva non finir mai. Cinquantasei vessilliferi a cavallo e squadroni di cavalleria straniera aprivano la marcia. Precedevano il re un giudice che portava il libro delle leggi imperiali e il prefetto Manfredi di Vico che brandiva la spada ignuda. Ne addestravano il cavallo i sindaci della coronazione, Sciarra Colonna, Iacopo Savelli, Pietro *de Montenigro* degli Anibaldi e il cancelliere della Città, tutti vestiti a drappi d'oro (43). Dopo del re, venivano i Cinquantadue, le corporazioni di Roma, i preti scismatici, i baroni e i messaggeri delle città. Lo storico Villani, il quale descrisse la cerimonia di questa coronazione, nota, solamente di volo, alcune delle consuete solennità che si compierono in s. Pietro: però, senza dubbio, fu osservato appuntino il solito rito; Luigi fu anche fatto canonico, e preti recitarono le orazioni con le formule tradizionali. Secondo il rituale, spettava al conte palatino del Laterano di sorreggere l' imperatore durante l'unzione e di ricevere in mani sue la corona, allorchè quegli la deponeva; or poichè il conte non c'era, Luigi armò cavaliere il duca Castruccio e lo nominò conte palatino del Laterano e gonfaloniere del romano impero (44). La consecrazione col crisma fu amministrata dal vescovo Iacopo Alberti di Venezia, che aveva raggiunto Luigi a Pisa, e dal vescovo Gerardo di Aleria, dopo che un nobiluomo romano, in nome del popolo, ebbe imposto in capo del re il diadema. E il nobile fu Sciarra Colonna, che allora era il primo uomo di Roma, nella cui storia da una generazione in qua egli aveva avuto tanta parte in mezzo a casi memorandi; capo di fazione, senatore, capitano del popolo, podestà e duce di parecchie città. Chi mai, dai tempi di Bonifacio VIII in poi, non conosceva questo ormai vecchio romano? Venticinque anni prima, nel palazzo di Anagni invaso dall' incendio, egli aveva puntato la sua spada al petto di un papa: oggi invece, in s. Pietro, ei sollevava in mano la corona dell' impero per cingerne la fronte di un re tedesco, il quale, ed era la prima volta nella storia, riceveva quel sacrosanto diadema dalle mani di un deputato del popolo. Ma mentre la cerimonia si compieva, può darsi che molti alteri baroni della comitiva di Luigi ne arrossissero, e che l' imperatore medesimo fosse travagliato da dubbî: tuttavia, ben presto, ei protestò altamente che in Roma il diadema imperiale gli era stato conferito dal popolo suo romano, e che ne aveva da lui conseguito legittimamente lo scettro (45). « In questo modo », dice stupendone il Villani contemporaneo, « fu coronato a imperatore e re dei Romani Lodovico detto Bavaro per lo popolo di Roma, a grande onta e dispetto del papa e della Chiesa di Roma, non guardando niuna reverenza di

santa Chiesa. E nota che presunzione fu quella del detto dannato Bavaro, che non troverai per nulla cronica antica o novella che nullo imperatore cristiano mai si facesse coronare se non al papa o a suo legato, tutto fossono molto contrari della Chiesa, o prima o poi, se non questo Bavaro; la qual cosa fu molto da maravigliare » (46).

Luigi volle mostrare la ortodossia della sua fede, e perciò, subito dopo la coronazione, fece dar lettura di tre editti, il primo sulla religione cattolica, il secondo sulla onoranza da prestarsi ai chierici, il terzo sulla protezione delle vedove e degli orfani. Ascoltata la messa, si mise nuovamente in cammino col corteo della coronazione, ma non andò difilato al Laterano; sibbene, come si conveniva ad un imperatore eletto dal popolo, salì al Campidoglio: ed i Romani accompagnarono con acclamazioni di letizia il primo imperatore che fosse da loro eletto e coronato. Non prima di sera la processione giunse al Campidoglio, nella cui piazza erano ammannite mense per i nobili e per il popolo. La coppia imperiale dormì quella notte nel palazzo senatorio, ed al mattino seguente, dopo di aver nominato il duca Castruccio a senatore, Luigi, con gran solennità, si recò al Laterano, dove pose residenza (47).

Se subito l' imperatore avesse intrapreso una spedizione contro di Napoli, con l'esercito numeroso che allora egli possedeva, avrebbe conquistato senza fatica quel paese: così la pensa il Villani. Ed invece i provvedimenti che prese contro il papa, sì appunto come gli dettava passione e come gli suggerivano coloro che lo attorniavano, fecero ch'ei perdesse un tempo preziosissimo, giusto in quella che uno sventurato caso lo privava eziandio del suo più valente generale. Infatti Pistoia, ai 28 di gennaio, cadeva in mano del capitano Filippo de Sangineto, il quale comandava a Firenze per conto di Carlo di Calabria: e a quella notizia Castruccio partiva a precipizio di Roma e correva a Lucca. Alla corte dell' imperatore era egli l'uomo più ragguardevole: ricolmato di onori, erane il capitano e il consigliere migliore, l'anima di tutte le intraprese, e nel reame di Napoli, temuto egli solo più che tutto l'esercito di Luigi. Castruccio lasciò Roma nel giorno 1 di febbraio con cinquecento cavalli e con mille balestrieri, stizzito contro l' imperatore che lo aveva tratto lungi di Toscana. Il suo abbandono scemò la potenza di Luigi e ne fece vacillare la volontà e i disegni: e l' imperatore nominò allora a senatori Sciarra Colonna e Iacopo Savelli (48).

Partito il duca, l' imperatore mandò qualche squadrone di cavalleria contro la guelfa Orvieto. Al tiranno di Viterbo, che gli aveva fatto spontanee accoglienze strappò con la tortura trentamila fiorini; indi lo rinchiuse nel castel s. Angelo. Necessità di denaro, compagna perpetua e flagello di ogni impresa degli imperatori contro Roma, trasse Luigi ad opere di violenza. I Romani si dolsero che per denaro egli aprisse l'accesso nella Città a gente bandita per commessi assassinî, che i suoi soldati andassero al mercato e ne togliessero la roba senza pagarla, or che il caro della vettovaglia era divenuto immenso. Ai 4 di marzo, si venne perfino ad aperta rivolta; si combattè accanitamente presso il ponte dell' Isola; si alzarono steccati. Pien di sospetto, Luigi rafforzò il presidio del castel s. Angelo, richiamò di Orvieto i suoi soldati e li fece accampare nel Borgo. Alcuni supplizî ch'egli ordinò, aumentarono

le ire; nè mancarono anche traditori. Il cancelliere Angelo Malabranca fece venire alcuni fanti napoletani ad Astura, ed allora gli imperiali distrussero i suoi palazzi nella Città e presero Astura di assalto (49). Il peggio poi si fu che Luigi si vide costretto, come Enrico VII, a imporre un tributo forzato: gli Ebrei dovettero pagare diecimila fiorini, altrettanti il clero, altri diecimila i laici. E questo irritò il popolo tutto.

Giovanni XXII, frattanto, istituiva un numero grande di processi contro l'imperatore, il quale, con inaudita audacia, aveva conseguito tanta for-

Bologna: Foro dei Mercanti.

tuna che l'eguale non s'era mai vista. Protestò che la coronazione datagli dal popolo e che la sua nomina a senatore erano nulle e invalide, lo scomunicò, gli predicò contro la croce, iniziò una procedura anche contro i Romani, e li ammonì che entro un certo termine si assoggettassero alla Chiesa e cacciassero il Bavaro fuor della Città (50). L'odio traboccava da una parte e dall'altra, sì come non era avvenuto che ai giorni di Gregorio IX. Dacchè il Bavaro era entrato, aveva incominciato in Roma una formale persecuzione religiosa. Marsilio da Padova, conformemente alle dot-

trine dei monarchisti, era stato eletto a vicario ecclesiastico della Città, nell'officio già prima occupato dal vescovo di Viterbo: ed egli aveva posto il clero di Roma sotto la disciplina di alcuni *syndici*, sía per costringere i preti renitenti alla celebrazione dei sacri officî nelle chiese, sia per predisporre la elezione di un antipapa. Si perseguitavano quei preti che ricusavano di celebrare la messa, ed un priore degli Agostiniani fu gettato nella fossa dei leoni che era nel Campidoglio (51). Marsilio e Giovanni di Gianduno fecero affiggere alle porte delle chiese scritture accusatrici del papa. I Minoriti an-

BOLOGNA: CASA ISOLANI, STRADA MAGGIORE.

davano predicando che Giovanni XXII era un fior di eretico; nè ci voleva molto per diffondere nel popolo questa idea (52). Si diceva per Roma che il favorito di Roberto aveva ottenuto, con simonia, la tiara; che, per sua smania battagliera, aveva tratto l'Italia in guerra; che, con false dottrine, aveva seminato la divisione nella Chiesa; che contro dovere e contro diritto continuava a dimorare in Avignone; che aveva intenzione di dare alla Francia l'impero: e conchiudevasi che conveniva levare a papa un uomo tale che restituisse la pace alla Chiesa e la santa sede a Roma. Luigi rimise all'arbitrio del Senato e del popolo il giudizio di questa causa; e, come ne aveva rico-

nosciuto il diritto di coronare l' imperatore, parimenti gli diede libertà di pronunciare sentenza sul pontefice.

Per preparare il colpo maestro che disegnava, Luigi, ai 14 di aprile, convocò un parlamento nella piazza di s. Pietro. Là ei fece dar lettura di tre editti che stabilivano così: chiunque fosse trovato reo di eresia e di lesa maestà, dover trarsi, senz'uopo di altra citazione, innanzi ai tribunali: invalidi essere tutti gli atti notarili cui mancasse l' indicazione dell'êra di Luigi imperatore: tutti coloro che prestassero aiuto ai ribelli contro l' imperatore, doversi punire con la massima pena. Frattanto, in assemblee di preti e di laici, discutevasi della ortodossia di Giovanni XXII; proclamavasi che il papa era un eretico, e si promulgavano alcune ordinanze, che i *syndici* dei due ceti recarono all' imperatore, chiedendo con fervida preghiera che nella sua autorità di giudice supremo istituisse contro quell'eretico un processo. Luigi, ai 18 aprile, raccolse un secondo parlamento. Sulla scalea di s. Pietro, sovrapposte ad alti palchetti erano rizzate tribune per gli oratori: circondato dai suoi ottimati, dai suoi preti, dagli scolastici e dai magistrati del Campidoglio, il re sedette colà sul suo trono, coronato il capo, tenendo il globo e lo scettro nelle mani. In Roma non s'era mai veduto cosa alcuna che somigliasse a questo spettacolo democratico insieme e imperiale. Gli araldi ordinarono al popolo strepitante che facesse silenzio: un frate francescano salì alla tribuna e per tre volte gridò con voce tonante come in un torneo: « Evvi qui uomo alcuno che voglia difendere prete Iacopo di Cahors, il quale si fa chiamare papa Giovanni XXII? » Nessuno fiatò. Salì dopo un abate tedesco, parlò in latino al popolo e diede lettura della sentenza imperiale, la quale dichiarava deposto da tutte le sue dignità Iacopo di Cahors, eretico e mistico Anticristo. Questo documento, con cui l' imperatore rendeva la pariglia al pontefice che lui aveva destituito, fu scrittura di Marsilio di Padova e di Ubertino di Casale. Luigi, guerriero senza coltura, non capiva verbo di controversie ecclesiastiche, ma si giovava delle dispute dei frati, pur di ricavarne ragione di tacciare Giovanni XXII di eresia, e, per conseguenza, di deporlo (53). Ed infatti tutte le altre accuse, e ve n'erano abbastanza di ben fondate, cioè la pretensione di arrogarsi le due podestà, la illegittima negazione della elezione legittima di Luigi, l'offesa recata alla maestà imperiale, la cupidigia onde Giovanni aveva ammassato immensi tesori a forza di saccheggiar chiese e di vendita simoniaca di dignità, il più sfacciato nepotismo, la guerra accesa in Italia, l' interdetto scagliato contro di Roma, la residenza posta in Avignone, tutto questo non era ancor motivo sufficiente di deporre il papa. Ma Luigi ne pronunciò la sentenza dichiarando che i *syndici* del clero e del popolo, con loro deliberazioni, lo avevano costretto a procedere contro Iacopo di Cahors come contro ad eretico, e di provvedere Roma di un pontefice legittimo, secondo l'esempio di ciò che avevano fatto Ottone I ed altri imperatori (54). Pertanto egli si assunse soltanto le parti di esecutore di quei giudizî, e giusta gli editti imperiali, senza pur citarlo, pronunciò la destituzione di Giovanni XXII, reo di eresía e di lesa maestà (55). La procedura compiuta da Luigi tradusse in pratica effettiva le teorie dei monarchisti e dei riformatori, i quali avevano stabilito il principio che il papa

potesse essere processato e punito; che di lui avessero diritto di giudicare il concilio e l' imperatore, questi in ispecie come difensore della Chiesa e fornito del potere giudiziario; che finalmente un papa, il quale avesse deviato dalla ortodossia della fede, non potesse più conservare la podestà delle chiavi e che, pertanto, non solamente preti, ma anche laici potessero pronunciarne la privazione dell'officio. Anche in tempi addietro, imperatori avevano deposto e insediato pontefici, ma avevano serbato rispetto alle forme giuridiche e avevano agito sul fondamento di formali deliberazioni di concilî. Ed anche Luigi, alcuni anni innanzi, s'era appellato di Giovanni XXII ad un concilio generale: ma ora il parlamento capitolino e una congregazione di preti scismatici potevano mai comporre un tribunale che giudicasse del papa? Il clero romano, i canonici di s. Pietro, del Laterano, di s. Maria Maggiore, tanti altri chierici non v'erano intervenuti, perciocchè da grandissimo tempo fossero partiti della Città. Pertanto, la sentenza di deposizione destò tosto dubbî e mali umori fra tutti gli uomini di qualche intelletto; non ne menarono allegrezze che i cervelli accalorati e il popolo ingordo di novità. La plebaglia poi, fatto su un fantoccio di paglia e battezzatolo col nome dell'eretico Giovanni XXII, lo trascinò per le vie di Roma e vi diede fuoco sopra un rogo. Tuttavia, non era il dogma della povertà di Cristo, ma un dogma diverso contro cui il papa aveva peccato agli occhi de' Romani: egli continuava a dimorare in Avignone e disprezzava Roma, la città sacra, che, per dottrina de' ghibellini, raccoglieva nelle sue mura il popolo eletto da Dio; nel cui grembo il sacerdozio e l' impero dovevano tenere la loro eterna sede (56).

Però l' audacia di un Colonna fece manifesto all' imperatore che anche in Roma egli avrebbe inciampato in contrarietà. Iacopo, canonico lateranense, accompagnato da quattro uomini mascherati, venne ai 22 di aprile innanzi la chiesa di s. Marcello; trasse la bolla di scomunica pronunciata da Giovanni XXII, e alla presenza di più che un migliaio di persone ivi raccolte, lesse quel documento che fin allora nessuno aveva osato di pubblicare: protestò contro la sentenza di Luigi e le ordinanze dei sindaci, dichiarò che erano irrite e nulle, si offerse di provarlo con la spada contro chicchessia; affisse la bolla alla porta della chiesa, e, risalito in arcioni, cavalcò attraverso la città senza che alcuno lo trattenesse, e riguadagnò Palestrina. Il giovane Colonna era figliuolo di Stefano, durante il cui esilio era nato in Francia: aveva ottenuto una dignità capitolare in Laterano, come solevano molti giovani nobiluomini, ed era allora cappellano del papa (57). Suo padre, un dì zelantissimo ai servigî di Enrico, non s' era pur presentato davanti a Luigi; e, mentre suo fratello Sciarra teneva il primo luogo alla corte imperiale, Stefano viveva ritirato nel suo castello di Palestrina, or nuovamente edificato.

La sua prudente riservatezza fruttò a lui ed alla sua casa uno splendido avvenire: ed egli continuò a vivere in buonissima armonia con re Roberto e con Giovanni XXII, massime dacchè la maggior parte dei suoi figli s' erano messi nel chiericato (58).

Allorchè l' imperatore ebbe contezza di questo fatto, ordinò a' suoi cavalieri che inseguissero l' audace Colonna: ma inutilmente. Nel dì seguente, che fu ai 23 di aprile, convocò in Vaticano i magistrati, i capitani e i presidi

del popolo: e questa assemblea deliberò che, d'allora in poi, ogni pontefice dovesse dimorare in Roma, nè potesse mai assentarsi della Città per più di tre mesi nell'estate, nè dilungarsene oltre due giornate di viaggio, e anche questo coll'assentimento del popolo. E si stabilì che, se il papa operasse contro questo divieto e non tornasse ad onta di tre richiami che gliene facessero il clero ed il popolo di Roma, fosse decaduto del suo officio: decreto insensatissimo che abbassava il capo della Chiesa al livello di un podestà (59). E tanta era l'irritazione dell'imperatore, che, ai 28 di aprile, egli pronunciò nientemeno che sentenza di morte contro Giovanni XXII, eretico e reo di maestà (60).

A conclusione necessaria e logica di tutti questi fatti derivò finalmente l'esaltamento di un novello pontefice. Gli scismatici Minoriti chiedevano per tale uno dei loro, un confessore della povertà, com'era stato Celestino V: e, per la seconda volta, con una idea cosiffatta volevasi realizzare il regno profetico di san Francesco. Fu offerta la tiara ad un frate dell'ordine, ma questi spaventatosene, fuggì. Un altro invece si lasciò sedurre a diventar la vittima di uno scisma: e quest'uomo fu Pietro Rainalucci di Corbara, terra vicina ad Aquila, là dove un dì s'era svolta la storia del santo del Morrone. Pietro viveva in religione di minorita nel convento di Araceli: dicevasi che fosse uomo irreprovevole, ma all'atto pratico mostrò di non essere adatto alla parte difficile di antipapa; e l'ingenuo monaco fu acclamato pontefice in un'assemblea elettiva composta di preti e di laici (61). Addì 12 di maggio, i Romani si raccolsero nella piazza di s. Pietro, dove, sulla scalea del duomo, ancora stavano rizzati i palchetti dell'adunanza anteriore. L'imperatore fece che l'eletto prendesse posto sotto il suo baldacchino, e fra Nicolò di Fabriano tenne un sermone togliendone per tèma il versetto: « E Pietro tornando in sè, disse: *L'angelo del Signore è venuto, e ci ha liberati dalle mani di Erode e da tutti i partiti degli Ebrei* »; indi il vescovo di Venezia, dalla tribuna, gridò tre volte se il popolo voleva accettare per pontefice fra Pietro di Corbara. Risposero di sì, quantunque si fosse sperato che sortisse eletto un romano. Il vescovo lesse allora il decreto imperiale che confermava l'elezione; l'imperatore sorse in piedi, proclamò Nicolò V papa, gli pose in dito l'anello del pescatore, lo vestì del manto e lo fece sedere alla sua destra. Per tal guisa, innanzi ai Romani incantati di maraviglia, stavano un'imperatore che eglino stessi avevano coronato, ed un pontefice che eglino stessi avevano eletto. Si entrò poi nel duomo, dove furon celebrate le solennità dell'insediamento in trono e dell'omaggio; il vescovo Iacopo di Venezia unse l'antipapa del crisma, e l'imperatore gli impose di sua propria mano in capo la corona pontificia. Un banchetto pose fine a questa festa precipitata (62).

Federico II, che per confessione della Chiesa era stato il più formidabile de' suoi avversarî, avrebbe potuto adesso agli occhi di lei parere uomo temperato, per poco che lo si fosse paragonato a Luigi il Bavaro: ed invero questi osava di fare ciò che quel grande imperatore osato non aveva; angustiava la Chiesa con lo scisma, che da cencinquant'anni non ne aveva più turbato l'unità. Con temerità incredibile, egli dava alla lotta, fra l'impero e il papato un indirizzo rivoluzionario e democratico. Impugnava tutti gli articoli canonici della supremazia del pontefice che gli Asburghesi avevano confessato.

Come già un dì i papi s' erano alleati con la democrazia per combattere gli imperatori, così adesso Luigi (e questo per Roma è il più rilevante avvenimento della sua storia) faceva appello al principio democratico della maestà del popolo romano. Dalle mani del popolo ei si pigliava la corona; al popolo restituiva il diritto di elezione pontificia. Dopo di aver proclamato eretici tutti i cardinali, faceva eleggere il papa da preti e da laici « secondo l' usanza antica », e poi lo confermava e lo coronava di autorità imperiale (63). Allorchè era morto Clemente V, Dante, nella sua lettera monitoria diretta ai cardinali in Avignone, aveva confessato espressamente che eglino soli possedevano il diritto di eleggere il papa; e neppur una voce, in Roma deserta del pontefice, s' era allora fatta udire per rammentare che, nei tempi anteriori alla costituzione della gerarchia, quella elezione aveva appartenuto al popolo romano. Soltanto con la rivoluzione che avvenne sotto di Luigi, fu invocata quella ricordanza, e ancor solamente ponendo in opera una violenza.

La mutazione radicale del sistema finora esistente fu pertanto la conseguenza dell' esilio dei papi ad Avignone; fu la conseguenza della lotta che Giovanni XXII con tanta insipienza appiccò contro l' impero; fu la conseguenza delle dottrine della riforma monarchica, alle quali s' era associato lo scisma dei Francescani. Le violenze di Giovanni e di Luigi, le loro ostinate procedure, le prolisse investigazioni sulla podestà imperiale e su quella pontificia, cui il loro conflitto die' origine, compongono l' ultimo atto di quella grande lotta medioevale che entra adesso in regioni più elevate e più filosofiche. L' età della riforma ora incominciava; già da lontano si preannunciava quella separazione ecclesiastica dell' Alemagna dall' Italia, che diventò inevitabile tosto che s' ebbe compiuto la rivoluzione politica. Le due podestà, i due grandi istituti della storia universale del medio evo, Chiesa e impero, che, ancora per l' ultima volta, venivano in lotta, erano soltanto le ombre di ciò che erano state nel loro grande passato. Dopo la caduta di Bonifacio VIII, dopo la umiliazione inflitta dalla monarchia francese al papato, dopo la fuga de' papi in un cantuccio della Provenza, il pontificato aveva perduto per sempre la sua maestà di dominatore del mondo. Dopo la caduta degli Hohenstaufen, dopo l' avvilimento che l' impero aveva sofferto cogli Asburghesi, dopo la sventurata spedizione di Enrico VII, anche l' impero s' era accasciato; e Luigi il Bavaro, che lo aveva abbassato fino a farne un' investitura del Campidoglio, privò la corona di Carlo Magno, agli occhi di tutti coloro i quali credevano ancora nell' antica gerarchia imperiale, dell' estremo barlume del suo splendore. Ed è cosa meravigliosa che, poco dopo l' età, in cui Dante aveva magnificato l' impero romano nella sua idealità più sublime, precisamente sotto di Luigi e de' suoi successori, quest' impero, di fatto, decadesse al più basso grado di profanazione.

NOTE.

(1) Bolla *Si fratrum, dat. Aven., II kal. april., a. I* (Martène, *Thesaur. Nov., Anecd.*, II, 641).

(2) *Cum enim eodem* (l'impero) *vacante, asserat iam dictus episcopus se in officio succedere... imperatori... sequitur ad ipsius auctoritatem pertinere iuramenta fidelitatis a cunctis principibus et feodatariis imperialibus... exigendi... necnon petendi.. tributa...* (*Cod. Vat.* 3954, f. 97). Così nella celebre scrittura apologetica a favore di Luigi il Bavaro, appellato *Defensor pacis*.

(3) Nicol. de Botronto aveva svelato con molta verità a Clemente V ciò che gli Italiani pensassero delle bolle di scomunica. Il cardinale Pelagrua gli avrebbe fatto notare *quomodo parum Italici curant de excommunicationibus alicubi... nisi gladius materialis eos ducat ratione timoris ad obedientiam, gladius spiritualis non* (nel Böhmer, *Fontes*, I, 91).

(4) Istromento n. 966, nel t. IX della *Storia della Marca trivigiana* del Verci. Del resto, fino dai 4 gennaio 1315, Luigi aveva nominato Giovanni di Belmont, fratello del conte di Olanda, a vicario generale in Italia (Ficker, *Docum. per la Storia della impresa di Luigi il Bavaro a Roma*, Insbruck 1865, pag. 1).

(5) Bolla *Attendentes quod. dum. dat. Aven., VII id. oct., a. VIII* (Martène, *Thesaur. Anecd.*, II, 641). Con essa incomincia la lunga serie degli atti della celebre inchiesta contro Luigi.

(6) Fin d'ora Luigi si appellò ad un concilio generale. Il documento, dato da Nürnberg ai *XV kal. ian., a. MCCCXXIII*, è raccolto in Giov. Giorgio Herwart. *Ludovicus IV, imperator, defensus*, pag. 248 segg. Questa celebre scrittura apologetica del cancelliere bavarese (Monaco 1618) confuta e sperde tutte le menzogne dello Bzovio.

(7) *Ludovici IV imp. appellatio ad futur. concil. generale advr. Ioannem p. XXII;* Balut., *Vitae*, II, n. 75. — Editto del re, dato da Regensburg, nello agosto 1324; e la compilazione latina di quell'appello trovasi nel Rousset, *Supplém. au Corps diplomatique*, II, 100. Il linguaggio veemente è nuncio della riforma.

(8) Il Segarelli morì a Parma, sul rogo, nel 1300; e Dolcino, il celebre capo della repubblica d'eretici di Vercelli, dopo un'eroica lotta, sofferse la medesima sorte nel 1307. Insegnavano entrambi che i papi possessori di beni temporali, da Silvestro in poi, erano stati impostori tutti, ad eccezione di Celestino V: negavano l'autorità spirituale del papa e dei preti (*Histor. Dulcini;* nel Murat., IX).

(9) La bolla di Giovanni XXII, dei 23 gennaio 1318 (Raynald, n. 45), dice: *Primus itaque error... duas fingit ecclesias, unam carnalem, divitiis pressam effluentem delitiis, sceleribus maculatam, cui romanum praesulem dominari asserunt; aliam spiritualem... paupertate succinctam.*

(10) Col secolo xiv l'Inquisizione assunse un carattere tremendo di fanatismo. Persecuzione di eretici e di Ebrei, e processi di streghe empiono gli atti della società ecclesiastica. La processione dei « pastorelli » in Francia, gli orrori che vi furono associati (1320-1321) e la grande inquisizione contro i lebbrosi sono indici notevolissimi di quell'età.

(11) Raynald, ad ann. 1322, n. 55. Anche Guglielmo Ockam sottoscrisse a quella dichiarazione.

(12) Bolla *Cum inter, dat. Avig., II. id. nov. MCCCXXIII* (Raynald, n. 61).

(13) Vedi la protesta di Luigi, nel BALUZIO, II, 494. La Chiesa suffragava la sua dottrina con esempî tratti dal Vangelo; ma la borsa di Giuda, le oblazioni dei fedeli, il fatto che Cristo possedeva vestimenta, che comperava quello di cui si cibava, che san Paolo lavorava per vivere, non bastarono a vincere i Minoriti. Anche DANTE toccò di questa questione dal punto di vista ghibellino nel suo *De Monarchia*, che egli dedicò a Luigi il Bavaro: *Ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda per praeceptum proibitivum expressum, ut habemus per Matthaeum sic: « Nolite possidere aurum nec argentum »*. E ne traeva la conseguenza che la Chiesa non avrebbe potuto accettare beni temporali anche se Costantino giuridicamente gliene avesse offerto: nè questo egli d'altronde avrebbe potuto fare. Pertanto era dottrina dei ghibellini che l'imperatore potesse conferire alla Chiesa beni temporali solamente come *patrimonium*, ma *immoto semper superiori dominio, cuius unitas divisionem non patitur* (*De Monarchia*, III, § X). Pertanto DANTE avrebbe professato in quella controversia una dottrina di mezzo, giusta la quale Cristo e gli Apostoli *non habuerunt aliquod dominium, sed solum usum facti, remanente dominio penes alium.*

(14) TOMMASO D'AQUINO, *De regimine principum ad regem Cypri* (*Opera*, Parigi 1656, opusc. XXXIX). Questa importante scrittura sviluppa le dottrine che la Chiesa di Innocenzo III insegnava nella scienza del diritto pubblico. Si legge segnatamente il l. I, c. XIX: lo scopo ultimo dell'uomo è l'eterna beatitudine; mediatrice ne è la Chiesa *(regnum divinum)*; capo di quest'impero è Cristo *qui non est solum homo sed etiam Deus;* vicario suo il papa, *cui omnes reges populi christiani oportet esse subditos sicut ipsi D. N. Iesu Christo. — In lege Christi reges debent sacerdotibus esse subiecti.* — E più oltre, nel l. III, c. X, XIX, XVIII; Cristo ha fondato il *dominium sacerdotale* (MATH., XXVI, v. 18); il papa possiede la *plenitudo omnium gratiarum;* da lui tutto dipende, anche la podestà temporale; invece dell'antico *imperium* è subentrata la *monarchia Christi.* — La giurisdizione di Cristo deriva dalla donazione di Costantino e dalla traslazione dello impero che il papa tolse a' Greci e diede a' Franchi: *Quo facto satis ostenditur, qualiter potestas imperii ex iudicio papae dependet.*

(15) Trattato di IOHANN. DE PARRHISIIS, *De potestate regia et papali*, dell'anno 1305 (GOLDAST, *Monarchia*, II, 108 segg.). E GUGL. OCKAM, *Disputatio super potestate praelatis atque principibus terrarum commissa* (ibid., I, pagg. 13-18). Questa scrittura, in forma di dialogo, fra un cavaliere ed un chierico, fu dettata nell'anno 1305 dall'OCKAM, che allora era professore a Parigi, per ordine di Filippo. È un trattato compilato in forma chiara e pratica.

(16) *With Henry VII ends the history of the Empire in Italy, and Dante's book is an epitaph instead of a prophecy* (JAMES BRYCE, *The holy Roman Empire*, London 1866, pag. 291). Questo libro eccellente, scritto con chiarissimo ordine, da un inglese di valoroso ingegno, espone lo svolgimento dell'idea filosofica dell'impero e il suo progresso nella storia universale.

(17) Stando al GOLDAST (*Politica imperialia*, Francoforte 1614), all'anno 1310, appartiene la scrittura ENGELBERTI *abbatis Admontensis, in Austria: De ortu et fine romani Imperii.* Anche ENGELBERTO, parimenti che DANTE, fu per la monarchia universale.

(18) La controversia della traslazione dell'impero generò una lunga serie di scritture, le quali non cessarono che lungo tempo dopo della riforma luterana. Il *Tractatus de translatione imperii* (GOLDAST, *Monarch.*, II, 147) fu scritto con acume critico da MARSILIUS PATAVINUS nell'anno 1313: digiuno di critica invece è il trattato del papista RADULPHUS DE COLUMNA (SCHARDIUS, *Sylloge historico-politico-ecclesiastica*, Argentor., 1618). Anche il GOLDAST compose contro il BARONIO e il BELLARMINO il suo arguto trattato *De translatione imperii romani a Graecis ad Francos*, che fu da lui stampato nei suoi *Politica imperialia*. Ei vi dimostra che Leone III non trasferì l'impero ai Franchi, e che farlo non avrebbe potuto, poichè era suddito dell'imperatore greco e non possedeva autorità di conferire l'impero, essendo anch'egli un semplice cittadino romano, nè più nè meno di tutti gli altri. Recentemente queste stesse idee furono ribadite dal più celebre dotto

che la Germania conti oggidì fra' cattolici: Döllinger, *L'impero di Carlo Magno e dei suoi successori* (*Annuario storico di Monaco* per l'anno 1865).

(19) Dice Marsilio che, secondo gli *Atti degli apostoli*, Paolo avrebbe dimorato in Roma per due anni, di guisa che non Pietro, ma egli ne sarebbe stato vescovo. Sarebbe cosa meravigliosa, aggiunge egli, che se Pietro insieme con Paolo avesse predicato in Roma, vi fosse morto, e ne avesse fondato la Chiesa, nè Luca negli *Atti degli apostoli*, nè Paolo stesso avessero mai fatto menzione di lui. E conchiude pertanto che Pietro debba tenersi in conto solamente di vescovo di Antiochia (*Defens. pacis*, II, c. XVI, pag. 245, nel Goldast). Su tale questione scrisse, al tempo della riforma, Ulricus Velenus, *Tractatus quod Petrus apostolus nunquam Romae fuerit* (v. III della *Monarch.* del Goldast).

(20) Il *Defensor pacis (Cod. Vat.)*, stampato dal Goldast nella sua *Monarchia*, v. II, è l'opera di maggior peso che sia stata scritta sul principio del secolo xiv nell'indirizzo della riforma, e sparge grandissima luce su tutta la storia della gerarchia. Giovanni XXII vi contrappose la bolla *Licet iuxta*, data ai 23 ottobre 1326 (Martène, *Thesaur. Nov.*, II, 705). Da tutte e due le parti si giuocò di sofismi. Per dimostrare che l'imperatore aveva diritto di punire il papa, i monarchisti invocavano il fatto che Cristo era stato crocifisso da Pilato. Dall'altro canto, per confutare l'argomento del tributo che Cristo avrebbe pagato al principe, Giovanni XXII protestava che Cristo non lo pagò, poichè i re erano immuni da tributo, e Cristo era della casa di Davide. — Di già Dante aveva raccolto nel suo *De Monarchia* tutte le argomentazioni dei canonisti. Per contra, gli aforismi fondamentali cui si appigliavano i monarchici erano questi: *Regnum meum non est de hoc mundo; Reddite quae sunt Caesaris Caesari; Nemo militans Deo implicat se saecularibus negotiis.* Il papa invece per sostenere la sua autorità delle chiavi s'appoggiava al motto: *Tibi dabo claves regni coelorum, et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis.* Ed inoltre traeva in campo il: *Pasce oves meas*, ed il: *Tu es Petrus*, etc.

(21) Guill. Ockam, *Super potestatem summi pontificis octo quaestionum decisiones* (Goldast, *Monarch.*, II, 313 segg.), trattato lungo, scolastico, pedante di tesi ed antitesi. Importante è eziandio la scrittura di Lupoldo di Bamberga, intitolata *Tractatus de iuribus regni et imperii romani*, e dettata nell'anno 1340 (Schardius, *Sylloge*, pag. 267 segg.).

(22) Ai 17 marzo 1325, Luigi aveva conchiuso alleanza con Federico di Sicilia (Ficker, *Terzo supplemento ai Regesti di Luigi imperatore*, raccolti dal Böhmer, 356). Can della Scala comparve a Trento con seicento cavalieri, domandò che gli si desse Padova, allora posseduta da Enrico di Carinzia, lasciò Trento con minacce, ma poi tornò indietro e accettò un arbitrato.

(23) Lettera di Luigi al conte Guglielmo di Olanda suocero suo, data da Trento, ai 13 marzo 1327 (Böhmer, *Fontes*, I, 197). Sull'assemblea di Trento, vedasi il frammento nel Verci, *Storia della Marca Trivigiana*, IX, 89, append.

(24) *Tanta est nobis pars in Urbe romana quod.... credimus quod in coronatione nra imperiali.... nullus nobis difficultates.... procurare...* Così scrive Luigi al suocero suo, da Como, ai 10 aprile (Böhmer, *Fontes*, I, 200). Fino dal 1315, si era mostrato amico dei Colonna; ai 30 novembre, da Regensburg, aveva concesso a Stefano, a Sciarra, a Giordano ed a Pietro il privilegio di batter moneta (Chmel, *Regest. Friedr. IV*, n. 2834; Böhmer. n. 165).

(25) Le bolle dei 3 e 9 aprile sono raccolte nel Lünig, *Cod. Ital. Diplom.*, I, nn. 13, 14.

(26) Lettera di Luigi a Guglielmo di Olanda: da Milano, ai 20 giugno 1327 (Bhömer, *Fontes*, I, 201).

(27) Marco Visconti fece da delatore (Corio, III, 470).

(28) RAYNALD, ad ann. 1327, n. 5.

(29) *Die martis, VII aprilis, a septimana sancta, Romani eiecerunt Steph. de Columpna, et Poncellum de Ursinis factos milites per Robertum... eo quod procurabant, quod rom. Urbem obtineret. Castrum s. Angeli eis a Romanis ablatum est... et servant Urbem pro imp.* Così una *Notizia contemporanea*, raccolta nel VERCI, IX, pag. 89, ma di cui è dubbia la data, poichè altre date, parimenti accertate, di quella scrittura risultano false. Il papa non sapeva come stessero le cose, allorchè scrisse agli 8 di giugno la sua lettera (RAYNALD, ad ann. 1327, n. 7), ed io non posso credere che la rivoluzione, con la caduta delle fortezze, coll'esilio dei guelfi, con la fondazione del Consiglio dei Cinquantadue avvenisse tutta in un sol giorno. Di questi fatti di Roma il VILLANI (X, c. XX) è meglio informato di quello che lo sia il MUSSATO nel suo *Ludovicus Bavarus*, dove invece di Napoleone Orsini (come scrivono i *Fragmenta Rom. Histor.*) parla erroneamente di Poncello, come è detto nella *Notizia* raccolta dal VERCI. Se il rivolgimento fosse avvenuto ai 7 di aprile, il papa non avrebbe scritto solamente ai 27 di luglio ai Cinquantadue: *Nobiles noviter sunt eiecti* (RAYNALD, n. 11). Ai 20 di giugno, Luigi scrive a Guglielmo di Olanda che il popolo romano concorde lo invita ad andare a coronarsi (BÖHMER, *Fontes*, I, 201).

(30) La lettera dei Cinquantadue, *dat. Romae, apud eccl. s. Mariae in Aracoeli, die VI, m. iunii, X ind.*, è raccolta nel *Chronic. aulae regiae*, c. XIX, ed a luogo indebito è collocata nel *Chronic. Sicil.* (MARTÈNE, *Thesaur. Nov.*, III, 97). I legati furono *Petrus Vaiani, Petrus de Magistris Lucae iudices*, e *Gocius Gentilis de Insula.*

(31) *Ioannes..... dilectis filiis quinquaginta duobus electis viris per Rom. pop. super pacifico statu Urbis, consulib. artium, pop. rom., dat. Avin., VI kal. aug., a. XI* (RAYNALD, n. 10). La lettera contiene molte cortesie e palesa l'angustia del papa.

(32) La lettera al cardinale è data da Avignone, ai 20 luglio; le lettere ai Romani sono dei 30 luglio.

(33) Giusta un documento da s. Maria *in Via Lata*, dei 4 agosto 1327, *Iacobus de Sciarra* e *Iacobus de Sabello* erano allora senatori effettivi (VENDETTINI, *Serie*). Questi casi sono narrati nel *Libro del Polistore;* (MURAT., XXIV, 736).

(34) VILLANI, X, c. XXI. Stefano Colonna non prese parte all'impresa. Di questa battaglia combattuta per le vie dà un racconto ingenuo ed attrattivo un testimone oculare nei *Fragm. Histor. Rom.*, c. III. Dei Romani perì Cola Anibaldi; dei nemici rimasero uccisi il conte di San Severino e Goffredo di Granville: « per omne strada iacevano, come la semola seminati ». — Vedi anche il *Chronic sanese;* MURAT., XV, 78.

(35) Sulla parete interna della porta di s. Sebastiano è incisa in rozzo lavoro l'effigie dell'arcangelo Michele che calpesta il dragone, tenendo nelle mani il globo e la lancia. Sotto vi è questa iscrizione: *A. d. MCCCXXVII, ind. XI, m. septembris, die penultima, in festo s. Michaelis, intravit gens foresteria in Urbe et fuit debellata a populo romano existente Iacobo de Pontanis capite regionis.*

(36) VILLANI, X, c. XLVIII. Ai 28 dicembre Carlo di Calabria partì di Firenze; e per Siena, Perugia e Rieti andò ad Aquila onde difendere le frontiere di Napoli.

(37) « E questa, disse agli ambasciadori di Roma, è la risposta del signor imperadore » (VILLANI, X, c. LIV). Giusta le *Istorie pistolesi* (MURAT., XI, 445) Castruccio corse a Roma prima d'altri, e indusse i Romani a ricevere Luigi.

(38) *Ipsumque scientes appropinquare, sternentes viam variis vestibus, auro, argento, quemadmodum Domino factum est venienti Ierusalem, exierunt obviam cum gaudio, et leti dicebant: « Vivat rex! »* (*Vita Lud. IV imp.;* BÖHMER, *Fontes*, I, 156).

(39) VILLANI, X, c. LIV; *Chronic. sanese;* MURAT., XV, 79. La notizia più degna di attenzione trovasi in NICOL. BURGUNDUS, ad ann. 1328 (nel CURTIUS, pag. 395): *(Elleranus episcopus) desiderium eius exposuit, ut S. P. Q. R. imperii diadema petenti deferret. Ad haec... ingens plausus, «Vivat Caesar!» acclamantium. Fuere qui dubitarent, an, invito pontifice, haec ita rite agerentur; caeterum pop. rom. e contra contendebat, suas esse partes imperium conferre, pontificis autem consecrare, iisdem auspiciis: Carolum enim Magnum tunc demum coronatum esse, postquam pop. rom. eum imperare iussisset.*

(40) Nella celebre lettera ai principi d'Italia, DANTE, subito dopo di loro, nomina i senatori dell'illustre Città.

(41) *Defensor pacis* (*Cod. Vat.* 3974, f. 96).

(42) *Concessa populo, plebique romanae de rebus imperii potestate consulendi, efficiendique quicquid statui reipublicae pertineret* (MUSSAT., *Lud. Bav.*; MURAT., X, 772). Più tardi, lo stesso statista celebra Luigi per quest'opera, d'imperatore degnissima: *In Capitolio sedisse, senatorem, consulesque ac decuriones et tribunos, more romani imperatoris, creasse* (e quest'è una mera finzione). *Populi romani concione approbatum fuisse, omnia vasto animo aggressum, que viro audaciae eximiaeque virtutis pertinuerint. Haec, et nomine et re dignum Caesarem Romanorumque regem nuncupandum.....* (pag. 782). Eguale giudizio avrebbe pronunciato anche DANTE, e avrebbe celebrato Luigi come « veltro » vero. Notisi il nuovo indirizzo che aveva assunto l'idea imperiale e che addusse al suo teorico rinascimento.

(43) Che quattro *syndici* fossero deputati alla coronazione, lo dice NICOL. MINORITA (RAYNALD, ad ann. 1328): *Fuit non per papam, sed per quatuor syndicos pop. rom. ad hoc specialiter constitutos... corona aurea coronatus.* I nomi dei quattro citati nel testo sono registrati nel *Chronic. sanese;* MURAT., XV, 79. E il VILLANI: « Il modo come fu coronato e chi 'l coronò furono: Sciarra della Colonna, Buccio di Processo e Orsino degli Orsini stati senatori, e Pietro di Montenero cavaliere di Roma »; e con loro i Cinquantadue e il prefetto urbano (X, c. LV). Il *Registro capitolino* nota, ad ann. 1324, che fossero allora senatori *Buccius Proce* e *Ursus de fil. Ursi.*

(44) La dignità di conte palatino lateranense era stata dapprima ereditaria nei Frangipani; indi Bonifacio VIII la conferì ai Caetani. Conte palatino era allora Benedetto Caetani, che, essendo vassallo di Roberto, non trovavasi a Roma. Il diploma di Luigi a Castruccio fu allestito in scrittura soltanto ai 14 di marzo (LEIBNITZ, *Cod. Iur. Gent.*, I, 129). Conferisce a lui ed a' suoi discendenti il *comitatus sacri lateranensis palatii,* che egli dice di avere *ex legitimis causis* incamerato al fisco imperiale. E gli imparte questi diritti: *Ius assistendi perpetuo benedictioni, sacrae unctioni et coronationi... principum Romanorum... sociandi et deducendi ipsos... ad sacram unctionem..... tenendi et iuvandi in... actu ipsius..... eos reducendi et sociandi ad altare et thalamum.... levandi et tenendi imperiale diadema, de... Rom. principum capite... quoties publice ipsum diadema expedierit..... elevari de capite... Rom. principum et reponi.*

(45) *In qua... Urbe divina... providentia caesareo diademate ac sceptro legitime susceptis per nostrum romanum peculiarem populum, Urbi et orbi Dei ac nostra potentia inaestimabili et immutabili praesideamus....* (Processo istituito da Luigi contro Giovanni XXII dopo la coronazione: *Gloriosus et sublimis; Chronic. Sicil.;* MARTÈNE, *Thesaur. Nov.*, III, 98).

(46) VILLANI, X, c. LV: e da lui attinge il *Polistore;* MURAT., XXIV, 741. — ALB. ARGENTINENSIS (URSTISIUS, II, 124) dice che Luigi fu coronato dal senatore, dal prefetto e dal cancelliere. Anche gli *Annal. Rebdorfi* (FREHER, I, 124) narrano che il prefetto lo coronasse; e così racconta IOHANN. VICTORIENS.; BÖHMER, *Fontes*, I, 404. La *Histor. Cortusior.* (MURAT., XI, III, c. XI), oltre al prefetto urbano, parla dei vescovi scismatici. SANT'ANTONINO (III, 321) è il solo che espressamente scriva: *Imposita est illi corona populi nomine a Sciarra Columniensi;* ragione per

cui i Colonna avrebbero aggiunto al loro stemma la corona. Notevole è la notizia raccolta da GALV. FLAMMA, *De Reb. gestis Azonis Vicecom.* (MURAT., XII, 998) perciocchè dice, senza che altri lo suffraghi: *Se ipsum coronavit imp.* — Di decisiva importanza è però quello che scrive Giovanni XXII, ai 16 settembre 1339, al re di Boemia: *Inunctus fuit, seu verius execratus a Iacobo dudum ep. castellano..... coronatus autem... a quibusdam romanis, ad quos non pertinebat imperialis coronatio, etiam si esset coronandus de iure* (RAYNALD, ad ann. 1330, n. 27). Fra questi Romani che furono i quattro *syndici*, Sciarra senza dubbio, come quegli che era allora il primo uomo di Roma, fu prescelto all'onore di coronare Luigi.

(47) Dai 27 gennaio 1328 in poi, hannovi documenti di Luigi, dati *Laterani* ovvero *in imperiali palatio lateranensi*: indi, dal 12 febbraio in poi, sonvene di segnati *apud s. Petrum*, dove l'imperatore continuò a dimorare.

(48) Addì 15 febbraio 1328, al diploma in cui novellamente si conferma Castruccio a duca di Lucca si sottoscrivono: *Iacobus Sciarra de Columna, Iacob. de Sabellis, senatores Urbis, Manfredus de Vico, alme Urbis praefectus, Thebaldus de S. Eustachio* (LÜNIG, II, 2215; OLENSCHLAGER, *Stor. Polit. Docum.*, n. 55). Luigi promulgò allora una seconda volta quel diploma per conservarsi il favore di Castruccio, e così pose la data dei 14 di marzo anche al suo diploma di conte palatino.

(49) VILLANI, X, LXVII: « Il cancelliere di Roma ch'era nato degli Orsini ». Lo BZOVIO, a. 1328, n. 4, lo appella con nome di Riccardo Orsini, ma invece fu Angelo, figlio di Francesco Malabranca, come pare dalla lettera dei 18 febbraio 1330, con cui il papa ordina al cardinale Giovanni Orsini di restituire al cancelliere Angelo Malabranca i beni che questi aveva perduto per la persecuzione di Luigi: infatti, per comando dell'imperatore, Lello Romani, uno dei Cinquantadue che era allora *marescallus in Urbe*, ne avrebbe distrutto tutti i palazzi, ed inoltre sarebbero stati centocinquanta vassalli *ipsius Angeli in bello castri Asture... in servitio Ecclesie interfecti* (THEINER, I, n. 747). Vedasi anche il CONTELORI, *Genealog. Fam. Comitum*, pag. 16.

(50) Bolla dei 31 marzo, *Dudum per facti* (MARTÈNE, *Thesaur. Anecd.*, II, 727). Della stessa data è il *processus* contro i Romani, *Quamquam nobis* (ibid., pag. 736). Di idee più pratiche fu la lega conchiusa ai 2 marzo 1328 fra il papa, Roberto, Bologna, Firenze, Siena e Perugia, per mettere in assetto cinquemila soldati sulla via di Firenze (atto nell'archivio di Siena, n. 1559). — La bolla onde fu bandita la crociata, *Cum praefatus*, ha la data dei 21 gennaio 1328 (RAYNALD, n. 4).

(51) Gli Agostiniani avevano allora residenza a s. Trifone presso la chiesa odierna di s. Agostino, che fu edificata soltanto nell'anno 1470. Da una scrittura di statistica romana del tempo avignonese (man. torinese; PAPENCORDT, pag. 53) pare che tutte le chiese erano ripartite in tre gruppi; dei XII apostoli, dei ss. Cosma e Damiano, di s. Tommaso: a capo di ogni gruppo erano quattro rettori e due nunzî; i parroci formavano la *Fraternitas romana*, corporazione ecclesiastica sotto il priore o *syndicus* del clero romano. Nel primo circondario si contenevano 44 chiese, nel secondo 177, nel terzo 88. Oltracciò esistevano 5 chiese patriarcali, 27 titoli di cardinali preti, 18 di cardinali diaconi, 28 conventi di monaci, 18 di monache, 25 ospitali. I Domenicani della Minerva erano 50 di numero, quelli di s. Sabina 30; i Francescani di Araceli 50, quelli di s. Francesco 15; i Benedettini di s. Paolo 40. S. Pietro aveva 30 canonici, 33 beneficiati, 20 cappellani corali. Il numero complessivo delle chiese era di 424: di queste ve n'aveva 11 di ruinate, 44 senza preti; tutte le altre avevano per officianti un prete o due. Il numero totale de' preti secolari era di 735, de' monaci 443, delle monache 470: aggiungi 260 donne che vivevano murate. Per conseguenza la somma complessiva delle persone ecclesiastiche ascendeva a 2163 su circa 50,000 abitanti, quanti io credo che fosservi in Roma durante il periodo avignonese. — Nel 1663, Roma aveva 105,443 abitanti; e di questi, preti 1727, monaci 3031, monache 3631. Nel 1862, Roma, su 201,161 abitatori contava 1457 preti, 2569 monaci, 2031 monache.

(52) ALB. MUSSATO (*Lud. Bav.*) appella come caporioni *Marsilius de Raymundis* di Padova e *Ubertinus de Casali Ianuensis, monachus astutus et inge-*

niosus. Invece il papa ne addita Marsilio e Giovanni Gianduno... *duas bestias de abisso sathanae...*: lettera al vescovo di Viterbo dei 16 febbraio 1328, dove il pontefice loda il clero cattolico (RAYNALD, n. 7). Ai 15 aprile, comanda ai cardinali legati che facciano ogni lor possa per pigliare prigionieri Marsilio e Giovanni (n. 10).

(53) L'AVENTINO afferma che Luigi era uomo colto; e se la piglia contro i cronisti che lo appellano ignorante della letteratura romana (*Annal. Baior.*, 749).

(54) Nel BALUZIO (*Vitae Pap. Aven.*, II, n. 76) è riferita la sentenza di deposizione *Gloriosus Deus*, data ai 18 aprile, *extra basil. ap. principis b. Petri cuncto clero et pop. rom. in platea ibid. in parlamento publico congregato.* Una seconda sentenza (ibid., n. 77) è bensì data in quel medesimo giorno 18 aprile, ma fu promulgata da Pisa ai 12 dicembre, come narra espressamente il minorita NICOLÒ (*Cod. Vat.* 4008, f. 25). È un'amplificazione scolastica della prima: i frati vi dimostrano in otto articoli fondamentali la eresia di Giovanni XXII, e confutano le bolle scagliate dal papa contro i Minoriti rispetto alla dottrina della povertà.

(55) VILLANI, X, LXIX. — *Chronic. sanese;* MURAT., XV, 79: « E così ne fe' bolle sigillate di sugello d'oro e attaccate alla porta di s. Pietro ».

(56) *Hanc sanctissimam gentem et Urbem romanam vid., quam Christus ipse in gentem sanctam, genus electum, regale sacerdotium et populum acquisitionis incommutabiliter elegit, sua personali residentia tota sui vicariatus duratione privavit contra expressam Christi prohibitionem:* e si piglia per argomento la leggenda *Domine, quo vadis.* Quest'è il maggior motivo della condanna di Giovanni XXII nella sentenza di deposizione dei 18 aprile. Vi si paragoni la teoria che DANTE, svolge nel suo *De Monarchia* intorno alla parte che era riserbata a Roma ed ai Romani.

(57) Ai 16 aprile 1328, Roberto scrive a lui, in tal qualità, che il papa ha accordato l'assoluzione a chi pigliasse la croce contro di Luigi, e lo incarica di annunciarlo nella Campania (FICKER, *Documento per la storia dell'impresa di Luigi a Roma*, pag. 65).

(58) Di lì a poco, il papa nominò Iacopo Colonna a vescovo di Lombes, vicino Tolosa. Ei fu il celebre amico del PETRARCA. Il suo fratello maggiore era stato ai 18 dicembre 1327, eletto cardinale di s. Angelo: e fu il mecenate del PETRARCA (DE SADE, *Mémoir. de Pétrarque*, I, 96 seg.). A questo tempo, erano già morti i due cardinali Colonna, famosi al tempo di Bonifacio VIII: Iacopo morì nel 1318: Pietro nel 1326.

(59) Il decreto è riferito nel RAYNALD, ad ann. 1328, n. 21.

(60) NICOL. MINORIT., *Cod. Vat.* 4008, pag. 25.

(61) Luigi addossò la responsabilità di questa elezione al popolo che ve lo aveva costretto: così ne assicura la *Continuatio Guillelmi de Nangis* (D'ACHERY. III, 88). Pietro di Corbara s'era fatto monaco dopo cinque anni di matrimonio. Il WADDING (*Annal. Minor.*, l. VII, pag. 77) narra quest'aneddoto curioso: la moglie di Pietro, che non aveva mai reclamato per isposo il povero frate, lo reclamò quando fu ricco papa, e il vescovo di Rieti promise di restituirglielo mediante una lite bene fondata in diritto.

(62) *Ego miser... consecrari immo execrari ab haeretico et schismatico Iacobo dudum episcopo castellano excommunicato et deposito, et coronari a dicto haeretico Ludovico de Bavaria me permisi:* confessione di Pietro di Corbara fatta ad Avignone nell'anno 1330 (RAYNALD, ad ann. 1330, n. 16).

(63) *More antiquitus observato una cum clero et populo romano... Petrum de Corbaria, ordinis frm. Minor, in summ. pont. elegerunt... nam ante Nicolaum p. II, qui primus fuit electus per cardinales in civitate Senensi,... imperatores cum clero et populo romano Urbi et orbi de summo pontifice providebant:* quest'è notevole osservazione di NICOLÒ MINORITA (*Cod. Vat.* 4008, f. 25).

CAPITOLO QUARTO.

I. — ROBERTO MUOVE IN GUERRA CONTRO L'IMPERATORE. — L'ANTIPAPA OTTIENE POCO FAVORE. — LUIGI NELLA CAMPANIA. — RITORNA DA TIVOLI. — MALUMORI IN ROMA. — L'IMPERATORE PARTE. — RESTAURASI IN ROMA IL REGGIMENTO PONTIFICIO. — NUOVE IMPRESE DI LUIGI. — MUORE CASTRUCCIO. — L'IMPERATORE A PISA E IN LOMBARDIA. — RITORNA IN GERMANIA. — VINCONO IL PAPA E I GUELFI. — L'ANTIPAPA FA SOGGEZIONE.

La conquista di Napoli diventava adesso còmpito necessario di Luigi: in essa, per fermo, si racchiudeva il profitto pratico della sua spedizione di Roma, perocchè, senza dubbio, sarebbe egli così divenuto padrone d'Italia, e probabilmente il frate minorita ne avrebbe ottenuto reverenza di papa vero, nel deserto s. Pietro. Perciò l'imperatore indefessamente occupava la mente in quel disegno, ma la lontananza di Castruccio, la penuria di aiuti e la lentezza dei suoi confederati gliene impedivano la esecuzione. Subito dopo l'esaltamento dell'antipapa, re Roberto provocò l'imperatore alla lotta, e fece entrare le sue soldatesche nella Campania, consentendovi Giovanni XXII; galere napoletane salirono il Tevere fino a s. Paolo; un corpo d'esercito di Luigi fu respinto da Ostia. E tutto questo fece nella Città pessima impressione.

Ai 17 di maggio, l'imperatore mosse a Tivoli, e vi dimorò quattro soli giorni, nel vanitoso intento di dar poi ai Romani uno spettacolo pomposo di coronazione. Infatti, nel giorno della Pentecoste, fu di ritorno; venne presso a s. Lorenzo; vi si fece ricevere con gran solennità, e, attraversando Roma tutta parata a festa, andò a s. Pietro. Quivi impose al papa suo la tiara, e questi a lui cinse il capo della corona, per modo che l'uno parve confermare l'altro. Indi Luigi rinnovò contro Roberto il bando scagliato da Enrico VII; e Nicolò V, per parte sua, confermò tutti i processi istituiti contro Giovanni XXII, ne pronunciò la condanna di eresia, e ordinò che tutti coloro i quali non avessero riverito lui stesso per pontefice, fossero tratti avanti la Inquisizione e puniti di morte. Ei s'era già attorniato di un collegio di cardinali, ed ora nominava rettori e legati per le province dello Stato ecclesiastico e per la Lombardia. Tuttavia, fra i Romani e perfino nella fazione di Luigi, l'antipapa trovava contrarietà; Federico di Sicilia non riconosceva

Nicolò V per pontefice; financo alcune città ghibelline non volevano sapere di lui: e benchè, per ragioni politiche, Nicolò trovasse ascolto in alcune, e quantunque con nomine di nuncî e di vescovi seminasse confusione in Alemagna e in Italia, nondimeno lo scisma rimase meno efficace di altre scissure ecclesiastiche che, in tempi anteriori, gl' imperatori avevano suscitato.

Luigi volle ora tentare una seria impresa contro Napoli, al quale uopo la flotta sicula prometteva di aiutarlo; e ciò che più di tutto gli stava a cuore, era di purgare da' nemici il Lazio, dove Roberto, coll'aiuto dei guelfi, massime dei Caetani, s'era impadronito di importantissime posizioni. Sulla fine del maggio, l' imperatore partì per Velletri, in quella che Rainero, uno dei figliuoli del celebre Uguccione della Faggiuola, rimaneva in Campidoglio come senatore (1). Un altro corpo d'esercito era stato mandato a Narni ed a Todi per impedire di là la marcia dei guelfi. Da Velletri si corsero le terre di castelli vicini; addì 11 giugno, Molara, possedimento degli Anibaldi, fu presa d'assalto dai Romani; e i Tedeschi incendiarono da capo a fondo Cisterna, che apparteneva allora ad un ramo della famiglia Frangipani (2). Ma penuria di vettovaglia costrinse i Romani a tornarsene a casa, e l' imperatore a ritirarsi a Velletri: però i cittadini di questa piccola terra sbarrarono coraggiosamente le porte innanzi a lui, e l' imperatore dei Romani fu costretto ad accampare a ciel sereno. Frattanto l'esercito era in fermento, poichè non toccava stipendio: Renani e Svevi vennero a dissensione per cagione del sacco di Cisterna, laonde Luigi mandò gli Svevi a Roma, ed egli con le restanti soldatesche andò a Tivoli, dove entrò nel dì 20 di giugno (3). Non potendo giungere al Liri per la via Latina, sperò di avere sgombra la via Valeria, da cui un dì era mosso Corradino: ma anche là i passi erano bene guardati, e il duca di Calabria trovavasi schierato a difesa delle frontiere, intanto che Stefano Colonna, a tergo di Luigi, teneva sempre in mano sua la bene munita Palestrina. A Tivoli l' imperatore era dunque in condizioni così malagevoli come già vi si era trovato Enrico VII: la perdita di Anagni, dove entravano milizie napoletane cui i Caetani aprivano le porte, rese Tivoli insostenibile, e Luigi, ai 20 di luglio, tornossene a Roma.

Nella Città l' imperatore si vide accolto poco benevolmente e con alte voci di mormorio. Già gli Orsini scorazzavano fin sotto le porte, e impedivano ai convogli di vettovaglie di entrare, per guisa che la penuria si faceva intollerabile. I tesori delle chiese, saccheggiati dall'antipapa, non bastavano a saziare i bisogni di Luigi: egli chiedeva denaro, nè per dargliene si sapeva dove andarlo a trovare. I soccorsi promessi dai ghibellini non venivano mai avanti; le soldatesche, che i fuorusciti genovesi avrebbero dovuto mandargli da Savona, non comparivano; la flotta siciliana, tanto aspettata, non dava segno di vita. A Roma l'opinione pubblica gli si faceva avversa sempre più: si minacciava di scacciare l' imperatore; dell' antipapa ognuno si rideva, e lo scisma non metteva salde radici, sebbene Luigi, per via della contrarietà di Roma contro Avignone, avesse voluto dargli un carattere nazionale. Più debole ancora di Enrico VII, Luigi il Bavaro si vide costretto a ritirarsi senza gloria e senza lode: e, dopo aver mandato innanzi a Viterbo il suo maresciallo con ottocento cavalieri, partì anch'egli di Roma, addì 4 agosto, con

l'antipapa e con gli anticardinali. La sua andata fu indecorosa e somigliò ad una fuga. Quegli stessi Romani che avevano plaudito all' imperatore ed al suo idolo, salutarono la loro partita con chiamarli eretici; e gridando: « Muoiano! muoiano! » li pigliarono a sassate per modo, che parecchi dei loro, rimasti indietro, furono uccisi (4).

Appena che Luigi fu partito, in poche ore si ridusse al nulla tutta la rivoluzione radicale cui egli aveva dato origine. Giammai opera di principe fece meno impressione sopra di un popolo, di quello che in Roma lasciassero traccia le clamorose gesta degli imperatori medioevali. Il loro breve soggiorno nella Città, dove entravano con baldanza di Cesari, non lasciava per solito dietro di sè altra orma, che di assedî e di guerra; ed eglino stessi erano irrisi od obliati non appena che, lungo la via Cassia o la via Flaminia, s'erano dileguati dalla faccia dei Romani. Ancor nella notte che susseguì alla partenza di Luigi, Bertoldo Orsini, nipote del cardinale legato, entrò in Roma con soldatesche guelfe: il dì dopo venne anche Stefano Colonna. E il popolo elesse tosto quei due nobili a senatori, intanto che Sciarra e Iacopo Savelli, capi della democrazia imperiale, si diedero a fuga, senza opporre nemmanco resistenza. In pari tempo, incominciò la persecuzione dei ghibellini; i loro palazzi furono distrutti, i loro beni incamerati. Agli 8 di agosto, il cardinale Giovanni, insieme con Napoleone Orsini, tenne la sua entrata nella Città, di cui riprese il possesso in nome della Chiesa. Egli confermò i novelli senatori, e questi convocarono un parlamento del popolo, che cassò tutti gli atti di Luigi e ne fece ardere gli editti per mano del boia: e la plebaglia feroce strappò i cadaveri di guerrieri tedeschi dalle loro tombe, e, trascinatili per le vie, con grandi grida, li gettò dai ponti nel Tevere. Ai 18 di agosto, entrarono in Roma anche i Napoletani, ottocento cavalli e fanteria molta, condotti dal conte Guglielmo di Eboli: e così, senza la più lieve resistenza, si restaurò la signoria della Chiesa e il governo di Roberto (5).

I buoni successi di Luigi in Italia, dal dì che aveva valicato le Alpi a quello nel quale era stato coronato a Roma, avevano fatto meravigliare tutto il mondo per l'arditezza e per la prospera fortuna: tanto più deplorevole adunque era adesso la fine della sua spedizione. Costretto a ravvolgersi nel labirinto in cui s'erano smarriti i suoi antecessori nell' impero, andò e venne per le terre di Toscana, cimentando, anch' egli come Enrico VII, la sua fortuna contro Firenze. Da Viterbo cercò di stringere Orvieto, ponendo a guasto il bel territorio prossimo al lago di Bolsena, ma fu inutile; laonde, addì 17 di agosto, mosse da Viterbo ed entrò nella ghibellina Todi, mettendo a tributo il paese e smungendo denaro, intanto che l'antipapa saccheggiava i tesori di s. Fortunato. Todi nell' Umbria diventò il punto di mezzo delle imprese di Luigi, chè di là egli mandò a Spoleto e nella Romagna il conte di Oettingen, e deliberò di muovere in persona ad attaccare Firenze (6). Frattanto gli giunse novella che la flotta sicula, lungamente attesa, era comparsa davanti a Corneto. Ed infatti re Pietro, figlio di Federico, aveva veramente preso il mare con ottantasette navi, aveva toccato le coste di Napoli e incendiato la sventuratissima Astura, dove l'ombra di Corradino evocava sempre i Siciliani a vendetta: indi era entrato nella foce del Tevere, cre-

dendo che l' imperatore fosse ancora a Roma (7). E or gli mandava corrieri a Todi, chiedendo di abboccarsi con lui a Corneto. Luigi partì da quella città ai 31 di agosto, mentre l'antipapa e l' imperatrice continuarono a dimorare a Viterbo, e corse a trovare il figlio di Federico. Il loro abboccamento a Corneto fu accalorato e tempestoso; l' imperatore rimproverò il siciliano di lentezza e gli chiese soccorso di denaro; il giovine re, per lo contrario, domandò che Luigi tornasse a Roma per dar di piglio alla progettata spedizione contro Napoli. Tuttavia, poichè quest'era divenuta impossibile, convennero di riunire a Pisa tutte le forze di mare e di terra; e così fu che, ai

Bologna: monumento di Rolandino de' Romanzi.

10 di settembre, Luigi partì da Corneto, e, per Montalto, giunse a Grosseto, che fece cingere d'assedio. Ma là capitavagli un annuncio di grave rilevanza; il duca Castruccio era morto repentinamente: e questo fatto indusse l' imperatore a correre a Pisa senza indugî per togliere la città ai figliuoli del morto tiranno.

Partito da Roma, Castruccio Castracani, con genio ammirabile, aveva riparato alle sue perdite: contro la volontà dell' imperatore s'era impadronito della signoria di Pisa, scacciandone il vicario conte di Oettingen, ed era poi ai 3 di agosto entrato in Pistoia novellamente espugnata. Il profitto suo

Bologna: tomba di Rolandino de' Passeggeri.

proprio lo aveva distaccato dall' imperatore; l'uno dell'altro non poteva più fidarsi; e il ritorno di Luigi in Toscana avrebbe senza dubbio reso nemici i due amici d'un tempo, quando ecco che, ai 3 settembre 1328, il grande tiranno moriva a Lucca, dove giusto testè, dopo la conquista di Pistoia, era entrato in trionfo, ma con le forze esaurite dalle fatiche e roso dalla febbre. Così passò di vita Castruccio, a quarantasette anni di età, all'apice della sua potenza, padrone di mezza Toscana, scomunicato dalla Chiesa, e con la gloria di essere stato uno dei più potenti signori da Ezzelino in poi, e massimo capitano d' Italia dei suoi tempi (8). La morte di lui fu di sollievo ai Fiorentini, nè tornò mal gradita all' imperatore: per verità i figliuoli del tiranno avevano in gran fretta corso con soldatesche le terre di Lucca, di Pisa e di Pistoia per impadronirsi di queste belle città, ma Luigi comparve di già ai 21 di settembre innanzi a Pisa che gli fece buone accoglienze e lo nominò signore (9). Colà egli piantò il suo quartier generale come i suoi predecessori, vi rimase lungo tempo, s'armò contro Firenze, e istituì nuove procedure contro Giovanni XXII, nel tempo stesso che il frate di Corbara combatteva il papa con armi inani di bolle. Un ammutinamento nell'esercito imperiale produsse frattanto rilevantissime conseguenze. I Tedeschi renani non s'erano più acchetati dopo il dissidio di Cisterna; chiesero con veemenza che si pagassero loro gli stipendî, e poichè non ricevettero neppure un quattrino, addì 28 ottobre partirono in numero di ottocento uomini, fra i quali furonvi conti e cavalieri, nell' intendimento di impadronirsi di Lucca. Ma, fallito il colpo, presero posizione su monte Ceruglio, vicino a Montechiaro, dove fondarono una repubblica militare sotto a loro contestabili e caporali, similmente di ciò che avevano fatto in tempi oscuri le bande di Odoacre, o, in età meno remota, quelle di Roberto Guiscardo. Negoziarono con Firenze per entrare agli stipendî di quella città, e trattarono anche con l' imperatore, costringendo Marco Visconti, inviato suo, a rimaner con loro ed a farsene condottiero. Disertarono tutto il territorio circostante, vivendo di quelle rapine, e poco dopo s' impadronirono effettivamente della città di Lucca, che proposero di vendere al maggior offerente. E quel manipolo di soldati tedeschi diede inizio alla storia delle bande o compagnie straniere, che, per quasi più di un secolo, furono il flagello tremendo d' Italia, di cui divorarono le forze come piante parassite che assorbono il succo vitale di un albero generoso (10).

Luigi rimase a Pisa fino all'aprile del 1329, senza aver fatto cosa alcuna contro Firenze. Ed allorquando partì di Toscana, non aveva più alcun piano prestabilito di azione, poichè tutte le sue relazioni s'erano disfatte in guisa tale, che molti del suo stesso partito gli erano diventati nemici. Invece di adempiere a quanto aveva promesso ancora da Trento, invece di abbattere i guelfi e di restituire in potenza i ghibellini, quelli non aveva mai vinto, e questi aveva dissanguato e balzato dal loro stato di potenza anteriore. A Milano, la forza dei Visconti avrebbe potuto servire di saldo baluardo alla sua signoria, se, con destrezza, se ne fosse servito a pro dell'impero: per lo contrario, già fino dal principio della sua spedizione di Roma, Luigi s'era resa inutile quella città; da Lucca aveva discacciato la casa di Castruccio; dappertutto aveva demolito la solidità della fazione ghibellina.

Pertanto in Italia la confusione era diventata peggiore che mai; ogni signore, ogni tiranno badava al profitto suo proprio, e, per quanto poteva, con nuove alleanze cercava di guarentirsi contro il partito a sè avverso. I margravî di Este offersero al pontefice di prestargli soggezione; ne ottennero senza molta fatica perdono e l' investitura di Ferrara (11), e cercarono di indurre i Visconti a fare altrettanto. Ad Azzo scottava ancora la memoria della sua prigionia sofferta a Monza e temeva di finire come i figliuoli di Castruccio; laonde, quantunque avesse comperato dall' imperatore il vicariato di Milano, si separò da lui, si fece indipendente e negoziò col pontefice. Luigi perciò entrò in Lombardia onde assediare Milano; tuttavia non giunse a capo di cosa alcuna, ed anzi, nel settembre, fu costretto a confermare Azzo Visconti nel vicariato e nella contea di quella città. Nessun valore hanno nella storia le altre imprese dell' imperatore, il quale andò scorazzando qua e là per le terre del Po, ideando disegni inani, come per esempio fu quello di impadronirsi di Bologna: e, giorno per giorno, vide assottigliarsi il suo esercito e dileguarsi il prestigio della sua dignità. Poco tempo corse che il legato pontificio Bertrando del Poggetto vide le città, una dopo l'altra, mandargli messaggi di pace, e Luigi in breve fu abbandonato da tutte, ad eccezione di Verona e di Mantova, il cui contegno, per altro, non era anch'esso il più rassicurante. La sua causa in Italia era perduta, ed ai 9 dicembre 1329, partì di Parma e recossi a Trento dond'era venuto. Colà intendeva tenere un parlamento degli Stati tedeschi dell' impero per procacciarsi nuove forze con cui ricomparire in Italia; ma alla notizia che i suoi avversarî volevano levargli contro un altro re nella abbandonata e negletta Alemagna, tornossene in gran fretta al suo paese, dove lo stato delle cose gli impedì, per buona ventura, di scendere mai più in Italia (12). Cotal fine ebbe la spedizione del Bavaro a Roma: fallì anch'essa come quella di Enrico VII, ma ebbe risultamenti ancor più deplorevoli. Conseguenza vera ne fu la distruzione di quell'ultima reliquia di maestà che ancora sopravanzava all' impero; e così si dileguò il sogno di Dante e dei ghibellini, i quali dall' imperatore romano avevano aspettato la salute d' Italia.

I guelfi, re Roberto loro capo, il papa e Firenze rimasero vincitori su quel campo che Luigi aveva corso per ben due anni, senza lasciar dietro a sè altra traccia che la ruina dell'antico partito ghibellino e una confusione infinita. Volle il destino che, in quell' istesso tempo, morissero i più eminenti capi dei ghibellini, Passerino di Mantova, Galeazzo Visconti, Castruccio, Can Grande, Sciarra Colonna. Passava di vita anche Silvestro Gatti, tiranno di Viterbo, ucciso nel settembre dell'anno 1329 da Faziolo de Vico, figlio naturale del prefetto Manfredo: e per tal guisa, quella città, la maggiore della Tuscia romana, si arrese all'Orsini cardinal legato (13). In tutte queste morti, Giovanni XXII ravvisò il dito di Dio, ma egli stesso dovette lamentare la fine di Carlo di Calabria, figliuolo unico di Roberto: quel principe era infatti trapassato ai 10 novembre 1328; e poichè non lasciava eredi maschi, la sua morte recò le più funeste conseguenze pel reame di Napoli.

La restaurazione della maestà pontificia in Italia avvenne adesso in brevissimo tempo. La maggior parte delle città s'affrettò a conchiudere pace con la

Chiesa. Lucca e Pistoia abbandonarono l'imperatore; i Pisani ne cacciarono, in giugno dell'anno 1329, il vicario suo Tarlatino di Pietramala, ristabilirono la repubblica e chiesero di riconciliarsi con Giovanni, cui, per ottenerne l'assoluzione, vendettero in cambio l'antipapa che Luigi aveva lasciato a Pisa. Il frate di Corbara fuggì e si nascose nel castello di Bulgari, presso Piombino, sotto la protezione del conte Bonifacio di Donoratico. Lo sventurato, che solamente un anno innanzi aveva scagliato le più veementi bolle contro l'eretico prete Iacopo di Cahors, scrisse adesso lettere zeppe di adulatrice umiltà al santissimo papa Giovanni XXII. Ebbe il destino che meritava: mendicò grazia, e morì disprezzato. Come il conte ebbe ricevuto assicurazione che il suo protetto avrebbe salva la vita, e dopo che quest'ultimo a Pisa ebbe solennemente abiurato il suo antipapato, l'uomo che dianzi era stato Nicolò V, fu, nell'agosto 1330, consegnato ad Avignone. Là, con una corda al collo, ei si gettò ai piedi di Giovanni XXII, e confessò piangendo i suoi peccati; n'ebbe assoluzione, e, trattato benignamente, fu tenuto prigioniero ad Avignone, dove morì di lì a tre anni, meschinissimo di tutti gli antipapi che la Chiesa abbia mai visto (14).

II. — ROMA FA SOGGEZIONE AL PAPA. — SOLENNE ABIURA DEI ROMANI. — ABIURANO ANCHE I CAPI DEI GHIBELLINI ROMANI. — L'IMPERATORE TENTA INUTILMENTE UNA RICONCILIAZIONE. — GIOVANNI DI BOEMIA VIENE IN ITALIA; SUO COMPORTAMENTO MISTERIOSO.

Se Giovanni XXII avesse ottenuto una pari abiura anche dall' imperatore e dalla città di Roma, che cosa avrebbe potuto bramare di più? La Città, lo abbiamo veduto, aveva cambiato d'umore da cima a fondo. Re Roberto, nuovamente riconosciuto per senatore, dopo l'entrata delle sue soldatesche, vi aveva confermato i senatori eletti dal popolo, Bertoldo Orsini e Stefano Colonna; indi aveva posto a vicarî suoi Guglielmo di Eboli e il conte di Monte Scabioso, soprannominato « conte Novello » (15). Ma la carestia che allora affliggeva l' Italia e le enormezze commesse dalle milizie dell' Eboli provocarono un sì grande fermento, che i Romani, ai 4 febbraio 1329, presero d'assalto il Campidoglio, ne gettarono fuori il vicario di Roberto e insediarono un governo nuovo, eleggendo a sindaci e rettori Napoleone Orsini e Stefano Colonna, i quali, con savî provvedimenti, pacificarono il popolo (16). Ad onta di ciò, poco tempo dopo, nel giugno 1329, re Roberto nominò a suoi vicarî, per sei mesi, Bertoldo Romani, conte di Nola, e Bertoldo, figlio di Poncello, entrambi di casa Orsini, i quali durarono come prosenatori tutto l'anno successivo (17).

Ben presto la Città si sottomise ai voleri del pontefice. Sotto la minaccia delle armi napoletane, i Romani impetrarono grazia dalla Chiesa per gli errori commessi, di cui massimamente s'erano resi colpevoli agli occhi di lei, e cioè per aver ripreso possesso dei due antichissimi diritti popolari, dell'elezione del papa e di quella dell'imperatore. Un parlamento raccolto in Cam-

pidoglio, per conto del popolo, e i maggiorenti della Città, per conto loro proprio, giurarono nelle mani del cardinale legato obbedienza al papa legittimo, protestarono di essere pronti a far penitenza ed elessero dei *syndici* che portassero ad Avignone la loro confessione (18). Colà tre preti, forniti di pieni poteri, in pubblico concistoro dichiararono nel nome del popolo che la città di Roma riconosceva per suo solo signore Giovanni XXII, fino a tanto che fosse vissuto. E abiurarono la fede data all'imperatore Luigi e all'antipapa, e, in una serie di articoli, professarono questi principî: non avere l'imperatore alcun diritto di deporre e di insediare il pontefice; eretica essere questa dottrina insegnata nei trattati di Marsilio; non al popolo ed al clero romano, ma al Collegio cardinalizio competere la elezione pontificia; il popolo romano non avere il diritto di coronare l'imperatore. Ricevuta questa abiura solenne, ai 15 febbraio dell'anno 1330, il pontefice assolse la Città, la quale, per conseguenza, rinunciò a tutti quei diritti maiestatici che, di tratto passeggiero, aveva assunti (19). Ma Giovanni XXII non se ne accontentò; chiese eziandio che i Romani indirizzassero a tutta la cristianità e ad alcuni re una protesta di eguale fatta: tanto stava a cuore del papa che il riconoscimento dei diritti della santa sede, da parte del popolo romano, giungesse a contezza di tutto il mondo (20). Nel frattempo, i capi dei ghibellini, ricoveratisi nei loro castelli della Campagna, avevano di che tremare dell'ira del vincitore. Morto era il loro celebre condottiero Sciarra Colonna, e forse per lui fu buona ventura; e quanto agli altri demagoghi, che avevano tenuto a fianco suo un luogo eminente, Iacopo Savelli e Tebaldo, cercarono grazia presso il papa (21): mandarono un loro procuratore ad Avignone con loro abiure, e Giovanni XXII concesse a quei Romani l'assoluzione, imponendo ad essi, come unica pena, il bando da Roma per un anno (22). Se si ricerca la storia dei processi di lesa maestà, istituiti dopo rivoluzioni fallite, non si trova il più delle volte altra memoria che di vendette spaventose, di prigionie, di confische, di pene capitali; per lo contrario v'hanno pochi esempî di mitezza così grande come quella onde allora diede prova la Chiesa sotto di Giovanni XXII, uomo pur tanto irascibile e fiero. La più grave di tutte le rivoluzioni contro il papato fu cancellata con assoluzioni e con sentenze di grazia; misericordia questa che non tanto derivò da sentimenti cristiani, quanto da prudenza politica, e recò alla Chiesa tutto quel profitto che, con le armi e con la violenza ella non avrebbe potuto conseguire.

Avignone fu teatro di scene che resero ben pago l'orgoglio del pontefice. Quanto fu lungo l'anno 1330, vi vennero legati di principi e di città d'Italia a prestare omaggio e a dar prova di penitenza. V'andarono eziandio messaggeri tedeschi, perciocchè l'imperatore, che vedeva alzarsi contro di lui una burrasca in Alemagna, bramasse di riconciliarsi col papa. Questi infatti eccitava tutti i principi dell'impero a scegliersi un nuovo re, e riponeva le sue speranze in Ottone duca di Austria e nel re di Boemia: ma a Luigi riusciva felicemente di raffermarsi nell'impero, conchiudendo un trattato coi duchi austriaci ed offrendo a re Giovanni il vicariato d'Italia; onde perfino, affidandosi a cotai trattati, intendeva di ridiscendere in Italia nell'estate del 1330 (23). In pari tempo offriva al pontefice un accomodamento:

voleva deporre l'antipapa, rinunciare al suo appello al concilio, ritrattare gli atti da lui fatti contro la Chiesa, confessare di essersi tirato addosso la scomunica, arrendersi alla grazia del papa: in cambio domandava l'assoluzione e la conferma di imperatore legittimo. A tutto ciò poteva Giovanni XXII rispondere che Luigi non aveva diritto alcuno di pronunciare la deposizione dell'antipapa, perchè diritto non aveva avuto di insediarlo; e già Pietro di Corbara a Pisa lo aveva espressamente dichiarato. Ma le altre ragioni, onde il pontefice rifiutò di assolvere e di confermare Luigi, gli trassero addosso rimprovero di egoismo e di insipienza. Se Giovanni XXII avesse accettato il trattato offertogli, avrebbe risparmiato all'Alemagna ed all'Italia una lunga serie di turbolenze, avrebbe acquistato dignità e predominio nell' impero, e impedito che, coi decreti di Rense, si proclamasse l'indipendenza dell' impero. E fu specialmente Roberto di Napoli che trattenne il pontefice dal conchiudere qualsiasi pace coll' imperatore; e la Francia desiderava la dissoluzione dell' impero, poichè così le consigliava il profitto suo proprio (24).

Ad onta che si fosse restaurata la dignità del pontefice, anche l' Italia durava in profonda anarchia. Guelfi e ghibellini, città e tiranni combattevano con ferocia selvaggia, senza posar mai, gli uni contro gli altri. I rettori ecclesiastici, legati cupidi di dominio, facevano alto e basso nelle province come altrettanti satrapi. Gli Italiani erano in balìa di una fiacchezza scorata che traeva il loro paese ad essere preda del primo capitano valoroso che se ne fosse voluto impadronire. Avveniva lo stesso che alla caduta dell' impero romano; e la misteriosa comparsa di Giovanni re di Boemia dà la prova più manifesta delle condizioni del tempo. Quel figliuolo di Enrico VII, uomo di valore cavalleresco, veniva sulla fine dell'anno 1330 a Trento; e Brescia, stretta dai fuorusciti ghibellini e da Mastino della Scala, invocava il suo aiuto e gli offriva la signoria. Appena ch'ei fu a Brescia, altre città, ridotte a disperazione, si diedero a lui, come invase da un' influenza ammaliatrice. Bergamo, Crema, Cremona, Pavia, Vercelli, Novara, Lucca, Parma, Reggio, Modena, tutte straziate dai partiti e angariate dai tiranni, una dopo l'altra in brevissimo tempo gli porsero il dominio. Il figlio di Enrico VII, re della barbara Boemia, sprovveduto di moneta, quasi senza esercito, percorse tutta la terra in trionfo, ancor più rapidamente del suo nobile padre, e fu salutato come redentore: ricevette l'omaggio di repubbliche, egli che era un forestiero, e, come il padre suo, ma senza averne diritto, pose vicarî nelle città, vi ricondusse gli esuli, e da sera a mattina si vide padrone di una gran parte d' Italia (25). Giovanni fu un cavaliere errante alla maniera degli eroi romanzeschi d'Artù; la sua persona, fornita di egregie qualità, esercitò un grande ascendente sugli Italiani: eppure neanche questo può dare una spiegazione sufficiente de' suoi buoni successi. Ai guelfi parve cader dalle nuvole. Niuno sapeva quale significato avesse questa venuta di Giovanni; se egli operasse per conto di Luigi o per quello del pontefice, ovvero se lavorasse per conto suo proprio. L'imperatore, di cui egli usurpava così audacemente i diritti, protestava di non avere con lui rapporti di sorta: i Fiorentini, atterriti poichè il re di Boemia con sue milizie li costringeva a levar l'assedio di Lucca, videro il figlio del loro nemico antico avvicinarsi fin sotto le loro

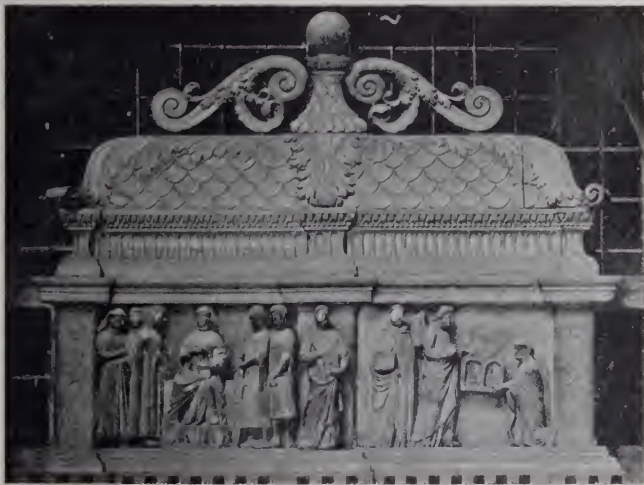
porte, e stupefatti chiesero al papa se era egli che lo aveva mandato; ma Giovanni XXII rispondeva a loro come a' Visconti, protestando di no (26). Tuttavia, l'abboccamento misterioso che il re di Boemia tenne, ai 18 aprile dell'anno 1331 a Castelfranco, col cardinale Bertrando del Poggetto, e i loro stretti legami fecero persuasi i guelfi che il pontefice non fosse del tutto estraneo ai comportamenti di quel re. Ed infatti, appena l'astutissimo Giovanni XXII ebbe visto spirar vento favorevole al boemo, decise di giovarsi di lui a' suoi intenti. Permise che salisse a potenza in Lombardia, per abbattere col mezzo suo i Visconti, gli Estensi ed altri tiranni, e per assicurare così a suo nipote Bertrando la signoria di Bologna: e in pari tempo volle metter discordia fra Giovanni ed il Bavaro per impedire l'impresa che quest'ultimo progettava in Italia, già pur pensando che, non sì tosto il boemo gli avesse prestato questi buoni servigî, non gli sarebbe mancato il mezzo di sbarazzarsi anche di lui che era un povero avventuriero. Ma frattanto la potenza del re cresceva con rapidità meravigliosa, e traeva con sè una tale confusione di tutte cose, che coloro i quali erano stati finora avversarî accaniti, s'allearono insieme: gli Estensi, Azzo Visconti, Martino della Scala, il Gonzaga di Mantova, conchiusero una lega contro Giovanni di Boemia ed il papa; e poco dopo si aggiunsero a loro i Fiorentini e re Roberto. Stupiva il mondo di queste contraddizioni e dei raggiri politici del papa guascone. Il boemo aveva formato il disegno chimerico di farsi re di Lombardia e di Toscana, e di togliere a Luigi la corona dell'impero; ma la lega mandò a monte tutti i suoi sogni. Nell'estate del 1331, andò in Alemagna; nel gennaio 1332, fu in Francia, e nel novembre ad Avignone, in quella che il suo giovine figliuolo Carlo era restato in Italia come vicario suo, e sulle prime aveva combattuto con sorte non avversa contro i federati. Giovanni conchiuse un'alleanza col re di Francia, e, sul principio del 1333, ritornò con soldatesche francesi e con una schiera di grandi signori di Linguadoca. Quest'invasione mise spavento in tutta l'Italia (27). Tuttavia Giovanni combattè senza fortuna contro i Visconti in Lombardia, dove la maggior parte delle città lo avevano abbandonato: e finalmente, nell'autunno del 1333 si dileguò « come fumo » dall'Italia, insieme col figlio Carlo, senza aver conseguito qualsiasi pratico risultato. Ben piuttosto vituperò il suo nome in faccia agli Italiani vendendo per denaro a signori le città che, confidenti, a lui s'erano date in braccio. Sopratutto poi la sua impresa molto contribuì a infiacchire nelle città il genio repubblicano ed a rinvigorire la signoria dei tiranni. E quantunque la sua spedizione non abbia riferimento alla storia della città di Roma, pure abbiamo voluto farne cenno per non perdere di vista il filo degli avvenimenti, e per porre in mostra le condizioni generali d'Italia (28).

(Chiesa di s. Domenico).

BOLOGNA: TOMBA DI TADDEO PEPOLI.

III. — DECADENZA DI ROMA. — GUERRA DEI COLONNA E DEGLI ORSINI. — RIBELLIONE DI ROMAGNA. — BOLOGNA SI LIBERA. — IL CARDINALE BERTRANDO FUGGE. — I « BATTUTI ». — FRA VENTURINO A ROMA. — MUORE GIOVANNI XXII. — INDOLE DI QUESTO PONTEFICE. — BENEDETTO XII. — I ROMANI LO INVITANO A VENIRE A ROMA. — GUERRA DELLE FAZIONI DE' NOBILI. — IL PETRARCA A CAPRANICA E A ROMA. — I ROMANI CONFERISCONO LA SIGNORIA AL PAPA. — PACE FRA I COLONNA E GLI ORSINI. — IL POPOLO ROMANO ISTITUISCE LA REPUBBLICA SUL MODELLO DI QUELLA DI FIRENZE. — IL PONTEFICE RESTAURA IL SUO POTERE.

Abbandonata a sè medesima ed alla sua miseria, Roma provava un infortunio sempre più grave dall' assenza del pontefice. Essa presenta un tetro spettacolo di sofferenze di un popolo affamato e tribolato in tutti i modi, il quale

(Bologna: chiesa di s. Domenico).

TOMBA DI TADDEO PEPOLI (dettaglio dell'arca).

si muove nel fondo di una scena che nessun cronista ha abbastanza bene descritto: vediamo tratto tratto percorrerla i pomposi cortei dei senatori e dei magistrati, oppure vi assistiamo ai rozzi giuochi di monte Testaccio; ma non vi notiamo cosa alcuna che dia indizio di vita gagliarda di civiltà nella città capitale del cristianesimo. Ella si consumava nella povertà e nell'oscurità col corpo rotto ed esangue, ruina della storia universale, intanto che nella remota

Avignone il pontefice, dimentico di lei, ammassava oro e tesori. La tristezza profonda che risente colui che s' immagina percorrere la Città durante il medio evo, s' aggrava ancor più adesso, perciocchè accanto ai ruderi dell' antichità, le chiese abbandonate e crollanti annuncino eziandio la decadenza della grandezza mondiale cristiana. Le passioni umane non ebbero mai un teatro di tragedie angosciose e di dolenti oscurità più di quello che esse avessero a quel tempo in Roma: dì e notte, con feroci ire ereditarie, le famiglie dei nobili pugnavano fra le ruine, e l' ambizione de' baroni combatteva lotte accanite per conquistarsi le fasce porporine del manto senatorio, ossia per disputarsi un' ombra vana ed un nome. Le case ostili dei Colonna e degli Orsini straziavano Roma, all' istesso modo che guelfi e ghibellini facevano di altre città. Entrambe contavano aderenze parimente potenti; in tutte le terre romane possedevano castelli e rocche; avevano alleati o parenti in luoghi lontani, fino nell' Umbria e in Toscana. Pertanto l' una fazione non poteva metter briglia all' altra.

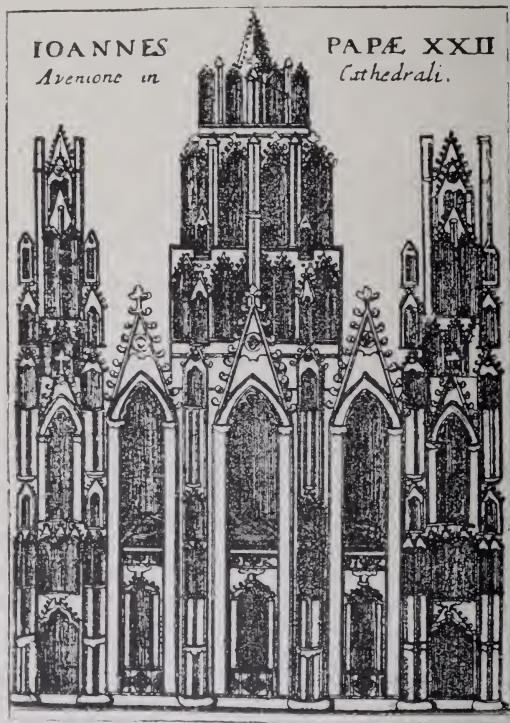
Nell' anno 1332, queste contese diventarono così veementi, che il papa mandò a Roma due nunzî, Filippo di Cambarlhac, suo rettore a Viterbo, e Giovanni Orsini, che pur sempre era cardinale legato in Toscana e nel Patrimonio. E Giovanni XXII, intorno a questo tempo, fece mostra di voler tornarsene in Italia; e per rendere i Bolognesi propensi alla signoria del nipote suo, fece loro credere che desiderava di porre la residenza della santa sede a Bologna. Infatti Bertrando edificò in questa città una fortezza; e i cittadini, pieni di speranza di aver fra le loro mura il pontefice, tosto gli conferirono il dominio e non s' opposero a quella costruzione (29). In pari tempo Giovanni sedò le ire dei Romani, dando loro a sperare il suo presto ritorno, ed al suo nunzio comandò che ponesse in buon assetto di dimora il palazzo ed i giardini del Vaticano. L' ombra di Roma abbandonata e mesta turbava la quiete dei papi nelle loro case di Avignone, perocchè fra gli uomini aveva posta salda radice la persuasione che Roma era il capo santo e legittimo del mondo cristiano (30). I Romani scrissero al papa lettere in cui alto parlava la disperazione loro, e, ancora una volta, lo investirono della podestà civica. E siccome egli nominò nuovamente Roberto di Napoli a suo vicario, convien credere che l' officio senatorio del re fosse cessato coll'anno 1333: e adesso Roberto creava a suo luogotenente un napoletano di nome Simone di Sangro (31). Tuttavia Giovanni XXII non venne a Roma; Filippo di Francia lo trattenne ad Avignone; nè ci volle molta fatica, poichè è difficile che il disegno del pontefice fosse stato concepito sul serio. I papi avignonesi, tratto tratto, angustiavano i re francesi dando loro a credere di voler tornare a Roma; e la minaccia della loro fuga era la sola arma di cui potevano usare contro monarchi di cui erano prigionieri e servitori. Del resto poi una novella guerra che infuriò fra gli Orsini ed i Colonna fe' accorto papa Giovanni che lo stato di Roma non poteva avere per lui una grande attrattiva. Ai 6 di maggio 1333, i capi degli Orsini, Bertoldo ed un conte di Anguillara, con forte accompagno, mossero attraverso la Campagna per incontrarvi i loro nemici; ma il giovane Stefano Colonna li colse presso San Cesario, e quei due Orsini rimasero morti sul campo (32). Tosto tutta la famiglia s' armò a vendetta, ma i Colonna, ad onta che fossero

in meno, vinsero. Gli Orsini nella Città non giunsero a capo di cosa alcuna, e soltanto trucidarono un innocente bambino di Agapito Colonna, che per caso colsero lungo la via mentre i domestici lo conducevano alla chiesa. Nel campo di questa guerra feroce scese allora anche il cardinale legato Giovanni Orsini, zio degli uccisi: amore della famiglia e smania di vendetta soffocarono in quel prelato ogni voce di religione; chiamò in arme i vassalli della Chiesa, si congiunse cogli Orsini, distrusse nel Patrimonio la rocca dei Colonnesi appellata Giove, e sitibondo di nuovo sangue, entrò nella Città, dove assaltò Stefano Colonna nel suo quartiere. Tutto questo costrinse il pontefice a prendere un partito severo contro il suo legato: comandò al cardinale di deporre le armi, e di attendere all' adempimento dei suoi officî ecclesiastici in Toscana (33).

Ma Giovanni XXII ebbe a sopportare ben di peggio che le turbolenze di Roma. Quasi tutto lo Stato ecclesiastico andò in aperta ribellione, e le città della Romagna abbatterono il reggimento della Chiesa, indignate delle violenze dei loro rettori e de' loro castellani. Durante l' età avignonese, i papi mandarono quasi esclusivamente Guasconi e Francesi, per lo più loro congiunti di parentela, come governanti delle province ecclesiastiche. Ignoranti dell' indole degli Italiani, senza affetto per il paese e per le sue popolazioni, d' ordinario inetti all' officio importante cui erano inviati, quei rettori, pari ai proconsoli di Roma antica, impiegavano tutto il tempo della loro carica ad ammassare ricchezze, a sfoggiare lusso, ad abusare del loro potere. Bertrando del Poggetto, nipote di Giovanni XXII, durante il lungo tempo in cui governò Bologna, s' era fatto quasi indipendente. Gli Italiani odiavano quello straniero superbo, che reputavano essere un bastardo del papa: e il Petrarca che abborriva Giovanni XXII per la guerra senza fine che aveva acceso in Italia, scrisse che il padre santo aveva mandato in Italia Bertrando non come prete, ma come masnadiero, con i suoi satelliti, quasi Annibale nuovo (34). Corrucciata delle sue angherie e delle brutalità dei suoi cortigiani e de' suoi officiali, finalmente tutta Bologna insorse nel dì 17 marzo 1334, gridando: « Popolo! Popolo! Muoia il legato! Muoiano quei di Linguadoca! » Chiunque parlava francese fu tagliato a pezzi; si presero d' assalto i palazzi della curia, e si assediò il legato stesso nella fortezza che egli aveva di recente edificata. E se Bertrando trasse la vita in salvo, lo dovette soltanto alla iniziativa prudente dei Fiorentini, i quali scortarono in salvo il cardinale fuggitivo attraverso il paese sollevato. La cittadella di Bologna fu demolita fino alle fondamenta; tutta Romagna inalberò vessilli di libertà, e il legato prepotente d' altra volta si presentò in aspetto di fuggiasco innanzi al trono del pontefice (35).

Lo stato desolatissimo d' Italia partorì allora fenomeni pari a quelli che s' erano visti dopo la caduta di Ezzelino. Di qua e di là delle Alpi tornarono in voga i flagellatori. Nel Natale dell' anno 1333, fra Venturino da Bergamo, domenicano, andò predicando penitenza per le terre di Lombardia. Migliaia di persone lo seguitarono; e quei penitenti appellaronsi « le colombe » dall' insegna di una bianca colomba col ramo d'olivo, che portavano appesa al petto. Venturino li aveva fatti vestire con abiti foggiati a mo' di quelli dei Domenicani; nella destra recavano il bordone, nella sinistra il

rosario. Uomini dediti al misticismo e avventurieri, innocenti e malandrini, seguivano la bandiera del frate, massime dacchè la disciplina della flagellazione non era troppo severa. Il frate condusse le sue bande a Firenze, dove furono albergate per tre giorni; molti Fiorentini vi si unirono, fregiandosi della colomba di pace; indi per Perugia mossero tutti a Roma per pregare sulla tomba dell' Apostolo, abbandonata dal papa, e per comporvi

(Da una incisione dei BOLLANDISTI).

TOMBA DI GIOVANNI XXII, NELLA CATTEDRALE DI AVIGNONE.

pace. Fra Venturino entrò nella Città durante la quaresima dell' anno 1334 con un esercito vagante di più che diecimila uomini, i quali si davano il mite nome di colombe, ma, per dir più vero, traversavano i paesi come sciami di cavallette. V' erano in mezzo a loro Bergamaschi, Bresciani, Milanesi, Mantovani, Fiorentini, Viterbesi; camminavano disposti in brigatelle di venticinque uomini con loro croci davanti, salmodiando litanie, e gridando: « Misericordia! pace! » V' era ancora qualche vecchio il quale si ricordava di aver

visto in Roma i precursori di questi penitenti, allorquando Castellano degli Andalò n' era stato liberato dal carcere; ed ora un cronista descriveva con ingenuità di linguaggio questi nuovi battuti e il modo con cui gli accolsero i Romani di allora (36). I « fratelli della colomba » erano uomini che non portavano a Roma denaro, ma anzi pretendevano di essere ospitati: tuttavia furono ricevuti volentieri, e fra Venturino pose dimora nel convento di s. Sisto, ch' era de' Domenicani, lungo la via Appia. Le sue genti erano bene disciplinate; di giorno predicava ad esse; a sera cantavano insieme le laudi. Per prima cosa alzarono nella Minerva un vessillo coll' imagine della Vergine fra due angeli che sonavano il violino; indi il frate bandì un'assemblea popo-

(Firenze, Cappella degli Spagnoli in s. Maria Novella).

Cimabue, Giotto e Taddeo Gaddi: affresco di Simone Martini.

lare in Campidoglio, dove voleva predicare la penitenza. I Romani ascoltarono in perfetto silenzio il discorso del bergamasco, ma notarono, criticando, gli spropositi del suo latino (37). Lodò egli Roma, città dei santi, la cui polvere non s' avrebbe potuto calpestare che a pie' nudi; disse che i suoi morti erano santi, ma i suoi vivi mala gente: ed i Romani, a quelle parole, a darla in risate (38). Lo applaudirono quando proclamò che il papa doveva risiedere in Roma, ma quando chiese che dessero a lui per intenti pii la moneta che avevano destinata agli empî giuochi carnevaleschi di piazza Navona, conchiusero che era un buffone; e lì per lì lasciarono il profeta solo e scornato in Campidoglio. Lo si cercò più tardi, ma egli uscì di Roma scuotendo la polvere dei suoi sandali; ed esclamando di non aver mai veduto sulla terra un popolo

più corrotto di quello, se ne andò ad Avignone dal papa, presso cui era stato accusato di eresia. La Chiesa, nei tempi andati, aveva proibito le fanatiche processioni dei flagellatori e le proibì anche adesso. Quei mistici si deviavano dagli istituti legittimi della Chiesa gerarchica, e cercavano la redenzione dal male nell' ispirazione dei loro interni sentimenti: la loro dottrina era intinta di eresia, e la loro indole di sognatori assumeva forma e figura di una setta libera che osteggiava la Chiesa dominante. Fra Venturino ricevette ad Avignone una veemente riprensione per aver predicato che fuori di Roma non poteva esservi il vero capo della Chiesa; fu bensì assolto dalla taccia di eretico, ma condannato all'esilio in una terra remota finchè fosse vissuto (39). Tale risultato sortirono gli sforzi che quel predicatore aveva fatti per convertire dai suoi peccati la turbolenta Roma.

Frattanto, nel giorno 4 dicembre 1334, moriva in Avignone papa Giovanni XXII, a novant'anni di età. Il suo lungo reggimento non ebbe altro intento che quello di ammassar ricchezze; nè trasse egli consiglio che da odî non cristiani e da cupidigia di impero, onde empì tutto il mondo di guerra. Quel vecchio seduto sul trono di sommo sacerdote mette ripugnanza e antipatia. Mente cavillosa, animo da inquisitore, col suo intelletto freddo e gretto ad un tempo, spinse l' impero tedesco in lotta pericolosa col papato, e diede origine ad uno scisma nella Chiesa. Ad onta che avesse per le mani tanti negozî col mondo, dedicava i suoi dì e le sue notti a studî di pedanterie scolastiche sopra argomenti triviali. Ancor poco prima che morisse, sollevò una tempesta nella Chiesa col trovato di una nuova dottrina sulla visione delle anime dei defunti, affermando che non potessero perfettamente contemplare la faccia di Dio prima del giudizio finale. Questo dogma scipito sui fatti del cielo destò in terra tanta controversia, che poco mancò che Giovanni XXII fosse dichiarato eretico; e già in Francia si minacciò di citarlo davanti ad un concilio ecumenico. Un sinodo raccolto a Vincennes protestò che le idee del pontefice erano ereticali; e poco tempo prima di morire ei dovette farne ritrattazione, giacchè non teneva sè stesso in conto di infallibile. Quanto al grande fermento che derivò dalla sua controversia coi Francescani, esso contribuì veramente a vivificare gli elementi di riforma che già da lungo tempo s'annidavano in grembo alla società umana, e valse a diffonderli per tutta Europa. Sotto questo punto di vista, il suo pontificato fu per la storia universale di maggiore rilevanza che quello di parecchi celeberrimi papi. Bonifacio VIII e Giovanni XXII, con le loro intemperanze, scossero la gerarchia cattolica più a fondo che non lo avesse fatto fino alla loro età qualsiasi eresia: il primo provocò il genio civile, il secondo provocò il genio evangelico alla lotta contro il dogma di Roma. Giovanni pose per suo insegnamento che Cristo e gli apostoli avevano posseduto beni; e infatti con l'opera sua ei diede a cotale dottrina una confermazione troppo pratica, perciocchè quel Mida avignonese fu uno dei papi più doviziosi, sebbene vecchio di sobria vita. Nel suo scrigno si rinvennero somme favolose; diciotto milioni di oro in moneta e sette milioni in oggetti preziosi: tesori che l'avarizia aveva smunto ai popoli coi riprovevoli espedienti, or soltanto introdotti, delle annate e delle riserve di tutti gli officî ecclesiastici della cristianità (40).

Alla cattedra pontificia salì adesso in Avignone il cardinale di s. Prisca, eletto ai 20 dicembre 1334, e consecrato nel giorno 8 gennaio 1335. Iacopo Fournier, figlio di un mugnaio di Saverdun in Linguadoca, aveva incominciato la sua vita ecclesiastica come monaco cistercense. Dottore in teologia, era poi diventato vescovo di Pamiers, indi di Mirepoix, ed aveva ottenuto da Giovanni XXII il cappello cardinalizio. Uomo erudito, di rigido costume claustrale, duro e rozzo di scorza, ma giusto, in molte cose fu il rovescio del suo predecessore, di cui cercò con fervore lodevolissimo di riparare gli abusi commessi nell'amministrazione della Chiesa. Anch'egli odiò i Minoriti e giurò guerra di esterminio agli eretici; ma fu netto di avarizia e di nepotismo, di smania di dominio politico, di guerre e di contese. Fu sprezzatore delle pompe mondane, ma tenne severamente a custodire i diritti temporali del papato.

Appena Benedetto XII fu papa, s'accinse tosto ad acchetare l' Italia che il suo antecessore aveva lasciato in gravissimo incendio di ribellione; e volle pacificare Roma, che le guerre partigiane avevano ridotta nel più spaventoso stato di miseria. Al nuovo pontefice venne una nuova ambasciata dei Romani, e a lui si rivolse nuovamente il grido di disperazione della vedova Roma, vecchia ed obliata, che non cessava mai di stendere le braccia allo sposo infedele, invitandolo a ritornare al suo seno. I Romani, subito dopo l'avvenimento del novello pontefice al trono, lo avevano solennemente chiamato nella loro Città; ed egli, con vero buon senso, aveva confessato la giustizia di quei voti. Infatti il papa era lealmente propenso a porgere ascolto alle loro preghiere, ma appena che questa sua intenzione fu nota, s' intromise il re francese a impedirne la esecuzione; e Benedetto XII deplorò piangendo che la santa sede dovesse durare nella cattività di Francia (41).

Non v'era modo di indurre a pace i partiti furibondi di Roma: famiglie combattevano contro famiglie, il popolo contro i maggiorenti, i plebei fra loro. Tratto tratto si conchiudevano tregue, indi correvasi di nuovo alle armi. Inutili le esortazioni e gli sforzi di Benedetto XII (42). Le fazioni si costruivano in Roma salde trincee, e l'una all'altra chiudeva con serragli le vie. Stefano Colonna teneva in mano sua quattro ponti; i restanti erano in potere di Iacopo Savelli e dei suoi aderenti. Ai 3 settembre 1335, gli Orsini distrussero ponte Molle (43), e la guerra si andò dilatando fino a Tivoli, dove Stefano Colonna s'era fatto gridar signore. Ma ai 13 gennaio 1336, per mediazione dell'arcivescovo Bertrando di Embrun (che il popolo romano a quest'uopo aveva nominato *syndicus* e *defensor* della repubblica) fu conchiuso un armistizio. Napoleone co' suoi figli, Giordano, Bertoldo conte palatino co' suoi fratelli, Giovanni di Anguillara, Angelo Malabranca cancelliere della Città, Iacopo Savelli e gli altri congiunti di casa Orsini, da una parte; dall'altra Stefano Colonna, i suoi figli Stefanuccio ed Enrico col resto della loro famiglia convennero insieme nel convento di Araceli: e lì quei fieri avversarî, con isdegno rattenuto e con occhi scintillanti di odio e di pensieri di morte, si porsero la destra e giurarono una pace di due anni (44).

Sulla fine di quello stesso anno 1336, il Petrarca trovavasi a Capranica vicino a Sutri, nella villa del conte Orso di Anguillara amico suo: ed egli mirava con raccapriccio allo stato sventuratissimo del bel paese che brulicava

tutto di bande nemiche e di masnadieri; dove il pastore stava a guardia dei suoi greggi, appiattato fra le macchie ed armato; dove il contadino guidava l'aratro, provvisto di spada e di lancia; dove l'aria stessa che si respirava, era pregna di odio e di guerra (45). E quando il Petrarca volle da Capranica re-

(Firenze, ex convento di s. Apollonia).

Francesco Petrarca: affresco di Andrea del Castagno.

carsi a Roma, ve lo andarono a levare i Colonna con cento uomini di cavalleria, per iscontrarlo in buona sicurezza ed aprirgli un varco tra le schiere degli Orsini loro nemici. Farà forse meraviglia che Benedetto XII chiudesse le orecchie alle preghiere dei Romani supplicanti che ritornasse?

Quando il papa fu salito al trono, cessò la podestà di re Roberto: si insediò una deputazione popolare di tredici uomini, capitani dei rioni, che

dovevano governare per turno con rettori scelti dalle due fazioni. Ma tanta e così grande era la confusione, che anche re Roberto, pur sul principio dell'anno 1337, potè nominare suoi vicarî (46). Provvisorio ed incerto era lo stato di tutte le cose, e vivevasi in una continua altalena fra reggimento popolare ed aristocrazia. Al papa non si conferì il dominio; si tenne in serbo quel prezioso regalo, finchè finalmente il popolo tribolato decretò nel luglio del 1337 di dare a Benedetto XII personalmente la signoria; ed i Romani lo elessero a senatore e capitano, a *syndicus* e *defensor* della repubblica con durata vitalizia. Speravano di indurlo così a ritornare, perocchè in loro mente facessero sì gran conto del valore immenso della loro libertà e della signoria di quei ruderi di Roma, che sul serio credevano di poter giungere ad adescare con essi il papa. Del resto, pare manifestamente che la repubblica romana riguardo ai pontefici si manteneva compiutamente libera e sovrana, e che i papi, nella loro qualità di signori della Città, non potevano pretendere ad altro che a quello di protettori e di supremi officiali a vita: così la andava, a somiglianza di ciò che avveniva in altre città libere, le quali solevano dare, di tratto passeggero, la signoria a principi ossiano tiranni (47). Benedetto XII ricevette con grato animo la podestà offertagli;

(Biblioteca Nazionale di Francia, fond. lat. man. 6069 *F*).

FRANCESCO PETRARCA: DA UNA MINIATURA CONTEMPORANEA.

non la cedette a re Roberto, ma nominò dapprima i rettori del Patrimonio e della Campagna a governanti del Senato; indi, addì 15 ottobre 1337, elesse all'officio di senatori, per un anno, due cavalieri di Gubbio, che furono Iacopo Conti de' Gabrielli e Boso Novello Rafaelli, ghibellino antico questo ultimo, aderente di Enrico VII e amico di Dante. Ciò dimostra che il papa voleva assumere un libero contegno di contro ai guelfi e specialmente a re Roberto (48). Tuttavolta con novella furia riarse la guerra delle famiglie; Iacopo Savelli assediò con macchine di guerra la chiesa di s. Angelo, di cui era cardinale Giovanni Colonna, e ne distrusse il palazzo. Nell'agosto 1337, il pontefice comandò che si rinnovasse una pace di tre anni (49); ed infatti

alcuni pii e generosi uomini giunsero a comporre una riconciliazione fra popolo e nobili, per modo che quest' opera di pace, in mezzo all' odio implacabile, parve essere conseguenza di un miracolo celeste (50). Benedetto XII sentì gioia vivissima della quiete ridonata a Roma, ma non per questo confidò che durasse; e comandò alle città circostanti che non mandassero milizie a Roma e che in partiti non s' immischiassero (51). Addì 2 ottobre 1338, nominò senatori per un anno Matteo Orsini e Pietro figlio di Agapito Colonna (52). Promulgarono questi un'amnistia, ma non acchetarono perciò la Città, chè il popolo, nel luglio 1339, assaltò il Campidoglio, cacciò uno dei due senatori, gettò in carcere l'altro e creò Giordano Orsini e Stefano Colonna a rettori della repubblica (53). Sperarono adesso i Romani di poter ordinare il loro governo con istituzioni democratiche; e, assecondando la loro preghiera, la florida Firenze mandò a Roma, di gran cuore, due esperti statisti, affinchè erudissero la loro antica madre patria nell'arte dei reggimenti popolari. Parecchi si stupirono che fosse così d'un tratto avvenuta una tanta mutazione di tempi e di cose (54), chè sull'esempio di Firenze si istituirono le gabelle, e si nominarono tredici priori delle arti ed un gonfaloniere di giustizia e capitano. Ma il papa protestò contro queste novità; comandò ai rettori di dimettersi dal potere, nominò dei vicarî provvisorî, e nel giorno 1 marzo 1340, elesse Tebaldo di Sant' Eustachio e Martino Stefaneschi a senatori per sei mesi (55). Per guadagnarsi poi l'affetto del popolo che soffriva la fame, Benedetto mandò a Roma una somma di cinquemila fiorini d'oro, con ordine di distribuirla fra i poveri: e così avvenne che la Città di lì a poco si dimostrò pronta a riverire di nuovo la sua signoria. Infatti Benedetto XII era uomo severo e giusto, amatore della pace: voleva sul serio metter freno alla tirannia della nobiltà, e difese anche le angariate province della Chiesa contro l'arbitrio e le depredazioni dei loro rettori (56). I novelli senatori agirono adesso vigorosamente contro alcuni maggiorenti, come Francesco degli Alberteschi di Cere e Anibaldo di Monte Compatri; ma Bertoldo Orsini e Iacopo Savelli strapparono i colpevoli dalle mani della giustizia, entrarono in Roma e s' impadronirono della chiesa di Araceli. I senatori fuggirono dal Campidoglio, ed allora Bertoldo e Paolo Conti si fecero gridare capitani del popolo. Ma come il papa ebbe mandato un suo nunzio a Roma, con ordine di far uso di censure ecclesiastiche, quei capitani furono cacciati dal popolo; l'ordine si restaurò (57), ed Orso di Anguillara e Giordano Orsini entrarono al Senato (58).

Tali erano le condizioni anarchiche di Roma durante la così lunga assenza del papa. Il popolo sventuratissimo vide fallire tutti i suoi tentativi di conseguir pace e di mettere a freno i baroni, e andò cercando un uomo che lo liberasse da quella insopportabile miseria. Giusto poi in mezzo a questo tempo calamitoso si celebrò nella Città una festa memoranda, la coronazione in Campidoglio di un poeta; ed essa contribuì a richiamare alla mente dei Romani antiche ricordanze ed a trarne conseguenze di stranissimi avvenimenti.

NOTE.

(1) VILLANI, X, 75. Sciarra e Iacopo Savelli rinunciarono al loro officio per seguire l'imperatore. Rainero fe' ardere un lombardo ed un toscano, poichè affermavano che Pietro di Corbara non era papa.

(2) Ai 22 ottobre 1338, *Petrus fil. quond. Riccardi Fraiapanis, ex dominis castri Cisternae*, vende ad *Urso Iacobi Napoleonis de filiis Ursi* la quarta parte *castri Cisternae... cum Rocca, turri Cassaro, et quartam partem Castri et Roche Tiberie, et medietatem Castellanie seu Casalis Cripta de Noctulis, et quartam partem palatii magni et domorum iunctorum Colliseo et prope Colliseum. Actum Vicovarie* (archivio Caetani, III, 21).

(3) Il dissidio fra i soldati dell'alta e della bassa Germania (VILLANI, X, 77; *Annal. Rebdorff.*, FREHER, I, 424) die' origine alla fondazione della prima compagnia di ventura di Tedeschi in Italia.

(4) « Lo 'ngrato popolo gli fece la coda romana, onde il Bavaro ebbe grande paura, ed andonne in caccia e con vergogna » (VILLANI, X, 94). — *Quod* (la sua cacciata) *ipse praeveniens, confuse recessit ab Urbe...* (*Annal. Rebdorff.*, FREHER, I, 424). — *Contin. Guillelmi de Nangis*, ad ann. 1328.

(5) Ai 28 agosto 1328, il papa scrive a Filippo di Francia, che Luigi, ai 4 di agosto, è partito da Roma *cum ignominia et dispendiis plurimis;* che vi sono entrati Stefano e Bertoldo, fatti senatori dal popolo per conto del papa; che nella domenica susseguente entrò nella Città il cardinale legato fra gli applausi del popolo gridante: *Vivat sancta mater Eccla. et sanctus pater papa Ioannes, ac cardinalis legatus, et moriantur Petrus de Corvaria, haeretici et paterini* (RAYNALD, n. 51). Allorquando un partito giungeva d'un tratto a impadronirsi della signoria di una città e ne mutava il reggimento, dicevasi « riformare la città ».

(6) Giovanni XXII pronunciò l'anatema contro Todi, perchè aveva accolto Luigi e l'antipapa, dato 25,000 fiorini a Luigi, e ricevutone i vicarî, fra' quali Giovanni figlio di Sciarra (bolla *Adversus Eccl. universitatem, dat. Aven., kal. iulii, a. XIV*, aggiunta ad una lettera del cardinale Orsini al vescovo di Spoleto: copia nell'archivio di s. Fortunato). Ancor nell'anno 1332, vicario di Luigi a Todi era *Angelus Sarazeni;* ma ai 17 agosto 1332 Todi nomina suoi *syndici* che facciano soggezione al papa (*Liber Decretalium* in quell'archivio). Ed ivi pure si conserva la copia di un diploma di Luigi, *dat. in Urbe die XXI maii, regni nri a. XIV, vero I:* vi nomina *Bardinus de Piscia* a *procurator fisci imperialis camere;* e la copia è compilata *auctoritate magnif. v. Vannis de Susinana, nati Tani de Ubaldinis de Florentia, honor. potestatis Tuderti*, ai 14 giugno 1328. Si tien nota dell'êra di Giovanni XXII e di Luigi, laonde pare che, sul principio, l'antipapa non fu a Todi riverito.

(7) *Forsitan adhuc inulto qui clamabat de terra generosi sanguine Corradini*, dice NICOL. SPECIALIS; MURAT., X, 1075. — Della spedizione marittima di Pietro, dà annuncio a re Federico uno che vi prese parte, scrivendogli lettere da Porto Ercole, ai 22 ed ai 27 agosto. La flotta approdò addì 13 agosto ad Ischia (Isola); ai 14 a Molo di Gaeta; indi a capo Circello; indi ad Astura, il cui signore, Angelo Malabranca, capitolò, venendo poi incendiati Astura e Nettuno (Natone): finalmente il naviglio entrò nella foce del Tevere e poi toccò *Portus Ercolis*. Ai 22 di agosto, andarono ambasciatori a Luigi il duca di Brunswich e *Iohes de Claromonte*. Ai 25 agosto fu presa d'assalto Orbetello e incendiata Telamone (TESTA, *De Vita et Reb. Gest. Federici II*, documento n. 52; GREGORIO, *Bibl. Aragon.*, II, 234: le lettere furono stampate dal FICKER nei *Docum. della impresa di Luigi a Roma*, pag. 99).

(8) Vedine la *Vita* scritta da NICOL. TEGRIMUS del secolo XV (MURAT., XI), e dal MANUTIUS con documenti. Ne dettò la biografia anche il MACHIAVELLI in una scrittura rettorica e di tendenza, dove l'autore del *Principe* fa di Castruccio il suo eroe. Le parole che il fiorentino gli pone in bocca, spiegano tutta l'arte del tiranno: « che gli uomini debbano tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi »; ed aggiunge: « nè mai potette vincere per fraude, che cercasse di vincere per forza, perchè diceva che la vittoria, non il modo della vittoria arrecava gloria ». — Poco dopo di Castruccio morì anche Galeazzo, un dì potentissimo. Pei buoni officî di Castruccio, era stato posto in libertà ai 25 marzo 1328 cogli altri Visconti; ed or finiva la vita povero ed ai servigî del Castracani.

(9) « Correr la terra » era frase espressiva, a que' tempi assai usata. Genti a cavallo andavano percorrendo le vie, acclamando il nome del loro signore. — Da Pisa re Pietro, ai 28 settembre, fece vela pel suo paese, ed un uragano ne disperse le navi. Il malanno perseguitava i ghibellini.

(10) VILLANI, X, c. CV. Conquistarono Lucca nell'aprile del 1329, e ai 2 settembre vendettero la città per 30,000 fiorini a Gherardino Spinola genovese. Luigi, ingratamente, aveva discacciato i figliuoli di Castruccio anche da Lucca.

(11) I loro legati si presentarono al papa colla corda al collo. Di già ai 5 dicembre 1328, sciolse dalla scomunica Rainaldo e Opizone (RAYNALD, n. 55), ed ai 31 maggio 1329, die' loro l'investitura di Ferrara (ibid., n. 20).

(12) La *Cronaca di Siena* dice della ritirata di Luigi: « E fece quello che non si truova che mai nissuno altro imperatore facesse: ciò fu di ritornare nella Magna dopo la sua incoronatione, della quale cosa disnore n'acquistò e molto danno fece ai ghibellini d'Italia » (MURAT., XV, 56).

(13) Vedi la lettera del papa al re di Francia, da Avignone, ai 28 ottobre 1329 (RAYNALD, n. 19); VILLANI, X, 143; NERINI, *Del tempio di s. Bonifacio*, pag. 267. — Nell'agosto 1329, Passerino fu ucciso da Luigi di Gonzaga, il quale fondò allora in Mantova la dinastia dei Gonzaga.

(14) Vedi gli Atti dei 6 settembre 1330, nel RAYNALD, n. 11.

(15) Un istromento dei 7 settembre 1328 (contiene la *reaffidatio* concessa dal Senato e dal popolo a Francesco Caetani ed alla sua famiglia) fa conoscere che Stefano e Bertoldo trovavansi allora in officio, e che in pari tempo erano designati a vicarî l'Eboli ed il conte Novello: *In nom. D. congregato magnif. pop. rom... ad parlamentum pro ascensu magnif. viror. dominor. comitis Montis Scabiosi dicti alias comitis Novelli, sen. Urbis et Guillelmi de Ebulo, regii in Urbe vicarii pro regimine ipsius Urbis...... de mandato nobil. viror. d. Stephani de Columpna, sacri romani pop. militis, et Bertoldi de fil. Ursi, Dei gra. alme Urbis senatorum...* (archivio Caetani, XLVI, 22).

(16) VILLANI, X, c. XCVII: soltanto che erroneamente egli scrive « Poncello » invece di « Napoleone ». — Napoleone e Stefano, ai 16 febbraio, in qualità di *Dei gr. almeUrbis syndici et ad ipsius Urbis regimen deputati*, confermano lo statuto dei mercanti.

(17) Roberto, del resto, confermò Napoleone e Stefano a suoi vicarî. Infatti, agli 8 giugno 1329, scrive loro in tal qualità, che ha nominato i due Bertoldi per loro successori (PAPENCORDT, pag. 376, in nota: FICKER, *Docum. per la Stor. della impresa di Luigi a Roma*, pag. 135). Ancora ai 26 gennaio 1330, i due senatori confermano lo statuto dei mercanti. E il VENDETTINI (*Serie*, ecc., pag. 28) fa conoscere che erano in carica tuttavia ai 15 novembre 1330.

(18) Un protocollo del notaio *Iacobus Lelli* di Amelia contiene l'atto del popolo romano *super constitutione duorum sindicorum mittendorum ad petendam veniam a papa Iohe XXII*. È custodito nell'archivio comunale di Amelia, ed è riferito in compendio nel manoscritto degli *Annali di Todi* del PETTI (V, pag. 101,

arch. di s. Fortunato). Il decreto contiene queste sottoscrizioni: *Bertoldus d. Romani de fil. Ursi, comes palatinus; Ursus et. Franciscus comites Anguillariae; d. Riccardus domini Fortis Bracchii; d. Ioannes domini Francisci; Bertuldus Poncelli; Cecchus Francisci; Poncellus domini Fortis br.; Ursus dni Andree* (sono tutti Orsini); *Nicolaus dni Stephani de Comite; Angelus Malabrance, cancellarius Urbis; Bucius domini Iohis de Sabello*...... Erra il Petti, ponendo questo istromento all'anno 1328, invece che al 1329.

(19) La *Abiuratio Romanorum* è contenuta nella bolla *Copiosa sacros. matris, dat. XV kal. martii, pont. a. XIV*, diretta *Dilectis filiis communi et universitati ac populo Urbis*. È stampata nel *Bullar. Vatican.*, I, 278 segg.; e dal Theiner, I, n. 746, che la cavò dai *Regesti* di Giovanni XXII. I tre *syndici* furono *Bobo de Bonescis, Iacobus Anibaldi, Philippu Gandulphi.*

(20) Lettera del papa all'Orsini, cardinale legato, *dat. X kal. octob., a. XV* (Raynald, ad ann. 1330, n. 27).

(21) *De partibus romanis narratur, quod Sciarra de Columna obiit his diebus:* così scrive il papa al re di Francia nel dì 28 ottobre 1329 (Raynald, n. 19).

(22) Istromento da Avignone, ai 13 ottobre 1330. La procura di Iacopo Savelli fu rogata nella sua *Rocha Palumbare;* quella di Tebaldo nel *Castro Cantalupi*, ormai ai 5 giugno 1329 (Theiner, I, n. 754). Il loro procuratore Ildebrandino, vescovo di Padova, confessa che entrambi non diedero accesso nella Città al principe Giovanni di Acaia, *senatorem sive vicarium Roberti regis;* che con ciò derubarono il papa ed il re del loro officio senatorio; che chiusero le porte al cardinale legato; che accolsero Luigi, lo aiutarono a coronarsi e ad arrogarsi la dignità del Senato; che prestarono omaggio all'antipapa. A queste dichiarazioni fanno seguito gli articoli giuratorî eguali a quelli contenuti nell'atto del popolo romano.

(23) Ai 23 aprile 1330, significa a *Luysius de Gonzaga* suo vicario a Mantova, che verrà ai 24 di giugno con un esercito (Böhmer, *Fontes*, I, 206 segg.). Tuttavia, di già ai 24 di aprile, da Worms, incarica re Giovanni e Baldovino di Treviri di riconciliarlo col papa (Ficker, *Terzo supplemento*, ecc., pag. 360).

(24) Lettera di rifiuto scritta dal papa a re Giovanni, da Avignone, ai 31 luglio 1330 (Martène, *Thesaur. Anecdoct.*, II, 800 segg., e Raynald, n. 29). Il pontefice era irritato, perchè Luigi teneva in sua corte monaci e teologi scismatici.

(25) Afferma il Dubravio, che Giovanni scendesse in Italia con 13,000 uomini, ma è cosa da porsi gravemente in dubbio. Vedasi il l. XXI dell'*Histor. Bohemica*, che tratta delle geste di Giovanni in Italia.

(26) Vedi la lettera di Luigi al Gonzaga, dei 7 marzo 1331 (Böhmer, *Fontes*, I, 211). — Iohann. Victoriens. (ibid., pag. 410) narra che Giovanni alle ripetute interpellanze dell'imperatore, rispondesse per due volte, di voler visitare le tombe dei suoi genitori (Villani, X, c. CLXXI).

(27) Il Petrarca, che era allora in Avignone, scrisse le sue patriottiche *Epistolae* in versi latini ad Enea Tolomei di Siena. Vi deplora la ruina della sua patria, in cui adesso stava per discendere nuovamente un principe barbaro (*Ep. Poet.*, I, *III*).

(28) Carlo, che fu poi imperatore, descrive le avventure corse da lui e dal padre in Italia, nella sua autobiografia, *Vita Caroli IV imp.* (Böhmer, *Fontes*, I, 236-244). Aveva allora sedici anni, e si guadagnò gli sproni di cavaliere nella vittoriosa battaglia combattuta contro gli Estensi a San Felice, addì 25 novembre 1332. Gli Estensi sconfissero più tardi, ai 14 aprile 1333, il legato Bertrando del Poggetto presso Ferrara, dove fu preso il conte di Armagnac con tutti i cavalieri francesi. I *Regesti* di Giovanni di Boemia (nel Böhmer) riuscirono assai scarsi; e il *Codex epistolaris Iohis regis Bohemiae* di Teod. Iacobi (Berlino 1849) non contiene cosa alcuna che si riferisca all'Italia. Di recente scrisse J. Scötter un'opera intitolata: *Giovanni conte di Lussemburgo e re di Boemia*, Lussemburgo 1865.

(29) Villani, X, c. CLXXXXVII.

(30) Un cortigiano interrogò Giovanni XXII per quale ragione non fondasse in Cahors la sede del papato e dell'impero: al che il pontefice rispose ridendo, che in cosiffatto caso i papi non altro sarebbero stati che vescovi di Cahors e gli imperatori prefetti di Guascogna, laddove il vescovo di Roma sarebbe stato papa, e il prefetto di Roma, imperatore. *Velimus, nolimus enim rerum caput Roma erit* (Petrarca, *Ep. sine titulo*, l. XV). — Dicesi che Giovanni XXII, dopo la sua elezione, giurasse che non sarebbe mai montato a cavallo se non per andare a Roma; andò infatti ad Avignone, ma per mare; nè mise mai piede nella staffa (Baluzio, *Vita*, V, pag. 178).

(31) Raynald, ad ann. 1333, n. 24. Stando al Vendettini, nell'anno 1331, vicarî furono Bucio di Giovanni Savelli e Francesco di Paolo Stefani; ed, oltre a loro, Matteo di Napoleone Orsini e Pietro di Agapito Colonna. — *Laurentius de Villa miles et Henricus Cinthii de Tedallinis*, tesorieri della Città, agendo per conto dei vicarî assenti *Stephanus Stephani de Colonna* e *Nicolaus Stephani de Comite*, confermano addì 30 ottobre 1332, lo statuto dei mercanti. I due vicarî furono eletti ai 20 aprile 1332. (Vitale, pag. 241) e addì 1° settembre 1332, confermano lo statuto della corporazione dei tessitori della lana. — Simone de Sangro lo conferma ai 20 novembre 1333.

(32) Il Villani (X, 218) dice che Stefanuccio di Sciarra vincesse con tradimento. — Può darsi che quel conte di Anguillara fosse Francesco Orsini, ma la genealogia degli Orsini è rimasta oscura ad onta degli studî del Litta. Il Petrarca sta contro a quel che dice il Villani parlando di tradimenti, chè infatti, nell'anno 1333, egli dedicò il suo sonetto « Vinse Annibale » (*Rime*, I, 81) a Stefano il giovine, in elogio della sua vittoria. — I versi:

« L'orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi
Che trovaron di maggio aspra pastura »,

dimostrano l'esattezza della data registrata dal Villani, e dell'avvenimento stesso. Il Petrarca, esortò in pari tempo con lettere i vincitori a proseguire nella vittoria, poichè giusta era la causa dei Colonna (*Ep. Famil.*, III, 3, 4). Lì non si discorre di tradimento; e il sospetto di esso è smentito anche dal comportamento del papa.

(33) Il pontefice gli scrisse un'amara lettera di biasimo ai 20 agosto 1333 (Raynald, n. 25). Il Petrarca, nella sua *Ep. III* a Stefano il giovane chiama il cardinale *novus Eugenius ex agno lupus, tyrannus ex clerico*. La causa dei Colonna era reputata giusta.

(34) *Cum..... unum e sacro patrum Collegio, filium, ut multi dixerunt, suum (et secundum formam similitudo ingens morumque ferocitas adiuvabat) non apostolicum, sed predonis in morem... in has terras quasi alterum... Hannibalem destinasset* (*Ep. sine titulo*, l. XV).

(35) Villani, XI, c. VI, e bolla di Benedetto XII nel processo contro Bologna, data da Avignone ai 2 gennaio 1338 (Theiner, II, n. 52). La rivoluzione fu principalmente opera dei Gozzadini e dei Pepoli.

(36) *Hist. Rom. Fragmenta*, nel Murat., *Antiq. Med. Aevi*, III, c. VI. — Villani, XI, 23.

(37) « Forte tenevano mente i Romani. Queti stavano. Ponevano cura, se peccava in falso latino ».

(38) « E disse che Roma era terra de moita santitate pe le corpora, le quali in esse iaceo. Ma Romani so' mala iente. Allhora li Romani se ne risero ».

(39) Villani, XI, c. XXIII. Le dottrine dei « battuti » sapevano di panteismo orientale. Furono condannati anche nel concilio di Costanza (Lenfant, *Histoire du concile de Constance*, v. II, pag. 483, segg.).

(40) VILLANI, XI, c. XX. — GALVAN. FLAMMA, *De Gestis Azonis Vicecom.*; MURATORI, XII, 1009:... *nec habuit mundus christianum ditiorem.* — SANT'ANTONINO, *Chronic.*, III, 333. — Le ricchezze di Giovanni XXII prestarono a Luigi i motivi più rilevanti della sua sentenza di deposizione *Gloriosus*, etc.: *Dum sibi de oblatis inique thesauris currus fecit, et equites adversus Christi ac sacri imperii fideles.* Anche il MANSI (in nota al RAYNALD, ad ann. 1334, n. 43) dice che Giovanni XXII non conobbe moderazione: *Ex quo factum, ut cum.... moderata respuens consilia pontificium ius nimis urgendum aggreditur, armis caedibusque omnia replevit.* E vedasi la severa sentenza che di lui pronuncia il MURATORI (*Annal.*, ad ann. 1334).

(41) La lettera di Benedetto al re di Francia, dei 30 luglio 1335, mette in mostra la soggezione in cui ne viveva (RAYNALD, n. 3). — E leggasi ciò che scrive il PETRARCA, ammonendo il pontefice di ritornare (*Ep. Poet.*, I, *II* e *V*).

(42) Lettere del papa al popolo romano, dei 21 luglio 1335 (THEINER, II, n. 11).

(43) La data ne è registrata in una glossa marginale apposta al *Cod. Vat.* 37, 2, f. 111, che contiene le *Biografie dei Pontefici*, di PANDOLFO PISANO: *Nota de ponte Milvio tyrannice diruto per satellites crudelium Ursinorum die tertia mens. septembris annis D. currentibus mille CCCXXXV pont. d. Benedicti p. XII.*

(44) THEINER, II, n. 20, 21, colla confermazione data ai 18 marzo 1336. Tutti i ponti (non si fa menzione speciale che del solo *pons Milvius*) dovevansi restituire al popolo romano; stabilivasi di rendere all'abate di s. Paolo i beni rapitigli; Stefano doveva rimettere Tivoli in libertà; vietavasi che si restaurassero i castelli distrutti.

(45) *Bellum et odia, et operibus daemonum cuncta simillima* (*De Reb. Famil.*, II, XII, a Giovanni Colonna).

(46) A Simone de Sangro succedettero, nel 1334, Raimondo di Loreto, come prosenatore (VITALE), e nel 1335 nuovamente i Tredici. Il VENDETTINI, pag. 30, nota che nel giugno 1335, di questi ultimi furono Paolo Anibaldi e Bucio Savelli; e come senatori nel giugno e nel settembre, registra Riccardo Orsini e Giacomo Colonna. — Ai 4 marzo 1337, vicarî di Roberto v'ebbero *Petrassus* conte di Anguillara e Anibaldo Anibaldi; senatori nello stesso anno, Stefano Colonna e Orso dell'Anguillara (VITALE). Ai 13 aprile 1337, trovansi quali deputati Andrea Orsini e *Franc. Iohis Bonaventura* (VENDETTINI). — Ai 19 maggio 1337, lo statuto dei mercanti è confermato da *nos XIII capita Regionum ad Urbis regimen ad beneplacit. d. nri summi pont. deputati.* Gli stessi, addì 5 dicembre, con quest'aggiunta: *Senatorio officio ac Urbis regimini per d. nr. summ. pont. presidentes.*

(47) Bolla dei 31 luglio 1337. Il papa conferisce *ad interim* il Senato ai rettori della Campania, della Maritima e del Patrimonio, ed a *Ioh. Piscis altararius* di s. Pietro (THEINER, II, n. 42). — Rettore del *Patrim. s. Petri* era Filippo *de Cambarlhaco;* della Campania e della Maritima era *Rogerius de Vintrono.* Preti della Francia meridionale tenevano quasi tutti gli officî dell'amministrazione.

(48) *Dilect. fil. nob. vir. Iacobo Canti de Gabrielibus et Bosono Novelli militib. de Eugubio... dat. Aven., id. octob., a. III* (THEINER, II, n. 50). Addì 20 marzo 1338, confermano lo statuto de' mercanti. BOSONE, era uomo erudito ed anche poeta; compendiò in versi la *Divina Commedia:* vedi BALBO, *Vita di Dante*, pag. 391, segg. Ai 26 luglio, il papa prolungò l'officio senatorio dei due nominati, fino alla festa di san Giovanni Battista dell'anno 1339 (THEINER, II, n. 58). Ai 2 ottobre 1338, ei nomina tuttavia per un anno, da quel giorno fino ai 2 ottobre 1339, *Matheus Napoleonis Orsini* e *Petrus Agapiti Colonna* (ibid., n. 61).

(49) Lettera del papa, dei 28 aprile 1337; THEINER, II, n. 36. Trattato di pace, ibid., n. 43 e 44. — Ai 2 ottobre 1337, i Caetani (conte Nicolò di Fundi e i suoi fratelli *Iohes* e *Bellus*) conchiudono pace a Velletri coi Savelli (archivio Colonna, scaff. XVII, n. 51).

(50) Secondo il Villani. XI, c. XCVI, la cosa avvenne al 1° novembre. *Facta autem est haec pax miraculose* (*Chronic. regiense;* Murat., XVIII, pag. 54, al mese di ottobre).

(51) Così scrisse alla città di Perugia, ai 13 aprile 1338, ed ai 28 aprile 1339 (archivio di Perugia, cred. II, cass. IV, n. 116, 120).

(52) Theiner, II, n. 61. Per conseguenza cassò il decreto del 26 luglio 1338 (*Bullar. Vatic.*, I, pag 306). — Pare che, soltanto nell'ottobre 1338, la pace fra i Colonna e gli Orsini abbia ottenuto piena conferma. Nel *Lib. Decret.* dell'archivio di Todi, f. 114, si tien nota che ai 10 novembre 1338 vennero a Todi messaggeri dei Colonna e degli Orsini, significando che avevano conchiuso pace.

(53) A questa amnistia (*misericordia*) si riferiscono ancora gli statuti di Roma dell'anno 1471, l. II, n. 250. Il papa, con lettera del 21 maggio 1339, biasima gli inetti senatori (Theiner, II, n. 75); ed ai 21 luglio ed al 1° dicembre 1339, protesta contro Giordano e Stefano (ibid., n. 80, 87, 88).

(54) Villani, XI, c. XCVI. Il popolo, ai 7 settembre 1339, nominò a *syndici* il professore di fisica *Tancredus* e il giudice *Paulus Aglie,* perchè andassero a Firenze. L'atto si conserva in istato perfetto nell'archivio di Firenze (Atti pubblici, n. 29): ed è promulgato dal *Consilium omnium consulum artium Urbis, XIII capitum Regionum, aliorum XIII bonor. virorum super grascia deputatorum, et alior. XIII bon. vir. deputatorum super accabella... Actum in palatio Capitolii praesentibus hiis testibus, scil. d. Gregorius de Fuscis de Berta, d. Andrea de Maximis, dno Sabba Iohis Riccardi iudicibus de Urbe, et dno Guidone de Gallo iudice.*

(55) Vicarî provvisorî furono *Napoleon de Tibertis*, rettore della Campania e della Maritima, e *Petrus Laurentii altararius*, nominati al 1° dicembre 1339 (Theiner, II, n. 89). Addì 2 febbraio 1340, confermano lo statuto dei mercanti. Vedi nel Vitale l'epitaffio posto, nel dì 11 luglio, al defunto *P. Laurentii*, nella chiesa di s. Maria *in Publicolis.* L'*altararius* di s. Pietro presiedeva alla *Fabrica* del duomo; era collettore di tutte le oblazioni ed aveva anche la *Cura palatii.* Bolla di Giovanni XXII dei 23 luglio 1325 (*Bullar. Vatic.*, I, pag. 271). — La nomina di Teobaldo e di Martino è registrata nel Theiner, II, n. 93. Addì 26 aprile 1340, sottoscrivono lo statuto dei mercanti.

(56) Nel 1339, nominò *Ioh. de Amelio* a *reformator generalis rectorum et officialium terrarum Ecclesie romane* (bolla da Avignone, a 21 maggio 1339, Theiner, II, n. 70).

(57) Lettera del papa ai senatori discacciati, dei 16 giugno 1340 (Theiner, II, n. 107). — Gli Alberteschi erano un ramo dei Normanni e possedevano Cere. — In un istromento dei 26 gennaio 1323, dato da Cere, un *Normandus* cede il *Castrum Guidonis*, fuor di porta s. Pancrazio, alla vedova di *Albertus Andre* Normandi (arch. Fiorent., Roccett. di Fiesole). Nel 1347, il papa scrive a *Stephanus natus quon. Normanni de Albertescis.*

(58) Convien credere che Teobaldo e Martino, nominati al 1° marzo 1340, rimanessero in officio fino al settembre (Theiner, II, n. 109). Orso e Giordano durarono in carica fino al luglio 1341; al 1° febbraio 1341, se ne trovano i nomi nello statuto dei mercanti. — Dice il Monaldeschi, pag. 540 (e ne accolgono la notizia il De Sade, il Papencordt e gli storici del Senato), che Stefano Colonna il giovine tenesse il Senato per cinque anni; ma è un errore, all'istesso modo che, a creder mio, è una finzione la *Cronaca* che ne porta il nome. Come mai il papa avrebbe osato e potuto farlo! E nessun documento ne discorre. Anzi il papa, ai 23 luglio 1341 (Theiner, II, n. 123) chiama Orso e Giordano con nome di senatori da lui eletti per sei mesi; nè punto nè poco li appella vicarî di Stefano. Indi, ai 14 settembre 1341, troviamo che *Francisc. de Sabello* e *Paulus Nicolai de Anibal.*, in qualità di *alme Urbis senatores*, confermano lo statuto de' mercanti. Soltanto nel 1342, comparisce Stefano come senatore, in compagnia di Bertoldo Orsini.

CAPITOLO QUINTO.

I. — FRANCESCO PETRARCA. — SUA AMICIZIA CON LA FAMIGLIA COLONNA. — ATTRATTIVA CHE ROMA GLI DESTA, E PRIMO GIUNGER SUO NELLA CITTÀ. — IMPRESSIONI CHE SU DI LUI ESERCITA ROMA. — È CORONATO POETA IN CAMPIDOGLIO. — DIPLOMA DEL SENATO.

URANTE il periodo avignonese, la vita di Francesco Petrarca si associa con la storia d'Italia sì intimamente, come dapprima vi si congiunse quella di Dante. Le sue opere, le sue lettere servono da documenti del tempo, e ne chiariscono molti avvenimenti: per mezzo di lui, che allora ne rappresentava il genio, l'Italia protestò contro i pontefici francesi; con lui incominciò il risorgimento nazionale della scienza classica.

Il Petrarca fu, come Dante, toscano, e nacque in Arezzo, ai 20 luglio dell'anno 1304, dove suo padre, condannato all'esilio, aveva dovuto ricoverarsi. Nell'anno 1313, la famiglia Petrarca si recò ad Avignone, poichè a quel tempo molti Italiani andavano in quella città a cercarvi fortuna. Il giovane Francesco fece i suoi studî a Carpentras, a Montpellier e poi a Bologna, di dove, mortogli il padre, tornò nell'anno 1326 ad Avignone (1). Quivi strinse amicizia durevole coi più illustri di casa Colonna, dei quali trovavansi là raccolti Giovanni di San Vito e Iacopo e Giovanni, fratello il primo, figli gli altri due del celebre Stefano. Iacopo Colonna, quel giovane prete, poi vescovo di Lombes, che, per l'audacia dimostrata a Roma contro Luigi il Bavaro, s'era ormai acquistata rinomanza, era stato condiscepolo del Petrarca; ed egli raccomandò l'amico a suo fratello Giovanni cardinale, uomo per cultura, per ricchezza e per isplendore di sua famiglia ragguardevolissimo, nel cui ospitale palazzo di Avignone convenivano molti ingegni valorosi. Il Petrarca diventò suo fidato, e, per mezzo di lui, ottenne le buone grazie del vecchio Stefano, allorchè questi, nell'anno 1331, venne alla corte di Avignone per intendersi col pontefice sui modi di pacificar Roma (2).

Il Petrarca sentiva desiderio ardentissimo di vedere Roma, i cui eroi, i cui poeti, i cui monumenti gli avevano fin dalla fanciullezza riempito l'animo di un'ammirazione così straordinaria, da fargli perfino concepire la stessa età in cui egli viveva, sotto le forme soltanto del mondo romano. Onde a Iacopo di Lombes scriveva: « E' appena credibile quant'io mi strugga di vedere quella

città, quantunque abbandonata sia e ridotta non altro che l'ombra dell'antica Roma. Parmi sentire ciò che Seneca sentiva allorchè scriveva a Lucilio dalla villa di Scipione l'Africano, e reputava ventura grandissima la sua di aver veduto il luogo dove quel celebre uomo visse in esilio e lasciò le ceneri negate alla patria. Se così sentì uno spagnuolo, che non credi che senta io, italiano? Nè per me si tratta della villa di Linterno, ma della città di Roma, cui nessun'altra fu, nè sarà mai pari » (3). Ei venne finalmente a Roma dal castello di Capranica, dove aveva visitato il conte Orso di Anguillara, sposo di Agnese Colonna, figlia di Stefano (4); e scortato dal suo amico, entrò nella Città, la prima volta, addì 14 gennaio 1337. Il cardinale Colonna lo aveva sconsigliato di andarvi, perciocchè la vista delle sue ruine avrebbe potuto distruggere l'elevata idea che il poeta se ne faceva nella fantasia: ma il Petrarca fu così scosso dalla impressione di Roma, che scrisse al cardinale, tutto essergli quivi sembrato ancor più grande di quello che si era imaginato (5). Visitò Roma avendo per guida i Colonna, i quali, segnatamente Giovanni di San Vito, orgogliosi d'essere romani, nutrivano amore fervidissimo ai monumenti della Città, della cui storia ben dovevano eglino esser più dotti che i loro inculti concittadini. Il Petrarca arrossì della crassa ignoranza de' Romani; trovò che in nessun luogo Roma era conosciuta meno che a Roma, e scrisse a' suoi amici che la Città non si sarebbe sollevata mai dalla sua miseria, se prima non avesse incominciato a comprendere nuovamente sè medesima (6). Egli è pur bello immaginarsi di vedere il poeta vagare per Roma in compagnia dei celeberrimi Romani, i cui nomi sono scritti a caratteri indelebili nella storia medioevale della Città, come quelli degli Scipioni nei tempi antichi; e seguirlo con la mente nelle sue peregrinazioni attraverso i ruderi, dove quei Romani, sedendo sopra il tronco rovesciato di qualche colonna, avranno deplorato la decadenza dell'illustre Città. In quei luoghi solitarî chi sa che l'occhio del Petrarca non notasse un giovine romano, poveramente vestito, dai lineamenti belli, dall'espressione fantastica, il quale, con amore appassionato di patria, frugava le ruine per decifrarne le iscrizioni? Quel giovine allora non poteva osare di avvicinarsi al poeta già celebre; ma era destino che di lì a soli dieci anni, il Petrarca gli indirizzasse alcune odi inspirate, e che Stefano, il vecchio eroe, piangesse la caduta della sua nobile casa, rovesciata da quel plebeo (7).

Colla venuta del Petrarca la storia della città di Roma acquista, per ragguagli conservatici, fattezze di vita personale e di indole moderna, in guisa che, per la prima volta, conseguono spicco vivacissimo personaggi che ebbero gran parte nelle cose di quell'età. Il breve soggiorno che vi fece il poeta, gli suggerì una epistola in versi a Benedetto XII, per chiedergli che tornasse nella Città deserta, della cui miseria infinita egli aveva potuto accertarsi co' suoi propri occhi (8). E partendo di Roma, prima dell'estate dell'anno 1337, il Petrarca portò seco raffermato il desiderio di raggiungere il massimo intento dei suoi studî e della sua ambizione, di ottenere cioè l'alloro di poeta: chè già egli aveva concepito l'ardita idea di emulare la gloria di Virgilio con un poema su Scipione l'Africano (9). Infatti nell'anno 1339, nel suo romitaggio di Valchiusa, die' egli mano a quell'opera che oggidì non si può leggere

più e che da lunghissimo tempo cadde in dimenticanza; nè si sapeva ancora che egli attendesse a quel lavoro allorquando gli fu impartita la massima onoranza di poeta. I suoi versi lirici, le sue epistole poetiche, il suo ingegno, i suoi studî, finalmente le estese relazioni con gli uomini maggiori del suo tempo, avevano reso celebre il Petrarca in Francia e in Italia, onde lo si pregiava come un genio di primo ordine. In un'età in cui si sentiva uno zelo di passione vera per l'arte poetica, tale e tanta era la reputazione del suo ingegno « divino », che non vi fu alcuno il quale domandasse se veramente egli aveva con effettive opere di genio meritato l' alloro di Virgilio. Ad ogni modo, per quanto il giudizio severo dei posteri possa metter questo in dubbio, dobbiamo pur confessare che, a buon diritto e meritamente, in quell' uomo straordinario fu coronato il genio scentifico del nuovo tempo. Addì 30 agosto 1340, il Petrarca ricevette a Valchiusa, contemporaneamente dal cancelliere della Università di Parigi e dal Senato di Roma, l'invito a ricevere pubblicamente l'alloro. Il Petrarca, ebbro di gioia, stette un momento in forse se doveva scegliere quella scuola insigne di scienze, oppure il Campidoglio sopra cui pesava un aere di ignoranza: ma poi risolse di andare a tôrre l' alloro in Roma, « sopra le ceneri degli antichi cantori »; ed il cardinale Giovanni lo confermò in quel patriottico divisamento (10).

Il bel costume di coronare poeti celebrati coll' alloro ovvero con fronde di quercia era venuto da' Greci fra' Romani; ed è ben noto che nei giuochi capitolini istituiti da Nerone e rinnovati da Domiziano e che celebravansi ogni cinque anni, si coronavano poeti (11). Ma con la rovina del romano impero cessarono quei giuochi, ammutolì la poesia, sparve il suo alloro sacro, e la statua in onore di Claudiano fu in Roma l'ultimo monumento dedicato al genio. Però la consuetudine antica rifiorì in città italiane dopo la fine del secolo decimoterzo, e, già ancor prima del Petrarca, troviamo che si coronassero pubblicamente poeti: così a Padova lo storico e poeta Albertino Mussato e il Bonatino; così a Prato il Convenevole che fu maestro del Petrarca; così Dante, nell' amarezza dell' esilio, si confortava con la speranza di veder sorgere il giorno in cui gli fosse concesso quell' altissimo dono nel suo « bel San Giovanni » di Firenze (12).

Smanioso di gloria e di animo vanitoso, volle il Petrarca dar massima maestà alla sua coronazione di poeta, sottoponendo prima ad un pubblico esame il suo ingegno e il suo sapere; e volle sostener la prova alla presenza di re Roberto di Napoli, principe allora celeberrimo d' Italia, amatore delle scienze, dotto di discipline scolastiche, e scrittore egli stesso di trattati o sermoni sopra questioni sacre e profane: e il Petrarca, che era già entrato seco lui in corrispondenza, con adulazione cortigianesca lo appellava re dei filosofi e dei poeti. Nel febbraio dell' anno 1341, il Petrarca s' imbarcò dunque per Napoli, dove fu accolto con grandissimi onori (13). E fu pure uno strano esame quello che un poeta sostenne innanzi ad un re; tuttavolta non vi si cadde in molte pedanterie, e ciò tornò onorevole per entrambi: certo poi che fu spettacolo il quale dovette attirare sopra di sè l' attenzione di tutto il mondo scientifico. Dopo parecchi giorni di prova, l' erudito nemico di Enrico VII consegnò al candidato dell' immortalità un diploma diretto al Senato romano, in cui si

dichiarava che l'esaminato era degno dell'alloro. Il colto monarca fe' istanze al poeta affinchè dalla sua mano regia ricevesse la corona gloriosa, lì in Napoli, dove Virgilio riposava nel suo favoleggiato sepolcro, sotto l'ombra di un lauro. Però il Petrarca non accettò, ed il re di Napoli, il quale aveva colle armi impedito che un imperatore si coronasse in Roma, procurò adesso con grande fervore che vi si coronasse un poeta. Regalò il Petrarca del suo manto regio, acciocchè se ne vestisse in Campidoglio, e lo rimandò in compagnia di due cavalieri, che dovevano fare da suoi vicarî nella festività. Ai 6 di aprile 1341, il Petrarca entrò in Roma.

Erano allora senatori Giordano Orsini e Orso di Anguillara, amico questi del poeta e uomo illustre, che anche in mezzo alle furie di lotte sanguinose coltivava le dolci Muse (14). Pel giorno di Pasqua, che cadde agli 8 di aprile, si allestì la grande sala del Senato onde celebrarvi la più pacifica di tutte le coronazioni che Roma vedesse mai. Il deserto Campidoglio, che finora era stato teatro di tumultuosi parlamenti o di sanguinose battaglie, che sette anni prima aveva servito di tribuna a fra Venturino ed ai suoi « fratelli della colomba », fu adesso, per la prima volta, dopo un mille anni, dedicato al culto del genio. Alle coronazioni tradizionali di imperatori e di papi s'aggiungeva ora quella affatto nuova di un poeta: e le ricordanze gloriose dell'antichità destarono pertanto in tutti vivissima curiosità, in molti entusiasmo fanatico. Il Petrarca aveva voluto ricevere l'alloro di poeta soltanto in Campidoglio, esprimendo così il pensiero che questa Roma, posta quasi al bando della storia, era stato il sacro altare da cui l'Occidente aveva attinto la fiamma della sua civiltà. Le cerimonie della festa, le persone che vi presero parte o che se ne fecero spettatrici, senatori e magistrati, corporazioni e cavalieri, e popolani, e donne belle, e l'eroe di quella giornata, il poeta vestito del manto di un re, e l'antica sala del Campidoglio ornata di arazzi e di fiori, ne darebbero un quadro splendido e strano nel tempo stesso, se ancor fossimo capaci di descriverlo con pittura fedele (15). La coronazione fu compiuta con le forme usate nelle università per la promozione di un *magister*. Ma di quella solennità non v'ha che una sola relazione reputata di un contemporaneo; ed anche di questa la autenticità è sospetta. La solennità che si celebrò nella sala dell'*Assectamentum*, ebbe incominciamento fra suoni di trombe; e dodici paggi vestiti di scarlatto, figli di case patrizie, s'avanzarono e recitarono alcuni versi del Petrarca in lode del popolo romano. Indi comparvero sei cittadini vestiti di verde, recanti in mano corone di parecchi colori, e il senatore Orso coronato di alloro e circondato da molti signori. Seduto che questi fu sul suo scanno, un araldo chiamò il Petrarca per nome: il poeta tenne un breve discorso al popolo romano, prendendo per motto un passo di Virgilio; e vi disse, con un'opportuna bugietta, che l'onore dell'alloro non aveva cercato per vanitosa smania di gloria, ma soprattutto per indurre col suo esempio gli ingegni allo studio fervido delle scienze, e che egli, quantunque richiestone da altre città, per venerazione aveva scelto l'illustre Roma, affine di ricevere da lei sola la corona di poeta. E chiuse il suo sermone gridando: « Viva il roman popolo! Viva il senatore! Dio conservi la loro libertà! » Indi s'inginocchiò davanti al conte Orso; il nobile senatore pronunciò qualche

parola ad onor suo, si tolse di capo la corona di alloro, e: « Prendi », gli disse, « questo serto: è il premio della virtù »; e ne cinse il poeta. Il Petrarca rese grazie recitando un sonetto in onore dei Romani antichi, e Stefano Colonna vi rispose con un elogio al poeta. Il popolo plaudì gridando: « Viva il Campidoglio; viva il Poeta! » (16).

Fra gli spettatori di questa festa solenne possiamo creder per fermo che fossevi anche Cola di Rienzo, il giovine entusiasta, inebbriato di ricordanze antiche. Là egli vide il Petrarca per la seconda volta, e forse quella coronazione fece maggiore impressione sull'animo suo che su quello dello stesso Petrarca. Pochi anni dovevano trascorrere, e quel Cola, che adesso era uomo ignoto, si sarebbe seduto in quella sala capitolina, sullo scanno senatorio, coronato il capo in foggia fantastica, in quella che nobiluomini delle case più antiche di Roma gli sarebbero venuti davanti umilmente, col berretto in mano, e intanto che il popolo giubilante avrebbe fatto plauso a lui, redentore e salvatore suo. Pochi anni dovevano trascorrere, e l'eroe Stefano avrebbe, nel buio della notte, misurato a passi convulsi una camera di quel palazzo, aspettando l'ora del supplizio, battendo alle porte, e supplicando invano le guardie di palazzo di aprirgliele alla fuga.

Il diploma senatorio che fu consegnato al poeta coronato, documento prezioso di quell'età, è compilato con magniloquenza rettorica, nel linguaggio officiale della repubblica romana: si ispira all'antico genio romano, ed è notevole altresì per qualche giusta definizione sulla natura dell'arte poetica. I senatori vi dicono che Dio piantò nella gloriosissima Città eterna il seme della virtù eroica e del genio; che pertanto Roma ha dato nascimento a uomini di guerra e di arte in numero infinito, e che di altri ha alimentato ed educato il genio. Nella romana repubblica fiorirono storici e massimamente poeti, che immortalarono sè e coloro di cui celebrarono le lodi. Senza di loro, i nomi dei fondatori della Città e dell' impero e quelli di tutti gli altri uomini celebri si sarebbero coperti di eterna dimenticanza. La repubblica tributò l' istesso onore dell' alloro ai Cesari ed ai poeti: i primi premiò per le loro gesta di guerra, i secondi per le fatiche durate negli studî; e loro concesse la fronda sempre verde del lauro, perchè il fulmine ne rispetta la pianta, all' istessa guisa che l' invidia del tempo rispetta soltanto la gloria sfolgorante dei Cesari e dei poeti. « All' età che corre » così prosegue il diploma « la gloria de' poeti si è invece talmente eclissata, da far credere a molti che l' opera loro non consista in altro che in folleggiare con invenzioni bugiarde. Ma così non è: il poeta ha officio serio e sublime, e cioè deve con piacevoli colori e sotto il velame del verso manifestare la verità che nei suoi canti armoniosi acquista vieppiù attrattiva. Un dì illustri poeti sono stati coronati in Campidoglio; però quest'usanza non si è più seguìta in Roma da milletrecento anni a questa parte. Ma ora Francesco Petrarca, uomo di genio, e fino dalla fanciullezza operoso in tali studî, poeta e storico fiorentino, ciò rammemorando, ha deliberato di soccorrere alla scienza e bramato di prendere l' alloro nella sacra Città, a incoraggiamento di altri ingegni, a ricordanza de' poeti antichi e in reverente amore di lei ». Per tutto ciò, e poichè ne hanno avuto testimonianza dall' illustre re di Sicilia e di Gerusalemme, i senatori proclamano che il Petrarca

è un grande storico e poeta, lo insigniscono del grado di *magister*, gli cingono il capo dell' alloro, e per autorità di quel re e del popolo romano, gli dànno facoltà di insegnare discipline poetiche e storiche in Roma, capo del mondo, e in ogni luogo; di disputare, di interpretare opere antiche e moderne, e scritti di altri e scritti suoi, ed a suo piacimento di andare pubblicamente coronato di alloro o di mirto o di edera, e vestito dell' abito di poeta. Inoltre gli impartiscono tutti i privilegî de' professori della sua arte, e per viemmeglio onorare il suo genio, gli concedono la cittadinanza romana. Finisce il diploma dicendo che tutto questo il popolo romano, interpellatone, ha confermato con plauso unanime (17).

Il poeta mosse in processione dal Campidoglio a s. Pietro, dove in segno di umiltà depose il suo alloro sulla tomba del principe degli apostoli (18): indi Stefano Colonna diede in onore del Petrarca un magnifico banchetto nel suo palazzo presso ai ss. Apostoli (19). E così ebbe termine una solennità, la quale, sebbene insignificante per sè medesima, tuttavia per l' indole della Città in cui si compiè e per le idee che vi dominavano e di cui la festa fu l' espressione, lasciò dietro di sè un' influenza di efficacia tenacissima (20). Infatti la coronazione del Petrarca in Campidoglio dischiuse veramente un secolo nuovo di coltura. In mezzo agli orrori delle lotte partigiane, nel triste abbandono di Roma, quel giorno di onoranza di un poeta splendette della luce mitissima dei tranquilli studî umanitarî. E da quel classico Campidoglio scese un' aura nuova nel mondo oscurato dall' odio e dalla superstizione, e lo destò alla coscienza di questa gran verità, che il lavorio rigeneratore dello spirito umano è il suo eterno bisogno, la sua vocazione sublime, il suo trionfo più bello.

Da quel giorno in poi, il Petrarca dedicò i suoi canti ispirati a Roma, di cui era diventato cittadino. Ma presto si sottrasse agli omaggi od alla satira che i Romani, in nessun tempo, hanno risparmiato a tutte le cose per quanto elette sieno. Dopo di quel giorno, in cui egli aveva toccato la cima dei suoi desiderî, a poca distanza dalla porta di Roma, die' intoppo nella triviale realtà della vita: il poeta laureato aveva appena volte le spalle alle mura della Città, che cadde in mano di malandrini armati, i quali lo costrinsero a tornarsene in Roma fuggitivo. Il dì dopo, lo si provvide perciò di una scorta più valida, per modo che potè giungere in buona sicurezza a Pisa (21).

II. — BENEDETTO XII DISDEGNA DI ANDARE A ROMA; EDIFICA IL PALAZZO DI AVIGNONE. — CONDIZIONI INFELICI D'ITALIA. — IL PAPA E L'IMPERO. — INUTILI TENTATIVI DI LUIGI IL BAVARO PER UNA RICONCILIAZIONE. — L'IMPERO PROCLAMA LA SUA INDIPENDENZA COI DECRETI DI RENSE E DI FRANCOFORTE. — BENEDETTO XII MUORE. — CLEMENTE VI, PAPA. — I ROMANI GLI CONFERISCONO LA SIGNORIA E LO INVITANO A RITORNARE. — MUORE ROBERTO DI NAPOLI. — RIVOLUZIONE IN ROMA. — PRIMO APPARIRE DI COLA DI RIENZO.

Sempre più Roma sentiva svegliarsi nella coscienza l' idea che era dessa la culla della cultura occidentale, e in pari tempo la fonte delle due podestà, le quali davano forma al mondo, dell' impero e del papato: e credeva di dover fare ogni sforzo per sollevarsi dal suo basso stato e per riprendere il luogo che le spettava nella storia. Ma l' ardito volo d' idee cui la Città incominciava a levarsi, non commosse l' animo di papa Benedetto XII. Invece di tornarsene a Roma, con grande afflizione del Petrarca e di tutti i buoni patriotti, edificò in Avignone un palazzo pontificio, di dimensioni colossali, quasi che esso fosse destinato ad eterna sede del papato (*a*). Il Vaticano avignonese, costruito sul colle del duomo, fu uno dei più poderosi monumenti del medio evo, e dura oggidì ancora con merli e con torri, tetro e grandioso, ma morto e vuoto come un sepolcro di Faraoni. La confusione infinita d' Italia e di Roma non era cosa al certo che potesse allettare il papa ad abbandonare l' asilo sicuro che teneva sulle sponde del Rodano. Per verità Bologna, nel 1340, tornò a soggezione, e molte città di Lombardia si riconciliarono con la Chiesa, ed anche Giovanni e Luchino Visconti, figli di Matteo, protestarono che il governo di Milano durante la vacanza dell' impero spettava al pontefice: ma tuttavia i tiranni e le repubbliche ancor libere combattevano continue guerre fra loro, ed erano pronti a qualunque novità. Pertanto Benedetto XII agì conformemente alle condizioni del tempo, nominando a vicarî, in nome della Chiesa, i Visconti, gli Scaligeri, i Gonzaga, gli Estensi e i Pepoli: così, in qualche modo, teneva ferma la sua autorità, chè, dopo l' emigrazione del papato ad Avignone, era questo diventato il solo espediente, sebbene pericoloso, onde i papi potevano ancora conservare una qualche influenza sulle cose d' Italia.

Se poi Benedetto non riuscì a porre fine alla lotta con l' impero, dopochè Luigi ripetute volte cercò una conciliazione, ciò non dipese certo dalla sua volontà. Il Bavaro, infiacchito e mal certo sul trono, principe coraggioso nelle cose rapide, uomo di passioni subitanee, sprovveduto di quella costanza che deriva soltanto dalle indoli grandi e dagli intelletti colti, aveva mandato suoi procuratori ad Avignone, e promesso di ritrattare tutti i processi iniziati da lui contro Giovanni XXII: aveva confessato che illegittimamente era stato coronato dal popolo; e, chiedendo che il papa lo coronasse, aveva anche giurato di partir di Roma in quello stesso giorno in cui ne avesse ricevuto il diadema.

con promessa di non tornar più nello Stato ecclesiastico senza licenza del pontefice (22). Ma i negoziati erano andati a male, a cagione dell' alleanza che Luigi conchiudeva con Edoardo d' Inghilterra contro il re di Francia, e ad onta dell' espressa volontà del papa: tuttavia il Bavaro aveva mandato ad Avignone altre nuove promesse, in forma sommamente deprecatoria. Aveva fatto la abiura più completa; aveva umilmente protestato il suo pentimento di aver creato l' antipapa, scusandosi che aveva peccato per ignoranza di semplice guerriero; aveva fatto professione delle dottrine che la Chiesa insegnava sulla povertà di Cristo; aveva ripudiato finalmente, come ereticali, tutti quegli articoli dei monarchisti che un tempo aveva solennemente proclamato da Roma

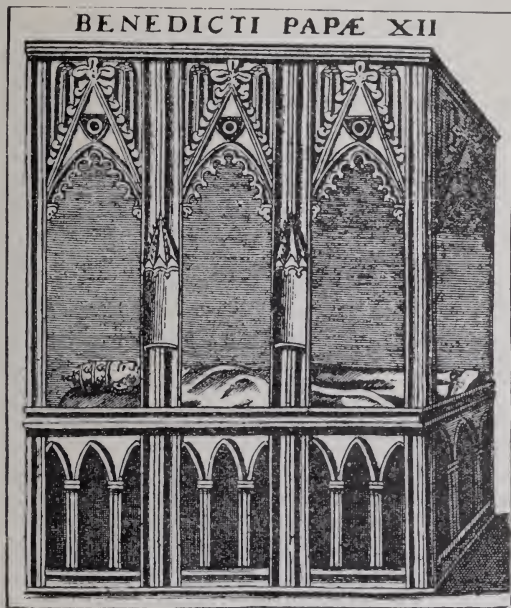
(Firenze: cappella degli Spagnoli, in s. Maria Novella).

Preteso ritratto di Laura: affresco di Simone Martini.

sui limiti della podestà pontificia. Aveva perfino dichiarato di esser pronto a deporre il titolo d' imperatore, a edificare chiese e conventi in espiazione dei falli commessi, a intraprendere una Crociata, in cambio supplicando « perdonanza e pietà », pur di esser riconosciuto per re dei Romani e di ottenere dal papa, in forma legittima, la dignità imperiale (23). L' avvilimento di un imperatore che venne dopo degli Svevi, di Filippo il Bello, di Dante, della scuola dei monarchisti e del progresso della scienza critica, fu ancora più obbrobriosa della penitenza cui Enrico IV si assoggettò nel buio del suo tempo: il comportamento di Luigi diede ad un papa avignonese il diritto di sprezzare un tale nemico ed un simile impero. Invero, il papa non poteva domandare patti più favorevoli. E il retto giudizio di Benedetto XII comprendeva eziandio che Luigi era stato spinto agli estremi da Giovanni XXII; ed

egli stesso desiderava lealmente di far la pace; ma le condizioni difficili in cui si trovava involto ad Avignone, gli facevano deplorare di aver le mani legate. Il re di Francia minacciava che lo tratterebbe ancor peggio di quello che Filippo avesse fatto con Bonifacio VIII, ed incamerava i beni dei cardinali per costringerli a resistere contro le inclinazioni benevole del papa. Da altra parte Luigi non si lasciava indurre a rompere l'alleanza col re d' Inghilterra; e così falliva l' opera di conciliazione desiderata dal pontefice (24).

Senonchè adesso la Germania si svegliò alla coscienza del suo diritto

(Da una incisione pubblicata dai Bollandisti).

Tomba di Benedetto XII, nella cattedrale di Avignone.

e della sua indipendenza nazionale. I principi dell' impero, stanchi di quello stato di cose, trassero finalmente innanzi al loro proprio tribunale la causa di Luigi e del papa; e conseguenza delle intemperanti pretese dei pontefici avignonesi fu che l' impero proclamò la sua indipendenza dal papato. Addì 15 luglio, a Rense vicino Magonza, e agli 8 di agosto 1338, a Francoforte, furono promulgate le celebri costituzioni sulla elezione dei re romani e degli imperatori. Ed esse diedero una conferma di diritto pubblico alla dottrina ghibellina onde s' era insegnato che l' impero discendeva da Dio e non dal pontefice: proclamarono che l'imperatore o re, scelto a tale per l'opera legittima dei principi elettori, in forza appunto di tale elezione, era a tenersi anche in

conto di re e di imperatore legittimo, e che la podestà sua, riconosciuta dall'impero, non abbisognava della confermazione del papa (25). Di questa guisa, la teoria dei monarchisti conseguiva valore giuridico. Cotali principî, antichi come il diritto imperiale dei Carolingi, erano stati soffocati dai pontefici, da Gregorio VII in poi, ma di già Enrico VII, al tempo del suo dissidio con Clemente V, li aveva sostenuti con grande risolutezza (26). I principi elettori, unanimi tutti, all' infuori del re di Boemia, significarono al papa il tenore della loro decisione in una lettera, nella quale si lagnavano amaramente della lunga durata della discordia, e protestarono che alla sventurata contesa si avrebbe potuto porre un termine, soltanto allora che le due podestà avessero rispettato i limiti dei loro diritti rispettivi, e che ciascuna avesse ripreso ciò che l' altra aveva usurpato: per conseguenza annunciarono al pontefice che con i loro decreti avevano definito fermamente cotali limiti (27).

Nella lunga controversia dibattutasi fra la Chiesa e l' impero, soltanto quella s' era mantenuta salda e forte; questo no: in momenti di debolezza, aveva buttato nel fango i suoi diritti maiestatici; i principi stessi dell'impero, all' avvenimento della dinastia asburghese al trono, avevano confessato che soltanto dal papa derivava l' impero; ed anche Luigi il Bavaro lo aveva testè dichiarato ad Avignone per mezzo di suoi procuratori. Nell' arroganza delle loro vittorie, i pontefici spinsero tanto in alto le loro pretese (e così fecero Clemente V e Giovanni XXII) che riunirono insieme di fatto le due podestà e proclamarono di essere i capi supremi dell' impero. Ne derivò necessariamente un contraccolpo: i decreti dell' anno 1338 pronunciarono finalmente che l' impero era libero dal papato; conseguentemente a questo principio, separarono eziandio l' Alemagna da Roma e dall' Italia; e così fu preparato un nuovo elemento per la riforma, la quale doveva bandire la indipendenza dell' intelletto tedesco dalla Chiesa romana. Laonde il lettore di questa *Storia* saluterà come opera gloriosa della Germania la costituzione di Rense, per quanto in sulle prime sia rimasta inefficace: e se egli mirerà la lunghezza di tempo e i sacrificî che costò quella lotta commovitrice del mondo, la quale da Enrico IV in giù fino a Luigi IV si combattè fra le due podestà, egli avrà pur ragione di sorprendersi che quella protesta d' indipendenza avvenisse così tardi e in un' età nella quale impero e Chiesa, da lungo tempo, avevano perduto la loro potenza antica. Entrambi erano fratello e sorella nati ad un parto: l' uno presupponeva la esistenza dell' altro; ed entrambi diventarono grandi per forza di uno stesso ed eguale concetto teocratico onde s' immaginava ispirato il mondo; ed entrambi, con lo smarrirsi di quel concetto, perdettero la loro forza. Ei si può dunque affermare che la caduta dell' una podestà doveva trarre con sè anche l' indebolimento dell' altra. La potenza politica della Chiesa decadde non appena che l' importanza storica dell' impero, per le condizioni dei tempi nuovi, andò affievolendosi. Indarno la Chiesa protestò contro l'emancipazione dell' impero; nè valse che Alvaro Pelagio, minorita spagnuolo e professore a Bologna, contrapponesse alle scritture di Guglielmo di Ockam e di Marsilio il suo libro *De planctu Ecclesiae*, dove ancora una volta è raccolto, nella sua forma antiquata, il codice dei diritti divini del pontefice, affermandosi che il papa, come vicario di Dio e di Cristo, è il dominatore unico della terra (28).

Addì 25 aprile 1342, in Avignone, morì Benedetto XII senza che si fosse riconciliato coll' impero. I favoriti di Giovanni XXII, i Minoriti, i patriotti d' Italia, tutti nemici suoi, lo hanno colmato di contumelie. Ma non per questo si falsa il giudizio imparziale della storia, la quale non nega a quel papa il pregio di uomo semplice, austero e giusto (29).

A suo successore fu eletto, addì 7 maggio, Pietro cardinale dei ss. Nereo ed Achilleo; e nel giorno 19 maggio 1342, fu coronato con nome di Clemente VI. Era limosino di origine, e precisamente nato a Malmont nell' anno 1291, figlio di Rogero di Beaufort signore di Rosières, nobiluomo di agiata fortuna. Già fino dalla prima giovinezza era entrato fra' Benedettini di Chaise-Dieu in Alvernia; più tardi era stato professore di teologia a Parigi, indi vescovo di Arras, cancelliere e guardasigilli del re Filippo di Valois: diventato dipoi vescovo di Sens e di Rouen, era stato finalmente, nel 1338, eletto cardinale da Benedetto XII. Teologo erudito, era peraltro nel tempo stesso un signore magnifico, di inclinazioni liberali e alla grande, onde gli repugnava l' indirizzo severamente monacale del suo predecessore.

L' elezione pontificia fu causa di nuovi cambiamenti nel governo della città di Roma, avvegnachè i papi ne fossero signori titolari soltanto personalmente e con durata vitalizia. Il popolo romano deliberò immantinente di conferire la podestà senatoria a Clemente VI, illudendosi di trarlo così a Roma (30). Cotale speranza si rinnovava e spariva con ogni nuovo pontefice che saliva al trono nell' odiata Avignone; ad ognuno di loro s' affrettavano i Romani di dire che venisse a prendere pacifico possesso della sua Città, dove risonava del continuo il lamento dell' assenza del padre e pastore suo, dove se ne aspettava con ansia il ritorno lungamente desiderato. Una solenne ambasciata di diciotto Romani dei tre ordini del popolo, maggiore nobiltà, grande borghesia e gente minuta, si recò ad Avignone, capitanata da Stefano Colonna, da Francesco di Vico, e da Lello de' Cosecchi sindaco della Città (31). Quei messaggeri portarono in dono al nobile signore Pietro Roger la podestà civica con durata vitalizia, supplicando lui, come papa, di tornare a Roma, e pregandolo finalmente che, a sollievo della Città impoverita, l'epoca del giubileo si accorciasse dai cento ai cinquant'anni. Quest'ultima cosa concesse il papa lì sui due piedi; la podestà urbana assunse come Pietro Roger, al paro dei suoi antecessori; ma nè le buone ragioni di Roma, nè i versi del Petrarca, cittadino romano, poterono persuadere Clemente VI che, per lui o per la Chiesa, fosse vantaggioso di andare a Roma (32). E il pontefice nominò Stefano Colonna il giovine e Bertoldo Orsini a suoi vicarî nel Senato (33).

Nell'anno successivo, grandi cambiamenti avvennero per la morte di re Roberto. Questo principe magnifico ma fiacco, che era stato per sì lungo tempo capo dei guelfi, reggitore di Roma e avvocato della Chiesa, morì ai 19 gennaio 1343, senza eredi maschi, onde lasciò il trono a sua nipote Giovanna, che era maritata col giovine Andrea di Ungheria. Roberto non aveva potuto ridurre ad unità il reame di Napoli, malmenato dalla nobiltà feudale, e perciò la sua morte divenne tosto occasione di una spaventosa anarchia. E ne risentì le conseguenze anche Roma, dove gli Orsini, i Colonna, i Caetani, per ragione di loro feudi, erano vassalli della corona napoletana, e dove la

vicinanza immediata di paese, le attinenze della Chiesa e molte altre condizioni di cose tenevano la Città in relazione costante col regno. D'altronde, breve tempo prima della morte di Roberto, erano scoppiate in Roma veementi turbolenze che condussero ad una rivoluzione: il Senato ne era stato rovesciato, e il governo dei Tredici, rinnovato sotto l'autorità pontificia (34). I reggitori del popolo, senza indugio, giustificarono quelle novità presso il pontefice; confermarono nuovamente la sua signoria, e gli ripresentarono quelle istanze che già, ancor prima, gli avevano fatte. Nel gennaio dell'anno 1343, il giovine notaio Cola di Rienzo andò legato del popolo ad Avignone con lettere e con piene facoltà ricevute dai Tredici. Con le sue cognizioni di antiquario e con la sua insigne eloquenza, Cola aveva in questi anni acquistato fama nella Città; e l'onorevole officio di oratore al papa fa capire che egli aveva avuto una parte nella rivoluzione testè avvenuta. Il giovine romano da gran tempo era nemico ardente dei patrizî che gli avevano ucciso il fratello, e da lungo tempo aveva ravvolto in mente il pensiero di liberare la sua Città natale dalla loro signoria dispotica: ora poi sperava di indurre con le sue rimostranze il papa ad agire in questo senso, guadagnandone per sè grande gloria. L' incarico della ambasciata di Avignone fu la sua prima opera politica, e aperse a questo uomo memorando il sentiero della vita pubblica (35).

Il giovine oratore adempiè abilmente alla sua missione col discorso che tenne innanzi al papa e ai cardinali in pubblico concistoro. La franchezza con cui dipinse le sofferenze di Roma, causa l'oltracotanza della nobiltà, e il suo ingegno oratorio gli valsero le simpatie del papa, il quale anch'egli era pregiato come illustre parlatore. Clemente VI accettò il potere nuovamente offertogli dal popolo, senza badare a preoccupazioni meschine della origine onde quella podestà derivava; promise che, una volta sopite le guerre tra la Francia e l' Inghilterra, avrebbe visitato la Città; e addì 27 gennaio 1343, promulgò la Bolla onde si stabiliva che il giubileo sarebbesi celebrato ogni cinquant'anni (36). In una lettera magniloquente, Cola annunciò ai Romani il prospero risultato della sua missione, li ammonì a deporre le armi, affine di rendersi degni dell'altissima grazia, celebrò il papa quale salvatore della città di Roma ponendolo al di sopra di Scipione, di Cesare e di Metello, ed esortò i Romani a rizzargli una statua nell'anfiteatro o in Campidoglio. Questa lettera fu scritta per i suoi buoni fini, e certo ad Avignone ne andarono copie per le mani di parecchi. In essa Cola di Rienzo ormai si attribuisce nome di « console romano », ed inoltre appella sè stesso « legato popolare unico degli orfani, delle vedove e dei poveri al pontefice romano ». Questi titoli e lo stile accalorato mostrano che era già bello e formato l'uomo, il quale, più tardi, doveva salire in Roma sulla scena storica (37). Ei rimase ancora per qualche tempo alla corte pontificia, dove talvolta ebbe opportunità di vedere il Petrarca e di scambiare le sue idee sulla restaurazione di Roma con quelle del poeta, fantastiche del pari. Ed anche Clemente VI provava un sì gran piacere dei discorsi di Cola, che spessissimo con lui s' intratteneva. Il messaggero del popolo sollevò giusti lamenti contro le iniquità del patriziato romano, dipinse con vivissimi colori la miseria profonda dell' illustre Città, e scon-

giurò il pontefice di salvarla (38). La sua franchezza gli valse la collera del cardinale Giovanni Colonna; il potente prelato difese i suoi congiunti e inacerbì il papa contro di lui, per guisa che Cola non fu più ricevuto a corte, e visse in Avignone poveramente. Probabilmente però fu il Petrarca che gli ottenne il perdono del cardinale e lo rimise nelle buone grazie del pontefice, il quale nientemeno lo accolse come famigliare fra i suoi cortigiani: altissimo onore per un plebeo, il quale dimostra la favorevole impressione che il suo ingegno e il suo sapere avevano fatta sull'erudito Clemente. A Roma si seppe delle audacie di Cola, e questo gli attirò l'odio di quei maggiorenti, per guisa che i nuovi senatori Matteo Orsini e Paolo Conti tosto iniziarono

(Firenze: convento di s. Marco).

SAN TOMMASO D'AQUINO; AFFRESCO DELL'ANGELICO.

contro di lui dei processi: ma il pontefice che gli voleva bene, ne li fece desistere (39). Clemente VI mostravasi più favorevole alla democrazia romana che alle famiglie patrizie: e già sappiamo i motivi che massimamente consigliarono questa politica ai papi avignonesi, i quali tutti mirarono a contentare il popolo romano, sperando così di alleviare il rimprovero che loro facevasi di starsi lontani dalla sede degli apostoli. Clemente vide in Cola un uomo che poteva essergli utile in Roma: e avendolo il povero plebeo pregato che gli conferisse l'officio di notaio della Camera urbana, il quale aveva per onorario cinque fiorini d'oro al mese, il papa glielo concesse il 13 aprile 1344, con lusinghieri elogî delle sue virtù e della sua scienza. E con questo officio Cola incominciò la sua vita pubblica in Roma, dove tornò dopo la Pasqua di quello stesso anno (40).

III. — ORIGINE E VITA DI COLA. — COLA NOTAIO DELLA CAMERA URBANA E CAPO DI UNA CONGIURA. — AFFASCINA IL POPOLO CON IMMAGINI ALLEGORICHE. — ARGUTA INTERPRETAZIONE CH'EI DÀ ALLA « LEX REGIA ». — AVVENIMENTI NOTEVOLI DI NAPOLI E DI FIRENZE INFLUISCONO ANCHE SU ROMA. — NELLE CITTÀ LE CORPORAZIONI INTENDONO A IMPADRONIRSI DEL POTERE E AD ESCLUDERE I NOBILI. — CONDIZIONI DEL POPOLO IN ROMA. — LA RIVOLUZIONE DEL 20 MAGGIO 1347. — COLA DI RIENZO DITTATORE E TRIBUNO.

Il figlio di Rienzo, ossia Lorenzo, non aveva allora peranco inventato la storiella d'essere un bastardo dell'illustre imperatore Enrico VII; egli era conosciuto per figlio legittimo di un taverniere del rione Regola, dove sua madre Maddalena, facendo la portatrice d'acqua e la lavandaia, contribuiva a guadagnare lo scarso pane della famigliuola (41). La povertà dei suoi genitori non gli offerse alcun agio di educare le splendide doti del suo ingegno; e, dopo che gli morì la madre, stette in Anagni in casa d'un suo parente, fino ai venti anni, e, com'egli stesso lamentò, vivendo « da contadino fra' contadini » (42). Intorno all'anno 1333 od al 1334, dopo la morte di suo padre, tornò nella Città, e quivi ebbe maggiore opportunità di istruirsi. Il giovine romano imparò più da sè stesso, dalla voce della natura, dagli scritti degli antichi e dai monumenti di Roma, che dagli insegnamenti dei maestri della sua città natale, la cui università decaduta può per altro darsi ch'ei frequentasse. Le sue lettere dimostrano che egli era erudito nella Bibbia, nei Santi Padri ed eziandio nel diritto canonico. Conosceva a fondo Tito Livio, Seneca, Cicerone, Valerio Massimo ed altri poeti antichi; da essi trasse lo stile latino; il loro studio lo rese uomo eloquente, nutrì il suo intelletto di immagini magnifiche, e lo invaghì ardentemente della grande idea dell'antichità. Spesso era udito esclamare: « Dove sono i buoni Romani de' vecchi tempi? Dove la loro giustizia sublime? Oh potessi trasportarmi nell'età in cui quegli uomini fiorirono! » Il popolo ignorante del suo rione meravigliava nel vedere quel giovane, bello della persona, sul cui labbro soleva posare un sorriso fantastico, allorchè speculava intorno a statue antiche o decifrava intagli ed iscrizioni incisi sopra le tavole di marmo di cui Roma era piena (43). Quegli epitaffi pomposi, sentenze sublimi che in mezzo alle ruine parlavano di un grande mondo scomparso, sedussero la sua immaginativa poetica, onde gli pareva già d'esser subentrato nel luogo di quegli eroi e di quei consoli, e di ornarsi di predicati o di titoli simili ai loro: e forse può darsi che da lungo tempo ei se li fosse imposti nel silenzio dei suoi sogni. Nella sua mente, come in quella del Petrarca, le storie degli antichi, della cui lettura si pasceva, cancellarono i limiti che s'alzavano fra i tempi suoi e gli andati, e lo accesero d'entusiasmo così fantastico, che « deliberò di intraprendere operando ciò che leggendo aveva imparato » (44). E da quell'indole sua di sognatore, lì sul

terreno della misteriosa antichità, in mezzo al tragico silenzio di Roma, fra le sventure di un popolo schiavo, si foggiò l'uomo meraviglioso che si asside fra i più notevoli personaggi del medio evo.

Cola entrò nella professione che, unica oltre al sacerdozio, concedeva in Roma ai poveri plebei una condizione onorevole; ed infatti, ancor prima che fosse inviato ad Avignone, lo troviamo pubblico notaio. Come poi dopo la Pasqua dell'anno 1344 fu ritornato a Roma, favorito del pontefice, con la gloria di aver bene adempiuto alla sua missione, già famoso per l'odio dei maggiorenti contro cui lo proteggevano il papa e il suo officio, egli era ormai divenuto uomo illustre ed amato dal popolo. La sua condizione officiale gli diede opportunità di conoscere le scaltrezze dei giudici e le enormezze dei baroni, e di acquistarsi un grande ascendente fra la cittadinanza. Soleva scrivere con una penna di argento per rispetto, diceva, del suo alto officio; ed anche questo piccolo tratto è pur tale che definisce per bene la sua indole (45). Inebbriato al pensiero della maestà di Roma antica, inspirato alla sua vocazione di farsi redentore della Città, incominciò a intendersela con uomini che nutrivano sentimenti eguali ai suoi, a raccogliere amici intorno a sè, a disporre le fila di una rivoluzione. Ed essa fu l'opera di disegni lungamente coltivati e di una cospirazione segreta.

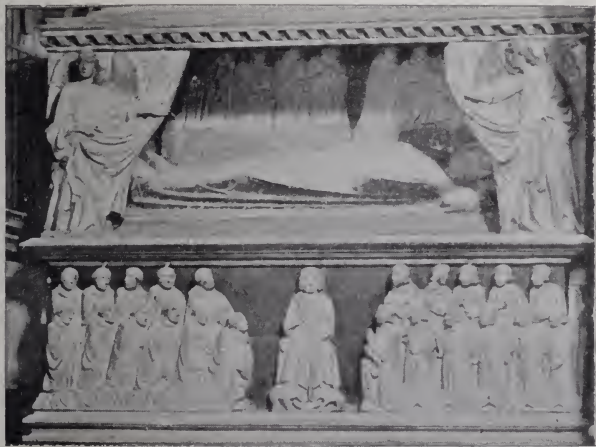
Così grande era allora divenuta la confusione di tutte le cose nella repubblica, che l'autorità senatoria pareva un peso insopportabile. Nell'anno 1344, Matteo Orsini e Paolo Conti, e poi i loro successori Giordano Orsini e Giovanni Colonna, avevano supplicato il pontefice affinchè li sollevasse dalla loro carica (46). Dal primo luglio 1345 in poi, senatori erano Rainaldo Orsini e Nicolò Anibaldi signore del castello di San Pietro *in Formis*, vicino Nettuno; e poichè i maggiorenti avevano impedito l'accesso nella Città ad Aimerico di San Martino cardinale legato, quei due si trovarono avvolti in tali e tante difficoltà che ricusarono di ministrare più a lungo il loro officio. Il papa li esortò ad adempiere al loro dovere, e ne scrisse eziandio ai più illustri nobiluomini di Roma (47). Città e campagna erano nelle mani ladre del patriziato. Ad onta della proibizione di accogliere baroni e podestà nelle città, tuttavia gli ottimati si impadronivano del governo in molti Comuni. Il prefetto Giovanni di Vico, i Savelli ed i Normanni si impossessavano di Toscanella, di Bagnorea, di Vetralla; i Caetani occupavano Terracina; nè gli Orsini e i Colonna rimanevano addietro degli altri. Pertanto il pontefice avrebbe salutato con gioia qualunque uomo che avesse saputo metter le briglie alla ladronaia dei nobili.

Le ammonizioni severe che Cola diede ai giudici capitolini ed ai magistrati gli cagionarono soltanto mali tratti e disprezzo, ma le sue argute allegorie infiammarono la cittadinanza (48). Allorquando oggidì i demagoghi vogliono commuovere le moltitudini, sogliono diffondere manifesti col mezzo della stampa, invece, nel secolo decimoquarto, essi riscaldavano la fantasia del popolo con disegni di allegorie. I Romani videro un giorno collocato sulla parete del palazzo senatorio un quadro assai significativo: rappresentava un rotto carcame di nave in mare burrascoso, una vedova in lacrime genuflessa in preghiera, ed intorno a quel frammento di vascello quattro navi affondate nell'acqua con quattro donne affogate, simboleggianti Babilonia, Cartagine,

(Napoli: chiesa di s. Chiara).

TOMBA DI CARLO ILLUSTRE.

Troia, Gerusalemme, le quali, come diceva una scritta, erano perite per la loro ingiustizia. A sinistra sorgevano due isole, e sull'una sedeva l'Italia, in forma di matrona raccolta in sè e vergognosa, con questo motto: « A tutte le terre togliesti il potere; me sola tenesti per sorella »: nell'altra isola poi miravansi le quattro Virtù cardinali, sotto forma di donne dolenti, con questa epigrafe: « Fosti fornita di tutte le virtù, ed or per mare vai abbandonata ». A destra finalmente, in una terza isola, una bianca figura di donna, genuflessa, rappresentava la Fede, ed, alzando le mani al cielo, esclamava: « O gran padre, duca e signor mio, dove andrò io se Roma perisce? » Sopra del quadro stavano dipinte bestie alate, che parevano soffiar vento dalle bocche: leoni, lupi, orsi, ed una leggenda spiegava che erano i baroni; altri animali, che erano

(Napoli: chiesa di s. Chiara).

Arca della tomba di Carlo Illustre.

i mali consiglieri e i falsi giudici; altri ancora, ed erano plebei viziosi: più sopra scorgevasi il giudice terribile del mondo, in mezzo a Pietro e Paolo, e teneva in bocca due spade. Allorquando il popolo vide questa allegoria dell'Apocalisse n'ebbe molta meraviglia (49). Ma nel secolo decimoquarto l'istituto della polizia o era affatto ignoto o assai difettoso, laonde a manifesti di tal fatta si concedeva piena libertà; e predicatori e demagoghi potevano senza ostacolo sermoneggiare al popolo, all'istesso modo che predicatori od oratori fanno oggidì nella libera Inghilterra.

Allo sguardo del giovine antiquario non era sfuggita una delle celeberrime iscrizioni di Roma antica, la *Lex regia*, frammento del senato-consulto ond'era stato conferito a Vespasiano l'impero. Cola aveva scoperto quella tavola di bronzo in Laterano, dove al tempo di Bonifacio VIII era stata adoperata nella costruzione di un altare, con la scrittura volta al di

dentro (50); ed infatti quel monumento era ricomparso alla luce quando per l'incendio era caduta la chiesa, ovvero durante la sua ricostruzione. Cola usò di quel documento del dispotismo imperiale in modo strambo sì, ma ingegnoso. Fece infiggere la tavola nel muro, dietro il coro del Laterano, e all'intorno dipingere il Senato in atto di investire Vespasiano della dignità imperiale: indi invitò nobili e popolo nella basilica, ad una pubblica conferenza. Attratti dalla curiosità vennero financo dei grandi baroni; e fra essi furono Stefano Colonna il giovine, suo figlio Giovanni, molti giudici e giurisperiti. Cola salì sopra una tribuna bellamente coperta; vestiva un abito bianco, in forma di toga, e portava in testa un cappello bianco, anch'esso con simboli strani di corone d'oro e di spade (51). « La illustre Roma », disse quel raro oratore, « giace nella polvere; nè può nemmanco vedere la sua caduta, poichè strappati le sono i suoi due occhi, l'imperatore ed il papa. Mirate, o Romani, quanto grande era un tempo la magnificenza del Senato il quale conferiva l'autorità all'impero! » ed uno scrivano lesse il tenore della *Lex regia* agli uditori stupefatti e ignoranti (52). Indi Cola parlò della perduta maestà del popolo romano e della sua presente miseria; e poichè il prossimo giubileo avrebbe salvato la Città da penuria di vettovaglia, esortò i cittadini a pace, e sulla fine del suo dire si scagliò contro gli invidiosi che interpretavano a male le sue parole ed i suoi fatti. Questa singolare scenata, con la sua stravagante miscela di errori e di verità, fu tuttavia uno dei momenti più splendidi nella vita di Cola. Nessuno v'ebbe dei suoi ascoltatori, nemmanco dei brutali baroni, che non lo applaudisse; nessuno v'era che non credesse alla durata legittima dei diritti sovrani del popolo romano: duravane infatti una tale superstizione nazionale; e il Petrarca, se vi fosse stato presente, avrebbe stretto in un caldo amplesso l'arguto oratore.

Per tutta Roma non si faceva che discorrere di Cola di Rienzo. Ma i baroni, nello strano notaio non vedevano che un entusiasta innocuo; Giovanni Colonna si compiaceva di invitarlo alla sua mensa e di farlo discorrere; e gli illustri signori credettero scoppiar dalle risa un giorno che ei disse loro: « Quando io sarò diventato signore, vo' dire imperatore, farò appiccare il tal barone, e mozzar la testa al tal altro »; e così dicendo additava taluno degli ospiti. Andava girando per Roma con aria di insano; avrebbe potuto passare per Bruto se ne avesse avuto l'indole. Nè alcuno presagiva che, di lì a poco, quel preteso pazzo avrebbe posseduto la forza formidabile di far saltare le teste dei maggiorenti romani dalle loro spalle.

Una seconda allegoria comparve allogata sul muro di s. Angelo in Pescheria, nel portico di Ottavia: vi erano rappresentati popolani, re ed una matrona che ardeva nelle fiamme: un angelo usciva da una chiesa con la spada nuda per liberare la dolente donna, e sulla torre vedevansi san Pietro e san Paolo in atto di gridare: « Angelo, angelo, soccorri all'albergatrice nostra! » (53). Una colomba scendeva dal cielo offrendo una corona di mirto ad un passero, intanto che alcuni falchi fuggivano innanzi ad essa precipitando nelle fiamme: ed il piccolo augello poneva la corona del mirto sul capo alla matrona, con la scritta « Discerno un'età di grande giustizia, e tu aspetta il tempo che è per venire ». Ma molti, dopo aver mirato il quadro, se ne an-

davano stringendosi nelle spalle, e dicevano che ci voleva ben altro che imbratti di pittura per riformare le cose di Roma: altri invece pensava che fossero cose e segni grandi. Ed un bel giorno, sulle porte di s. Giorgio in Velabro si trovò appesa una scritta: « In breve i Romani torneranno al loro buono stato antico » (54).

Intanto però che Roma si occupava di queste manifestazioni profetiche e commovitrici, Cola s'era posto a capo di una congiura cui prendevano parte cittadini di medio ceto, massime agiati mercanti. Si radunavano essi segretamente sull'Aventino, su quel colle ormai divenuto silenzioso e solitario, dove in antico Caio Gracco, fuggendo, aveva trovato il suo ultimo luogo di riposo (55). Il biografo di Cola descrive con molta vivezza l' impressione che uno dei suoi discorsi esercitò sui congiurati sforzandoli al pianto: erano tutti patriotti fanatici, ma altresì uomini compresi di generoso dolore della ruina di Roma. Composero un piano pratico di abbattere i baroni, giurarono di mandarlo ad esecuzione e ne compilarono un documento. Tornava poi assai acconcio alle intenzioni di Cola il fatto che egli si fosse appellato al favore del papa; e, conformemente a verità, ei poteva affermare che lo stesso Clemente VI era irritato dei delitti della nobiltà: pertanto la esperienza della rivoluzione dell'anno 1343 e del pronto riconoscimento che vi aveva dato il pontefice, faceva sperare ai congiurati un esito parimente felice dei loro propositi.

Avvenimenti importanti, che succedevano frattanto nel restante d'Italia, esercitarono un' influenza grandissima sull'opinione pubblica in Roma, e sgombrarono l'adito ai fatti che qui si stavano ordendo. Ai 18 settembre 1345, era caduto assassinato in Aversa il giovane Andrea sposo della regina Giovanna; e Luigi d'Ungheria, fratello dell'ucciso, si armava contro di Napoli per toglierne vendetta. La caduta della monarchia angicina fu gravida di conseguenze. Quel reame era stato finora il punto d'appoggio dello Stato temporale del papato in Italia e di tutta la parte guelfa; e, come s'era reso manifesto al tempo di Enrico VII e di Luigi il Bavaro, il principio nazionale aveva riposato sulla forza di quel regno. Or dunque, poichè esso fu precipitato nell'anarchia, il papato ed il guelfismo perdettero in Italia il loro sostegno; si spense una forza che fino a Roma e nella Romagna aveva servito di legame e di fattore dell'ordine; furono spalancate le porte all'invasione degli stranieri. Tornarono gli Ungheresi, discendenti non peranco inciviliti di quei popoli che un tempo, nel secolo nono e nel decimo, avevano desolato l' Italia. E intanto che questo paese tremava al solo pensiero dell' invasione dei feroci guerrieri di Luigi, s'era ormai anche formata la « Grande Compagnia » del tedesco Guernieri, che, saccheggiando e incendiando, correva la Toscana e la Lombardia. Tempi di spaventosa calamità si avvicinavano; e la sventurata nazione invocava, come ai giorni di Dante e di Enrico VII, un salvatore (56). Soltanto uno splendido esempio di amore di libertà aveva fatto batter di gioia il cuore dei buoni Italiani; e questo era stato la rivoluzione del popolo fiorentino, il quale nell'anno 1343 aveva cacciato il duca di Atene, insediato subito dopo un reggimento democratico, escluso la nobiltà da tutti gli officî dello Stato, conferito il potere alle maestranze. In quel tempo massimamente si bandiva dalle città l'antica costituzione comunale di ordine patrizio; la

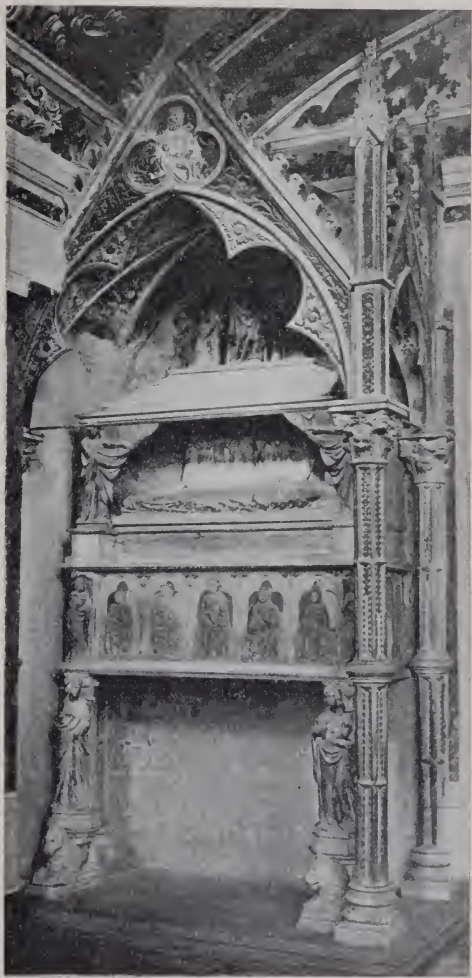
nobiltà veniva posta fuori del Comune, e, perfino nelle minime repubbliche, le arti, coi loro priori, ottenevano potenza ad esclusione di tutti gli altri. Esempio notevole ne offre Todi. Questa città dell'Umbria riformò, ai 6 dicembre del 1337, i suoi statuti, e vi promulgò questi principî fondamentali: « Poichè in tempi andati il Comune di Todi, per istigazione del nemico dell'uman genere, seminatore di scismi fra i cittadini, fu del continuo tribolato da guerra civile e da spese molte; e poichè conosciamo che ogni città, ogni terra, ogni luogo che si reggono a popolo, ad uomini di popolo e ad artigiani, godono garanzia di pace e di quiete, così, invocato il nome di Gesù Cristo, della gloriosa Vergine Maria e di san Fortunato, promulghiamo con questa giusta legge, per tutti i tempi duratura, che questa città di Todi e il suo territorio in generale e in particolare si governeranno ad ordini popolari per via del popolo, dei popolani e degli artigiani: e questo popolo e i popolani e gli artigiani di questa città terranno l'universale reggimento, ogni specie di giurisdizione, di balìa e di autorità, e il mero e il misto imperio, e podestà di spada » (57).

Il naufragio del feudalismo faceva in Italia gli animi più irrequieti che mai, più avidi di novità, e rendeva sbrigliate le fantasie. Si cercavano forme nuove di governo, si istituivano, e ad ogni breve momento si mutavano. Gli stati repubblicani vivevano di una vita febbrile, ed erano un esperimento costante di equilibrî artificiali. Anche in Roma le maestranze tendevano a impadronirsi del potere, ma con meno fortuna che altrove. Là, dopo il principio del secolo decimoquarto, gli artigiani avevano formato tredici corporazioni riconosciute dallo Stato, sotto a consoli loro proprî, i quali erano raccolti in consiglio ad ogni decreto importante che la repubblica promulgava. Molte lettere dei pontefici avignonesi trovansi dirette con molta cortesia ai consoli dei mercanti, degli agricoltori e delle rimanenti maestranze (*artes*): e può darsi che fino d'allora tenessero loro assemblee in qualche stanza sopra il Campidoglio (58). Ad ogni mutamento di cose, quelle corporazioni fornivano gli elementi di un governo popolare; ma non era ancora venuto per Roma il tempo maturo di cotale reggimento. La nobiltà ereditaria manteneva tuttavia il suo diritto esclusivo alla elezione del Senato; perlochè vi si palesava la esistenza contemporanea ed inorganica di due corpi politici: il reggimento popolare coi « buoni uomini », sulla base delle maestranze; la nobiltà, coi due senatori alla testa dello Stato. Se questa nobiltà fosse stata una vera potenza nella Città, massime se fosse stata fornita di ricchezza di denaro, essa avrebbe cacciato del tutto fuori della repubblica i plebei, alla stessa guisa di quello che avvenne a Venezia; ma gli interessi dei suoi possedimenti fondiarî, in parte posti in terre lontane, le sue guerre famigliari, e finalmente l'autorità del papa, sotto il riparo del quale il popolo trovava protezione, fransero le forze anche dell'aristocrazia. Per lo contrario, la borghesia, ordinandosi in modi sempre più saldi, si levava contro il patriziato. Oltre alle corporazioni, l'antica costituzione dei tredici rioni coi loro capitani le dava una compagine durevole, in quella che nel suo proprio seno la classe dei « cavallerotti » (ossia dei ricchi cittadini di antiche case popolane che servivano nella milizia urbana a cavallo) veniva fondando una nuova nobiltà (59).

E s'avvicinava il tempo in cui anche a Roma, come già a Firenze e in altre città, si sarebbe decisa la vittoria della parte popolare sopra le famiglie governanti.

(Napoli: chiesa di s. Chiara).

Tomba di Maria di Valois.

Allorquando Cola di Rienzo stava per mettere ad esecuzione il suo disegno di abbattere i nobili, le sofferenze del popolo erano giunte al colmo: « La cittade di Roma stava in grandissima travaglia. Rettori non avea, ogni die si combattea; d'ogni parte si derubava. Dove era loco di vergini si vituperavano; non c'era riparo; le piccole zitelle si fiaccavano, e menavansi a disonore; la moglie era tolta al marito nel proprio letto; li lavoratori, quando ivano a lavorare, erano derubati, dove? fin su la porta di Roma. I pellegrini, i quali vengon per merito delle loro anime alle sante chiese, non erano difesi, ma erano scannati e derubati; li preti stavano per mal fare: ogni lascivia, ogni male, nulla giustizia, nullo freno; non c'era più rimedio, ogni persona periva. Quello avea più ragione, lo quale più potea co la spada. Non c'era altra salvezza se non che ciascheduno si difendeva con parenti e con amici; ogni die si faceva adunanza di armati » (60).

Era il maggio dell'anno 1347. Governavano allora nel Senato Roberto Orsini e Pietro, figlio di Agapito Colonna, che prima era stato prevosto di

Marsiglia, e poi era tornato a vita secolare (61). Le milizie romane, condotte da Stefano Colonna, trovavansi vicino Corneto, granaio di Roma, per provvedere vettovaglie; e Cola senza indugiare profittava dell'assenza del potentissimo fra i baroni. Nei suoi disegni aveva egli iniziato Raimondo vescovo di Orvieto e vicario ecclesiastico del papa, chè tanto giusti apparivano i motivi di una rivoluzione, che quel prelato consentì a prendervi parte: e in tal guisa, il rivolgimento fu preventivamente posto sotto la protezione e l'autorità della Chiesa.

Addì 19 maggio, araldi percorsero la Città invitando il popolo a raccogliersi senza armi in Campidoglio, a parlamento, tosto che la campana ne avesse dato il segno. I soli iniziati sapevano quel che la cosa significasse. Sulla mezzanotte, Cola ascoltò la messa di Pentecoste nella chiesa di s. Angelo in Pescheria, dove i congiurati si congregarono: ei pose sè e l'opera sua sotto la protezione dello Spirito Santo, poichè credeva che la mistica forza di lui lo inspirasse. Al mattino del giorno di Pentecoste, uscì dalla chiesa, tutto armato, fuor del capo che portava scoperto, e circondato dai congiurati. Innanzi a lui procedevano tre grandi bandiere; quella della libertà, rossa e oro con l'immagine di Roma; la bianca, simbolo della giustizia, con suvvi dipinto san Paolo armato di spada; la bandiera della pace, con sopra san Pietro: una quarta bandiera, quella di san Giorgio, poichè era vecchia e sbrandellata, era portata in un cofano appeso ad una lancia. La rivoluzione incominciò sotto forma di processione, avviandosi al Campidoglio; pochi armigeri soltanto proteggevano il corteo. Il vicario pontificio camminava con passo mal fermo a fianco di Cola; ed entrambi, il vescovo e il demagogo, salirono il Campidoglio. Cola ascese alla tribuna; parlò con eloquenza affascinante della cattività di Roma e della sua liberazione, e protestò d'esser pronto a sacrificare la vita per amore del papa e per la salvezza del popolo. Mille voci applaudirono. Indi un congiurato, della famiglia Mancini, lesse una serie di decreti che statuivano: gli assassini doversi punire di morte: i falsi accusatori condannarsi alla pena che sarebbe toccata al calunniato: i processi doversi definire in quindici giorni: le case dei condannati non doversi smantellare, ma passare in proprietà del fisco: ogni rione dover armare cent'uomini a piedi e venticinque a cavallo, ognuno dei quali avrebbe dallo Stato un palvese e ricompensa: le vedove dei morti per la patria dover ricevere una pensione: le vedove, gli orfani, i conventi e i luoghi pii doversi soccorrere dallo Stato: armarsi una nave a guardia della costa romana, affinchè proteggesse i mercanti: le gabelle pubbliche dover servire alla prosperità del popolo: guardiano di tutte le rocche, dei ponti, delle porte essere il rettore del popolo. nessun patrizio poter possedere fortezze: tutte le terre del distretto urbano dover ricevere da Roma i loro governatori: obbligarsi i baroni a tenere in buona sicurezza le strade, a non dare asilo ai banditi, a somministrare granaglie a Roma: doversi in ogni rione istituire granai. Il parlamento approvò queste buone leggi con applausi fragorosi. Concesse a Cola signoria piena della Città, podestà assoluta di riformatore e di conservatore della repubblica, autorità di far guerra e di conchiudere pace, di nominare i pubblici officiali, di promulgare leggi (62).

Il novello dittatore chiese tosto modestamente di aver il vicario del papa a compagno nel suo officio, affinchè il reggimento popolare potesse così guarentirsi la confermazione pontificia. Tutta Roma pareva trascinata in balìa di un incanto magico; i senatori sbigottiti fuggirono; molti maggiorenti partirono della Città; non una goccia di sangue si sparse. Il popolo si raccoglieva costantemente in assemblee; ed in un secondo parlamento, Cola assunse il titolo di « tribuno », perocchè ei fosse uomo del popolo, e volesse restaurare la gloria del tribunato antico. Fece il caso che una bianca colomba volasse sopra il popolo congregato, e Cola si vantò che fosse un segno celeste il quale plaudiva alla sua elezione (63). Il concetto di tribuno era consecrato dall'antichità, e tutti ne comprendevano il significato: pertanto Cola potè fregiarsi di quel titolo senza destare disgusto in chicchessia, ma vi aggiunse predicati pomposi che manifestano quali fossero le fantasie del suo intelletto. Ei si chiamò: « Niccolò, per autorità del clementissimo Signor Nostro Gesù Cristo, severo e clemente tribuno di libertà, di pace e di giustizia, e liberatore della sacra repubblica romana » (64).

Presto si sparse per tutta l'Italia e di là delle Alpi la novella che la repubblica di Roma s'era affrancata dai suoi tiranni, e che aveva restaurato la sua libertà antica, per virtù di un eroe meraviglioso.

NOTE.

(1) Oltre ai *Mémoires pour la vie de François Pétrarque* del De Sade, il lettore potrà consultare la edizione delle *Epistolae de rebus familiaribus et variae* del Petrarca, curata da Giuseppe Fracassetti, Firenze 1859: e vi troverà nel v. I utilissime tavole cronologiche sulla vita del poeta.

(2) A quest'anno appartiene il sonetto del Petrarca:

> « Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
> Nostra speranza e 'l gran nome latino ».

E qui, alla tavola genealogica, riferita nel v. III, pag. 118 di questa *Storia*, si aggiunga la seguente:

Stefano Colonna marito a **Calcaranda** di Giordano *De Insula*

Stefano	**Giovanni**	**Iacopo**	**Agapito**	**Giordano**	**Pietro**	**Enrico**
il giovane.	cardinale, † 29 giugno 1348.	vescovo di Lombes, † 1341.	vescovo di Luni, intorno al 1344.	vescsvo di Luni, dopo il 1344.	canonico lateranense.	

(3) *Famil.*, II, *Ep. IX*, da Avignone, ai 21 dicembre 1334.

(4) Stefano ebbe sei figliuole: Agnese; Agnesina, maritata con Giovanni Anibaldi di Ceccano; Giovanna, maritata a Domenico di Anguillara; Margherita, maritata a Giovanni Conti; e due, monache nel convento di s. Silvestro *in Capite* a Roma. Il Petrarca lodò Agnese e Giovanna come le due più nobili donne del loro tempo (*Fam.*, II, *Ep. XV*). Afferma il De Sade che Giovanna, nel 1323, si sposò a Pietro, figlio di Riccardo Frangipane. Ma in un documento dei 3 aprile 1343, io la trovo denotata per vedova di quell'Anguillara: *D. Iohannam relictam quond. mag. v. Dominici comitis Anguillarie et Margaritam relictam qd. Iohis de Comite germanas sorores et filias m. v. d. Stephani de Columpna* (*Man. Vat.* 7931, f. 63).

(5) *Vero maior fuit Roma, maioresque sunt reliquiae, quam rebar. Iam non orbem ab hac Urbe domitum, sed tam sero domitum miror. Vale. Romae, ibid. martiis. In Capitolio (Fam.*, II, *XIV*). Questa data fece credere al De Sade che il Petrarca dimorasse in Campidoglio; invece è probabile che egli abitasse nel palazzo dei Colonna. Nè allora erano senatori, come il De Sade reputa, Stefano e Paolo Anibaldi, ma *Petrassus* Anguillara e Anibaldo Anibaldi, che pongono la loro sottoscrizione, come tali, ad un atto rogato ai 14 marzo 1337.

(6) *Qui enim hodie magis ignari rerum romanarum sunt, quam romani cives? Invitus dico. Nusquam minus Roma cognoscitur, quam Romae. — Quis dubitare potest, quin illico surrectura sit, si coeperit se Roma cognoscere?* (*Fam.* VI, *Ep. II*, a Giovanni di San Vito).

(7) Cola di Rienzo aveva allora ventiquattro anni, e certo trovavasi a Roma allorquando il Petrarca vi attirava sopra di sè gli occhi di tutti. Stefano a quel tempo ebbe un meraviglioso presentimento che la sua casa sarebbe ita in ruina, e che egli vi avrebbe sopravvissuto. Un dì, passeggiando col Petrarca nella via Lata, gli disse *Filiorum meorum omnium heres ero.* E il Petrarca lo ricordò nell'anno 1348, nella sua lettera confortatoria in morte del cardinale Giovanni (*Fam.*, VIII, *Ep. I*).

(8) *Carm.*, I, *Ep. V*.

(9) Il cardinale Giovanni sperava che il Petrarca avrebbe attinto da Roma ispirazioni feconde. E il Petrarca gli scrisse: *Putabas me aliquid scripturum, cum Romam pervenissem. Ingens mihi forsan in posterum scribendi materia oblata*

est: in praesens nihil est quod inchoare ausim, miraculo rerum tantarum et stuporis mole obrutus. Sentimento dell'animo che s'ispira all'indole de' tempi moderni, e che si prova tuttavia adesso (dal Campidoglio, ai 15 marzo 1337; *Fam.*, IV, *Ep. XII*).

(10) *Famil.*, IV, *Ep. IV, V, VI.*

(11) Un'iscrizione trovata a Guasto negli Abruzzi fa conoscere che nell'anno 106, fu coronato come poeta in Campidoglio *L. Valerius Pudens*, ragazzo di 13 anni (Tiraboschi, II, 89). — Giusta quello che ne dice Marziale, IV, *Epigr. LIV*, i vincitori capitolini si coronavano con fronde di quercia. Ma il lauro era pur sempre la pianta di Apollo, e perciò, anche senza di Laura, il Petrarca lo avrebbe creduto tale.

(12) « Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello ».
(*Paradiso*, c. XXV, v. 5-7).

Ed anche nel canto I del *Paradiso* (v. 25-26):

« Venir vedra'mi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie ».

Ciò che dice Dante dimostra che, a' poeti come a' dottori, nelle università, si imponeva in testa anche un cappello, ossia mitra. E nel vaghissimo passo che leggesi nel *Purgatorio* (c. XXVII, v. 132 e 142) Virgilio dona libertà al discepolo suo, e gli dice:

« Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte ».
. . . .
« Per ch'io te sopra te corono e mitrio ».

(13) Da Avignone scrive al vescovo di Lombes ancora ai 15 di febbraio. Come filosofo riconosce la vanità della coronazione; eppure l'aveva cosi avidamente ricercata! Uomo di accorgimento moderno, a che distanza ei si trova da Dante! *Scientiae autem et virtutis sedes est animus; ibique non in frondosis ramis, avicularum more, nidificant. Quorsum igitur hic frondium apparatus? Quid respondeam quaeris? Quid putas? Nisi illud sapientis Hebraeorum: « Vanitas vanitatum, et omnia vanitas? » Sed sic sunt mores hominum (Fam.*, IV, *Ep. VI).*

(14) *In hoc ecce Caprarum (Capranice), immo vero leonum ac tigridum monte. quolibet agno mitior, Ursus iste tuas habitat, Anguillariae comes.... inter bella securus..... Pieridum familiarissimus et excellentium ingeniorum mirator elegantissimus et laudator* (*Fam.*, II, *Ep. XIII*, data da Capranica, al cardinal Giovanni, a. 1337).

(15) Il Petrarca parla parecchie volte nelle sue lettere, come nella *Epistola ad posteros*, della sua coronazione, ma non la descrive.

(16) Dell'elogio di Stefano (*me laudibus amplis accumulat*) parla il Petrarca nell'*Ep. Poet.*, II, *I*, a Giovanni Barrili. — *Lauream poëticam adhuc scholasticus rudis adeptus sum. Haec mihi laurea scientiae nihil, plurimum vero quaesivit invidiae:* così disse in vecchiaia nella *Ep. ad posteros.* — La breve *Notizia* della coronazione, accennata sopra nel testo, è quella del Monaldeschi (Murat., XII, 540). Io ne metto assai in dubbio l'autenticità. Il sonetto del Petrarca, di cui vi si parla, manca, e pare strano, nelle opere del poeta. Forse che il Petrarca non l'avrebbe conservato come ricordo carissimo? È poi affatto improbabile che il senatore si togliesse dal suo proprio capo la corona d'onore. Ancor nell'anno 1549, si inventò una descrizione della coronazione del Petrarca, facendola passare sotto nome di Senuccio Delbene; e per lungo tempo fu reputata autentica (De Sade, *Notes*, pag. 5 segg.). — Abbiamo però il preziosissimo discorso tenuto dal Petrarca in Campidoglio prima che fosse cinto dell'alloro: esso fu scoperto dall'egregio Attilio Hortis nella Magliabecchiana, e da lui dato alle stampe in occasione delle

splendide feste centenarie del PETRARCA, celebrate in questo anno 1874. Vedi: *Scritti inediti di Francesco Petrarca pubblicati ed illustrati da* ATTILIO HORTIS, Trieste 1874. A quell'allocuzione del poeta servì di testo il verso di VIRGILIO (l. III delle *Georgiche*):

Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis
Raptat amor...

(17) *Magnum poetam et historicum declaramus, praeclaro magisterii nomine insignimus, et in signum specialiter poesis, nos Ursus, comes, et senator praefatus pro nobis et collega nostro coronam lauream nostris manibus eius capiti impressimus. — In actu, atque habitu poetico...* I poeti coronati, del paro che i *magistri*, portavano un vestimento loro speciale. E il VILLANI (IX, c. CXXXVI) narra che DANTE fu sepolto « in abito di poeta e di grande filosofo ». Il diploma, *datum in Capitolio, praesentib. nobis, et tam alienigenarum, quam romanorum procerum ac populi multitudine numerosa. V id. april., a. D. MCCCXLIII* (correggi *VI id.*), fu stampato dal VITALE, pag. 259: e trovasi anche nel PETRARCA, *Op.*, III, pag. 6.

(18) *Atque hinc ad limina Petri*
Pergimus, et sacras mea laurea pendet ad aras.
(*Ep. Poet.*, II, *Ep. I*).

(19) « Messer Stephano in s. Apostolo die' a mangiare ad esso et a tutti i laureali levatori »: *Ex diario Gentilis Delphini* (MURAT., III, p. II, 843).

(20) Anche il PETRARCA, in barlume, n'ebbe coscienza, quando scrisse a re Roberto: *Parva res fortasse, dixerit quispiam, sed profecto novitate conspicua et populi romani plausu et iucunditate percelebris* (*Fam.*, IV, *Ep. VII*, data da Pisa ai 30 maggio 1341).

(21) *At ut recenti experimento cognoscerem quam semper laetis iuncta sint tristia, vix moenia Urbis egressi, ego cum his qui me terra et pelago secuti erant, in latronum manus incidimus* (*Fam.*, VI, *Ep. VIII*, a Barbato di Sulmona, data da Pisa ai 30 maggio). — GIOVANNI BARRILI, cavaliere e poeta napoletano, che avrebbe dovuto essere uno dei compagni d'onore alla coronazione, non potè giungere a Roma, poichè vicino Anagni cadde nelle mani dei ladroni (ibid.). Il PETRARCA avrebbe potuto confortarsi se avesse ripensato agli imperatori ed al solito destino che gli aspettava in Roma dopo la coronazione.

(*a*) Sul palazzo pontificio di Avignone vedi M. FAUCON: *Les arts à la cour d'Avignon, sous Clément V et Jean XXII* in *Mélanges d'archéol. et d'hist.*, pagg. 457-130, 1884: E. MÜNTZ, *Les peintres d'Avignon pendant le règne de Clément VI* (*Bullet. Mon.*, 1884); *Les peintures de Simone Martini à Avignon* (*Mém. de la Soc. des Antiq. de France*, t. XLV, 1885).

(22) Documento dato da Ulma, ai 5 maggio 1336, e contiene il mandato dei procuratori (RAYNALD, n. 17). E vedi le lettere del papa dirette al *magnifico viro Ludovico de Bavaria.*

(23) Lettera di Luigi, *Noverit Sanctitas vestra*, data da Nürnberg, ai 28 ottobre 1336 (RAYNALD, n. 31).

(24) Benedetto XII disse apertamente che il maggiore ostacolo della pacificazione stava nell'*assumptio guerrae et bellici apparatus, quos faciebat contra regem Franciae:* e aggiungeva che Luigi doveva pur sapere *quod nos et eadem Ecclesia eundem regem dimittere non possemus, nec etiam deberemus; maxime cum talis necessitas immineret, cum reges Franciae nunquam dimiserint Ecclesiam* (lettera all'arcivescovo di Colonia, da Avignone, al 1° luglio 1338: RAYNALD, n. 3). Nondimeno, Benedetto scrisse anche più tardi parecchie volte a Luigi, invitandolo a riconciliarsi con la Chiesa.

(25) *Declaramus..... quod imperialis dignitas et potestas est immediate a solo Deo: et quod de iure imperii et consuetudine antiquitus approbata, postquam aliquis eligitur in imperatorem sive regem ab electoribus imperii concorditer, vel maiori parte eorundem, statim ex sola electione est rex verus et imperator Romanorum censendus... nec papae sive sedis apostolicae aut alicuius alterius approbatione... indiget vel consensu* (Costituzione *Licet iuris utriusque testamenta*, da Francoforte, agli 8 agosto 1338; Goldast, *Const. Imp.*, III, 409; Leibnitz, *Cod. Iur. Gent.*, I, 148).

(26) Enrico VII dichiarò: *Quamvis papa non teneatur inungere fatuum vel hereticum in imperatorem......, tamen non ideo sequitur quod sola electio romani principis ei ius non tribuat imperandi; quemadmodum enim sola pape electio ei omnem tribuit potestatem et administrationem, quia nemo est eo superior in spiritualibus, ita quidem et romano principi sola electio eius omnem tribuit potestatem quia non eo superior in temporalibus* (Dönniges, *Acta Henr. VII*, II, 61).

(27) *Ep. electorum ad papam Bened. XII super Ludovico imp.*: Rebdorff, nel Freher, I, 427. Così ebbe adempimento la sentenza di Dante, espressa nel *De Monarchia*; di lui ghibellino che, con tanta veemenza, s'era scagliato contro la miscela delle due podestà:

« Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma ».
(*Purgatorio*, c. XVI, v. 127-129).

(28) *De planctu Ecclesiae* Alvari Pelagii, *hispani, ex ord. Minorit., theologi, libri duo*, Venetiis 1561. Ei fu penitenziere di Giovanni XXII, e scrisse la sua opera in conseguenza della controversia dei Minoriti. Quella scrittura è il compendio d tutte le pretese e di tutti i principî politico-gerarchici del papato avignonese.

(29) Quasi tutte le biografie di Benedetto XII lo appellano *iustus et durus, constans.* — Ma i suoi nemici ne fecero questa pasquinata:

Ille fuit Nero, laicis mors, vipera clero,
Devius a vero, cuppa repleta mero.

Anche il Petrarca lo odiò, parte per la sua austerità, parte per sentimento patrio. E lo tacciò di essere avaro e beone: *Vino madidus, aevo gravis, ac soporifero rore perfusus, iam nutitat* (*Ep. sine titulo*, I).

(30) Nella seconda metà del 1341, senatori erano Francesco Savelli e *Paulus Nicolai Anibaldi:* ai 14 settembre 1341, confermano lo statuto dei mercanti. Incerto è se ancor lo fossero alla morte di Benedetto XII.

(31) *Vita tertia Clementis VI*, nel Baluzio, pag. 286 segg. *Stephanus de Columna* vi è chiamato *senator Urbis illustr.* E poichè il papa lo nominò subito dopo a quell'officio, io non oso di affermare che egli omai allora fosse senatore. La seconda relazione dell'ambasciata è registrata negli *Histor. Rom. Fragm.*, pag. 343. Giusta quella relazione, la legazione fu composta di sei laici e di sei preti. « Capo loro fo Stefano de la Colonna, e lo Commendatore de s. Spirito » (forse fu Francesco de Vico, altrove appellato col predicato di *venerabilis*). E lì Stefano non è denotato quale senatore.

(32) Clemente VI ricompensò il Petrarca de' suoi versi (*Carm. Ep. II*, 91), conferendogli il priorato di s. Nicolò *de Miliarino*, vicino Pisa (De Sade, II, 47).

(33) Statuto de' mercanti, 10 luglio 1342. Ai 26 novembre 1342, trovavansi ancora in carica, giusta un documento registrato dal Papencordt, nel suo *Cola di Rienzo*, pag. 68. Vicario di Stefano era suo figlio Giovanni.

(34) Di già nel gennaio. Del 1° aprile, dànno confermazione allo statuto dei mercanti: *Nos XIII boni viri ad Urbis regimen per rom. pop. deputati, ad beneplacitum d. n. pape.*

(35) « Per suo procaccio (provvedimento) gio in Avignone per ambasciatore a papa Clemente da parte de li tredici uomini di Roma » (*Vita di Cola di Rienzo*, ed. Zefirino Re, lib. I, c. I).

(36) *Unigenitus Dei filius* (*Bullar.*, *Vatic.*, I, 322).

(37) Lo stile della lettera imita avvisatamente quello della Curia romana; e l'esordio suo rammenta quella bolla di Clemente V, in cui annuncia agli Italiani la venuta di Enrico VII: *Exultet in gloria virtutis altissimi regni culmen, exultent magnifice sibi subditae nationes... quoniam ecce rex...* E Cola: *Exultent in circuito vestro montes: induantur colles gaudio et universe planities, atque vestra romana civitas, et valles pacem germinent... Ecce namque coeli aperti sunt.... Nicolaus Laurencii, romanus consul, orphanorum, viduarum, et pauperum unicus popularis legatus ad d. n. rom. pont. animo manuque propriis.* Non ha data, ma certo fu scritta sulla fine del gennaio, poco dopo la promulgazione della bolla del giubileo. L'Hobhouse la trasse dal codice torinese, e la stampò nelle *Historical Illustrations of the fourt Canto of Childe Harold*, London 1818, pag. 510. — Ai 12 maggio 1343, i Tredici significarono a Modena ed a Bologna la promulgazione di quella bolla (*Chronic. Mutin.*, pag. 401; Ghirardacci, *Istorie di Bologna*, II, 193).

(38) *Vita di Cola*, I, c. I. — Ai 9 di agosto 1343, il papa scrive: *Dudum dil. fil. Nicolaus Laurentii de Urbe, familiaris noster, ad sed. ap. per... consules Artium et alios populares Urbis eiusd., sicut asseruit, destinatus, coram nobis et fratrib. nris in consistorio super reformatione status Urbis eiusd. et liberatione populi a potentum oppressionibus, prudenter et eleganter proposuit* (Theiner, II, n. 130). E con fedele verità la *Vita* dice: « La sua diceria fu sì avanzerana e bella, che subito ebbe innamorato papa Clemente. — Molto ammira papa Clemente lo bello stile de la lingua di Cola. — Ciasche die vedere lo vole... ».

(39) Nella lettera detta di sopra, dei 3 agosto 1343, ai senatori. Scrive il papa, Cola avergli detto che i suoi nemici insinuarono ai senatori che egli aveva loro nociuto: invece egli parlò soltanto per il bene della Città, laonde sospendano le procedure iniziate contro *dictum N. et bona ipsius.* — I Tredici, che ai 12 maggio trovavansi ancora in funzione, furono congedati dal papa. Addì 14 luglio 1343, Matteo Orsini e Paolo Conti confermarono lo statuto dei mercanti, e rimasero in officio fino al luglio 1344. Infatti ai 13 aprile 1344, il pontefice nomina Giordano Orsini e Giovanni Colonna a senatori, *ab eisd. kal. iulii usque ad VI menses* (Theiner, II, n. 138): ed essi sottoscrivono lo statuto ai 22 dicembre 1344.

(40) Memoriale di Cola, finora ignoto. *Suplicat Sanctitati V. devot. vester familiar. et serv. Nicolaus Laurentii ex consulibus Urbis ac plebis vestre romane zelator, et exosus nonnullis romanis nobilib. propter defension. reipubl., quam in rom. Curia et romanis Consiliis singulariter fecit et sub protect. Sanctit. prefate facere ampliori corde disposuit, quaten. special. sibi gratiam facientes per quam sub tit. alicuius officii sibi per v. clementiam conferendi vivere posset in dicta Urbe a persone ac bonor. suor. iactura securior unacum officialib. vestris videl. camerariis per Sanct. prefatam in ipsius Urbis Camera deputatis, dignemini prefate plebis intuitu eidem Nicolao notario publ. providere de officio notariatus dicte Camere ad beneplac. Sanct. prefate et donec ipsum duxerit sicut dictos camerarios revocandum cum salario consueto V florenor. auri mense quolib., et cum emolumentis et honorib. consuetis et executionib. et non obstantib. et clausulis oportunis. Fiat. R. dat. Aven., id. aprilis, anno secundo. — Clem. VI Reg. Supplicat. a. II*, pag. 2, f. 291. Lo trascrisse per uso mio P. A. Munch, il celebre storiografo norvegese che morì in Roma. — Il breve in cui Cola è nominato notaio della Camera urbana, con lo stipendio di cinque fiorini d'oro al mese (e non al giorno come per errore credettero il De Sade, il Gibbon e il Papencordt), è *dat. Avin., id. april. II: Nicolao Laur. de Urbe, notario Camere dicte Urbis, domicello et famil. nostro...... Meruit tue devotionis industria, ut te, cui ad actiones publicas exercendas vita, mores et sciencia laudabiliter... suffragantur...* È confermato nuovamente con breve dato *Aven., XV kal. iulii, a. III* (Theiner, *Cod. Diplom.*, II, nn. 139, 140).

(41) « Suo abitaggio fu canto di fiume fra le molinara nella via che va a la Reola, direto di santo Tommaso sotto lo tempio de li giudei » (*Vita*, I, c. I). — « Reola » è un corrotto di *Arenula*. Ancora oggidì quella sponda sabbiosa non è mutata dall'antica; e la casa di Cola era situata di fronte al fiume, presso l'angolo della Regola, dove ancora oggidì esistono delle antiche gualchiere. La chiesa di cui è detto di sopra, è quella di s. Tommaso dei Cènci, che nell'anno 1575 fu restaurata dal famigerato Francesco Cènci. Nelle vicinanze dura ancora la sinagoga. E Cola medesimo nella sua lettera a Carlo IV dice: *Ripa fluminis, in qua domus mea permanet situata... que taberna erat publica.*

(42) *Ubi* (in Anagni) *usque ad etatis mee ann. XX, tamquam rusticus inter rusticos sum moratus* (lettera a Carlo IV). Cola nacque intorno al 1313 od al 1314: vedasi il *Sommario cronologico* in Zefirino Re, e le sue *Osservazioni storiche*, pag. 175. Il Papencordt ed il Re hanno scritto con grande esattezza la storia di Cola.

(43) « Tutta la die si speculava ne l'intagli di marmo, li quali giacciono intorno a Roma; non era altri che desso, che sapesse leggere li antichi pitaffi. — Era bell'omo, ed in sua bocca sempre riso appariva in qualche modo fantastico ». — L'autore della *Vita* interpretò giustamente l'indole del suo eroe.

(44) *Lectioni rerum imperialium... dedi curam, quibus... imbutus, nihil actum fore putavi si, que legendo didiceram, non aggrederer exercendo.* Pare un don Chisciotte, come nei romanzi cavallereschi (lettera a Carlo IV, documento, pag. 33, nel Papencordt).

(45) Con questa « penna di ariento » scrisse Cola di sua man propria la conferma dello statuto dei mercanti, che il Papencordt non vide. La forma della scrittura è netta ed elegante. *Scriptum per me Nicolaum Laur. not. Cam. Urb. per dnum papam de mandato praefati dni. sen. et assectamenti:* dato ai 28 marzo 1346, essendo senatori *Ursus Iacobi Napoleonis* e *Nicolaus de Comite*, quest'ultimo assente. Ai 23 agosto 1346, lo statuto è invece sottoscritto da *Egidius Angeleri notar. et dictator Cam. Urbis:* nè credasi per questo che Cola non durasse più in officio, perciocchè fosservi parecchi notai della sua stessa qualità; e parecchie volte sottoscrive allo statuto anche il *notarius appellationum* ossia il *protonotarius.* — *Egidius Angelerii* (talvolta trovasi scritto *Angeloni*) era stato da lunghi anni predecessore di Cola. Troviamo infatti sottoscrizioni sue, come *notarius Cam. Urbis*, dapprima nel 1332, indi nel 1337, poi in ogni anno che corse dal 1340 al 1349, finalmente, per l'ultima volta, nel 1354. Un officiale così fedele del Campidoglio meritava onorevole ricordanza in questa *Storia.*

(46) Theiner, II, n. 138. L'officio senatorio di Giordano e di Giovanni finì col 1° gennaio 1345. Loro succedettero fino al 1° luglio 1345, Bertoldo Orsini e il conte Orso Anguillara (breve dei 26 novembre 1344; Theiner, II, n. 143).

(47) Breve dei 17 agosto 1345, diretto a Rainaldo Orsini, onde ammonisce lui e Nicolò *de Anibaldis* di esercitare fedelmente il loro officio. Nello stesso breve contengonsi lettere ad altri nobiluomini.

(48) *Vita*, I, c. II. Andreozzo di Normanno, allora camerlengo, gli diede una volta una ceffata, e Tommaso Fortifiocca, *scriba Senatus*, lo beffeggiò. Andrea era camerario della Città. Ai 15 agosto 1346, il papa gli dà a compagno nel suo officio per tre anni *Lellus Tartari* (Theiner, II, n. 163). Noto ciò soltanto per confermare la veracità della *Vita.*

(49) Non fu già un affresco sul muro, ma una tavola di legno che Cola aveva fatto dipingere in segreto. Nel medio evo si usava con figure di influire sulle fantasie, a scopi politici. L'esercito di Enrico VII inalberava vessilli con suvvi l'immagine della testa di Corradino; nell'esercito di Luigi di Ungheria, una bandiera nera portava dipinto il ritratto dell'ucciso Andrea.

(50) Ei credette che Bonifacio VIII lo avesse fatto per odio contro l'impero: *Tabula magna erea sculptis literis antiquis insignita, quam Bonif. p. VIII in*

odium imperii occultavit et de ea quod. altare construxit a tergo literis occultatis, ego autem ante tribunatus assumptionem, posui illam in medio lateranensis ecc. ornatam in loco vid. eminenti, ut posset ab omnib. inspici ac legi, et sic ornata adhuc permanet et intacta (documento nel PAPENCORDT, LVI). La *Vita*, I, c. III, denota il luogo ove l'espose. E lì rimase fino a tanto che Gregorio XIII la fece infiggere nel muro, in Campidoglio, nella sala del Fauno.

(51) « Con una guarnaccia e cappa alemanna e cappuccio a le gote di fino panno bianco »: la foggia onde vedonsi dipinti Dante e Giotto.

(52) « In prima che Vespasiano potesse fare a suo beneplacito leggi e confederazioni.... ed accrescere lo giardino di Roma, cioè Italia » (*Vita*). Già il GIBBON notò che la parola *pomerium* erroneamente fu nella iscrizione di Cola tramutata in *pomarium:* e DANTE, *Purg.*, VI, 105, dice:

« Che il giardin dell'imperio sia diserto ».

(53) « Agnolo, Agnolo, soccorri all'albergatrice nostra! ».

(54) « Ne la porta di santo Giorgio de la chiavica » (Cloaca Massima). Dalla festività che si celebrava in quella chiesa, conchiude il PAPENCORDT che la cosa avvenisse ai 15 febbraio (1347).

(55) « Adunò questa gente buona e matura nel monte di Aventino in uno loco secreto » (*Vita*, I, c. IV).

(56) Sdegnato degli orrori che la Grande Compagnia faceva in Italia, il PETRARCA scrisse, nel 1344, la sua bella canzone:

« Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno,
. . . .
. . . .
Che fan qui tante pellegrine spade? ».

Canto patriottico pieno di mestizia e di sconforto, che ogni italiano, fino ai 20 settembre 1870, rileggeva commosso.

(57) *Quod civitas per populum gubernetur* (rubrica XIV dello statuto di Todi, dell'anno 1337, nell'archivio di s. Fortunato). Ecco com'era allora composta la costituzione di Todi: un podestà e capitano; dieci uomini che facevano da *priores populi, conservatores et defensores boni et pacifici-status civitatis;* erano scelti nel novembre dai consoli di venti corporazioni d'artigiani e duravano in officio per due mesi; cinque erano guelfi e cinque ghibellini: il *Consilium generale*, grande Comitato eletto dal popolo: poi il *Consilium populi* composto di *D boni viri:* indi il *Consilium secretum* (Credenza) formato di *XXIV sapientes: II banderarii* o *confalonerii* per ogni rione, che esercitavano funzione di capitani delle milizie e del quartiere.

(58) Oggidì ancora vedonsi di queste stanze sopra la scalea del Campidoglio, fra il palazzo del Senato e quello dei Conservatori, con iscrizioni delle maestranze, del secolo XVI.

(59) Il concetto di « cavallerotti » trovasi spiegato, per la prima volta, nella *Vita di Cola di Rienzo*, I, c. IV, là dov'è detto ch'ei raccolse sull'Aventino « molti romani popolani discreti e buoni uomini, anco fra essi furo cavallerotti e di buono legnaggio, molti discreti e ricchi mercanti ». — M. VILLANI, XI, c. XXV, nomina tutti insieme « principi e gentiluomini e cavallerotti ».

(60) *Vita*, I, c. V.

(61) Ancora ai 22 dicembre 1344, Pietro, nel suo testamento dato da Avignone, si appella *praepositus Massiliensis* (archivio Colonna, XIII, scaff. V, n. 23). Ecco la serie dei senatori che succedettero a Giordano Orsini e Giovanni Colonna

(1° luglio 1344 — 1° gennaio 1345): Bertoldo Orsini e Orso Anguillara (nella prima metà del 1345): Rainaldo Orsini e Nicolò *de Anibaldis* (seconda metà di quell'anno); *Ursus Iacobi Napoleonis* e *Nicolaus Stephani de Comite* (prima metà del 1346); Nicolò Anibaldi e Giordano Orsini (seconda metà di quell'anno); *Petrus Agapiti* e Roberto Orsini (prima metà del 1347); (dallo *Statuto* dei mercanti).

(62) Lettera di Cola a Viterbo, dei 24 maggio (HOBHOUSE, pag. 526. — Lett. dei 7 giugno a Firenze, nel GAYE, *Carteggio inedito di artisti*, I, pag. 35 segg).

(63) PAPENCORDT, documento, pag. 52. Egli ne assunse il titolo ancor prima del 24 maggio.

(64) *Auctore clementissimo D. N. Iesu Christo, Nicolaus Severus et Clemens, libertatis, pacis, iustitiaeque tribunus et sacre romane reipublice liberator.* Più tardi dichiarò egli stesso di essersi imposto il predicato *Severus*, in ricordanza di *Boetius Severinus.* Ed anche lo stemma che presto ei si prese, un sole d'oro in campo d'oro con sette stelle d'argento, lo spiegò per quello di Boezio (lettera a Carlo IV; PAPENCORDT, documento, pag. 34).

CAPITOLO SESTO.

I. — ROMA PRESTA OMAGGIO AL TRIBUNO. — EGLI APPELLA GLI ITALIANI AD UN PARLAMENTO NAZIONALE. — SUOI ISTITUTI IN ROMA, SUA SEVERA GIUSTIZIA, AMMINISTRAZIONE DELLE FINANZE, E ORDINAMENTO DEL COMUNE. — RISPOSTE CHE RICEVE ALLE SUE LETTERE. — POTENZA MAGICA DELL'IDEA DI ROMA. — IL PETRARCA E COLA DI RIENZO.

A rivoluzione di Pentecoste colse i patrizî di sorpresa: per verità, Stefano Colonna corse da Corneto nella Città, ma non vi potè far altro che sfogare a parole la sua collera. Il tribuno gli mandò l'ordine di uscire di Roma; e il vecchio eroe, facendo a pezzi la cedola che conteneva il decreto, esclamò: «Che questo pazzo non mi faccia entrar di più in bizza; se no, ben farollo io gettar dalle finestre del Campidoglio». La campana sonò a stormo; il popolo corse alle armi, e Stefano, accompagnato da un solo famiglio, fuggì dal suo palazzo, e corse a chiudersi a Palestrina. Il tribuno allora confinò tutti i maggiorenti nelle loro ville, occupò tutte le rocche e tutti i ponti della Città, e con severa giustizia mise in quelli sgomento. Allorquando poi ebbe capito di avere in mano sua la forza piena ed intera, diffidò la nobiltà a venire in Campidoglio ed a prestargli omaggio: pavidamente vennero infatti gli ottimati, come già s'erano presentati tempo innanzi a Iacopo Arlotti; e fra gli altri si videro Stefano Colonna il giovine coi suoi figli, e perfino Rainaldo e Giovanni Orsini, i Savelli, gli Anibaldi, i Conti. Giurarono tutti le leggi della repubblica, e si posero ai suoi servigî. Ed anche i collegî dei giudici, i notaî, le maestranze tributarono ossequio al tribuno, per guisa che il suo reggimento fu riverito da ogni classe di cittadini.

In tutte le altre rivoluzioni non era mai passato per la mente ai capi della Città di significare con lettere, fuori della cerchia della Città stessa, il loro avvenimento al governo: per lo contrario, Cola s'impadronì tosto del concetto di Roma nelle sue attinenze con l'Italia e col mondo. Messaggi suoi portarono lettere a tutti i Comuni, ai principi ed ai tiranni d'Italia, nonchè all'imperatore Luigi ed al re di Francia. Con quelle epistole, il tribuno avvisava le città della romana provincia che Roma, per virtù di lui, aveva ottenuto libertà, pace, giustizia; e le esortava di fare orazioni a Dio, di prendere le armi per la distruzione di tutti i tiranni, e di mandare, in un giorno che stabiliva, due *syndici* ed un giudice e Roma, dove sarebbesi con-

gregato un parlamento universale per consigliare sul bene di tutta la provincia romana. Queste lettere erano sensate e dignitose (1). Da un punto poi di vista più elevato, Cola scrisse alle città d' Italia; le ammonì di unirsi a lui per iscuotere il giogo dei tiranni e per conchiudere una fratellanza universale, chè la liberazione di Roma era pur quella di « tutta la sacra Italia ». E invitolle anch' esse a mandare deputati e giudici a Roma, per assistere a un parlamento nazionale che vi si avrebbe raccolto nel giorno 1 di agosto. Il grande

(Napoli: chiesa di s. Chiara).

Tomba di Raimondo del Balzo.

disegno, e vi si palesa una mente di genio, di far dell' Italia una confederazione con a capo Roma, fu qui bandito per la prima volta e la novità e l' audacia sue destarono in tutto il mondo maraviglia grande (2). E così Cola di Rienzo, sull' inizio del suo reggimento, spiegò altissime idee nazionali davanti alla sua patria intera. Tardava sopratutto di ottenere al nuovo ordinamento la conferma del pontefice; e può darsi che, subito dopo accaduta la rivoluzione, il vicario Raimondo glie ne spedisse relazione con un suo dispaccio: quanto a Cola, ei pare che solamente al principio del giugno gli significasse il suo

esaltamento al potere (3). Però il sempliciotto vescovo di Orvieto non fece che una magra figura accanto al tribuno; fu una specie di ciò che Lepido era stato vicino ad Ottaviano: tutte le lettere sono scritte dal solo Cola, e in nessun atto politico si fa pur motto del vicario pontificio, collega suo.

Intanto che i suoi messaggeri, recando per insegna una verghetta inargentata, andavano percorrendo l' Italia, il tribuno piantava in Campidoglio le basi del suo governo. Ad eccezione dei senatori, di cui fu abolito l' officio, la costituzione non sofferse mutamenti; continuarono ad esistere il grande e il piccolo Consiglio, i Tredici, i collegî dei giudici. Con accorgimento prudente e per serbare le apparenze, Cola chiese che il suo officio durasse soltanto tre mesi; ma i Romani, com' ebbero appena udito che sarebbe uscito di carica, in segno di spavento si stracciarono le vesti e giurarono di voler piuttosto morire che rinunciare al suo governo. Ad onta di queste manifestazioni, Cola compose un sindacato che giudicasse del comportamento onde avrebbe retto il suo officio. Poco dopo coniò monete, facendo a questo uopo venir apposta da Firenze un incisore (4). Raccolse una soldatesca a lui devota, appunto perchè questo è il primo pensiero dei tiranni, egualmente che degli eroi di libertà. Trecento novanta cavallerotti, cittadini a cavallo in magnifico arnese, e una fanteria divisa in tredici gonfaloni, di cent' uomini per uno, gli parvero sufficienti a proteggere il suo governo (5). Oltracciò la persona di lui era difesa, come quella di Pisistrato, da una guardia composta di cento giovani del suo quartiere Regola: armati di lancia, lo precedevano, ogni qual volta il figlio del taverniere della Regola, vestito d' un abito di seta bianca a frange d' oro, cavalcava sopra un bianco destriero per Roma, con accanto un vessillifero che gli faceva sventolare sul capo una bandiera regia. La milizia armata era la garanzia degli ordini di giustizia; e nella giustizia stette il merito maggiore di Cola. Puniva la colpa senza riguardo a persona. Un monaco cistercense, reo di delitti, fu decapitato; un barone di casa Anibaldi sofferse egual sorte; un ex-senatore fu vituperevolmente impiccato per la gola in quello stesso Campidoglio dove un tempo aveva retto la repubblica con pompa e con isplendore: e fu niente meno che Martino Stefaneschi, signore di Porto, nipote di due cardinali, di Anibaldo di Ceccano e del celebre Iacopo Stefaneschi. Il suo delitto era di aver saccheggiato un bastimento che, facendo vela per Napoli coi redditi di Provenza, s' era arenato in una spiaggia. I tavolaccini del tribuno strapparono l' ex-senatore, che giaceva infermo, dalle braccia della sua giovane sposa; e l' infelice donna, in men che si dice, vide penzolare per l' aria il marito, appiccato alla loggia del suo palazzo (6). Questo supplizio produsse uno spavento mortale fra' nobili. In quel tempo, i palazzi, come più tardi i quartieri degli ambasciatori stranieri, erano asili per delinquenti di ogni maniera: ma il tribuno fece con la forza strappare un ladro dal palazzo dei Colonna, e lo mandò sul patibolo. Alcuni baroni dovettero pagare gravissime multe, perciocchè fosse mal sicuro chi passava dai loro possedimenti. Parecchi di loro furono gettati nelle carceri del Campidoglio; fin Pietro Colonna, uno dei senatori discacciati, fu tratto a piedi in prigione, da famigli del bargello. Mali giudici furono posti alla gogna con in capo alte mitre, su cui stavano scritte note infamanti delle loro prevaricazioni. Conveniva nettare una stalla d' Augia di abusi, di

corruzioni di spergiuri, di frodi, di menzogne, d' inganni; nè alcuno conosceva a fondo lo stato disperato dell' amministrazione romana più dell' antico notaio della Camera urbana. La benefica istituzione di un tribunale di pace sopì nella Città le inimicizie; chè infatti giudici trascelti fra il popolo, si radunarono in un palazzo sul cui frontone sventolava il vessillo di san Paolo, e riconciliarono i partiti, vuoi con le buone persuasioni, vuoi applicando il barbarico *ius talionis*: per tal guisa, Cola potè gloriarsi d' aver pacificato un milleottocento cittadini, già pur nemici mortali fra loro (7). Si richiamarono i fuorusciti; i bisognosi ottennero assistenza liberale. Con severa vigilanza di polizia furono puniti gli adulteri e i giocatori. Si abolì l' usanza servile del titolo di « don » ossia *dominus* che si dava alla nobiltà; ordinandosi che, d' ora innanzi soltanto il pontefice dovesse appellarsi « signore » (8). Si vietò ai baroni di affiggere stemmi ai loro palazzi; non si mantennero che quelli del papa e del Senato. Furono atterrate le palizzate con le quali i nobili fortificavano le loro case; si decretò che quel legname venisse adoperato al restauro del palazzo senatorio; e tutti gli ex-senatori furono costretti a pagar cento fiorini d' oro per quella fabbrica.

Un' amministrazione bene ordinata accrebbe i redditi della Camera urbana, raccogliendo moneta coll' imposta del *focaticum*, con censo di terre livellarie, col canone annuale che singole città, come Tivoli, Toscanella, Velletri, Corneto, dovevano pagare in denaro o in derrate; coi pedaggi di ponti, di strade, di fiumi, e finalmente col monopolio delle saline di Ostia (9). Secondo la consuetudine antica, l' imposta per ogni focolare ammontava a denari ventisei, ossia carlini uno e denari quattro. Or Cola fece il conto che il provento di quel balzello per tutto il circondario urbano, da Ceperano fino al fiume Paglia, giungesse a centomila fiorini d' oro; altrettanto avrebbe dato l' introito del monopolio del sale; altri centomila fiorini si sarebbero ricavati finalmente dai pedaggi e dai castelli della Città: peraltro, ad onta dell' estensione del distretto civico, ei si può certamente dubitare dell' esattezza di questi computi (10). Il tribuno soppresse i pedaggi delle vie, e abolì le imposte di consumo (gabella) che in altri luoghi s' erano introdotte, e che, specialmente a Firenze, producevano una grandissima somma di denaro. Per lo contrario usò grande rigore a percepire la imposta di focatico; e tutti i vassalli della Città, ad eccezione del prefetto Giovanni di Vico, la pagarono volonterosi. In pari tempo, Cola si guadagnò con la generosità il favore di parecchie terre: concesse a Toscanella di mutare il suo censo annuo di mille libbre di denaro in cento libbre di cera, destinandole alla chiesa di Araceli; a Velletri restituì la sua autonomia (11). Con savie leggi regolò i prezzi del mercato e riempì di provviste i granai; fino da Sicilia vennero provvigioni, e il tribuno incominciò a mettere a cultura la Campagna inselvatichita (12). Le strade, rese sicure, si rianimarono con moto di commercî; il contadino tornò ad arare i suoi campi senza bisogno di recar armi indosso; il pellegrino, sgombro l' animo da timori, mosse nuovamente ai santuarî di Roma. Uno spirito religioso accendeva l' animo del popolo affrancato dalla schiavitù, all' istesso modo di ciò che avvenne del popolo inglese al tempo del Cromwell: la virtù civica, soffocata in mezzo a' delitti, tornava nuovamente a vivificarsi sotto questo raggio di libertà e di pace (13).

La nominanza dell' uomo, che in breve tempo aveva operato così grandi cose, si diffuse prestamente pel mondo. E' soltanto una favola curiosa che alcuni marinai narrassero dello spavento che il tribuno aveva incusso al remoto sultano di Babilonia: ma forse non è esagerato quel che disse, tornato in patria, uno dei messaggeri di Cola: « Io portai per valli e per vie questa verga di ambasciatore; uomini senza numero ci si inginocchiarono davanti, e spargendo lacrime di gioia l' hanno baciata perchè or diventarono libere da masnadieri le strade ». Nei primi mesi del suo governo, Cola meritò di essere venerato come il nume di Roma, e di far contare da sè una nuova êra della libertà repubblicana (14). Il popolo vedeva in lui l' uomo eletto da Dio; nè peranco v' era alcuno che biasimasse la pompa vana di cui si cingeva il tribuno quando moveva per Roma. Allorchè nella festività dei santi Pietro e Paolo si recò al duomo, v' andò cavalcando un poderoso destriero di battaglia, vestito di un manto di velluto color verde e giallo, tenendo in mano uno scettro di rilucente acciaio, e circondato da cinquanta alabardieri. Un romano recava la bandiera col suo stemma, facendogliela sventolare sul capo; un altro lo precedeva brandendo la spada della giustizia; un cavaliere spargeva denaro fra il popolo: e intanto che davanti e di dietro lo circondava un corteo solenne di cavallerotti e di officiali del Campidoglio, di popolani e di nobili, trombettieri davano fiato a tube d' argento, e musici loro facevano seguito battendo timpani pure d' argento. E sulla gradinata di s. Pietro, i canonici del duomo uscivano ad incontrare il dittatore di Roma, e, al vederlo, intonavano il *Veni, Creator Spiritus.*

Capitavano frattanto le risposte alle lettere di Cola. Il papa, sgomentato dapprincipio, s' era tranquillato, od almeno faceva le viste di esserlo. Per verità ci si lagnava che, senza intervento suo, si fosse mutata la costituzione, ma approvava del tutto l' avvenuto cambiamento di cose, e confermava Nicolò e Raimondo a rettori di Roma. E il messaggiero, reduce di Avignone, portava a Cola perfino in donativo un cofanetto cesellato in argento, sul cui coperchio erano incisi gli stemmi di Roma, del tribuno e del pontefice. Le lettere benevoli del papa misero ad allegrezza la Città (15): e giorno per giorno, giungevano adesso legati di città, deputati al parlamento nazionale. La vista di loro riempieva Roma di orgoglio e di coscienza della sua dignità, e raffermava in Cola la fede nella sua missione e nel suo potere di capo di Roma. Infatti pareva che il Campidoglio diventasse il centro politico d' Italia; e quantunque sulle prime, parecchi tiranni di Lombardia avessero ricevuto con disprezzo le lettere d' invito del tribuno, pure, poco dopo, protestarono di essere pronti a mandar deputati al parlamento nazionale. Lucchino, tiranno di Milano, esortò Cola a tener salda la nuova costituzione, ma lo consigliò a procedere cautamente contro i baroni; il doge Andrea Dandolo e i Genovesi, con lettere garbatissime, offersero a Roma i loro servigî; Lucca, Firenze, Siena, Arezzo, Todi, Terni, Pistoia, Foligno, Assisi, Spoleto, Rieti, Amelia appellarono il tribuno con nome di principe illustre e di padre carissimo ed espressero la speranza che la mutazione di Roma sarebbe stata la salute d' Italia (16). Tutte le città della Campagna e della Maritima, della Sabina e della Tuscia romana fecero con solenni ambasciate omaggio al Campidoglio, in quella che partiti

combattenti in lontani paesi si presentavano al tribuno per ottenerne sentenza del loro diritto o del loro torto. E nulla v' ha che dia una prova più manifesta della potenza che ancor sempre esercitavano il nome venerando e la idea di Roma, quanto la reverenza che Cola di Rienzo trovò presso quasi tutti i signori e le città d' Italia, alla testa dei cui Comuni non presiedevano per certo cervelli balzani, ma serî uomini di Stato. Per ogni verso, credevasi possibile che la repubblica romana sarebbe risorta al suo splendore antico. Il genere umano trovavasi tuttavia, e in parte trovasi ancora oggidì, ammaliato dalla idea della sublimità eccelsa di questa madre di civiltà. E intorno a quel tempo, cominciava a spirare un alito del paganesimo, morto da sì lungo tempo, onde pareva che le sue ombre non aspettassero altro che una parola portentosa per sollevarsi dai loro sepolcri. Non v'era cristiano, di fede viva, che non tenesse la residenza dei papi ad Avignone in conto di un delitto contro la santa Città: e pareva che la sua liberazione dalle violenze dei tiranni e la sicurezza dei suoi pellegrinaggi fossero cose di sollecitudine universale. La rivoluzione, così prosperamente compiuta, fu nei suoi inizî un grande avvenimento che avrebbe potuto trarre per conseguenza il ritorno del papato e la rinnovazione dell' impero. Ad essa annodavansi tutte quelle idee morali e politiche che commuovono i popoli nel profondo dell'animo; e conviene pure, per obbligo di giustizia, confessare che Cola di Rienzo comprese ed espresse da uomo di genio i concetti della sua età. Dante per certo avrebbe salutato in lui il nuovo salvatore d' Italia, vestendolo della mistica immagine del «veltro»: e l' interpretazione che il tribuno dava alla *Lex regia*, il concetto cioè ch' ei si faceva della maestà inalienabile del popolo romano, sopra cui l' impero riposava, conveniva appuntino coi principî svolti nel libro *De Monarchia*, in cui il grande poeta aveva proclamato che il popolo romano, nobilissimo di tutta la terra, era stato con portenti e coi fatti della storia trascelto da Dio al reggimento del mondo. E Cola certamente conobbe il trattato di Dante, sebbene non lo abbia citato mai nelle sue lettere. Però l' idea ghibellina con Enrico VII e con Luigi il Bavaro aveva mostrato di non poter giungere a pratici risultati, dacchè nessun imperatore straniero aveva potuto guarire i mali che straziavano l' Italia. Ed ora, nell'abbandonata Roma, s'alzava un romano di gran valore che restaurava la repubblica: e non guelfo, nè ghibellino, ma tribuno di Roma, offriva agli Italiani la salute che i ghibellini infruttuosamente avevano cercato nell' imperatore, che i guelfi indarno avevano cercato nel pontefice. Così dunque si faceva strada una terza idea, quella di una confederazione d' Italia con a capo Roma, la madre santa: per la prima volta si esprimeva francamente il pensiero dell'unità nazionale; e l' Italia concepiva la speranza di salvare e di restaurare sè da sè stessa (17).

Il Petrarca che allora, come rappresentante della cultura nazionale d' Italia, aveva preso le veci di Dante, porge la migliore testimonianza del magico ascendente che Cola esercitò sul suo tempo, e della corrente di idee dell'antichità che ve ne diedero impulso. « Allorquando », così scrisse più tardi il poeta, « allorquando s'elevò questo romano, unico e di oscurissima origine; allorquando egli osò di sobbarcarsi colle sue deboli spalle al pondo della repubblica e di puntellare l' impero che vacillava, tosto parve che un incanto

di malìa scotesse tutta Italia; e lo spavento e la gloria del nome romano giunsero fino agli estremi confini del mondo » (18). Il poeta laureato, cittadino romano, restauratore della scienza classica, il cui spirito sognava continuamente di Scipione e di Bruto, avrà potuto forse sentire qualche invidiuzza del genio di Dante: ma partecipava anch'egli alle idee del suo *De Monarchia;* nel popolo romano, quantunque decaduto, ravvisava pur sempre la fonte unica e sola della signoria universale; nei ruderi di Roma scorgeva la sede legittima dell' imperatore e del pontefice: e queste idee s'erano spinte allora fino alle ultime conseguenze, causa la contrarietà che la nazione italiana provava contro la residenza dei papi ad Avignone. Poichè dunque adesso il meraviglioso tribuno fu sorto in Campidoglio, il Petrarca lo salutò come l'uomo lungamente cercato e finalmente trovato, incarnazione politica del suo proprio pensiero, eroe che armato era uscito dal suo proprio cervello. Ciò che in Roma avveniva, lo riempieva d'entusiasmo come per un incanto di cui era egli medesimo il negromante: ed in vero Cola, suo fratello di spirito, fu eziandio il suo discepolo. Da Avignone pertanto indirizzò fervidi augurî al tribuno ed al popolo romano; ed all'amore di libertà e di patria sacrificò il suo affetto per la famiglia Colonna. Tutti quei maggiorenti di Roma, dal cui seno, per un corso di secoli, erano usciti papi, cardinali, senatori, generali, gli parvero non essere altro che stranieri, discendenti degli schiavi antichi di Roma, Vandali distruttori della magnificenza della Città, usurpatori che s'erano impadroniti dei monumenti e dei diritti della repubblica; in una parola, casta invaditrice di masnadieri che menavano tripudio in Roma come in una città conquistata e trattavano da servi i cittadini, i veri cittadini romani (19). « Prudenza e coraggio », esclamava il Petrarca, « siano con voi, perciocchè la forza non vi mancherà; nè soltanto per conservare la libertà, ma anche per riavere l' impero » (20). E diceva che ogni uomo doveva far voti di prospera fortuna a Roma, chè una causa tanto giusta era sicura dell'approvazione di Dio e del mondo. Desiderava a Cola ogni bene; lo appellava Camillo, Bruto, Romolo redivivo; e diceva che soltanto adesso i Romani erano diventati cittadini veri, e gli ammoniva affinchè venerassero il loro salvatore come un messo di Dio.

L'applauso entusiastico dell'uomo che era celebrato in tutto il mondo come un genio, infiammò la fantasia di Cola, e lo raffermò in tutti i suoi sogni. Fece leggere la lettera del Petrarca in parlamento, dove essa destò grande impressione, e lo invitò a partire da Avignone e a venire nella Città, cui la sua presenza avrebbe dato lustro, qualmente la gemma è ornamento dell'anello (21). Ma invece del Petrarca venne a Roma un'ode che il poeta aveva già promessa. Alla libertà di Roma ed al suo nuovo eroe il Petrarca consacrò la bellissima delle sue canzoni. In lui la rivoluzione romana, trovò il suo poeta, all' istesso modo che anche più tardi tutte le altre rivoluzioni ebbero i loro cantori di libertà (22). E questo fu il periodo più avventurato della vita di Cola, adesso ch' ei si mostrava al mondo dalla vetta del Campidoglio nel suo massimo splendore. Ma or vedremo quale forma effettiva ei sapesse dare alle sue idee audaci.

II. — SOGGEZIONE DEL PREFETTO URBANO. — SI DECRETA CHE TUTTI I DIRITTI MAIESTATICI COMPETONO ALLA CITTÀ DI ROMA. — INTENDIMENTO NAZIONALE DI COLA. — IL SUO INTELLETTO NON È ALL'ALTEZZA DELLA GRANDE MISSIONE. — FESTE DEL 1° E DEI 2 DI AGOSTO. — COLA È ARMATO CAVALIERE. — EDITTO DEL 1° DI AGOSTO. — COLA CONFERISCE LA CITTADINANZA ROMANA A TUTTI GLI ITALIANI. — CITA INNANZI IL SUO TRIBUNALE I PRINCIPI DELL'IMPERO. — DOTTRINE DELLA MAESTÀ INALIENABILE DI ROMA. — AI 2 DI AGOSTO SI CELEBRA LA FESTA DELLA FEDERAZIONE D'ITALIA. — L'IMPERATORE LUIGI ED IL PAPA. — ELEZIONE DI CARLO IV. — SUO AVVILIMENTO INNANZI AL PONTEFICE.

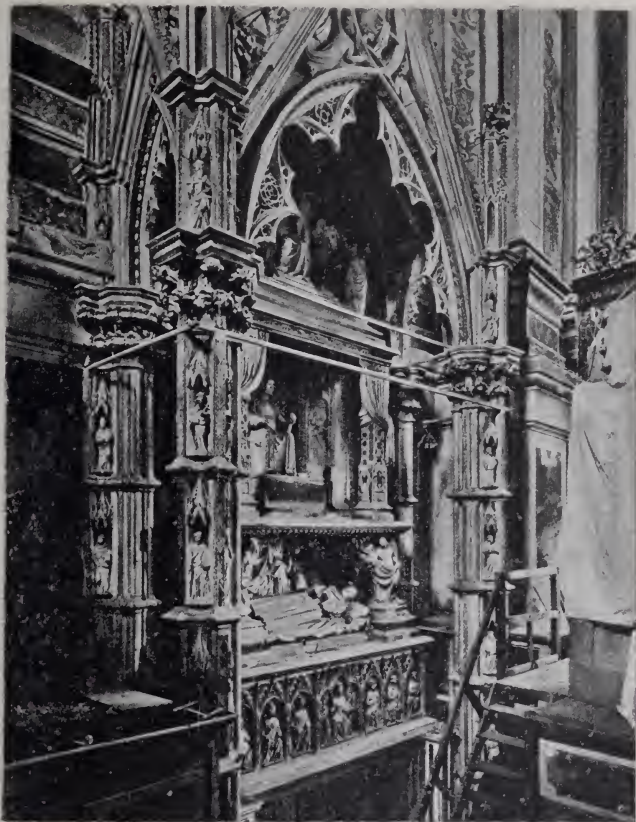
Il tribuno aveva assoggettato a sè tutti gli ottimati riluttanti: alcuni, massime di casa Orsini, si posero financo ai servigî della repubblica; solamente non gli prestarono omaggio il prefetto urbano ed i Caetani. Giovanni di Vico, successore del padre nella prefettura, che era divenuta ereditaria in questa famiglia d'origine germanica, s'era, fino dal 1338, sbarazzato del fratello, uccidendolo, e, fattosi tiranno di Viterbo, dominava sull' Etruria (23). Cola lo mise al bando, lo destituì dall'officio della prefettura, per decreto del parlamento ne assunse egli stesso il titolo, e s'armò alla guerra (24). Ma Giovanni di Vico s'affidava alla sua propria potenza, al segreto favore del rettore del Patrimonio, ed a soldatesche lombarde levate ai suoi stipendî. Il tribuno pertanto si volse per aiuto a Firenze, dove il suo legato Francesco Baroncelli trovò ascolto volenteroso (25), e portò al pontefice lagnanze contro i rettori del Patrimonio e della Campagna, i quali davano protezione al prefetto ed ai Caetani. E Cola potè di lì a poco significare al papa di aver vinto (26). Infatti, quantunque gli aiuti di Firenze e di Siena giungessero troppo tardi, tuttavia Perugia, Todi, Narni e i Cornetani, condotti dal loro signore Manfredo di Vico, rafforzarono la milizia romana, per modo che questa salì a mille uomini a cavallo ed a seimila fanti. Questo esercito, sotto gli ordini di Nicolò Orsini di castel s. Angelo, capitano generale, assediò sulla fine del giugno la rocca di Vetralla, e mise a guasto il territorio di Viterbo. Allora il prefetto si smarrì di coraggio, scese a patti, e il tribuno fu lieto nel fondo dell' animo di concedergli ciò che domandava. Dopo aver conchiuso un trattato ai 16 di luglio, Giovanni di Vico venne a Roma, si prostrò umilmente davanti a Cola, giurò le leggi della repubblica, e n' ebbe, come vassallo, l' investitura dell'officio di prefetto, per guisa tale che quella celebre magistratura diventò d'un tratto feudo del popolo, dopo che dispensata l'avevano prima l' imperatore, indi il pontefice (27). Fu pur un gran fatto che, in pieno parlamento, il potente tiranno di Tuscia si inginocchiasse ai piedi di Cola: e questi, per la prima volta, si sentì compreso del sentimento di una podestà veramente regia, e con forme da imperatore manifestò il suo contento all'eser-

cito che salì al Campidoglio in pompa trionfale. Grandi poi furono le conseguenze della vittoria conseguita, chè la potenza della repubblica si estese sopra tutta la Tuscia romana.. E se ne diede conferma in un editto con cui il tribuno, conformemente a prestabilito disegno, dava principio ad una serie di audaci decreti, per via dei quali voleva restituire alla città di Roma gli antichi diritti sovrani.

ROBERTO D'ANGIÒ: DA UN'ANTICA STAMPA.

Ai 26 di luglio, raccolta un'assemblea del popolo, vi fece leggere e confermare la legge, che d'allora in poi tutte le giurisdizioni e tutti gli officî, tutti i privilegî e tutte le podestà onde il popolo romano in qualunque tempo avesse investito altrui, ad esso tornassero. E già ancor prima, ad un consiglio di giuristi romani ed a quei giudici che, sopra istanza di Cola, le città italiane avevano mandato a Roma, era stata sottoposta la questione se la repub-

blica romana avesse facoltà di riprendersi quei diritti: e tutti avevano risposto affermando. Pertanto il tribuno diede a quello strano editto il carattere di sentenza che la nazione italica aveva promulgato per mezzo di giureconsulti suoi deputati. Nulla poteva darsi di più radicale che una deliberazione di

(Napoli: chiesa di s. Chiara).

TOMBA DI ROBERTO D'ANGIÒ.

questa fatta; perchè essa, non soltanto s'indirizzava contro la nobiltà, ma eziandio contro la Chiesa e contro l'impero: tutti i privilegî genuini ed apocrifi della santa sede, da Costantino ad Enrico VII, parimenti che tutti i titoli e i diritti della podestà imperiale furono così proclamati invalidi e nulli; il solo popolo romano fu dichiarato esserne la sorgente eterna (28).

Per poco che quei Romani, dall'alto del loro Campidoglio, avessero mirato in giù alla loro città ruinosa ed al popolo mendico che abitava fra i suoi ruderi; per poco che avessero guardato a sè stessi, convien credere che udendo il tenore di quel decreto pomposo, avrebbero dovuto dare in uno scoppio di risa: eppure non uno di loro vi fu, che non assistesse a quel parlamento con solenne contegno e con seria faccia approvando (29).

Tosto parecchie rocche del territorio romano prestarono soggezione al tribuno: e può darsi che lo facessero non tanto per l'efficacia di quel decreto, quanto, e più, per l'impressione che aveva destata la dedizione del prefetto (30). La lontana Gaeta e Sora mandarono donativi a Roma in segno di omaggio, e chiesero la protezione del tribuno; ma ciò fu soltanto la conseguenza di quell'incanto che derivava da un nome antico e sacro, onde andava ripieno il mondo. Un sogno diventò così realtà. Tutte le terre del ducato romano protestarono adesso di esser vassalle del popolo di Roma; tutti i Comuni della Sabina si obbligarono di prestar omaggio alla repubblica nel dì primo di settembre.

Il giorno primo di agosto si avvicinava; e già erano giunte magnifiche ambascerie di venticinque città. Allorquando Cola aveva richiesto gli Italiani di mandar deputati a Roma, sua intenzione era stata di costituire un parlamento per tutta l'Italia e di raccoglierlo in Campidoglio. Grandioso era il pensiero e degno di uno statista di primo ordine: nè assolutamente mancava di applicazione pratica, dacchè le condizioni di quel tempo erano faustissime per comporre un'Italia indipendente. Lontano era il papa, lontano l'imperatore, l'impero quasi dissolto, Napoli in completa anarchia, domata la nobiltà romana, la borghesia signora nella maggior parte delle repubbliche, fervente l'entusiasmo di libertà, ferventissimo l'odio contro i tiranni: aggiungi la coscienza di nazione cui or s'inspiravano gli Italiani, e la magia che il nome di Roma esercitava fino nei più lontani paesi. Per cinque secoli che scorsero dai giorni del tribuno in poi, non apparve mai più ai popoli italici una stella storica che al pensiero nazionale splendesse parimenti propizia di allora. Ma sventuratamente fu di breve durata, e più apparente che effettiva. Un uomo della energia e del genio di Cromwell avrebbe condotto una grande rivoluzione a buon porto, laddove un retore, per quanto avesse ingegno, non potè farlo. E Cola di Rienzo fu uomo di ingegno ammaliatore e di idee grandi, ma non ebbe la profondità feconda e creatrice che è propria delle indoli eroiche; non fu uomo di Stato, nè capitano. Ei si pasceva di teorie generali; sapeva comporle con logica deduzione in un grandioso sistema scolastico, ma si scoraggiava, e diventava uomo debole e mal pratico tosto che entrava nella vita reale del mondo. Giunto all'apogeo della gloria e dello splendore, fu preso dalle vertigini: la vanità s'impadronì del suo debole intelletto; e la sua fantasia viva e ardente, che i maggiori poeti di tutti i tempi avrebbero potuto invidiargli, gli tolse la vista delle cose effettive, e lo fece correr dietro a miraggi ingannevoli. Comechè rivoluzionario, Cola visse sotto l'influenza della teologia, da cui gli uomini non avevano peranco avuto la forza di affrancarsi: in ciò fu ancora il contemporaneo di Dante. Credette che si raccogliessero in sè tutte le mistiche speranze di un Messia d'Italia; s'inspirò alle utopie

onde monaci sognatori avevano architettato un regno dello Spirito Santo; e tenne sè stesso, umile uomo di repente chiamato al potere, in conto di un secondo Francesco che, nel sistema politico, doveva restaurare l'impero, alla stessa guisa che il santo, nell'ordine spirituale, aveva fatto puntello alla Chiesa cadente. Ma l'uomo di Assisi, nato di popolo, avrebbe, come ogni tribuno antico, respinto qualunque paragone di sè col vanitoso demagogo, che si ornava di pompe fastose e fantastiche. La tema della lotta, anzi la riluttanza dell'operare pratico, tarpavano la forza della volontà di Cola. Il suo manifesto nazionale di riunire le sparse membra d'Italia con Roma a centro, fu così temerario, che egli medesimo se ne sbigottì. E già la cosa dava a pensare in Alemagna, in Italia e ad Avignone, sebbene non se ne capisse tutta la grande importanza. Forse che per il mondo, per il papa, per l'imperatore, per le repubbliche e per i tiranni d'Italia, sarebbe stato vantaggioso che Roma, capitale del mondo, si unisse con l'Italia? A quei dì, alla corte pontificia si comprese appena più che in Italia la gravità di quel problema, eppure tosto se ne combattè il piano di Cola (31). Nelle città si svegliò una contrarietà municipale; e il piccolo numero di repubbliche (furono venticinque) che inviarono legati a Roma, basta a dimostrare quanto quell'opposizione fosse veemente. I Fiorentini si fecero scrupolo di mandare ambasciatori, per sospetto che potesse menomarsi la loro autonomia, e Cola dovette acchetarli con l'assicurazione che non ne aveva l'intendimento (32). Ed invece che la convocazione del parlamento italiano a Roma dovesse mirare unicamente ad uno scopo nazionale, egli per paura e per vanità protestò che scopo principale dell'assemblea sarebbe stato quello di assistere alla cerimonia onde lo si avrebbe armato cavaliere e coronato a tribuno.

Nell'antichità, il dì primo di agosto era stato il giorno in cui si celebravano le *feriae Augusti*; nel medio evo poi fu dedicato, come oggidì lo è, ad una festività popolare, nella quale si fanno vedere le catene di san Pietro. Pertanto il tribuno lo scelse per solennizzare la sua propria festa. Alla vigilia mossero al Laterano, fra lieti suoni di musiche, i legati delle città, i cavalieri forestieri, la moglie e la madre di Cola, circondate da una splendida comitiva di nobildonne e seguite da due giovani che recavano un aureo freno, forse a simbolo della virtù di moderazione: e vi si aggiunsero i magnifici cavalieri di Perugia e di Corneto, che, per ben due volte, gettarono in dono al popolo vesti di seta. In ordine cotale procedeva il corteo, finalmente veniva il tribuno in abito di seta bianca ricamato in oro: gli camminava accanto il vicario pontificio; lo precedeva lo spadaro, e dietro aveva il vessillifero ed un bellissimo seguito. Spettacolo fantastico! Questa strana festività, nella quale Cola ricevette l'ordine della cavalleria, assistendovi il clero maggiore di Roma e i messaggi di città italiane, dà alla storia politica della Città una fisonomia degna dei romanzi cavallereschi di Amadigi e di Percivallo. Tuttavia anche ciò vuol essere giudicato secondo l'indole propria del medio evo, di quel tempo in cui, non soltanto alle corti regie, ma anche nelle repubbliche, era conferita la cavalleria in mezzo a stranissime cerimonie, onde creavansi cavalieri di corredo, di bagno, di bandiera, di torneo, di scudo e di onore (33). Sulla sera il tribuno discese col suo accompagno al battistero del Laterano, e temeraria-

mente entrò nella vasca da bagno, dove, secondo quel che narrava la leggenda, l' imperatore Costantino s'era lavato del paganesimo e della lebbra. E ivi Cola, in profumata acqua rosata, si mondò di ogni macchia di peccato, intanto che il vicario pontificio, con viso meditabondo, guardava quella profanazione del battistero della cristianità. Poco tempo doveva correre che quel bagno sarebbe stato imputato a Cola come uno dei suoi maggiori delitti; ma l'arguto cavaliere vi doveva contrapporre la domanda, se il lavacro che era stato consentito a Costantino lebbroso pagano, non si conveniva forse meglio ad un cristiano che aveva nettato Roma dalla lebbra della tirannide; se quel bagnatoio di marmo era più santo del tempio il cui pavimento è calpestato dal piede del cristiano, od era più santo del corpo del Signore che gli è amministrato nella comunione (34). Uscito dal bagno, e vestito di abiti bianchi, il cavaliere si coricò sopra un lettuccio che avevasi rizzato nella rotonda di porfido di quell'antico battistero, e vi dormì, quantunque ne lo turbasse il cattivo augurio della caduta del letto. Al mattino, abbigliatosi di vestimenta color scarlatto, salì alla loggia lateranense che era destinata alle feste del giubileo; e lì il *syndicus* del popolo ed altri nobiluomini gli allacciarono la spada, il cingolo e gli sproni d'oro, intanto che dalla chiesa risonavano i cantici della messa solenne. E da quel momento Cola si appellò « candidato dello Spirito Santo, cavaliere Nicola, severo e benigno, liberatore della Città, zelatore d' Italia, amico del mondo, tribuno augusto ».

Cola associò la festa dedicata alla sua persona cogli atti della sua politica che aveva già predisposti. Dopo una breve arringa al popolo, ei fe' che *Egidius Angelerii* notaio del Campidoglio, leggesse un decreto. Secondo le vedute teologiche del tribuno, volle egli che quello strano editto si promulgasse dal luogo istesso donde Bonifacio VIII aveva dispensato al mondo la benedizione del giubileo, e che dovesse aver per tutte le terre l' efficacia di una benedizione di Roma: meravigliosa fantasia, follia geniale, onde mettevasi in caricatura la benedizione pontificia *Urbi et Orbi*. Il decreto diceva che Cola, dopo essersi bagnato nella vasca del glorioso imperatore Costantino, ad onore di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, del principe degli apostoli e di san Giovanni; ad onore della Chiesa e del papa; a bene di Roma, della sacra Italia e del mondo; bramoso che il dono dello Spirito Santo si espandesse sulla Città e sull'Italia, desideroso di emulare la grandezza degli imperatori antichi, promulgava: il popolo romano, per sentenza già pronunciata da' giudici, esser tornato nel pieno possesso della sua giurisdizione sul mondo, come a' tempi antichi: esser già annullati tutti i privilegî concessi a scapito di questa autorità: col potere della conferitagli dittatura, onde non disperdere la grazia dello Spirito Santo, dichiarare egli, tribuno, che la città di Roma era capo del mondo, fondamento del cristianesimo; libere essere in pari tempo tutte le città d' Italia e regalarle egli del diritto di cittadinanza romana. Aggiungeva che la monarchia dell'impero e l elezione dell' imperatore spettavano alla Città, al popolo romano ed all' italico; che per conseguenza egli, tribuno, citava tutti i prelati, imperatori eletti, principi elettori, re, duchi, principi, conti, marchesi, popoli e città che pretendessero di aver diritto a quell' elezione, a comparire per la ventura Pentecoste innanzi a lui ed al plenipotenziario pontificio nel sacro

Laterano, con le prove giuridiche del loro preteso diritto: se ne procederebbe egli contro di essi, come esigevano ragione giuridica e il consiglio dello Spirito Santo. In ispecialità poi citava a comparire Luigi duca di Baviera e Carlo re di Boemia imperatori eletti, i duchi d' Austria e di Sassonia, il margravio di Brandeburgo, gli arcivescovi di Magonza, di Treviri e di Colonia (35).

I Romani, abituati a tutti gli spettacoli della storia, di cui loro avevano fatto dono imperatori e papi e magistrati, muti alle differenze che passavano fra il sublime e il ridicolo, pieni d' immenso orgoglio de' loro avi, creduli nel dogma della signoria eterna ed universale di Roma, respiranti e viventi in un' atmosfera di dogmatismo, non risero di questo editto, nè della figura dell' esaltato tribuno che, con la spada ignuda, scimiottando gl' imperatori, la brandì al vento da tre lati, esclamando: « Quest' è mio! » Ben piuttosto lo applaudirono fragorosamente (36). Quel pazzo manifesto fu l' ultima conseguenza delle pretese della Città alla maestà imperatoria, quali essa un tempo aveva accampate contro Corrado, primo degli Svevi. Le memorie furono la fatalità dei Romani. Il pensiero dell' antica monarchia universale, che gli scritti e i monumenti del passato mantenevano vivo, e l' ombra gigantesca dell' antico impero che s' alzava su Roma, erano tenuti dai nepoti in conto di realtà vera, onde può dirsi che la storia della Città, nel medio evo, spesso non fu altro che il continuo elogio funebre della magnificenza della vecchia Roma. Gli errori e le teorie di Dante e del Petrarca, nella loro età teologica, spiegano e mitigano gli insani sogni del tribuno di Roma; perciocchè anche quei poeti celebrarono i Romani come popolo politico eletto da Dio alla monarchia, all' istessa guisa che gli Ebrei erano stati l' eletto popolo religioso del monoteismo: e i Romani, al paro degli Ebrei, credevano che questo processo storico non si fosse compiuto, ma che eternamente durasse (37). Faceva mestieri tuttavia di un lungo lavorio della storia, perchè il genere umano si affrancasse dei dogmi delle età passate: e già fino a' tempi più vicini a noi, esso tornò tratto tratto a tuffarsi sempre nuovamente nel mistico lavacro di Costantino (38).

Il vicario pontificio fu colto di sorpresa. Come udì la lettura di quell' editto, il vescovo ne fu così sbigottito, che, dice l' ingenuo biografo di Cola, « parve ridotto un uomo di legno ». Ad ogni modo fece stendere una protesta in nome del pontefice; ma il sonar delle trombe soffocò la voce del notaio che ne pronunciava le parole, all' istesso modo che il rullo de' tamburi soffoca i discorsi che i condannati vogliono proferir dal patibolo (39).

La festività di quel giorno ebbe compimento con un sontuoso banchetto che si imbandì in Laterano, dove il vescovo Raimondo, sedendo a fianco di quello stesso tribuno, contro la cui follia aveva pur testè protestato, contribuì a profanare la mensa pontificia. I legati forestieri, gli ottimati, i cittadini e le donne di Roma presero posto ad altre tavole, ed il popolo menò baldoria nella piazza lateranense, dove dalle narici del cavallo di bronzo di Marco Aurelio uscivano getti d' acqua e di vino (40). Giuochi popolari e tornei solennizzarono questo e il dì successivo, per guisa che Roma, da' tempi antichi in poi, non aveva visto mai alcun che di somigliante. Gli ambasciatori recarono al tribuno doni preziosi; fino i baroni e i cittadini romani gli offersero presenti:

soltanto i Colonna non si fecero vedere; contro i Caetani fu pronunciato il bando, e Petruccio Frangipane fu tratto da Civita Lavinia in carcere.

Ai 2 di agosto, Cola celebrò in Campidoglio la festa dell' unità d' Italia, ossia della fratellanza delle città. Consegnò ai loro messaggeri piccole e grandi bandiere con immagini simboliche, ed in segno degli sponsali di Roma, pose loro in dito anella d'oro. Ai Fiorentini, in segno di preferenza, aveva destinato la bandiera d' Italia, recante sopra l' immagine di Roma, collocata fra quelle d' Italia e della Fede, ma eglino ricusarono di riceverla, per tema che potesse essere considerata come insegna di feudo. Ed anche altre città ricevettero quei simboli soltanto con protesta di voler mantenere integri e salvi i diritti delle loro repubbliche: Pisa si astenne perfino dal mandare ambasciatori (41).

Idee, opinioni, forme sono così inerenti alla umana natura, che a lunghi periodi di tempo, novellamente si riproducono e associano il passato col tempo presente. Le feste di fraternità che, durante la rivoluzione francese, si celebrarono a Parigi, paiono in verità essere una imitazione delle feste di agosto che il tribuno del popolo solennizzò a Roma. Ed ora Carlo spedì messaggeri per il mondo, al papa ed ai re, affinchè loro annunciassero i grandi avvenimenti succeduti, perchè recapitassero ai principi tedeschi la loro citazione ed esortassero a concordia i monarchi di Francia e di Inghilterra, la cui acre inimicizia allora conturbava forte la cristianità, e massime poi perchè significassero a tutti i paesi che l' illustre tribuno di Roma aveva deliberato di ordinare il mondo a nuovo e pacifico reggimento. A questo stravagante risultato riuscì la convocazione del primo parlamento nazionale d' Italia a Roma. Non si giunse ad alcun che di pratico; un pensiero politico di alta importanza nazionale ruinò perchè fu fantasticamente associato al concetto della monarchia universale, e si foggiò in iscenate simboliche e teatrali.

Ma Cola di Rienzo aveva fatto più che bastasse per pungere a disfida il papato, ed ora doveva paventarne le conseguenze: aveva provocato alla lizza anche l' autorità imperiale, ma della contrarietà di questa non si impensieriva punto.

S' era citato audacemente in giudizio l' imperatore; e la cosa era stata soltanto conseguenza dell' avvilimento in cui era caduta la corona di Carlo Magno, che Luigi il Bavaro dapprima aveva ricevuta dal sovrano popolo romano, e poi, per tema del papa, non aveva osato portare più. E in verità, ciò che aveva fatto in Roma quel democratico imperatore, aveva dato il primo impulso ai pazzi editti del tribuno popolare. Pauroso che Clemente VI rinnovasse i processi istituiti da Giovanni XXII, Luigi, ad onta dei decreti di Rense, aveva umilmente offerto sudditanza a quel pontefice. Fallì peraltro la conciliazione, ed il papa potè levare contro di lui un antirè in Germania, dove lesioni di diritti e violenze parecchie avevano scisso i principi elettori del Bavaro. Fu quegli Carlo di Moravia, figlio di Giovanni re di Boemia e nipote di Enrico VII, e già ai 22 di aprile 1346, prima ancora che fosse eletto, ei s' era dato ad Avignone in braccio al papa, come sua creatura devota, senza trarre alcun vantaggio dalla dichiarazione d' indipendenza che aveva promulgato l' impero, e cui non s' era aggiunto il voto della casa boema, in previsione

appunto che potesse un dì toccarle la corona imperiale. Agli 11 luglio 1346, a Rense, la fazione di Carlo, capitanata da Baldovino di Treviri, suo prozio, lo aveva eletto imperatore, con grande gioia del padre, di quell' irrequieto re di Boemia, che, vecchio e cieco, era ancora l' eroe de' suoi verdi anni, e moriva di lì a poco, ai 26 di agosto 1346, nella battaglia di Crecy. Carlo fu coronato a Bonna, nel giorno 25 novembre 1346, e poco dopo fu confermato dal papa, cui, ai 27 aprile 1347, rinnovò le promesse già prima fattegli in Avignone. Ad avvilimento estremo era discesa l' autorità imperiale: non era dappiù che un vano titolo, dal momento che il capo suo aveva promesso di chiedere la licenza del papa per entrare in Italia, di non fermarsi a Roma che la sola giornata della coronazione, di uscire indi subito della Città, nè più nè meno che fosse un bandito, e di non porre indi mai più il piede nelle terre della Chiesa. Tutto questo destò allora il disprezzo di ogni uomo che ancor sentisse dignità; e spiega in parte anche le audacissime azioni di Cola che paiono altrettante satire contro un impero caduto sì in basso. Ed invero, il candidato dello Spirito Santo mostrò più coraggio del candidato alla corona imperiale, allorquando, in così deplorevole avvilimento dell' impero, protestò che i suoi diritti di sovranità erano tornati alla loro sorgente, che era il popolo romano ed italico (42).

III. — IL RE D'UNGHERIA E GIOVANNA DI NAPOLI SI APPELLANO AL GIUDIZIO DI COLA. — IL TRIBUNO SI FA CORONARE AI 15 DI AGOSTO. — DECRETI PROMULGATI AL MOMENTO DELLA CORONAZIONE. — I CAETANI FANNO SOGGEZIONE. — COLA IMPRIGIONA I CAPI DEI COLONNA E DEGLI ORSINI, LI GIUDICA E LI GRAZIA. — IL PAPA PRENDE PROVVEDIMENTI CONTRO DI COLA. — COLA MIRA A FONDARE UN IMPERO NAZIONALE ITALICO. — IL PONTEFICE ISTITUISCE CONTRO DI LUI UN PROCESSO. — BERTRANDO «DE DEUS» CARDINALE LEGATO. — IL TRIBUNO SI GIUSTIFICA PRESSO IL PAPA.

Ancora una volta, l'Italia ebbe fede nella missione del tribuno del popolo: ed egli medesimo poco dopo le feste di agosto, si sentì riaffermato nella sua follia per l' omaggio che ricevette da Arezzo e per ambasciate solenni che gli giunsero da parte di principi potenti. La regina Giovanna, la quale, complice dell' assassinio di suo marito, aveva con fretta svergognata sposato il suo ganzo Luigi di Taranto, tremava adesso della collera del re d' Ungheria, il cui esercito era ormai giunto in Aquila: ella pertanto raccomandossi alla grazia del tribuno ed umiliossi fino a cercar il favore della tribunessa, cui mandò regali (43). Così tanta estimazione godeva Cola nel mondo, che le due parti cercarono il suo arbitrato: ed infatti anche Luigi di Ungheria lo richiese di aiuto a vendicar la uccisione di re Andrea, e gli offerse alleanza. D' altro canto un' ambasciata del principe di Taranto, con un arcivescovo alla testa, veniva a ricercarlo di amicizia; e il duca di Durazzo nelle sue lettere lo appellava amico carissimo. Pertanto Cola poteva felicitarsi di tutto ciò; avvegnachè,

(Napoli : chiesa di S. Chiara).

TOMBA DI ROBERTO D'ANGIÒ: BALDACCHINO TRIONFALE.

Statua sepolcrale di Roberto d'Angiò.

(Napoli: chiesa di s. Chiara).

senza l'anarchia che s'era scatenata sopra di Napoli, egli non avrebbe mai conseguito in Roma il luogo che adesso occupava. Il tribuno accolse tutti quei messaggi con grandezze maestose, ma ancor lo ratteneva riguardo del pontefice, protettor di Giovanna, dal dichiararsi apertamente per il re d'Ungheria (44). E il suo biografo assicura che anche Luigi di Baviera gli mandasse parecchie legazioni a chiedergli d'intercedere per lui presso il papa; nè v'ha ragione alcuna che c'impedisca di ritenere cotale notizia per giusta. Omaggi tanto grandi, tributati ad un plebeo romano, il quale non andava debitore dell'ammirazione del mondo all'opera della spada, nè a quella del genio, dànno prova dell'incanto irresistibile che s'associava al nome di Roma: e dimostrano qual potente dominio esercitassero su quell'età la fantasia e le idee dogmatiche, e in che profondo abbattimento intellettuale, sotto la loro influenza preponderante, fossero avvolti popoli e Stati, ancora nel secolo decimoquarto. Non modestia, ma timore trattenne Cola di levarsi a imperatore di Roma; e, quantunque già dentro di sè ne avesse concepito il disegno, pur non gli parve che ne fosse sonata peranco l'ora (45). Invece dunque di farlo, ai 15 agosto, giorno dell'Assunzione di Maria, volle regalare a Roma lo spettacolo della solenne sua coronazione a tribuno, prologo di quella futura d'imperatore. E fu un riverbero della coronazione del Petrarca.

Il suo folle cervello, fecondo d'invenzioni, ebbe il capriccio di farsi coronare con sei diademi, perocchè, a suo credere, così fossero stati coronati anche i tribuni popolari di Roma antica, suoi predecessori. La fantasia di lui era piena delle immagini di corone allegoriche tutte diverse, giacchè egli aveva per certo letto nei *Mirabilia* il capitolo che discorre dei parecchi serti onde avevano usato i vecchi Cesari. Nulla è più strano della miscela di antico e di cristiano che dappertutto, anche in altre cose, si nota in Roma; e quella mescolanza trovò la sua vera figura caratteristica nel tribuno augusto, candidato dello Spirito Santo. Nella persona di lui si associano l'antichità romana e la teologia, che disperde nei simboli tutte le idee della vita reale; perlochè l'indole sua si spiega soltanto per via dei dogmi di Roma, dogma pagano e dogma cristiano: ed infatti convien avvertire che il rinascimento del romanesimo, il quale incomincia con Cola, si circonda di un inviluppo di misticismo ecclesiastico. Cola di Rienzo ha l'apparenza di un povero pazzo allorchè lo vediamo in una santa chiesa, circondato da sacerdoti venerandi, coronarsi or con uno, or con un altro serto di fiori, in quello che risuonano le salmodie solenni della messa: ma certo pare uguale alla sua, l'insania dei maggiori preti di Roma, che compierono con grande serietà quella bizzarra festa, come se fosse stata un rito religioso; nè meno insani paiono i legati di repubbliche e i Romani che alla cerimonia assistettero con pari serietà. Tutti quegli uomini, e mille altri, persone eminenti di quel tempo, manifestamente erano ammaliati dalla potenza magica di una fede politica, ben più che dalla potenza di un uomo. La coronazione di Cola fu la caricatura fantastica in cui si seppellì l'impero di Carlo Magno. E un mondo nel quale l'intelletto politico si mostrava vestito di un siffatto abito, era già agonizzante, a meno soltanto che una grande riforma delle menti e degli animi non gli avesse steso le braccia a salvarlo.

Alcune ghirlande che Cola destinò alla sua coronazione, erano state di

proposito deliberato composte con piante che crescevano sul vecchio arco trionfale di Costantino (46). Il priore del Laterano gli porse la prima corona, formata di foglie di quercia, esclamando: « Prendi questa corona di quercia, perciocchè liberasti da morte i cittadini ». Il priore di s. Pietro gli diede la corona di edera, dicendo: « Prendi l' edera, perciocchè tu ami la religione ». La corona di mirto gli fu offerta dal decano di s. Paolo col motto: « Prendi il mirto, perciocchè onorasti l' officio e la scienza, e avesti in odio l' avarizia ». Il venerabile abate di s. Lorenzo gli pose in capo l' alloro, pronunciando eguali parole (47). La quinta corona, di foglie d' olivo gli fu conferita dal priore di s. Maria Maggiore col detto: « Uomo modesto, prendi la corona d' olivo, perocchè tu abbia vinto coll'umiltà l'orgoglio »; nè parole meno veritiere di queste furono mai rivolte ad un potente della terra o ad un pazzo. La sesta corona era d' argento; gliela porse, insieme con uno scettro, il priore di Santo Spirito, dicendo: « Illustre tribuno, prendi i doni dello Spirito Santo con la corona e con lo scettro, e ricevi eziandio la corona della Chiesa ». Finalmente Goffredo Scotti, sindaco del popolo, gli consegnò in mano il pomo, simbolo del mondo, dicendogli: « Tribuno illustre, ricevi e amministra la giustizia; dacci pace e libertà »; e lo baciò in volto (48). Il vescovo Raimondo, da uomo prudente, s' era dispensato d' intervenire a questi officî, ma il vicario del cardinale di Ostia vi assistette con aspetto solenne, facendo da maestro di cerimonie, in quella che un uomo, vestito da mendicante, simbolo dell' ironia, toglieva di testa al tribuno una dopo l' altra le corone: solo quella d' argento non giunse egli a toccare, poichè l' arcivescovo di Napoli (e non rise) la tenne ben ferma in capo del coronato. Cola infatti ricordava che nell' antichità era stato costume di ammonire con ischerni e con beffe i trionfatori, onde fossero sempre memori della vanità di tutte le terrene grandezze. Noi, uomini d' oggidì, sorridiamo delle follie di Cola, ma l' indole di quell' età, cui siamo divenuti affatto estranei, ce ne dà la spiegazione; e la foga poetica della sua fantasia mitiga il nostro giudizio. E forse che fra le mistiche cerimonie delle coronazioni di re legittimi non ve ne erano abbastanza di quelle che parrebbero degne del compassionevole sorriso di un filosofo, ancor più che le innocenti ghirlande di fiori del tribuno di Roma? La vanità velava l' intelletto di Cola; gli pareva adesso di esser divenuto grande come un eroe dell' antichità; che più? credeva di essere il redentore del mondo, nè si peritava di paragonar sè stesso a Cristo, poichè anch'egli, come il Salvatore, aveva, a trentatrè anni di vita, compiuto le sue gesta e affrancato Roma dai tiranni. E un santo frate, che finora lo aveva venerato come messo del cielo, allorchè ebbe compreso la colpevole superbia dell' uomo, stette addolorato a guardarlo, rincantucciato in un angolo della chiesa, e amaramente pianse (49).

Allo istesso modo che imperatori promulgavano loro editti di coronazione, così anche il tribuno bandì nuove leggi innanzi al parlamento raccolto per la coronazione sua: confermò a tutta Italia il diritto di cittadinanza romana; proibì ad imperatori ed a principi di entrare armati nelle terre romane, senza licenza del pontefice e del popolo romano; vietò che si adoperassero mai più i nomi partigiani e maledetti di guelfi e di ghibellini (50). Può darsi che lodevoli fossero questi editti; ma in che modo poteva Cola dar loro forza effi-

cace? Se invece dell'arte di oratore e di retore, egli avesse posseduto valore di capitano, allora sì che avrebbe tramutato l'incanto passeggiero del suo governo in potenza effettiva; ed invece gli conveniva adoperare come generali d'esercito nobiluomini esperti nella guerra, senza potersi fidare di quella gente. Giovanni Caetani e suo fratello Nicolò conte di Fondi, che il tribuno aveva accusato e bandito come reo di tre assassinî, del padre, del fratello, della moglie, erano sempre insolenti e riottosi, onde faceva duopo metterli a partito. Colà affidò, e ben fece, l'incarico della guerra a Giovanni Colonna; i Caetani abbassarono le armi, e sul principio del settembre, prestarono giuramento di vassallaggio, per presto nuovamente infrangerlo (51).

Sapeva il tribuno che la nobiltà cospirava contro di lui, e che alla corte del pontefice s'adoperava a farlo cadere. Pertanto egli concepì il pensiero di impadronirsi degli ottimati maggiori, mercè d'un colpo maestro; e quelli, cui nulla aveva fruttato l'insegnamento del passato, incapparono negli stessi lacciuoli che don Arrigo di Castiglia ed Enrico VII avevano teso un dì ai loro avi. Nel giorno 14 settembre, invitò a convito in Campidoglio i più illustri signori. Levate le mense, duranti le quali Stefano Colonna aveva scagliato qualche frizzo sarcastico sul pomposo abito del tribuno, quegli ospiti, che erano cinque Orsini e due Colonna, furono arrestati e gettati in carcere (52). Stefano, il vecchio eroe, chiuso in una sala, andò, pieno di sgomento percorrendola tutta quella notte in su e in giù; e tratto tratto picchiava agli usci, offrendo grande moneta alle guardie perchè gli dessero scampo. Ma fu inutile, ed al mattino entrarono dei frati di Araceli per apparecchiare i prigionieri alla morte. Tutti tremanti si confessarono; solo Stefano sdegnò di credere che un plebeo ardisse di mandarlo al patibolo. Però, frattanto squillava co' suoi mesti rintocchi la campana degli agonizzanti, e gli alabardieri del tribunale traevano i nobili in una sala parata di panni rossi e bianchi. Il popolo agitato stava aspettando il supplizio dei nobilissimi fra i patrizî di Roma, quando alcuni cittadini, di animo moderato, seppero trattenere Cola da quella enormezza. E già egli medesimo s'impensieriva del nome, della dignità e delle aderenze dei suoi nobili avversarî; e forse egli aveva tanta paura delle sue vittime, quanta queste ne avevano di lui. Il visionario, dal cui cenno pendeva la vita e la morte dei Colonna e degli Orsini, salì alla tribuna con le labbra atteggiate ad un fantastico sorriso, tenne un sermone prendendo per motto il testo: « Rimetti a noi i nostri peccati », e significò al popolo che aveva concesso grazia ai baroni pentiti. Giurarono questi le leggi della repubblica; ed il tribuno, passando d'uno in altro eccesso e pavido di loro, li ricolmò di favori, li nominò consoli e patrizî, li regalò di vestimenta sontuose e di una bandiera con suvvi ricamate delle spighe in oro; invitolli ad un banchetto di riconciliazione, e percorse con loro a cavallo le vie. Ai 17 di settembre, in compagnia di quelli stessi ottimati, prese la comunione all'altare di Araceli. Quindi i patrizî corsero a rinchiudersi nei loro palagî o, a dir più esatto, nelle loro rocche, tutti mezzo morti di paura e di vergogna, e rodendosi del desiderio di poter prendere vendetta del plebeo che s'era trastullato con loro a quell'orribile giuoco. La gente d'intelletto si corrucciò di tutto questo; e andossi dicendo che il tribuno aveva acceso un fuoco che ormai non avrebbe potuto più spegnere.

Il tranello di Cola fece dappertutto gran clamore. Il papa, che da lungo tempo era irritato di lui, ne fu gravemente costernato; dalla lontana Avignone la potenza di Cola gli parve più formidabile di quello che fosse, e intercesse perchè i nobili andassero liberati o graziati (53). Parecchi invece furono quelli che biasimarono la debolezza del tribuno. Ed infatti, coll' opera sua, egli aveva posto in aperto che natura non lo destinava a far la parte di tiranno fra' tiranni. Ezzelino da Romano, Galeazzo Visconti, Castruccio Castracani, fin forse il più piccolo tiranno di città, avrebbe disprezzato un uomo che pigliava in rete i suoi nemici, non per disfarsene, ma soltanto per vituperarli. Il Petrarca stesso, inebbriato delle idee di libertà, come un giacobino della rivoluzione francese, avrebbe dedicato un' elegia alle mozze teste dei Colonna, ma avrebbe in pari tempo salutato con un inno entusiastico Cola giustiziere dei tiranni: e ancor nell'anno 1352, il poeta non sapeva comprendere come mai egli avesse potuto commetter l' errore di rimandare armati i nobiluomini prigionieri, anzichè sbarazzarsi di loro (54). E' vero che il tribuno non s' era macchiato di sangue inutilmente versato, ma aveva da commediante recitato la parte di Mario, onde da un lato s' aveva acquistato odio, dall' altro disprezzo (55).

Nubi sempre più nere e minacciose s'addensavano sopra di lui. Ancor prima che di quel fatto fosse giunta ad Avignone la nuova, il pontefice aveva deciso di agire contro di Cola. Il titolo assunto di tribuno, il bagno di cavaliere, l' invito rivolto alle città di assistere alla festa della coronazione, il tributo levato da terre pontificie, le idee suscitate di unità e di fratellanza d' Italia, l'altra idea della maestà del popolo romano; tutto questo aveva messo una gran collera indosso a Clemente VI. Ai 21 agosto, scriveva egli al cardinale Bertrando *de Deus*, legato di Sicilia, che, se gli fosse possibile, si recasse a Roma (56). E l'astio di Avignone venne eziandio in chiaro pei maltrattamenti cui si sottopose un messo di Cola: lo si sorprese sulle sponde della Durence, si fece in pezzi la sua verga, e, lacerate le sue lettere, lo si ferì e gli si vietò di entrare nella città. Questo avveniva sulla fine dell'agosto, onde tosto dopo il Petrarca in una lettera al tribuno esprimeva il suo risentimento per cotale lesione del diritto delle genti (57). Come poi il pontefice ebbe avuto contezza di ciò che era occorso ai 15 di agosto, e come ricevette una lettera di Cola in cui questi gli annunciava che quasi tutte le città della Sabina e del Patrimonio, mal più soffrendo le ingiuste angherie dei rettori ecclesiastici, avevano conferito a lui, addì 1 settembre, la signoria, Clemente con una sua lettera dei 19 di quel mese comandò al vicerettore del Patrimonio di opporsi alle arroganze di Cola, di premunire le città da un'occupazione, e di mettersi d'accordo per la difesa coi rettori della Campagna e di Spoleto (58).

Le azioni di Cola erano di natura tale, che agli occhi del pontefice, suo protettore benevolo, egli dovette parere il più pericoloso di tutti i rivoluzionarî. Se Clemente ancor prima non aveva proceduto con rigore contro di lui, ragioni ne erano state l'ammirazione universale di cui godeva il tribuno, la tema dell' indirizzo di idee che aveva preso il popolo romano, e, in parte, la lontananza di Avignone da Roma. Se gli intendimenti del tribuno avessero potuto condursi a effetto, non ne sarebbe ruinato soltanto il *dominium*

temporale, ma sopratutto ne sarebbero andati a soqquadro tutti i rapporti legali della Chiesa e dell' impero. Non s'appoggiava egli a partiti; non era guelfo o ghibellino; ben piuttosto faceva appello alla nazione italiana. Abborriva l' imperatore tedesco; chiedeva che il pontefice ponesse sua sede in Roma, e in pari tempo proclamava Roma essere la capitale d' Italia una, cui le altre repubbliche tutte, « figlie antichissime » della Città, avrebbero dovuto sacrificare i loro spiriti municipali (59). Affermava che Roma e la Chiesa formavano un'unità, all' istessa guisa che, a mente sua, una indisgiunta unità componevano l' impero e Roma. Con questa idea voleva significare che la Città era sorgente e centro della monarchia universale e delle due podestà reggitrici del mondo; e manifestamente egli protestava così contro la dottrina onde si insegnava che la Chiesa fosse là dove il papa era (60): laonde, dopo quanto aveva fatto Luigi il Bavaro, se Cola fosse giunto ad ottenere potenza vera, avrebbe egli riconquistato al popolo romano anche la elezione pontificia. Per la prima volta, dunque, la voce di Roma incuteva spavento al papa entro le salde mura di Avignone; ben capiva egli adesso che, sulle sponde del Tevere, s'era trattato ben d'altro che di riformare il reggimento urbano con ordini democratici; comprendeva che l'avversione dell'abbandonata Roma contro Avignone era divenuta argomento di alto interesse nazionale, e che l'esilio dei pontefici educava un moto il quale minacciava la Chiesa di scisma e il papato della perdita dell'alto luogo storico che teneva in Italia.

I sogni strani di Cola pur posavano sopra deduzioni sodamente logiche, e la sua follia seguiva un metodo di raziocinio rigoroso. Ei cercava, ed al suo tempo era cosa naturale, le fondamenta giuridiche della riforma nazionale d' Italia nel dogma della sovranità del Senato e del popolo romano. Dopo di avere proclamato cotale sovranità col suo decreto del primo agosto, e dopo di avere bandito la unità d' Italia per ciò che dichiarava tutti gli Italiani essere liberi cittadini romani, deliberò di eccitare l' intero paese a ricostituirsi sotto la forma di un impero nazionale romano. Secondo il suo disegno, tutti gli Italiani dovevano avere il diritto di eleggere il loro imperatore per via di un plebiscito, cotale diritto esercitando in Roma mercè di ventiquattro elettori da loro delegati. L' imperatore avrebbe dovuto nominarsi dopo le Pentecoste dell'anno 1348; e l'eletto avrebbe dovuto essere un patriotta fervente: così l' unità antica della nazione sarebbesi restaurata con un Cesare latino; l' Italia sarebbe guarita dalle divisioni che la laceravano e sarebbesi per sempre liberata dalla obbrobriosa signoria « di stranieri indegnissimi ». Del rimanente, anche i guelfi non erano lontani da così fatte idee; ed invero, ancor essi affermavano che l' elezione imperiale spettava al popolo romano, e per via di questo, a tutti i Comuni d'Italia partecipanti al diritto di cittadinanza romana ed alla romana libertà: e ancor essi credevano che la Chiesa, solamente nel nome del popolo romano avesse trasferito il diritto elettivo nei principi elettori (61). Addì 19 settembre, Cola nominò a suoi ambasciatori due dottori di leggi, il cavaliere Paolo Vaiani romano e Bernardo *de Possolis* cremonese, e con piene facoltà mandolli alle città ed ai signori d' Italia per guadagnarli a quel mirabile piano (62). Sperava il geniale tribuno di giungere a cotal meta sublime: ed egli fu che, per primo, la pose arditamente e

nettamente innanzi agli occhi della sua nazione, non presago che vi si avrebbe potuto sgombrare la via solamente allora che si fosse passati per un labirinto di colpe e di guai di altri cinquecento anni. Voleva iscrivere il nuovo patto di alleanza di un' Italia libera e unita, sopra tavole di bronzo, e affiggerle, secondo il costume antico, in Campidoglio, cui argutamente appellava « sacro palazzo latino » (63). Quanto poi a quell' italiano amatore della patria che avrebbe dovuto esserne imperatore, ei pensava senza alcun dubbio a sè medesimo, e già sognava di veder mutato il suo titolo di *tribunus augustus* in quello di *imperator augustus*. I suoi messaggeri percorsero l'Italia; effettivamente si studiò nelle città la soluzione di un grande quesito, ed un grande pensiero si esibì alla nazione che non vi era peranco matura. E certo durerà eterna la gloria di Cola di Rienzo, perciocchè egli abbia saputo esprimere quest' idea nazionale nel suo tempo infelice: e gli Italiani dovranno sempre rimproverare a sè stessi che, in un' età nella quale il papato trovavasi in esilio e l' impero abbattuto all' estremo, non sieno stati capaci di creare la loro nazione politica.

Frattanto il pontefice deliberava di muover contro l' ardito rivoluzionario. Temevano i cardinali francesi che la santa sede avrebbe fatto ritorno a Roma una volta che la Città fosse divenuta libera e più potente; ognuno dei prelati si sbigottiva al pensiero dell' unità d' Italia, ossia della restaurazione di un impero italico, onde avrebbe corso pericolo di naufragio la indipendenza del pontificato. Tutti i cardinali, massime i parenti degli Orsini e dei Colonna, che trovavansi alla corte di Avignone, chiedevano che si istituissero processi contro di Cola, il quale ormai s' era disfatto del suo collega d' officio, ch' era stato Raimondo, vicario pontificio. Ai 7 di ottobre, il pontefice diede al suo legato Bertrando *de Deus*, che allora trovavasi a Napoli, facoltà piena ed intera di destituire Cola e di eleggere nuovi senatori (64). Ai 12 di ottobre, Clemente mandò al cardinale una lettera particolareggiata: vi specificava tutte le colpe commesse da Cola, e gli ordinava di lasciarlo continuare nel suo officio, purchè si ritrattasse, purchè restringesse l' opera sua al governo della Città e promettesse obbedienza alla Chiesa: in caso diverso gli comandava di deporlo, e possibilmente di iniziare contro di lui un processo di eresia. Il legato doveva, sotto minaccia dell' interdetto, fissare ai Romani un termine entro cui rinnegassero Cola; e doveva eziandio regalar loro denaro e vettovaglie, ma non in tanta abbondanza che ne diventassero arroganti. Sospendeva il pontefice la bolla del giubileo, promettendo di promulgarla tosto che i Romani fossero venuti a soggezione: ai Sabinati comandava che a Cola non obbedissero, e che cessassero da qualsiasi relazione con Roma. E poichè taluno diceva che Cola era già incorso nell' anatema, Clemente faceva compilare in due esemplari la lettera a lui diretta, per guisa che nell' una gli si parlava come a uomo scomunicato, nell' altra come a uomo che ancor faceva parte della Chiesa: a seconda delle circostanze, il cardinale doveva recapitargli l' una oppur l' altra lettera. La epistola del papa svelava l' inquietudine profonda in cui versava, la sua paura della potenza del tribuno, ossia dei Romani, la sua mitezza e la sua prudenza (65). E in pari tempo, egli scriveva lettere a più che settanta nobiluomini romani, con la richiesta che in tutto soccorressero al suo legato, nel quale poneva piena fede (66).

Allorchè Cola ebbe udito della ostilità che gli si moveva da Avignone, scrisse per le lunghe a Clemente VI, enumerò tutti i meriti suoi, giustificò le sue azioni, e si lagnò che il papa compensasse con procedure criminali i suoi buoni servigî, laddove sarebbe bastato soltanto un corriere perch' ei si dimettesse dal suo ufficio appena che glielo avesse richiesto (67). Ma intanto i suoi nemici lo stringevano da tutte le parti, e il tribuno doveva difendersi virilmente contro i loro attacchi.

IV. — I PATRIZI INCOMINCIANO LA GUERRA. — COLA ASSEDIA MARINO. — SUO ABBOCCAMENTO IN ROMA COL CARDINALE LEGATO. — LA NOBILTÀ DELIBERA DI MUOVERE DA PALESTRINA AD UN'IMPRESA CONTRO ROMA. — DISFATTA SANGUINOSA DEI BARONI, AI 20 NOVEMBRE. — TRAGICA CADUTA DI CASA COLONNA. — TRIONFI DEL TRIBUNO. — MUTAZIONE D'INDOLE DI COLA. — SUA DEBOLEZZA E SUA VIGLIACCHERIA. — FA SOGGEZIONE AL CARDINALE. — RIVOLTA IN ROMA. — COLA PARTE DAL CAMPIDOGLIO.

I baroni, smaniosi di vendetta, furono i primi a levare le armi. I due Orsini, beffandosi del giuramento prestato, avevano fortificato castel Marino e fatto ivi il conventicolo della reazione. Il tribuno pronunciò contro di loro il bando e fece dipingere in Campidoglio le figure di Rinaldo e di Giordano con la testa in giù, come solevasi fare co' traditori: ed essi risposero menando scorrerie fino alle porte di Roma, passarono il Tevere, s'impadronirono di Nepi, misero a guasto il territorio della Città. Or dunque, nel corso dell'ottobre, il tribuno mosse contro Marino con ventimila fanti e ottocento uomini a cavallo. Le campagne circostanti furono crudelmente devastate; mezza Roma vi accampava sopra e le saccheggiava a più non posso; si apprestava l' assalto. Ma frattanto giungeva nella Città Bertrando *de Deus*, legato con pieni poteri, e in nome del papa invitava Cola a venirne a lui. Il tribuno annegò nel torrentello che scorre presso Marino due cani, cui aveva posto i nomi di Rinaldo e di Giordano, indi levò l' assedio e sen venne a Roma, dove fece tosto atterrare il palazzo Orsini ch' era in vicinanza di s. Celso, e coi suoi cavalieri cavalcò al Vaticano. La visita che egli fece al cardinale forma un episodio curioso e sollazzevole. Coperto di ferro dal capo alle piante, ma con su la dalmatica ricamata in oro ed in perle (era l' abito che gli imperatori costumavano di indossare nella loro coronazione, ed ei l' aveva vestito nella sacristia della Chiesa gettandolo sopra l' armatura), salì Cola le scale del palazzo, con isguardi fieri, tenendo in testa la corona tribunizia d'argento, in mano recando lo scettro d' acciaio: le trombe sonavano (68). « Tu mandasti per me », diss' egli al cardinale; « che vuoi? » Stupito il legato rispose: « Reco alcune informazioni del pontefice nostro signore ». « Che informazioni sono? » chiese il tribuno elevando la voce. Il legato lo guardò in faccia e tacque, onde l' altro, voltegli sprezzevolmente le spalle, uscì di palazzo con le labbra composte al suo sorriso fantastico, e, sempre con la dalmatica imperiale indosso, montò a

cavallo e tornò a Marino. Il cardinale rimase a Roma senza sapere in che modo adempiere gli ordini del pontefice. E poichè le sue corrispondenze cogli Orsini e coi Colonna si resero note, fuggì di lì a poco a Montefiascone, dove aveva sua residenza il rettore del Patrimonio.

Cola eccitò tutti i suoi alleati a unirsi con lui nella guerra contro Marino, e chiese l' aiuto di Firenze (69). Sventuratamente ei non potè prendere il castello, e ciò inspirò coraggio ai Colonna di menar contro Roma un colpo da lunghissimo tempo preparato, massime dacchè il popolo era quivi abbattuto da penuria di vettovaglie, da fatiche e da perdite di guerra e molti cavallerotti, non toccando stipendio e malcontenti di Cola, già negoziavano cogli aristocratici. Il vecchio Stefano, i suoi figli e nipoti, i suoi congiunti ed amici si congregarono tutti nel castello di Palestrina, e vi raccolsero quattromila fanti e seicento cavalli, in ciò aiutandoli con molto fervore il cardinale legato, da Montefiascone ove si trovava. Contro que' formidabili avversarî Cola si armò con alacrità febbrile. Conforme al patto di alleanza, Luigi di Ungheria gli mandò trecento cavalieri; il prefetto gli spedì vettovaglie e venne nella Città egli medesimo con Francesco suo figliuolo, con quindici piccoli signori di Toscana e con cento cavalli. Ma il tribuno, sospettando sempre, ripetè il suo mal giuoco antico di tradimento; invitati a convito il prefetto e i suoi compagni, li fe' trarre

(Napoli: chiesa di s. Chiara).

TOMBA DI ROBERTO D'ANGIÒ: DETTAGLIO DEI PILASTRI.

dalla mensa al carcere, indi scusossi della sua mala fede innanzi al parlamento, affermando che il prigioniero aveva avuto intenzione di tradire. Cola si travagliava nell' angustia e nell' impazienza; non mangiava nè dormiva più (70). Ebbe o spacciò di avere avuto delle visioni. San Martino, figlio di un tribuno, gli apparve una notte in sogno, promettendogli aiuto, e lo spirito di Bonifacio VIII gli disse che or voleva prendersi vendetta dei Colonna suoi nemici mortali. Così, infermo di mente, il tribuno fece dare al mattino per tempissimo il segnale di raccolta; e tutto armato si presentò all' assemblea popolare, e vi annunciò le rivelazioni che durante lo notte aveva avute. « I nemici », diss' egli, « accampano a quattro miglia dalla Città, nel luogo che si appella il *Monumento*: or quest' è un segno del cielo, e in quel monumento dobbiamo seppellirli » (71). Era il mattino del 20 novembre; le milizie si raccolsero, e Cola dispose mille cavalli e fanteria molta in tre ordinanze comandate da tre capitani della nobiltà: infatti Cola Orsini di Sant' Angelo, Giordano di Monte Giordano, Angelo Malabranca, Matteo figlio del conte Bertoldo, e parecchi altri baroni, per dissidî famigliari o per altre ragioni si trovavano ancora ai servigî della repubblica. Come parola d' ordine s' impartì il motto: « Spirito Santo cavaliere »; e sull' alba del dì, si mosse alla sfilata per porta s. Lorenzo, contro cui era diretto l' assalto del nemico.

Nella notte dai 19 ai 20 novembre, i baroni erano partiti dal Monumento e s' erano avanzati fino al convento di s. Lorenzo. Pioveva a dirotto e faceva gran freddo. Stefano il Giovane, capitano generale dell' esercito, tenne ivi consiglio di guerra; aveva con sè Giovanni suo figliuolo, Pietro figlio di Agapito signore di Genazzano, Giordano Orsini di Marino, Sciarretta figlio del celebre Sciarra, Cola di Buccio, Petruccio Frangipane e due Caetani conti di Fondi. Da quel luogo si udivano distintamente le campane della Città sonare a stormo, onde erano discordi di ciò che dovessero fare. L'ex-senatore Pietro Colonna, non avvezzo alle armi, come quegli che nella prima sua vita era stato prete, era tutto sgomentato; e un sogno avuto nella notte, in cui gli era parso vedere la moglie sua vestita di abiti vedovili, lo riempiva di mestizia (72). Ei consigliò pertanto che si tornasse a Palestrina, ma vi si opposero gli altri Colonnesi; e poichè alcuni cavallerotti di Roma avevano promesso di aprire la porta, Stefano, seguito da un sol paggio, cavalcò fino a quella volta. Giunto, diede una voce alla scolta, chiedendo di entrare. « Sono », disse, « un cittadino di Roma e amico della repubblica; domando di tornarmene a casa mia ». Però la guardia quella notte era stata mutata, ed in prova che non si avrebbe dischiusa la porta, la quale solamente dal di dentro si poteva aprire, il capitano che v'era preposto gettò le chiavi al di là, sulla via. Come i baroni conobbero d'essere stati ingannati, deliberarono di nulla tentare, e di muovere a suon di trombe fino sotto la porta, per fare indi una onorevole ritirata a Palestrina. Così operarono infatti due squadre, ma mentre la terza, in cui si trovavano i più celebri cavalieri, voleva fare lo stesso, gli otto baroni che ne tenevano la capitananza, videro aprirsi la porta. I Romani infatti v'erano giunti, e l'avevano dall' interno sforzata per piombare al di fuori. Giovanni Colonna, nipote di Stefano, fiorente giovinetto di vent'anni,

credette che la porta fosse aperta dai congiurati, onde con temerità giovanile entrò di corsa sotto l'androne, seguito soltanto da un cavaliere tedesco. Alla vista del giovinetto eroe, la cavalleria romana diede vilmente di volta, ma scorgendo che nessuno le teneva dietro, si scagliò contro di lui. Cercò allora lo sventurato di riguadagnare l'aperto, ma cadde col cavallo in una buca del terreno.

Di fuori Stefano andava cercando suo figlio; e presago di dove fosse rimasto, entrò anch'egli per la porta semiaperta. Aveva fatto bel tempo e il sole splendeva; il nobile giovinetto giaceva nudo, sfigurato, in una pozza d'acqua sanguinosa, circondato da popolo furibondo che lo tempestava di mille colpi. Indietreggiò il padre impietrato a quella vista; poi, spinto dal dolore e dall'amore, tornò addietro, ma, colto da un colpo di pietra, il suo cavallo ferito lo gettò d'arcioni, e in men che si dice, egli pure fu ucciso. Così padre e figlio, orgoglio di loro casa e decoro bellissimo di tutta la cavalleria romana, rimasero morti, l'un dall'altro divisi dal muro della Città! La loro sorte infelice mise il furore addosso ai baroni, onde incalzarono contro la porta, da cui i Romani parimenti accesi stavano uscendo. La bandiera del tribuno cadde rovesciata, ed egli sbigottito esclamò: « M' hai tu deserto, Dio mio! » Ma i Romani vinsero, e i nobili si dettero a fuggire. Pietro Colonna, uomo corpacciuto, era caduto di cavallo, e s'era nascosto in un vigneto prossimo alla porta; preso, supplicò invano mercè della vita; lo si uccise, e pari sorte ebbe suo cugino Pietro, barone di Belvedere. Gli aristocratici gettarono le armi e si sparpagliarono in fuga paurosa. Giordano Orsini, ferito a morte, potè giungere insieme con uno dei conti di Fondi a castel Marino, altri si salvarono a Palestrina. I cadaveri ignudi di più che ottanta signori grandi e celebri, un dì aguzzini formidabili del popolo, rimasero fino al pomeriggio esposti al feroce insulto della plebe. E questa fu la giornata sinistra dei Fabî nella storia della nobiltà cittadina del medio evo. Nè essa si risollevò mai più dalla sua caduta; nel giorno 30 novembre 1347, fu rotta per sempre la potenza delle grandi famiglie che avevano governato per sì lungo tempo la repubblica (73).

Il tribuno aveva tremato di paura in tutte le membra allorchè aveva visto lampeggiare le prime armi, ma ora ei si incoronò il capo di ulivo, fece dar nelle trombe, e condusse trionfalmente le sue schiere in Campidoglio, dove si gittarono in carcere i prigionieri raccolti. E lì Cola comparve innanzi al popolo congregato; forbì la sua spada che era pur monda di sangue, al vestimento, la ripose nella guaina, e disse: « Tu hai mozzato l'orecchio di tal capo, che imperatore e papa non erano stati capaci di recidere! » E scrisse fantastiche relazioni della riportata vittoria, e messaggeri recanti in mano l'ulivo andarono a portarle nelle città d'Italia. Tutta Roma era commossa a sensi varî, di orrore, di dolore, di gioia selvaggia. Sulla sera i corpi dei tre Colonnesi uccisi furono trasportati in Araceli ov'era la cappella di loro famiglia. Le vedove dei caduti corsero alla chiesa con grida di lamento, seguite da prefiche, con gli abiti stracciati, con le chiome sciolte per gettarsi sulle salme dei cari estinti (74). Ma il tribuno da forsennato le fece cacciare di là. « Che questi maledetti cadaveri », diss'egli, « non aggiungano altra esca alla mia

bile; se no li farò gettare nella fossa degli impiccati, dove sarebbe il luogo degno di lor traditori! » Nella notte i morti furono portati a s. Silvestro *in Capite*, perocchè ivi la casa Colonna aveva fondato un chiostro di monache per le sue figliuole: e là senza funebri lamenti ebbero da alcune pie donne sepoltura.

La sorte del vecchio Stefano fu una vera tragedia, e il suo contegno degno di un romano antico. Allorchè giunse a Palestrina il messaggio di sventura, annunciante che il suo primogenito, il valoroso figlio di questo ed il nipote erano morti tutti, muto e senza proferir lamento, fissò lo sguardo a terra; indi, orgoglioso patrizio, esclamò con voce calma: « Sia fatta la volontà di Dio; però è certo miglior cosa morire, che sopportare il giogo di un villano » (75). Così può affermarsi esagerata non essere la lode che il Petrarca tributò a quel romano, allorchè disse che egli era una fenice risorta delle ceneri di antichi eroi. Quattro anni prima il poeta lo aveva visitato in Roma, e ne aveva dipinto in una sua lettera questo ritratto: « Dio grande! che maestà in questo vecchio! che voce, che fronte, che volto! quali maniere! che robustezza di spirito e di corpo in quell'età senile! Io credetti vedere Giulio Cesare o Scipione l'Africano: solamente ch'egli è più vecchio di entrambi; e nondimeno da sette anni, che per la seconda volta lo vidi allora in Roma, o da dodici, che lo vidi per la prima ad Avignone, egli è appena mutato » (76). Il nobile vecchio aveva presagito il destino che lo aspettava, e lo disse al Petrarca: ei sopravvisse ai suoi figli, poichè anche il cardinale Giovanni morì un anno dopo di quel giorno di sventura. Volle caso che il Petrarca partisse di Avignone per tornarsene in Italia in quel dì stesso dei 20 novembre, in cui avvenne la ruina dei suoi amici e benefattori. Come ne udì la novella, ne fu costernato e pianse, ma tenne fede saldamente a ciò che aveva promesso in addietro, che Roma e l'Italia gli erano più care che la famiglia Colonna, cui al mondo aveva massimamente amato (77). Ed ora ei potè rimproverare al tribuno ciò che Maharbale aveva rimproverato ad Annibale. Invece che piombare, subito dopo la sua vittoria, sopra Marino e Palestrina, Cola ne sciupò il frutto in pomposi spettacoli e in trionfi. Il giorno dopo della vittoria, condusse egli il figliuol suo Lorenzo fuor della porta dell'istesso nome, là dove era caduto eroicamente il Colonna; e ve lo battezzò coll'acqua della pozza sanguinosa che ivi ancor si trovava, e gli impose nome di « cavaliere Lorenzo della Vittoria », costringendo i nobili capitani a impartirgli l'ordine della cavalleria percuotendolo col piatto della spada. Quell'azione brutale lo rese spregevole a tutti; i cavalieri ricusarono di servirlo più; gli uomini illustri disertarono la sua corte che era stata fin allora splendidissima, ed egli si attorniò di gente miserabile. Mal reggendo alla prospera fortuna, l'uomo del popolo si mutò in tiranno odioso; e già prima dei 20 novembre s'era sparsa la fama che il redentore di Roma aveva cambiato indole. Il Petrarca gli scrisse da Genova lettere dolenti, deplorando che si fosse spento il suo genio (78). Ancor nel settembre, il poeta aveva nutrito fede nella durata della libertà; ed infatti, udendo allora che gli Ungheri stavano assediando Sulmona, quantunque scrivesse concitato al Barbato, querelandosi che quei barbari invadessero la patria d'Ovidio, pur tuttavia egli riponeva la sua speranza

nel popolo romano e nel magnanimo tribuno, alla cui protezione voleva raccomandare l'amico (79). Però nel novembre non potè far altro che piangere il disinganno che lo incoglieva, vedendo quale sorte toccasse all' Italia disformata, e come Roma ripiombasse nel suo miserando stato: ed allora incominciò ad arrossire de' suoi primi lirici entusiasmi.

Cola tiranneggiava e suggeva denaro: per pagare la sua soldatesca aumentò la gabella del sale; il popolo mormorò, ed egli non osò più di congregarlo ad assemblea. La vittoria riportata sui Colonna fu l'apogeo della sua fortuna, ma non della sua potenza: e tosto dalla ebbrezza cadde in debolezze estreme. Gli Orsini ricomparvero taglieggiando fin sotto le mura di Roma e riducendo a gran penuria la Città: ed alla testa dei patrizî si collegarono Luca Savelli e Sciarretta Colonna alleati col cardinale, il quale da Montefiascone chiamò in aiuto le città dell' Umbria e di Toscana. E come il legato ebbe minacciato Cola di bando, di scomunica e di processi d'eresia, allora il cuore venne meno al tribuno. Riprese per suo collega nell'officio il vicario papale, protestò della sua soggezione al pontefice; e, siccome una delle più fiere accuse che gli movevano era per ciò che aveva accettato l'omaggio della Sabina, ai 2 dicembre scrisse a quei Comuni che ei deponeva l'officio di podestà onde lo avevano insignito; che richiamava i suoi vicarî; che rimetteva al cardinale di ordinare i loro rapporti con la Chiesa: ed aggiungeva che, del rimanente, non avevano a temere cosa alcuna, poichè in caso di bisogno non li avrebbe abbandonati, volendo egli soltanto far la sua pace con la Chiesa (80). Ormai in questa lettera Cola si appella semplicemente *Tribunus Augustus*: volle financo nomarsi soltanto rettore pontificio; annullò tutti i suoi decreti dei diritti maiestatici di Roma, e revocò puranco la citazione contro i principi dell' impero. E per togliere il sospetto che con l'aiuto di Luigi d' Ungheria egli intendesse di farsi tiranno, addì 7 dicembre, cooperandovi il vicario pontificio, fece eleggere un Consiglio di trentanove popolani che gli stesse allato. Il rifiuto che quella giunta popolare oppose ad una gabella sul sale, che egli proponeva, ed all'elezione di un capitano militare, fu fin d'ora un sintomo cattivo (81); ma il conflitto che si accese fra lui ed alcuni degli eletti ebbe per conseguenza che il popolo cacciò tutto il Consiglio, dandosi prova così che Cola non aveva ancor perso interamente il favore cittadino (82). I Romani non volevano acconciarsi più al reggimento pontificio; e come Cola lor disse che egli governerebbe la Città conformemente alle condizioni che il cardinale legato imporrebbe, chiesero impetuosamente che fossero loro fatti conoscere questi patti. Ma Cola ricusò di manifestarli, ed il vicario si vide ridotto allora a mal partito, per guisa che agli 11 dicembre se ne andò maledicendo all' ipocrita tribuno ed ai riottosi Romani, e recossi a Montefiascone. Così Cola tornò a governare da solo. Sperò egli di riguadagnarsi l'animo del popolo e di riconciliarsi con la nobiltà, ed anzi in questo intento liberò di carcere il prefetto; ma il suo prestigio era ormai scosso tanto profondamente, che il più lieve urto avrebbe atterrato la sua potenza.

Addì 3 dicembre, il pontefice aveva inviato al popolo romano una violentissima bolla in cui diceva, Cola essere un iniquissimo pagano ed eretico, ed ammoniva i Romani che si tenessero lontani da lui come da una pecora ro-

gnosa. Fra i delitti del tribuno il papa aveva ora scovato anche questo, che egli intendeva distruggere Chiesa e impero, poichè aveva richiesto le città d' Italia che dessero il loro voto ad una novella elezione imperiale, vaneggiando di diventar egli imperatore, e nulla curandosi dei pericoli cui esponeva i Romani, sul capo dei quali attirava la collera di tutti i Tedeschi e della Chiesa: lo accusava di aver imprigionato preti, d'essersi impadronito dei diritti ecclesiastici, di aver con un suo editto ordinato a tutti i prelati romani di tornare nella Città, e perfino osato di protestare che Roma e la Chiesa fossero tutta una cosa (83). Ma Cola cadde ancor prima che la bolla giungesse a Roma. Gli avari Romani vedevano avvicinarsi il tempo del giubileo; il papa poteva toglierlo loro, e ad essi toccava scegliere fra la libertà che esigeva solamente sacrificî, e la sommessione che loro prometteva il ben di Dio. Il pericolo crescente scoraggiava il tribuno ogni dì più; lo angustiavano tetri sogni in cui gli pareva che il Campidoglio stesse per crollargli sul capo; lo strido melanconico di un gufo appiattato fra le ruine, donde invano s'aveva cercato di cacciarlo, gli metteva i brividi della paura. Molto soffriva di vertigini, e spesso sveniva. Era la mano del destino che lo balzava dal Campidoglio.

Conforme ai patti, s'era permesso a Luigi d' Ungheria di levar soldati in Roma. Giovanni Pipino conte di Minerbino, barone napoletano famoso per commessi delitti, trovavasi coi suoi fratelli nella Città, dove faceva per l'appunto da ingaggiatore (84). Cola, che già altra volta lo aveva citato davanti al tribunale per suoi ladronecci, lo odiava; eppure per riguardo al re d' Ungheria doveva usargli tolleranza: ed ora il conte si univa con Luca Savelli in una congiura cui il cardinale legato non era estraneo. Le guardie del tribuno un dì stavano appiccando alle porte della chiesa di s. Angelo una citazione contro il Savelli, allorquando sopravvennero i Napoletani ad impedirnele. Cola chiamò a giudizio il conte di Minerbino, ed invece questi coi suoi cagnotti si barricò nel circo Flaminio, vicino a s. Salvatore *in Pensilis*, e fece sonare a stormo le campane di s. Angelo, e levare il grido: « Popolo! Popolo! Muoia il tribuno ». Al segno della campana del Campidoglio non corsero in soccorso di Cola che cinque soli gonfaloni; il popolo e gli Orsini del suo partito neppur si mossero. Mandò egli contro la barricata dei sollevati un capitano tedesco, ma questi cadde ucciso, ed il tribuno credette che fosse tutto perduto. Il liberatore d' Italia e di Roma tremò davanti un manipolo di lance ungheresi. La sua fantasia malata immaginò che tutta Roma fosse in rivolta; ed era sì poco vero, che, se fosse venuto subito a qualche partito risoluto, avrebbe facilmente potuto domare quel pugno di sediziosi. Ma il cuore gli mancava; più coraggio avrebbe avuto un bambino; a mala pena poteva compor parola. Depose le insegne del tribunato, donò la corona d'argento e lo scettro di acciaio alla Vergine di Araceli al cui altare gli appese in voto, si congedò dagli amici, e lamentò che dopo un buon governo di sette mesi fosse costretto a scendere dal Campidoglio, cacciato dall' invidia dei malvagi. Pianse, e piansero coloro che lo circondarono, che lo videro cadere, il popolo, i cittadini migliori, ma nessuno lo trattenne. A suon di trombe, a bandiere spiegate, seguito da armigeri, il tribuno del popolo scese dal Campidoglio,

mosse al castel s. Angelo, e ivi entro si chiuse (85). Tutta Roma ne fu grandemente costernata. Uno splendido sogno s'era dileguato, dopo sette soli mesi di una riscossa che la Città da lungo tempo non aveva più visto l'eguale. Era il giorno 15 dicembre 1347 allorchè il governo di Cola di Rienzo toccò questa fine inaspettata ed oscura. Il tribuno aveva dato ai Romani, nell'abbandono cui si trovavano ridotti, un classico spettacolo carnevalesco, e innanzi ai loro occhi aveva tratto in magnifico corteo trionfale le splendidezze del mondo antico. Ed ora subentrava una spossatezza snervata, e con essa una triste realtà, nella forma prosaica della restaurazione che avrebbe recata seco la reduce nobiltà, smaniosa di far le sue vendette (86).

NOTE.

(1) La prima lettera, a Viterbo, è in data dei 24 maggio (Hobhouse, pag. 526): ed è una delle scritture migliori del tribuno, documento composto con vero concetto di governante, senza abbellimenti poetici.

(2) Lettera a Firenze, data *in Capitolio Urbis, septimo m. iunii, ubi, de celo remissa iustitia, recto corde vigemus* (Gaye, pag. 53). Parimenti, dei 7 giugno, sono le lettere a Perugia, a Modena, a Lucca.

(3) Non giunse a noi la prima lettera che Cola scrisse al pontefice.

(4) Di lui esistono due monete d'argento, differenti l'una dall'altra. La prima reca da un lato la leggenda: *Roma caput mu.;* e dal rovescio, fra le braccia di una croce, porta scritto *Almus tribunatus*, e *Urbis*. È conservata nel museo Kircher, e somiglia perfettamente ad una moneta descritta dal Vitale (*Del Senato*, tav. V, n. 4), dove però leggesi il motto: *Almus Ro. Senat.* — La seconda moneta colla scritta: *Roma capu. mu.*, e *N. tribun. august.*, fu battuta più tardi, dopo il mese di agosto. I disegni si trovano nel Papencordt e nel Vettori (*Il fiorino d'oro*, pag. 120). L'argento è di cattiva lega (di mistura). Sopra entrambe le monete vedesi un'immagine difficile a decifrarsi che cosa sia, con sopra una stella, il sole e la luna. Il Papencordt reputa che rappresenti lo scardasso di lana di Provins, e crede che questi « provisini » del Senato fossero imitati dalle monete di quella città, ricca per industrie di panni. Ma il Fioravanti ed il Re, con maggior semplicità e più acconciamente, ravvisano in quel rozzo emblema la bandiera del tribuno.

(5) Le bandiere erano quelle dei rioni; e già da lunghissimo tempo le si aveva adottate: « e divise li confaloni secondo li segnali de li rioni ».

(6) Quella donna fu Marsia degli Alberteschi. L'ingenuo biografo di Cola dipinge rozzamente sì, ma con colori energici lo sventurato ex-senatore ch'era malato d'idrope; e par di vedere un dannato di Dante: « Piene le gambe, lo collo sottile, e la faccia macra, e la sete grandissima; liuto da sonare parea ». — Intorno al bastimento arenato, vedansi i *Fragm. Histor. Rom.*, pag. 395. E se ne rileva che Porto era tuttavia un castello.

(7) Lettera all'arcivescovo di Praga, documento nel Papencordt, pag. 47.

(8) *Quod nullus romanus deinde auderet aliquem nisi solam S. R. Eccl. Sanctitatemque Vestram in « dominum » nominare* (lettera di Cola al pontefice, nell'Hocsemius, *Gesta Pontif. Tungrensium*, II, 501). — Il De Sade, II, pag. 344, spiega argutamente la cosa come abolizione del titolo di « signor ». Egualmente fece la rivoluzione francese; ed al tempo nostro, il dittatore Garibaldi proibì ai Napoletani di usare del titolo di « eccellenza ».

(9) Le saline di Ostia erano state coltivate fin dagli antichi tempi romani; alla loro amministrazione erano preposti officiali proprî, chiamati *salinarii Urbis*, ed il sale si custodiva nelle grotte del *Tabularium*. Nel 1392, i monaci di s. Gregorio protestarono innanzi il senatore, *quod cum monasterium a tempore, cuius memoria non existit, habuerit in campis Hostiensibus et salinis quam plura fila, in quib. filis sal per salinarios Urbis*, etc. (Mittarelli, *Annal. Camald.*, VI, pagina 573).

(10) *Vita*, I, c. IV. — Papencordt, *Cola*, pag. 35 segg. — La somma sarebbe ragguardevole, poichè la ricca Firenze non ne ricavava che 300,000 fiorini, e Pisa 250,000 soltanto (Villani, XI, c. XCII). Poichè però nella *Vita* di Giovanni XXII, vien detto che questo papa elevò a 100,000 fiorini il prodotto del

dazio sul vino (che prima in Roma dava fiorini 80,000), ei si può giudicare se veramente il conto preventivo di Cola deve computarsi così in basso come reputa il PAPENCORDT.

(11) BORGIA, *Velletri*, pag. 307. La città era divisa nei partiti dei « Lupi » e delle « Pecore ».

(12) *Et terras romani districtus, quarum diu inculta pars maxima iacuit, reduci faciens ad culturam:* così scrive egli al papa (HOBHOUSE, pag. 558). Notevole tentativo, del quale non abbiamo altri ragguagli.

(13) Cola, nelle cui lettere si riverbera questo stato degli animi, dipinge la trasformazione dei Romani in una lettera che egli scrive a un suo amico della Curia avignonese (HOBHOUSE, pag. 536). Ed ei vi parla della sua propria attività che era indefessa: *Multo vivebat quietius Cola Laurentii quam tribunus... noctem addimus operi et labori.* Lettera dettata con cuore leale, piena di generosi sentimenti. *Dat. in Capitolio, in quo, regnante iusticia, recto corde vivemus, die XV iulii, XV ind., liberatae rei publicae anno primo.*

(14) Parimenti mutò di cronologia anche la repubblica francese, contando il tempo dagli anni di libertà. I fatti della Francia dell'epoca moderna fanno talvolta rammentare l'età del tribuno di Roma.

(15) Le due lettere, l'una a Raimondo ed a Cola rettori, l'altra al popolo romano, sono date dei 27 giugno (PAPENCORDT, documento n. 4). Al titolo di tribuno, il pontefice non aveva riguardo.

(16) La risposta di Lucca, dei 23 giugno (PAPENCORDT, documento n. 2), è intitolata *Serenissimo principi et d. Nicolao severo et clementi, libertatis, pacis iustitiaeque tribuno et sacre rom. reip. liberatori karissimo patri.*

(17) .....*ut plerique romanam remp. reviviscere posse putaverint* (BONINCONTR. *apud* LAMIUM, *Deliciae Erudit.*, pars VI, pag. 330). — Il motto moderno « l'Italia farà da sè », deriva propriamente da Cola di Rienzo. E questo fu vero progresso del pensiero nazionale, e superò il concetto di DANTE, che ancora s'era inspirato all'idea ghibellina.

(18) *Eram ego tunc in Gallia, et scio quid audierim, quid viderim, quid eorum qui maximi habebantur* (il papa) *in verbis, inque oculis legerim, negarent modo forsitan... vere autem, tunc omnia pavor compleverat, adeo adhuc aliquid Roma est* (*Contra Galli calumnias*; *Op.*, Basil., pagg. 1068-1085). E leggasi l'*Ep. sine titulo III*, al popolo romano *(an imperium Romae sit?... si imperium romanum Romae non est, ubi, queso, est?)......* E sua dottrina è questa: *Roma totius humanae magnificentiae supremum domicilium est.*

(19) *Epistola hortatoria ad Nicol. Laurentii tribunum populumque romanum* (*Op.*, pag. 535): *Adventitios et alienigenas dominos habuistis, decoris vestri fortunarumque raptores, libertatis eversores... singulorum origines recensete, hunc vallis Spoletana, illum Rhenus aut Rhodanus aut aliquis ignobilis terrarum angulus misit.* — I Colonna facevansi derivare dal Reno; gli Orsini dalla valle spoletina del Tevere. E certo erano in Roma di origine germanica gli Astaldi, gli Astolfi, gli Anibaldi, gli Alberini, gli Alberteschi, gli Antiochia, i Bulgamini, i Berardi, i Boneschi, i Benzoni, i Berta, i Caetani, i Conti, i Franchi, i Farulfi, i Gulferani, i Gerardi, i Gottifredi, i Gabrielli, i Gandulfi, i Guidoni, gli Ilperini, i Normanni, gli Oddoni, i Pandulfi, i Rainerî, i Roffredi, i Sassi, i Senebaldi, i Savelli, gli Stefaneschi, i Tebaldi, i Tedalli. Oscura è la origine degli Orsini; i Colonna, come discendenti di Alberico di Tuscolo, possono considerarsi di derivazione tedesca. Di già nel secolo XIV, s'incominciarono a comporre genealogie delle famiglie romane; e vuolsi che una ne compilasse un notaio Pietro, intorno al 1350 (arch. Santa Croce, *D*, 4). In quelle scritture si dànno per gente di origine gotica gli Astalli, i Caputzunchi *(ex gente Hamala Gothorum)*, i Capocci, i Corvini; per romani antichi i Santa Croce, i Massimi, i Crescenzî, i Buccamazi, i Frangipani, i Colonna, i *Comites*, etc.

(20) *....non modo ad libertatem tuendam, sed etiam ad imperium repetendum. Quantum vero confert recordatio vetustatis, et mundo dilecti nominis maiestas?... Italia, quae cum capite aegrotante* (Roma), *languebat, sese iam nunc erexit in cubitum.*

(21) De Sade, II, 342, *Pièces justificatives, XXX.*

(22) Si disputò chi fosse l'eroe della canzone:

« Spirto gentil che quelle membra reggi »,

ed è noto che n'ebbero origine investigazioni sì lunghe, che poco più furono quelle per lo scoprimento del « Veltro » di Dante. Ma dopo gli studî di Zefirino Re e del Papencordt, devesi reputare definita la questione. Il Petrarca fu lo Chénier della rivoluzione romana; e il suo entusiasmo per la libertà somiglia a quello dello Schiller, allorchè questi salutò la rivoluzione di Francia. Anche in ciò incomincia col Petrarca l'uomo dei tempi moderni.

(23) Questo suo fratello, illegittimo, fu Faziolo, il quale così pagò il giusto fio del suo assassinio di Silvestro de Gatti. Dei 7 marzo 1334, evvi un documento di questo *Faziolus de Prefectis*, stampato dal Nerini, *De templo*, etc., pag. 503. Alla famiglia appartennero rami parecchi, come quelli dei *de Sancta Pupa, de Praefectis*, e l'altro dei discendenti di *Landulfus de Praefectis ex dominis castri Bracciani.*

(24) Ai 18 luglio, ei si appella anche *alme Urbis prefectus illustris* (lettera a Firenze, nel Gaye, pag. 396).

(25) Lettera di Cola a Firenze (Gaye, *Appendice,* pag. 395, nn. 185, 187), dei 18 luglio. L'orazione (« diceria ») pronunciata dal Baroncelli nel Consiglio dei Fiorentini, addì 2 luglio 1347, è registrata in Giov. Villani (ediz. di Firenze, v. IV, 266). Vi si trovano incastonate alcune frasi della lettera e della canzone del Petrarca. Gli altri legati furono *Matheus de Beannis, Pandulphus Guidonis de Franchis* (notisi la durata di questa antica famiglia germanica) e *Stephanellus de Boetiis* (nome ancor più antico).

(26) Lettera a Clemente VI, dei 7 luglio 1347, nell'Hocsemius, pag. 501. Se ne scorge che ei temeva d'essere calunniato.

(27) Il trattato conchiuso col prefetto è compreso fra' documenti raccolti dal Papencordt (n. 5). — *Iohes de Vico... victus venit... in parlamento solempnissimo meos prostratus ad pedes humiliter, et supplicans pro venia reverenter* (lettera al papa, dei 22 luglio; documento n. 6, nel Papencordt). Vedansi inoltre il documento n. 9, lettera del Coccheto, e la lettera di Cola a Firenze, dei 22 luglio (Gaye, pag. 397); *Vita*, I, c. XVI, XVII.

(28) L'editto andò perduto. Nella lettera di Cola al pontefice, dei 27 luglio (Papencordt, documento, pag. 7), è detto: *Vester rom. pop. omnes huivsmodi concessiones, dationes, translationes, donationes ac alienationes iurisdictionum, officior. et rerum ad se omni modo et iure... revocavit, sub honore et reverentia s. matris Eccl.* — Più esplicitamente ne scrive il Coccheto ad un Orsini in Avignone (lettera dei 2 agosto; Papencordt, documento 9). Io non credo, dic'egli, *quod extendat se ad dominium pape, sed ad electores et Alamanniae imperatores credo quod se extendat, et opinio omnium Romanorum est.*

(29) Dopo tanti secoli, Napoleone I, ripetè questa disdetta di tutte le donazioni di precedenti imperatori. *Je n'ai pu concilier ces grands intérêts, qu'en annulant les donations des empereurs français mes preédcésseurs, et en réunissant les États romains à la France* (manifesto dell'anno 1809, dato in compendio dal Bryce, *The Holy Roman Empire*, pag. 396). Misteriose fila della storia! in essa, la follia è pur una realtà!

(30) Piglio (ch'era una rocca dei figliuoli di Matteo di Anagni), Montelongo ed altri castelli (di cui s'era impadronito il cardinale Giovanni Colonna), Cere, Monticelli vicino Tivoli, Vitorchiano, la rocca di Civitavecchia, Porto (*Vita*, I, c. XX),

(31) Lettera notevole del Petrarca a Cola *(Principi romano): Ep. sine tit. III: Romam Italiae coniungere an utile?... Nuper... inter quosdam... in questionis formam propositum fuit: Expediret ne terrarum orbi, urbem Romam et Italiam esse unanimes et pacificas?* E il Petrarca aggiungeva esser ridicola cosa disputarne ancora. Eppure, che cosa avrebbe egli detto, se avesse preveduto che tuttavia nel 1866, quell'argomento sarebbe stato tèma di polemica per tutto il mondo? E Cola stesso più tardi rimproverò al pontefice di aver sospettato così tanto di quella unità, *ut fuisset in consistorio ipso propositum, utrum unitas Urbis et Italie romane Ecclesie expediret* (documento nel Papencordt, pag. 47). La disunione, dic' egli, va a profitto del maggior clero, il quale reputa esser esso la universa Chiesa.

(32) *Nam non pro alicuius iurisdictionis pretextu, sed pro reformatione antique amicitie et gaudiorum principio eos (syndicos et ambaxiatores) duximus amicabiliter expetendos* (lettera a Firenze, dei 22 luglio 1347, nel Gaye, pag. 398).

(33) « Cavalieri di corredo, bagnati, banderesi, d'arme, di scudo, d'onore »; vedi la nota a Giov. Villani, IX, c. CCLXXVI, nella edizione del Dragomanni.

(34) Cola al papa, lettera degli 11 ottobre 1347; documento n. 11, pag. 22, nel Papencordt. — Ai 2 agosto, scrive il Coccheto ad Avignone: *In concha paragonis, olim Constantini, lavavit seu baptizatus fuit honorifice, ut esset imperator, et plus quam imperator, ad quam baptizationem omnes predicti ambassatores personaliter interfuerunt* (ibid., pag. 18). Però la *Vita*, I, c. XXV, dice: « stupore è questo a dicere, molto fece la jente favellare ». Anch'essa al bagnatoio dà nome di « conca... di finissimo paragone » (pietra del paragone). E la vasca trovasi ancora oggidì nella cappella del battistero: è di basalto verde.

(35) Manifesto del 1° agosto (n. 7 nel Papencordt; e fu altrove spesso stampato). Del resto era opinione universale degli Italiani che le città italiche avessero ricevuto dai Romani antichi le loro libertà. E Matt. Villani (ad ann. 1351) dice: « Firenze, Perugia e Siena.... in segno della romana libertà, avendo veduto per li tempi passati l'incostanza degl'imperadori alemanni avere in Italia generato e accresciuto tirannesche soggezioni di popoli, hanno mantenuto la franchigia e la libertà discesa in loro dall'antico popolo romano » (l. III, 1, ed inoltre l. IV, c. LXXVII).

(36) Soltanto gli intelligenti Fiorentini, fino d'allora, giudicarono « che la detta impresa del tribuno era un'opera fantastica e da poco durare » (Villani, XII, c. XC).

(37) « Le quali (ragioni) mostrano quella Città essere imperadrice e da Dio aver spezial nascimento, e da Dio avere spezial processo » (Dante, *Convito*, IV, c. IV).

(38) La coronazione di Napoleone I, la consacrazione ch'ei ricevette per mano del papa, la pompa teatrale della sua corte imperiale, la idea di voler restaurare l'impero de' suoi predecessori non differiscono dalle scenate di Cola che per la distanza di quattro secoli e mezzo. Napoleone « console e imperatore » svecchiò reminiscenze romano-antiche; e talvolta in lui ricompare Cola di Rienzo, ma in proporzioni colossali.

(39) Non ci fu conservata quella protesta, ma il suo tenore ne è riferito nella lettera di Raimondo al papa (n. 8 nel Papencordt). In essa il prelato dice di essere stato raggirato... *obstupui et... tanta fui turbatione confusus, quod vires perdidi.* Ed or dichiara che *ordinationes ipsae a maxima fatuitate procederent et essent edite contra ecclesiasticam libertatem.* Narra la *Vita* che Cola citasse eziandio il papa ed i cardinali, ma ciò non si rileva dal manifesto, a meno che il pontefice non potesse credere di essere compreso fra gli *omnibus et singulis praelatis.*

(40) Narra il *Chronic. Mutin.* (Murat., XV, pag. 608) che per la cottura delle carni furono poste a fuoco ottanta e più caldaie, e che sulla mensa era collocato un castello formato di pasta, da cui si levavano le pietanze, senza che alcuno potesse vedere in che modo venissero su.

(41) Perugia ricevette la bandiera di Costantino, aquila bianca in campo rosso, con suvvi scritte le parole: *Asia, Africa, Europa* (GRAZIANI, *Cronaca di Perugia*, pag. 144). Siena ebbe il vessillo della libertà; Todi, la bandiera con lo stemma del tribuno e con la lupa romana. I legati di Todi non vollero prendere lo stendardo, perlochè Cola ne scrisse a Todi; e la lettera dei 6 di agosto, originale in pergamena, è custodita in quell'archivio di s. Fortunato. Il GAYE giustamente notò che essa consuona nel tenore con quella del 5 agosto diretta a Firenze. — Dopo il 1° agosto, Cola fece affiggere sulla torre di Araceli una tavola di color azzurro e oro, su cui erano iscritti tutti i suoi titoli (*Chronic. estense*). E fece anche dipingere il suo stemma nel palazzo senatorio, dove si conservò fino al secolo XVII.

(42) Le promesse prestate ad Avignone, ai 22 aprile 1346, sono registrate nel THEINER, II, n. 156: il giuramento di Carlo come *Electus*, dato da Lussemburgo ai 19 settembre 1346, ibid., n. 165: documento da Trento, ai 27 aprile 1347, nel RAYNALD, n. 2. Già Rodolfo di Asburgo aveva giurato di non assumere mai autorità nello Stato ecclesiastico od in Roma, ma fu solamente Carlo IV che vi aggiunse: *Promitto... quod ante diem mihi pro coronatione... prefigendam, non ingrediar urbem Romam, quodque ipsa die, qua coronam... recepero... Urbem exibo cum tota... gente mea; et... continuatis moderatis dietis extra terram rom. Eccl., me recto gressu transferam versus terras imperio subiectas.* La pretesa che uscisse di Roma nel giorno stesso della coronazione era stata per la prima volta proposta ad Enrico VII (DÖNNIGES, II, 56); indi Luigi il Bavaro, nel 1335, vi si era offerto spontaneamente. Per far poi conoscere l'onta che si conteneva in quel comandamento, noto essersi presso a poco usata la medesima formula in una convenzione che più tardi il pontefice conchiuse con una compagnia di ventura: *Debeant infra viginti dies... iter arripere ad exeundum terras... rom. Eccle... et sic continuatis dietis exire teneantur terras praedictas* (THEINER, II, n. 399; a. 1365).

(43) La storia ha sentenziato che Giovanna fu rea: e acconciamente il GIBBON la paragona a Maria Stuarda. — Agli 8 agosto 1347, scriv'ella a' Fiorentini che avrebbe mandato suoi messaggi prima al tribuno, indi a Firenze: *instanter profecturi per tribunum Urbis transitum faciendo* (arch. fiorent., l. XVI, *de Capitulis*, pag. 104).

(44) Lo fece in settembre. Pronunciò che la regina Giovanna era decaduta del possesso di Provenza, dichiarando che quella terra dell'impero, « provincia » antica dei Romani, era bene camerale della Città (bolla di Clemente VI, *IV id. octobris MCCXLVII;* RAYNALD, n. 16).

(45) Ai 4 agosto, era venuta a Roma la prima ambasciata di Luigi d'Ungheria. Ai 5 agosto Cola scrive con molta ambiguità al pontefice: *Spes certa me confovet, quod in a. D. iubileo vestra Sanctitas erit Rome, ac imperator vobiscum, quod unum erit ovile et unus pastor* (documento, pag. 10, PAPENCORDT).

(46) Lo dice egli stesso, ma io dubito assai che ivi crescesse il mirto. Fra le quattrocentoventi specie di piante che RICCARDO DEAKIN (*Flora of the Colosseum of Rome*, London, 1855) trovò allignare nel Colosseo, egli non registra quella del mirto. — *Omnes corone frondee, quas suscepi, in arcu triumphali eiusdem Constantini reperte fuere contingendo, quod cui concha militiam, arcus eiusdem coronam tribunitiam praebuisset* (lettera al papa, 11 ottobre 1347; n. 11 nel PAPENCORDT, pag. 25).

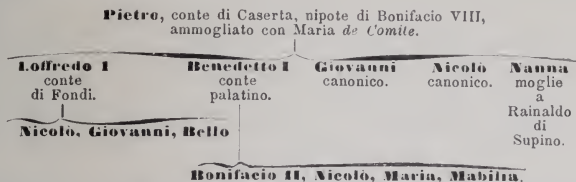
(47) *Suscipe laurum, quoniam officia et scientiam observasti, et avaritiam odisti:* forse è un errore dello scrivano, poichè mal si confà la ripetizione dell'egual motto. Per conferire il *laurus*, fu scelto l'abate di *sanctus Laurentius.* Si rammentino le formule usate nella coronazione imperiale, per meglio comprendere la caricatura che or se ne faceva.

(48) Vedasi il programma della coronazione che egli medesimo compose (HOBHOUSE, pag. 560; HOCSEMIUS, pag. 555; PAPENCORDT, pag. 139). — Nel capitolo della *Graphia aureae urbis Romae*, che tratta *De coronis imperatorum*, vien detto: *Prima corona est de herba appii de qua Hercules coronatus est. Sicut enim ap-*

pium resistit venenis, ita imperator de orbe venena malicie et nequitie debet expellere... Secunda de oleastro. Oleon grece, latine misericordia interpretatur. La terza era di pioppo; la quarta, di quercia; la quinta, di alloro; la sesta, mitra di Giano e dei re troiani; la settima, il *frigium;* l'ottava, di ferro; la nona, di penne di pavone; la decima, d'oro. — Cola dichiarò che le sei corone e il pomo dell'impero significavano i sette doni dello Spirito Santo. Ed egli medesimo nella sua lettera al papa, parla di *sex coronis, quarum quinque fuerunt frondee....... et sexta fuit argentea:* indi discorre del *pomum* (Hobhouse, pag. 552).

(49) Lo narra Cola medesimo nella sua lettera diretta ad Ernesto di Praga (documento 52, Papencordt).

(50) *Item quod nemo detestabilia nomina guelfum et ghibellinum tanti iam proh dolor! christiani sanguinis estuaria, audeat per totam Italiam nominare. ...* (Cola al pontefice; Hobhouse, pag. 554).

(51)

(da documenti che si custodiscono nell'archivio Colonna, dove passarono molte carte di casa Caetani).

(52) Dei Colonna vi furono Stefano e Giovanni suo nipote; degli Orsini, Rainaldo, Bertoldo conte, Giordano del Monte, Orso e Cola. — Stefano il giovane, Giordano Orsini di Marino, e Luca Savelli non v'erano andati (lettera di Cola a Rainaldo di Liegi, ad Avignone, dei 17 settembre: Hocsemius, II, pag. 496).

(53) Addì 4 ottobre 1347; Theiner, II, n. 177... *Discretionem vram attente rogamus, quatenus eos etiam si aliquid forte commiserint, quod eis hac vice petimus gratiose remitti, pro nra et ap. sedis reverentia restituas libertati.* Nello stesso senso, e nell'istessa data, scrisse il papa al *Consil. ac pop. rom.* ed ai *Tredecim super Urbis negotiis deputatis.*

(54) *Libertatis hostes cum opprimere simul omnes posset quam facultatem nulli unquam fortuna concesserat, dimisit armatos...* Per lo meno egli avrebbe potuto togliere loro la potenza di nuocere (*Famil.*, XIII, *Ep. VI*).

(55) Vedasi la sua lettera a quel Rainaldo Orsini arcidiacono di Liegi, ad Avignone, dove perfidamente travisa e scusa l'opera sua.

(56) Theiner, II, n. 175.

(57) *Ep. sine tit., II: O Rhodanus rodens omnia, sic Tyberim recognoscitis, sic romanum dominum honoratis?... Tu vero res nostras miserere, vir illustris, erige surgentem patriam, et gentibus incredulis, quid nunc etiam Roma possit, ostende.* E, sempre scambiando il tempo suo presente con quello passato, ei vi parla « dei nostri antichi legati a Cartagine ». — Più tardi, nella sua lettera a Rainaldo Orsini, Cola protestò che soltanto la reverenza del papa lo ratteneva di procedere nelle vie del diritto contro Avignone e i suoi magistrati.

(58) Theiner, II, n. 176: lettera a *Petrus de Pinu;* e così le altre a Napoleòne *de Tibertis* rettore della Campania, a *Raimboldus de Montebrione* rettore di Spoleto, al cardinale Bertrando *de Deus.* Ei riporta un passo della lettera di Cola del 1° settembre, la quale ci manca: *Noverit... paternitatis vestre benignitas, quod hodie primo sept., quasi omnes terre Sabine et de Patrimonio propter iniusta gravamina, quae ab officialibus Eccle, quod cum pudore referimus... inferuntur eisdem,*

et ut liberarentur a rabie tirampnorum... per sindicos... nobis eorum regimen cum lacrymis supplices commiserunt. — Già ai 15 settembre, il papa comanda al cardinale Bertrando del Poggetto di andare a Roma, chè il concistoro aveva giudicato che le condizioni della Città richiedevano di spedire colà subito tre cardinali legati: *Dat. Av. XVIII kal. oct., a. VI (Clem. VI Secr. a. VI, ep. CDXIX:* la trascrisse per uso mio ANDREA MUNCH).

(59) Lo stesso di ciò che fu detto ai giorni nostri. Ed ecco le parole di Cola: *Nonne scismatica nomina gibeline parcialitatis et guelfe, pro quibus innumerabilia millia animarum et corporum sub pastorum oculis perierunt, delere prorsus inceperam per reductionem civitatis Romane et totius Italie ad unam unanimem, pacificam, sanctam et individuam unionem* (Cola all'arcivescovo di Praga; documento pag. 47, PAPENCORDT). — Quindi è che il grido: « Italia una! » fu per la prima volta cacciato da Cola. Ed esso andò risonando per secoli, finchè ai dì nostri empì di febbrile entusiasmo tutta l'Italia. E nel 1870 il sogno geniale di Cola divenne realtà!

(60) *Universalem Eccl. blasphemare non metuens, praefatam Eccl. civitatemque Rom. idem esse asseruit* (bolla degli 8 dicembre 1347; THEINER, II, n. 185).

(61) « Col popolo romano i Comuni d'Italia, e massimamente i toscani, sotto il loro principato parteciparono la cittadinanza e la libertà di quello popolo, la cui autorità creava gli imperadori; e questo medesimo popolo, non da sè, ma la Chiesa per lui, in certo sussidio de' fedeli cristiani, concedette l'elezione degl'imperadori a sette principi della Magna » (MATT. VILLANI, IV, c. LXXII).

(62) Lettera di Cola a Firenze, dei 19 settembre 1347 (GAYE, pag. 402), il migliore e più notevole documento della sua storia: *Omnes.... cives civitatum sacre ytalie cives romanos efficimus, et eos admictimus ad electionem imperii ad sacrum rom. pop. rationabiliter devoluti... Cupimus... antiquam unionem cum omnib. magnatib. et civitatib. sacre ytalie... firmius renovare... ipsam sacram Ytaliam.... ab omni suo abiectionis discrimine liberare, et in statum pristinum sue antique glorie reducere..... Intendimus .... aliquem ytalicum quem ad zelum ytalie digne inducat unitas generis et proprietas nationis... feliciter ad imperium promoveri.* E la ammonisce *ut commune nostrum et totius ytalie decus... velitis... diligere, et honores proprios occupari..... per alios pati nolle in tantum nefas, tantum obprobrium, quantum est proprio privari dominio, et... alieno indebite subdere colla iugo, eorum vid., qui sanguinem ytalicum sitiunt... satis debet nostra et vestra precordia pungere, quod rom. imp... indigni extranei occupent... Dat. in Capitolio... die XVIIII sept., I ind., liberatae reipub., a. I.*

(63) Cola aveva mandato a Firenze il manifesto da lui compilato della nuova costituzione d'Italia (*ordinationes*). Ma sventuratamente questo documento non ci fu conservato.

(64) Tre lettere dei 7 ottobre: nel THEINER, II, nn. 179, 180, 181.

(65) La lettera è registrata nel THEINER, II, n. 182. Fra le colpe di Cola, il pontefice annovera: il titolo di tribuno, il bagno di cavaliere, la alleanza con l'Ungheria contro Giovanna, che aveva dichiarato essere decaduta da Provenza, il comportamento contro gli ottimati ed il vicario, la citazione diretta contro Carlo e i principi dell'impero, il titolo di *dux Bavarie* attribuito a Luigi, gli attacchi contro i diritti della Chiesa, l'abolizione di tutte le leggi esistenti. — Il papa non sapeva ancora che avesse mandato messaggi per eccitare Italia all'unità ed alla nuova elezione imperiale. Di ciò ei parla solamente ai 3 dicembre, nella sua bolla a' Romani: *Quibusdam civitatibus Italie certas voces in electione rom. imp. obtulit;* e ne discorre eziandio nella sua lettera a Carlo IV; *Maiori tamen parte vocum huiusmodi rom. populo reservata* (ibid., n. 187).

(66) *Ep.* 489-563, *Clem. VI, Secr., a. VI* (da copie del MUNCH). Cito i nomi di quelli cui sono dirette, perchè si possa avere uno specchio della nobiltà ereditaria di quel tempo. Dei Colonna: *Petrus Agapiti; Petrus* e *Matheus Iordani;*

Petrus Iacobi Sciarrae; Franciscus Landulfi; Iacobus Eduardi e *Landulfus Bartolomei* di Gallicano; *Paulus Petri* di Olevano; *Petrus Stefani* di Bellovidere; Stefano e Giovanni suo figlio. — *Iohes Matthei* e *Angelus Oddonis* di Tivoli. — Degli Orsini: *Iohes* e *Ursus* di Anguillara; Bertoldo, Roberto, Guido, conti palatini; Andrea e suo figlio Orso; Giordano e Rainaldo; Giovanni, Giordano e Napoleone, figli di Poncello; Nicolò; *Matheus Francisci;* Orso di Tagliacozzo; *Riccardus Fortisbrachii;* Francesco; *Cecco Iohis; Iohes Ursi.* — Degli Anibaldi: *Nicolaus Nicolai* di San Pietro *in Formis; Leo Riccardi* di Rocca Preiura (Priora): *Nicolaus Anibaldi* di Molara; *Paulus Nicolai Petri; Nicolaus Riccardi* di Cave. — Dei Capocci: *Iohes Iohis;* Iacopo e Paolo figli di *Processus.* — Dei Savelli: Francesco e Luca. — Dei Conti: Paolo di Valmontone; *Nicolaus Nicolai* di Montefortino; *Nicolaus Nicolai* di Poli. — Dei Sant'Eustachio: Giovanni figlio di Teobaldo. — *Iohes Nicol. de Buccamaciis e Montenigro*, cancelliere della Città. — Degli Stefaneschi: *Franciscus Stefani, Stefanus Ranerii Iacobi Iohis Arlotti de Stephanescis.* — Angelo Malabranca, cancelliere. — Guido *de Insula.* — Nicolò e Teodino *de Branchaleonibus.* — Andrea e Stefano *de Montanea.* — *Iohes Laurentii de Sancto Alberto.* — *Stefanus Normanni de Albertescis.* — Fredo *de Parione.* — *Conradus Philippi de Antiochia.* — *Andreas* e *Franciscus Odonis de Palumbaria.* — Ai signori di castelli v'è dato il titolo di *dominus* (don); ai figliuoli di que' baroni si attribuisce il predicato di *domicellus romanus.* Raro è il titolo di *miles romanus,* e più spesso è dato ai Colonna ed agli Orsini. Non si trova alcuno de' Frangipani, de' Pierleoni, de' Crescenzî: nessuno dei Caetani, poichè questa famiglia se n'era andata di Roma.

(67) Le lettere giustificatorie di Cola al papa incominciano ormai nell'agosto (Hobhouse, 552). Indi evvi la lettera dei 17 settembre (Hocsemius, II, pag. 496). all'Orsini ad Avignone, riferibile anche per la Curia. Finalmente la lunga lettera al papa degli 11 ottobre (documento n. 11 nel Papencordt).

(68) « Terribile e fantastico parea » (*Vita*, I, c. XXXII).

(69) Lettera a Firenze, dei 9 novembre (Gaye, pag. 407). Addì 13 novembre, il papa scrive al cardinale di avere udito che Cola assediava Marino: stesse dunque sull'avviso affinchè gli Orsini non soccombessero, o non conchiudessero pace con Cola (Theiner, II, n. 184).

(70) « Fortemente spaventò e diventò come fosse infermo e matto » (*Vita,* I, c. XXXII). Che Cola fosse malato di spirito lo dimostra anche la sconnessione di idee che si ravvisa nelle sue lettere.

(71) « In un loco che si dice Monumento ». Era una tenuta vicino « Roma vecchia », dove trovavansi l'arco Travertino, i Sette Bassi e lo *Statuarium.* Un privilegio di Onorio III, dato a favore di San Tommaso *in Formis* (a. 1217), dice: *Turrim qui dicitur « Monumentum » ubi dicitur « Statuarium »* (*Bullar. Vatic.*, I, 100). Non compare più nella storia la famiglia baronale dei *De Monumento*, di cui si parla in quella carta.
(*Aggiunta*). Sul luogo e sulla famiglia *De Monumento*, vedi quanto si è detto alla nota 36, ed *aggiunta*, pag. 602, v. II di questa *Storia.*

(72) Nel 1338 aveva sposato Francesca Anibaldi, figlia di Tommaso di Ceccano (De Sade, II, 396).

(73) La narrazione più degna di fede su questa battaglia è quella del testimonio oculare che scrisse la *Vita* (I, 32). Ne parlano pure, con qualche variante, il Villani, le *Cronache* di Pistoia, di Modena, di Este, di Siena, di Bologna e l'*Histor. Cortus.*, IX, 12. Ed inoltre abbiamo la lettera di Cola a Rainaldo Orsini nel dì stesso dei 20 novembre (Hocsemius, pag. 506 segg.), che dice *Haec est dies quam fecit Dominus... Dat. in Capitolio die victorioso predicto, XX nov.: in quo sex de tyrannis Columnensib. perierunt, superstite infelici sene d. Stephano de Columna semimorto; ecce septimus; et sic septem coronis et pomo quae in coronatione pro septem donorum S. Spiritus memoria suscepimus, aequatus est numerus occisorum.* Di più evvi, della stessa data, la sua lettera a Firenze (archivio Reform., XVI, 94): è di

eguale tenore, ma coll'aggiunta dei nomi di quattro Colonna (Stefano, Giovanni, *Petrus Agapiti, Petrus ex dominis belvedere*), e dei già prima carcerati in Campidoglio (vedi il Papencordt, pag. 182). Erra il Papencordt, là dove dice che Stefano il vecchio abbia preso parte alla battaglia. — Fra i caduti furonvi un Frangipane e alcuni signori di Lugano, di Cave, di Molara (Anibaldi).

(74) « Per ululare di sopra li morti » (*Vita*, I, c. XXXV). Secondo il costume di quei tempi, il lamento funebre (ballata) dicevasi « piangere sul feretro ». A tali lamenti funebri il lettore troverà dedicato un capitolo nel mio libro *Della Corsica.*

(75) Petrarca, *Rer. Senil.*, IX, *Ep. IV: Nec lachrymulam unam fudit... sed ad primum nuncium, defixis parumper terrae oculis, ad extremum dixit: « Fiat voluntas Dei: et certe satius est mori, quam unius rustici iugum pati ».*

(76) *Famil.*, V, *Ep. III* al cardinal Giovanni. Il Petrarca, nel *Trionfo della Fama*, giudicò lui solo degno di muovere a fianco di re Roberto:

« Il buon re sicilian, ch'in alto intese
E lunge vide, e fu verament'Argo:
Dall'altra parte il mio gran Colonnese,
« Magnanimo, gentil, costante e largo ».
(Cap. III, v. 160-163).

(77) Ad onta della sua indole riflessiva, una grande lotta d'affetti soffrì il Petrarca. Senza pietà è la lettera confortatoria che, dopo lungo silenzio, egli scrisse al cardinal Giovanni (*Fam.*, VII, *Ep. XIII*). E soltanto dopo la morte di questo (morì di peste ad Avignone nel dì 3 luglio 1348), sciss'egli ai 12 settembre, al vecchio Stefano confortandolo (*Fam.*, VIII, *Ep. I*). Fu un Seneca in zimarra di abate. E l'abate De Sade, francese, chiama quella lettera *compliment de condoléance.*

(78) *Fam.*, VII, *Ep. VII*, da Genova, ai 29 novembre, quando ancora non gli era giunta novella della disgrazia dei Colonna:... *Facilis descensus Averni.... Ubi nunc ille tuus salutaris genius, ubi... ille bonorum operum consultor spiritus, cum quo assidue colloqui putabaris? Tu quoque longum vale, Roma, si haec vera sunt. Indos ego potius aut Garamantos petam.* Ai 22 novembre, aveva scritto a Lelio (VII, *Ep. V*) di aver letto con gran meraviglia la copia di una lettera del tribuno. Disperava di Roma e d'Italia, e omai nulla più gli restava *praeter lacrimas.*

(79) *Fam.*, VII, *Ep. I* (*III id. septbris*): *Sed absit ut Italiae metuam, a quo rebelles potius quod metuant habebunt, dum nuper Urbi reddita potestas tribunicia vigebit, et caput nostrum Roma non aegrotabit.*

(80) Rescritto ai Comuni *Tarani*, *Turrium* (Torre), *Asprae*, *Collisveteris*, *Stimigliani*, *S. Poli territorii de Sabina. Dat. in Capitolio, II dec., I ind.*, e si sottoscrive semplicemente *Tribunus Augustus.* Io ne trassi copia dall'originale autografo di Cola, che si custodisce nell'archivio di Aspra. Però fu anche stampato nella *Bibl. Italiana*, Milano, t. XI, pag. 338, e nella traduzione italiana del *Cola di Rienzo* del Papencordt, fatta da Tommaso Gar.

(81) *Polistore*; Murat., XXIV, pag. 803.

(82) *Chronic. estense;* Murat., XV, pag. 445.

(83) Bolla *Quamvis de universorum;* Theiner, II, n. 185. Similmente la lettera del papa a Carlo IV, dei 5 febbraio 1348 (ibid. n. 187). Però ormai ai 7 dicembre aveva chiesto a Carlo di operare in modo che Luigi d'Ungheria non soccoresse il tribuno (nel Pelzel, *Carlo IV imperatore*, documento, I, n. 208).

(84) Questi fratelli furono Giovanni Pipino, conte di Minerbino e paladino di Altamura; Lodovico conte di Potenza; Pietro conte di Nocera e di Vico, nipote

di un notaio di Barletta, che s'era levato in fortuna a' tempi di Carlo I (De Sade, II, 149).

(85) La moglie di Cola fuggì dal palazzo Lalli, travestita da frate minore.

(86) *Vita*, I, c. XXXVIII. Otto anni più tardi, il ladrone conte di Minerbino fu appiccato per la gola in Altamura, con in capo una mitria di carta, su cui era scritto: « Messere Gianni Pipino cavaliere, paladino di Altamura, conte di Minerbino, signore di Bari, liberatore del popolo di Roma » (ibid.). Il Villani (XII, c. CV) narra con qualche variante che Pipino si fortificasse presso i ss. Apostoli e che s'alzasse a rivolta in unione ai Colonna. Giusta il *Chronic. sanese* (Murat., XV, pagina 121) la sollevazione incominciò ai 13 dicembre. Ma è difficile che il vecchio Stefano vi prendesse parte.

CAPITOLO SETTIMO.

I. — SI RESTAURA IL REGGIMENTO DEL PONTEFICE E DEI NOBILI. — COLA NEL CASTEL SANT'ANGELO. — È BANDITO E FUGGE. — LA COMPAGNIA DEL DUCA GUARNIERI. — DISTRUZIONE DI ANAGNI. — ANARCHIA DI ROMA. — LA « MORTE NERA ». — IL GIUBILEO DELL'ANNO 1350. — IL CARDINALE ANIBALDO. — PELLEGRINAGGI. — MALE CONDIZIONI DELLA CITTÀ. — LUIGI DI UNGHERIA. — IL PETRARCA A ROMA.

Tanto poco aspettavansi i nobili che Cola si ritirasse dal Campidoglio, che sulle prime non lo vollero credere, onde fu solamente dopo tre giorni che osarono di entrare nella Città, priva di capo. Il vecchio Colonna non si prese vendetta dei suoi nemici, e questo ne onora l' animo generoso: si lasciarono sussistere gli ordinamenti civili di Cola; i suoi parenti non soffersero persecuzione alcuna, nè si die' attacco al castel s. Angelo, dov' egli trovavasi ricoverato sotto la protezione degli Orsini (1). Tosto dopo in Roma entrò Bertrando *de Deus*, e ne prese possesso in nome della Chiesa. Cassò egli tutti i decreti del tribuno, ristabilì l' antica forma di reggimento, ed elesse a senatori Bertoldo Orsini e Luca Savelli (2). Luca rappresentava la parte dei Colonna, chè Stefano non si sobbarcava più al peso dell' officio senatorio. Il vecchio, languente presso la tomba del figliuolo e del nipote, aveva l' animo affranto: e di lì a poco non rimase di tutta la sua famiglia che il solo Stefanello, giovanetto figlio del morto Stefano. Il venerando Colonna sparve anch' egli dalla storia della Città, in cui aveva tenuto, per più che mezzo secolo, un luogo così eminente: è probabile che morisse nell' anno 1348 (3).

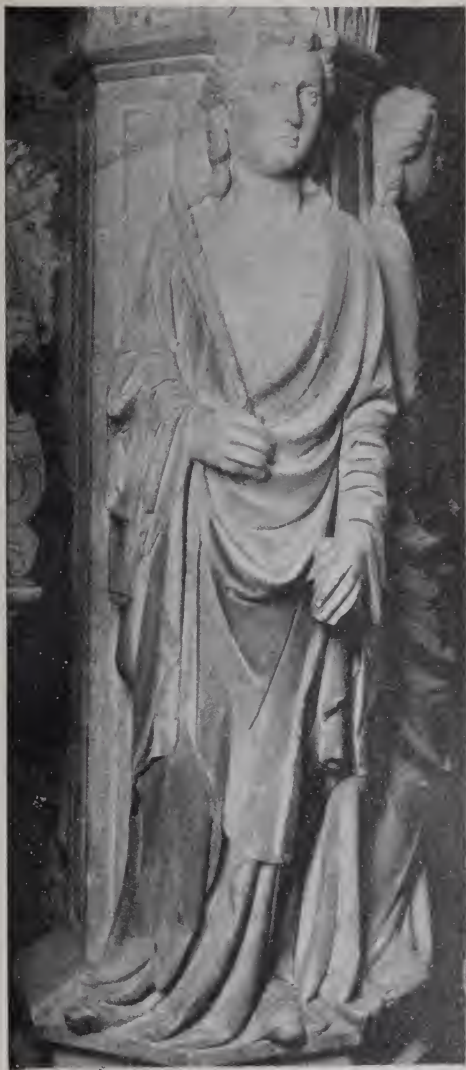
Dopo che ebbe assestato il governo civico, il legato se ne tornò a Montefiascone, e di là citò Cola a comparire davanti al suo tribunale per delitto di eresia e di ribellione, e lo bandì: e in quello stesso processo andarono involti i più zelanti partigiani del tribuno, come fu Cecco Mancini, suo cancelliere. Però, la repentina restaurazione della podestà pontificia non giunse ad acchetare la commossa Città, in cui s' erano scatenate le passioni democratiche: numerosi erano pur sempre gli amici di Cola; e della nobiltà, esausta di forze, non ricomparivano che meschini frammenti. L' ex-tribuno, poco dopo la sua caduta, se n' era andato a Civitavecchia, della cui rocca era ancora comandante il detto Mancini suo nipote; ma allorchè quella città si fu sottomessa al legato, Cola erasi nuovamente ricoverato nel castel s. Angelo. Appena si sapeva

dov' egli fosse. I nuovi senatori lo fecero dipingere in Campidoglio colla testa all' ingiù; ed egli, dal suo nascondiglio, rispose loro al modo suo solito, chè un bel giorno, sulla chiesa di s. Maria Maddalena, prossima al castel s. Angelo, si vide raffigurato un angelo, il quale calcava col piede serpi, draghi e leoni. Ma quest' allegoria non fece più alcun effetto. Cola capì che, per adesso, nulla poteva egli aspettarsi di fausto in Roma; e già temeva della malevolenza degli Orsini, i quali meditavano di consegnarlo ad Avignone, se ne avessero potuto far loro buon pro, alla stessa guisa che il conte Fazio di Pisa aveva venduto l' antipapa a Giovanni XXII. Pertanto, come udì che il re di Ungheria era entrato vittorioso in Napoli, nel giorno 24 di gennaio, fuggì di Roma sui primi di marzo, e, in mezzo a molti pericoli, entrò nel reame, dove sperava di ottenere protezione da quel suo alleato. Tosto il pontefice chiese a re Luigi che gli desse in mano il fuggiasco (4). Senonchè nulla sapevasi di certo dei casi di Cola e del luogo ove si fosse rifuggito: si narrava perfino ch' ei volesse tornare con milizie ungheresi a Roma, e che già si fosse messo in lega con la Grande Compagnia.

A capo di questa formidabile banda di venturieri stava Guarnieri di Uerslingen, un nipote di quei duchi di Spoleto i quali, per lunghissimo tempo, erano stati il flagello di terre italiane. Guarnieri aveva combattuto al servizio di Luigi di Ungheria; e, ricevutone a Napoli il congedo, aveva raccolta una compagnia di tremila uomini, composta di lanzi tedeschi e di altri avventurieri, e con essa aveva intrapreso a depredare il Lazio. I cittadini di Anagni uccisero i suoi messi, i quali con baldanzosa audacia erano colà andati, richiedendo grosse somme di riscatto: e Guarnieri immantinente comparve innanzi la sventurata patria di Innocenzo III e di Bonifacio VIII, ne superò di scalata le mura, mise a fil di spada gli abitatori, la saccheggiò e la arse (5). Con queste efferatezze ebbe principio, anche nello Stato della Chiesa, il nefasto tempo delle erranti compagnie di ventura, formate di gente senza patria e senza religione; chè loro patria era un campo improvvisato a volta a volta, loro divinità il guadagno, loro diritto la lancia e la spada. Il reame di Napoli, che era tutto a sconquasso, che fin da antichi tempi brulicava di briganti, diventò il vivaio di questi condottieri ladroni; e là si vennero educando tutti i capitani più rinomati di bande tedesche, Guarnieri, Corrado Wolf, il conte di Landau, il conte Sprech e il Bongarden (6). Il bagno di sangue di Anagni or potè ammonire gl' Italiani che le idee del fuggito tribuno erano state grandi e patriottiche, perchè la federazione nazionale, che egli aveva cercato di stringere, avrebbe impedito l' invasione di mercenarî stranieri; nè fu colpa solamente di Cola che i suoi disegni salutari finissero così miseramente. Il duca Guarnieri fece ora tremare Roma. Se quel formidabile capo di bande si fosse impadronito della Città, ben si sarebbe avverato l' osceno motto che ei portava scritto sulla sua cotta d' armi: « Io sono Guarnieri duca, capitano della Gran Compagnia, nemico di Dio, di pietà e di misericordia ». Ma almeno, per questa volta, fu risparmiata alla Città l' onta di cadere in mano di una banda di avventurieri: Guarnieri partì dal Lazio; le milizie romane gli sbarrarono la via di Toscana, e qui le città conchiusero la loro prima lega contro questa compagnia, che, di lì a poco, si pose agli stipendî della Chiesa.

(Napoli. chiesa di s. Chiara).

Tomba di Roberto d'Angiò: dettaglio dei pilastri.

(Napoli: chiesa di s. Chiara).

Tomba di Roberto d'Angiò: dettaglio dei pilastri.

Caddero le speranze che Cola aveva riposto nel re di Ungheria, poichè Roma tornava di niun valore a Luigi: e questi stesso, quattro mesi dopo che era entrato a Napoli, tornossene al suo paese, impaurito della peste che infieriva nell' Italia meridionale. Ora, intanto che l' ex-tribuno andava qua e là ramingando negli Abruzzi, lo perseguitavano le bolle di scomunica della Chiesa. Il papa comandò al suo legato di intendersela con Perugia, con Firenze, con Siena, affine di mandare a vuoto i disegni che Cola faceva per tornare a Roma: e quando il pontefice, sulla fine dell' anno 1348, ebbe richiamato Bertrando *de Deus*, allora il nuovo cardinale legato, che fu Anibaldo della casa dei Conti di Ceccano, confermò tutte le sentenze che erano state proferite contro di Cola e lo pose, come eretico, al bando. Però la fuga dello sventurato fu rallegrata dal contento di vedere l' orrenda anarchia in cui ricadde la Città, dopo che aveva goduto pace e ordine sotto il suo governo. Discorde la nobiltà, discorde il popolo; guerre famigliari dentro e fuori; ruberie e delitti per tutte le vie. I nuovi senatori s' erano mostrati inetti alla prova; ed il pontefice comandò che si facesse senatore uno che non fosse romano. Incerto è se questo avvenisse, poichè tanto grande fu il disordine che susseguì alla fuga di Cola, che gli avvenimenti di Roma, per più di un anno, rimangono al buio (7). E l' anno 1348 fu orribilmente funesto, causa la « morte nera », ossia la pestilenza che desolò con non mai più visto furore l' Italia e l' Occidente. Tutti i cronisti di quel tempo ne hanno descritto le calamità; e il Boccaccio ne lasciò un monumento eterno di ricordanza nel proemio del suo *Decamerone*. La peste (e quest' era la sua solita via) era stata importata dall' Oriente in Italia sopra navi genovesi, nell' autunno dell' anno 1347. La strage che fece, allora che non s' usava alcun provvedimento per frenarne la furia, fu immensa. In Siena e nel suo territorio, morirono più di ottantamila persone, a Pisa ne perirono cinquecento al giorno, a Firenze morirono i tre quinti, a Bologna, i due terzi della popolazione. Conseguenze ne furono: rivoluzione completa dei rapporti di proprietà in tutti i luoghi che la peste aveva vuotato d' abitatori, aumento dei prezzi di tutte le derrate e dei salarî, penuria gravissima, litigî infiniti di successioni, immoralità, crapule e repente trasformazione delle forme di vita e di costume sociale. Il rilassamento dei vincoli che avevano finora esistito nella società, ebbe influenza perniciosa sull' indole civile delle repubbliche; e la peste dell' anno 1348 ne infiacchì gli spiriti più forse assai che la tirannide e il malandrinaggio di cui essa fu l' alleata (8).

Il silenzio dei cronisti significa che Roma ne soffrì meno di altre città: però neppure i Romani ne furono affatto immuni, chè oggidì ancora dura colà il monumento di quella pestilenza ed è la scalea di marmo di Araceli, che edificata nell' ottobre dell' anno 1348, fu destinata al passaggio dei fedeli i quali movevano a quella chiesa: e là infatti si conservava l' immagine della Vergine cui i Romani, anche stavolta, come già secoli prima, attribuirono la cessazione del morbo. Ripetuti terremoti accrebbero miseria senza fine in parecchie città d' Italia. E Roma, ai 9 e 10 di settembre, ne ebbe scosse così veementi, che gli abitanti abbandonarono le loro case, e per alcune settimane vissero all' aperto sotto le tende; la basilica dei XII Apostoli si sprofondò; il frontone del Laterano cadde; s. Paolo si mutò in un cumulo di rovine;

precipitò a metà la celebre torre delle Milizie; la torre de' Conti n'ebbe considerevoli guasti; il Colosseo ed altri antichi edificî non furono risparmiati (9).

Tutti questi flagelli commossero profondamente le popolazioni e fecero sì che ancora più ardentemente bramassero di ottenere le indulgenze del giubileo; perchè alla loro fantasia ottenebrata pareva che, col mezzo suo, si sarebbe purgato il mondo da influssi diabolici. Per i peccati di cui Roma medesima s'era fatta rea durante il breve reggimento di Cola, erano belle e pronte le basiliche dove sarebbesi ottenuto l'indulto. E in cambio del pomposo spettacolo che, pur di fresco, il tribuno aveva dato a' Romani per magnificare la signoria universale della loro Città, ora il pontefice offriva loro il grande spettacolo dei pellegrinaggi d'Occidente: e questo ripristinava sotto a' loro occhi la signoria universale della Chiesa, e in pari tempo, con guadagni effettivi, li confortava della perdita della loro libertà e di tanti bei sogni svaniti. In verità, che dopo la caduta di Cola, non poteva esservi modo migliore del Giubileo per assicurarsi di Roma. E poichè l'accorrenza dei pellegrini esigeva un robusto governo, buona sicurezza delle vie e abbondanza di vettovaglie nei mercati, così il pontefice elesse Geraldo di Ventadour, limosino, signore di Denzenat, a senatore straordinario per tutto quell'anno (10); ed a cardinali del giubileo nominò, con pieni poteri, Anibaldo di Ceccano e Guido di Boulogne-sur-Mer. (11).

A cominciare dalle feste di Natale dell'anno 1349, le vie d'Italia formicolarono di pellegrini. Non bastavano le osterie ad albergare tanta gente. Spesso brigate intere serenavano in quel rigore d'inverno per i campi, intorno a fuochi accesi. E se debba parere incredibile ciò che narra Matteo Villani che a Roma, in quaresima, i pellegrini giungessero ad un milione e duecento mila persone, tuttavia può darsi che s'accosti al vero la misura media di cinquemila persone, le quali ogni dì entravano nella Città e ne uscivano (12). Roma era tutta un grande albergo; ogni padrone di casa teneva osteria. Come sempre, anche adesso v'era penuria di fieno, di paglia, di legno, di pesci e di legumi; le carni invece sovrabbondavano. Si moveva lamento dell'avarizia dei Romani, i quali vietavano la importazione del vino e del grano per farne crescere il prezzo; ma la Città impoverita potè arricchire nuovamente per qualche anno, col denaro dell'Occidente (13).

In mezzo a que' pellegrini ve n'erano ancora parecchi i quali avevano visto Roma nel giubileo del 1300; ed or eglino potevano istituire confronti, e meditare sui cambiamenti che un mezzo secolo trascorso vi aveva recato. Nel 1300, i pellegrini avevano colà veduto l'ultimo grande pontefice della Chiesa signora del mondo, e ne avevano ricevuto la benedizione dalla loggia del Laterano: ora invece nessun papa trovavasi più a Roma, dacchè la santa sede, da quasi cinquant'anni, erasi ridotta in un cantuccio di Francia; e il sommo prete della cristianità, la persona di maggiore importanza a quella grande festa di penitenza e di espiazione mancava, e la rendeva incompleta. Allorchè i pellegrini movevano a visitare le tre chiese maggiori, ed era un viaggetto di undici miglia, e v'entravano, convien credere che si sbigottissero di trovarle così in ruina. S. Pietro era deserto e vi cresceva l'erba; s. Paolo era stato pur testè devastato dal terremoto; nelle vie desolate vedevansi tracce

numerose della guerra civile; palazzi caduti, torri diroccate, monumenti ridotti in polvere, coi marmi divelti; sulle colline silenziose chiese crollanti per vecchiezza, scoperchiate dei tetti, senza preti: i conventi erano abbandonati, e nei cortili era alta l'erba e pascolavano le capre. « Le case giacciono a terra demolite, le mura sono cadenti, i templi crollano, i santuarî si sprofondano, le leggi son messe sotto a' piedi. Il Laterano è disteso al suolo, e la madre di tutte le chiese, senza tetto, è aperta al vento ed alla pioggia. Le sante dimore di Pietro e di Paolo vacillano; e ciò che pur testè era il tempio degli Apostoli, è adesso un cumulo deforme di ruine che metterebbe compassione fino in cuori di pietra ». Così esclamò il Petrarca, allorquando nell'autunno dell'anno 1350 rivide la Città (14). La ragna tesseva ancora la sua tela intorno a Roma ruinosa, come a' tempi di sant'Agostino e di san Girolamo.

Però può darsi che i pellegrini si confortassero almeno di una cosa sola; ed è che ancora trovavano a Roma tutti i luoghi consecrati dalla leggenda e le reliquie tutte venerate dall'Occidente (15). Di queste nessuna allora aveva nominanza maggiore che il sudario della Veronica: tacciono i cronisti dell'immagine del Salvatore, la quale, custodita nel Laterano, era stata altre volte sì famosa nel mondo, ma notano che ad ogni domenica e ad ogni festa, quel santo Sudario era fatto vedere in s. Pietro ai pellegrini; e tanta era l'accorrere della gente per mirarlo, che alcune persone soffocarono nella stretta (16). E quantunque nessun cronista parli più di preti i quali coi rastrelli ammassassero denaro in s. Paolo e in s. Pietro, tuttavia si raccolsero ricchi donativi, dei quali una parte andò alle chiese di Roma, ed un'altra al pontefice, il quale potè così ingaggiare soldati per la sua guerra di Romagna (17).

In funzione di cardinale del giubileo e di vicario sedeva Anibaldo nel Vaticano, con un codazzo di prelati e di scrivani, i quali avevano colà piantato i loro officî. Si stenta a immaginare quanta fosse la folla della gente che vi si recava e la ressa di coloro che vi cercavano l'assoluzione: e affannoso lavoro si aveva dall'altra parte a stendere i brevi d'indulgenza in copia così grande. Ad ogni ora del dì, s'accalcavano in Vaticano supplicanti d'ogni maniera e di ogni nazione, e migliaia di persone le quali chiedevano assoluzione dalla scomunica. Il cardinale era il personaggio più ragguardevole di Roma; nominava e deponeva officiali; vendeva, prometteva e ricusava indulgenze, e, con i suoi modi alteri, offendeva i Romani ancora ebbri delle idee di libertà e resi arroganti dall'abbondanza in cui nuotavano. Eglino disprezzavano l'origine del losco prelato che traeva i natali da una famiglia di Campagna; e questo è senso che perdura in Roma anche oggidì, dacchè vi si tiene tuttavia in poco conto la nobiltà di provincia, pur se d'illustre stirpe (18). I partigiani dell'ex-tribuno suscitarono turbolenze. Un cammello che il cardinale teneva nel cortile del Vaticano, diede occasione puerile alla plebaglia di invadere il palazzo; ed il prelato se ne offese, ed esclamò che il papa non avrebbe mai potuto essere in Roma il padrone, ma tutto al più un arciprete. Così stizzito, abbreviò di una settimana il tempo del pellegrinaggio, e ciò accrebbe le ire; onde il secondo legato partì nel maggio dalla Città, gravemente sbigottito della ferocia dei Romani che non si poteva giungere a ca-

(Napoli: chiesa di s. Chiara).

Tomba di Roberto d'Angiò: dettaglio dei pilastri

stigare. « Per metter pace in Roma », disse il cardinale Guido, « converrebbe demolire tutta la Città, e indi rifabbricarla a nuovo ». Rimase invece il legato Anibaldo, fra terrori e esitazioni, minacciato di morte dai Romani. Lo spettacolo di un cardinale direttore del giubileo, che torna dal suo pellegrinaggio, pallido come la morte e col cappello rosso traforato dalla freccia di un assassino, dipinge le condizioni di Roma meglio assai di quello che possa farlo una lunga narrazione dello storico. Un giorno che Anibaldo moveva in processione a s. Paolo, gli fu tirato un colpo di balestra dal balcone di una casa prossima a s. Lorenzo *in Piscibus*. La gente del suo seguito penetrò nella casa, ma vi trovò solamente l'arma, e non l'arciero. Da quel dì in poi, il cardinale non osò di muovere più per le vie se non tenendo una cervelliera di ferro sotto il cappello ed una corazza sotto le vesti; ei fece imprigionare e mandò al patibolo la gente sospetta; promulgò un nuovo bando contro Cola e contro i suoi partigiani cui egli attribuiva l'attentato, e scagliò su Roma l' interdetto per otto giorni. Nel mese poi di luglio, partì dalla Città per recarsi come legato a Napoli, ma morì per via, e, dicesi avvelenato con un bicchiere di vino (19).

Roma rimase allora sotto il reggimento ecclesiastico del vicario Ponzio Perotti di Orvieto, e sotto il governo temporale dei senatori Pietro Colonna di Genazzano e Giovanni Orsini (20).

Nell'autunno, aumentarono i pellegrinaggi. Vennero molti signori e nobildonne di ragguardevole lignaggio: e re Luigi di Ungheria, che era tornato nelle Puglie, capitò anch'egli a prendersi le indulgenze, per abbandonare indi per sempre l' Italia, dove aveva conchiuso un armistizio coi suoi avversarî (21). Anche il Petrarca venne per la quinta volta a Roma. Ma non vi trovò più alcuno dei suoi amici dell'illustre famiglia Colonna; ed egli mirò con raccapriccio il muto palazzo che s'elevava presso ai ss. Apostoli, e si rattristò del Campidoglio, luogo un dì della sua coronazione, ed ora scena deserta sovra cui l'eroe della sua mente aveva brillato con tanta magnificenza e da cui era disceso con tanto obbrobrio. Dov'era adesso Cola di Rienzo, il grande tribuno? Allorquando pellegrini curiosi chiedevano novella di quest'uomo, onde pur testè la fama aveva narrato cose meravigliose, rispondevasi loro che viveva vita solitaria negli Abruzzi, oppure che, valicato il mare, aveva peregrinato alla tomba del Redentore. Ma altri misteriosamente bisbigliava che lo si era veduto per Roma, dove, in mezzo alla calca dei pellegrini, s'era aggirato travestito, allo istesso modo che, ai tempi di Bonifacio VIII, aveva fatto quell'Agapito Colonna bandito, il cui sventurato figlio Pietro cadeva ucciso presso alla porta di s. Lorenzo, nella giornata nefasta alla nobiltà (22).

II. — TURBOLENZE IN ROMA. — CONSIGLIASI AD AVIGNONE SULLA MIGLIORE COSTITUZIONE CHE POSSA DARSI ALLA CITTÀ. — OPINIONE DEL PETRARCA. — SOLLEVAZIONE DEI ROMANI. — GIOVANNI CERRONI, DITTATORE. — GUERRA CONTRO IL PREFETTO. — ORVIETO CADE IN POTERE DI LUI. — IL CERRONI FUGGE DA ROMA. — CLEMENTE VI MUORE. — ACQUISTO DI AVIGNONE. — LO STATO ECCLESIASTICO IN RIBELLIONE. — INNOCENZO VI, PAPA. — EGIDIO ALBORNOZ LEGATO IN ITALIA.

Era appena giunto a suo termine l'anno del giubileo, quando più fiera che mai scoppiò in Roma l'anarchia. Fiacco era il governo dei nuovi senatori Pietro Sciarra e Giordano figlio di Poncello; la nobiltà non badava a leggi, prendeva al suo soldo ladroni e bravacci, e riempiva di delitti la Città e le campagne. Giordano abbandonò il Campidoglio non appena che fu posto l'assedio ad una delle sue rocche; e Luca Savelli s'impadronì del potere, cacciando Ponzio Perotto, vicario pontificio. Governo propriamente detto non v'era più; pareva che la repubblica avesse cessato di esistere (23). Nè il papa sapeva che fare. Per verità, ai 2 novembre 1351, nominò egli a senatori Bertoldo Orsini, conte palatino, e Pietro, figlio di Giordano Colonna; ma di lì a poco, avendo il popolo, nelle necessità che lo affliggevano, nominati nuovamente i Tredici a suoi governanti, Clemente diede loro licenza di riformare il reggimento civico nella guisa che loro sarebbe sembrata migliore (24). I Romani erano stanchi del governo dei due senatori, i quali, scelti sempre fra gli uomini delle due fazioni, non miravano ad altro che all'utilità di loro propria parte. Ripetutamente avevano chiesto che a senatori si nominassero degli stranieri, dacchè forestieri avevano spesse volte, da Brancaleone in poi, retto Roma con giustizia (25). E Clemente VI porse buon ascolto alle loro doglianze; e ad Avignone, con serio esame, si studiò il modo onde avrebbesi potuto dare alla Città una costituzione durevole: se convenisse abbandonare il sistema antico, se dovessero eleggersi per senatori degli stranieri invece di ottimati romani, se la repubblica capitolina dovesse essere aristocratica oppure democratica. Il pontefice nominò una congregazione di quattro cardinali affinchè decidesse di tutto ciò. Uno di loro chiese consiglio al Petrarca; e il cittadino onorario di Roma ed amico di Cola gli fece conoscere il suo parere in un paio di lettere che oggidì ancora leggiamo con molta attrattiva. La caduta di Cola non aveva modificato per nulla i suoi principî; ed anzi egli era convinto che i mali di Roma dipendessero dalla sola cagione che il potere si trovava continuamente in mano delle famiglie governanti; e credeva che l'unica salute avrebbe potuto rinvenirsi nella esclusione della nobiltà da tutti i pubblici officî, sì come era avvenuto a Firenze. Il Petrarca rammentava le lotte che in Roma antica s'erano combattute fra plebei e patrizî; e, come allora il popolo aveva conseguito il consolato, così domandava anche pei Romani del suo tempo lo stesso diritto, in guisa che dell'officio senatorio si investissero popolani. Consigliava pertanto ai cardinali di istituire in Roma or-

dini democratici. « Strappate », diceva loro, « alla nobiltà questa tirannide che appesta tutte le cose; date alla *plebs romana* non solamente una parte delle pubbliche dignità, ma togliete del tutto a possessori iniquissimi questo Senato, il cui governo precipita ognora al peggio; perciocchè, fossero pure uomini buoni e cittadini romani, ma non lo sono, coloro non ne avrebbero diritto che a metà. E oggimai le loro azioni sono di tal fatta, che si palesano interamente indegni non solamente della massima magistratura, ma eziandio della Città che mandano in rovina, e della comunanza dei cittadini, di cui si fanno oppressori » (26). L'opinione che il Petrarca esprimeva così, merita grandissima considerazione. Teneva egli i nobili romani in conto di stranieri immigrati; e, così facendo, alludeva solamente alla origine storica della feudalità ed alla ripugnanza che l' indole latina provava per essa. Ed essa era infatti un istituto germanico che, per forza d' invasione, s'era trapiantato nel suolo latino. La lotta che la cittadinanza italiana aveva sostenuta nelle repubbliche contro la nobiltà feudale, la quale quasi dappertutto aveva origine tedesca, derivava pertanto da un'antipatia indigena e nazionale: e quelle democrazie facevano pur sempre discendere la loro libertà dal diritto antico di cittadinanza romana. A' tempi del Petrarca, quasi dovunque, il principio latino aveva conseguito vittoria della feudalità germanica: e ancora oggidì, l' Italia è paese assolutamente democratico, dove il contrasto fra la nobiltà e la borghesia, se pur si nota, è soltanto lievissimo.

Rincorato dall'animo benevolo del pontefice, il popolo romano riprese frattanto la sua lotta contro la nobiltà e provvide ai casi suoi. Cittadini ben pensanti si raccolsero, addì 26 dicembre 1351, in s. Maria Maggiore, e vi deliberarono di conferire il potere ad un plebeo, uomo d'età matura e stimato. Mossero indi in grande moltitudine alla casa di Giovanni Cerroni, e lo condussero in Campidoglio. Luca Savelli fuggì dal palazzo senatorio; la campana chiamò il popolo a parlamento; i cittadini accorsero inermi; armati i baroni. Il popolo, con' grandi grida, chiese che il Cerroni fosse fatto rettore della Città, e lì sui due piedi il plebeo fu messo in Campidoglio, e il vicario, nel nome del papa, lo investì dell'autorità. Così anche questa rivoluzione fu opera di un breve istante, nè costò pur una stilla di sangue. Clemente VI ne fu lieto, mandò augurî felici ai Romani, e li regalò di quattordicimila fiorini d'oro. Confermò Giovanni Cerroni a senatore e capitano, ed anzi prolungò il suo reggimento fino al Natale dell'anno 1353. Mai i Romani non vissero in tanto buona armonia coi papi, più di allora che questi stettero lontani, in Avignone (27).

Tornò Roma in pace, e il governo del Cerroni potè perfino far risovvenire dei primi giorni di reggimento del tribuno, meno le sue idee geniali e le sue azioni fantastiche. Ma anche adesso fu di bel nuovo il prefetto che negò di prestare omaggio; ed egli diede occasione di una guerra in Tuscia, chè Giovanni di Vico, dopo la caduta di Cola, se ne era fatto nuovamente tiranno. Le milizie ausiliarie dei Fiorentini, la gente del Patrimonio condotta da Nicolò della Serra, capitano pontificio, e l'eribanno de' Romani, sotto agli ordini di Giordano Orsini, posero campo davanti a Viterbo. Però nulla fecero, e ben presto inonorevolmente si sciolsero, per guisa che, ai 19 agosto 1352, il tiranno

di Vico tenne il suo ingresso in Orvieto, dove il popolo gli conferì la signoria con durata vitalizia (28).

Questo mal successo tolse a Giovanni Cerroni ogni prestigio; fu cinto di cospirazioni; Luca Savelli, quegli stesso che era stato nemico operosissimo del tribuno, gli scavò tutto intorno la fossa, onde già la fine di Cola attendeva anche il suo successore (29). Scoraggiato e stanco, sul principio del settembre, dichiarò egli al parlamento che il peso del suo ufficio gli era divenuto intollerabile: ne derivarono inquietudini e tumulti, e il Cerroni fuggì di Roma. Il vecchio popolano aveva fama di essere uomo di specchiata probità; eppure ei non si fece coscienza di portar via con sè il pubblico tesoro. Anch'egli, come Cola, si ricoverò negli Abruzzi, che erano l'asilo ognora aperto ai delinquenti, ai banditi ed ai santi; e lì ei comperò un castello e vi si rinchiuse (30). Così cadde in Roma per la seconda volta il reggimento popolare. E sotto riserva della conferma pontificia, si fecero adesso gridar senatori Bertoldo Orsini e Stefanello Colonna; ma il papa non li riconobbe, e il suo vicario li scomunicò come predoni di beni ecclesiastici. In questa poi, avvenne per giunta la vacanza della santa sede (31).

Clemente VI infatti moriva, ai 6 dicembre del 1352, in Avignone, dopo un pontificato di dieci anni, che aveva tenuto con magnificenza di principe: così lasciava fama di signore liberale, prodigo, amante delle arti e delle scienze, ma non di uomo santo. La pompa della corte che tenne in Avignone, dove ampliò con grandi fabbriche il palazzo pontificio, fu degna di re come tutto il costume suo: però la Curia si riempì di vizî e di mondanità lussuriose, in quella che le grandi dimensioni antiche del papato andavano rimpicciolendosi sotto l'oppressione di Francia. Clemente VI fece l'acquisto di Avignone, accrescendone il patrimonio dei pontefici, che avevano sempre inteso al suo dominio per imperarvi da principi indipendenti. Quella bella compera fu il frutto gradito della confusione in cui caddero le cose della monarchia napoletana. I cardinali, che dovevano giudicare la regina Giovanna, che tutto il mondo accusava come rea, furono vinti dalle lagrimette eloquenti e dai vezzi della leggiadra peccatrice, e la assolsero, offendendo così il dovere della giustizia e adempiendo a quello della gratitudine per la memoria dell' illustre avo della regina, il quale era stato l'amico più caldo che la Chiesa avesse mai avuto. E Giovanna, ai 12 giugno 1348, ancor prima di ricevere la finale assoluzione, vendette Avignone al papa per 80,000 fiorini d'oro, prezzo mirabilmente esiguo; laonde questa vendita potè parere un dono di riconoscenza ovvero una sportula di corruzione del suo giudice. Bensì la regina, da quella disonesta che era, non prima si assise sicuramente sul suo trono di Napoli, protestò ripetute volte contro la sua propria opera; disse che la vendita era nulla, perchè l'aveva fatta quando era ancora in età minore; allegò errore dipendente da debolezza di sesso; disse che era stata ingannata con raggiri: e pari proteste sollevarono i successori di lei, ma indarno, perocchè i papi si conservarono sempre nel possesso legittimo di Avignone (32). Clemente VI potè or dunque dimorare da sovrano nella città che a lui apparteneva veramente; e, per fermo, egli non possedeva alcun'altra proprietà in cui trovare un asilo sicuro: prima di morire, vide tutto lo Stato della Chiesa in aperta

rivoluzione. A Bologna i Pepoli, i Manfredi a Faenza, Francesco Ordelaffi a Forlì, Giovanni Gabrielli a Gubbio s'erano levati in arme; e il prefetto urbano teneva nella sua mano prepotente tutto il territorio che si estende da Orvieto fino a Roma. Il Pepoli era stato preso in un' imboscata da Astorgio di Duraforte, conte pontificio; e quegli, come lo spronavano vendetta e necessità, aveva venduto Bologna all'arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, quegli stesso che un tempo aveva ricevuto la porpora cardinalizia dall'antipapa di Giovanni XXII. Or dunque l'ambizioso tiranno, cui obbedivano la Lombardia ed una gran parte del Piemonte, potè adesso da Bologna gittare i suoi cupidi sguardi sopra la Toscana, massime dacchè Clemente VI era stato costretto a mutare la sua scomunica in una investitura, ed a vendere al Visconti, per un censo annuo, il vicariato di Bologna.

Così stavano dunque le cose in Italia e nello Stato della Chiesa, allorquando Stefano D'Albiet, limosino nativo di Malmont, cardinale di Ostia, fu eletto papa ad Avignone, nel 18 dicembre 1352, e poco dopo, ai 30 dello stesso mese, salì alla santa sede. Innocenzo VI fu nuovamente il rovescio di quello che era stato il suo antecessore; fu uomo giusto, severo, austero, d' indole monacale. Egli purgò la Curia viziosa dal lusso in cui viveva, revocò molte investiture concesse dal suo predecessore, mandò i prelati immodesti alle loro residenze, e riformò tutta l'amministrazione della Chiesa. A pacificare l'Italia ed a restaurare i diritti del pontificato nello Stato ecclesiastico, il suo occhio intelligente seppe discernere un uomo di ingegno non comune, quale appunto al caso suo abbisognava; ed infatti, ai 30 giugno 1353, egli nominò il cardinale Albornoz a suo legato ed a vicario generale in Italia e nello Stato ecclesiastico, conferendogli estesissimi poteri (33).

Egidio o meglio Gil d' Albornoz, grande di Spagna, aveva combattuto dapprima, ed era stato soldato valoroso, sotto le bandiere di Alfonso di Castiglia: davanti a Tarifa e ad Algesiras s' era acquistato bel nome nella guerra contro i Mori: più tardi, fattosi prete e divenuto arcivescovo di Toledo, era stato il prelato migliore e più erudito di tutta la Spagna. Il concittadino di san Domenico riuniva nella sua indole un' energia cavalleresca ad un ardente zelo di fede, senza però che questo degenerasse mai in debole pietismo nè in ispirito fanatico. Allorquando poi, morto Alfonso, fu salito al trono il figlio suo Pietro il Crudele, Egidio fuggì ad Avignone; e qui Clemente VI lo ricevette con grande onore; ai 18 dicembre 1350, lo elesse cardinale di s. Clemente, e di lì a poco lo fece vescovo della Sabina. Ottenne l'Albornoz un grande ascendente alla corte pontificia: ed il suo giudizio tenevasi in gran pregio da Innocenzo VI, di cui era stato elettore nel conclave e di cui ora diventava il più fidato consigliere. Tale dunque era l' uomo che doveva ridar la pace all' Italia e rimetter l' ordine nello Stato ecclesiastico. Ma prima che noi l' accompagniamo colà, ci conviene tornare a Roma, dove poco dopo che era salito al trono il novello pontefice, scoppiava una rivoluzione, la quale ripristinava l' opera interrotta di Cola, ed apriva un nuovo sentiero allo scomparso tribuno.

III. — IL POPOLO SI SOLLEVA IN ROMA. — BERTOLDO ORSINI È UCCISO. — FRANCESCO BARONCELLI, TRIBUNO DEL POPOLO. — SORTE DI COLA DOPO LA SUA FUGA. — SUO SOGGIORNO NEGLI ABRUZZI. — SUOI MISTICI SOGNI E SUOI PROGETTI. — COLA A PRAGA. — SUE RELAZIONI CON CARLO IV. — IL PETRARCA E CARLO IV. — COLA A RAUDNITZ E AD AVIGNONE. — SUO PROCESSO. — INNOCENZO VI GLI CONCEDE AMNISTIA. — COLA ACCOMPAGNA IL CARDINALE ALBORNOZ IN ITALIA.

Bertoldo Orsini e Stefanello Colonna, non confermati dal papa, governarono Roma in mezzo a turbolenze continue. Il caro dei viveri era giunto all' eccesso, ed il popolo mormorando accusò i senatori che, per avarizia, avessero concesso che di Corneto si esportassero granaglie. Addì 15 febbraio 1353, il popolo si riunì nella piazza del mercato, posta sotto al Campidoglio: il grano vi si trovava scarso e caro, onde si alzò il grido di rivolta: « Popolo! popolo! »; e tosto fu dato l' assalto al palazzo senatorio. Il giovine Stefano, travestito, si buttò giù da una finestra del palazzo, e fuggì; ma Bertoldo, da quell' orgoglioso conte palatino che era, uscì tutto armato dal portone, per montare sul suo cavallo di battaglia. Ricevuto con una gragnuola di sassate, venne egli innanzi barcollando fino ad un' immagine di Maria che era appiè della scalea del Campidoglio, e in men che si dice, non si vide altro che una mora alta due braccia, sotto la quale giaceva sepolto un senatore morto. « Ciò fatto », dice Matteo Villani con la sua pacata semplicità « il popolo tollerò più pazientemente la fame » (34).

Del rimanente, i Romani furono così gravemente sbigottiti della loro azione, che non ardirono intraprendere qualsiasi novità: le fazioni senza trovare resistenza si divisero nuovamente il Senato, e Giovanni Orsini e Pietro Sciarra salirono quali senatori in Campidoglio (35). Allo storico manca quasi la lena di descrivere condizioni così efferate di cose (36); dovunque non si vede altro che zuffa e battaglia; per tutte le vie s' ode risonare il grido: « Popolo! popolo! », e l' altro delle fazioni: « Orsini! Colonna! ». Luca Savelli raccoglieva partigiani dei Colonna ed alcuni degli Orsini per cacciare di Roma l' altra parte di quest' ultima famiglia; dentro e fuori della Città si dava assedio a rocche; lo stato delle cose era giunto a tale disperazione, che perfino si pensò a chiamare nella Città il prefetto (37). Con fervido desiderio, i cittadini si ricordarono allora dei bei tempi di Cola, e s' udirono voci gridare: « Vogliamo un tribuno! » Nel mese di agosto tutta la Città era sbarrata di serragli, gli Orsini ed i Colonna si battevano sulle barricate. Allora i cittadini che pensavano a bene, si raccolsero nuovamente per gettare abbasso la nobiltà, sì come era avvenuto nel maggio dell' anno 1347. Un romano di antica famiglia popolana, Francesco Baroncelli, già ambasciatore di Cola a Firenze ed ora scrivano del Senato, fu scelto alla missione di salvare la repubblica. Il popolo si sollevò il 14 settembre 1353, cacciò dal Campidoglio i baroni, e il Baroncelli, con titolo di tribuno secondo, assunse la podestà dittatoria.

Il suo governo fu una fiacca imitazione di quello di Cola. Anch' egli significò a' Fiorentini il suo avvenimento al potere, e pregò che gli mandassero un giurisperito per suo consigliere (38). Ordinò lo Stato sull' esemplare di Firenze, e massimamente fece che i membri del Consiglio si eleggessero con la sorte delle urne. Esercitò giustizia severa, assestò le finanze, concesse amnistia, e governò per qualche mese con buona fortuna e con prospero successo (39). Però il papa non lo riconobbe; ed era destino che il primo tribuno dovesse discacciare dal Campidoglio il secondo.

Dopo che era fuggito di Roma, Cola di Rienzo aveva menato stranissima vita. S' era ridotto nelle solitudini di Monte Maiella, maestosa montagna degli Abruzzi ch' è situata presso a Rocca Morice ed a Sulmona. Vivevano colà raccolti alcuni solitarî della setta de' Fraticelli, sognatori discepoli di Cele-

(Napoli: chiesa di s Chiara).

Tomba di Maria di Calabria

stino V. « figliuoli veri e puri », com' eglino appellavano sè stessi « di san Francesco »; uomini immersi in estasi mistiche, cui gli avvenimenti della loro età, la peste, i terremoti, il disordine d' Italia, la lontananza dei papi, il giubileo avevano infervorati vieppiù nella loro fede. Loro dogma era l' insegnamento della povertà di Cristo, già condannato dalla Chiesa: e le profezie di Merlino, di Cirillo, di Gilberto il Grande e dell' abate Gioacchino *de Flore* erano tenute in conto di altrettanti oracoli da questi santi, i quali miravano con raccapriccio alla Curia di Avignone, ed aspettavano la venuta di un nuovo san Francesco, di un Messia, il quale riformasse la Chiesa tralignata, edificasse una novella Gerusalemme, recasse a realtà effettiva il regno dello Spirito Santo. Un' attrazione di intima parentela trasse il candidato dello Spirito Santo fra quei mistici; e il tribuno del popolo romano, senza grande fatica, si mutò in teologo. Sull' altura di monte Maiella, Cola di Rienzo, gran-

dezza caduta, somiglia a quel Celestino V che, dopo cinque mesi di splendore, era tornato nelle solitudini di monte Morrone. Per due anni, figlio vero e pretto del medio evo, egli condusse colà vita solitaria, vestito di cilicio, fra anacoreti, facendo penitenza dei suoi peccati e delle splendidezze passate. E la persona del tribuno medioevale in quel deserto fa rammentare, come riscontri suoi, altri personaggi dell' antichità: pare di vedere Mario vicino Minturno e sulle ruine di Cartagine (40). Un eremita, per nome fra Angelo,

(Napoli: chiesa di s. Chiara).

Tomba di Maria di Calabria e parte del sepolcro di Lodovico di Durazzo.

venne un giorno a lui, lo appellò per nome e lo mise a parte di misteriose rivelazioni, giusta le quali, un santo eletto dal cielo avrebbe rinnovato la faccia del mondo. E il solitario dichiarava che era egli lo strumento scelto a quest' opera, e lo richiedeva che andasse a re Carlo e lo conducesse a Roma a coronarsi, perciocchè tanto l' impero quanto il papato dovevano tornare a Roma, in mezzo a miracoli e a segni, or che erano omai trascorsi quarant' anni del loro esilio.

Il sognatore geniale ed il mistico santo, sedendo l' uno accanto all' altro, in quelle solitudini montane, s' immergevano in profonde meditazioni sulla

nuova età del mondo. L'anacoreta svolgeva rotoli di pergamena sui quali erano scritte le profezie di Merlino; secondo lui, manifestamente vi si accennava a Cola, alla sua vita passata ed a quella avvenire; laonde questi se ne rallegrava, e credeva che il suo esilio fosse soltanto un periodo predestinato di prova, e reputava di essere pur sempre il messo dello Spirito Santo, destinato a redimere il mondo (41). Nella sua mente si accoglieva una miscela di melanconiche fantasie religiose e di intendimenti politici. Il pensiero di assidersi nuovamente in Campidoglio, padrone di Roma, e di poter premere ancora le spalle de' baroni coi suoi piedi calzati di porpora, si velava in una nube di idee spirituali; ma tutto il pernio di ciò stava nel poter ritornare a Roma. Ei si era proposto di ricomparire nella Città, nel giorno 15 settembre 1350, quasi che fosse una resurrezione la sua, e di farsi creare cavaliere gerosolimitano nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme. Però il mondo non ebbe a vedere questo nuovo spettacolo pomposo; e i progetti audaci di Cola presero un altro indirizzo, che non mancò affatto di buon criterio. Il papa lo repudiava, laonde egli aveva adesso ragione di accostarsi all' imperatore, e di tentare di trarlo a sè con le sue idee di monarchia. E pareva che fra lui e l'imperatore si presentassero intercessori quegli spirituali, il cui dogma della povertà s'era pur testè alleato col principio ghibellino a favore di Luigi il Bavaro; quegli spirituali, i quali avevano fatto valere di contro al pontefice le teorie dell'impero romano. Le insidie che gli si tendevano, la paura d'essere imprigionato, la confusione immensa che desolava il reame di Napoli, il pericolo che lo avrebbe colto in qualunque altro soggiorno, i suoi stessi disegni indussero Cola a valicare travestito, le Alpi, e ad andare diritto alla corte del re romano: e sì che egli avrebbe dovuto temere la collera di lui e quella dei principi dell'impero (42).

Se a questo tempo Luigi il Bavaro fosse ancora vissuto, il profugo romano avrebbe avuto certezza di ottenerne buone accoglienze, ma l'imperatore coronato dal popolo era già morto agli 11 ottobre 1347, causa una caduta da cavallo mentre era alla caccia. Luigi fu l'ultimo imperatore che scendesse nel sepolcro con la scomunica della Chiesa indosso; fu l'ultimo re tedesco in cui abbia ancor continuato a vivere l'antica tradizione dell'impero: ed egli può eziandio chiamarsene l'ultima vittima, quantunque non abbia posto fine all'antica lotta con grandezza e con costanza degne dei predecessori (43). Adesso dunque in Germania imperava Carlo IV senza competitori: uomo di sentimenti severamente cattolici, di intelletto sobrio e inclinevole agli studî eruditi, senza ambizione e di poche idee, uomo infine che potrebbe chiamarsi d'indole moderna, dissimile affatto dall'avo suo. Allorquando Cola, con qualche compagno, osò nel luglio 1350 mostrarsi a Praga, travestito dapprima, indi dandosi a conoscere, Carlo IV fu ben curioso di vedere il romano, il quale aveva fatto parlare di sè in tutto il mondo, e che lui stesso aveva citato a comparire davanti il suo tribunale (44). L'ex-tribuno serbò un contegno calmo e tranquillo, e la fiducia dimostrata gli valse impunità e sicurezza (45). Il re ascoltò con meraviglia i suoi sorprendenti discorsi, e bramò che egli stendesse in iscritto le sue idee e le sue confessioni. Il fuggiasco lo esortò a muovere a Roma; ma invece di modi pratici, coi quali altre volte re tedeschi

erano stati allettati a passare le Alpi, non gli offerse che sogni profetici. L'ex-tribuno infatti fu il più strano ambasciatore che dall'Italia fosse mai andato ad un re dei Romani. Un tempo, egli aveva ammaliato gli Italiani col pensiero della indipendenza nazionale, e, contraddicendo a Dante, s'era opposto a che barbari usurpassero l'impero romano: adesso, invece, egli si scusava dei suoi editti promulgati nell'agosto; affermava che giammai non aveva pensato sul serio a tôrre a' Tedeschi « l'impero divenuto loro signoria legittima », si vestiva di teorie ghibelline, combatteva le pretese mondane del papa, protestava che voleva strappare la spada di mano a' preti, e prometteva di aprire l'Italia, mercè del suo ascendente, al re tedesco, perchè nessun altro italiano, così veniva egli dicendo, ne possedeva forza sufficiente (46). S'atteggiava ora pertanto a precursore dell'imperatore, all'istessa guisa che san Giovanni eralo stato di Cristo; e soltanto domandava di poter governare Roma come vicario dell'imperatore. Pertanto Cola or teneva a Carlo IV lo stesso linguaggio che Dante aveva rivolto all'avo suo Enrico VII: e fu in Praga che egli inventò la storiella di essere un bastardo di Enrico.

Già a Carlo IV pervenivano in questo tempo altri inviti che lo chiamavano a venire in Italia. La potenza predominante di Giovanni Visconti minacciava ogni dì più la indipendenza delle repubbliche guelfe di Firenze, di Siena, di Perugia, sole città che ancora, con robusto sentimento di libertà, resistessero alla tirannide; e già disperavano esse di ottener salvamento dal papa, alla cui corte l'oro milanese faceva miracoli. Firenze dunque si rivolse segretamente a Carlo IV; l'acerba nemica di Enrico VII invocava adesso il nipote suo; l'Italia continuava sempre a perdersi nello istesso labirinto fatale. E nulla esprime l'ironia di un eterno destino più chiaramente di quello che lo faccia la lettera che il Petrarca scrisse da Padova a Carlo IV, addì 24 febbraio 1350. L'amico di Cola invoca il re come « salvatore e redentore mandato da Dio », affinchè scenda in Italia, sede della monarchia; e dice a lui ciò che Dante aveva detto all'avo suo, che la venuta di un monarca non era stata mai aspettata dall'Italia con più ardente desiderio di allora. E veramente, al paro dei ghibellini i quali reputavano che l'imperatore tedesco-romano non fosse uomo straniero, così anche il Petrarca aveva a dire al boemo Carlo: « Gracchino a loro possa i Tedeschi che tu sei dei loro; noi ti teniamo per italiano: affrettati dunque: te solo invochiamo, affinchè il tuo sguardo splenda su di noi come stella ». E descriveva al re la vecchia Roma sotto l'immagine, ormai ripetuta eternamente fino alla noia, di una vedova afflitta, con le vesti a brani, le grigie chiome sparse; e gli ricordava i secoli gloriosi di Roma, e la sua profonda caduta; gli faceva toccar con mano che nessuno era stato più capace di lui a diventare il redentore di Roma e dell'Italia, e che mai le condizioni delle cose erano state più fauste di allora a tale intento: finalmente gli porgeva innanzi agli occhi l'esempio dell'avo suo, la cui opera gloriosa, interrotta soltanto dalla morte, toccava al nipote di condurre a compimento (47). Infelicissima Italia! quanto fu obbrobrioso questo perpetuo giro e rigiro in cui le convenne sempre smarrirsi!

Il Petrarca e Cola s'accordarono nelle istesse idee così in Campidoglio che innanzi al trono di Praga. Il cielo d'Italia si tingeva ancora di un cre-

puscolo dei sogni ideali dell' « alto » Enrico; ma le sue speranze non ebbero la potenza di sedurre il nipote di lui. Nello spirito di Cola la forza della fantasia tesseva una stranissima tela di menzognere invenzioni e di convinzioni vere; e, per fermo, questa è cosa che fa stupire. Secondo le rivelazioni di lui o di fra Angelo, sarebbero morti il papa e molti cardinali; ed un nuovo pontefice, un secondo Francesco, sarebbe sorto, il quale, unitamente coll' eletto imperatore, avrebbe riformato il mondo e la Chiesa, avrebbe tolto al clero le ricchezze, e con queste avrebbe edificato un tempio al Paracleto, ad adorare il quale sarebbero venuti d' Egitto gli stessi pagani. Il novello papa avrebbe in Roma coronato Carlo IV a imperatore, con un serto d'oro, e lui tribuno avrebbe coronato a duca di Roma con un serto d' argento: papa, imperatore e tribuno avrebbero rappresentato in terra la santissima Trinità. E poco dopo Cola immaginava che sarebbe divenuto padrone dell' Oriente, in quella che Carlo IV avrebbe tenuto il dominio dell'Occidente; ed in cotali sensi, dettava egli diffuse scritture, indirizzandole al re e all' arcivescovo di Praga, Ernesto Pardubitz. In quelle lettere contengonsi incontestabili verità sulle condizioni delle cose d' Italia e di Roma, sul tempo in cui Cola aveva tenuto il governo, sul malvagio reggimento dei legati e dei rettori, sul costume mondano del clero, sulla sua avarizia, sulla sua simonia e sul suo spirito litigioso, sull' autorità che il papa si era arrogato, sui diritti imperiali che aveva usurpato: ma è parimenti vero che quegli scritti sono inzeppati di fantasie quali goffe, quali romanzesche, parto di un cervello malato (48). Dante, Marsilio e Guglielmo di Ockam non scagliarono strali più veementi di quelli che il prigioniero Cola lanciò contro la infausta mescolanza delle due podestà del pontefice. Egli accusò lui e la Curia innanzi all' imperatore, non soltanto perchè avevano abbandonato Roma, ma perchè alla loro impotenza, alla loro smania di dominio, ed alle loro cabale invidiose dovevasi attribuire la divisione d' Italia, la sua caduta in balìa di tiranni, la dissoluzione dell' impero: e ciò che Cola in allora disse al re, fu più tardi ripetuto dal Machiavelli. Il tribuno in catene a Praga diventava pertanto più pernicioso al papato, di quello che fosse stato in Campidoglio nella sua potenza. Anch' egli adesso, come i monarchisti, dichiarava che il genere umano abbisognava di una riforma; e questa idea costituisce il serio valore di quel meraviglioso romano, ed è tale che gli assicura luogo eminente nella storia. Ma Carlo IV non era l' uomo davanti al cui tribunale potesse proporsi la decisione di tali grandi questioni.

Il re e l' arcivescovo si degnarono tuttavia di rispondere alle lettere di Cola: tanto grande era la venerazione che si tributava al nome di Roma, e così potente era ancora l' impressione che aveva lasciata la rinomanza del tribuno, il cui ingegno e la cui scienza metteva meraviglia in quei signori boemi. Carlo IV scrissegli in senso severamente cattolico, biasimò i suoi errori e i suoi attacchi contro il pontefice e contro il clero, respinse le sue profferte, rifiutò l' onore della sua parentela, e lo ammonì a pentirsi della sua vanità ed a rinunciare a' suoi sogni « fantastici » (49). Le idee eretiche del tribuno spaventarono i padri di Giovanni Huss, di Geronimo e dello Ziska; temette il re di irritare il pontefice se avesse messo un tale uomo in libertà; perciò ordinò che lo si imprigionasse, e ne die' annuncio al papa. Clemente VI gliene fu

riconoscente, e commise all' arcivescovo di Praga che tenesse Cola guardato in istretta custodia (50). Indarno lo sventurato sporse suppliche al re affinchè lo riponesse in libertà; invano presentò argute difese all' arcivescovo, tentando di purgarsi dell' accusa di eresia e di guadagnarsi il favore di Carlo IV, promettendogli che gli avrebbe fatto avere il possesso di Roma. Ad ogni modo, sull' animo del re avevano fatto impressione molte inoppugnabili verità contenute nelle giustificazioni di Cola; laonde volle risparmiarne la vita, e salvarlo dal rogo che, senza fallo, lo avrebbe atteso ad Avignone. Ad onta pertanto che il pontefice ripetute volte gli domandasse di darglielo nelle mani, lo tenne custodito per un anno intero nel castello di Raudnitz sull' Elba; ed il liberatore di Roma visse colà malato di quel clima, cui non era avvezzo, in una prigionia severa, ma non inumana (51). La sua cattività in quella terra boema, dove le sue mistiche fantasie non trovavano eco alcuna, lo abbattè nell' animo; può darsi che egli stesso, ripensandovi, si vergognasse di parecchie follie, e le scusò con dire che le condizioni difficili in cui era stato avvolto in Roma lo avevano costretto alla simulazione ed a fare le parti ora di uomo semplice, or di entusiasta, or di pazzo ed or di savio, talora di commediante, tal altra di uomo pavido e di ipocrita. La sua mutevole natura giunse a persuadere sè stesso di tutto ciò; ed il suo ingegno, che era meraviglioso a trovar comparazioni e a istituir raffronti, giunse a paragonare sè stesso a Davide quando danzava, a Bruto, a Giuditta, all' astuto Giacobbe (52). Cola aveva molti peccati da espiare, ma la sua coscienza non era aggravata di alcuno di quei delitti, che ogni celebre dominatore e tiranno della sua età aveva commesso: quell' entusiasta di libertà stette dunque aspettando con calma la sua sentenza di morte. L' arcivescovo, alla fine, pronunciò nel duomo di Praga che, coerentemente agli atti dei processi speditigli da Avignone, Cola era convinto di eresia; ed allora Carlo IV, nel luglio dell' anno 1352, lo consegnò ai plenipotenziarî pontifici (53). Il prigioniero stesso aveva già chiesto di essere condotto ad Avignone, dove voleva difendersi e far nota al pontefice la sua fede cattolica, e dove sperava di trovare ancora degli amici. Il suo comportamento in carcere fu più virile di quello che fosse stato in Campidoglio; e ciò che scrisse da Praga a sua difesa, è il miglior monumento che egli siasi elevato, perocchè vi si palesi un uomo di idee franche e ferme, convinto intimamente della sua missione (54).

Sulla via che si tenne per condurlo alla corte pontificia, dappertutto fu una calca di gente che traeva a mirare il celebre romano; e vi furono cavalieri che si offrirono di liberarlo, all' istessa guisa di ciò che più tardi avvenne a Lutero. Ed allorquando giunse nella « Babele » avignonese, tristamente circondato dagli alabardieri del tribunale, destò compassione in tutta la città (55). Chiese del Petrarca, ma era a Valchiusa; e il poeta, pur non avendo abbastanza potere di tôrre l' amico alle mani degli inquisitori, fu però abbastanza generoso di deplorarne apertamente la mala sorte. Quantunque si dolesse della debolezza del suo eroe, nè potesse perdonargli che non fosse caduto con grandezza di uomo antico, in Campidoglio, fra i ruderi della libertà, più assai s' irritava della Curia, la quale voleva punire ciò che agli occhi di tutti gli uomini generosi non era delitto, ma gloriosa virtù. Lamentava che indegna fine avesse

avuto il reggimento di Cola, ma non per questo cessava di far l'elogio dei suoi magnifici principî (56). Credeva che il tribuno fosse un martire della libertà, e che la sola colpa sua, agli occhi della Chiesa, fosse il piano grandioso, che aveva concepito, di liberare la sua patria e di restaurare la repubblica romana. Per giudicare Cola, fu infatti istituito un tribunale composto di tre cardinali. Si negò all'accusato il patrocinio di un avvocato, ma non si pronunciò nemmanco un giudizio definitivo contro di lui (57). E frattanto il Petrarca esortava i Romani affinchè reclamassero il loro concittadino presso il papa. Nella sua lettera, degnissima di nota, come quella che eloquentemente giustifica i disegni del tribuno, il poeta afferma che l'impero romano apparteneva alla città di Roma; che l'autorità imperiale, quantunque di fatto, per vicenda della fortuna, fosse venuta in mano di Spagnuoli, di Africani, di Greci, di Galli e di Tedeschi, tuttavia, di ragione giuridica, spettava pur sempre a Roma, quando anche dell'illustre Città null'altro fosse rimasto che la nuda roccia del Campidoglio. Ed il Petrarca ammonisce i Romani che, con solenne ambasciata, chiedano che loro sia reso Cola, « poichè », dice, « se pur si osi tôrvi anche il titolo dell'impero, la folle arroganza non s'è tuttavia levata così in alto che possa negarvi di possedere diritto sovrano sopra i proprî vostri cittadini: se il vostro tribuno agli occhi di tutti gli uomini onesti si merita non pena, ma premio, egli non può riceverlo in luogo più degno che là dove'egli se lo acquistò con le opere sue valorose » (58).

Pare, per fermo, che i Romani mandassero lettere ad Avignone e ripetute volte esprimessero il desiderio che Cola tornasse nella Città (59). La vita sua era protetta dalla opinione pubblica, la quale, sempre più fortemente, si manifestava a favore di lui; e, d'altronde, gli giovava la tema della Curia che si peritava di cozzare troppo gravemente contro il sentimento pubblico e di offendere troppo oltre i Romani; tanto più che a favore di Cola intercedeva anche Carlo IV, il quale sembra che abbia tenuto celato tutte le rivelazioni più gravi che il prigioniero gli aveva fatte. L'ammirato liberatore di Roma, allorchè fu tratto innanzi al tribunale dei cardinali, destò fra gli uomini compassione maggiore di quello che avessene svegliata la regina Giovanna quando era comparsa davanti a quell'istesso collegio di giudici. La bella peccatrice ne era stata assolta; or dunque è certo che, se si avesse mandato il magnanimo romano sopra di un rogo, la vista del suo supplizio avrebbe provocato grandissime contrarietà. La sua morte avrebbe fatto assai più clamore nel mondo che un dì quella di Arnaldo da Brescia, e, senza alcun dubbio, avrebbe cagionato attacchi nuovi e pericolosi dei monarchisti contro il papato. Nelle idee della sua età, i concetti grandiosi di Cola furono i suoi migliori alleati; ed il fatto che il loro fascino ebbe la efficacia di schiudergli tre volte il carcere, a Praga, a Raudnitz, ad Avignone, dimostra, più che tutto il resto, la potenza che esercitava il genio di quell'uomo meraviglioso. Si dice che ei traesse salva la vita dappoichè s'era sparsa la fama ch'ei fosse un grande poeta, e dacchè in Avignone, dove era smania di far versi su tutto, non si poteva tollerare il pensiero di distruggere per mano del boia un ingegno divino. Non si sa se Cola componesse mai versi; però tutta la sua vita fu un poema, ed egli medesimo fu soltanto un poeta smarrito nelle vie della politica (60). Vero è che i nervi

degli inquisitori non furono mai tocchi da sentimenti estetici, e ancora in più progredita età, parecchi ingegni divini servirono di alimento alle fiamme dei roghi; ma Cola, la cui morte non era voluta nemmeno dal papa, un tempo suo protettore leale e uomo di liberale costume, visse in carcere, trattato benevolmente, sebbene avesse la sentenza di morte sempre sospesa sul capo. Nella triste sua solitudine, egli si confortava coi libri di Tito Livio e della Sacra Scrittura; e in quella guisa avrebbe egli passato mestamente il resto della sua vita in una torre di Avignone o di Villeneuve, se di repente, il capriccio della sorte non ne lo avesse nuovamente tratto allo splendore del giorno.

Morto Clemente VI, alla cattedra apostolica era asceso Innocenzo VI. Risoluto di voler restaurare la sua potenza nello Stato ecclesiastico, il novello papa, e lo abbiamo veduto, aveva affidato quel difficile incarico al cardinale Albornoz. Lo sguardo del pontefice cadde anche su Cola. Il prigioniero aveva salutato la mutazione di pontefice come un indirizzo nuovo della sua propria sorte, e può darsi che egli vi scorgesse l'adempimento delle profezie di fra Angelo. Il suo intelletto mutevole e instancabile di progetti e di invenzioni, concepì tosto novelle idee; mutò adesso in guelfo, ond'egli indirizzò suppliche al papa e gli si offerse come strumento per liberare l'Italia da tutti i suoi tiranni, e per restituirle la naturale unità sotto l'autorità della santa sede (61). Innocenzo VI credette che Cola potesse tornare utile alla Chiesa; con senso magnanimo, lo assolse da tutte le censure, gli concesse perdono, lo liberò dal carcere, e lo affidò al legato Albornoz affinchè profittasse della sua esperienza nelle cose d'Italia e del suo ascendente sui Romani. Di tal maniera, il grande statista e il sognatore geniale partirono di Avignone e vennero in Italia per debellarne i tiranni.

IV. — L'ALBORNOZ SCENDE IN ITALIA E VIENE A MONTEFIASCONE. — CADE IL BARONCELLI. — GUIDO GIORDANI, SENATORE. — IL PREFETTO URBANO FA SOGGEZIONE. — BUONI SUCCESSI DELL'ALBORNOZ E REVERENZA CHE OTTIENE. — COLA A PERUGIA. — FRA MONREALE E I SUOI FRATELLI. — COLA SENATORE. — FA IL SUO INGRESSO IN ROMA. — SUOI RAPPORTI CON LA NOBILTÀ. — GUERRA CONTRO PALESTRINA. — FRA MONREALE IN ROMA. — È MANDATO AL SUPPLIZIO. — COLA TIRANNO. — GIANNI DI GUCCIO. — COLA DI RIENZO CADE IN CAMPIDOGLIO.

Giovanni Visconti accolse a Milano il cardinale, onorevolmente sì, ma con riserbo orgoglioso. Bologna gli chiuse in faccia le porte, laddove invece Firenze, ai 2 ottobre 1353, gli mosse incontro con processioni solenni e a suon di campane, e gli fornì soldatesche e denaro. Indi il legato recossi a Montefiascone, che era quasi la sola di tutte le terre dello Stato ecclesiastico, la quale ancora riverisse l'autorità del papa (62). E di là Giordano Orsini, capitano pontificio nel Patrimonio, aveva guerreggiato contro il prefetto; e, per com-

batterlo, aveva preso al suo stipendio fra Monreale di Albarno, girovago priore dei Gioanniti, che aveva servito a Napoli sotto le bandiere del re

(Napoli: chiesa di s. Chiara).

Sepolcro di Maria di Durazzo.

d'Ungheria (63). Senonchè il Monreale, trovandosi mal pagato, era passato dalla parte del prefetto, e insieme con lui aveva assalito Todi; ma non ne fecero nulla, chè anzi ne levarono l'assedio giusto in quello che il cardinale

entrava a Montefiascone. E cotale ritirata indebolì Giovanni di Vico, tanto più che il Monreale si separò da lui affine di comporre una compagnia per

(Napoli: chiesa di s. Chiara).

Tomba di Agnese e di Clemente d'Angiò.

conto suo proprio. Ora dunque il còmpito dell'Albornoz si era di raccogliere quante maggiori forze avesse potuto, e di schiacciare con rapidi movimenti il

prefetto: nè ciò poteva avvenire se Roma non l'avesse soccorso; e in bisogna tale, l' influenza dell'ex-tribuno gli riusciva di massima utilità.

Innocenzo VI, addì 16 settembre, scrisse dunque ai Romani: sapere che essi aspettavano con gran desiderio il ritorno di Cola; aver egli concesso perdono al loro concittadino; mandarlo a Roma, dove, sperava, avrebbe guarito le piaghe della Città e domato i suoi tiranni; volessero dunque fargli buone accoglienze (64). Ciò non ostante, Cola non potè andare peranco a Roma, sia perchè il cardinale, nel cui seguito si trovava, non credeva che fosse ancora venuto il momento opportuno, sia perchè Francesco Baroncelli si manteneva tuttavia padrone della Città. Oscuri sono il breve reggimento e la caduta di questo secondo tribuno, perocchè gli storici contemporanei abbiano appena degnato di accordargli considerazione. Il Baroncelli era in piena rotta coll' imperatore, e cercava di tenersi ritto in piedi con l'aiuto delle fazioni ghibelline e con intelligenze col prefetto. Ma, per necessità delle cose, egli intoppò negli istessi falli o a dir meglio nelle istesse difficoltà che avevano perduto il suo predecessore; e, poichè questi, in compagnia del legato, veniva a Montefiascone, dove tosto accorrevano molti Romani malcontenti, se ne accelerò la caduta. Sulla fine dell'anno 1353, scoppiò pertanto una sollevazione, ed è facile che Cola v'avesse mano; il Baroncelli fu cacciato dal Campidoglio, e probabilmente fu anche ucciso (65). Allora i Romani offrirono la signoria al cardinale, per conto del papa, e nominarono quest' ultimo a senatore, con durata vitalizia e con facoltà di porre suoi vicarî (66). Peraltro s' ingannarono nelle loro aspettazioni, poichè l'Albornoz, senza prendersi riguardo di Cola, creò senatore *Guido Iordani de Patriciis*: e neppur il pontefice fece più motto di Cola (67).

Come Roma gli ebbe prestato soggezione, il cardinale potè dar maggiore efficacia alla guerra contro il prefetto: i Romani fornirono un diecimila uomini condotti da Giovanni Conti di Valmontone; la lega di Firenze, di Siena e di Perugia si unì con l'esercito pontificio; e Giovanni di Vico si vide ridotto ad angustia estrema. Dopo di aver sofferto perdite gravissime e dopo lunghi negoziati, finalmente ei si arrese; a Montefiascone, nel giorno 5 giugno 1354, rinunziò alle sue conquiste; e l'Albornoz potè, ai 9 di quel mese stesso, entrare in Orvieto coi Monaldeschi che n'erano stati un tempo discacciati. E lì Cola, vedendo il potente tiranno prostrarsi innanzi al cardinale, giurare obbedienza e ricevere l'assoluzione delle scomuniche che tre papi, uno di seguito all'altro, avevano scagliato sulla sua testa, sarà riandato con fantastiche ricordanze al suo tempo passato, quando aveva visto anch'egli inginocchiato ai suoi piedi quel medesimo Giovanni di Vico (68). L'Albornoz lasciò al prefetto i suoi beni famigliari, e perfino lo nominò vicario della Chiesa a Corneto, quantunque più tardi il papa negasse di confermarlo. Quanto poi ai ghibellini di Orvieto, di quella città piccola ma valorosa e fervente di libertà, il cui duomo fin d'allora splendeva dall'altezza del suo monte come uno scudo sfavillante d'oro che pareva proteggerla dai nemici, eglino si sottomisero al papa, sebbene con grande contrarietà. Addì 24 di giugno, il Comune prestò omaggio a lui ed al cardinale; però esso diede loro il dominio col patto che, dopo la morte di Innocenzo VI e dell'Albornoz, la città riavrebbe piena libertà (69).

Il prospero successo ottenuto dal legato mutò in Italia l'indirizzo delle cose, che tornarono così a favor della Chiesa. Ormai l'Umbria, la Sabina, la Tuscia, Roma obbedivano al pontefice; e dappertutto gli esuli guelfi tornavano alle loro terre, in quella che il cardinale saviamente concedeva ai Comuni di governarsi con ordini popolari, sotto a consoli ed a podestà. In Viterbo, si pose nuovamente un presidio pontificio, e l'Albornoz vi edificò una forte cittadella. Temevanlo i signorotti della Romagna; e l'Italia risonava della nominanza di un cardinale che liberava dai tiranni le città, che riuniva in sè quelle grandi qualità di generale e di statista che, se Cola tribuno le avesse possedute, avrebbero fatto di lui l'uomo eminente del secolo.

I Romani che avevano militato nell'esercito davanti a Viterbo e ad Orvieto, fatta ricerca di Cola, e salutatolo con grandi allegrezze, lo avevano invitato a venire a Roma, e chiesto al cardinale che lo eleggesse a senatore. Cola trovavasi, col beneplacito dell'Albornoz, a Perugia; e lì aveva cercato di persuadere quei cittadini a fornirlo di moneta per poter andarne a Roma. Però i ricchi mercanti vi si rifiutarono, e piuttosto adoperaronsi presso il papa affinchè concedesse all'ex-tribuno di tornare nella Città: così fu pertanto che Innocenzo VI diede finalmente incarico all'Albornoz di nominarlo senatore, sempre purchè egli lo trovasse opportuno (70). Il cardinale assentì, ma lasciò a Cola il pensiero di provvedersi di denaro e di milizie. L'ex-tribuno non si smarrì di consiglio. Sapeva egli che nei banchi di Perugia erano depositate grosse somme di moneta, che il formidabile Monreale aveva smunto alle città d'Italia: e su quei denari fece conto. Il priore dei Gioanniti, dopo di essersi partito dal prefetto, aveva composto delle bande sue proprie; e avventurieri senza pane, italiani, ungheresi, borgognoni, tedeschi, massime svizzeri, erano corsi avidamente all'appello dei suoi ingaggiatori, per modo che di quelle torme di gente egli aveva formato, sul modello di quella di Guarnieri, una nuova « Grande Compagnia », vero stato nomade di predoni, composto di qualche migliaio di soldati a piedi e a cavallo, in ottimo arnese. L'Albornoz, a forza d'oro e di promesse, aveva ottenuto che fra Monreale non si alleasse più col prefetto, ed egli fu lieto nel cuore allorchè il cavaliere ladrone si gettò con le sue masnade sulla Toscana e sulla Marca. Fermo, Perugia, fino Firenze, Siena, Arezzo e Pisa s'erano obbrobriosamente affrancate dai suoi assedî e dai suoi saccheggi, pagandogli somme di riscatto. Nel luglio del 1354, il Monreale aveva prestato la compagnia ai Veneziani per centocinquantamila fiorini d'oro, affinchè, sotto gli ordini del conte di Landau, suo luogotenente, servisse loro nella guerra contro i Visconti: quanto a sè, tennesi egli in disparte, meditando progetti sul modo di potersi acquistare una durevole signoria in Italia. A Perugia vivevano due dei suoi fratelli, il cavaliere Brettone di Narba e Arimbaldo dottore di leggi. Ora l'ex-tribuno seppe infervorare le teste di quei due giovani provenzali con accalorati discorsi; loro parlò delle cose che fra breve egli avrebbe operato in Roma, dello splendore della repubblica restaurata, e degli onori che ad essi sarebbero colà toccati se avessero prestato aiuto alla sua intrapresa (71). Così fu che eglino gli somministrarono parecchie migliaia di fiorini d'oro, dandone annuncio al loro fratello: fra Monreale vi acconsentì di mala voglia, ma pur promise che avrebbe

prestato il suo aiuto nel caso che il piano di Cola fosse andato a male. L'ex-tribuno potè allora pertanto levare un duecento uomini d'arme, italiani, borgognoni e tedeschi (72). Vestì nuovamente un abito di colore scarlatto, e si presentò a Montefiascone, davanti al legato, che in nome del papa lo nominò senatore di Roma, e gli augurò il buon viaggio.

La marcia di Cola che muove a Roma attraversando la Tuscia, alla testa di un cinquecento lanzichenecchi di varie nazioni, circondato da avventurieri cui pareva ormai di essere diventati consoli dei Romani in Campidoglio, è la parodia vera delle spedizioni che gli imperatori avevano intrapreso su Roma. Come fu giunto vicino Orte sul Tevere, si sparse la fama del suo avvicinarsi, e Roma elevò degli archi di trionfo. D'un momento all'altro si tornò alle ricordanze ed ai sogni di un tempo. I cavallerotti, recando in mano rami di ulivo, andarono fino a monte Mario incontro a Cola che veniva; il popolo uscì dalla porta per salutare il suo liberatore antico e per vedere l'uomo meraviglioso che sette anni innanzi aveva abbandonato il Campidoglio, che dipoi era passato per tante e sì strane vicende, a volta a volta fuggiasco, bandito, eremita, prigioniero dell' imperatore e del papa nella remota Praga e in Avignone, e che or tuttavia tornava colmo di onori, senatore e in nome della Chiesa. Neppur Corradino era stato salutato con tanto giubilo presso monte Mario. Addì primo di agosto 1354, ed era l'anniversario del giorno in cui aveva ricevuto l'ordine della cavalleria, Cola entrò per la porta di Castello, e, valicato il ponte di s. Angelo, mosse attraverso la Città tutta ornata a drappelloni, ad arazzi ed a fiori, passando per le vie gremite di gente: le case fino ai tetti erano piene zeppe di popolo plaudente. Presso alla scalea del Campidoglio lo ricevettero i magistrati con omaggio riverente; e Guido, che fino a quel momento era stato senatore, gli porse lo scettro del governo (73). Cola tenne al popolo un'arguta orazione, in cui paragonò sè stesso a Nabucodonosor che, per sette anni, era stato esule e folle: e i Romani gli batterono le mani, quantunque trovassero il loro eroe molto mutato da quello di un dì. E infatti, invece dell'uomo eletto dal popolo, invece del giovine tribuno della libertà, avevano innanzi a sè un officiale del papa francese, uomo già invecchiato e corpulento: soltanto che l' esperienza non aveva afforzato la tempra della sua volontà, nè aveva illuminato il suo intelletto.

Compose egli tosto il suo governo: creò i fratelli Brettone e Arimbaldo a capitani delle milizie, ed affidò loro il vessillo di Roma; Cecco di Perugia armò cavaliere, e fecelo suo consigliere. Il giorno dopo del suo ingresso, vennero a lui messaggi del distretto urbano a fargli omaggio. Fece egli noto a tutte le città prossime e lontane il suo ritorno e il suo esaltamento al potere; ma le sue lettere e la sua mente non avevano più la foga antica, nè rivelavano l'altezza di pensieri e le idee con le quali un tempo aveva saputo ammaliare gli Italiani: i concetti del senatore pontificio si restrinsero alla angusta cerchia del reggimento della città di Roma (74). Il popolo aveva salutato con gioia sincerissima il ritorno di Cola, ma i nobili stizziti si tennero discosti da lui. Loro capi erano tuttavia gli Orsini di Marino, e Stefanello, che viveva a Palestrina, ed era l' ultimo rampollo dei Colonna di quel ramo. Addì 5 agosto, Cola invitò i patrizî a venire in Campidoglio ed a fargli

omaggio; ma fuor degli Orsini di Sant'Angelo suoi vecchi amici, appena fu se ve ne venne qualcuno. Quanto poi a Stefanello, rispose all' invito con far bastonare i messaggeri Buccio di Giubileo e Giovanni Caffarello, e spingendosi con ruberie fin sotto le porte della Città (75). Così si ripristinava lo stato di disordine antico, laonde, dopo sette anni di assenza, Cola ripigliava il suo governo allo stesso punto che lo aveva lasciato, quasi che nulla nel frattempo fosse avvenuto.

Mosse egli con milizie contro Palestrina per riparare alle negligenze anteriori, e per distruggere una buona volta quella fortezza di aristocratici. Ma a Tivoli i soldati chiesero con grande impeto che loro si pagasse lo stipendio che avanzavano da tempo; ed allora il senatore, che a parole mai si perdeva, voltosi ai suoi capitani, parlò così: « Nelle antiche storie ho letto che in pari penuria di denaro, il console raccoglieva i baroni di Roma e diceva loro: *Noi che teniamo gli officî d'onore, dobbiamo essere i primi a dar fuori denaro per pagare i soldati* ». I giovani fratelli di fra Monreale somministrarono, forte dolendosi, cinquecento fiorini d'oro per ciascuno; le milizie furono pagate quel tanto che bastava alle loro necessità; e così l'eribanno della Campagna e un mille Romani, sotto gli ordini di Cola, partirono da Castiglione di Santa Prassede, luogo dove un tempo era sorta l'antica *Gabii*, e mossero verso Palestrina. Però l'esercito serviva di mala voglia; ogni giorno s'appiccava mischia, nè traditori mancavano. Si diede il guasto alle campagne ed alla città bassa, ma la rocca, costruzione ciclopica, si beffò di tutti gli sforzi degli assedianti: e sotto gli occhi del pessimo di tutti i generali, introducevansi ogni giorno in essa vettovaglie abbondanti.

Ormai, nel mese di agosto, Cola levò l'assedio, perchè la repentina venuta di fra Monreale lo costringeva a tornarsene a Roma. L'ex-tribuno avrebbe potuto servirsi con buon successo della esperienza di quel celebre capitano, ma questa non era la sua intenzione, nè il priore dei Gioanniti era venuto per offrirgli la sua spada. Ben piuttosto egli era partito con quaranta dei suoi capitani da Perugia, che aveva accolto il gran predone con molte onoranze, ed era mosso a Roma per tutelare la causa dei suoi fratelli che avevano prestato considerevoli somme al senatore senza averne ottenuto in cambio cosa alcuna. Il Monreale presagiva che l'uomo fanatico sarebbe fra breve caduto; voleva dunque vedere che cosa per sè avrebbe potuto in Roma guadagnare; ed egli probabilmente, fin d'allora, come anche più tardi fece un capitano di ventura venuto egualmente di Perugia, coltivava l'audace pensiero d' insignorirsi di Roma non appena lo avesse raggiunto la sua Grande Compagnia. Ma ebbe l' imprudenza di parlare in Roma sprezzevolmente di Cola; onde si andò bucinando che i Colonna lo avessero incaricato di lavorare per farlo cadere. Or dunque, un bel giorno, il senatore con molte proteste di amicizia lo fece invitare a venirne a lui in Campidoglio (il solito tranello teso agli ingenui); il Monreale vi andò; e v'ebbe appena messo il piede, che fu caricato di catene con tutti i suoi capitani, e gettato nelle segrete del Campidoglio coi suoi fratelli. Cola lo processò, accusandolo di essere ladrone pubblico che aveva ricolmo l'Italia di miseria infinita: però, in fondo, la cosa era ben diversa; ciò cui mirava Cola, era d' impadronirsi delle ricchezze

del gioannita, delle quali aveva bisogno per mantenere sè stesso. Quella inquisizione, il modo come fra Monreale si comportò in carcere e sul patibolo, finalmente la descrizione della sua morte, compongono uno dei capitoli più notevoli della biografia di Cola, e ne dànno una pittura così vivace, che chi legge, risente nell'animo le passioni del contemporaneo che scrisse. Il formidabile capo di bande non fece travedere ombra di pentimento dei suoi delitti; chè anzi, secondo le idee della sua età, li tenne in conto di gloriose opere di un guerriero il quale con la propria spada ha buon diritto di aprirsi le vie della fortuna in questo mondo falso e miserabile. Non si vergognò d'altro che di essere stato tanto gonzo da dar dentro nei lacciuoli di un pazzo; e solamente il suo orgoglio di cavaliere rabbrividiva al pensiero di essere assoggettato all'obbrobrio della tortura, o di dover morire di supplizio infamante. Parlò della vita con dispregio; nè meglio avrebbero saputo dirne Catone o Seneca; guardò con bieco disdegno i Romani che si erano radunati nella piazza del Campidoglio ai tocchi della campana che sonava a morto; e là, in quel momento, rammentò che innanzi a sè avevano tremato popoli e città. « Romani », disse quel ladrone coperto di sangue, « io muoio ingiustamente; muoio per la vostra povertà e per le mie ricchezze: e sì che questa città io intendeva di rialzare dalla sua rovina ». Lo si condusse alla scala del Campidoglio, dove erano la gabbia del leone ed un'immagine di Maria Vergine, innanzi a cui i poveri condannati, prima del supplizio, udivano leggersi la sentenza (76). Era vestito sontuosamente di velluto bruno, listato d'oro; respirò quando gli fu detto che sarebbe stato decapitato. S' inginocchiò, si rizzò parecchie volte dal ceppo per adagiare meglio il capo; il suo chirurgo additò al carnefice la giuntura dove doveva colpire, e la testa al primo colpo sbalzò. I Minoriti gli diedero sepoltura ai 29 di agosto in Araceli; e là, sotto qualche pietra, senza nome, giacciono ancora gli avanzi di quel guerriero terribile, la cui fama fu tanto grande, che i suoi contemporanei non si peritarono di paragonarlo a Cesare (77).

Giusta fu la sorte che s'ebbe quel gran delinquente: i suoi delitti, devastazione di paesi, incendio e depredazione di città, assassinî di innumerevoli persone, ben meritarono quella fine vituperevole che si compiè per via di un vituperevole tradimento. Cola, un tempo, s'era fatto scrupolo di togliere la vita ad aristocratici presi ad inganno: ora, invece, aveva trovato il coraggio del tiranno per mozzare la testa ad un Monreale; e l'opera sua, a giudizio dei contemporanei, sarebbe stata perfino meritevole di lode, se avesse dipeso da un sentimento di giustizia. Ma, al contrario, i bassi motivi che la inspirarono la fecero parere tradimento vigliacco e ingratitudine obbrobriosa contro i fratelli del Monreale, che erano pure stati benefattori suoi. Egli s' impadronì delle ricchezze che il gioannita aveva recate con sè, o che già innanzi aveva depositate in Roma; ed esse ammontarono a non meno di centomila fiorini d'oro, coi quali poterono venir pagate le milizie (78). Da quel momento in poi, Cola diventò l'odiato tiranno di Roma. Ne tremarono i nobili, e lo scansarono come uomo che tradiva gli stessi suoi amici; ma l'Albornoz ed il papa, ed è facile a comprenderne la ragione, furono ben lieti che così egli avesse spazzato via il più formidabile flagello d' Italia. Ai 9 settembre, Inno-

cenzo scrisse al cardinale che, per la salute della città e d'Italia, e affinchè Cola non rimettesse della sua energia, credeva necessario di prolungare il suo officio senatorio: ed agli 11 settembre, con una sua lettera, il pontefice ammonì benevolmente Cola, che fosse grato a Dio, il quale di basso stato lo aveva sollevato tanto alto e liberato misericordiosamente da grandissimi pericoli; e lo esortava affinchè con umile coscienza esercitasse il suo officio, pietoso coi deboli, severo coi malvagi (79).

Cola levò nuove milizie, elesse a capitano generale il prode Riccardo Imprendente, della famiglia Anibaldi e signore di Monte Compatri, e pose di nuovo l'assedio a Palestrina. Tutto andò per bene; i Colonna furono ridotti agli estremi, e la loro caduta parve sicura. Se Cola allora si fosse comportato con moderazione, si può credere che avrebbe governato per lunghi anni in officio senatorio; ma il demone della cupidigia d'impero traviò il suo debole cervello, e la penuria di denaro lo trasse a perniciosi provvedimenti. Pose un'imposta sulle derrate. A foggia di tiranno, e questa fu la più infame delle sue azioni, per solo sospetto, fece decapitare Pandolfuccio figlio di Guido, buon cittadino, amatissimo dal paese, stato un dì suo legato a Firenze. Faceva incarcerare or questo, or quello, e vendeva poi la libertà per somme di riscatto. Nei Consigli, niuno osava più di aprir bocca. Cola stesso era concitato, fuor dello stato naturale; piangeva e rideva ad un tempo stesso. Il mal animo che il popolo nutriva contro di lui gli fece capire che si attentava contro la sua vita, per il che assoldò una guardia della sua persona, componendola di cinquanta uomini per ogni rione, con ordine che stesse pronta ad accorrere al primo tocco di campana. L'esercito di Palestrina chiedeva stipendio e mormorava, poichè egli da dargliene non aveva: e allora Cola, sempre diffidente, depose Riccardo e nominò nuovi capitani, onde così si inimicò anche quel patrizio e i suoi aderenti. Fu poi giusto in questo tempo che vuolsi venisse all'ex-tribuno un uomo, divenuto più tardi celebre in Europa, Gianni di Guggio, finto principe francese e pretendente della corona di Francia, le cui sorti formano un'avventura del più meraviglioso romanzo medioevale, e si associano per qualche anello agli ultimi giorni di Cola. Il senatore aveva tolto a proteggere Gianni; e quando questi, ai 4 di ottobre, si partì da lui per andare al legato a Montefiascone con sue lettere commendatizie, giunto che fu a porta del Popolo, gli si appressò un soldato senese, e lo consigliò a fuggire in tutta fretta, poichè la vita del senatore correva pericolo. Il finto principe tornò addietro per avvisarne Cola, e questi lo rimandò con lettere, nelle quali chiedeva all'Albornoz che gli mandasse aiuto perchè in Roma minacciava di scoppiare un tumulto. Il cardinale subito comandò che la cavalleria montasse in sella, ma fu tardi: così almeno suona una narrazione romanzesca, a suffragare la quale non havvi per altro alcun documento contemporaneo (80).

Al mattino degli 8 di ottobre, Cola si destò in sussulto al grido: « Popolo! Popolo! » La gente dei rioni Sant'Angelo, Ripa, Colonna, Trevi (dove abitavano i Savelli ed i Colonna) inondava il Campidoglio. La campana taceva. Sulle prime, Cola non comprese la gravità della sollevazione, ma come udì che si gridava: « Muoia il traditore che ha fatto la gabella! », capì di

esser uomo spacciato. Chiamò intorno a sè le sue genti, ma tutti fuggirono: giudici, notai, guardie, amici, cercarono salvezza scampando, e vicino a lui non rimasero che due persone e un suo parente, Lucciolo, pellicciaio di mestiere. Allora, armato in tutto punto, tenendo in mano la bandiera di Roma, Cola si affacciò al balcone del palazzo per parlare al popolo. Fece cenno che tacessero, ma si strepitò anzi ancor più per tema che la sua voce giungesse ad ammaliare il popolo; gli scagliarono sassi e frecce, ed un dardo gli trapassò la mano. Non potendo farsi udire, Cola spiegò la bandiera di Roma, e accennò col dito alla leggenda *Senatus populusque romanus* che vi era sopra in lettere d'oro: voleva che quella scrittura parlasse per lui; e questo fu un tratto di vera grandezza, e ben può dirsi il più bello di tutta la vita del tribuno. Ma gli si rispose gridando: « Muoia il traditore! »; ed egli si ritirò. Il popolo appiccò il fuoco alla trincea di legname che cingeva il palazzo quasi a modo di palizzata, e tentò di penetrarvi. Cola allora si calò dalla sala nel cortile, sotto a quella prigione, dalla cui inferriata Brettone forse sporgeva la sua faccia, smaniando vendetta. Nè intanto, sebbene Lucciolo dalla finestra facesse segni al popolo svelando i movimenti di Cola (81), tutto poteva dirsi peranco perduto: ardeva la sala, precipitava il palco della scala; gli assalitori non avrebbero potuto cacciarsi lì entro; la gente della Regola avrebbe potuto accorrere ancora a tempo; la volontà del popolo mutarsi. Però Cola, irrisoluto di quel che doveva fare, continuava a rimanere nel cortile: or si levava di testa l'elmetto ora sel riponeva, quasi che fosse incerto di morire da eroe oppure di fuggire come un vile. Già la prima porta era in fiamme, e il tetto della loggia sfondava. Se Cola allora, con sentimento sublime d'onore, si fosse gettato fra il popolo furibondo per ricevere morte in Campidoglio, dalle mani de' Romani suoi, egli avrebbe fatto fine magnifica e degna di eroe antico. Al contrario la forma miseranda con cui egli uscì dal Campidoglio ha fatto vergognare di lui i suoi stessi contemporanei, e muove tuttavia a sdegno ogni uomo che fortemente senta. Il tribuno gettò l'armatura e le insegne del suo officio; rase la barba, e, impiastricciata la faccia di nero, s'avvolse in un vile ferraiuolo di pastore, si mise in capo una coltre da letto, e, così deformato, sperò di poter fuggire attraverso la calca (82). Ed a quelli che incontrava, alterando la voce, diceva anch'egli: « Su, su! addosso al traditore! » Ma come fu giunto all'ultima porta, uno del popolo lo raffigurò, e si pose a gridare: « Veh! il tribuno! »: i braccialetti d'oro, che non aveva badato a levare, lo svelarono per chi era. Afferrato, lo si trasse giù della gradinata del Campidoglio, là dove trovavansi la gabbia del leone e quell'immagine di Maria, presso cui un dì era stato lapidato il senatore Bertoldo, e dove fra Monreale, Pandolfuccio ed altri avevano sofferto il supplizio (*a*). Ivi stette il tribuno circondato dal popolo, in mezzo a silenzio profondo, senza che alcuno osasse di porre le mani addosso all'uomo che un tempo aveva salvato Roma e riempito il mondo di ammirazione. Con le braccia conserte al petto, tacendo, guardava egli di qua e di là (83); quand'ecco Cecco del Vecchio gli caccia lo stocco nel ventre. Altri lo crivella di colpi, e il corpo, mozzata la testa, vien trascinato giù del Campidoglio fino al quartiere dei Colonna, e lì viene appiccato al poggiuolo di una casa, vicino a s. Marcello. Due giorni stette ivi

esposto il cadavere, terribile esempio del furore popolare: la salma dell'uomo che un dì era stato l' idolo di Roma, era fatta adesso zimbello alle sassate dei monelli. Al terzo giorno, per comando di Giugurta e di Sciarretta Colonna,

(Napoli: chiesa di « Donna Regina »).

TOMBA DI MARIA, MOGLIE DI CARLO II.

il corpo fu distaccato, e, sopra una catasta di cardi secchi, abbruciato: chi arse gli avanzi del liberatore di Roma, del tribuno augusto, furono gli Ebrei; il luogo, il mausoleo di Augusto. Ultima ironia contro le idee antiche e pompose di Cola fu la scena scelta per questa strana tragedia! e le sue ceneri, come quelle di Arnaldo da Brescia, andarono sparse al vento (84).

Con Cola di Rienzo, ultimo tribuno del popolo romano, si chiude la serie lunga di coloro i quali, ammaliati dal fascino di Roma e inspirati al dogma della monarchia romana, combatterono per la restaurazione di una vieta idea. La storia della Città ha mostrato in quale accordo di mente si sieno trovati quegli uomini; le idee del tempo hanno significato come l'ultimo tribuno fosse un portato necessario di esse. Sul confine di due età, nell'albòre che precedette il rinascimento del genio latino e dell'antichità classica, il tribuno Cola di Rienzo fu il prodotto storico della contraddizione in cui Roma venne con sè medesima e col suo tempo; contraddizione che lui rese folle. Ed invero, suoi complici furono Roma, Dante, il Petrarca, Enrico VII, gli imperatori, i papi avignonesi, e l'istesso suo secolo (85). Il suo piano fantastico di raccogliere nuovamente i popoli intorno al Campidoglio, allorchè il papato era lontano, e di restaurare l'impero universale latino, questo sogno ridestò ancora una volta la fede entusiastica dell'idea civile e universale di Roma, ma fu eziandio il commiato che il genere umano prese da quella tradizione antica. Una realtà feconda di vita subentrò invece a quella follia; lo spirito umano, per via della scienza e dell'arte romana e greca, si affrancò dal medio evo. Così si spiega veramente l'amicizia che legò il Petrarca a Cola di Rienzo; perciocchè quegli risvegliasse a nuova vita l'antichità classica nel campo dell'intelligenza, dopochè era svanita, come un sogno, la sua rinnovazione che l'altro aveva tentato nella cerchia politica. Come nel regno della natura, così in quello della storia, v'hanno delle correnti d'aria che, riflesse, vengono soffiando da zone remote del passato; tale e più meravigliosa di tutte fu la persona del tribuno del popolo. In Cola di Rienzo, attore da teatro che fa la parte di eroe, avvolto in brandelli di porpora dell'antichità, s'accoglie una miscela di ingegno e di pazzia, di verità e di menzogna, di esperienza e di inesperienza dei suoi tempi, di fantasia grandiosa e di pusillanimità nell'operare: e quella mescolanza rappresenta al vero ed al vivo l'indole e l'immagine di Roma nel suo decadimento più profondo. La storia di Cola sparge un raggio di poesia fantastica sopra Roma deserta: dimenticarla non si potrà mai; e i buoni successi che egli ottenne parvero così misterioso enigma, che si ebbe ad attribuirli ad un demonio, il quale gli fosse stato a fianco a soccorrerlo. Ancora Rainaldo, annalista della Chiesa, reputò che il tribuno avesse usato di arti diaboliche: ogni uomo assennato invece, il quale creda alla efficacia che le idee esercitano fra gli uomini, sa spiegare per via di esse l'ascendente che Cola conseguì (86). La sua persona geniale ebbe potenza di trascinarsi dietro i maggiori uomini della sua età: fino il papa e l'imperatore, e re, e popolo, e città, e Roma furono soggiogati dalla sua arte maliarda. Il fascino con cui alcuni uomini seducono il mondo, deriva per ciò che essi sanno comprendere il segreto misterioso del loro tempo. L'immaginazione, per viva che sia, da sè sola non ammalia; perchè ciò avvenga fa mestieri di un pensiero reale, che fiammeggi tutto ad un tratto dal suo involucro, che sappia toccare una corda simpatica, che desti così l'entusiasmo, il quale anch'esso folleggia poi dell'insania di chi lo accese.

Il tempo in cui visse Cola di Rienzo intendeva con desiderio fervente ad una meta di libertà, si ispirava alla speranza di un Messia, portava in grembo

la semenza di un genio nuovo. Non fu dunque un prodigio che l' Italia tenesse il geniale tribuno del popolo in conto di suo eroe e di suo salvatore, allorchè egli spiegò arditamente la sua bandiera in Campidoglio. E per fermo fu egli il profeta del rinascimento latino.

A chi considera la strana vita di Cola, par di vedere uno spettacolo magico; tuttavia essa raccoglie così ampli prospetti del passato e dell' avvenire, e contiene lineamenti così severi e così tragici, da offrire alla meditazione del filosofo maggiore argomento che i lunghi e clamorosi governi di cento re. Le idee grandiose di Cola sulla indipendenza e sulla unità d' Italia, sulla riforma della Chiesa e del genere umano, bastano a far dimenticare le sue follie politiche ed a sollevare per sempre dal buio la sua memoria (87). Nessun secolo dimenticherà che, sopra i ruderi di Roma, questo plebeo dalla mente esaltata, coronato di fiori, fu l' uomo che fece balenare nella tenebra della sua età il primo raggio di luce. Con occhio profetico egli additò alla sua patria la meta cui essa doveva giungere soltanto cinque secoli dopo di lui (88)

NOTE.

(1) Cola medesimo dice di Stefano: *Causam populi per me defensam contestatus est in publico, et filiorum furias reprobans mortuorum, per pacis osculum socero meo patenter exhibitum, omnem meam familiam, meque si afforem assecuravit.* Però pare incredibile (*Ad Guidonem cardinalem, oratio;* PETRARCA, *Op.*, pag. 1125).

(2) Addì 16 febbraio 1348, in qualità di senatori e di capitani, confermano lo statuto de' mercanti.

(3) Ai 15 agosto 1350, Cola lo appella *quondam Stephanus* (doc. pag. 58 nel PAPENCORDT). Stefanello, ancor fanciullo, era stato investito di un canonicato, ma per la morte del padre e del fratello, avvenuta ai 20 novembre 1347, gli fu concesso di menar moglie: ne ebbe tre figli, e continuò la linea di Preneste (COPPI, *Dissert. della Pontif. Accad. Rom. di Archeol.*, t. XV, pag. 281).

(4) Ai 7 maggio 1348, per mezzo del cardinale Bertrando *de Deus: Nicolaum... capi faciat et, captum, ad nos vel ad te mittere studeat, pro suis demeritis recepturum* (RAYNALD, n. 10).

(5) *Cronaca di Bologna;* MURAT., XVIII, pag. 411. E fu certo nell'estate del 1348. Anagni decadde così, che il conte Onorato di Fondi, nel 1358, se ne fece signore (istrom. dei 21 settembre 1358; arch. Caetani, XXLIII, 31).

(6) Napoli fu infestata dal brigantaggio in tutti i tempi. MATT. VILLANI (l. c., 16) dice di Luigi di Ungheria: « Avea spento le brigate de' paesani, delle quali per antica consuetudine soleano grandi congregazioni di ladroni fare ». — Nel 1349, il Landau, Lupo, Guarnieri, il Monreale, Giovanni Ornich s'impadronirono di Aversa, e si divisero come bottino un cinquecentomila fiorini, senza dire di innumerevoli cose preziose (l. c., 50).

(7) Gli storiografi del Senato dichiarano che senatore, nella seconda metà dell'anno 1348, fosse un Ottone di Milano; ma in ciò s'affidano soltanto a scrittori venuti più tardi e spogli di critica. In nessun documento mi venne fatto di scoprir traccia di questo Ottone, e neppur ne dice il Registro officiale capitolino.

(8) Leggasi fra altre notizie il commovente racconto del CRONISTA DI SIENA (MURAT., XV, 120), il quale di sua man propria seppellì cinque suoi figliuoli. La peste (*pestis inguinaria*) si riprodusse negli anni 1364, 1374, 1383, 1393, 1403).

(9) *Annal. Rebdorff.*, pag. 446. — MATT. VILLANI, I, c. VL. Napoli, Aversa, Sora, Montecassino, San Germano furono seriamente danneggiate; Aquila cadde in rovine. Intorno al terremoto di Roma, vedasi il PETRARCA (*Fam.*, XI, *Ep. VII;* codice dell'Angelica di Roma): *Cecidit edificiorum veterum neglecta civibus, stupenda peregrinis moles.*

(10) Senatori nell'anno 1349 furono Nicolò *de Zancato*, cavaliere di Anagni, e *Guido Francisci*, conte palatino, forse di casa Orsini. Addì 10 luglio, confermano lo statuto dei mercanti; e la formula è nuovamente sottoscritta da *Egidius Angelerii*, già prima notaio di Cola, e tuttavia mantenuto in officio. — Nel THEINER (II, n. 193) trovasi registrato l'atto di nomina di *Geraldus de Ventodoro dominus de Denzenato.* Però gli storiografi del Senato e il Registro capitolino non ne tengono nota, nè se ne trova cenno nello statuto de' mercanti. Se anche effettivamente egli sia venuto a Roma, certo è per lo meno che egli non durò un anno intero in officio, poichè, omai a' 31 luglio 1350, troviamo al governo *Petrus Colonna Iordani* e *Iohes Orsini:* così nello statuto de' mercanti. E la formula è sottoscritta dal notaio della Camera, *Sabba de Fuscis de Berta*, famiglia germanica antica, la quale diede del continuo notai e giudici. Ed in s. Pietro in Montorio trovasi una lapide mortuaria del secolo XIV, col nome... *Fuscis de Berta.*

(11) Bolla del giubileo *Unigenitus Dei*, data ai 27 gennaio 1342, e pubblicata nell'agosto 1349 (Raynald, n. 11). E ne andò in giro un'altra *Cum natura humana*, nella quale il papa comanda agli angeli di accogliere in Paradiso le anime dei pellegrini defunti: ma il Baluzio (I, 915, in nota) la dichiara apocrifa: e prima aveva dichiarato lo stesso anche sant'Antonino. — Ai pellegrinaggi delle chiese romane di s. Pietro e di s. Paolo (a. 1300), Clemente VI aggiunse anche quello del Laterano.

(12) *Vita Clementis VI;* Baluzio, pag. 316.

(13) Matt. Villani (I, c. LVI) riferisce i prezzi che allora corsero: lo stallaggio per un cavallo costava da uno a due grossi tornesi al giorno: un pane da dodici a diciotto once valeva dodici denari; un pintello di vino, da tre a cinque soldi; un rubbio di avena costava fino a cinque lire. Il fiorino valeva allora quaranta soldi.

(14) *De Reb. Senil.*, VII, 1.

(15) Il Petrarca enumera i santuarî e le reliquie che andavano famosi; è qualche cosa di simile ai registri degli antichi libri pei pellegrini (*Rer. Famil.*, IX, *Ep. XIII*, data da Padova ai 15 febbraio, cod. nell'Angelica).

(16) *Annal. Rebdorff.*, Freher, I, pag. 440; Matt. Villani, I, c. V, VI. Il *Sudarium* fu nel secolo XV custodito nella chiesa di Santo Spirito, in un cofano di ferro, chiuso a sei serrature. Sei famiglie nobili ne tenevano le chiavi, ed erano i Capo di Ferro, i Tartari, i Mercatanti, i Ricci, i Tosetti e gli Stefaneschi. Quando si faceva vedere la reliquia, le tenevano guardia all'intorno venti armigeri (Castallus Metallinus, *De Nobilib. Rom.; Man. Vat. Ottob.* 2570).

(17) Murat,, *Annal.*, ad ann. 1350.

(18) Il cardinale era della casa degli Anibaldi-Ceccano: amico della regina Giovanna, era stato legato a Napoli nel 1347. In ricompensa de' suoi buoni officî, re Luigi, marito di lei, donò a Tommaso di Ceccano, fratello del cardinale, i feudi di Adenolfo di Aquino, morto senza prole (istrom. dato da Napoli al 1° ottobre 1349; arch. Colonna, Privil., arm. I, fasc. I, n. 32).

(19) Morì nel castello di San Giorgio nella Campania: *Annal. Rebdorff.* pagina 440; Matt. Villani, I, c. LXXXVII; *Vita di Cola*, II, c. I, II, III. Lo scrittore della *Vita* narra dell'infortunio del cardinale e della sua fine, con maligna compiacenza. Attribuisce la sua morte a stravizio, ma narra che, quasi nell'istesso tempo, passarono di vita due nipoti del cardinale e tutta la sua famiglia. All'Anibaldi il Petrarca diresse la *Ep. I*, lib. VI, *Rer. Famil.*, che biasima l'ambizione e segnatamente l'avarizia del clero.

(20) Addì 14 settembre 1350, il papa vi nomina Rinaldo Orsini e Stefanello, figlio dell'ucciso Stefano Colonna, per sei mesi, a cominciare dal giorno in cui Giovanni Orsini e *Petrus Iordani* avrebbero cessato dall'officio (Theiner, II, n. 201). Agli 8 febbraio 1351, confermano quelli lo statuto dei mercanti.

(21) Già nell'agosto del 1348, Giovanna e Luigi di Taranto si erano impadroniti nuovamente di Napoli. La guerra restò indecisa e fu rimesso al papa di pronunciare sentenza: ed essendo questa riuscita a favore di Giovanna, il re d'Ungheria vi si sottomise, e con grandezza d'animo rinunciò a qualunque pretesa. La pace fu conchiusa nel mese di aprile; e Luigi e Giovanna, favoriti della Chiesa, dichiarati innocenti di qualsiasi colpa nell'assassinio di Andrea, furono coronati a Napoli dal legato, ai 27 maggio 1352 (Matt. Villani, II, c. XXIV; Giannone, XXIII, c. I).

(22) Zefirino Re afferma che, durante il giubileo, Cola venisse a Roma; ma non vi è alcun fatto che suffraghi quest'opinione.

(23) Ai 27 febbraio 1351, i senatori Pietro e Giordano confermano lo statuto dei mercanti: e tuttavia la nomina è data loro dal papa soltanto ai 27 marzo 1351

(THEINER, II, n. 208). Questo fa supporre che prima fossero accaduti in Roma degli avvenimenti tumultuosi (MATT. VILLANI, II, c. XLVII).

(24) Decreto dei 2 novembre 1351 (THEINER, II, n. 212). Ai 23 novembre, il papa scrive al vicario ed ai *dilectis XIII probis viris per dilectos filios populum roman. super dicte Urbis negociis deputatis*, appunto come si dice nel testo: e la lettera dichiara che interinalmente possano i Tredici reggere il Senato e significare al papa le loro idee (ibid. n. 215).

(25) Cola, a Praga, accusò il pontefice così: *Et cum sepius ab eo fuerit pro parte populi postulatum, quod episcopali sue civitati Romane ruenti de aliquo rectore bono et extraneo tanquam pater compatiens provideret, numquam hoc voluit consentire, ymmo semper contra populi postulata ponens gladium in manibus furiosis, ipsos romanos tyrannos constituere statuit supra populum senatores* (doc., pag. 44, PAPENCORDT).

(26) Le due lettere indiritte *Ad quatuor cardinales reformando urbane rei publice statui deputatos*, dei 18 e dei 24 novembre 1351, sono raccolte nel PAPENCORDT, n. 29, 30. Uno dei cardinali fu il romano Nicolò Capocci, ed il PETRARCA lo adulò dicendo che discendeva dalla *gens Cornelia*: così dimostrò di non tenere tutti i maggiorenti in conto di barbari. — *Huc ne igitur vivendo decidimus... ut coram Christi vicario... queretur, liceatne romanum civem in Senatum eligi, cum tamdiu alienigenas regnare... in Capitolio videamus... Respondere non dubitem, romano more senatum rom. nonnisi ex romanis civibus constare et externos* (i nobili) *a limine secludendos.* Entrambe queste lettere, che recano molto onore all'amore patrio del PETRARCA, possono chiamarsi manifesti dell'idea democratica che allora dominava nelle città. Ed il PETRARCA, richiesto d'avviso sulla migliore delle costituzioni che avrebbe potuto darsi a Roma, somiglia al ROUSSEAU che n'ebbe pari incarico dai Còrsi e dai Polacchi.

(27) MATT. VILLANI, II, c. XLVII. — Breve degli 8 maggio 1352 (THEINER, II, n. 223). Ai 17 maggio, il pontefice conferisce al vicario ed ai XIII piena facoltà di eleggere un senatore nel caso di morte prematura del Cerroni (n. 224). Ai 22 maggio, ei conferma il Cerroni a capitano del popolo, grandemente lodandolo (n. 225). Ai 30 marzo, *Iohes de Cerronibus, Dei gra. alme Urbis sen. ill.* conferma lo statuto dei mercanti.

(28) Addì 24 maggio 1352, il papa chiese aiuto a Firenze contro il prefetto (THEINER, II, n. 226). Ai 9 luglio, lo scomunicò insieme con Francesco Ordelaffi e coi Manfredi (n. 229). MATT. VILLANI, III, c. XVIII (*Chronic. Orviet.*, MURAT., XVI, pag. 671).

(29) Nell'agosto, il popolo malcontento chiese un altro senatore. Così infatti dichiara una notizia registrata nel libro di conti di Angelo Tavernini, tesoriere nel patrimonio di Tuscia: *Die X aug. solvi Iohi de Montepesulano misso per dom. vicarium ad rom. Curiam cum litteris suis domino pape continentibus, qualiter rom. pop. non contentatur de Ioh. Cerrone senatore, cum male regat, et ideo dignetur d. n. papa de senatore alio celeriter providere... pro suo viagio IX floren.* (THEINER, II, n. 377).

(30) Se si stia a MATT. VILLANI (III, c. XXXIII), egli portò con sè oltre ad altro denaro anche seimila fiorini, che il papa aveva prestato al popolo romano, prendendone ipoteca sulle saline della Città.

(31) Addì 10 ottobre 1352, Bertoldo e Stefano confermano lo statuto dei mercanti, appellandosi *ad Urbis regimen per roman. pop. deputati ad beneplacitum d. n. pape, decreto et auct. sacri Senatus.* Il vicario Ponzio li scomunicò, perciocchè si fossero impadroniti delle saline ipotecate (lett. di Innocenzo VI a quel vicario dei 25 maggio 1353; THEINER, II, n. 327).

(32) Ai 21 dicembre 1334, Roberto aveva dichiarato che la Provenza era inalienabile, e Giovanna, ai 19 febbraio 1348, giurò ad Aix, innanzi ai Parlamenti,

che non ne avrebbe venduto un solo palmo di terra. Negli anni 1350, 1365, 1368, la regina protestò in generale contro tutte le alienazioni e donazioni che aveva fatte. Lo stesso operarono i suoi successori; ed i re francesi, come signori di Provenza, dopo il 1481, reclamarono ripetute volte affinchè Avignone loro fosse restituita. I documenti si trovano nelle *Recherches historiques concernant les droits du pape sur la ville et l'état d'Avignon* (a. 1768). Il compilatore della *Vita secunda Clementis VI* (nel BALUZIO, pag. 271), parlando di quell'acquisto, dice che il pontefice fu *circumspectus et providus velut Argus.*

(33) Bolle dei 30 luglio 1355, da Villanova (THEINER, II, n. 242, 243).

(34) III, c. LVII. — « Allapidandolo come cane », dice il testimonio oculare che scrisse la *Vita di Cola*, II, c. IV.

(35) Ai 14 marzo 1353, confermano lo statuto dei mercanti.

(36) MATT. VILLANI, III, c. LXXVIII, dice della storia di Roma a quel tempo: « Le novità che occorrono in quell'antica madre e donna del mondo non paiono degne di memoria per i lievi e vili movimenti di quella, tuttavia per antica reverenza di quel nome non perdoneremo ora alla nostra penna... » E così vo' fare anch'io.

(37) Nella lettera dei 25 agosto, in cui il papa annuncia a' Romani che mandava Egidio come legato, dic'egli che Giovanni di Vico si fosse collegato con alcuni nobiluomini romani per ridurre in cenere gli avanzi della Città (RAYNALD, a. 1353, n. 4; THEINER, II, n. 254, 255).

(38) La lettera data *in Capitolio penult. sept.*, è sottoscritta da *Franciscus de Baroncellis scriba Senatus Dei gra. alme Urbis tribunus secund., et ro. consul III:* fino nelle frasi si ravvisa una fiacca copia dello stile di Cola (arch. fior., Reform., l. XVI, pag. 95: e fu già edita dal PAPENCORDT). Scrisse poi altre due brevi lettere a Firenze, ai 7 e 15 ottobre. I Fiorentini gli mandarono Bencivieni Turino, ed egli diede mandato di ambasciatore a *Petrus Raynerii.* Ai 9 ottobre, conferma lo statuto dell'arte della lana (man. Chigi, *G*, III, 78), ed ai 4 novembre quello dei mercanti. — Il VILLANI (III, c. LXXVIII) lo appella « lo schiavo Baroncelli ». Io credo che i Baroncelli fossero l'antica famiglia dei *Baruncii*, i quali trovansi ormai sul principio del secolo XII. Di un *Baroncellus* si tien nota nell'anno 1204. E nel 1335 abbiamo un notaio *Baroncellus de Baroncellis.*

(39) Alcuni de' suoi editti, come quelli del Cerroni, sono raccolti negli statuti della Città, *Editio princeps* a. 1471, l. II, n. 25, 133, 250.

(40) Nella sua lettera a Carlo IV (PAPENCORDT, doc. n. 11), Cola dice di aver passato più di trenta mesi fra gli eremiti: e ne descrive la vita.

(41) Nell'istessa notevolissima lettera.

(42) Crede il PAPENCORDT, che Cola passasse per Roma e che vi ricevesse l'indulgenza, ma il frammento della sua lettera all'arcivescovo di Praga (doc. n. 21) non dà buon argomento di affermarlo.

(43) SCHMIDT, *Storia dei Tedeschi*, VII, c. VIII: « Fu l'ultimo degli imperatori che ricevesse la scomunica, ma fu eziandio quello che vi si comportò nel modo più meschino e deplorevole ». — Luigi fu bello della persona e affabile, ma non ebbe fermezza d'indole. Prese per istemma l'aquila a due teste, imitando l'esempio di Bisanzio.

(44) Molto fu detto sulla sua prima venuta a Praga (PELZEL, *Stor. di Carlo IV*, I, 291; *Chronic. estense*, MURAT., IV, 460).

(45) La *Vita* (II, c. XI) gli pone in bocca un discorso che egli avrebbe tenuto a Carlo IV; è appropriato alle condizioni delle cose.

(46) *Non.. quod deberem, sed possem legitimatum auferre imperium Alamannis.* Mentisce poi là dove afferma che, con la sua citazione, aveva voluto trarre a Roma soltanto i tiranni d'Italia, per impiccarli tutti (lettera prima a Carlo IV, e *Libellus tribuni ad Caesarem,* documento n. 13, nel PAPENCORDT. — Lettera all'arcivescovo, n. 17).

(47) *Exhortatio ad transitum in Italiam* (*Rer. Famil.*, X, *Ep. I*, cod. Angelic. in Roma): *I celer... Roma sponsum sospitatorem suum vocat, Italia enim tuis pedibus tangi cupit... VI kal. martias, Patavi.*

(48) Queste scritture notevoli di Cola sono raccolte nel PELZEL, *Append.* al v. I, e nel PAPENCORDT. Cola espresse la dottrina della separazione delle due podestà con tanta fermezza quanto DANTE. E disse che il papa trattava la greggia di Cristo *non more pastoris, sed mercenarii...... ex clavigero factus armiger.*; che le province governate da' preti erano pessimamente amministrate; che il pontefice impediva l'unità di Roma e d'Italia, e per fini politici favoriva la disunione fra guelfi e ghibellini, scisma d'Italia; che per denaro vendeva a' tiranni le città. La lettera dei 15 agosto 1350, diretta all'arcivescovo di Praga, è un manifesto importante delle idee di quell'età.

(49) Risposta di Carlo IV, nel PAPENCORDT, doc. n. 14:... *hortamur ut dimittas fantastica.*

(50) Addì 17 agosto 1350; THEINER, II, n. 200.

(51) Chiede una volta all'arcivescovo che gli conceda di accendere fuoco; e gli dice che soffre di vertigini, egli avvezzo al clima d'Italia (doc. n. 22). E scrisse lettere a Roma, all'abate di s. Alessio, al cancelliere della Città, a suo figlio, a fra Michele di s. Angelo (*Append.* nel PAPENCORDT).

(52) Documento nel PAPENCORDT, pag. 49. Con la sua indole e con la sua arguzia Cola ammaliava senza dubbio tutti quelli che lo circondavano: « faceva stordire tutti quelli Tedeschi, quelli Boemi, quelli Schiavoni; abbair fea ogni persona » (*Vita*, II, c. XII).

(53) *Chronic. Prag.*, II, l. III, pag. 317, nel DOBNER, *Monum. Histor. Boëm.*, t. VI. Addì 1° febbraio 1351, il papa scrive a Carlo IV, che, senza ulteriori indugî, consegni Cola (THEINER, II, n. 204). Ai 24 febbraio 1352, egli comanda ai prelati boemi che pubblichino le sentenze (ibid., n. 217). Ai 24 marzo, scriv'egli a Carlo, che consegni ai tre nunzî Cola, già condannato come eretico (n. 218). Dalle date di queste lettere si ravvisa errato ciò che afferma il PAPENCORDT (pag. 254), che Cola fosse consegnato nel luglio 1351, laddove è provato incontestabilmente che ciò avvenne nell'anno 1352.

(54) Vedasi segnatamente *Nicolai tribuni romani ad Guidonem bonon. cardin. Oratio* (*Op.* PETRARCH., ed. Basil. 1581, pag. 1123-1128).

(55) *Venit ad Curiam nuper... sed captivus ductus est Nicolaus Laurentius. olim late formidatus tribunus urbis Rome, nunc omnium hominum miserrimus... ut aiunt, duobus hic illis stipatus satellitibus ibat infelix plebe obvia videndique avida faciem eius, cuius modo tam clarum nomen audierat:* così il PETRARCA a Francesco di Nello, priore fiorentino, da Valchiusa, ai 12 agosto 1352 (nel PAPENCORDT, doc. n. 28).

(*Aggiunta*). Vedi anche M. FAUCON, *Note sur la détention de Rienzi à Avignon*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, 1887, pagg. 53-59.

(56) *Qualiscumque sit finis, adhuc non possum principium non mirari* (ibid.).

(57) Lo dimostra la lettera del papa ai Romani, scritta a' 16 settembre 1353 (THEINER, n. 257), dove egli parla soltanto di *aliquot processus contra eum*, istituiti da' cardinali Bertrando *de Deus* e Anibaldi. E questo contraddice all'opinione del PAPENCORDT (pag. 259), che Cola fosse condannato a morte in Avignone.

Dacchè poi Cola venne ad Avignone, nel luglio o nell'agosto 1352 (*venit nuper*, scrive il PETRARCA, ai 10 di agosto), può darsi che il processo non fosse peranco compiuto allorquando Clemente VI morì ai 6 dicembre.

(58) *Populo romano, Ep. III, sine titulo.*

(59) Innocenzo VI, nella sua lettera dei 16 settembre, ai Romani, dice: *Quem tanto desiderio expetistis.*

(60) Anche il PETRARCA, nella lettera a Francesco di Nello, citata di sopra, parla di questa fama che s'era sparsa, ma dice di non aver mai visto poesie di Cola.

(61) A giustificazione di Cola, convien dire che, in origine, aveva inclinato al guelfismo. Ed anche in una lettera diretta a Carlo IV, egli dichiarò che per l'Italia, sarebbe stato espediente più pratico di porsi sotto la protezione del papa e della Chiesa, anzichè sotto quella dell'imperatore. Vedi il PAPENCORDT, pag. 232, e la *Responsoria oratio tribuni ad Caesarem super eloquio caritatis.*

(62) *Vita Innocentii VI;* BALUTIUS, I, pag. 323.

(63) Nel giugno e nell'agosto, lo si trova ai servigî della Chiesa, denotato come *D. frater Morealis capitaneus et vexillifer Ecclesie* (THEINER, II, pag. 378): ai 2 settembre, non è più a quegli stipendî (ibid., sulla fine); ed ai 4 settembre, lo troviamo al soldo dei profughi di Todi (ibid., pag. 379).

(64) Ai 15 settembre 1353, egli scrive a Ugo Harpaion, nunzio in Roma, di aver posto Cola in libertà (*Fragm.* nel RAYNALD, ad ann. 1353, n. 5). La lettera dei 16 settembre, è raccolta nel THEINER, II, n. 257. Già ancor prima che Cola giungesse in Italia, Ponzio Perotto, rettore del Patrimonio in Tuscia, reputava per cosa certa che sarebbe quegli venuto a Roma; ed infatti, nel mese di agosto, interrogò il Monreale *si volebat esse executor tribuni, in casu quo ascenderet ad regimen Urbis* (THEINER, II, pag. 378).

(65) L'AMEYDEN (*Stor. delle Famiglie romane*, man. bibl. Minerva) riferisce un epitaffio del Baroncelli (per certo non è genuino) che sarebbesi ritrovato in s. Stefano del Trullo. Vedi anche il VITALE, pag. 279. Ancora ai 4 novembre 1353, il Baroncelli conferma lo statuto dei mercanti; e quella è l'ultima data in cui si faccia menzione di lui. Nella Chigiana di Roma conservasi una *Hist.* (man.) *delli fatti di Fr. Baroncelli* (*N*, II, 31), del secolo XVII. È una imitazione della *Vita di Cola;* e lo BZOVIO (ann. 1353, I) se ne giovò come di scrittura autentica. Però è apocrifa, come già notò il PAPENCORDT.

(66) MATT. VILLANI, III, c. XCI. — La *Vita di Cola* non fa parola del Baroncelli. — Addì 21 marzo 1354, il papa scrive all'Albornoz: *Pop. romanus.... dominium... Senatus, Capitanatus... officia nobis ad vitam... noviter concesserunt.* Conferisca egli dunque questi officî a persone acconce, a cominciare dalla Pasqua dell'anno 1354, per sei mesi (THEINER, II, n. 264). Ai 31 marzo, esorta i Romani a guerreggiare contro il prefetto (BALUT., *Miscell.*, ed. MANSI, v. III, 137).

(67) *Guido Iordani de Patriciis alme Urb. senator ill. per S. R. E. constitutus* conferma, addì 21 marzo 1354, lo statuto dei mercanti, ed, agli 11 luglio, quello dell'Arte della lana (arch. Chigi, *G*, III, 78). Quest'è la prima volta che si faccia menzione della famiglia Patrizî.

(68) *Cronaca d'Orvieto;* MURAT., XV, 679. I trattati conchiusi col prefetto sono raccolti nel THEINER, II, n. 267-269. Il prefetto v'è soltanto appellato *nobilis et potens vir Iohes de Vico domicellus viterbiensis.*

(69) *Cronaca d'Orvieto*, pag. 682. L'istromento che il cronista tenne sotto gli occhi manca nel *Cod. Diplom.* del THEINER; per lo contrario v'è raccolto l'atto dei 14 luglio 1354, con cui si prese possesso di Viterbo. — L'archivio civico di Orvieto possiede molte pergamene del tempo di Giovanni di Vico, il quale in esse

si appella *illustris civitatis comitatus ac districtus Urbis veteris liberator et dom. generalis.* Vedasi, come, fino d'allora, i tiranni conquistatori sapessero confondere i concetti delle cose. — Anche del tempo dell'Albornoz, v'hanno in Orvieto molte pergamene.

(70) Ai 26 marzo 1354, il papa scrive ai Perugini che accondiscende alle loro preghiere per Cola. Nel dì stesso, scrive anche all'Albornoz (THEINER, II, n. 298, 299, dove le due lettere erroneamente sono registrate all'anno 1355).

(71) A questo momento, Cola somiglia in tutto e per tutto a Teodoro, l'avventuriero re di Corsica.

(72) La *Vita,* II, c. XVI, traccia un quadro del prezioso costume dei soldati di ventura di quell'età. Dapprincipio i Tedeschi credettero che l'impresa fosse mal sicura; e il cronista dice: « Sono li Tedeschi come discendono dall'Alemagna, semplici, puri, senza fraude; come si allocano fra Italiani, diventano mastri coduti viziosi, che sentono ogni malizia ». E il PAPENCORDT cita il proverbio che ancor dura: « Tedesco italianizzato, diavolo incarnato ».

(73) Che Guido dell'Isola fosse fino a quel momento senatore, lo dice l'Albornoz scrivendo al papa, nel dì 5 agosto, da Viterbo (framm. nel PAPENCORDT, doc. n. 33). *Guido de Insula* non può essere altri che *Guido Iordani de Patriciis* detto più sopra.

(74) Lettera di Cola a Firenze, dei 5 agosto 1354. — La repubblica vi risponde, ai 22 agosto, con una lettera breve e di stile officiale, congratulandosi ed esortandolo a savio e giusto governo (doc. n. 34, 35, nel PAPENCORDT).

(75) Dalla famiglia Giubileo trasse il nome il castello medioevale che sorge là, dove un tempo era l'antica *Fidenae.*

(76) *Vita,* c. II, 22. Il supplizio fu eseguito sulla piattaforma del Campidoglio, dove oggidì è la statua di Marco Aurelio.

(77) Così la *Vita.* Meglio fa Innocenzo VI paragonandolo ad Oloferne; pessimamente quando lo paragona al generoso Totila: *Quasi alter Holofernes... ut impium illum et flagellum Dei Totilam in christiano populo debachantem... superarit* (lettera da Avignone, dei 20 ottobre 1354, a Raimondo internunzio a Venezia: RAYNALD, n. 4).

(78) Il papa comandò che s'incamerassero i tesori del Monreale per ristorarne i danni di quelli che egli aveva saccheggiati; e fe' prendere sessantamila fiorini d'oro dai banchi di Padova. Sotto l'istesso pretesto, i Fiorentini sequestrarono i depositi che erano sui banchi di Perugia. L'Albornoz si fece consegnare Arimbaldo; Brettone rimase in carcere.

(79) THEINER, II, 273, 274. Bella è la seconda lettera, e degna di un sacerdote: *Deus te multis dotavit abunde virtutibus. Ipse te humili loco natum multis preesse maioribus benigne concessit... castigans castigavit te... cum beato Augustino Deum, ut ipsum et te noveris, supplex ores. Dat. ap. Villamnovam, III id. sept., an. II.*

(80) Delle avventure di Gianni, sedicente figliuol postumo di Luigi X († 1316), mi passo di dire, perchè è un episodio romantico che alla storia di Roma non appartiene. Egli finì nell'anno 1362, in un carcere della Provenza; i suoi discendenti vivevano ancora nell'anno 1530 in Siena, e intitolavansi eredi di re Giannino. Vedi il PAPENCORDT, sulla fine della *Storia di Cola.* Non posso credere che sia genuina la lettera di Cola dei 4 ottobre (n. 36).

(81) « Locciolo lo uccise, Locciolo Pellicciaro confuse la libertà del popolo, il quale non trovò capo, e solo per quell'uomo potea trovare libertade »: così dice l'autore della *Vita,* credendo ancora nella missione del suo eroe. Nei tratti maggiori la narrazione di MATT. VILLANI, IV, 26, concorda con la *Vita.*

(82) « Dolore è a ricordarsene! », esclama l'autore della *Vita*, vergognandone. E leggasi il magnifico capitolo di conclusione, dove rammenta il vecchio Papirio che col bastone uccise un Gallo il quale irriverentemente gli aveva toccato la barba: « Lo buono romano non volse morire con la coltre in capo, come Cola di Rienzo morio ».

(*a*) Delle pregevoli notizie intorno alle fabbriche del Campidoglio nel XIV secolo, fornite dal biografo di Cola, ha tratto profitto Camillo Re, pel suo dotto studio: *Il Campidoglio e le sue adiacenze al XIV secolo*, pubblicato nel *Boll. Comm. Arch. Com.*, 1882, pagg. 94-129, tav. XIV e XV.

(83) Dice la *Vita* che egli stette così per una intera ora; ma è incredibile. Bene lo dipinge nella persona difformata: ancora teneva indosso qualche abbigliamento del suo abito pomposo di seta verde a liste d'oro, e calze di porpora « a modo di barone ».

(84) L'autore della *Vita* lo descrive con cruda verità, come quegli che ne fu testimonio di veduta. « Là (al campo dell'Austa) si adunarono tutti li Giudei in grande moltitudine... era grasso... ardeva volentieri... fu ridotto in polvere, e non ne rimase cica ». Vollero i Colonna che Cola fosse arso come eretico, per mano degli Ebrei disprezzati.

(85) Cola di Rienzo è un fenomeno che, dissimile da ogni altra persona storica, si spiega essenzialmente considerando la foga poetica che ispirava il suo tempo: ed ogni età ha una fantasia sua propria. Cola fu, per dirla a modo di Dante, un « veltro allegorico »; incarnò in persona vivente il tipo che la fantasia di Roma doveva necessariamente generare. E la lettura della *Divina Commedia* compose un elemento notevolissimo per l'attività intellettuale di quella meravigliosa età.

(86) Il Petrarca parla del « buon demone di Cola »; e il popolo credeva che egli tenesse chiuso lo spirito Fiorone in uno specchio di acciaio adorno di figure incise e di caratteri. Dopo la sua morte si rinvenne lo specchio unitamente ad un catalogo di proscrizione, contenente nomi di cittadini destinati al rogo (*Vita*, II, c. XXIV). — Specchi etruschi erano assai usati nel secolo XIII. Dalla parola *phleres* che v'era scritta sopra devono essere derivate (come pensa l'Orioli) le voci *Florus*, *Fiore* e *Fiorone:* vedi la nota di Zefirino Re a quel capitolo della *Vita*. — Il Raynald, con serio viso, appella Cola *magorum et daemonum societate inquinatus*, e crede all'esistenza dello spirito Fiorone (ad ann. 1347, n. 13).

(87) Poco dopo la morte di Cola, un anonimo deplorò la sua fine in due lettere, fingendo che Cola stesso scrivesse: effusioni dell'animo di un classico della scuola petrarchesca piene di vena poetica:

Numquam stygias fertur ad umbras inclita virtus:

e scaglia invettive contro il crudele e mutevole popolo romano. È difficile che queste lettere fossero note al Byron, quando egli ebbe dedicato i suoi belli versi alla memoria di Cola (Balut., *Miscell.*, III, 136, ed. Mansi).

(88) Come dissi, il manifesto politico di Cola, rispetto all'unità nazionale d'Italia fu questo: una confederazione con Roma alla testa, sotto ad un imperatore latino eletto dal popolo. Più tardi ei tornò all'idea guelfa: confederazione d'Italia sotto il protettorato del papa; e tale fu tuttavia il progetto che si foggiò alla pace di Zurigo nell'anno 1859.

LIBRO DUODECIMO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA DALL'ANNO 1355 AL 1420.

LIBRO DUODECIMO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA DALL'ANNO 1355 AL 1420.

CAPITOLO PRIMO.

I. — FIRENZE E MILANO. — POTENZA CRESCENTE DI GIOVANNI VISCONTI. — TUTTI I PARTITI INVOCANO CARLO DI BOEMIA AFFINCHÈ SCENDA IN ITALIA. — SUA VENUTA A ROMA. — È CORONATO IMPERATORE NEL GIORNO DI PASQUA NELL'ANNO 1355. — PARTE VERGOGNOSAMENTE DALLA CITTÀ E D'ITALIA. — AVVILIMENTO PROFONDO DELLA PODESTÀ IMPERIALE. — LA BOLLA D'ORO DELL'ANNO 1356.

'Albornoz istituì un processo contro gli assassini di Cola, ma più tardi il pontefice sospese il processo, e accordò amnistia (1). Le due fazioni cittadine ripigliarono possesso del Senato, e Roma parve tornare al suo stato anteriore (2), intanto che le condizioni d' Italia chiamavano Carlo re di Boemia a venire a prendere in Roma la corona imperiale.

A questo tempo, in cui avveniva la dissoluzione di tutti i rapporti di potere finora esistiti, la vita politica degli Italiani si accentrava in due città; nella repubblica guelfa di Firenze, ultima rappresentante delle libertà nazionali e municipali, e nella ghibellina Milano, il cui dominatore, l' arcivescovo Giovanni Visconti, passava dalla tirannide al principato. E Genova, dopo di avere sofferto una terribile sconfitta ai 29 agosto 1353, nella guerra contro i Veneziani, aveva dato la signoria a quel potente tiranno. Cotale avvenimento mise spavento nei guelfi. Già da lunghissimo tempo, Firenze aveva cercato di raccogliere la Toscana, la Romagna, Roma e Napoli in una lega sotto la protezione del papa, per porre un freno al Visconti e per tenere lontano d' Italia l' imperatore. Era stato stabilito di convocare ad Arezzo un parlamento; e Clemente VI, sulle prime, aveva con gran fervore appoggiato quel disegno: però reciproche diffidenze lo mandavano a vuoto, ragione per cui Firenze videsi costretta a desiderare la venuta del re dei Romani, pur di liberarsi dalla prepotenza minacciosa del Visconti (3). Ancora per qualche momento, i Fiorentini sperarono che il successore di Clemente VI si ponesse alla testa della federazione guelfa, impedendo in tal guisa che Carlo venisse a Roma: senonchè,

delusi in questa loro aspettazione, dovettero per forza venire a negoziati col re (4).

Chi per primo lo chiamò fu la lega veneto-lombarda, composta del doge, del marchese Aldobrandini di Ferrara, dei Gonzaga di Mantova e dei Carraresi di Padova; lega che s'era riunita, nell'anno 1354, contro Giovanni Visconti e che aveva preso ai suoi stipendî la compagnia di fra Monreale. Ma lo invitò a venire anche il Visconti, e gli offerse la corona ferrea, sperando di trarlo dalla sua; laonde accadde che il nipote di Enrico VII fu invocato da tutti i partiti come liberatore. E Carlo promise la sua protezione alla lega, e nell'ottobre 1354, scese infatti in Italia, dove la morte, testè avvenuta, di Giovanni Visconti parve sbarazzargli d'ogni ostacolo la via. Quanto poi al

(Monastero della Chaise-Dieu, presso Avignone).

Dettaglio della statua sepolcrale di Clemente VI.

pontefice, egli sperava che la presenza del re a Roma avrebbe agevolato la completa sottomissione dello Stato ecclesiastico, cui stava attendendo il cardinale Albornoz; ed invero Carlo aveva solennemente promesso di dare il suo aiuto anche in questo.

Il nipote del generoso Enrico non aveva l'ambizione, nè la grandezza d'animo dell'avo suo; e neppure s'era prefisso in mente alcun piano politico riguardo all'Italia. La sua venuta a Roma fu un viaggio che egli fece per il solo scopo di andare a prendere la corona: l'impero s'era ridotto ad una formula senza valore. Il re di Boemia, signore d'animo modesto e religioso, di mente erudita, principe d'indole affatto moderna, che conosceva il passato soltanto da ciò che ne aveva letto ne' libri, non volle più impacciarsi in lotte coi partiti d'Italia. Addì 14 ottobre, giunse con soli trecento cavalieri ad

Udine; ai 3 di novembre, accompagnato da Nicolò patriarca di Aquileia e suo fratello naturale, fu a Padova; e di lì passò a Mantova, dove rimase i primi mesi d' inverno, nell' intento di pacificare le fazioni di Lombardia e di

(Roma: palazzo Barberini).

PRETESO RITRATTO DI COLA DI RIENZO.'

trattare coi Toscani, per quel che concerneva il progresso della sua marcia (5). Ma soltanto i Pisani gli offersero la signoria; le altre città di Toscana disprezzarono un principe il quale aveva costumi così alla buona, da parere quasi impossibile che se ne potesse cavar fuori un imperatore (6). La lega veneto-lom-

barda si vide delusa, perchè Carlo non aveva condotto un esercito con sè, ed era stato abbastanza savio da non prendere parte per l'una o per l'altra fazione. Egli non bramava altro che di fregiarsi della corona ferrea. Perciò trattò cogli eredi di Giovanni Visconti, potè indurli a conchiudere un armistizio fino al mese di maggio, e fu tanto fortunato, che gli concessero di potersi incoronare a Monza sotto la loro protezione. Domandò cinquantamila fiorini d' oro per le spese del suo viaggio a Roma, ed un accompagno corrispondente; e, per parte sua, s' impegnò a non porre piede dentro Milano. Matteo, Galeazzo e Bernabò, nipoti di Giovanni, accolsero con cortesie che sapevano di sprezzo il viaggiatore imperiale, soccorsero alla sua povertà boema, lo albergarono sontuosamente nell' abazìa di Chiaravalle, e costrinsero lui, che modestamente se ne schermiva, ad onorarli di una sua visita a Milano. I potenti tiranni spaventarono e tranquillarono ad un tempo stesso il nipote di Enrico con pompe di apparati guerrieri e con magnifiche feste; ed ai 6 gennaio 1355, gli permisero di prendere la corona ferrea in s. Ambrogio, dalle mani di Roberto Visconti, arcivescovo di Milano (7). Ma Carlo fu assai lieto in cuor suo quando potè andarsene di quella città, che con tutti i suoi splendori gli faceva l' effetto di una prigione. E tirò avanti nel suo cammino, non come imperatore, dice Matteo Villani, ma come un mercantello che corre a udir messa. I vassalli dei Visconti lo condussero di città in città; ed ognuna di queste gli chiudeva le porte dietro le spalle tosto che era passato. Finalmente egli respirò liberamente quando fu a Pisa, dove, ai 18 di gennaio, i Gambacorta lo accolsero onorevolmente, e dove si trovavano ad aspettarlo sua moglie Anna, molti baroni di Boemia e di Alemagna, e quattromila cavalieri. Tutt' a un tratto, queste nuove forze gli acquistarono riverenza; e Firenze n' ebbe paura. Da parte del papa, lo andò ad incontrare Pietro Bernardi cardinale di Ostia, deputato a coronarlo: e, conforme al rito, avrebbero dovuto venire con lui anche i vescovi di Porto e di Albano, ma così non fu, poichè la chiesa non volle pagar loro le spese di viaggio. E lo stesso cardinale di Ostia, memore dei maltrattamenti che un dì aveva sofferto il cardinale Anibaldo, venne contro voglia, ed eziandio dovette provvedere del proprio al viaggio: il pontefice aveva comandato che l' Albornoz, se gli affari glielo avessero permesso, lo assistesse nella cerimonia. Cotali furono i preparativi della coronazione di un imperatore, a metà del secolo decimoquarto; e tuttavia nel nome d' imperatore, nella sola tradizione dell' impero, risiedeva ancora un' influenza tanto potente, che l' Italia ne era scossa come per una corrente elettrica, non appena che questo imperatore si appressava alle sue terre. La maggior parte delle città di Toscana prestò omaggio a Carlo in Pisa: e Firenze, abbandonata dalla lega guelfa, minacciata da Milano, impaurita dell' esercito imperiale che ingrossava, si smarrì di coraggio, e prestò ossequio anch' essa nel giorno 21 marzo al nipote del suo acerrimo nemico. La repubblica si obbligò di pagargli centomila fiorini d' oro, ottenne che fosse revocato il bando che Enrico aveva scagliato contr' essa, ebbe la conferma delle sue libertà, e, dopo lunghissimo tempo, tornò a rivivere l' autorità suprema dell' imperatore. In questo modo, la città guelfa disertò la fede, di cui fino adesso era stata seguace tanto perseverante; e questa fu cosa che ferì profondamente l' orgoglio di tutti i

patriotti, e dimostrò come e quanto la dissoluzione politica fosse ormai divenuta generale in Italia (8).

All' amore di pace, al contegno modesto e poco imperatorio di Carlo IV era pertanto riuscito di ottenere ciò che i suoi più poderosi antecessori non avevano potuto conseguire: i guelfi e i ghibellini, stanchi, indeboliti, Lombardia e financo Toscana prestavano riverenza all' impero romano di nazione tedesca; e guelfi e ghibellini mossero a Roma, insieme raccolti sotto il vessillo imperiale. Carlo aveva promesso di non entrare in Roma; e pertanto, abbandonata Pisa addì 22 marzo, giunse nel giorno 23 a Siena, dove tosto avvenne un rivolgimento nel governo civico. Ai 28 partì di là; per le vie già percorse dall' avo suo, sen venne verso Roma; e, strada facendo, accrebbe il suo esercito colle soldatesche che gli condussero i conti di Santa Fiora e di Anguillara ed il prefetto Giovanni di Vico. Così l' esercito divenne forte di quindicimila cavalieri, dei quali cinquemila tedeschi e la più parte boemi (9).

Roma accolse il re di Boemia con omaggio concorde di tutti i cittadini. Ed egli, nel mercoledì santo, che cadde al dì primo di aprile, pose il suo campo nei prati di Nerone, poichè aveva giurato, e fu obbrobrio, di non porre piede in Roma che nel solo giorno della coronazione. Però il pio principe, che soleva digiunare e dire orazioni come un monaco, ottenutone il permesso dal papa, entrò nella Città vestito da pellegrino; e, seguìto da signori boemi, occupò parecchie giornate a visitare le chiese (10). A tale basso grado di servitù era decaduto l' impero! Nel giorno di Pasqua, Carlo IV con la moglie sua ricevette la avvilita corona dalle mani del cardinale, assistendo il prefetto della Città (11). E compiuta la cerimonia, la coppia imperiale mosse col pomposo corteo della coronazione al Laterano: l' imperatore teneva in mano lo scettro ed il globo, e cavalcava sotto un baldacchino purpureo, in quello che i senatori reggevano le briglie del suo destriero (12).

Un imperatore del secolo decimoquarto non poteva restare nella città capitale del suo impero che i brevi minuti della coronazione! non poteva dimorarvi che poche ore, ospite tollerato! Così dalla lontana Avignone comandava il pontefice! I Romani chiesero a Carlo che, forte dei diritti dell' impero, si fermasse in Roma, o che altrimenti rendesse alla Città le sue libertà antiche. Ma egli li ammonì che stessero obbedienti al papa; e, appena che furono levate le mense in Laterano, annunciò loro che lasciava Roma per andare a caccia. Detto e fatto, depose la porpora, montò a cavallo, uscì dalle porte, chiese albergo per quella notte ai monaci di s. Lorenzo, e il dì dopo, come uomo che si diletta di bellezze naturali, andò a Tivoli per vedervi la magnifica cascata d' acqua, in quella che la maggior parte delle soldatesche italiane e tedesche si metteva in marcia per la partenza (13). Chi sa mai se allo spirito mite e dolce del Cesare boemo apparissero le ombre sublimi dei suoi predecessori antichi e nuovi a rimproverargli la sua vergogna? Ma egli era uomo d' indole moderna e di intendimenti pratici, e capiva di quanto fossero mutate le cose del mondo. Si può dire per fermo a sua lode che egli non volle adoperare la spada dell' impero a pro dei partiti d' Italia; tuttavia, poichè non prese la corona imperiale in Alemagna, a Francoforte ovvero ad Aquisgrana (e così avrebbe dovuto far egli, uomo dell' età nuova), e poichè con

massimo avvilimento suo andò ad accattarla a Roma, vassallo del papa, bastò questo fatto per esporlo al disprezzo dei contemporanei e dei posteri.

Contento di portar seco la corona imperiale nella sua valigia da viaggio, Carlo IV rifece la via tanto rapidamente, che già ai 19 aprile 1355, giunse a Siena, dove si fermò per qualche tempo. Colà l' Albornoz seppe indurlo a prestargli parte delle soldatesche alemanne: e siccome i ghibellini, col prefetto alla testa, lo esortavano affinchè, memore dell' avo suo, profittasse delle circostanze faustissime e punisse Firenze, Carlo seppe loro rispondere, che non ai Fiorentini, ma piuttosto ai cattivi consigli dei ghibellini era da ascriversi la caduta di Enrico VII; laonde promulgò anzi un privilegio a favore di quella repubblica, eleggendone i gonfalonieri e i priori a vicarî imperiali, per un annuo censo di quattromila fiorini d' oro (14). Così, dopo di aver posto in Siena, come suo vicario, il fratello Nicolò, lasciò quella città, addì 5 maggio, e venne a Pisa. Qui s' era sparsa la voce che egli si proponesse di liberare per una somma di denaro Lucca, che obbediva al dominio di Pisa; e tale credenza fece sì che ai 20 maggio scoppiasse una sollevazione. Il popolo attaccò con furore i Tedeschi; il palazzo del Comune dove abitava l' imperatore, fu messo in fiamme; Carlo e la moglie sua fuggirono mezzo nudi. La rivolta fu sedata, ma i Gambacorta, che fino allora erano stati governatori di Pisa e amici di Carlo, caddero vittime del tradimento della fazione loro avversa e della debolezza dell' imperatore che li mandò al supplizio. In pari tempo, si era ribellata anche Siena e aveva discacciato il vicario imperiale, per guisa che la sedizione delle due città diede ragione al giudizio del Villani, che era stata cosa imprudente per i Toscani di assoggettarsi di bel nuovo all' insopportabile tirannide straniera dei Tedeschi (15). Carlo, mal sicuro e disprezzato, partì di Pisa, nel cui duomo riposavano le ossa dell' avo suo; ed ai 29 di maggio fu a Pietrasanta, dove pavidamente si chiuse nella rocca. Invece di chiedere ai Pisani riparazione dell' offesa che avevano fatta al suo onore, domandò, come un mercante, ristoro de' danni sofferti, e intascò i tredicimila fiorini d' oro che eglino sprezzevolmente gli offersero. Finalmente, indottovi dalla sua sposa, che era tutta trambasciata, e da' suoi baroni, lasciò Pietrasanta agli 11 di giugno con milleducento cavalli. In Lombardia trovò chiuse le porte di tutte le città, e sulle loro mura vide appostati arcieri, i quali parevano guardarle non dalle sue armi, ma dalla sua avarizia. Per due lunghe ore stette egli innanzi a Cremona supplicando di esservi ricevuto, e finalmente ottenne che gli si desse passo con pochi compagni, ma senz' arme, come un viaggiatore qualsiasi. E quando ebbe detto ai rettori di quella città che egli voleva condurre la pace fra' Lombardi, si udì rispondere seccamente che non se ne desse l' incomodo. Così il nipote di quell' Enrico celebrato da Dante, attraversò in gran fretta, come fuggiasco, il territorio milanese, e tornò senza onore in Germania, con la corona che aveva ottenuta senza colpo ferire, con piena la borsa che aveva portato vuota in Italia, con poca gloria di forti opere, e con molta vergogna della avvilita maestà imperiale (16). Il Petrarca, mirando la persona di questo Cesare, che egli tanto spesso aveva invitato a discendere quale Messia d' Italia, se ne vergognò: e disprezzollo per aver percorso, senza pure sguainare la spada, quell' Italia che Enrico VII e tanti imperatori

avevano conquistata con virtù d'eroismo; lo disprezzò per averla abbandonata vilmente, senz'altro ritrarre dal romano impero che la barbara Boemia e il vuoto nome d'imperatore. E incollerito gli gridò dietro: « Oh che ti direbbero il padre e l'avo, se ti si parassero incontro sui gioghi delle Alpi? » (17). Ma Carlo avrebbe potuto rispondere a quell'idealista, che gli sarebbe convenuto piuttosto felicitarlo della sua prudenza, chè l'Italia era stata la ruina della maggior parte degli imperatori, e aveva snervato la forza nazionale dell'Alemagna. La inonorevole spedizione di Carlo dimostrò al mondo tutto che l'impero romano era morto; ch'era cessata l'associazione storica che avvinceva l'Alemagna all'Italia con un dogma teocratico; che i sogni di Dante e del Petrarca e le loro aspettazioni di un Messia non avevano più ragione di essere nella storia; che finalmente l'insano tribuno del popolo, col suo disegno di un impero nazionale latino, aveva interpretato le condizioni del suo tempo meglio assai che non lo avessero fatto quel poeta ed i ghibellini. Il Petrarca deplorò che la Germania ormai non badasse in Italia ad altra missione fuorchè ad armare bande di soldati a ruina delle repubbliche; ma fu pur tanto onesto da confessare che la sua patria venale aveva ben meritato un tale destino (18). Ed in verità, dell'antica unione con l'Alemagna, sulla metà del secolo decimoquarto, non erano rimaste all'Italia che delle famiglie feudali germaniche, vicarî or dell'imperatore ed or del papa, tiranni di città e di provincie; non le rimasero che formidabili compagnie di ventura, retroguardia sbandata del distrutto impero.

Carlo IV non potè vendicare l'onta sofferta. Marcvardo, vescovo di Asburgo, suo vicario in Italia, istituì un processo contro i Visconti, li citò a comparire davanti il suo tribunale, e nell'anno 1356, con la banda del Landau e con le soldatesche degli Estensi e dei Gonzaga entrò nel Milanese, ma vi fu fatto prigioniero. Quanto all'imperatore, egli si consecrò con lodevole zelo al bene della sua terra di Boemia e della bella città di Praga, dove, seguendo i consigli del Petrarca, fondò una università. Nell'anno 1356, promulgò poi la « Bolla d'oro » ossia legge di ordinamento dell'impero, con cui si stabilì che la elezione dell'imperatore romano doveva avvenire per opera dei principi elettori: legge celebre e fondamento di quel sistema di formalità, entro cui si irrigidì ancor più l'esanime sacro impero di nazione tedesca.

II. — L'ALBORNOZ RIDUCE A SOGGEZIONE LO STATO ECCLESIASTICO. — I VICARI. — I RETTORI DELLE PROVINCIE ECCLESIASTICHE. — SI ABOLISCE A ROMA, NEL 1358, LA CONSUETUDINE DI ELEGGERE DUE SENATORI. — GIOVANNI CONTI, ULTIMO SENATORE DELL'ANTICA NOBILTÀ. — RAIMONDO DE' TOLOMEI, PRIMO SENATORE FORESTIERO. — LA NOBILTÀ È ESCLUSA DALLA REPUBBLICA. — REGGIMENTO DEI SETTE RIFORMATORI DELLA REPUBBLICA NEL 1358. — L'ALBORNOZ RITORNA DA AVIGNONE. — L'ORDELAFFI SI SOTTOMETTE. — BOLOGNA VIENE SOTTO IL DOMINIO DELLA CHIESA. — BERNABÒ VISCONTI PRETENDE AL POSSESSO DI QUESTA CITTÀ. — UGO DI CIPRO, SENATORE NEL 1361. — CORPORAZIONI DEI BALESTRIERI E DEI « PAVESATI ». — I BANDERESI. — GUERRA CONTRO VELLETRI. — RIVOLUZIONE DEI PLEBEI CAPITANATA DA LELLO POCADOTA. — MAL TALENTO DEI ROMANI CONTRO L'ALBORNOZ. — MUORE INNOCENZO VI NEL 1362.

Alle imprese del cardinale Albornoz era stata propizia la spedizione di Carlo IV, chè questi aveva abbandonato i tiranni dello Stato ecclesiastico al loro destino. Ed il cardinale domò i suoi avversarî parte con le armi, parte con le arti diplomatiche. I Malatesta, stretti gravemente da Rodolfo di Varano, guadagnato dal cardinale alla sua causa e nominato gonfaloniere della Chiesa nella Marca di Ancona, fecero soggezione nel giugno 1355, e ricevettero per dieci anni, verso pagamento di un censo, il vicariato di Rimini, di Fano, di Pesaro e di Fossombrone. Nel luglio successivo, prestarono omaggio i Montefeltro in Urbino; così fece Fermo nel settembre del 1355; e, un anno dopo, vennero a eguale ossequio i Manfredi di Faenza. Soltanto l'audacissimo dei tiranni di quella età, Francesco Ordelaffi, signore di Forlì, di Forlimpopoli, di Cesena, di Imola e di Brettinoro, nemico giurato dei preti, adorato dai suoi sudditi, sfidò coll'eroina Marzia, sposa sua, le armi del legato, e si rise della Crociata che questi aveva bandita contro di lui (19). Così fu che, ad eccezione di quelle città, l'Albornoz, nell'anno 1357, diventò padrone di tutto lo Stato ecclesiastico. I tiranni che assoggettò, non si rese egli nemici provocandone le vendette, ma ne fece altrettanti servitori della Chiesa, creandoneli vicarî. Cotale titolo di vicario o *custos* agevolava, per vero dire, la depredazione di beni ecclesiastici, poichè v'erano dei signori i quali se ne impadronivano, e subito dopo facevansi nominare governatori per conto del papa: di tal guisa si frastagliava lo Stato in cento vicariati, ma d'altra parte era pur questo l'unico modo di tener ferma l'autorità della santa sede (20). Or parve dunque alle città che l'Albornoz fosse il loro liberatore dalle tirannidi; ed infatti egli dimostrò ad esse che la signoria della Chiesa era il più mite di tutti i governi, e, sebbene elevasse rocche dentro delle loro mura, ne protesse le costituzioni civiche. Allorquando una città ribelle faceva soggezione, questo avveniva per via di trattati. Il suo sindaco si presentava al car-

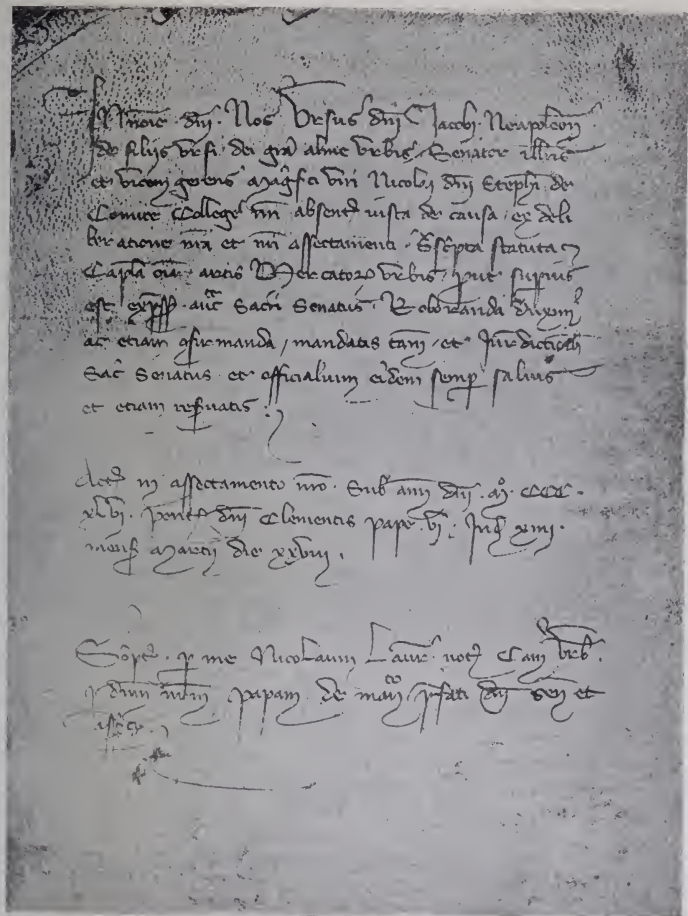
dinale, confessava che la terra, fino dai tempi antichi, apparteneva alla Chiesa; che l'autorità che essa aveva concessa ad un tiranno, era stata usurpazione; che d'allora in poi non riceverebbe più a podestà alcun imperatore o signore senza il consentimento del pontefice; che era pronta ad accogliere il legato della Chiesa; che supplicava di essere restituita nei diritti e nelle franchigie antiche (*ad statum pristinum*). Il sindaco conferiva temporaneamente al papa ed al suo legato il pieno dominio della città; e quando, prostrato e « con cuore contrito », aveva confessato la colpa del Comune, implorando pietà e giurato fede sugli Evangelî, riceveva l'assoluzione, e consegnava al cardinale le chiavi della città e il documento che conteneva la cessione del dominio (21). Con articoli precisi si stabilivano le obbligazioni dei Comuni, e massime le somme di denaro che essi dovevano pagare alla Chiesa: e, a seconda delle circostanze, variavano i patti. Allorquando Ascoli, ai 14 giugno 1356, si sottomise all'Albornoz, il cardinale fece le seguenti concessioni: che nessun profugo potesse tornare; che si mantenessero immutati tutti i diritti della Città; che il Comune scegliesse sei candidati, dei quali il legato confermerebbe uno a podestà; che il rettore della Chiesa non potrebbe imporre gabelle; che il legato non edificherebbe rocca alcuna nella città; che il Comune terrebbe guardia nelle fortezze del territorio civico (22). La ricca e irrequieta città di Ancona, e la Romagna seppero conservarsi in maggior libertà che il ducato di Spoleto e le provincie romane. In queste l'Albornoz faceva infatti uso di tutta la severità per domare il prefetto; riformava la costituzione delle città e ne restringeva l'autonomia; richiamava gli esuli, ed a Viterbo proibiva anch'egli, sì come un tempo aveva fatto Cola di Rienzo, che si usasse dei nomi faziosi di guelfi e di ghibellini (23). Il rettore del Patrimonio di san Pietro non risiedeva a Viterbo, che era sempre fiera e ribelle, ma teneva dimora in Montefiascone, città ben munita. Aveva intorno a sè una curia di giudici, di scrivani, di amministratori, ed un capitano militare, il quale comandava l'esercito, composto dell'eribanno delle città e di soldatesche noleggiate, per lo più di lanzi tedeschi (24). Eguale ordinamento era in vigore per tutte le provincie ecclesiastiche: ciascuna di esse era governata da un rettore, la curia del quale si componeva del tesoriere, del maresciallo della provincia, del giudice generale nelle cose civili, del giudice generale nelle faccende criminali, di due percettori delle imposte e di altri officiali (25). E quei signori, francesi nel maggior numero dei casi, posti in carica per tempo indeterminato, erano altrettante sanguisughe delle provincie che governavano.

Anche la città di Roma obbediva allora, quantunque a malincuore, all'energico cardinale. Tuttavia, sulla seconda metà dell'anno 1357, avvenne nella costituzione civica un mutamento, che si associò al repentino richiamo del legato (26). Nel tempo medesimo che l'Italia era tutta percorsa da bande di ventura, la compagnia dell'arciprete di Vernia, Arnoldo di Cervolles della casa Talleyrand, veniva sopra Avignone, e vi minacciava gravemente il papa, il quale pertanto chiamava in suo soccorso l'Albornoz. Strane condizioni di quel tempo! Il cardinale, nell'estate dell'anno 1357, levò al suo stipendio per tre anni, pagando cinquantamila fiorini d'oro, il conte Corrado di Landau, capo della Grande Compagnia, che era pur testè entrata nella Romagna: e soltanto

allora potè correre ad Avignone, dove il papa, chiuso nel suo castello sul Rodano, tremava di paura innanzi al formîdabile arciprete. Così dunque avvenne che il ritorno dell'Albornoz in Francia diede ora opportunità ai Romani di conferire novellamente il dominio al pontefice: e Innocenzo VI comandò allora al nuovo legato, che fu l'abate Androino di Clugny, di eleggere dei senatori in Roma (27). Però si introdusse una importante novità. Si abolì per sempre il costume, che in Roma durava da più che un secolo, di investire del senato due nobili; e coll'anno 1358, si incominciò a tenere un senatore unico. Giovanni, figlio di Paolo Conti di Valmontone, della casa di Innocenzo III, pose termine alla lunga serie dei senatori di famiglie nobili romane, dei Colonna, degli Orsini, dei Savelli, degli Anibaldi, dei Capocci, dei Conti, dei Bonaventura, dei Malabranca, dei Frangipani, dei Pandolfi, dei Tibaldi, degli Stefani (28). E qui si nota pertanto un nuovo indirizzo nella storia della Città: dal medio evo si trapassa alle forme moderne.

Sa il lettore di questa Storia che la potenza delle case romane aveva tratto la sua origine dal papato e dall'impero, e che a questi dovevano esse la loro esistenza. Potentissime famiglie nepotesche erano state fondate dai papi. Fino all'epoca avignonese, la prelatura e il collegio cardinalizio s'erano riempiti di maggiorenti romani; e la lunga lotta degli imperatori tedeschi contro i pontefici, e la grande contesa fra guelfi e ghibellini avevano dato importanza alla nobiltà cittadina. Ma questa l'aveva anche perduta con la lontananza dei papi e con la decadenza dell' impero. Per l'ultima volta, la nobiltà aveva tenuto una parte rilevante durante le spedizioni di Enrico VII e di Luigi il Bavaro a Roma; e dipoi la rivoluzione avvenuta sotto di Cola aveva infranto la sua potenza. In Roma, nel periodo di Avignone, i papi francesi tradussero in atto la favola antica della semenza di Cadmo e degli uomini che, natine, s'erano scannati l'un l'altro: lasciarono che la nobiltà romana si demolisse da sè stessa, in quella che a demolirla lavorava la democrazia. Nè a questa ruina delle famiglie ereditarie influì da meno il vigoroso governo dell'Albornoz. E quando quel domatore di tiranni, uomo di genio, se ne andò nell'autunno dell'anno 1357 ad Avignone, ei seppe giudiziosamente indurre Innocenzo VI a porre in Roma un solo senatore, e non romano. Per conseguenza, nell'autunno del 1358, a Giovanni Conti succedette un cavaliere di Siena, Raimondo de' Tolomei, con cui incomincia la serie lunga dei senatori forestieri di Roma (29). Il pontefice d'ora in poi li trasse da città italiane, seguendo l'esempio di ciò che erano stati i podestà del secolo decimoterzo; e nominolli per sei mesi con lo stipendio dapprima di duemila fiorini, indi soltanto di milleottocento ed anche millecinquecento, per tutta la durata del loro officio. Quei senatori conducevano con sè la loro curia; sei giudici, cinque notai, due marescialli, i cavalieri loro famigliari, venti cavallerizzi armati ed altrettanti *berverii* o armigeri: prima di entrare nella loro carica, giuravano osservanza agli statuti della Città; e, al cessare dell'officio, erano sottoposti a sindacato, secondo le forme repubblicane del tempo di Brancaleone (30).

Il popolo romano fu lieto di questa novità, che da lunghissimo tempo e spesso aveva chiesta al papa. Ma accanto al senatore pontificio collocò un collegio civico e democratico, con tanta larghezza di potere, che, in breve, do-

veva diventar esso solo il dominante. In addietro i Tredici erano stati investiti di potere politico e amministrativo a fianco dei senatori; adesso, invece di loro, nell'anno 1358 fu istituito un consiglio di « settemviri », il quale

Conferma degli Statuti dei mercanti, scritta di mano di Cola di Rienzo.

rimutò affatto le condizioni politiche di Roma, diede la signoria al popolo, e cacciò la nobiltà fuor dello Stato. Sette « riformatori della repubblica », eletti dal popolo, diventarono controllori e consiglieri del senatore, ispettori dell'amministrazione, i veri capi del Comune: in una parola, si foggiarono

sull'esemplare dei priori di Firenze (31); e, al pari di questi, si cambiavano in officio di tre in tre mesi, eleggendosi con la sorte delle urne. Pochi nomi soltanto di quelle antiche famiglie nobili che avevano fatto causa comune col popolo trovavansi fra i « riformatori »; perciocchè, in luogo delle vecchie e celebri case, i fasti della magistratura sieno adesso pieni di quelle di popolani o di nobili minori, come dei Bosio, dei Quartaria, dei Sanguigni, dei Buzî, dei Boccabelli, dei Baroncelli, dei Vecchia, dei Leonardi, dei Rubî, dei Gottifredi, dei Tomarozzi, dei Boccapaduli, dei Tosti, dei Teoli, dei Valli, dei Santa Croce: e perfino famiglie di minor conto diventarono col tempo illustri per le magistrature sostenute dai loro, e composero una nobiltà nuova (32).

Queste importantissime innovazioni erano dunque avvenute durante l'assenza del gran cardinale. E quando, sul principio del dicembre 1358, ei tornò nella Romagna, trovò che tutto quello che vi aveva composto, versava in grande pericolo, causa la inettitudine del suo successore Androino: però così grave faccenda gli dava la guerra coll'Ordelaffi, che di Roma non si potè prender pensiero. Finalmente, ai 4 di luglio 1359, l'altiero tiranno di Forlì, senza pur patteggiare, s'arrese in Faenza al magnanimo cardinale, e fu nominato vicario di Forlimpopoli e di Castrocaro per dieci anni. Ed anche Bologna, dove Giovanni di Oleggio, governatore dapprima per conto del suo parente Bernabò, fin dal 1355 s'era fatto tiranno mercè di sue astuzie, si sottopose nel marzo 1360, per via di un trattato, all'autorità dell'Albornoz e della Chiesa. Ma poichè Bernabò Visconti pretendeva al vicariato di quella città, il cardinale ne fu trascinato in acerrima guerra contro di lui (*a*).

La casa ghibellina dei Visconti, di cui Matteo aveva fondato la fortuna ai tempi di Enrico VII, era venuta rapidamente in fiore. La sua storia è piena di delitti orrendi, ma è illustre eziandio per fatti di grande gagliardia, di accortezza e di virtù di governo: non per nulla toglievano i Visconti a stemma la vipera, simbolo per loro acconcissimo! Galeazzo, Luchino e l'arcivescovo Giovanni, figliuoli di Matteo, avevano accresciuto di molto la potenza di loro famiglia: e, morto l'arcivescovo nell'anno 1354, erano pervenuti alla signoria i nipoti di Matteo, fra i quali Bernabò, figlio di Stefano, tenevasi adesso alla testa del casato. I tiranni di Milano per ricchezza andavano avanti a tutti i principi di Europa; e perfino il re di Francia non disdegnava di dare sua figlia Isabella in moglie a Gian Galeazzo, nipote di Bernabò. Ed ora contro di quest'ultimo, che fu uno dei più crudeli signori del medio evo, l'Albornoz doveva condurre la pericolosissima di tutte le sue guerre, sì che fu costretto star continuamente lontano da Roma (33). Qui aveva egli investito dell'officio senatorio, nella prima metà dell'anno 1359, Lodovico di Rocca, cavaliere pisano; indi, nella seconda metà dell'anno stesso, Ungaro di Sassoferrato, e più tardi, nell'anno 1360, l'illustre Tommaso di Spoleto (34). Egli ed il pontefice miravano con grande sospetto i settemviri democratici; ma il popolo romano risolutamente volle mantenerli in carica, onde il cardinale, mercè di un trattato, li confermò. Per conseguenza, in quello che il Senato cadeva nelle mani del papa, l'autonomia popolare trovava suo rifugio nella magistratura dei sette riformatori: e infatti i Romani avevano dovuto rinunciare all'antico diritto elettivo del Senato, ottenendo soltanto

che, d'allora in poi, avrebbero proposto sei candidati, dei quali il papa avrebbe nominato uno a senatore, e per tal guisa, Roma discendeva al livello di altre città, nelle quali il pontefice soleva, in egual forma, insediare i podestà (35).

Un principe famoso tenne in Roma l'ufficio senatoriale dal mese di marzo fino all'ottobre 1361; e fu Ugo di Lusignano, nipote del re di Cipro. Era andato ad Avignone per far valere la sua pretesa a quella corona contro lo zio suo, e per dare impulso alla guerra contro i Turchi (36). Ma, prima che egli partisse per questa, il papa mandavalo come senatore a Roma, probabilmente nell' intento di indurre a fedeltà, con la dignità di quell'uomo, la Città, dove i Sette reggevano con grande vigore: ed invero eglino movevano guerra contro Corneto e contro Civitavecchia, e vien detto che entrassero in intelligenze con Bernabò Visconti, nel tempo stesso che il popolo del Patrimonio, oppresso dalle durissime imposte di guerra, minacciava di ribellarsi. Però il principe di Lusignano non ebbe in Roma alcuna opportunità di mettere in mostra il suo valore militare; e, nulla potendo fare, se ne partì, abbandonando ai riformatori il governo della Città.

Or dov'erano frattanto i Colonna, gli Orsini, i Savelli, gli Anibaldi, altra volta sì ambiziosi e potenti? Pareva che si fossero dileguati dal mondo; del loro nome non s'ode pur cenno. Le grandi famiglie infatti erano adesso escluse dagli officî della repubblica, come appunto aveva consigliato il Petrarca. Il popolo fece scendere nuovamente i nobili al grado di baroni di provincia, ed eziandio tolse loro la capitananza dell'esercito: chè anche in Roma, ad esempio di Firenze, si istituiva adesso una nuova milizia, tutt'affatto democratica, dei balestrieri. Quantunque la polvere da cannone incominciasse di già a modificare l'arte della guerra, tuttavia, ancora sulla metà del secolo decimoquarto, le balestre con le loro frecce di ferro erano l'arma più formidabile che si adoperasse (37). Erano l'arma più valida delle soldatesche di ventura, dei Tedeschi, degli Svizzeri, degli Ungheresi, perciocchè gli archibusi, il cui uso pratico in brevissimo tempo avrebbe nettato l' Italia da quelle masnade, non si erano ancora introdotti in costume. Nell'anno 1356, i Fiorentini avevano formato una milizia di ottocento balestrieri, e ne avevano levato qualche altro migliaio nel distretto urbano. Lo Stato aveva cura di educare degli abili tiratori; ogni giorno di festa, a Firenze e nei comuni campestri v'era esercizio di bersaglio, e si premiavano i valenti (38). Il malanno fu che lo spirito guerriero era ormai spento nelle cittadinanze; chè altrimenti quella istituzione avrebbe potuto essere assai salutare, dacchè la liberazione d' Italia dalle bande di ventura si sarebbe ottenuta soltanto coll'armamento di tutto il popolo e con la riforma della milizia nazionale. In molte città, si andò però imitando la istituzione della gilda degli arcieri fiorentini. E dopo il 1356 anche i Romani composero la *felix societas balestrariorum et pavesatorum*, quasi reminiscenza del *felix exercitus* dell'ottavo secolo. Quell'associazione di armati era ordinata per rioni, e formava una corporazione fornita di diritti politici. Quattro prevosti (*antepositi*) ne costituivano il consiglio supremo, secondo l'esemplare della Grande Compagnia; e loro capi erano i due banderai (*banderenses*), al cui comando dovevano starsi pronti gli arcieri di tutti i rioni. E quei banderesi in breve conseguirono potenza quasi di tiranni. Erano stati

creati perchè con le armi dessero man forte al governo dei riformatori e abbattessero la nobiltà; ed infatti, mentre i Sette erano la massima magistratura di governo, i banderesi facevano da esecutori della giustizia, ad imitazione dei gonfalonieri delle compagnie fiorentine (39). Per un tratto di tempo, il loro officio fu assai utile a rassodare la democrazia; e la loro giustizia, rigidamente severa, restituì sicurezza alla Città e nella provincia. Spesso uscivano essi in campagna per giudicare e per punire; ed una volta acciuffarono come predone Bello Caetani, zio del conte di Fondi. In loro qualità di capitani dei balestrieri e di esecutori di giustizia, quei temuti tiranni sedevano coi quattro prevosti della corporazione nel supremo Consiglio di governo (*Consilium speciale*), accanto ai riformatori: alla stessa guisa in Firenze i gonfalonieri delle compagnie erano i colleghi dei « signori » della repubblica (40). Il nome poi ch'essi traevano dalle bandiere che portavano, si estese a tutto il collegio che stava a capo della gilda dei balestrieri; e, nel tempo della sua massima potenza, fu attribuito a tutta la Signoria del Campidoglio (41).

Dopo che Ugo di Cipro partì di Roma, senatori diventarono il conte Paolo *de Argento*, spoletino, nell'autunno del 1362, e Lazzaro *de Cancellariis*, pistoiese, nell'anno 1362 (42). Durante il governo di quest'ultimo, i Romani guerreggiarono contro Velletri; e nel maggio del 1362, sottomisero la ribelle città, demolirono una parte delle sue mura, e ne recarono a Roma le porte in trofeo (43). Ma la guerra si riaccese poi, e durò anni. La nobiltà di provincia, smaniosa di vendetta, prese parte contro i Romani; e ne derivarono rivoluzioni interne; chè infatti la esclusione del patriziato dalla repubblica, rendeva la democrazia sbrigliata. Nell'estate del 1362, il popolo discacciò que' nobiluomini che ancora dimoravano in Roma, mandò via financo i cavallerotti; ed un audace calzolaio, per nome Lello Pocadota, si levò a demagogo. La nobiltà allora prese al suo soldo la compagnia italiana detta « del Cappello », intanto che i riformatori dal canto proprio ingaggiavano soldati tedeschi e ungheresi, levavano nella Città seicento cavalieri, e tenevano in Roma un corpo di milizie, di cui faceva parte il non iscarso numero di ventiduemila fanti. Però la mal sicurezza delle cose era tanta e tanto grande, che il popolo tornò alla soggezione della Chiesa, ed offerse al papa il dominio, col patto che l'Albornoz non potesse esercitare giurisdizione nella Città (44). A Roma, temevasi più il cardinale che il pontefice. Ed invero, egli aveva permesso che si distruggessero le famiglie nobili, ma mostrava viso arcigno alle intemperanze della democrazia. Non tollerava che i baroni diventassero dominatori delle città, ma neppur soffriva che i Sette vi insediassero i podestà; voleva introdurre dappertutto ordinamenti uniformi, e intendeva che Roma vi si assoggettasse, all' istessa maniera che lo facevano Viterbo, Ancona e Orvieto (45). Però, solamente col pontefice nuovo, si potè conchiudere su ciò un trattato.

Innocenzo VI moriva infatti ai 12 settembre 1362. Fu uno dei migliori pontefici avignonesi, uomo severo e moderato, che, seppur non andò mondo di nepotismo, tuttavia ebbe gran zelo per il bene della Chiesa e dei suoi popoli. Sotto il suo reggimento, mercè il valore dell'Albornoz e pure in mezzo

a gravissime difficoltà, avevasi ridotto nuovamente ad obbedienza lo Stato ecclesiastico. Per verità, quelle lunghe guerre erano costate somme immense; e ciò che s'era acquistato a furia di sforzi grandissimi poteva, in meno che non si dice, andar tutto perduto. Ad ogni modo, Innocenzo VI, quando si coricò sul suo letto di morte, vide a sè soggette tutte le provincie della Chiesa. Soltanto che in Italia rimaneva non vinto un formidabile nemico, Bernabò Visconti, il quale, con le armi in pugno, pretendeva a Bologna; solo di tutti i tiranni che non avesse piegato la fronte davanti alla Chiesa. I Malatesta, gli Estensi, gli Ordelaffi, i Manfredi tenevansi per la più parte ai servigî di essa, come vassalli; e Roma stessa, fortunatamente affrancata dalla tirannia dei nobili, riveriva la signoria del pontefice. Laonde, un anno prima di morire, Innocenzo VI aveva pensato sul serio di venire a Roma per farvi una visita, e l'imperatore s'era pur offerto di accompagnarvelo: ma la vecchiaia e lo stato infermiccio avevano impedito al papa di dar esecuzione a quel progetto (46).

III. — URBANO V, PAPA. — GUERRA CONTRO BERNABÒ. — ROMA PRESTA OMAGGIO AL PAPA. — ROSSO DEI RICCI, SENATORE NEL 1362. — I ROMANI INVITANO IL PAPA A RITORNARE. — PACE CON VELLETRI. — PACE CON BERNABÒ. — OPEROSITÀ POLITICA DELL'ALBORNOZ. — REVISIONE DEGLI STATUTI DI ROMA. — CONTINUA IL REGGIMENTO DEMOCRATICO DE' RIFORMATORI E DE' BANDERESI. — COMPAGNIE DI VENTURA. — LORO ORIGINE, LORO INDOLE, LORO ORGANAMENTO. — IL CONTE DI LANDAU. — HANS DI BONGARD. — ALBERTO STERZ. — GIOVANNI DI ASBURGO. — GIOVANNI HAWKWOOD. — FIRENZE CERCA DI STRINGERE UNA LEGA CONTRO LE BANDE. — PATTO CONCHIUSO COLLA « COMPAGNIA BIANCA ». — SFORZI DELL'IMPERATORE E DEL PAPA PER DISTRUGGERE LE MASNADE. — BOLLA PROMULGATA CONTRO DI ESSE NEL 1366. — LEGA DI FIRENZE, CONCHIUSA NEL SETTEMBRE 1366.

Successore di Innocenzo VI fu Guglielmo, figlio di Grimoaldo, barone di Grisac, nativo di Linguadoca: monaco benedettino in origine, era poi stato professore a Montpellier, indi abate di s. Vittore a Marsiglia; cardinale mai. Egli si trovava come nunzio alla corte della regina Giovanna di Napoli, già vedova del marito Luigi, allorquando fu eletto pontefice nel giorno 28 ottobre 1362. E addì 6 di novembre, salì in Avignone alla cattedra santa, con nome di Urbano V.

Il negozio di maggior rilevanza per il novello papa fu quello di continuare la guerra contro Bernabò. Da Ezzelino in giù, la Chiesa non aveva avuto nemico più acerbo di questo Visconti. Egli non riveriva più il papa, incamerava tutti i beni ecclesiastici, martoriava con raffinata crudeltà frati e preti; ed un giorno costringeva un sacerdote di Parma a bandire dalla torre di quella città l'anatema contro Innocenzo VI ed i cardinali. Le sue armi

avevano ridotto l'Albornoz a dure condizioni di cose; laonde Innocenzo aveva mosso cielo e terra contro Bernabò, e supplicato i prìncipi di Europa che gli prestassero aiuto a conservare la minacciata Bologna. Ed ora Urbano V spingeva avanti con pari fervore e con migliore abilità la Crociata contro il tiranno, che aveva già scomunicato come eretico.

I Romani, senza metter tempo in mezzo, conferirono al novello pontefice il dominio della loro Città; ed egli confermò la loro costituzione democratica, che si mantenne immutata (47). Fin dal mese di novembre 1362, era diventato senatore Rosso de Ricci, fiorentino, uomo illustre ed amatore severo della giustizia. Faceva egli impiccare in Campidoglio alcuni baroni indisciplinati, e soffocava una ribellione della nobiltà: e, come decadde dal suo officio, i Romani lo rimandarono a Firenze con onorevoli prove di loro stima. La lettera che ne scrissero ai 30 maggio 1363, è firmata, oltre che dai sette riformatori, anche dai banderesi e dai quattro prevosti dei balestrieri e dei « pavesati »; da che apparisce come, di già intorno a questo tempo, i vessilliferi erano entrati a formare stabilmente parte del Consiglio supremo (48).

Roma si manteneva tranquilla e in pace; ma nella provincia la nobiltà, massime la famiglia Orsini, era sempre in ribellione aperta, e chiamava adesso in suo aiuto le bande dell' Annichino, che andavano scorazzando dalla Toscana fino alle porte della Città (49). Tanto più desideravano dunque i Romani che il papa tornasse. E, nella primavera del 1363, una solenne ambasciata andava a farne invito ad Urbano V; ed egli rispondeva con parole di conforto, all' istesso modo che avevano fatto i suoi predecessori (50).

Guelfo *de Pulgiensibus* di Prato, e Bonifacio *de Riccardis* pistoiese furono senatori, l' uno succedendo all' altro, in quello istesso anno 1363 (51). E nell' autunno del successivo, l' Albornoz potè farsi mediatore di pace con Velletri, avendo il papa esortato che si venisse a conciliazione, poichè, scriveva egli a' Romani, in tutta l' Italia posano le armi, ed unica eccezione è questa guerra (52). Per fermo, tutto quanto il paese godeva allora di un momento di requie, avvegnachè la guerra fra la federazione della Chiesa e Bernabò si fosse sopita addì 13 marzo 1364, per interposizione dell' imperatore e dei re di Francia e di Ungheria: e con questa pace il Visconti aveva rinunciato a Bologna, ricevendo cinquecentomila fiorini d' oro in ristoro del danno. Così, a furia di grandissimi sforzi, l' Albornoz aveva potuto felicemente conservare alla Chiesa quella città, gemma vera della corona di san Pietro: ma, venuto in sospetto per male dicerie de' suoi invidiosi, era stato richiamato ad Avignone. Molto dovette dolergli che il cardinale Ardoino (che il pontefice, sebbene quegli in poco conto lo tenesse, aveva mandato a Bologna per conchiudere la pace) or venisse posto in vece sua nell' officio di legato. E per tal guisa era finita la missione dell'Albornoz, ed egli poteva ormai riposare sui suoi allori: tuttavia il papa seppe dissipare la sua stizza, e persuaderlo a tornare in Italia, con incombenza di legato per il reame di Napoli (53).

Il grande uomo di Stato dedicò sempre con molto fervore la mente alla legislazione delle provincie ecclesiastiche, che egli cercava di ridurre ad uniforme governo. Ed a questo tempo, per influenza di lui, avvenne anche la riforma degli statuti romani. L' Albornoz confermò la costituzione

onde la nobiltà andava esclusa dagli officî pubblici; e così, anche per l'avvenire, si mantenne la carica suprema e popolare dei riformatori e dei banderesi che governarono o in compagnia dei senatori forestieri, oppure, da soli, come accadde nel 1365. Sulla fine del 1364, senatore fu Francesco Ugolini *de Archipresbyteris*, cavaliere di Perugia, ma nell' anno susseguente il Senato fu amministrato soltanto dai sette riformatori. La cosa avvenne senza alcun dubbio coll' acconsentimento del legato; e può darsi che, solamente a cotal patto, il popolo romano aderisse a conchiuder pace con Velletri (54). Le corporazioni avrebbero anzi voluto andar più in là, e rimuover del tutto l' officio senatorio, il cui mantenimento tornava a peso dello Stato; però non poterono giungerne a capo. Per i primi sei mesi dell' anno 1366, fu senatore Giovanni *de Rodio* di Aquila; indi seguirono nuovamente i sette riformatori; poi, nell' autunno del 1366, tenne il Senato Bindo de' Bardi, fiorentino (55). Ma queste mutazioni alternate non devono sempre attribuirsi a rivolgimenti. Ben piuttosto i riformatori ed i capi della gilda de' balestrieri componevano una durevole magistratura, la quale, da sola, attendeva al governo, ogni qual volta il senatore usciva di carica e non ne era peranco eletto il successore. In questa età cessati erano il reggimento anarchico dei nobili e le lotte delle fazioni, per guisa tale che, rare volte, Roma aveva goduto di ordine eguale. Salutare era stata la costituzione della milizia de' balestrieri; ed essa dava vigore alla Città di resistere contro le bande mercenarie, anche se non poteva impedire che quei predoni, che andavansi facendo sempre più formidabili, desolassero le campagne della provincia romana.

Fino dalla metà del secolo decimoquarto, le erranti soldatesche di ventura avevano ottenuto ognor più sopravvento. La Francia, straziata dalle guerre con gli Inglesi, e l'Italia, divisa per le sue molte scissure, erano state il terreno fausto per loro. Gli storici di quell' età non si sanno spiegare come avvenisse che tanti signori di nobiltà antica, tanti prodi guerrieri si associassero con masnade ladre che facevano vita di delitto; nè capiscono come andasse che compagnie sempre nuove, da un momento all' altro, sorgessero, e impunemente potessero devastare le più belle contrade. Era quella una malattia organica che affliggeva la società; ed eglino invece la spiegano per via di influssi di stelle e di pianeti, oppur dichiarano che fosse una punizione celeste (56). Il mondo di allora, nel quale erano andati in decadenza i grandi ordinamenti del medio evo, impero, Chiesa, monarchie feudali, cavalleria, costituzioni aristocratiche delle città, era tutto in dissoluzione, e andava cercando una novella forma sociale. Le bande di ventura erano il proletariato della società di Europa, la quale usciva fuori dei suoi solchi antichi. La cavalleria, che un tempo era stata la grande associazione di Europa, in cui la forza robusta e il costume avevano trovato le loro forme legittime, era stata vinta dalla cultura e dall' agiatezza crescenti della borghesia: la cavalleria, adesso aveva perduto gli spiriti antichi, e andava menando vita randagia in cerca di far fortuna con le armi. La borghesia aveva cacciato dalle repubbliche la nobiltà; laonde i patrizî, gente oziosa e avara, cercavano impiego nella milizia, e d' ora in poi diventavano « condottieri » di guerra: così in Roma avvenne perfino dei Colonna, degli Orsini e dei Savelli. La caduta dell' aristocrazia, ceto di conservatori che

riposava sui possedimenti fondiarî trasmissibili per ragione ereditaria, fu, in pari tempo, una cagione essenziale di ruina dei vecchi ordini comunali. Chè infatti i Comuni ne perdettero il genio dell' onore cavalleresco e della virtù militare, senza che il ceto borghese, il quale riposava sulla mobile potenza del capitale, potesse riparare a tale perdita. Dacchè Roma e Firenze ebbero discacciato i nobili, la forza difensiva delle due repubbliche diventò sempre più esigua (57). Le industrie e la ricchezza rendevano i cittadini invalidi alla difesa; perciò assoldavansi milizie allo istesso modo che, nella decadenza della Grecia, avevano fatto quelle antiche città: e tiranni coll' aiuto dei mercenarî si fecero signori (58); e così dappertutto si educò una condizione di cose senza

(Montefalco: chiesa di s. Francesco).

Papa Nicolò IV: affresco di Benozzo Gozzoli.

legge, in cui dominavano il diritto del potente e l' arbitrio. Mentre dunque gli Stati giacevano prostrati senza forza, la società veniva formando leghe per assalire e per difendersi. Il genio di associazione predominò in senso buono come in senso cattivo: nello stesso espediente si trovava ruina e salute. E questa fu l' età delle alleanze a scopi politici ed a scopi sociali; l' età delle fratellanze d' armi, delle società di cavalieri, delle federazioni di città, delle confraternite in ogni senso e in ogni paese d' Europa.

Questo stato di cose incominciò a stabilirsi in Germania, dopo Enrico VII, quando quella terra era ancora esausta dalle guerre degli Svevi; in Italia, dopo che il papato andò esulando ad Avignone e dopo la caduta della monarchia napoletana; in Francia, quando la guerra di successione con gli Inglesi ebbe quasi mandato in ruina la monarchia di Filippo il Bello. L' Italia

teneva strette relazioni con tutto il mondo; e giusto perciò fu il luogo ove convennero mercenarî di tutte le nazioni. I soldati di Navarra e di Francia, gl' Inglesi entrati colà per ragione delle loro guerre, i Tedeschi che per le attinenze dell' impero avevano sempre da fare coll' Italia, i Polacchi e i Boemi discesi con Carlo IV, gli Ungheresi venuti per ragione della casa angioina; tutti costoro capitavano in Italia a branchi, a sciami, massime quando le paci li lasciavano inoperosi. Ed allora infatti eserciti permanenti non v' erano in alcun luogo. Le guerre della Chiesa contro i Visconti, le lotte fra Monferrato e Milano, fra Siena e Perugia, fra Pisa e Firenze offrivano alle bande di ventura sempre novello alimento. Ogni signore, ogni città ne andava in cerca.

(Montefalco: chiesa di s. Francesco).

San Bonaventura: affresco di Benozzo Gozzoli.

Ed esse erano veri stati militari nomadi, composti con ordini mirabili. I condottieri di quelle barbute (come appellavansi dai loro elmetti), coperti di ferro dal capo alle piante, si circondavano di un consiglio di quattro capitani per quelli a cavallo (cavalieri), e di altrettanti per i fantaccini (masnadieri). Oltracciò gli affari di maggior rilevanza erano sottoposti, a foggia repubblicana, alle deliberazioni del parlamento di tutti i caporali: ed invero queste associazioni soldatesche serbavano una gerarchia di gradi; contestabili, marescialli, caporali disposti per bandiere o squadre in cui la Compagnia si ripartiva (59). Avevano loro notai e giudici e tesorieri che pagavano il bottino e gli stipendî, e amministravano le finanze. Un codazzo di femmine, monache tratte a forza e cortigiane volonterose, accompagnava queste bande, innanzi

a' cui passi tutti fuggivano spaventati, cui tenevano dietro fame e peste. Il loro campo, mescolanza bizzarra di fogge di tutti i colori, era un mercato dove si vendeva a turbe di mercanti il bottino raccolto nei conventi e nelle città, intanto che grandi banchieri d' Italia stavano in rapporti di affari coi capitani, che presso di loro depositavano, a interesse, la moneta raccolta nelle ruberie. Le compagnie trattavano in forme diplomatiche con principi e con repubbliche da pari a pari. Ne ricevevano i messaggi davanti al piccolo consiglio di guerra o innanzi al gran parlamento; mandavano procuratori e oratori agli Stati; ricevevano e compilavano documenti di trattati, che ogni capitano muniva del suo suggello di piombo o di cera rossa (60). L'anima di tutti cotali negoziati stava unicamente nel far quattrini. Allorquando il cardinale Albornoz, per via di suoi legati, richiese il conte di Landau che uscisse dallo Stato ecclesiastico, quel condottiero, con isvergognata franchezza, rispose: « Signori miei, a tutti è noto il modo onde in Italia viviamo. Costume nostro è rubare, saccheggiare, uccidere chi ci resiste. Le nostre rendite sono formate dalle ipoteche imposte sulle provincie che invadiamo. Chi ha cara la vita, compera da noi pace e quiete con gravi tributi. Se dunque il signor legato vuol entrare con noi in accordi, e assicurare la tranquillità di tutte queste città, faccia quello che tutto il mondo fa: paghi e paghi! Recate presto questa risposta al signor vostro, poichè io non garantisco che qualche guaio non incolga alle vostre rispettabili persone, se di qui ad un'ora io possa trovarvi ancor qui » (61). E il grande cardinale, pur arrossendone, fece quello che tutto il mondo faceva: pagò.

Mentre era in fiore la Compagnia del Landau, diventava parimenti formidabile un' altra banda di ventura, condotta da un avventuriero tedesco per nome Hans di Bongard, che gl' Italiani appellarono Annichino. In pari tempo, vennero in Italia anche Inglesi, chè Giovanni di Monferrato nell' anno 1361 chiamò dalla Provenza e sguinzagliò contro Galeazzo Visconti la « Compagnia Bianca », cui il papa stesso die' denaro per liberarsene e per cacciarla in Italia. E qui, oltre a mille altri flagelli, essa fu apportatrice anche della peste. La Compagnia Bianca era composta di Inglesi, di Guasconi e di Tedeschi, sotto gli ordini di Alberto Sterz, ai cui servigî poco tempo dopo si pose nientemeno che il duca Ottone di Brunswich (62). Anche un asburghese, il conte Giovanni, discese nel 1364 in Italia a capo di bande; e insieme con Ambrogio Visconti, bastardo di Bernabò, comandò la Compagnia di San Giorgio. Davvicino e da lontano il papa, i legati, principi e città d' Italia chiamarono in questa terra infelice mercenarî stranieri. Fin l' Albornoz andò in Ungheria per tôrne soldati da re Luigi; e Carlo IV era incessantemente richiesto di provvederne. Nell' anno 1364, l' inglese Giovanni Hawkwood, « falco del bosco », che era venuto in Italia con lo Sterz, si pose alla testa della Compagnia inglese. Primieramente fu allo stipendio dei Pisani; poi diventò il celeberrimo di tutti i capitani di bande, e per lunghi anni fu amico di Firenze: e la repubblica che negò sepoltura a Dante, eresse a quel ladro un onorevole monumento nel suo duomo.

Quantunque non possedessero città nè terre, quelle compagnie di predoni, mercè il loro organamento, erano ormai divenute più poderose che i piccoli

Stati italici: in loro mani era riposta la sorte di tutto il paese. Fu soltanto perchè erano un' accozzaglia di gente senza vincolo di nazione e perchè mancavano di idea politica, che non poterono veramente giungere a signoria in Italia, sì com'era avvenuto delle bande del tempo di Odoacre. Già nell'anno 1349, Firenze aveva tentato di comporre una federazione contro quei predoni; l' Albornoz anch' esso aveva sempre inteso al medesimo scopo, ma fu soltanto dopo conchiusa la pace con Bernabò, che egli ed il papa poterono prendere provvedimenti più vigorosi. Ai 15 settembre 1364, Urbano V esortò Firenze, Pisa e tutti i Comuni d' Italia ad unirsi insieme per cacciare le bande (63). Il pericolo della patria comune offriva adesso agl' Italiani una nuova opportunità di associarsi in una confederazione nazionale; ma sospetti, passioni partigiane e debolezza non permisero di recarla ad effetto. Quel che si fece furono sforzi sparsi e isolati. A tôrre potenza di nuocere alla Compagnia Bianca dello Sterz, forte di cinquemila cavalli e di mille fanti sotto gli ordini del cavaliere Ugo Mortimer, l' Albornoz, per conto della Chiesa, e la regina Giovanna, per Napoli, conchiusero con essa un contratto nel gennaio 1365. La Compagnia si obbligò per sei mesi e con lo stipendio di centosessantamila fiorini d' oro, di servire la Chiesa e Napoli contro tutti i loro nemici, massime contro l' Annichino, e di non molestare poi per cinque anni lo Stato ecclesiastico e le terre napoletane (64). Però questo trattato non ebbe che un mezzo risultato. L' Annichino trovavasi con diecimila uomini in Tuscia, dove nel marzo dell' anno 1365, prendeva Vetralla. Roma ne tremava; e la Compagnia Bianca, cui avrebbe dovuto comandare Gomez Garcia, nipote del cardinale, in qualità di capitano generale della Chiesa e di Napoli, mostravasi indisciplinata a' suoi ordini. Perciò Gomez partì in segreto dal suo campo, e andò ad Orvieto. Gl'Inglesi gli tennero dietro: e guai per lo Stato ecclesiastico se si fossero uniti con l'Annichino: ma Gomez se l'era già intesa con lui; e l'Annichino colse gl' Inglesi vicino a Perugia e li battè completamente (65). Bastano questi avvenimenti per dimostrare a che disperatissimo stato l' Italia fosse allora ridotta.

Nel mese di maggio di quello stesso anno, l' imperatore era venuto ad Avignone, e col papa vi aveva composto un piano per distruggere le bande. Volevasi allontanarle di Francia e di Italia, e scagliarle contro i Turchi. Il pontefice die' incarico all' Albornoz di persuaderle a ciò fare, ma i capitani di ventura non si sentivano in vena di tramutarsi in crociati, e si beffarono dell' imperatore e del papa. Durante il verno, la Compagnia dell' Annichino si fortificò in Sutri, e di là andò ponendo a ferro e a fuoco la Sabina e la Tuscia. L' anno dopo la Campagna sofferse eguale destino per opera della banda dell' Hawkwood, venuto di Napoli oltre al Liri: ed allora messaggi romani corsero ad Avignone, e scongiurarono il papa acciocchè tornasse nella città capitale della cristianità a salvarla dalla sua ruina. Urbano V videsi nelle stesse condizioni in cui s' era trovato Giovanni X; ed infatti, come questi s' era dato animo a liberare l' Italia dai Saraceni per via di una lega, così anch' egli si pose sul serio a voler affrancare il paese da queste bande di mercenarî ancor più formidabili degli infedeli. Addì 13 aprile 1366, promulgò una bolla di scomunica contro le compagnie, feccia di tutte le nazioni, che avessero preteso

di cacciare la Chiesa, re e principi dai loro dominî, per prendervi esse sedi permanenti. Ammonì i capitani che, entro un termine stabilito, sciogliessero le loro bande e restituissero le città occupate; vietò a tutti i principi e a tutte le repubbliche di prenderli al loro stipendio; proibì a tutti i signori ed alla gente minuta di servire sotto le loro bandiere. Proclamò infami fino alla quarta generazione tutti quelli che facevano parte di una compagnia; e con linguaggio disperato invocò l' imperatore, i principi, i vescovi, le città, i popoli di tutta la terra, affinchè si unissero insieme all' esterminio di quelle terribili orde, promettendo assoluzione plenaria a chi le combattesse (66).

La bolla fu letta da tutti i pulpiti d' Italia, ma i condottieri, ridendone, vi risposero con nuove efferatezze. Sapevano quegli avventurieri che troppo grande era la loro potenza perchè una scomunica potesse scuoterla; e sapevano che tiranni, repubbliche e la Chiesa medesima non potevano far senza di loro. Nè gran fatto si impensierirono della lega che il pontefice raccolse, chè troppo bene conoscevano per prova che ogni federazione di quella fatta teneva dentro di sè infitto il germe della discordia. Ai 19 settembre 1366, le città italiane si raccolsero in Firenze a congresso, presiedendovi il legato pontificio, e vi conchiusero la lega. Comprendeva essa lo Stato ecclesiastico, Napoli e Toscana; e, quantunque non vi avesse mandato suoi rappresentanti, ne doveva far parte anche il popolo romano (67). Tuttavia, ormai nel dicembre 1367, la federazione si sciolse, imperocchè Firenze, come la persuadevano le sue gelosie, protestasse di non volere che l' imperatore vi prendesse parte.

IV. — URBANO V DELIBERA DI TORNARE IN ITALIA. — CONTRARIETÀ DE' FRANCESI E DE' CARDINALI. — SATIRE DEL PETRARCA CONTRO AVIGNONE. — SUA LETTERA MONITORIA AD URBANO, NEL 1366. — APOLOGIA PATRIOTTICA CHE EI FA D'ITALIA E DI ROMA. — MOTIVI CHE INDUSSERO URBANO V A PARTIRE D'AVIGNONE. — SUO VIAGGIO A ROMA NEL 1367. — L'ARMATA NEL PORTO DI CORNETO. — URBANO SBARCA E RICEVE FESTOSE ACCOGLIENZE. — IL CARDINALE ALBORNOZ. — URBANO VA A VITERBO. — MUORE L'ALBORNOZ. — TUMULTO A VITERBO. — IL PAPA MUOVE A ROMA. — SOLENNE ENTRATA DI URBANO NELLA CITTÀ ADDÌ 16 OTTOBRE 1367.

Già ancor prima che quella lega si conchiudesse, Urbano V aveva presa la determinazione di tornare a Roma. Carlo IV, nel maggio 1365, lo aveva confortato in cotale idea, e gli aveva promesso di accompagnarvelo egli stesso. Così dunque alla perfine le istanze fervide dei Romani e di tutti i patriotti italiani trovarono ascolto benevolo presso questo papa, che fu il sesto dei pontefici avignonesi. Ma appena ebbe Urbano manifestato la sua importante deliberazione, che vi si levò contro una vera tempesta. Carlo di Francia, i cortigiani e tutti i cardinali del sacro Collegio, all' infuori dei tre italiani, combatterono quel disegno (68). Come s' inspiravano all' affetto del loro paese, e come loro suggerivano i pregiudizî nazionali, quei prelati temevano di

perdere la loro potenza nella Curia e si sbigottivano al pensiero di cambiare il delizioso soggiorno di Avignone in quello duro e selvaggio di Roma. Sulle sponde del Rodano, vivevano in ozî principeschi; nei loro palazzi sontuosi, si circondavano di tutte le mollezze che poteva dare il lusso d' Oriente e di Occidente, in quello che, con gli abusi del governo ecclesiastico, ammassavano nei loro forzieri ricchezze immense (69). La Francia e l' Italia si contrastavano il papa; e già le gelosie nazionali scaldavano in grembo il seme del futuro scisma. Da una parte, v' era l' egoismo dei Francesi, che volevano cambiare in legge costante uno stato di eccezione; dall' altra, si levava il diritto storico degli Italiani, i quali affermavano che Roma era la sede prescelta da Dio per le due « grandi podestà del mondo », imperatore e papa. I Francesi sostenevano la loro causa, prendendone a ragione la decadenza di Roma e a dissoluzione d' Italia; ma era un gramo argomento, chè anche la Francia era ridotta allora ad un triste deserto.

Le satire che il Petrarca scagliò contro Avignone, riboccano d'odio patriottico, espressione vera del sentimento nazionale che a quel tempo nutrivano gl' Italiani. Egli dà nome ad Avignone or di Babilonia, or d' inferno dove Cerbero tutto divora: e dice quella non essere una città, ma residenza di larve e di demonî, sentina di tutti i vizî che abbiano mai avuto nome al mondo; e paragona il pontefice a Nemrod edificante la torre. Le sue lettere, scritte in parecchie epoche, son piene di curiosissime descrizioni della vita che si menava alla corte pontificia, e dei costumi depravati di quella Damasco, dove tutto era venale, dove la lascivia trascinava nel suo vortice ogni creatura innocente, senza speranza di salvamento. L' amore di Roma deserta giungeva nell' animo del Petrarca a vero fanatismo, e lo traeva fino ad essere ingiusto. A' suoi occhi Avignone, cui pure andava debitore dell' oggetto delle sue ispirazioni di poeta, e forse della gloria, doveva essere la vittima espiatoria dei vizî che erano tutti proprî della Curia di quell' età, e non del suolo innocente di Provenza: chè forse i Francesi, non senza ragione, avrebbero potuto rispondergli che quei vizî erano stati importati dagl' Italiani, all' istesso modo che con pari ragione dichiaravano che il papa aveva trovato ad Avignone non un esilio, ma un asilo di pace (70).

Ai 28 giugno 1366, il Petrarca scrisse ad Urbano V una lunga lettera, esortandolo di tornare a Roma. Quella notevole scrittura porta impresse le tracce della stanchezza di spirito e della età senile del poeta; ma nel suo ardito linguaggio, si riflette l' indole di un secolo repubblicano, e tale che oggi non si potrebbe sentirne più ripetere le idee. Come da giovine aveva scritto a Benedetto XII, come da uomo maturo aveva scritto a Clemente VI, così, ormai vecchio, scriveva a Urbano V. Con impavida franchezza, attaccava di fronte i vizî della Curia e le vanità egoistiche dei cardinali, ammonendo il papa di far ciò che gli imponeva il suo dovere di successore dell'apostolo Pietro e di vescovo romano.

Dal secolo decimosesto in poi tutto il mondo ebbe a sentenziare che l'Italia è il paradiso di Europa; eppure, ancora nel secolo decimoquarto, il Petrarca era costretto a difendere contro i Francesi la causa della sua patria, lodandone i pregî, e svelando una ad una le bellezze della sua natura. I Provenzali nu-

trivano le più tristi idee del clima, dei prodotti e del popolo di quel paese che Virgilio aveva pur chiamato orto delle Esperidi. Pareva loro che l'Italia fosse fuori del mondo; e il passaggio delle Alpi e la traversata del Mediterraneo sembravano ad essi formidabile impresa. Il Petrarca dovette dir loro che il viaggio alla vicina Italia era dilettevole e vago, così per terra che per mare; e diede le prime descrizioni delle magnificenze e della ubertà d'Italia, che appellò bellissimo dei paesi che trovansi sotto la vôlta del cielo (71). Difese anche Roma; narrò che le campagne circostanti alla Città erano feconde di prodotti; che a Roma s'andava liberamente lungo il corso del Tevere, e che i cardinali amanti del lauto vivere avrebbero potuto far venire con tutta la facilità per quella via i loro vini di Borgogna e del Beaune. Disse che era cosa ridicola pensare che venti o trenta padri ecclesiastici non avrebbero potuto vivere in Roma, dove pur avevano vissuto in mezzo all'abbondanza trecento *patres conscripti*, tanti imperatori e tanti principi, e cittadini e forestieri senza numero. Ammoniva Urbano del pericolo onde venivano minacciando i Turchi: gli rammentava che, mentre la Chiesa era in pericolo in Oriente, mal fatto era che il pontefice si celasse in un cantuccio dell'Occidente, invece di muovere incontro al nemico a Roma, per non dire a Costantinopoli. Gli ricordava che il giusto giudizio di Dio lo attendeva, e lo avvertiva del conto che avrebbe dovuto rendere dell'opera sua, quando Cristo un dì gli avrebbe domandato per qual ragione avesse scelto a sua sede lo scoglio d'Avignone, invece del Campidoglio, che la volontà del Signore gli aveva destinato. « Che cosa risponderai a Pietro, quando ti dirà: *Io fuggii da Roma innanzi alla ferocia di Nerone; il mio maestro biasimò la mia fuga, ed io tornai a Roma a morirvi; or di', qual Nerone o qual Domiziano te da Roma cacciò?* — Preferisci dunque nel nuovissimo giorno del giudizio sprofondarti fra gli infami peccatori di Avignone, anzichè risorgere in mezzo a Pietro ed a Paolo? »

Tuttavia, ciò che indusse Urbano V al gran passo non fu l'appello del poeta, sebbene pur lo onorasse come un genio. Il soggiorno di Avignone era divenuto mal sicuro per il papa; anch'egli, come il suo predecessore, aveva dovuto obbrobriosamente riscattarsi da bande di avventurieri. Le cose di Francia erano ridotte ad aspro partito per la terribile guerra che vi si combatteva contro l'Inghilterra: la Francia somigliava a un deserto, su cui si rovesciavano fame, orde di ladri e peste. Ad Avignone, nell'anno 1361, la morte nera aveva portato via nove cardinali, settanta prelati e diciassette mila persone del popolo. Il papato, irrigidite le membra nell'angustia di quel luogo, aveva bisogno di rinsanguare le vene nell'atmosfera storica di Roma. L'« esodo » dei pontefici ad Avignone era un'anomalia: e Roma ridomandava il suo esule per una necessità che trovava il suo fondamento nella storia. Era dessa la città teocratica; dessa la residenza della Chiesa, santificata dalle leggende, dalla storia e dalla fede del genere umano; fuor di là il papato mancava di quel mistico velo che lo sottraeva allo sguardo curioso del mondo. La lunga residenza di Avignone aveva squarciato quel velame, e, profanato il papato, lo aveva esposto nella sua nudità alle investigazioni critiche dell'Occidente. Per quanto in via di dottrina fosse giusto quel che dicevano gli Avignonesi, che il papa rappresentava la Chiesa in qualunque parte del mondo

ei si trovasse, la era pure una verità inoppugnabile, che fuori di Roma, in qualsiasi circostanza di cose, egli appariva un proscritto, senza patria (72). D'altronde, adesso il valore dell'Albornoz aveva conquistato nuovamente lo Stato ecclesiastico alla soggezione della santa sede. Conchiusa era la lega fiorentina; ed un'altra se ne stava componendo coi signori dell' Italia superiore per mettere un argine alla minacciosa potenza di Bernabò. Le città marittime offrivano i loro navigli per il viaggio del papa; l' imperatore si esibiva di accompagnarvelo in persona. E cosa era più naturale di questo, che l' imperatore dei Romani riconducesse il pontefice nella eterna Città? Quale spettacolo potevasi mai dare agl' Italiani più magnifico, che l'entrata solenne dei due capi della cristianità in Roma, da sì lungo tempo abbandonata? Ed infatti, in una dieta raccolta a Francoforte, si stabiliva che l' imperatore accompagnasse il pontefice. E Urbano V esprimeva a Carlo l'allegrezza che di quella deliberazione aveva provato; gli diceva che desiderava la sua venuta per la pacificazione d' Italia, e che soltanto temeva se ne sdegnasse il potentissimo Bernabò, il quale bramava di tenerne lontano l'imperatore (73).

Risoluto d'animo e coraggioso, Urbano V partì di Avignone nel dì ultimo di aprile dell'anno 1367, ivi rimanendo cinque cardinali. Il Petrarca dipinge con tinte malignamente caricate lo sgomento che incolse, come altrettante femminucce, i prelati, allorchè il naviglio, ai 20 maggio, salpò da Marsiglia, e la terra natia si dileguò ai loro occhi. Querelavansi e piangevano non come principi della Chiesa che andavano alla città capitale della cristianità, ma come schiavi turcheschi che fossero tratti ai mercati di Bagdad (74). La flotta, armata sontuosamente e composta di sessanta galee fornite da Napoli, Venezia, Pisa, Genova, copriva il mare e pareva simile ad una città galleggiante. Ai 23 maggio, toccarono terra a Genova, dove Urbano fu accolto con giubilo indescrivibile, allo stesso modo che un dì v'era stato ricevuto Innocenzo IV; e là ei si fermò cinque giorni. Addì 1 di giugno, fu a Pisa; indi, ai 4 di quello stesso mese, la flotta entrò nel porto di Corneto. Era questa una terra ricca per l'ubertà delle sue campagne; i contemporanei celebrano la bellezza delle sue torri, ed oggidì ancora esse dànno alla città un aspetto medioevale (75). Popolo innumerevole accorse sul lido a riceverví il padre santo. Signori della Romagna, di Spoleto e della Marca; legati di Orvieto, di Pisa, di Firenze, di Perugia, di Viterbo; conti, baroni, vescovi, abati di paesi vicini e lontani, s' inginocchiarono devotamente come lo videro, dandogli il benvenuto sul limitare di quello Stato ecclesiastico, in cui un pontefice rientrava per la prima volta, dopo più che sessant'anni. Una scala d'approdo, coperta di arazzi, era stata gettata sul mare, e lungo la spiaggia s' erano erette tende riccamente adorne. Chi mosse per primo ad incontrare il pontefice che arrivava, fu l'uomo senza del quale Urbano V non avrebbe mai osato di intraprendere il viaggio: chè infatti l'Albornoz fu quegli che sopra tutti gli altri ebbe il valore di ricondurre il papato da Avignone in Italia. Quando il gran domatore di tiranni, che alla santa sede, dopo lotte sì lunghe, aveva assoggettato Roma, Tuscia, Spoleto, l' Umbria, le Marche, la Romagna, e pur testè aveva ricondotto anche Assisi alla signoria della Chiesa; quando quell'uomo, or divenuto vecchio e stanco della vita, si prostrò ai piedi di

Urbano, ben parve egli rappresentare nella sua persona lo Stato della Chiesa che facesse omaggio al papa. Celebrò Urbano la messa sul lido; indi entrò in Corneto, ch'era tutta parata a festa, e vi si soffermò cinque giorni, albergando nel convento dei Minoriti e solennizzandovi le feste di Pentecoste. E a lui vennero legati del Campidoglio; gli conferirono il dominio di Roma, e gli consegnarono le chiavi del castel s. Angelo (76).

Proseguì Urbano il suo viaggio, e, passando per Toscanella, andò a Viterbo. Ai 9 di giugno tenne il suo ingresso in questa irrequieta città capitale del Patrimonio: e pose dimora nella rocca edificata dall'Albornoz con l'idea di soggiornarvi alquanto, affine di dar sesto alle cose d'Italia e di ricevervi i signori ed i legati che dovevano poi accompagnarlo a Roma. Già s'avvicinavano i calori dell'estate; e se il papa avesse condotto a Roma in quella stagione di febbri i cardinali, parecchi dei quali, venuti per terra, si univano a lui adesso a Viterbo, certo è che gli avrebbe fatti morir di spavento già prima d'entrarvi. E Carlo IV gli aveva altresì promesso in Avignone che si sarebbe incontrato con lui a Viterbo: ma non venne, e fu bene, chè l'Italia bramava di riavere il suo pontefice, ma non si curava più del suo imperatore.

Bolla di Lodovico il Bavaro con pianta prospettica di Roma.

Molti grandi vassalli della Chiesa convennero a Viterbo; e, giorno per giorno, vi giungevano ambasciatori delle città italiane con magnifiche comitive. Addì 5 di agosto, fu conchiusa una lega fra il papa, i margravî di Este, i signori di Mantova e quelli di Padova, a intento di comune difesa per la conservazione dei loro possedimenti. La federazione era diretta contro i Visconti; e l'imperatore vi promise la sua protezione. Ma in mezzo all'operosa vita che il papa menava a Viterbo, e che gli restituiva coscienza della podestà che la Chiesa teneva pur sempre in Italia, egli ebbe fin d'ora a contristarsi con un primo dolore: e fu la morte dell'Albornoz. Il gran cardinale passò da questa vita ai 24 di agosto, nel castello di Bonriposo, vicino Viterbo, prima di aver potuto ricondurre il pontefice a Roma. Era stato per quattordici anni legato in Italia; e in mezzo a difficilissime condizioni di cose aveva adempiuto splendidamente alla sua missione. Aveva visto cadere ai suoi piedi i tiranni, aveva sollevato dalla loro decadenza le città, e promulgato per la Marca, per la Romagna e per altre provincie un codice, che, più tardi, riveduto e confermato da Sisto IV, ebbe vigore fino ai tempi recentissimi, sotto nome di *Constitutiones Aegidianae* (77). Fu lo statista di maggior genio che abbia mai avuto seggio nel Collegio dei cardinali (78). L'Italia che lo aveva temuto ed amato, portò il corruccio della sua morte. Gli stessi nemici di lui ammirarono la sua energia e ne onorarono la grandezza dell'animo: gli amici

lo piansero perchè perdevano il loro sostegno più valido; e Bologna, che egli ebbe affrancata dal giogo dei suoi tiranni e provvista di istituti benefici, ne serba oggidì ancora venerata memoria (79). Secondo quanto il cardinale aveva ordinato nel suo testamento, il cadavere fu deposto nella chiesa di s. Francesco di Assisi, e poi recato in Ispagna: e il papa concesse indulgenza di giubileo a tutti coloro che, per un tratto di via, ne avessero portato in ispalla il feretro. Gentiluomini e principi, e fra questi v'ebbe nientemeno che Enrico di Castiglia, compirono il pietoso officio; così il morto fu tratto di città in

ROMA: SCALINATA DI « ARACOELI ».

città fino a Toledo, ed ivi sepolto nella chiesa di s. Idelfonso, in un monumento di marmo, cui sopra, per solo fregio, fu iscritto il nome di Egidio Albornoz (80). A Roma nulla v' ha che lo ricordi ed è perfino incerto se e quando egli venisse nella Città.

Il dubbio lume di gioia e di pace, onde il cielo d'Italia risplendeva alla prima venuta di Urbano V, si oscurò non appena sparve l'uomo che il pontefice aveva appellato colonna saldissima della Chiesa. Addì 5 di settembre, un tumulto, che scoppiava a Viterbo, lo ricolmava di spavento. Il popolo di quella città, educato a forme di vita semplici e democratiche, si irritò delle alterigie dei cortigiani francesi, e diede l'assalto alle case di alcuni cardinali, gridando:

« Viva il popolo! Morte alla Chiesa! ». I cardinali spaventati, si ricoverarono nella rocca, sotto la protezione del papa; ma anche a quella i sollevati posero assedio, e, serrate le porte della città, alzarono barricate. La rivoluzione durò tre giorni, finchè spargendosi, ognor più ingrandita, la voce della cosa, accorsero armigeri dalle città vicine per liberare il pontefice. Il cronista di Orvieto afferma che quel tumulto fosse provocato dagli stessi cardinali, per indurre nel papa disgusto dell' Italia. Ed invero la ribellione fu sedata, e i cittadini di Viterbo vennero a soggezione; ma l' interdetto che Urbano fu costretto a scagliare contro la città capitale del Patrimonio, mentre peranco echeggiavano in aria le voci di giubilo delle sue accoglienze, e la vista dolorosa dei patiboli che si levarono, furono cose che dovettero sconfortarlo e incutergli timore della sua sicurezza (81).

Addì 14 ottobre, partì egli finalmente di Viterbo, in compagnia del margravio Nicolò di Este, che aveva colà aspettato. Dopo tre giornate di cammino, il corteo pontificio giunse innanzi alla Città. Era il mattino dei 16 ottobre, giorno di sabato. Quando il Petrarca aveva ammonito Urbano V a ritornare, gli aveva anche detto che gli angeli di Dio lo avrebbero accolto alle porte di Roma; eppure, se spiriti celesti fossero discesi per assistere al solenne ingresso di Urbano, eglino si sarebbero sgomentati dello strepito guerriero delle trombe e dei timballi al cui suono il padre santo veniva, e sarebbero di là fuggiti a volo, mirando le lunghe ordinanze di cavalieri armati di ferro dal capo alle piante (82). Il vicario di Cristo entrava nella santa Città come un generale armato in guerra, o come un re conquistatore alla testa di un esercito. Noi rinunciamo a dire dei sentimenti che avrà provato l'animo di Urbano, allorquando avrà visto il duomo antichissimo di s. Pietro, le mura, le torri, le ruine della Città eterna. Ad incontrarlo erano usciti in moltitudine il popolo romano, i magistrati, il clero: e con palme, con fiori, con bandiere, movevano tutti a levare, in mezzo a cantici sacri, lo sposo che finalmente tornava al seno di Roma addolorata. Il conte Amedeo di Savoia, Nicolò di Este, Rodolfo di Camerino, i Malatesta, innumerevoli baroni e cavalieri, i gonfaloni di molte città, aprivano, facevano ala e chiudevano il corteo religioso: e vi dava apparato di solennità e di forza una scorta di duemila cava lieri e di pedoni in numero ancor maggiore. Il papa cavalcava un bianco destriero, di cui alcuni principi italiani reggevano le briglie, in quella che il sire di Camerino alto levava sopra la sua testa la bandiera della Chiesa. Con lui venivano undici cardinali, la più parte con visi arcigni e dalle occhiate sospettose. Più di duemila vescovi, abati, priori, chierici di tutti i gradi lo precedevano e gli tenevano dietro; onde pareva che il papa riconducesse in s. Pietro il clero della cristianità dopo lunga prigionia. Entrarono così nel santo duomo; e lì, dopo che Urbano s'ebbe prostrato in orazione davanti la tomba dell'apostolo, s'assise sulla cattedra ove da sessantatrè anni non s'era mai più seduto pontefice alcuno. Indi entrò in Vaticano. Il palazzo era stato restaurato quanto strettamente occorreva per ricevere il papa: come s. Pietro, come tutta Roma, portava anch'esso le impronte di uno sconfortevole decadimento (83).

NOTE.

(1) Decreto di amnistia dei 7 ottobre 1355 (Theiner, II, n. 312).

(2) Senatori furono: al principio del 1355, Orso di Andrea Orsini e Giovanni Tebaldi di Sant'Eustachio; nella seconda metà di quell'anno, Luca Savelli e Francesco Giordani Orsini (breve all'Albornoz, degli 8 novembre 1354; Theiner, II, n. 276). E qui erroneamente il Vitale pone per loro successore Guido Giordani, laddove io indubbiamente reputo, sulla fede di documenti, che la serie successiva dei senatori sia questa: addì 20 dicembre 1354 governano i Tredici (atto di diffida contro Anagni, Sculcola, Pofi ecc.; arch. Colonna, scaff. XVII. n. 65); indi Orso di Andrea Orsini e Giovanni Tebaldi, agli 11 marzo 1355, confermano lo statuto dei mercanti, ed entrambi compaiono nel suddetto atto di diffida; ai 27 agosto 1355, *Lucas de Sabello* e *Franc. Iordani de fil. Ursi* confermano lo statuto.

(3) Di questi avvenimenti trattano i documenti che ha pubblicati il Canestrini, *Archivio storico*, app, t. VII, ser. II.

(4) Ai 15 febbraio, Firenze, Perugia e Siena si uniscono in federazione; alla lega avrebbero dovuto associarsi la Chiesa, re Luigi, i Malatesta ed altri signori di Romagna. Addì 30 aprile 1353, Firenze manda il Boccaccio ambasciatore al papa, per chiedergli se Carlo venga col beneplacito suo in Italia. Ai 14 novembre 1354, è data istruzione ai legati di Siena e di Perugia di conchiudere alleanza coi Comuni di Toscana, in vista della spedizione di Carlo a Roma. Ai 17 gennaio 1355, è data istruzione a Siena di proporre le basi dei negoziati con Carlo (*Arch. Stor.*, nn. 51, 54, 61, 65).

(5) Il Petrarca tosto se ne congratulò con Carlo (*Rer. Famil.*, XII, 1). Le frasi lungamente ripetute nella lettera, la rendono uggiosa. Carlo invitò il poeta ad andarne a lui; e questi disse che neppur Platone era stato accolto più benevolmente da Dionigi tiranno. E Carlo lo pregava che lo accompagnasse a Roma, come Alcuino in antico aveva accompagnato Carlo Magno: intendeva cioè che gli facesse da cicerone. Il Petrarca rispose ringraziando (De Sade, III, 379).

(6) « Sommissione incredibile all'imperiale nome in fondamento de' suoi principii: » (Matt. Villani, IV, c. XXXVIII). Leggasi questo capitolo e il successivo, per vedere con quanto disprezzo i repubblicani fiorentini accompagnassero le opere di Carlo.

(7) Ai 22 novembre 1354, il papa scrive al patriarca di Grado che coroni Carlo con la corona ferrea, se l'arcivescovo di Milano non voglia o non possa farlo (Theiner, II, n. 281). E gli dice che, secondo la tradizione, l'imperatore deesi coronare con tre corone; d'argento in Aquisgrana, per mano dell'arcivescovo di Colonia; di ferro a Monza, per mano dell'arcivescovo di Milano: d'oro a Roma, per mano del papa. La prima significare la *eloquentia et sapientia;* la seconda, l'autorità di punire gli eretici; quella d'oro: *conterat cornua elata rebellium ac praesidio potencie, quam fulvor metalli aurei prefigurat, libertatem ecclesiasticam tueatur.* Si paragoni questa definizione che dà il papa delle corone, con quelle della *Graphia Urbis* e di Cola.

(8) Leggasi ciò che dice a questo punto Matt. Villani, IV, LXXII e massime ai capi LXXVII e LXXVIII.

(9) Pelzel, *Storia di Carlo IV*, I, pag. 445.

(10) *Quinque diebus ante Pascha latitante in Urbe, templaque visitante latenter* (Albert. Argent., *Chronic.*, pag. 163). Forse furono invece soltanto tre giorni, come dice il Pelzel più sopra accennato; oppure fu al venerdì ed al sabato santo, come narra il Villani, IV, c. XCII.

(11) *Cronaca d'Orvieto;* Murat., XV, 684. Il prefetto non fece che assistere alla cerimonia, e non impose la corona sul capo di Carlo, come crede erroneamente il Villani. Il papa aveva stabilito il *modus coronandi* (bolla *Speciosus forma,* dei 31 gennaio 1355, Theiner, II, n. 283). L'Albornoz s'era fatto allestire il palazzo di Santo Spirito, ma pare che non venisse a Roma, (Theiner, II, 379). — Carlo IV, ai 14 giugno 1355, da Pietrasanta, concesse al prefetto una pensione di duemila fiorini, facendogliene una tratta sopra Firenze (arch. Reform., atti pubblici). Ai 21 marzo 1367, scrive ai Fiorentini che paghino la somma di cui erano tuttavia debitori, e precisamente a *Francesco alme Urbis prefecto, Batiste, Annesine et Tradite heredibus dicti Iohis prefecti* (ibid.). E ancora ai 17 giugno 1374, questi stessi figliuoli di Giovanni chiedono a Firenze il pagamento (istrom. da *Roccha terrae Vetrallae,* ibid.). Anche al cardinale della coronazione Carlo IV accordò una pensione di mille fiorini, con un assegno sopra Firenze: *dat. Nuremberg, A. MCCCLV, ind. VIII, XIII kal. ianuarii* (ibid.).

(12) E prima e dopo della sua coronazione, Carlo IV confermò le sue promesse e i suoi privilegî alla Chiesa (Raynald, ann. 1355, n. 3; Theiner, II, n. 291, 300).

(13) Dubravius, *Histor., Boem.,* l. XXII, pag. 181: *Instant Romani ut Augustus Urbem augustam tanquam hereditatem suam iure invadat, aut Romanos in antiquum statum restituat.* — In una magnifica invettiva contro Carlo IV, dice il Petrarca: *Excusat se, et Ecclesiae iurasse se iurat, ne amplius quam unum diem Romae ageret. O infamem diem, o pudendum foedus, o superi, en iusiurandum, religio, en pietas, romanus pontifex ita Romam suam deseruit, ut eam nolit ab alio frequentari, et de hoc cum romano imperatore paciscitur! (De vita solitaria,* l. II, sect. IV, c. III).

(14) Il diploma originale, *dat. Senis. a. D. MCCCLV, VIII ind., III non. maii,* è conservato nell'archivio di Firenze. È munito di bolla d'oro. Questa da un lato porta l'immagine di Carlo IV seduto in trono, colla leggenda: *Karolus . quartus . divina . favente . clementia . Romanor . imperator . semper . Augustus . et . Boemie . rex .;* e dal rovescio reca l'imagine simbolica di Roma, una porta di città colle parole: *Aurea . Roma.* All'intorno v'è scritto l'antico motto: *Roma . caput . mundi . regit . orbis . frena . rotundi .*

(15) Libro V, c. XXXVI. Il Villani è guelfo di parte. Spesso inveisce contro i Tedeschi, e, come Cola, si sdegna che imperatori germanici siano nominati da principi elettori tedeschi; « quali hanno continovato a eleggere... all'imperio signori di loro lingua, i quali colla forza teutonica e col consiglio indiscreto e movimento furioso di quella gente barbara hanno voluto reggere... il romano imperio; la qual cosa è strana da quel popolo italiano che a tutto l'universo diede le sue leggi » (l. V, c. I).

(16) Matt. Villani, V, LIV. — Ai 27 giugno 1355, da Ferrara, il Malvicini da Fontana scrive alla Signoria di Firenze che Carlo attraversa fuggendo la Lombardia; che le città non gli dànno ricetto; che i suoi soldati sono frugati; che nessuno dei signori di Milano lo saluta: *Die et nocte equitans, ut in fuga* (*Arch. Stor.*, VIII, serie II, n. 73).

(17) *O si in ipsis Alpium iugis avus tibi paterque sunt obvii, quid dicturus putas?* — (*Famil.*, XVIII, *Ep. XII*, cod. nell'Angelica di Roma). E a proposito della testa antica di un Cesare, il Petrarca gli dice: *Quod vel si ipsa* (l'effigie) *loqui posset, vel tu illam contemplari, ab hoc te prorsus inglorio, ne dicam infami itinere retraxisset* (ibid.).

(18) *Germania nil aliud studet, quam stipendiarios latrones in reipublicae exitium armare et e suis nubibus in nostras terras... ferreum imbrem pluit, dignum non inficior quia volentibus accidit, Italia suis ipsa se iuribus conficit, et si quando respirat, auri amor Christi potentior, animos occupat* (*De vita solitaria,* l. II, sect. IV, c. III).

(19) Trattato conchiuso coi Malatesta al 2 ed ai 20 giugno 1355 (Theiner, II, n. 303); con Nolfo e con Enrico di Montefeltro ai 26 luglio 1355 (n. 308). La difesa

di Cesena sostenuta da Marzia, detta «monna Cia», forma uno dei più memorabili episodî di quel tempo.

(20) Urbano V, addì 29 dicembre 1362, diresse all'Albornoz una bolla, nella quale gli proibì di dispensare beni ecclesiastici ad una serie di nobiluomini *sub titulo vicariatus vel custodie... Terras quas possidemus, non intendimus alienare.* — Ma a tali divieti non si potè dare esecuzione (*Cod. Regin. Vatic.*, n. 385, f. 265).

(21) Istrom. della soggezione di Ancona, dei 20 e 29 aprile, e dei 20 e 22 luglio 1356 (Theiner, II, n. 319).

(22) Theiner, II, n. 321. Il *Cod. Diplom. Dominii temporalis* contiene, per l'età dell'Albornoz, molti documenti che chiariscono le forme di amministrazione dello Stato ecclesiastico. Vedi la descrizione statistica della marca di Ancona, dell'anno 1356 (n. 325). Ed una ancora più esatta, il cardinale Angelico fece compilare nell'anno 1371, per la Romagna e per la Marca. La Romagna annoverava allora 346,444 focolari; il suo reddito annuo ammontava a 100,000 fiorini. E parlando di Bologna, il cardinale dichiara: *Et quod dico de ista civitate, idem dico de omnibus locis et terris Ecclesiae rom., nam quaecunque sit illa, ad libertatem aspirat* (n. 525-527).

(23) Costituzione data da Cesena, ai 21 luglio 1357: *Ne aliquis... presumat partem aliquam guelfam vel ghibellinam in civitate ipsa quomodolibet nominare publice vel occulte, sed solam partem S. R. E. matris sue colere* (Theiner, II, n. 328). — Viterbo era governata da un gonfaloniere, da priori delle maestranze e da conservatori. Il rettore del Patrimonio vi metteva il podestà. — Nell'agosto 1358, i ghibellini andarono per la città spargendo aquile ritagliate in carta: *Seminaverunt aquilas papireas per Viterbium pro subversione status Ecclesiae* (ibid., pag. 380).

(24) Vedi i *Libri rationum* del *thesaurarius*, dal 1351 al 1359 (Theiner, II, n. 338, 339). Tenue era il censo annuo che le città pagavano. Narni doveva ad ogni anno *XXXIII libr. paparin.*; Rieti 25; Civitavecchia, 50. Il reddito annuale del Patrimonio importava più di 18,177 fiorini *CXXXIII libr. provis.* e *XII DCIC lib. paparin.* I soldati erano presi a stipendio per bandiere da quindici a trenta cavalli (*postae vivae*), sotto gli ordini di un *conestabilis.* Lo stipendio era di 6 fiorini *pro posta* ad ogni mese. Il rettore del Patrimonio riceveva allora quattro fiorini d'oro al giorno.
(*Aggiunta*). Vedi in proposito P. Fabre, *Un registre caméral du cardinal Albornoz* (*Documents pour servir à l'Histoire du «Patrimonium beati Petri in Tuscia»* in *Mélanges d'Arch. et Hist.*, 1887, pag. 129, segg.

(25) L'officio più importante si era quello del *thesaurarius.* Ed ai tesorieri di tutte le province ecclesiastiche era proposto il *thesaurarius generalis pro rom. Ecc. in partibus Italie:* era il vero ministro delle finanze dello Stato ecclesiastico; di regola un vescovo o qualche prelato maggiore.

(26) Senatori: nella prima metà dell'anno 1356 Sciarra Colonna e Nicolò Orsini di Nola; in carica trovavansi ancora agli 8 di luglio (archivio Colonna, scaff. XVII, n. 65): nella seconda metà del 1356 Orso Orsini e *Petrus Capocie de Capocinis;* confermano lo statuto dei mercanti ai 10 ottobre. — Nella prima metà del 1357: *Petrus Iordani Colonna* e *Nicolaus Riccardi de Anibaldis;* confermano lo statuto stesso addì 10 aprile. Ignoti sono i senatori che governarono nella seconda metà di quell'anno.

(27) Breve dei 4 novembre 1357 (Theiner, II, n. 331... *Dominium nec non Senatus... officia nobis ad vitam nostram voto unanimi noviter concesserunt.*

(28) Paolo Conti conferma lo statuto de' mercanti soltanto agli 8 gennaio 1358, e comparisce in un lungo istromento dei 9 marzo 1358, concernente una controversia fra gli Orsini e gli Anibaldi per il *Castrum Verposa*, l'odierno Bonriposo, vicino Ardea (Nerini, *De Templo*, pag. 521).

(29) Ai 31 ottobre 1358, conferma lo statuto dei mercanti. L'UGURGIERI (*Le pompe senesi*, 1, 307) dichiara giustamente che fu il primo *senator forensis*, ma erra nel tempo e nella serie dei senatori che vennero dopo.

(30) Vale per il *senator forensis* quello che già fu detto altrove a proposito dei senatori forestieri.

(31) Compaiono per la prima volta, addì 28 luglio 1358, durante il senato di Giovanni Conti: *Nos septem reformatores reipublicae, et vicarii magn. viri Iohis de Comite alme Urbis sen. ill. absentis de Urbe...* (NERINI, pag. 521).

(32) Addì 27 ottobre 1360, lo statuto dei mercanti è confermato dai *reformatores reipubl. ad Urbis regimen deputati secundum formam capitulor. confirmator. per d. Legatum decreto et auctor. sacri Senatus.* Eccone i nomi: *Bucius Sanguigni, Ioh. Quadracie, Barthol. Lelli, Ioh. magistri Angeli, Petrus Picciaronis, Silvester Pauli Vecchii, Nardus Pauli Nicoli.* Già ai 12 dicembre, la conferma è data da altri riformatori, fra' quali troviamo uno *de Cancellariis*, un *Bobo*, un *Buccabella*, uno *Stephani*, tutti signori dell'antica nobiltà cittadina, ma non della governante.

(*a*) Sulle conquiste dell'Albornoz in Romagna vedi le importanti notizie date da D. PASOLINI nell'opera *I tiranni di Romagna e i papi nel medio evo*, pagg. 160-183, Imola 1888.

(33) Bologna era potente a quel tempo: nel 1371 contava ottomila focolari. La Università aveva sette professori di diritto canonico, con trecento fiorini di stipendio, dieci professori di diritto civile, e undici *in medicina et in artibus.* Vedi la notizia statistica che ne raccoglie il THEINER, II, n. 526.

(34) Il suo nome completo è *Thomas de Planciano:* così nella lettera dei sette riformatori, diretta a Firenze nel dì 10 ottobre 1360 (archivio Reform., l. XVI, Capitoli, f. 96). — Addì 18 maggio 1360, il pontefice scrive a lui ed a' riformatori che vogliano prestar mano al legato per ricondurre a soggezione la Campania e la Maritima (THEINER, II, n. 348).

(35) Breve dei 2 settembre 1360 (THEINER, II, n. 356). Che un trattato fosse conchiuso fra il legato e Roma, emerge dalla formula usata dai riformatori: *Iuxta formam capitulorum per d. legatum factorum.* Forse la cosa avvenne allora che si riformarono gli statuti. Il VITALE pone che ciò avvenisse nell'anno 1358, ed afferma che una copia senza data se ne custodisca in Vaticano; ma quello ch'ei ne cita, concorda quasi parola per parola col libro capitolino degli statuti del 1469 e coll'*editio princeps* del 1471. Nel codice degli statuti dei mercanti, trovo usata, per la prima volta ai 19 dicembre 1364, la formula: *iuxta formam statutorum novorum Urbis.* E pur può essere una espressione nuova invece di quella: *iuxta formam capitulorum.*

(36) La nomina di Ugo è dei 12 agosto 1360 (THEINER, II, n. 359); la lettera di raccomandazione a' Romani è ivi registrata al n. 357. Ugo partì da Avignone addì 1° gennaio 1361, ma mentre era in viaggio, fu richiamato indietro, tal che giunse a Roma soltanto nel marzo (breve degli 8 gennaio 1361 a Maria imperatrice di Bisanzio e madre di Ugo, ed ai riformatori: VITALE, pag. 290). Ai 30 aprile, Ugo sottoscrive gli statuti dei mercanti: *Nos Ugo de Lisignano, Dei gr. alm. Urb. sen. ill. et capitaneus secundum formam capitulorum...*

(37) Il GAYE, *Carteggio*, I, 469, riferisce (traendolo dall'archivio fiorentino) un decreto degli 11 febbraio 1326, onde i priori devono nominare *officiales... ad fatiendum... pilas seu palloctas ferreas et canones de metallo... in defensione communis flor. et castrorum.* Già prima del 1344, s'era fatto generale in Italia l'uso dei cannoni; lo si rileva da un passo notevole del PETRARCA (*De remed. utriusque Fortunae*, Dial. IC), dove il poeta inveisce contro la nuova invenzione che doveva mutar la faccia del mondo; e la chiama empia: *Non erat satis de coelo tonantis ira Dei immortalis, nisi homuncio* (*o crudelitas iuncta superbiae*) *de terra etiam tonuisset. Non imitabile fulmen, ut Maro ait, humana rabies imitata est... Erat*

haec pestis nuper rara... nunc, ut rerum pessimarum dociles sunt animi ita communis est, ut quolibet genus armorum. Vedine il MURAT., *Dissert.* XXVI.

(38) Feste di bersaglio, come soglionsi fare oggidì. Vedi MATT. VILLANI, VI, c. LXXXI, LXXXII.

(39) Così dice MATT. VILLANI; e con parole sprezzevoli appella il popolo di Roma « mobile e incostante, e senza alcuna ombra di morali virtù » (IX, c. LXXXVII).
(*Aggiunta*). Sulla corporazione dei balestrieri dà importanti notizie il TOMASSETTI, a proposito della denominazione *ad ballistaria*, data alla chiesa di s. Ciriaco, fuori la porta s. Paolo (cf. *Via Ostiense*, pagg. 62 segg.).

(40) Così io li trovo ai 30 novembre 1363, quando l'ex-senatore *Guelfus de Pulgiensibus* viene raccomandato a Firenze. La carta è sottoscritta: *Bonifacius de Pistorio miles alm. Urb. sen. ill. Septem reformatores reipub. Romanor. banderenses, et quatuor antepositi felicis Societatis balestreriorum et pavesator. dicte Urbis* (archivio fior., capitoli XVI, f. 96). E del paro in altri documenti, laddove, nell'anno 1362, atti simili portano soltanto la sottoscrizione dei sette riformatori.

(41) Tutti gli storiografi del Senato reputano erroneamente che i « banderesi » fossero i capitani dei rioni. Appartenevano assolutamente alla gilda dei balestrieri, e sono sempre nominati insieme coi *IV antepositi fel. Societatis ba. et pa. Urbis.* Vedi il docum. degli 8 agosto 1385, nel MARINI, *Archiatri*, II, 66. — I Quattro sono spesso denotati come loro (*eorum*) *consiliarii.* — Sulla estensione del concetto di *banderenses*, vedi il *Diarium*, ANTONI PETRI; MURAT., XXIV, 989. — MATT. VILLANI, IX, 51, parla della istituzione dei « capi di rioni sotto il titolo di banderesi », senza neanche por mente alle gilde dei balestrieri; e questo è inesatto. In alcuni documenti, banderesi e capitani de' rioni sono sempre nominati distintamente. — L'unico monumento che si conservi in Roma de' banderesi è una rozza scultura posta sopra il cippo sepolcrale di Agrippina, nel cortile del palazzo de' Conservatori. Rappresenta un « pavesato » ed una balestra, con in mezzo lo stemma della Città; e sotto le figure sono collocati tre stemmi familiari e due bandiere, coll'immagine di un « pavesato » e di una balestra: il « pavesato » fiancheggiava sempre quell'arma. Sopra la scultura stanno scritte le parole: *Rugitella de grano,* che significava una misura di grano (« rubiatella », pari a libbre trecento). Il cippo, che un tempo aveva contenuto l'urna funeraria della famosa moglie di Germanico, fu dunque tolto al mausoleo di Augusto, e tramutato in misura da grano.

(42) Il primo sottoscrive lo statuto de' mercanti ai 29 ottobre 1361; il secondo, ai 13 giugno 1362. La famiglia romana dei Bufali era dei *Cancellarii:* portavano lo stesso stemma, soltanto che v'aggiungevano la testa di bufalo.

(43) Ai 12 maggio *Laczarus de Cancellariis* e i sette riformatori dànno annuncio ai Fiorentini di questa vittoria, e adoperano la frase di VIRGILIO: *Iuxta antiquam decentiam populi romani cui est innatum; parcere subiectis et debellare superbos* (archivio fior., l. XVI. Capitoli, f. 96).

(44) MATT. VILLANI, XI (c. XXV) narra questi fatti; e anche qui toglie occasione di esprimere la sua meraviglia sulla profonda decadenza di Roma.

(45) Addì 19 aprile 1361, il papa proibisce ai sette riformatori di porre Romani come governatori nella Campania e nella Maritima (*Reg. Epistolar. Innoc. VI;* MARTÈNE, *Thesaur. Anedoct.*, II, *Ep. XCVII*).

(46) Lettera a Carlo IV, da Avignone, ai 28 aprile 1361 (ibid.).

(47) Addì 8 ottobre 1362, i sette riformatori confermano lo statuto dei mercanti. Quantunque Innocenzo VI fosse morto fin dai 12 settembre, essi tengono tuttavia nota della sua êra: e questo fa meraviglia, dacchè in tre settimane la notizia avrebbe dovuto pure esserne giunta a Roma. Ai 6 maggio 1363, lo statuto è confermato dal *De Riciis* senatore, ai 21 agosto 1363, da *Guelfus de Prato;* ai 2 settembre 1363, nuovamente dai sette riformatori.

(48) La lettera, dei 30 maggio 1363, è registrata nel VITALE, pag. 285. Però io trovo (archivio fiorent. Capitoli, XVI, f. 97) una lettera dei sette riformatori, dei *banderenses* e dei quattro consiglieri, diretta a Firenze, in data 8 aprile 1363, donde risulta che, ancor prima del 1363, questi capi dei balestrieri sedevano nel Consiglio. Chiedono che Firenze loro mandi un leone ed una leonessa per adornarne il Campidoglio, e dicono: *Scimus, karissimi fratres, septem reformatorum... banderensium et IV antepositorum, qui nos in officio precesserunt... precibus pluries fuisse subgestum, nobili militi d. Rubeo de Riciis civi vestro et nunc senatoris officio presidenti, quatenus*, etc. Ed aggiungono che i loro antecessori avevano fatto eguali istanze a *Filippus de Machiavellis*, quando, giorni prima di Natale, era stato nella Città. Per conseguenza, almeno sulla fine del 1362, i capi dei balestieri formavano parte del maggior Consiglio.

(49) Nel settembre 1363, Costanza Orsini cedette all'Annichino otto castelli, « acciò facesse guerra al comune di Roma » GRAZIANI, *Cronaca di Perugia* (*Archivio Storico*, XVI, pag. 1, 195).

(50) Lettera data da Avignone, ai 23 maggio 1363 (THEINER, II, 382).

(51) È un errore ciò che afferma il PAPENCORDT (*Storia della città di Roma*, pag. 433) che Guelfo fosse discacciato. Infatti, ai 30 novembre 1363, il suo successore Bonifacio, i sette riformatori e i capi dei balestrieri gli scrivono tributandogli enfatiche lodi del suo governo (archivio fioret., *ut supra*, f. 96). — Era senatore tuttavia ai 24 settembre 1363 (archivio del Campidoglio, t. LXIII).

(52) Lettera, da Avignone, ai 19 settembre 1364 (THEINER, II, n. 394; BORGIA, *Storia di Velletri*, pag. 315).

(53) Una bella lettera confortatoria gli scrive Urbano, parlandogli della sorte solita di tutti gli uomini grandi che vanno esposti al morso dell'invidia (RAYNALD, ann. 1365, n. 10).

(54) Agli 8 novembre 1364, *Franc. d. Hugolini de Archipresbyteris de Perusio* conferma lo statuto dei mercanti. Addì 1° gennaio 1365, gli scrive il papa che continui nel suo lodato officio (THEINER, II, n. 397); ma poi non è più nominato ne' documenti. Ai 19 dicembre 1364, lo statuto è sottoscritto dai sette riformatori; egualmente ai 6 giugno, ai 3 agosto, ai 7 ottobre 1365. La formula che vi è usata: *Nos sept. reform. Sen. officium exercentes de mandato dictor. dnor. sept. reform. et eorum assectamenti*, dimostra che allora non v'era alcun senatore.

(55) *Ioh. de Rodio* conferma lo statuto ai 3 febbraio 1366. Intorno a lui, vedi il VITALE, pag. 299. I Sette dànno la conferma ai 4 ottobre 1366; Bindo, ai 5 novembre 1366. I Sette ed i capi dei balestrieri congedano quest'ultimo con credenziali d'onore dirette a Firenze, addì 28 aprile 1367 (archivio fiorentino Capitoli, XVI, f. 97).

(56) MATT. VILLANI, IX, c. I.

(57) MACHIAVELLI (*Istorie Fiorentine*, III, sul principio) parla di queste conseguenze.

(58) Bene tratteggia cotale argomento ERCOLE RICOTTI, *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*, Firenze 1846: e massime sul principio del v. II.

(59) Gli armigeri a cavallo erano in generale appellati *barbutae seu armigeri galeati viri*. Un manipolo, ossia *lancia*, era composto di tre cavalli e tre uomini. Cinque cavalieri formavano una *posta viva*; cinque *postae*, una *bandiera* o *squadra*.

(60) Gli archivî di Firenze e di Siena conservano di tali documenti, sui quali talvolta sono apposti venti suggelli, tutti in fila, di questi capitani di bande.

(61) ANDRÉ, *Hist. polit. de la Monarchie pontif. au XIV^e siècle*, pag. 337; SUGENHEIM, *Storia dello Stato ecclesiastico*, pag. 273.

(62) V'hanno molte lettere di Urbano V, dirette *dilecto filio nobili viro Alberto Sterlz societatis Anglicorum in Italia existentium capitaneo...* (Theiner, II, n. 388).

(63) *Ad comprimendas et expellendas de ipsis Italie partibus gentes pestiferas, quas in societatem unam aggregavit impietas* (*Archivio Storico*, v. XV, n. 15, 16).

(64) Questa « condotta » fu conchiusa nel *burgo Castri Pessine* negli Abruzzi, ai 14 gennaio 1365 (Theiner, II, n. 399). I capitani della Compagnia Bianca (*magnifici et nobilis viri*) erano: *Hugo de Mortimer dom. de Lasuchia capitaneus generalis alte Societatis, dom. Nicolaus comes de Thodi ungarus, nec non egregii et potentes viri Andreas de Belmonte, Iohes Birche conestabilis* e *Ugynus Ecton* (della casa Acton). Pattuivasi che la banda potesse entrare nelle città *in numero competenti, horis... debitis, et pro necessitatibus eorum.* E quelle genti sono trattate dalla Chiesa e dalla regina Giovanna *tamquam servitores et benevoles eorum... et maxime civitates Romana et Neapol. tractent predictos de societate tamquam caros amicos et fratres benevolos.* Sottoscrivono e appongono i loro suggelli molti caporali con nomi inglesi, tedeschi, ungheresi e italiani.

(65) *Cronaca di Orvieto* (Murat., XV, 688).

(66) Bolla *Clamat ad nos de terra multorum fidelium effusus sanguis innoxius. Aven., id. april., pont. a. IV* (Theiner, II, n. 410). Vi è data un'efficace descrizione dei delitti di quei predoni. Il papa invoca Dio affinchè gli estermini; invoca l'angelo Michele e le stelle che combatterono contro Sisara: voglia il Signore acciecarli come gli Assiri.

(67) Atti della lega, da Firenze, ai 19 settembre 1366 (*Archivio storico*, XV, n. 19). Per paura e per utilità sua propria, Firenze eccettuò da ogni attacco quattro bande, che furono quelle di Ambrogio Visconti, dell'Hawkwood, dell'Annichino e del conte Giovanni di Asburgo. Così fino dalle prime si ledeva il principio di regola generale.

(68) Nicolò Capocci di s. Vitale, Rainaldo Orsini di s. Adriano, Marco di s. Prassede da Viterbo. A loro si aggiunse Angelico, fratello del papa.

(69) Un'idea può darne l'inventario dell'eredità lasciata dal cardinale Ugo *Rogerii*, morto in Avignone, ai 26 maggio 1364. In un cofano colorito di rosso si trovarono ventidue borse con dentro più di cinquemila fiorini, e molte altre borse con centinaia e con migliaia di monete d'oro e d'argento d'Italia, di Francia, di Inghilterra e di Spagna: un capitale in contanti di più che 200,000 fiorini d'oro, tutti in una cassa (Balutius, *Vita Papar. Avenion.*, II, 763). — Riguardo alla vita molle e lussuriosa dei cardinali, il lettore veda la preziosa parabola del minorita *Jean de la Roche Taillade:* vi si narra di un uccello arrogante e nudo, cui gli altri uccelli ornarono delle loro penne più belle, e si racconta di ciò che ne nacque (Froissart, III, c. XXVII).

(70) Petrarca, *Ep. sine titulo, VII* e segg. Il Baluzio, francese, indotto da carità di patria, nel proemio alle sue *Biografie de' Papi avignonesi*, se non può difendere la innocenza della Curia, difende quella di Avignone; e alle pretese degl'Italiani contrappone la dottrina: *Sedem Petri et Ecc. romanam illic esse ubi papa est.*

(71) *Nihil omnino sub astris Italiae comparandum, pace omnium gentium dixerim ac terrarum.* E dice che il mare Mediterraneo è mare d'Italia, e non un lago francese, come più tardi i Francesi affermarono: *Ita ne hoc totum, quod Mediterraneum vocant mare, si Italici nolint, nisi occulto latrocinio nulla gens naviget.* — Il vino di Borgogna (*vinum bennense,* del Beaune) sostiene nella lettera una parte principale; ed è curioso vedere con quanta serietà il Petrarca, magnificando la bontà dei vini italiani, combatta davanti il papa questo, che era un altro argomento di rifiuto dei cardinali (*Rer. Senil*, VII, 1). — Ma il vino d'Italia non si confaceva al gusto dei Francesi; e Urbano V, nel 1368, si fece venire di Francia *LX buttas vini de Belna* (Beaune) *et de Grurejo, et totidem vini de Nemauso vel de Lunello... pro uso hospitii nri* (breve dato da Montefiascone, ai 29 luglio 1368, Theiner, II, n. 425).

(72) « Il tempo in cui i papi da romani divennero avignonesi, fu una specie di morale interregno »: così dice il TOSTI (*Storia del Concil. di Costanza*, I, 12).

(73) Ai 15 settembre 1366, scrive il papa a Bernabò, che avrebbe aspettato l'imperatore a Viterbo; e gli dice di voler andare a Roma *pacifice et non ad alicuius turbacionem* (THEINER, II. n. 417). Ed una seconda lettera scrive a Bernabò, con grande sollecitudine cercando di calmarne i sospetti: quel signore infatti si impensieriva del seguito che l'imperatore avrebbe condotto con sè (lettera degli 8 ottobre, ibid., n. 421). — Lettera a Carlo dei 30 ottobre: il papa vi esprime il desiderio ch'ei venga presto per nettare l'Italia dalle bande (ibid., n. 426). Anche il maestro dei Gioanniti doveva accompagnare l'imperatore; vedi il privilegio che Carlo IV concede a lui nel dì 5 febbraio 1367, dicendo: *Wanne der geistliche Chunrat von Bruwnsberg, Meister der Crewtzger sant Johans orden des spitals zu Jerusalem in Dewtschen Landen, Unser lieber andechiger, von seynes ordens wegen mit uns ziehen wil mit gewapneten leuten, zu geleiten Unser geistichen Vatter den Pabst in seynen stul zu Rom...* — « Quando il prete Corrado di Brunsberg, nelle terre tedesche maestro dei Crociati ospitalieri di s. Giovanni in Gerusalemme, nostro amato fedele, per ragione del suo ordine verrà insieme a noi e con genti armate onde accompagnare il papa, nostro padre spirituale, nella sua residenza di Roma... » (ibid., n. 428).

(74) *Rer. Senil.*, IX, *Ep. II.* Intorno al viaggio del papa, vedi l'*Iter Italicum Urbani V*, nel BALUZIO, *Vitae*, II, 768; e vedi la *Prima vita Urbani.*

(75) *Cornetum, turritum et spectabile oppidum, gemino cinctum muro* (PETRARCA, *Op.*, pag. 557, *Itinerar. Syriac.*). — *Tellus Corneti, nimis opulenta fertilisque es decorata turribus* (PETRUS AMELIUS, *Itinerar. Gregorii XI;* MURAT., III, 2, pag. 702).

(76) *Vita prima Urbani*, pag. 378.

(77) Vedi la *Costit. XV* di Sisto IV, dei 30 maggio 1478, che si riferisce alle *Aegidianae* (*Bullar. Vatic.*, I, 317).

(78) Stando alla *Cronica* di GRAZIANO, morì di peste; e tutte le cronache celebrano la gloria di lui. *Vir indelebilis in aeternum*, lo appella la *Prima vita Urbani V*, pag. 378. È noto ciò che si narra, che, avendo il papa chiesto all'Albornoz il rendimento di conti della sua amministrazione, il cardinale caricasse un carro con le chiavi delle ricuperate città, e a lui lo spedisse.

(79) Costruì un acquedotto che metteva fino a Bologna. E là dura ancora la sua fondazione del *Collegium Albornozianum*, per l'educazione di giovani spagnuoli. Però io trovai quella biblioteca spoglia affatto di documenti suoi.

(80) CARDELLA, *Memor. de' cardinali*, II, 177. La biografia del cardinale, scritta da GENESIUS DE SEPULVEDO (*Liber gestorum card. Aegidi Albornotii*, Bologna 1521) è una scrittura di niun valore. Essa incomincia col testamento, dato da Avignone ai 26 settembre 1364.

(81) Il papa medesimo narra di questi avvenimenti nella sua bolla di assoluzione data per Viterbo, da Roma, al 1° dicembre 1367 (THEINER, II, n. 431). — Financo Firenze gli mandò aiuto. Ai 10 settembre, Urbano ne la ringrazia, dicendo non occorrere più soccorso. — Ai 13 settembre, chiede a Firenze, che dia passo a soldatesche che Pisa gli manda per accompagnarlo a Roma; ai 16, per lo istesso scopo, domanda che gli sieno mandate trecento barbute (archiv. fiorent., Commune di Firenze con Roma, t. XLVII, nn. 8, 10, 11).

(82) *Quid signis militaribus opus est? Satis esset crux Christi!... qui tubis aut buccinis? Sufficit Alleluja* (*Apolog. contra Galli calumnias: Op.*, Basil., pag. 1073).

(83) Sulla sua entrata, vedansi le *Vitae* di questo papa, le *Croniche* di Bologna (MURAT., XVIII, 482), di Rimini (XV, 910), di Este (pag. 488), e l'*Iter Italicum Urbani V.*

CAPITOLO SECONDO.

I. — IL PETRARCA FELICITA URBANO V. — FRANCIA E ITALIA. — CONDIZIONI DI ROMA A QUESTA ETÀ. — URBANO ABOLISCE IL GOVERNO DEI BANDERESI E ORDINA L'OFFICIO DE' CONSERVATORI. — CARLO IV VIENE IN ITALIA. — EGLI ED IL PONTEFICE ENTRANO IN ROMA. — L'IMPERATORE SI RITIRA INONOREVOLMENTE D'ITALIA. — PERUGIA LOTTA CONTRO IL PAPA. — L'IMPERATORE DI BISANZIO A ROMA. — URBANO ANNUNCIA DI VOLERSENE TORNARE AD AVIGNONE. — SGOMENTO DEI ROMANI. — SANTA BRIGIDA A ROMA. — IL PAPA ATTESTA DEL BUON COMPORTAMENTO DEI ROMANI. — S'IMBARCA A CORNETO. — URBANO MUORE IN AVIGNONE, NEL 1370.

ARVE al mondo di allora che il ritorno del papa a Roma fosse stato un avvenimento grande ed opera vera di religione. « Quando Israello uscì d' Egitto e la casa di Giacobbe d'infra il popolo barbaro »; con questo versetto del salmo 114, il Petrarca diede principio alla lettera di felicitazioni che diresse ad Urbano: e dissegli che adesso veramente egli era vicario di Cristo e successore di san Pietro, e che, in un solo giorno, aveva cancellato i peccati di cinque antecessori suoi e di sessanta lunghi anni. Ed ancor nuovamente il fervido italiano prese a difendere la sua patria. Dichiarò che era cosa puerile il voler soltanto paragonare la Francia con l' Italia; perchè tutto ciò che di bello il mondo possiede nell'arte e nella scienza, tutto è invenzione degli Italiani: i più grandi poeti, gli oratori, i filosofi e i padri ecclesiastici maggiori essere tutti di seme latino; produzioni latine l' impero e il papato (1). Già fino d'allora i Francesi chiamavano l' Italia « terra dei morti » (2); ma il Petrarca, sebbene con gran dolore dovesse deplorare che Roma, per cagione delle guerre e per la lunga lontananza degli imperatori e dei papi, fosse tutta in ruina, poteva tuttavia additare con orgoglio alla signoria che l'Italia teneva sui mari, e alla potenza fiorente di Firenze, di Bologna, di Venezia e di Genova. Ed ammoniva il pontefice di ripopolare e di restaurare Roma, bellissima, giusta la sentenza di Virgilio, delle terre sulle quali splende il sole; e lo confortava eziandio a ripristinarvi il buon costume antico (3).

I poeti di quell'età avevano rappresentato Roma sotto l' immagine di una vedova dolente, assisa fra ruderi e cosparsa di cenere; ma agli occhi di Urbano V il genio della Città, fatto selvaggio, si mostrava con forme ancor

più tristi. Allorquando dal Vaticano deserto gettava lo sguardo su Roma; allorquando moveva in processione per la Città, certo è che ei doveva provarne sbigottimento, e dare in cuor suo ragione ai giudizî dei suoi cortigiani (4). Roma del tempo di Urbano V poteva paragonarsi a ciò che era stata all'età di Gregorio Magno, a meno che il suo aspetto non fosse adesso ancor più melanconico che in quegli antichi giorni. Ed infatti, alle rovine dell'antichità or s'aggiungevano anche le rovine del cristianesimo; ai templi distrutti, le chiese distrutte. Cadente era s. Pietro; già da alcuni anni s. Paolo giaceva al suolo; un nuovo incendio dell'anno 1360 aveva divorato il Laterano. Quasi tutte le basiliche ed i chiostri erano deserti; appena qualche rado prete vi dimorava. Pozze fangose e cumuli di ruderi cambiavano faccia a piazze ed a vie, dove infrante torri, case consunte dagli incendî e devastazioni di ogni maniera parevano essere altrettante pagine della cronaca spaventosa di tutte le guerre che la Città aveva sofferto durante il secolo decimoquarto. Certamente che parecchie celebri città a quel tempo avevano un aspetto non dissimile. La descrizione che il Petrarca ci dà dello stato di Bologna, dopo la pace conchiusa con Bernabò, o quella che ei ne presenta di Parigi dopo che re Giovanni tornò dalla prigionia inglese, contengono un quadro tetro di decadenza, quale anche Roma doveva esibire alla vista (5). Ma Roma era la città capitale del mondo, e la grandezza dell'antichità forniva del continuo il modulo su cui misurava la miseria del tempo presente. Allorchè il papa, coi suoi magnifici cortigiani, s'aggirava per le vie anguste e lubriche della Città, ei si sentiva stringere il cuore al silenzio che vi trovava, e più ancora alla vista di un popolo, il cui aspetto e il costume davano prova di una ferocia morale e di una mendìca povertà. Scomparso era il clero, un dì tanto numeroso; scomparsa la nobiltà, che un tempo aveva avuto tanto splendore. I baroni, per la più parte, dimoravano adesso nei loro castelli della Campagna; i Colonna vivevano a Palestrina, a Genazzano, a Paliano, ad Olevano; gli Anibaldi, a Cave ed a Molara; i Conti, a Valmontone; gli Orsini, a Marino; i Caetani, a Sermoneta ed a Fondi; i Savelli, ad Albano e ad Ariccia.

L'assenza lunga della Curia, nol si può negare, era stata la più grave di tutte le cause che avevano prodotto questo decadimento sì profondo di Roma. Però non conviene prestar fede a ciò che esageratamente storici posteriori dissero delle condizioni della Città. Nè Roma era allora ridotta a diciassettemila abitanti soltanto, nè il popolo romano, per quanto fosse afflitto di passioni partigiane, di ire di sangue e di povertà, era disceso a tal basso grado da somigliare ad un orda senza legge. La Città era pur sempre una repubblica, la cui autorità era riverita fino alle frontiere dell' antico ducato romano. Con la sua costituzione, mantenutasi sotto il governo de' riformatori e de' banderesi, aveva saputo perfino domare la nobiltà e porre un termine alle guerre famigliari. La poca potenza dei Romani e la nullità dei loro intenti politici destarono per fermo l' ironia di alcuni storici fiorentini, ma il governo popolare, che la Città diede e serbò per lunghi anni a sè stessa, dimostra che in lei aveva pur sempre durato la capacità di vivere di una vita politica sua propria.

I Romani avevano conferito al reduce pontefice la signoria; ed egli aveva loro dato a senatore il cavaliere *Blasius Fernandi de Belvisio* (6). Ed

ora, poichè ebbe ripreso la sua sede in Roma, Urbano mutò l'ordinamento civico; laonde il compenso che la Città ritrasse dal ritorno del papa, fu che questi sacrificò la libertà del popolo. Abolì egli l'officio dei Sette e dei banderesi; e, accanto al senatore forestiero, pose tre conservatori della Camera urbana, ossia un consiglio municipale fornito di podestà giudiziaria e amministrativa, la cui carica durò fino ai dì nostri. All'istesso modo che s'era infranta la potenza dell'aristocrazia, vollesi adesso abbattere eziandio il reggimento popolare che tornava parimenti pericoloso, istituendo un nuovo magistrato di governo. Il popolo era sfinito di stanchezza; piegò il capo, e cominciò a perdere le sue aspirazioni politiche. D'ora in poi, la massima magistratura di Roma si compose del senatore e dei conservatori; però in tutti i negozî importanti erano uditi a consiglio i tredici capi dei rioni e i consoli delle corporazioni (7). E da documenti di quel tempo rileviamo che Urbano V, poco dopo la sua venuta, fu il padrone vero della Città; vi nominò tutti gli officiali maggiori, e promulgò leggi sulla amministrazione della giustizia, nello stesso tempo che si diede faccenda per ridurre a pace la Campagna (8).

Medaglia d'oro di Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano.

Rimas'egli a Roma tutto l'inverno, intraprendendo a restaurare le chiese (9). Nel mese di marzo del 1368, ricevette la visita della regina Giovanna, e quella eziandio del re di Cipro: indi, nel maggio, per cercare aria più salubre, andossene a Montefiascone, e lì aspettò l'imperatore, il quale, conformemente alla sua promessa, decise adesso di muovere a Roma. Prima di partire di Alemagna, agli 11 aprile 1368, Carlo IV, così chiedendo il papa, confermò tutti i diritti della Chiesa, giusta il tenore del diploma di Enrico VII: intendevasi così a premunirla da qualsiasi pregiudizio delle novità che, durante la lunga assenza dei pontefici, erano avvenute in Italia per ribellione di città e di tiranni; e così per lo appunto avveniva che il papa medesimo, ancora in un'età di gravissima debolezza dell'impero, reputava necessario che la suprema autorità civile confermasse la esistenza dello Stato ecclesiastico nuovamente conquistato (10). La venuta dell'imperatore era adesso per il pontefice graditissima; perciocchè dovesse quegli porsi alla testa della grande lega che aveva a combattere contro Bernabò, nuovamente scomunicato. Le soldatesche della federazione si unirono con quelle di Carlo tosto che l'imperatore, sul principio di maggio del 1368, fu giunto in Italia; ma anche stavolta le aspettate geste di guerra non ebbero compimento. Il boemo si lasciò corrom-

pere dall' oro dei Visconti; e dopo di avere sprecato il suo tempo, senza far cosa alcuna, mosse per Modena e per Bologna a Lucca, a Pisa, a Siena, dappertutto cavando denaro e riempiendone il suo scrigno. Ai 17 di ottobre, s' incontrò col papa a Viterbo; e, rimasto ivi parecchi giorni, lo precedette indi a Roma. Nel dì 21 ottobre, stette presso la chiesa di s. Maria Maddalena sul monte Mario ad aspettarvi il pontefice, che gli tenne dietro con duemila cavalieri; e insieme col conte di Savoia, a piedi, reggendo le briglie del suo palafreno, umilmente lo accompagnò fino a s. Pietro (11).

Erano scorsi centocinquant' anni dacchè non s' eran più visti imperatore e papa entrare in concordia amichevole in Roma: ma questo spettacolo non animava più ad entusiasmo le genti; ed infatti che cos' era a quel tempo un imperatore? (12). Addì 1 novembre, Carlo IV, in funzione di diacono, servì la messa che il papa celebrò in s. Pietro: e lì Urbano coronò Elisabetta, figlia di Boleslao di Pomerania, e quarta moglie dell' imperatore. Presso l'altare di s. Pietro, Carlo impartì l' ordine della cavalleria a parecchi; e lo stesso fece l' imperatrice sul ponte di s. Angelo, mentre, coronata, moveva per Roma. Quel Carlo IV, che nel suo regno di Boemia fu principe potente e governante eccellente, sostenne in Italia una figura dispregevole. Partito di Roma, come venne nel gennaio 1369 a Siena, il popolo lo assediò in quel palazzo e vituperevolmente lo cacciò. Ed egli vendette per quindicimila fiorini d' oro la sua onta, e andò a Lucca; indi, come un condottiero di ventura, ma senza pur godere dell' estimazione di un Hawkwood, acconsentì che Pisa e Firenze si riscattassero per un duemila fiorini, che egli, ridendo della bonarietà degli Italiani, intascò con la massima calma. E con la istessa calma seppe ingannare anche il pontefice; e, come capo della lega, prudentemente nulla intraprese contro i Visconti, chè anzi questi signori, ai 13 febbraio, costrinsero gli avversarî ad una pace fausta per loro. In tal guisa, Carlo IV tornossene nel luglio in Alemagna con la borsa piena, disprezzato da tutta l' Italia, il meno imperatore di tutti gli imperatori che mai andassero a Roma: eppur fu uomo di bell' intelletto (13). Poichè sì in basso era caduta la riverenza della maestà imperiale, tanto meno si levava la riverenza del pontefice, quantunque per un momento la decadenza politica delle potenze italiane tornasse a suo beneficio. Le città dello Stato ecclesiastico accettavano infatti senza contrarietà alcuna i magistrati che il papa vi poneva. Soltanto Perugia era ancora ribelle. Ed invero, irritata della perdita di Assisi e di altre terre che l' Albornoz le aveva tolto, fu la sola città che alzasse con ammirabile coraggio le armi contro il reduce pontefice. Urbano fe' promulgare, agli 8 di agosto 1369, i decreti del processo che aveva istituito contro i Perugini; e nel dì medesimo partì di Montefiascone e andò a Viterbo, dove la banda dell' Hawkwood, che Perugia aveva preso al suo stipendio, andava scorazzando fin sotto alle porte.

Un vero trionfo attendeva il pontefice in Roma, allorquando, addì 13 ottobre, ei tornò in Vaticano. Giovanni Paleologo, imperatore d' Oriente, veniva a lui supplicante, chiedendo aiuto contro i Turchi che sempre più poderosi incalzavano. In quelle strettezze di bisogno, il greco abiurò nel palazzo di Santo Spirito la sua fede ereticale, e dipoi, ai 21 di ottobre, Urbano lo ricevette sui gradini della scalea di s. Pietro. Nell' anniversario di quello stesso

giorno in cui l' imperatore d' Occidente lo aveva condotto alla tomba dell' apostolo, egli ora entrava con l' imperatore di Oriente nella santa basilica, e innanzi a lui celebrava la messa (14). Così, nel breve termine di un anno, Urbano vide ai suoi piedi i due imperatori: ma questi monarchi, un giorno dominatori del mondo, si erano, nella metà del secolo decimoquarto, ridotti soltanto ombre vane: l' uno, successore di Carlo Magno, non era stato in Roma che ospite tollerato; l' altro, successore di Giustiniano, non era che un orgoglioso mendico, venuto a chieder l' elemosina dell' Occidente.

Tuttavia i buoni successi che Urbano aveva ottenuto in Italia non potevano trarre in inganno un osservatore acuto. La Chiesa non era più il centro politico, intorno alla cui orbita l' Italia girasse. Un turbine repente poteva qui tutto mutare, e rovesciar l' opera laboriosa dell' Albornoz. Nè questo timore era il solo motivo che inducesse Urbano V a ritornare in Francia; simpatie e antipatie personali v' avevano la loro buona parte. Soggiorno intollerabile gli era quello di Roma; nè gli piaceva di girare per le terre del Patrimonio, dove aveva passato l' estate nel melanconico castello di Montefiascone e nella triste Viterbo. Per verità, rimproveri al popolo romano non poteva fare, dacchè non s' oda che nella Città, durante la sua assenza, si commettessero eccessi; ma questo breve periodo di calma era dovuto soltanto alla prudenza politica de' Romani, i quali non volevano che il papa se ne andasse; ovvero al forte apparato di forze di Francesi, di Borgognoni, d' Inglesi e di Tedeschi che il papa aveva condotto con sè (15). Urbano aveva stabilito irrevocabilmente di partire di Roma, sebbene ancor tenesse celata in sè questa sua deliberazione: e s' accomiatò con la solenne traslazione delle teste degli Apostoli che, a' 15 aprile 1370, furono portate in Laterano; perchè, a custodire quelle reliquie, egli aveva fatto fabbricare due busti d' argento nei quali vennero chiuse. Ai 17 di aprile andossene di Roma, ed a' 19 mosse a Viterbo con molta fanteria, giacchè il prefetto urbano assediava Vetralla. Francesco, figlio di Giovanni di Vico, aveva alzato le armi innanzi agli occhi del santo padre, e conchiuso alleanza con Perugia; ma la comparsa del pontefice, cui i Romani avevano prestato duecento cavalieri, lo obbligò ad operare con circospezione, onde, nel mese di maggio, si sottomise a Montefiascone. Questa cosa rese anche i Perugini bene disposti a negoziare: e Urbano ne fu lieto nell' anima, dappoichè cadevano così gli ultimi impedimenti che s' opponevano al suo ritorno in quella Francia cui lo traeva ardente desiderio.

La coscienza che era dover suo di restaurare in Roma la santa sede, non fu tanto potente nell' anima di Urbano, perchè ei si adattasse a soffrire il martirio in un paese nel quale ei sentì sempre d' essere uomo straniero. I suoi cortigiani non avevano cessato mai di battere e di ribattere perchè tornasse ad Avignone; ed ora ei deliberò tanto più fortemente di farlo, in quanto che sperava, con la sua presenza, di sedare la guerra nuovamente scoppiata fra l' Inghilterra e la Francia. Così fu che da Montefiascone, e non prima, manifestò la sua risoluzione. Quando si seppe, vi risposero lo sgomento profondo degli Italiani, la gioia e il plauso de' Francesi; ed il nome di Avignone fu salutato con entusiasmo dai cardinali, i quali avevano pianto i tre anni passati in Italia come un tempo orrendo di amarissimo esilio. Ma una santa si

(Da una miniatura del Messale donato da Gian Galeazzo alla basilica Ambrosiana).

INCORONAZIONE DI GIAN GALEAZZO VISCONTI, DUCA DI MILANO.

presentò al pontefice e gli profetò che, senza fallo, sarebbe morto, se avesse riposto il piede in Avignone.

Fra i ruderi di Roma sedeva allora, e da lunghi anni, una veggente del settentrione, la quale viveva immersa in estasi devote, senza che ne la turbassero le grida guerriere di un popolo feroce, che ogni dì tingeva del suo sangue le vie. Ella era Brigida, donna svedese di sangue principesco, moglie e vedova di Ulfo, nobile signore, che aveva reso padre di otto figliuoli. Un pietoso impulso di pellegrinaggi, sì potente fra' Germani, l' aveva tratta a visitare tutti i luoghi di devozione più celebri che vi avevano in Ispagna, in Francia, in Alemagna, in Italia. Mentre era in un convento del suo paese, parvele veder Cristo e udir la voce di lui che le dicesse: « Va a Roma, dove le

(Certosa di Villeneuve).

Statua sepolcrale di Innocenzo VI.

strade sono coperte d'oro e inzuppate del sangue dei martiri: va, e rimanivi tanti anni, finchè tu veda il pontefice e l' imperatore: a loro nuncierai la mia parola » (16). Venne ella dunque a Roma per la prima volta nel 1346, un anno prima che accadesse la rivoluzione di Cola di Rienzo: venne indi per la seconda volta durante il giubileo dell' anno 1350, e vi rimase il restante dei suoi giorni. Amici la accompagnarono; e dietro le tennero due figliuoli, de' quali massimamente si nota la sua pia figlia Caterina. Si erudì nella lingua latina, e dimorò in una casa posta nel luogo ove oggi è piazza Farnese, e dove ancora nella chiesa edificata in suo onore si mostra la stanza che l' albergò. Con l' istessa modestia di quei re anglosassoni, che, nel secolo ottavo, erano venuti a Roma, mutò anch' ella le splendidezze antiche cogli abiti della umiltà. Peregrinava di chiesa in chiesa, di ospedale in ospedale. Vedevasi la nobile

donna, avvolta in vesti di pellegrina, sedere presso il convento di s. Lorenzo in Panisperna, e lì accattare in beneficio de' poverelli, e baciare con gratitudine l' offerta che le si poneva in mano. Se il Petrarca l' avesse veduta così assisa sui ruderi della Città, e se ella non fosse stata una pallida donna del settentrione ed una santa, certamente egli avrebbe creduto di mirare il genio mesto della vedova Roma. Brigida s' inebbriava dello spirito della rivelazione. Le pareva che il Redentore e la Vergine, ossia le loro immagini che venerava nelle chiese, le parlassero; e i suoi amici stupefatti registravano con venerazione in un libro le sue fantasie, come altrettante predizioni della Sibilla. Una voce arcana le svelò che Urbano sarebbe morto, se fosse ritornato ad Avignone: ella lo disse al cardinale Ruggero Beaufort; e poichè questi si rifiutò di avvertirne il pontefice, Brigida andò in persona a Montefiascone, e, presentatasi a Urbano, gli proibì di lasciare l' Italia se non voleva andare incontro a sicurissima morte. Ma il papa rimase sordo alle minacce della nordica profetessa (17).

Grande fu lo sbigottimento dei Romani. Da tre anni che il loro vescovo aveva fatto soggiorno nella Città, ne avevano tratto grandi vantaggi; ordine e quiete maggiori, abbondanza di denaro, importanza restaurata del paese. Ora il papa voleva troncare quest' opera appena incominciata: e chi poteva sapere per quanto tempo avrebbe continuato a tenere la sua residenza in Avignone? Ai 22 di maggio, ambasciatori de' Romani vennero a Montefiascone, e si gettarono ai piedi del papa; ma Urbano rispose: « Benvenuti siate, figliuoli miei: lo Spirito Santo mi addusse a Roma, ma or me ne riconduce lontano per l' onore della Chiesa ».

Ai 26 giugno 1370, scrisse egli a' Romani una lettera di conforto e di addio; disse di capire quanto la sua dipartita gli addolorasse, e come potessero temere di non veder mai più tornare a Roma i suoi successori: protestò di esserne egli stesso turbato, ma lasciare a consolazione di loro ed a notizia dei papi venturi l' attestato che in quei tre anni era vissuto a Roma in gran quiete e con prove del loro amore riverente, e che se andava via, la cagione non dipendeva da Roma, ma da altre circostanze. Aggiungeva che sarebbe sempre stato in ispirito con loro, fino a tanto che avessero durato nella devozione della santa sede; che anche da lontano avrebbe rivolto ad essi cure paterne; che sopportassero con forte e ragionevole animo la sua partenza, e che si mantenessero a pace ed a fede, acciocchè peggiori condizioni della Città non impedissero a lui od ai suoi successori, un dì o l'altro, di ritornare (18).

Questa attestazione, che il pontefice dava della buona condotta dei suoi figli, i Romani, i quali in tre anni lo avevano trattato con onore, è uno dei più strani monumenti che la storia del papato registri; ed esso gitta un chiarore di luce nel buio di lunghi secoli di pene e di necessità che i pontefici avevano vissuto a Roma. Ma che cosa dissero i Romani, allorquando il senatore Bertrando *de Monaldensibus* partecipò loro in parlamento l'addio del papa che partiva? Le qualità personali di Urbano gli avevano acquistato in Italia degli amici sinceri. Era uomo che odiava le pompe mondane e gli abusi nella Chiesa e nella Curia; non tollerava nepotismo, nè simonia; non era fatto

per accumulare tesori; era liberale, costumato, severo e modesto. Avrebbesi avuto molto caro in Italia di trattenervelo.

Urbano lasciò il vescovo Iacopo di Arezzo a suo vicario nelle bisogne ecclesiastiche, e conferì ai conservatori il governo temporale, fino a tanto che il nuovo senatore fosse entrato in carica. E già prima, sotto minaccia delle più gravi censure ecclesiastiche, aveva vietato che si modificasse la nuova costituzione e che si ripristinasse mai più il reggimento abolito dei banderesi (19).

A Corneto si raccolsero navi dei Pisani, di Napoli, dei re di Francia e di Aragona. Vescovi e signori dello Stato ecclesiastico, legati di repubbliche, schiere armate di guerrieri accompagnarono il pontefice a quello stesso porto di mare, dove era sbarcato tre anni prima. Lo spettacolo d'oggi fu dunque il rovescio di quello d'altra volta; però il momento non fu meno solenne, allorchè Urbano V, ai 5 settembre 1370, mesto, sofferente, commosso, dalla tolda della galea benedisse il popolo innumerevole che copriva il molo di Corneto. Ma le vele del naviglio si dileguarono nell'estremo orizzonte, e il papato scomparve di nuovo allo sguardo del bello, ma sventurato paese cui apparteneva, e che i cardinali lietamente abbandonarono come una deserta Babilonia (20). Per tal guisa il ritorno di Urbano non era stato altro che una breve visita di ospite.

Nol seguiremo di là del mare. Diamo soltanto un'occhiata a questo pontefice, quando, pochi mesi dopo del suo arrivo ad Avignone, trovasi moribondo di una infermità che tosto ve lo ha colto. Egli è nel palazzo di suo fratello, Angelico Grimoaldo cardinale, or rimasto a Bologna in qualità di legato: e giace in un misero letto, vestito della tonaca di san Benedetto, tenendo fra le mani il crocefisso: e dalle porte, per suo comando dischiuse, entrano genti illustri e uomini minuti, cortigiani e poverelli; ei vuole che il mondo veda la inanità della sua maggiore grandezza. E così muore. La veggente Brigida aveva predetto il vero.

Allorchè, nel giorno 19 dicembre 1370, il generoso Urbano passò di questa vita, il mondo ravvisò nella sua morte la mano punitrice del cielo. Poteva un pontefice tornare a pregare tranquillamente nell'angusta chiesa edificata sulla rupe del duomo di Avignone, dopo che pur testè egli aveva orato innanzi all'altare di s. Pietro in Roma? Forse che al suo spirito concitato non doveva sembrare di aver sempre presente l'ombra irata dell'Apostolo? « Papa Urbano sarebbe stato in eterno annoverato fra gli uomini maggiori, se, al momento di morire, avesse fatto trasportare il suo letto innanzi all'altare di s. Pietro, e se là, con la coscienza tranquilla, si fosse addormentato nel sonno della morte, invocando a testimonî Dio e il mondo, che se un giorno v'era stato un pontefice il quale aveva abbandonato la Città, la colpa non era stata di lui, ma degli autori di quella obbrobriosissima fuga ». Così scrisse il Petrarca, allorchè a Padova ebbe novella della morte di Urbano (21).

II. — GREGORIO XI, PAPA NEL 1371. — I ROMANI, QUANTUNQUE A MALINCUORE, GLI OFFRONO IL DOMINIO. — IL REGGIMENTO URBANO RIACQUISTA ENERGIA. — LIBELLO DI UN FRANCESE CONTRO ITALIA E ROMA. — ULTIMA APOLOGIA CHE IL PETRARCA FA D'ITALIA. — MUORE SANTA BRIGIDA NEL 1373. — SANTA CATERINA DA SIENA. — L'ITALIA, SOTTO LA GUIDA DI FIRENZE, INSORGE A MOTO NAZIONALE CONTRO IL PAPATO FRANCESE E CONTRO I RETTORI FRANCESI. — RIVOLUZIONE DI TUTTO LO STATO ECCLESIASTICO. — FIRENZE ESORTA IL POPOLO ROMANO AFFINCHÈ SI PONGA A CAPO DELLA LOTTA NAZIONALE PER LA LIBERTÀ E PER L'INDIPENDENZA D'ITALIA. — COMPORTAMENTO DE' ROMANI.

Pietro Ruggiero, figlio del conte Guglielmo di Beaufort, limosino di Malmont, fu eletto papa ad Avignone, nel giorno 30 dicembre 1370; e addì 5 gennaio 1371 salì alla santa sede con nome di Gregorio XI. A diciassette anni di età, era stato eletto da Clemente VI, suo zio, a cardinale diacono di s. Maria Nuova; e, adesso che riceveva la tiara, aveva poco più di quaranta anni: era uomo di generosa indole, assai erudito, tutto zelo per la Chiesa, ma irresoluto di animo e infermiccio di corpo.

I Romani malcontenti provarono ripugnanza a conferire a questo, che era il settimo dei papi francesi, il dominio della loro Città, che avrebbe dovuto soltanto essere la ricompensa del suo ritorno. La partenza di Urbano aveva reso ad essi la libertà, laonde nuovamente si governavano sotto magistratura popolare, sebbene, per istare al patto conchiuso, avessero evitato di darle titolo di banderesi. Nondimeno un presidio pontificio occupava ancora il castel s. Angelo, che il popolo, dopo la caduta della nobiltà, aveva tolto di mano agli Orsini, e più tardi consegnato ad Urbano V (22): e finalmente, sulla fine dell'anno 1371, il Parlamento romano conferiva a Gregorio XI, ma come alla persona del nobile signore Ruggiero di Beaufort, la podestà senatoria con durata vitalizia. Al pari del suo predecessore, anche il novello papa provvide a garantire i diritti della Chiesa, e comandò al suo vicario Filippo de Cabasolles, cardinale vescovo della Sabina ed amico del Petrarca, di accettare per suo conto la signoria ai patti profertigli. Non permise che i Romani gli mandassero l'annunciata ambasceria, perchè volle risparmiarne loro la spesa del viaggio: tutto fu conchiuso per iscritto (23); dopo di che Gregorio XI nominò a senatore Giovanni *de Malavoltis* senese (24). A seconda delle circostanze, un senatore unico si dava il cambio coi conservatori nel governo della Città; e così, nel fondo, la costituzione romana rimase eguale a ciò che era stata fin dal tempo dell'Albornoz, sotto ai riformatori. Chè infatti, quantunque Urbano V avesse abolito questo magistrato, tuttavia, in vece sua subentrarono i conservatori, che spesso ebbero potenza eguale a quella dei riformatori; ed in luogo dei banderesi vennero gli *executores iustitiae*, in-

tanto che con essi nel Consiglio di governo sedevano pur sempre, adesso come in passato, i quattro presidi della gilda de' balestrieri (25).

Anche a Gregorio XI furono rivolte fervide ammonizioni acciocchè tornasse a Roma. E sebbene il vecchio Petrarca in questo tacesse, pur la sua voce si fe' udire per difendere la patria contro le querele che aveva suscitate la lettera gratulatoria da lui diretta a Urbano V. E per fermo, un monaco francese, dopo la morte di quel papa, scriveva contro il Petrarca un' apologia della Francia. A quest' uopo l' autore prendeva per motto il versetto: « Un uomo venne di Gerusalemme a Gerico, e cadde in mano de' predoni » (26); e diceva: « Roma è Gerico, mutevole come la luna, e caduta sì in basso che non l' avrei mai creduto, se scorto non l' avessi co' miei proprî occhi ». Al tempo di Gregorio VII, la vista della città capitale del mondo devastata da' Normanni aveva ispirato ad un vescovo francese una commovente elegia, piena di bellezza poetica; ora invece, a trecento anni di distanza, la vanità nazionale de' Francesi non vi trovava che argomento di sprezzo profondo (27). Il libellista teneva a vile gl' Italiani del paro che i Romani; ne censurava l' avarizia, la povertà, il decadimento; gli accusava perfino di vigliaccheria, poichè erano stati preda di tiranni; e rammentava ciò che il massimo padre ecclesiastico di Francia aveva detto de' Romani (28). Affermava che Avignone era stata per i pontefici un asilo sicuro; e questa era cosa inoppugnabile, tanto più che l' argomento onde gli Avignonesi sostenevano che « Roma era là dove il papa era », trovava sua base in un concetto cosmopolita, le quante volte però, a loro mente, si fosse mantenuta la sede pontificia in Avignone. Fu in quest' occasione che il Petrarca die' alla sua nazione l' ultima prova del suo amor patrio, che egli spingeva fino al fanatismo. Rispose a quell' invettiva con una calorosa apologia, che inzeppò dei più obbrobriosi epiteti contro Avignone, « barbara cloaca del mondo ». Nel suo fervore, anche adesso come sempre, confuse i tempi; nella Francia non volle altro ravvisare che la schiava ribelle, e pur testè emancipata, di Roma; schiava che presto sarebbe ricaduta sotto il giogo antico, una volta che gli Italiani fossero tornati a concordia. E diceva che, a dimostrare la potenza ancor posseduta da Roma, bastavano l' incanto che un uomo di poca nascita (erano pochi anni) aveva diffuso di sè nel mondo, e il timore che di lui s' era avuto in Francia (29). Difendeva Roma contro le censure di san Bernardo, ma ne attingeva le ragioni soltanto alla storia dell' antichità; e cercava difendere i Romani dal biasimo di avarizia, dicendo che nessuna grande Città aveva avuto meno mercanti e meno usurai di Roma. Eppure, a dimostrare la maggiore civiltà d' Italia e la splendida superiorità del suo genio a petto di quello dei Francesi anche al suo tempo, sarebbe bastato che il Petrarca avesse soltanto citato i nomi di Dante, di Giotto, di Nicola Pisano, di Tommaso d' Aquino e lo istesso nome suo, e che avesse tranquillamente lasciato ai tempi futuri il còmpito di provare, mercè una straordinaria copia di uomini di primo ordine, che l' intelletto degli Italiani è più fecondo nelle scoperte e nelle creazioni dell'arte, che quello dei Francesi (30). Il Petrarca morì ai 18 luglio 1374, due soli anni dopo che il papato era ritornato, e per sempre, a Roma. Mente illuminata, ampia; maestra di vie nuove, somiglia ad un faro che, elevandosi sopra un' altura isolata, rischiara tutto il periodo di Avignone, durante il cui esilio babilonese egli operò da profeta patriottico della sua nazione.

Alle esortazioni che i Romani indirizzarono a Gregorio XI si aggiunsero anche quelle di santa Brigida, la quale continuava a vivere fra loro. A Gregorio, quand'era ancor cardinale, la santa aveva annunciato le rivelazioni che le avevano predetto la morte di Urbano: ed ora, da Roma, ammoniva lui divenuto papa, che ritornasse, perchè la Vergine erale apparsa dichiarandole, che anch'egli, se avesse ricusato di farlo, sarebbe morto (31). Però intanto fu Brigida che morì, ai 23 luglio 1373. Le si diede sepoltura solenne nel convento di s. Lorenzo in Panisperna, ma la sua pia figliuola Caterina e suo figlio Birgr, di lì a poco, ne trasportarono la salma nel convento di Watsena, nella sua terra patria. Ed ancor leggiamo la lettera di salvacondotto, onde il senatore Fortunato *Raynaldi*, i conservatori, gli esecutori di giustizia e i quattro presidi della gilda de' balestrieri, munirono, addì 13 novembre 1373, i figliuoli di Brigida. Tutte le città e i magistrati vi erano invitati a dar passo libero a loro, ai loro cavalli ed alle loro robe, fra le quali trasportavano un altare e dei sacri arredi (32).

Pare che in nessun ordine di cose la natura si appaghi di fenomeni isolati. Come nella medesima età erano sorti Francesco e Domenico, così nel tempo medesimo vissero Brigida e Caterina di Siena. L'indirizzo di idee spirituali, che era stato tanto potente all'epoca della Chiesa innocenziana, aveva educato quei gagliardi fondatori di due ordini religiosi che esercitarono efficacia grandissima: ora invece, nella debole e viziosa epoca avignonese, due femmine visionarie furono tenute in conto di tipi ideali delle cristiane virtù, ed eziandio furono espressione del bisogno che la Chiesa corrotta sentiva di una riforma. Le eroine religiose dell'antichità, Miriame, Debora, Giuditta, Cassandra sono cosa tutta diversa dalle profetesse mistiche del secolo decimoquarto, delle quali una, pellegrina, raccoglie elemosine, e l'altra permuta il suo cuore con quello di Cristo. Comunque si sia, tengasi a mente che l'abnegazione di sè medesimo è sempre un'opera eroica che antecede ogni altra morale grandezza. Caterina, figlia di un Benincasa tintore senese, era nata nello stesso anno in cui Cola di Rienzo compieva in Roma la sua rivoluzione. Ebbe anch'ella animo profetico, estri melanconici e poetici, come san Francesco; fin dalla puerizia visse monaca, addetta all'ordine dei Domenicani; fu una vera santa del popolo (33). Allorchè tacque la voce del Petrarca (il quale, savio grandissimo di quel tempo, amico di papi, di re, di repubbliche, spesse volte loro oratore in negozî di Stato, potè a ragione dirsi rappresentante vero d'Italia) allora fu che la povera giovinetta di Siena intraprese la sua missione. Fu ella che s'intromise, angelo di pace, fra l'Italia e il pontefice, ed ammonì Gregorio XI di riformare la Chiesa e di tornare a Roma. Ma nè le predizioni della veggente svedese, nè le attraenti lettere e i discorsi della sacerdotessa toscana avrebbero ammollito l'animo di questo papa, se ragioni più gravi d'indole politica non l'avessero indotto a partir da Avignone. Per Urbano V i motivi maggiori che l'avevano condotto a Roma, erano stati la quiete d'Italia e la soggezione dello Stato ecclesiastico; per Gregorio XI la causa principale ne fu la rivoluzione di questo Stato medesimo.

Quasi tutta Italia aveva dato il benvenuto a Urbano quando giunse, e lo aveva salutato Messia; quasi tutta Italia, quando ei se ne andò, insorse

contro il papato francese. Tre indirizzi politici maggiori si manifestavano allora in Italia: dinastico l'uno, repubblicano il secondo, dello Stato ecclesiastico il terzo. Del vecchio partito ghibellino erano sorti a Milano i Visconti, principi potenti: il genio nazionale guelfo durava ancora nelle città libere, di cui sedeva a capo Firenze: la Chiesa finalmente aveva riconquistato il suo dominio temporale, e Napoli continuava ad essere vassalla sua. E la Chiesa combatteva contro le dinastie, delle quali quella dei Visconti appariva aspirare cupidamente a regia autorità; e combatteva anche contro la democrazia che andava al di là dei limiti, essa che spesse volte, nei tempi andati, aveva salvato la Chiesa. Nè questa aveva saputo compiere la grande missione che le sarebbe spettata, chè non aveva liberato l' Italia dalle bande di ventura, nè avevala guarita dalla sua dissoluzione politica. Le cure dei pontefici avignonesi, indirizzate all'ordinamento di tutto il paese, s'erano rivolte a due soli scopi: infrangere la potenza di casa Visconti; conservare lo Stato ecclesiastico. Di corte vedute e acciecati, fecero violenza al genio nazionale d' Italia. I loro legati furono quasi sempre ed unicamente francesi; appena era se si trovava un cardinale che sapesse parlare italiano. Lo Stato ecclesiastico, che comprendeva tanta e sì nobil parte d'Italia, era governato quasi esclusivamente da Provenzali. Vedemmo che gli elementi francesi avevano incominciato a introdursi in Italia con la fondazione della dinastia angioina; or sotto i papi avignonesi quel male giunse al suo culmine massimo. Il sentimento nazionale degli Italiani veniva acquistando sempre meglio la coscienza di sè, e si sdegnava di rettori forestieri, come s' indignava delle bande mercenarie straniere. Così fu che l'edificio dell'Albornoz ruinò dopo la morte di lui, perciocchè la sua opera non si inspirò a principio di nazione. La libertà dei Comuni, che quel savio cardinale aveva protetto, improvvidamente fu dappertutto conculcata. già l'Albornoz aveva eretto fortezze nelle città più importanti; ed esse ben presto diventarono sedi agguerrite dei governanti forestieri, i quali, protetti da straniere soldatesche, facevano alto e basso da veri tiranni; e con angherie, con venalità, con ingiustizie d'ogni maniera, mettevano a disperazione le province dissanguate da continue imposte di guerra. Si denotavano quei legati o rettori forestieri tutti ad un fascio con nome di « pastori della Chiesa »; e la censura del loro mal governo si allargò massimamente a biasimo del dominio temporale della Chiesa. « Son più di mille anni », così dice il cronista di Piacenza con incontrastabile verità, « che queste contrade e queste città vennero in mano dei preti: e d'allora in poi, per colpa di cotestoro, furono trascinate in acerrime guerre, senza che pur oggidì i preti le posseggano in pace, senza pure speranza di possederle in pace mai. Oh! in verità, avanti gli occhi di Dio ed a quelli del mondo, meglio sarebbe che questi pastori si spogliassero affatto del dominio temporale, perciocchè, da Silvestro in poi, conseguenza dei possessi mondani sieno state lotte innumerevoli e distruzioni di popoli e di città. Quelle guerre hanno divorato più uomini di quelli che oggi in tutta l' Italia vivano; nè mai cesseranno fino a tanto che i preti posseggano diritti temporali. Ma come va che non vi sia mai stato un pontefice buono, il quale abbia provvisto a guarir questi mali, laddove, per ragione di beni transitorî, siasi fatta tanta guerra? (34). I preti possedon già oltre a quelle signorie mon-

dane, beneficî grandi e senza numero, mercè i quali possono viver da principi; ed invece il loro dominio temporale è divenuto fomite di contese dolorose, e soma grave per l'anima e per il corpo, così per essi che per tutti i cristiani, e massime per gli Italiani. Certo è che non si può servire ad un tempo solo a Dio ed a Mammone, nè tenere un piede in cielo ed un altro in terra » (35).

Con nuova foga infatti, sul finire dell'epoca avignonese, tornava a riprodursi la questione antica, che un « papa buono », Pasquale II, aveva voluto definire con la rinuncia del clero a tutti i feudi della corona. Nell'anno 1370, gli Italiani tornavano a quella lotta contro il dominio temporale, nel cui proceder lungo, in anella congiunte, avevano preso parte Alberico, Crescenzio, gli Enrichi tedeschi, Arnaldo da Brescia, gli Svevi, Ottone IV, i Colonnesi, Dante, Luigi il Bavaro, Marsilio da Padova, i Minoriti, Cola di Rienzo: nè la lotta si riprendeva dal punto di vista di una dottrina politica, ma sì per sentimento nazionale e per ragione dell' intollerabile mal governo dei reggitori dello Stato ecclesiastico (36).

Le grida di doglianza di quelle province trovarono l'eco più potente presso la generosa repubblica, che era diventata la guardiana delle libertà e dell'amor nazionale d' Italia. Fin da tempi antichi, Firenze, capo dei guelfi, era stata nemica aperta degli imperatori, amica fidissima dei papi (37). Pertanto il repentino abbandono che essa fece delle sue tradizioni, torna a gravissima condanna dei pontefici avignonesi e della loro arte politica. E, in generale, l'alta importanza nazionale della repubblica fiorentina, e, in particolare, ragioni d' indole pratica, dànno sufficiente spiegazione del mutamento che così avveniva.

Morto Urbano V, Bernabò e Galeazzo erano tosto entrati in guerra con la federazione raccolta da quel papa contro di loro: e per nemici pessimi della Chiesa li aveva tenuti anche Gregorio XI, e combattutili con bolle di scomunica e con armi temporali. La guerra di Lombardia, ch'era costata somme immense fu còmpito continuo dei pontefici francesi durante tutta la lor vita; e per ragione di essa, senza neanche poterla condurre a termine, misero eglino a soqquadro tutta l' Italia. Addì 6 giugno 1374, s'era conchiuso armistizio per un anno; e di esso i legati pontificî s'erano giovati a sopraffare la Toscana ed a spegnervi il fuoco della libertà repubblicana. A Perugia, risiedeva Gerardo di Puy, abate di Montmayeur, un despota senza coscienza nè fede. La forte città, che dal novembre 1370 in poi era ricaduta sotto la signoria della Chiesa, gemeva sotto il giogo di quel prepotente che edificava fortezze, esiliava cittadini, suggeva denaro, spargeva sangue, permetteva che si commettessero impunemente i più nefandi delitti (38): e nel tempo medesimo costui tendeva suoi lacciuoli per impadronirsi di Arezzo e di Siena. A Bologna era come legato il cardinale Guglielmo Noëllet, il quale andava macchinando per togliere Prato ai Fiorentini: e contro la Toscana mandava egli infatti una nuova banda dell'Hawkwood, di cui s'era servito nella guerra contro i Visconti e alla quale dava il nome di « Compagnia Sacra ». Firenze ebbe sentore di cotali propositi e se ne dolse con il pontefice; ma non accontentandosi più di belle parole e di promesse, levossi a difesa di sua libertà minacciata.

La repubblica si liberò da quella compagnia di mercenarî mercè una

(Firenze: s. Maria del Fiore).

GIOVANNI HAWKWOOD: AFFRESCO DI PAOLO UCCELLO.

somma di centotrentamila fiorini d'oro, e indi esortò città e signori d'Italia ad abbattere il giogo dei preti, a liberare la nazione dalle ugne degli stranieri, ed a conchiudere una lega di libertà. Un vessillo rosso, su cui era scritta a caratteri d'argento la parola *Libertas*, fu recato in giro pei paesi; e tosto tutta la Toscana e tutto lo Stato ecclesiastico risonarono del magico grido: « Libertà! Libertà! ». Nell'estate del 1375, Bernabò conchiuse alleanza con Firenze; e ottanta città, fra le quali Pisa, Lucca, Siena, Arezzo, quasi tutti i Comuni della Toscana, e fin la regina Giovanna di Napoli entrarono a formar parte di questa lega nazionale contro il dominio temporale del pontefice, ossia contro « i mali pastori della Chiesa » (39). Fu una vera sollevazione nazionale, la più grandiosa che l' Italia avesse mai visto, dal tempo della lega lombarda in poi. E quanto fosse diventato profondo l'odio del popolo contro il clero, ben seppe dimostrarlo l' indole che la rivoluzione assunse a Firenze. Vi si demolì il palazzo della Inquisizione, fu abolito il fôro ecclesiastico, si incamerarono i beni della Chiesa, il clero fu perseguitato, cacciato in carcere e mandato alle forche. Una giunta di otto uomini ebbe l' incarico di vendere i possedimenti tolti ai preti; e il popolo ironicamente li chiamò gli « otto santi ».

Bastò l'appello di Firenze per mettere in fiamme lo Stato ecclesiastico. Una dopo dell'altra, le città si sollevarono, discacciarono i rettori pontificî e distrussero le fortezze. Nel novembre del 1375, si ribellarono per prime, Città di Castello, Montefiascone e Narni. Il prefetto Francesco di Vico, esortato dai Fiorentini a liberare il Patrimonio di san Pietro, comparve innanzi a Viterbo, fu accolto dal popolo con giubilo grande, e, aiutato dai Fiorentini, prese d'assalto la rocca edificata dall'Albornoz (40). Addì 7 dicembre, le vie di Perugia echeggiarono del grido: « Popolo! Popolo! Muoiano l'abate ed i pastori! » Il malvagio legato si chiuse nella cittadella, ma questa, essendo accorsi i Fiorentini, cadde, e l'abate capitolò e se ne partì (41). Come fiamma d'incendio che si propaga, l'entusiasmo di libertà s'apprese in un lampo a Spoleto, ad Assisi, ad Ascoli, a Forlì, a Ravenna, alle Marche, alle Romagne, al Patrimonio, alla Campania; nè vi fu quasi torre dello Stato ecclesiastico su cui non isventolasse il rosso stendardo della rivolta. Roma sola se ne stava cheta.

Addì 6 di gennaio 1376, gli Otto di Firenze scrivono ai Romani così: « Illustri signori e fratelli carissimi. Iddio giusto s'è mosso a compassione dell'avvilita Italia che geme sotto il giogo di maledetta servitù; egli ha ridestato l'animo dei popoli e incorato gli oppressi a rivoltarsi contro la obbrobriosa tirannide de' barbari. Per ogni dove insorge Ausonia, e invoca libertà, e con la spada se la conquista. E voi, padri e autori della pubblica libertà, avrete (crediamo) udito con viva letizia un avvenimento che tocca sì davvicino la maestà del romano popolo e le sue proprie dottrine. Per fermo, quest'amore di libertà ebbe in antico ispirato il popolo romano ad abbattere il dispotismo dei re e dei decemviri; ed esso solo operò sì che i Romani diventassero padroni del mondo. Che se, o fratelli diletti, ogni uomo per sentimento di natura va fervidamente cercando libertà, a voi in ispecialità si spetta di esserne zelatori, voi che ne ereditaste il diritto e il dovere. E come potreste più a lungo

soffrire che la nobile terra d'Italia, principe per diritto di tutte le altre nazioni, si corrompa in abbietta schiavitù? che questi miserabili barbari si dissetino delle robe e del sangue de' Latini, e devastino crudelmente il Lazio sventuratissimo? Orsù levatevi anche voi, o Romani, inclito capo non d'Italia ma dell'universo mondo! Prendete sotto la protezione vostra i popoli, cacciate dai confini d'Italia l'abbominazione della tirannide, difendete la cara libertà, fate che insorgano tutti coloro che animo trepido o giogo atroce tengono in ceppi. Quest'è, quest'è opera degna di Romani. Non tollerate deh! che questi voraci Francesi s'impadroniscano con loro violenze d'Italia vostra. Non lasciatevi bonariamente ammaliare dalle adulazioni melate dei preti. Vorrebbero persuadervi a stare ligî alla dominazione della Chiesa; vi fanno credere che il papa e la Curia torneranno in Italia; vi dànno ad intendere che ne verrà ogni ben di Dio alla Città vostra. Ma tutte queste lusinghe mirano solamente ad ottenere che coll'aiuto vostro l'Italia cada in servitù, e che questi Francesi ne diventino i padroni. Or v'ha utile vostro che sia preferibile alla libertà d'Italia? Che sì, che la leggerezza dei barbari merita fede? Forse che anche Urbano V non diede grandi speranze che la Curia avrebbe tenuto stanza durevole in Roma? E di repente non mutò egli proposito, per incostanza sua propria, o per disgusto d'Italia, o per desiderio di tornare alla sua Francia? Pensate inoltre che il papa venne in Italia, invaghito soltanto di Perugia dove intendeva porre la sua residenza, perlochè nessun pro voi ne avreste tratto. E adesso quella gente vi offre per disperazione ciò che non adempirebbe mai. Badate dunque, o fratelli carissimi, alle loro azioni, e non ai loro bei discorsi. In Italia non li chiamò già il bene vostro, ma cupidigia d'impero. Laonde non lasciatevi sedurre dal nettare delle loro parole; non tollerate che l'Italia vostra, cui i vostri avi procacciarono col loro sangue la signoria del mondo, sia suddita di barbari e di stranieri. E scrivete in pubblico decreto quella sentenza che già Catone illustre pronunziò: *Liberi vogliamo essere; con uomini liberi vivere* » (42).

E nel giorno primo di febbraio 1376, gli Otto tornarono a scrivere: « Se mai tempo propizio vi fu, quest'è certo il momento che si ridesti la virtù antica del buon sangue italiano; e giuste e urgenti ne sono le cause. Qual uomo italiano (non diciamo romano, perchè ei sugge con la vita la virtù e l'amor di libertà) può tollerare che tante nobili città servano ai barbari mandati dal papato in Italia; che cotestoro divorino i beni ed il sangue nostro? Credeteci, o uomini gloriosi: quella razza di gente sarà più inumana dei Sennoni. Quei tiranni che, in nome della Chiesa, inondano l'Italia, nulla hanno di comune con noi Italiani: non fede, non credenze, non amore. C'invidiano le nostre ricchezze, e a furia di violenze se ne impadroniscono. Sono avidi di tutto ciò che l'Italia possiede di bello; e se ne insignoriscono, e ne abusano. Che intendete dunque, illustrissimi uomini, di fare, voi ai quali deve premer tanto la libertà d'Italia, sì come v'impongono la maestà del vostro stato presente e la gloria del nome antico? Vorrete soffrire che questa podestà di tirannide si afforzi? che popoli barbari possedano il Lazio vostro? Dov'è, dov'è quel vecchio valore latino che fu degno di dominar tutto il mondo? Badate che a voi, per decreto del cielo e per volontà degli uomini, è riserbata la gloria di liberare

l' Italia. Che titolo di onoranza maggiore può mai trovar ai dì nostri il popolo romano? Nè ad ottenerla fanno mestieri fatiche grandi o pericoli. Noi demmo inizio a conchiudere coi popoli e coi signori di italico sangue una lega contro gli stranieri, a salute di tutti coloro che bramano la benedetta libertà! Se vi piacerà entrare in questa federazione, o, per parlar più onesto, se vorrete accogliere noi ed altri in questa lega, allora sì che la tirannide sparirà per sempre senza fatica e senza spargimento di sangue; e l' Italia con la sua vecchia libertà tornerà in grembo alla madre sua » (43).

Con orgoglioso compiacimento i Romani lessero queste epistole dei Fiorentini, nelle quali si faceva larga professione delle loro stesse dottrine, affermando la maestà eterna del popolo romano. In quelle scritture notevolissime ognuno ravvisa le teorie della *Monarchia* di Dante, le idee di Cola di Rienzo, i concetti del Petrarca, fino lo stile oratorio della rinascente letteratura romana, di cui adesso Firenze era divenuta la scuola moderna e nazionale. La potenza degli avvenimenti aveva prodotto questo mirabil rivolgimento: ai giorni di Cola era stata Roma che aveva ammonito Firenze e le altre città ad unirsi per la libertà e per l'unità d' Italia; ora invece erano i Fiorentini

REALE DI CARLO I D'ANGIÒ.

che ne cacciavano il grido. Giammai uragano più grave di adesso aveva minacciato la Chiesa: il papato fu a un pelo di perdere il suo luogo storico in Italia; poco mancò che gl' Italiani stessi lo esiliassero per sempre in Avignone. E conseguenza sarebbene stata la unificazione d' Italia, del cui massimo impedimento Cola di Rienzo e il Machiavelli accusarono il papato. Ma per isventura del paese, il grande còmpito della rigenerazione nazionale, che Firenze aveva intrapreso, ruppe contro quei medesimi scogli fra i quali era naufragato in Roma, all'età del tribuno del popolo. Come allora Firenze si era tenuta in disparte ricusando, così or fece Roma. Il ritorno del papato, che doveva rendere impossibili l'unità e la libertà d'Italia, parve ai Romani di questo tempo essere necessità di loro esistenza; e Gregorio XI, senza tardare, solennemente promise che sarebbe tornato. Fu questo che impedì a Roma d' insorgere. Se si fosse sollevata, il pontefice non avrebbe potuto tornar più.

Il prefetto conquistò Viterbo; e ciò fece sì che i Romani diffidassero di Firenze: protestarono contro le imprese di Francesco di Vico e della federazione, e dichiararono di nulla voler fare contro la Chiesa. Risposero i Fiorentini, che anch'essi veneravano la Chiesa, ma che combattevano i suoi iniquissimi rettori; e rimproverarono ai Romani di favorire la tirannide dei Francesi nella patria comune (44). Tuttavia gli avvenimenti produssero anche in

Roma gravi concitazioni; ed un partito che s' inspirava a sentimenti nazionali, chiese che si facesse adesione alla lega fiorentina. Addì 9 febbraio 1376, il Parlamento elesse il cancelliere Giovanni Cenci a capitano generale del popolo, e gli conferì il comando supremo nel Patrimonio e nella Sabina. L'istrumento ne venne fino a noi; e lì, allato ai soliti magistrati (i tre conservatori, i due esecutori di giustizia, i quattro presidi della gilda dei balestrieri) comparisce anche un officio di tre *gubernatores pacis et libertatis reipublicae romanae* (45). Il Cenci entrò nel Patrimonio per porre un argine alle aggressioni del prefetto, e nel marzo pose campo presso Montalto e Toscanella. Ragione ne fu che egli sospettava dei Fiorentini: e questi ripetute volte gli ebbero a protestare che non avrebbero assalito mai il territorio romano, che tenevano Roma in conto di capo d' Italia, ma che erano risoluti di tutelare contro ogni offesa Viterbo, il prefetto e gli altri federati (46).

III. — BOLOGNA SI SOLLEVA. — BOLLA DI SCOMUNICA CONTRO FIRENZE. — L'HAWKWOOD SACCHEGGIA FAENZA. — LEGA FIORENTINA CONTRO IL PONTEFICE. — GREGORIO XI DELIBERA DI TORNARE IN ITALIA, DOVE IL CARDINALE DI GINEVRA SCENDE CON BANDE DI BRETONI. — SANTA CATERINA, AMBASCIATRICE DEI FIORENTINI AD AVIGNONE. — GREGORIO XI PARTE DA AVIGNONE NEL 1376. — I FIORENTINI ESORTANO ROMA A NON ACCOGLIERE IL PAPA. — GREGORIO XI APPRODA A CORNETO. — PATTO CH'EGLI CONCHIUDE CON ROMA. — S'IMBARCA E ARRIVA AD OSTIA. — INGRESSO DI GREGORIO XI A ROMA, IL 17 GENNAIO DEL 1377.

Gli avvenimenti d' Italia misero Gregorio in grande sgomento. Sul principio dell'anno 1376, aveva mandato a Firenze dei negoziatori di pace, ed ora, con molta angustia, teneva gli occhi intenti sopra Bologna, che egli cercava

Gigliato di Giovanna I e Lodovico d'Angiò.

a qualunque prezzo conservare (47). Ma questa animosa città sollevossi addì 19 marzo, gridando: « Muoia la Chiesa! »; e i Fiorentini, rotta ogni trattativa, spedirono soldatesche federali alla liberata città che aveva discacciato il cardinale legato. Allora, ai 31 marzo, il papa, forsennato dall' ira, scagliò sopra Firenze, autrice di tutta quella rivoluzione, il più tremendo anatema

che bocca di pontefice abbia mai pronunziato. Dichiarò di porre fuori della legge gli averi e la persona di ciascun cittadino di Firenze; e a tutta la cristianità concesse diritto di spogliar di ogni bene, perfino di sottomettere a servitù i Fiorentini, ovunque eglino vivessero e si trovassero. Firenze era allora il bellissimo fiore del genio italico. Questo popolo pieno di tutte le grazie leggiadre; del cui seno erano usciti Dante, Giotto, il Petrarca; in cui si accoglieva una copia grandissima di fecondi e meravigliosi intelletti, ornamenti eterni dell'umana coltura, fu dal pontefice messo a paro di un'orda di schiavi negri, e abbandonato alla balìa del mondo rapace: laonde, se allora fosse vissuto il poeta della *Divina Commedia*, egli avrebbe corso pericolo di cader servo del primo ladrone, nelle cui ugne fosse per avventura capitato (48). Allorquando Donato Barbadori, legato della repubblica, ebbe udito nel concistoro di Avignone pronunciarsi quella nefanda sentenza, ei si gettò ginocchioni davanti ad un crocefisso, e ne appellò alla giustizia di Gesù Cristo, giudice del mondo (49).

La orrenda maledizione di Gregorio XI getta uno splendore ancor più vivo di luce sopra i Fiorentini: e se a quegli intelligenti e valorosi cittadini fallì il tentativo di dare all' Italia l' indipendenza nazionale, ei fu pur quel tentativo stesso che li rese degni di procacciarne la rigenerazione per altre vie di incivilimento, e di vedere la loro città, dopo un cinquecento anni, diventare la capitale d' Italia unita. Da opere e da pensieri sgorgano nel corso dei tempi e si vanno educando altre opere ed altri pensieri; e questa *Storia di Roma*, che noi attraverso lunghi secoli andiamo conducendo verso il suo termine, può dimostrare, meglio di qualunque altra, quali leggi inoppugnabili di causalità governino il mondo morale.

Per quanto vivesse nel secolo decimoquarto, ogni uomo anche a quei giorni doveva pur mettere in dubbio che il pontefice possedesse autorità di distruggere l'intera esistenza privata e pubblica di un popolo: eppure la sua maledizione trovò esecutori volonterosi, avvegnaddio essa santificasse il ladroneccio. In Inghilterra ed in Francia si pose mano addosso ai Fiorentini, e se ne rubarono i beni. Ad Avignone si die' lo sfratto a tutto ciò che sapeva di fiorentino; e da molti paesi vennero tanti fuggenti, che se ne avrebbe potuto fondare una seconda Firenze. Pisa e Genova non vollero cacciare gli scomunicati, e la loro umana pietà fu punita con interdetti (50).

Ancora nello Stato pontificio erano rimaste fedeli al pontefice alcune città, e qualche rettore colà guerreggiava contro la lega fiorentina. Il cardinale di Ostia, conte di Romagna, aveva fatto venire la banda dell' Hawkwood a Faenza, che andava agitandosi a turbolenze. E la soldatesca, per rifarsi dello stipendio che non le si pagava, saccheggiò la città, ne trucidò o ne cacciò gli abitatori, e commise enormità indescrivibili (51). Alla vista di quell' orrendo bagno di sangue, Imola si sollevò nel mese di aprile, ed elesse a suo signore Beltramo degli Alidosi, in quella che Rodolfo di Varano, che era stato il braccio diritto dell' Albornoz, ora disertava dalla Chiesa, e s' impadroniva di Camerino e di Macerata: e i Fiorentini elessero questo celebre capitano a comandante generale della lega contro il pontefice. Gregorio XI capì adesso che i papi avrebbero perduto lo Stato ecclesiastico e l' Italia, se più a lungo ci

fosse rimasto ad Avignone: e perciò deliberò di tornare a Roma, dacchè pure questa città avrebbe potuto abbandonare la sua fede, se egli avesse tardato di più. Mandò dunque avanti Roberto cardinale di Ginevra, prete soldato, con seimila cavalli e quattromila fanti. Queste milizie avevano servito nell' esercito che sotto gli ordini di Enrico di Trastamare, aveva combattuto in Castiglia: poi erano tornate in Francia, dove la pace conchiusa coll' Inghilterra, nell' anno 1375, le aveva lasciate in ozio. E adesso quella feroce banda, composta di Bretoni e di Guasconi, condotta da Giovanni de Malestroit e da Silvestro Buda, aveva l' incarico di scendere col ferocissimo cardinale in Italia dal passo del Moncenisio, e di sottomettere Bologna e Firenze prima di ogni altro paese. Allorchè sul principio di luglio quest' orda soldatesca, comandata da un prelato che il santo vescovo di Firenze ebbe a paragonare ad Erode e a Nerone, entrò nel Bolognese, dando orribile devastazione a tutte le terre, si pose in aperto la incontestabile verità di quelle accuse che Firenze, in nome della patria sventuratissima, aveva scagliate contro i papi, contro i rettori ed i loro mercenarî armati (52).

Però a questo momento, intanto che Rodolfo di Varano difendeva valorosamente Bologna contro il cardinale, i Fiorentini si mostrarono pronti a riconciliarsi con la Chiesa. Ormai nell' aprile, avevano gradito la mediazione de' Romani; ma, avendo l' imperatore e i re di Francia e di Castiglia indirizzato loro ammonimenti, vi risposero col coraggio che ad essi ispirava la coscienza del proprio diritto. Risposero allegando i fatti di sangue, opera di un cardinale, che avevano pur testè desolato Faenza; con la storia alla mano rammentarono l' antichissima fede guelfa che i Fiorentini avevano tenuto alla Chiesa; svelarono agli occhi di Europa le piaghe d' Italia, dichiarando che nessun paese aveva mai avuto migliori ragioni di schiacciare i suoi oppressori con un vespro siciliano (53). Tuttavia la potenza commerciale de' Fiorentini correva grandissimo pericolo; chè essi tenevano relazioni sparse per tutti i regni del mondo, dove i laboriosi figli della repubblica dell' Arno andavano diffondendo le loro mercanzie, la loro industria, le loro arti, le scienze, le miti forme de' loro costumi. Nel giugno dell' anno 1376, spacciarono dunque legati ad Avignone, facendo che santa Caterina ve li precedesse. Fenomeno strano è pur questo che una potente repubblica conferisse ad una pia donzella del popolo il carattere di ambasciatrice! Già da Siena la santa aveva coraggiosamente rivolto parecchie esortazioni a Gregorio XI, affinchè tornasse a Roma e provvedesse a riformare la Chiesa; e gli aveva manifestamente dichiarato che della ribellione d' Italia avevano colpa soltanto i preti corrotti nella vita mondana e gli iniquissimi pastori. Ed ora, venuta alla corte pontificia, ella parlò con ferventissimo zelo in pro della pace; ma indarno, chè i Fiorentini ed il pontefice si venivano proponendo patti che non potevano conciliarsi insieme (54).

Ad ogni modo può darsi che gli ammonimenti della ispirata sacerdotessa contribuissero a raffermare Gregorio nella risoluzione già presa di venire in Italia. Nell' anno 1375, aveva promulgato una bolla, la quale comandava ai vescovi di dimorare nelle loro sedi. Or narrasi che un dì, avendo egli domandato ad un prelato: « Signor vescovo, perchè non andate alla vostra residenza? », questi di rimando chiedesse a lui: « E voi, padre santo, perchè non andate alla

sede vostra? »; e dicesi che ciò facesse sul suo animo una gravissima impressione. Invano dunque i parenti di Gregorio, il conte di Beaufort padre suo, i cardinali francesi (erano ventuno, laddove di italiani non ve ne aveva che cinque); indarno il re di Francia e il duca d'Angiò suo fratello, insistettero con caldissime instanze acciocchè rimanesse (55). Avignone capì che la era finita, e che il papato se ne andava per sempre, e con esso lo splendore della sua città. E grande ne fu in quel paese la costernazione. Allorchè Gregorio,

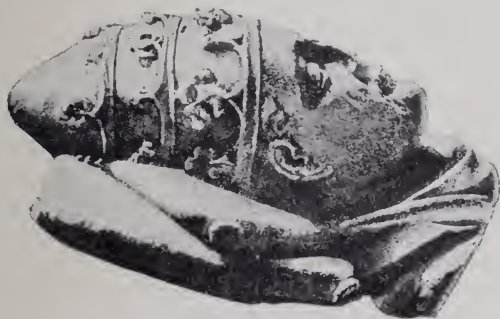
(Firenze: cappella del palazzo Riccardi).

PRETESO RITRATTO DI GIOVANNI PALEOLOGO: AFFRESCO DI BENOZZO GOZZOLI.

ai 13 settembre 1376, montò in sella per partire, il cavallo su cui era salito indietreggiò restio, nè volle muoversi. Fu tolto per un presagio; e sei cardinali rimasero ad Avignone, quasi presidio del castello pontificio ormai fatto deserto, ma che senza fallo stava aspettando un antipapa. Ai 22 di settembre, Gregorio giunse a Marsiglia; e lì, ai 2 di ottobre, si imbarcò con la Curia sopra galee di Napoli, di Spagna, di Provenza, di Genova, di Pisa e di Ancona. Travagliato fu il viaggio per Genova e quello che di là intrapresero, pure per acqua, ai 18 di ottobre: il mare fu tempestoso; alcune navi corsero naufragio; il vescovo di Luni annegò; nulla di buono si presagiva.

Come seppero i Fiorentini che Gregorio XI s' era messo in viaggio, ne scrissero a' Romani. Li posero in guardia dagli inganni; dissero che non ancora credevano che il papa sarebbe tornato a Roma; che poi, quand' anche' vi fosse andato, non vi sarebbe comparso quale angelo di pace, ma come generale recante guerra nelle terre romane. Anche adesso esortarono Roma a unirsi con loro per la liberazione d' Italia, affinchè il papa, se capitava, fosse costretto a dar pace alla patria, oppure, se non capitava, la voce universale chiamasselo a venire in un'Italia libera e pacificata (56). Ma i Romani non prestarono ascolto a cosiffatte esortazioni; chè anzi, ancora mentr' era il papa ad Avignone, il Campidoglio avevagli mandato una solenne ambasciata, invitandolo a tornare e offerendogli la signoria della Città, che impaziente lo attendeva.

Il papa, sempre in mezzo al mare burrascoso, era venuto navigando lungo la costa italiana: quando annottava, il naviglio entrava nei porti per uscirne all' indomani col far del dì. Ai 6 novembre, la flotta gettò l' ancora davanti

(Monastero di s. Vittore, a Marsiglia).

DETTAGLIO DELLA STATUA SEPOLCRALE DI URBANO V.

a Pisa, ed ai 7, a Livorno, dove rimase nove giorni, causa il mal tempo. Toccò indi l'isola d'Elba, Piombino, Orbetello presso a Capo Argentaro, e finalmente giunse ai 5 dicembre innanzi a Corneto (57). Il lido era coperto di popolo innumerevole che applaudiva al papa vegnente, all' istesso modo che nove anni prima s' aveva accolto Urbano V: ma adesso non v' era un Albornoz che presentasse al pontefice le chiavi di cento città conquistate; adesso non v' erano legati di repubbliche che gli prestassero omaggio; nè gli davano il benvenuto principi seguìti da schiere di armigeri. Gregorio entrò con cuore angustiato nello Stato ecclesiastico (58), e pose dimora a Corneto con l' idea di soggiornarvi a lungo, e anzi tutto di ottenere buone garanzie della sua andata a Roma. E questo conseguì mercè di un trattato che stipulò con la repubblica. In un parlamento popolare dei 21 dicembre, i cardinali di Ostia, di Porto e della Sabina, forniti di pieni poteri, conchiusero con la Città un compromesso di questo tenore: Roma avrebbe conferito al papa, appena che questi fosse giunto ad Ostia, il pieno dominio a' patti che erano stati offerti ad Ur-

bano V; — la Città consegnava ai legati i ponti, le porte, le torri, le fortezze, tutto il Transtevere e la Leonina; — il papa prometteva di conservare gli esecutori di giustizia e i quattro presidi della gilda de' balestrieri; però questo magistrato gli avrebbe prestato giuramento di fedeltà, con diritto del pontefice di riformare la corporazione; — tosto che Gregorio fosse sbarcato ad Ostia, la gilda sarebbe andata ad incontrarlo e lo avrebbe accompagnato a s. Pietro; indi i balestrieri si sarebbero ritirati ciascuno alle proprie case private, dove sarebbero rimasti chiusi (59). Invano i Fiorentini cercarono di dissuadere Roma dal conchiudere qualsiasi patto con la Chiesa. Ancora ai 26 dicembre scrissero eglino una lettera di fuoco ai banderesi, dicendovi che il papa sì ardentemente atteso, loro non avrebbe recato altro che la ruina della libertà e la dissoluzione della loro corporazione. Se anche, esclamavano quegli arditi repubblicani, il pontefice restituisse alla Città il suo splendore antico; se anche rivestisse d'oro le sue mura; se in Roma restaurasse la maestà del vecchio impero, neppure allora i cittadini potrebbero accoglierlo con buon viso, una volta che tutto ciò dovessero comperare a prezzo della libertà. E nuovamente esortavano il popolo romano a insorgere per questa santa libertà, fino a tanto che l'oppressore non era peranco entrato nella Città, ed a soccorrerli esibivano tutto il loro esercito (60).

Gregorio XI celebrò a Corneto le feste natalizie; ma furono feste senza gioia. Aveva rimandato tutte le galee, ad eccezione di tre o quattro legni provenzali che tenne a protezione sua, poichè il prefetto di Civitavecchia, ov'era, infestava il mare (61). Addì 1 gennaio, mandò contro Viterbo qualche po' di cavalleria; ma il prefetto urbano battè quella soldatesca, fece prigionieri duecento uomini, e mandò a Firenze l'annuncio della sua vittoria (62). Finalmente, dopo cinque tristissime settimane, Gregorio, ai 13 di gennaio, mosse di Corneto (63); passò per mare davanti a Civitavecchia (che riveriva la signoria del prefetto), ed ai 14 sbarcò ad Ostia. L'aspetto di quella costiera selvaggia è tanto tetro e melanconico, che lì Dante, alla foce del Tevere, imaginò collocare la porta dell'inferno cristiano: e la sua vista per certo avrà messo la più desolata impressione nell'animo del pontefice e della sua corte (64). E lì su quella spiaggia era stato che in antico i Provenzali suoi compatriotti, sotto Carlo di Angiò, avevano fatto il loro sbarco fatale; e una lunga catena di cause e di effetti associava l'approdo del primo angioino con quello dell'ultimo papa avignonese.

A sera giunsero a salutarlo i Romani in molto numero, e, conforme al trattato, conferirono a Gregorio il dominio della Città. Mostravano tutti gran giubilo; e s'intrecciarono danze al suono di musiche e a lume di fiaccole (65). Al dì seguente il papa s'imbarcò, o risalì il corso del Tevere per andare a s. Paolo. Era di notte, quando vi giunse; molto popolo venne alle rive con luminarie, ma il pontefice rimase nella nave, e smontò a terra soltanto nel mattino dei 16 di gennaio. Tutta Roma era accorsa a s. Paolo; e cavalieri in splendido arnese, recando in mano bandiere, andavano volteggiando a suon di trombe. Nel giorno 17 gennaio 1377, ch'era di sabato, avvenne la entrata solenne, imperciocchè si volesse ricondurre la santa sede nel duomo dell'apostolo, proprio nel dì in cui si celebrava la festa della « Cattedra di san

Pietro ». Il corteo venne per la veneranda porta di s. Paolo: da essa non era mai passato finora papa alcuno; un dì, nel buio del primo medio evo, era di là penetrato nella Città Totila, l'eroe goto; e, centodieci anni in addietro, da essa aveva tenuto il suo festoso ingresso Carlo d'Angiò.

Gregorio XI veniva con soldatesche in numero appena di duemila uomini, comandati da Raimondo di Turenna: non era molto; eppure quella sua comitiva aveva ancor troppo del belligero perchè ne fosse contenta santa Caterina, la quale, anch'essa come il Petrarca, aveva chiesto che il papa entrasse in Roma fra il canto dei salmi, e con in mano soltanto il crocifisso (66). Quando il pontefice mosse da s. Paolo per entrare in Roma, lo precedettero turbe di saltatori vestiti di bianco, che danzavano, battendo le mani. Bizzarro spettacolo, che ad uno scrittore di satire avrebbe dato argomento di pungenti riflessioni su quella Avignone che or tornava a Roma! Ed invece, nel secolo decimoquarto la vista di un pontefice, cui nella più solenne ora di tutta la sua vita, anzi in un momento di memoria storica imperitura, si faceva precorrere da istrioni danzanti, quella vista fece effetto eguale a quello che a' suoi tempi ebbe prodotto il re David allorchè, con pose leziose, andò ballando davanti all'Arca dell'alleanza (67). I magistrati della Città, a cavallo, le milizie e i balestrieri venivano avanzando e circondando il corteo trionfale di Gregorio, il quale, preceduto dal gonfalone della Chiesa, cavalcava un palafreno riccamente bardato, sotto un baldacchino sostenuto dal senatore e da altri nobiluomini. Nella processione si notavano il conte di Fondi della casa Caetani, parecchi degli Orsini, Rainaldo, Giordano, Luca, Nicolò e il conte di Nola (68). Sotto la porta di s. Paolo erano a ricevere il papa i cori del clero; e lì furongli consegnate le chiavi della Città. La comitiva procedette per quei notevoli quartieri di Roma, i quali passando fra il Tevere, monte Testaccio e l'Aventino, per la Marmorata conducevano al Campidoglio e a s. Marco: qui giunto, Gregorio XI prese per la *via Papalis*, e lungo il Campo di Marte giunse, a s. Pietro (69). Quei rioni erano allora deserti come lo sono oggidì. Monte Testaccio aveva a sè d'intorno una piazza destinata ai giuochi popolari. La Marmorata, eccezione fatta di pochi mulini e di poche case, era abbandonata ed arida come ai dì nostri, e solamente s'illustrava di un po' più di ruine antiche, massime dell'arco di Lentulo. Sull'Aventino desolato torreggiava ancora l'alta rocca dei Savelli, che oggidì è scomparsa senza lasciare altro che gli avanzi della sua muraglia di cinta. Del resto, torri poderose, fabbricate in vicinanza del Campidoglio e di s. Marco, davano ancora un aspetto belligero a quella parte di Roma che oggi è tutta coperta di edificî. I Romani avevano tappezzato le strade della loro città mendica con arazzi a varî colori; e fino i tetti delle case erano coperti di popolo plaudente che spargeva fiori a larghe mani sui passi del padre santo, venuto finalmente a restituire, una volta per sempre, il papato alla Città, e a torle per sempre la sua libertà (70).

Fu soltanto verso il meriggio che il corteo giunse a s. Pietro, tutto scintillante delle sue diciottomila lampade; e alla fine il papa, stanco, sfinito dalla fatica, potè prostrarsi ad orare sulla tomba dell'apostolo (71). Così compiuta s'era la grande opera: così era finito l'esilio di settant'anni. E oggidì, quando

il pellegrino visita il sepolcro di Gregorio XI, nella chiesa di s. Francesca Romana nel Foro, mirando i rilievi che lo adornano, ei può di leggieri trasportarsi con la mente all'ora solenne di quella entrata del pontefice. La scultura rappresenta Gregorio che cavalca sotto un baldacchino, ed è seguito da cardinali montati sopra ben ornati palafreni, e da gentiluomini armati: dalla porta di s. Paolo, che v'è disegnata con la sua muraglia ruinosa, esce a torrenti il popolo, e Roma stessa sotto l'immagine di Minerva: una santa è a diritta del papa; è la fanciulla di Siena che pare lo guidi: fra le nubi, al di sopra della eterna Città, si rizza la cattedra pontificia; ed un angelo volante per l'aria reca le insegne del papato, la tiara e le chiavi di s. Pietro (72).

NOTE.

(1) Nonostante i suoi studî elementari di greco, il PETRARCA qui s'ebbe a dimenticare di Omero.

(2) *Esse ibi quosdam tuorum cardinalium, qui negari non posse consentiunt, magnum aliquid fuisse Italiam, nunc eandem fere nihil esse.*

(3) La lettera è compresa nelle *Senil.*, IX, *Ep. I.* Il PETRARCA tremava al solo pensiero che il papa potesse nuovamente abbandonar Roma.

(4) Il Vaticano era in isquallore; il giardino distrutto. Vedi il THEINER, II, n. 408, dove Urbano comanda che si restauri.

(5) La descrizione di Parigi trovasi nelle *Famil.*, XXII, *Ep. XIV*; quella di Bologna, nelle *Rer. Senil.*, X, *Ep. II.* Il PETRARCA vide quest'ultima città nel 1364, quando vi visitò l'Albornoz, il quale con arguto giuoco di parole, gli disse: *Haec, amice, Bononia olim fuit; nunc autem Macerata est* (DE SADE, III, 647).

(6) Ai 5 ottobre 1367, conferma lo statuto dei mercanti. Dopo di lui furono senatori: *Bertrandus Raynardi* (conferma lo statuto ai 3 maggio 1368); *Gentilis de Varano* (idem, ai 18 ottobre 1368); *Ludovicus de Sabrano*, conte di Ariano e Apice (idem, ai 5 giugno 1369, fino a' 30 novembre: THEINER, II, nn. 458, 463); *Bernardus Corradi de Monaldensibus* (idem, ai 14 gennaio 1370; e fu nominato a' 10 dicembre 1369: n. 455).

(7) Ai 30 novembre 1369, Urbano conferisce ai *conservatores Camerae Urbis* il Senato, fino all'arrivo del senatore nuovo (THEINER, II, n. 458). Ai 30 aprile 1370, i *XIII caporioni* sottoscrivono, subito dopo del senatore, l'atto di traslazione delle teste degli apostoli in Laterano (VITALE, pag. 305). — La corporazione degli agricoltori aveva nominato il pontefice a suo console onorario, e gli pagava un censo di pepe e di cera (THEINER, II, n. 447).

(8) I Prefettani, Francesco figlio di Giovanni di Vico, prefetto della Città, suo zio Lodovico, suo fratello Battista, *Iohes Sciarra de Prefectis, Lucas de Sabello* conchiudono armistizio per due anni coi conti Pietro e Francesco di Anguillara e con altri Orsini (THEINER, II, n. 449, *dat. Montefias. X kal. oct. a. VI;* 22 settembre 1368). Vedi anche i nn. 444, 480, 487.

(9) Narra il suo biografo che al 1° di marzo, mosse al Laterano, e nel ritornarne prese la via diritta che metteva al Vaticano, senza scansare, come avevano fatto i suoi antecessori, la via lungo la quale la papessa Giovanna era stata assalita dalle doglie del parto (*Vita prima Urbani V*, ed. BOSQUETI, pag. 381). Probabilmente vicino al Colosseo esisteva ancora quella statua femminile che il popolo aveva reputato essere quella della papessa.

(10) RAYNALD, ad ann. 1368, n. 5.

(11) Il CORIO (*Storia di Milano*, III, pag. 574) biasima il pontefice, perchè venne a Roma con apparato d'armi, « con habito tirannico ». Ma in che altra maniera poteva allora andarvi un papa?

(12) Leggasi la lettera di COLUCCIO SALUTATO al BOCCACCIO (DE SADE, III, 733).

(13) Vedasi il giudizio che ne pronuncia il MURATORI, *Annal.*, ad ann. 1369.

(14) *Vita secunda*, pag. 410. Il palazzo di Santo Spirito fu scelto con buona ragione, poichè il greco doveva confessare che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo.

(15) La quiete di Roma non fu turbata che dai roghi, sui quali la Inquisizione fece abbruciare alcuni poveri spirituali: *Fraticellos vocatos nonnullos a fide catholica divertentes, igne fecit concremari in Roma dum Romae fuit* (*Vita*, IV, pag. 420).

(16) *Vita sanctae Brigittae*, nei Bollandisti, v. IV, pag. 520. *Vade Romam, ubi plateae stratae sunt auro et imbricatae sanctorum sanguine, ubi compendium et brevior via est ad coelum propter indulgentias... Stabis autem ibi donec papam et imperatorem videbis, quibus mea verba annunciabis.*

(17) Le comparve la Vergine, e dissele: *Si contigerit ipsum redire ad terras ubi fuit electus papa, ipse habebit in brevi tempore unam percussionem sive unam alapam, quod dentes sui stringentur, seu stridebunt* (*Revelat.*, I, c. CXXXVIII). Ei si vede che Brigida discendeva dai giganti del Nord, e non possedeva le grazie di santa Caterina. Quando udiva i suoi oracoli parlarle, vedeva ella una nube librarsele sul capo, e intendeva una voce dirle: *Mulier, audi me!* Scriveva le sue rivelazioni in isvedese, poi le faceva tradurre in latino. E sono raccolte in tre volumi, col titolo: *Revelationes sanctae Brigittae olim a card. Turrecremata recognitae et approbatae a Consalvo Duranto epo Ferettrano notis illustratae*, Roma 1628. Uno dei suoi oracoli (l. VI, c. LXXIV) predice che verrebbe un dì in cui un papa, amatore della Chiesa, si starebbe contento alla città Leonina: *Vidi in Roma a palatio papae prope s. Petrum usque ad castrum s. Angeli, et a castro usque ad domum S. Spiritus, et usque ad eccl. s. Petri, quasi quod esset una planities, et ipsam planitiem circuibat firmissimus murus diversaque habitacula erant circa ipsum murum. Tunc audivi vocem dicentem: « Papa ille, qui sponsam suam ea dilectione diliget, qua ego, et amici mei dileximus eam, possidebit hunc locum cum assessoribus suis, ut liberius et quietius advocare possit consiliarios suos »*. Nell'anno 1866 gl'Italiani hanno dato valore a quest'oracolo, e consigliato il papa ad acconciarvisi.

(18) *Urbanus... dilectis filiis pupulo romano.... Dat. apud Montefiasc. VI kal. iulii a. VIII* (Raynald, n. 19, ad ann. 1370). *Ad consolationem vestram...... attestamur, quod nos et fratres sive S. R. E. cardinales nostrique familiares et officiales... vobiscum per triennium et in locis circumvicinis in magna quiete et consolatione permansimus; vosque communiter et divisim nos et dictam curiam reverenter et favorabiliter tractavistis.*

(19) *Beraldo de Monaldensib. Domicello Urbevetano senatori, et pop. romano... mandamus, quatenus statutum penas graves continens celeriter faciatis, quod nullus... resumptionem, statum olim banderensium audeat in consilio ponere... aut praesentem statum... Urbis per nos... iuste ac provide ordinatum tollere... Dat. Viterbii, XII kal. maii, a. VIII* (20 aprile 1360): Theiner, II, n. 472. Dal luglio in poi, dopo che Beraldo fu uscito d'ufficio, governarono i conservatori, i quali, addì 3 ottobre 1370, confermano lo statuto dei mercanti. Eccone i nomi: *Nuccius Ibelli, Rentius Nardi Venetini, Iacobus Mei Sutoris.* Un *Nardo de Venetini* o *Venectini* morì nel 1340, e giace sepolto in s. Francesca Romana, dove può leggersi ancora il suo epitaffio coll'annotazione di tutte le magistrature ch'ei tenne.

(20) *Secessit hinc pastor, istuc tantae Curiae et vix relinquens vestigia properavit, execrantibus cunctis italicum solum, et quasi syrtes vel Babyloniae deserta profugiens* (lettera di Colutius Salutatus a Francesco Bruni; Balutius, *Miscell.*, ed. Mansi, v. III, pag. 109).

(21) *Rer. Senil.*, XIII, *Ep. XIII.* Ed ivi trovasi puranco l'elogio di questo papa. Il popolo lo tenne in concetto di santo. Al suo sepolcro in Marsiglia si appendevano innumerevoli tavole votive e simulacri, in ringraziamento di infermità sanate (*Vita secunda Urbani V*, nel Balutius, in fine).

(22) Ai 22 giugno 1371, Gregorio XI comanda all'abate Geraldo di Mont Mayer, suo nunzio, di armare il castel s. Angelo (Theiner, II, n. 507).

(23) Breve dei 19 dicembre 1371, diretto al vicario, il quale gli aveva significato che i Romani gli avrebbero mandato un'ambasceria: *Ad dandum nobis ut*

Petro de Belloforti et private persone ad vitam nram, non ut r. pontifici, Urbis dominium, videl. Senatus, capitaneatus et sindicatus officia, que ad se pertinere asserunt (ibid., n. 531).

(24) Addì 23 dicembre 1371, conferma lo statuto dei mercanti. Gli storiografi del Senato dichiarano che prima di lui fosse senatore Venanzio Moronti di San Geminiano: ma non mi imbattei in alcun documento che di ciò parlasse. Ecco i senatori di questi anni: a. 1372, Raimondo *de Tolomeis* senese, senatore per la seconda volta, conferma lo statuto ai 15 luglio; a. 1373, Pietro *de Marina* recanatese (18 gennaio), Fortunato Rainaldi di Todi (12 settembre); a. 1374, Antonio *de Sancto Fraymondo* o *Raimondo* (1° aprile, 26 luglio); a. 1375, Francesco conte Campello spoletino (24 ottobre); a. 1376, Simeone *Thomasii* spoletino (conferma lo statuto ai 29 settembre).

(25) Ne lo dimostra un documento dei 13 novembre 1373, cui sottoscrivono il senatore *et conservatores Camere Urbis, nec non executores iustitie, et quatuor eorum consiliarii societatis balistariorum et pavesatorum Urbis:* e vi sono apposti i suggelli di questi tre magistrati. La carta contiene la lettera di salvacondotto dato ai figliuoli di santa Brigida, di che parleremo più avanti.

(26) Così rispondevasi al testo adoperato dal Petrarca: *In exitu Israël de Aegypto.* Il libello è raccolto in *Opera* del Petrarca, pagg. 1060-1068, col titolo: *Galli cuiusdam Anonymi in Fran. Petrarcham invectiva.*

(27) Il lettore conosce già la elegia di Ildeberto de Tours. Quanto al monaco francese, egli usa dell'epigramma che allora correva su di Roma:

Romae sceptra iacent, et celsa palatia coeno.
Caesaris alta domus nunc fit casa vilis egeno,
Roma modo nihil est Romae nisi signum.
Caesar in urbe sua nil cernit Caesare dignum.

(28) San Bernardo, v. IV, 479.

(29) Ne ho già citato il passo.

(30) Il Petrarca giudica così l'indole de' Francesi: *Leves, laetique homines, faciles ac iucundi convictus, qui libenter adsciscant gaudia, curas pellant ludendo, ridendo, canendo, edendo et bibendo... barbarorum omnium mitiores... Ut ad bella suscipienda Gallorum alacer ac promptus est animus, sic mollis ac minime resistens ad calamitates perferendas mens eorum est.* Questa violenta scrittura compose il Petrarca, nel marzo 1372, col titolo: *Contra cuiusdam Anonymi Galli Calumnias ad Ugutionem de Thienis Apologia* (*Opera*, pag. 1068-1085).

(31) *Revelat.*, v. I, c. CXXXIX, 140.

(32) *Fortunatus dni Raynaldi* (e gli altri magistrati)... *notum facimus... quod egreg. et nob. mil. d. Brigerius de Suesia, et nobil. dna, d. Catherina soror eius germana, apud quos lictere presentes existunt, una cum reverendissima et magne sanctitatis et abstinentie vite dna Brigida mater eorum de regia stirpe progeniti, ex inspiratione spiritus sancti, et div. voluntate commoti.... direxerunt versus Urbem..... gressus suos, civitates eorum... deserentes, in anno videl. proxime preteriti iubilei, et ab ipso anno citra in Roman. civitate manserunt.* — Di Brigida è detto: *Que vere potest asseri prophetissa;* si dichiara che le sue rivelazioni saranno pubblicate col beneplacito del papa; se ne descrivono la vita, la morte e la sepoltura, e parlasi dei miracoli avvenuti sulla sua tomba. E più oltre si narra che i suoi figli vanno a fondare il convento *s. Marie in Vatzena... Dat. in Capitolio et in domib. nre residentie, sub anno D. MCCCLXXIII, pont. s. Gregorii pp. XI, mens. novbr. die XIII* (copia tratta dall'archivio di Stocolma, e che m'ebbi in regalo da Andrea Munch). — Brigida fu santificata nel 1391, e ad onor suo è eretta una chiesa vicino il palazzo Farnese, con iscrizioni di quel tempo.

(33) Le *Lettere* di SANTA CATERINA furono edite nuovamente da NICOLÒ TOMMASEO (Firenze 1860, in quattro volumi). — La biografia di lei fu scritta con molte particolarità del CAPECELATRO di Napoli, e di recente ne trattò CARLO HAASE in un breve componimento.

(34) Si rammenti ciò che il DAMIANI ha detto delle guerre mondane dei pontefici.

(35) *Chronic. Placent.*; MURAT., XVI, 522, *Chronic. di Rimini;* MURAT., XV, 915; SANT'ANTONIN., *Chronic.*, III, 377.

(36) SANTA CATERINA, in una lettera a Gregorio XI, chiama questi rettori, « demoni incarnati » (v. III, 114). E lo esorta a sradicare quel loglio dal giardino della Chiesa: « li mali pastori e rettori, che attossicano e imputridiscono questo giardino » (pag. 159).

(37) Leggasi nel BONINCONTRIUS (*Annal.*; MURAT., XXI, 25) l'orazione dei legati fiorentini ad Avignone. Vi rammentano le loro lotte contro gli Svevi, contro Luigi il Bavaro e Castruccio.

(38) GRAZIANI, *Chronic. di Perugia* (*Archivio storico*, XVI, pag. 1, 219). L'edificazione delle fortezze costò 2,400,000 fiorini. — Il nipote dell'abate aveva rapito una gentildonna, e questa si uccise gettandosi da una finestra. Ed alle lagnanze de' cittadini, l'abate rispose: *Vos Italici creditis, quod omnes Galli sint eunuchi.* Il nipote rapì un'altra femmina, e il degnissimo abate, smascellandosi dalle risa, lo condannò a morte se nel termine di cinquanta giorni non l'avesse restituita.

(39) *Factoque vexillo, in quo solum magnis literis erat descripta* LIBERTAS (I, *Vita Gregorii XI*, nel BALUZIO, MURAT., III, II, 650). — BONINCONTRIUS, MURAT., XXI, 23; *Chronic. Placent.*, pag. 520; *Chronic. senese;* MURAT., XV, 245.

(40) Ai 26 novembre 1375, gli Otto di Firenze scrivono a lui chiamandolo *patrie ac tocius Patrimonii liberator. Ite obviam tirannis, frangite durum ac importabile iugum... populosque Italie, quorum iuris est libere vivere, in iampridem per iniuriam erepta libertate reponite* (archiv. fiorent., Signori, Carteggio, v. XV, f. 26). — Nel dì stesso si congratulano coi Viterbesi, poichè hanno abbattuto il giogo de' preti (ibid.). Ed allora fu cacciato anche il tesoriere della Chiesa, Angelo Tavernini, usuraio infame (MUSSI, *Storia di Viterbo*, pag. 210).

(41) GRAZIANI, pag. 220. Ai 7 dicembre, gli Otto si congratulano coi Perugini, e annunciano che manderebbero soccorsi (archiv. fiorent, ibid., pag. 28). Ai 10 dicembre, dànno annuncio a Siena di quel fatto: *Seva tyrannis, quae per tusciam iugo barbaro et gallicis oppressionibus inundarat, cursus sui filum....... continuit* (ibid., f. 30).

(42) Archiv. fiorent., ibid., f. 40. *Quo circa insurgite et vos, o inclitum nedum Italie caput, sed totius orbis dominator populus, contra tantam tirannidem, fovete populos, expellite abominationem de Italie finibus... nolite pati per iniuriam hos gallicos voratores, vestre Italie tam crudeliter imminere.* In pari sensi sono concepite lettere ad Orvieto, a Forlì, a Cortona, a Gubbio, a Bologna, a Macerata. Singolarmente bello e robusto è l'appello di libertà, indirizzato ad Ancona, dei 13 febbraio 1376: *Stabitis semper in tenebris servitutis?*

(43) Archiv. fiorent., ibid., f. 67. *Dat. Florentie, die I m. febr., XIV ind.* — Di sè dicono i Fiorentini: *Nos autem qui romanos nos fuisse, prout nris annotatur historiis, gloriamur, antique matris memores.*

(44) *Iustior vobis videtur Gallicorum in Italos presidiatus, quam gubernatio Latinorum.* Il prefetto aveva tolto un castello a' Romani: i Fiorentini deplorano il fatto, ma protestano che egli è loro alleato. I Romani avevano domandato che loro si facessero conoscere tutti i patti segreti della lega: n'ebbero un rifiuto, onde dissero che i Fiorentini predicavano libertà, ma aiutavano la tirannide del prefetto (archiv. fiorent., ibid., f. 105; lettera ai Romani, agli 8 marzo 1376).

(45) In un atto dei 10 novembre 1376, di cui più tardi dirò, questo magistrato assume nome di *tres antepositi super guerris rom. populi;* e ne fa parte l'istesso Cenci... *Iohis Cinchii de Cancellariis dicti alias « lo Bufalo » unius ex tribus antepositis*, etc. La famiglia Bufalo era dei Cancellarî; e questi appellavansi così dall'officio che tenevano in Roma con trasmissione ereditaria, al pari dei Malabranca. — *Iohes Cinthii* fu confermato da Urbano V a cancelliere, nel giorno 13 dicembre 1368 (Marini, *Archiatri*, II, 108). — L'atto dei 9 febbraio 1376 è raccolto nella *Margarita Cornetana* (copia del Galletti, *Man. Vat.* 7931, pag. 234). — I *gubernatores pacis* erano allora Nicolò *de Porcariis*, Leonardo *Berardi* e Lorenzo de *Sanguineis;* e compaiono in un atto romano dei 18 febbraio 1376, in cui il Comune di Aspra riconosce l'alta signoria di Roma, e riceve un romano per podestà (archivio di Aspra, originale conservato colà): e trovansi sottoscritti eziandio in un atto dei 29 aprile 1376, registrato nel Marini, *Archiatri*, II, 64.

(46) Gli Otto scrivono addì 15 marzo 1376, a *Ioh. de Cinthiis capitaneo r. p.* (archiv. fiorent. come sopra).

(47) Ghirardacci, *Histor. di Bologna*, pag. 340. Il papa trattò Bologna con molta prudenza. Ai 25 luglio 1373, aveva permesso a questa città di mandargli di anno in anno due legati: e questa fu la prima origine degli *oratores* (archiv. di Bologna, *Reg. g*, l. II, f. 296).

(48) Bolla *In omnem fere terram, dat. et act. Avin. II kal. april., a. VI* (Raynald, ad ann. 1376, n. 1):... *bona priorum, confalonieriorum, vexilliferorum iustitiae, officialium populi, et communis, et etiam quorumcumque Florentinorum, ubicumque existentium, immobilia de eorundem fratrum nostrum consilio confiscavimus, et personas ipsorum omnium et singulorum absque tamen morte seu membri mutilatione, exponimus fidelibus ut capientum fiant servi...* E per riguardo ad Inghilterra, il Walsingham, *Histor. Angl.* (Francoforte 1602, pag. 190) dice: *Extunc vero Florentini revenerunt servi regis tamquam nativi.*

(49) Scipione Ammirato, l. XIII, 698.

(50) « Cosa che può fare orrore ai nostri giorni, e dovea farlo anche allora »: così il buon Muratori (*Annal.*, ad ann. 1376).

(51) Due contestabili inglesi stavansi disputando il possesso di una monaca, che pregava inginocchiata nella sua cella. L'Hawkwood si inframmette; e: « Mezza per uno! », esclama: e col coltello spara il petto alla donna (*Cronaca senese*, Murat., XV, 231; in Ercole Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura*, II, 155).

(52) Intorno a questa banda vedasi la *Historia* del Sozomeno (Murat., XVI, 1096). Quando si chiese loro se confidavano di entrare dentro di Firenze, risposero: *Si sol intrat, etiam nos intrabimus;* vedi l'*Introduz. alla Stor. della Milizia italiana* del Canestrini (*Archivio storico*, t. XV, pag. 45). — Scipione Ammirato, l. XIII, 695).

(53) Archiv. fiorent., Signori, Carteggio, XVII, pag. 28: lettera all'imperatore, dei 6 maggio 1376; al re di Francia, dei 15 maggio; a quello di Castiglia, dei 29 giugno 1376 (ibid.). Parecchie lettere importanti relative alla lega fiorentina trovansi raccolte nelle *Epistolae* Lini Colucii Pieri Salutati, Flor. 1741. Questo celebre umanista fu il compilatore dei dispacci della repubblica, di cui fu cancelliere dai 25 aprile 1375 in poi. Intorno a lui vedasi Giorgio Voigt, *La restaurazione dell'antichità classica*, Berlino 1859, pag. 118.

(54) Le lettere di santa Caterina sono documenti preziosissimi, scritti con tanta ingenua vivacità che, leggendole, par di vivere della vita di que' tempi. Ella consigliava al pontefice di non dar retta ai cardinali francesi, ma di decidersi presto, piamente ingannandoli. « Andiamci tosto, babbo mio dolce, senza verun timore. Se Dio è con voi, veruno sarà contro voi. Dio è quello che vi muove » (*Lettere*, III, 286).

(55) Il duca d'Angiò previde che sarebbe derivato uno scisma se Gregorio XI fosse morto in Roma. E gli disse: *Si vous mourez par delà, ce que il est bien apparent si comme vos maîtres de physique me dient, les Romains, qui sont merveilleux et traîtres, seront maîtres et seigneurs de tous les cardinaux, et feront pape de force à leur volonté* (Froissart, l. II, c. XX).

(56) La lettera incomincia così: *Quid facietis, optimi viri?... Expectabitis ne semper Messiam qui salvum faciat Israël? Videtisne quanto paratu vos in spem sui adventus adduxerit, ut populum roman. sibi conciliet et in bella precipitet?* (archivio fiorentino, come sopra, f. 86. — *Dat. Flor., die XII, m. octob., XV ind. MCCCLXXVI*).

(57) L'itinerario ne è registrato nelle *Vitae* del papa, massime nella *Vita secunda*, e nel barbarico poema di Pietro Amelio, monaco agostiniano e vescovo, che descrisse tutto il viaggio: versi meschinissimi inspirati da una musa inferma del mal di mare. La prima parte l'Amelio la scrisse a Corneto. E tien nota del faro che era collocato sul promontorio Argentaro: *Accenditur lucerna, qua mons Argentarius splendet, velut sol multiplicatis faculis.* Ed oggidì ancora questo faro, che or s'alza, or s'abbassa, è bellissimo a vedersi, per chi in tempo di notte passa navigando davanti al Capo.

(58) I Cornetani esclamarono: *Parce, domine, populo tuo, et moriatur praefectus cum suis sequacibus* (*Itiner.*).

(59) *Acceptata et approbata et confirmata fuerunt dicta capitula, et que superius petita et dicta sunt per rom. pop., et presidentes et regimina alme Urbis in privato et generali, ac societatis dicte Urbis consiliis sub. a. d. MCCCLXXVI ind. XV, mens. dec., die XXI* (Raynald, n. 11; Theiner, II, n. 606). Se ne rileva che allora sedeva al governo la corporazione de' balestrieri, e che i due *executores iustitiae*, gli antichi banderesi, erano i capi della repubblica. Ce lo apprende anche una lettera dei Fiorentini indirizzata a' banderesi in data dei 15 ottobre 1376, in cui notano che la loro gilda era stata oppressa da Urbano V: si dolgono che il papa venga armato in guerra, e invocano i banderesi acciocchè lo inducano a pace (archiv. fiorent. come sopra, f. 86).

(60) Lettera ai *banderenses..... dat. XXV dec. MCCCLXXVI* (dalle lettere di Coluccio, pars. I, *Ep. XVII*, pag. 58: e nel Vitale, pag. 327).

(61) Sozomen., *Histor.*; Murat., XVI, 1101. Se si stia al Sardo, *Cronaca pisana* (*Archivio storico*, VI, II, pag. 193), Gregorio mosse da Corneto sopra la grande galera di Ancona, accompagnandolo quattro napoletane.

(62) *Cronichetta* (*Raccolta di Cronichette*, Firenze 1733, pag. 210): « e a Firenze mandò ulivo ». Allora era costume che i corrieri nuncianti pace o vittoria portassero in mano un ramo di ulivo.

(63) *Evanuitis quinque septimanis in oppido Corneti cum moestitia...* (Petrus Amelius, pag. 704).

(64) Ostia era ancora cinta di mura, ma spopolata: *Murale praesidium mirabile est; civitas venerabilis nullius existentiae; ibi coenavimus* (Amelius).

(65) Per verità Pietro Amelio dice che questi ballerini erano vecchi e fiacchi: *Chorizabant cum tubis et faculis calvi decrepiti cum sonore.* Non so che cosa sia più ridicolo; se questi versi, o quelle teste calve che danzavano.

(66) Oltracciò il papa aveva sguinzagliato contro l'Italia le bande formidabili dei Guasconi. E la santa gli scrisse: « La gente che avete soldata per venire di qua, sostentate, e fate sì che non venga; perocchè farebbe più tosto guastare, che acconciare. — Non veniate con sforzo di gente; ma con la croce in mano, come agnello mansueto » (v. III, 279).

(67) *Via incoepta obviant pontifici histriones cum filozis via tractatur. Egrediente s. pont. s. Pauli palatium, affuerunt mille histriones. Progrediente praesule ante chorizabant, induti omnes panno albo, manibus plaudentes.* L'Amelio dice mille, per significare un gran numero. Le vie erano fangose: *luta sunt nimia.*

(68) *Chronic. estense.;* Murat., XV, 499. L'Amelio dice: *Almae Urbis consiliarii, senator, banderenses omnes cooperti sunt pannis sericis.*

(69) *Per medium Urbis proficiscendo* (con che restane fuori il Transtevere) *ambulantes mulieres, prae gaudio lamentabantur.....* Vedi ridicolaggine! Ballerini dalle teste calve, istrioni, femmine piagnone!!

(70) *Hilariter colleridas spargebant, velut rosarum flores* (Amelius).

(71) *Hora completorii ad gradus s. Petri ieiuni laete pervenimus. Tota praelibata die in processione et divina laude insudavimus* (ibid.).

(72) La tomba fu edificata dal Senato romano soltanto nel 1584. Vedi il mio libro dei *Sepolcri dei pontefici romani.*

CAPITOLO TERZO.

I. — LA CARNEFICINA DI CESENA. — ROMA SI DIBATTE CONTRO LA DOMINAZIONE PONTIFICIA. — COSPIRAZIONE DELLA NOBILTÀ. — GOMEZ ALBORNOZ, SENATORE. — GREGORIO XI IN ANAGNI. — BOLOGNA TORNA SOTTO IL DOMINIO DELLA CHIESA. — NEGOZIATI CON FIRENZE. — SI CONCLUDE PACE FRA ROMA ED IL PREFETTO. — CONGRESSO DI SARZANA. — TRISTI CONDIZIONI DI GREGORIO XI. — SI PREPARA A MORIRE. — CONSIGLIASI SUL FUTURO CONCLAVE. — I CARDINALI FRANCESI E I CARDINALI ITALIANI. — IDEE DEI ROMANI. — GREGORIO XI MUORE NEL 1378.

regorio XI entrò in Vaticano col serio proponimento di restituire Roma a buono stato. Ma in mezzo a condizioni politiche così infelici, forse che egli poteva farlo? Quando pensava a Firenze, non trovava requie. Quella repubblica spronava continuamente l' Italia a salvare la libertà che ella credeva minacciata dal papa. Ed invero era indovina; chè un dì venir doveva in cui la sua indipendenza sarebbe stata soffocata da un papa cittadino suo: e gli orrori che le soldatesche mercenarie della Chiesa commettevano, davano una ben triste confermazione alle doglianze dei Fiorentini. Cesena era stata fino adesso fedele alla Chiesa, onde il cardinale di Ginevra teneva colà la sua residenza: ma nel dì 1 di febbraio 1377, quei cittadini insorsero a disperata rivolta contro i Bretoni che vi erano di presidio, e ne trucidarono un trecento, per guisa che il legato, salito in furore, chiamò da Faenza gl' Inglesi, e loro diede ordine di castigar la città. E la punizione fu spietata, orrenda. Quasi ottomila Cesenati fuggirono nelle terre vicine; quattromila cadaveri di cittadini scannati coprirono le vie. Un grido di indignazione risuonò per tutta l' Italia contro la Chiesa, la quale aveva così consecrato il ritorno del pontefice coi bagni di sangue di Faenza e di Cesena. Ed i Fiorentini invocarono tutti i principi della cristianità a muoversi a compassione d' Italia (1).

Cotali avvenimenti esercitarono influenza anche su Roma. Qui Gregorio si vide deluso nelle sue aspettazioni, perchè la Città, lungi dal dargli la piena podestà, bramava di conservare la sua libertà sotto il reggimento dei banderesi, così consigliando anche i Fiorentini: ed ai Romani tornava caro che l'ascendente del pontefice fosse inceppato dalla ribellione dello Stato ecclesiastico, e dalla resistenza di Firenze e del prefetto urbano (2). Però frattanto, la

nobiltà si giovava della presenza della Curia per restaurare in Roma la sua potenza. Luca Savelli e il conte di Fondi, con quattrocento loro compagni, cospirarono contro il reggimento popolare, ma il loro disegno, cui la Curia non fu certo estranea, cadde a vuoto (3); e Gregorio allora nominò a senatore Gomez Albornoz, nipote del grande Egidio, esperto generale, nella cui energia riponeva tutta la sua speranza (4). Ciò fatto, il pontefice, nel maggio, recossi ad Anagni, che stava sotto la signoria di Onorato Caetani conte di Fondi (5). Ivi, in quella terra natale di Bonifacio VIII, Gregorio XI avrà meditato alla dolorosa storia che il papato aveva visto svolgersi nel periodo corso tra il fatale attentato di Nogaret ed il suo ritorno da Avignone. E colà egli rimase fino ai 5 novembre 1377, dando opera con gran lena alla guerra contro i suoi nemici ed ai negoziati di pace.

(Da una incisione pubblicata dai Bollandisti).

Monastero di S. Vittore, a Marsiglia: Tomba di Urbano V.

La fortuna lo favorì. Degli associati della lega fiorentina uno dopo dell' altro se ne andavano staccando. Rodolfo di Varano, capitano generale, venuto a contesa per il possedimento di Fabriano, passò dalla parte del papa; e Bologna, nel luglio dell' anno 1377, comperò la conservazione della sua autonomia, riverendo nuovamente l'autorità pontificia (6). Ma neanche per questo i Fiorentini caddero d'animo, sebbene mandassero legati al pontefice. I

patti che offrivano erano inaccettabili: rifiutavano di restituire i beni ecclesiastici e di cassare i decreti promulgati contro l'Inquisizione e contro il fôro ecclesiastico: domandavano che tutti i ribelli della Chiesa, loro alleati, potessero rimanere per sei anni nello *statu quo*, con piena libertà di stringere alleanze contro chicchessia: ed in nome della lega offrivano al pontefice, come ristoro dei danni, soltanto la somma annua di cinquantamila fiorini d'oro, per quei sei anni. Come Gregorio XI ebbe respinto cotali proposte, Firenze accusollo che per sua durezza, contraria a carità cristiana, egli rifiutasse di ridar pace all' Italia (7); e l'animosa repubblica, ancora una volta, ai 21 settembre 1377, esortò i Romani ad associarsi alla sua lega, loro promettendo tremila lance e il soccorso di Bernabò (8). Però quelli, sotto il governo di Gomez Albornoz, s'erano riconciliati col pontefice, ed anzi lui incaricarono di conchiudere la pace col prefetto urbano; onde fu che Francesco di Vico si separò dalla federazione fiorentina, e compose col Campidoglio la sua pace. L' istromento ne fu stipulato addì 30 ottobre 1377 ad Anagni, e confermato nel Consiglio generale dei Romani, ai 10 novembre, tre giorni dopo che il papa era tornato nella Città. Tale documento mette in aperto quale fosse a quel tempo la costituzione della repubblica; ed invero ne emerge che il Consiglio fu convocato da Guido *de Prohynis*, provenzale, che allora reggeva il Senato, con l'adesione dei tre conservatori, dei due esecutori di giustizia, dei quattro consiglieri della gilda dei balestrieri, e dei tre presidi delle cose di guerra. Come deputati al Consiglio generale, si raccolsero i consoli dei mercanti e degli agricoltori, i tredici capitani dei rioni, ed inoltre ventisei *boni homines* e centoquattro consiglieri della Città, otto per ogni rione: e quella giunta popolare diede il suo placito all' istromento della pace (9).

Ma alla fine, chi più soffrì della guerra costosissima fu il papa e non la ricca Firenze. Entrambi gli avversarî bramavano di venire a quiete. E così avvenne che, per l' intromissione del re di Francia ed eziandio di Bernabò, che il pontefice aveva saputo trar dalla sua, si potè riunire un congresso a Sarzana. Però quei negoziati si sciolsero ben presto per la morte del papa.

E fu soltanto la morte che impedì a Gregorio XI di imitare l'esempio del suo predecessore, e di fuggir nuovamente ad Avignone. Sempre ei tenne la traslazione della sua residenza in Roma per sacrificio dolorosissimo. Aveva (e così scrisse egli ai Fiorentini), abbandonato la sua bella patria, un popolo pio e riconoscente, molte e molte cose preziose; aveva resistito alle contrarietà ed alle preghiere di re, di principi e di cardinali; in mezzo a pericoli, a fatiche ed a spese grandi era venuto in Italia col fermo intendimento di porre riparo a tutte le mancanze commesse dai rettori della Chiesa: ed invece ei trovavasi amaramente deluso in tutte le sue aspettazioni (10). La difficoltà dell' impresa di pacificare l' Italia e di restaurare lo Stato ecclesiastico amareggiò i suoi ultimi giorni. E al letto di morte ei si sarà pentito di aver dato retta a profezie donnesche, e di esser venuto a Roma per precipitare la Chiesa nell'abisso dello scisma (11). Già lo prevedeva. Chè infatti la nuova elezione pontificia sarebbe stata un avvenimento grave di conseguenze; il conclave che si sarebbe tenuto in Roma (e dal tempo di Benedetto XI in poi era il primo) sarebbe necessariamente avvenuto fra la lotta accanita della fazione

francese e di quella italiana, ed avrebbe deciso il grandissimo problema in cui s'affaticava quel tempo, dichiarando se il papato doveva ridiventare romano e italiano, oppur continuare ad essere francese e straniero. Si può dunque immaginare quali dolorose cure affliggessero l'animo di Gregorio infermo, quando gettava uno sguardo all'abisso spalancato, di cui non aveva la potenza di colmare la voragine: mai un papa morente non provò, come un re morente, le gioie o gli affanni che sono cagionati dalla conoscenza di un successore già preordinato al trono. Addì 19 marzo, quando già sapeva di dover morire, Gregorio promulgò una bolla nella quale comandava che si avesse a riverire per pontefice quegli che, lui trapassato, fosse stato eletto dalla maggioranza dei cardinali, in conclave o senza conclave; in Roma o fuori: e stabiliva che non si badasse alla contrarietà del numero minore degli elettori (12).

Intanto che Gregorio stava disteso sul suo letto, disperato della vita, un profondo sgomento s'impadroniva dei cardinali e del popolo. Quelli già trattavano fra loro sulla novella elezione; questo pensava al modo di impedire l'avvenimento di un francese, e di ottenere la nomina di un italiano, che mantenesse il papato ben fermo nella Città. Con l'emigrazione dei papi ad Avignone, i Romani avevano perso anche l'ultimo avanzo d'influenza sulla elezione pontificia, che le leggi canoniche della Chiesa avevano bensì loro tolto, ma di cui essi avevano sempre cercato di far valere il diritto, ogni qual volta se ne era offerta l'opportunità. E l'occasione era adesso bella e pronta. Il sacro Collegio contava allora ventitrè cardinali: sei erano rimasti ad Avignone; uno assente da Roma, perchè trovavasi al congresso di Sarzana; sedici erano nella Città. Di questi v'avevano sette limosini, quattro francesi, uno spagnuolo, quattro italiani: e gli ultimi precisamente erano Francesco Tibaldeschi di s. Sabina, appellato cardinale di s. Pietro, romano; Iacopo Orsini di s. Gregorio, romano anch'egli; Simone de Brossano dei ss. Giovanni e Paolo, milanese; Pietro Corsini di s. Lorenzo in Damaso, fiorentino (13). Pertanto gli oltramontani avevano il sopravvento, ma erano fra loro divisi, perocchè gelosia corresse fra Limosini e Francesi. Ormai designavasi questo o quel candidato; e ben presto veniva in chiaro che nessun forestiero s'era accaparrato la maggioranza dei voti.

Di tutto questo si consigliò, intanto che Gregorio XI dibattevasi nell'agonia. Ancor prima ch'ei passasse, il senatore Guido *de Prohynis*, i magistrati del Campidoglio, i capitani dei rioni, parecchi chierici e cittadini illustri si recarono al palazzo di Santo Spirito, dai cardinali, e loro esposero con fervide istanze i desiderî del popolo romano. Significarono ad essi che, per la salute d' Italia, era necessario che stavolta si eleggesse papa un uomo romano, od almeno un italiano, il quale mantenesse in Roma la sua residenza, restituisse a bene le condizioni della Città e restaurasse lo Stato ecclesiastico. I cardinali diedero loro belle parole, e gli esortarono a prendersi cura della quiete della Città, affine di impedire che il popolo tumultuasse. E già, pieni di paura, gli oltramontani avevano trasportato le loro cose preziose, l'oro, le gemme, i paramenti, i libri, gli arredi nel castel s. Angelo, dove comandava un castellano francese. Dappertutto dominava una concitazione febbrile. La morte di nessun altro papa s'era attesa con pari sollecitudine; non v'era uomo il quale non

capisse che l'istante in cui Gregorio XI sarebbe spirato, avrebbe segnato un avvenimento di importanza storica gravissima.

Ed ai 27 di marzo 1378, dopo di aver ricevuto i sacramenti, Gregorio morì col cuore straziato di angoscia. Il pontificato dell'ultimo e sventuratissimo dei papi avignonesi era stato breve e triste; egli aveva avuto a lottar sempre, sotto l'incubo di orrende sofferenze morali e fisiche: a quarantasette anni di età i dolori e le infermità avevano reso Gregorio XI già vecchio. Si trasportò il morto pontefice in s. Pietro, dov'ebbe le prime esequie; indi, il giorno dopo, si trasferì la sua salma nella chiesa di s. Maria Nuova nel Foro, dov'era stato cardinale e dove aveva chiesto di esser sepolto. Roma gli fu sempre riconoscente, perchè egli ricondusse nella Città la santa sede: e, ancor duecent'anni più tardi, i posteri gli eressero in quella chiesa un magnifico monumento sepolcrale, memoria eterna di quell'opera sua, sola che possa dirsi gloriosa.

II. — CONCITAZIONE IN ROMA. — I ROMANI DOMANDANO CHE IL NUOVO PAPA SIA ROMANO OD ALMENO ITALIANO. — IL CONCLAVE. — ATTEGGIAMENTO DEL POPOLO ROMANO. — È ELETTO L'ARCIVESCOVO DI BARI. — IL PAPA POSTICCIO. — TUMULTO E FUGA DEI CARDINALI. — ROMA RIENTRA IN CALMA. — URBANO VI È PROCLAMATO PAPA; LO SI RICONOSCE E LO SI CONSACRA PER TALE. — INACCORTA PROVOCAZIONE DI URBANO DIRETTA CONTRO I CARDINALI. — INCOMINCIA LA SCISSURA. — GIOVANNA DI NAPOLI E OTTONE DI BRUNSWICH. — GLI OLTRAMONTANI SI RITIRANO AD ANAGNI. — ONORATO DI FONDI. — URBANO VI A TIVOLI. — LA BANDA DEI BRETONI, E BATTAGLIA DI PONTE SALARO. — MANIFESTO DE' CARDINALI FRANCESI CONTRO DI URBANO. — I TRE CARDINALI ITALIANI SI FRAPPONGONO PACIERI. — ENCICLICA DEGLI OLTRAMONTANI. — ELEGGONO CLEMENTE VII A FONDI. — URBANO VI RIMANE ABBANDONATO E SOLO IN ROMA. — SANTA CATERINA. — ELEGGÓNSI IN ROMA NUOVI CARDINALI. — BOLLA DI SCOMUNICA.

Come Gregorio fu spirato, i cardinali mandarono per i capi della repubblica; e questi giurarono che in buona coscienza li terrebbero difesi, e proteggerebbero la libertà del conclave. Il popolo era in fermento; andavano in giro discorsi accalorati, prodromi di tumulto; e dicevasi che l'arcivescovo di Arles, camerario della Chiesa (il quale aveva fatto occupare da soldati il castel s. Angelo), d'intesa col cardinale di s. Eustachio, avesse chiamato la compagnia dei Bretoni. Pertanto il magistrato, a sua volta, fece venire nella Città milizie, traendole da Tivoli e da Velletri: si guernirono di truppe tutti i ponti e le porte, per impedire che i cardinali fuggissero, e per opporre ostacolo alle violenze dei baroni di provincia: perfino si bandirono da Roma i nobiluomini più ragguardevoli (14). E durante i nove giorni che i cardinali celebravano in s. Maria Nuova le esequie del morto pontefice, si presentarono a loro deputa-

zioni parecchie della Città, a significare la situazione pericolosa in cui Roma versava, ed a pregarli, con urgenti instanze, che tenessero a buon conto i desiderî del popolo. Quei Romani, con efficace parola, rammentarono loro i mali che Roma e l' Italia avevano sofferto durante il periodo avignonese; dis-

(Firenze: pittura di ANDREA DEL CASTAGNO)

GIOVANNI BOCCACCIO.

sero del decadimento in cui era venuta la Città; ricordarono la ruina dei beneficî e dei patrimonî della Chiesa, il disordine delle città e delle campagne dissanguate dal mal governo dei rettori francesi e dei tiranni; e dipinsero le miserie desolatissime che avevano recato le guerre senza fine, i tributi immensi che quelle avevano inghiottito, gli abusi introdotti nel governo della

Chiesa, causa il nepotismo dei pontefici forestieri e la loro sfrontata avarizia. Domandarono pertanto che a papa si eleggesse un romano ovvero un italiano, perchè soltanto un uomo nazionale poteva salvare l' Italia, Roma e la Chiesa. E l'analisi che di tutto ciò fecero, verità incontestabile al pari delle lagnanze sollevate dai Fiorentini, ha valore di documento storico di quella età (15).

Il conclave dovevasi tenere in Vaticano. E poichè alla magistratura cittadina spettava di vegliare a sua protezione, ne furono nominati guardiani alcuni capi dei rioni ed alquanti cittadini, loro aggiungendosi il vescovo di Marsiglia in qualità di « custode », ed i vescovi di Tivoli e di Todi. Questi officiali così istituiti giurarono che avrebbero adempiuto con severa coscienza al loro dovere. Il borgo fu chiuso con serragli; soldatesche circondarono il Vaticano; e i cardinali fecero portare in castel s. Angelo anche i tesori delle chiese. Nel mezzo di s. Pietro si rizzò un ceppo, e vi si collocò sopra una scure, ammonimento della pena che sarebbe toccata ai turbatori dell'ordine. Cotale apparato spaventoso occorreva per l'elezione del sommo sacerdote della cristianità (16).

Nella sera dei 7 aprile, i cardinali, a suon di trombe, s'avviarono al luogo del conclave, nella cui sala, conformemente al costume, s'era approntata, mercè di tese cortine, una cella per ciascuno di essi. Poco prima aveva infuriato un grande uragano, ed il fulmine era caduto sulla sala e sulle celle: si prediceva malanno. Il popolo salutò il corteo con riverenza, ma pur non mancò di gridare: « Romano o italiano lo volemo! »; e i cardinali poterono dire a sè stessi che avrebbero dovuto eleggere il papa fra lo strepito delle armi e assediati dal popolo concitato. La discussione nel conclave fu tempestosa; ma la paura e le gelosie l'accorciarono, e ne derivò una combinazione tale, che, fra cosiffatte circostanze di cose, in nessun altro luogo fuor di Roma la somigliante avrebbe potuto comporsi. I Francesi, con a capo Roberto di Ginevra, non vollero saperne che si nominasse un limosino: la Chiesa, dissero, ne aveva avuto abbastanza con Urbano V e con Gregorio XI. Nè d'altronde si aderì alla elezione di un romano, chè il debole Tibaldeschi era troppo vecchio; l'ambizioso Orsini, troppo giovane: e per di più una cotal nomina avrebbe destato il sospetto che vi si fosse aderito sotto l' impero della paura. Dei due altri cardinali italiani, l'uno era fiorentino, ossia nativo della città nemica alla Chiesa; l'altro milanese, ossia della città dominata dal tiranno Bernabò. Or mentre i cardinali stavano così disputando, i capitani dei rioni entrarono nel conclave, ed un'altra volta minacciosamente chiesero per pontefice uno che fosse romano o italiano. Il cardinale di Firenze rispose loro con fermezza (17); ma in mezzo a tante difficoltà, alcuni Limosini proposero che si eleggesse il napoletano Bartolomeo de Prignano, arcivescovo di Bari e vice cancelliere della Chiesa, che aveva fama di probo, di erudito e di prudente, e che, rappresentante della casa angioina, pareva essere tale che stesse di mezzo fra le due nazionalità: e il primo suffragio sortì infatti esito favorevole a lui. Però intanto era già trascorsa la mezzanotte; fuori il popolo schiamazzava, e i cardinali, ritiratisi per riposare, non poterono chiuder occhio. Dal di sotto si picchiava con le lance il solaio della sala ov' era il conclave, e si andava ammassando materia combustibile (18). Al mattino seguente, degli 8 aprile, il popolo

era giunto al colmo dell' impazienza; le campane sonavano a stormo. Impauriti, i cardinali s'affrettarono a venire alla elezione definitiva, ed ancora fu l' arcivescovo di Bari che raccolse i voti di tutti, tranne uno; quello dell' Orsini. Questo giovane cardinale che agognava alla tiara, cercò in tutti i modi di impedire la elezione: e già aveva dato il pericoloso consiglio che si presentasse al popolo un papa posticcio per guadagnare qualche momento di tregua, e indi trasferire in qualche altro luogo il conclave.

Si differì fino al pomeriggio a proclamare la elezione; nel frattempo, sotto pretesto di affari ecclesiastici, i cardinali mandarono per il Prignano, e, rotti di fatica e di emozione, si sedettero a mensa. Ma intanto s'era sparsa la falsa voce che pontefice fosse stato nominato il Tibaldeschi. Il popolo si gettò a saccheggiarne le case, e presso al Vaticano risonò il grido festante: « Abbiamo un papa romano! ». Si sfondarono le porte del conclave, e si irruppe nella sala per far omaggio all'eletto. I cardinali, tutti tremanti, si rifuggirono in una cappella attigua, ma il popolo entrò anche là entro; perlochè eglino, forte temendo di lasciarvi la vita, e intendendo a salvarsi, presentarono alla calca furibonda un romano, infinto papa. In gran furia si vestì il vecchio Tibaldeschi di manto e di mitra; lo si fe' sedere sulla cattedra pontificia; e i Romani, giubilanti, gli si prostrarono innanzi, baciarongli le mani e i piedi, e nella stretta di tanta festa, poco mancò che non lo soffocassero. Frattanto i cardinali cercarono il largo (19). Il pover' uomo, mascherato da papa, sul trono ove sedeva, non aveva membro che tenesse fermo; il vero eletto, a sua volta, tremava, rimpiattato in una camera del palazzo. Finalmente il vecchio, afflitto dalla podagra, volle trarsi da quello stato tormentoso; disperazione e vergogna lo indussero a confessare a voce alta che non egli, ma l' arcivescovo di Bari era il pontefice (20). Come il popolo capì d' essere stato così grossamente ingannato, esclamò: « Non è un romano? Muoiano i traditori! »; e, sonando le campane a stormo, corse all' arme. Alcuni cardinali furono a viva forza ricondotti nel conclave, ma eglino con fermezza dichiararono che il Prignano era il papa nominato; e il tumulto immenso che ne derivò, rese a tutti loro possibile lo scampo: sei si chiusero nel castel s. Angelo; quattro fuggirono dalla Città; gli altri r'entrarono, senza ricever molestie, nelle loro case: in Vaticano rimase soltanto il Tibaldeschi coll' arcivescovo nascosto (21).

Senonchè la giunteria non ebbe le conseguenze temute, chè i magistrati fecero il dover loro. Al dì seguente, 9 di aprile, il cardinale di Firenze significò ai magistrati civici la elezione canonica dell' arcivescovo di Bari; e tosto i Romani s' acchetarono al pensiero che il novello papa era italiano. I capi della repubblica immantinente andarono in Vaticano ad ossequiarlo, ma egli non volle ricevere i loro omaggi, dichiarando che non era ancora perfettamente sicuro della regolarità canonica della sua nomina. Però i cardinali che erano in Roma, personalmente gliene diedero attestazione; gli altri che s' erano ricoverati nel castel s. Angelo fecero lo stesso con lettere: ed anzi questi ultimi tornarono in s. Pietro, dove adesso, senza costringimenti e concordi, confermarono l' atto di elezione, e insediarono l' arcivescovo in trono. E questi tosto celebrò le feste di Pasqua, con tutti i cardinali, nel duomo dell' apostolo, essendo eziandio tornati i prelati che erano fuggiti nella Campagna. Nella do-

menica fu coronato con tutte le regole del rito; indi prese egli possesso del Laterano.

In tal guisa, Bartolomeo Prignano, ai 18 aprile 1378, salì alla cattedra pontificia con nome di Urbano VI; e tutti i cardinali elettori suoi significarono al mondo, mercè di una epistola circolare, che egli era stato nominato e insediato con ogni buona regola canonica (22). Fu grande sventura che la elezione cadesse sopra di quest' uomo. Il mite animo di un Onorio IV ovvero di un Gregorio X, in così ardui tempi, avrebbe saputo calmare i flutti della ribellione e riconciliare il mondo che si scindeva in partiti. Per lo contrario, natura aveva propriamente messo in questo iracondo napoletano tutte le qualità che dovevano renderlo il demone della discordia. Il suo repente esaltamento al papato riempiè il rozzo uomo di tale alterigia, che ne ebbe traviati tutti i sensi, per modo che in verità ei parve aver perso il ben dello intelletto. I cardinali oltramontani, che lo avevano eletto per paura o per contrarietà, vennero tosto in lotta contro di lui; ed egli, invece che guadagnarseli poco a poco con savia dolcezza, li provocò aspramente. Giammai un pontefice mancò sì tanto, come lui, di esperienza della vita. Nel primo concistoro ch'ei tenne, indirizzò un' allocuzione veemente contro i vescovi ed i cardinali, dicendo che da loro doveva incominciarsi la riforma della Chiesa; comandò ad essi che, d' ora in poi, non abbandonassero più le loro sedi, che più non ricevessero pensioni o donativi da principi e da città, che dovessero tornare a costume di semplicità cristiana. Giusti erano i rimbrotti del papa, ma il modo ond' erano sporti offendeva. Quei principi della Chiesa vivevano impantanati in vizî mondani, sfoggiando un lusso immodesto. Quasi ognuno di loro teneva nelle stalle un cento cavalli; quasi ognuno raccoglieva da dieci a dodici entrate di vescovati, di abazìe e di grandi fondazioni. Quasi nessuno aveva più tempra sacerdotale. Perchè vestivano di porpora, credevano di essere eguali ai re; fino dal papa esigevano reverenza come pari suoi. E il cardinale di Ginevra, dopo che fu levato il concistoro, zoppicando come quegli che era difettoso in una gamba, si accostò ad Urbano e dissegli: « Quest' oggi, voi non avete trattato i cardinali con quell' onore che eglino pur ricevettero da' vostri predecessori. Or io vi dico in verità, che se voi menomerete il nostro decoro, noi pure menomeremo il vostro! » (23). Gli orgogliosi principi della Chiesa avevano creduto che Urbano, il quale non era stato mai cardinale, sarebbesi serbato creatura dedita ai loro servigî; e adesso invece essi vedevano un pontefice che si levava imperioso innanzi a loro. E immantinente, il partito dei Limosini e quello di Roberto di Ginevra si trovarono d' accordo nell' odio nazionale contro il papa italiano.

Altre ragioni v' avevano di divisione. Protestava Urbano che la santa sede doveva restare a Roma; rifiutava di prender parte a favore della Francia contro l' Inghilterra; significava così che il papato voleva affrancarsi dall' influenza francese, e imprudentemente manifestava l' intendimento, pur in sè lodevolissimo, di voler eleggere molti nuovi cardinali, togliendoli da tutte le nazioni. Da parecchie settimane nella Curia ribolliva il fermento. Il castellano provenzale rifiutava di consegnare il castel s. Angelo ad Urbano, se prima non gliene avessero dato licenza i cardinali che trovavansi ad Avignone; e per

tal modo ei si manteneva nel possesso della fortezza. Già gli oltramontani pensavano a ribellarsi, tessevano trame e ordivano alleanze; e potevano far assegnamento su Carlo V di Francia, perciocchè le condizioni di quella monarchia avevano ricevuto una grave scossa dal ritorno della santa sede a Roma. Di lì a poco, anche Giovanna di Napoli loro porgeva ascolto volonteroso. Questa femmina s'era sposata per la terza volta con Iacopo di Aragona; indi, nell'anno 1376, aveva tolto per quarto marito il duca Ottone di Brunswich, onde bramava di assicurare a lui la corona. Lieta che la tiara pontificia fosse toccata ad un napoletano, ella aveva mandato Ottone con una magnifica comitiva a Roma, perchè facesse omaggio ad Urbano e lo inducesse a secondare

(Firenze: affresco di SIMONE MARTINI
nella Cappella degli Spagnuoli, a s. Maria Novella).

GIOVANNI BOCCACCIO, IL CAV. DI RODI E ALTRI PERSONAGGI.

i suoi voti. Però Ottone fu tenuto in poco conto; e il papa, il quale non voleva che, morta Giovanna, Napoli tornasse in mano dei Tedeschi, favoriva le pretese di Carlo di Durazzo, ultimo della stirpe del primo angioino.

Sulla fine del maggio, prendendo a pretesto che l'aria era malsana, gli oltramontani si recarono ad Anagni, dove anche Gregorio XI aveva allestito la sua residenza estiva: e Urbano diede loro il permesso che v'andassero, e perfino promise che ve li avrebbe seguiti. Padrone di quella terra era Onorato di Fondi, signore potentissimo del Lazio, e in pari tempo, vassallo di Napoli, e, da Gregorio XI in poi, rettore della Campania e della Maritima. Pretendeva egli ad un credito di dodicimila fiorini d'oro verso la Chiesa; ma Urbano respinse la domanda, ed anzi gli comandò di dimettersi dal suo officio

di rettore, poichè aveva già destinato di dare quella carica a Tommaso di Sanseverino, nemico personale del conte. Per conseguenza, Onorato si pose dalla banda dei dissidenti; ed ormai anch' egli trovavasi in buone corrispondenze con la casa di Brunswich, perchè Iacobella, sua sorella unica, era fidanzata al duca Baldassarre, fratello di Ottone (24). Nel frattempo, l'arcivescovo di Arles, ch' era stato camerario di Gregorio XI, fuggiva di Roma ad Anagni, seco recando nientemeno che le gemme e la corona del tesoro pontificio: Urbano comandò ai cardinali che quel ladrone fosse imprigionato; e così avvenne, sia che lo facessero da senno, ovvero per darla ad intendere. Nondimeno il papa sospettava, perciò andossene a Tivoli coi tre cardinali italiani; il quarto, il Tibaldeschi, rimase a Roma infermo. Cercarono gli oltramontani, con lusinghe, di indurre Urbano a recarsi ad Anagni; egli invece li invitò a seguirlo a Tivoli, ed essi rifiutaronsi.

Trascorsero così ancora alcune settimane prima che gettassero la maschera: però intanto, a loro soccorso, chiamarono i Bretoni ed i Guasconi; e questa banda, che fino adesso era stata agli stipendî della Chiesa, si spinse saccheggiando fin nelle vicinanze di Roma. Qui il popolo, per sentimento nazionale, teneva dal papa, il quale aveva nominato a senatore Tommaso di Sanseverino (25); e, per impedire che i mercenarî si avanzassero nel Lazio, i Romani, addì 16 luglio, uscirono contro di loro, ma presso a ponte Salaro toccarono una grave sconfitta. Caddero sul campo cinquecento uomini, fra' i quali molti illustri signori; ed il popolo ne prese vendetta trucidando quanti oltramontani gli caddero sotto mano nella Città (26). La banda dei Bretoni mosse trionfalmente ad Anagni; il papa, credendosi in pericolo a Tivoli, chiese aiuto alla regina di Napoli, la quale non ancora si era spiegata manifestamente contro di lui: ed ella gli mandò un duecento lance (27).

Ai 20 di luglio, gli oltramontani vennero ad aperte ostilità. Scrissero ai quattro cardinali italiani, dicendo che invalida era la elezione del Prignano, come quella che era stata estorta col timore, e li ammonirono che, entro cinque giorni, si trovassero ad Anagni, dove tutti insieme avrebbero tenuto consiglio (28). Per tal guisa Urbano VI si vide ridotto alle condizioni istesse di Bonifacio VIII. Cardinali che lo avevano eletto e che per qualche mese gli avevano prestato riverenza, or protestavano esser nulla la sua elezione; e, come un tempo dietro ai ribelli Colonnesi, così anche adesso dietro agli oltramontani tracotanti s' erigeva la potente Francia. E cotestoro componevano quasi tutto il sacro Collegio, ed erano i rappresentanti ecclesiastici di quella monarchia, che, per settant' anni, aveva tenuto in servaggio il papato, pronto ai suoi comandamenti. E ciò che adesso ne derivava, non era soltanto ribellione, ma peggio: era scisma, era discordia nazionale fondata sopra gli odî del passato, e tale che doveva senza dubbio dividere la Chiesa in due fazioni ostili.

Come Urbano VI vide spalancarsi davanti a' suoi piedi questo abisso, comprese tosto la gravità dell' avvenimento. Protestò di esser pronto a sottoporre la validità della sua elezione all' esame di un concilio, e mandò ad Anagni i tre cardinali italiani, con proposte di pacifico componimento. I tre si abboccarono vicino Palestrina con i deputati degli oltramontani, ma invece di averne una risposta decisiva, furono invitati a recarsi in Anagni, onde stettero in

forse di andare o no, e rimasero a Genazzano (29). Come era da prevedersi, gli oltramontani respinsero la proposta che si radunasse un concilio: e fu cosa fatale, dappoichè forse un sinodo che si fosse congregato a Roma nell' anno 1378, avrebbe risparmiato uno scisma di quarant' anni ed il concilio di Costanza. Ma gli oltramontani facevano i bravi, poichè s' affidavano nell' aiuto della Francia, ed erano sicuri dell' accondiscendenza de' cardinali residenti in Avignone.

Ai 9 di agosto 1378, i tredici, a cui s' era adesso aggiunto anche Giovanni de Lagrange, cardinale di Amiens, promulgarono da Anagni un' enciclica. Vi dicevano che, minacciati di morte dal popolo di Roma, se non avessero creato papa un romano od un italiano, avevano eletto l' arcivescovo di Bari, ma con la promessa di questo, che non avrebbe accettato: che egli però ambiziosamente non lo aveva fatto; che dovevasi dunque tenere in conto di intruso; che eglino, componenti il numero maggiore del sacro Collegio, tale lo dichiaravano, gli disdicevano obbedienza, lo ammonivano di deporre la tiara e diffidavano la cristianità di non riverirlo per papa (30). Di questa guisa era bello e dichiarato lo scisma.

E subito quel manifesto provocò un numero infinito di ricerche sulla legittimità dell' elezione di Urbano VI. La questione più rilevante era di vedere se veramente, come affermavano, i cardinali avevano nominato il Prignano sotto l' impero della violenza, o no. Dagli atti del conclave pare incontestabilmente che i Romani su quello esercitarono pressura, e che i cardinali avevano proceduto all'elezione sotto la sferza della paura di essere massacrati. Tuttavia l'esaltazione di un italiano, anche ad onta di ciò, era stata conseguenza della discordia degli elettori; e già questi, senza esservi costretti, avevano confermato l' eletto, lo avevano coronato e riverito, avevano annunciato al mondo tutto che la sua nomina era avvenuta secondo gli ordini canonici; e con lui avevano, senza alcuna reluttanza, celebrato le opere più solenni; di lui avevano chiesto e ottenuto le buone grazie. Il cardinale Tibaldeschi, in punto di morte, (passò di vita nel mese di agosto) protestò che la elezione di Urbano erasi compiuta liberamente. E subito Giovanni de Lignano e Baldo di Perugia, che erano i primi giureconsulti di quell' età, compilarono scritture apologetiche di Urbano, ed alcune università si pronunciarono a favor suo (31). Troppo fiacche erano le argomentazioni dei cardinali per giustificare la loro sedizione, ma tanto deboli neppur erano da non destare delle gravi dubbiezze. D' altronde, ciò che produceva per necessità lo scisma, erano le condizioni storiche; e la tumultuosa elezione avvenuta a Roma, e l' indole intollerabile di Urbano non furono altro che accidenti i quali ve ne diedero occasione. Il papato avignonese aveva posto in Francia radici troppo profonde, perchè potesse finire senza lasciare di sè traccia; e già la Chiesa, corrotta, precipitava al decadimento suo massimo. Se la si consideri dunque senza tener conto delle condizioni della sua età, la ribellione dei cardinali pare non essere stata altro che opera malvagia di egoismo nazionale; ma se si pensi invece alla storia dei settant' anni innanzi trascorsi, se ne spiegano perfettamente le cagioni.

Subito dopo che avevano promulgato il loro manifesto, gli scismatici s' erano recati a Fondi, dove il conte Onorato li aveva chiamati. Invitarono essi

i tre italiani a seguirli, ed a ciascuno di quelli, separatamente, diedero speranza di farlo pontefice. Oramai i tre vacillavano nella loro fede; odiavano Urbano, che di odio era degno; dubitavano anch' essi della legittimità di sua

(Siena: chiesa di s. Domenico).

Santa Caterina da Siena: affresco del Vanni.

elezione; e, se non gli altri, almeno l' Orsini, lui non lo aveva voluto eleggere mai. Vennero pertanto, e furono presi all' amo; chè addì 21 settembre, gli scismatici, a Fondi, crearono pontefice Roberto di Ginevra, consecrandolo ai 31 ottobre con nome di Clemente VII. Però i cardinali italiani non presero parte

alla elezione; non protestarono contro di essa, ma neppur tornarono ad Urbano. Si tennero neutrali, chiedendo che si congregasse un concilio, e si ritirarono a Tagliacozzo, in un castello di Iacopo Orsini, dove, ormai, nell'agosto del 1379, questo cardinale moriva pentito e indignato (32).

Nel frattempo, Urbano era tornato a Roma. Poichè non aveva in possesso il castel s. Angelo, pose egli dimora dapprima in s. Maria Nuova nel Foro, indi in s. Maria in Transtevere. Spaventoso stato era il suo, chè il numero grande e la ferma concordia dei cardinali dava una grande importanza

SIENA: CHIESA DI S. CATERINA, FONDATA NELLA CASA DELLA SANTA.

alla loro novella elezione. Il papa, che si erigeva ostilmente armato contro di Urbano, non era già la creatura di un qualche imperatore nemico, ma creatura di una parte potente della Chiesa. E la diserzione degli stessi cardinali italiani è dimostrazione significantissima che Urbano aveva una di quelle indoli repulsive, le quali non sanno crearsi degli amici, nè sono capaci di riconciliarsi cogli inimici. Presto ei si vide abbandonato e solo. Una dopo dell' altra, le persone della sua Curia se ne andarono, e convennero a Fondi; laonde la virtù della fedeltà e dell' amore, anzi il simbolo stesso della Chiesa che si partiva da lui, parvero incarnarsi soltanto nella figura di una santa. Al fianco del

pontefice si collocò la meravigliosa fanciulla di Siena, che volle essere il suo cherubino; e la terribile persona di quel fiero napoletano rese ancor più splendido di luce il profilo celeste di lei. Con eloquenza ammaliatrice, ella lo esortò a costanza, a mitezza, a moderazione; i suoi desiderî ferventissimi erano la riforma della Chiesa e una Crociata per la liberazione di Gerusalemme. Caterina sentiva un profondo dolore dello scisma della Chiesa; l' indole feroce del papa italiano, che ella pur doveva riverire come cittadina e come amante della giustizia, le metteva penoso disgusto; perlochè la santa lo ammoniva di inspirarsi a sensi perfetti di carità, senza della quale egli non avrebbe potuto adempire la sua grande missione.

Dietrich di Niem, che scrisse la storia di questo scisma, fu allora a Roma: e vide Urbano piangere di disperazione e ne raccolse le proteste di un pentimento che veniva troppo tardo. Invano accarezzò egli adesso la Curia per tenerla a sè avvinta. Ciò che quasi mai niun altro pontefice aveva sofferto, egli soffrì; neppur un cardinale era con lui rimasto. Quasi che egli stesso fosse un antipapa sorto appena adesso, dovette comporre una Curia nuova. In un sol giorno nominò, e fu troppo tardi, più di venti cardinali, la più parte napoletani, ed alcuni romani; due Orsini e Stefano Agapito della casa Colonna, la quale da una serie di anni aveva cessato di avere de' suoi nel sacro Collegio (33). Istituì processi contro gli scismatici; li scomunicò, e con essi parecchi vescovi, l' antipapa, il conte di Fondi, il prefetto di Vico, il capitano della Compagnia bretona; li dichiarò tutti infami e proscritti, e minacciò di pari censure ecclesiastiche tutti coloro i quali avessero riverito Roberto di Ginevra (34).

III. — LO SCISMA NELLA CHIESA. — I DUE PONTEFICI. — PAESI CHE LORO OBBEDIVANO. — CARLO IV MUORE NEL 1378. — VENCESLAO, RE ROMANO. — L'IMPERO RIVERISCE URBANO VI. — IL CASTEL S. ANGELO TIENE PER CLEMENTE VII. — ALBERICO DI BARBIANO VINCE I BRETONI PRESSO MARINO. — CADE IL CASTEL S. ANGELO, ED È DEVASTATO DA' ROMANI. — URBANO VI IN VATICANO. — CLEMENTE VII FUGGE AD AVIGNONE. — PROCESSO DI URBANO CONTRO GIOVANNA. — IL PAPA INNALZA CARLO DI DURAZZO, COME PRETENDENTE, AL TRONO DI NAPOLI. — LUIGI DI ANGIÒ, ALTRO PRETENDENTE. — URBANO VI SIGNORE IN ROMA — MUORE SANTA CATERINA NEL 1380. — ONORANZE CHE ELLA OTTIENE IN ROMA. — NELL'ANNO 1866, PIO IX LA PROCLAMA PROTETTRICE DELLA CITTÀ.

Lo scisma era scoppiato e aperto. Due pontefici si tenevano contro, si scagliavano scomuniche e anatemi l' uno avverso dell' altro, e con le loro bolle mettevano in fiamme la cristianità. Le voci dei santi preconizzavano sventura, e profeti manifestavano rivelazioni avute già da lunghissimo tempo. La Chiesa andava divisa fra i due papi, perocchè la riverenza che la Francia bentosto tributava a Clemente VII, a lui toglieva il carattere di antipapa. Illustri comunità, come fu la università di Parigi, centinaia di vescovi, paesi e nazioni

grandi presero parte per lui: di lì a poco, nessuno seppe dire a sè stesso quale dei due fosse il papa vero (35). Urbano VI teneva a' fianchi suoi una santa profetessa; ma anche Clemente VII aveva nella mischia, per suo campione, un santo non meno ammirato della donzella senese: Vincenzo Ferrerio, domenicano spagnuolo, era il suo profeta. Allorquando poi i fedeli mettevano a raffronto le persone dei due pontefici, grande imbarazzo trovavano nel giudicare quale dei due fosse il meno buono, ovvero il meno cattivo. Lo sciancato e losco cardinale di Ginevra possedeva almeno più facondia, miglior costume e più ingegno del rozzo napoletano. E la sua elezione era stata politicamente ben calcolata. Non era francese, ma aveva buoni rapporti con la Francia; era potente e ricco; figlio del conte Amedeo di Ginevra, trovavasi congiunto di parentela con molte case principesche (36). Parlava francese, tedesco, italiano e latino. Da natura aveva sortito ingegno militare, e sempre aveva dimostrato inclinazione alla guerra. La sua mano rosseggiava ancora del sangue di Cesena. La sua potenza, scarsa dapprincipio, s'era indi fatta sempre più grande. Mercenarî bretoni componevano il suo esercito; il conte di Fondi gli dava appoggio; la ricca Francia, Napoli, Savoia, e più tardi anche la Spagna e la Scozia lo riverivano come papa legittimo. Per il contrario, ad Urbano VI aderivano l'impero e tutto il resto di Occidente. L'imperatore s'era tosto messo dalla sua parte, e gli avrebbe prestato valido soccorso, se già, ai 29 novembre 1378, ei non fosse morto. Carlo IV lasciava il reame romano a suo figlio Venceslao, a favore del quale, fin dall'anno 1376, aveva comperato dai principi elettori la successione al trono, ed ottenutane conferma da Gregorio XI: ed eziandio Urbano VI, più presto che in fretta, riconosceva adesso il novello re romano. Nel tempo medesimo poi, questo papa aveva conchiuso pace con Bernabò, con Firenze e con Perugia, e da sè rimosso così il pericolo maggiore, in quella appunto che il possesso di Roma, dove i suoi avversarî non si tenevano padroni che del solo castel s. Angelo, gli conferiva incontestabili vantaggi sopra di Clemente VII (37).

Conveniva anzi tutto conquistare quel castello. I Romani, dopo la coronazione di Urbano, lo avevano assediato, e, tagliato il ponte di s. Angelo, lo tenevano strettamente serrato con trincee. Ma la rocca era ben provveduta di viveri, di munizioni e d'armi; e il suo capitano, ch'era un provenzale, bombardava senza misericordia la città: fu questa la prima volta nella storia che dal mausoleo di Adriano si sparassero cannoni; ed il Borgo ne fu ridotto in macerie (38). E in pari tempo, Giovanni e Rainaldo Orsini, fratelli del cardinale Iacopo, Giordano Orsini del Monte, Onorato di Fondi, che Clemente VII aveva tosto nominato rettore della Campania e della Maritima, ed il prefetto assediarono la Città da parecchie parti, le tagliarono la via alle vettovaglie e l'affamarono (39). Or così dunque essa vedevasi minacciata da tutti gli orrori della guerra, come a' tempi di Gregorio VII od a quelli di Alessandro III: però almeno lo scisma era propizio alla sua libertà; chè sulla fine dell'anno 1378 ed al principio di quello successivo, governarono i magistrati del popolo senza alcun senatore.

Senonchè il potente Giordano del Monte separavasi dagli altri di casa Orsini e da Onorato suo nipote, e conchiudeva pace col popolo romano: e ciò

esercitava grande influenza nella guerra che i due pontefici combattevano nella Campagna, dove con gran furore s'era venuti adesso all'armi (40). Urbano aveva preso al suo stipendio un celebre capitano, Alberigo di Barbiano, conte di Cunio in Romagna, fondatore di quella compagnia di san Giorgio, che fu la scuola dei più famosi condottieri italiani. Cotale banda s'era composta nelle terre veronesi; era forte di ottocento lance, quasi tutta gente italiana. Urbano chiamolla a Roma per combattere i Bretoni che erano al servizio del suo competitore oltramontano; e così un papa combatteva l'altro con milizie di ventura. Lo scisma anche adesso assumeva un carattere nazionale; la prima Compagnia italiana pugnava per il pontefice italiano; i mercenarî stranieri guerreggiavano per il pontefice straniero. Clemente VII aveva spinto contro di Roma i Bretoni feroci, sotto gli ordini del conte di Montjoie suo nipote e del capitano Bernardo di Sala, affinchè soccorressero il castel s. Angelo e lo liberassero dall'assedio: loro mossero dunque incontro gl' Italiani capitanati da Alberigo e da Galeazzo Pepoli; e, azzuffatisi addì 29 aprile presso Marino, fecero strage dei Bretoni e molti ne condussero prigionieri coi loro duci. Questa battaglia, che i due papi combatterono davanti a Roma, segna un'epoca nella storia d' Italia: per la prima volta le armi nazionali vinsero sulle compagnie di ladroni stranieri; l' Italia si destò alla fine dal suo letargo, onde da quella giornata di Marino può dirsi che incominci l' êra di una nuova milizia italiana e di una nuova arte di guerra (41).

Alberigo entrò in Roma trionfante; Urbano riconoscente lo armò cavaliere, e lo regalò di uno stendardo, sovra cui in lettere d'oro era scritto il motto: « Italia da' barbari liberata ». E in tal guisa, in mezzo ai guai dello scisma, s'ottenne almeno che ne germogliasse un generoso pensiero nazionale; luce nuova, sebbene sottile, che splendette agli Italiani. Già nello stesso giorno in cui s'era combattuta la battaglia, anche il castel s. Angelo capitolava, mercè officî di mediazione fatti dal cancelliere Giovanni Cenci (42). Per un intero anno, la gente rimpiattata in quell'antico sepolcro aveva tribolato orribilmente Roma; e sì che il presidio bretone non contava più di settantacinque uomini. Or dunque, appena che i Romani l'ebbero in loro potere, acciecati dalla rabbia, si gettarono su quella cittadella per demolirla. Dacchè era avvenuto il suo primo assedio ai tempi di Belisario, mille turbini di guerra erano passati sopra quel venerando mausoleo senza distruggerlo. Esso durava ancora in piedi senza ornamenti, ma di figura poderosa, coi suoi neri quadroni di marmo, con le alte mura rotonde, sulle quali gli Orsini avevano composto una corona di merlature, con sopra torri e con muraglie laterali. Soltanto adesso, nell'aprile dell'anno 1379, il gran monumento cadde. Un grido d'orrore avrebbe cacciato il Petrarca se avesse visto quei Romani distruggere con furore di barbari uno dei più illustri edificî della loro Città, senza curarsi delle ombre irate di Adriano, di Belisario, di Crescenzio, di Gregorio VII. Il sepolcro fu abbattuto fino alla parte che racchiudeva l' antica cella mortuaria. E soltanto alla saldezza di quella oscura massa di peperino, cui il tempo aveva dato la durezza del diamante, andiamo debitori che quel meraviglioso monumento s'aderga anche oggi sopra di Roma, sebbene mutato dalla sua forma antica. Tomba imperiale dapprima, fu poi carcere e torre; indi, nel medio evo, se-

polcro della romana libertà; per ultimo, fino ai dì nostri (quando scrivendo questa *Storia* udimmo sonare l'ultima ora della dominazione pontificia) fu la cittadella del potere temporale dei papi: tesoro in sempiterno di ricordanze storiche (43). Per anni ed anni i ruderi del castel s. Angelo coprirono il suolo: se ne trassero marmi per selciare le piazze e per costruirne edificî; per anni ed anni andarono su quei cumuli arrampicandosi ed errando le capre (44).

La caduta del castello diede ad Urbano VI anche il possesso del Vaticano. Ed egli vi entrò in processione solenne, camminando a piedi scalzi; spettacolo divenuto così tanto insolito, che Caterina ne diede al pontefice lode di umile modestia.

Quanto all'altro papa, n'ebbe paura, perciocchè Alberigo di momento in momento avrebbe potuto comparire davanti ad Anagni ed assediarvelo (45). Fuggì dunque di là, e, per qualche tempo, dimorò a Sperlonga vicino Gaeta, e cercò riparo a Napoli. La regina, con feste continue, lo albergò nel castel dell' Uovo, ma il popolo napoletano vide di mal occhio che si riverisse per papa uno straniero, e che un suo concittadino non si riconoscesse per pontefice; laonde un bel giorno, alzato il grido: « Viva Urbano VI! », diede il sacco alle case degli oltramontani. La regina si vide a mal partito, e il suo protetto fu costretto a tornarsene a Fondi; indi, mancandogli in Italia qualsiasi appoggio, sulla fine del maggio si imbarcò a Gaeta e se ne andò. La Francia lo accolse con clamorose onoranze; i cinque cardinali, che erano rimasti colà del papato francese, gli mossero incontro prestandogli omaggio; e Roberto di Ginevra, cinto il capo della tiara, entrò a cavallo nella tetra rocca di Avignone, che di repente riprese così lustro e vita di corte pontificia. Or dunque, per la seconda volta, conveniva decidere se il papato fuor di Roma potesse sussistere. Ma la storia pronunciò giudizio a favore di Roma; chè infatti, nella Chiesa cristiana, Avignone diventò ciò che Samaria col suo tempio era stata dopo lo scisma del giudaismo; laddove Roma continuò ad essere la Gerusalemme teocratica, in cui si custodì l'arca santa dell'alleanza della religione cattolica.

Tanto prospere volgevano le cose a pro di Urbano, che anche Giovanna, impaurita, volle riconoscerlo per pontefice, e gli mandò legati (46). Però una riconciliazione vera non avvenne; la regina, mal avvisata, temette di venirne a rottura con la Francia, e continuò a parteggiare per Clemente VII. Grande era l'odio di Urbano contro quella femmina, ond'egli smaniava di rovesciarla da quel trono macchiato di sangue, sul quale non altri che i papi avignonesi l'avevano collocata. E tardo, ma tremendo fu il castigo che s'ebbe Giovanna; lo scisma, di cui ella fu favoreggiatrice, fu anche l'abisso in cui precipitò.

Addì 21 aprile 1380, Urbano proclamò che la regina era decaduta del trono, e scelse uno che mandasse ad esecuzione la sua sentenza. Luigi d' Ungheria acconsentì che suo nipote andasse a conquistarsi il diadema di Napoli che gli veniva offerto, perocchè egli desiderava allontanare così quel principe ambizioso per assicurare la corona alla sua propria figlia Maria. Carlo, figlio di Luigi di Durazzo, soprannominato « della Pace », era stato educato dal re di Ungheria; e, generale di quest'ultimo, era entrato nell'anno 1379, con diecimila lance, nel Trivigiano, per combattere i Veneziani, i quali allora

pugnavano contro Genova in quella guerra, che le eroiche gesta di Vittore Pisani e di Carlo Zeno resero di imperitura memoria (47). Lietamente dunque il principe aderì all' invito del pontefice, e promise di muovere a Roma con un esercito, non sì tosto che fosse finita la guerra contro Venezia. Urbano vedeva che l'unico modo di chiudere in faccia a Clemente VII le porte d'Italia e di restringere lo scisma alla sola Francia era quello di porre sul trono di Napoli un re che fosse creatura sua: pertanto, con grande fervore, promosse questa impresa. Anch'egli trovavasi nei panni di quei papi che avevano scagliato il primo angioino contro re Manfredi; e anch'esso, al pari di quelli, trovava difficoltà a procacciarsi il denaro di cui Carlo abbisognava per la sua spedizione, laddove l'avversario suo era ricco, perchè la Francia largamente lo sovveniva. E nel tempo medesimo, eziandio Clemente VII armava un secondo pretendente; e questi era Luigi duca di Angiò, fratello di Carlo V di Francia, che Giovanna, ai 29 giugno del 1380, in quelle strette aveva adottato come erede, e chiamato a Napoli. In tal guisa i due pontefici e Giovanna tessevano una tela infame che era destinata ad avvincere nelle sue trame molte generazioni; e Napoli sventuratissima dovette con lunghe e orrende rivoluzioni portar la pena dell'opera che l'egoismo di pochi uomini compì. Clemente VII confermò quella adozione; e sì fiero odio lo agitava contro Urbano che, (nientemeno!) formò dello Stato ecclesiastico un reame, intitolandolo « dell'Adria », e ne investì Luigi di Angiò (48).

Urbano VI era allora diventato signore vero di Roma. La vittoria di Marino gli aveva dato forza di sedare una ribellione, cui forse le sue violenze od altrimenti gli emissarî dell'antipapa avevano dato impulso. Un giorno i Romani assaltarono il Vaticano: Urbano fece spalancare le porte del palazzo, e si fece vedere al popolo, seduto sul suo trono, offrendo il petto inerme ai colpi degli invasori. La sua energia virile disarmò i rivoltosi, i quali caddero ginocchioni: e santa Caterina acchetò le ire del popolo e calmò la collera del pontefice (49).

Fu questa l'ultima opera della santa. Addì 29 aprile 1380, morì a trentatrè anni di vita. La sua persona, come immagine di cherubino, splende nella tenebra di quella età, che il suo genio simpatico irradia di un mite chiarore di virtù e di intelletto. La vita di lei è per la storia soggetto più degno e certamente più umano di quello che sia la vita dei papi contemporanei. Nè il suo nome si iscrive soltanto nel breve registro in cui si notano le vere virtù; il suo è eziandio nome storico, poichè ella incarnò in sè la forza morale del suo tempo, similmente di ciò che era stata lunghi anni prima Matilde di Canossa, e di quello che fu la vergine di Orléans quarant'anni dopo di lei. La grande protettrice di Ildebrando aveva tratto possanza e influenza dal principesco suo stato; laonde è ancor più meraviglioso fenomeno l'efficacia che la povera figlia del tintore di Siena esercitò sul mondo ai suoi dì. L'ascendente suo derivò dalla potenza che s'accoglieva in quell'animo femminile dotato della forza del genio che è pur profetico: ed in lei l'amore si svolse nelle forme più pure. In ogni tempo reca somma meraviglia vedere persone che vincono la propria natura, laonde l'umanità, senza pur giungere a comprendere il mistero dell'opera loro, la tiene in conto di soluzione del massimo fra i

problemi. Ed invero, gli è pur mirabile cosa considerare quella santa rincontro ad una regina Giovanna cui ella indirisse sue lettere, rincontro ai papi di Avignone, rincontro ad Urbano VI od a Clemente VII. Ella andò e tornò di Francia in Italia, fu messaggera fra Avignone e Roma; parve essere l' iride del suo tempo. Fu ambasciatrice di papi, di principi, di repubbliche, che posero i più ardui affari di pace nelle mani caste di una donzella senza educazione, senza cultura, senza esperienza, che per sua lingua parlava soltanto il gentil dialetto del popolo senese. Alla fantasia poetica di san Francesco ella aggiungeva senno più pratico di quello che egli avesse posseduto. Ed ella tenne amplissimi rapporti politici con la sua patria. Le sue lettere, belle, melodiose come il linguaggio dei bambini, sono concepite in un modo che ci solleva ad una cerchia di pensieri inusati; ci rivelano una natura celeste che appena possiamo comprendere, ma che pur entrò in attinenze pratiche con le persone eminenti della sua età: così prima di lei era stato di san Pier Damiani. Ed ella con una franchezza di concetti che ammalia, scrive a cardinali, a principi, a tiranni, a capitani di bande, a rettori di repubbliche, a re, a papi. Con fervido zelo di sacerdotessa sublime, ammonì Gregorio XI e Urbano VI di purificare la Chiesa, onde quasi sopra ogni pagina delle sue lettere trovi scritto la grande parola « riforma ». Delle due grandi missioni che riempivano l'anima sua, una vide ella realizzarsi, il ritorno della santa sede a Roma: ma l'altra, la riforma del mal composto clero, non fu che un desiderio disperato, e nulla più; ed ella morì addolorata profondamente della scissura terribile che straziava la Chiesa ed il cuor suo. Il popolo di Roma, assistendo il senatore Cenci e il magistrato della repubblica, diede sepoltura alla santa nella bella chiesa di s. Maria sopra Minerva, dove ancora oggidì ella gode l'onore degli altari. In tal guisa Roma pagò un tributo di riconoscenza alla parte che ella aveva avuto perchè il papato ritornasse nella Città; ed oggidì ancora, dopo quasi cinquecento anni, in Roma vive grata ricordanza di lei. Infatti, sopra proposta del Senato e mercè una bolla di papa Pio IX, Caterina da Siena fu proclamata, nell'anno 1866, protettrice della Città, affinchè per intercessione di sue preghiere, il cielo conservasse in Roma quella santa sede che ella aveva da Avignone ricondotta in s. Pietro (50). Ma ad ogni modo, l' Italia può ben venerarla come una santa della patria; ed invero all'età avignonese, questa contrada fu così povera di grandi cittadini, che i suoi maggiori patriotti furono un poeta erotico in abito di abate, un folle tribuno ed una visionaria fanciulla del popolo.

IV. — URBANO VI GOVERNA IN ROMA CON GRANDE ENERGIA. — CARLO DI DURAZZO SENATORE ROMANO E RE DI NAPOLI. — ENTRA NEL REAME E VINCE. — LUIGI DI ANGIÒ, ANTIRÈ. — TRAGICA FINE DI GIOVANNA I. — URBANO VI VA A NAPOLI. — SUOI MALI RAPPORTI CON CARLO. — URBANO A NOCERA. — ALCUNI CARDINALI COSPIRANO; SONO IMPRIGIONATI E TRATTATI CRUDELMENTE. — URBANO ASSEDIATO A NOCERA. — FUGGE AL MARE ADRIATICO. — URBANO VI A GENOVA. — VI FA UCCIDERE I CARDINALI. — VA A LUCCA. — COME CARLO DI DURAZZO FINISSE IN UNGHERIA. — URBANO TORNA A MALINCUORE IN ROMA. — CONDIZIONI DELLA CITTÀ. — CADE FRANCESCO DI VICO. — SOLLEVAZIONE DE' BANDERESI. — URBANO VI MUORE SIGNORE DI ROMA NEL 1389.

A questo tempo, la repubblica capitolina si reggeva con le forme della sua costituzione antica, ed era tutta devota ad Urbano VI, che rappresentava il papato nazionale romano. Era egli che eleggeva i senatori, e che financo nominava altri magistrati per il tempo che gli talentava (51); laonde il vescovo di Cordova dichiarava che Roma non era stata mai così obbediente a qualsiasi altro pontefice (52). Fuori di alcuni maggiorenti e della regina Giovanna, Urbano VI non vedeva più elevarsi contro di sè alcun nemico in Italia.

Ed anche di questi avversarî, Carlo di Durazzo doveva adesso liberarlo. Il principe venne a Roma nel mese di novembre 1380, con un esercito: aveva trentacinque anni, era di persona piccolo e biondo, mobile dell'animo, amico della scienza e dell'arte poetica, mite di costumi, ambizioso come il solito degli Angioini. Urbano lo creò gonfaloniere della Chiesa e senatore, dopo di che Carlo pose in Campidoglio, come vicario suo, il priore dei Gioanniti ungheresi, fra Raimondo di Montebello (53). Affine di armarlo alla sua spedizione, il papa diede il sacco alle chiese ed ai beni ecclesiastici di Roma: magnifici vasellami e statue massicce di santi furono gettati nei fornelli delle zecche, e così se ne potè ritrarre molto denaro. Carlo rimase a Roma fino all'estate dell'anno 1381; addì 1 di giugno, ricevette l'investitura di Napoli; il dì dopo fu coronato. Ed egli, in segno di riconoscenza, promise di confermare il nipote del papa, Francesco Prignano, soprannominato Butillo, nel possedimento di Capua, di Amalfi, di Salerno, di Fondi, di Caserta e di Sorrento, perchè Urbano, con autorità pontificia, aveva già investito il rozzo e inetto uomo di quei principati i quali componevano la parte più bella della monarchia napoletana (54).

Dopo che Carlo ebbe lasciato a Roma, vicario suo, Lapo di Castiglionchio, erudito fiorentino che era stato amico del Petrarca, mosse contro di Napoli, battendo anch'egli, come aveva fatto il fondatore della sua casa, la via Latina (55): e sotto il suo vessillo veniva Iacopo Caetani fratello e nemico mortale di Onorato, ed era uno dei migliori capitani dell'impresa (56). Lo sventurato paese tornava ad essere teatro di una guerra di conquista, accesa dal

capriccio di una femmina e dalla stizza vendicativa di un papa: e Ungheresi, Bretoni, Tedeschi, Francesi, Italiani vi combatterono lunghi anni pro e contro del Durazzo e dell'angioino, pro e contro di Urbano VI e di Clemente VII. La morte di Carlo V aveva trattenuto in Francia il figlio adottivo della regina Giovanna, e pertanto il solo braccio che difendesse costei era quello del suo prode marito, Ottone di Brunswich. Indarno questi, come un dì Manfredi, cercò sul Liri di opporre impedimento all' invasione; Carlo lo battè ai 28 di giugno presso San Germano, e poco dopo entrò in Napoli. La regina s'era

SIENA: PALAZZO COMUNALE.

chiusa nel castel dell'Uovo, e quivi Carlo l'assediò, fino a tanto che, caduto prigioniero, dopo eroico combattimento, il marito suo che accorreva a soccorrerla, ella si arrese al vincitore nel dì 25 di agosto (57). Ma nella primavera dell'anno seguente giunse sul campo di guerra Luigi d'Angiò, che l'antipapa aveva ormai coronato re: ed ei veniva alla testa di un esercito francese, accompagnato dal conte di Ginevra, da Amedeo di Savoia e da molti nobili signori. Giammai un esercito più forte di questo aveva mosso contro Napoli, e ciò decise della sorte della regina prigioniera. Nel maggio 1382, per ordine di Carlo Durazzo, la nipote di Roberto fu uccisa nel castello di Muro; morì

strangolata con un laccio di seta, ed il suo cadavere fu esposto in pubblico per sette giorni, nella chiesa di s. Chiara in Napoli. Così la sciagurata femmina, nella vecchiaia espiò le colpe della sua giovane età. Gli storiografi di Napoli lodarono Giovanna come sapientissima governante, ma per verità essa fu invece una delle più imprudenti e funeste donne che abbiano mai portato corona.

Luigi entrò allora, smanioso di vendetta, nel reame, passando per la Marca, per gli Abruzzi e per Aquila. Urbano temendo per Roma, prese l' Hawkwood ai suoi stipendî, ed anche i Romani si armarono. Se l'angioino fosse comparso innanzi le loro mura, avrebbero disertato dal pontefice, ma Luigi non entrò nelle terre romane; e soltanto alcune città dello Stato ecclesiastico, come Corneto, Todi, Amelia, Ancona, si dichiararono per lui poichè n'ebbero paura. Tuttavia, poco andò che l'arte militare di Carlo disfece il potente esercito del nuovo pretendente; la sua magnifica milizia andò sgominata dalle malattie e dalle fatiche. Però la guerra dei due rivali era fiacca e andava per le lunghe; combattevasi senza risultati decisivi, laonde Urbano, che si rodeva dall' impazienza, deliberò di andare egli stesso ad unirsi con Carlo. Da questo momento in poi, la storia del papa si confonde con quella della guerra di successione al trono napoletano. Urbano VI, alla testa di soldatesche mercenarie, intento soltanto a pensieri di odio e di signoria terrena, è fra i pontefici quello che mette più ripugnanza di tutti: per la qual cosa, la sua persona non può pretendere nella storia a titolo migliore che a quello di capitano d'esercito, o di pretendente a un trono.

Sei cardinali erano di opinione contraria a ch'ei partisse; eppure volle farlo, massime dacchè ei si proponeva di indurre Carlo a dare al nipote suo i promessigli principati. Così fu che ai 19 aprile 1383, di soppiatto, come fuggitivo, abbandonò Roma, dove la peste faceva strage: chè se i Romani avessero avuto sentore delle sue intenzioni, lo avrebbero trattenuto per forza. Un mese stette egli a Tivoli; due ne dimorò a Valmontone; indi andossene a Ferentino, a San Germano, a Suessa, a Capua. Re Carlo lo accolse con molto dispetto ad Aversa; e ivi, in quel bel castello, tenne chiuso il papa per cinque giorni, affinchè aderisse a quel che egli voleva. Sul principio del novembre, Urbano venne a Napoli, e vi fu accolto con pompa: ma anche lì il re tosto lo condusse nel castel dell'Uovo; e soltanto dopo che per intromissione dei cardinali furono venuti a patti riguardo ai feudi del nipote, e dopo che Urbano ebbe promesso di non immischiarsi in cose di Stato, Carlo gli permise di porre sua residenza in vicinanza della cattedrale (58). Così, presto il pontefice venne a violento dissidio col re, sua sconoscente creatura. Ovunque Urbano VI andava, ivi immantinente si scatenavano le furie della discordia, sue costanti compagne. Carlo voleva farlo partire dal paese; là invece il papa incominciava a darsi aria di signore supremo. Ma niuno gli badava; nè mai prima di adesso la riverenza del vicario di Cristo era caduta così in basso. Ai 26 maggio 1384, partì pertanto da Napoli, e fremendo di collera si condusse a Nocera, che era un dominio di suo nipote, e vi stabilì la sua residenza (59).

Parve adesso che il papato si confinasse nel regno di Napoli: ed era tanto

poco che s'era ricondotto a Roma! Tutta la cristianità mirò atterrita le azioni di due pontefici, l'uno dei quali ad Avignone, l'altro a Nocera, ciascuno circondato di un senato di cardinali, tesseva un'opera tenebrosa di odio, intanto che la Chiesa era desolata di confusione e di tumulto. La storia di questo tempo, massime quella del soggiorno di Urbano VI a Napoli ed a Nocera, mostra un tale abbrutimento di costume e di opere, che l'umanità sembra esser tornata in un secolo di barbarie. I cattivi rapporti fra Urbano e Carlo crescevano frattanto di giorno in giorno. Nè quegli abbandonò la sua dimora di Nocera, neppur dopo che il duca di Angiò morì nel settembre 1384, in Bari, trasmettendo a Luigi, suo giovinetto figliuolo, i diritti al retaggio di Giovanna: così il valoroso principe aveva visto fallire la sua impresa apparecchiata con immense spese, aveva visto cadere intorno a sè, ad uno ad uno, i suoi ottimati, perire il suo esercito. La morte sua diede forze novelle a Carlo, laonde egli trattò con meno riguardi ancora di prima il pontefice, il quale respingeva con veemenza ogni negoziato di mediazione. Il re sospettava che Urbano avesse concepito il folle disegno di elevare al trono suo nipote Butillo; chiese perciò che il papa tornasse a Napoli, ma questi gli rispose con orgoglio sprezzevole. Ora, fra i cardinali eranvi di quelli che trovavano riprovevole il suo ambiguo procedere: altri v'erano che Carlo aveva corrotti; tutti poi erano andati a Nocera di mala voglia. Nello stato spaventoso cui era ridotto il paese che pullulava di bande e di briganti, dove si commettevano ad ogni momento assassinî, dove non era sicura nemmanco la via che conduceva a Napoli, temevano essi, con grande angustia, della vita. Insopportabile era il soggiorno in quel castello, che era divenuto conventicola della società più nefanda. Ogni uomo di qualche cultura doveva sentir nausea delle facce di coloro che vi bazzicavano: era un continuo andirivieni di capi di bande, di pirati, di spie di Carlo, di preti mendici, di turpi legulei, di rozzo clero dei dintorni. Perchè dunque il papa s' incaponiva a restar colà fermo? Perchè finalmente non tornava a Roma? La ostinazione di Urbano VI aveva qualche cosa che pareva insania diabolica. Carlo voleva ad ogni costo sbarazzarsi di lui. I cardinali lo odiavano. Pertanto, in gran segreto, si domandarono se non fosse conveniente deporlo: e su ciò tennero una consulta giuridica.

Ma il cardinale Orsini di Manupello venne allora bisbigliando all'orecchio di Urbano, che cospiravasi contro di lui e che volevasi imprigionarlo: bastò questo perchè il papa facesse mettere in catene sei cardinali che in passato avevano sconsigliato la sua andata a Napoli, e li cacciasse in una profonda cisterna. Ciò avveniva agli 11 gennaio 1385 (60). A giudizio di Dietrich di Niem, quei prelati erano tutte persone di specchiata probità e di grande dottrina; e lo storico dello scisma, che fu testimonio delle lunghe torture che i tapini soffersero, ne le descrive riprovandole con lo sdegno che un cuor generoso sente delle opere crudeli. Così eglino languirono in un' umida muda, stretti da ceppi, tremanti di fame e di freddo, rôsi da vermi sozzi. Ai loro gemiti di dolore rispondevano le feroci sghignazzate dello snaturato nipote del papa, in quella che il padre santo andava percorrendo in su ed in giù la terrazza del castello, e a voce alta recitava il breviario per infervorare con la sua presenza gli aguzzini che loro amministravano la tortura (61). Forse i tormenti

strapparono a quegli infelici parole che furono tenute in conto di confessioni di colpe. Ma tutta la Curia ne fu messa a spavento e nauseata; alcuni cardinali rimasti a Napoli, fra i quali Pileo di Tuscolo, disertarono da Urbano, e scrissero al clero di Roma, dichiarando essere necessario che un concilio ecumenico si congregasse (62).

Forsennato dall' ira, Urbano scomunicò il re e sua moglie Margherita, amazzone degna di quel tempo; dichiarò Carlo decaduto del trono; scagliò su Napoli l' interdetto; e già fantasticava di porre la corona in capo al suo

SIENA: CAPPELLA A PIÈ DELLA TORRE DEL PALAZZO CIVICO.

stordito nipote. Carlo allora mandò soldatesche contro il pontefice; e quello stesso Alberigo che aveva vinto la battaglia di Marino, creato gran contestabile di Napoli, assediò Urbano a Nocera. Le idee e le opere di quell'età sono tali, che paiono quasi immeritevoli di fede. Innanzi alle mura della città fu proclamato a suon di trombe il bando, che chi avesse consegnato il papa, vivo o morto, avrebbe ricevuto diecimila fiorini d'oro in premio (63): per guisa tale, il capo della cristianità era posto a taglia come il capo di qualche banda di ladri. Però il papa si difese con la feroce energia di un capitano di ventura: e per dare un' idea di ciò ch'egli fosse, basti dire che, tre o quattro volte al giorno, s'affacciava al balcone, tenendo in mano una campanella e nell'altra

una torcia, e col volto fiammeggiante di collera malediceva l'esercito del re, attendato nella pianura (64).

La città di Nocera era anche caduta; ma il castello, sebbene stretto gravemente, resisteva ancora: e la descrizione che gli storiografi tedeschi Dietrich di Niem e Gobelino di Paderborn dànno di questo assedio, forma uno dei più curiosi episodî della storia di questa età. Finalmente, ai 5 di luglio, in aiuto del papa che ormai soffriva le strette della fame, accorse Raimondello Orsini, figlio del conte di Nola, partigiano dapprima del Durazzo, indi

SIENA: FINESTRA NELL'INTERNO DEL PALAZZO CIVICO.

capo di quegli Angioini che ancor duravano in arme. Il conte s' aprì un varco in mezzo agli assedianti, ed entrò nella rocca: ma resister più a lungo era impossibile. Urbano aveva già mandato messaggi ad Antonio Adorno doge di Genova, e dieci galee genovesi erano accorse nel golfo di Napoli per trarlo seco. Addì 7 di luglio, il papa uscì di Nocera, condotto da Raimondello, e cinto di mercenarî avidi di ruberie, italiani, francesi, bretoni, tedeschi, pronti ad ogni istante a venderlo se egli non accontentava tutte le loro voglie. In quella fuga vertiginosa, il padre santo si trasse dietro i prelati prigionieri. Mezzo morti dalle torture sofferte, carichi di catene, appena potevano quegli sventurati sostenersi a cavallo: uno di loro fra gli altri, il vescovo di Aquila, era

quello che il papa odiava di più; ed egli lo fece scannare per via e gettarne il cadavere sulla strada come una immonda carogna. Corsero e corsero con l'ansia della paura, come uno stormo di selvaggi, e giunsero alla costa di Salerno. Qui una parte dei mercenarî si ribellò; il papa se ne riscattò a denaro, e con trecento lance italiane e tedesche capitò a Benevento: di lì, come un bandito, si mise per monti e per boschi, e sotto la sferza del cocente sole di agosto, guadò fiumi, affine di toccare il lido dell'Adriatico, le cui città tenevano la parte degli Angioini. Come un dì i soldati di Senofonte, così i pavidi curiali spingevano avanti gli occhi, cercando ansiosi il mare desiderato; e finalmente, un dì, vicino Trani, trassero il respiro vedendo le vele genovesi disegnarsi sull'orizzonte (65). La turba dei fuggitivi si gettò mezza morta dalla stanchezza e dall'angoscia sulla spiaggia, salutata dalle trombe delle navi e dagli evviva dei marinari, i quali ricevettero a bordo quel pontefice feroce, alla stessa maniera che i loro avi un dì avevano accolto Innocenzo IV.

Da Bari Urbano andò a Messina; poi a Corneto ed a Genova, dove sbarcò ai 23 di settembre (66). Ma la sua malvagità irritò i magistrati ed il popolo della repubblica, onde con loro venne in breve a contesa. Il doge, i migliori cittadini ed il clero lo sollecitarono a porre in libertà, sì come egli aveva promesso, i poveri cardinali; ma un tentativo di fuga, mal riuscito, lo mise in furore ed egli li fece subito uccidere. Il come non si seppe; se involti in sacchi, fossero gettati in mare, o se morissero scannati, o se fossero sepolti vivi. Soltanto l' inglese cardinale Adamo Aston, per gli efficaci reclami del suo re, fu messo in libertà (67): quanto ai due altri cardinali, Pileo arcivescovo di Ravenna e Galeotto di Pietramala, che non erano mai stati carcerati, erano ancor prima passati alla parte di Avignone. L'orribile fatto accadde nella notte dei 15 dicembre 1386; al mattino vegnente, il forsennato Urbano salì in una nave e veleggiò alla volta di Lucca, intendendo di là tornare con un esercito a Napoli.

Un grave avvenimento aveva tutto travolto questo reame a confusione e a trambusto. Luigi di Ungheria era morto addì 11 settembre dell' anno 1382, senza lasciare eredi maschi; i malcontenti avevano colà chiamato Carlo di Durazzo, e questi, nel settembre del 1385, s' era imbarcato per la Dalmazia, affine di strappare il diadema ungherese dal capo di Maria, giovine figliuola di Luigi e fidanzata di Sigismondo, fratello di Venceslao. I baroni di Ungheria infatti lo coronarono re a Stulweissenburg; ma ai 7 febbraio 1386, un brutale ungherese lo pugnalò alla presenza della regina vedova Elisabetta: così la donna regale vendicava l' assassinio che Carlo aveva commesso di un' altra regina, parente di lei. La mano del destino colpiva un usurpatore. E grave fu il giudizio arcano che si pronunciò su quella casa angioina che aveva piantato le fondamenta della sua potenza nel sangue degli Svevi: nel corso di pochi decennî, uno accanto dell' altro, calarono nel sepolcro, cadaveri sanguinosi, Andrea, Giovanna, Carlo di Durazzo. Chè infatti il re, gravemente ferito dall' assassino suo, ebbe accelerata la fine per veleno che gli fu dato; e morì ai 24 di febbraio. Di lui restarono, sotto la tutela di Margherita, due figli ancora bambini, Ladislao e Giovanna, che più tardi, per loro sorti, divennero celebri nel mondo.

La morte di Carlo fe' piombare il suo reame nell' anarchia. La fazione degli Angioini rizzò la testa; essa volle allora trarre sul trono l' erede del duca Luigi, chiamandolo di Francia; e così, da una banda e dall' altra, pretendenti alla corona furono due fanciulli ancor minorenni; là Ladislao, qua Luigi di Angiò. E la parte di quest' ultimo era stata abbracciata da Ottone di Brunwich, marito di Giovanna, il quale aveva di già ottenuto libertà: andato ad Avignone, adesso ne ritornava con soldatesche, ed ai 20 luglio 1387, entrava vittorioso nel Napoletano, in quella che Margherita coi suoi figli si chiudeva nella inespugnabile Gaeta.

Urbano VI era allora a Lucca. Di là, nel settembre recossi a Perugia, non ad altro pensando che a conquistare Napoli per il nipote suo, e perciò ricusando di riconoscere l' uno o l' altro dei due pretendenti. Senonchè, solamente nell' agosto dell' anno 1388, partì di Perugia con quattromila lance, gente inglese in gran parte, ed entrò nell' Umbria. Una caduta ch' ei fece di cavallo parve essergli un ammonimento del cielo; ed un vecchio eremita si presentò a lui, e gli disse: « Volere o non volere, andrai a Roma; e a Roma morrai »; onde alla sua fantasia esaltata sembrò che gli vagolasse intorno l' ombra di san Pietro, e che con la mano gli additasse la via di Roma. E i Romani, se avessero potuto farlo, gli avrebbero tagliato la via di Napoli (68); ma siccome la loro soldatesca era men forte di quella di Urbano, questi si fece trasportare in lettiga a Tivoli. Tuttavia, a Ferentino, di dove voleva penetrare nel Napoletano, fece sosta. I mercenarî non pagati lo avevano per la maggior parte abbandonato; e questo lo indusse ad accettare l' invito dei Romani, ed a tornare in settembre nella Città.

Roma aveva molto sofferto di guerre. I nemici suoi e del papa, il prefetto, il conte Onorato, gli Orsini, le bande erranti avevano devastato la Campagna, in quello che pirati catalani tramutavano la Maritima in deserto. Fame e peste erano diventati ospiti permanenti della Città, che invecchiava colmandosi di nuove ruine, di sudiciume e di povertà mendica (69). Nè la indipendenza completa che il Campidoglio aveva conseguita durante la assenza lunga di Urbano, poteva riparare a tanta rovina. Dopo che, giusta il patto conchiuso, l' officio senatorio di Carlo era cessato con la conquista di Napoli (ed anche in questo la sua invasione era stata la ripetizione di quella del primo angioino), senatori avevano governato Roma, l' uno dopo dell' altro, finchè, a cominciare dall' anno 1383 in poi, i conservatori e i banderesi avevano assunto da loro soli il reggimento (70). Avevano guerreggiato senza posar mai contro Francesco di Vico; e alla fine questo potente tiranno, uno de' più violenti uomini della sua feroce famiglia, era rimasto vittima, gli 8 maggio del 1387, di una sollevazione dei Viterbesi che lo fecero a brani (71): e già ai 10 di quel mese, il cardinale di Manupello aveva potuto riprender possesso di Viterbo in nome della Chiesa. Questo fausto avvenimento era stato una cagione di più perchè Urbano tornasse a Roma: venne dunque, e vi fu accolto onorevolmente (72).

Bentosto anche qui il furioso animo di Urbano partorì discordia. Il papa voleva tenere avvinto a' suoi piedi il Campidoglio, e di suo potere mettervi un senatore. Pertanto il popolo assaltò con le armi il Vaticano; ma di lì a pochi giorni, furono visti i banderesi scomunicati scendere dal Campidoglio,

muovere a s. Pietro, a pie' scalzi, con la corda al collo, vestiti del camice di penitenti, recando torce accese in mano, e prostrarsi davanti al penitenziere, il quale, dall' alta sua cattedra vescovile, ne toccò le teste con una verga. Così Urbano VI, adesso come sempre, fece vedere di che grande energia fosse dotato. Roma lo odiò, ma obbedì a lui più che ad altri pontefici (73).

Per acchetare i Romani e per ridurseli a soggezione, Urbano aveva pensato al mezzo più efficace di tutti; aveva proclamato che il giubileo si celebrerebbe ad ogni trentatrè anni. E già voleva bandirne le indulgenze per l' anno 1390, quando la morte lo colpì. Addì 15 ottobre 1389, passò di vita

SIENA: CHIESA CATTEDRALE.

in s. Pietro, dove ei si trova sepolto. Le virtù onde questo pontefice pur sarebbe stato fornito, forza d' animo insigne, amor di giustizia, austerità di vita, furono dalla sua furibonda indole travolte all' eccesso contrario. E poichè energia selvaggia e gagliardia feroce non sono qualità che tornino a lode di un prete, non si può certo celebrare a sua gloria che egli le abbia possedute. Un papa che visse sul finire del secolo decimoquarto, non ha diritto a quella mitezza di giudizio che i suoi predecessori, in barbariche età, possono pretendere presso ai posteri; laonde noi non osiamo scusare la diabolica indole di quest' uomo neppur se pensiamo alle furie faziose dello scisma che era incominciato. Conviene confermare la sentenza pronunciata da' suoi contemporanei: Urbano VI fu tiranno crudele e incsorabile (74).

NOTE.

(1) Lettera de' Fiorentini a' re ed a' principi, dei 21 febbraio 1377 (archiv. fiorent., Signori, Carteggio, XVII, pag. 91): lett. a Carlo V di Francia (Lünig, *Cod. Ital. Diplom.*, III, 564).

(2) *Nam licet in suo adventu banderenses et XII (XIII) capita regionum, per quos regimen... fuerat perprius occupatum, deposuerint, tamen illico eos reposuerunt... nec potuit... papa sine scandalo in hoc eorum resistere voluntati* (*Vita prima Gregorii XI*, pag. 438). — Abbiamo già notato che i banderesi non erano stati aboliti.

(3) Vitale, pag. 328.

(4) Ai 10 marzo, conferma lo statuto dell'arte della lana; ed ai 13 maggio 1377, quello dei mercanti: *Nos Gometius de Albornotio maiordomus maior regni Castelle, miles Dei gr. al. Urbis sen. ill. ipiusq. Urbis et roman. pop. generalis ad guerras capitaneus, nec non ducatus Spoletani rector pro S. R. E. generalis*. Addì 18 ottobre, egli era ancora senatore (documento nel Marini, *Archiatri*, I, 73; Vitale, pag. 331).

(5) Pietro Amelio descrisse in versi anche l'itinerario da Roma ad Anagni. Per Grottaferrata, passando dalla fitta foresta, il papa andò a Valmontone, dove i conti avevano un bel palazzo; indi recossi ad Anagni: *Antiqua et solemnis est haec civitas, situata in alpibus Campaniae*.

(6) Così fece mercè il trattato dei 4 luglio 1377, che il papa, da Anagni, confermò addì 21 agosto (Theiner, II, n. 619).

(7) Lett. del papa a Firenze, data da Anagni, ai 13 luglio 1377 (archiv. fiorent., Comune di Firenze con Roma, t. XLVII, n. 24).

(8) Il Vitale, pag. 330, stampò questa lettera

(9) *Cod. Regin. Vatic.*, n. 378. *Ex libro III Privilegiorum E. R.*, f. 314: *Actum Romae in regione Campitelli, videl. in sala maiori superiori palatii Capitolii, ubi consilia generalia Urbis fieri consueverunt, sub a. D. MCCCLXXVII, pont. d. Gregorii pape XI, ind. I, m. nov., die X.* — E v'è aggiunto l'atto dato da Anagni, ai 30 ottobre 1377... *De mandato mag. viri d. Guidonis de Prohynis, militis Dei gra. al. Urbis sen. ill. et capitanei generalis, decreto et auctorit. sacri Senatus, cum... consensu..... et auctorit. nobil. viror. Ioannis Thocii de Ylperinis, Nicolai de Porcariis, et Antonii Guerronis conservatorum al. Urbis, Romanelli Ioannis Vegi de reg. Columnae et Antonii Maschio de R. Pinee executorum iustitie...* Il prefetto restituisce al popolo i *castra Trivingiani, Carcarii, Saxi, Fabricae;* si dimette dalla prefettura, e di questo suo titolo viene poi novellamente investito. Vi si stipula una pace di cent'anni; e a conchiuderla intervengono tutti i congiunti dei Prefetti e degli Anguillara. — Guido *de Prohynis* (che nella relazione della elezione, scritta da Iacopo de Seva, viene denotato come *ultramontanus*) fu nominato ai 7 novembre, dopo il ritorno del pontefice; ed ai 26 gennaio 1378, confermò lo statuto dei mercanti. Intorno a questo senatore, vedi il Baluzio, I, pag. 1228, in nota.

(10) Nella sopradetta lettera ai Fiorentini, de' 13 luglio 1377.

(11) *Caverent ab hominibus sive viris sive mulierib. sub specie religionis loquentibus visiones sui capitis, quia per tales ipse seductus, dimisso suorum rationabili consilio, se traxerat et Eccl. ad discrimen schismatis eminentis.* Così dice Iohann. Gerson, *Tractat. de Examin. Doctrinar.*, part. II, consider. III. Il Mansi (in nota al Raynald, ad ann. 1378, n. 3) dubita che dicesse così: invece non ne dubita punto il Baluzio (I, pag. 1224, in nota).

(12) Bolla, *dat. Romae ap. s. Petrum, XIV kal. april., a. VIII;* nel Ciacconius, *Ad Gregor. XI,* pag. 595.

(13) Il Tibaldeschi era arciprete di s. Pietro: di lì il titolo appellativo aggiuntogli. Gli oltramontani erano questi: Giovanni de Cros, vescovo di Preneste, appellato cardinale di Limoges; Guglielmo d'Aigrefeuille, di s. Stefano; Guido di Malésac, di s. Croce, chiamato cardinale di Poitiers; Pietro di Sortenac, di s. Lorenzo *in Lucina*, chiamato cardinale di Viviers; Gerardo du Puy, di s. Clemente, abate di Montmayeur; Pietro de Verruche, di s. Maria *in via Lata;* Bertrando de Lagery, di s. Cecilia, vescovo di Glandève; Roberto di Ginevra, dei XII Apostoli; Ugo di Montrelaix, dei IV Coronati, chiamato cardinale di Bretagna, Pietro Flandrin, di s. Eustachio; Guglielmo Noellet, cardinale di s. Angelo, nativo di Angoulême; Pedro de Luna, di s. Maria *in Cosmedin*, aragonese.

(14) Così dice la *Vita prima Gregorii XI;* e lo dichiara il manifesto dei cardinali raccolto nel Baluzio, II, 823. La *Relazione* (nel Martène e Durand, *Vet. Script. Collectio*, VII, 426) discorre di seimila *rustici* che furono fatti venire nella Città.

(15) Vedasi la importante *Relazione* sulla elezione di Urbano VI (nel Raynald, n. 73 segg.), e l'altra dell'anonimo che passa sotto il nome di Teodorico di Niem (*Chronic.*, nell'Eccard., I, 1516 segg.).

(16) *Posuerunt super unam columnam marmoream in medio s. Petri cippum et mannariam, seu bippenem acutissimam* (*Relazione* della elezione, scritta da Tommaso di Acerno, vescovo di Luceria; Murat., III, II, 716).

(17) Se si stia al Froissart (il quale del resto è zeppo di errori) i Romani avrebbero detto: *Avisez... vous, seigneurs cardinaux, et nous baillez un pape romain, qui nous demeure, ou outrement nous vous ferons les têtes plus rouges, que vos chapeaux ne sont* (l. II, c. XXI).

(18) *Solarium dicti conclavi ictibus...... tota nocte commoventes..... clamantes:* « *Romano lo volemo o italiano* »... *Et ita continuaverunt clamores istos usque in crastinum, adeo quod vix aliquis de dominis de tota nocte dormivit:* manifesto dei cardinali francesi (Balutius, II, 826).

(19) *Quilibet ex dominis, prout melius potuit, exivit palatium ... sine capis et capellis... recesserunt* (come sopra, pag. 830).

(20) E veramente il magistrato spedì corrieri ad annunciare la elezione del Tibaldeschi. In tal guisa, ai 13 aprile, nel mattino, ne giunse a Pisa la novella, ma sulla sera vi capitò un secondo dispaccio de' mercanti che significava la nomina del Prignano. Così nel Sardo, *Cronaca pisana; Archivio storico*, VI, part. II, pag. 197. Ed il Sardo è ben informato della commedia che si recitò col Tibaldeschi.

(21) Il cardinale di Ginevra fuggì a Zagarolo; quelli di Agrifolio e di s. Eustachio si ricoverarono a Vicovaro; il cardinale di s. Angelo, a Ardea (Raynald, ad ann. 1378, n. 87; ad ann. 1379, n. 51).

(22) Fu l'ultimo pontefice che non uscisse dal grembo de' cardinali. — Per le scritture dei cardinali, vedasi il Raynald, n. 17 segg., e massime la lettera indirizzata da tutti i sedici elettori ai cardinali di Avignone; è data da Roma, ai 19 aprile 1378. Dicono che la elezione avvenne *libere et unanimiter*. — Il Baluzio ed il Raynald, con carte tratte dall'archivio Vaticano, compilarono la storia documentata della elezione. Importante poi è la *Relazione* che ne fu data da Urbano al reame di Castiglia, sebbene vi si celi la pressura che il popolo esercitò sul conclave (Raynald, n. 73): e su di essa si fondò anche l'*Apologia* di Urbano, scritta da Giovanni de Lignano (compendio nel Raynald, n. 21 segg.). — Si vedano inoltre la *Relazione* di Tommaso di Acerno (Murat., III, II, 716), e quella di Alfonso, minorita spagnuolo (Raynald, 1379, n. 8 segg.). — Gli argomenti accam-

pati dagli avversarî di Urbano trovansi esposti nei rescritti de' cardinali ultramontani, e nelle *Relazioni* dettate da quelli di loro fazione: sono raccolti nel BALUZIO (biografia dell'antipapa) e nel RAYNALD; e massime la protesta dei 2 agosto (BALUZIO, II, n. 192) porta l'impronta della verità. Si consulti finalmente la lettera in cui i cardinali annunciano la elezione di Clemente VII (n. 194).

(23) RAYNALD, ann. 1379, n. 16; GOBELIN, *Cosmodrom.*, VI, c. LXXIV.

(24) Il contratto di matrimonio fu fatto compilare da Giovanna a Napoli, nel dì 12 gennaio 1379: lo stampò il CARINCI, *Documenti scelti dell'archivio Caetani*, Roma 1846, pag. 35. — La madre di Iacobella fu Caterina del Balzo, napoletana. Fondi sarebbe toccato a Baldassarre, se Onorato fosse morto senza eredi maschi.

(25) Ai 16 giugno 1378, conferma lo statuto de' mercanti. Se si stia al SARDO, *Cronaca pisana*, pag. 199, fu fatto senatore nel maggio, quando i banderesi avevano conferito ad Urbano il dominio.

(26) TOMMASO DI ACERNO; MURAT., III, II, 726; INFESSURA, ibid., pag. 1115. La data è confermata da un'iscrizione sepolcrale che dice: *Hic iacet Angeloctus, vir prudens et doctus, qui ob defensionem reip. apud pontem Salarium a Bretonibus fuit mortuus a. MCCCLXXVIII, die XVI mens. iulii, ind. I* (TORRIGIUS, *Le sacre Grotte Vatic.*, pag. 263; da s. Nicolò *de Forbitoribus*). — *Cronaca senese;* MURAT., XV, 259. — Una cronaca contenuta nel cod. Barberini, n. 1088, dice: *Romanos occurrentes, quasi pecudes mactarunt.* Ed i Romani allora avrebbero maltrattato nella Città gli oltramontani *inter quos Alemanni mitius aliqualiter tractabantur* (framm. nel COPPI, *Dissert. della Pontif. Accad. Archeol.*, XV, 295). — Stando al BORGIA, *Velletri*, ecc., pag. 323, i Bretoni avrebbero piantato il loro campo a Ninfa. Merita censura l'abate CRISTOPHE, *Histoire de la papauté pendant le XIVe siècle*, perciocchè egli abbia reputato che ponte Salaro fosse il ponte di s. Angelo.

(27) Se si creda a quel codice Barberini, Ottone di Brunswich sarebbe andato in persona a Tivoli, per riconciliare il pontefice co' cardinali.

(28) RAYNALD, n. 40. Vedi anche la loro lettera ad Urbano VI (MARTÈNE, *Veter. Monum. Collectio*, VII, 433).

(29) *Relazione* dei cardinali di Porto, di Milano e di Iacopo Orsini al pontefice: *Scriptum Zagaroli, die VI aug.* (nel RAYNALD, n. 42).

(30) *Vita Clementis VII, auctore* DE HERENTALS (BALUTIUS, MURAT., III, II, 771; RAYNALD, n. 48). Il manifesto è *dat. Anagniae a. MCCCLXXVIII, die IX aug., I ind.*, coll'avvertimento che avevano scelto quel luogo per essere più sicuri, sotto la protezione del conte di Fondi.

(31) Testimonianza data dal Tibaldeschi, ai 22 agosto (RAYNALD, n. 41). Di contro ad essa evvi la dichiarazione del cardinale Simone de Brossano, dell'anno 1381 (DACHERY, *Spicil.*, I, 765). — Le *Allegationes* BALDI *pro Urbano VI* e il *Tract.* IOANNIS DE LIGNANO sono raccolti sul principio del t. VII del RAYNALD. — Le argomentazioni contro i cardinali francesi furono esposte da COLUCCIO SALUTATO in una lettera ad essi indirizzata (*Ep.*, pars I, pag. 18): ed altrettanto in parecchie delle sue *Epistole* fece SANTA CATERINA. — L'università di Parigi, nell'anno 1382, sentenziò a favore di Clemente VII (BALUZIO, II, n. 220).

(32) Dopo l'elezione di Clemente VII, CATERINA scrisse una delle sue lettere più belle a que' tre cardinali, ammonendoli (*Lett.*, v. IV, 150). Morto l'Orsini, nell'anno 1380, i due cardinali italiani passarono dalla parte dell'antipapa.

(33) Incerto è il numero de' nuovi cardinali, ed eziandio quando si eleggessero. Il MANSI (nota al RAYNALD, ad ann. 1387, n. 102) pensa che i cardinali fossero ventinove; il giorno, gli 8 settembre.

(34) Bolla *Nuper cum vinea, dat. Romae ap. s. Mariam in Transtyberim, III kal. dec., pont. n. a. I* (RAYNALD, n. 103).

(35) *Et ideo ab isto Urbano usque ad Martinum V nescio qui fuerit papa* (*Chronic. belgicum;* nel Pistorius, III, 350).

(36) Fu figlio di Amedeo III, conte di Ginevra, e fratello di Amedeo IV. E con lui finì quella antica famiglia (Maimbourg, *Histoire du grand schisme*, I, 88).

(37) La pace con Firenze e con Perugia fu conchiusa a Tivoli, nel luglio. Ed ai 26 di questo mese, Urbano dà credenziali a' suoi nunzî perchè abbiano a significarlo alla Signoria (breve *dat. Tibure, IV kal. aug., pont. n. a. I;* archivio fiorent., Atti pubblici, t. XLVII, n. 27). — Gli atti dell'elezione e della conferma di Venceslao, dell'anno 1376, sono registrati nel Theiner, II, nn. 596, 597, 603. Le promesse di Venceslao sono dei 16 giugno 1376 (ibid., n. 605).

(38) *Capitaneus... de dicto castro guerram movit cum sagittis et bombardis ad ipsam Urbem vehementissime sagittando, multas cum eisdem bombardis seu pixidibus aeneis domos concussit* (Niem., *De schismate*, 1, c. XIV. — *Cronica senese;* Murat., XV, 260).

(39) Nella Campagna, per Clemente parteggiavano Veroli e Anagni; per Urbano, Alatri e Ferentino. Perfino i Caetani andarono divisi, giacchè Onorato tolse Sermoneta a Iacopo suo fratello. Ai 2 dicembre 1378, Clemente VII diede Genzano e Nemi in feudo a Giordano Orsini, (bolla *dat. Fundis IV non. decbr., a. I;* Ratti, *Storia di Genzano*, App., pag. 104).

(40) L'atto di pace (archivio Caetani, XLVII, n. 51) nomina quali capi della repubblica tre *conservatores* (*Lellus de Cancellariis, Vaschus de Vaschis, Paulus Trontolo*) due *executores fel. societatis Ba. et Pa. Urbis* (*Cecchus Deo* e *Cecchus Nardi Bascii*), quattro *consiliarii societatis predicte* (*Paul. Lupiello, Nicol. de Calvis, Ianucius Palutii Nicolai Mancini* e *Baronus*), e due *antepositi super guerris rom. populi* (*Paulus Angeli de Fuscis de Berta* e *Matth. Iacobi Saxonis de Amatescis*). Continuavano pertanto a sussistere questi magistrati. *Fermata et acceptata fuerunt dicta capitula... per man. nobil. viror. d. Marci de Amatescis legum doctoris et Lelli Cola Rubei civium romanor. sub a. D. MCCCLXXIX, ind. II, mens. febr. die...* (manca la cifra). Con tre sfigurati suggelli in cera, dei notai di ciascun magistrato. — Giordano Orsini, ai 3 giugno, fece omaggio anche al papa, il quale lo appella *Iordanus de Ursinis de Monte Iordano* (lettera alla cristianità, dei 12 giugno 1389: nel Raynald, n. 31). Ma di lì a poco Giordano, carico di debiti, tornò alla parte di Onorato.

(41) Anche qui furono i Fiorentini per i primi che tennero quella vittoria in conto di avvenimento nazionale. Ed agli 11 maggio 1379, se ne congratularono con la *Societas Italicorum: Quid enim potuit nobis et toti Italie... gloriosius intimari, quam invictam societatem vrām, non anglico, non theutonico milite conflatam, sed italici nominis tantum assumpsisse roboris virtutis... spem magnam in merito vestro concipite, qui pro... patria pugnantes, adhuc merebimini liberatores Italie nominari... videtis in quorum manib. italia vix olim totius mundi.... domina., ignavia pervenerit Latinorum* (archiv. fiorent., Signori, Carteggio, n. XVIII, pag. 9). — Intorno a questa vittoria vedansi la *Cronaca senese* (Murat., XV, 263), la *Estense*, (ibid., 503, 504), la *Istoria padovana* del Gataro (Murat., XVII, 277). — Esagera il Walsingham (pag. 221), dove dice che i morti furono cinquemila (Canestrini, *Introd. ai docum. per la Stor. della Milizia ital.*; *Archivio storico*, XV, pag. 61).

(42) E questo rilevasi da una lettera di santa Caterina, in cui ella rimprovera i magistrati romani di essere stati ingrati verso Giovanni Cenci (*Lett.*, v. IV, pag. 357; « a' signori banderesi e quattro buoni uomini mantenitori della repubblica di Roma »). — Caterina scrisse anche al Barbiano (ibid., pag. 345). — Il numero delle milizie che formavano il presidio del castello è riferito dal Walsingham, pag. 222.

(43) Noto qui, che mentre da Roma io scriveva queste pagine (erano gli 11 dicembre 1866), il presidio francese consegnava il castel s. Angelo alle soldatesche del papa. Così gli annali memorandi del castello registravano un altro fatto, il quale doveva segnare il principio di una nuova êra nella storia della Città.

(44) *Romani muros eius ex quadratis lapidib. marmoreis altissimis valde magnis compositos, et etiam muros archi seu carceris.... diruerunt.... tamen castrum non potuerunt omnino destruere* (NIEM, *De Schism.*, I, c. XX). Da Liutprando in poi quest'è la sola e meschina notizia che si rinvenga intorno al castello. Il NIEM vide nella rocca distrutta degli anditi sotterranei, che due cavalieri potevano comodamente percorrere l'uno di costa all'altro. — Cfr. l'INFESSURA (pag. 1115), e la *Cronaca senese* (pag. 263: « e subito il disfero... di maggio »). — BENVENUTO DA IMOLA (*Comment. a Dante;* MURAT., *Antiq.*, I, 1070): *Sed proh dolor! istud sumtuosum opus destructum est de anno praesenti MCCCLXXIX per pop. rom.* — E il WALSINGHAM (pag. 233): *Et ita Romani de visibili materia crudelem quodammodo cepere vindictam.* — La *Cronaca di Bologna* (MURAT., XVIII, 520) pone che la resa avvenisse ai 29 aprile. E Urbano VI scrive che essa accadde nel giorno della battaglia di Marino: lett. alla cristianità, *dat. Rom. ap. s. Petrum, pridie id. iunii, a. II* (RAYNALD, n. 31).

(45) Il FROISSART (l. II, c. IL, ediz. di Parigi, 1835) narra che, caduto il castel s. Angelo, Silvestro Buda si gettasse sul Campidoglio ove stava raccolto il Parlamento, e vi uccidesse sette banderesi e i più illustri Romani. Noto questa favola, soltanto perchè il CRISTOPHE (*Histoire de la papauté*, III, 49) la spaccia per vera.

(46) Urbano ne parla nella lettera alla Cristianità (detta di sopra) ed altrove (RAYNALD, n. 32).

(47) Fu figliuolo di Luigi e nipote di quel Carlo di Durazzo che Luigi di Ungheria fe' uccidere in Aversa come complice nell'assassinio di Andrea (COSTO, *Annot. al* COLENNUCCIO, *Stor. del Regno di Nap.*, V, 196).

(48) La bolla di Clemente VII, data ai *XV kal. maii MCCCLXXIX*, da Sperlonga, è registrata nel LÜNIG, II, n. 95. Il *regnum Adriae* avrebbe dovuto comporsi di tutte le provincie dello Stato ecclesiastico, eccettuatine soltanto Roma e il *ducatus* antico. Quest'ultimo sempre fu considerato come il nocciuolo del dominio pontificio; e con la convenzione del settembre 1864 fu mantenuto per tale fino al 1870. Quello di Clemente VII era pure uno strano disegno!

(49) Vedi nel RAYNALD (ann. 1379, n. 34) i compendî della *Vita s. Cathar. Senen.*, scritta da RAIMONDO CAPUANO: e vedi il GOBELIN, *Cosmodrom.*, VI, c. LXXVI. — Anche il WALSINGHAM (pag. 289) ammira la fermezza di Urbano, che era il papa riverito dall'Inghilterra. — Urbano, per i suoi apparati di guerra, ricevette tremila fiorini d'oro dal clero, cui avevane imposto tributo a' 28 aprile 1380. Così il breve raccolto nel THEINER, II, n. 626, dove si parla anche della rivolta di cui diciamo nel testo.

(50) Tengo nota di questo fatto nella mia Opera, che composi a Roma, in tempi nei quali una catastrofe pareva minacciare il papato di nuovo esilio. — L'editto del cardinale di Porto, promulgato agli 8 marzo 1866, dice: *Quippe quae in Petri cathedram ad bonorum salutem impiorum terrorem in hac Urbe divinitus constitutam, romanos pontifices per annos plurimos ab ea avulsos, suis consiliis, precibus atque opera iterum revocaverit...... Quoniam vero nostris hisce luctuosis temporibus perditissimi hostes bellum adv. Christum, eiusq. sponsam Ecclam. instaurantes civili rom. pontificem principatu in b. Petri cathedrae decus et presidium concesso spoliare, et etiam ex hac Urbe eiicere... contendunt, perillustris almae Urbis Senatus, avitae pietatis vestigiis inhaerens, potentissimo s. Catharinae patrocinio se suaque committendum decrevit; pro certo enim habet, ut Deus patronae huius coelestis precibus exoratus Urbem ab impendenti periculo sit asserturus. Quapropter S. D. N. Pio p. IX supplicem porrexit libellum, quo instantius petebat ut Sanctitas Sua, beatam Catharinam senensem in secundarios Urbis patronos referre dignaretur.* Che ingenuità di fede per il secolo nostro!

(51) Senatori: *Guilelm. de Morramanis*, priore dell'ospizio dei Gioanniti di Napoli, conferma ai 14 giugno 1379, lo statuto de' mercanti; — nello stesso anno trovansi eziandio Brancaccio de' Bonaccorsi di Monte Melone (10 ottobre), e Bar-

tolomeo de Riccomanno senese (VENDETTINI, *Serie;* OLIVIERI; VITALE); — nell'anno 1380, eccezione alla regola, un romano *Iohes de Cinthiis* che conferma lo statuto ai 28 aprile, e comparisce in un documento dato da Aspra ai 30 luglio; — indi *Petrus Lantis de Pisis legum doctor* che conferma lo statuto ai 31 ottobre. — Nel THEINER (II, nn. 630, 631) sono raccolti atti degli 8 settembre 1380, con cui il pontefice nomina gli esecutori di giustizia coi loro consiglieri, e i sindaci della Città.

(52) *Relazione* del vescovo di Cordova al re di Aragona (RAYNALD, n. 46).

(53) Conferma lo statuto de' mercanti, addì 12 gennaio 1381, in qualità di *viceregens seren. principis d. Caroli de Duratio gonfalonerii S. R. E. ac alm. Urb. senatoris ill.*: e questo dimostra l'errore di data in cui incorsero gli storiografi del Senato.

(54) Nel RAYNALD (a. 1381, n. 2 segg.) sono registrati l'atto d'investitura e il giuramento di vassallaggio che Carlo prestò addì 1° giugno in s. Pietro. Una lettera di Francesco da Castiglionchio a suo padre Alberto contiene la descrizione della coronazione; ed è raccolta nella *Vita di messer Lapo di Castigl.* ed. MEHUS, Bol. 1753, pag. 149.

(55) Nella suddetta scrittura del MEHUS. — Lapo, celebre professore di leggi a Padova, era stato bandito da Firenze. I Romani, così ivi è detto, lo cacciarono ai 21 giugno 1381: egli morì ai 27, e fu sepolto in Araceli. Ma del suo vicesenato non parlano nè documenti nè storie. Ed erra il VITALE là ove dice che a lui succedesse Raimondo di Montebello: questi trovavasi già in ufficio ai 2 giugno.

(56) Carlo III pertanto lo investì di molti castelli in quel di Napoli. Ai 9 novembre 1389, Bonifacio IX, confiscati i beni di Onorato, regalò a lui il palazzo che i Caetani possedevano nell'Isola Tiberina (*insula Lycaonie de Urbe*): Bolla *dat. Rome ap. s. Pet., V id. nov., pont. n. a. I* (archiv. Caetani, nel CARINCI, pagina 73). Ed ecco l'albero genealogico della famiglia Caetani a questa età:

Loffredo I. conte di Fondi, figlio di Pietro, nipote di Bonifacio VIII.

Nicolò II di Fondi, marito a Giacoma Orsini.

- **Iacopo**, sposo a Sueva Sanseverina.
  - **Iacobello**, conte di Fondi.
  - **Antonio**, cardinale.
  - **Cristoforo**, stipite dei duchi di Laurenzana.
  - **Angela**, moglie a Giovanni Tomacelli, nipote di Bonifacio IX.
  - **Giovanna**, moglie a Carlo d'Artus, conte di Santa Agata.
- **Onorato** di Fondi, † 1400, sposo a Caterina del Balzo.
  - **Iacobella**, *despostissa Romaniae, comitissa Fundorum*, moglie a Baldassare di Brunswich.

(57) *Illa meretrix magna, quae sedit super aquas multas et vocabatur regina Neapolis:* così il WALSINGHAM (pag. 283) appella quella Maria Stuarda napoletana. Leggansi nel FROISSART (c. II, 137, 138) le amene storielle che egli narra del castello incantato di VIRGILIO (castel dell'Uovo), e di quel mago che s'era ripromesso di conquistarlo.

(58) NIEM, I, c. XXVII. — Questo cronista accompagnò il papa in qualità di scrivano: con occhio di uomo tedesco ammirò le bellezze del paese, e mise in ridicolo la favola della tomba di Virgilio, sebbene anch'egli credesse nelle arti magiche. Di Monte Barbaro, vicino Baia, dice che i Tedeschi gli davano nome di « *Gral* » (II, c. XX): *Quem delusi multi Alemanni in vulgari appellant « der Gral » asserentes quod in illo multi sunt homines vivi et victuri usque ad diem iudicii, qui tripudiis et deliciis sunt dediti, et ludibriis diabolicis perpetuo irretiti.* Eglino pertanto adattarono a quel luogo le loro leggende nazionali del monte di Venere.

(59) Ed allora la si battezzò con nome di *Luceria Christianorum:* così il Gobelin (*Cosmodrom*, VI, c. LXXVII).

(60) Il Gobelin, c. LXXVIII, crede che esistesse veramente una congiura, onde perfino s'avrebbe voluto abbruciare il papa come eretico. Legato di vincoli di gratitudine ad Urbano, quello scrittore ne fu fervidissimo partigiano.

(61) Dietrich di Niem descrive egregiamente persone e cose. Una volta che volle ammonire il papa a sensi di perdono, *facta est facies eius tandem prae iracundia quasi lampa ardens, et guttur eius raucedine replebatur, quod videns obstupui* (I, c. LII).

(62) La lettera, senza data, è raccolta nel Baluzio, II, 983. Lo dipingono *ut videatur insano similis et furenti.*

(63) *Qui papam captum aut mortuum, non tamen morte divina..... regio officiali assignaverint... decem millia florenor. auri illico dari... faciemus:* editto dei capitani, dato ai 10 maggio 1385, davanti a Nocera (Balutius, II, 982).

(64) « E tre o quattro volte il dì usceva a la fenestra, e co la campanella, e co la torcia malediceva et scomunicava l'esercito del re » (*Giornali Napol.*; Murat., XXI, 1052).

(65) Il Gobelin fu anch'egli tra i fuggitivi (VI, c. LXXX).

(66) Il Gobelin descrive con molta attrattiva tutto questo viaggio. Nel porto di Corneto, Urbano die' questa città in pegno a Genova, per ristoro delle spese sostenute dalla repubblica. Ed esse ammontarono a ottantamila fiorini d'oro per quattro mesi, essendochè il Gobelin computa a duemila fiorini d'oro al mese il costo di una galera. Ognuna di queste era armata di cencinquanta rematori e di cinquanta arcieri.

(67) È sepolto nella chiesa di s. Cecilia, a Roma, dove si recò sotto il pontificato di Bonifacio IX. — *Vita Clementis VII;* Murat., III, II, 745. — Molti anni più tardi, il Gobelin udì raccontare che gli sventurati erano stati scannati in carcere, e indi sotterrati in una stalla (VI, c. LXXXI).

(68) Walsingham, pag. 335.

(69) I Romani si servirono dei vuoti palazzi de' cardinali per trarne materiali di costruzione: e Urbano, ai 30 dicembre 1382, ne lo proibì (Theiner, II, n. 639) — Si conservano nell'archivio Colonna alcuni documenti riguardanti gli Orsini di quell'età. Ai 3 febbraio 1383, Giordano dichiara che Iacopo Orsini non è suo figlio, avendolo sua moglie Anastasia sostituito ad altra prole nel parto (Scaff. XVII, n. 87). Ai 16 febbraio, Giordano confessa di essere debitore di sessantamila fiorini ad Onorato di Fondi, e gli dà in pegno Marino (ibid., n. 88; documento dato da Traetto). Ai 18 febbraio, Giordano cede ad Onorato suo nipote, Nepi, Montalto, Marino, Astura, Campagnano e tutti i beni situati in Francia ed altrove (Scaff. XVIII, n. 49). Ai 19 giugno 1384, Giordano compone a Bassano il suo testamento (Scaff. XIII). E questo romano morì carico di debiti e mendico in esilio.

(70) Senatori: nell'estate del 1381, *Petrus Lante iterum;* indi *Ragante de Tudinis de Massa* (ai 27 settembre 1381, conferma lo statuto dei mercanti): — nel 1382, *Thomas Minotti de Angelellis* bolognese, nominato con breve dei 23 luglio (Theiner, II, n. 636). — Un documento dei 13 settembre 1383, non parla che di conservatori e del loro *collateralis:* parimenti un altro documento dei 12 settembre 1388 (*Man. Vat.* del Galletti, n. 8051, pag. 51).

(71) Bussi, pag. 214. — Dietrich di Niem erroneamente dà nome di Angelo al prefetto. La *reaffidatio* stipulata dai banderesi, addì 28 maggio 1387, con Corneto che aveva seguito le parti del prefetto, dice: *Die post victoriam habitam contra damnat. mem. Franciscum de Vico qui se praef. Urbis intitulabat, neci*

traditum in festo b. Angeli, VIII praesentis mensis (*Margar. Cornetana*, man. Galletti, n. 7931, pag. 244). I Romani, in segno di grazie, donarono un calice alla chiesa di s. Angelo in Pescaria. — Morto il prefetto, Viterbo, ai 26 maggio, venne a negoziati col papa che trovavasi a Lucca (Theiner, II, n. 643). Di là Urbano, ai 7 giugno, comanda al *thesaurarius* del Patrimonio di prender possesso de' beni che Francesco di Vico aveva portato via alla Chiesa (ibid. n. 644). — Ai 6 gennaio 1388, Iacopo arcivescovo di Genova fa grazia a Viterbo di tutti i debiti onde s'era aggravata a tutto il giorno 10 maggio 1387; e concede alla città la costituzione che aveva avuta al tempo dell'Albornoz (ibid., n. 649).

(72) Era partito di Perugia agli 8 di agosto; e lasciava Ferentino al 1º settembre (vedi *Docum. ex tom. XLVIII Oblig. Praelat. ab anno MCCCLXXXV-MCCCXCVII*, nel Marini, *Archiatri*, v. II, 43).

(73) Intorno a questa sollevazione vedasi sant'Antonino, *Histor.*, III, tit. XXII, c. II, § XIII. — La scenata dell'assoluzione è descritta nell'*Ordo Roman.* del penitenziere Amelio (Mabillon., *Mus. Ital.*, II, 547). Il senatore nominato dal papa fu Damiano Cattaneo genovese, il quale confermò lo statuto de' mercanti ai 25 giugno 1389. Del suo senato fa menzione Giorgio Stella, *Annal. Gen.*; Murat., XVII, pag. 1148. Agli 11 dicembre 1389, Bonifacio IX nomina due sindaci a Damiano, poichè l'officio di lui volgeva alla fine (Theiner, III, n. 2).

(74) *Vir pessimus, crudelis et scandalosus* (*Annal. Forliv.*: Murat. XXII, pagina 196). — *Paucis admodum eius mortem, utpote hominis rustici et inexorabilis, flentibus. Huius autem sepulchrum adhuc visitur cum epitaphio satis rustico et inepto* (Platina, *Vita Urbani VI*). — Intorno a questa tomba ed alla sua barbarica iscrizione, vedi i miei *Sepolcri de' Pontefici romani.* — Il Gobelin (come gli dettava il suo animo riconoscente) compose per la tomba di Urbano dei versi migliori, ma immeritati (*Cosmodrom.*, VI, 81).

CAPITOLO QUARTO.

I. — BONIFACIO IX PAPA NEL 1389. — LADISLAO, RE DI NAPOLI. — IL GIUBILEO DELL'ANNO 1390. — ABUSO DELLE INDULGENZE. — AVARIZIA DI BONIFACIO IX. — LO STATO ECCLESIASTICO SI SCINDE IN VICARIATI. — TRATTATO DEL PAPA CON ROMA. — TURBOLENZE. — BONIFACIO VA A PERUGIA E AD ASSISI. — CONCHIUDE NUOVI PATTI CON ROMA E TORNA NELLA CITTÀ NEL 1393. — RESISTENZA DE' BANDERESI CONTRO IL GOVERNO PONTIFICIO. — MUORE CLEMENTE VII. — BENEDETTO XIII, PAPA AVIGNONESE NEL 1394. — COSPIRASI IN ROMA. — BONIFACIO IX FA CADERE I BANDERESI E SOFFOCA LA LIBERTÀ DI ROMA NEL 1398. — FORTIFICA IL CASTEL S. ANGELO E IL CAMPIDOGLIO.

IETRO Tomacelli, cardinale di s. Anastasia, napoletano, fu eletto papa in Roma, ai 2 novembre 1389, e consecrato addì 11 di quel mese col nome di Bonifacio IX: era un uomo giovane sui trent' anni; aveva animo fermo, giudizio maturo, vita scevra di macchie. Capì gli errori politici che aveva commesso il suo predecessore, e pertanto, senza tardare, riconobbe la casa Durazzo, e la sciolse dalla scomunica. Il suo legato coronò, nel maggio 1390, il giovine Ladislao a re di Napoli; e la Chiesa romana tornò ad avere il suo appoggio in questo reame, terra vassalla di lei (1).

Un papa che poteva assidersi sul trono tenendo in mano la bolla del giubileo, era sicuro di avere grandi vantaggi dalla parte sua. La festività bandita da Urbano VI, avvenne nell' anno 1390; e quantunque i popoli scismatici non vi prendessero parte, tuttavia a Roma accorsero pellegrini di Alemagna, di Ungheria, di Boemia, di Polonia e di Inghilterra. Però il santo giubileo era diventato un vero negozio pecuniario del pontefice, il quale mandava incaricati suoi in tutti i paesi, e faceva dispensare le indulgenze per tanta moneta quanta, presso a poco, avrebbe costato il viaggio a Roma (2): e quegli svergognati agenti raccolsero così da parecchie province più di centomila fiorini d' oro (3). Il denaro era divenuto la gran molla della Chiesa romana, perciocchè senza di quello non avrebbe ella potuto proseguire le guerre con le quali mantenevasi in vita. Commettevansi i più deplorevoli abusi. Simonie e usure adoperavansi con aperta sfacciataggine; e i contemporanei dipingono Bonifacio IX, uomo di scarsa cultura, ma di acuto intelletto, come ava-

rissimo e senza coscienza. Durante il suo pontificato, dispensò officî ecclesiastici di ogni maniera a denaro ed a prezzo; per ogni supplica che riceveva, voleva esser pagato: nè disdegnava nemmanco pochi fiorini, chè soleva dire, valere meglio un pesciolino in mano che una balena in mare. I suoi parenti, la sua avida madre, i suoi due fratelli non restavano un momento di ammassare denaro su denaro (4).

Come il suo predecessore, così anche Bonifacio fu costretto a vendere beni della Chiesa romana e ad impegnare tesori ecclesiastici. Stretto da gravissima penuria di moneta, e pur volendo diminuire il gran numero de' suoi avversarî, conferì una moltitudine di vicariati nello Stato ecclesiastico a magistrati ed a tiranni. Dopo il gennaio del 1390, nominò vicarî Alberto di Este per Ferrara, Antonio Montefeltro per Urbino e per Cagli, i Malatesta per Rimini, Fano e Fossombrone, Luigi e Lippo Alidosi per Imola, Astorgio Manfredi per Faenza, l'Ordelaffi per Forlì. A Fermo, ad Ascoli, e financo alla potente Bologna conferì per venticinque anni il vicariato delle loro città e province. E mentre quei signori e queste repubbliche, per un annuo tributo, conchiudevano un cosiffatto rapporto col papa, ne riverivano essi la signoria, e obbligavansi ad avere i suoi nemici per loro nemici, i suoi amici per loro amici (5). E' ben vero che davasi così una spinta precipitosa al disfacimento dello Stato ecclesiastico, frastagliandolo in piccoli Stati ereditarî (6); ma in tal guisa Bonifacio IX provvedevasi di moneta, ed anzi ei vedevasi novellamente riconosciuto per signore territoriale nei patrimonî della Chiesa; cosa questa che nessun pontefice, da qualche tempo, aveva potuto celebrare a sua gloria. In pochi anni, con l' accortezza e con l' energia, riacquistò le più importanti città, Perugia, Spoleto, Todi, Viterbo, Ancona, Bologna, a tutte, dal più al meno, garantendo l' autonomia.

Poco dopo finita la festa del giubileo, in Roma gli animi erano tornati contrarî al pontefice; i conservatori ed i banderesi, pieni di sospetto, vi mantenevano ancora intatta la libertà della repubblica; nè in questi anni si ritrova traccia alcuna di senatori. Senonchè, litigî insorti fra la Curia e i conservatori, i quali intendevano che la corte pontificia fosse sottoposta al loro fôro, davano ragione di discordie. Pertanto, agli 11 settembre 1391, Bonifacio stipulava un trattato con la repubblica romana, onde questa prometteva di riconoscere l' immunità del clero, di non molestare la Curia e i cardinali con tributi, di restaurare le mura e i ponti della Città, di cooperare alla rivendicazione dei beni ecclesiastici in Tuscia, e di eccitare tutti i baroni romani a conchiudere alleanza offensiva e difensiva col pontefice e con la Città (7). Più tardi, addì 5 marzo 1392, Bonifacio contrasse con Roma un nuovo patto per la guerra contro i nemici che si agitavano nel Patrimonio. Da ambo le parti, si promise di armare un certo numero di cavalieri, affine di combattere Giovanni Sciarra, prefetto della Città, Galasso e il bastardo Giovanni di Vico: e il papa dichiarò espressamente che le terre, le quali si sarebbero tolte a tutti que' tiranni, ad eccezione di Viterbo, Orchio e Civitavecchia, avrebbero appartenuto al popolo romano (8). I Romani (e in breve uscir dovevano d' inganno) prestarongli di buona voglia la loro milizia per combattere Giovanni Sciarra che, nell' anno 1391, s' era impadronito di Viterbo, e per guerreggiare contro

le bande francesi ivi assoldate dall' antipapa: e così aggiunsero forza al pontefice che di loro seppe giovarsi ai suoi servigî. Ma, nell' anno 1392, insorsero; con le armi in pugno invasero il Vaticano, e lì sotto gli occhi del papa strapparono dal palazzo i canonici di s. Pietro che s' erano rifiutati di vendere i beni della basilica, come il popolo aveva chiesto che facessero per ottenere ristoro delle spese di guerra. Pertanto Bonifacio, mal sicuro nella Città, profittò della opportunità che Perugia gli offriva, onde andarsene di Roma per indi costringerla a richiamarlo con favorevoli patti.

Perugia, straziata dalle fazioni dei Beccarini e dei Raspanti, aveva invitato il papa ad andare in persona per sedare quei torbidi. La città gli offrì la piena signoria, ed egli vi si recò ai 17 ottobre 1392 (9). Colà soggiornò per un anno, affaccendandosi a riguadagnare le Marche: e l' esito fu prospero, poichè Ancona, Camerino, Iesi, Fabriano, Matelica si sottomisero; fino il prefetto urbano, messo alle strette dalle milizie romane, cercò pace; ed i Romani già pentiti cedettero il dominio di Viterbo al legato pontificio (10). Frattanto poi, nell' estate del 1393, Bonifacio partiva di Perugia, dove era scoppiata una rivoluzione e dove Biondo de' Michelotti s' era fatto tiranno; e andava ad Assisi. E qui capitavangli messaggi dei Romani con pressantissime istanze acciocchè ritornasse: infatti il popolo romano temeva che egli potesse conservare la sua residenza nell' Umbria; e già il papa aveva previsto che così avrebbero temuto, e su quella temenza aveva ben fatto i suoi conti. Protestò Bonifacio dunque che era pronto a tornare, ma sotto certe condizioni; e ne fece conoscere a Roma il tenore. I patti erano questi: il papa d' allora in poi avrebbe eletto il senatore; se non avesse voluto farlo, i conservatori, rivestiti di autorità senatoria, gli avrebbero prestato giuramento di fedeltà; — il senatore avrebbe goduto di piena libertà nel suo officio, senza limitazioni da parte dei banderesi o di altri magistrati; — il popolo romano si sarebbe obbligato a tenere libere e nette le vie di Narni e di Rieti, ed, a protezione dei naviganti, a mantenere una galea, provvedendone alle spese con le rendite dei dazî di Ripa e di Ripetta (11); — il clero e la corte pontificia avrebbero conservato di ragione giuridica il loro fôro legittimo; e cioè i cortigiani di ordine sacerdotale sarebbero stati sottoposti alla giurisdizione dell' *auditor Camerae;* quelli di ceto laicale, al tribunale del maresciallo pontificio; il clero romano, al giudizio del vicario del papa; — papa e cardinali godrebbero immunità di gabella e di tributi; — i magistrati non potrebbero per alcun titolo pretendere ai beni della Chiesa, degli ospedali, e dei luoghi pii di Roma; — due *boni viri* sarebbero eletti anno per anno ad officiali di provvisione; l' uno nominato dal pontefice, l' altro dal popolo (12); — per il ritorno di Bonifacio, la Città fornirebbe una scorta di mille cavalieri ben armati e pagherebbe diecimila fiorini d' oro per le spese di viaggio. Cotali articoli il papa spedì da Assisi a Roma, dove ad esaminarli si raccolsero cento uomini per ogni rione e il Consiglio generale coi magistrati. Addì 8 agosto 1393, il Parlamento conchiuse in Campidoglio il trattato, presenti i plenipotenziarî pontificî, che furono il cardinale di Todi e l' abate di s. Paolo: e con unanime voto ne accettò e ne giurò i patti.

Questo notevolissimo documento nella sua sostanza fondamentale costituì

anche pei tempi successivi il cardine delle relazioni politiche fra il papa e la città di Roma (13).

E così Bonifacio IX tornossene, sulla fine dell' anno 1393, a Roma, dove fu accolto con molti onori. Dapprincipio non provocò la stizza del popolo insediando un nuovo senatore; per lo meno, di senatore non si tien nota negli atti di quel tempo; nondimeno però il trattato testè conchiuso parve ai demagoghi esser troppo favorevole al pontefice e troppo dannoso ai diritti del popolo: e il malcontento scoppiò nel maggio dell' anno seguente, sotto forma di una nuova sollevazione, la quale avvenne massimamente per opera de' banderesi, la cui potenza il papa s' era proposto di distruggere. E la ribellione fu tale, che Bonifacio andò a rischio di esser ucciso; nè ci volle meno che la presenza del giovane re Ladislao per ricomporre l' ordine. Venne questi infatti a Roma, nell' autunno del 1394, con soldatesche molte, e liberò il pontefice dal suo stato pericoloso (14).

In quello stesso tempo, addì 16 settembre 1394, moriva ad Avignone Roberto di Ginevra, ossia Clemente VII. La morte di lui sbarazzò Bonifacio da un avversario che incessantemente aveva tribolato Roma e la provincia. Così toccavasi eziandio il momento lungamente desiderato di poter metter fine allo scisma; e se quell' istante fosse trascorso senza che se ne traesse giovamento, ei si poteva prevedere che la sventuratissima divisione della Chiesa avrebbe posto radice ancor più profonda nel mondo. Trattavasi dunque di impedire che a Clemente VII si desse un successore. La Università di Parigi senza tardare ne sconsigliò i cardinali avignonesi; lo stesso fece il re di Francia: ma la Curia francese, nella sua ostinatezza, non piegò a quei pareri; e ai 26 settembre, elesse dal suo grembo a pontefice lo spagnuolo Pietro di Luna, il quale, nel giorno 3 di ottobre, salì sul trono scismatico di Avignone, con nome di Benedetto XIII. Tutti i tentativi che si fecero per sopire lo scisma fallirono: non valsero sinodi, nè responsi di università, e nemmeno istanze di alcuni re; pace non vi potè essere di fronte alle pretese inconciliabili delle due parti contendenti. E già il mondo si assuefece ad avere due Chiese e due pontefici con le loro cosiddette « obbedienze ».

Subito Benedetto XIII cercò di molestare il suo avversario romano, suscitandogli nemici nello Stato ecclesiastico e nella Città. Nell' Umbria erano già in armi alcuni tiranni; Biordo de' Michelotti perugino, che s'era impadronito di Assisi, e Malatesta de' Malatesta riminese, che s'era insignorito di Todi. Nella Campania il nemico più di tutti pericoloso era sempre Onorato di Fondi; e questi mandava lettere ai Romani per indurli a ribellarsi contro Bonifacio ed a riverire Benedetto (15). Alcuni nobiluomini, Giovanni e Nicolò Colonna e Paolo Savelli (le' cui famiglie, potenti un dì, or da quasi mezzo secolo piombate in oscurità senza storia) ne emersero adesso, e intesero a impossessarsi della signoria della Città. Il popolo del Trastevere insorse anche esso a sollevazione, ma questa fu repressa, ed i Trasteverini in castigo ne perdettero i loro diritti civili. Grande era la confusione; Bonifacio versava in pericolo, e se potè tener testa a molte cospirazioni, lo dovette solamente all'aiuto di re Ladislao. E i prosperi risultati che questo principe valoroso incominciava ad ottenere nel reame di Napoli contro la fazione che gli era av-

versa agevolarono al pontefice l'opera di assoggettare Roma e la Campania: nella primavera dell'anno 1397, Onorato di Fondi conchiuse con lui pace; indi, di lì a poco, anche i Colonna chiesero assoluzione (16).

Il papa, con tenace volontà, mirava a rovesciare il reggimento repubblicano di Roma, e a distruggere la potenza delle corporazioni, or che da lunghissimo tempo s'era schiacciata la nobiltà: e la cosa alla fine gli riuscì, poichè seppe accortamente trar suo pro da una rivoluzione soffocata. Nell'anno 1398, il popolo gli aveva conferito il pieno dominio, e aveva accondi-

Siena: chiesa di s. Giovanni Battista.

sceso che si abolisse l'officio dei banderesi e che si insediasse un senatore: la prospettiva del prossimo guadagno che si sarebbe ritratto nell'anno 1400, in cui dovevasi celebrare nella Città il giubileo, aveva avuto non piccola parte a questa arrendevolezza dei Romani: la loro avarizia fu spesso traditrice di loro libertà. Così dunque, dopo che da lunghi anni non vi aveva avuto più officio senatorio, adesso il papa nominò a suo vicesenatore Angelo *de Alaleonibus* di Monte Santa Maria *in Georgio*. Ma fra il popolo v'era una fazione seriamente irritata, la quale, d'accordo col conte di Fondi, concepì il disegno di abbattere la novella signoria pontificia e di restaurare il governo dei ban-

deresi. Capi della congiura furono Pietro Sabba Giuliani, Pietro Cènci e Natolo Buci Natolo, stati tutti e tre degli antichi conservatori. S'era disposto che la rivoluzione scoppiasse nell'agosto, e che, mentre la Città si rivoltava, il conte Onorato desse l'assalto alla porta di s. Giovanni. Senonchè la vigilanza del viceconsole e l'energia del pontefice mandarono cotal disegno a vuoto; e le teste dei congiurati caddero sotto la mannaia del carnefice, sulla scalea del Campidoglio (17). In mezzo al terrore di questi supplizî, Bonifacio IX diventò il vero padrone di Roma. Il reggimento dei banderesi fu abolito irrevocabilmente e per sempre; alle corporazioni fu tolta la signoria; la gilda dei balestrieri e dei pavesati perdette la potenza politica che aveva tenuto da quasi cinquant'anni; si restaurò l'antico sistema di governo col senatore forestiero eletto per sei mesi, e coi tre conservatori della Camera civica che attendevano alle faccende amministrative; tutti sottostettero alla rafforzata autorità del pontefice. E così la libertà prese commiato dal Campidoglio.

La mutazione di cose che avvenne nel luglio ovvero nell'agosto dell'anno 1398, mercè l'astuzia e la energia di Bonifacio IX, segna un'epoca nella storia civile della Città. Da essa convien fissare il momento in cui perì la indipendenza repubblicana dei Romani, i quali, dopo lotte acerbe e lunghi sforzi, disperarono di poter comporre un durevole Stato politico. Dacchè al tempo di Cola di Rienzo era stata rovesciata nella Città la potenza del patriziato bellicoso, decadde per mancanza di nerbo interiore anche quella della borghesia. Nel 1398, per la prima volta, Roma riverì il pieno dominio di un papa (18). Agli 11 luglio di quell'anno, Bonifacio IX aveva nominato a senatore, per sei mesi, Malatesta dei Malatesta, riminese, uomo di grande valore militare, che, tempo innanzi, era stato ribelle alla Chiesa. I Romani avevano dapprima opposto contrarietà ad accoglierlo per senatore, ma, dopo i fatti dell'agosto, cessarono da qualsiasi resistenza contro di lui; e il papa contemporaneamente lo creò suo vicario temporale in Roma e capitano generale della Chiesa, per poter infrenare, mercè sua, ogni altro conato di ribellione. Da quell'ora in poi fino alla morte di Bonifacio, la repubblica soggiogata fu retta da una serie non più interrotta di senatori forestieri (19).

A rendere ancor più saldo il suo despotismo, Bonifacio IX fece restaurare il ruinato castel s. Angelo, e munirlo di un forte torrione. Il palazzo Vaticano fu ridotto a fortezza, secondo il modello della rocca pontificia di Avignone: il palazzo senatorio in Campidoglio fu edificato a nuovo e fortificato; nè valse che i Romani ne mormorassero, lamentando che la casa del Comune si tramutasse in cittadella, a servigio del papa (20). Bonifacio cercò eziandio di ricostruire la caduta Ostia, per difendere così le foci del Tevere, e per porre un argine agli sbarchi dei pirati provenzali e catalani. Sottrasse pertanto la città di Ostia alla giurisdizione di quel cardinale vescovo, e la pose sotto la immediata podestà pontificia. Alla imboccatura del Tevere collocò alcune galee, per modo che, dopo lungo tempo, quest'è la prima volta che si tiene nuovamente nota di un naviglio pontificio: e il papa vi prepose, in qualità di ammiraglio, Gaspare Cossa di Ischia. Così la operosità di Bonifacio fu veramente grande e degna di re. Ma navi da guerra, eserciti, fortezze sono forse oggetto di cure e titolo di gloria per un sommo sacerdote della religione? (21).

II. — GIUBILEO DELLA CITTÀ NELL'ANNO 1400. — COMPAGNIE DI BATTUTI. — GUERRA CONTRO IL PREFETTO URBANO. — I NIPOTI DEL PAPA. — LADISLAO CONQUISTA NAPOLI. — FINE DI ONORATO DI FONDI. — BONIFACIO IX SIGNORE DELLO STATO ECCLESIASTICO. — I COLONNESI TENTANO IMPADRONIRSI DI ROMA, MA SONO VINTI. — INGERENZE DI RE VENCESLAO. — GIAN GALEAZZO, PRIMO DUCA DI MILANO. — VENCESLAO È DEPOSTO. — ROBERTO, RE DEI ROMANI NEL 1401. — VIENE SENZA GLORIA IN ITALIA. — GIAN GALEAZZO MUORE. — BOLOGNA E PERUGIA TORNANO SOTTO LA SIGNORIA DELLA CHIESA. — BONIFACIO IX MUORE NEL 1404.

A Roma e nel mondo tutto, dilaniato dallo scisma, il passaggio dal secolo decimoquarto al decimoquinto non poteva essere celebrato con feste convenevoli ai sensi di umanità. Ed invero, quando Bonifacio IX si affacciò alla loggia, donde l'ottavo pontefice dello stesso nome aveva bandito il giubileo, alla sua voce con cui invocava la benedizione del cielo sopra i fedeli, rispose la imprecazione di un altro papa. Quantunque pochi anni prima soltanto si fosse dispensata un'indulgenza universale, e pertanto se ne diminuisse adesso il numero dei pellegrini, tuttavia abbastanza copia di penitenti venne a Roma. Ed eziandio vidersi muovere nuovamente compagnie di battuti, e predicar contrizione agli uomini infervorati negli odî e nelle lotte. Prima che in qualunque altro luogo, se ne levò uno stormo nella Provenza, e, cinquemila di numero, capitarono a Genova. Uomini e donne, vecchi e giovani, coperti di bianchi cappucci, recando in testa una croce rossa, camminavano a due a due, preceduti da cantori che intonavano sacre salmodie, segnatamente lo *Stabat Mater* (22). Lor si dava nome di « Bianchi »; e, in questo modo composti, venticinquemila flagellanti vennero da Modena a Bologna. Addì 6 settembre del 1399, il popolo di questa città vestì l'abito bianco, mosse ad Imola, e accampò all'aperto nei campi, dove il vescovo di Bologna celebrò la messa. Poco andò che in tutta l'Italia si riprodusse il fenomeno antico. Trentamila Bianchi vennero a Roma commovendola ad esaltazione fanatica: falsi profeti annunciarono essere prossima la fine del mondo; con imposture di miracoli si ingannarono le moltitudini; scandali di ogni maniera si esercitarono: e quando quella onda di gente passava oltre, la feccia che lasciava dietro a sè era la peste. Il papa proibì le compagnie dei Bianchi (23): eppure di quelle creazioni del medio evo, oggidì ancora, a Roma come in altre città d'Italia, tengono memoria confraternite di genti vestite di sacco allorquando vanno girando in processione per le vie.

Fanatismo, feste, rivoluzioni, guerra velavano adesso Roma di tenebra, intanto che i rapporti di tutte le cose si andavano rimpicciolendo: pertanto lo storico non vi ritrova che aridissimo subbietto di studî. Bonifacio IX, chiuso nel Vaticano fortificato, pari a principe temporale, in mezzo ad armigeri, ad assalti e ad angustie di ogni maniera, vi conduceva una vita affannosa,

sebbene opponesse coraggio e perseveranza alle traversie. Condizioni come le sue ci riconducono alla mente la ricordanza di tempi molto remoti. Ed egli combattè virilmente e vinse i suoi nemici; ma questi non erano che piccoli ribelli, laonde le sue vittorie non poterono dirsi degne del papato. Il grande esemplare di questo, la sua idea storica e civile, giaceva infranta in miserevoli ruine.

Conveniva adesso abbattere il potente conte di Fondi, che ancor teneva in poter suo la Campania e la Maritima. Ai 2 maggio 1399 il papa lo scomunicò e gli bandì contro la Crociata (24). Il braccio dritto del papa era suo fratello Andrea Tomacelli, il quale or prese il luogo che presso di Urbano VI aveva tenuto Francesco Prignano (25). Accanto ai papi, dopo lungo spazio di tempo, tornavano a collocarsi i nipoti, sopra cui quelli accumulavano beni e onori, dal più al meno investendoli della podestà civile nello Stato ecclesiastico. Il nepotismo di Bonifacio fu altrettanto sfrenato di quello del suo antecessore. Aveva eletto Andrea, uomo di energia e di ingegno, a duca di Spoleto ed a marchese di Ancona; ed all'altro suo fratello Giovanni aveva fatto che Ladislao conferisse il bel feudo di Sora, mercè cui il re aveva ripagato la sua conferma al trono (26). Ora Andrea unì una numerosa truppa di mercenarî con le soldatesche del cardinale Luigi Fieschi, che era rettore della Campania; ed Anagni fece sottomissione nel mese di maggio, con favorevoli patti (27). Di lì a poco, l'ingresso trionfale che Ladislao teneva in Napoli nel giorno 9 luglio 1399, conferiva a quel giovine principe la padronanza del reame, e ricacciava l'angioino suo avversario in Provenza. Cotal fatto rendeva vieppiù salda in Roma la potenza di Bonifacio IX e indeboliva i suoi avversarî. Il conte di Fondi, minacciato adesso di guerra anche da parte di Ladislao, messo a disperatissime strette, cercava la pace; e, privato di quasi tutti i suoi dominî, moriva in breve nell'aprile dell'anno 1400. Onorato fu nella casa Caetani uomo di eminente energia; e lo scisma, di cui era stato principale patrono e promotore ostinatissimo, gli valse importanza politica (28).

La caduta di lui rese il pontefice signore della Campania; ed ai 20 ottobre 1399 anche il forte Giovanni di Vico fu costretto a conchiudere un armistizio. Il prefetto urbano aveva conseguito nel secolo decimoquarto una rilevanza straordinaria. Il suo officio, ereditario nella famiglia di Vico, s'era ridotto un titolo vano, perciocchè più non dimorava nella città da cui traeva quel titolo, ed anzi, come nemico, era bandito da Roma: ma era adesso divenuto nel patrimonio di san Pietro un signore così potente per feudi, che la repubblica romana ed il papa gli facevano guerra, oppure con lui conchiudevano trattati (29).

Da lunghissimo tempo i Colonnesi erano tornati in armi; ed erano precisamente Giovanni e Nicolò, figli di Stefanello, continuatore della celebre linea di Palestrina, e di Sanzia Caetani. Come congiunti del conte di Fondi e ghibellini antichi, bramavano di restaurare i loro diritti nella repubblica, e tenevano ostinatamente dalla parte dell'antipapa. A loro si associavano i malcontenti della Città, e si concepiva il progetto di abbattere la signoria del pontefice e di ristabilire l'antica costituzione aristocratica. Nella notte

dei 15 gennaio 1400, Nicolò Colonna entrò con milizie dalla porta del Popolo; e gridando: « Popolo! Popolo! muoia Bonifacio tiranno! », assalì il Campidoglio, la rocca senatoria ed il convento. Grave sbigottimento s' impadronì della Curia, ed il papa corse a rifuggiarsi nel castel s. Angelo: ma il senatore Zaccaria Trevisani, veneziano, prodemente resistette in Campidoglio; il popolo non si levò al grido dei baroni suoi antichi oppressori, ed il Colonna disingannato, con molte perdite, fuggì a Palestrina. S' instituì un processo di lesa maestà; il papa fece mozzar le teste a trentuno prigionieri (30), e ai 14 di maggio scagliò il bando contro i Colonnesi (31). Nella lunga bolla di scomunica che promulgò, Bonifacio IX rammentò essere stata quella famiglia medesima che, a cagione dei suoi delitti, Bonifacio VIII, un secolo innanzi,

SIENA: PALAZZO SANSEDONI.

aveva voluto esterminare. E anch'egli vedevasi adesso ridotto nell' identica condizione di quel pontefice antico; nè doveva egli esser l'ultimo papa cui conveniva muover guerra a vita e a morte contro quella celebre casa (32). Preneste, Zagarolo, *Castrum Novum*, Gallese, Penna, Pozzaglia, San Gregorio, Gallicano e tutti gli altri beni dei Colonnesi furono colpiti d' interdetto; e, come all'età di Bonifacio VIII, contro coloro fu predicata la Crociata. Le milizie di Roma, duemila cavalieri del pontefice, e soldatesche ausiliarie di re Ladislao si unirono sotto gli ordini di Teobaldo Anibaldi, esperto capitano e discendente dalla famiglia già famosa un dì, il cui nome in questa guerra della Campania or nuovamente emerge dal buio nel quale fino adesso s'era nascosta (33). Parecchi castelli furono espugnati; parecchie terre furono devastate, ma la ben munita Palestrina tenne saldo fino all' inverno. Ed al-

lora i Colonnesi, come prudenza consigliava, vennero a soggezione, e conchiusero pace col papa sotto condizioni fuor dell'ordinario favorevoli: conservarono le loro città, ed inoltre conseguirono il vicariato di altre. L'istromento di pace, rogato ai 17 gennaio 1401, dimostra che Bonifacio IX era mal sicuro della signoria dello Stato ecclesiastico, ed uomo accorto. Forse lo illuminava l'esempio di Bonifacio VIII (34).

In questo stesso anno si sottomise anche Viterbo, dove guerre faziose di guelfi e di ghibellini avevano partorito rivoluzioni così veementi, che a Giovanni Tomacelli, rettore del Patrimonio, riusciva fatto di restaurarvi il dominio della Chiesa. Il reggimento di Viterbo fu conferito ad un Consiglio generale di quaranta nobiluomini, ma il potere di cotale oligarchia fu ristretto entro a certi limiti, e sottoposto a sindacato con aggiungervi i rettori delle corporazioni (35). E come Bonifacio ebbe guadagnato alla sua parte gli Orsini e si fu riconciliato coi Caetani, signoreggiò in Roma « rigidamente come imperatore » (36).

Però quello che egli non giunse a dominare fu lo scisma. Il mondo cristiano a voce sempre più alta andava chiedendo un concilio; i re, i vescovi, i sinodi provinciali sollecitavano i due papi affinchè, per il bene della Chiesa, abdicassero; ma eglino a quelle esortazioni non davano che buone parole, e tutto finiva lì. Dopo un abboccamento avuto con Venceslao a Reims, nel mese di aprile 1398, il re di Francia s'era staccato da Benedetto XIII: ed allora questi, pur di liberarsi dall'assedio in cui del continuo lo tenevano stretto in Avignone le milizie del re, aveva promesso di dimettersi, purchè il suo avversario facesse altrettanto. Tuttavia nessuno dei due papi sul serio era disposto a rinunciare alla tiara. I congiunti di Bonifacio IX ed il suo egoismo gli impedivano di fare ciò che il suo dovere di cristiano gli avrebbe comandato. Se fosse stato veramente un buon sacerdote, avrebbe gettato lungi da sè la corona pontificia, senza pur badare a ciò che avesse fatto o non fatto il nemico suo; ed allora avrebbe visto il mondo riconoscente cadere ai suoi piedi e abbandonare l'antipapa in vergognosa solitudine. Bonifacio invece aveva animo gretto; non pensava che al bene suo proprio; era incapace di risoluzioni generose. D'altronde allora in Europa l'opinione pubblica non aveva conseguito peranco tale potenza da costringere i due pontefici a chinarsi davanti alla sentenza del suo tribunale. In altre età era stato l'imperatore romano, capo temporale della cristianità, che aveva posto fine alle sue divisioni: ma Venceslao di Boemia, ubbriacone vizioso, che portava il titolo di re romano, non era l'uomo adatto a sopire lo scisma. Urbano VI aveva chiesto con molte istanze a lui ed ai principi dell'impero che venisse a Roma; parimenti Bonifacio IX sollecitato lo aveva, e Venceslao nell'anno 1390 aveva promesso di venire a incoronarsi, e perciò mandato anche suoi messaggi al papa. Tuttavia nulla se n'era fatto; e infruttuose tornarono le preghiere che Bonifacio a lui ed ai principi ebbe rinnovate, allorquando Genova, nel novembre dell'anno 1396, si diede a Carlo VI di Francia: stringeva infatti il pericolo, dacchè questa potenza otteneva così di porre pie' fermo in Italia (37). Per verità, nell'abboccamento che Venceslao aveva avuto a Reims con Carlo VI, s'era pattuito fra loro che ciascuno avrebbe costretto con la forza i papi di loro obbedienza ad

abdicare: ed invece, cosa pur mirabile, questa fu una delle ragioni per le quali cadde Venceslao stesso dal trono. Parecchi motivi ebbero in ciò la loro parte; e fra gli altri anche il fatto che Gian Galeazzo era diventato duca di Milano. Questo principe, marito di Isabella di Francia, era nell'anno 1378 succeduto a suo padre Galeazzo nel dominio di Pavia e di una metà di Milano; e nel 1385, ucciso a tradimento suo zio Bernabò, s'era insignorito di tutto il Milanese. Aveva dato in moglie la sua unica figliuola Valentina a Luigi di Valois; e, uomo di grandi ardimenti e di grandi delitti, intendeva a impadronirsi della Romagna e di Toscana: soltanto che i Fiorentini (i quali, istancabilmente operosi, contrapposero al suo capitano Iacopo dal Verme il valore dell' Hawkwood loro condottiere) raccolsero leghe contro di lui, e mandarono a vuoto i suoi piani. Addì 11 maggio 1395, Gian Galeazzo comperò da re Venceslao il titolo di duca, per centomila fiorini d'oro, e credette così di aver fatto il maggior passo per diventare re d' Italia (38).

Ma, ai 20 agosto 1400, i principi renani (e vi cooperò gagliardamente il pontefice) deposero Venceslao come uomo inetto e barbaro, poichè nulla aveva fatto per mettere fine allo scisma, e dacchè aveva recato nocumento alla integrità dell'impero, con la vendita di Milano (39). In mezzo a veementi lotte di partiti, Roberto, conte palatino, uomo di valore cavalleresco e di mite animo, fu eletto a re romano nel giorno 21 agosto, e indi coronato a Colonia addì 6 gennaio 1401: e così la divisione che scindeva la Chiesa ebbe il suo riverbero anche nell' impero (40). I Fiorentini, con instanze molte, invitarono il novello re a scendere in Italia, acciocchè ponesse un argine alla preponderanza del Visconti (41); chè infatti Gian Galeazzo era ormai diventato signore di Pisa e di Siena; nel gennaio dell'anno 1400, aveva ottenuto il dominio di Perugia; s'era impadronito di Assisi, di Spoleto e di altre città, e minacciava eziandio di sottomettere Lucca e tutta la Toscana (42). Alle sollecitazioni di Firenze per indurre Roberto a venire, Bonifacio IX aggiunse le sue. E per vero il re, nell'ottobre del 1401, fu a Trento; e di lì annunciò che sarebbe andato a Milano per coronarsi. Ma il potente Visconti si beffò di lui; e la impresa del tedesco ebbe sventuratissimo risultato. Ai 21 ottobre, fu battuto sul Garda, onde tornossene a Trento; mosse indi a Padova, poi andò a Venezia, e di lì a poco riprese senza gloria la via di Alemagna (43).

Appena che Gian Galeazzo si fu sbarazzato di Roberto, gettossi con tutte le sue forze contro Bologna. Giovanni Bentivoglio, che allora era principe di questa città, fu sconfitto in una battaglia datagli da Alberico di Barbiano generale del Visconti, e in breve perdette anche la vita in una rivoluzione, nella quale Gian Galeazzo, ai 10 luglio 1402, fu gridato signore di Bologna. E qui la potenza e la fortuna del primo duca di Milano toccarono l'apogeo. Mentre il suo generale assediava Firenze, la morte pose un termine agli intenti della sua ambizione. Passò da questa vita il giorno 3 settembre del 1402, nel castello di Marignano, a soli cinquantacinque anni di età. Fu sepolto con magnificenza regia in Milano, dove dura, eterno monumento di lui, il bellissimo duomo che fu principalmente opera dei Visconti, e che egli incominciò per primo a edificare. E con Gian Galeazzo tramontarono la fortuna e la grandezza della celebre casa dei Visconti.

Firenze e il papa respirarono, e conchiusero in Roma, ai 19 ottobre, una lega (44). Alberigo abbandonò subito i figli del morto duca, Gian Maria e Filippo Maria, e si pose agli stipendî del pontefice, il quale mandò in Romagna, con officio di legato, Baldassarre Cossa cardinale di s. Eustachio (45). L' esercito della lega, condotto da Nicolò d' Este, venne sotto Bologna; una pace che si conchiuse con Milano, ai 25 agosto 1403, fu il frutto della energia del papa; e il Cossa, ai 2 settembre, tenne, in nome della Chiesa, la sua entrata in Bologna. Di lì a poco anche Perugia si arrese; e così Bonifacio IX fu favorito di faustissima prosperità in tutte le mondane sue imprese. Nell'ottobre dell'anno 1404, morì in Vaticano tranquillamente, signore di tutto lo Stato ecclesiastico: fu bello della persona, di taglia grande e robusta, senza cultura, nato per essere principe (46). Anche morendo si travagliò della sete d'oro (47). E così tanto, a quel tempo, s'era smarrita l' idea della virtù sacerdotale, che gli si impartì lode di magnanimo, soltanto perchè aveva restaurato gloriosamente in Roma la dominazione temporale pontificia (48). Tuttavia fu egli che precipitò la Chiesa in disordine e discordia. infiniti. L' avarizia di lui e dei suoi parenti, le annate di cui fu l' inventore, il commercio svergognato ch' ei tenne delle indulgenze, e cento altri abusi fecero crescere sempre più il bisogno e l' argomento della riforma, e diminuire l' autorità del pontefice (49).

III. — TUMULTI IN ROMA. — LOTTE DEI COLONNESI CON GLI ORSINI. — INNOCENZO VII PAPA NEL 1404. — I ROMANI DOMANDANO CHE RINUNCI AL POTERE TEMPORALE. — LADISLAO VIENE A ROMA. — COSTITUZIONE DI ROMA STABILITA NELL'OTTOBRE 1404. — LADISLAO TORNA A NAPOLI. — I ROMANI ESERCITANO PRESSIONE SUL PONTEFICE. — EGLI NOMINA CINQUE ROMANI A CARDINALI. — LUIGI MIGLIORATI UCCIDE I DEPUTATI DEL POPOLO. — LA CURIA PONTIFICIA È CACCIATA E FUGGE A VITERBO. — ANARCHIA IN ROMA. — I NAPOLETANI ENTRANO IN VATICANO. — IL POPOLO COMBATTE CONTRO DI LORO. — PAOLO ORSINI LI DISCACCIA. — NEGOZIATI COL PAPA. — INNOCENZO VII TORNA A ROMA NEL 1406. — CONCHIUDE PACE CON LADISLAO. — MUORE NEL 1406.

Tosto che il gelo della morte ebbe irrigidito la mano vigorosa di Bonifacio, la Città insorse per rivendicare la sua libertà. Tornarono in campo i vecchi partiti dei guelfi e de' ghibellini, dei Colonna e degli Orsini, gli avanzi dell' antica nobiltà nuovamente cercarono di far cadere la democrazia. Tutta Roma si coperse di barricate. Il senatore Bente dei Bentivogli e un fratello del papa defunto tenevano in loro padronanza il Campidoglio, di cui il popolo, condotto da Giordano, Giovanni e Nicolò Colonna, e da Battista Savelli, chiedeva la consegna. Quanto agli Orsini, stavano essi a capo dell' avversa fazione. Si combattè per le vie; i Colonna presso le case dei Rossi sconfissero Francesco Orsini che moveva in aiuto del Campidoglio, e invocarono Ladislao, affinchè

venisse in aiuto del popolo (50). Fu in mezzo a queste lotte partigiane che i cardinali si raccolsero in conclave. Di essi, nove erano a Roma; tre assenti: ma tutti prima sottoscrissero un documento, col quale ciascuno di loro si obbligava, nel caso che fosse l' eletto, di por fine allo scisma, ed eziandio di abdicare ove fosse necessario. E la paura di Ladislao che veniva avvicinandosi, fece sì che ai 17 ottobre, nel quinto giorno dacchè s' erano raccolti, nominassero papa Cosimo dei Migliorati. Da Gregorio XI in poi questi fu dunque il terzo napoletano che saliva alla cattedra santa; chè infatti i pontefici, durante lo scisma, credettero che quel reame fosse la sola potenza da cui potessero ricavare appoggio: e questo fatto spiega la ragione per cui s' era costretti d' andarli a cercare proprio là. Cosimo apparteneva ad una famiglia di ceto mediocre; nativo di Sulmona e dottore di leggi, era stato arcivescovo di Ravenna, vescovo di Bologna, e, dopo il 1389, aveva ricevuto il cappello, come cardinale di s. Croce: aveva sessantacinque anni, era esperto in tutti gli affari; di animo proclive alla pace.

Innocenzo VII iniziò così il suo reggimento in mezzo ad ardue condizioni di cose. Tutta la Città gli era chiusa; non possedeva che il Vaticano e il castel s. Angelo, di cui teneva il comando Antonello Tomacelli, in quella che il senatore, per conto della Chiesa, conservava il dominio del Campidoglio, cui gli altri assediavano. Il popolo ricusò di prestare omaggio al novello papa se questi non avesse rinunciato al potere temporale; e frattanto Ladislao s' accostava con milizie a Roma, ed anzi, ai 19 ottobre, v' entrava per la porta di s. Giovanni. Il popolo lo accolse con molto giubilo; e sotto un baldacchino di porpora lo condusse al Laterano, di dove, ai 21 ottobre, con magnifico corteo egli mosse per ponte Molle e per la porta del castello al Vaticano, onde salutarvi il pontefice ed esibirgli i suoi servigî.

Bentosto Ladislao seppe abilmente far suo pro di quelle circostanze per lui propizie. Favorito dalla buona fortuna e fornito d' ingegno, aveva potuto restaurare il principato della sua dinastia e riavere la influenza che i primi Angioini avevano posseduto. Intendeva egli a grandi cose; ed uno splendido avvenire gli si apriva dinanzi, perciocchè le condizioni delle cose lo rendevano protettore di Roma e della Chiesa ad un tempo stesso: laonde accortamente s' insinuò in mezzo alle due parti, non per fondarne uno stato durevole, ma per rendersi all' una ed all' altra necessario. Nella Città andava gettando le fondamenta della sua signoria; e in segreto rinfocolava le passioni dei Romani, quantunque all' apparenza esteriore fingesse presso il papa di volerlo con loro riconciliare (51). Dopo qualche negoziato fra Innocenzo ed il popolo, il re dettò un trattato che doveva esser la base dei loro vicendevoli rapporti. E fu stabilito così: il papa eleggerà il senatore; — all'opposto il popolo, di due in due mesi, nominerà sette governatori della Camera urbana, i quali giureranno fedeltà al pontefice: oltre a quei sette, il papa ovvero Ladislao ne nominerà altri tre di quello stesso officio; — i dieci così eletti amministreranno le finanze di Roma ed eserciteranno ogni altra giurisdizione; — tutti i magistrati saranno sottoposti alla censura di due sindaci, l' uno nominato dal papa, l' altro da quegli officiali; — la Curia pontificia e gli abitatori della città Leonina godranno immunità dai tribunali urbani; — papa e cardinali saranno esenti

da imposte; — il papa riceverà mille moggi di sale, regalìa della Città; — nessun barone potrà porsi al servigio del popolo con più di cinque lance; — la guardia di tutti i ponti e delle porte apparterrà ai Romani, fatta sola eccezione di ponte Molle e della città Leonina; — si concederà amnistia; — niuno potrà ricevere messaggi dell'antipapa; — il popolo romano non potrà pretendere al dominio di Sutri e di Civita Castellana; — il re Ladislao sarà arbitro di quelle controversie; — la Città provvederà a mantenere sicure tutte le strade nel suo territorio; — il popolo, d'arbitrio suo, non potrà promulgare leggi nuove; — al papa spetterà di nominare un giudice di appello con titolo di capitano del popolo romano nelle liti di seconda istanza; — il Campidoglio sarà nuovamente ridotto a forma di palazzo comunale e di pubblico tribunale; — il re stabilirà se i Dieci debbano colà risiedere o no; — per l'adempimento del trattato, venti cittadini di tutti i rioni della Città presteranno malleveria coi loro averi; — tutto il Transtevere terrà questi averi in custodia, perchè andranno a beneficio di quella parte cui l'altra mancasse di fede (52).

La convenzione fu conchiusa in Vaticano, ai 27 ottobre 1404, e più tardi fu confermata dal Parlamento del popolo. E in quello istesso giorno, il camerario del papa consegnò il Campidoglio al conte di Troia, generale del re, il quale tosto lo restituì al popolo romano. Così questa costituzione ridiede ai Romani la libertà, che sotto Bonifacio IX avevano perduta. I Dieci uscirono d'officio, e in Campidoglio tornarono a sedere governatori, all'istesso modo che avevano fatto i sette riformatori all'età di Cola (53). Quanto al pontefice, egli non pose alcun senatore nuovo, ma Bente dei Bentivogli rimase in officio (54).

Ancor prima, Ladislao s'era fatto pagare i suoi servigî dal papa che, ridotto a quelle angustie, non aveva potuto dir di no: ed infatti, Innocenzo lo aveva eletto a rettore della Campania e della Maritima per cinque anni; favore grandissimo, onde in mani del re veniva affidata la chiave di Roma (55). Per molti giorni rimase egli ospite in Vaticano. Ai 4 novembre poi, per ispiegare una pompa regia, tenne un solenne ingresso per la porta del Popolo: procedendo per la via Lata, per il quartiere dei Colonna e per la via appellata « torre de' Conti », andò al Laterano. Il popolo lo accompagnò plaudendolo come un Cesare: ed egli, vicino la casa di Galeotto Normanni, armò a cavaliere questo nobiluomo, che dipoi s'appellò col nome significativo di « Cavaliere della libertà » (56). Il dì dopo, 5 novembre, Ladislao partì con le sue soldatesche per Napoli. Aveva ottenuto ciò che eragli stato a cuore di conseguire; durevole influenza in Roma: oltracciò Innocenzo VII aveva dovuto obbligarsi a non conchiudere l'unificazione della Chiesa, se prima Ladislao non fosse stato universalmente riverito come re di Napoli; condizione questa che metteva in aperto la debolezza del pontefice e doveva frapporre molte difficoltà alla grande opera di pace (57). Soltanto dopo che il re fu partito, Innocenzo VII, addì 11 novembre, cinse la corona in s. Pietro, donde poi mosse a prendere possesso del Laterano.

La libertà nuovamente conseguita fe' erompere ancora una volta le passioni dei Romani. Non si attennero più alla costituzione promulgata nell'ot-

tobre. I decemviri, banditi quelli che il papa aveva nominati, si trasformarono in settemviri; assunsero il titolo di « governatori della libertà della romana repubblica », e indi ressero di loro propria autorità, sì come un dì avevano fatto i riformatori e i banderesi. Al papa venivano chiedendo concessioni sempre maggiori, perciocchè la debolezza di lui ve li incoraggiasse, ed egli era confinato al soggiorno della città Leonina, quartiere a lui fido, dove non aveva altra protezione se non quella che gli prestavano le armi del Mustarda, condottiere suo, sotto i cui ordini serviva Lodovico Migliorati, fratello del pontefice. Milizie napoletane trovavansi nella Campania, di dove tenevano comunicazioni con Roma. E i Romani medesimi, ai 15 marzo 1405, capitanati da Giovanni e da Nicolò Colonna, mossero contro Molara, che era rocca degli Anibaldi, nei monti Latini; ma il papa mandò loro dietro, come mediatore di conciliazione, il priore dei Gioanniti dell'Aventino, onde si conchiuse pace cogli Anibaldi. Però, allorquando l'esercito fu tornato indietro, ai 25 di marzo, i settemviri fecero prendere quel priore, e lì su due piedi, senza processo, lo fecero decapitare in Campidoglio. Questa violenza indignò Innocenzo. Minacciò di abbandonare Roma e di trasportare la sua residenza a Viterbo: ed invero la sua minaccia produsse l'effetto desiderato, chè, ai 10 di maggio, i settemviri, condotti dal loro capo Lorenzo *de Macharanis*, vestiti in abito di penitenti, recando in mano cerei accesi, vennero davanti al pontefice, il quale perdonò loro (58). Parve che si riconciliassero: ai 15 di maggio, i governatori confermarono il trattato di ottobre, ma sottoscrissero il documento qualificandosi col titolo di « sette reggitori della libertà della romana repubblica »; per la qual cosa se ne rileva che Innocenzo aveva dovuto approvare un cotale mutamento della sua costituzione. Frattanto però corse voce che il papa avesse chiamato in sua difesa Paolo Orsini, condottiere già salito in rinomanza, che trovavasi a Bologna ai suoi stipendî: il popolo chiese che quel capitano non venisse a Roma durante il tempo della vendemmia, ed Innocenzo concesse anche questo (59). Dacchè egli era asceso al trono, i Romani lo avevano tormentato con istanze di ogni maniera; ciascuno domandava pei proprî congiunti la porpora od altri onori od altre rendite. Per accontentare dunque quegli schiamazzatori, Innocenzo, ai 12 di giugno, elesse a cardinali cinque Romani, i quali furono Giovanni Orsini, Antonio Calvi, Antonio *de Archionibus*, Pietro Stefaneschi Anibaldi e Odone Colonna (60). Tuttavia la discordia continuava pur sempre; e il papa trovavasi in uno stato intollerabile.

Due uomini illustri, entrambi storici dei fatti di questa età, erano allora al servigio del pontefice, quali segretarî suoi; Dietrich di Niem e Leonardo Bruno di Arezzo: ed entrambi descrissero con vivaci colori le condizioni in cui Roma versava a quel tempo; ed entrambi pronunciarono sentenza, che i Romani abusarono della recuperata libertà, e varcarono d'assai i limiti del trattato conchiuso con la mediazione di Ladislao. Dei nobili, così dice l'Aretino, erano allora onnipossenti i Colonna ed i Savelli, ghibellini antichi; per il contrario gli Orsini erano tenuti in basso conto, e sospetti di parteggiare per il pontefice; la Curia era completa per numero e ricca; dei cardinali ve ne avevano molti, e per dignità eletti; il papa in Vaticano era uomo arrendevole, mite, bramoso di pace; ma Roma si travagliava in continue turbolenze, cui i

raggiri di Ladislao sapevano alimentare. Il re, desideroso di ottenere la signoria di Roma, corruppe molti cittadini del ceto dei cavallerotti, laonde il popolo, per dispregio, ebbe ad appellarli col nome di « pensionarî ». Il disgraziato papa, era tormentato incessantemente con le richieste più esigenti. « Ma non v' ho forse dato abbastanza? », disse Innocenzo una volta ai legati dei Romani; « volete tôrmi dalle spalle anche il mantello che ho indosso? » (61).

Un'altra ragione di controversia fu l' occupazione di ponte Molle, il quale, per ragione del trattato, apparteneva al pontefice. Vi tenevano guardia genti del papa affine di sbarrare ai Romani, da quella parte, l'accesso al Vaticano, mentre il castel s. Angelo ne chiudeva l' adito dalla parte della Città. I Romani domandarono che fosse loro consegnato il ponte, sotto pretesto che di

Siena: Fonte Branda.

là potesse venir Ladislao (62); ed ai 2 di agosto, di nottetempo, cercarono di impadronirsene con un assalto. Furono respinti, onde corsero strepitando al Campidoglio: la campana sonò a stormo; si mosse contro al castel s. Angelo, ma i pontificî tennero saldo, e si alzarono trincee (63). Il dì dopo vennero a negoziati; ed il papa accondiscese che ponte Milvio fosse tagliato, e reso così inaccessibile. Però poco appresso, ai 6 di agosto, quattordici ragguardevoli cittadini, deputati del popolo, andarono in Vaticano; e, parlando con linguaggio orgoglioso e veemente, biasimarono il pontefice chè nulla facesse per por fine allo scisma. Si discusse, ma nulla si conchiuse; e i deputati montarono a cavallo per tornarsene nella Città, quand' ecco che vicino Santo Spirito furono aggrediti dal nipote del papa. Quest' uomo bollente di passione era irritato delle incessanti tribolazioni cui si metteva a prova lo zio suo, e per lunga

e rattenuta ira era fuor di sè. Prese undici di quei legati, li fe' trascinare nell' ospedale di Santo Spirito, li colmò di ingiurie, li fece un dopo l' altro uccidere, e indi buttarne i cadaveri dalle finestre in mezzo alla via. Fra quegli assassinati trovavansi due governatori della repubblica romana e parecchi capitani dei rioni; ed erano tutti tenuti in grande stima fra il popolo, ed alcuni di sensi notoriamente temperati (64). La violenza del nipote del papa dimostra con luce sinistra in che stato di barbarie feroce Roma fosse allora precipitata: da lungo tempo gli annali della Città nulla avevano registrato di simile a questo fatto atroce.

Appena si sparse il grido che i legati del popolo erano stati trucidati dal nipote del pontefice, e allorchè se ne ebbero visti i cadaveri sanguinosi

Siena: Fonte Nuova.

gettati sul selciato della via, tutta Roma insorse con grida indescrivibili di furore. Quanti curiali erano nella Città, furono malconci di percosse e imprigionati; s' appiccò il fuoco alle case dei cardinali; le campane sonarono a stormo. Il papa, che era innocente del delitto di suo nipote, sentì pure aggravarsene il peso sul capo, e fu colto di spavento. Non v' era che il castel s. Angelo e la gente armata del Borgo che lo potessero proteggere dall' uragano che d' un momento all' altro s' era levato (65). Non sapeva che fare; i suoi cortigiani erano atterriti, tremanti.

Bensì il castello resisteva al popolo, ma il suo prevosto, Antonio Tomacelli, era uomo di dubbia fede. Pure il Borgo poteva tener fermo un tratto, ma le mura della città Leonina erano in parecchi luoghi crollate; le vettovaglie scarse; da un momento all'altro i Napoletani e i Colonna potevano essere sopra Roma.

Si consigliò di fuggire. Sul far della notte del 6 agosto, il papa, uscendo dalla porta di dietro, se ne andò col suo omicida nipote, con la corte e coi cardinali. Fu come una ritirata dopo una battaglia perduta ; la cavalleria precedeva, indi veniva il convoglio delle robe, poi il papa coi preti : altra cavalleria chiudeva la marcia. Fuggirono rapidamente sì da non poter trarre il fiato ; pareva che le furie li cacciassero. A Cesano, distante venti miglia da Roma, presero per la via Cassia, indi corsero verso Sutri, con i Romani furibondi alle calcagna. L' angoscia, il caldo, lo sforzo della fuga vertiginosa ammazzarono trenta persone della comitiva del pontefice, che rimasero per via. Innanzi agli occhi di lui fu trucidato un cortigiano ; l' abate di s. Pietro in Perugia fu ucciso. Finalmente, dopo fatica e disagio immenso, i fuggitivi poterono mettersi in salvo dentro della sicura Viterbo (66).

Appena che il papa se ne fu andato, il popolo si rovesciò dentro del Borgo e nel Vaticano. Ciò che vi sfuggì alla ruina perì il dì dopo per il saccheggio che vi diede Giovanni Colonna. L' archivio pontificio fu messo a guasto ; molti documenti vi furono distrutti (67). Nella Città si abbatterono gli stemmi del pontefice ; già si parlava di dimetterlo, e, irridendo, si dava nome di Giovanni XXIII a Giovanni Colonna, che ora sedeva da padrone in Vaticano. Tuttavia i Colonnesi trovarono contrarietà nei democratici ; e senza più aspettare, invocarono il re di Napoli, cui, per giunta, un partito voleva conferire la signoria della Città. Addì 20 agosto, il conte di Troia, con Riccardo *de Sanguineis*, con Gentile *de Monterano* e con due governatori, entrò nel Borgo, alla testa di tremila cavalieri. Ma al tradimento dei maggiorenti si opposero i patriotti della borghesia, i quali volevano libertà e non il dispotismo di Ladislao: dal ponte di s. Angelo il conte fu ricacciato nel Borgo, e si appiccò con gran coraggio battaglia (68). Con serragli si precluse a' Napoletani l' accesso nella Città, e, quantunque il castello si fosse messo dalla parte di Ladislao e molestasse Roma con le sue artiglierie, pure i cittadini tennero testa, con gran valore. Assediarono in Campidoglio i governatori che parteggiavano pel re di Napoli ; ai 23 di agosto ne ottennero la dedizione ; abbatterono le fortificazioni che vi erano erette, e insediarono come reggenti tre « *boni viri* ». Molti prelati prigionieri furono riposti in libertà, e questo dimostrò che si era convinti della innocenza del papa. Infatti l' opinione pubblica volgeva a suo favore ; e ambasciatori del popolo andarono a Viterbo e vi chiesero aiuto contro Ladislao e contro i baroni.

Addì 26 agosto, vennero Paolo Orsini ed il Mustarda con milizie pontificie ; e ciò decise delle sorti della Città. Il conte di Troia trovavasi nella Campagna ; bensì Giovanni Colonna tentò di difendere il Borgo, ma indarno fu, poichè, sconfitto nei prati di Nerone, dovette fuggire, e Paolo Orsini, in nome del papa, entrò nel Vaticano (69). Di tal guisa agli intenti ambiziosi di Ladislao, Innocenzo VII dovette l' insperata fortuna di riprendere la signoria della Città. Due cardinali, romani di nascita, Odone Colonna e Pietro Stefaneschi, ripagarono adesso il pontefice della porpora che ne avevano ricevuto, mercè di zelantissimi servigî, poichè si fecero mediatori di pace. E i Romani protestarono di essere pronti ad accogliere nuovamente Innocenzo. Addì 30 ottobre, nominò egli a senatore Giovanni Francesco de' Panciatichi, pisto-

iese, il quale agli 11 di novembre, in mezzo a perfetta quiete salì al Campidoglio (70). Nel gennaio dell' anno 1406, il Parlamento con unanime partito deliberò di dare al papa il pieno di dominio; e fra romorose grida di giubilo, il suo vicario fu condotto in Campidoglio (71). Diciannove cittadini andarono a Viterbo a recare ad Innocenzo il suggello e le chiavi della Città, onde, con lieta meraviglia, il papa dovette confessare che una così grande arrendevolezza dei Romani non trovava riscontro di esempi nella storia dei pontefici. « Giammai », diss' egli, « non ho inteso a cotali cose temporali; però io son pronto ad assumere il peso della signoria, che fu diritto pontificio ed ora è spontaneo ed onorevole dono dei Romani » (72).

Il mutamento delle cose fu infatti meraviglioso: un delitto infame e, punizione giustissima, la cacciata vergognosa di tutta la Curia, avevano per ultimo risultamento la signoria del papa su di Roma nella sua più ampia estensione. Il Campidoglio, tutte le fortezze, le porte, i ponti della Città e del suo territorio furono consegnati al vicario pontificio. Addì 13 marzo, Innocenzo tenne il suo ingresso in Vaticano, passando da porta Portese per il Transtevere, dappoichè impossibile era l' altro accesso nel Borgo, causa il castel s. Angelo che stava in mano de' nemici. I curiali tremavano solo a pensare di recarsi fra i Romani che avevano così gravemente offeso; per lo contrario, il nipote di Innocenzo, la cui opera di sangue aveva provocato la rivoluzione, se ne tornò chetamente con lo zio suo. Nessun giudice lo aveva punito; il papa gli aveva imposto soltanto una penitenza ecclesiastica, ma poi lo aveva nominato marchese di Ancona e signore di Fermo. Per tal guisa, Lodovico Migliorati non abbassò neppure lo sguardo dinanzi ai Romani, ma, cavalcando orgoglioso e sicuro di sè, mosse al Vaticano, e, come se nulla fosse accaduto, fu adesso come prima uomo di alto affare e temuto. Indarno nelle storie di tutte le età cerchiamo un esempio come questo, che esprima con colori parimenti ributtanti il basso grado di moralità cui può decadere la società umana. Un popolo che accoglieva onorevolmente l' uccisore di undici suoi ambasciatori, il cui sangue s' era appena asciugato sulle vesti dell' omicida era forse capace di libertà e di dignità di sè stesso? Roma era ormai apparecchiata e matura ai tempi de' Borgia.

Il Migliorati insieme con Paolo Orsini strinse d' assedio il castel s. Angelo; in pari tempo si guerreggiò nel territorio circostante contro la fazione napoletana; Castel Giubileo e Castel Arcione, vicino Tivoli, furono presi di assalto (73). I Colonna, i Savelli, gli Anibaldi, i Poli, Giacomo Orsini, Corradino di Antiochia, in cui viveva ancora la stirpe antica di Svevia, quasi tutti i baroni di provincia parteggiavano per Ladislao, dal quale speravano ottenere la restaurazione di loro potenza in Roma, e la reintegrazione nei loro feudi. E tutti si difesero prodemente nei loro castelli, senza curarsi del bando del papa, il quale perfino dichiarò Ladislao decaduto dal trono (74). Ma il re non disprezzò l' anatema che poteva mettere in pericolo la sua corona, di cui non era peranco affatto sicuro; e perciò volle tosto riconciliarsi con Innocenzo. Fu conchiuso un armistizio. Paolo Orsini e il Migliorati andarono a Napoli, ed ai 6 di agosto ne tornarono con un trattato di pace (75). Ladislao, restituito in tutti i suoi diritti, assunse il patrocinio della Chiesa come suo de-

fensor, conservator, vexillifer; ed è soltanto con ripugnanza che si leggono i titoli adulatorî coi quali il pontefice fregiò un principe che pur testè aveva maledetto come figlio delle tenebre. Potevano gli anatemi, poteva l'autorità delle somme chiavi avere ancora forza religiosa, se una solenne maledizione della Chiesa nello stesso istante si tramutava in benedizione parimenti solenne? Fors' era la morale sublime del cristianesimo quella che ispirava il giudizio del padre santo? O non era la triviale e solita arte politica che spingeva ora a dritta ora a sinistra quel suo giudizio, come banderuola al vento? (76).

Ai 9 di agosto, il castel s. Angelo era venuto in mano del pontefice, perlochè Innocenzo VII potè pacificamente appellarsi signore di Roma. A senatore elesse Pier Francesco *de Brancaleone* di Castel Durante (77); e la soggezione dei Romani ricompensò restaurando la loro decaduta università. Di lì a poco, ai 6 novembre 1406, morì. Fu uomo di poco ingegno e senza energia; i contemporanei lo celebrarono come amante della pace e scevro di avarizia: dello scisma e dei suoi doveri ecclesiastici non si curò punto. E pochi papi ebbero morte tranquilla come la sua (78).

NOTE.

(1) Giuramento di vassallaggio prestato da Ladislao e *dat. Gaeta XXIX mai, ind. XIII* (Raynald, ann. 1390, n. 15).

(2) Dlugossi, *Histor. Polon.*, X, pag. 123.

(3) Niem, I, c. LXVIII. — E lo stesso Bonifacio IX promulgò contro quei ciurmadori una bolla, *dat. Rom., ap. s. Petrum, XIV kal. nov., a. I* (Raynald, n. 2).

(4) Niem, II, c. VI, 13. Dipinge questo papa come il più sordido avaro. Vedasi inoltre la *Vita Bonifacii IX;* Murat., III, II, 831.

(5) I documenti relativi sono raccolti nel *Cod. Diplom.* del Theiner, III, in principio. — Il trattato con Bologna fu stipulato ai 29 ottobre 1392, a Perugia: il tributo annuo fu di cinquemila fiorini. Ferrara ne pagava diecimila; Fermo ed Ascoli, duemila soltanto.

(6) Sugenheim, *Storia dell'origine e dell'incremento dello Stato ecclesiastico*, pag. 309.

(7) Doc. nel Theiner, III, n. 16. La formula usata nell'indirizzo: *Ad honorem rom. Urbis et felicis Societ. P. et Ba. Urbis* dimostra che durava la potenza di questa gilda de' balestrieri. — Il trattato fu conchiuso fra cinque cardinali, deputati, da una parte, e i tre conservatori, i due banderesi ed i loro quattro consiglieri, dall'altra.

(8) Theiner, III, n. 18. Il patto fu conchiuso da quattro cardinali, dai tre conservatori, dai banderesi, da' loro consiglieri e dai *XIII capita regionum.* Nel febbraio 1362, senatore era *Iohes de Cinthiis* (Vitale, pag. 349).

(9) La città si sottomise ai 30 novembre (doc. nel Raynald, ann. 1392, n. 6).

(10) *Pontifex, Romanorum voluntate, praefectus Viterbiensium factus est* (*Annal.* Bonincontr.; Murat., XXI, 65).

(11) *Cum augumento gabellarum Ripae et Ripettae:* prima volta che si faccia menzione di questi porti fluviali di Roma, i quali, ben molto prima del 1393, portavano eguali nomi. — La sicurezza delle vie era argomento importantissimo. In un documento di Innocenzo VII, dato ai 25 agosto 1406, Pietro Mattucci romano, è nominato *defensor stratarum quarumlibet ad almam Urbem;* ed è investito di giurisdizione criminale (Theiner, III, n. 92).

(12) *Duo boni viri deputentur super grascia:* espressione usata a significare in generale la vettovaglia. Perciò quegli officiali appellavansi « grascieri »: nell'antichità, avevano avuto nome di *praefecti annonae.*

(13) Il documento compilato da tutti i magistrati (i conservatori erano *Oddo Cicchi domini Fulchi, Petrus Saba Iuliani, Petrus della Sassara*) fu sottoscritto eziandio da *XI capita regionum*, mancandovi quelli di s. Eustachio e di Ponte. Intervennero centotrentasette *consiliarii* di tutti i tredici rioni; e quanto ai due capitani di rione mancanti, furono per certo i *banderenses* che venivano scelti fra quei capi. Si fa cenno di sei *imbussolatores*, ossiano officiali soprastanti alla *bussola* (bossolo coi nomi degli eleggibili): così usavasi a quel tempo in tutte le repubbliche. — Il trattato nel suo completo tenore, aggiunto alla costituzione del 1404, è raccolto nel Vitale (*Append.*, pag. 601) e nel Theiner (III, n. 30).

(14) *Specimen Histor.* Sozomeni; Murat., XVI, pag. 1157; *Et forsan eum interfecissent, nisi quia tunc erat Romae rex Ladislaus* (sant'Anton., III, t. XXII, c. III, § 2).

(15) Lettera del cardinale Galeazzo di Pietramala *ad cunctos Romanos cives* (Martène, *Veter. Monum.*, I, 1544): e lettera del papa a Corrado arciv. di Nicosia, *Rom., ap. s. Petr., VI id. apr., a. VII* (Raynald, n. 3).

(16) La pace con Onorato fu conchiusa ai 10 marzo, in Terracina (Raynald, ad ann. 1399, n. 16). I Colonna prestarono soggezione ai 12 di giugno.

(17) Dice l'Infessura (ad ann. 1400, pag. 1115) che il papa diventò padrone di Roma per opera di Natale e di Petruccio *Sacco* (leggi *Sabbe*, conservatore nell'anno 1397). Costoro gli avrebbero consigliato di fortificare il castello, e in mercede sarebbero stati decapitati. — Anche il pontefice (bolle di scomunica dei 2 maggio, *a. X*, 1399; Raynald, n. 16) dichiara che la cospirazione avvenne nell'agosto 1398. E dice che Onorato, in quello stesso mese, aveva congiurato dapprima con *Petruccio Sabbae Iuliani* e con *Pietro Cenci*, indi con *Natolus Butii;* ma avverte che *Natotus* era stato giustiziato a' 6 marzo 1398. — In quel giorno medesimo, Bonifacio comandò che, a munimento di castel s. Angelo, si aggiungesse la vigna di Cazano, la quale faceva parte dei beni confiscati *ex conspiracione per ipsum Natolum... pertractata... per... Angelum de Alaleonibus... Senatus alme Urbis locumtenentem, capitaliter condempnatum, ultimoque affectum supplicio... dat. Rom. ap. s. Petr., II non. marcii, pont. n. a. IX* (Theiner, III, n, 44). Cessa la contraddizione, soltanto se si ammetta che in quest'ultima data fu per errore posto *a. IX*, invece di *a. X*. — Il medesimo vicario senatore (*locumtenens*) conferma lo statuto dei mercanti ancora ai 4 marzo 1399. Ed anche il Gasparini, *Cronic. di Perugia*, pag. 272, stabilisce che la rivoluzione accadde nell'agosto dell'anno 1398: « Del mese di agosto fu fatto el papa signore di Roma, et esso mise el senatore ».

(18) Giorgio Stella, *Annal. Gen.*, pag. 1176, scrive all'anno 1399 (locchè per altro non deve indurci in errore di data): *Et hoc etiam anno s. pont. Bonif. in merum fuit constitutus dominum urbis Romae, cuius prius idiotae artifices dominium obtinebant.* — Il celebre Lorenzo Valla, dice che Bonifacio IX, fu il primo tiranno di Roma: *Parum ante me natum per inauditum genus fraudis Roma papale accepit imperium, seu tyrannidem potius cum diu libera fuisset. Is fuit Bonif. IX, octavo in fraude et nomine par* (Valla, *De falso credita... Constantini donatione;* ediz. curata dall'Hutten; nello Schardius, pag. 778).

(19) Lett. del papa a *Malateste de Malatestis Domicello, dat. Rome, ap. s. Petrum, V id. iulii, a. IX.* — Indi succede nuovamente *Angelus de Alaleonibus;* poi *Zaccarias Trevisanus* veneziano (conferma lo statuto de' mercanti ai 2 luglio 1399): poi *Benuttinus de Cymis* di Cingoli (lo conferma ai 27 marzo 1400): poi *Bartolomeus Carafa* napoletano, priore de' Gioanniti della Città (similmente lo conferma al 1° luglio 1400): e l'atto di sua nomina, de' 28 aprile 1400, è registrato nel Theiner, III, n. 56. (In Araceli vedesi il restaurato monumento del *de Cymis*, con una iscrizione che fu raccolta dal Casimiri, pag. 235: la tomba poi del Carafa, che morì ai 25 aprile 1405, esiste nella chiesa di s. Maria del Priorato sull'Aventino). — Indi vengono nel 1401, Pier Francesco de' Brancaleoni di Castel Durante; Antonio Avuti conte di Monteverde: nel 1402, ancora Brancaleone: nel 1403, Riccardo d'Agello salernitano: nel 1404, il conte Giacomo di Monte Dolce, e *Bente de Bentivoliis* bolognese, conte di San Giorgio.

(20) Su di ciò vedasi il c. VII del l. XII di questa *Storia*.

(21) L'atto di nomina di questo ammiraglio, dato ai 20 agosto 1398, è raccolto nel Theiner, III, n. 47: *Bonif..... dit. fit. nob. viro Caspari Cosse domicello Isctanensi, gencium in mari ad nostra et rom. Curie stipendia naviganciam pro nobis et Ecclesia ipsa capitaneo generali.* — Addì 25 gennaio 1399, Bonifacio diede Porto *in feudum* a Tanzia vedova di *Anibal Francisci Pauti de Stephanescis* ed a' suoi figli Pietro e Lorenzo: *Castrum Portus cum fortalitio seu Rocca Traiana, portu, piscaria*, etc. La investitura è data fino alla sesta generazione, *sub annuo censu unius apri* da somministrarsi a Natale al vescovo di Porto (Coppi, *Dissertaz. dett'Accad. Pontif.*, XV, pag. 302). Gli Stefaneschi, nell'agosto, cedettero i loro diritti sul lido e sul mare di Porto, a Lorenzo Tozzoli di Sant'Angelo mercante di pesce, per settanta fiorini d'oro (ibid., 303).

(22) *Sunt duo, qui incipiunt eorumdem rhythmorum cantilenam videl.* « *Stabat mater* » (Giorgio Stella, *Annal. Genuens.*, pag. 1170).

(23) Intorno a cotali maestri di ciurmerie vedasi il Niem, *De Schism.* II, c. XXVI:.... *Cruces latericias subtiliter per infusum sanguinem in conspectu populi exprimentes... et finxerunt unum ipsorum esse Heliam prophetam, et de paradiso rediisse, mundumque in brevi terremotu perire debere.* Anche il papa ed il senatore biasimarono quegli inventori di miracoli (Vitale, pag. 356).

(24) Lo stile energico di quella bolla denota l'animo del pontefice (Raynald, n. 14).

(25) Le sorti di questo Prignano furono una vera tragedia. Stanco della vita, venne nel castello di Raimondo Orsini, e ivi parecchie volte si confisse il pugnale nel petto, senza riuscire ad uccidersi. Più tardi, venduta a Raimondo la contea di Altamura, s'imbarcò con sua madre e coi suoi figli per andare a Venezia, ma, vicino a Brindisi, affogò con tutti i suoi (Niem, II, c. XXXI).

(26) Anche Federico II, un tempo, aveva ripagato Innocenzo III della datagli conferma, donandogli Sora. Bonifacio, addì 13 aprile, conferì Narni e Orta in feudo ad Andrea Tomacelli (*Cod. Vat.* 6952; Galletti, *Man. Vat.* 7931, pag. 78). La moglie di questo stesso Andrea è sepolta in Araceli: *Hic iacet corpus magnif. et potentis mulieris domine Iacobe de Vico de Prefectis, marchionissae Marchiae Anconitanae, quond. uxoris magnif. et pot. viri d. Andree Tomacelli, militis marchionis Marchia Anconitane. Quae obiit a. D. MCCCLXXXXVIII, ind. VI, die XV, m. octobris.*

(27) Il documento di questo trattato è registrato nel Theiner, III, 51: *Dat. Rom., ap. s. Petr., IV non. maii, a. X.* Dichiarasi che il papa non potrebbe dar mai il dominio di Anagni a qualsiasi principe o barone. *Item quod Iudei civitatis Anagnine gaudeant privilegiis et dignitatib. dicte civitatis, sicut alii cives dicti loci gaudent.* Il papa (ed è cosa degnissima di nota) acconsente.

(28) La sua figlia unica Iacobella, vedova di Baldassare di Brunswich, acciecato da Carlo di Durazzo, s'arrese a Ladislao nel dì 25 maggio. Il documento della capitolazione è dato: *In campo nra felici prope Fundos per man. nri predicti... regis Ladislay... a. D. MCD, die XXV maii, VIII ind., regnor. nr., a. XIV* (archivio Caetani; nel Carinci, pag. 56). Iacobella gli cedette i castelli *Ynola, Aquaviva et Speluncha*, ma conservò Fondi ed altri luoghi.

(29) Trattato con *Iohes Sciarra de Vico, atme Urbis prefectus*: e fu conchiuso coll'intervento dei tre conservatori (nel Theiner, III, n. 54).

(30) Sozomeno, pag. 1169. Niem, II, c. XXVII. — Per essere graziato della vita, un giovane aderì a farsi carnefice del padre e del fratello: orribile tratto della barbarie popolare di quell'età. — Il papa regalò il senatore con una pensione di cinquecento fiorini (1° febbraio 1400; Raynald, n. 2).

(31) Theiner, III, 57.

(32) Pei giudizî *in contumaciam* si soleva affiggere la citazione alle porte di s. Pietro e del palazzo pontificio: nel dì prefisso a termine, gli officiali della Curia bandivano ad alta voce vicino quella porta i nomi, chiamando i citati od il loro procuratore: se niuno compariva, pronunciavasi la condanna.

(33) Addì 22 maggio 1400, il papa nominò *Theobaldus de Annibal. domicell. roman. capitaneus rom. populi extra muros alme Urbis* (Theiner, III, n. 58). Un compendio della bolla che bandiva la Crociata (dei 24 maggio 1400) è raccolto nel Petrini, pag. 435, mon. 38. — *Castrum Cavarum* vicino Palestrina era allora posseduto dagli Anibaldi. Ai 22 gennaio 1401, *Iacob Nicolai, Riccardi de Anibalibus* e Caterina sua sorella (vedova del *quond. Iohes de Columpna*, figlio di Agapito) lo vendettero a Iacopo Orsini conte di Tagliacozzo (archivio Colonna, scaffale XIV, n. 289).

(34) Documento di lungo tenore, compilato nel palazzo Vaticano, ai 17 gennaio 1401, alla presenza del papa, di due cardinali, del senatore Caraffa, di Carlo Malatesta rettore della Romagna, dei tre conservatori e dei tredici capitani dei rioni. Dei Colonna intervenne Giovanni, anche come procuratore di suo fratello. I Colonna ricevettero il vicariato di Gallese e di *Portus Arzelii* (sul Tevere presso Civita Castellana), per l'annuo censo di un cervo e di due fagiani vivi. Le due *partes* si obbligarono ad una ammenda pecuniaria nel caso in cui avessero mancato ai patti. Di qui si veda in qual rapporto allora il papa si trovasse anche coi baroni della provincia (Theiner, III, n. 59).

(35) Documento dei 18 novembre 1401 (ibid., n. 60), rogato in Consiglio generale, nella grande sala dell'« Ercole » (*sala magna Herculea palacii residencie dnor. priorum dicte civitatis Viterbii*). La città appella sè stessa *floridissima* e *totius provincie caput.*

(36) *Romanis... tanquam rigidus imperator dominabatur. Multos quidem eos sibi suspectos de infidelitate per iustitiarios suos fecit occidi* (Gobelin, VI, c. LXXXIV). — Il trattato con Giovanni, Poncello e Gentile Orsini è dei 28 luglio e del 1° agosto 1402 (Theiner, III, n. 62). Ed allora furono conchiusi parecchi trattati di questa specie coi baroni, i quali conservarono il diritto di tener soldatesche a loro difesa. Così uno ne fu stipulato, ai 18 aprile 1400, con Nicolò e con Bello signori di Ceccano e di Giuliano (archivio Colonna, scaff. XVIII, n. 97): ed è il primo documento di questo archivio che sia scritto in carta, con barbarica mescolanza di latino e di volgare.

(37) La bolla di Bonifacio IX, indirizzata a Roberto conte del Palatinato, in data di Roma al 1° ottobre 1403, parla di queste istanze rivolte a Venceslao (Theiner, III, n. 68).

(38) Il diploma è registrato nel Leibnitz, *Cod. Iur. Gent.*, I, pag. 257.

(39) Vedi il decreto di deposizione nell'Urstitius, pag. 180 segg.

(40) Intorno a questi avvenimenti si consulti Giov. Aschbach, *Storia dell'imperatore Sigismondo*, I, c. VII. Questo autore dichiara che ingiusti furono i motivi della deposizione.

(41) Ai 4 luglio 1401, Roberto nominò i priori di Firenze a vicarî imperiali: *Dat. Magoncie, die IV, m. iulii, a. D. MCDI, regni vero nri a. I. Ego Rabanus ep. Spirensis, regalis aule cancellar., vice rever. in Xo Ptris Iohis archiep. Maguntin.... recognovi* (archiv. fiorent. Atti pubblici).

(42) Documento della dedizione di Siena a Gian Galeazzo, dato da Pavia, ai 18 novembre 1399 (nel Rousset, *Suppl.*, III, pag. 294). L'atto della soggezione di Pisa è dei 31 marzo 1400 (ibid., pag. 299).

(43) Fu solamente al 1° ottobre 1403, che il papa lo confermò re romano (nella bolla accennata di sopra). Dei principi dell'impero che deposero Venceslao è detto: *Cum eius depositio ad nos dumtaxat spectaret, ad ipsius Wentzeslai deposicionem seu amocionem a prefato regno Romanor. auctoritate nra suffulti concorditer processerunt.* — Nell'archivio di Corneto si conserva un diploma di Roberto, col quale *Laurentius de Cacarociis de Corneto, preceptor s. Petri de Iterane ordinis s. Ioh. Hieros.* è nominato *comes sacri Later. palatii* (*Dat. in castro nro Heidelberg, m. iunii, die VIII, a. V;* man. del conte Falzacappa).

(44) Archiv. fiorent.; Comune di Firenze con Roma, n. 109.

(45) La bolla di sua nomina, *dat. Rom., ap. s. Petr., XIV kal. febr., a. XIV,* è raccolta nel Raynald, a. 1403, n. 9.

(46) *Indoctus fuit, pulcher et magnus corpore, robustus, benignus, precibus alior. faciliter condescendens* (*Annal. Forliv.*; Murat., XXII, pag. 104).

(47) *Cuidam interroganti ab eo in ultimo costituto, qualiter se haberet aut sentiret? respondens ait: « Si pecunias haberem, bene starem »* (NIEM, II, c. XI).

(48) *Vita Bonif. IX;* MURAT., III, II, 832.

(49) *Auctoritas et reverentia papalis ex factis eius* (di Bonifacio) *plurimum viluit apud omnes... clerusque quotidie magis et magis eisdem laicis vergit in contemptum* (GOBELIN, VI, c. LXXXVII). — E della sua orribile malattia dice: *Calculi infirmitate.... in membro virili putrescit: et sic quamvis torsionibus intolerabilius cotidie quatitur, tamen aurum sitire non desivit.*

(50) NIEM, II, c. XXXIV; INFESSURA, pag. 1116; *Diar.* GENTILIS DELPHINI, MURAT., III, II, pag. 844.

(51) *Ipse vero mentem erexit ad Urbem romanam capiendam.* Così LEONARDO ARETINO (MURAT., XIX, pag. 921) che fu copiato parola per parola dal SOZOMENO. Il celebre uomo compare adesso per la prima volta in Roma; e i suoi scritti, come quelli di DIETRICH DI NIEM, formano una fonte importante della storia della Città.

(52) L'istromento fu rogato *ap. s. Petr., in palacio apostolico in Cappella parva, prope Cameram paramenti,* intervenendo il papa, il re, sette cardinali ed altri testimonî, fra' quali furono Bertoldo, Francesco e Nicolò Orsini conti Anguillara: *Sub anno MCDIV, ind. XII assumptionis... d. Innoc. p. VII... et XXVII m. octobris* (RAYNALD, n. 16; THEINER, III, n. 71; VITALE, pag. 596 segg.). Il testo che ne stampò il VITALE, sulla fine contiene la sottoscrizione dei sette governatori con la data: *Actum Romae, in palatio Capitolii a. MCDV pont. Innoc. p. VII, m. maii, die V;* ond'è che soltanto allora ebbe la ratificazione dal Parlamento.

(53) I primi decemviri (*gubernatores Camere alme Urbis*) sono specificati per nome nel documento, come quelli che vennero eletti per la prima volta dal pontefice. Fra loro v'hanno un Cenci, un Taddei, un Tedallini, un *Nardus* farmacista, un Mancini, un *Tartarus.*

(54) Questi era ancora senatore l'11 gennaio 1405: così compare nella *reaffidatio* che per decreto del Parlamento è data ai fratelli Giordano, Odone (più tardi papa Martino V) e *Rentius* Colonna, signori di Genazzano di Cave, di Pisciano, di San Vito e di Capranica, per tutto ciò che riferivasi all'ultima guerra. A lode di Giordano è detto: *Quod dum nos ad recuperandam dulcissimam libertatem pugnabamus, ad quam incl. rom. pop. nuper exstitit, div. permictente clem. restitutus, tu cum... subditis et vassallis tuis... cum ipso pop. personaliter extitisti, et multa... egregia opera... eid. pop. prebuisti.* Così parlavasi in un atto pubblico del Campidoglio in faccia al papa! — Il documento incomincia così: *Bente de Bentivoglis mil. bonon., comes S. Georgii, alm. Urb. sen. ill., Lellus Alexii, Gualterus dni (Thadei) iudex legum doctor. Petrus Bactaglierius de Thedaltinis, Dioteaiuti Stephanasii, Petrus Mancinus, Petrus de Tartaris, Nardus Speciarus: Iohes de Burgariis, Iohes de Gnafri et Catangna gubernatores libertatis reip. romanor... Sub. a. D. MCDV, pont. d. Innoc. p. VII, ind. XIII, m. ian., die XI, a. eius primo. Iohes Butii Varii prothonotar. Petruspaulus Martini Cyncii notar. dcor. dnor. gubernator.* — Mancano i suggelli (archiv. Colonna, scaff. XVII, n. 104). — Nel trattato con Innocenzo trovansi tutti i governatori coi medesimi nomi.

(55) Invece di lui, diventò rettore il conte di Troia, perciocchè a questo, appellandolo con tale titolo, scrive il pontefice ai 21 dicembre 1404 (THEINER, III, n. 72). La Campania e la Maritima furono tenute sotto l'amministrazione napoletana per tredici anni, fino a Martino V (CONTATORE, *Histor. di Terracina,*pag. 104, nota al Privilegio dato da Ladislao per Terracina, da Napoli, ai 7 marzo 1405).

(56) *Diar.* GENTILIS DELPHINI, pag. 844. — *Diar. Roman.,* ANTONII PETRI; MURAT., XXIV, pag. 963 segg. — NIEM, II, c. XXXV.

(57) Il decreto che promulgò a favore del re, agli 11 novembre 1404, è raccolto nel RAYNALD, n. 14.

(58) *Diar. Roman.* ANTONII PETRI, pag. 975. I nomi dei sette governatori sono contenuti nella conferma che diedero al trattato dell'ottobre (VITALE, pag. 616).

(59) Perciò, accondiscendendo, scriv'egli addì 7 giugno 1404, *dilectis fil. gubernatorib. Camere ac populo alme Urbis:* quindi scorgesi che loro non attribuisce il titolo usurpato (THEINER, III, n. 76).

(60) CARDELLA, II, 320. Di questi cardinali, Odone Colonna diventò celebre più tardi come papa Martino V. E fra i nuovi eletti furono eziandio altri due pontefici futuri, Angelo Correr (Gregorio XII) e Pietro Filargo (Alessandro V).

(61) LEON. ARETINO, *Comentar.*; MURAT., XIX, pag. 922 segg. Il SOZOMENO, copia da lui, aggiungendo qualche cosa. — NIEM, II, c. XXXVI.

(62) SANT'ANTONINO, III, tit. XXII, c. IV, § 1.

(63) Con vivaci colori descrive questi fatti LEON. ARETINO nella lettera a COLUCCIO SALUTATO, data *Rom., II non. aug., MCDV.* (LEONARDI BRUNI ARETIN., *Epistolar.*, I, pag. 6, ed. MEHUS, Flor. 1741).

(64) L'INFESSURA, pag. 1117, li appella per nome: il papa li avrebbe mandati a suo nipote affinchè conchiudessero con lui un convegno. Di qui si sparse la voce che l'uccisione avvenisse col beneplacito suo; e questo affermò anche il PLATINA. LEON. ARETINO (pag. 923 e *Ep. I*, 5) vide i cadaveri di là del ponte che egli varcò travestito: *Iacebant enim media in via sanguine foedati, et magnis vulnerib. confossi.* E da lui attinsero il SOZOMENO, il BONINCONTRO e SANT'ANTONINO: e vedi il NIEM, c. XXXVI, e il *Diar.* GENTILIS, pag. 844. Il *Diar. Roman.* ANTON. PETRI, pag. 975, dice che il luogo ove avvenne l'assalimento fu precisamente la *platea s. Spiritus, prope Amulam ubi ostendebatur S. Veronica.* La *Cronica* (man.) di NICOLA DELLA TUCCIA di Viterbo: « A uno a uno gli tagliava la testa con una accettella ». E la *Vita Innoc. VII* (MURAT., III, II, pag. 833): *Omnes manu mactavit propria et per fenestras proiecit.* — Come giorno dell'avvenimento, l'INFESSURA stabilisce il 5 di agosto; ma ANTON. PETRI determina il giorno 6; e così fa anche LEON. ARETINO nella sua lettera scritta da Roma al SALUTATO (I, 5). Parimente il papa nella sua bolla di scomunica contro i Colonna, di cui diremo più sotto.

(65) L'ARETINO dice che il papa non ne fu consapevole: *Vir mitis, a cuius lenitate nihil magis abhorrebat quam... sanguinis effusio.* — La *Vita Innoc. VII ex additamentis ad Ptol. Lucens.* (MURAT., III, II, pag. 834), per sentimento di odio ne getta il sospetto sul pontefice.

(66) DIETRICH DI NIEM vivacemente descrive questa fuga. Il *Vicus Cesanus* (che è distante da Roma venti miglia, e non dodici come dice l'ARETINO) era stato in antico la *Massa Caesarea*, ed è oggidì una piccola terra vicino Campagnano. Vedi l'*Analisi* del NIBBY.

(67) *Multos librorum papalium... deportaverunt et literas bullatas et aliqua registra sublicationum et literarum papalium laniarunt et de thesaureria papali ultra L volumina librorum exportaverunt* (i quali però tornarono più tardi): NIEM, II, c. XXXVI. Quante altre consimili devastazioni convien deplorare, delle quali gli storiografi tacciono!

(68) Egli fece distruggere le botteghe dei mercanti che erano rizzate sul ponte *combustis... quibusdam casellis mercatorum in eodem ponte consistentibus* (NIEM, II, c. XXXVII). — Sul ponte di s. Angelo, come sul ponte Vecchio a Firenze, sorgevano botteghe.

(69) Giovanni Colonna fu battuto « nella Armaccia »: così scrive il *Diar.* GENTILIS: ed era l'antica *Almachia* ossia *Naumachia*, di cui pertanto durava ancora il nome.

(70) La sua nomina è *dat. Viterbii, III kal. nov., a I* (RAYNALD, n. 10, a. 1405); e l'atto ne è raccolto anche nel MARINI, *Archiatri*, *Append.*, II, 293 . Un'altra let-

tera del pontefice a lui indirizzata da Viterbo, ai 30 ottobre 1400, è nel THEINER, III, n. 78. La data del suo ingresso in officio è registrata nel *Diar.* ANTON. PETRI, pagina 976. Ai 27 maggio 1406, egli conferma lo statuto dei mercanti.

(71) Il papa medesimo, ai 21 gennaio 1406, lo annuncia agli Anconitani rallegrandosene (VITALE, pag. 373).

(72) *Nos igitur, quamquam haec temporalia nullo modo affectabamur, in quib. nihil aliud est quam labor, atque animi sollicitudo* (grande verità!) *tamen... non recusavimus hoc dominandi onus (alias quondam sic nobis debitum) et nunc ab ipso pop. sponte sua nobis oblatum..... magnificum quippe.... nobis et valde memorabile visum est quod numquam ante... auditum fuit, pop. romanus claves et dominium Urbis extra ipsam Urbem ad aliquem miserit, eique sese sponte sua subiicerit* (nella lettera detta di sopra). Bonifacio IX avrebbe sdegnato di scrivere così.

(73) Nel 1391, Pietruccio Puccio Giubileo, del rione Pigna, vendette a Lello Maddaleno il *Castrum Iubilaei*: vedine l'*Analisi* del NIBBY. Lello era un ricco mercante, di cui mirasi ancora il sepolcro in s. Maria sopra Minerva.

(74) La bolla contro i Colonna fu promulgata da s. Pietro, ai 18 giugno 1406 (RAYNALD, n. 3). Ed un'altra bolla contemporaneamente fu indirizzata contro altri baroni (ibid.), parte napoletani, parte romani (come quelli detti nel testo), fra' quali *Conradinus quondam Conradi de Antiochia.* — Ai 20 giugno, il papa depose Ladislao dal suo rettorato nella Campania e nella Maritima (RAYNALD, n. 6).

(75) L'armistizio fu conchiuso addì 28 giugno, presso Tor di Mezza Via, ch'era un casale distante sette miglia da Roma, lungo la via di Albano. Nel 1400, apparteneva al *nob. vir Tuccius olim Salvi Coranzonis*, che era proprietario eziandio del casale *Septem Bassi* (arco Travertino): *Item tertiam partem casalis et turris de Maesaria alias dicti « lo Casale de Madona celena... »* COPPI, *Dissert.*, *Accad. Pontif.*; XV, pag. 303. — La cavalleria di Paolo Orsini accampava presso s. Paolo. Ai 30 giugno, ivi andando ANTON. PETRI, trovò la chiesa piena di cavalli (*Diar.*, pag. 979).

(76) La ratifica della pace fu data in s. Pietro, ai 13 agosto 1406 (RAYNALD, n. 7; THEINER, III, n. 89). Agli ottimati romani si attribuisce il nome di *principes et domini Romanorum* (oggidì « principi » e « don »); e vanno distinti dai *domicelli.* Dell'istessa data è la bolla che autorizza Ladislao a nominare rettori e castellani per la Campania, per la Maritima e per Benevento (*Cod. Ottobon.*, n. 2548, f. 29). E della medesima data è eziandio la nomina del re a *defensor, conservator et vexillifer* (RAYNALD, ibid.).

(77) Era forse un discendente del celebre Brancaleone. Entrò in officio ai 5 novembre (*Diar.* ANTON. PETRI, pag. 980), e trovasi ancora in carica ai 30 aprile 1407 (NERINI, *De templo*, etc., pag. 551). — Prima di lui, senza indicazione dell'anno, trovo essere stati senatori *Petrus Paulus* e *Antonius de Ubertinis* (*Cod. Ottobon.* 2548).

(78) DIETRICH DI NIEM, che lo aveva lodato nel suo libro *De Schism.* (II, c. XXXIX), cancellò più tardi, in parte, quella lode nel *Nemus Unionis* (tract. VI c. XXXIX), dicendo: *Innoc. VII in quo virtutes et vitia militabant. Fuit enim magnus simulator et blesus et carnali affectione similiter ardens. Suos statim in divitiis temporalibus sublimavit.* E aggiunge che nulla fece per l'unione della Chiesa. Eguale biasimo gli dà anche il PLATINA: *Iniquo animo ferebat, si quis apud se ea de re verbum ullum fecisset.*

CAPITOLO QUINTO.

I. — GREGORIO XII, PAPA NEL 1406. — NEGOZIATI PER LA PACIFICAZIONE DELLA CHIESA. — SUA RUINA. — SI DELIBERA DI RACCOGLIERE UN CONGRESSO A SAVONA. — NICOLÒ DI CLEMANGE. — OSTACOLI ALLA PACIFICAZIONE. — I COLONNA ENTRANO IN ROMA. — PAOLO ORSINI NE LI DISCACCIA. — EGLI DIVIENE POTENTE NELLA CITTÀ. — GREGORIO XII VA A SIENA. — LADISLAO MUOVE CONTRO ROMA. — CONDIZIONI DELLA CITTÀ. — LADISLAO ENTRA IN ROMA NEL 1408. — ASSOGGETTA LE PROVINCE DELLA CHIESA E GOVERNA DA SIGNORE DI ROMA.

URANTE lo scisma, la morte di un pontefice avrebbe offerto occasione propizia per mettervi fine, chè soltanto allora, avrebbesi potuto desistere da un'elezione novella, e mostrare così che, per lo meno da una parte, si voleva seriamente la pace. I quattordici cardinali romani stettero infatti nel dubbio se dovessero o no dare ad Innocenzo VII un successore; ma egoismo e paura di una rivoluzione li trassero, ai 18 novembre, a raccogliersi in conclave, per non lasciare la Chiesa romana senza un capo visibile. Ed ivi riuniti, sottoscrissero un documento, in cui facevano dichiarazione solenne, che chiunque di loro fosse creato papa, avvierebbe negoziati per la pacificazione della Chiesa, e per essa deporrebbe anche la tiara: massimamente poi protestarono di voler nominare un novello pontefice, soltanto affinchè ei fosse « procuratore » della unione. E l'eletto avrebbe dovuto obbligarsi a non nominare alcun nuovo cardinale.

Ai 30 novembre, l'elezione cadde sul cardinale di s. Marco, Angelo Correr, veneziano, il quale salì alla cattedra apostolica il 6 dicembre 1406. Gregorio XII confermò tosto il decreto dei cardinali; nel primo concilio dichiarò che manterrebbe coscienziosamente il suo giuramento, e si mostrò ben disposto alla pacificazione della Chiesa. « Io voglio », così protestò, « andare in traccia dell'unione per mare e per terra, fosse pure su di una barchetta di pescatore o camminando col bordone di pellegrino ». Così esclamava un vecchio di ottant'anni, che i cardinali avevano eletto soltanto perchè, giusta le aspettazioni umane, in vicinanza della tomba, l'ambizione suol tramutarsi in abnegazione di sè medesimo. Ma s' ingannarono; un breve minuto di inferma potenza pare ai vecchi ravvolti nella porpora essere preziosissima cosa, e tale da inspirare forze giovanili al loro stanco egoismo. Gregorio XII diede incarico a Leonardo Are-

tino di compilare una lettera al suo avversario, in cui lo invitava addirittura ad abdicare: lo spagnuolo Pietro de Luna rispose in senso eguale. Fu un andirivieni di messaggi, intesi a stabilire un abboccamento. Ma la cristianità domandava con voce sempre più alta che si congregasse un concilio, chè, dall'età di Avignone in poi, la Chiesa ogni anno più era precipitata in ruina profonda. Annate, decime, riserve, indulgenze, dispense, avevano con isvergognato sistema di ruberie dissanguato tutto l'Occidente. Dappertutto gli officî ecclesiastici erano venduti; i prelati accumulavano rendite enormi senza pur an-

SIENA: ARCO DI S. GIUSEPPE E VEDUTA DELLA CITTÀ.

dare alle loro residenze ecclesiastiche. Simon Mago era padrone della Chiesa, e la Camera apostolica pari ad una Cariddi. Lo scisma aveva aumentato questi mali enormemente; laonde, in tutti i paesi, uomini generosi davano opera zelante a por fine a questo orrendo stato di cose e chiedevano una riforma. Nè mai queste doglianze furono meglio espresse che nella scrittura di Nicolò di Clemange, rettore dell'accademia parigina e da lunghi anni segretario alla corte avignonese. Intorno al 1393, egli dettava il suo trattato intitolato *De ruina Ecclesiae*, ossia del corrotto suo stato. Vi enumerava tutti i mali che la deturpavano, e li attribuiva tutti quanti alla loro vera sorgente, l'avidità

dei papi e del clero per i beni temporali. Chiedeva una riforma e pronunciava questa parola di grande significato: « Conviene prima umiliare la Chiesa, indi esaltarla » (1). Ed il papato stesso, infatti, era stato scosso nelle sue fondamenta; aveva perduto l'antica potenza gerarchica, la influenza sua di giudice universale, e il suo antico impero sui popoli. Era caduto come l'impero, e scisso in due parti, di cui ciascuna doveva la sua tronca esistenza soltanto alla protezione di alcuni potenti monarchi. Il grande papato d'Ildebrando e d'Innocenzo era sceso sì in basso da essere oggetto di investigazioni critiche in tutto il mondo. I re, i parlamenti, i sinodi, le università, l'opinione del popolo si erigevano ad altrettanti tribunali, per discutere dell'officio pontificio, in quella che si disputava sui papi contendenti; per porre a disamina i diritti del sacro Collegio, in quella che si disputava dei cardinali combattenti fra loro. Andarono all'aria le *Decretali*, leggi fondamentali dei pontefici; e dal lavoro critico che se ne istituì, tornò a risorgere potente quel diritto ghibellino ossia monarchico, il quale attribuiva all'imperatore, massima podestà temporale, la facoltà di far giudicare il pontefice da un concilio e di deporlo (2).

Entrambi i papi, Benedetto XIII e Gregorio XII, costretti dal volere della Francia, avevano conchiuso il trattato di Marsiglia, con cui s'erano obbligati di tenere un congresso, nel settembre 1408, a Savona presso Genova: ma entrambi simulavano sentimenti che non nutrivano. Gregorio, vecchio e debole, era dominato dai suoi nipoti, coi quali passava i suoi giorni, vago non d'altro che di leccornie fanciullesche; e sprecava malamente le decime che ei ricavava, sotto pretesto della pacificazione (3). Oltracciò, chi opponeva inciampi era Ladislao; chè il re di Napoli tutto aveva a guadagnare dalla durata dello scisma, laddove la pacificazione e un papa francese, che probabilmente ne sarebbe derivato, gli avrebbero non solo tolto il protettorato di Roma, ma avrebbero anche potuto rapirgli la sua corona: ed invero, Luigi di Angiò, sotto la protezione del re di Francia, suo potente congiunto, affermava ancora pretese su quella (4). Come dunque parve che fosse realmente per effettuarsi un congresso rivolto all'unione, Ladislao si propose di mandarlo a vuoto, impadronendosi con un colpo maestro di Roma. Qui il popolo aveva riconosciuto la signoria suprema del novello pontefice, e da lui aveva ricevuto Giovanni *de Cymis*, di Cingoli, in qualità di senatore: pertanto il popolo non era proclive al re, ma molti baroni desideravano ch'ei venisse.

Ad istigazione di Ladislao, i due Colonna, con altri patrizî e con milizie napoletane, entrarono nella notte del 17 giugno 1407 nella Città, passando per le rotte mura vicino alla porta di s. Lorenzo (5). Gregorio XII si ricoverò tosto nel castel s. Angelo; però l'intento dei congiurati fallì. Ed invero Paolo Orsini, condottiere del pontefice, venne il mattino dopo da Castel Valca, entrò nel Vaticano, si congiunse coi Correr, nipoti del pontefice, e mosse contro i nemici presso la porta di s. Lorenzo. Giovanni e Niccolò Colonna, Antonio Savelli, Iacopo Orsini, Corradino di Antiochia caddero nelle mani del vincitore. Tutta Roma ne fece grandi luminarie in segno di allegrezza. I Colonnesi si riscattarono dalle mani dell'Orsini, ma baroni di minor conto furono decapitati in Campidoglio: fra questi, Galeotto Normanni « ca-

valiere della libertà », Riccardo Sanguigni e Corradino di Antiochia discendente degli Svevi, che portava un nome il quale a lui medesimo doveva esser fatale (6).

Dietrich di Niem ha affermato che Gregorio XII era iniziato nel piano di Ladislao, e che ad arte era fuggito nel castel s. Angelo per farvisi ad apparenza assediare, e così impedire la sua andata al congresso (7). Se veramente Gregorio ebbe tale maligno intendimento, ei ne fu deluso dal contegno dei Romani e dalla volontà ferma di Paolo Orsini. E il mal rapporto in cui venne il papa con questo valoroso capitano liberatore suo potrebbe giustificare la opinione del Niem, se per via di altre ragioni nol si spiegasse. Dopo della sua vittoria, l'Orsini era divenuto l'uomo più potente di Roma. Gregorio lo aveva preso per generale allo stipendio dello Stato ecclesiastico, e gli aveva assegnato le entrate della Romagna e di altre province (8). In ricompensa dei suoi servigî, gli aveva altresì conferito il vicariato di Narni, ma non aveva denaro da poterlo satollare, chè egli era perfino costretto a dare in pegno la preziosa corona pontificia ai banchieri fiorentini: azione obbrobriosa che può massimamente parere simbolo dell'avvilimento cui era disceso allora il papato (9). Ora Paolo Orsini, con le sue esigenze, metteva paura a Gregorio che era privo di aiuto; ed ancor più spaventavalo con la sua potenza crescente sempre più. Il ricco generale, nato dalla più illustre famiglia guelfa di Roma, era adesso nella Città un secondo Ricimero. E questo indusse Gregorio a partirsene: un papa fuggiva davanti ad un semplice condottiero. Egli nominava pertanto a suo vicario il ragguardevole cardinale Pietro Stefaneschi di s. Angelo, e coi suoi altri cardinali si recava, addì 9 agosto 1407, a Viterbo, per andarsene di là al congresso di Savona: così almeno dava egli ad intendere.

La partenza di Gregorio avvenne contro la volontà dei Romani, i quali temevano la tirannide del potentissimo Orsini, e prevedevano la inevitabile confusione di cose in cui gli avrebbe precipitati l'ambizione di re Ladislao. Del rimanente, Paolo rimase con qualche migliaio di cavalieri, in qualità di capitano supremo della Chiesa e di difensore della Città, in quella che i magistrati del Campidoglio obbedivano al cardinale Pietro: e già il senatore Giovanni *de Cymis* aveva deposto in mano di loro il bastone di comando, per guisa che i tre conservatori amministravano il Senato.

Da Viterbo, nel mese di settembre, Gregorio XII andò con otto cardinali a Siena, dove s' incontrò coi messaggeri di Francia e dell'altro papa. Savona ora parvegli mal sicura, e chiese che il congresso si adunasse in altro luogo: ma fu inutile; da ambe le parti i negoziati non erano che una simulazione, e gli avidi nipoti di Gregorio ottenevano ciò che bramavano, che cioè lo scisma continuasse.

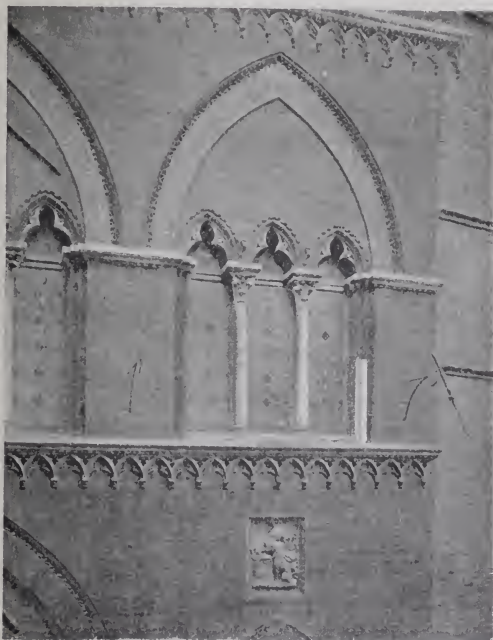
Ora, intanto che il papa era assente, Ladislao, smanioso di gloria, s'affrettava a ricavare da quella lontananza profitto. Lo Stato ecclesiastico pareva essere un patrimonio senza padrone: forse dunque non doveva essere una tentazione irresistibile per il re di Napoli di proclamare estinto il *dominium temporale* e di farsene signore invece del pontefice? Ladislao pertanto si apprestò a conquistare Roma. Qui tutto era sgomento e confusione. Al dì primo di gennaio, il cardinale legato aveva imposto una gabella di trentamila

fiorini sul clero della Città: e questo s'era raccolto nel convento della Rosa, e aveva stabilito di non pagare un quattrino, di far tacere le campane e di non celebrare più messa. Il magistrato allora fece imprigionare molti preti, e gli altri abbassarono il capo e s'acconciarono alla forza. Statue di santi, di metallo massiccio e vasi sacri furono gettati nel crogiuolo e fusi: così il papa ordinò. Scoppiò indi carestia e fame; si tennero processioni; si fece vedere al popolo il sudario della santa Veronica, ma di pane nemmeno un briciolo. Roma era torbida. L'accrescimento delle imposte irritava il paese; si ru-

SIENA: PALAZZO BUONSIGNORI, GIÀ TEGLIACCI.

bava a man salva per le vie; una turba di cento pellegrini era massacrata dagli armigeri di Paolo Orsini; ormai molti Romani si auguravano che venisse Ladislao, da cui speravano ordine ed abbondanza (10). Ed il re s'era già posto in marcia con un forte esercito; laonde, in mezzo a siffatta condizione di cose, il cardinale legato reputò opportuno di restituire al popolo il suo potere antico. Agli 11 aprile, rimise in essere il reggimento dei banderesi, ne ricevette in Vaticano il giuramento di fedeltà, consegnò in loro mano i vessilli. Il magistrato popolare tenne indi a suon di trombe il suo ingresso in Campidoglio, e sui gradini di quella scala fu salutato riverentemente da tutti

i capitani dei rioni (11). Di tal guisa, per l'ultima volta, si restaurò in Roma il reggimento democratico; peraltro non fu che una larva impotente, perchè il popolo medesimo, in tutti i suoi elementi, capiva ben presto che era divenuto incapace di mantenersi in libertà.

Pochi giorni appresso, il re comparve avanti le mura di Roma con dodicimila cavalli e molta fanteria, nel tempo medesimo che le sue galee entravano nelle foci del Tevere; ed ai 16 di aprile, fu innanzi ad Ostia. Paolo Battista di Giovio, capitano romano, ne teneva il castello per conto della Chiesa;

SIENA: PALAZZO GIÀ TEGLIACCI, DETTAGLIO DELLE FINESTRE.

ma, male approvvigionato, capitolò nel giorno 18. Ai 20, il re trasportò il suo campo in prossimità di s. Paolo. Con sè aveva parecchi illustri capitani, il conte di Troia, il conte di Carrara, Gentile da Monterano, i due Colonna, Battista Savelli e il Migliorati, il quale ultimo, discacciato da Gregorio XII dalla Marca di Ancona, si era impadronito di Ascoli e di Fermo, e, datosi a Ladislao, ne era tosto entrato ai servigî. Il re fece gettare sul Tevere un ponte di barche, come in antico aveva fatto Totila. Paolo Orsini tenevasi in Roma con millequattrocento cavalli e con milizie a piedi; e le mura della Città erano state fortificate con fossi e con alberi abbattuti, nei quali lavori, subito

dopo la partenza del papa, erano state impiegate turbe di campagnuoli: nè una fortunata difesa sarebbe stata del tutto impossibile, dacchè i Romani avevano spesso resistito, e con trionfo, ad assalti maggiori. Senonchè la caduta di Ostia impediva che entrassero vettovaglie; carestia, scissure interne e tradimento snervavano ogni forza; e la prestezza con cui Ladislao conquistò Roma, diede evidentissima prova che la repubblica romana era morta. Sul principio del secolo decimoquinto, in Roma non fioriva più alcuno dei tre elementi che, nella lotta vicendevole, avevano così lungamente serbato una grande vita di fazioni. Tutto era ruina, aristocrazia e borghesia, spirito municipale, impero e papato. Lo scisma stesso aveva ridotto Roma al basso grado di città di provincia; per il che essa poteva venire ingoiata dal primo avventurato conquistatore che capitasse, senza che la sua caduta cagionasse nel mondo una commozione sensibile. E questa mancanza di sentimento di sè spiega perfettamente la ragione per cui Roma non seppe resistere. Per di più, la sua difesa era messa nelle mani mal fide di un generale di ventura, pronto a vendersi a chi più lo pagasse: e Paolo Orsini trattò con Ladislao, il quale, per la dedizione di Roma, gli offerse oro a bizzeffe e onori. Come i Romani vennero a saperlo, lo gridarono traditore della patria, ma eglino stessi s'affrettarono a stornare dalla loro testa la somma ruina. Legati del popolo andarono al campo del re; ed ai 21 aprile, si conchiuse un trattato, mercè cui convenivasi che tutte le rocche ed il Campidoglio sarebbero consegnati a Ladislao, e che il governo popolare rimetterebbe il potere in mano di lui. E tosto i banderesi abdicarono; Giannotto Torti, eletto senatore dal re, salì in Campidoglio; e milizie napoletane entrarono a suon di musiche nella Città.

I re di Napoli, normanni, svevi, angioini, avevano rivolto sempre i loro cupidi sguardi alla rocca del Campidoglio. Pertanto grande ne fu il pericolo pei pontefici; e, nella storia del loro dominio temporale, nulla v'ha forse più meraviglioso di questo, che eglino dapprincipio abbiano potuto rendere vassalli della Chiesa i soli che fossero monarchi in Italia. I re di Napoli talvolta, per via di trattati col pontefice e col popolo, avevano ottenuto la dignità di senatori di Roma, ma a nessuno di loro era riuscito d'impadronirsi dello scettro di Cesare. Come dunque Ladislao ebbe conquistato Roma, fu più potente di tutti i suoi predecessori; e parve che a lui si schiudesse davanti un maggiore avvenire. Il giovine monarca s'apprestò a tenere un magnifico ingresso in s. Paolo, come già aveva fatto l'avolo suo Carlo d'Angiò; quindi in Roma entrò ai 25 di aprile. Dappoichè il castel s. Angelo stava ancora per il papa, prese per il ponte dei Senatori lungo il Trastevere, cavalcando sotto un baldacchino sostenuto da otto baroni, ed accompagnato dai Romani recanti in mano rami di palme e faci. Lo scampanio della Città e le luminarie di gioia che si accesero a sera, annunciarono la tristissima di tutte le feste; la caduta di Roma in balìa di un re. Egli pose dimora vicino a s. Crisogono, e vi rimase. Nel giorno stesso della sua entrata, Paolo Orsini, or divenuto servitore di Ladislao, se ne partì pel castello di Valca; le porte e i ponti della Città furono consegnati ai Napoletani, e quelle, per comando del re, murate. Poco dopo fece una nuova elezione di conservatori, di capitani dei rioni e di altri magistrati. Anche le terre poste nel distretto urbano, come Velletri, Tivoli,

Cori ed altri luoghi, gli fecero omaggio, e obbedienti ricevettero suoi castellani. Capitarono legati di Firenze, di Siena, di Lucca per felicitarlo del trionfo che aveva riportato su Roma e per conchiudere con lui una lega (12); ed intanto le sue milizie entravano nel Patrimonio e nell' Umbria, dove Perugia, Todi, Amelia, Orte, Rieti, Assisi, senza più lo riverirono per loro signore. E così annesse egli al suo regno napoletano le province dello Stato ecclesiastico (13).

L' audace animo di Ladislao vagheggiava la monarchia d' Italia; più ancora, la corona imperiale: sul suo manto faceva tessere in ricamo il motto: *Aut Caesar aut nihil*. Narrasi che ei chiedesse il titolo di re dei Romani, ma che i Romani ricusassero di darglielo, protestando che un Cesare lo avevano (14). Loro re era infatti Roberto del Palatinato, il quale avrà pur dovuto sentir vergogna della conquista di Roma. Però un altro uomo tedesco s' afflisse di quel vituperio forse più profondamente di lui. Dietrich di Niem, che era partito di Roma prima che Ladislao vi entrasse, indirizzò a Roberto una patriottica lettera monitoria, in cui assunse le parti già sostenute da Dante e dal Petrarca, esortando il pigro re dei Romani ad esser ricordevole delle glorie degli imperatori tedeschi, a cingere i suoi fianchi della spada, ed a restaurare l' impero (15).

Il senatore posto da Ladislao governò la Città con mano di ferro; ogni tentativo di rivolta punì col patibolo. Ma del restante, non si commisero eccessi. La splendida persona del re giovine e liberale, cui tutta l' Italia incominciava a mirare come l' uomo dell' avvenire, gli guadagnò l' animo del popolo; e la gran copia di vettovaglia di cui provvide la Città, e la rigida giustizia con cui vi restituì la calma, furono i puntelli migliori della sua signoria. Ed il re si fermò a Roma fino ai 24 giugno 1408, occupando la mente in progetti per la conquista dell' Italia di mezzo. Prima di partire, comandò ai più ragguardevoli baroni, e fra loro perfino ai Colonna ed ai Savelli, di andarsene di Roma fino a tanto che ei vi fosse tornato. A guardiani della Città pose il senatore, il suo maresciallo Cristoforo Caetani conte di Fondi, i conservatori ed i capi dei rioni: ancora per qualche tempo lasciovvi il conte di Troia con milizie; indi tornossene a Napoli (16).

II. — BENEDETTO XIII E SUOI PIANI PER IMPADRONIRSI DI ROMA. — GREGORIO XII E SUE ATTINENZE CON LADISLAO. — INTRIGHI DEI DUE PAPI PER MANDARE A VUOTO LA PACIFICAZIONE. — BENEDETTO XIII È ABBANDONATO DALLA FRANCIA; GREGORIO XII È DISERTATO DAI SUOI CARDINALI. — I CARDINALI DELLE DUE « OBBEDIENZE », A PISA. — BANDISCONO UN CONCILIO. — BALDASSARRE COSSA, A BOLOGNA. — GREGORIO XII VA A RIMINI. — LADISLAO PER ROMA MUOVE VERSO LA TOSCANA ONDE IMPEDIRE IL CONCILIO. — I FIORENTINI GLI OPPONGONO RESISTENZA. — CONCILIO DI PISA NEL 1409. — DEPONGONSI ENTRAMBI I PAPI. — ALESSANDRO V. — I TRE PONTEFICI. — IMPRESA DI LUIGI D'ANGIÒ E DEL COSSA CONTRO LADISLAO. — I NAPOLETANI DIFENDONO ROMA. — RIVOLUZIONE NELLA CITTÀ. — ROMA PRESTA OMAGGIO AD ALESSANDRO V.

In altre condizioni di cose, la conquista che di Roma aveva fatto Ladislao sarebbe stata un importantissimo avvenimento. E già anche Benedetto XIII aveva concepito l'audace disegno di impadronirsi di Roma, e di sedersi là come pontefice romano, sul trono che il suo avversario aveva abbandonato: in cotale intendimento, aveva mandato galee genovesi alla foce del Tevere, ma quella flotta v'era giunta soltanto in quello istesso giorno che Ladislao aveva fatto nella Città il suo ingresso (17). Per parte sua, Gregorio XII non fu in alcun modo sbigottito della usurpazione del re; ed infatti, se egli abbia avuto contezza dei disegni del suo emulo, a lui tornò certamente gradito che Ladislao si fosse insignorito di Roma, piuttosto che se ne impossessasse Pietro de Luna. Come il suo legato, caduta la Città, venne a lui fuggitivo in Lucca, egli lo accolse senza rimbrottarlo, ed anzi con dimostrazioni tali di gratitudine da doversi credere che il cardinale avesse operato secondo i comandamenti del papa. Dicevasi che, col suo beneplacito, Paolo Orsini aveva tradito la Città, e perfino lo Stato ecclesiastico: e per fermo, Gregorio XII si stizzì così poco contro Ladislao, che, neppur protestando, continuò a lasciar presso di lui i suoi nunzî: la conquista di Roma e del Patrimonio dava a lui ed a' suoi nipoti un buon pretesto per impedire l'opera della pacificazione (18).

Entrambi i pontefici, a vicenda, si accusavano d'esser sola cagione della durata dello scisma, laddove piuttosto tutti e due erano d'accordo a non volere ad alcun patto l'unione: e gli artificî che in ciò posero in moto, offrono il più nauseabondo spettacolo di astuto egoismo. Il mondo ingannato era stanco di loro, e finalmente faceva in pezzi l'artificiosa rete in cui quegli ipocriti tenevano avvolta la Chiesa. L'uno s'era venuto all'altro accostando di luogo, dopo che fallita era la convocazione del congresso di Savona: Benedetto XIII era capitato a Porto Venere; Gregorio XII, di Siena era andato a Lucca, dove s'era recato sotto il patrocinio di Paolo Guinigi, signore di questa città.

E l' uno e l' altro si scambiavano messaggî, proposte e querele. Ciò che l' uno macchinava, l' altro sventava; quel che uno proponeva, l' altro rigettava. Giammai uomini s' erano fatto giuoco più sfacciato delle urgentissime necessità del mondo. Gregorio XII, affatto privo di denaro, senza soldatesche, fuor di quelle che i Correr avevano raccolte, alzò gravi lamenti perchè il suo avversario aveva ai suoi ordini alcune galee. Chè infatti Benedetto XIII, da uomo accorto, si giovava della potenza del Boucicault governatore di Francia a Genova; e Gregorio protestava, non senza buon fondamento, che egli non si poteva recare alle città marittime dove s' era proposto di tenere il congresso, perchè quelle erano per lui mal sicure. E allorquando Benedetto aveva intrapreso con galee genovesi quella spedizione contro Roma, ch'era andata fallita, il suo avversario ne avea tratto un ottimo pretesto per rompere i negoziati. Ogni giorno i cardinali, i legati di Francia, di Venezia e de' Fiorentini lo sollecitavano con loro instanze; a Lucca insorgeva contro di lui un frate dei Predicatori, e pubblicamente gli dava dell' empio e del fedifrago: ma egli faceva metter l' audace oratore in carcere, nè di pacificazione volle più udir parlare.

Però nel frattempo Benedetto XIII perdette il suo appoggio antico. Nel gennaio dell' anno 1408, il re francese con un suo editto comandò che a niuno dei due pontefici più si prestasse obbedienza, se al dì dell' Ascensione non fosse cessato lo scisma: Benedetto vi contrappose una bolla che minacciava la scomunica; e questo trasse per conseguenza che il Parlamento di Francia e la Università di Parigi lo dichiarassero decaduto (19). Il suo avversario ebbe un momento di trionfo: dimentico del prestato giuramento, con cui s' era impegnato a non nominare più alcun cardinale, ne elesse quattro di nuovi (20): e ciò irritò il Collegio cardinalizio, che egli pien di sospetto faceva vigilare da gente armata e tenere quasi prigioniero. Il cardinale di Liegi, per il primo, abbandonò in secreto Lucca agli 11 maggio; e, indarno inseguito da Paolo Correr con cavalleria, recossi al castello di *Libra Fracta*, in quel di Pisa. In mezzo a grande tumulto, gli tennero dietro altri sei principi della Chiesa, memori delle sorti che avevano sofferto i cardinali di Urbano VI (21). E tutti si raccolsero a Pisa, dove s' appigliarono all' unico modo pratico che poteva salvare la Chiesa, appellandosi ad un concilio. Per il mondo ne risonò tutto ad un tratto il grido, avvegnaddio le condizioni delle cose se ne fossero ormai rese mature; e da un momento all' altro i due avversarî si videro disarmati. Benedetto XIII, che era privo di difesa a Genova parimenti che ad Avignone, s' imbarcò, ai 17 di giugno, a Porto Venere, e fuggissene a Perpignano sua patria, dove aveva bandito un concilio per il giorno primo di novembre. Quell' indomito spagnuolo sfidò indi il suo destino con un coraggio, che, ove fosse stato rivolto ad una nobile causa, gli avrebbe valso fama di uomo grande: ed invero Pietro de Luna, per tenacia di volontà e per accortezza, fu successore di Ildebrando e di Alessandro III: mal per lui che nacque tanto dopo di questi due, laonde nella storia tenne luogo inacconcio e visse in tempi poco propizî, per modo che la sua rara energia andò inutilmente sciupata.

I cardinali francesi avevano abbandonato Benedetto XIII: esortati dal re di Francia e dalla Università di Parigi, erano andati a Livorno; e qui

i due Collegî ostili si videro e si mescolarono per la prima volta insieme, e composero indi l'elemento da cui ebbe vita un concilio. Lo domandavano da ambe le parti, e lo bandirono per il giorno 25 marzo 1409 a Pisa (22). Allorchè Gregorio XII se lo vide pender sul capo, uno ne promulgò tosto anch' egli, che si avrebbe dovuto tenere nella Pentecoste dell' anno successivo, in qualche luogo da stabilirsi, nella provincia di Aquileia od in quella di Ravenna: e così d'un tratto la cristianità, che da tanto tempo aveva invano chiesto un concilio, invece di uno ne ebbe tre in prospettiva. E Gregorio volle adesso andarsene di Lucca e tornare a Roma. Chiese a re Ladislao che gli mandasse soldatesche di scorta, ma i Fiorentini, sospettando, protestarono armati. Allora decise di muovere nelle Marche, dove avrebbe potuto porsi sotto il patrocinio di Carlo Malatesta partigiano suo; ma Baldassarre Cossa fe' mostra di impedirgli il passo. Fino da' tempi di Bonifacio IX, il Cossa sedeva in qualità di legato a Bologna, dove s'era fatto signore: con infedeltà e con violenze, ei s'era impadronito di una parte della Romagna; e intanto che lo Stato ecclesiastico andava decadendo, ei vi faceva alto e basso da tiranno indipendente. Innocenzo VII non aveva osato di tôrre a quell' astuto napoletano la legazione di Bologna, ma aveva minacciato di farlo, laonde anzi sussurravasi che il cardinale lo avesse fatto avvelenare dal vescovo di Fermo. Come or dunque Gregorio XII era malfermo sul trono pontificio, il Cossa gli diede la spinta che doveva precipitarnelo. La sua ambizione vagheggiava la tiara, e perciò ei diventò l'anima di tutti i negoziati che al concilio si riferivano. Apertamente dichiarossi sciolto dall' obbedienza di Gregorio, e coi Fiorentini conchiuse una lega contro Ladislao, che ancor poteva essere sostegno di quel papa, ed era il solo principe che avesse la potenza di impedire la pacificazione. Frattanto però Gregorio XII, ai 14 luglio 1408, da Lucca era andato a Siena, la quale città s'era alleata con Ladislao: ivi pronunciò l'anatema contro il Cossa e gli altri principi della Chiesa che s' erano distaccati da lui; creò nuovi cardinali; e più tardi, sul principio del novembre, andò a Rimini, da Carlo Malatesta: di là venne a negoziati con Ladislao.

Il re di Napoli, minacciato dagli avvenimenti che in Pisa si preparavano, era risoluto di sostenere la causa di Gregorio. Nelle sue necessità questo pontefice (ed era cosa mai più vista negli annali del papato) gli aveva ceduto Roma e tutto lo Stato ecclesiastico per la esigua somma di venticinquemila fiorini d' oro (23). Pertanto, in conseguenza del patto conchiuso, il re partì nel marzo dell' anno 1409, per muovere verso la Toscana, passando per Roma, e, ove fosse possibile, per disperdere il concilio. Ai 12 di marzo fu nella Città; dimorò sei giorni in Vaticano (24), ed ai 28 marzo, con Paolo Orsini, si mise in marcia per l' Etruria; ma, poichè la mala stagione oltre all' ordinario imperversava, die' di volta per condursi poi, ai 2 aprile, alla volta di Viterbo (25). Prese Cortona, e giunse fino ad Arezzo e in vicinanza di Siena (26); senonchè la federazione dei Fiorentini e dei Senesi, che il Cossa aveva composta, pose un limite al suo avanzare, e liberò il concilio da qualsiasi pericolo. Alla fine l' elezione di un novello pontefice mutò la condizione delle cose.

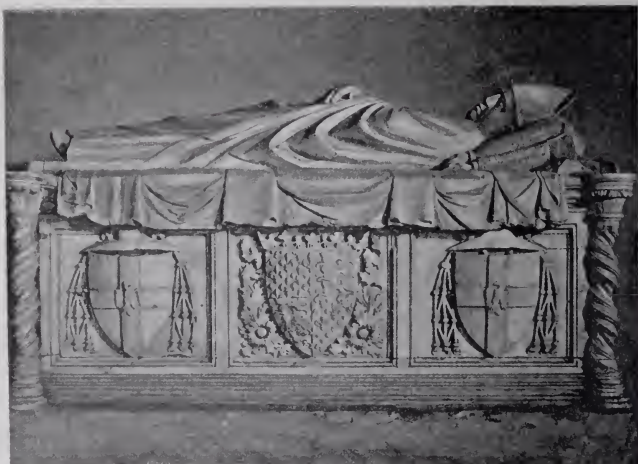
Il concilio s' era aperto a Pisa, il 25 marzo 1409 (27). Questa illustre città ghibellina aveva testè dato fine alla sua vita, un tempo rigogliosa, di repubblica

libera. Dopo una difesa eroica che abbellì la sua caduta, non aveva già ceduto alla spada dei Fiorentini, ma, ai 9 ottobre 1406, era stata per vile moneta venduta dal doge Giovanni Gambacorta a quei suoi nemici tradizionali. Poichè anche Milano giaceva senza forze, i Fiorentini adesso, insieme con Venezia, tenevano il primo luogo in Italia. Sotto la loro tutela pertanto, si congregarono i prelati, gli ambasciatori di re, di principi e di popoli, perfino i legati delle università e più di un centinaio di maestri di leggi, segno significativo della novella potenza che in Europa aveva conseguito la scienza, uscita omai di tutela. E vi vennero i messi di Roberto, ma come difensori dei diritti di Gregorio XII, il quale, nell' impero tedesco, continuava ad essere riverito per pontefice. Il concilio di Pisa, convocato dai cardinali senza del papa, segna un' epoca nella storia della Chiesa. Dal punto di vista canonico, fu un atto di aperta ribellione contro il pontefice, e, fin dalle prime, s' avvolse nelle più manifeste contraddizioni. I ventitrè cardinali che raccolsero il sinodo, avevano disdetto obbedienza ai loro papi, da un lato a Gregorio XII, dall' altro a Benedetto XIII, e tuttavia pretendevano che entrambi questi papi stessi li tenessero in conto di loro accusatori e di loro giudici ad un tempo: ed eglino d' altro canto componevano un collegio di giudici, di cui una parte chiamava scismatica l' altra (28). Senonchè la cristianità, la quale per via di legati si faceva rappresentare accanto a quei cardinali nel concilio, plaudì alla rivoluzione che così si compieva; e in tutte le sue classi la società civile si levò per la prima volta, per comporre un tribunale, innanzi cui citava a comparire il papato. Nell' adunanza di Pisa, si confermò la dottrina del celebre Gerson, che la Chiesa, anche senza pontefice, era Chiesa, e che il papa doveva starsi soggetto al concilio. E questo fu il primo gran passo effettivo che si fece per liberare il mondo dalla gerarchia pontificia: ormai la riforma batteva alle porte.

Il sinodo di Pisa si costituì come congresso cristiano, come concilio ecumenico legittimo, rappresentante vero della Chiesa visibile: e nel memorabile giorno 5 giugno 1409, pronunciò la sentenza che Benedetto XIII e Gregorio XII, scismatici ed eretici, erano incorsi nell' anatema e deposti da tutti gli officî ecclesiastici (29). Indi il concilio procedette ad eleggere un papa universale; e, astrettivi dalla volontà dell' assemblea, i cardinali primamente s' impegnarono con giuramento, che chiunque di loro fosse uscito pontefice dal conclave, non scioglierebbe il concilio se non compiuta la riforma della Chiesa. Baldassare Cossa, il quale vedeva che non ancora era giunto per sè il momento opportuno, dovette preferire ad essere intanto il padrone di un papa di transizione; laonde propose a pontefice un vecchio settantenne, di puri costumi e di fiacca volontà: e così avvenne che, ai 17 giugno, si proclamò Alessandro V.

Il papa creato dal concilio non era nè francese, nè italiano: con prudente consiglio lo si elesse di una nazione che non dava ombra a chicchessia. Pietro Filargo era nativo dell' isola di Candia, signoria de' Veneziani: uomo oscuro, non aveva nipoti, e dicesi che nemmanco avesse conosciuto i suoi genitori. Ragazzo mendico, era stato raccolto in quell' isola da alcuni Minoriti italiani: educato da loro, era poi entrato nell' ordine, e aveva peregrinato in Italia, in Inghilterra, in Francia, istruendosi nelle scienze, parimenti che il

povero fanciullo inglese divenuto poi celebre sotto il nome di Adriano IV (30). Favorito di Galeazzo, che lo aveva chiamato in Lombardia, il Filargo aveva trattato con Venceslao per ottenere al signore milanese il titolo di duca: indi era divenuto vescovo di Novara, di Brescia e di Piacenza, patriarca di Grado, arcivescovo di Milano; e finalmente Innocenzo VII lo aveva nominato cardinale dei XII Apostoli. Addì 7 luglio 1409, assunse la corona pontificia; e in tal guisa, dopo più che sette secoli, alla cattedra pontificia salì nuovamente un greco, essendo stato Giovanni VII, nell' anno 705, l' ultimo pontefice di quella nazione.

(Roma: chiesa di s. Cecilia).

Tomba del cardinale Adamo Aston.

Ma il papa creato dal concilio metteva veramente fine allo scisma? Benedetto XIII a Perpignano, Gregorio XII a Cividale, avevano tenuto ciascuno un sinodo: ed entrambi protestavano contro l' assemblea di Pisa e contro lo scismatico Pietro di Candia: e l' uno e l' altro ammonivano con loro bolle la cristianità affinchè a null' altri che a sè, come papa legittimo, obbedisse; ed entrambi trovavano ancora riverenza, quegli in Aragona ed in Iscozia, questi a Napoli, in Friuli, in Ungheria, in Baviera e presso il re romano. La cristianità aveva adesso tre papi, che tutti pretendevano di essere riveriti, in quella che l' uno contro l' altro, in pari tempo, si scagliavano anatemi. Degli avversarî di Alessandro, il più debole era Benedetto XIII, che sedeva in un castello della remota Spagna, ove non si poteva coglierlo, ma donde non era pericoloso: per lo contrario, Gregorio XII era vicino, e stava sotto la pro-

tezione del più potente monarca d'Italia, nei cui Stati egli tosto recavasi. Or dunque il primo còmpito del concilio doveva esser quello di schiacciare Gregorio: nè si poteva farlo senza entrare in guerra contro Ladislao.

Alessandro V scomunicò Gregorio e il re di Napoli; e mentre proclamava che questi era decaduto dal trono, gli sguinzagliava contro un cupido pretendente. Infatti, il giovine Luigi di Angiò era anche corso a Pisa per far valere i suoi diritti su Napoli (31); ed il Cossa, con gran fervore, apprestava una spedizione, chè di già i Fiorentini, Siena, l'angioino e il cardinale legato avevano conchiuso a Pisa una lega contro Ladislao (32). Alcune soldatesche, che

(Roma: Grotte Vaticane).

Tomba di Urbano VI.

il Cossa mandò dalle Marche, costrinsero questo re a partirsene di Toscana, dove lasciò Paolo Orsini con milizie. Di poi, nel mese di settembre, l'esercito federato si pose in marcia, condotto da Malatesta dei Malatesta, generale dei Fiorentini, sotto i cui ordini militavano lo Sforza di Attendolo e Braccio di Montone, i due capitani che fra breve dovevano riempire l'Italia del loro nome. E con loro andavano il Cossa e l'angioino. La venuta dell'Orsini ai loro servigî sgombrò ad essi le vie dello Stato ecclesiastico: Orvieto, Viterbo, Montefiascone, Sutri, Corneto, Narni e Todi si arresero al cardinale; tutto il paese fino alle porte di Roma prestò omaggio ad Alessandro V (33).

L'esercito degli alleati comparve nel dì primo di ottobre innanzi la Città. Qui, con loro soldatesche, erano collocati in forti posizioni il conte di Troia ed i Colonnesi, intanto che Gianotto Torti teneva il Campidoglio, e il castel s. Angelo, sotto il comando di Vittuccio Vitelleschi di Corneto, si conservava neutrale. I Napoletani avevano discacciato molti cittadini, ed alcuni perfino mandatine prigionieri a Napoli; perlochè sotto la stretta delle loro armi, i Romani deliberarono di opporre acre resistenza. Tuttavia, in quel dì medesimo del primo ottobre, riuscì fatto ai federati di penetrare nel portico di s. Pietro; ed allora, nel dì successivo, le artiglierie del castello incominciarono a far fuoco contro i Napoletani, ed ai 5 si alzò la bandiera di Alessandro V (34). Peraltro quei della lega non poterono entrare nella Città, ed anzi nel giorno 10 si ritirarono dal Borgo, passarono il Tevere presso Monterotondo, e tentarono un assalto contro la Città, dalla parte di nord-est: ma quello sforzo fallì, allo stesso modo che altri assalti parecchie volte ripetuti andarono a vuoto. Così l'impresa, che aveva costato una somma grandissima, minacciava di andar a male per l'impreveduta resistenza di Roma; ed allora, indispettiti e pieni di vergogna, Luigi di Angiò e il Cossa se ne tornarono a Pisa, dopo di avere affidato l'incarico dell'assedio al Malatesta ed a Paolo Orsini. In condizioni di cose così fauste per lui, fu grande errore in Ladislao di non muovere a liberare Roma.

Addì 23 dicembre, il Malatesta pose il suo campo presso s. Agnese fuori le mura; e in quella medesima notte Paolo Orsini, disgiuntamente da lui, entrò di bel nuovo nel Borgo (35). Sperava adesso il conte di Troia batterlo colà, ma invece fu egli che, ai 29 dicembre, soffrì una completa disfatta presso porta Settimiana, che chiude il Trastevere. Quel fatto d'armi decise delle sorti della Città (36). Qui infatti il partito di Alessandro non aspettava altro che la prima occasione propizia per insorgere; e già il Malatesta era entrato in corrispondenze con Cola di Lello Cerbello, ragguardevole romano, e gli aveva promesso grandi somme di denaro se avesse indotto il popolo a sollevarsi (37). Così avvenne. Alla vigilia del giorno di san Silvestro, nei rioni Parione e Regola, una turba di fanciulli, a quell'uopo appostati, si dette a gridare: «Viva la Chiesa! Viva il popolo!». Le campane di s. Lorenzo in Damaso sonarono a stormo; i congiurati di quei rioni mossero a Campo de' Fiori, ed allora tutta Roma echeggiò di un solo grido: «Chiesa! Chiesa!» (38). Secondo l'intesa, Paolo Orsini con Lorenzo Anibaldi entrò tosto nel Trastevere; indi, sull'albeggiare del giorno primo dell'anno 1410, con altri di sua famiglia, entrò nella Città passando il ponte degli Ebrei; e, venuto a Campo de' Fiori, dove trovò radunato il popolo, vi proclamò che era finito il reggimento napoletano e pose nuovi officiali di governo. Nel dì medesimo, furono in Roma anche il Malatesta e Francesco Orsini. Ai 5 di gennaio il senatore abbassò le armi in Campidoglio; e lo stesso fecero, ma dopo valorosa resistenza, i Napoletani che stavano a guardia delle porte della Città. Guernite ai due fianchi di torri rotonde, e protette da mura merlate, formavano esse delle vere fortezze che conveniva conquistare. Ben munita singolarmente era la porta di s. Paolo, propriamente un castello, come oggidì ancora lo si può vedere: ed era fortificata vieppiù mercè la piramide di Caio Cestio, la quale, per la prima volta

dacchè Roma esisteva, s'era tramutata in bastione con parapetti (39). Il cronista romano di questo tempo vide con sua grande sorpresa piantata una bombarda anche sopra monte Testaccio, e di là farsi fuoco contro la porta di s. Paolo. Questa e porta Appia caddero agli 8 di gennaio. Ai 15 di febbraio, furono prese le altre di san Lorenzo, e la Maggiore: indi, come al dì primo di maggio si arrese anche ponte Molle, tutta Roma prestò riverenza a papa Alessandro V.

III. — ALESSANDRO V A BOLOGNA. — I ROMANI GLI OFFRONO IL DOMINIO. — EGLI CONFERMA LA LORO AUTONOMIA. — MUORE NEL 1410. — GIOVANNI XXIII, PAPA. — SUO PASSATO. — MUORE RE ROBERTO. — SIGISMONDO, RE DEI ROMANI NEL 1411. — GIOVANNI XXIII E LUIGI D'ANGIÒ ENTRANO IN ROMA. — IMPRESA CONTRO LADISLAO DI NAPOLI. — S'INIZIA CON PROSPERI AUSPICII; FINISCE MISERAMENTE. — BOLOGNA SI RIBELLA. — LO SFORZA D'ATTENDOLO. — IL PAPA CONCHIUDE PACE CON LADISLAO. — GREGORIO XII FUGGE A RIMINI.

Nulla ora s'opponeva a che Alessandro aderisse all' invito dei Romani e ponesse residenza in s. Pietro. In questo frattempo, egli aveva bandito un novello concilio, che si sarebbe raccolto di lì a tre anni per trattare della riforma; era partito da Pisa, e s'era recato a Pistoia, intendendo di là andare a Roma. Ma l'astuto Cossa lo indusse a porre dimora in Bologna, ed il papa, che non sapeva avere una volontà sua propria, obbedì al comando del cardinale cui andava debitore della tiara. Un'ambasciata dei Romani venne a Bologna il 12 febbraio, ivi recandogli le chiavi e il gonfalone della Città, e facendogli fervidissima istanza affinchè movesse a Roma, che lo aspettava quale padrone suo: ed eziandio i Fiorentini unirono le loro alle preghiere dei Romani (40). Alessandro V si prese la signoria di Roma dalle mani di quei legati, e, addì 1 di marzo, confermò con un diploma le franchigie della Città. Da quel documento si conosce come era costituito il reggimento urbano e si capisce quali fossero gli ordini più importanti della magistratura. Eccoli: un senatore forestiero che durava in officio sei mesi; un capitano, giudice di appello, pur forestiero, con due notai; tre conservatori; un camerario; i tredici capitani dei rioni; un consiglio urbano di trentanove uomini; sessanta contestabili; un protonotario; quattro marescialli; due cancellieri; due sindaci del popolo romano; due scrivani del Senato; due percettori dei tributi (*gabellarii*); un intendente delle dogane per il sale (*dohanerius salis*); due sindaci per tutti gli officiali; due ispettori delle fabbriche (*magistri edificiorum*) (41).

Il pontefice aveva veramente l'intenzione di andare subito a Roma, però morte lo colse a Bologna, nel giorno 3 maggio 1410: e, se si voglia prestar fede alla fama che se ne sparse, fu Baldassarre Cossa che mandò al mondo di là anche questo papa. A giudizio dei contemporanei, Alessandro V fu uomo

liberale ed erudito, ma un buontempone senza energia (42). Come salì alla santa sede, si trovò ridotto a tale inopia, che dovette ricordarsi della miseria dei suoi primi anni, onde ebbe a dire di sè: « Vescovo fui ricco; cardinale povero; papa mendico ».

Soltanto adesso, il potentissimo dei cardinali potè dire sua la tiara, scopo desiderato dell'ambizione che lo agitava. Per darla ad intendere, il Cossa, ipocrita consumato, si mostrò restio ad accettare la corona pontificia; ma il vero è, che se anche ei non si fosse già guadagnato i voti del conclave, le alabarde dei suoi armigeri avrebbero piegato i cardinali a far la sua volontà. Per di più, Luigi di Angiò, che ora appunto s'apprestava a guerra contro Ladislao, dava fermo appoggio all'esaltazione del Cossa, dalla cui energia ei si riprometteva la conquista di Napoli. Così fu dunque che i diciotto cardinali raccolti a Bologna elessero, ai 17 maggio, l'uomo temuto, ed ai 25 di quello stesso mese lo coronarono nel duomo di s. Petronio, con nome di Giovanni XXIII (43).

Baldassarre Cossa nasceva di una nobile famiglia napoletana (44), e vuolsi che, in giovinezza, avesse fatto coi suoi fratelli il lucroso mestiere di pirata. Andato a studio a Bologna in quella università, vi aveva menato vita dissoluta e di stravizio; e Bonifacio IX ve lo aveva eletto arcidiacono, e poi trattolo a Roma come suo cameriere. Nella Curia, dove le buone fortune spesso arrivano a portentosa dismisura, egli s'era servito del suo officio per arricchire, vendendo indulgenze e usureggiando (45). Era divenuto cardinale di s. Eustachio, e finalmente era tornato in qualità di legato a Bologna, dove non aveva indietreggiato innanzi a qualsiasi audacia, a qualsiasi infamia, neppure innanzi all'assassinio, pur di conservare la signoria della Romagna. I contemporanei, concordi, dicono che era uomo altrettanto esperto in tutti i negozî mondani, quanto ignorante ed inetto nelle cose religiose (46). Nè mancarono voci di indignazione per l'esaltazione di tale uomo, che non s'era illustrato per merito alcuno, ma che s'era reso famoso per molti delitti, il cui passato colpevole e il sospetto che avesse ucciso due papi, vituperavano l'officio che gli era stato conferito (47).

Breve tempo innanzi che il Cossa salisse al pontificato, era morto, ai 18 maggio, Roberto, inglorioso ma irriprovevole re dei Romani. Pertanto Giovanni XXIII s'affrettò a mandare suoi nunzî in Germania, onde influire a che venisse eletto Sigismondo re d'Ungheria e fratello del detronizzato Venceslao. E Sigismondo infatti, ai 20 settembre, fu eletto a Francoforte re dei Romani. Per verità, un altro partito, addì primo di ottobre, levò a re il vecchio Jobst, marchese di Moravia, che apparteneva anch'esso alla casa di Lussemburgo; ma questi, di lì a poco, agli 8 gennaio 1411, moriva, e Sigismondo, con unanime voto, era eletto una seconda volta a Francoforte, nel giorno 21 di luglio (48). E il nuovo re romano subito riverì Giovanni XXIII come pontefice legittimo.

Quanto a Roma, gli prestò omaggio senza contrarietà, e accolse il senatore da lui nominato, che fu Ruggiero di Antigliola perugino (49). E nel frattempo, Paolo Orsini, capitano della Chiesa, aveva con gran fervore continuato la guerra contro il partito di Ladislao. Parecchie città avevano fatto a

lui dedizione; fino i Colonna gli avevano offerto pace, ed ez andio Battista Savelli era venuto a soggezione (50). Per conseguenza, Giovanni XXIII era pacifico possessore della Città e del suo circondario, in quella che l'avversario di lui, Gregorio XII, trovava asilo a Fondi ed a Gaeta, sotto la protezione di Ladislao. Ed ora, per dar più grande impulso alla guerra contro di Napoli, Luigi di Angiò capitava, ai 20 di settembre, a Roma (51); ma poi, ai 31 dicembre ne partiva in compagnia di Paolo Orsini e tornava a Bologna, dove sollecitava Giovanni XXIII acciocchè venisse con lui a Roma, e di qui, con la efficacia che meglio potevasi avere dalla maggiore sua vicinanza, desse aiuto alla spedizione. Ed altresì i Romani movevano invito al papa, acciocchè ritornasse.

Dettaglio della statua sepolcrale di Clemente VII.

L'esercito destinato alla conquista del reame fu armato coi denari, estorti a furia di tributi dalle province dissanguate, e mercè i tesori della Chiesa, accumulati con inique arti. Ai servigî dell'angioino erano i più celebri capitani di quell'età, Paolo Orsini, lo Sforza, Gentile di Monterano, Braccio di Montone, la prodezza dei quali dava a lui garanzia di vittoria. Addì 1 aprile del 1411, partirono di Bologna Giovanni XXIII e tutti i cardinali, accompagnati da Luigi e da molti nobiluomini francesi e italiani: li seguiva la parte maggiore dell'esercito. Agli 11 aprile, giunsero vicino s. Pancrazio; e nel dì seguente, il papa fra il giubilo dei pieghevoli Romani, tenne il suo ingresso nella Città e in s. Pietro, dove i magistrati, recando torce in mano, si presentarono a lui e gli prestarono omaggio. Ai 23 di aprile, benedisse le bandiere che consegnò all'angioino ed all'Orsini; e, pochi giorni dopo, il pretendente, accompagnato da Pietro Stefaneschi, cardinale legato, partì con dodicimila cavalli e molta fanteria per la conquista di Napoli, battendo quella stessa via che, prima di lui, avevano tenuta Carlo I, Carlo di Durazzo e tanti altri conquistatori.

Non trattenuto da ostacoli, l'esercito entrò per Ceperano nel reame, dove il nemico era accampato presso Pontecorvo in una forte posizione. La splen-

dida vittoria che gl' invasori riportarono a Roccasecca, nel giorno 19 maggio del 1411, sarebbe costata a Ladislao la corona, se i vincitori avessero saputo profittarne. Il re scampò a stento; ma potè riannodare le sue milizie a San Germano, stupefatto che se gliene lasciasse tempo sufficiente. « Nel primo giorno dopo la sconfitta che toccai », così esclamò Ladislao, « i nemici avevano in mano la mia persona; al secondo, il mio regno; al terzo nè la mia persona nè il mio regno ». Dal campo di battaglia, Luigi mandò a Roma, in trofeo, le prese bandiere del re e di Gregorio XII; Giovanni XXIII le ricevette con tripudio intemperante di gioia; e la solennità di feste con cui celebrò l'avvenimento dimostrano qual fosse l' indole del papato a quel tempo, in cui aveva affatto perduto il suo spirito sacerdotale. Giovanni fece piantare i vessilli sopra s. Pietro, acciocchè tutta Roma, da quell'altezza, potesse vederli; indi, gettatili abbasso, mentre il papa percorreva la Città in processione, li trascinarono dietro di lui nella polvere e nel fango: in tale figura pompeggiava il capo della Chiesa santa, quattordici secoli dopo di Cristo. Ma poco andò che giunsero novelle ben differenti, e furono di terrore: la battaglia di Roccasecca non era stata una giornata di Benevento o di Tagliacozzo, perciocchè il re battuto era tornato in campo con novello esercito, e si trovava in posizioni così agguerrite, che i suoi nemici non osavano di assalirlo. Soffrivano di penuria; discordia li divideva; l'angioino dava del traditore a Paolo Orsini poichè non aveva inseguito il re. E così fu che il povero pretendente se ne tornò, ai 12 di luglio, a Roma con un esercito vittorioso sì, ma in rovina. E vergognosamente si imbarcò ai 3 di agosto a Ripa Grande, per tornarsene senza corona, a casa sua, in Provenza: neppure uno dei baroni romani, che s'erano disingannati delle loro speranze, gli fornì corteo d'onore (52).

Fatale fu per Giovanni XXIII questa mala riuscita della grande impresa, chè Ladislao era adesso più potente di prima. E il re guadagnò alla sua parte i Fiorentini, vendendo loro Cortona; per guisa che eglino si staccarono dalla lega col pontefice. A indebolire quest' ultimo, s'era aggiunta la ribellione di Bologna. Questa città, che il Cossa per tempo sì lungo aveva governata da tiranno, non prima lo vide partire come papa dalle sue mura, che ai 12 di maggio, insorse gridando: « Popolo! Popolo! »; e, cacciato il cardinale vicario, restaurò la sua libertà. Tutti questi avvenimenti ispirarono novello coraggio in petto a Gregorio XII, il quale trovavasi nella ben munita Gaeta. Che cosa giovava che Giovanni XXIII scomunicasse nuovamente Ladislao e gli predicasse contro la Crociata? Senza trovare grandi ostacoli, il re avrebbe potuto comparire, da un momento all'altro, davanti a Roma, dove i baroni lo aspettavano, e dove il popolo era irritato a causa dei gravissimi tributi (53). Delle soldatesche mercenarie non era a fidarsi; i capitani Sforza ed Orsini erano nemici fra loro, e d'un tratto potevano tradire. Pertanto Giovanni XXIII, pieno di sospetto, si trincerò in Vaticano, e, mercè un corridoio fortificato di mura, congiunse quel palazzo col castel s. Angelo (54). I malcontenti furono puniti con le forche o con la scure; in Campidoglio, fin dai 27 agosto 1411, Riccardo *de Alidosiis* governava energicamente il Senato (55). Roma così se ne stava cheta e obbediente, ma la infedeltà dei capitani mercenarî ben presto poneva Giovanni XXIII in non lievi difficoltà.

Lo Sforza d'Attendolo, che adesso trovavasi allo stipendio della Chiesa, era rivale dell'Orsini, sebbene di lui fosse più giovane. Quel celebre condottiero di bande, che traeva il nome dalla sua forza erculea, veniva di Cotignola, terra di Romagna, dove era nato intorno all'anno 1369. Da oscuri inizî s'era in breve elevato a fama e potenza grandi. Narrasi che, da giovine, si fosse guadagnato il pane facendo il marraiuolo, e che, mal reggendo a quell'umile stato, un dì scagliasse l'istromento del suo mestiere e della sua infelicità contro un'alta quercia: se la zappa fosse ricaduta a terra, ei si proponeva di perdurare nella sua dura vita; ma se fosse rimasta impigliata nei rami, intendeva prender servizio presso taluni di quei capitani, la cui rinomanza accendeva allora la fantasia della gioventù. La marra si conficcò nel tronco dell' albero, alla sua cima; e il villano salì a cavallo; col tempo diventò gran contestabile di Napoli e padre dei duchi di Milano; e fu nelle guerre che i papi combatterono nel Napoletano, che lo Sforza ebbe opportunità di mostrare il suo alto ingegno militare e politico. Come adesso Giovanni XXIII ognor più si angustiava per paura di Ladislao, chiamò egli i suoi due capitani a consiglio in Roma. Qui costoro s'accapigliarono e vennero fra loro a rottura. Lo Sforza, che Ladislao aveva già attirato alla sua parte, partì co' suoi dalla Città, e nel giugno 1412, pose campo sull'Algido. Il pontefice mandò a lui un cardinale con trentaseimila fiorini d'oro per indurlo a ritornare; ma il capitano non ne volle sapere, e poco dopo, entrato ai servigî del re di Napoli, andò ad Ostia, e ivi prese atteggiamento ostile. Il papa fece esporre l'effigie del traditore su tutte le porte e sui ponti della Città, rappresentandolo appeso col pie' diritto alle forche, e tenente nella destra una zappa di contadino, e nella sinistra una scritta che diceva: « Io sono lo Sforza, villano di Cotignola, traditore, che dodici tradimenti ho fatto alla Chiesa contro il mio onore » (56).

La diserzione dello Sforza, la ribellione del prefetto di Vico, il quale, con l'aiuto dei Napoletani, s' impadroniva di Civitavecchia, la sedizione di altri baroni e l'animo irritato de' Romani costrinsero finalmente Giovanni a mutar politica, e a trarre, con arti diplomatiche, il re in lacciuoli di trattati (57). E già nel mese di giugno, messaggeri pontificî si fecero mediatori di pace. Quel medesimo Cossa, il quale era stato il più fervido promotore dell' impresa napoletana, si protestò adesso pronto a tradire l'angioino, purchè, a sua volta, Ladislao tradisse Gregorio XII. Offrì di riconoscerlo per re di Napoli, di crearlo gonfaloniere della Chiesa, di pagargli grossa moneta per il riscatto dei Cossa suoi parenti, di dargli in pegno Ascoli, Viterbo, Perugia, Benevento. In cambio, Ladislao doveva riverire Giovanni XXIII pontefice, porre mille lance ai servigî della Chiesa, indurre Gregorio XII ad abdicare o per lo meno bandirlo dal reame (58). Manifestamente Ladislao temeva che si ripetesse la spedizione dell'angioino; d'altro canto, il re di Francia lo ammoniva a staccarsi da Gregorio; Sigismondo, re romano, lo minacciava, poichè gli era nemico per ragione delle pretese che Ladislao vantava sopra l' Ungheria, e poichè, da uomo forte qual era, meditava a far valere in Italia i diritti dell'impero. Stretto così, il re di Napoli deliberò di venire a un componimento con Giovanni XXIII. Nel giugno del 1412 (e niuno se lo sarebbe aspettato), fu conchiuso a Napoli un trattato di pace; ai 19 di ottobre fu in Roma

pubblicato, e riuscì disonorevole per entrambe le parti. Tanto per salvare le apparenze, il re raccolse a Napoli un sinodo di vescovi e di dottori: e quell'assemblea d'un tratto fece la scoperta che Gregorio XII illegittimamente si diceva papa, ed era manifestamente un eretico (59). Nè Ladislao avrebbe punto esitato a vendere il protetto suo; soltanto la fuga del pontefice tradito gli risparmiò quell'estrema onta. Come un giorno il vecchio Gregorio, con suo grave stupore, ebbe ricevuto l'ordine di abbandonare, in brevissimo termine, il reame, si vide senza consiglio e senza guida: ma per buona sorte la venuta accidentale di due navi mercantili di Veneziani nel porto di Gaeta lo trasse di pena. Addì 31 ottobre, montò a bordo di un di quei legni con pochi amici e parenti, fra i quali fu il cardinale Condulmer, che più tardi doveva diventare papa Eugenio IV: e così, con la paura di incappare in pirati od in nemici, navigò pei due mari d'Italia, fino a tanto che potè toccare le coste di Schiavonia. Di là una barca lo trasportò a Cesena, dove a lui venne Carlo Malatesta e con onorevole accompagno lo condusse a Rimini dove gli diede asilo. Il discendente dei celebri signori di quella città fu il solo, ma debole principe, che ancora sposasse la causa di Gregorio. E la sua fedeltà, qualunque giudizio possano meritare i motivi che la ispirarono, induce ad ammirazione: raffrontata col vituperevole tradimento di Ladislao, splende di luce ancor più viva (60).

Del resto, il trattato conchiuso con Giovanni fu un passo importantissimo verso la pacificazione dello scisma: infatti Gregorio XII ne perdette l'ultimo appoggio che tuttavia avesse rilevanza politica; e di lì a poco, successero avvenimenti i quali costrinsero anche Giovanni XXIII a comparire davanti al tribunale che doveva giudicare di tutti tre i papi.

NOTE.

(1) *Ecclesia prius humilianda quam erigenda* (*Tract. de corrupt. Ecclesiae statu, vel ruina Ecclesiae*, c. XLIII: nel t. I, pars III del *Magnum oecumenicum Constantiense concilium* dell'HARDT). — Tutti gl'istituti ecclesiastici erano ridotti allora a tale corruttela, che il CLEMANGE dice de' conventi di monache: *Ut idem hodie sit puellam velare, quod ad publice scorticandum exponere.*

(2) DIETRICII DI NIEM, nemico del dominio temporale, sostiene valorosamente la causa della *imperialis potestas super malum et incorregibilem pontificem romanum* (III, c. IX, X). — Le università eccitarono Venceslao a congregare un concilio. Gli si diceva: *Et nonne rom. Ecclesia tenetur imperatori tanquam suo patrono?* Vedi le *Parisiensis, Oxoniensis, Pragensis et Romanae Universitatum Ep., de Auctoritate imperatoris in schismate paparum tollendo:* lettere indirizzate nell'anno 1380 ad Urbano e a Venceslao (GOLDAST, *Monarchia*, I, 229).

(3) *Vita;* MURAT., III, II, 838: *Cum qua* (col denaro) *splendide et opulenter cum magna familia sua, et nepotum comitiva in palatio vixit. Plus in zucaro consumebat, quam sui antecessores in victu, et vestitu..... solum spiritus cum ossibus et pelle:* quadro nauseante di una senilità puerile.

(4) LEON. ARETINO, nell'anno 1407, scrive di Ladislao: *Hac itaque suspitione permotus, omnes machinas adhibet ad unitatem impugnandam* (*Ep. II*, n. 7).

(5) *Per murum fractum inter portam « della Donna » et, portam s. Laurentii extra muros* (*Diarium*, ANTON. PETRI, pag. 981).

(6) SOZOMENO, pag. 1190. — ANTON. PETRI, pag. 981, cita fra i prigionieri *Corradinus de Columna*, laddove l'INFESSURA (MURAT., III, II, pag. 1119) scrive « Corradino di Giampaolo », dal nome di suo padre V'era allora un Colonna di quel nome; ma il *Diarium* GENTILIS DELPHINI, pag. 845, specifica fra i banditi espressamente *Corradinus de Antiochia.* — Il « casale della Valca » esiste oggidì ancora, a sei miglia da Roma, presso Prima Porta.

(7) LEON. ARETINO confuta l'opinione del NIEM, che il papa fosse d'accordo con Ladislao (III, c. XVIII): *Nos de pontifice nullo modo credimus; de propinquis non dubitamus* (*Ep. II*, n. 9).

(8) Patto conchiuso con Paolo Orsini ai 12 maggio 1407; nel THEINER, III, n. 100.

(9) Breve dato da Roma agli 8 aprile 1407; nel THEINER, III, n. 95. La mitra fu impegnata specialmente per pagare Paolo Orsini di un suo credito di seimila fiorini. Il papa vendette perfino libri della biblioteca pontificia; così il cardinale Enrico di Tuscolo ne comperò per cinquecento fiorini (ibid., n. 98).

(10) Queste condizioni di Roma sono descritte in una lettera scritta al 1° maggio dal NIEM a re Roberto (GOLDAST, *Monarchia*, II, pag. 1381).

(11) Secondo il *Diarium* ANTON. PETRI, pag. 985, egli creò *noviter banderesios propter guerram regis Vincislai, ac etiam carestiam panis... et receperunt banderas consuetas tempore antiquo uti dominorum banderesiorum, videl. de novo factas, et adhuc non completas cum signo pavesati et balisteri.*

(12) Firenze, ai 28 maggio 1408, mandò a Ladislao per ambasciatori Filippo Magalotti, Iacopo Salviati, Lorenzo Ridolfi e Bartolomeo Valori. Nelle loro istruzioni vien detto: « Andrete al serenissimo principe e signore re Ladislao..... con lui sommamente vi ralegrarete della triumfale vittoria, la quale iddio et ancora la sua virtù gli anno conceduto nella città di Roma ». Hanno incarico di conchiudere con lui una lega, esclusine, come nemici, la casa di Francia, l'imperatore ed il papa (archiv. fiorent., *Registr. Intruction.*, XIV, pag. 55).

(13) Infessura, 1118; Sozomeno, pag. 1191; *Chronica di Lucca*, Murat., XVIII, 889; *Annales estenses* Iacobi de Delayto; ibid., pag. 1047. — La fonte principale è il *Diar. Roman.* Antonii Petri, pag. 985. — La porta Appia in linguaggio popolare appellavasi ancora *porta Acciae.*

(14) È un errore che Ladislao in alcuni diplomi siasi dato nome di *rex Romae* (Giannone, XXIV, c. I): invece di *Romae*, convien leggere *Ramae* (in Dalmazia).

(15) La sua lettera è una fiacca imitazione di quelle di Dante e del Petrarca: *Veni, propera, accingere gladio tuo super femur tuum potentissime: revoca memoriae hominum magnifica facta quorundam tuorum praedecessorum etiam nationis Alemanniae, qui rempublicam feliciter et strenue gubernarunt. — Sed ipse Ladislaus rex nunc tertius in ordine regum romanorum in simul concurrentium* (con Venceslao) *seu tales se appellantium, non scriptis, sed factis se gloriatur. Tu dormis, et ille vigilat, quem, ut fertur, ipsi Romani iam imperatorem romanum appellant* (lettera del 1° maggio; Goldast, *Monarchia*, II, 1381).

(16) In ricompensa Ladislao diede Marino (già posseduto dagli Orsini) a Nicolò e Giovanni Colonna (Coppi, pag. 153; senza indicazione di documenti). — Quel bel feudo rimase indi alla casa Colonna, dappoichè Lorenzo e Giordano, fratelli di Martino V, lo acquistarono nel 1419, per dodici mila fiorini d'oro (ibid., pag. 167).

(17) *Nam ipse Petrus e Luna cum subsidio gubernatoris Ianuae... nitens praecedente occulto tractatu sibi subiicere Romanam urbem.... ad occupationem Urbis XV die m. aprilis cum copiosa... armata exivit:* enciclica di Gregorio XII, *dat. Lucae, XII kal. iunii, a. II* (Raynald, ann. 1408, n. 5).

(18) Sozomenus, pag. 1191; Bonincontr., *Annal.*, pag. 98, e sopra tutti il Niem, III, c. XXVIII, e nel *Nemus Unionis*, IV, c. II. Vedasi inoltre la *Vita Gregorii* (Murat., III, II, 840), il cui autore lo dipinge come ipocrita. Ed il papa stesso, della resa di Roma parla così: *Traditione Urbis per dilectos filios romanos charissimo in Christo filio Ladislao regi Siciliae illustri facta* (nella sopraddetta enciclica).

(19) Questa bolla è data da Portovenere, ai 18 aprile. È raccolta nel Bulaeus, *Histor. Univ. Paris.*, V, pag. 152.

(20) Fra questi fuvvi Gabriello Condulmer, veneziano, nipote di Gregorio XII: e fu quegli che più tardi diventò papa Eugenio IV.

(21) Tosto, ai 14 maggio, promulgarono da Pisa un'enciclica che annunciava la loro fuga. È registrata nel Raynald, n. 8: ed al n. 9 si contiene la protesta indirizzata da quegli stessi cardinali a Gregorio XII.

(22) Enciclica *dat. in castro seu loco Liburni... XXIV m. iunii, I ind. a. MCDVIII.* Trovasi nel Raynald, n. 22: e gli atti relativi sono raccolti nel Martène, *Vet. Monum. Collect.*, VII, pag. 789 segg.

(23) Sozomeno, pag. 1193: *Concessit dicto regi Romam, et Marchiam, Bononiam, Faventiam, Forlivium, Perusium et omnes terras Ecclesiae cui papa (papae?) numeravit XXV millia florenorum.*

(24) Ai 26 marzo 1409, promulgò un'ordinanza al senatore ed agli officiali in favore dei castelli sabinati di Tarano, Montisboni, Aspra, Rocchetta, Furano, Montasole: concede ad esse immunità di *sal et focaticum. Dat. Rome sub parvo nro sigillo, praedicto die XXVI marcii, II indict.* L'originale si custodisce nell'archivio di Aspra. — I *Regesti* di Ladislao, conservati nell'archivio di Napoli (n. 370, ann. 1409) contengono parecchi decreti del re, *dat. Rome apud s. Petrum*, dai 16 ai 27 marzo.

(25) *Annal.*, BONINCONTR., pag. 100; ANTON. PETRI, pag. 999. Qui la porta da cui Ladislao uscì vien chiamata « porta delli Nibbî ». Non può essere altro che nome volgare dato ad una porta della città Leonina.

(26) Ai 7 aprile 1409, promulga documenti con la data *prope montem Flasconum* (archiv. napol., *Regest.*, n. 370, ann. 1409). Ai 23 aprile, *in castris nris in Insula prope Senas*, concede un *Privilegium* a favore di Perugia, cui promette di conservare in tutti i suoi possedimenti (archivio Perugia, credenza III, *C*, bolle sec. XV, cassett. I, n. 11).

(27) Ne scrisse la storia il LENFANT, *Histoire du concile de Pise*, Amsterdam, 1724.

(28) I vescovi di Riga, di Werden e di Worms dichiararono che il concilio mancava di giurisdizione. Massimamente si dolsero che non si avesse chiesto il beneplacito del re dei Romani. E chiesero ai cardinali: *Si dubitant de papatu Gregorii, quare, simili ratione, non dubitant de suo cardinalatu?* I legati, ai 19 aprile, produssero in iscritto i loro *dubia;* protestarono in nome del re romano; si appellarono ad un concilio ecumenico, e partirono di Pisa ai 21 (RAYNALD, n. 13, segg.). L'annalista della Chiesa, parimenti di ciò che fece SANT'ANTONINO, dichiarò che il concilio di Pisa fu contrario ai canoni; e riverì Gregorio XII come papa legittimo fino alla sua abdicazione.

(29) XV Sess. Vedine gli Atti nel MARTÈNE, *Vet. Monum. Collect.*, VII, pag. 1095.

(30) Vuolsi che Alessandro V medesimo, prima di morire, narrasse i casi della sua vita: lo dice il NIEM (III, c. LI).

(31) La bolla di scomunica contro di Ladislao è data da Pisa, al 1º novembre 1400 (RAYNALD, n. 85).

(32) Archiv. fiorent., Relazioni di Firenze coi re di Napoli e di Sicilia; Atti pubbl., n. 49: dei 28 giugno 1409.

(33) POGGII BRACCIOLINI, *Histor. Florentina* (MURAT., XX, pag. 312).

(34) *Intravit porticum s. Petri hora Tertiarum rex Ludovisius, Paulus de Ursinis, Iacobus de U., Franciscus de U., Poncellus de U., Iohes de U., ac etiam d. Baldassar. cardinalis et Legatus d. Alessandri papae V* (ANTON. PETRI, pag. 1003).

(35) Lo scrittore del *Diar. Roman.* (ibid., pag. 1012) s'imbattè presso a porta Salara nei Romani, e vide fuor della porta schierate le soldatesche, *clamantes:* « *O Romani, come non dicete: viva la Chiesa e lo Popolo?* ».

(36) Tutto questo è registrato nel *Diar. Roman.*, ANTON. PRTRI, pag. 1012. Il conte di Troia, preso dagli Orsini, potè fuggire.

(37) Un'istruzione data da Firenze al legato Palla d'Inofri degli Strozzi (dei 19 marzo 1410), dice: « El magnifico signor Malatesta de' Malatesti di Pesaro nel tempo chera in campagnia et nostro capitano per ricoverare roma et reducerla alla obedentia della Chiesa tenne un tractato con Chola di lello cerbello cittadino romano et di grande seguito et... promisse al dicto Chola 5000 fiorini... in caso che esso inducesse il popolo romano a rubellione da mess. Ladislao. Seguito che il dicto Chola levò il rumore in roma in maniera che ne seguitò che del dicto tractato Roma ne (fu) ridacta alla obedientia della Chiesa ». E si dichiara che il Malatesta inutilmente aveva eccitato il papa a pagare i cinquemila fiorini: s'incarica dunque il legato di indurvelo (archivio fiorentino, *Registrum Instruction.*, t. XIV, pag. 125).

(38) « *Viva lo Popolo et la Ecclesia!* » *et sic tota Roma fuit secuta dictas duas Regiones* (ANTON. PETRI, pag. 1013 segg.).

(39) *Vidimus metam s. Pauli invertescatam, quod numquam fuit visum, nec auditum dicere* (ibid., pag. 1014). — *Invertescare:* munire di parapetti di legno.

(40) MATH. DE GRIFFONIBUS, *Memorial. Histor.*; MURAT., XVIII, pag. 217. — Dice il GHIRARDACCI (*Histor. di Bol.*, pag. 581), che insieme col conte di Tagliacozzo, ambasciatore, andarono dieci vescovi. — Ai 27 marzo 1410, Firenze incarica i suoi legati di invitare il papa a tornare: e nella istruzione, viene dichiarato che parimenti avevano fatto i messaggieri romani, e il conte di Tagliacozzo e « Alto conte di Campagna » (*Reg. Instruct.*, XIV, 129). — Nel privilegio dato da Alessandro per Roma, si citano a nome i legati del popolo, fra' quali si trova *Nicolaus Lelli de Mancinis*, conservatore, che forse è la istessa persona di Cola di Lello Cerbello: può darsi che quest'ultimo fosse un suo soprannome.

(41) Bolla, data da Bologna al 1° marzo 1410 (THEINER, III, n. 109).

(42) *Histor.*, ANDREAE BILLII; MURAT., XIX, pag. 41. — NIEM, III, c. LI. La importante storia dello scisma, scritta da questo autore, giunge fino alla morte di Alessandro V. Egli vi diede l'ultima mano a Bologna, nel giorno in cui Giovanni XXIII fu coronato. Il volume IV ed ultimo, intitolato *Nemus Unionis*, contiene la storia di ciò che si tentò per la pacificazione fra Gregorio XII e Benedetto XIII. Comprende documenti dall'anno 1406 in poi.

(43) L'elezione del Cossa si ottenne mercè parecchie arti, e vi fu anche speso denaro (LENFANT, *Hist. du concile de Pise*, II, pag. 4 segg.).

(44) Roberto e Carlo II avevano assegnato uno stipendio annuo alla famiglia Cossa di Ischia: un decreto di Carlo di Durazzo, dato da Napoli ai 18 marzo 1382 (*Rer. Angiov.*, f. 20) le conferma lo stesso privilegio per suoi meriti. In quella carta, son nominati Stefano Cossa e i suoi figliuoli Marino, Giovanni e Pietro. Se Baldassarre appartenesse a questa famiglia non so.

(45) *Romana Curia in qua maxime veluti portenta fortunae sepius emergunt*, dice POGGIO (*De Varietate Fortunae*, pag. 59).

(46) *In temporalibus quidem magnus, in spiritualibus nullus omnino atque ineptus* (LEON. ARETINO, *Comment.*; MURAT., XIX, pag. 927).

(47) Il NIEM tratteggia del Cossa il più nero ritratto. Leggasi la *Vita Iohis XXIII* scritta da lui (ed. MEIBOM, Francoforte 1620): *Publice dicebatur Bononiae, quod ipse ducentas maritatas, viduas et virgines, ac etiam quam plures moniales illic corruperat, eius ibidem dominio perdurante* (pag. 3). Che gli uomini di Bologna fossero tutti vigliacchi? — E POGGIO dice: *Non est meum insectari mortuos, sed etiam nihil iniquius vidit hoc saeculum quam antistitem christianae fidei eum virum, qui nullam neque fidem norat, nec religionem* (*De Variet. Fortun.*, pag. 59).

(48) ASCHBACH, *Storia di Sigismondo*, I, c. XV.

(49) ANTON. PETRI, pag. 1018. Ai 15 luglio 1410.

(50) Per guadagnare alla sua parte i due Colonna, Giovanni XXIII, fino dal 18 luglio 1410, aveva loro concesso in investitura temporanea Genzano, Civitalavinia, Passarano, Corcollo, San Vittorino e Frascati. Il documento dato da Bologna, ai *XV kal. aug., a. I*, è raccolto nel RATTI, *Storia di Genzano*, App., pagina 124. — Nicolò Colonna morì ai 22 agosto; ai 23, suo fratello Giovanni, sottoscrisse l'atto di pace (ANTON. PETRI, pag. 1020). — Il trattato del Savelli, dei 13 gennaio 1410, col capitano generale Alessandro Malatesta, è raccolto nel THEINER, III, n. 114.

(51) Ai 27 ottobre 1410, fu a Corneto, dove concesse sicura entrata nel porto a tutti i Genovesi. *Ludovicus dei gr. Ierusalem et Sicilie rex..... datum in dicto portu Corneti sub anulo nro. secreto, die XXVII octobris, III ind. Per regem presente d. Agatone de Bellavalle* (archiv. Corneto, casset. *A*, n. 25).

(52) ANTONIUS PETRI, che fu testimonio di veduta, ne fa le meraviglie, alla pagina 1026.

(53) Narra il NIEM che il dazio del vino fruttava a Roma l'annua entrata di cinquantamila fiorini, e che il Cossa la volle accrescere a centomila (*Vita Iohis XXIII*, pag. 26).

(54) *D. papa fecit incipere murare et fieri facere murum et andare in eum de palatio apostolico usque ad castrum s. Angeli per multos magistros.* E il corridoio stesso fu appellato « lo andare » (ANTON. PETRI, pag. 1023). Lo si incominciò a edificare ai 15 giugno 1411. — Nota di passaggio quello scrittore che, ai 23 gennaio, furono uccisi nel Vaticano cinque grandi lupi. Questi animali, che oggi sono scomparsi dalla Campagna, infestavano, ancor nell'anno 1580, in tanto numero il paese, che gli statuti fissavano un premio a chi gli ammazzasse. *Lupum si quis quocumque modo interfecerit, intra Urbem, habeat in Camera iulios X, si extra Urbem circum milliaria decem, iulios V* (l. III, c. LXX).

(55) Durò senatore fino all'anno successivo, quando, invece di lui, ai 13 agosto, subentrò *Iacobus Pauli comes de Podio*, di Foligno (ANTON. PETRI, pag. 1031). Era costume che il senatore anzi tutto cavalcasse al Vaticano, dove il papa gli consegnava il bastone, insegna dell'officio, e che poi movesse a prender possesso del Campidoglio, sulla cui gradinata erano a riceverlo i capitani dei rioni con la bandiera in mano.

(56) ANTON. PETRI, pag. 1031, ai 17 agosto 1412; *Vita Sfortiae;* MURAT., XIX, pag. 653. BONINCONTR., *Annal.*; MURAT., XXI, pag. 105.

(57) Per guadagnare dalla sua l'altro ramo dei Colonnesi, di Palestrina, investì Giordano e Lorenzo figli di Agapito del vicariato di Olevano, fino alla terza generazione (Breve, *dat. Romae, ap. s. Petr., X kal. maii, a. II*): *ex Regest. Iohis XXIII. Cod. Vat.* 6952, nel GALLETTI, *Man. Vat.* 7931, pag. 73 segg.

(58) MARIN SANUDO, *Vite de' dogi di Venezia;* MURAT., XXII, pag. 808.

(59) Lettera del re a Giovanni XXIII, data ai 16 ottobre 1412, da Castelnuovo. (RAYNALD, n. 2): *Vestrae beatitudini tenore presentium nunciamus, quod nunc firme credimus et tenemus et indubitanter profiteamur, praefatam assumptionem vestram ad regimen romanae et universalis Ecce, inspiratione divina fuisse canonice celebratam.*

(60) Vedi la lettera di Gregorio, *dat. Arimini, IX kal. april., a. IV* (RAYNALD, n. 4). In mezzo a disagî grandissimi giunse in Schiavonia, *et tandem in quinque barcunculis nos et venerabil. fratres nri S. R. E. cardinales, qui nunc tres numero nobiscum erant, mare ipsum transivimus per diem naturalem mirifice... ad portum Cesenaticum aplicantes*, dov'era Carlo Malatesta a riceverli.

CAPITOLO SESTO.

I. — GIOVANNI XXIII E IL SINODO DI ROMA. — SIGISMONDO IN ITALIA. — GIOVANNI XXIII BANDISCE IL CONCILIO. — LADISLAO DAVANTI A ROMA. — APPARATI DI GIOVANNI E DEI ROMANI PER LA DIFESA. — I NAPOLETANI ENTRANO NELLA CITTÀ. — GIOVANNI FUGGE ED È INSEGUITO. — LADISLAO SIGNORE DI ROMA NEL 1413. — SACCO DI ROMA. — LADISLAO S'IMPADRONISCE DELLO STATO ECCLESIASTICO. — GIOVANNI XXIII A FIRENZE. — È SCELTA COSTANZA COME LUOGO DI ADUNANZA DEL CONCILIO. — IL PAPA E IL RE DE'ROMANI SI ABBOCCANO A LODI. — È BANDITO IL CONCILIO DI COSTANZA. — GIOVANNI TORNA A ROMA.

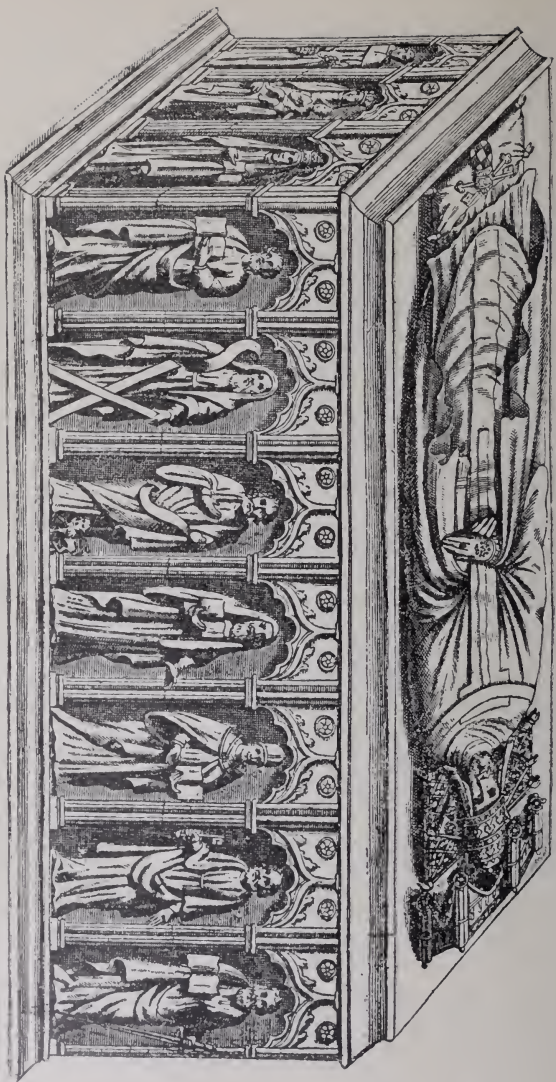
NCORA a Pisa s' era stabilito che, entro tre anni, avrebbe dovuto riprendersi la continuazione del concilio: la corruzione estrema della Chiesa, e la sua unità minacciata dall' eresia di Vicleffo, crescente ognor più, esigevano una riforma radicale; nè questa poteva essere opera d' altri che di un'assemblea ecumenica. Giovanni XXIII aveva passato i primi anni del suo pontificato occupandosi solamente de' negozî temporali. Vero è che, nell' aprile 1412, aveva indetto un concilio a Roma, ma, con grande piacer suo, v'erano venuti così pochi prelati, che quella unione non potè aver valore di assemblea della Chiesa (1). E per vedere in che conto allora si tenesse quell'uomo carico di delitti, non v'ha di meglio che un episodio comico che si narra avvenisse durante il sinodo. Mentre Giovanni celebrava i vespri nella cappella del Vaticano, e intanto che si cantava il *Veni, Creator Spiritus*, comparve, invece della santa colomba, una nottola che, con occhi di fuoco, si mise a guardar fisso il pontefice. I prelati si riunirono in una seconda tornata; l' immondo uccello riapparve, e i cardinali, quali atterriti, quali ridendo, lo uccisero a colpi di bastone. Il caso è notato da molti storici (2).

Frattanto Giovanni era senza requie richiesto, acciocchè raccogliesse un concilio; e perfino ad esortarvelo vennero a Roma legati della Università di Parigi. Fra i re poi che lo ammonivano del dover suo, nessuno era più indefesso di Sigismondo, uomo di animo energico, il quale avea deliberato di restaurare que' rapporti fra l' impero e l' Italia che, da lungo tempo, s' erano interrotti: e in Italia ormai era anche disceso, sul finire dell' anno 1411, quando, per ragione di Zara, aveva intrapreso guerra contro i Veneziani: sventurato

nella sua impresa dapprima, vincitore poi, otteneva potenza nelle terre lombarde. Così, stretto da tutte le parti, Giovanni finalmente il 3 marzo 1413, significò alla cristianità che avea restituito la pace a Roma, allontanato Gregorio XII da Napoli, conchiuso la pace con quel re; e, in pari tempo, annunciò un concilio ecumenico, che si sarebbe raccolto nel dicembre dell' anno seguente, in un luogo ancor da fissarsi (3). Ciò non era che una finzione; però una strana concatenazione di avvenimenti, che massimamente derivarono da Napoli, lo costrinse a mandare ad esecuzione ciò che egli voleva evitare.

Re Ladislao aveva rinnegato Gregorio e fatto pace con Giovanni, solamente per ingannare quest' ultimo. Bruciava il re della voglia di togliere vendetta dell' impresa dell' angioino, mercè cui questo pontefice lo aveva spinto fino all' orlo del precipizio. Del continuo, teneva fisso il pensiero di farsi re d' Italia, e soprattutto sperava acquistarne la corona, riunendo lo Stato della Chiesa con Napoli. Senonchè, per quanto un istante dovesse parer possibile che così avvenisse, pure ei non fu dal mezzodì, per via di Napoli, che l' Italia potesse ottenere la sua unità: e Ladislao, il monarca più intraprendente della dinastia angioina, fu soltanto uno strumento efficace di quell' età in un differente indirizzo, chè i suoi attacchi contro Roma e la sua morte precoce dovevano anzi affrettare la riunione del grande concilio, che doveva porre fine allo scisma.

Allorchè Giovanni manifestò la sua intenzione di convocare un'assemblea ecclesiastica fuor di Roma, il re ne tolse pretesto per romper fede ai suoi trattati; e protestò che, durante la lontananza del pontefice, gli spettava difendere Roma e la Campagna da turbolenze. Profughi romani lo invitavano a impossessarsi novellamente della Città; e, sebbene Giovanni Colonna, suo alleato antico, fosse morto a Frascati nel dì 6 marzo 1413, tuttavia ei trovò ancora buon numero di partigiani: d' altronde anche i Romani odiavano il pontefice, e impazientemente chiedevano una mutazione di cose. Ladislao, con infedeltà vituperosissima, infranse gli obblighi che, pur testè, aveva contratti. Nel mese di maggio, fece entrare un esercito nelle Marche, dove lo Sforza, assediando in Rocca Contrada il suo emulo Paolo Orsini capitano della Chiesa, impedì a quest' ultimo di accorrere a Roma (4). Già sulla fine di quello stesso mese, una flotta napoletana entrò nelle foci del Tevere, e Ladislao in persona mosse alla volta della Città. In breve si superò la resistenza opposta dal conte Orsini di Tagliacozzo, che aveva menato in moglie una nipote di Giovanni XXIII; e il re, senza impedimento di sorta, potè avviarsi per la Campagna contro la Città. Quivi alcuni facevano allegrezze, gli altri erano spaventati. La mancanza di fede del re pareva al clero un enigma così misterioso, che sospettavano di un segreto accordo col papa: così basso i pontefici erano caduti nella pubblica opinione, che si tenevano per traditori financo della Città, cui i loro antecessori, sì spesso e sì fortemente, avevano difeso contro re ed imperatori. Che un uomo malvagio come il Cossa adottasse un siffatto spediente, per destare, con la caduta di Roma e dello Stato ecclesiastico, torbidi a lui profittevoli, la cosa non doveva stupire, dopo ciò che era avvenuto con Gregorio XII: però Giovanni XXIII, in tal caso avrebbe dato a divedere di essere il peggiore di tutti quanti gli uomini. La storia degli avvenimenti

(Da una incisione dei BOLLANDISTI).

TOMBA DI CLEMENTE VII.

non contraddice addirittura che, sul principio, egli avesse stretto una qualche intelligenza con Ladislao; ma essa ci fa conoscere che Giovanni si lasciò, nel più grosso modo, ingannare dal fedifrago re.

Intanto che Ladislao venivasi avvicinando alle porte di Roma, il papa diede provvedimenti per la difesa. Per acchetare il popolo, abolì il gravoso dazio del vino, e perfino restituì ai Romani la loro libertà. Ai 5 di giugno, pose il reggimento urbano nelle mani dei conservatori e dei capitani de' rioni, e con magniloquente discorso, li esortò a non aver paura del re, poichè egli stesso era disposto a morire con loro (5). Al dì seguente, il popolo si congregò in Campidoglio, sotto la presidenza del senatore Felcino *de Hermannis*, conte di Monte Giuliano (6); e quel parlamento, con pari esagerazione, giurò di voler piuttosto morire che sottomettersi al napoletano. « Mangeremo le carni dei nostri figliuoli », esclamarono quei Romani, « prima che arrenderci all'aspide, a Ladislao ». Ma ogni uomo di savio intelletto ora capiva ciò che quella commedia significava. Il popolo romano, in cui s' era spenta l'ultima scintilla di virtù repubblicana, si sarebbe venduto al re: e il tradimento e il sospetto che Ladislao venisse col beneplacito del papa, resero inerti anche coloro ne' quali avrebbe ancor potuto ridestarsi un senso di onore patriottico.

(Roma: s. Paolo fuori le Mura).

STATUA DI BONIFACIO IX.

Addì 7 di giugno, il papa, con tutta la sua Curia, partì dal Vaticano; se ne venne al palazzo del conte Orsini di Manupello, di qua dal Tevere, e vi pernottò, per mostrare al popolo che in esso riponeva fidanza (7). Già i Napoletani erano alle porte. Aspettavasi un assalto, ma invece di esso, al mattino degli 8 giugno, si sparse il grido che il nemico era già entrato in Roma. Durante la notte, Ladislao aveva fatto rompere le mura presso s. Croce; e il suo

capitano Tartaglia, penetrato per quella fenditura, stette ivi, in vicinanza del Laterano, fino al mattino, irresoluto di ciò che doveva fare: poichè non si vide assalito, e come le poche milizie che gli si avanzarono contro, pavidamente tornarono addietro, il Tartaglia a suon di musiche entrò nel bel mezzo della Città, la quale immantinente gli si arrese. Giammai una conquista s' era compiuta più prestamente di questa. Giovanni XXIII preferì fuggire anzi che essere assediato nel castel s. Angelo; e tosto, montato a cavallo con la sua corte, fuggì di Roma, in quella che Ladislao entrava da porta s. Giovanni e poneva dimora in Laterano. I suoi cavalieri inseguirono la turba dei fuggitivi per un nove miglia, lungo la via Cassia; più di un prelato morì di fatica per via, e gli stessi mercenarî del papa svaligiarono i curiali. Con grande stento Giovanni potè giungere a Sutri, e in quella medesima notte, si mise in salvo dentro Viterbo, all' istesso modo di ciò che era avvenuto un tempo ad Innocenzo VII (8).

Frattanto Ladislao trattava Roma con barbarica arroganza di conquistatore. I suoi armigeri, rotto ogni freno, vi commisero impunemente le più orrende nefandità: saccheggiavano e ardevano case; distruggevano archivî; spogliavano chiese; e, insultando temerariamente i santuarî, ubbriachi cioncavano con le loro cortigiane nei calici d' oro. Il cardinale di Bari fu trascinato in carcere; la sacristia di s. Pietro vuotata di tutto ciò che conteneva; il santo duomo si tramutò in istalla di cavalli. Contro la data parola, il re confiscò gli averi dei mercanti fiorentini, e molti Romani mandò prigioni nel regno (9). Compose indi un novello governo, sotto la presidenza di Nicolò *de Diano*, che nominò senatore; battè moneta facendovi incidere il suo nome, ed a' suoi titoli aggiunse lo strano predicato di « luminare illustre della Città » (10). Quel po' di bene che fece, fu di provvedere liberalmente ai Romani affamati, facendo distribuire grani di Sicilia. Ed invero la Città era caduta in sì profonda povertà, che pareva abitata da un popolo di accattoni: Roma, a quel tempo, in mezzo ai ruderi della sua storia medioevale, doveva destare la stessa pietà che aveva eccitato a' tempi di Totila.

Tutte le terre del distretto urbano si sottomisero nuovamente al re: Ostia capitolò ai 24 di giugno; ed in breve i Napoletani occuparono anche il Patrimonio di san Pietro. Quanto a Ladislao, lasciò l'esercito ai suoi capitani, nominò Giulio Cesare di Capua a governatore in Vaticano, il conte di Troia a comandante nel Trastevere, Domenico vescovo di Fondi, della famiglia romana degli Astalli, a vicario; poi, nel giorno 1 di luglio, per Ostia tornò a Napoli (11). Il castel s. Angelo, che solo teneva ancora per il papa, si arrese soltanto ai 23 di ottobre: allora si celebrarono feste di gioia, ed i Romani percorsero le vie con fiaccole gridando: « Viva re Ladislao! » (12).

Nel frattempo il discacciato Giovanni era andato da Viterbo a Montefiascone; indi tosto s' era ricoverato a Siena, inseguito dappertutto dai Napoletani che gli venivano alle reni. Ed ai 21 di giugno, partì di Siena per muovere verso Firenze. Il Cossa, un dì tanto temuto, andava adesso errabondo, fuggitivo senza potenza, al pari di Gregorio XII. Con la conquista di Roma, la mano della fatalità lo aveva colpito, e, schiantate le radici della sua forza, lo aveva travolto come foglia arida al vento. Di andare a Firenze non osava,

poichè ivi gli animi erano in vario senso divisi, e si temeva la collera del re: e come un bandito, dovè cercar ricovero vicino s. Antonio, in una borgata esteriore, fino a tanto che i Fiorentini, di mala voglia, lo accolsero (13). Rimase a Firenze fino al principio dell' inverno, intanto che le soldatesche di Ladislao conquistavano tutto il paese fino a Siena. E di là il papa scrisse lettere alla cristianità, significando i casi della sua cacciata, descrivendo i delitti che nella Città erano stati commessi, invocando l' aiuto dei re (14). A Sigismondo, che trovavasi in Lombardia, mandò il cardinale Chalant, per supplicarlo che lo soccorresse contro Ladislao. Ed allora vennero a Firenze messaggi del re dei Romani, e, chiesto al papa che raccogliesse il concilio, fu deciso che si abboccherebbero a Lodi.

Così il re di Napoli spingeva Giovanni XXIII addirittura nelle braccia del re dei Romani: e, dopo una lunga interruzione di tempo, la podestà imperiale tornava ancora a sollevarsi orgogliosa di fronte al papato. In un' età nella quale l' impero aveva perduto tutti quanti i suoi diritti, Sigismondo videsi invocato, in forza appunto di quei diritti antichi, a diventare il restauratore della Chiesa. Dopo un periodo di centocinquanta anni (chè tanti nè erano trascorsi dal memorando concilio di Lione) la storia del papato rientrava nuovamente nel suo sentiero antico; e il papato medesimo trovossi bentosto citato a comparire in una città alemanna, innanzi ad un concilio, il quale doveva essere il rovescio di ciò che era stato quello di Lione. Di tal guisa il papato, che aveva posto prima il suo centro di gravità in Francia, e indi, causa lo scisma, aveva perduto la sua forza politica e morale, ora si vedeva ricondotto a quegli inizî antichi di tempi, in cui gl' imperatori tedeschi avevano congregato sinodi per giudicare di pontefici indegni e per sentenziare di loro querele.

Molto stava a cuore dell' astutissimo Cossa che, per l' adunanza del concilio, si scegliesse un luogo tale che non lo ponesse in balìa dell' imperatore. Altro pensiero non aveva che quello di conservarsi, a qualunque prezzo, la tiara: però le sue arti furono inutili. La storia di Giovanni XXIII è uno dei più mirabili esempî della fatalità tragica, onde le circostanze delle cose recingono la volontà degli uomini in una catena di colpe, per guisa che, senza salvamento, essi trovansi più tardi impigliati nelle reti di cui composero le trame. Giovanni mandò per suoi legati a Sigismondo due cardinali, Antonio Chalant di s. Cecilia e Francesco Zabarella dei ss. Cosma e Damiano, dando loro a compagno il celebre greco Emanuele Crisoloras: aveva dato loro istruzione che, per il concilio, si eleggesse una città italiana; quanto al resto avevano pieni poteri di intendersi col re (15). Il pontefice contava che i suoi ambasciatori avrebbero agito in cotal senso; ma allorquando essi furono davanti a Sigismondo in Lodi, il re romano risolutamente dichiarò che la tedesca città di Costanza era il luogo più acconcio per radunarvi il concilio: ed eglino, dopo qualche dibattersi, annuirono. Lo annunciarono al papa, e questi gridò al tradimento, ma si sottomise alla volontà di Sigismondo.

Ai 12 di novembre, Giovanni andò a Bologna. Questa città, in seguito ad una rivoluzione dei nobili, condotti dai Pepoli, dai Bentivoglio e dagli Isolani, nel giorno 22 settembre 1413, s' era nuovamente sottomessa alla Chiesa: ed ora, quantunque di mala voglia, riaccolse il suo tiranno antico. Per un momento

sperò il papa di porre colà pie' saldo in istaffa, e liberarsi così dai lacci del concilio che lo minacciava; però fu vana la sua speranza. Sigismondo lo invitò ad andare a lui; i cardinali chiesero che partisse; ed egli, ai 25 di novembre, nominato il cardinale Pietro Stefaneschi Anibaldi a suo vicario generale in Roma, lasciò Bologna, e, con passo mal fermo, mosse incontro al re dei Romani. Re e papa s'incontrarono a Lodi. Giovanni fu accolto onorevolmente, ma con freddezza; e questo gli fe' capire che sorte lo aspettava. Indarno cercò egli di indurre il re a scegliere una città d'Italia; Sigismondo tenne duro, e il papa, nel giorno 10 dicembre, si vide costretto a significare da Lodi

(Montefalco: chiesa di s. Francesco).

Alessandro V; affresco di Benozzo Gozzoli.

alla cristianità che, secondo le intelligenze prese col re dei Romani, il concilio si raccoglierebbe il dì primo di novembre dell'anno successivo a Costanza (16). Già Sigismondo, ai 30 di ottobre, con lettere imperiali, aveva bandito il concilio, e, promettendo sicurezza aveva invitato a venire a Costanza i principi, i signori, i prelati, i dottori e tutti coloro cui si spettava di prendervi parte. Ora egli ammonì Benedetto XIII e Gregorio XII di andarvi anch'essi; ne scrisse ai re di Aragona e di Francia; e così per la prima volta, dopo lungo tempo, tornò a farsi sentire la voce del re dei Romani con linguaggio di capo della cristianità e di prevosto legittimo della Chiesa (17).

Passate le feste del Natale, Sigismondo e Giovanni andarono a Cremona. E più tardi, Gabrino Fondalo, tiranno di questa città, deplorava di non aver

fatto precipitare dall'alto della torre di Cremona, ove li aveva fatti salire, quei suoi ospiti, perciocchè così, d'un solo tratto, avrebbe spazzato via i due capi della cristianità. Proponimento diabolico, che, se vero, sparge abbastanza luce sull'atrocità degli animi di quel tempo, il quale, con l'avvilimento di tutte le grandezze antiche, era divenuto tanto frivolo, da snaturare perfino l'indole umana! (18). Dopochè Sigismondo e Giovanni si furono separati a Cremona, questi, per Mantova e per Ferrara, tornò a Bologna, dove entrò nel febbraio dell'anno 1414: e qui prese in sua mano, con l'arte usata, il governo della città, e andò macchinando i modi di sfuggire alla ruina che a Costanza stavalo aspettando.

II. — LADISLAO PER ROMA VA IN TOSCANA. — I FIORENTINI SI OPPONGONO AL SUO AVANZARSI. — EGLI TORNA ADDIETRO. — MORENTE, È PORTATO A S. PAOLO. — LADISLAO MUORE A NAPOLI. — GIOVANNA II, REGINA. — ROMA DISCACCIA I NAPOLETANI. — LO SFORZA ENTRA IN ROMA E NE PARTE. — PIETRO DI MATUZZO, CAPO DEL POPOLO ROMANO. — ROMA SI SOTTOMETTE AL CARDINALE ISOLANI. — GIOVANNI XXIII VA A COSTANZA. — CONCILIO DI COSTANZA, E OPEROSITÀ CHE VI SI METTE. — I TRE PONTEFICI SONO DEPOSTI: LORO SORTI. — È ELETTO MARTINO V. — LA FAMIGLIA COLONNA. — CORONAZIONE DI MARTINO V NEL 1417.

Le conferenze di Lodi ed i loro risultati avevano tolto a Ladislao la sua quiete: e pertanto questo re mosse ancora una volta per combattere contro Sigismondo e contro il pontefice, prima che riunissero una lega a danno di lui; intendeva nientemeno che capitare sopra Bologna, e farvi prigioniero Giovanni XXIII. Addì 14 marzo 1414, entrò dunque con milizie in Roma. Il popolo lo accolse presso il Laterano: le porte della basilica stavano spalancate, ed il re, con superbo dispregio delle cose sante, non discese pur di sella, e a cavallo entrò nella chiesa madre della cristianità, dove si fece dai preti mostrare le teste degli apostoli (19). Senatore era allora Antonio *de Grassis* di Castronuovo, soprannominato *Bacellerius;* ed era succeduto a Gianotto Torti, il quale, addì 1 gennaio 1414, aveva assunto l'officio senatorio, ma era anche morto nel giorno 24 del febbraio successivo. Ladislao restò a Roma fino ai 25 aprile, dimorando in Trastevere, nel palazzo di Pietro Stefaneschi Anibaldi, cardinale di s. Angelo (20). Indi, con lo Sforza, passando per Isola, andò a Viterbo, dopo di aver comandato al senatore ed al conte di Belcastro di muover guerra contro Iacopo di Palestrina, nipote di Nicolò Colonna, il quale, serbando fedelmente pace alla Chiesa, teneva le parti di Giovanni XXIII. Proseguì poi il suo cammino per Todi, e giunse a Perugia (21). Però i Fiorentini opposero impedimenti al suo avanzarsi; i loro legati lo indussero, ai 22 giugno, a conchiudere un accordo, giusta il quale, egli strinse alleanza con la repubblica, e promise di non toccare il territorio di Bologna.

Così fu che la gelosia di Firenze vi protesse Giovanni: e la inattesa morte del re ben tosto liberò il concilio anche dal suo ultimo ostacolo.

Le buone fortune di Ladislao toccarono infatti subitamente la fine. Come il re, frenato da Firenze, non potè varcare gli Appennini, deliberò di tornarsene a Roma. A Perugia, aveva egli con lusinghe tratto a sè Paolo Orsini, Orso di Monterotondo ed altri ottimati romani, e, come traditori, imprigionatili: ed ora li conduceva dietro a sè in catene, per mandarli a Roma od a Napoli al supplizio. Ma egli stesso era gravemente infermo. Logorato a forza di dissolutezze (corse fama che una bella perugina, figlia di un farmacista, con filtri diabolici lo avesse avvelenato), quando fu giunto a Narni, non potè più tenersi in piedi. Lo portarono a Passerano; e di là, in una lettiga che si era fatta venire da Roma, fu recato, ai 30 di luglio, a s. Paolo fuori le mura (22). Il potente monarca, che due volte aveva trionfato di Roma e conquistato lo Stato ecclesiastico, entrava adesso in s. Paolo, infermo di una ributtante malattia, miseramente confitto su di una bara, che alcuni robusti contadini trasportarono a braccia, in mezzo ai silenzî misteriosi della notte (23). Coricato su quel letto di dolore, il re sarà andato fantasticando coi neri spettri del suo passato. Quando sarà giunto al convento di s. Paolo, probabilmente egli avrà rimembrato il tempo nel quale, all'apogeo della fortuna, ei vi si era allestito a tenere il suo ingresso in Roma: e può darsi che, in pari tempo, il suo spirito abbattuto ricordasse, essere stato in quel chiostro medesimo ove, per primo luogo, era disceso il suo antenato, fondatore della dinastia napoletana, e di dove quell'avo suo aveva fatto la sua entrata in Roma. E Ladislao era l'ultimo di quella casa che sprofondava sotto una grande soma di delitti: la storia di essa, descritto un circolo, terminava adesso di compierlo; il principio e la fine, l'ingresso trionfale dell'avo e la funebre partita del nipote, misero entrambi capo a s. Paolo fuori di Roma (24).

Una galea raccolse il morente; ed egli toccò nuovamente il lido di Napoli e Castelnuovo, dove, in mezzo ad atroci tormenti, spirò ai 6 di agosto del 1414 (25). Cotale fine ebbe un re che altamente emerse nella sua casa, per valore cavalleresco e guerriero, per grandezza di disegni, per audace desiderio di gloria: ed invero, fu il più considerevole uomo fra gl'Italiani del suo tempo. E la corona di Napoli ora passava in eredità a Giovanna, sua unica sorella, vedova senza prole di Guglielmo, figliuolo di Leopoldo II duca di Austria; donna bella e licenziosa, celebre nelle storie napoletane per colpe, passioni e sventure grandi, tali che la rendono simile alla sua antecedente di pari nome (26).

Alla notizia che il re era morto, Roma ne menò molta allegrezza. Il partito nazionale si sollevò ancora una volta al pensiero della indipendenza politica; i Romani, affamati e laceri, fecero risonare nuovamente il grido: « Popolo! popolo! libertà! »; e immediatamente abbatterono il reggimento napoletano. Il senatore, prevenendo un assalto, ai 10 di agosto rimise il bastone del comando nelle mani dei conservatori, e si partì del Campidoglio. In quello stesso giorno, tutte le porte della Città furono consegnate al popolo; e Roma tornò ad esser libera, ad eccezione del castel s. Angelo e di ponte Molle, che tenevano ancora inalberata la bandiera della regina. Si elessero nuovi magi-

strati. Le fazioni venivano alle mani, quale tenendo per Napoli, quale per la Chiesa ovvero per la repubblica.

Ma frattanto, a conservare il possesso di Roma alla sorella di Ladislao, od anche per giovarsi di una fausta opportunità ad acquistare potenza per sè, lo Sforza era venuto da Todi a grandi giornate. Dalla parte sua aveva i Colonna ed i Savelli; nemici suoi, invece, erano adesso gli Orsini, chè il più celebre uomo di loro famiglia era stato da Ladislao trascinato prigioniero a Napoli. Il prode generale comparve innanzi a Roma il 9 settembre, sperando impadronirsi della Città. E alcuni traditori ve lo misero dentro. Nel mattino, venne per la porta del Popolo e giunse fino al Foro: ma nella Città si alzarono barricate; e furono ributtati gli attacchi dello Sforza che s' era spinto fino a s. Angelo in Pescaria ed alla piazza dei Giudei, allo scopo di porsi in comunicazione col castel s. Angelo. E fallì eziandio il suo tentativo di entrar nel cuor della Città scendendo da monte Mario, laonde, agli 11 di settembre, dovette ritirarsi per la via Flaminia, insieme col suo compagno Battista Savelli e con Iacopo e Corradino Colonna (27). Il giorno innanzi il popolo aveva eletto a dittatore della Città un uomo amatissimo da' cittadini, Pietro di Matuzzo, uno de' conservatori: lo si aveva tolto con violenza alle sue case, e, condottolo tumultuosamente al Campidoglio, vi fu, per forza, investito del potere. Il degno uomo fa ricordare, ancora una volta, di tempi che avevano ormai finito per sempre; pare d' essere tornati all' età di Iacopo Arlotti e di Cola di Rienzo. Parecchi nobili che il governo napoletano aveva esiliati, e fra loro fu Francesco Orsini, rimpatriarono ai 12 settembre, e prestarono omaggio in Campidoglio al nuovo capitano del popolo.

Egli resse la pubblica cosa con onore, ma per poco tempo; che già a Roma veniva accostandosi l' Isolani, spedito dal papa in qualità di cardinale legato, affinchè nel nome della Chiesa, prendesse possesso della Città. A Giovanni XXIII la morte del re era parsa avvenimento faustissimo, onde sperava già di riprendere in Roma e nello Stato ecclesiastico una solida posizione, e così salvarsi dal concilio. Ma s' ingannò ne' suoi disegni, sebbene al cardinale, senza gran fatica, riuscisse di abbattere il reggimento popolare e di far riverire la signoria della Chiesa. Si ordì in Roma la trama di una rivolta ed ai 16 ottobre, s'alzò in Trastevere il grido: « Chiesa! Chiesa! ». La rivoluzione si compiè senza battagliare; un parlamento si congregò in Araceli e istituì tredici nuovi rettori; il che vedendo, Pietro di Matuzzo uscì dal Campidoglio e tranquillamente se ne tornò a casa sua. Legati del popolo tosto andarono a Toscanella, a chiamare il legato affinchè venisse; e l' Isolani, ai 19 ottobre 1414, entrò in Roma, dove per conto della Chiesa ricevette ossequio, e restaurò il governo dei conservatori (28).

Frattanto Giovanni XXIII, di mala voglia, partì per Costanza. Avrebbe voluto recarsi a Roma, ma la concorde opposizione de' suoi cardinali lo costrinse invece a partirsi, addì 1 ottobre, da Bologna per andare al concilio: così ei fece ben provvisto di denaro e mulinando astutissimi disegni. Nel Tirolo, si comperò con l' oro l' alleanza del duca Federico d'Austria, ond' essere sicuro, in ogni caso, dell' aiuto di quel principe potente. Ed ai 28 ottobre, con tristi presentimenti, tenne il suo ingresso nella città che sorge sulle deliziose rive

del lago di Costanza: e, come a papa si conveniva, vi fu ricevuto con onori solenni (29). Già il piccolo paese era pieno di vescovi, di prelati, di signori e di messaggeri di Germania, d' Italia, di Francia e d' Inghilterra, per guisa che non poteva contenere tutta quella moltitudine di gente (30). Era un parlamento delle nazioni; nè la storia finora aveva mai visto alcun che di simile, perciocchè fosse eziandio un' assemblea dei più illustri ingegni di quel tempo, che, quali legati delle università, rappresentavano la scienza ormai divenuta potenza. Il concilio che si tenne in quella sveva Costanza, dove un tempo il Barbarossa aveva restituito alle città italiane le loro libertà fu un vero congresso europeo di tale importanza, che segna un'epoca. Tutti i popoli, ancora uniti nella fede cattolica, tennero gli occhi intenti con profonda attenzione su quella illustre adunanza che trattava dei loro più importanti negozî, e rappresentava l' indole del secolo. Il lungo lavorìo che lo spirito umano aveva compiuto in ogni cerchia di cose, nello Stato, nella Chiesa, nella società, nella scienza, avrebbe or dovuto trovare ivi la sua conclusione; e, in figura nuova, avrebbe dovuto uscirne la riforma di tutto l'organamento ecclesiastico, che la tirannide del papato aveva reso necessaria. L'edificio che pontefici potenti, da Ildebrando in poi, avevano eretto, era destinato a cadere in polvere; la gerarchia di Innocenzo III doveva tramutarsi in relazioni di Stato e di popolo conformi al nuovo tempo; la monarchia dispotica della Chiesa cambiarsi in monarchia temperata; dal diritto canonico conveniva eliminare tutte quelle dottrine per via delle quali finora i vescovi di Roma avevano resi sudditi a sè i re e le Chiese provinciali. Il concilio di Pisa aveva aperto la prima breccia in quella rocca medioevale; al concilio di Costanza aspettava la missione di espugnarla appieno. Ed essa era mal difesa, perchè indebolita da una triplice divisione. Abbiamo notato che, di repente, l' impero, causa la decadenza della Chiesa, era rifiorito in forze, non come potenza politica, ma come principio di autorità internazionale. La continuazione, non interrotta mai, dell' idea imperiale, fino ad un'età così tarda, è uno dei fatti più mirabili della storia. Caduti erano i diritti, gli istituti e le province dell' impero, ma tuttavia durava il concetto che l' imperatore fosse prevosto e capo della famiglia de' popoli europei, e di un tratto, egli riceveva novellamente riverenza universale; e il concilio di Costanza si ricoverava sotto questa autorità di Sigismondo. Tuttavia il re de' Romani non venne ad aprirne le tornate, poichè ciò fu fatto sotto la presidenza dell' indegno Giovanni XXIII: il re venne a Costanza soltanto nei giorni di Natale, e dopo che s' era fatto coronare l' 8 novembre ad Aquisgrana (31).

La Germania, nell' anno 1415, suffragò questo concilio dell' autorità imperiale: ma la Francia, vi mandò i più illustri rappresentanti della scienza, la quale domandava che la Chiesa si riformasse. I nomi di Giovanni Gerson e di Pietro d' Ailly sono congiunti con vincolo indissolubile alla storia di quella grande assemblea ecclesiastica, alla quale, con franchezza ammirabile, e spogli di qualsiasi pregiudizio, vennero essi recando i tesori delle loro idee. Il primo di quei due, cancelliere della Università di Parigi, era il rappresentante della scienza europea; il secondo, cardinale, rappresentava la Chiesa francese affermante la propria autonomia. Il Gerson sosteneva che la podestà imperiale

(Bologna: chiesa di s. Francesco).

TOMBA DI ALESSANDRO V.

era indipendente dal papa, che l'imperatore aveva il diritto di congregare il concilio, che questo rappresentava la Chiesa universale e perciò stava al di sopra del papa: pertanto era egli il più poderoso alleato di Sigismondo, sì come un tempo, Marsilio e Guglielmo di Ockam lo erano stati di Luigi il Bavaro. E forse che adesso le dottrine dei monarchisti, condannate già da Giovanni XXII come ereticali, non erano accettate da tutto il mondo? Certo che sì, dacchè evvi un' intima connessione fra il *De Monarchia* di Dante e le teorie di Gerson, del D' Ailly, di Dietrich di Niem, di Teodorico Vrie, di Erminio di Langenstein e di tutti gli altri riformatori francesi e tedeschi del tempo del concilio di Costanza (32).

Gli atti di quella grande assemblea ecclesiastica appartengono alla storia di Europa: soltanto che, per la Città e per i suoi casi futuri, tornò di grandissima influenza il fatto, che la infranta podestà pontificia si riunisse in mano di un papa, creato in quell' opera di pacificazione, il quale venne poi a riprendere, in mezzo a condizioni affatto nuove di cose, la sua residenza in Vaticano.

Con l' aiuto degl' Italiani, Giovanni XXIII aveva sperato che il concilio di Costanza altro non sarebbe stato che la continuazione di quello di Pisa, da cui egli pur era uscito papa: aveva sperato, in cosiffatto modo, di conservare la tiara, e, quel che è più, di far sì che il gran parlamento principalmente si occupasse del processo contro i seguaci di Vicleffo e contro la dottrina di Giovanni Huss: così avrebbe sviato da sè l' attenzione. Il Cossa, iniquissimo rappresentante della vecchia Chiesa, tirannica, cadente sotto il peso de' suoi delitti; il Cossa che si fa giudice di Giovanni Huss, entusiasta dell' idea morale dell'umanità; il Cossa è un profilo che mette disgusto e vergogna, tanto che conviene distogliere da lui lo sguardo. Tuttavia l' intento non gli riuscì. La preponderanza dei prelati italiani fu vinta mercè il decreto del giorno 7 febbraio, con cui si decise che non si voterebbe più per capi, ma per nazioni: e questa savia innovazione tolse a Giovanni la sua forza maggiore (33). Il concilio domandò che tutti e tre i papi abdicassero. Gregorio XII, al pari di Benedetto XIII che v'era stato invitato da Sigismondo, aveva riconosciuto il concilio come quello che era stato congregato dal re dei Romani, e vi aveva mandato suoi legati; ed ora protestava di esser pronto a deporre la tiara, purchè i suoi avversarî avessero fatto altrettanto. Messo alle strette, Giovanni, contro cui segnatamente i Francesi movevano serie accuse, promise finalmente di farlo anch' egli, e tutti i congregati n' ebbero grande gioia: ma poi, ai 20 marzo 1415, travestito da contadino, fuggì a Sciaffusa che apparteneva a Federico d'Austria, e lì ritrattò la data promessa. Quella fuga fu la sua condanna e decise della sua caduta. Ed ebbe anzi tutto per conseguenza che nelle memorande sessioni quarta e quinta, l' assemblea ecclesiastica sentenziasse, che il concilio ecumenico, come quello che rappresenta la Chiesa cattolica militante, trae la sua autorità immediatamente da Cristo, e perciò sta al di sopra del pontefice (34). Le armi di Sigismondo costrinsero Federico a consegnare il fuggitivo. Dopo che Giovanni andò errando qua e là, a Laufenburg, a Friburgo ed a Brisac, quel duca lo ricondusse a Radolfzell, vicino Costanza: subito dopo, ai 29 maggio, il concilio lo dichiarò deposto, e in penitenza de' suoi delitti, lo condannò al carcere (35). Intanto lo si trasse al castello di Gotleben, dove, aspettando che si

decidesse del suo destino, era chiuso Giovanni Huss. Il passato e l' avvenire della Chiesa colà si trovarono raccolti, entrambi in catene: l' uno dei due prigionieri era il nocchiero egoista e reo della Chiesa medioevale che correva naufragio; l' altro era il primo Colombo della riforma, eppur condannato a morte come se fosse stato un tristo pirata.

Tosto Gregorio XII rinunciò alla tiara: fu il solo di questi papi, nel quale non fosse tutta morta la coscienza di prete. Addì 4 luglio, il suo fido patrono Carlo Malatesta fece in nome di quel vecchio la solenne abdicazione innanzi al concilio; e Gregorio la confermò indi da Rimini (36). In gratitudine gli si lasciò la porpora di cardinale, e gli fu conferita la legazione delle Marche. A questo modo, Angelo Correr ottenne dal mondo onore soltanto allora che non fu più pontefice: e dopo una vita travagliata di casi varî, di odî e di dolori, morì vecchissimo, di morte tranquilla, nel giorno 19 ottobre 1417, a Recanati, dove è sepolto.

Non restava a definirsi che il processo contro Benedetto XIII. La fuga astuta di Giovanni fu obbrobriosa; la sincera abdicazione di Gregorio fu onorevole; ma la fermezza di Pietro di Luna costringe a prestargli quella stima che si merita un indole indomita. Tanto coraggio com' egli ebbe, sarebbe stato certamente degno di una causa migliore. Lo spagnuolo volle morir pontefice. Circondato da alcuni cardinali, trovavasi a Perpignano, dove era venuto per invito di Sigismondo, il quale, zelatore della unione, s' era recato a Narbona, affine di ottenere con la Francia e con l' Aragona che Benedetto abdicasse. Ma non il congresso di questi principi e di molti prelati, non la vista di Sigismondo che andollo in persona a trovare, non preghiere nè minacce, non la diserzione degli Spagnuoli, non finalmente l' anatema del concilio giunsero a piegare Pietro, vecchio più che novantenne. Egli fuggì a Peniscola, castello posto sulla marina; e lì si fortificò e si chiuse. A quel maniero edificato sulla nuda roccia era ristretto il suo impero pontificio, e là, segretamente soccorso da Alfonso da Aragona, visse ancora alcuni anni con la tiara in capo, finchè la morte lo colse nell' anno 1423. E fino all' anno 1871 si reputò che quell' uomo, della fortezza dei primi padri, fosse il solo pontefice che avesse smentito la nota profezia *non videbis annos Petri*. Infatti fu papa per trenta anni (37); e la sua tempra parve essere così di ferro, che asserì lui esser morto soltanto perchè gli si ministrò un veleno (38).

Sventuratamente il partito della gerarchia romana ottenne che si venisse alla elezione del papa, ancor prima che si compiesse la riforma della Chiesa, cui la nazione tedesca andava con molta istanza sollecitando (39). Per la nomina del pontefice fu stabilito che le cinque nazioni, di cui, dopo l' unione degli Spagnuoli, si componeva il concilio, costituissero sei coelettori per ognuna e che questi si aggiungessero ai ventitrè cardinali. Una curia così formata era affatto contraria al sistema gerarchico usato nell' elezione pontificia; nè mai, dacchè esisteva la Chiesa, un papa era stato eletto da una giunta delle nazioni, quantunque questa forma elettiva si acconciasse perfettamente al concetto del capo supremo della cristianità. Il conclave, composto dei cinquantatrè elettori, si congregò il dì 8 novembre, che era un lunedì, nella dogana di Costanza, edificio di poco rilievo, che dura ancora ai nostri giorni. Si credeva che l' elezione

sarebbe andata per le lunghe, fra tumulti; ed invero come mai non si doveva temerlo da un' assemblea elettiva così inusata e in mezzo a circostanze siffatte di cose? I padri del concilio mossero in solenne processione attorno alla residenza del conclave, strettamente vigilata, cantando a voce sommessa il *Veni, Creator Spiritus* per invocare la ispirazione celeste sopra gli elettori ivi dentro serrati. Peraltro il concilio di Costanza smaccò splendidamente tutti i conclavi anteriori tenuti da' cardinali: ed infatti, nel terzo dì dacchè era raccolto, agli 11 novembre 1417, in cui cade la festa di san Martino, riuscì eletto a' voti unanimi il pontefice nuovo: e fu Odone Colonna, che prese nome di Martino V.

Questa rapida elezione produsse indicibile allegrezza. Re Sigismondo corse al conclave, e piangendo si gettò a piedi del neo-eletto, per onorarlo come pontefice universale, stella mattutina apportatrice di felicità, che finalmente sorgeva dalla lunga tenebra che aveva oscurato la faccia del mondo. E così finiva lo scisma di quarant' anni, uno dei più spaventosi periodi di tempo che l' Occidente avesse mai visto: e lieti messaggi corsero in tutti i paesi della cristianità a recarvi la fausta novella.

La storia della Chiesa, in mezzo a tutte le sue divisioni, per fermo non ne registra alcun'altra che sia stata, come questa, terribile e ferace di danni. Ogni impero civile sotto il suo urto ne sarebbe perito. Ed invece l'organamento dell' impero ecclesiastico era così mirabilmente composto; così indistruttibile era l' idea del pontificato, che questo gravissimo di tutti gli scismi ne dimostrò soltanto la indivisibilità. I papi nemici fra loro, e le loro « obbedienze » ostili una dell'altra, affermavano risolutamente tutti e tutte la unità della Chiesa e del papato; perciocchè da ciascuna parte credevasi che il proprio papa fosse il pontefice uno, il pontefice vero, e si pretendeva al pontificato indivisibile: e questo, per conseguenza, venne restaurato al luogo suo, tosto che le persone contendenti furono vinte.

Martino V apparteneva all'antichissima famiglia dei ghibellini Colonna, le cui gesta per tre secoli avevano riempito gli annali della Città. Per la prima volta adesso da quella casa usciva un papa; e questi, unico di lei che abbia portato la tiara, traeva la sua elezione dal conclave di Costanza, in un' età nella quale il mondo opponeva la più veemente contrarietà alla podestà pontificia; in un tempo nel quale conveniva che la monarchia dispotica dei papi si tramutasse in monarchia costituzionale. La casa Colonna, a ragione, era tenuta per una delle più ragguardevoli d' Italia: principi potenti ormai reputavano a loro pregio di esserle congiunti di parentela, per origini che avevano del favoloso (40). La famiglia ricavava allora il suo più splendido lustro da Odone, figlio di Agapito di Genazzano e di Caterina Conti, e nipote di quel Pietro Colonna di Giordano che, dal 1350 al 1357, era stato parecchie volte senatore. E' probabile che Odone fosse nato a Genazzano (41). Educato alla Università di Perugia, era divenuto protonotario sotto Urbano V: Bonifacio IX lo aveva adoperato spesse volte in legazioni; Innocenzo VII, nell'anno 1405, lo aveva nominato cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro; e Odone s'era staccato da Gregorio XII soltanto per adempiere al dovere che gliene aveva imposto il concilio di Pisa. Mentre la linea dei Colonnesi di Palestrina parteggiava per re Ladislao, quella di Genazzano invece coltivava sen-

timenti democratici, e, morto appena Bonifacio IX, Giordano e Renzo, fratelli di Odone s'erano fatti campioni della libertà di Roma. Dopo la pace del 1410 entrambi le linee s'erano levàte a maggiore potenza, chè Giovanni XXIII aveva con feudi accresciuto i beni dei Colonnesi. Quel papa infatti cercava di rendersi amica la famiglia ognor sempre influentissima; e i Colonna molto dovettero a lui, che aveva eziandio eletto il cardinale Odone a rettore del Patrimonio, di Spoleto e dell' Umbria (42). Pertanto Odone era rimasto partigiano fedele di Giovanni, ed era anche stato uno dei primi cardinali italiani che lo avessero seguito nella sua fuga da Costanza. Fornito di prudente intelletto, bello, dolce di animo, di elette maniere, nel concilio aveva dato prova di contegno conciliativo e s'era fatto amare da Sigismondo, dai prelati e da tutti quegli altri signori. Nel conclave ogni nazione aveva dapprima preteso ad avere un papa di sua gente; ma la rinuncia che vi diedero i Tedeschi e gl' Inglesi, i quali si unirono cogl' Italiani, costrinse anche gli altri a cedere; e così Odone fu con voti concordi nominato. Il timore che potesse uscirne un pontefice francese diede a Roma questa insperata vittoria; e forse oggidì ancora l'uman genere deve deplorare che dal concilio di Costanza non sia uscito un papa tedesco, favoreggiatore della riforma, a somiglianza di ciò che era avvenuto ai tempi di Enrico III. La persona di Odone ammaliava. Si credette che solamente questo nobile romano raccogliesse in sè tutte le qualità, per via delle quali il papa dell'unità poteva tornare a rappresentare con dignità la Chiesa universale. Il Colonna, vero principe, sarebbe stato l'uomo capace di farlo, ma, romano qual'era, ripristinò ben tosto il pontificato romano. E fu una buona ventura in sè stessa ed un incalcolabile vantaggio per lui, che, dopo l'orrendo scisma testè definito, ci potesse apparire angelo della riconciliazione, sovra cui, fin dalle prime, si raccolsero tutte le speranze del genere umano.

Martino V fu coronato nel duomo di Costanza, ai 21 novembre 1417, assistendovi re Sigismondo e i mille e mille rappresentanti di Europa (43). Fu una festa che più grande non l'ebbe alcun pontefice prima di lui. Essa levò il papato dal suo profondo decadimento ad un'altezza novella, e significò al mondo che, ancor sempre, i pontefici ricavavano dalla mistica fede dei popoli tanto e tanto splendore, da poterne vivificare, sebbene di più debole luce, la loro spenta aureola (44).

III. — CONDIZIONI DI ROMA. — L'ISOLANI ED I NAPOLETANI. — BRACCIO DI MONTONE. — DIVENTA SIGNORE DI PERUGIA E DI ALTRE CITTÀ DELLO STATO ECCLESIASTICO. — PAOLO ORSINI CADE. — BRACCIO VIENE INNANZI A ROMA. — I ROMANI LO RICEVONO E GLI CONFERISCONO LA SIGNORIA. — BRACCIO PER SETTANTA GIORNI È PADRONE DI ROMA, NEL 1417. — LO SFORZA NE LO DISCACCIA ED ENTRA NELLA CITTÀ. — MARTINO E GIOVANNA II. — SI CHIUDE IL CONCILIO DI COSTANZA. — GIOVANNI HUSS. — MARTINO V VIENE IN ITALIA. — SUO INGRESSO A MILANO ED A FIRENZE. — FINE DI BALDASSARRE COSSA. — MARTINO CONCHIUDE UN TRATTATO CON GIOVANNA II. — TRATTATO CONCHIUSO CON BRACCIO. — BOLOGNA PRESTA SOGGEZIONE ALLA CHIESA. — MARTINO V ENTRA IN ROMA ADDÌ 29 SETTEMBRE DEL 1420.

In quello che avvenimenti tanto rilevanti accadevano nella remota Costanza, Roma era abbandonata a sè stessa, oggetto solamente della cupidigia d' impero di tutti coloro che vi potevano ottenere potenza con la forza della spada. Dal concilio, ov'era raccolto, il Collegio dei cardinali governava la Città e lo Stato ecclesiastico, ma imperfettamente: intanto Iacopo Isolani faceva in Roma da vicario nelle cose ecclesiastiche e civili (45), e, addì 6 ottobre 1415, nominava a senatore Riccardo Alidosi imolese. Il castel s. Angelo teneva tuttavia per la regina Giovanna; e i Romani, i quali, ai 3 di agosto, avevano conquistato ponte Molle, non poterono impadronirsi di quella fortezza. Nella Città era un partito che favoriva i Napoletani, laonde ne insorgevano in abbastanza numero turbolenze e processi politici, e, addì 7 ottobre, Lello Capocci, uno dei cittadini più illustri, era mandato al supplizio (46). In questo tempo, Giovanna sposavasi a Iacopo Borbone, conte della Marca, della regale casa di Francia; e questo principe bentosto s' impadroniva del potere, allontanava dal governo la moglie sua, gettava in carcere lo Sforza che finora era stato il protettore di lei, ne liberava Paolo Orsini, e, nel novembre, lo mandava a Roma affinchè vi restaurasse la potenza napoletana.

L'Isolani era troppo debole per poter resistere. Si conchiuse un accordo, giusta il quale fu levato l'assedio da castel s. Angelo; e questo continuò ad essere il baluardo della potenza dei Napoletani in Roma, dove, per conseguenza, trovaronsi due autorità a contatto l'una dell'altra. Così le sorti rimasero indecise, finchè un terzo pretendente comparve innanzi a quelle mura. E questi fu un audace generale di bande, Braccio, che, fino adesso, era stato agli stipendi di Giovanni XXIII, e che già allora, con lo Sforza, aveva fama di essere il miglior capitano della sua età. Portava il meritato soprannome di « Fortebraccio », come un dì il normanno Guglielmo era stato appellato « Braccio di Ferro ». Era conte di Montone, castello suo avito, posto vicino a Perugia; aveva dapprima militato sotto gli ordini del Barbiano; s'era illustrato nella impresa dell'angioino contro Roma e contro Napoli; indi aveva stretto di

guerra, parecchie volte, Perugia sua patria che lo aveva bandito: e a Cesena e davanti a Bologna s'era acquistato nome di valoroso condottiero (47). Poichè Giovanni XXIII era stato deposto, Bologna, ai 5 gennaio 1416, era nuovamente insorta e aveva proclamato libertà di repubblica. Braccio, come capitano al soldo del pontefice, trovavasi in vicinanza; ed ei conchiuse con quella città un patto, e si ritirò insieme con le sue soldatesche, per andare altrove a cercar fortuna. Allora tentò egli d' impadronirsi di Perugia; e questa città chiamò in suo soccorso Carlo Malatesta di Rimini e Paolo Orsini. Ma il primo fu battuto, ed il secondo non poteva soccorrerla perchè era ancora prigioniero; laonde il vincitore entrò ai 19 luglio in Perugia e n' ebbe la signoria. Poco dopo, liberato di carcere, s'avanzò Paolo; ma ai 5 agosto, in vicinanza di Colle Fiorito, fu sconfitto dal Tartaglia e da Lodovico Colonna, luogotenenti di Braccio, e perdette in quella battaglia la vita, per guisa che, sotto la spada di un Colonna, cadde quel celebre Orsini il quale, per molti anni, aveva avuto tanta parte nella storia di Roma (48).

Dopo di avere ottenuto tali vittorie, all'audacissimo Braccio si disserrava uno splendido avvenire. Orvieto, Todi, Narni, Terni, Spello, Rieti gli conferirono il loro dominio; nè a lui poteva più apparire troppo grandioso o temerario il disegno di insignorirsi di Roma. La confusione delle cose di Italia allettava i capitani di ventura a trarne il loro proprio vantaggio. Dopo che i duci di ladronaie straniere avevano tentato di fondare degli Stati, condottieri italiani or facevano lo stesso con risultati migliori. Di tutti loro i più memorabili furono Braccio di Montone e lo Sforza di Attendolo, entrambi fondatori della nuova arte militare d' Italia, egualmente grandi tutti e due nella scienza delle armi, non pari in fortuna. Nè si può rifiutare ammirazione all' indole virile ed alla instancabile operosità di quei due uomini.

Le prospere sorti di Braccio, il cui capitano Tartaglia venivasi avvicinando a Roma, misero qui sbigottimento grande. Ai 26 agosto 1416, il parlamento presieduto dal senatore Giovanni Alidosi, nominò tre governatori per la difesa della Città. Ma tutto v'era vacillante; tutto era concitazione e torbido; v'aveva un partito per Braccio; si tessevano congiure; scoprivansi e si punivano; ed agli 11 dicembre mozzavasi la testa al vecchio Giovanni Cenci, che, tempo prima, era stato senatore e capitano del popolo, ed aveva conseguito ragguardevole luogo. Con lusinghe lo si fece andare in Campidoglio; lì senza processo, senza saputa dei conservatori e dei capitani dei rioni, fu decapitato; e appena era questo avvenuto, che fu visto il cardinale Isolani partire da s. Lorenzo in Damaso, sua residenza, e venire a cavallo in Campidoglio fra le grida: « Viva la Chiesa! ». Quasi ogni giorno si mandava gente al patibolo; ma ciò non ispaventò Roma, e, se essa pur n'ebbe terrore, la cosa fu di breve momento, perciocchè, in quella età di tumultuarî reggimenti popolari, che avevano dentro di sè medesimi il germe del disfacimento, in tutte le città, nulla fosse più consueto di cotali supplizî che si eseguivano nei cortili dei palazzi comunali (49).

Dopo di aver soggiogato l'Umbria ed una parte della Sabina, Braccio comparve, ai 3 giugno 1417 innanzi a Roma. Dapprima pose campo presso Castel Giubileo; indi, ai 9 di giugno, mosse verso s. Agnese fuori delle mura

L'Isolani, cardinale legato, gli uscì coraggiosamente incontro, e, chiestagli la ragione della sua venuta, ne ottenne in risposta: averne Braccio la stessa ragione dei papi, il desiderio d'impero; voler egli, per giunta, tener guardia alla Città fino a che durasse la vacanza della santa sede, e il papa ne fosse assente (50). Deboli erano gli apparati di difesa dei Romani; mal munite le mura; il solo castel s. Angelo era capace di resistenza; quanto alla Città, tutta serrata, aveva difetto di vettovaglie. Il cardinale ammonì i Romani a perdurare costanti, ed eglino giurarono di non ricevere il temerario peru-

Il corridoio di Borgo, tra il Vaticano e castel s. Angelo.

gino; ma Braccio ben presto seppe costringerli ad accoglierlo, e ad accoglierlo con festa. I partigiani che egli aveva nella Città (e fra loro si trovava il cardinale Pietro Stefaneschi, già vicario generale di Giovanni XXIII) proposero in parlamento di far di necessità virtù, e di accettare a patti il nemico. Ai 16 di giugno, il cardinale accompagnato da tutti i magistrati cavalcò alla porta Appia per salutarvi solennemente Braccio e per conferirgli la signoria di Roma. Invece di spade i Romani recavano in mano rami di palme, e gli mossero incontro, turpemente gridando: « Viva Braccio! ». L'ardito capitano di ventura con le sue soldatesche entrò allora trionfalmente nella città capitale del mondo, che lo riveriva per signor suo. E pose residenza nel palazzo

di s. Maria sull'Aventino, dopo che il cardinale Isolani col senatore si fu ricoverato fra il presidio napoletano del castel s. Angelo.

Con profonda meraviglia fermiamoci qui un momento a notare il cambiamento deplorevole di cose e di tempi che era avvenuto. I più potenti re del mondo avevano assediato Roma, vi avevano mosso assalti, e sempre erano stati ributtati dalle mura di Aureliano; dei molti imperatori che con grandi eserciti erano venuti per prendere la corona, pochissimi erano entrati in Roma, e quasi tutti avevano dovuto accontentarsi di celebrarne le cerimonie

Il corridoio di Borgo: restauri di Leone X.

in Vaticano, poichè gli animosi cittadini, con la spada in pugno, avevano loro tenuto chiuse in faccia le porte della Città. Ma ciò che non avevano potuto ottenere gli sforzi del Barbarossa e di Federico II ora, in pochi giorni, riusciva fatto, senza colpo ferire, ad un generale di bande. Roma, che era stata per interi secoli inespugnabile, in dieci anni era adesso conquistata agevolmente tre volte. La sua caduta sotto la spada del Fortebraccio suggellò la ruina di quell' indole repubblicana che, durante il medio evo, aveva procacciato ai Romani una onorevole indipendenza. E similmente s'era spenta la stessa indole anche in altre città: Milano adesso era un ducato; Pisa, suddita di Firenze; Genova era contesa fra Milano e la Francia; le repubbliche mi-

nori cadevano preda di tiranni e di capitani di ventura: Venezia sola stava, incrollabile come uno scoglio in mare; soltanto il cielo di Firenze si tingeva ancora di un crepuscolo morente di libertà civile.

Braccio s' impose il titolo di *defensor Urbis*, accontentandosi di questo modesto predicato della sua potenza (51). Ma ciò che finora avevano potuto solamente fare gl' imperatori, i papi od i re di Napoli, or competeva ad un capitano di ventura: e Braccio nominò a senatore Ruggiero conte di Antigliola, suo compatriotta, in quella che il cardinale Pietro Stefaneschi si arrogava l'officio di vicario ecclesiastico. Agli 8 di luglio, il conquistatore pose sua residenza in Vaticano, per dare di là opera all'assedio del s. Angelo. Il castello trovavasi adesso congiunto in corrispondenza con la *Meta* di Romolo, che era un sepolcro in forma di piramide vicino a s. Maria Traspontina: si aveva ridotto questa tomba a fortezza e munitala di un presidio, il quale riceveva dal s. Angelo le sue vettovaglie, mediante un congegno di cordaggi (52). Abbruciati questi, la *Meta* si arrese a Braccio, nel giorno 21 luglio. Però fu anche allora che la sua buona fortuna lo abbandonò.

La novella del prospero risultato che aveva ottenuto il perugino commosse Napoli. Dal castel s. Angelo, strettamente minacciato, il cardinale Isolani mandava messi dietro a messi, chiedendo soccorso. Ed era tempo che venissero, poichè, nel giorno 23 di luglio, alle soldatesche del capitano di ventura s'era aggiunto il rinforzo del Tartaglia. Giovanna frattanto, per via di una rivoluzione, s'era nuovamente impadronita del potere, aveva tolto lo scettro al marito suo; e, liberato lo Sforza dalle catene e fattolo gran contestabile, aveva affidato a questo nemico personale di Braccio la spedizione di Roma, sperando con la cacciata del tiranno di ingraziarsi il futuro papa. Lo Sforza venne in gran fretta a Marino, dove si unirono con lui gli Orsini; indi s'avviò verso Roma, e vi comparve dinanzi ai 10 di agosto. Così la Città, adesso come in antico, fu l'oggetto della lotta e della gelosia dei due grandi guerrieri: nè eglino potevano avere per certo un teatro più glorioso sul quale provare le loro forze.

Lo Sforza accampò presso gli acquedotti, fuori di porta s. Giovanni, dove un tempo s'erano attendati i Goti di Vitige (53). Con garbo cavalleresco, mandò egli al suo avversario una manopola insanguinata, in segno di sfida; ma Braccio non accettò battaglia e tenne le sue milizie nella piazza del Laterano. Allora lo Sforza, agli 11 di agosto, per i monti Albani mosse ad Ostia, e descrivendo un gran giro arcuato s'avanzò a monte Mario per liberare di là castel s. Angelo. Questa operazione di guerra costrinse Braccio a ritirarsi, massime dappoichè le sue soldatesche avevano molto sofferto di peste ed or difettavano di viveri: e così il bandito di Perugia, ai 26 di agosto si partì, dopo essersi ornato della gloria di aver conquistato Roma e di averla veramente dominata per settanta giorni: è quello che basta per rendere immortale il nome di un uomo (54).

Un secondo generale di bande tenne dunque adesso la sua entrata in Roma. Il villano di Cotignola, per la porta del Castello, entrò nel Vaticano a suono di trombe, nel giorno 27 agosto 1417. E Roma prestò omaggio allo Sforza, che lo ricevette in nome della Chiesa e della regina di Napoli. Insediò

nel Senato Giovanni Spinelli senese; e cacciò in castel s. Angelo il cardinale Pietro Stefaneschi, per cui mediazione la Città s'era arresa a Braccio. E ivi, probabilmente, in carcere, ai 31 di ottobre, finì i suoi giorni Pietro, che era stato uno dei più ragguardevoli uomini nel Collegio cardinalizio, legato parecchie volte nella Città, che una volta aveva consegnata a re Ladislao (55). Il cardinale Isolani riprese il governo per conto della Chiesa, non appena partito lo Sforza per inseguire il nemico. Dapprima il generale s'avanzò contro Palestrina, dove Niccolò Piccinino, luogotenente di Braccio (fuggito questo con quattrocento cavalieri a Zagarolo) s'era stabilito, menando scorrerie fin sotto Roma. Il Piccinino, che più tardi ottenne bella rinomanza di capitano, fu preso, quantunque Palestrina opponesse anche dipoi vittoriosa resistenza; indi vicino a Toscanella lo Sforza battè anche il Tartaglia. Tale era lo stato di Roma allorquando Odone Colonna, agli 11 di novembre, fu eletto papa a Costanza.

Martino V dovette far buon viso a' fatti compiuti; conchiuse alleanza con la regina Giovanna, cui affidò la tutela di Roma durante la sua propria assenza; confermò l'Isolani a vicario, e Giovanni Savelli a senatore. Lo Sforza tenne i suoi quartieri d'inverno a Roma, ma, nella primavera dell'anno 1418, chiamato a Napoli, se ne andò, conferendo a suo nipote Foschino il comando supremo delle soldatesche.

Frattanto Martino bramava di tornare in Italia, dove sperava di ricomporre a buon ordine le cose tutte dissestate: e d'altronde, egli desiderava eziandio di scansare l'opera di riformare la Chiesa, e di porre un termine al concilio. Questa grande assemblea ecclesiastica tenne, ai 22 aprile 1418, la sua ultima tornata, statuendo di riunirsi, di lì a cinque anni, nuovamente a Pavia, e di raccogliersi poi di dieci in dieci anni. Infatti il concilio era diventato una potenza troppo grande perchè dovesse finire con Costanza; ed anzi ormai entrava ad essere un elemento costitutivo dei nuovi ordini ecclesiastici. Il parlamento di Costanza aveva deposto due pontefici, creatone uno, arso due eretici, ma non aveva risposto al gravissimo bisogno dei popoli, chiedenti la riforma della Chiesa, soltanto s'erano conchiusi alcuni concordati temporanei con alcune nazioni, ma erano provvedimenti che non potevano di certo porre riparo alle male condizioni dell'amministrazione ecclesiastica (56). Martino, che intendeva soltanto al bene suo proprio, fervidamente sorretto dai cardinali e dalla fazione gerarchica, entrò nelle vie che avevano battuto i suoi predecessori; non volle che il concilio angustiasse l'autorità pontificia, e così facendo, per malanno della Chiesa, ingannò il mondo che ne aspettava la riforma.

Il più rilevante risultato che se ne avesse tratto si fu la dottrina onde affermossi, che l'assemblea ecclesiastica stava al disopra del papa: oltracciò, per la prima volta, l'opinione pubblica in Europa s'era manifestata potenza vera; la scienza, come organo indipendente, s'era assicurato un voto decisivo nelle più alte questioni che toccano il genere umano. Il concilio pose fine, allo scisma. Però, di pari passo a questa divisione lunga, un'altra si era aperto il sentiero: non era procreata da quella, ma fattane più vigorosa: era l'eresia evangelica, la quale, un secolo più tardi e con la separazione dalla Chiesa cattolica, produsse la riforma, ora negata, che fu opera della ragione, della

scienza e della fede di un' età più matura. Il grande commovimento che gl' insegnamenti del Vicleffo e dei Lollardi avevano destato in Inghilterra, fu la continuazione delle idee ghibelline, antiche e nuove, di Arnaldo da Brescia, di Marsilio e dell'Ockam; ed invero, le loro dottrine combattevano la giurisdizione temporale del papa, protestavano contro il suo dispotismo ecclesiastico, ripudiavano la costituzione gerarchica della Chiesa, e nelle cose di fede accampavano la Sacra Scrittura come fonte unica di scienza degl' insegnamenti cristiani. L' Inghilterra, fautrice di libertà, difese Wicleffo dal morire fra le fiamme, ma i roghi di Costanza incenerirono i magnanimi successori di lui, Giovanni Huss e Geronimo: e questa fu turpitudine che vitupera la memoria di Sigismondo. Il maggior delitto del dottore di Praga era stato questo: che aveva combattuto ogni maniera di giurisdizione civile del clero, che aveva insegnato che i preti erano tutti pari di grado, e, conseguenza necessaria, che il papa non era capo supremo della Chiesa, e che questa poteva esistere anche senza di esso (57). Però la concitazione vivissima degli animi non fu acchetata col sacrificio che Sigismondo, pavido e gretto, fece di lui alla gerarchia romana; le faville del rogo di Costanza, portate dal vento, caddero in Boemia ed in Alemagna, dove accesero incendî: e la fiammata ribelle, che un secolo dopo nella tedesca Wittemberga arse una bolla pontificia, s' alzò parimenti da quel rogo su cui era morto Giovanni Huss.

Martino, con un magnifico corteo, accompagnato da Sigismondo, partì di Costanza ai 16 maggio 1418; e per Ginevra venne a Milano, dove entrò ai 12 di ottobre. Dominava allora in questa celebre città il secondo figliuolo di Giovanni Galeazzo, il crudele Filippo Maria, signore unico e ultimo erede della famiglia, dacchè il suo esoso fratello Giovanni Maria era caduto, ai 16 maggio 1412, sotto i pugnali di congiurati. L' ingresso di Martino in Milano fu splendido, ma non vi si accompagnò quell' entusiasmo religioso, con cui era stato accolto altra volta Innocenzo IV, reduce da Lione. D' altronde egli veniva in Italia principe senza regno. Di tutto lo Stato ecclesiastico non v' era una sola città ch' ei potesse veramente chiamar sua: e conveniva che passassero ancora due anni, perchè facesse riverire la sua podestà temporale e perchè potesse entrare in Vaticano.

Roma era tutta in disordine, senza che il cardinale Isolani potesse restituirvi calma (58). Alla testa delle fazioni combattenti stavano Battista Savelli e Carlo Orsini, intanto che la regina Giovanna tenevasi ancora in possesso di Ostia, di Civitavecchia e del castel s. Angelo, e con le sue soldatesche era padrona di Roma. Bologna durava tuttavia in assetto di repubblica libera; Braccio tiranneggiava peranco sovra Spoleto e su una parte dell' Umbria e di Toscana. Da Brescia e da Mantova, dove soggiornò sulla fine dell' anno 1418, e da Firenze, dove pose sua residenza dal febbraio del 1419 in poi, Martino V cercò di rimuovere per via di patti questi ostacoli. I Fiorentini lo avevano invitato ad andare fra loro, e lo avevano con grande pompa ricevuto; però eglino si beffarono di lui con sarcasmi, e mirarono con pietà profonda Baldassare Cossa, allorchè l' ex-pontefice venne in miserrimo arnese a raccomandarsi alla grazia del novello papa. Martino aveva reputato necessario di tenere in poter suo l' antico pontefice: perciò, toltolo alla custodia di

Luigi, conte palatino, che l' aveva tenuto in carcere ad Eidelberga, lo aveva fatto condurre in Italia; e il Cossa, memore delle sorti di Celestino V, era fuggito, e più tardi, di sua spontanea volontà, venuto a Firenze, s' era gettato a' piedi del successore suo. Il papa gli lasciò la porpora cardinalizia; ma l' ultimo avvilimento sofferto trasse il Cossa alla tomba. Morì ai 22 dicembre in Firenze, e colà, nel battisterio di s. Giovanni, vedesi ancora il sepolcro che gli fu eretto da Cosimo de' Medici (59).

Da Firenze Martino mandò Giordano suo fratello e Antonio nipote suo a Napoli; ben capiva egli infatti che, soltanto con l' aiuto di Giovanna, potevasi restaurare lo Stato ecclesiastico, mentre, d' altra parte, la regina comprendeva che solamente coll' aiuto del papa ella poteva raffermare il vacillante suo trono: e già su di questo, proprio adesso, Luigi d'Angiò incominciava a elevare nuove pretese; e Martino medesimo o ve ne aveva dato impulso, od altrimenti accortamente se ne giovava. Per conseguenza, ei conveniva che Napoli ritornasse all' antico rapporto di vassallaggio. Promise la regina che avrebbe consegnato Roma, la Campagna, Ostia e Civitavecchia nelle mani dei plenipotenziarî pontificî, che avrebbe prestato milizie al papa per la conquista del suo Stato, e che avrebbe regalato di feudi la famiglia Colonna. In cambio, Martino la riconobbe per regina, di guisa che Giovanna fu coronata in Napoli, addì 28 ottobre 1419, per opera del Morosini cardinale legato (60).

Per cacciare Braccio, il più potente dei suoi avversarî, senza il consentimento del quale ei non poteva andare a Roma, Martino prese ai suoi stipendî lo Sforza. Questi lasciò Napoli, e da Viterbo guerreggiò contro il suo rivale, fino a tanto che Braccio consentì a conchiudere pace con la Chiesa: e questa fu segnata agli 8 febbraio 1420. Il tiranno di Perugia venne con magnificenza regia a Firenze, alleata sua. L' ammirazione che gli fu colà testificata e gli epigrammi dei Fiorentini, offesero Martino così gravemente, che fin d'allora deliberò di partire da quella città. Il potente Braccio restituì al papa una parte della sua preda, senonchè n' ebbe Perugia e altre città col titolo di vicario (61). Ma per quanto dovesse riuscire umiliante per Martino quel trattato conchiuso con un odiato condottiere, esso pur gli fu in pari tempo cosa pratica e vantaggiosa, avvegnachè egli prendesse il temuto generale al suo servigio e gli confidasse l' incarico della guerra contro Bologna. Ancora ai 13 maggio 1419, il papa aveva promesso a questa città di conservarne l' autonomia ed il vicariato, ma così aveva dichiarato, soltanto nell' intendimento di toglierle l'una e l'altro, come gliene fosse venuto il destro. Appena che il generale di bande mosse nel suo territorio con un esercito avvezzo alla vittoria, Bologna si sottomise ai 15 di luglio; e subito il cardinale Gabriele Condulmer vi tenne la sua entrata in nome della Chiesa.

Fu soltanto adesso che Martino V potè condursi a Roma. I Romani, che avevano consegnato la Città a Giordano, fratello e legato suo, lo invitarono fervidamente ad andarne fra loro; ed egli, ai 9 settembre 1420, partì da Firenze. Per Viterbo, lungo la via Cassia, venne accompagnato da molti signori e da soldatesche (62). L' avvicinarsi di lui mise a commozione la Città. Era stata dessa, che, con la sua tumultuosa richiesta di un pontefice romano, aveva effettivamente dato occasione allo scisma; ed ora questo era cessato, dappoichè

papa era diventato un uomo romano della prima delle sue famiglie. Pareva che fosse finita una lunga storia di indicibili dolori, e che sorgesse una nuova età di splendore: ma doveva anche essere senza libertà. Addì 28 settembre, Martino giunse innanzi a Roma, dove adesso la santa sede tornava veramente, e per sempre. Egli pernottò a s. Maria del Popolo, e soltanto nel giorno 29 settembre, che era di domenica, i Romani trionfalmente lo condussero al Vaticano. Entrò dalla porta del Popolo, e per il deserto Campo di Marte, venne a s. Marco, e indi a s. Pietro. Alcuni nobiluomini tenevano spiegato un baldacchino di porpora, sulla testa; istrioni lo precedevano danzando. E sulla sera i conservatori e i capitani dei rioni percorsero a cavallo, con molto popolo, le vie della città, tenendo in mano fiaccole accese, e gridando: « Viva papa Martino! » (63).

Martino V trovò Roma in pace, ma per pestilenza, per guerra e per fame, piombata in sì profonda miseria, che appena aveva più aspetto di città. Cadute case e chiese; le strade ridotte a fossati, e ingombre di ruine. La gente aveva una faccia tale, che al pontefice sbigottito pareva non già composta dei nobili cittadini di Roma, ma canaglia di spettri cenciosi: e la Città riboccava di ladri (64). Quando erano tornati Urbano V e Gregorio XI, anch'essi s'erano atterriti alla vista spaventosa di Roma; però a quel tempo la Città si governava ancora a repubblica, sotto il reggimento delle sue corporazioni; adesso invece che, dopo il ritorno di quei papi da Avignone, era trascorso quasi un mezzo secolo, Roma era giunta all'estremo grado del suo decadimento. Perciocchè ora non solamente si fosse disfatta la nobiltà, ma eziandio la borghesia, nè Roma fosse più altro che un deserto cumulo di ruine. La meschina festività onde si celebrò l'ingresso di Martino V chiuse la lunga e memoranda età della Città medioevale, e aperse un'epoca nuova, nella quale Roma uscì dai suoi ruderi in quella forma novella che le diedero i papi, or soltanto divenuti sovrani. Ne emerse il Vaticano, castello pontificio, laddove il rivale suo, il Campidoglio repubblicano, cadde; nè fu altro più che il monumento della vecchia libertà del popolo e di una seconda antichità.

NOTE.

(1) La *Vita Iohis* (MURAT., III, II, 846) gli rimprovera perfino questo: *Per armigeros suos impedivit praelatos in stratis, ne ad concilium haberent tutum accessum.*

(2) NIEM, *Vita Iohis XXIII*, pag. 27. La nottola, come simbolo del papa, trovasi posta accanto al suo ritratto nella *Storia del concilio di Pisa*, scritta dal LENFANT.

(3) Bolla *dat. Romae apud s. Petr., V non. martii, a. III* (RAYNALD, n. 16).

(4) Per liberare l'Orsini, Giovanni conchiuse lega con Guidantonio da Montefeltro, duca di Urbino: e invitò anche Firenze ad entrarvi a parte: trattato dei 7 luglio 1413; nel THEINER, III, n. 142.

(5) ANTON. PETRI, *Diar. Roman.*, pag. 1034. Risposero i Romani: *Pater sancte, non dubitetis, quia totus pop. romanus paratus est mori una vobiscum.* Convien ricordare che gli Italiani, per affermare, hanno sempre in bocca il « non dubitate »; ma è modo di dire cui dànno nessuna importanza.

(6) Il nome di questo senatore è a luogo debito registrato nel catalogo officiale del Campidoglio: la esistenza sua si rileva dalla lettera che il papa scrisse a lui, ai 6 aprile 1313 (THEINER, III, 139).

(7) È incerto se cotale palazzo fosse quello di monte Giordano, oppure l'altro di Campo de' Fiori.

(8) Il NIEM descrive questa fuga, come quegli che ne fu testimonio oculare (*Vita Iohis XXIII*, pag. 31): *Vidi illa die currere pedestres aliquos senes et debiles per iter huiusmodi qui prius tunc, in eadem Urbe quiete viventes, adeo delicati fuerunt, quod vix pro solatio equitassent.* Il prefetto avrebbe potuto far massacrare i fuggitivi: ed eglino scorsero bensì in lontananza i suoi armigeri, ma questi avevano l'ordine di non far loro alcun male.

(9) Avvenne come al sacco del Borbone. *Urbs quoque direpta ac pluribus locis incensa, volitantibus per flammas omnis generis literarum scriniis... stabula passim ecclesiis prostituta...* ANDR. BILII, *Histor.*; MURAT., XIX, pag. 42. — Il discorso che il cardinale Chalant tenne a Sigismondo, è riferito nel LENFANT, *Hist. du Concile de Pise*, II, 182. — POGGIO BRACCIOLINI, *Histor. Flor.*; MURAT., XX, pagina 316. — E il discorso del cardinale Francesco Zabarella, tratto dal *Cod. Vat.* 4942, è registrato nel RAYNALD, ad ann. 1413, n. 19.

(10) *Ladislaus Dei gra. Hungarie, Ierusalem, Sicilie, Dalmacie, Croacie, Rame, Servie, Lodomerie, Comanie, Bulgarieque rex, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comes, Urbisque illuminator illustris* (diploma dato per Corneto, di che diremo più avanti).

(11) Intorno a Domenico Astalli vedasi il VITALE, pag. 383. Ma poichè non fu senatore, si dee credere che fosse eletto vicario soltanto per le cose ecclesiastiche. Quell'autore (ibid., n. 384) riferisce l'epitaffio che gli fu posto in s. Marcello (morì ai 2 maggio 1414). — Il conte di Troia era *Perrectus de Yporegia de Andreis comes Troye:* così dai *Regest. Ladisl.* conservati nell'archivio di Napoli.

(12) *Diar. Roman.*, pag. 1035. Il capitano consegnò il castello a patto di poter conservare tutte le cose preziose che la Curia vi aveva deposte per custodia. E ne caricò due navi, e andò a Napoli, dove però Ladislao gli tolse tosto tesori e vita. — Ancora ai 3 luglio 1413, il re era ad Ostia, di dove fe' un donativo di

beni e fondi a Corneto, per ricompensare la soggezione che questa città aveva prestato alla sua signoria... *dat. Hostie, per manus nri predicti regis Ladislai, a. D. MCDXIII, die III m. iulii, VI ind., regnor. nror., a. XXVII* (THEINER, III, n. 141).

(13) Ai 25 luglio 1413, pone la data *apud s. Antonium extra muros Florentinos* (THEINER, III, 143).

(14) Vedi la sua lettera al re d'Inghilterra (LENFANT, *Concile de Pise*, II, pagina 181).

(15) Di ciò dà notizia LEONARDO ARETINO, che fu segretario di Giovanni (RAYNALD, ann. 1413, n. 21).

(16) Bolla *Ad pacem et exaltationem Ecclesiae, dat. Laudae V id. decbr., pont. a. IV* (HARDT, *Concil. Constant.*, t. VI, pag. 9).

(17) Le lettere di Sigismondo sono raccolte nell'HARDT, VI, pag. 5 segg. — Quelle indirizzate alla cristianità sono date ai 30 ottobre 1413, da villa Viglud. — Nella epistola a Carlo VI di Francia, egli usa ancora dell'allegoria dei *duo luminaria super terram, maius videl. et minus, ut in ipsis universalis Ecclesiae consisteret firmamentum, in quibus pontificalis auctoritas et regalis potentia designantur.* Questa composizione dell'umanità in corpo (impero) ed anima (Chiesa), nella sua lunga durata, è una delle più mirabili dottrine della storia, ed esprime nel suo concetto l'indole di un'intera civiltà.

(18) Dal CAMPI, *Histor. di Cremona:* la compendiò il TOSTI nella sua *Storia del concilio di Costanza* (v. I, pag. 90).

(19) *Et in dicta Eccla fuerunt sibi ostensa capita sanctor. apostolor. Petri et Pauli, equester stando dictus rex cum multis aliis baronibus tam romanis quam etiam neapolitanis* (*Diar. Roman.*, pag. 1041).

(20) *In domo cardinalis di s. Angelo de dicta Regione* (Transtevere) (*Diarium. Roman.*, pag. 1041). Ben fu quello il palazzo Anibaldi Molara, che, ancora oggidì, prospetta il ponte dell'isola, ed è monumento notevole. — Ladislao, ai 15 ed ai 20 aprile, scrive ponendo per data: *Rome, in regione Transtiberis* (archiv. di Napoli, *Reg. Ladisl.*, n. 362, 1390 *B*).

(21) Dalle sue lettere custodite nell'archiv. comunale di Todi, rilevo che, ai 5 di maggio, ei si trovava ancora vicino a *Mons Rosulus;* ai 13, *in catris nris Viterbii prope Turrim S. Iohis de Bettona;* ai 20 presso a Roseto nel comitato di Todi; ai 7 giugno, vicino a Todi: ai 2 luglio, a Perugia. Agli 8, era vicino a Narni (*Regest. Ladisl.*, n. 362, 1390 *B*); ai 14, *prope Montem Rotundum* (ibid.).

(22) *In castro Passarani*, scrive Ladislao ormai al 15 luglio (archiv. Napoli, ibid.). Ed ivi rimase infermo sette giorni. Nell'archivio comunale di Orvieto (cass. *I*) trovai una lettera del re, indirizzata a questa città, data ai 23 luglio, da Passerano, senza che ei potesse, per il dolore di capo che l'affliggeva, sottoscriverla. Vi comanda che sia consegnato il *castrum Lugnani* al suo capitano Malacarne. *Dat. in castro Passarani, sub parvo nro sigillo, die XXIII m. iulii, VII ind.* Vi è detto: *Non miremini si presentes nras licteras non subscripsimus, quia, propter dolorem capitis, quem aliquantulum patimur de praesenti, non subscribimus propria manu nostra.* E di fuori: *Nob. viris Thomasio Carrafe de Neapoli, militi et prioribus pacis, populo urbevetano, praesidentibus, cambellano et fidelibus dilectis.*

(23) *Fuit facta in Roma una sedes ad portandum...... regem de dicto castro Passarani ad s. Paulum de Urbe. Die XXX dicti mensis iulii, de nocte, fuit portatus per vassallos castri Zagaroli et Gallicani* (*Diar. Roman.*, pag. 1045).

(24) Carlo II, sposato a Maria di Ungheria, fondò coi suoi tre figliuoli le tre linee principali della casa angioina di Napoli. Il più vecchio di quei figli, Carlo

Martello, fu lo stipite della dinastia angioina in Ungheria, la quale si spense con le figlie di Luigi (m. 1382), che furono Maria di Ungheria e Edwige di Polonia. La linea di Roberto di Napoli, secondo figliuolo, finì con Giovanna I (1382). La linea del terzo, Giovanni di Durazzo, si estinse con Ladislao e con Giovanna II (m. 1435).

(25) Se si stia al *Diar. Roman.*, egli morì ai 3 di agosto, *in littore maris;* secondo altri, morì in Castelnuovo, ai 6 di agosto.

(26) Ai 13 agosto 1414, la regina significa ad Orvieto, che i messaggeri della città non trovarono più in vita Ladislao, *quia ille generosus princeps proh dolor ab hac vita migravit;* ed aggiunge aver ella chiamati a consiglio tutti i capitani ed i baroni del regno di Napoli. *Dat. in Castro novo Neapoli sub anulo nro secreto, die XIII aug., VII ind.* (archiv. secreto di Orvieto, cass. *I*).

(27) *Iverunt in nomine diaboli versus Castrum novum* (*Diarium Roman.*, pagina 1046). — *Vita Sfortiae* (Murat., XIX, pag. 660).

(28) Anton. Petri narra esattamente tutti questi casi nel *Diar. Roman.*

(29) Il viaggio dall'Italia a Costanza, oggi facile e bello, era allora assai disagiato. Ne lo descrisse Leonardo Aretino (*Epistol.*, IV, n. 3). Egli vi andò passando pel Tirolo e per Trento, dove stupì *quod viri mulieresque, et cetera multitudo, intra una moenia constituti, alii italico, alii germanico sermone utuntur.* I Tirolesi gli fecero l'effetto di altrettanti barbari.

(30) Giusta una notizia statistica raccolta dall'Hardt (V, pag. 52) intervennero al concilio 2,400 cavalieri, 18,000 prelati, 80,000 laici: e a Costanza andarono in quell'occasione *meretrices vagabondae MD. Item dicitur quod una meretrix lucrata est VIIIC florenos. Item quidam civis constantiensis vendidit uxorem suam cancellariis regis pro VC ducatis, pro quibus pecuniis emit domum.* E nel bel lago di Costanza annegarono, in varie occasioni, cinquecento persone.

(31) Da Aquisgrana, ai 9 novembre, significò la sua coronazione a Giovanni XXIII, annunziandogli la sua pronta venuta. Nella lettera usa un infinto stile di soggezione, chè la deposizione del pontefice era, in mente sua, cosa già decisa (Raynald, n. 12).

(32) L'Hardt ha raccolto tutte queste scritture nella sua grande opera sul concilio. — Teodorico Vrie, *De Consolatione Ecclesiae ad Sigism. imp.*, dice come Dante e Marsilio, sventura del mondo essere il *gladius imperatori extortus et pontificibus vendicatus... Apparet igitur Romanos eorumque pontifices praenuncios esse et praecursores Antichristi, cum causa sint cessationis et vocationis imperii* (v. I, 79). — La più importante di queste scritture è intitolata *De modis uniendi ac reformandi Ecclesiam in concilio universali* (v. I, pars. IV); è attribuita al Gerson, ma non v'ha sicurezza che sia propriamente sua. Le dottrine ivi stabilite concordano intieramente con quelle affermate nel *Defensor pacis:* riforma della Chiesa; — limitazione della podestà pontificia; — restaurazione della podestà vescovile; — Cristo diede a Pietro soltanto la *potestas legandi per poenitentias et solvendi culpas: non enim illi contulit ut beneficia tribueret, ut regna, castra et civitates haberet, ut imperatores et reges privaret;* — la consecrazione del crisma non conferisce alcun *dominium;* — Saul non fu suddito a Samuele; — gli imperatori non prestarono mai giuramento di fedeltà al papa; — si difende la causa dell'imperatore contro alle *Clementine* e alle *Decretali;* — *omnes inobedientes romano imperatori et eiusdem imperio, quia eius iura usurpant, in statu damnationis sunt... papatus non est sanctitas nec facit hominem sanctum;* — il concilio ecumenico rappresenta la Chiesa universale, e sta al di sopra del papa, che esso può eleggere e deporre.

(33) Aschbach, *Vita di Sigismondo*, II, l. II, c. III. Le nazioni che intervennero al concilio furono l'italiana, la tedesca, la francese, l'inglese. Nella tedesca si compresero anche gli Ungheri, i Polacchi e gli Scandinavi. Uno scrittore di

notizie di quel tempo dipinge così le varie indoli nazionali: proprio dei Tedeschi essere *instantia et importunitas;* degli Inglesi, *audacia et acuitas;* degli Italiani, *astutia et partialitas:* dei Francesi, *solemnitas et excellentia*, che lo SCHMIDT (*Storia dei Tedeschi*, VII, c. XII) egregiamente traduce « pomposità e bravura di farsi valere ».

(34) MARTÈNE, *Vet. Monum. Collect.*, VII, pag. 1412.

(35) RAYNALD, n. 23. LENFANT, *Hist. du concile de Constance*, v. I, pag. 173. Contro il Cossa si pronunciarono cinquantacinque capi d'accusa (*omnia peccata mortalia et innarrabilia crimina continentes*). Quantunque l'accusa venisse ristretta a meno, tuttavia la sentenza contiene quanto basta a far dichiarare un uomo infame. Dopo che fu letta la sentenza, un orefice pubblicamente fece in pezzi il suggello pontificio di Giovanni XXIII; un altro uomo infranse il suo stemma.

(36) Ai 4 di luglio 1415, il Malatesta diede annuncio ai Viterbesi dell'abdicazione di Gregorio (*liberrime ac pie cessit*) e di altri avvenimenti del concilio (THEINER, III, n. 145).

(37) Ai 18 giugno 1871, Pio IX toccò il suo vigesimoquinto anno di reggimento; ed ei ne celebrò la festa, prigioniero volontario in Vaticano. Così l'ultimo papa che abbia tenuto il potere temporale governò Roma più a lungo di tutti gli altri.

(38) Morì con fede incrollabile di esser papa. A due suoi cardinali comandò, sotto minaccia della maledizione celeste, di eleggergli un successore: fermezza che a mala pena si divaria da capriccio fanciullesco. Il MAIMBOURG (*Histoire du grand schisme*, II, pag. 442) con pari capriccio dichiara che fu uno dei più grandi uomini del suo secolo. — Alfonso di Aragona, per vendicarsi di Martino V, che favoriva Luigi di Angiò, fece eleggere un altro papa. I due cardinali, ridendone, si chiusero in conclave, e concordi nominarono il canonico Mugnos, il quale, con nome di Clemente VIII, continuò ad esser papa in Peniscola, fino a che, nell'anno 1429, *ritualiter* abdicò.

(39) Anche gli Inglesi si misero d'accordo coi cardinali; e così andonne fallita l'opera riformatrice dei Tedeschi (ASCHBACH, II, II, c. XV).

(40) Così il duca Rainaldo di Jülich affermò nella sua lettera di felicitazione a Martino, dei 13 dicembre 1417 (COPPI, *Memorie Colonnesi*, pag. 161 e RAYNALD, n. 4). E Martino stesso, scrivendo, ai 28 maggio 1424, a Wladislao di Polonia, la cui figlia Edwige doveva sposare Federico di Brandeburgo, dichiarò che i Colonnesi e i Burgravî di Nürnberg (Brandeburgo) discendevano da una stessa origine. Il COPPI cita questa lettera dal CONTELORIO, *Vita Martini*, e dal DLUGOSZ, *Histor. Polon.* Io ne trovai una copia nell'archivio Colonna (IV, Brevi, n. 5) con la erronea data *Romae ap. s. Mariam Maiorem, X kal. nov., a, I;* ma la lettera mi pare apocrifa. — Federico il Grande mise in ridicolo la favola di quella origine comune coi Colonna. Vedi i *Mémoires pour servir à l'Histoire de Brandebourg*, pag. 100.

(41) I figli di Agapito furono: Giordano, Lorenzo, Odone, Sciarra, Paolella e Chiara (COPPI, come sopra, pag. 140).

(42) COPPI, pag. 155.

(43) Anche a Costanza fu adempiuto il rito della coronazione. Sigismondo e Federico di Brandeburgo guidarono il cavallo del papa. Davanti a lui si portò la cattedra di Pietro, sul dorso di un palafreno coperto di una gualdrappa colore scarlatto. Nè mancò l'omaggio degli Ebrei: *Qui porrexerunt sibi... ceremonias ac legem suam, quas acceptas papa proiecit post tergum suum, dicens:* « *Recedant vetera, nova sunt omnia* (WALSINGHAM, pag. 397).

(44) Martino V con una lettera circolare fece noto il suo esaltamento al trono. Ed una lettera degli 11 novembre, giorno della elezione, indirizzata a Viterbo, è

registrata nel THEINER, III, n. 152. Un'altra di pari tenore (originale in pergamena) se ne custodisce nell'archivio Colonna (IV, Brevi, n. 6): *Nobili viro Rentio de Columna germano meo, dat. Constantie, X kal. dec., pont. nir a. I.* E vi dice che sarebbe stato coronato nel giorno 21 novembre.

(45) Viterbo e Corneto avevano fatto nuovamente soggezione alla Chiesa. Vedi i decreti dei cardinali, nel THEINER, III, nn. 146, 147, 148.

(46) *Diar. Roman.*, pag. 1054.

(47) Vedine la *Vita* nel MURAT., e nel v. I delle *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria* del FABBRETTI (Montepulciano, 1842).

(48) *Diar. Roman.*, pag. 1057. Oltre a Paolo Orsini, ottenne bella fama di condottiere anche Paolo Savelli, che fu prima agli stipendî di Carlo di Sicilia e poi di Venezia, dove morì nell'anno 1405: e lì, nella chiesa dei Frari, gli fu eretta una statua equestre con un epitaffio che ne celebra il valore. La madre di questo Savelli, Marina della famiglia Trinci, è sepolta in Araceli (m. 1418).

(49) Intorno al supplizio di *Iohes Cenci de Regione Arenulae* (dove dura oggidì ancora il palazzo Cenci) vedasi il *Diar. Roman.*, 1059, e si consulti STEFANO INFESSURA, pag. 1121. Il palazzo Cenci, ancora adesso, è il più chiaro modello delle rocche fortificate dei nobili medioevali.

(50) *Vita Bracchii;* MURAT., XIX, pag. 545. Dice il *Diar. Roman.*, pag. 1061 (nè si può capire) che Braccio venisse col beneplacito del cardinale Isolani.

(51) *Hoc unum gratiae petentibus Romanis dedit, quod se non amplius quam « almae Urbis defensorem » literis inscripsit, et se appellari iussit* (CRIVELLI, *Vita Sfortiae;* MURAT., pag. 672).

(52) *Diar. Roman.*, pag. 1063. Così due sepolcri, uno vicino all'altro, furono ridotti a fortezze.

(53) *Ad formas Urbis, in loco qui dicitur... « la Marmora »* (acquedotto) *versus portam s. Iohis* (*Diar. Roman.*, pag. 1063).

(54) *Diar. Roman.*, pag. 1063. Egli demolì ponte Molle. E STEFANO INFESSURA, pag. 1121, dice: « E per questa cagione tenne modo di rompere la marmora del Lago di Pedelupo (vicino Terni) e fecelo con intenzione di allagare Roma, come poco dopo fu fatto ». — *Vita Bracchii;* MURAT., XIX, pag. 545.

(55) LEODRISIUS CRIVELLI, *Vita Sfortiae*, pag. 679, dice: *Taedio indignationeque affectus haud multos dies vitae superstes fuit.* Il cardinale figura per l'ultima volta ai 23 marzo 1417, in qualità di commendatore abate di s. Alessio (NERINI, pag. 553). L'epitaffio posto sul suo sepolcro in Transtevere dice soltanto: *Aspice cum lacrimis, lector, quo marmore clausum impia mors rapuit.* Da parte di madre apparteneva alla casa Anibaldi; per il padre agli Stefaneschi: e nella stessa iscrizione è aggiunto: *Fulsit ab Hanibale tam longi tramitis evo..... obiit a. D. MCCCC. XVII m. octuber a di ultimo.*

(56) *Sed hanc reformationem Deus ad futura tempora reservavit* (*Vita Iohis XXIII;* MURAT., III, II, 852).

(57) Di quarantacinque articoli, Giovanni Huss rifiutò di ritrattare segnatamente questi tre: *Silvester papa et Constant. imp. erraverunt, quod dotaverunt Ecclesiam. Item si papa aut sacerdos in mortali existat peccato, non ordinat, non consacrat, non baptizat. Item decimae sunt purae elemosynae* (RAYNALD, ad ann. 1415, n. 39). Vedi la *Determinatio de oblatione temporalium a clericis*, di Giovanni Huss, ann. 1410 (GOLDAST, *Monarchia*, I, pag. 232). Il principio della povertà, come vera imitazione di Cristo, compone la trama rossa onde s'intesse la storia della eresia e della riforma. E vedasi ciò che in questo argomento dell'Huss e di Geronimo dice il PLATINA (*Vita Iohis XXIII*).

(58) Ai 2 dicembre, 1417, Martino V promulgò la sua prima bolla riguardo a Roma, imponendo pace ai cittadini ed ai baroni (THEINER, III, n. 153). Era allora senatore Giovanni Spinelli, che, tuttavia ai 31 gennaio, sottoscrive lo statuto dei lanaiuoli. Indi tornansi a trovare tre conservatori; ma dopo la fine di aprile, subentra Ranuccio *de Farnesio*, signore di Castro, in qualità di senatore (decreto di nomina promulgato da Martino, ai 27 aprile 1419, da Firenze: THEINER, III, n. 165). Da questa bolla rilevasi essere erronea la notizia data dal VITALE, che nella prima metà del 1419, il Senato fosse tenuto da *Nerius Vettori*: questi invece era senatore agli 11 febbraio 1420, come emerge da un atto di questa data, dov'è detto: *Ex commissione sup. viri d. Iohis de Becchalitibus de Heugubio, iudicis palatini et collateralis magn. viri Nerii dni Andree de Florentia, presentis senatoris alme Urbis* (archiv. Colonna, instrum. di Giordano Colonna, L. I. B. P., f. 96). — Ed è pur un errore del VITALE (pag. 1420) di far un senatore di questo *Ioh. de Becchalitibus*, che egli e il VENDETTINI storpiano nel nome *de Bertholinis*. Fu vicesenatore, come dimostra un altro documento custodito nell'archivio Colonna. Nel Senato succedette Baldassarre conte di Bordella, imolese (giusta il VENDETTINI, ai 27 maggio, giusta il VITALE, ai 27 novembre 1420).

(59) Il sepolcro gli fu eretto da Cosimo, per gratitudine, narrasi, delle grandi ricchezze che suo padre aveva ereditato dal Cossa. Quantunque Giovanni XXIII morisse in estrema povertà, può darsi che, ancor prima, i Medici avessero molto guadagnato da lui. L'epigrafe dice: *Baldessaris Cossae Iohannis XXIII, quondam papae, corpus hoc tumulo conditum.*

(60) Giovanna subito riccamente regalò la casa Colonna di beni nel Napoletano. Nel maggio 1418, creò Giordano duca di Amalfi e di Venosa, e, nel 1420, lo fece principe di Salerno e conte di Celano: quanto a Lorenzo, altro fratello del papa, lo nominò conte di Alba (COPPI, pag. 168). È chiaro che Martino V pensava a porre uno dei suoi congiunti sul trono di Napoli.

(61) Ai 26 marzo 1420, da Firenze. Nel THEINER, III, n. 183, sono raccolti i diplomi dati dal papa al *nobil. vir. Braccius de Fortebraciis, comes Montoni.* Ma è un dileggio quel che Martino vi dice: *Dum nobilitatem generis ac fidelia opera et servicia grata tua, quae hactenus, dum essemus in minoribus constituti, pro statu et honore R. E. laudabiliter gessisti... pensamus*, etc.

(62) Merita notarsi che, dai tempi di Urbano VI in poi, Castel Soriano, vicino a Viterbo, era rimasto in possesso delle bande di Bretoni, e che la cosa durò così fino all'anno 1420. Il castellano *Iohēs de Magnomonte* lo cedette ai 20 luglio 1420, per novemila fiorini d'oro, ed ebbe un salvacondotto per ricondursi in patria (THEINER, III, n. 491).

(63) STEFANO INFESSURA, pag. 1122.

(64) *Vita Martini V;* MURAT., III, II, pag. 864. — *Invenit civitatem Romam pacificam, sed ita inopia laborantem, ut vix prae se civitatis faciem ferret* (NIEM, *Chronicon;* ECCARD, II, 1456. — Ed il PLATINA *(Vita Martini V): Collabentes vidisse domos, collapsa templa, desertos vicos, coenosam et oblitam urbem, laborantem rerum omnium caritate et inopia. Quid plura? nulla urbis facies, nullum urbanitatis indicium in ea videbantur. Dixisses omnes cives aut inquillinos esse, aut ex extrema omnium hominum fece eo commigrasse.* L'INFESSURA, pag. 1122: « Roma stava molto scorretta e piena di ladri ». — Una delle prime cose che Martino V fece in Roma si fu di prendere al suo servigio un capitano, *Angelus de Trisacho*, con settanta uomini, per la guardia del Vaticano: patto degli 11 ottobre 1420; nel THEINER, III, n. 195. Può darsi che questa sia stata la prima origine della guardia svizzera.

CAPITOLO SETTIMO.

I. — LA CIVILTÀ NEL SECOLO DECIMOQUARTO. — LA CULTURA ABBRACCIA NEL SUO NUOVO LAVORIO IL PAGANESIMO CLASSICO. — DANTE E VIRGILIO. — IL PETRARCA E CICERONE. — FIRENZE E ROMA.

L secolo decimoquarto ruppe le pastoie del medio evo, e ne scrollò gli istituti, che finora s' erano racchiusi in una forma dogmatica, ispirata ad un' idea uniforme; scrollò la vecchia Chiesa, l' impero antico, la monarchia feudale, l' ordinamento comunale, il metodo scolastico della scienza. Svincolato dai ceppi delle caste, delle fazioni e del sistema delle scuole, l' uomo diventò persona. Lacerò il velo mistico della fede. Le potenze, cui fino adesso ei s'era tenuto suddito con devozione cieca, ora diventarono argomento delle sue franche e critiche investigazioni. Egli ne scrutò le cause e la storia; dal mistico cielo, in cui s'erano raccolte, le trasse in terra; le pose a raffronto con le condizioni dell'umanità; le giudicò col criterio storico. Il secolo decimoquarto profanò l'autorità imperiale e l'autorità pontificia, che il medio evo aveva reputate divine. L'uomo abbandonò i concetti di un mondo di là; audacemente indagò il passato; e, associandola all' idea classica, completò l' idea cristiana che aveva voluto educarlo ad essere solamente cittadino del cielo. Incominciò a venerare gli eroi, i poeti, i filosofi dell'antichità pagana, con la stessa fervida devozione come, per lo innanzi, aveva venerato i martiri, gli apostoli, i padri della Chiesa. Trasse nuovamente alla luce la cultura ormai dimenticata di Grecia e di Roma, ricompose l'armonia interrotta col mondo antico, e sgombro di pregiudizî, accolse nella sua civiltà lo spirito pagano. Nel secolo decimoquarto, incominciarono a rinascere le scienze e le arti classiche; nel secolo decimoterzo gli ingegni si erano dati con fervore agli studî del diritto romano e si erano esauriti nella sua scienza; adesso invece, con pari entusiasmo, si rivolsero alla bella e filosofica letteratura degli antichi. Se ne disserrarono i tesori, che dipoi il secolo decimoquinto con rapidità meravigliosa divulgò; e nuove creazioni da essi germogliarono. Così l'antichità classica fu restituita nei suoi diritti di potenza durevole di civiltà, ora che il genere umano aveva compiuto la sua educazione, maestra la Chiesa: e quella restaurazione dà la prova più eloquente della indistruttibilità di ogni vera cultura, ed eziandio dei limiti che sono imposti all'umano intelletto; chè infatti, la copia delle idee, con le quali esso lavora, è mirabilmente semplice di numero e di tenore, allo stesso modo che semplice

è la moltitudine delle forze nei regni della natura. Il nuovo si crea soltanto fra loro associando quelle forze.

Naturalmente, l'accoppiamento di due culture, al tutto divise per principio religioso, non poteva essere opera d'altri che degli Italiani. Presso di loro, nel secolo decimoquarto, sorse il pensiero dell'unità della cultura umana, poichè quel concetto corrispondeva all' idea dell'unità del genere umano, che era simboleggiata nella Chiesa e nell' impero, entrambi produzioni latine. Pertanto la lotta della Chiesa e dell' impero, dei guelfi e dei ghibellini, si sopì nella riforma neutrale della civiltà; e questo fu opera del genio italiano, mercè di quel mirabile processo, cui Dante diede principio. Il poeta cristiano, con riverenza, percorse il mondo degli spiriti a fianco di Virgilio; e le loro due persone lo percorreranno in eterno, le quante volte si prenderanno per figure archetipe delle due civiltà del mondo. Ma il classico Virgilio non giunge alla fine del viaggio dantesco; egli si ferma addietro: l'uomo cristiano invece ha innanzi a sè uno spazio più ampio dell'uomo antico.

Però venne presto il tempo, in cui non si seppe comprendere più l' idea profonda di Dante. Ed infatti, dopo che fu composta la *Divina Commedia*, monumento originale di quel mondo del medio evo, sul cui confine si eresse, altri intelletti subentrarono, i quali fervidamente si immersero nel paganesimo antico, intendendo al suo solo concetto. Dopo di Dante, venne il Petrarca, solo al suo tempo, come l'altro, per l'altezza cui poggiò e da cui parve faro di luce dovunque visibile: nella cerchia della sua operosità, fu un Cristoforo Colombo, come acconciamente lo si ebbe ad appellare, chè egli risvegliava a vita nuova la scienza classica che Dante aveva divinata col suo occhio profetico. E per verità, l'antico mondo della Grecia e di Roma fu, per il genere umano del secolo decimoquarto, un mondo nuovo. Il Petrarca, genio vero del suo secolo e rappresentante della sua cultura, diede l' indirizzo a tutta intera l'età degli studî umanitarî, ed aperse nel medio evo una breccia assai più larga, di quello che a parole si possa significare. La sua guida classica fu Cicerone, come di Dante era stato Virgilio; e questo rapporto esprime l'ampiezza della scienza enciclopedica e prosaica, nella quale lo spirito umano principiò ad estendere i suoi studî.

E questi studî classici, dopo del Petrarca, presero una tale alacrità, che a noi oggidì pare un mistero. Non conviene peraltro perdere di vista l' impulso nazionale che ve li spronava. Il rinascimento dell'antichità era la espressione vera della unità e dell' indipendenza d' Italia. Fu perciò che la nazione italica conseguì l'egemonia intellettuale in Occidente, e l' Europa deve andarle grata della sua moderna civiltà, imperocchè da quella officina della cultura, per due secoli, si sia sparso nell'Occidente il lume vivificatore e creatore.

Nei secoli decimoquarto e decimoquinto, altri uomini, accanto al Petrarca, splendettero di luce minore e in parte attinta da lui: il Boccaccio, Coluccio Salutato, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini. Chiunque, anche per poco, abbia dato uno sguardo alla storia delle scienze moderne, conosce il merito di tutti costoro e di altri, inventori, raccoglitori, traduttori, maestri di classica letteratura. Ma noi qui dobbiamo discorrere solamente del rapporto in cui, nel secolo decimoquarto, Roma s'ebbe a trovare con questo processo del rinascimento letterario.

In tutti i tempi, la Città ebbe indole passiva, e mancò di genio produttivo. La grande creazione di Roma furono le due forme di accentramento del mondo, impero e Chiesa; ma la Città non potè mai prender parte viva alla edificazione della civiltà. La cultura moderna ebbe invece per sede Firenze, la quale, dal secolo decimoquarto in poi, incominciò a tenere in Occidente il luogo di Atene. La sua importanza per il genere umano, a quei tempi, fu di essere la prima officina in cui l' intelletto moderno elaborò le sue creazioni. Un accordo di faustissime condizioni la rese capace di cosiffatta egemonia: spirito guelfo e repubblicano di libertà, il quale non seppe acconciarsi alla tirannide tanto presto, come fece Milano; non pressura da parte delle potenze che reggevano il mondo per via di principî, vogliam dire Chiesa e impero; indole cittadina operosa e avida di cose nuove, tale che pareggiava fra loro le classi e partoriva una vita politica sempre mutevole; suolo moderno sovra cui non pesavano monumenti dell'antichità; non positura marittima che traesse i suoi abitatori al commercio di navigazione, sì come avveniva di Genova, di Pisa, di Venezia; finalmente natura arguta, indagatrice, amante di esperimenti; un idioma puro e melodioso. Nel secolo decimoquarto, Firenze fu in Italia il modello dell'arte di Stato: vedemmo che Roma stessa trasse di là le sue istituzioni politiche. E mentre adesso quella città toscana era sede di tutta la vita moderna attuale e futura. Roma era pur sempre il monumento venerando della cultura classica; ed agli Italiani continuamente additava le sue ruine, documenti della civiltà antica, mercè cui eziandio conservavasi la coscienza dell'unità del mondo latino. Nel secolo decimoquarto, Roma diventò argomento di investigazioni filosofiche e storiche, di forma affatto nuova. Eziandio in questo fu Dante che vi dette il primo sguardo, e che ne formulò il concetto: per lui Roma, anche in ruina, era lo specchio in cui si rifletteva la faccia del mondo, era la sede eterna della monarchia universale: per lui la storia di questa santa Città, dalla sua fondazione in poi, fu un processo dello spirito di Dio. E pertanto disse che i sassi delle mura di Aureliano e il suolo su cui Roma stava, erano venerandi assai più di quello che lingua umana potesse celebrare (1).

Anche il Petrarca si fece di Roma un concetto eguale. Appellò santo il suolo romano, perchè era imbevuto del sangue dei martiri; ma si espresse così soltanto allora che trattossi di indurre il papa a ritornare: ed invero, anch'egli considerò la Città sotto l'aspetto filosofico e civile, da cui Dante la aveva riguardata. La maestà del grande impero universale romano e la gloria mondiale del Campidoglio lo indussero a prender quivi l'alloro di poeta; e fu solamente dopo di averlo ricevuto, che si prostrò davanti all'altare dell'apostolo. Il Campidoglio e s. Pietro, Cesare e il papa, sono sempre le due facce opposte di uno stesso conio, monarchia universale e civiltà del mondo. Senonchè, avveniva una mutazione: nel barbarico medio evo, quando più ferveva l' impulso religioso, la Città era stata essenzialmente la meta dei pellegrinaggi cristiani; invece adesso era un'attraenza storica e scientifica che, con forza sempre maggiore, chiamava gli uomini a Roma. La sua potenza magnetica, sulla fine di questo secolo, ci è confessata perfino da alcuni Greci scismatici. Un sofista bizantino, venuto a Roma, ne aveva scritto con entusiasmo al

suo imperatore, che « Roma non era, no, un lembo di terra, ma un lembo di cielo » (2). Emanuele Crisoloras, che fu il primo maestro di lettere greche in Italia, confermò la verità di questo detto in una lettera che indirizzò all' imperatore Giovanni, istituendovi un mirabile paragone fra Roma e Bisanzio. Egli celebrò la ruinosa Città, chiamandola la più magnifica cosa che dar si possa al mondo. In essa trovò il compendio di tutta l' antichità romana e

(Dettaglio della porta di s. Pietro in Vaticano).

Castel s. Angelo, il Terebinto e la Meta di Borgo.

greca; contemplò i suoi ruderi con occhio di filosofo e di storico; scritte su quelli, lesse la potenza, la maestà, l'arte, la grandezza del mondo antico: e sentenziò che, mirando i monumenti cui Roma ancor conteneva, si poteva trarne l'ammaestramento della religione, del costume, delle consuetudini di guerra e di pace che Roma aveva avuti dalle età mitiche fino alla storia imperiale. Il Crisoloras, anch'egli, come il Petrarca, indirizzò, prima d'ogni altra cosa e interamente, la sua attenzione alla Roma antica; e soltanto dopo, rivolse lo sguardo alla Città cristiana con le sue chiese innumerevoli, sorte in

parte dai templi vetusti, ed alle quali, pur sempre, il genere umano accorreva dalle terre di tutto il vecchio impero romano (3).

Per conseguenza, dappertutto vediamo che, nella mente degli uomini, l'antica Roma prevale sulla Roma cristiana. L'idea ecclesiastica doveva scadere massimamente nell'età dell'esilio dei papi e dello scisma; in eguale misura, pertanto, doveva rivivere l'idea del mondo antico. Inspirato a tutti questi concetti, vedemmo emergere Cola di Rienzo, ed evocare dal regno dei morti l'antichità politica. Ma la caduta di lui distrusse altresì un dogma del medio evo romano. La sua follia non comprese questa verità, che eterne sono soltanto le idee educatrici dello intelletto, laddove la forma storica, ruinata una volta, si dilegua per sempre. Le polverose pergamene degli antichi, sulle quali Omero, Platone e Cicerone, in minuti caratteri di scrittura, avevano impresso le orme del loro spirito sublime, si rianimarono a vita nuova sotto allo studio morale; all'opposto, dai monumenti colossali su cui i Romani avevano inciso con lo scalpello i loro nomi e le ricordanze delle loro gesta, non uscirono più nè Bruti, nè Fabî, nè Cesari, nè Traiani. Il problema del rinascimento dell'antichità trovò, invece, a questo tempo, la sua soluzione in quella moderna Firenze, la quale, acutamente giudicandolo, aveva abbandonato solo a sè stesso Cola di Rienzo e predetto la ruina della sua opera fantastica: e così è che le condizioni di Roma pongono in aperto la ragione per cui questa città si tenne passiva nella riforma intellettuale. Però la civiltà nuova che Firenze apparecchiò, fece finalmente il suo solenne ingresso a Roma nel secolo decimoquinto, parimenti come in antico vi si era introdotta la cultura di Atene. Alla santa sede salirono pontefici dediti agli studî umanistici; ed eglino composero una novella età di Augusto, fecero nuovamente di Roma un tesoro di scienza e di arte, ed ivi, sotto le grandi ali della loro autorità, che si estendeva sovra tutto il mondo, accolsero, come in un centro, la civiltà nuova, e vi dettero una grandiosa forma romana.

II. — ROMA NEL SECOLO DECIMOQUARTO DIFETTA DI CULTURA. — CONDIZIONI DELLA UNIVERSITÀ ROMANA. — INNOCENZO VII LA RESTAURA. — CRISOLORAS. — POGGIO. — LEONARDO ARETINO. — I COLONNESI. — COLA DI RIENZO. — A ROMA S'INIZIA LO STUDIO DELL'ANTICHITÀ. — NICOLÒ SIGNORILI. — IL CIRIACO. — STORIOGRAFI ROMANI. — PRINCIPIO DEGLI ANNALI DELLA CITTÀ. — STORIA DEI PAPI. — DIETRICH DI NIEM.

Le prime opere nazionali del genio italico adornano il secolo decimoquarto di magnifico splendore, tale che eterno vivrà: eppure è molto se allo storico della cultura romana questo periodo di tempo offra materia da empirne un paio di pagine. Rare volte la Città ebbe una aridità intellettuale come adesso: Dante e Petrarca ne furono atterriti. Decaduti erano tutti gli istituti di educazione; la università di Bonifacio VIII, dopo una oscura esistenza, era perita (4). Nessun papa avignonese, da Giovanni XXII in poi, n'ebbe cura;

nè Cola promulgò un solo editto a favore di lei. Il Petrarca, cittadino romano, contribuì a comporre la università di Praga, ma per quella di Roma non ispese nemmeno una parola, e legò la sua preziosa biblioteca a Venezia. Il grande Albornoz fondò un' accademia di istruzione a Bologna, il cardinale Nicolò Capocci fondò a Perugia la s. Sofia; ma a Roma niuno pensò. Nella città capitale dell' Umbria, Clemente V, nel 1307, aveva istituito un' università; e questa venne presto in fiore, e trasse rinomanza da quei grandi giureconsulti che furono Bartolo e Baldo, quest' ultimo perugino di nascita. Nella seconda metà del secolo decimoquarto, il magistrato capitolino deplorò che la università romana fosse andata in decadenza per mancanza di dottori, e decretò, di chiamarvi professori stranieri delle due leggi, di medicina, di grammatica e di logica, Ed esso trasportò la sede dell' ateneo nel Trastevere, quartiere più quieto degli altri (5); però non sappiamo se siavi stato un solo erudito che si adattasse ad abbandonare le splendide cattedre di Bologna o di Padova per salire a quella del Trastevere (6). Lo scisma sopravvenne a rendere inutili tutti quei tentativi; e soltanto Innocenzo VII, addì 1 settembre 1406, rinnovò la università. Il linguaggio della sua bolla rivela ormai l' indirizzo che quella età prendeva agli studî umanistici. « In terra non v' ha », così diceva il papa, « città più illustre di Roma: non v'ha città ove più largamente abbiano fiorito gli studî che qui ricondurre vogliamo: chè a Roma fu foggiata la letteratura latina, vi fu scritto il diritto civile, e di qui tramandato ai popoli; e qui eziandio ha sede il giure canonico. A Roma fu creata ogni specie di sapienza e di dottrina, o per lo meno fu Roma che dai Greci la tolse. Perlochè altre città non insegnano che scienze forestiere; Roma invece insegna la scienza che è sua propria » (7). Fuor di dubbio, questa bolla fu compilata da Poggio Bracciolini,, chè il celebre umanista, dall' ultimo anno di regno di Bonifacio IX in poi, fu scrivano pontificio (8). Ed egli indusse il papa a erigere eziandio una cattedra di greco, e per professore propose il Crisoloras, ch' era stato suo maestro (9). Da Roma era scomparsa la cognizione della lingua greca, che un dì i monaci basiliani e la *schola* dei Greci aveva mantenuta in vita; e il Petrarca a Roma non trovò un sol uomo che ne intendesse verbo. Non è improbabile che il Crisoloras (il quale a Venezia, a Padova, e segnatamente a Firenze aveva destato una fervida passione per gli studî di greco) abbia tenuto veramente officio di professore a Roma; e ciò dal momento che, anche dopo Innocenzo VII, egli si tenne in corrispondenza con la corte pontificia: però egli morì nell' aprile del 1415, a Costanza, dove aveva accompagnato il cardinale Zabarella. Può darsi altresì che, per breve spazio di tempo, nella università di Roma abbiano insegnato Poggio e Leonardo Aretino, il quale, per influenza del primo, diventò segretario apostolico. Ma le turbolenze avvenute sotto Gregorio XII non permisero che quella scuola fiorisse; la « Sapienza » romana deperì e fu solamente Eugenio IV che, nell' anno 1431, la restaurò a vita durevole (10).

Una prova del decadimento di Roma nel secolo decimoquarto, è questo, che tenue fu il numero non soltanto dei letterati, ma principalmente degli uomini di rilevanza. In tutto quel secolo, non v' ebbe tra i pontefici, romano alcuno; fra i cardinali, pochi. E ciò nocque alla cultura della Città. Perfino

gli scarsi cardinali che furono romani, ne vissero lontani, ad Avignone: così fu di Giovanni Colonna, di Napoleone Orsini, di Iacopo Stefaneschi, di Nicolò Capocci (11). La prima metà del secolo decimoquarto è più ricca di Romani famosi che non sia la seconda metà, in cui i nomi dei Colonna e degli Orsini splendono unicamente fra i capitani di ventura (12). Agli scritti del Petrarca, i Colonna del suo tempo vanno quasi esclusivamente debitori della loro rinomanza; nè possiamo più giudicare se e quanto fosse meritata la lode di cultura che egli impartì loro. E oltre ad essi ed agli Orsini di Anguillara, il Petrarca a Roma ebbe per suo intimo amico Lello di Pietro degli Stefaneschi, cui, sotto nome di « Lelio », egli indirizzò molte lettere (13).

Il romano che ebbe genio maggiore, tale che veramente può appellarsi creatura della Città nel secolo decimoquarto, fu Cola di Rienzo: e di esso abbiamo tanto di che giudicarne la cultura. Lo storico della letteratura italiana, ben a ragione, a lui ha dato convenevole luogo, chè le sue epistole e le sue scritture apologetiche sono eziandio monumenti letterarî della Roma di quel tempo. Il suo latino, scritto con istile mezzo di notaio e mezzo di uomo di chiesa, non poteva per certo resistere alla critica del Petrarca, educato allo studio di Cicerone; e l'onda della sua eloquenza naturale, non contenuta da regole classiche, era espressione di un ingegno originale e di una mente misteriosa: quella specie di prosa gotica, che è tanto incantevole in Dante, prestamente fu bandita dall'elegante stile della scuola ciceroniana. Ma dove il tribuno spiegò il suo genio, fu nella scienza locale delle cose romane. Lo si può chiamare il primo studioso delle antichità di Roma. Fu egli per primo che dai monumenti di Roma sollevò il velo leggendario dei *Mirabilia*, e ne fece argomento di ricerche e di deduzioni storiche. Raccolse iscrizioni, che prima di lui nessuno aveva saputo decifrare (14); trasse alla luce la *Lex regia* e la interpretò. In Dante non s'era ancora rivelato alcun amore per la scienza dell'antichità. Il Petrarca, per dir vero, fu raccoglitore di monete imperiali, ma non seppe leggere le iscrizioni di Roma: perciò reputò che la piramide di Caio Cestio fosse il sepolcro di Remo; la colonna Traiana credette essere il sepolcro di quell'imperatore. Fu soltanto Cola di Rienzo che giunse a spiegare le scritte dei monumenti romani, e che propriamente fondò gli studî di antiquaria. Uno scrittore, che ai dì nostri è il più gran dotto delle antichità cristiane, tentò di provare che il tribuno del popolo ebbe compilato la prima collezione di iscrizioni romane che si componesse, dall'Anonimo di Einsiedeln, dell'anno 800 circa, in poi: dimostrò che questa collezione non appartiene a Nicolò Signorili, scrivano civico di Roma sotto a Martino V, ma bensì originariamente deriva da Cola di Rienzo, e dichiarò che il tribuno deve eziandio avere scritto il libricciuolo, che è intitolato: *Descriptio urbis Romae eiusque excellentiae* (15). Cola di Rienzo fu pertanto il primo studioso che non istesse contento ai *Mirabilia*, laddove invece, con la sola guida di essi, il Petrarca ed il Crisoloras avevano visitato le antichità romane. E dopo di Cola, un illustre medico padovano considerò i monumenti di Roma con occhio di scienziato: fu questi Giovanni Dondi, che per la sua mirabile invenzione di una macchina misuratrice del tempo, fu soprannominato « dell'Orologio ». Egli venne a Roma intorno all'anno 1375, raccolse

le misure di antichi edificî, della colonna Traiana, del Pantheon, dell'obelisco del Vaticano, del Colosseo, delle basiliche di s. Pietro e di s. Paolo, e, in pari tempo, copiò alcune iscrizioni di templi e di archi trionfali (16).

Aggiungiamo qui la notizia delle poche scritture di storia che nacquero in Roma nel secolo decimoquarto, e delle quali si compone la scarsa letteratura romana di questa età. Come la Città rimase abbandonata a sè medesima, e la borghesia diventò sola dominatrice, sorsero anche i primi inizî della storiografia urbana, in forma di diarî; ma quei tentativi sventuratamente furono di pochi e privati uomini. Nella deserta solitudine di Roma, se la repubblica capitolina ve lo avesse incoraggiato, qualche ingegno di spiriti patriottici avrebbe potuto levare un monumento al medio evo, alla stessa guisa di ciò che i tre Villani fecero a Firenze; per lo contrario, non v' hanno che aridi principî di annali romani, dall' impresa di Luigi il Bavaro in giù. La più notevole opera di questa specie è quella che si conosce sotto il titolo di *Frammenti di storia romana*, che va dall' anno 1327 al 1355, e la cui parte maggiore è composta della biografia di Cola. Il suo scrittore, ignoto, partigiano sì ma non ammiratore cieco del tribuno, fu un romano di ceto mediocre, sprovveduto di educazione politica, ma fornito di quelle cognizioni di autori antichi che si imparavano nelle scuole. Pare che la sua lingua (per buona ventura tradusse in italiano la sua opera dettata da prima in latino) sia il dialetto romano di quel tempo, volgare affatto originale, che nulla ha della vivacità melodiosa dell' idioma fiorentino. Il libro trae la sua vaghezza maggiore dallo stile semplice e popolare; e ciò che gli acquista un alto valore si è l' età memoranda di cui discorre (17). Ma se si mette a paragone questo storiografo romano del secolo decimoquarto col Villani, uomo educato eziandio ai negozî politici, non si può conchiudere altro se non che Roma era assai addietro nelle cose di Stato.

(Da copie della *Cosmografia* di Tolomeo).

Castel s. Angelo.

I Fiorentini diedero un impulso alla compilazione di annali romani: per verità, se ne vedono fatti dei tentativi, ma nessuno si trova che sia pari a quel còmpito (18); chè anzi le scritture storiche cessarono una volta che i papi furono tornati da Avignone. In tutta la seconda metà del secolo decimoquarto, non rinviensi una cronaca romana; soltanto col secolo decimoquinto, ripigliasi a scrivere la storia della Città in forma di diarî. Il primo di questi, che comprende il periodo dall' anno 1404 al 1417, venne dettato

in lingua latina da Antonio Petri, prete beneficiato di s. Pietro. Fu uomo di nessuna cultura, ma pose vivissima attenzione ai fatti dei suoi tempi, e registrò giorno per giorno tutte le cose notevoli che a Roma accaddero, laonde le sue notizie, pregevoli per esattezza, hanno il valore di effemeridi locali (19).

I Romani non si occuparono della storia del papato. Le scritture di storia ecclesiastica, compilate da Tolomeo di Lucca (la sua opera giunge fino al 1312), quelle di Bernardo di Guidone, morto vescovo di Lodève nel 1331 (il suo libro si chiude con Giovanni XXII), le altre di Amalrico Augerio, agostiniano francese e cappellano di Urbano V (la sua *Cronaca pontificia* pa-

CASTEL S. ANGELO (da copie della *Cosmografia* di TOLOMEO).

rimenti arriva soltanto fino all' anno 1321); tutti questi lavori non appartengono alle lettere romane. Le *Vite dei papi avignonesi* furono scritte da Francesi; e, soltanto dopo che fu tornata la santa sede, si ripigliò, d' incarico officiale e con grande aridità, la compilazione dell' antico *Liber pontificalis* (20). Per il contrario, lo scisma ebbe uno storico illustre; fu Dietrich, ossia Teodorico nativo di Niem o Nieheim, terra vicina a Paderborn. Questo uomo di Vestfalia andò nell' anno 1372 ad Avignone, vi fu nominato *abbreviator* di Gregorio XI, accompagnò a Roma il papa, e tenne indi sempre l' impiego di scrivano della romana Curia. All' officio importantissimo di *abbreviatores* delle lettere apostoliche, fino d' allora erano eletti i migliori eruditi; e nel secolo decimoquinto, quell' incarico venne esclusivamente in mano degli

« umanisti ». Urbano V aveva cercato di indurre il Petrarca ad assumerne l' officio; Coluccio Salutato, prima che diventasse, nell' anno 1375, cancelliere della repubblica fiorentina, era stato segretario di quel papa e di Gregorio XI; più tardi Dietrich di Niem fu collega di Poggio e di Leonardo Bruni. E Dietrich rimase fedele a Urbano VI. Questi contava sulla devozione che i Tedeschi mantengono ligia al proprio dovere, e perciò prese al suo servigio anche un altro alemanno, un compatriotta di Dietrich, il Gobelin, autore del *Cosmodromium*, che è la fonte storica principale per quel tempo (21). Entrambi quegli eruditi vestfaliensi seguirono Urbano a Napoli. Iniziato nella cognizione del vero stato della Curia, Dietrich era l' uomo più d' ogni altro adatto a scrivere la storia dello scisma. Innanzi a sè aveva visto svolgersi le fila di tutti gli avvenimenti, a lui erano note tutte le persone, da Gregorio XI a Giovanni XXIII: con questo papa andò a Costanza, lo seguì quando scampò dal concilio, non lo abbandonò che a Brisach, nel maggio 1415, per tornarsene a Costanza ancora; e qui morì probabilmente l' anno dopo. Compilò le sue opere negli ultimi anni che ebbe di vita. Non isplende per eleganza di stile, come Poggio o come l'Aretino, ma scrive con calore naturale; ha giudizio sano e sufficiente spirito di osservazione. I suoi nemici gli rimproverarono di aver esagerato, a vilipendio dei papi; ma forse che, animo amante del vero, avrebbe potuto pronunciare differente giudizio sul papato di quel tempo? Gli scritti di Dietrich, che fu uomo retto, liberale, e, da vero tedesco, zelatore di riforme, sono il preziosissimo dei monumenti di quell' età. Il suo modo di trattare la storia dei tempi non serba più la vecchia forma di cronaca; nella sua opera, che s' intitola *De schismate*, s' agita la vita reale delle cose memorabili delle quali egli narra (22).

III. — DECADENZA DELLE ARTI IN ROMA. — LA SCALA DI ARACELI. — L'OSPEDALE PROSSIMO AL LATERANO. — RESTAURAZIONE DI ALCUNE BASILICHE. — DEPERIMENTO DEL PALAZZO LATERANENSE. — URBANO V INCOMINCIA A RIFABBRICARE LA BASILICA DEL LATERANO. — TABERNACOLO GOTICO IVI ERETTO. — LE TESTE DEGLI APOSTOLI. — BONIFACIO IX RESTAURA IL CASTEL S. ANGELO. — ANDITO COPERTO. — QUEL PAPA ISTESSO RENDE MUNITO IL PALAZZO SENATORIO. — STEMMI IVI ALLOGATI. — DECADENZA DELLA PITTURA. — PIETRO CAVALLINI. — SCULTURA MONUMENTALE. — LAPIDI FUNERARIE. — PAOLO ROMANO. — MONUMENTI DEI CARDINALI FILIPPO D'ALENÇON, PIETRO STEFANESCHI ANIBALDI, MARINO VULCANI.

Nel secolo decimoquarto, la cultura artistica fu in Roma ancor più povera di quella letteraria. Il fiore in cui l' arte era venuta nella seconda metà del secolo decimoterzo, miseramente avvizzì durante il periodo avignonese. La scuola dei Cosmati decadde; l' influenza di Giotto si perdette; nessuna commissione di qualche rilevanza dic' impiego agli artisti, che non avevano più pane da mettersi alla bocca.

L' edificazione dell' alta scala di Araceli fu la sola opera pubblica dell' architettura romana in tutta la età di Avignone. Questa scalea, di centoventiquattro gradini di marmo, incominciata addì 25 ottobre 1348, fu dedicata in offerta votiva alla Madonna di quella chiesa, alla cui sacra immagine si attribuì la liberazione della Città dalla peste (23). In tempi posteriori, affermossi che in quella costruzione si fossero adoperati i gradini di marmo del tempio di Quirino: senonchè, durante il medio evo, si tace di questo tempio; d' altro canto, gli scalini sono tra loro dissimili, e certo furono tolti da più di un monumento: sia che vi si usassero nella costruzione primitiva, oppure che vi si adoperassero in restauri posteriori, alcuni in origine erano stati lapidi sepolcrali, come tuttora lo dimostrano iscrizioni mezzo cancellate (24). Cola potè salire dalla magnifica scala di marmo, allorchè governò per la seconda volta in Campidoglio: prima della sua edificazione, può darsi che per qualche incomoda via si ascendesse a quella bella chiesa del Senato.

Nello stesso tempo in cui si eresse questa scala, sorse eziandio l' ospedale della confraternita del Salvatore dei *Sancta sanctorum*, vicino al Laterano: così infatti dice la iscrizione che ancora si conserva, ivi collocata presso la porta di marmo (25).

Tutto il denaro che, altre volte, papi e cardinali avevano speso a Roma in lavori d' arte, ora affluiva, durante l' età di Avignone, a questa città, posta sulle rive del Rodano, dove la grandiosa cittadella pontificia da sola inghiottì milioni e milioni. Unicamente che il grido disperato dei Romani, i quali si dolevano della decadenza delle loro basiliche, costrinse i papi francesi a dare, di quando in quando, l' ordine che si restaurassero; e Benedetto XII vi impiegò la somma di cinquantamila fiorini d' oro (26). Nell' anno 1341, questo papa fe' da capo a fondo rinnovare il tetto di s. Pietro: in occasione di questa fabbrica, vollesi avervi trovato una trave del tempo di Costantino; e nobiluomini romani se ne fecero comporre dei deschi (27).

Senonchè tali restauri furono rari. Quando Urbano V venne a Roma, il Vaticano, il Laterano, i palazzi, le basiliche erano tutta una ruina. Per verità, i papi successori di Clemente V avevano cercato di riparare il palazzo lateranense, ma la loro residenza antica non risorse più: chè, infatti, quando tornarono a Roma posero dimora durevole in Vaticano: e il venerando palazzo di Costantino rimase in rovina fino a tanto che Sisto V fece innalzarvi un edificio nuovo. Per il contrario, Urbano V si die' a rifabbricare la basilica lateranense, che un secondo incendio nell' anno 1360 aveva consunta. Egli die' l' incarico dell' opera a Giovanni Stefani, architetto senese (28); e la restaurazione fu così radicale e il lavoro durò tanto, che si smarrì il carattere antico della basilica di Sergio III. Monumento che ancora dura di Urbano V è il tabernacolo dell' altar maggiore; alto di dimensione, di stile gotico, è costruito in marmo bianco; posa sopra quattro colonne di granito, ed è adorno di sculture e di rilievi. Gregorio XI ne compiè gli ornati, e papi successivi vi aggiunsero altre splendide decorazioni (29). Urbano depose colà le teste dei principi degli apostoli, che san Silvestro (così narra la leggenda) aveva custodite nella cappella dei *Sancta sanctorum*. Urbano le rinchiuse in busti di argento, opera di Giovanni Bartoli orefice di Siena, i quali,

per quanto pare dalle copie, tennero della forma barbarica: Carlo V di Francia li aveva adorni di gemme (30). Quando tornò ad Avignone, Urbano lasciò a malincuore quei preziosi tesori a Roma, sospettando del popolo e del Senato, che avrebbero potuto levare sguardi piuttosto di cupidigia che di ammirazione ai gigli di diamanti ed al massiccio oro ed argento di cui i busti erano formati. Promulgò dunque a protezione di essi una bolla (31): forse la scomunica che vi era minacciata a chi li toccasse, tenne in rispetto Baldassarre Cossa ed i Napoletani, ma non isgomentò i preti del Laterano medesimo, i quali, nell' anno 1434, ne rubarono le gemme. Sulla fine poi del secolo decimottavo, i repubblicani di Francia distrussero i monumenti del pio papa francese; gli attuali busti di argento non sono che una copia degli antichi, fatta nell'anno 1804.

(Firenze: battistero di s. Giovanni).

Tomba di Giovanni XXIII.

Lo scisma fu causa che si interrompesse la resturazione dei monumenti di Roma. Solamente sotto di Bonifacio IX, furono intraprese due fabbriche, l' una presso il castel s. Angelo, l'altra vicino il palazzo senatorio. Fino al 1379, ad onta di devastazioni parecchie e di molte edificazioni, il mausoleo di Adriano si era mantenuto ancora ben conservato. La bolla d'oro di Luigi il Bavaro ne rappresenta il disegno: è un edificio a tre piani; più sotto, sul cubo da basso, s' eleva la rotonda, e sopra di questa evvi un altro masso murato, di figura anch' esso tonda. E dopo che nell' anno sopra ricordato fu distrutto, Bonifacio IX, nel 1389, lo fece nuovamente edificare in forma di torre, prendendo per architetto Nicolò di Arezzo. Più tardi vi fabbricarono Nicolò V e Alessandro VI, ma l' esplosione di una polveriera, nell' anno 1497, cancellò la figura che il castello aveva ricevuto da Bonifacio (32). Gio-

vanni XXIII congiunse il castello col Vaticano, mercè di un andito coperto; ma questo dovette avere esistito anche prima, dacchè Dietrich di Niem nota che un tempo, entro le mura che mettevano in comunicazione il castello e il palazzo, si aveva usato rinchiudere le donne adultere ed altre condannate: e dice che l'andito talvolta era adoperato a condurre per quelle vie prigionieri dal palazzo al castel s. Angelo. E' probabile che il primo suo impianto derivasse da Nicolò III (33); Giovanni XXIII non avrà fatto che costruirlo nuovamente (34).

Bonifacio IX tramutò il palazzo senatorio in fortezza. Quel palazzo, ormai nel secolo decimoterzo, era divenuto residenza dei senatori; e già la bolla d'oro di Luigi il Bavaro lo rappresenta simile ad una rocca, a due ripiani, a

TOMBA DI GIOVANNI XXIII: DETTAGLIO DELL'ARCA.

finestre arcuate, con una porta d' ingresso a vôlta, cui s'accede per una gradinata, e con due torri laterali, una maggiore e l'altra minore. Pertanto l'edificazione, cui diede opera Bonifacio IX nel 1389, non può essere stata altro che un ampio restauro, consistente in fortificazioni del genere di quelle che ormai Cola vi aveva piantate. Ed allorchè, nell'anno 1404, Innocenzo VII restituì il Campidoglio allo stato di palazzo del Comune, la cosa fu agevole a farsi, abbattendo quelle fortificazioni (35). Era costume che i podestà e i capi delle repubbliche facessero apporre i loro stemmi sulla fronte dei palazzi comunali, quali in marmo, quali a colori: ed ancora ai dì nostri, di tali stemmi si trovano ovunque durano tuttavia i vecchi palazzi comunali; alcune di quelle armi rimontano nientemeno che al secolo decimosecondo ed al decimoterzo. Anche il palazzo senatorio di Roma ne era coperto (36); ma sventuratamente quei monumenti sparvero dal Campidoglio, e fu quando

Sisto IV lo restaurò: oggidì esistono soltanto sul suo fianco sinistro alcuni stemmi di senatori e di pontefici posteriori. Ormai nel secolo decimoquarto, il sale, ch'era regalìa della Città, tenevasi in deposito nelle vôlte antiche del palazzo senatorio; la prima menzione che se ne faccia è dell'anno 1404, e accenna ad una consuetudine, che già da lungo tempo derivava: ed ancora adesso, nelle vôlte del *Tabularium* si ravvisano le tracce della salsedine che le corrose (37).

Le ragioni medesime, le quali impedirono all'architettura di fiorire, furono disastrose anche per la pittura e per la scultura. L'età di Giotto, che si prolungò fino all'anno 1336, ebbe artisti di grande ingegno, come furono Taddeo Gaddi e l'Orcagna, Simone Memmi e Ambrogio di Lorenzetto: ed anche Roma trasse pregio da un suo pittore che s'acquistò estesissima rinomanza; ma gli è altresì il solo nome di Pietro Cavallini, che in Roma empie tutta quanta la storia della pittura nel secolo decimoquarto. Si crede che sia stato discepolo di Giotto e che abbia con lui lavorato nel musaico della « Navicella »; però oscuri sono i casi della sua vita, e il tempo ha quasi tutte distrutte le opere di lui (38). Ancora sul principio del secolo decimoquarto, dipinse in parecchie chiese del Trastevere, massime in s. Maria, dove conservansi peranco i suoi musaici, che sono quelli degli scompartimenti inferiori nella tribuna. La pittura di musaico prese commiato da Roma con quella bell'opera, che è l'ultima composizione maggiore della veneranda arte, fino al tempo in cui sopravvennero i moderni musaici di s. Pietro (39). E forse più che tutto il resto, convien deplorare la perdita di un quadro che il Cavallini compose in Araceli, e nel quale egli istoriò la leggenda di Ottaviano e della Sibilla (40).

La scultura può mostrare di quell'età un numero maggiore di opere che la pittura; chè continuava sempre il pietoso costume di onorare con monumenti sepolcrali la memoria dei defunti. Gli è massime dai sarcofagi che sorse la scultura cristiana, sola delle arti che non abbia raggiunto la perfezione degli antichi; ed in vero, le sue creazioni più illustri al tempo di Michelangelo, si trovano in alcuni sepolcri. La operosità maggiore degli scultori romani fu nel comporre lapidi funerarie. Notammo qual ne fosse stato lo stile nel secolo decimoterzo; ed esso durò tradizionale, sebbene ogni secolo vi imprimesse la sua propria orma per i disegni e per i caratteri della scrittura. Gran numero di lapidi, con figure incise o rilevate, si venne lavorando sul principio del secolo decimoquarto in Roma, dove in ogni tempo v'ebbero marmi in gran copia. Si collocarono in memoria di persone di ogni ceto. Vi si vedono sopra raffigurati preti, cavalieri, notai, nobildonne, mercanti, magistrati, fino senatori. Sul finire del secolo, i rilievi di quelle lapidi si contornarono di maggiori ornati; spesso la testa del morto è compresa entro un tabernacolo gotico (41). Le iscrizioni sono sempre dettate in latino; e la scrittura mantiene i caratteri cosiddetti gotici, ma con varianti di parecchie forme. La scrittura del rinascimento, ossia il ritorno al carattere lapidario romano, è soltanto del principio del secolo decimoquinto; però, accanto ad esso, continuasi ad usare anche il gotico (42).

La lontananza della corte pontificia fece sì che gli artisti non ricevesc-

sere commissioni di grandi lavori. E nessun' opera notevole tiene ricordanza in Roma dei papi avignonesi, ad eccezione del tabernacolo eretto in Laterano e di una mezza figura di marmo che fu dedicata, in s. Pietro, a Benedetto XII, il quale aveva restaurato il tetto della basilica: è un'opera di stile ancora barbarico, ma certamente ha fedeltà di ritratto; oggidì la si può vedere nelle Grotte del Vaticano. Soltanto allora che ritornò la Curia pontificia, gli artisti poterono sperare in una vita nuova, chè, infatti, ai pontefici scismatici furono eretti dei monumenti, periti poi nella ricostruzione della chiesa (43). Ad ogni modo, sul termine del secolo decimoquarto, la scultura monumentale riprese voga in Roma; ne lo dimostra una serie di opere ben conservate; e come, sul principio di questo secolo, splende solitario il nome di un pittore romano, così, al finire di esso, splende solingo il nome di uno scultore, Paolo Romano.

Di cotali monumenti quello, per la data iscrittavi più antico, è il sepolcro del cardinale Filippo di Alençon, della casa di Valois, il quale passò di vita nell'anno 1397, ed è sepolto in s. Maria in Trastevere: e colà, insieme con esso, esiste ancora un tabernacolo gotico di altare, che lo stesso cardinale vi fece erigere. Sul sarcofago un altorilievo, con gran copia di figure, rappresenta la morte della Vergine Maria: è un concetto che, finora, non aveva avuto in Roma tradizioni anteriori; fra esso e lo stile dei Cosmati mancano anella intermedie (44). Ed in quella chiesa, evvi eziandio la tomba di quel cardinale Pietro Stefaneschi Anibaldi, che lo Sforza, nell'agosto 1417, fece rinchiudere nel castel s. Angelo. La figura del morto riposa sopra un sarcofago, ed è di forme assai tozze; sotto è collocato l'epitaffio, fra gli stemmi del defunto, sei mezze lune di color rosso; lungo la cornice del sarcofago, scorgonsi tracce di musaici. Questa sepoltura è opera di maestro Paolo; ha stile tutto affatto romano, e armonizza ancora con la maniera dei Cosmati, quantunque gli ornati gotici tocchino crudamente il realismo (45). Il monumento serba le ricordanze dell'ultimo tempo dello scisma. Il cardinale apparteneva alla più insigne famiglia del Trastevere, la quale dava lustro a quel quartiere allora privilegiato; ed allo Stefaneschi, che nella tribuna di s. Maria fece comporre il quadro a musaico rappresentante la Vergine, questa chiesa maggiore del Trastevere andò benanco debitrice dei musaici del Cavallini.

In s. Francesca Romana, nel Foro, trovasi il sepolcro del cardinale Marino Vulcani di Napoli, morto nell'anno 1403. Il monumento ha lo stile di quello onde dicemmo più sopra, ma nelle parti superiori del sarcofago sono disposti alcuni altorilievi, di gusto barbarico, che rappresentano la Fede, la Speranza, la Carità, sotto immagini di donne coronate, una delle quali reca in collo un bambino, l'altra porge pane ad un pellegrino, la terza giunge a toccare una corona che si libra in aria. Queste figure fanno prova che la scultura era decaduta, però dimostrano un progresso nel modo di comporre i rilievi sulle fronti dei sarcofagi. E con questo sepolcro, chiudiamo le serie di cosiffatti monumenti dell'età di cui discorriamo. Essi ci avviano ormai al periodo del rinascimento: ed in esso vedremo le chiese di Roma andarsi empiendo di opere sempre più magnifiche, sebbene non più ispirate a sentimento religioso (46).

IV. — USI E COSTUMI NEL SECOLO DECIMOQUARTO. — MUTAMENTO DALLA SEMPLICITÀ NEL LUSSO. — FIRENZE E ROMA. — FOGGE DI VESTIRE. — ABBIGLIAMENTI DONNESCHI. — LEGGI SUNTUARIE. — GENIO DI FESTE: CORTEI PUBBLICI. — DUBBIA NOTIZIA DI UN COMBATTIMENTO DI TORI NEL COLOSSEO, L'ANNO 1332. — GIUOCHI DI MONTE TESTACCIO E DI PIAZZA NAVONA. — LE CITTÀ VASSALLE CONTRIBUISCONO AI GIUOCHI PUBBLICI DI ROMA. — SPETTACOLI DRAMMATICI. — « LUDI PASCHALES » NEL COLOSSEO.

Completeremo questo scarso quadro della vita morale dei Romani con alcune notizie sui costumi e sulle usanze che essi tennero nel secolo decimoquarto. Se si voglia credere ad alcuni cronisti, gli Italiani, nel secolo decimoterzo, vissero con rozza semplicità di abitudini patriarcali. Può d'arsi che la lode della modesta vita dei Fiorentini, che Dante pone in bocca a Cacciaguida, e l'elogio che Ricobaldo tributa a tutti gli Italiani del tempo di Federico II, sieno esagerati; ma questo è certo, che lo svolgimento dei costumi doviziosi della società italica incominciò solamente allora che le repubbliche ottennero potenza politica e le corti dei tiranni vennero ostentando un lusso principesco (47). Ormai, con Carlo I di Angiò, si nota l'invasione dei costumi francesi in Italia; e il Villani dichiara che la magnificenza dei vestimenti in uso a Firenze, intorno al 1342, deve attribuirsi alla influenza dei Francesi, entrati in quella città col duca di Atene (48). Tuttavia, i cangiamenti di costumi e di fogge non si possono spiegare soltanto per via di ragioni storicamente visibili. In ogni nazione, v'ha un fondo di costumanze che si conservano durevolmente, massime quando esse si associano al culto ecclesiastico; laddove altre forme di vita si trasformano repentinamente come da notte a giorno. Per interpretare le cause di cosiffatte metamorfosi sociali, converrebbe poter tenere dietro chiaramente alla mescolanza di tutti gli elementi che vi si involgono; ma poichè far questo è impossibile, così, di regola, suol dirsi che tutto un secolo porta impressa l'effigie morale del tempo suo.

Intorno a quella medesima età, nella quale si mutavano i costumi di Firenze, può darsi che lo stesso avvenisse anche a Roma. Un cronista romano dice che gli uomini incominciarono a cambiare di vestimento, il quale fu tagliato più strettamente al dosso, a foggia catalana; che si principiò a sovrapporre cappelli ai cappucci, e ad appendere tasche alle cinture a mo' di quelle che costumavano i pellegrini; e venne la moda di lasciar crescere le barbe tutte intere, cosa questa che prima avevano usato fare soltanto gli eremiti e gli Spagnuoli (49). Gli abiti larghi reputati conformi a modestia, che il Villani chiama fatti a toga, diedero luogo, nel secolo decimoquarto, agli abiti serrati alla persona e composti a vivaci colori, secondo che si vede in antichi quadri fiorentini (50). Si appellavano a moda di Cipro, e li indossarono anche le donne. Le loro vesti, larghissime nella sottana, erano di sopra as-

settate strettamente alla cintura, e tagliate così, che il petto ne rimaneva quasi scoperto (51). Delle fogge di abiti civili dei Romani ci dànno il modello soltanto le lapidi sepolcrali. Però, di tutte quelle del secolo decimoquarto e del decimoquinto, non ve n'ha pur una che rappresenti il morto con la barba al viso; e questo ci rende avvertiti che l'uso di portarla, per essere stimata cosa sconveniente, era assai rado, oppure che non si facevano lecito di raffigurare così il defunto. Parimenti, nessuna immagine v' ha sulle lapidi con vestimenta strette: tutte recano abiti larghi, la più parte abbottonati dal collo alle piante; nè questo era per certo un paludamento mortuario, ma la foggia vera usata dai vivi, chè tutte le figure maschili portano in testa il berretto (52).

Le donne si caricavano di ornamenti d'oro, di gemme e di perle; e di queste avevano guernite anche le vesti. Le stoffe erano di panno, di tela di lino, di seta e di velluto; i colori vivaci e non commisti. Il magistrato promulgava leggi suntuarie, ma era inutile, dappoichè le costumanze sono una potenza tale che la legge non giunge a frenar mai. Già nel secolo decimoterzo, il cardinale Latino, legato nella Romagna, sotto pena che sarebbe loro negata l'assoluzione, vietò alle donne di portar gonnelle con lunghi strascichi: « e questo fu per le donne peggior amarezza che la morte stessa ». Egli comandò loro di velarsi modestamente; elleno ne fecero in prima grandi schiamazzi, ma poi vennero fuor di casa con veli finissimi, trapunti in oro, più seducenti di prima (53). La Signoria di Firenze proibì alle donne di appendersi al volto quelle larghe trecce posticce di seta bianca e gialla, onde solevano ornarsi, ma esse, nell'anno 1326, tanto e tanto fecero, e tante preghiere mossero alla duchessa di Calabria, che finalmente, per intercessione di questa, il divieto fu ritrattato (54). Per conservare la temperanza di vita repubblicana e per porre un argine all'impoverimento delle famiglie, i Fiorentini e altre repubbliche promulgarono leggi contro il lusso (55); e i Romani li imitarono, perciocchè in pari tempo togliessero da loro e le mode e le leggi suntuarie. Il vestimento delle illustri romane era del resto così magnifico, che la regina di Ungheria, madre di Luigi, essendo venuta a Roma nell'anno 1343, n'ebbe a restare incantata (56). Il lusso romano non poteva gareggiare con quello delle altre città, chè a Roma difettava la ricchezza; e le feste splendidissime che Cola diede al popolo, furono per certo cosa insolita: tuttavia i Romani andarono innanzi a tutti gli altri Italiani per il gusto di pompe pubbliche. Ed eziandio nel medio evo, Roma fu la sola città dove massimamente si potessero mirare grandi festività; le conservarono in vita le coronazioni di imperatori e di papi, e il culto della Chiesa.

Anche la magistratura romana si circondava di molto splendore, chè a Roma, meglio che in altre repubbliche, era resa più imponente per l'aureola che cingeva l'eterna Città. Uno di quei cortei, che s'erano usati all'età di Cola, presenterebbe uno spettacolo magnifico al nostro sguardo, avvezzo alla uniformità militare: e la descrizione particolareggiata di una pompa del magistrato romano, ai tempi avignonesi, potè giungere fino a noi (57). Le processioni a cavallo, che di sovente tenevano i pubblici officiali, sontuosamente vestiti di porpora, di velluto e d'oro, davano tuttavia ai cittadini

un' idea sublime dell' ordinamento della loro repubblica. E quei cortei uscivano in pubblico ogni qualvolta facevasi accoglienza ai legati del papa, o all' imperatore, od a principi, od a senatori, ed ogni qualvolta si celebravano giuochi pubblici.

Per fermo, gli spettacoli dei Romani nel medio evo non dànno un concetto molto elevato della loro cultura o della loro potenza. I tornei erano, a quel tempo, le feste più elette della cavalleria. Ma in Roma, non sarebbero venuti in fiore, nemmanco se la Chiesa parecchie volte non gli avesse proibiti; nè d'altronde ebbero molta voga in tutta l' Italia, già progredita negli ordini civili. Giunse fino a noi invece la curiosa descrizione di un combattimento di tori, che vuolsi abbia dato la nobiltà romana, ai 3 settembre 1332, nel Colosseo. Vi è detto, che si riedificarono in legno gli ordini di gradini dell'anfiteatro; e come ai tempi antichi, così anche allora i sedili furono ripartiti a seconda dei ceti. Le nobildonne sedettero in palchetti coperti di panni rossi, avendo a capo tre dame, a seconda dei rioni in cui dimoravano: queste tre furono la bella Iacopa de Vico, Savella Orsini ed una gentildonna di casa Colonna. I cavalieri, che erano i tenitori della lotta (e vi convennero invitati da tutta l' Italia), si fregiarono dei colori delle loro dame, sull'elmo tenendo scritti dei motti, come questi: « Sono solo come Orazio »; « Sono Enea per Lavinia »; « Sono lo schiavo di Lucrezia romana ». Gli Orsini, i Colonna, i Savelli, gli Anibaldi, gli Astalli, i Capocci, i Caffarelli, i Conti, i Papareschi, gli Altieri, i Còrsi, i Mancini, entrarono a piedi nell'arena, senza corazza, armati di spada e di lancia; ed ognuno si azzuffò col suo toro. Le belle donne avranno ammirato la temerità dei loro campioni, ma dovettero piangere la mala sorte di diciotto nobili giovani, che trafitti dalle corna dei tori rotolarono nell' arena. Narrasi che solennemente si seppellissero in s. Maria Maggiore e nel Laterano; però tutta la descrizione ha tanto poco il carattere dell'autenticità, che può benissimo essere stata una novella inventata di pianta nel secolo decimoquinto, quando, sotto ai Della Rovere, nipoti di Sisto IV, si celebrarono in Roma cacce di tori e tornei. Abbiamo dei gravi dubbî che, nel 1332, le gradinate del Colosseo potessero essere ancora restaurate, e che l'arena dell'anfiteatro, tutta ingombra di macerie e di ruine, potesse adoperarsi per un tale combattimento (58). Ma a Roma, come nel resto d' Italia, si usavano ogni anno giuochi di lotte di altra specie. In questa età, a Napoli, assistendo la corte, si solevano dare sanguinose battaglie di gladiatori, che il Petrarca vide inorridendone, e descrisse (59). Spettacolo invece assai più gentile, sul principio del secolo decimoterzo, fu quello detto del « castel d'amore » che costumavasi a Treviso: dentro di quello tenevansi belle donne, e con giovial festa difendevano sè e i loro ornamenti contro a giovani che ve le assediavano; si arrendevano finalmente a loro, che facevano conquista di quei tesori con mazzi di fiori, con confetti, con fiale di balsami e con altre eleganze (60). E divertimenti più leggiadri erano le festose brigate dei Fiorentini con musiche, con danze e conviti, onde parlano sì spesso i Villani e gli scrittori di novelle.

Ad ogni anno, celebravansi in Roma giuochi popolari, piuttosto rozzi che belli; davansi a monte Testaccio e in piazza Navona, a carnevale ed in

altre occasioni. Nel medio evo, il carnevale fu assai lungi d'avere l' impronta che poi ne rese celebri le feste mascherate. Anche i Romani antichi avrebbero mirato con istupore la forma di feste cui s'erano ridotti i loro giuochi del Circo, e si sarebbero meravigliati forte, vedendo il Senato recarsi in gran pompa a monte Testaccio, per piantarvi solennemente, in mezzo ad un prato, il vessillo di Roma, e darvi il segno che si incominciasse il goffo sollazzo. Si legavano dei maiali sopra carri scoperti; indi si facevano scendere rotoloni dal Testaccio, sotto del quale alcuni *iocatores*, educati appositamente, pugnavano per disputarsene il possesso. Ogni rione conduceva un toro coronato per la caccia. Si alternavano giuochi di lance e lotte cogli anelli, e da ultimo si dava termine alla festa con quelle disfide di corsa che erano già molto in moda per tutta l' Italia: il premio del vincitore (*bravium*) consisteva in una pezza di panno (*pallium*) (61). Monte Testaccio col suo *Campus*, da antichissimo tempo era proprietà del Priorato di s. Maria sull'Aventino; ed il popolo romano pagava un fiorino d'oro all'anno per l'uso che ne faceva. La pianura tutto all' intorno era una prateria destinata al pascolo dei bestiami; e la piazza dove si celebravano le feste, si estendeva fino all'antica torre che si erigeva presso l'Aventino. Nota era la tradizione che la misteriosa collina si fosse formata coi cocci dei vasi nei quali i popoli avevano portato a Roma i loro tributi: e ai 29 giugno 1473, e forse fu quella la prima volta, si raffigurò quella leggenda, traendo in processione settanta muletti riccamente bardati e carichi di tributi (62).

Anche nella piazza Navona, l'antico *Circus Agonalis*, si davano giuochi di lance e più specialmente feste mascherate, le quali, nei secoli decimoquinto e decimosesto, si ornarono di molto lusso, dacchè i rioni della Città composero per quell'oggetto dei carri trionfali, su cui si rappresentavano fatti mitologici e storici.

Per cotali divertimenti, i rioni mantenevano dei *lusores*, appositamente ammaestrati. Gli statuti del 1580 prescrivevano che fossero settantadue di numero; ma ne capitavano anche di altre città. Infatti le feste, adesso come nell'antichità, avevano per Roma un' importanza politica. Legati delle città vassalle al Campidoglio venivano con loro bandiere e con pallî, e davano ai Romani, almeno in ombra, l' immagine della vecchia signoria latina e della devozione tributaria di sudditi e di alleati. Le terre che si assoggettavano a Roma, s'obbligavano, per patto, di contribuire ai giuochi romani. Così Toscanella, dal 1300 in poi, mandò ogni anno otto *iocatores*; ed egual tributo il Campidoglio volle da Velletri, da Tivoli, da Corneto, da Terracina e da altri Comuni del territorio romano. Ma questi opponevano sempre contrarietà a tale costoso simbolo di sudditanza; ed i papi, parecchie volte, proibirono ai senatori di costringere con le armi le città a sovvenire ai giuochi di Roma (63). Considerevoli erano le spese degli spettacoli; oltre alle terre soggette vi concorrevano in debita proporzione i rioni della Città; e ad ogni anno gli Ebrei pagavano, come tributo per gli spettacoli, millecentotrenta fiorini d'oro: espressamente si dichiarava che questa frazione di « trenta » era aggiunta in ricordanza dei trenta denari di Giuda (64).

Talvolta, oltre a quei giuochi, davansi anche rappresentazioni sceniche

d'indole religiosa, i cosiddetti misteri. Un cronista romano narra che, ai 18 febbraio 1414, presso monte Testaccio, gli *iocatores* del rione Monti misero in dramma la crocifissione di san Pietro e la decapitazione di san Paolo. Ma non si deve intendere che quelle genti fossero veri comici; erano piuttosto cittadini educati a rappresentare di quelle scene (65). I *Ludi pa-*

S. Giovanni in Laterano: Ciborio e Confessione.

schales dei Romani erano celebrati da corporazioni, specialmente dalla confraternita « del Gonfalone »: e, sebbene si creda che simili istorie della Passione si recitassero fino dal 1250 nel Colosseo, ciò per lo meno accadde dal tempo in cui quell'anfiteatro venne in proprietà della detta confraternita. Là essa possedeva una cappella dedicata a s. Maria della Pietà, che s'era edificata sopra il *podium* antico; e il suo tetto, composto di frammenti degli antichi gradini del Colosseo, servì di palco scenico, dove per lungo

tempo, ad ogni venerdì santo, si commemorarono i fatti della Passione. Il concorso degli spettatori era tanto grande, che il Colosseo si riempiva di popolo, come nel tempo antico. Ed ai giorni in cui Commodo o Adriano avevano dato le loro magnifiche feste al popolo romano, niuno, per fermo, avrebbe immaginato che sarebbe venuta un'età in cui migliaia di persone avrebbero riempito quell'edificio, crollato in ruina, per mirarvi con devozione pia la immagine della crocifissione del Redentore, sopra un teatro composto di un paio di gradini del Circo (66).

V. — IL PETRARCA E I MONUMENTI DELL'ANTICHITÀ. — I ROMANI LI DEVASTANO PER TRARNE CALCE. — IL CRISOLORAS LAMENTA LE SORTI DELLE STATUE DI ROMA. — L'AMORE PER LE ARTI PLASTICHE TIENE DIETRO AL RINASCIMENTO DELLA SCIENZA DELLE COSE ANTICHE. — STATUE PUBBLICHE IN ROMA. — SI SCOPRE IL GRUPPO DEL NILO. — L'ARCHITETTURA. — L'ENUMERAZIONE CHE FA IL PETRARCA DEGLI EDIFIZI ANTICHI. — FAZIO DEGLI UBERTI. — IDEE DI POGGIO E SUE NOTIZIE SU ROMA. — TEMPLI. — PORTICI. — TEATRI. — IL CIRCO. — I FORI. — LE TERME. — ACQUEDOTTI. — ARCHI DI TRIONFO. — COLONNE. — MAUSOLEI. — PONTI. — MURA. — PORTE. — COLLINE. — ASPETTO DI ROMA IN GENERALE. — I TREDICI RIONI; LORO NOMI E LORO STEMMI. — VIE NUOVE E VIE ANTICHE. — EDIFICAZIONE DI CASE. — CASE MEDIOEVALI A COLONNE. — STILE GOTICO NEL SECOLO DECIMOQUARTO. — NUMERO DEGLI ABITANTI DI ROMA. — STATO SELVATICO DELLA CAMPAGNA.

Nel primo medio evo, udimmo, tratto tratto, alzarsi lamenti della decadenza della Città. Ed ora, nel secolo decimoquarto, gli era il Petrarca che, in nome del sentimento nazionale d'Italia e per venerazione dell'antichità, moveva la prima protesta contro l'abbandono in cui se ne lasciavano le rovine. Vedemmo com'egli desse accusa di quella devastazione alla nobiltà depredatrice, la quale continuava l'opera di distruzione dei Goti e dei Vandali, avi suoi. Però, se i patrizî di Roma avevano senza dubbio delle colpe, complici di loro erano puranco tutti gli altri Romani, i quali saccheggiavano le antichità abbandonate senza padrone, e toglievano in loro uso, oppure vendevano colonne, architravi, statue di ogni fattura (67). Le fosse da calce inghiottivano, ogni dì, una copia grande di marmi. « Le statue », scrive il Crisoloras, « giacciono infrante, oppure sono ridotte in calce, o impiegate in funzione di pietre: per buona ventura ancora se ne adoperano alcune in officio di predella per montare a cavallo, o di zoccoli di muraglie, o di mangiatoie nelle stalle » (68). Il greco erudito si confortava pensando che molte statue restavano nascoste in mezzo agli sterpi, o profondate nel suolo: là invero esse aspettavano che sonasse l'ora di risorgere alla luce, ma gli umanisti scopersero le statue classiche più tardi dei classici codici. L'amore ed il gusto

per le arti plastiche si maturarono dopo che fu cresciuto l' impulso per gli studî scientifici. Così fu che il Petrarca non si occupò assai a considerare le bellezze di quelle opere classiche: ed infatti, soltanto dopo che s'ebbero comprese le idee di Aristotile e di Platone, allora fu dato anche di comprendere Fidia e Prassitele; e d'altronde era cosa più agevole trar fuori manoscritti dalla polvere dei conventi, che statue dai cumuli di ruine delle terme. Ai tempi di Poggio, scavandosi presso la Minerva per piantare degli alberi, vi si rinvenne il celebre gruppo del Nilo: ma, poichè al padrone del campo tornava molesta la gente che ivi accorreva a vedere quel capolavoro, egli lo fece chetamente seppellire di nuovo sotto terra. Cinquant'anni dopo, non gli sarebbe stato più permesso di far così (69).

Ad onta della distruzione lunga di secoli, nel decimoquarto v'erano ancora, sparse per Roma, delle statue: ne lo dimostra Cola di Rienzo (70). Or dovevano queste opere di arte, sul principio del secolo decimoquinto, esser perite tutte, all' infuori di cinque sole? Ed invero tante e non più, Poggio narra che fossero le rimaste; e queste cinque immortali consistevano nei due domatori di cavalli, in due figure giacenti nelle terme di Costantino, e nel Marforio in Campidoglio. Delle statue di bronzo non era sopravanzata che quella equestre di Marco Aurelio, presso il Laterano; e Poggio reputò che fosse di Settimio Severo (71).

Ancora meno difesi delle statue, (che almeno la terra che le copriva, poteva difendere da guasti) erano i monumenti dell' architettura; chè infatti, nessuno di essi, come invece fu di qualche statua, venne intatto alla posterità. Odasi ciò che il Petrarca dice: « Dove sono le terme di Diocleziano e di Antonino, dove il *Cymbrum* di Mario, il *Septizonium* ed i bagni di Severo? E per dir solo delle opere maggiori, dov' è il foro di Augusto e il tempio di Marte Ultore; dove quello di Giove Tonante in Campidoglio e di Apollo sul Palatino? Dove il suo portico, e la Biblioteca greca, e quella latina? Dove l' altro portico e la basilica di Caio e di Lucio, e il terzo portico di Livia, e il teatro di Marcello? Dov' è il tempio di Ercole e delle Muse, di Marzio Filippo; dove il tempio di Diana, di Lucio Cornificio, e quello delle libere Arti, di Asinio Pollione, e l' altro di Saturno, di Munazio Planco; dove il teatro di Balbo e l' anfiteatro di Statilio Tauro? Dove sono le innumerevoli opere di Agrippa? Dove i tanti e magnifici palazzi de' principi? Nei libri ne incontri i nomi; ma, se vai cercando per la Città, o nulla trovi, o non ne rinvieni che miserevoli avanzi. Se il grande Augusto non avesse lasciato altra eredità che di edificî, la sua gloria da lunghissimo tempo se ne sarebbe andata. E non solamente i templi caddero tenendo dietro ai loro edificatori, ma eziandio altri santuarî della pietà ai nostri giorni precipitarono, od altrimenti sono così scrollati, che, fuor del solo Pantheon di Agrippa, rimangono in piedi appena per ciò che ve li tiene incatenati il loro peso » (72). Lo si vede chiaro: in complesso, nel secolo decimoquarto, di Roma antica ormai non esistevano che quei soli avanzi i quali durano ancora ai dì nostri.

Ei conviene deplorare d' assai che il Petrarca non ci abbia dato la descrizione della Città, quale era al suo tempo. In una sua lettera a Giovanni Colonna di San Vito, pare volerlo fare, ma tutt'a un tratto s'interrompe ed

esclama: « Dove mi lascio trarre? Forse che in questo breve foglio di carta potrei descrivere Roma? » (73). Nella sua epistola discorre di molti monumenti; concisamente richiama per ognuno di essi le ricordanze che vi si rannodano, e lo stesso fa anche pei luoghi delle leggende cristiane. E' ancora il modo di analisi usato già dai *Mirabilia;* e il medesimo stile si ravvisa anche nel *Dittamondo*, poema cosmografico di Fazio degli Uberti, contemporaneo del Petrarca: Solino vi accompagna il poeta, e Roma, sotto figura di Sibilla, gli fa vedere alcuni monumenti della Città, ma Fazio attinge tutta la sua scienza dai *Mirabilia* (74). E similmente a concetti generali si stringe la descrizione che di Roma dà il Crisoloras nella sua lettera all' imperatore Giovanni.

Gli è soltanto con la guida di una scrittura di Poggio, che noi possiamo determinare la serie dei monumenti principali di Roma, i quali si conservavano sul principio del secolo decimoquinto. Il sentimento dell' animo con cui il Bracciolini li contemplò, e la scena che a lui se ne presentava, furono e saranno in eterno gli stessi per ogni uomo e per ogni tempo. Qui, dove ormai ci veniamo avvicinando al termine di questa Storia, rammentiamoci di Claudiano. L' ultimo poeta pagano aveva dal Palatino considerato la magnificenza di Roma; e alla maraviglia sua s' era aggiunto un tal quale senso di turbamento, sebbene quelle splendidezze non avessero ancor ricevuto che una lievissima offuscazione. Di lì a mille anni, era il fiorentino che evocava nei suoi studî la classica antichità, e, in mezzo a frante colonne di templi, mirava dal Campidoglio « il corpo gigante, putrefatto e irriconoscibile » della vecchia Roma. Poggio e l' amico suo Antonio Lusco deploravano la caduta della signora del mondo, che ora, privata della maestà dell' impero, era precipitata nella più bassa servitù. E lamento antico era questo. Ildeberto di Tours ne aveva mitigato la durezza, confortandosi al pensiero che la signoria del principe degli apostoli era subentrata a quella di Cesare; per lo contrario, il pensiero cristiano non trovava alcuna eco nella mente di Poggio scienziato (75). La ruinosa Città che egli descrive è veramente la Roma del secolo decimoquarto; e il suo giudizio su ciò che in essa si conteneva, concorda col giudizio del Petrarca (76). La è dunque cosa importante di aggruppare in un indice i monumenti che Poggio vide e ch' egli registra nella sua scrittura.

Templi. — Il *Templum Pacis* nel Foro (basilica di Massenzio): fin d' allora era una rovina di tre archi, con quella colonna che Paolo V fece più tardi erigere davanti a s. Maria Maggiore. — Il tempio di Romolo, ossiano i suoi avanzi, ai ss. Cosma e Damiano. — Le reliquie delle colonne del tempio di Antonino e di Faustina, che da antichissima età servivano di vestibolo a s. Lorenzo in Miranda. — I residui del tempio di Venere e Roma, vicino a s. Francesca Romana (allora era tuttavia la s. Maria Nuova), che Poggio erroneamente reputò essere il tempio di Castore e Polluce. — Il tempio di Vesta vicino al Tevere, dove Poggio si dimenticò di quello della *Fortuna Virilis*. — Il tempio di Giove Statore (allora s. Nicolò in Statera, e oggidì non esiste più). — Il tempio di Apollo nel Vaticano; allora s. Petronilla. — Il Pantheon, che a quell' età era, tutto all' intorno, ingombro di fabbriche. —

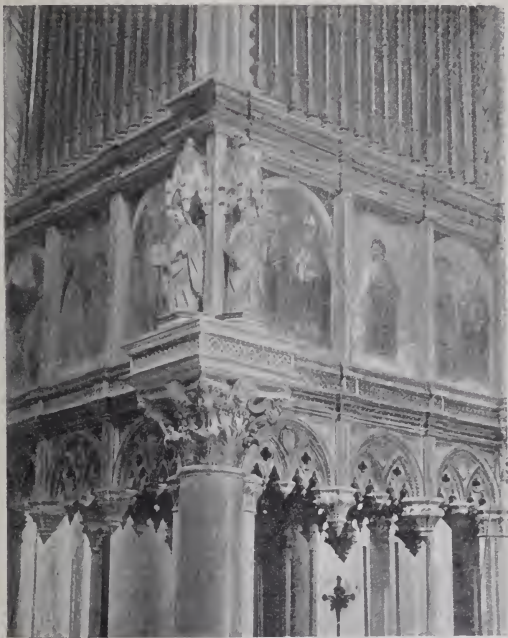
Un grande avanzo di portico del tempio di Minerva, presso al convento dei Domenicani: i Romani per farne calce lo distrussero, sotto gli occhi di Poggio; e la stessa sorte ebbe il tempio che era vicino al Campidoglio, con le sue otto colonne (77). — Anche il tempio della Concordia era crollato, avvegnachè Poggio ne taccia. — Del tempio di Saturno vide egli ancora le tre colonne, le quali, con le tre altre del Foro, credette che fossero gli avanzi del ponte di Caligola. Ma è incerto se tutti questi templi prossimi al *clivus Capitolinus* perissero soltanto allora che Bonifacio IX intraprese il restauro del Campidoglio, oppure se fossero caduti ancor prima (78). — Del *Tabularium*, ossia sotterraneo del palazzo senatorio, e dei magazzini di sale, in cui uso allora si adoperava, è difficile che Poggio vedesse più di quello che ai dì nostri vediamo.

Dei portici della Pescheria e delle sue vicinanze, scorse egli ancora parecchie ruine, e vi die' il nome da Mercurio e da Giove. Allora esistevano colà dei giardini. E vicino al Quirinale duravano ancora le reliquie di un portico, che oggi non si vede più.

Teatri e anfiteatri. — Il teatro di Marcello, fino d'allora una rovina; gli avanzi del teatro di Pompeo, con sopra edificatevi case; il teatro di Balbo, crollato; l'*Amphitheatrum castrense* compreso dentro le mura della Città; il Colosseo, « che i Romani per ignoranza avevano distrutto nella massima parte, per trarne calce » (79). Nei secoli decimoterzo e decimoquarto, il Colosseo s'era circondato di case e di chiese, tutte edificate co' suoi materiali. Verso la via di s. Clemente, esisteva s. Iacopo del Coliseo, oggi ridotto a fienile; indi v'erano le chiese del Salvatore *de Rota Colisei*, del Salvatore *de Insula et Coliseo*, e dei santi *Quadraginta Colisei*: e dalla parte dell'arco di Tito s'erigeva il palazzo dei Frangipani, con edificî che s'univano all'anfiteatro (80). Quando all'età avignonese fu caduta la nobiltà, il Colosseo diventò possedimento del popolo romano. Nell'anno 1381, per donazione del Senato, una terza parte ne venne alla cappella dei *Sancta sanctorum;* ed oggidì ancora, infisso in uno degli archi interni, mirasi lo stemma in marmo di quella confraternita, perlochè se ne può conchiudere che le due mura di cinta, dalla parte di levante, erano allora ormai cadute, forse per il terremoto dell'anno 1349 (81). Le pietre furono trasportate via, come materiali da costruzione; e può darsi che, per licenza datane dal Senato, si vendessero perfino i quadroni di travertino delle parti che ancora stavano ritte in piedi. Infatti nobiluomini potenti, senza molta difficoltà, conseguivano la permissione di usare di antichi monumenti. Paolo Orsini, nel 1413, ottenne tale concessione da Giovanni XXIII, per un vecchio edificio posto nella *Cannaparia,* in prossimità del Palatino (82). E senza dubbio cade nel vero il lamento di Poggio, che al Colosseo si desse il guasto per deliberato proposito.

Dei circhi egli nomina il Massimo; e di esso, che s'era affondato in un padule, esisteva appena qualche avanzo. I due obelischi non si scernevano più in mezzo ai cumuli di ruine fra i quali giacevano sepolti; e caduto era l'arco che Tito aveva colà eretto. Nel circo di Massenzio, cui dà il nome di « Ippodromo della via Appia, Poggio vide gli obelischi rotti in quattro pezzi (83).

I *Fora* erano appena riconoscibili. Il Foro Romano era tutto ingombro di ruine, e vi vegetavano piante. Una borgata di case si stendeva dall' arco di Tito a quello di Severo; e Paolo III ne fece atterrare dugento allorquando, per l'entrata di Carlo V, aprì la via per la quale si andava al Foro: buoi e maiali vi erravano pascolando. Del *Comitium* Poggio pretende aver veduto ancora una muraglia, con suvvi sculture (84).

Delle terme esistevano allora reliquie maggiori che oggidì, ma, come Poggio lamenta, senza ornati. Di quelle di Costantino durava ancora un

S. Giovanni in Laterano: dettaglio del Ciborio.

residuo; delle altre di Alessandro Severo, vicino al Pantheon, il Bracciolini vide tuttavia ruine considerevoli. Appena si avvertiva qualche traccia delle terme di Domiziano, presso ai ss. Silvestro e Martino.

Quanto agli acquedotti, il solo che serviva alla Città era quello dell'*Aqua Virgo* (85).

Archi di trionfo. — Poggio narra che quelli di Settimio, di Tito e di Costantino erano quasi intatti. E fa cenno dell' arco prossimo a s. Lorenzo in Lucina, di Domiziano o di Marco Aurelio, dal volgo appellato « Tripoli »; e tiene nota di quello cosiddetto di Claudio, presso la piazza Sciarra, del-

l' arco di Gallieno, di un avanzo dell' arco di Nerva Traiano, e finalmente di quello di Lentulo presso l'Aventino (86).

Sane e salve erano le colonne di Traiano e di Antonino, e durava ancora la piramide nel Borgo, detta *Meta Romuli*, ma priva de' suoi fregî. Poggio si stupisce che l' erudito Petrarca, ad onta della iscrizione che v' era sopra, abbia scambiato la piramide di Caio Cestio per la tomba di Remo. Il mausoleo di Augusto era piantato a vigneto. E Poggio vide in gran parte distrutto il sepolcro di Cecilia Metella, perchè anche di là si traeva materia da calce (87).

Ponti. — Il passaggio del fiume si faceva allora soltanto per il ponte di s. Angelo, per i due ponti dell' isola e per quello dei Senatori. Crollato era l'altro *Ianiculensis* (ponte Sisto); nè esistevano più i ponti Trionfale, Vaticano e il Sublicio.

Nelle mura di Roma, « fragili rappezzature di massi di marmo, di pietre, di rottami, di mattoni », Poggio non ravvisò più impronta alcuna di antichità. Le percorse tutt' attorno, e trovò che avevano dieci miglia di circonferenza, senza contare la Leonina. Vi numerò 379 torri, e questa sua notizia è la prima che ne sia stata raccolta dopo dei *Mirabilia* (88).

Anche allora, come oggidì, erano in uso tredici porte (89).

Tutte le colline di Roma erano aride, deserte e desolate dalla malaria. Chiostri e chiese solitarî vi si alzavano sopra, simili a quelli campestri della Campagna. Ad onta che avesse il palazzo senatorio, il Campidoglio era un ammasso di ruine, piantato a vigne, e vero mondezzaio: il Palatino era così devastato che « non aveva più forma alcuna »; però vi restavano avanzi poderosi del *Septizonium* di Severo (90).

Quest' è il quadro che Poggio traccia di Roma, sul principio del secolo decimoquarto; nè è del tutto esatto, perchè vi manca menzione di parecchi monumenti che pur durano ancora. Quantunque fino da quel tempo l'antica Roma, per numero e per grandezza delle cose esistenti, fosse quasi pari a ciò che è oggidì, tuttavia la Città aveva un carattere affatto diverso. Per formarcene un' idea, dovremmo con la mente eliminare tutte le edificazioni che vi furono fatte dall' età di Martino V e di Eugenio IV in poi. L' aspetto di Roma, nel secolo decimoquarto, corrisponderebbe a quello che essa aveva avuto nel decimoterzo, aggiuntavi la rovina maggiore che avevano sofferto le rocche de' nobili e le chiese, e lo squallore recato dall'impaludamento e dalla devastazione di parecchie contrade. Ma la fantasia non arriva a dipingersi il grandioso deserto che il Petrarca, dalle terme di Diocleziano, e Poggio, dal Campidoglio, mirarono. Quel mondo smisurato, coi suoi colli coronati di chiese solitarie, co' suoi terreni deserti, coi massi di ruine di Roma antica e di Roma nuova, con le sue sparse e tortuose vie, somigliava ad una vasta campagna, ad un piano interrotto, or ad ora, di alture, cui le antiche mura di Aureliano, recingendolo, raccoglievano ad unità. Roma, a quel tempo, rappresentava due grandi epoche storiche in ruina, l'una accanto all'altra; l'antichità pagana e il medio evo cristiano. Nè v' ha per l' immaginazione attrattiva più grande, che quella di pensare a ciò che Roma sia stata in tre periodi di tempo: all' età del suo massimo splendore, sotto di Adriano, all'età di Carlo Magno ed al tempo del suo massimo decadimento, sulla fine del secolo decimoquarto.

La Città comprendeva allora tredici rioni. I nomi di questi compaiono stabiliti officialmente soltanto sulla fine del secolo decimoquarto; e lo sono ormai nella stessa serie di oggidì: I. *Regio Montium;* II. *Trivii* (incerto è se il nome derivi da *Trivio*); III. *Columnae* (dalla colonna di Antonino); IV. *Campimartis;* V. *Pontis* (dal ponte s. Angelo); VI. *Parionis* (dalle ruine del teatro di Pompeo); VII. *Arenulae* (Regola, dalle sabbie del fiume); VIII. *S. Eustachii*; IX. *Pinea* (da una pigna ossia frutto di pino); X. *Campitelli* (dal Campidoglio); XI. *S. Angeli* (dalla chiesa di questo nome); XII. *Ripae* (dalla riva del Tevere); XIII. *Transtiberis*. Da lungo tempo, causa i mutamenti avvenuti nelle vie e nei quartieri, era poco a poco cessato l'antico scompartimento regionale, insieme co' nomi antichi. Nel primo tempo del medio evo, Roma s'era divisa in dieci rioni; ma, divenuta più popolosa la Città, crebbero essi fino a dodici di qua del Tevere; indi vi si aggiunse il decimoterzo, del Trastevere. Appena si può dubitare che questa nuova ripartizione si componesse dopo l'anno 1143; ma finalmente fu nel corso del secolo decimoterzo, che si vennero stabilendo i nomi i quali ancor durano ai rioni (91).

Ogni rione aveva un capitano (caporione) fornito di giurisdizione nel suo territorio, e tutti i caporioni eleggevano un priore a loro preside. Ciascun rione aveva la sua bandiera, e per certo anche questi stemmi si foggiarono ancor prima del secolo decimoterzo. Il primo rione oggidì tuttavia porta tre monti verdi in campo bianco; il secondo, tre spade in rosso; il terzo, la colonna, pure in rosso; il quarto, la mezzaluna in azzurro; il quinto, il ponte turrito, in rosso; il sesto, un grifone rosso in campo bianco; il settimo, un cervo bianco in campo azzurro; l'ottavo trae dalla leggenda di sant'Eustachio l'immagine di Cristo fra le corna di cervo, in campo rosso; il nono ha una pigna, in rosso; il decimo, una testa nera di dragone, in bianco; l'undecimo un angelo, in bianco (lo stemma più antico raffigura un pesce bianco in azzurro); il duodecimo, una ruota (simbolo della via Appia) in campo rosso; il decimoterzo, una testa di leone, pure in rosso.

Di questi rioni, i più popolati, nel secolo decimoquarto erano: Ponte, Parione, Pinea e Trastevere (92).

Ogni rione comprendeva parecchie vie (*contrata, via, viculus*) e parecchie piazze (*platea, piazza*, e talvolta, se era grande e simile a terreno campestre, *campus*). Fino dal secolo decimoterzo, alla loro conservazione provvedevano i *magistri viarum almae Urbis*, magistrato che rammentava gli antichi edili (93). Era assai raro di vedere in Roma un selciato che non fosse ancora del pavimento antico delle vie, ma poche strade seguivano ancora le vecchie direzioni, ed erano la *Suburra*, il *Caput Africae*, la *Merulana*, la *via Lata*, la *via in Silice*, la *Ascensa*, il *clivus Scauri*, la *via Magnanapoli*. I nomi delle strade erano ricavati da monumenti, da famiglie, da torri, da chiese, da corporazioni o da altre circostanze speciali del luogo (94). Per quanto si possa immaginare che quelle vie fossero irregolari, mai non si giunge abbastanza a ideare come e quanto lo erano: ad ogni piè sospinto, le interrompevano cumuli di ruine, fossati e tratti di terreni colti.

Le case romane a quell'età erano composte tutte di mattoni, dappoichè

(Incisione del Cock, riproducente i lavori di Bonifacio IX e di Innocenzo VII).

Palazzo senatorio di Campidoglio.

si edificavano con materiali delle rovine: però molte avevano serrami di legno, come ancora puossi vedere nel Trastevere. I loro balconi, le logge e gli atrî rendevano vieppiù strette le vie torte e angolose. Così, nell'anno 1475, re Ferrante vide Roma, onde consigliò a Sisto IV di allargare le strade (95). Il piano inferiore delle case illustri era formato ad arcate romane, che posavano sopra colonne: queste si toglievano ai monumenti; e le più magnifiche, di marmo o di granito, accorciavansi per renderle proporzionate alle case. E Roma di tutte le città era la più riccamente fornita di colonne. Nei secoli decimoterzo e decimoquarto, ed ancor prima, le strade di Roma, coi loro portici a colonnati, somigliavano a quelli che sono oggidì nelle vie di Bologna. E tuttavia adesso si può avere una chiara idea di cosiffatto modo di costruzione, quando si visiti il rione Regola, che è uno dei quartieri più antichi della Città. Le colonne che ivi si vedono infitte nel muro di molte case, derivano dal teatro di Balbo, che provvide di materiali tutto il luogo circostante. Parimenti il teatro di Marcello, il circo Flaminio, il teatro di Pompeo, il portico di Ottavia ed altri grandi monumenti fornirono le case adiacenti di pietre e di colonne, come ancora in molti luoghi si scorge (96). Alle case romane costruite ad archi rotondi, lo stile gotico veniva poi aggiungendo ornati di gusto straniero; ma per lo più si adattavano soltanto alle finestre, che componevansi di scuro peperino. E cotali finestre, mezzo gotiche, erano dapertutto in uso nel secolo decimoquarto, e tuttodì molte se ne conservano (97).

Incerto è il numero di abitanti che la Città abbia avuto a quel tempo. Conviene assolutamente respingere come erronea la credenza che all'età di Gregorio XI essa non raccogliesse che sole 17,000 anime. Ma d'altro canto, è esagerazione ciò che dice il Petrarca, che Roma apparisse vuota a cagione della sua ampia periferia, ma che pur contenesse una popolazione «immensa». Se le notizie statistiche determinano che la Città, sul principio del secolo decimosesto, ebbe 85,000 abitanti, e che solamente nell'anno 1663 ne contò 105,433, come può mai credersi che nei giorni del suo massimo decadimento sia stata popolata di più? (98).

La stessa oscurità di notizie abbiamo anche per ciò che riguarda le condizioni della campagna. L'*Ager romanus* era allora deserto e selvaggio parimenti che oggidì. Ormai pastori abruzzesi venivano coi loro greggi a svernare, come ai giorni nostri, nelle campagne di Roma; e basta questo fatto a dimostrare che di agricoltura non v'era più nemmeno traccia (99).

NOTE.

(1) « E certo sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno, siano degne di reverenzia; e 'l suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato » (*Convito,* IV, c. V).

(2) MANUEL CHRYSOLORAS, *Ep. ad Ioann. imper., post* CODINUM, *De Originib. Constantinop.*, Paris, 1655. — Vedi in POGGIUS, *De varietate Fortunae*, pag. 6, un motto simile, che egli attribuisce a LUCIANO.

(3) La conchiusione cui viene il CHRYSOLORAS, che a Roma avesse risieduto l'impero, soltanto per prepararvi il regno degli apostoli, è pensiero latino, e lo si spiega dalle relazioni in cui quel bizantino s'ebbe a trovare coi papi. Ma egli soggiunge con sarcasmo, che san Pietro e san Paolo raccolsero dal mondo denaro, e ne misero in circolazione più di quello che abbiano ammassato tutti i monarchi della terra posti insieme.

(4) Il RENAZZI, *Storia dell'Università romana*, faticò a tener dietro alle tracce della sua vita.

(5) Il RENAZZI (I, n. 34) ne riferisce il decreto; e a pag. 60 cerca di dimostrare che l'edificio in cui siedeva l'università (*Schola*), posto vicino s. Eustachio, fu venduto nell'anno 1376.

(6) Da un epitaffio che esiste in *s. Salvator de Cupellis* potrò io conchiudere che durasse in vita la facoltà giuridica? *Hic requiescit corpus famosi legum doctoris dñi Petri Nicolai Iacobi de Urbe. Qui obiit a. D. MCCCLXXXXIII pont. dñi Benedicti pp. IX, ind. I, m. iunii, die V* (GALLETTI, *Inscript.*, II, 242). Nell'anno 1380, fra altre università, si discorre anche di quella romana. Vedi la nota seconda apposta al c. V di questo libro.

(7) Bolla *Ad exultationem Urbis, dat. Romae, ap. s. Petr., kal. septbris, pont. a. II* (RENAZZI, *App.* al l. II, n. 1).

(8) BONAMICI, *De claris pontificiarum epistolarum scriptorib.*, Roma 1753, pagina 83 segg.

(9) *Erit denique... ut nihil nostro desit studio, qui literas graecas, omnesque eius linguae auctores perfectissime doceat* (nella bolla detta di sopra).

(10) DIETRICH DI NIEM, *De Schism.*, II, c. XXXIX, dice di Innocenzo VII: *Generale studium in ipsa Urbe renovavit, quod eo defuncto statim evanuit.* Per lo contrario vi ebbero sempre medici illustri, e singolarmente furono ebrei, ai quali il Senato talvolta concedette la cittadinanza: così nel 1405, fu conferita a *Elias Sabbati* (vedi il THEINER, III, n. 82). Degli Ebrei, medici dei papi, discorre il MARINI (*Archiatri*, ecc.).

(11) La *Vita* di Nicolò Capocci è raccolta nel MURAT., VIII, II, 64 segg. Fu sepolto nella cappella di s. Lorenzo. I cardinali romani, anche se morivano in altri paesi, si facevano per la più parte tumulare in Roma.

(12) Un Landolfo Colonna, canonico di Chartres, a' tempi di Giovanni XXII, scrisse un trattato *De translatione imperii a Graecis ad Latinos* (nello SCHARDIUS, *Sylloge*, pag. 284 segg.). La sua cronaca universale, intitolata *Breviarium Historiale*, fu stampata a Poitiers, nel 1479. Vedi il TIRABOSCHI, V, 343, e il FABRICIUS, *Bibliotheca mediae et infimae Latinitatis*, v. IV.

(13) DE SADE, I, 158.

(14) Nel secolo XIII uno scolastico scrisse: *Olim fiebant sculpturae mirabiles... cum literis punctatis, quas hodie plenarie legere et intelligere non valemus* (DE ROSSI, *Le prime raccolte di antiche iscrizioni compilate in Roma*, Roma, 1852, pag. 4).

(*Aggiunta*) Veggasi specialmente il DE ROSSI nel *Corpus inscriptionum christianarum*, v. II.

(15) *Discorso* del DE ROSSI, edito nel *Bullett. dell'Istituto di Corrisp. archeolog.*, Roma 1871, in principio. — La *Descriptio Urbis* è aggiunta alla dissertazione manoscritta *De iuribus et excellentiis urbis Romae*, che il SIGNORILI compilò per incarico di Martino V (*Cod. Vat.* 3536: una copia ne esiste nell'archivio Colonna). Questa scrittura non fa che seguire passo passo le dottrine di Cola. — Dimostra il DE ROSSI, che la *Descriptio Urbis* con la collezione di iscrizioni che le appartiene (manoscritto nella Chigiana) fu composta tra il 1344 e il 1347.

(16) La raccolta del DONDI è contenuta in un codice della Marciana di Venezia; ed è il solo che esista. Vedi il DE ROSSI, *Le prime raccolte*, ecc., pag. 4, e nel sopraddetto *Discorso*.

(17) Col titolo di *Historiae Romanae Fragmenta* è stampato nel MURAT., *Antiq.*, III, pagg. 249-548. La *Vita di Cola di Rienzo*, che ne forma la parte principale, fu per la prima volta stampata a Bracciano nel 1624; da ultimo, nel 1854, per cura di ZEFIRINO RE. Nelle biblioteche di Roma se ne trovano parecchi manoscritti; ed eziandio (come è nella Chigiana) passa sotto il titolo: *Philosophi romani Historia sui temporis*. Sventuratamente mancano alcuni capitoli dell'opera. Il BALUZIO dubitò che fosse veramente scritta da un contemporaneo; ma la sua opinione fu confutata dal PAPENCORDT.

(18) Ho dei dubbî sugli annali di LODOVICO BONCONTE DEI MONALDESCHI, intitolati *Fragmenta Annalium romanor.*; degli anni 1328-1340 (MURAT., XII, pag. 525-542). — Non altro che un frammento è il *Diarium* GENTILIS DELPHINI *ex Archivio Colonna*, del 1370-1410 (MURAT., III, II, 843).

(19) *Diarium romanum* ANTONII PETRI *ab a. MCDIV-MCDXVII;* MURAT., XXIV, pag. 969 segg. Lo scrittore vi nota eziandio tutte le morti e le nascite dei suoi parenti. E sempre pone fine alle sue notizie, dì per dì, col motto: *Multum esset scribendum quod dimitto in calamo*. Quel diario rivela nei Romani una semplicità patriarcale, di cui fra loro si conserva un avanzo anche oggidì.

(20) Le *Vitae paparum avenionensium* furono edite in prima dal BOSQUET, indi dal BALUZIO (Parigi 1632, 1693), più tardi dal MURATORI, III, II, e dal PAPEROCH (Propilei al mese di maggio degli *Acta sanctorum*). La continuazione del *Liber pontificalis* è contenuta negli *Additamenta* di PTOLOM. LUCENSIS, che vanno da Gregorio IX fino a Martino V (MURAT., III, II). L'ECCARD, *Corp. Histor.*, I, li attribuisce, senza ragione, a DIETRICH DI NIEM, come quegli che era scrivano officiale.

(21) Le biografie dei due Vestfaliensi possono leggersi nel v. VI del *Giornale della storia e delle antichità patrie di Vestfalia*, Münster 1843. Il GOBELIN, nel 1386, tornò da Genova ad Alemagna.

(22) La Chiesa mise all'indice gli scritti di DIETRICH. La sua opera *De schismate* fu per la prima volta stampata a Nürnberg nel 1532.

(23) L'iscrizione di quel tempo, che oggi trovasi infitta nel muro presso la porta della chiesa di Araceli, dice: *Magr . Laurentius . Symeoni . Andreotii . Andree . Karoli . fabbricator . de . Roma . de . regione . Colupne . fundavit . prosecutus . est . et consumavit . ut . principal . magr . h. opus . scalarum . incept . ano . D. MCCCXLVIII. die . XXV . octobris.* — Giusta il *Diar.* DELPHINI, pag. 841, si provvide alle spese di costruzione della scala (costò cinquemila fiorini) con imporre delle contribuzioni.

(24) ANDR. FULVIO (*Antichità di Roma*, pag. 80) tolse da POMPONIO LETO la notizia che si saccheggiasse il tempio di Quirino. Del resto, quando nel secolo XVI si restaurò la scala, vi si adoperò marmo tratto dal Quirinale; ed allora si pretese di avere scoperto in una vigna le fondamenta del tempio di Quirino (LUCIUS FAUNUS, *De antiquit. urbis Romae*, pag. 97).

(25) *Hospi . Salva . refugium . pauper . et . infirmor . hoc . opus . inchoatum . est . tempore . guardianatus . Francisci . Vecchi . et . Francisci . Rosati . prior. sub . anno . Domini . MCCCXLVIII . ind . VII . mens . septbr.*

(26) *Vita tertia Benedicti XII*, pag. 219.

(27) *Histor. Roman.*; MURAT., *Antiq.*, III, pag. 277. — Un'antica lapide in marmo, nelle Grotte Vaticane dice: *Benedictus . pp . XII . Tholosanus . fecit . fieri . de . novo . tecta . huius . basilice . sub . anno . dni . MCCCXLI . magister . Paulus . de . Senis . me . fecit.*

(28) Lettera di Urbano a Firenze, *dat. Romae ap. s. Petrum, VI id. decbr., a. VIII:* nel GAYE, *Carteggio*, I, 74.

(29) AGINCOURT, *Sculture*, tav. XXXVI. Notizie più particolareggiate trovansi nel VALENTINI, *Basil. Lateran.*, I, 45 segg. — Vien detto che il pittore, il quale riprodusse gli antichi affreschi, fosse il Berna di Siena.

(30) Nei due busti furono impiegati milleduecento marchi d'argento, e costarono trentamila fiorini. Le copie ne son date dal PAPEBROCH, *Conatus*, II, 92, insieme colle loro iscrizioni, e nel SORESINUS, *De capitib. ss. Petri et Pauli*, Roma 1673.

(31) La bolla, data da Montefiascone, ai 28 luglio 1370, è raccolta nel THEINER, *Cod. Diplom.*, III, n. 384.

(32) Intorno all'edificio di Bonifacio IX, vedasi il NIEM, *De schismate*, I, c. II. Il *Diarium* GENTILIS, pag. 843, ne pone per data l'anno 1403. — FLAV. BLONDUS, *Historiar. Decad.*, II, pag. 300: *Additis circa moenibus et turri in medio excitata restituit in eam, quae nunc, arcem omnium munitissimam.* — POGGIO, ancor nell'anno 1430, vide l'iscrizione posta sulla porta d'ingresso: si conservava intatta.

(33) Così dice un codice dei *Mirabilia* compilato al tempo di Giovanni XXIII (Firenze, Magliabecc., 53, XXVIII):... *Et per Nicolaum p. III de Ursinis, quando castrum... Crescentii... et decursum fecit a palatio suo usque ad castrum praedictum, quod nunc Ioannes XXIII restauravit.* Le fondamenta di questo andito sono composte di grandi quadroni di peperino.

(34) DIETRICH DI NIEM, *Vita Iohis XXIII*, p. XXV, fa capire che le mura di congiunzione e l'andito ormai esistevano. *Ac muros antiqui burgi s. Petri de ipso eius palatio usque ad castrum s. Angeli, ut de eod. palatio ad... castrum quando vellet per eundem murum intrinsecus per quemdam meatum transire, ipsumque transeuntem nemo videre posset, non paucis sumptibus... fecerat reparari. In illo muro seu meatu consueverunt olim, ad perpetuam poenitentiam agendam, includi adulterae et aliae publicae peccatrices, aliquae ipsarum videl. invitae, ac aliae voluntariae, multaeque de fidelium eleemosynis sustentabantur toto tempore vitae suae.*

(35) NIEM, *De schismate*, II, c. XIV. — Trattato fra Innocenzo VII e Roma, dell'anno 1404. — Non convengo nell'idea che si esprime nella *Descrizione della città di Roma*, III, I, 103, là dove è detto che Bonifacio IX per primo edificasse le torri angolari. Il NIBBY, che afferma così, vuole aver veduto gli stemmi di quel papa affissi alle torri, ma ben possono esservi stati collocati in occasione di qualche restauro.

(36) Narra il *Diarium* ANTONII PETRI, pag. 1040, che il senatore Nicol. *de Thiano*, vi fece collocare, nel 1413, il suo stemma in marmo.

(*Aggiunta*). Sugli stemmi marmorei e in pittura posti sulla facciata del palazzo senatorio, vedi *Bull. Comm. Arch. Com.*, 1889, pagg. 81 segg., 181 segg.

(37) Del magazzino del sale parla il trattato conchiuso nel 1404. Del *Tabularium* discorre poi anche Poggio (*De varietate Fortunae*, pag. 8, scritto nel 1431), chiamandolo *publici nunc salis receptaculum:* ed ei vi rinvenne la iscrizione di *Q. Lutatius* corrosa dalla salsedine.

(38) Non si può prestar fede alla *Vita* che ne dettò il Vasari. Intorno al 1308, lavorò molto a Napoli (Schnase, V, 415). Ed eziandio dipinse anche in s. Francesco d'Assisi, dove gli si attribuisce una « Deposizione dalla Croce ».

(39) In s. Maria dipinse anche degli affreschi. E, se si stia al Vasari, lavorò anche in altre chiese di Roma. Opera sua era il musaico della facciata di s. Paolo (Agincourt, tav. CXXV).

(40) Dice il Vasari, che quest'opera maggiore del Cavallini, ai suoi tempi, ancora esisteva. L'antica tribuna fu demolita sotto Pio IV per edificare il coro.

(41) Lapidi funerarie: del notaio di casa *Fusci de Berta* († 1317) in s. Pietro in Montorio; di *Petrus Alli de Allis* († 1310) presso la porta di ingresso di Araceli; del cavaliere *Gregorius Charanzonis* del rione di s. Marco († 1347) in s. Martino ai Monti; del cavaliere *Ioh. Carbonis* napoletano († 1388) in s. Prassede (buon lavoro in alto rilievo); del mercante *Lellus Magdaleno* († 1390) nella Minerva; del canonico *Petrus de Surdis* († 1400) in s. Cecilia; del senatore *Petrus Lante* († 1403) in Araceli; del cardinale Francesco Aguzzoni († 1412) in s. Francesca Romana; di un pellegrino (sec. xv) in s. Prassede. — Per mala ventura, di giorno in giorno, vanno scomparendo ognor più i monumenti medioevali, causa i restauri delle chiese; nè a Roma si pensa, come si dovrebbe, di fondare un museo per la storia del medio evo. Negli ultimi tempi, vid'io scomparire affatto i monumenti che esistevano in s. Nicolò in Carcere, in s. Angelo in Pescheria, nelle navate di s. Maria in Transtevere, in s. Maria in Aquiro, in s. Stefano del Cacco.

(42) Gli è solamente nel secolo xv che, tratto tratto, si trovano iscrizioni in lingua italiana. Una sola ve n'ha in francese, dell'anno 1300, nella chiesa di Araceli: *Ici gist feu Johans Vaillant de Saci en la diocese de Miaus Bouriois qui trepassa l'an del Incarnation MCCC du mois de novembr. Prie pour lame deli.* — Il primo esempio di caratteri del « rinascimento » ce lo porge il sepolcro del cardinale Adamo Aston in s. Cecilia († 1398): ma può darsi che l'iscrizione fossevi collocata alcuni anni più tardi. — In s. Maria in Monterone, la lapide sepolcrale di Giovanni *de Baczano* († 1406) è scritta con caratteri del « rinascimento »: laddove la tomba del cardinale Pietro Stefaneschi († 1417) in Trastevere ha tuttavia scrittura gotica, all'istessa guisa del sepolcro del cardinale Pietro Fonseca († 1422) nelle Grotte Vaticane. — Due monete di Benedetto XII, due di Gregorio XI ed una di Bonifacio IX portano impressi (e fa meraviglia) puri caratteri romani, mentre invece li hanno gotici tutte le altre monete dei papi di questo secolo.

(43) Vedi il mio libro dei *Sepolcri dei papi romani.* — Una mezza figura di Bonifacio IX vedesi oggidì nel chiostro di s. Paolo.

(44) *Francor . genitus . regum . de . stirpe . Philippus . Alenconiades . Hostie . titulatus . ab . Urbe . Ecclesie . card . tanta . virtute . reluxit . ut . sua . supplicibus . cumulentur . marmora . votis . anno . Milleno . cum . c . quater . abde . Sed . I . ter . occubuit . qua . luce . Dei . Pia . Virgoque . Mater.*

(45) Un tratto di crudo realismo è questo, che il cappello cardinalizio e le lune degli stemmi sono dipinti in rosso. *Obiit . anno . Dni . MCCCXVII . mensis . october . Adi (!) . ultimo . magister . Paulus . fecit . hoc . hopus .*

(46) Faccio altresì nota dei sepolcri del cardinale inglese Adamo Aston († 15 agosto 1398) in s. Cicilia, e del senatore Bartolomeo Caraffa († 25 aprile 1405) in s. Maria sull'Aventino. Quest'ultimo fu restaurato nell'anno 1611.

(47) *Paradiso,* c. XV. — Ricobald. Ferrar.; Murat., IX, pag. 247.

(48) Giov. Villani, XII, c. IV.

(49) *Fragm. Histor. Roman.*; MURAT., *Antiq.*, III, c. IX. Il cronista romano parla in genere, e pare che confermi l'opinione del VILLANI.

(50) I colori non erano commisti insieme; per esempio usavasi una braca rossa e l'altra gialla. Di qui l'espressione « divisa ».

(51) Vedasi in GIACOMO MUSSO (MURAT., XVI, pag. 579 segg.) la descrizione delle fogge usate a Piacenza, intorno al 1388.

(52) I berretti sono spesso di forma strana, con falde; nè possono descriversi. Le pezzuole che le donne portavano in capo, hanno qualche somiglianza con le fogge usate oggidì nella Campagna.

(53) *Chronic.* SALIMBENE, pag. 54. Le donne, dic'egli, *trahebant caudas vestimentorum per terram longas per brachium et dimidium. De quibus dixit Pateclus:* « *Et drappi longhi, ke la polver menna* ». Come adesso.

(54) VILLANI, X. c. XI. FRANCESCO DA BARBERINO, che fu contemporaneo del VILLANI, scrisse un libro notevole intitolato: *Del reggimento e de' costumi delle donne*, il che dimostra il progresso sociale che s'era fatto. Fu per quel tempo ciò che per il posteriore fu il *Cortigiano* del CASTIGLIONE.

(55) VILLANI, X, c. CL. Legge dell'aprile 1330: nessuna donna porti strascico lungo più di due braccia; non diademi d'oro, d'argento, o di perle; non trecce; non vestito trapunto o dipinto; non più di due anelli. — Sulle leggi suntuarie di Pistoia, dell'anno 1332, vedasi GUGL. MANSI, *Discorso sopra gli spettacoli, le feste ed il lusso degli Italiani nel secolo XIV*, pag. 157.

(56) *Histor. Roman. fragmenta*, pag. 317. La regina andava in un tiro a quattro, e in sua compagnia sedevano nel cocchio otto contesse, tutte cogli occhi a lei rivolti. Cinquanta cavalieri con isproni d'oro le facevano corteo. I Romani la molestarono con tante suppliche di elemosina, che ella se ne andò più presto che in fretta.

(57) Vedasi nel MURAT. (*Antiq.*, II, pag. 856 segg.) il framm. del *Cod. Vat.* 6823. Certo è scrittura non anteriore al secolo XVI o al XVII.

(58) Il solo MONALDESCHI (MURAT., XII) narra del combattimento di tori nel Colosseo; però, dopo fattone un nuovo esame, io ne metto assolutamente in dubbio l'autenticità. Nessun altro cronista contemporaneo ne discorre; e sì che se ne avrebbero mandati inviti alle città italiane: nè dei nobili combattenti si rinvenne una sola lapide. Si racconta che al combattimento intervennero persone della casa Rovere, della quale il cronista dice: « Da quello d'Orvieto discese la casa di Vico, che adesso è la casa di Rovere. Lì era » (spettatrice della lotta) « la bella Iacova di Vico, alias Rovere »: ma son tutte invenzioni. La casa romana dei Della Rovere fu fondata soltanto da Sisto IV, il quale, nel 1472, conferì a suo nipote Leonardo Della Rovere la prefettura urbana, che fino al 1435, aveva appartenuto alla famiglia Vico. E tutto questo m'induce a credere che la *Cronaca* del MONALDESCHI non sia altro che una gherminella del tempo dei Della Rovere. Il MURATORI, che tenne per genuini quei frammenti scritti in dialetto italiano, si lasciò qui trarre in inganno.

(59) *Familiar.*, V, *Ep. VI.* Non si fa più parola che a Roma si dessero combattimenti di animali; solo si discorre di una caccia in Campidoglio, nel 1483 (*Diar. di Roma;* MURAT., III, pars I, 1082).

(60) ROLANDIN. PATAVIN., I, c. XIII.

(61) « Correre il palio ». Un avanzo di queste corse è lo spettacolo dei barberi che si dava nel « Corso » di Roma: vedi *Feste e spettacoli di Roma dal secolo X-XVI*, Roma 1861, e vedi GUGL. MANSI. — Nel BICCI, *Famil. Boccapaduli*, documento pag. 589, contiensi una descrizione di cosiffatte feste dei 15 agosto 1372:

per verità, la notizia è tratta da una cronaca apocrifa, ma è esatta in quel che narra. — Corse si facevano anche nel Fôro; lo spazio che si percorreva era da san Cosma fino all'arco di Costantino: così nel 1443 (INFESSURA). Dopo di Paolo II, si usò correre dalla porta del Popolo fino ai ss. Apostoli (*Statuta urbis Romae*, ann. 1580, III, c. LXXXVII segg.).

(*Aggiunta*). Sui giuochi di Agone e di Testaccio vedi la monografia: *Mostra della città di Roma alla Esposizione di Torino nel 1884*, pag. 114 segg.

(62) INFESSURA, ad ann. 1423.

(63) Per l'iscrizione da Toscanella vedi l'Indice Analitico alla voce « Toscanella ». — Gli statuti di Tivoli, dell'anno 1522 (l. I, f. 14), nell'articolo che tratta *De lusoribus Testacie*, stabiliscono che ogni *iocator* riceva non più di quattro fiorini dal Comune. Martino V, ai 16 febbraio 1424, affrancò Corneto dall'onere di sovvenire i *ludi Agonis et Testacei* (CASIMIRO, *Conventi de' Frati Minori*, pag. 116, c. IX). — Non sono capace di rimontare oltre al secolo XIII per la storia di queste festività. Nel 1256, il Testaccio è omai appellato *Mons de Palio* (NERINI, pag. 438). Nel 1271, Gregorio X proibisce al vicesenatore di costringere Terracina, Piperno e Acquaputrida *ut certam comitivam hominum ad Urbem transmitterent causa ludi de Testaccio* (VITALE, pagg. 150, 163). In un istromento dei 19 luglio 1241, conservato nell'archivio di Alatri, il Comune di Collepardo si obbliga a prender parte ai giuochi di Alatri: *Faciant perpetuam citadinanzam civitatis Alatrie... guerram et pacem, et exercitum et ludum.*

(64) Editto di Roberto I, degli 11 marzo 1334, intorno a questo tributo imposto agli Ebrei (VITALE, pag. 246). — Bolla di Bonifacio IX, dei 6 aprile 1399 (nel MARINI, *Archiàtri*, II, pag. 62). — *Statut. Urbis* (ann. 1580), l. III, c. LXXXVII: *Qui triginta in memoriam pretii, quo Salvator ner D. I. Ch. Iudaeis venditus fuit, persolvantur.*

(65) *Diar. Roman.*, ad ann. 1414. Per il contrario, furono veri comici quelli che, nel 1417, a Costanza, in un banchetto dato dai vescovi inglesi a Sigismondo, vi rappresentarono la nascita del Salvatore e la strage degl'Innocenti (HARDT, IV, pag. 1088).

(66) MARANGONI, *Memorie del Colosseo*, pag. 87. — PANCIROLI, *Tesori nascosti*, pag. 111. — Questi drammi della Passione, in ottava rima, furono stampati nell'anno 1500 a Firenze. Di impronta più antica è il *Ludus paschalis*, raccolto nel PEZ, *Thesaur. Anedoct.*, II, pars II, pag. 187 segg. — Nel 1304, sopra un ponte di Firenze, si rappresentò l'« Inferno », lo narra il VILLANI, VIII, c. LXX.

(67) PETRAR., *Epist. hortatoria ad Nicol. Laurent.*:... *De vestris marmoreis columnis, de liminibus templorum.... de imaginibus sepulchror., sub quibus patrum vestror. venerabilis cinis erat... desidiosa Neapolis adornatur.*

(68) *Non paucas calcis operisque tectorii, vel etiam lapidum vice aliorum aedificationibus nunc praestare videas* (*Ep. ad Ioannem Imp.*). — Ancora nel 1534, Paolo III promulgò un editto contro queste fosse da calce (FEA, *Rovine*, 376). — Il VACCA vide innanzi ai ss. Quattro Coronati fosse da calce piene colme di frammenti di statue (*Mem.*, n. 12). — Leggasi l'elogio del romano Cincio, del 1417, (*Diatriba*, del cardinale QUIRINO, Brixiae 1741, par. VII). — Ed ENEA SILVIO, nel suo epigramma su Roma:

Sed tuus populus muris defossa vetustis
Calcis in obsequium marmora dura coquit.

(69) *De varietate Fortunae*, pag. 12.

(70) Nella sua prima lettera da Avignone:... *quis enim Scipio, quis Metellus, Marcellus, Fabius... quorum solemnes effigies in preciosis lapidibus sculptas... miramur.* Ed il PETRARCA una volta s'esprime così: *Picturae veterum nulla usquam, cum adhuc innumerabiles supersint statuae.* Per vero dire, non parla egli direttamente di Roma; ma in qual altro paese del mondo eranvene più che là? (*De remed. utriusq. Fort., Dial. XLI*).

(71) *De variet. Fortun.*, pag. 21. Fa meraviglia che egli taccia dei prigionieri dacî scolpiti sull'arco di Costantino. Però è erronea anche la variante che si trova in Fazio degli Uberti (*Dittamondo*, II, c. XXXI, ed. del 1501):

« Vidi i cativi de marmo et vidi duo
Che glintagliaro apunto come leggi »

(Fidia e Prassitele): infatti invece di *cativi* conviene leggere *cavai* (cioè, i cavalli marmorei). E questo poeta ormai sapeva che la statua equestre di Marco Aurelio era soltanto per errore creduta di Costantino.

(72) *De remed. utriusq. Fort., Dial. CXVIII.*

(73) *Possumne tibi in hoc parvo papyro Romam designare? (Ep. Fam.*, VI, *II).*

(74) *Dittamondo*, Venezia, 1501: ed è una imitazione da Dante. Le edizioni più recenti sono quella di Venezia del 1820, e l'altra di Milano del 1826. — Noto qui di volo che al secolo xiv appartengono le favolose *Storie italo-romane*, di cui parecchie conservansi nella Magliabecchiana di Firenze: così è il *Libro imperiale* di Giov. Bonsignore di Città di Castello; così le *Fiorità d'Italia* di Armanno da Bologna; così le *Fiorità* di fra Guido da Pisa e il *Romuleon* di Benvenuto da Imola.

(75) Il libro *De varietate Fortunae* fu scritto poco prima del 1431. Il robusto sentimentalismo di Poggio è ben diverso dalle leziose descrizioni del Volney, *assis sur le tronc d'une colonne, le coude appuyé sur le genou, la tête soutenue sur la main.*

(76) *At vero aedificia haec Urbis, tam publica quam privata... partim penitus extincta, partim collapsa atque eversa, relictis admodum paucis, quae priscam magnitudinem servent* (pag. 7). — Già Gugl. de Malmesbury aveva detto: *Roma quae quondam domina orbis terrarum, nunc... videtur oppidum exiguum.* — E Poggio: *Quondam rerum dominam, nunc non solum imperio maiestateque sua spoliatam, sed additam vilissimae servituti:* ed egli dedicava il suo libro ad un papa!

(77) Lo appella *Concordia.* E la iscrizione che egli registra: *S. P. Q. R. incendio consumptum restituit*, dimostra avere egli reputato che fosse il cosiddetto tempio di Vespasiano (dalle otto colonne).

(78) Il Bunsen (*Descriz. della Città*, III, I) rammenta opportunamente l'edificazione di Bonifacio IX, per la quale certo si avrà aperto una fornace di calce a' piedi del Campidoglio, ed in essa saranno andati a finire i marmi dei templi.

(79) *Coliseum vulgo appellatum, atque ob stultitiam Romanor., maiori ex parte ad calcem delatum* (pag. 17).

(80) Ai 22 ottobre 1338, Pietro Riccardi Frangipani *ex dominis castris Cisterne* vende a Orso Orsini *quartam partem Palatii magni et domorum iunctorum coliseo et prope Coliseum* (archiv. Caetani, III, n. 21).

(81) Marangoni, *Memorie sul Colosseo*, ed. II, pag. 80 segg. Lo stemma porta l'immagine di Cristo fra due candelabri; ha lo stile del secolo xiv. Ed eziandio può darsi che, a quel tempo, appartenga un affresco, rappresentante Gerusalemme, in un'arcata interna del Colosseo, dal lato d'ingresso verso il tempio di Venere e Roma. Credesi che ivi dentro, quella confraternita fondasse un vero ospedale: e vuolsi che vi fosse anche un convento di monache. Nè io dubito che donne penitenti si facessero murare nel Colosseo, per darsi alle loro fantasie religiose.

(82) Il Fea (*Sulle rovine*, pag. 398) accenna che dopo il 1362, i legati pontificî dessero un vero saccheggio al Colosseo, togliendone marmi, ma egli non suffraga di prova alcuna la sua asserzione. — Il breve a favore di Paolo Orsini è *dat. Romae, ap. s. Petr., II id. ian. a. III* (Theiner, n. 136): *Omnes et singulas quantitates lapidum tiburtinorum... et alios cuiuscunque alterius generis sive nominis, lapides subtus et supra faciem huiusmodi parietis existentis in Urbe, in loco vid. Cannaparia.*

(83) Degli obelischi stava ritto in piedi soltanto quello del Vaticano; v'erano inoltre frammenti di obelischi in piazza del Campidoglio e nel rione Pinea (Poggio, pag. 20). — Anche il *Diar. Roman.*; Murat., XXIV, pag. 934, dice: *In platea Capitolii ante Guliam dicti Capitolii.* — Dell'obelisco nel Circo Massimo nota l'Anonim. Magliab.: *Alia maxima omnium remansit cooperta ruinis... in circo... et laboratores cum palangis saepius inveniunt eam.*

(84) Presso alla muraglia del fôro di Augusto s'era eretto un convento di monache (oggidì dell'Annunziata in s. Basilio).

(85) *Sola ex his Virgo hodie in Urbem fluit* (pag. 17). — Poggio conosceva ormai Frontino, di cui egli stesso scoperse il libro a Montecassino. Credette egli che il castello dell'*aqua Iulia* fosse il *Cimbron*, ossia tempio edificato da Mario con la preda raccolta sui Cimbri: e ancora nel secolo xii, si sapeva che apparteneva ad un acquedotto; in un documento del 1177 si dice: *Unam petiam vinee iuxta formam Cimbri in regione III* (Coppi, *Diss.*, *Pontif. Accad.*, XV, pag. 226).

(86) L'Anonim. Magliab., del tempo di Giovanni XXIII, dice che l'arco di Costantino allora era appellato *de Trasi* (da *transitu*). Poggio non avvertì l'arco di Camillo, pur noto a Fulvio; nè il *Quadrifrons*, nè l'arco degli Orefici. L'arco dei tre imperatori, vicino s. Celso, era già perito. Di esso l'Anonim. Magliab. dice: *Cecidit tempore Urbani V vetustati diruptus;* nè può essere stato altro che l'arco di Teodosio, Valentiniano e Graziano. Fulvio (pag. 140) ne vide disotterrare gli avanzi presso a s. Celso: e probabilmente reliquie sue sono le colonne e i frammenti d'ornati infitti nel muro, sull'angolo di una casa al Banco di Santo Spirito, di fronte al ponte s. Angelo. Poggio scorse ancora l'arco di P. Lentulo; Fulvio non più.

(87) *Integrum vidi sepulchrum... Metellae, opus egregium.... ad calcem postea maiori ex parte exterminatum.* Conviene però dubitare di quell'*integrum*. E del mausoleo di Augusto dice Poggio: *Disiectum vineis occupatur licet locus in morem collis edilus conditoris* (*Augusta enim appellatur*) *nomen servet.*

(88) Dalle notizie di Poggio, il Nibby trae la conseguenza che Bonifacio IX e Martino V ne abbiano fatto un restauro (*Mura di Roma*, pag. 284 segg.). V'ha fra i moderni topografi chi dubita, avere Poggio, di sua propria ispezione, numerato le torri delle mura di Roma; e crede essersi egli servito soltanto della numerazione riferita dalla *Notitia:* ma è questione che ai nostri giorni non si può definire. — L'acquedotto della *Claudia*, allora come oggidì, per un tratto faceva funzione di muro della Città.

(89) Poggio incorre a questo punto in alcuni errori. Di qua del Tevere non v'erano che tre sole porte antiche, la *Prenestina* o Maggiore, la *Tiburtina* e la *Nomentana:* quest'ultima oggidì è quasi tutta edificata a nuovo.

(90) Del Campidoglio dice: *Ut vineae in senatorum subsellia successerint, stercorum ac purgamentorum receptaculum factum. — Palatinum montem fortuna ita prostravit, ut nulla cuiusquam effigies superextet, quam aliquid certum praeter vasta rudera queas dicere.*

(91) I nomi dei rioni sono specificati nel trattato conchiuso con Bonifacio IX, del 1393. — Il Papencordt, *Storia della città di Roma*, pag. 53, trasse da un codice torinese la seguente enumerazione dei tredici rioni, del tempo avignonese, coi loro nomi antichi e nuovi: *I. Montium et Biberate; II. Trivii et Vielate; III. Columpne et s. Marie in Aquiro; IV. Posterule et s. Laur. in Lucina; V. Pontis et Schortichiariorum; VI Eustachii et Vinee Tedemarii; VII. Arenule et Chacabariorum; VIII. Parionis et s. Laur. in Damaso; IX. Pinee et s. Marci; X. S. Angeli in Foro Piscium; XI. Ripe et Marmorate; XII. Campitelli et s. Adriani; XIII. Transtiberim.* — Questi nomi erano usati or gli uni, or gli altri nel secolo xiv: lo si vede da' documenti. Nel 1343, trovo adoperati i nomi *Regio s. Adriani; Regio Caccabariorum* (forse da *Cacabi*, vasi di bronzo?). Ancora nel 1374 scrivevasi *Regio Biberatica*, invece che *Regio Montium*. E nel secolo xiii costumavansi ancora nomi del primo medio evo; così nel 1216: *Regio Curtis dompne Micine;* nel 1192: *Regio*

Caballi Marmorei (invece di *Biberatice* o *Montium*). Ma prima del secolo XIV, non s'era ancor ben fissato il concetto di ciò che fosse la *Regio*.

(92) Così conchiudo dal trattato del 1393, cui posero le loro sottoscrizioni i consiglieri di ogni rione: furono per Ponte, 20; per Parione, 15; per Pinea, 15; per il Transtevere, 15; per Colonna, 11; per Sant'Eustachio, 10; per Campitelli, 9; per Trevi, 9; per Regola, 8; per Sant'Angelo, 6; per Ripa, 6; per Campomarzo, 4. Senza dubbio, il numero dei consiglieri era proporzionato alla popolazione.

(93) BRUGIOTTI, *Epitome iuris viarum*, c. III, pag. 33.

(94) Ne nomino alcune: *Contracta Colisei, via Trium Columnarum* (vicino alla *Sancta Maria libera nos*), *Laterani, IV Capitum* (così sul principio del secolo IX, nella regione Ripa, forse appellata dal ponte), *Calcararii* (oggidì via de' Cesarini, da una fossa di calce), *De Caballo Marmoreo, Porticus Gallatorum* (Ripa), *Campitelli, Pinea, de Militiis, Torre dello Conte, de Archionibus* (oggidì ancora detta Arcione), *de Praefectis* (così anche adesso), *Piscinula* (lo stesso), *via Papa* (lo stesso), *de Funariis* (lo stesso), *Mercato contrata Buccamatiorum* (così ancora oggidì, dalla famiglia Bucamazi), *Apothecarum* (Botteghe Oscure), *in Tellude* (Palatino), *Settizonio, ad Gallinas Albas* (s. Agata *in Suburra*), *Campus Caloleonis* (Carleone), *Cella Nova, inter Duos Hortos, ad Duos Amantes.*

(95) « Disse che esso non era signore di questa terra... per... i porticati, per le vie strette e per i mignani » (INFESSURA, pag. 1144).

(96) Anche ricchi borghesi avevano palazzi a colonnati. Nel 1321, il mercante Nicolò Angeli, nella *contrata mercati*, vende il suo *palatium columpnatum, cum salis et cameris infra se et cisterna retro se et cum quodam lovio* (pergolato) *retro* (archiv. Caetani, XLVIII, 28). — Un antico palazzo a colonne di questa foggia, con una torre, esiste ancora nel vicolo delle Boccie, in Trastevere, colla iscrizione *Domus libera d. Catherinae Claverinae de Spoturnis*: è una delle più vecchie case di Roma per il periodo in cui si usò dello stile gotico; e tutto quel quartiere, alla fine della Lungaretta (con avanzi di sette torri), è uno dei più notevoli della Città. Esempî dell'antichissima architettura trovansi inoltre nella Regola, in via di Pescheria: ed ivi la più vecchia casa medioevale è forse quella strettamente addossata all'arco antico, vicino a s. Angelo.

(97) Nel quartiere Campitelli la casa di santa Francesca Romana (ora Tor di Specchi) è certamente del secolo XIV. Allo stesso periodo gotico appartiene la torre, ancora abitata, dirimpetto a s. Cecilia. Inoltre notevoli sono: la facciata posteriore del palazzo Molara in Trastevere; la casa n. 52 nella Leonina, vicino la Subura; l'antica casa gotica in via Macel de' Corvi; il chiostro dell'Annunziata nel fôro di Augusto.

(98) Il PAPENCORDT (*Cola*, pag. 14), confutò quell'opinione del CANCELLIERI, chè, nel 1312, il numero dei partigiani di Enrico VII ammontava a diecimila, e MATT. VILLANI (XI, 25) dichiara che nel 1362 i Romani atti alle armi erano ventiduemila. Tuttavia, in questo numero, saranno state comprese anche le milizie del distretto urbano; se no Roma avrebbe allora contato più di centomila abitanti. — PETRARCA: *In illa Urbe tam magna, quae cum propter spacium vacua videatur, populum habet immensum* (*Famil.*, VI, *Ep. II*). Dopo quel sacco sofferto, Roma, da 85,000 abitanti scese a 32,000: *Quum ad XXXII capitum Urbem reductam proximi censores in annonae caritate repererint* (GIOVIO, *Vita Leonis X*, pag. 100).

(99) Il THEINER, III, n. 64, registra un salvacondotto dato da Bonifacio IX, a' pastori di pecore (da Roma, ai 7 settembre 1402): *Cum nonnulli... tam de Aprutina, quam de aliis partibus cum eorum armentis ad pascua romana, seu provincie nostre Patrimonii b. Petri in Tuscia, et loca finitima ad hyemandum venire... proponant.... universis et singulis.... in quocumque numero, cum huiusmodi armentis, pastoribus, rebus et bonis eorum in here ac personis... debitis tamen et consuetis solutis pedagiis et gabellis, salvum.... conductum... concedimus.* Fuor di dubbio, s'era da secoli fatto costume che pastori scendessero alla Campagna.

LIBRO DECIMOTERZO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DECIMO-QUINTO.

LIBRO DECIMOTERZO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DECIMOQUINTO.

CAPITOLO PRIMO.

I. — IL SECOLO DECIMOQUINTO. — IL RINASCIMENTO. — MARTINO V, ROMA E LO STATO ECCLESIASTICO. — I COLONNA E GLI ORSINI. — CONDIZIONI DI NAPOLI. — GIOVANNA II ADOTTA ALFONSO DI ARAGONA. — QUESTI VIENE A CONTESA CON LUIGI DI ANGIÒ. — SI COMBATTE PEL POSSESSO DI AQUILA. — MUOIONO NEL 1424 I DUE GRANDI CONDOTTIERI, BRACCIO E LO SFORZA. — MARTINO GUADAGNA NUOVAMENTE A SÈ MOLTE PROVINCE DELLA CHIESA. — EVITA DAPPRIMA LA RIUNIONE DI UN CONCILIO, INDI LO CONVOCA A BASILEA. — MUORE NEL 1431.

OME papa Martino V tornò di Costanza, l' autonomia politica di Roma cessò. Così veramente ebbe termine il medio evo della Città, e noi potremmo reputar bello e finito anche il còmpito nostro. Tuttavia le attinenze universali, proprie di Roma, richiedono che prendiamo a continuare questa Storia anche attraverso ai successivi periodi dell' età di transizione, fino al tempo in cui la riforma tedesca distrusse quell' idea romano-ecclesiastica che dominò tutto il medio evo.

In questi cent' anni si compiè la grande rimutazione di Europa che appellasi Rinascenza. E solamente sotto un aspetto speciale, essa fu il ravvivamento dell' antichità; in generale fu piuttosto la riforma completa della civiltà in tutto l' Occidente.

Nel mondo latino prese forma di rinnovamento del paganesimo classico; nel mondo germanico fu invece rinnovazione del cristianesimo evangelico. E dall' opera associata di queste due metà dell' intelletto europeo derivò l' incivilimento moderno.

La ragione, la libertà, la rivendicazione dei nobilissimi diritti dell' uomo, nelle cose ecclesiastiche e nelle civili, nella vita del popolo e in quella dell' individuo, si andarono plasmando nel proceder lungo e nel lavorìo di tempi posteriori: però gli è ormai nel secolo decimoquinto che appare visibile il germe

fecondo della nuova idea di civiltà; e questa subentra al concetto cattolico del medio evo, il quale, fino ad ora, aveva trovato l'espressione sua nella Chiesa e nell'impero, forme universali della vita pubblica d'Occidente.

Dopo il concilio di Costanza, un'effettiva trasformazione avvenne nel genere umano. Dal mondo fantastico del medio evo esso passò a condizioni pratiche di vita. La sua veneranda maestra, la Chiesa, lo aveva educato ad un sistema di istituti religiosi, signoreggiandolo col freno della fede; ma ella aveva conculcato i diritti della terra collocandoli assai più sotto di quelli di un cielo remoto, ed aveva cinto il mondo reale con un magico velo di dogmi e di allegorie, di simboli e di poesia. Poco a poco però la scienza ed il lavoro andarono abbattendo quel cielo magico di spiritualismo religioso: il mondo diventò ben diverso; divenne il mondo della vita reale.

I grandi fatti operati dall'intelletto umano sgombrarono alle genti del secolo decimoquinto un più largo orizzonte, e loro fornirono una materia immensa di vita civile. I Latini e i Germani, con genio parimenti meraviglioso, si accinsero all'opera educatrice. Quelli svegliarono dal loro sonno i caduti iddii, i savî e i poeti di Grecia e della vecchia Roma; con la face della scienza antica dissiparono la tenebra senza critica, durante la quale avevano dominato la teologia scolastica, le fantasie dei sognatori, la superstizione cieca; abbellirono la vita con la forma seducente del bello che ammalia i sensi, e nel tempo medesimo valicarono i confini del vecchio mondo: navigarono arditi oltre le colonne d'Ercole, trovarono la via marittima delle Indie, scopersero un mondo nuovo, l'America.

Dai Latini i Germani tolsero i tesori della cultura antica, come un dì ne avevano appreso gli insegnamenti del cristianesimo: e di quei tesori s'impadronirono così prestamente e in modo così profondo, che già, fin da quel tempo, fecero presagire la potente signoria che avrebbero tenuta anche nel regno della scienza. Ed oltracciò, nelle invenzioni pratiche, scopersero l'arte della stampa, che doveva dare ali al pensiero, diffonderlo, assicurargli eterna durata. Il loro spirito filosofico riformò o, per dir meglio, distrusse due antiquati sistemi del mondo, il tolomaico del cielo astronomico, e il gregoriano del papato dominatore universale.

Fu soltanto un capriccio del caso che in quella età avvenisse eziandio la caduta dell'impero orientale romano? La temuta potenza dei Turchi distrusse la vecchia mummia greca, legittimità di secoli: la monarchia de' Cesari maomettani si adagiò nella città di Costantino, minacciò l'Europa di un'invasione asiatica, e costrinse i suoi Stati a conchiudere alleanze politiche e ad entrare in rapporti più vivi. I pontefici pensarono di risuscitare l'antica idea delle Crociate, ma i concetti medioevali erano morti per sempre: la Chiesa non riuscì più ad accendere di entusiasmo il mondo, che intendeva a scopi pratici, e che non si scaldava più se non di impulsi politici. In luogo del principio teocratico, subentrò l'arte di governo degli Stati indipendenti. I popoli si andarono componendo secondo i territorî nazionali, oppure si costituirono monarchie ereditarie: così fu della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra e dell'Austria asburghese. E gli Stati vennero fra loro alle mani per conseguire l'egemonia europea; congressi delle potenze si radunarono in

cambio dei concilî; l'equilibrio politico succedette all'autorità internazionale dell' imperatore e del pontefice.

Il papa medesimo, scosso profondamente e invecchiato, allorquando ebbe vinto lo scisma, trovò dentro della tarlata Roma tempi nuovi; e non più ne ritrasse potenza universale, efficace a commuovere il mondo d'Occidente. Sebbene, forte del suo sistema amministrativo, giungesse a restaurare la maestà dogmatica e gerarchica, non riebbe più la grande podestà della sua antica idea, che era morta e sepolta. E l'età del rinascimento di Europa fu il periodo della sua secolarizzazione più profana, erigendosi il papato allora a monarchia politica sulle basi di un principato temporale. Cosiffatta trasformazione, praticamente conforme al genio dei tempi nuovi, ma perniciosa alla Chiesa stessa, si spiega facilmente: era cagionata dall' indole di quella età in cui Stati e popoli tendevano a darsi autonomia; derivava dacchè la Chiesa aveva perduto la grande missione che le era spettata nel medio evo, dacchè era cessata la sua grande lotta con la podestà imperiale, dacchè la libertà civica di Roma era perita.

Se la repubblica capitolina avesse continuato ad esistere, i papi del secolo decimoquinto sarebbero stati senza dubbio costretti a rivolgere la loro operosità principalmente alle cose religiose: per il contrario, divenuti signori assoluti di Roma, abbandonarono i loro sublimi doveri di sommi sacerdoti della cristianità per darsi, principi mondani, a fondare il loro Stato ecclesiastico. Come li persuadevano cupidigia d' impero e ambizioni famigliari, si gettarono irrequieti e si immersero nei negozî politici degli Stati italiani, senza peraltro aver forza bastevole di ottenere padronanza effettiva sull'Italia. E questa contrada, per la politica nepotesca dei suoi papi, non meno che per le gelosie dinastiche dei suoi principi, terminò finalmente con essere la preda miseranda di conquistatori stranieri (1).

Il papato del Rinascimento, sorto dagli impulsi dominanti di quel tempo, presenta uno spettacolo tristissimo: ed i meriti grandi che alcuni pontefici ebbero per la cultura della scienza e dell'arte, nè mitigano il giudizio che deesi recare intorno alla corruttela del sacerdozio romano, nè ristorano il danno della perdita immensa che la Chiesa universale ben presto risentì, causa lo snaturamento della podestà pontificia, divenuta dispotismo. Inutile sforzo farebbe oggidì chi volesse velare la natura di cotali mali o falsarne le vere cagioni. Se i papi del Rinascimento non avessero ricusato la riforma chiesta da tutta l' Europa, se, in vece della Chiesa non avessero sostituito gli interessi del papato e della Curia romana, difficilmente sarebbe avvenuta la grande scissura ecclesiastica. L' Europa si vide minacciata da un dispotismo nuovo. La tirannia, quando è l'effetto di una idea signoreggiante il mondo (e tale fu un tempo la podestà della Chiesa), ha per sè il diritto di una necessità di natura, laddove è invece illegittima allorchè quell' idea sia svanita dal congegno del suo sistema. I popoli, quantunque mormorando, tollerarono la più svergognata profanazione del cristianesimo, e fu tale, che oggidì parrebbe appena credibile; e nei loro Stati e nei loro vescovati, nelle loro coscienze e nei loro patrimonî, soffersero le invasioni continue della Curia, voragine che tutto divorava. Ma finalmente, sul principio del secolo decimo-

sesto ne fu colma la misura. La Germania, da secoli lunghi incatenata a Roma per via dell' idea dell' impero, si svincolò dal papato romano mercè la sua riforma nazionale: e, risultato di immani offese recate a popoli generosi, fu la indipendenza del mondo germanico, la quale trasse con sè la formazione di una civiltà nuova, di cui non fu più cardine la Chiesa. Così, usciti i popoli e gli Stati dal dominio di Roma, per effetto della riforma tedesca, cessò la seconda dominazione che Roma aveva tenuta sul mondo: e soprattutto toccò sua fine il medio evo.

Negli ultimi libri di quest' Opera verremo esponendo la storia della età del Rinascimento, come si svolse dentro di Roma. La commozione degli animi europei durante il processo di questa rivoluzione memoranda produsse

SPOLETO: LA ROCCA MEDIEVALE, RIEDIFICATA DALL'ALBORNOZ.

allora gravi perturbazioni politiche, vi accese passioni infernali e vi educò indoli nefande, intanto che per il mondo si andavano diffondendo il lume confortevole della scienza e il fiore vaghissimo del bello, destinati a durare eternamente in monumenti sublimi, anche quando il male, dopo la sua breve dominazione, sarebbe scomparso senza lasciar traccia di sè.

Poichè fu tornato, Martino V si diede alla difficile missione di restaurare lo Stato ecclesiastico e di sollevare la Città dalla sua ruina. E tanto prosperamente gli riuscì di farlo, che ei potè gettare le fondamenta sulle quali i suoi successori edificarono il reame del papato. Il popolo romano, esausto di forze, non gli oppose resistenza; ed anzi salutò il suo illustre concittadino come l'uomo che lo liberava dai tiranni e che stabiliva la pace. Vivevano ancora, per verità, le passioni repubblicane, ma non alitavano che nel petto

di pochi uomini. V'erano tuttavia dei Romani i quali, nella loro infanzia, avevano visto coi loro occhi il grande tribuno del popolo, e, dell'età della loro giovinezza, si ricordavano dei banderesi. Ma quei tempi erano periti per sempre; Roma della sua antica libertà non poteva più altro conservare che l'autonomia comunale, un bene che, per fermo, era ognora prezioso: e Martino tenne sempre in onore quella costituzione del Comune (2). Serbate le forme tradizionali, durò pertanto la magistratura capitolina col senatore forestiero, col suo *collateralis* e con la sua curia di giudici, coi tre conservatori

GUBBIO: PALAZZO DEI CONSOLI E CHIESA DI S. GIOVANNI.

e con tutti i restanti officiali della repubblica. Però cotale corporazione non possedette più che attribuzioni comunali, giudiziarie e di polizia (3).

Del resto, così grandi erano la confusione e il decadimento della Città, che solamente a fatica riuscì fatto al pontefice di ricondurvi l'ordine. La Roma di Martino V era tuttora la città del secolo decimoquarto, labirinto di vie lubriche, sopra le quali s'alzavano torri eminenti; ed in essa il popolo, povero e infingardo, traeva vita triste. Ire sanguinose tenevano divise le famiglie; cittadini combattevano contro baroni; questi fra loro. Nell'anno 1424, un santo allora famoso, Bernardino da Siena, dei frati Minori,

venne a Roma a predicarvi penitenza. Ai 25 di giugno, sulla piazza del Campidoglio, egli fece un gran falò di emblemi di lusso e di stregoneria; e quei fuochi e la fattucchiera Finicella, che tre giorni dopo fu abbruciata, avranno fatto ricordare a Martino le giornate di Costanza, quantunque, anche senza di questo, dovesse rammemorargliele la guerra feroce degli « ussiti » che allora stavasi combattendo (4).

Anche nella Campagna tutto era anarchia. Ivi città pugnavano contro città; baroni lottavano gli uni contro gli altri e contro i Comuni; torme di malandrini infestavano il paese e lo rendevano malsicuro. A porre riparo a cotali malanni, Martino assoggettò la Maritima al tribunale del rettore pontificio, e abolì tutte le « esenzioni » che pontefici anteriori avevano concesse (5). Fece smantellare Montelupo, covo di ladronaie; alcuni capi di bande fece appendere alle forche; e la sicurezza tornò. In Tuscia, il prefetto Giovanni di Vico era salito a novella potenza; e così prode e ardito in guerra era quell'uomo, che Martino dovè accontentarsi di concedergli amnistia (6). Per il contrario, la maggior parte delle case baronali romane erano andate in decadenza; cariche di debiti, povere. Gli Anibaldi, privi di potenza, vivevano nelle loro terre ereditarie del Lazio; lo stesso facevano i Conti, i Caetani, i Savelli. Solo i Colonna e gli Orsini erano ancora forti abbastanza per esercitare influenza in Roma. Oltre ai loro beni aviti, posti sulle due sponde del Tevere, entrambe quelle famiglie possedevano altresì grandi feudi nel reame di Napoli; e negli ultimi tempi dello scisma s'erano acquistato molto nome con la gloria militare di alcuni dei loro. La loro inimicizia ereditaria trovava adesso nuovo alimento, dacchè un Colonna era divenuto pontefice. Amore di sua famiglia e bisogno di propria sicurezza spingevano appunto Martino V a immoderato nepotismo; laonde con lui ebbe a incominciare quell' intento, sempre accarezzato nel secolo decimoquinto dai pontefici, di aggrandire i loro nepoti ovvero figliuoli, a spese or di Napoli ed or dello Stato ecclesiastico. Il papa aveva fatto che la regina Giovanna investisse di feudi magnifici i suoi due fratelli; e per fermo Giordano era diventato duca di Amalfi e di Venosa, principe di Salerno e conte di Celano; Lorenzo aveva ricevuto la contea di Alba, nel paese de' Marsi. Ed eziandio Martino accrebbe i beni patrimoniali della sua casa con molti castelli nel territorio romano, affrancandoli, per di più, da tributi. Poco a poco i Colonna ricevettero Marino, Ardea, Frascati, Rocca di Papa, Petra Porzia, Soriano, Nettuno, Astura, Palliano, Serrone; e così diventarono padroni della massima parte del Lazio (7). Fin nelle rocche lontane dell'Umbria e della Romagna, il papa accordò ai suoi nipoti il diritto di tenere presidio. E' naturale pertanto che l'accrescimento della potenza famigliare dei Colonnesi dovesse trarre con sè la ragione di nuovi dissidî fra essi ed i loro nemici ereditarî. Mentre il nerbo maggiore dei possedimenti di quelli era nel Lazio, gli Orsini, per parte loro, dominavano nella Sabina e in Tuscia. Quivi, ormai dal secolo decimoquarto, avevano acquistato gran tratto di paese presso il lago di Bracciano, nel tempo medesimo che da antichissima età imperavano sulle circostanti terre sabinati, fin dietro Tivoli e alle frontiere degli Abruzzi, dove già da moltissimi anni s'erano insignoriti di Tagliacozzo (8). E giusto per

il possesso del paese dei Marsi, in cui adesso s'immettevano i Colonna, s'accese nuovamente la lotta delle due famiglie. Per verità, Martino s'era adoperato cautamente cogli Orsini; e nei primi anni del suo pontificato, cercò di rendersegli amici, massime dacchè l'erudito cardinale Giordano Orsini era stato uno di quelli che avevano promosso il suo esaltamento al papato: tuttavia, fin dalle prime s'era potuto facilmente prevedere che non avrebbe tardato a rompersi guerra fra le due case (9).

Del resto, il pontefice vide in poco tempo morire i suoi fratelli cui era affezionatissimo. Lorenzo perì nell' incendio di una sua torre negli Abruzzi, nell'anno 1423, e Giordano trapassò in breve anch'egli, a Marino, il giorno 16 giugno 1424, senza lasciar discendenza. Antonio, Prospero e Odoardo, figli di Lorenzo, furono dunque i continuatori della famiglia. Sperava Martino di poter collocare il giovine Antonio, principe di Salerno, nientemeno che sul trono di Napoli; e, quanto a Prospero, lo nominò, ai 24 maggio 1426, cardinale di s. Giorgio in Velabro, ma, causa la sua giovinezza, lo proclamò tale solamente nel 1430. Paola, sorella di Martino, era moglie a Gherardo Appiani signore di Piombino, cui il papa aveva dato in feudo Frascati (10). E addì 23 gennaio 1424, egli aveva sposato Caterina, figliuola di Lorenzo, a Guido Antonio di Montefeltro, conte di Urbino: con queste nozze, che si celebrarono in Roma con molta solennità, si aprì la lunga serie dei maritaggi nepoteschi del secolo decimoquinto (11). Martino viveva tanto delle ricordanze di sua casa, che, a cominciare dall'anno 1424, pose residenza nel palazzo dei Colonnesi, vicino ai ss. Apostoli, volendo dimorare nella casa dei suoi antenati, fra i Romani, anche per mostrare così di non aver paura. Aveva edificato di nuovo quel palazzo: e nella Campagna ricostruì eziandio il castello di Genazzano dov'era nato, e dove il più delle volte, durante l'estate, andava a soggiornare quando la calda stagione o la peste lo costringevano a partirsi da Roma (12).

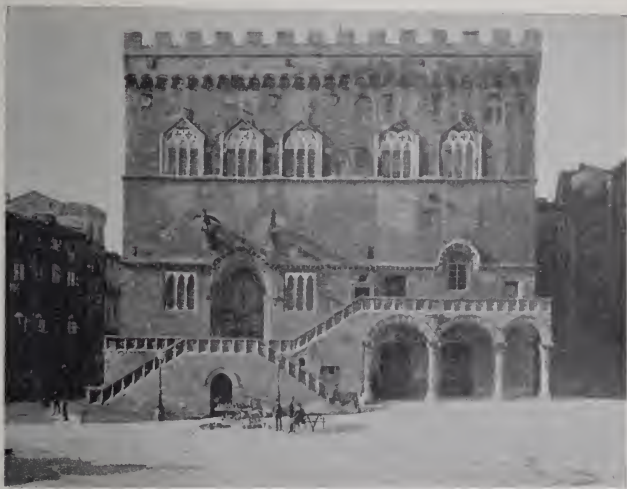
Martino V dominò con energia e con prudenza nella Città, dove il magistrato, i baroni, i cardinali gli prestavano obbedienza piena: e pari fortuna ebbe egli anche nelle remote province dello Stato ecclesiastico. Il vincolo dell'autorità pontificia era assai debole, per guisa che appena appena si poteva dire che esistesse in quei paesi il concetto di governo dello Stato. Le città dell'Umbria, della Romagna e delle Marche o erano libere o stavano sotto la signoria di tiranni, i quali o null'affatto riverivano la podestà della Chiesa, oppure se ne tenevano in conto di vicarî. Fra quei vassalli Braccio di Montone era di tutti potentissimo. Martino aveva potuto tornare a Roma, soltanto perchè era venuto a patti coll'audace condottiero, delle cui armi s'era indi servito per ridurre nuovamente a obbedienza Bologna. Ma era stato eziandio costretto di lasciargli il vicariato di Perugia, di Assisi, di Todi e di altre terre: e il formidabile tiranno dell'Umbria non aspettava altro che l'occasione propizia per farsi un principato del territorio della Chiesa; senonchè, travolto nei torbidi del reame di Napoli, vi doveva trovare la sua fine.

Questo feudo antico della santa sede tenne il primo luogo nella politica temporale di Martino. Già parecchi pontefici avevano tentato di darlo ai

loro nipoti; e anch'egli lo sperava, chè l'ultima erede della casa angioina dei Durazzo era una femmina senza fermezza d'animo, zimbello di cabale di corte, soggetta alla volontà del gran siniscalco, ser Gianni Caracciolo, favorito suo. Prima di tornare a Roma, Martino aveva riconosciuto Giovanna II per regina, e l'aveva fatta coronare per mano del suo legato; ma, ancor da quando egli trovavasi a Firenze, era venuto con lei a dissidio, avendone dato opportunità, non sgradita per il pontefice, la richiesta dei debiti arretrati dipendenti dal tributo. Ed ancor più s'era istizzito, poichè la regina non porgeva aiuto allo Sforza, dopo che ella aveva pur mandato questo generale a cacciar Braccio dallo Stato ecclesiastico. Lo Sforza, offeso in sul vivo, aveva esortato Luigi d'Angiò alla conquista del reame; e Martino, mentre tuttavia era a Firenze, aveva dato il suo consentimento a cotale progetto. Come dunque quel condottiero innalzò nel Napoletano la bandiera angioina, Giovanna, vista la mala parata, chiamò nel suo Stato (e fu cosa gravissima di conseguenze) il re di Aragona.

Alfonso, principe prode e di bell' ingegno, stava assediando Bonifacio in Corsica, quando andarono a lui legati napoletani per richiederlo che liberasse Giovanna dallo Sforza e dall'angioino nemici suoi, a ciò allettandolo con la prospettiva che avrebbe potuto toccargli la corona del magnifico reame. Alfonso mandò una flotta che mise a spavento Napoli; indi, nel luglio del 1421, vi venne in persona; ed allora la regina lo adottò per figlio e successore suo. Il papa ne entrò in collera grande; perchè come mai poteva egli permettere che al trono di Napoli salisse un monarca che possedeva l'Aragona, la Sicilia e la Sardegna? Da quel momento in poi due pretendenti si disputarono la corona napoletana: dalla parte dell'aragonese combattè Braccio, che Giovanna aveva chiamato in suo servigio nominandolo contestabile del regno e investendolo di Capua e di Aquila: la parte dell'angioino tennero invece i due nemici mortali di Braccio, lo Sforza ed il papa. Quest'ultimo aveva paura di Alfonso, dappoichè teneva sotto mano l'antipapa Benedetto XIII, che, a quel tempo, viveva ancora nel castello di Peniscola. L'angioino ebbe la fortuna contro; in breve corse a Roma supplicando aiuto; e allora Martino cercò di ottenere con arti diplomatiche ciò che con le armi non aveva potuto conseguire. Infatti, la incostante Giovanna venne con Alfonso a discordia; nel giorno 1 luglio 1423 revocò la sua adozione, e, con molta allegrezza del pontefice, la conferì a Luigi di Angiò. Martino, il quale a quel momento avrebbe dato tutto pur di far trionfare questo principe, invitò il duca di Milano ad unirsi con lui per tenere lontano d'Italia il re di Aragona; ed infatti Filippo Visconti mosse in aiuto con una flotta genovese. Ma frattanto Braccio, ormai signore di Capua e partigiano di Alfonso, aveva mosso contro Aquila, che ancora teneva fede per Giovanna: se egli avesse potuto aggiungere questa città agli altri suoi possedimenti, il gran condottiero sarebbe salito ad una formidabile potenza, e di là e da Perugia avrebbe stretto Roma in un anello di ferro.

Il papa comprendeva pertanto di che grande importanza fosse Aquila; ed egli mandò soldatesche in aiuto dello Sforza, cui la regina, nel dicembre del 1423, aveva dato incarico di liberare quella città. Ma il celebre capitano,

sotto gli occhi del suo esercito, annegò nel fiume Pescara, mentre voleva guadarlo a cavallo, coperto dell'armatura: finì così alla stessa maniera onde un giorno Percivallo Doria, l'amico di Manfredi, aveva trovato morte nelle acque della Nera (13). Lo Sforza che, dalla gleba elevatosi ai più alti onori, aveva riempito l' Italia della gloria sua, lasciava adesso erede del nome, dei beni, dell'ambizione e di una migliore fortuna uno de' suoi molti bastardi; quel Francesco che in breve doveva rendersi celebre nel mondo, e che, iniziata la vita militando sotto il vessillo del padre, or continuò a servire sotto la regina di Napoli e di altri signori per finir poi ad assidersi sul trono ducale di Milano. La morte dell' emulo suo, il solo che con lui si trovasse in condizioni pari di nascita, sgombrò adesso a Braccio larga prospettiva di

Perugia: palazzo del Comune (lato nord).

prospere sorti; laonde al papa fece dire, che di lì a poco tempo, per l'elemosina di un denaro, avrebbe avuto a grazia di cantar cento messe. Braccio raddoppiò dunque di lena per la conquista di Aquila; ma questa città, che Corrado di Hohenstaufen in antico aveva fondata, si coprì di gloria per il valore de' suoi cittadini: emuli veri de' vecchi eroi, per ben tredici mesi combatterono dalle mura il nemico, e seppero resistere di dentro alla fame che li travagliava, nemico e fame vincendo (14). A soccorrerla, Martino e Giovanna mandarono milizie fresche sotto il comando di Lodovico Colonna, di Iacopo Caldora e di Francesco Sforza, per guisa tale che, nei due campi, si trovarono riuniti i primi capitani di quell' età. Alla fine, una battaglia combattuta ai 2 di giugno 1424, sotto le mura della città, decise delle sorti dell' Italia meridionale ed eziandio dello Stato ecclesiastico; e Braccio, ferito,

cadde nelle mani degli inimici. Una fiera sortita dei cittadini diede loro la vittoria, e i liberatori entrarono giubilanti in Aquila. Il condottiero morente fu portato fuori del campo, sopra un palvese; la sua bocca non articolò più verbo, e all' indomane spirò. Nato quasi contemporaneamente allo Sforza, morì l' anno stesso in cui era uscito anche questi di vita. E i nomi dei due grandi capitani durarono anche dopo la loro morte in quelle scuole militari italiane che essi fondarono; ed invero gli « sforzeschi » e i « bracceschi » diventarono partiti di colore politico, all' istessa maniera che un tempo, nel medio evo, era stato dei guelfi e dei ghibellini.

Lodovico Colonna trasportò trionfalmente a Roma il cadavere del nemico, che era morto con indosso la scomunica della Chiesa. L' estinto eroe, che poco prima era stato il terrore di papi, di principi e di città, fu gettato come carogna vile fuor della porta di s. Lorenzo; ed ivi giacque per alcuni giorni, fino a tanto che gli fu data sepoltura (15). I Romani ne fecero grande tripudio e celebrarono feste; la nobiltà, con solenne corteo, tenendo fiaccole in mano, condusse Giordano, fratello del papa, al Vaticano: e Martino, in verità, potè andar lieto che fosse così morto l' uomo il quale finora aveva opposto impedimento alla restaurazione dello Stato ecclesiastico. Quali subito, quali nel termine di pochi anni, si sottomisero alla Chiesa tutte le città che Braccio aveva occupate, Perugia, Todi, Assisi; chè la vedova di lui, Nicolina di Varano, non aveva forza per dominarle, massime dacchè suo figlio Odone aveva anch' egli perduto la vita in quella guerra. Ormai la potenza del papa mise a sbigottimento i piccoli dinasti delle Marche: il giovine Sforza, che si poneva ai servigî della Chiesa, moveva contro Foligno, dove costringeva Corrado Trinci a far dedizione; e in brevissimo Forlì, Imola, Fermo, Ascoli, Sinigaglia prestarono nuovamente omaggio alla santa sede, alla cui obbedienza, sotto ai loro signori, s' erano sottratte durante lo scisma.

Tuttavia, anche Martino V dovè esperimentare quanto incostante fosse la fedeltà de' suoi sudditi: ed invero, nell' anno 1428, Bologna discacciò l' arcivescovo di Arles, suo cardinale legato; onde, solamente nel settembre 1429, dopo una gagliarda guerra e dopo negoziati che furono della guerra più prosperi, il papa potè indurre quella forte città ad accogliere di nuovo un legato che fu Domenico Capranica. Bologna si sottopose alla Chiesa, ma continuò a reggersi a repubblica con governo autonomo, e come tale, ancora per un cento anni, fece resistenza contro i papi.

Le turbolenze dei paesi italiani al tempo di Martino V non offrono altro spettacolo che un miserevole caos di guerricciuole: nella loro storia, se eccezione si faccia del solo Alfonso, non isplende mai lampo di genio di grandi uomini politici; non si nota altro che il valor militare di capitani della scuola dello Sforza e di quella di Braccio, come furono il Carmagnola, Iacopo Piccinino, Francesco Sforza, Nicolò Fortebraccio, Iacopo Caldora, Nicolò da Tolentino ed altri ancora. Però da quei moti interni d' Italia, in un' età nella quale questa contrada s' era quasi completamente affrancata dal dogma dell' impero, si mirano emergere alcune potenze nazionali le quali cercano di afforzarsi e si tengono l' una con l' altra in equilibrio: sono Milano, Venezia, Firenze, lo Stato ecclesiastico, Napoli.

Filippo Maria Visconti cercava di calcar le orme di suo padre Gian Galeazzo e di fondare un reame lombardo; però quel lunatico tiranno, di persona atletica e di fattezze ributtanti, non aveva ingegno adeguato a tanta impresa. Ai suoi disegni facevano contrasto Firenze e Venezia; nè ci volle meno che l'interposizione del pontefice per salvarlo dalla completa ruina. Al papa infatti non poteva sembrare utile che Milano s'indebolisse d'assai, dacchè Venezia ne sarebbe divenuta troppo potente; e già la repubblica tendeva del continuo a impadronirsi di Ravenna e delle Marche, e dalla guerra col Visconti ella traeva l'acquisto del Bergamasco. Anche Firenze, ultima delle repubbliche guelfe, formava allora uno Stato popolare poderoso. Possedeva Pisa, e, cupidamente mirando a farsi signora di Lucca e di Siena, cercava di arrotondare il suo dominio in Toscana. Ed essa infondeva un gran peso nella bilancia, a favore di quella fra le potenze cui aderiva; ed era abbastanza forte per mantenere l'equilibrio fra gli Stati italiani, di cui in breve, sotto i Medici, potè considerarsi centro di gravità. D'altro canto, solamente adesso lo Stato ecclesiastico venivasi componendo sopra i ruderi della romana repubblica e di costituzioni di altre città; era ancor fiacco e malsicuro, ma ormai recava visibile in sè il germe della monarchia temporale pontificia. Ed ora che entravano a formar parte dei principi territoriali italici, i papi avrebbero potuto ottenere l'egemonia d'Italia, se fosse loro riuscito di raccogliere dentro del loro dominio anche la terra vassalla di Napoli. Senonchè l'estinzione della famiglia dei Durazzo cagionava quivi una rivoluluzione dinastica, che doveva partorire grandissime conseguenze sulle sorti di tutta la penisola. Aragona (e la Spagna più tardi per via di Aragona) si atteggiava a pretendente della corona napoletana, nel tempo medesimo che la casa d'Angiò trascinava la Francia a combattere sullo stesso campo di battaglia. Ed al settentrione, Milano (cui dovevano mirare di lì a qualche tempo gli Orléans, affermando diritti al retaggio della casa Visconti), minacciava di essere nuovamente oggetto di lotte tra la Francia e l'impero, al quale, in tempi più fausti, era riserbato di farvi rivivere i suoi titoli di dominio legittimo.

Il reggimento di Martino V, nel suo complesso, ebbe per risultato la prospera restaurazione del papato. E nell'anno 1429 si spense anche l'ultimo avanzo dello scisma, mercè l'abdicazione dell'antipapa Mugnos. A questo avvenimento molto contribuì, oltre all'opera del cardinale Pietro di Foix, quella del consigliere del re aragonese, Alfonso Borgia, il quale, in ricompensa, ricevette il vescovato di Valenza: e così principiò il nome Borgia a farsi strada nel mondo (16).

Per il contrario, le conseguenze del concilio di Costanza durarono anche sotto il pontificato di Martino: e furono la eresia degli « ussiti » e l'obbligazione che la santa sede erasi pur assunta di riformare la Chiesa nel capo e nelle membra. Giovanni Huss continuava a vivere nella mente e nel cuore dei suoi amici e vendicatori. Il suo martirio e le sue dottrine infiammavano il sangue del popolo boemo; e diedero origine a quella spaventosa guerra di religione in cui s'acquistarono chiara rinomanza lo Ziska e Procopio: simile per ferocia alle guerre degli albigesi, fu di esse maggiore per gravità e per

estensione, e precipitò l' impero germanico in lunghi e profondi guai. Martino predicò in tutta la cristianità la Crociata contro gli ussiti, ma quasi dappertutto gli eserciti tedeschi soggiacquero vinti. La Chiesa avrebbe potuto sedare quel vasto incendio soltanto per via della sua riforma; invece, il pontefice dell'unità, fino da quando s'era trovato a Costanza, s'era sottratto a

(Roma: chiesa di s. Maria in Trastevere).

TOMBA DEL CARDINALE FILIPPO D'ALENCON.

quella richiesta: e sì ch'era dettata da un grande bisogno del suo tempo! Egli, per l'opposto, restaurò l'autorità del papato, ne accentrò la podestà, sottomise il Collegio cardinalizio al voler suo, pose le fondamenta al dominio principesco della santa sede: per la riforma, per quella financo della sua propria Curia, nulla, nulla assolutamente fece. E in verità, non tolse alcuno di quegli abusi in fatto di benefizî, e di mercato di officî e di sportule, contro

ai quali il concilio aveva levato la voce; accrebbe anzi quei mali (17). I decreti di Costanza gli imponevano il dovere di raccogliere, di lì a cinque anni, un concilio a Pavia: costrettovi per necessità, vi bandì infatti nell'anno 1423 l'assemblea, e mandò i suoi legati ad aprirne le tornate, quando lo scoppiar della peste gli fornì il desiderato pretesto di trasportare la sede a Siena. Anche qui, ben tosto, gli si levò una formidabile opposizione: però potè frenarla; e, se non altro per brevi momenti, riuscì a reprimere la contrarietà che l' Europa moveva all'autorità dispotica del papa e alla Curia ro-

(Roma: chiesa di s. Maria in Trastevere).

TOMBA DEL CARDINALE STEFANESCHI

mana usurpatrice dei diritti della Chiesa. Martino stette pago della pace esteriore, nella quale la Chiesa universale s'era ricomposta a forma unitaria; nella quale il papato, finora disprezzato, tornava adesso a sollevarsi a splendore e a possanza. Ad onta delle resistenze, egli sostituì il papato, ovvero i suoi interessi, nelle veci della Chiesa, senza badare alla conseguenza che doveva trarre con sè la negata riforma. E poichè s' inspirava soltanto alla dottrina della dominazione pontificia, ei si sbigottì al pensiero di quelle contrarietà tremende che necessariamente doveva opporre ogni concilio; laonde, ai 19 febbraio 1424, si affrettò a sciogliere anche l'assemblea ecclesiastica di

Siena, comandando che di lì solamente a sette anni si congregherebbe a Basilea (18). Nè, in ultima conclusione, le riforme concernenti la Curia andarono più in là di una costituzione, con cui Martino cercò di porre freno al lusso dei cardinali; legge anche questa che rimase illusoria. Per il contrario, il pontefice ebbe il merito vero di raccogliere nel sacro Collegio parecchi uomini illustri, le cui virtù e la cui dottrina fecero ben tosto rifiorire di eletta dignità la Chiesa. Fra quelli che elesse a cardinali, nel giorno 24 maggio 1426, furono Luigi d'Aleman, arcivescovo di Arles e zelatore della riforma; l'Albergati, vescovo di Bologna e pio uomo; il vivacissimo e generoso Giuliano Cesarini; Domenico Capranica, ingegno assai culto: ed eziandio Prospero Colonna, nipote di Martino, dimostrò più tardi, con i suoi buoni studî di scienze, che anch'egli era meritevole della porpora (19).

S'appressava il tempo in cui dovevasi aprire il concilio di Basilea. Sperava Martino di poter mandare a monte anche stavolta l'adunanza ecclesiastica, ma le minacce dei principi dell' impero tedesco, i quali confidavano che si potesse por fine alla guerra degli ussiti, lo costrinsero a nominare i legati che ve lo avrebbero rappresentato. E addì 8 novembre 1430, si trovò affissa presso il Vaticano una scritta, la quale minacciava che papa e cardinali sarebbero deposti come eretici, se avessero impedito l'adunanza dell'assemblea ecclesiastica (20). Però, di lì a breve, ai 20 febbraio 1431, il pontefice trapassò di vita; e fu ben per lui: morì repentinamente di un colpo apopletico, nel palazzo prossimo ai ss. Apostoli. La grandezza storica di Martino V si raccomanda soltanto a ciò, che egli pose fine al periodo dello scisma, e, papa dell'unità, risalì nuovamente in Roma alla cattedra apostolica. Fu uomo prudente, di acuto intelletto per le cose pratiche e per tutto ciò che gli atteneva davvicino, moderato e fermo di volontà, di energia principesca, mite di costume e di forme, onde s'acquistò simpatie, restauratore del papato e di Roma. A sua gloria si può celebrare che, per intento di economia, sdegnò pompe e splendidezze. Sotto di lui, che fu ancor figlio del secolo decimoquarto in tutta la sua rudezza, la restaurazione pratica precedette quelle magnificenze onde il Rinascimento, vent'anni appena dopo di questo papa, circondò il pontificato con apparati e con lustro da teatro. Martino trovò gli scrigni della Chiesa vuoti di denaro: questa forse fu la ragione della economia con cui « tenne corte meschina nel palazzo dei ss. Apostoli », ma fu causa anche della sua avarizia: chè di questo vizio e del suo nepotismo i contemporanei ebbero motivo di biasimarlo (21). Senza ritegno di sorta, senza badare alla contrarietà dei cardinali, largì i bēni ed i tesori della Chiesa ai suoi congiunti. E cent'anni più tardi, il cardinale Egidio pronunciò di Martino V questo giudizio: « Pose le fondamenta della potenza, della grandezza e dello splendore della Chiesa (intendi del papato), i quali ai tempi di Giulio II toccarono il culmine massimo; restituì alla Chiesa un'età d'oro, di pace, ma fu cagione che nell'accrescimento delle dovizie e del potere andasse perduta l'autorità dell'onesto e della virtù » (22).

Roma pianse la morte del suo concittadino: e il rimpianto fu sincero, poichè si sopportava pazientemente la perdita della libertà repubblicana sotto di un papa, il quale aveva dato al popolo un reggimento giusto e prosperità.

crescente. Sotto il suo governo appena s'ode che avvenissero tumulti d'armi. E un cronista romano narra che, ai giorni di Martino V, si poteva andare per lungo tratto di miglia fuor di Roma, con le tasche piene d'oro, senza paura e senza pericolo (23). Ed anche nella Città incominciò sotto di lui un periodo nuovo di restaurazione; poco a poco dalla sua barbarie essa risorse ad una forma più civile. Sul sepolcro di Martino V, che ancora si può vedere in Laterano, la sua generazione iscrisse il più bel titolo d'onore che a principe possa tributarsi: lo chiamò *temporum suorum felicitas*. Nè la lode fu del tutto immeritata, per poco che si ripensi ai mali orrendi che il popolo aveva sofferto durante l'età dello scisma.

II. — EUGENIO IV, PAPA NEL 1431. — CAPITOLAZIONE STABILITA ALL'ATTO DELL'ELEZIONE. — GLI ORSINI SI LEVANO CONTRO I COLONNESI. — EUGENIO METTE A MAL PARTITO QUEST'ULTIMA FAMIGLIA. — INCOMINCIA IL CONCILIO DI BASILEA NEL 1431. — IL CARDINALE CESARINI. — SCOPPIA LA LOTTA FRA IL CONCILIO E IL PAPA. — SIGISMONDO IN ITALIA. — È INCORONATO IN LOMBARDIA. — TRATTATO CONCHIUSO COL PONTEFICE. — È CORONATO IMPERATORE AI 31 MAGGIO 1433.

I cardinali si raccolsero nella Minerva, e, preponderando fra loro il partito degli Orsini, concordemente elessero a pontefice, addì 3 marzo 1431, Gabriele Condulmer veneziano. Eugenio IV, nato di una sorella di Gregorio XII, aveva incominciato con essere monaco nel chiostro dei Celestini di s. Giorgio in Alga, a Venezia: indi, sgombratasi la via durante lo scisma, era stato nominato dallo zio a vescovo di Siena; poi, nell'anno 1408, era diventato cardinale di s. Clemente, fino a che, sotto Martino V, aveva tenuto officio di legato nelle Marche. Era uomo di bell'aspetto a quella sua robustissima età di quarantasette anni; aveva fattezze di volto severe e insieme maestose, taglia elevata. Cotali sembianze della persona facevano credere che avesse animo eletto all'autorità ed al comando; invece era d' indole incostante e facile ad esaltarsi. Il pio Condulmer, vera natura di frate, non possedeva cultura nè studî umanistici: inesperto dei negozî mondani, forse perciò fu tratto a gettarvisi dentro a capo fitto.

Ancora mentr'erano raccolti in conclave, Eugenio IV giurò gli articoli di una capitolazione stabilita per l'elezione. Parimenti di ciò che usavano fare i principi elettori dell' impero, i cardinali incominciarono adesso a dettare di cotali trattati; ed il pontefice futuro vi si obbligò a non condurre la Curia fuor di Roma, a convocare un concilio, a riformare la Chiesa. Questa fu veramente una specie di costituzione rivolta a restringere la podestà pontificia; e dopo la morte di Martino, parve sul serio esser divenuta necessaria, chè quel papa erasi fatto lecite troppe depredazioni di beni ecclesiastici per favorirne i nipoti, e coi suoi arbitrî aveva offeso il sacro Collegio. Or questo dunque, mercè di capitolazioni, cercò per l'avvenire di garantire a sè stesso i diritti di Senato compartecipe al reggimento: e la cosa gli riuscì ogni qual

volta sortirono eletti papi di debole animo, non quando salirono al trono uomini dotati di energia. Da allora in poi, ogni pontefice nuovamente eletto giurò di non attentare ai privilegî dei cardinali; di non toccarne le rendite, le dignità, le persone; di obbligare tutti i vassalli e rettori dello Stato ecclesiastico, tutti gli officiali della città di Roma a rispettare i cardinali al paro di sè medesimo; di non dar via alcun bene ecclesiastico, di non far guerra e, per ciò che concerneva lo Stato ecclesiastico, di non intraprendere cosa alcuna d' importanza senza l' espresso acconsentimento dei cardinali. Di tal guisa, il sacro Collegio compose un' oligarchia che andò fornita di diritti sempre maggiori; e la costituzione del papato sarebbe diventata aristocratica, se i pontefici non avessero avuto in mano, massime col conferimento di beneficî, mille modi di ricondurre a sudditanza i loro pari (24).

Addì 11 marzo, Eugenio IV fu consecrato e coronato. Il nome che egli s' impose non era, a dir vero, di buon augurio, e faceva risovvenire delle angustie in cui s' era trovato Eugenio III, per il quale un dì san Bernardo aveva scritto la sua opera *De contemplatione*: e, subito dopo il suo esaltamento, l' erudito Traversari, monaco camaldolese, faceva pervenire ad Eugenio IV quel libro, in cui si conteneva l' ammaestramento della difficile arte di reggere il pontificato.

Poco dopo della restaurazione, il papa era tornato a possedere la sua dignità antica in faccia al mondo, influenza in Italia, podestà di principe a Roma e nello Stato ecclesiastico, ed uno scrigno ricolmo. Pur tuttavia, il successore di Martino ebbe a soffrire tali e tante sventure che parvero rivivere i tempi nefasti dello scisma. Si levava minaccioso il concilio di Basilea, di cui Eugenio, ai 12 marzo 1431, aveva confermato la convocazione; e già, ancor prima che quello si congregasse, un turbine gli scoppiava sul capo, in Roma.

Era Eugenio divenuto appena pontefice, che egli s' accostò alla parte degli Orsini e perseguitò i Colonna, così istigandolo i cardinali Giordano Orsini e Lucido Conti, nemici della famiglia colonnese. Martino V aveva lasciato i suoi nepoti ricchi e potenti; ed essi erano i giovani figli di Lorenzo e di Sveva Caetani; Antonio principe di Salerno, Odoardo conte di Celano e Prospero cardinale, che allora non aveva più di ventidue anni. Le loro milizie tenevano il presidio del castel s. Angelo, di Ostia e di molte rocche della Chiesa; e le bande dei loro mercenarî occupavano financo alcune città nelle Marche. Per verità, eglino consegnarono al nuovo pontefice i castelli del territorio romano, e gli vennero recando omaggio di donativi; ma si diede loro accusa di essersi impadroniti del denaro che il loro zio aveva raccolto per la guerra contro i Turchi, ed eziandio delle gemme del tesoro pontificio, che erano tenute in custodia nel palazzo dei ss. Apostoli. Eugenio, acceso d' ira, fe' imprigionare, agli 11 aprile, i donzelli del suo antecessore, per istrappare loro una confessione; ed essendosi dato incarico a Stefano, figlio di Nicolò Colonna della Casa Sciarra (allora capitano agli stipendî della Chiesa e inimicato coi suoi cugini), di eseguire l' arresto di quei famigli, Stefano lo compiè con tanta brutalità, che il papa lo minacciò di un castigo. Quindi fu che Stefano fuggì a Palestrina, in quella che il cardinale Prospero, anche

egli lasciò irritato la Città; e così i superbi nipoti di un papa altamente celebrato, si fecero incontro con cieco impeto alla collera parimenti cieca di Eugenio (25). Violento fu l' operare di questo, ma non mancò delle sue buone ragioni; chè egli, non volendo sapere di nepotismo, comprese che non avrebbe potuto governare in Roma, senza abbattere dapprima quella potenza dei Colonnesi che l' antecessore suo, così fuor di misura, aveva accresciuta. Allorquando ei chiese la restituzione di molte terre, negando che Martino V avesse potuto legalmente conferirne l' investitura, quei baroni raccolsero le loro genti d' arme e con esse andarono a Marino. A loro s' unirono parenti e partigiani dei Conti, dei Caetani, dei Savelli ed eziandio Corrado di Antiochia, discendente dell' antica casa ghibellina che possedeva pur sempre Castel Piglio. Alcuni Romani malcontenti, amici della vecchia repubblica, offrirono ad essi i proprî servigî: ancora una volta la nobiltà ghibellina si rizzò a battaglia contro il papato restaurato; e così non era pur trascorso un mese da che Eugenio IV sedeva sul trono, che ei già si vedeva stretto da tutti gli orrori della guerra civile.

Addì 23 aprile, il principe di Salerno assaltò la porta Appia; Stefano Colonna entrò nella Città dove si trincerò nel suo palazzo presso s. Marco; ma il popolo non insorse, ed anzi gl' invasori furono ricacciati da milizie pontificie, le quali diedero il sacco alle case dei Colonna, al palazzo di Martino e alla dimora del cardinale Capranica. Domenico Pantagati, del castello colonnese di Capranica, posto vicino Palestrina, era allora vescovo di Fermo. Nell' anno 1426, Martino V lo aveva eletto cardinale, ma non l' aveva ancora per tale proclamato; però quel papa aveva ordinato che, dopo la sua morte, si desse accesso nel conclave anche ai cardinali di cui non s' era pubblicata la nomina. Il Capranica pertanto era corso in vicinanza di Roma per chiedere di prender parte all' elezione pontificia; ma l' entrata nel conclave gli era stata negata, poichè così aveva voluto la parte degli Orsini. Il cardinale designato fuggì a gran fatica le insidie di Eugenio che gli tolse il cappello, e istituì contro di lui un processo: e di questo il Pantagati si appellò più tardi al concilio (26).

Quantunque ributtati da Roma, i Colonna tennero pie' fermo nel territorio della Città e si posero in corrispondenza con Filippo Visconti, il quale, a buona ragione, vedeva nel pontefice veneziano un suo nemico. Quanto poi era stato l' amore che Roma aveva dimostrato a Martino V, altrettanto fu l' odio che essa nutrì contro Eugenio. Si venne sulle tracce di una congiura, mercè di cui sarebbesi assalito di sorpresa il castel s. Angelo ed ucciso il pontefice, oppur cacciatolo insieme cogli Orsini. Fu iniziato un processo di lesa maestà, per cui perirono più di duecento persone, parte in carcere, parte sul patibolo: così Roma, di repente, ripiombò negli orrori del suo più tenebroso passato (27). E dopo che Eugenio, ai 18 maggio 1431, ebbe scomunicato i Colonna, arse con gran furore la guerra in tutto il Lazio (28). La regina Giovanna mandò al pontefice soldatesche sotto il comando di Iacopo Caldora, ma i Colonna, con denaro, corruppero questo capitano, per modo che egli si tenne inoperoso. Meglio fecero invece milizie ausiliarie di Venezia e di Firenze; ed infatti Nicolò da Tolentino trasse i baroni a così gravi angustie,

che Eugenio avrebbe potuto schiacciarli se una repentina infermità, che vollesi attribuire a veleno, non l'avesse privo di forze. Lor dunque offerse pace, ed eglino, ai 22 settembre 1431, la conchiusero a questi patti: pagarono settantacinquemila ducati, restituirono Narni, Orte, Soriano e richiamarono i loro capitani da tutte quelle rocche dello Stato ecclesiastico, delle quali Martino V aveva loro confidato il presidio (29). In tal guisa, Eugenio provò il contento di avere umiliato la più potente famiglia di Roma: però, in pari tempo, si fece degli acerbi nemici, smanianti di vendicarsi. E in quella lotta era stato involto anche il prefetto urbano Iacopo di Vico, alleato dei Colonnesi; ma Nicolò Fortebraccio, allora capitano della Chiesa, e Giovanni Vitelleschi, vescovo di Recanati e prode soldato, lo avevano cacciato dai suoi possedimenti e costrettolo a tornare in Toscana.

Erasi appena posto fine a questa guerra, allorquando sopravvenne il tempo in cui conveniva aprire il concilio. Negozî rilevantissimi vi si dovevano trattare; la riforma della Chiesa, la definizione dei disordini degli ussiti, la riunione della Chiesa greca con la Chiesa latina, alla quale l'imperatore bizantino, stretto come era dai Turchi, porgeva la mano. Sigismondo, re romano, sperava di poter trarre dal concilio la pacificazione della terra boema, l'afforzamento della sua podestà imperiale, e finalmente la congiunzione delle forze militari di tutta la cristianità nella guerra contro i Turchi. Ma Eugenio andava incontro a questa assemblea ecclesiastica con molta paura. Infatti, dopo gli importantissimi decreti di Costanza, il concilio, come organo delle necessità in cui si trovava involta la Chiesa universale, entrava in lotta con la dottrina romana della podestà pontificia, e minacciava la sua gerarchia di una riforma, la quale doveva incominciare dal capo. Ne tremavano dunque i papi, poichè la loro signoria era divenuta il fomite di cento abusi aggiunti a cento privilegî; e poichè, in verità, l'opera di riforma sarebbe stata, d'altra parte, un còmpito quasi sovraumano. Martino aveva potuto scansare la opposizione dei vescovi di Europa; ma ora questa, rattenuta in freno per dodici anni, dovevasi scatenare con raddoppiata violenza contro il suo successore.

Eugenio confermò per suo plenipotenziario al concilio il cardinale Cesarini, che Martino aveva di già nominato allo stesso officio. Quell'illustre uomo discendeva da una famiglia romana, il cui nome soltanto con lui diventò storico. Suo padre Giuliano era stato un gentiluomo di poca fortuna (30); ed egli, nato nell'anno 1398, aveva studiato le due leggi; giovane ancora, aveva tenuto cattedra a Padova con molto onore, fino a che Martino, nell'anno 1426, lo aveva nominato cardinale diacono di s. Angelo. Egregie doti dell'animo e dell'intelletto, sapienza, facondia, entusiasmo della grandezza morale della Chiesa, ingegno diplomatico gli garantivano una splendida vita. Martino lo aveva mandato come suo legato in Alemagna, con la missione di infiammare i principi dell'impero alla guerra contro gli ussiti, e in pari tempo, di presiedere il concilio. Ed il Cesarini aveva assunto quell'alto incarico, pieno di fervidissimo zelo per la Chiesa, e intimamente convinto che l'opera del concilio l'avrebbe guarita dalla corruttela: ed ora Eugenio comandavagli di aprire le tornate del concilio appena si fosse raccolto un numero sufficiente di prelati. Poco a poco infatti, fin dal marzo 1431, capitarono i vescovi a

Basilea; e il Cesarini medesimo, trovandosi ancora al campo contro gli ussiti, non fu là che ai 9 di settembre, dopo la tremenda sconfitta che l'esercito imperiale di Germania ebbe vicino Tauss. Però, già ai 23 di luglio, per mezzo de' suoi vicarî, aveva fatto aprire le tornate del concilio (31).

Ma fino dalle prime, la diffidenza profonda che la Curia sentiva dell'assemblea ecclesiastica, e questa di quella, rese difficile la trattazione dei negozî; e poco andò che Eugenio si pentì di aver congregato il concilio in un luogo remoto d'Italia, dov'esso avrebbe tratto appoggio dalla prossima Francia, dal re romano e dall'Alemagna, tutta imbevuta di eretiche dottrine. Pertanto, sotto futili pretesti, lo disciolse con una bolla dei 18 dicembre 1431, e stabilì che a Bologna sarebbesi dovuto novellamente congregarne un altro, di lì a diciotto mesi. Un tale atto spalancò tosto un abisso fra il papa e il concilio, perciocchè questo or si accingeva a combattere la podestà pontificia come autorità dispotica e contraria alla costituzione ecclesiastica, e armavasi su quel terreno di battaglia, che a Costanza era stato conquistato. I padri congregati ricusarono di obbedire alla bolla e ne mandarono a Roma scritture di protesta; egualmente fece Sigismondo; il Cesarini medesimo, turbato nell'intimo dell'animo, significò al pontefice lo stato di turbolenza in cui sarebbe necessariamente precipitata la Chiesa, se anche adesso la si fosse nuovamente ingannata, negandole la riforma: e vaticinò il futuro (32).

Principi e popoli si posero dalla parte del concilio. Il numero degli adunati andava crescendo ogni dì più: e nella primavera dell'anno 1432, veniva eziandio il Capranica, accompagnato dal suo segretario Enea Silvio Piccolomini, per portarvi accuse contro di Eugenio. Il concilio lo confermò nella sua dignità cardinalizia, e in breve accorsero eziandio alcuni altri cardinali che avevano abbandonato Roma in segreta fuga. La pubblica opinione si voltava risolutamente contro la podestà dispotica della Curia romana e contro la dottrina dei tomisti, che il papa fosse infallibile e dittatore assoluto della Chiesa. L'episcopato tornava a far valere i suoi diritti contro Roma (33). Già ai 21 gennaio, i congregati di Basilea proclamarono novellamente le grandi dottrine bandite a Costanza, che il concilio ecumenico rappresentava la universa Chiesa, che era indipendente e indissolubile, che stava sopra del papa: ed ai 29 aprile diffidarono Eugenio a comparire in persona o, per via di suoi rappresentanti, a produrre le sue giustificazioni. L'approvazione del re di Francia e soprattutto l'incitamento di Sigismondo, zelatore della riforma, ispirarono a que' padri il coraggio di cimentarsi col pontefice a quella lotta costituzionale, il cui risultato doveva decidere delle sorti della Chiesa per il tempo avvenire.

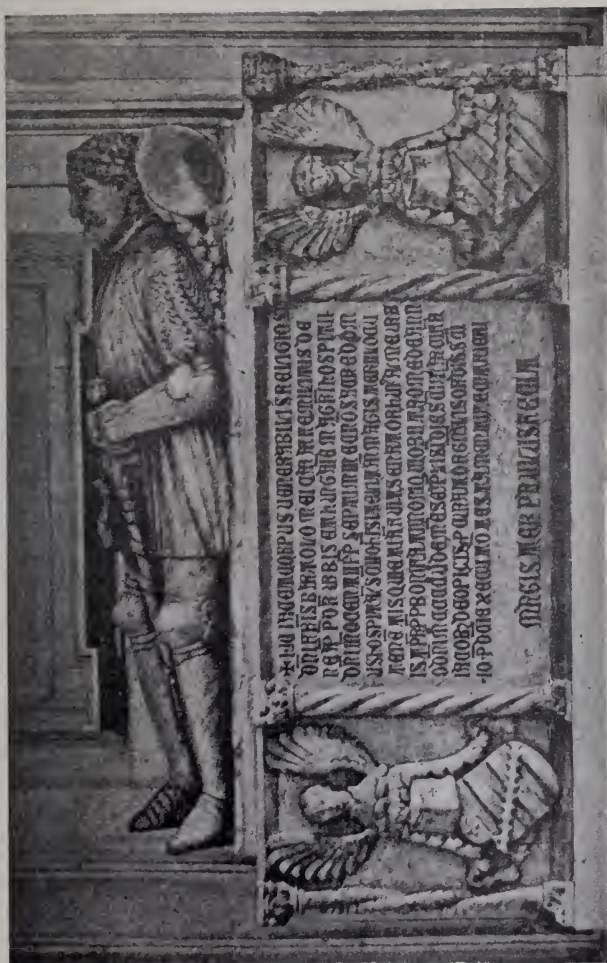
Il re romano trovavasi allora in Italia dov'era disceso nel novembre del 1431 per restaurarvi i diritti dell'impero, e, conforme al costume antico, per prendervi le due corone, a Milano ed a Roma. Che Sigismondo, dopo tanto tempo, movesse in cerca del titolo imperiale pare affatto un capriccio; ed ancor meno ei si può capire come mai proprio allora ne facesse richiesta. Senza esercito, seguìto soltanto da qualche centinaio di cavalieri ungheresi, egli non poteva fare impressione alcuna sull'animo degli Italiani, i quali si risero della poca maestà sua. D'altra parte, esponeva così a serio pericolo la

causa della riforma, avvegnachè egli desse opportunità al papa di vincolare il suo consentimento di coronarlo, a condizioni tali che sarebbero state dannose al concilio.

Sigismondo trovò l' Italia piena di quelle guerricciuole che dovevano affievolire il paese ancora per quasi cent' anni dopo di lui. Firenze e Venezia combattevano pur sempre il duca di Milano; il re romano favoriva invece quest' ultimo, e, chiamatone in soccorso, aveva con esso conchiuso una lega

(Roma: chiesa di s. Francesca Romana).

Tomba del cardinale Marino Vulcani.

contro Venezia, in quella che Eugenio, da veneziano com' era, si sentiva tratto a prender parte contro il Visconti (34). Ai 25 novembre 1431, Sigismondo prese in s. Ambrogio la corona ferrea, e passò a Milano tutto l' inverno, senza però che Filippo Maria degnasse di andarlo a visitare. Il re voleva muovere prestamente a Roma, dove i Colonna lo aspettavano; ma Eugenio si oppose al suo viaggio, sia per inimicizia contro Milano, sia per diffidenza contro il concilio cui Sigismondo teneva sotto la sua protezione. Fu soltanto al principio dell' anno successivo che il re andò a Piacenza; e qui, avendo ricevuto notizia della pubblicazione della bolla con la quale si scioglieva il concilio,

Tomba del senatore Bartolomeo Carafa.

(Roma: chiesa di s. Maria del Priorato).

ne protestò in una sua lettera al papa (35); indi recossi a Parma ed a Lucca. Lucca unita con Siena era alleata del duca di Milano contro di Firenze: pertanto questa repubblica esortò con molte instanze il papa affinchè negasse a Sigismondo la corona; e lo indusse ad unire le sue soldatesche, condotte da Nicolò da Tolentino, con le proprie, per impedire al re di varcare l'Arno. Tuttavia la cosa non riuscì loro; e Sigismondo felicemente giunse gli 11 luglio 1432 a Siena, dove fu accolto con magnifiche feste (36). Ed ivi ei rimase, come bloccato, nove lunghi mesi, a gran disperazione dei Senesi, i quali, per sì gran tempo, dovettero mantenere l'ospite costosissimo insieme con l'avida corte che egli aveva con sè. Frattanto il re intavolò vivissimi negoziati col papa per indurlo a dargli la corona d'imperatore. Eugenio, in cambio, chiedeva l'adesione di Sigismondo, acciocchè la sede del concilio fosse trasferita in una città italiana; ma non potè il papa ottenerlo, dacchè il re aveva solennemente promesso a quelli di Basilea di non tôrre il diadema imperiale, se prima il pontefice non avesse riconosciuto il concilio. E questo già aveva agito con grande energia contro Eugenio; addì 6 settembre 1432, lo aveva posto in istato di accusa, ed ai 18 dicembre, lo aveva diffidato a revocare, entro il termine di sessanta giorni, la sua bolla, sotto minaccia che in caso diverso avrebbelo sottoposto a processo. Principi e nazioni, sinodi e università approvarono quelle forti deliberazioni e abbandonarono il papato nella sua caduta. Eugenio allora temette di esser deposto; venne ad un tempo istesso a trattative con Basilea e con Sigismondo, ed ai 14 febbraio, accondiscese ad una prima concessione promulgando una bolla, in cui, con ambiguo linguaggio, dichiarava di voler, per via di suoi legati, tenere un concilio a Basilea (37). Ma i padri protestarono che ciò non bastava, e reclamarono la ritrattazione della bolla di scioglimento e una dichiarazione chiara e netta che il concilio era già aperto e che di diritto esisteva. In pari tempo, esortarono Sigismondo a non muover più passo verso Roma, ma a far ritorno (38): però il re s'era ormai impegnato col papa in relazioni troppo strette; trovavasi a Siena in gravissime difficoltà, nè volle partire senza corona, proprio alle porte di Roma: pertanto si dichiarò pago delle promesse di Eugenio.

Agli 8 di aprile, i suoi plenipotenziarî Gasparo Schlick cancelliere e Maticone conte conchiusero in Roma il patto della coronazione, ed in nome del loro signore vi promisero di operare in guisa che la cristianità, rimosso ogni dubbio, riconoscesse Eugenio IV per papa (39). Quando il concilio n'ebbe contezza, ne ammonì il re, ma era troppo tardi. Ed infatti, essendosi già sottoscritta ai 26 di aprile la pace tra Firenze, Venezia e Milano, Eugenio invitò il re a venire da Viterbo a Roma. Conformemente al trattato, ei vi dovette andare soltanto con la sua comitiva di corte: in conto di tale fu tenuto l'accompagno di seicento cavalli e di qualche centinaio di fanti; laonde con questa scorta mosse miserevolmente quel Sigismondo, che un dì, al tempo del concilio di Costanza, aveva avuto tanta grandezza (40).

Addì 21 maggio 1433, entrò egli in Roma cavalcando un candido destriero, sotto un baldacchino d'oro: era un signore di aspetto benigno, con barba che traeva al grigio, pieno di dignità e di faccia umanissima. Pose dimora nel palazzo del cardinale di Arles, in vicinanza di s. Pietro. Eugenio IV

lo incoronò nel giorno 31 di maggio; e indi l' imperatore confermò le costituzioni che i suoi antecessori avevano promulgate riguardo allo Stato ecclesiastico ed alle immunità del clero (41). Nel corteo con cui mosse al Laterano, non furono visti magnifici cavalieri, nè legati di città, nè i vassalli d' Italia; e chi addestrò il cavallo dell' imperatore non furono senatori o baroni, ma il « soldano », ossia capitano della polizia pontificia e un romano di casa Mancini (42). Giunto al ponte s. Angelo, vi armò cavalieri molti signori, e fra essi anche Gasparo Schlick, che fu eletto all'officio di conte palatino del Laterano. Così, mercè l'atto della sua coronazione, Sigismondo ebbe fatto rivivere le tradizioni del medio evo, ed abbandonò le vie della età nuova; per il contrario, il papa, mediante di essa, conseguì forza morale contro il concilio chiedente riforma. E dall' imperatore ottenne adesso ciò che il re romano non gli aveva concesso, chè infatti Sigismondo raffreddò del suo antico fervore per il concilio. Rimase egli in Roma ancora fino ai 14 di agosto in amichevole consorzio col pontefice, vivamente occupandosi a visitare i monumenti della Città, ed essendogli di guida in quelle peregrinazioni un celebre antiquario, Ciriaco d'Ancona. Quanto alle spese del suo soggiorno a Roma e del suo ritorno in patria, andò mendicandone la moneta dagli Stati dell'impero e perfino da Venezia. Finalmente, senza gloria, partì da Roma; e, passando da Todi, da Perugia e da Ferrara, si recò a Mantova dove, ai 22 settembre, nominò Gianfrancesco Gonzaga a marchese. Indi, amico adesso dei Veneziani e nemico del Visconti, se ne andò con passo rapido per il Tirolo; e, imperatore coronato, ma in arnese di modesto viaggiatore, giunse nel dì 11 ottobre 1433 a Basilea.

III. — IL FORTEBRACCIO E LO SFORZA S'AVANZANO SU ROMA. — EUGENIO SI SOTTOMETTE AL CONCILIO, NEL DICEMBRE 1433. — LO SFORZA È FATTO VICARIO DELLA MARCA E GONFALONIERE DELLA CHIESA. — ROMA RESTAURA GLI ORDINI REPUBBLICANI. — IL PAPA FUGGE A FIRENZE NEL GIUGNO 1434. — ANARCHIA A ROMA. — LA REPUBBLICA CADE. — IL VITELLESCHI NELL'OTTOBRE 1434 OCCUPA ROMA. — FINE DEI PREFETTI DI VICO, NEL SETTEMBRE 1435. — FRANCESCO ORSINI PREFETTO URBANO. — IL VITELLESCHI RIDUCE A SOGGEZIONE I BARONI DEL LAZIO E S'IMPADRONISCE DI PALESTRINA. — ENTRA IN ROMA TRIONFALMENTE. — PALESTRINA DISTRUTTA. — ROVINA ORRENDA DEL LAZIO.

Aveva l' imperatore abbandonato appena Roma, che qui una nuova procella si scatenò sul capo del pontefice. Non ne fu causa diretta il concilio; però questo, nel fondo della scena, s'ergeva ognora minaccioso, ed era l'autorità da cui i nemici di Eugenio toglievano coraggio a scagliarsi su di lui e ad impadronirsi dello Stato ecclesiastico. Fra quelli, il più irreconciliabile, era pur ognora il Visconti. Ed egli anzi tutto aizzò contro di Eugenio il Fortebraccio, nipote, per parte di sorella, del celebre Braccio, il quale col

Vitelleschi e con Ranuccio Farnese aveva militato ai servigî del papa contro il prefetto di Vico, ma (così affermava egli) senza esserne a sufficienza ricompensato. Quel condottiero dunque, movendo in rapida scorreria attraverso la Sabina, si cacciò sotto Roma, prese ai 25 agosto 1433 ponte Molle, e, assistito dai Colonnesi desiderosi di vendicarsi, occupò i ponti dell' Anio: Eugenio allora fuggì dentro castel s. Angelo, indi si ricoverò in s. Lorenzo in Damaso. E poichè nel tempo medesimo altri capitani, Italiano Furlano e Antonello da Siena, entravano nella Marca di Spoleto, il papa fece venire a Roma milizie, e vi chiamò il Vitelleschi che era allora rettore delle Marche. Questi si gettò contro il Fortebraccio ed i Colonna, e gli attaccò presso Genazzano, ma di lì a poco fu costretto a far ritorno nella Romagna che si ribellava: per tal guisa, il Fortebraccio potè, ai 7 ottobre 1433, entrare nella ben munita Tivoli, donde molestò con sue scorrerie il distretto urbano, e tenne per mesi e mesi assediata Roma. Nelle sue lettere imponeva a sè stesso il nome di esecutore o generale del sacro concilio (43).

Ai 9 ottobre, Eugenio rinnovò la scomunica contro i Colonna, prendendone per motivo la loro unione con quel nemico suo. Prospero cardinale era fuggito a Basilea, ed i padri, con molti segni di stima, raccomandarono lui ed il fratel suo alla protezione di Virginio Orsini (44). Frattanto poi che Eugenio, così stretto, tenevasi chiuso in s. Lorenzo, giungevagli novella che le Marche si fossero ribellate per la invasione che vi aveva proditoriamente fatta il conte Francesco Sforza, cui il duca di Milano aveva tolto ai suoi stipendî e avvinto a sè con la promessa di dargli in moglie la sua figlia unica Bianca, natagli di illegittimo connubio. Lo Sforza infatti, mandato dal Visconti nelle Marche, nel mese di novembre 1433, aveva chiesto che gli fosse concesso il passaggio per andarsene nelle Puglie dove possedeva alcuni feudi: e, appena ottenutane dai magistrati pontificî licenza, aveva gettato la maschera. Molte città, fino la stessa Ancona, irritate dal violento governo del Vitelleschi, gli fecero buona accoglienza, ed il condottiero milanese diede colore di legittimità alla sua usurpazione, protestando che il concilio ve lo aveva autorizzato, giusto dacchè il duca di Milano si appellava vicario del concilio stesso in Italia (45). Lo Sforza penetrò nell' Umbria e indi nella Tuscia romana, dove le città pontificie si posero dalla parte sua: e così Roma fu stretta da una parte e dall'altra del Tevere; da quella di Tuscia, dallo Sforza; dalla parte del Lazio, dal Fortebraccio.

In cotali difficoltà, Eugenio risolse di prestar completa soggezione al concilio, cosa questa cui lo venivano con molte istanze consigliando i legati di Sigismondo e quelli di Francia, e necessaria, dacchè tutto lo Stato ecclesiastico trovavasi in sedizione. Addì 15 dicembre 1433, revocò le sue tre bolle, riconobbe solennemente il concilio per suprema autorità, e restaurò nelle loro dignità i cardinali Ugo di Cipro, il Casanova ed il Capranica (46). Gravissima umiliazione fu questa; fu abdicazione dell'autorità pontificia, e trionfo massimo del concilio, il quale adesso trovossi esaltato a quella stessa altezza cui ai giorni di Costanza s'era levato. Il numero dei prelati raccolti a Basilea era divenuto considerevole. In quell'assemblea sedevano più di sette cardinali. Uomini di altissima considerazione, come il cardinale Ale-

manno e Nicolò di Cusa, ingegni di primo ordine come il Piccolomini, vi patrocinavano i diritti del concilio, cui ancor presiedeva il Cesarini. Quanto ad Eugenio, uomo di gretto animo, come si fu arreso al concilio, s'affrettò a trarne il più diretto vantaggio che per lui si potesse, e precisamente a cavarne respiro di libertà in Roma, e ad allontanarne i condottieri. Il Fortebraccio non volle udire parlare di trattative, ma lo Sforza, da uomo accorto, vi prestò orecchio. Teneva egli i suoi quartieri d' inverno a Calcarella, in prossimità dell'antica Vulci, intendendo di marciare su Roma quando fosse venuta la stagione propizia: e come a lui andarono colà i legati del papa, che furono il vescovo di Tropea e Flavio Blondo, storiografo di questa età, conchiuse tosto con essi un accordo. Così Eugenio, in quella guisa che lo costringeva il bisogno, tramutò il suo nemico in vassallo non meno pericoloso; chè infatti, ai 25 marzo 1434, nominò lo Sforza a suo vicario nella Marca di Ancona ed a gonfaloniere della Chiesa (47). E da questo trattato il giovine condottiero trasse solido fondamento di potenza in Italia, e mercè di esso pose il cardine della sua grande potenza avvenire.

Subito mandò egli Leone suo fratello in soccorso del papa. Gli sforzeschi uniti ai pontificî, e comandati da Micheletto e dall'Attendolo, mossero da Roma per discacciare da Monterotondo il Fortebraccio. La impresa loro non riuscì, ma lo vinsero presso Mentana, l' antica *Nomentum*, dopo di che assediarono Tivoli (48). Senonchè insperatamente il Fortebraccio trovò aiuto in Nicolò Piccinino di Perugia, prode capitano di ventura, che il Visconti aveva spacciato contro lo Sforza, il cui trattato col papa, conchiuso di sola sua volontà, lo aveva irritato. E i bracceschi allora, così rafforzati, cinsero Roma e la premettero gagliardamente, per modo che la guerra, lunga e dura oltre ogni sofferenza, trasse il popolo alla disperazione e in ultimo lo costrinse a ribellarsi (49). I Romani concepirono il disegno di prender prigione il papa in nome del concilio, sperando che questo poi avrebbe trasferito a Roma la sua sede. E agenti di Milano, del Piccinino, dei Colonna e fors'anco del concilio, vennero soffiando in quel fuoco che serpeggiava per la Città, dove alla fine si ridestò la ricordanza dell'antica libertà.

Eugenio dapprima s'era posto ad abitare nel palazzo di s. Crisogono, dimora del cardinale Francesco Condulmer nipote suo, ma ora aveva preso stanza presso s. Maria in Trastevere. Qui venivano a lui deputazioni di cittadini; si lagnavano della guerra eterna onde soffrivano e della rovina dei loro averi; chiedevano al papa che deponesse la podestà temporale, che consegnasse al popolo Ostia e il castel s. Angelo, e finalmente che desse suo nipote in ostaggio. Si rifiutò il papa, ed il nipote di lui trattò quei deputati coll'alterigia di nobiluomo veneziano. E come eglino si diedero a deplorare la desolazione dei loro beni nella Campagna, il cardinale pose in beffa i Romani che facevano professione di rustici cultori di campi: alla stessa maniera allora, anche gli arguti Fiorentini motteggiavano, chiamandoli grosso popolo di « vaccari » (50).

Sulla sera dei 29 maggio 1434, Roma si sollevò all'antico grido: « Popolo! popolo! libertà! ». Poncelletto di Pietro Venerameri condusse i congiurati all'assalto del Campidoglio; ed il senatore Biagio di Narni, ferito, si

arrese al popolo. Fu acclamata la repubblica, e restaurato il vecchio reggimento dei banderesi coi sette governatori (51). Questa nuova signoria si recò dal pontefice, gli strappò di mano il suo temerario nipote, e con la forza lo tradusse in Campidoglio. Eugenio confessò allora che il governo temporale era per lui una grave soma che era pronto a deporre, ma i Romani, inebriati di idee di libertà, risposero ai suoi sospiri con increduli sogghigni, e soltanto lo esortarono a seguirli a Roma, e a prendere dimora, con buona sicurtà, nelle case del suo antecessore: però egli, come è naturale, non volle (52).

Come Eugenio, causa la sua imperizia, ebbe perduto la podestà di governo, risolvette di darsi a fuga, allo stesso modo di quello che avevano fatto tanti predecessori suoi. Un pirata, per nome Vitellio, di Ischia, che egli aveva preso al suo servizio e che in aspettativa dei suoi ordini teneva ancorata la nave presso Ostia, doveva aiutarvelo. Fu stabilito di fuggire ai 4 di giugno, avvegnachè i Romani intendessero la sera di quel dì stesso trarre Eugenio con la forza nella Città. Era la mezzanotte. Intanto che alcuni vescovi si davano aria di aspettare nelle anticamere che il papa desse loro udienza, questi e Giovanni Mileto, « soldano » suo, si travestirono da monaci benedettini (53), e, saliti sopra due muletti, cavalcarono da s. Crisogono a Ripa Grande, dove era lesto ad attenderli un battello. Valentino, condottiero di questo e famiglio del pirata, prese il papa sulle sue larghe spalle e lo trasportò di peso nella barca, che indi vogò con gran lena giù per il corso del fiume. Senonchè, essendosi vista la cosa, fra la gente che era sulla riva, corse il sospetto che uno dei due frati che se ne andavano con tanta fretta, fosse il papa: bastò questo per mettere sossopra il Trastevere e in pochi momenti anche Roma (54). I Romani corsero alle sponde del fiume per dar la caccia ai fuggitivi; e alcuni, gettato in acqua un canotto, furono loro dietro, ma arenarono. Tuttavia, siccome il vento era contrario, e la barca fuggente era male adatta alla corsa, i Romani poterono raggiungerla, prima che passasse da s. Paolo. Di lì, con furia indicibile, saettarono il battello con pietre, con picche, con tutto ciò che lor cadeva sotto mano; e lo presero a bersaglio con frecce. I remiganti facevano forza ansando e sudando, in quella che il papa, selvaggina cacciata dai suoi Romani, si teneva supino, sotto il riparo di un largo palvese. I persecutori gridavano al condottiero della barca che restasse, e gli venivano profferendo grossa moneta se avesse consegnato il pontefice; molti poi correvano avanti in cerca di battelli per porsi in agguato. Già i fuggenti avevano dato di tergo a s. Paolo, proprio nel punto dove il fiume incomincia a farsi più largo, e speravano di toccare Ostia; quando ecco farsi allora più serio il pericolo, poichè una barca peschereccia, carica di armati, si stacca dalla sponda e cerca porsi di traverso. Ma il bravo Valentino, capìta la manovra, dirizza risolutamente la prora del battello per colare a fondo la barca nemica, a rischio anche di profondarsi col padre santo; e intanto il « soldano » e quattro altri compagni spianano le loro balestre contro i persecutori. Per buona ventura la barca nemica era vecchia e fragile; dovette scansar l'urto, e la navicella di Pietro, senza impedimento alcuno, venne giù scendendo pel fiume. Il papa, che tutto si doleva e forte gemeva, pose allora la testa fuori dello scudo sotto cui s'era tenuto accovacciato; e, con-

fortato dai suoi compagni lietissimi, si rizzò a pigliar aria. Già discernevasi la torre di Ostia, e di lì a breve Eugenio potè salire a salvamento sulla trireme di Vitellio. Fermaronsi colà tutta la notte, causa il vento contrario (55), per modo che alcuni curiali, scampati dalla Città, ivi si unirono col papa: mossero indi a Civitavecchia; ai 12 giugno, Eugenio scese a Pisa (56); ed ai 23, giunse a Firenze dove, accolto molto onorevolmente, gli fu dato asilo in s. Maria Novella: e la Curia, scappata anch'essa, colà poco a poco si riunì tutta, dopo un travagliato cammino. Quanto spesso in quella fuga Eugenio avrà ripensato ai tristi tempi di suo zio Gregorio XII, con cui aveva diviso i pericoli dell'angoscioso viaggio per mare! (57).

La repubblica fiorentina era, a quei dì, in grande commozione; il suo gran cittadino Cosimo de' Medici aveva dovuto soggiacere alla fazione di Rinaldo degli Albizzi, e nell'ottobre 1433, era andato esule a Venezia. Conseguenza del suo bando si fu il disordine profondo di tutto lo Stato, fino a tanto che la parte medicea tornò al potere, richiamò Cosimo e mandò Rinaldo esule alla sua volta. Fu in mezzo a questi torbidi che Eugenio capitò a Firenze. Tentò egli di ricomporre a pace le fazioni, ma non potè impedire che fosse cacciato Rinaldo, il quale s'era affidato alla intromissione sua. Addì 1 ottobre 1434, Cosimo tornò in trionfo a Firenze, per dominare poi del continuo col suo ascendente lo Stato.

Frattanto Roma trovavasi nel possedimento della riconquistata libertà, ma eziandio era in preda al massimo soqquadro. Il reggimento popolare si era impadronito della Città; soltanto il castel s. Angelo era pur sempre tenuto da Baldassarre di Offida, prevosto pontificio. Lo si assediò, ma invano; chè esso fulminava con le sue bombarde la Città, in quella che dal campo di Tivoli venivano milizie sforzesche condotte da Micheletto, e prendevano porta Appia. Un giorno Baldassarre con sue astuzie seppe trarre nel castello otto cittadini, alcuni dei quali erano dei capi della repubblica; e li ritenne in ostaggio affinchè si dimettesse il cardinale Condulmer. Questo fatto destò grande sbigottimento nel popolo; e, d'altra parte, prendeva coraggio la fazione di Eugenio, perocchè il pontefice avesse rinnovato la lega con Firenze e con Venezia, e gli alleati, con buona fortuna, combattessero nella Romagna contro il duca di Milano. Bracceschi e sforzeschi intanto non facevano che porre a guasto le terre romane, senza venir mai a risultati decisivi. Manifestamente i condottieri nemici andavano d'accordo fra loro; si risparmiavano l'un l'altro; la loro guerra nella Tuscia e nella Sabina andava lenta e fiacca. Francesco Sforza con Micheletto dall'una banda, Fortebraccio e il Piccinino dall'altra, stavansi di contro minacciosi presso a Rispampano ed a Vetralla, quando messaggi del duca milanese si frapposero per modo che quei capitani di ventura, conchiuso un armistizio, si ritirarono di Tuscia. Lo Sforza restò inoperoso; e, quanto al Piccinino, il Visconti lo chiamò nella Flaminia. Colà l'illustre generale, ai 28 agosto 1434, diede battaglia ai Fiorentini ed ai Veneziani insieme uniti sotto i loro comandanti Nicolò da Tolentino e il Gattamelata; e li battè così completamente, che quella vittoria rese il duca di Milano signore del territorio bolognese. Fu allora che i Fiorentini nominarono Francesco Sforza a loro capitano, laonde il solo di

quei condottieri che si trovasse vicino Roma, fu il Fortebraccio. I Romani, disperando di poter conquistare il castel s. Angelo, lo avevano con molta urgenza chiamato nella Città; ed egli, rompendo il patto dell'armistizio, era anche venuto ai 18 agosto nel Trastevere, ma poi, oramai ai primi di set-

(Capranica: chiesa di s. Francesco).

Tomba di Francesco e Nicola Anguillara.

tembre, s'era recato nella Sabina. Or dunque il partito popolare restava privo di appoggio; il reggimento in Campidoglio era cattivo e debole: i governatori non facevano che mettere la Città a ruba (58). Tutta la gente di animo temperato desiderava che il governo papale si ripristinasse; si trattò quindi col papa, e con proposte di pace vennero financo messaggi del concilio. La Signoria capitolina, vedendo che andava accostandosi a grandi passi la sua

fine, invocò in aiuto il giovine Lorenzo Colonna: ed egli accorse ai 19 ottobre con poca milizia, ma non fu capace di ottenere qualsiasi ascendente.

Addì 25 ottobre 1434, vennero invece nel borgo di s. Pietro, con soldatesche dello Sforza e degli Orsini, i commissarî del papa, che furono il Vitelleschi ed il vescovo di Tropea. Il dì dopo si diede loro accesso nel Trastevere; i popolani del rione Ponte alzarono per primi il grido: « Chiesa! Chiesa! »; e di lì a poco di queste voci fu piena tutta intera la Città. Il castellano del

(Siena: Cappella del palazzo comunale).

Pianta di Roma, dipinta da Taddeo di Bartolo.

s. Angelo tentò una sortita; il Vitelleschi diede l'assalto al Campidoglio; i « governatori della libertà » fuggirono; e così il nipote di Eugenio fu riposto in libertà: si restaurò il reggimento pontificio, e la rivoluzione repubblicana si spense dopo di avere fra tumulti, tratto vita meschina cinque mesi appena (59).

La soggezione della Città fu per Eugenio IV un avvenimento di alta rilevanza, perciocchè restaurasse la dignità di lui e lo restituisse a condizione di indipendenza in faccia al concilio. Egli avrebbe or potuto ritornare a Roma

senza impedimento di sorta, ma fu per lui di migliore utilità pratica rimanere a Firenze, intanto che il suo legato imprendeva a nettare Roma anche delle ultime vestigia di ribellione: nè mai fu uomo che a tale missione avesse animo più adatto.

Giovanni Vitelleschi era nativo di Corneto. Nella sua giovinezza aveva servito da scrivano al Tartaglia, condottiero di bande e tiranno di Toscanella; s'era fatto capo di una fazione a Corneto, e indi s'era messo nel clericato (60). Martino V lo aveva nominato protonotario, ma il Vitelleschi era nato per il campo di battaglia e non per gli altari; ed anche sotto il vestimento di vescovo gli batteva in petto fierezza di capitano. Tosto dopo il suo esaltamento alla cattedra pontificia, Eugenio IV lo aveva eletto vescovo di Recanati e mandatolo come suo legato nelle Marche. Quivi, nella guerra contro Iacopo di Vico e contro i Colonna, egli dimostrò quel che valesse per ingegno militare, ma con le sue durezze invelenì siffattamente il paese, che esso spontaneamente si diede a Francesco Sforza. Ed infatti tutti tremavano dinanzi a quel prete sanguinario che aveva avuto parte nell'orrendo fratricidio dei Varano di Camerino, e che, tratto Pietro Gentile con lusinghe a Recanati, ve lo aveva trucidato (61). Cacciato dalle Marche per l'invasione dello Sforza, il Vitelleschi fuggì a Venezia, indi ne andò a Firenze, e vi si unì con Eugenio IV discacciato anch'esso. Nè il papa fece rimprovero alcuno al suo favorito per la perdita delle Marche; in lui riponeva la più cieca fiducia, ed anzi lo colmò di onori. E più tardi gli attribuì l'incarico di sottomettere Roma, e, venuta questa a soggezione, gli commise il governo della Città, dove Baldassarre di Offida, in premio dei suoi servigî, fu insignito della dignità senatoria (62).

Il Vitelleschi, uomo crudele e spietato, tale che non si arretrava innanzi ad alcun delitto, era fatto a bella posta per ischiacciare i tiranni innumerevoli che pullulavano in tutto il territorio romano. I Colonna e gli Orsini vi rendevano impossibile qualsiasi ordine di governo: altri baroni, tenendo bande pronte ai loro servigî, si rimpiattavano nelle loro rocche, beffavansi di leggi, e stavano sempre in agguato per mettere Roma a sollevazione od a far causa comune coi nemici del papa. Oltracciò milizie mercenarie e affamate, con la bandiera dello Sforza, del Fortebraccio, del Piccinino, di Antonio di Pontedera, andavano attraversando in tutti i versi la Sabina, il Lazio, la Tuscia: in così orribili condizioni di cose Eugenio IV aveva gettato lo Stato ecclesiastico! (63). Il Vitelleschi pertanto deliberò di spazzar via col ferro e col fuoco tutto ciò che avesse potuto; ma poichè in ogni dove non eragli possibile usare modi eguali, ei si guadagnò alla sua alcuni baroni, mercè di trattati. Ai 22 marzo 1435, conchiuse pace con Iacopo Orsini di Monterotondo, il quale, finora unito con Lorenzo Colonna e col Fortebraccio, aveva angustiato Roma. Ai 16 di maggio segnò un armistizio col conte Antonio e coi suoi alleati Odoardo Colonna, Corradino di Antiochia, Cola Savello, Ruggieri Gaetano e con Grado della famiglia Conti di Valmontone. Ai 24 agosto, stipulò una convenzione con Lorenzo Colonna, e, in pari tempo, ricondusse anche Tivoli, bene camerale del Senato, all'obbedienza di Roma (64).

L'assestamento di cotali accordi diede agio al Vitelleschi di voltarsi con tutte le forze contro il più pericoloso dei tiranni, il prefetto di Vico, figliuolo di quel Francesco sì potente un dì. Lo assediò in Vetralla, e questa fortissima rocca essendosi arresa ai 31 di agosto, il Vitelleschi, nel giorno 28 settembre, fece mozzare il capo al prefetto urbano, nel castello di Soriano. Così ebbe termine l'antica famiglia germanica dei signori di Vico, che aveva, dal secolo duodecimo in giù, posseduto, per ragione ereditaria, la prefettura urbana. Quella casa ghibellina, feroce e altera stirpe di tiranni, sempre nemica mortale dei papi, involta sempre in tutte le rivoluzioni di Roma, aveva, per quasi tre secoli, tenuto sotto il suo dominio il territorio prefettizio della Tuscia, s'era spesse volte impadronita anche di Corneto e di Viterbo, e sotto il padre di Iacopo, aveva esteso la sua signoria nientemeno che fino ad Orvieto. Schiacciata che fu, tornarono nel Patrimonio quiete e sicurezza (65). Per verità, la semenza dei signori di Vico continuò ancora in alcuni figliuoli bastardi di Iacopo, ma nessuno di loro ottenne rilevanza (66). I beni della famiglia passarono alla Chiesa; Eugenio IV donò o vendette Vico ed altre terre al conte Everso di Anguillara per avvincerlo alla sua devozione: e, in proceder di tempo, questo barone della casa Orsini, il quale di lì a poco giunse a impadronirsi di quasi tutti gli altri possedimenti dei Prefetti, diventò anch'egli, alla sua volta, tiranno violento, al pari di ciò che erano stati i signori di Vico (67).

Da quel momento i pontefici conferirono a loro arbitrio la dignità della prefettura urbana. Ai 19 ottobre 1435, Eugenio ne investì Francesco Orsini conte di Trani e di Conversano, signore magnifico, il quale fu primo duca di Gravina e stipite del ramo di casa Orsini che da questa terra assunse il nome (68). E d'allora in poi il papa restrinse la giurisdizione del prefetto urbano e del senatore, avvegnaddio ad ogni vicecamerlengo della Chiesa attribuisse il governo della Città e del suo distretto, con podestà nelle cose criminali e di polizia (69).

Eugenio mirò con assai grande contentezza il buon frutto che dalla sua fuga era germogliato: ed invero, parimenti di molti predecessori suoi, fu soltanto l'esilio che lo rese padrone di Roma. Quanto poca riverenza aveva qui avuta, altrettanto grande fu invece l'onore che gli tributò il popolo fiorentino, sul quale l' insolita presenza di un papa fece grande impressione: fa duopo infatti leggere le descrizioni che ne dà un testimonio oculare per vedere quanto alto si fosse nella nazione italiana risollevato il culto del papato (70). Fatto si è che nel gennaio 1436, i Romani, disperatissimi, invitarono Eugenio a tornare nella obbediente Città, perocchè, ammaestrati dall'esperienza del passato, capissero che, senza del pontefice, Roma sarebbe in breve ridivenuta simile ad una deserta spelonca (71). Ma egli rimandò sconfortati i loro legati Bartolomeo Gracchi, Lorenzo Leni, Cola Margani e il cronista Petroni, e recossi, ai 18 aprile, a Bologna, che, dopo di una veemente rivoluzione, avvenuta ai 27 settembre dell'anno antecedente, s'era di nuovo assoggettata alla Chiesa.

Il Vitelleschi andava a Firenze, dove il papa gli conferiva l'arcivescovato di quella città e la dignità di patriarca di Alessandria, e indi lo riman-

dava a Roma affinchè proseguisse nell'opera incominciata. Qui, durante l'assenza di lui, alcuni malcontenti avevano tessuto trame per liberarsi dalla dominazione pontificia. Loro duce era Poncelletto Venerameri, che era stato il capo della ribellione anteriore, e che poi, avendola per denaro tradita, adesso era invelenito contro il legato, perciocchè questi non gli avesse pagati i centomila ducati promessigli (72). Con lui e col conte Antonio erano entrati in corrispondenza i Conti, i Savelli, i Colonna ed i Caetani. Antonio scorazzava pur sempre con la sua banda di mercenarî nel Lazio, dove, ormai da due anni, teneva in sua mano il ponte dell'Anio sotto Tivoli. Era stato ai servigî della Chiesa, ed Eugenio lo aveva creato capitano nella Campagna; ma, poichè non gli si era pagata somma alcuna del suo stipendio arretrato, egli si era tolto in pegno alcune terre: di qui la cagione della lotta che s'accendeva contro di lui. Ai 19 marzo 1436, i baroni s'impadronirono della porta Maggiore e la diedero in mano ad Antonio: ma la fazione nemica, che era degli Orsini, capitanata da Everso di Anguillara, la conquistò alla sua volta; e già nel corso di quello stesso mese comparve il Vitelleschi, che con milizie capitava di Toscana. Il patriarca, come adesso lo si appellava, mosse tosto nei monti Albani per ischiacciarvi i Savelli. Preso e in parte distrusse Borghetto presso Marino, Castel Gandolfo, Albano, Rocca Priora; e fece demolire Castel Savello. Quest'antichissima rocca della famiglia Savelli era posta presso Albano: cognita ormai sul principio del secolo undecimo, era stata nel decimoterzo costruita completamente a nuovo dai nipoti dei due pontefici che s'erano chiamati col nome di Onorio. Là avevano quelli edificato un castello con palazzi, con una chiesa, con case di abitazione del popolo vassallo, e con salde torri erette a guardia del colle che era cinto di solide mura. E tutto questo il patriarca fe' radere al suolo. Ventisette anni più tardi, Pio II visitò le rovine di quella rocca, nella quale gli antiquarî credettero ravvisare il palazzo di Ascanio: quel pontefice fece allora restaurare il castello, ed esso si ripopolò; ma nell'anno 1640, fu abbandonato per la penuria di acqua onde ivi si soffriva. Oggidì non ne esistono che ruderi, e l'edera li ricopre (73).

Gigliato di Carlo III di Durazzo.

Il Vitelleschi marciò indi subito contro il conte Antonio, nel campo del quale s'erano raccolti molti fuorusciti romani. Anzi tutto prese d'assalto ponte Lucano, poi conquistò Sessa, nel paese de' Volsci, e cinse d'assedio Piperno. Antonio accorse per liberare questa terra, ma ai 15 di maggio fu completamente battuto: cadde prigione con molti baroni romani; e, ai 19 di maggio, presso Scantino, il patriarca, senza più, fece appendere ad un albero di olivo il temuto capitano. Quindi fu che tutta la Campagna si arrese

a quel prete che metteva indicibile spavento in tutti. I soli Colonna duravano in atto di sfida, ed allora egli decise di farla finita una volta per sempre con loro. A Roma, dove non esisteva più milizia urbana, ei prese un uomo per ogni casa, e, rafforzate così le sue soldatesche, le guidò contro Palestrina; ai 2 di giugno, pose l'assedio a quella città capitale dei Colonna e lo condusse con grande energia. Colà dentro tenevasi il giovine Lorenzo, nipote di Nicolò, e si difese con molta bravura; ma, arresisi molti altri castelli della famiglia, anche Palestrina, ridotta per fame agli estremi, capitolò ai 18 di agosto (74). Lorenzo potè liberamente recarsi a Terracina; Poncelletto Venerameri, che era con lui, fuggì, ma fu còlto a Cave. Allora il patriarca incamerò al fisco le città possedute dai Colonnesi, Palestrina, Zagarolo, Gallicano, Castelnuovo, Civitalavinia, San Giorgio, Passerano e San Pietro *in Formis*: e in questo modo la potenza della nobile casa, che poc'anzi sotto Martino V era divenuta cotanto grande, immaturamente precipitò. Dai giorni di Cola di Rienzo in qua, quella famiglia non aveva sofferto disgrazie tanto gravi come adesso. E, appena cacciato Lorenzo, ai 12 ottobre 1436, un celebre Colonnese cadeva assassinato: Lodovico, il quale, nell' anno 1415, aveva ucciso in campo di battaglia il grande condottiero Paolo Orsini, fu in quel giorno scannato ad Ardea da Giannandrea di Rioffredo cognato suo (75).

Mezzo carlino di Ladislao di Durazzo.

Ottenute tante e così cospicue vittorie, il Vitelleschi entrò come trionfatore in Roma tremebonda, dove il voler suo era legge. Fu salutato con onoranze tali, che soltanto papi o re avevano avuto le simili. Lungo la via che allora conduceva dal Laterano a s. Maria Maggiore, presso l'arco di Gallieno, lo ricevettero i capitani dei rioni e i magistrati, recando in mano fiaccole. Il popolo agitando rami d' ulivo, e processioni del clero, con cori e con musiche, lo condussero a s. Lorenzo in Damaso per le vie ornate a festa. Gridavasi: « Viva il patriarca, padre della Città! ». Ed egli, tutto armato, veniva cavalcando il suo destriero di battaglia, le cui briglie erano rette da alcuni ragguardevoli cittadini, in quella che dodici nobiluomini di ogni rione, dandosi il cambio, tenevano disteso sulla sua testa un aureo baldacchino. Sceso in s. Lorenzo, il patriarca vi fece orazione; indi pose dimora in quel palazzo, e vi ricevette una deputazione di cittadini che vennero a recargli un boccale pieno d' oro.

Il formidabile domatore di tiranni, or tiranno di Roma egli stesso, innanzi alla cui ferocia sanguinaria tutto tremando cedeva, mandò allora al supplizio i ribelli. Addì 11 di settembre, lo sventurato Poncelletto fu trascinato dal Campidoglio nella Città: lacerato nelle membra con tanaglie roventi, fu poi fatto a brani a Campo de' Fiori, dove mettevansi a morte i delinquenti (76). Il dì successivo, il Senato, prono e servile, raccolse in Campidoglio un parlamento di cittadini; e questo decise di erigere un monumento pubblico per ricompensare i meriti che il padrone s' era acquistati per i benefizî recati al popolo. E gli fu decretata una statua equestre in marmo, da elevarsi nel Cam-

pidoglio, con questa epigrafe: « A Giovanni Vitelleschi, patriarca di Alessandria, terzo padre della romana Città, da Romolo in poi ». Oltracciò fu deliberato che tutti i Cornetani diventassero cittadini romani, e che ad ogni anniversario della presa di Palestrina si consacrasse un calice d' argento a san Luigi, allo stesso modo che uno (nel giorno 8 di maggio) se ne offeriva alla chiesa di s. Angelo, in ricordanza della caduta di Francesco di Vico. Una statua in Campidoglio era onor tale che nessun uomo aveva conseguito più da Carlo d'Angiò in poi. E se mutazione di fortuna non l' avesse impedito, oggidì, sulla piazza del Campidoglio, invece della statua equestre di un illustre imperatore romano, vedremmo quella di un prete guerriero, coperto di corazza: e certo sarebbe stata opera del Donatello (77).

Il Vitelleschi, non si può negarlo, s' era reso benemerito di Roma: aveva schiacciato i condottieri e i tiranni della Campagna, restituito quiete alla Città, rianimato i suoi mercati. Se al braccio di ferro avesse aggiunto saviezza di uomo politico, certo egli avrebbe conseguito la gloria di un secondo Albornoz. Ma alla sua età, egli non potè essere altro che un demone orrendo di distruzione. Insieme coi tiranni abbattè le loro città, mise a guasto paesi interi, e ne annientò la cultura, che, anche senza di questo, era scarsa e tisica. Imitatore delle ferocie di un papa, ordinò che Palestrina fosse rasa al suolo. A questo intento partì di Corneto, dove aveva passato l' inverno; e, nel marzo del 1437, venuto nuovamente a Roma, di qui prese dodici operai per ogni rione della Città, e mandolli a Palestrina, coll' incombenza di abbattere da cima a fondo la terra. A tanta crudeltà lo sospingevano le simpatie che i Prenestini nutrivano per la casa dei loro signori, e il timore che Lorenzo Colonna, un dì o l' altro, potesse ritornare. Così (destino inesorabile!) sovra Preneste fu scagliata per la terza volta la maledizione dell' esterminio; e adesso fu demolita ancor più a fondo che non lo fosse stata a' giorni di Bonifacio VIII (78). L'opera di distruzione durò tutto il mese di aprile; fino la chiesa cattedrale fu rovesciata; il Vitelleschi ne fe' trasportare le campane a Corneto, e adoperò gli stipiti marmorei delle sue porte per il palazzo che con grande magnificenza, ei si fece edificare in patria (79). Non si risparmiò allora che la rocca ciclopica di San Pietro; peraltro, quando Lorenzo Colonna, nell' anno 1438, tentò uscire dal suo esilio, il patriarca ordinò che anch' essa si demolisse (80). Gli abitatori di Palestrina andarono dispersi qua e là, oppure si ridussero a Roma. Bensì sotto Nicolò V, Stefano Colonna riedificò la città e il castello; tuttavia Pio II non trovò di Palestrina che un ammasso di ruine, con poco popolo (81).

Nell' anno 1439, pari sorte sofferse anche Zagarolo, perciocchè Lorenzo, smanioso di vendicarsi, tornatovi con milizie, eravisi trincerato. Il Vitelleschi espugnò, ai 2 aprile, la terra, menò prigioniero il Colonna in persona, e mandollo ad Eugenio IV a Bologna, dove Lorenzo, contro ogni aspettazione, fu trattato benignamente. Ma Zagarolo fu rasa al suolo, come se l' avesse rovesciata il terremoto (82); laonde, ripensando a tali tristezze di fatti, non è a meravigliarsi che il Lazio, di tutte le province italiane sia stata quella ove meno si desse opera all' agricoltura (83). Pare che il Vitelleschi commettesse queste barbarie all' insaputa del pontefice; ad ogni modo, non abbiamo

notizia che contro le nefande azioni del suo favorito ei trovasse una sola parola acerba: sì invece la notizia della distruzione di Palestrina si sparse con triste fama nel mondo, e il concilio di Basilea ne fece un capo d'accusa contro Eugenio (84). Le guerre che sotto questo papa si combatterono nello Stato ecclesiastico, furono così distruggitrici che poche, prima di esse, lo furono del pari. Molte città della Campagna, di Tuscia e della Sabina furono trasformate in cumuli di pietre, per cui Poggio, che aveva celebrato come un'età d'oro il reggimento di Martino amico suo, ebbe a dire del pontificato di Eugenio così: « Rade volte il governo di altri papi sulle province della Chiesa romana recò devastazioni e malanni eguali. I terreni flagellati dalla guerra, le città deserte e demolite, i campi messi a guasto, le vie infestate di predoni, più di cinquanta borgate in parte rase al suolo, in parte saccheggiate dagli uomini d'arme, soffersero ogni sorta d'iniquità. Molti cittadini, dopo la distruzione della loro città, furono venduti schiavi, molti in carcere perirono di fame ». E pari querele levò Flavio Blondo, quantunque fosse amico d'Eugenio IV; e nella sua età contò più di trenta città atterrate, fra le cui ruine appena era rimasto qualche povero terrazzano (85).

IV. — GUERRA DI ALFONSO PER IL TRONO DI NAPOLI. — BATTAGLIA NAVALE DI PONZA. — ALFONSO CADE PRIGIONIERO, MA È RIMANDATO LIBERO DAL DUCA VISCONTI, NELL'AGOSTO DEL 1435. — EUGENIO IV RICONOSCE RENATO PER RE DI NAPOLI. — NUOVO CONFLITTO DI EUGENIO COL CONCILIO. — CONCILIO DI FERRARA, NEL GENNAIO DEL 1438. — UNIONE CO' GRECI. — LA PRAMMATICA SANZIONE DI FRANCIA. — SIGISMONDO MUORE AI 9 DICEMBRE 1437. — ALBERTO, RE ROMANO. — CONCILIO DI FIRENZE. — I GRECI ADERISCONO ALL'UNIONE, NEL GIUGNO DEL 1438. — FELICE V, ANTIPAPA. — NOVELLO SCISMA NELLA CHIESA. — LA MASSIMA DELLA NEUTRALITÀ IN GERMANIA. — MUORE ALBERTO, NEL NOVEMBRE 1439. — FEDERICO III, RE ROMANO, NEL FEBBRAIO 1440.

Intanto che il Vitelleschi restaurava nelle terre romane la signoria della Chiesa, contro il papa combattevano Alfonso di Aragona ed il concilio. Luigi, che Eugenio aveva riconosciuto per re, trapassava senza discendenti a Cosenza, nel novembre 1434; a di lì a poco, ai 2 febbraio 1435, con la morte di Giovanna II si spegneva la casa angioina dei Durazzo. La regina aveva nominato a suo erede Renato conte di Provenza e duca di Angiò, fratello di Luigi; ma Renato era lontano da Napoli, ed a contestare la validità del testamento insorgevano Alfonso, che si affrettava a muovere dalla Sicilia nel reame, ed Eugenio, che pretendeva a Napoli come feudo che doveva tornare alla Chiesa. Il papa comandò ai Napoletani di non riverire alcuno dei pretendenti reali (86), tanto più che nella guerra di conquista, che allora Alfonso intraprendeva, s'ingeriva altresì, come nemico di questo, il duca di Milano. Il Visconti, signore di Genova, nemico degli Spagnuoli, proclive alla Francia,

mandava una flotta genovese in soccorso di Gaeta assediata; e quella, ai 5 agosto 1435, vicino Ponza, sbaragliava la flotta di Aragona. Alfonso medesimo, i suoi fratelli, Giovanni re di Navarra e don Enrico, gran maestro di san Iacopo, i più ragguardevoli de' suoi baroni caddero prigionieri. Rade volte s'era conseguita una vittoria più segnalata di questa; di un sol colpo, si diceva, s'era messo fine alla guerra: i Veneziani ne furono sbigottiti, giudicando che il Visconti, se ben avesse saputo giovarsi di quel grande avvenimento, avrebbe potuto diventare signore d'Italia. I Genovesi trassero la

COTIGNOLA: CASA DI ATTENDOLO SFORZA.

preziosa preda nel loro porto, e di lì a Milano. Il duca, uomo che si reggeva ad impulsi dell'animo indefinibili, ricevette il re come nemico prigioniero; ma di repente fu preso egli stesso ed ammaliato dall'ingegno e dall'indole cavalleresca di quel suo vinto. Comprese la giustezza delle rimostranze onde Alfonso venivagli provando che Aragona, sul trono di Napoli, avrebbe prestato un saldo appoggio a Milano, laddove la casa di Angiò gli sarebbe stata di pericolo minaccioso: e perciò rimise in libertà Alfonso, lo rimandò con principeschi donativi, senza riscatto, anzi, come amico carissimo ed alleato (87). Cotale magnanimità, di cui non si trovano esempî fuor che nei romanzi di

cavalleria, fece gran rumore nel mondo oltre ogni credere. Il papa se ne irritò forte. Il popolo di Genova, nemico a morte dei Catalani, vide andar così sperduto il frutto della sua gloriosissima vittoria, e, sollevatosi con furore nel giorno 12 dicembre, trucidò il governatore milanese, e restaurò la sua indipendenza sotto Francesco Spinola.

Frattanto Alfonso era in gran fretta tornato a Gaeta, che aveva già fatto dedizione al fratello di lui, don Pedro. Armò nuove navi per conquistare Napoli, dove fin dall' ottobre sedeva al governo Isabella moglie di Renato,

Cotignola: casa di Attendolo Sforza (parte interna).

savia donna, dappoichè lo sposo suo trovavasi prigioniero del duca di Borgogna. E adesso Eugenio IV fu costretto di riconoscere Renato per pretendente od almeno di dargli aiuto, chè Alfonso da Terracina or veniva minacciando lo Stato ecclesiastico, e stava in accordi coi Colonna e coi condottieri. Vedemmo già in che modo il Vitelleschi, con la sua energia, avesse scongiurato il pericolo che da costoro derivava allo Stato: e adesso, vinti i baroni del Lazio, il patriarca entrava, nell' aprile del 1437, come legato pontificio nel Napoletano, a portar soccorso alla reggente Isabella. Però non gli sorrise la fortuna, chè soltanto per sorpresa potè condur prigione Antonio Orsini principe di

Taranto e potentissimo dei partigiani di Alfonso: tuttavia questo avvenimento gli valse una ricompensa da Eugenio, il quale, ai 9 agosto 1437, lo elesse cardinale di s. Lorenzo in Damaso (88). Il Vitelleschi, più tardi, nel dicembre, conchiuse a Salerno un armistizio con Alfonso, ma di lì a poco vi ruppe fede, tendendo un' imboscata alla persona del re: pertanto, inimicatosi con tutti i partiti, lasciò finalmente il reame in gran segreto, s' imbarcò sulla costiera del mare Adriatico, e per Venezia andò a Ferrara a raggiungere il papa che colà era (89).

Eugenio allora era tornato in dissidio col concilio; e già in breve ne doveva uscir vincitore. Della sua prima vittoria sulla podestà pontificia, quella assemblea ecclesiastica aveva usato con poca accortezza e forse con foga troppo appassionata. I suoi decreti di riforma per l' abolizione delle sportule, dei tributi di pallio, delle annate e di altre eccessive rendite della Curia avevano ferito quest' ultima sul vivo, perciocchè le togliessero i modi di sua esistenza. Il papato vedevasi al pericolo di dover abdicare alla sua autorità per cederla all' impero di una maggioranza parlamentare, laonde esso si armò a resistere a tutta oltranza. Nè campioni gli difettarono. Crebbe il suo partito sui banchi di Basilea; eruditi teologi vennero colà difendendone i diritti; e i maggiori ne furono Giovanni Torquemada il più zelante apologista della infallibilità pontificia da Tommaso d'Aquino in poi, e il camaldolese Traversari: d' altronde le simpatie di principi e di popoli per il concilio erano andate sbollendo, causa il tempo che agghiaccia tutto e i pochi risultati che la riforma aveva dato (90). E ad argomento di conflitto, sorse eziandio la conciliazione con la Chiesa greca, per ragione della quale s' erano da lungo tempo intrapresi negoziati. Ognuna delle due parti bramava acquistarsene la bella gloria; ed entrambe convennero che, affine di conchiudere quella unione, faceva duopo che il concilio trasportasse la sua sede in qualche luogo che fosse comodo a' Greci. Quelli di Basilea bramavano che si scegliesse Avignone; il papa invece chiedeva Venezia, o Firenze. Finalmente la fazione romana promulgò un decreto, il quale, in nome del concilio, ne ordinava la sede in una città italica; ed Eugenio IV, con una bolla dei 18 settembre 1437, stabilì che fosse Ferrara. E i Greci, togliendosi dalla parte dell' assemblea di Basilea, si mostrarono allora pronti a seguire la causa del papa, il quale, per conseguenza, tenne ferma in mano l' opera della unione. La sua fortuna crebbe per tal modo a bene; cadde per il contrario il lustro dei congregati di Basilea.

Addì 8 gennaio 1438, il cardinale Albergati aperse a Ferrara il concilio; ma questo fu poco numeroso, e vi intervennero soltanto prelati italiani. Eugenio in persona, ai 27 di quel mese, entrò con grande pompa in quella città, e nel giorno 4 marzo, vi capitò anche Giovanni Paleologo. Il successore di Costantino vi veniva come monarca esule, cui il papa aveva fornito navi e denaro per le spese del viaggio; e veniva con suo fratello Demetrio, col vecchio patriarca Giuseppe, e con un gran codazzo di dignitarî della Chiesa orientale, i quali, soltanto a ripugnanza e con loro molta vergogna, s'erano indotti a seguirlo. Fra loro si trovavano gli eruditissimi vescovi Marco di Efeso, Bessarione di Nicea e il platonico Gemistio Pletone. Dopo di aver tenuto un magnifico ingresso a Venezia, sul *Bucintoro*, e dopo di avere assistito alle feste che

in onor suo aveva celebrato la città delle lagune, sulla cui cattedrale da più di duecento anni facevano splendida mostra le spoglie di Bisanzio, Giovanni supplicante aiuto entrò in Ferrara, cavalcando un destriero bardato di porpora, sotto un baldacchino azzurro che i marchesi d' Este recavano spiegato sulla testa del loro ospite (91). Se quel povero simulacro d' imperatore d' Oriente avesse potuto incontrarsi a Ferrara con chi allora sedeva all' impero d' Occidente, entrambi avrebbero sorriso l' uno dell' altro, di tanto le loro maestà erano divenute spettacolo bizzarro: ed entrambi avrebbero pur notato che mentre la podestà legittima dell' impero, di cui erano essi i rappresentanti, s' era ridotta titolo vano, il vescovo di Roma solo possedeva ancora nel mondo autorità effettiva. Ed invero, la venuta del Paleologo dinanzi al concilio non fu che una scenata teatrale della Chiesa latina; la mano che l' imperatore bizantino tendeva al pontefice in atto di riconciliazione, era la mano gelata di un morto.

I teologi di Oriente e di Occidente, tardi successori di Origene e di Agostino, si studiarono dapprima in diffidenza e in gelosia; indi tosto si sprofondarono in dispute appassionate sui dogmi che tenevano divise le loro due Chiese, cercando un temperamento onde ricomporre la unità. I Bizantini avrebbero potuto con ironia notare che la Chiesa latina medesima trovavasi in veementissimo dissidio per ciò che si spettava ai confini di autorità del patriarca occidentale: e certo avrebbero preferito di imbarcarsi di bel nuovo e di andarsene, se non gli avessero costretti a paziente soggezione le istanze del loro imperatore che trovavasi ridotto a tanto mal partito.

Frattanto a Basilea il Cesarini s' era indarno affaticato a impedire uno scisma; e alla fine abbandonò anch' egli i padri che là erano ancora raccolti, e se ne venne a Ferrara. Quelli nominarono allora a presidente Luigi d'Aleman, fervente propugnatore della riforma, e splendidissimo ingegno fra gli uomini del suo partito. Per conseguenza v' ebbero due concilî, di cui l' uno rinnegava l' altro: quello di Basilea, ai 24 gennaio 1348, dichiarò che il papa era sospeso; l' altro di Ferrara si compose in forma di concilio ecumenico sotto la presidenza del papa, e comandò ai padri di Basilea che entro il termine di un mese si presentassero a Ferrara (92).

Il d' Aleman, Giovanni di Segovia, Lodovico de Ponte, giureconsulto eminente, Nicola de' Todeschi arcivescovo di Palermo, gli amici e i legati di Alfonso di Aragona incuoravano l' assemblea di Basilea a perdurare nella resistenza. Anche Carlo di Francia ripudiò il concilio di Ferrara, e nel sinodo di Bourges fece che la massima parte dei decreti di riforma, promulgati a Basilea, acquistassero in Francia forza di legge sotto forma di sanzione prammatica: e la Francia fu il solo paese che, a quel tempo, con ardita opera garantisse la indipendenza della sua Chiesa nazionale. Per quel che riguarda invece l' impero germanico, Sigismondo s' era adoperato, senza riuscirvi, a riconciliare il papa col concilio. Addì poi 9 dicembre 1437, quell' ultimo principe della casa di Lussemburgo era passato di vita; ed era morto, seduto sul trono, vestito delle insegne d' imperatore, anche in quell' ora tutto inteso a vanità mondana (93). Era stato principe operoso e d' indole benigna, ma la fortuna non gli aveva mai sorriso propizia: grande a Costanza, meschinissimo

a Basilea, non ebbe animo adatto a compiere l' alta missione che alla sua podestà imperiale si spettava, la riforma della Chiesa germanica. Ebbe a erede Alberto di Austria, genero suo, che aveva sposato Elisabetta regina di Ungheria e di Boemia: e questi fu eletto re dei Romani, a Francoforte, addì 18 marzo 1438; ed Eugenio tosto lo riconobbe per tale, sperando di averlo ad avvocato della Chiesa contro la adunanza di Basilea. Però in questo intento non riuscì, che nell' impero tedesco poneva salda radice la massima della neutralità.

In breve Ferrara tornò mal sicura per la Curia. Il Visconti, nella primavera del 1438, mandava il Piccinino in Romagna, dove questo condottiero s' impadroniva di Bologna. Ed allora insorgevano Imola, Forlì ed altre città; e financo Ravenna si dichiarava in favore del duca milanese, la cui autorità suprema Ostasio V, ultimo dei Polentani, fu costretto a riverire. Per tal guisa, da Ravenna furono cacciati i Veneziani, i quali fino dal 1404, per via di trattati con quei signori, avevano cercato di porvi pie' fermo: tuttavia, neanche in seguito di tempo, essi perdettero mai occasione alcuna per cercar di mettersi in possesso di quella città; cosa questa che sempre li trasse in lotta continua coi pontefici. Ma torniamo a Ferrara: la peste che vi scoppiava e la vicinanza del Piccinino costringevano papa Eugenio IV, ai 10 gennaio 1439, a trasportare a Firenze la sede del concilio. Colà ei giunse ai 24 di gennaio, venendovi come un fuggitivo; e di mal animo lo seguirono l' imperatore co' suoi Greci, poveri pensionarî del pontefice, e i padri del concilio. Finalmente, dopo discussioni lunghe, i teologi bizantini, impauriti non di san Pietro, ma di Maometto, abbassarono quelle armi che Fozio ed i suoi successori avevano brandite per cinquecent' anni. Ai 3 di giugno, professarono il dogma che lo Spirito Santo procede dal Padre a dal Figliuolo; che il corpo di Cristo si sostanzia nel pane di frumento, così in quello misto di lievito, come in quello non fermentato; che le anime dei fedeli si mondano nel fuoco del Purgatorio, dove le orazioni e le elemosine dei vivi ne mitigano le pene; che i peccatori morti impenitenti precipitano nelle fiamme dell' inferno. Se un filosofo di spiriti liberali intendesse deplorare il sofisma o la debolezza dell' intelletto umano, dappoichè quegli articoli di fede bastarono a dividere le coscienze di popoli interi ed a tenerle ostilmente armate le une contro le altre, per un corso di secoli, qualche teologo potrebbe fargli notare che quei dogmi non facevano altro che velare la essenza vera e pratica del grande scisma. Sostanza di tutta la disputa era il primato assoluto del pontefice, dottrina che i Greci aborrivano, allo stesso modo che detestavano tutto il sistema gregoriano e tomistico della podestà del papa occidentale. Disprezzavano essi le falsità contenute nelle *Decretali* del pseudo Isidoro; la loro coscienza religiosa si commoveva d'orrore al pensiero che il patriarca romano dovesse tenersi in conto di monarca della Chiesa e di signore di tutti i vescovi: eppure, alla fine, ridotti a questo punto da disperate necessità, chinarono il capo confessando che il papa era vicario di Cristo e capo supremo di tutta la Chiesa: e sì che giusta antichissimo canone, il patriarca della nuova Roma teneva nella gerarchia soltanto il secondo luogo, quello di Alessandria il terzo, quello di Antiochia il quarto, il quinto quello di

Gerusalemme (94). Addì 6 di luglio, i Bizantini si prostrarono ai piedi del papa, ne baciarono la mano apostolica, ascoltarono la messa celebrata secondo il rito latino, e, sospirando, unirono le loro voci alle salmodie del *Veni, Creator Spiritus*. Ma parve che quella rinnegazione di sè medesimo precipitasse nel sepolcro Giuseppe che fino adesso s'era pur sempre intitolato patriarca « ecumenico »; dal letto di morte sottoscrisse la formula di fede cattolica, e trapassò ai 9 di giugno, prima che si componesse la riconciliazione. Di lì a poco tempo, il greco imperatore lasciò Firenze per tornarsene a mani vuote e come un rinnegato nel suo impero crollante, dove il popolo, ravvisando nell'unione non altro che un atto politico ed eretico, accolse con imprecazioni gli apostati, e durò fedele nelle sue costumanze. E i tre patriarchi di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme, nell'anno 1443, solennemente condannarono il sinodo di Firenze, appellandolo adunanza di « ladroni ».

I trionfi dogmatici riportati da Eugenio non fecero che inasprire maggiormente l'ostinatezza degli scismatici di Basilea. Quantunque tutti i cardinali, ad eccezione dell'Aleman, e molti vescovi si fossero distolti di là, tuttavia alcuni teologi zelatori della riforma davano animosamente prosecuzione al concilio; e dopo di avere deposto Eugenio ai 25 di giugno 1436, addì 5 novembre, procedettero alla nomina di un papa novello, eleggendo per tale Amedeo VIII di Savoia. Questo principe dell'antichissima casa che, annidata in un angolo di monti dell' Italia settentrionale, si immischiava negli affari dei suoi vicini con cauta prudenza e sempre con suo vantaggio, era stato creato primo duca di Savoia da Sigismondo, che lo aveva insignito di quella dignità ai 26 febbraio 1416 a Chambery. Egli aveva governato il suo paese con savio governo, fino a tanto che, mortagli la moglie nell'anno 1435, aveva preso la strana risoluzione di abdicare il principato nelle mani dei suoi figliuoli e di andarsi a ritirare nell'amena solitudine di Ripaglia, sul lago di Ginevra. Ed ivi creava l'ordine equestre di san Maurizio, e coi sei fratelli che lo componevano, viveva colà, ricchissimo e potentissimo di tutti gli eremiti della cristianità (95). Non sappiamo se una lunga capigliatura, una barba fluente, una tonaca, una mazza di legno di quercia ed un magnifico convento bastino a formare del suo abitatore un santo: se fosse così, la Savoia lo avrebbe avuto nel suo duca. Ad ogni modo, quei vedovi cavalieri di san Maurizio, con la croce d'oro appesa al petto, anzichè esser pari a penitenti anacoreti, avevano apparenza di eroi da commedia; e quand'anche sia stata soltanto una calunnia quella voce che attribuì la vita eremitica del vecchio duca a cagioni non sante, egli è pur vero che la sua fu una comoda vita di villa, piuttosto che di penitenza e di cruccio. Celestino V di monte Morrone, senza dubbio, avrebbe reputato che Felice V, in quella dimora del lago di Ginevra, fosse una creatura traviata dal demonio, che s' introduceva nel paradiso dei santi. Tuttavia il concilio di Basilea, di cui Amedeo era stato sempre partigiano, capì che quello era l'uomo adatto per lo scisma: ed invero anche egli, come un tempo il cardinale Roberto di Ginevra, era anello di congiunzione fra due nazioni; teneva un piede in Francia e l' altro in Italia; era legato in parentela od amico ai principi maggiori, creduto immensamente ricco. Il duca eremita fu combattuto da molti dubbî, allorchè

ricevette (e non n'ebbe molto stupore) il decreto di elezione. Però il suo buon senno soggiacque all' incauta ambizione di farsi vedere sul teatro del mondo col triregno in capo. Accettò dunque addì 5 gennaio 1440, e si appellò Felice V: nome che si acconciò soltanto al suo passato di principe; per la sua vita di papa non fu che un' ironia.

Così avvenne che lo scisma effettivamente divampò di bel nuovo. Tuttavia il mondo ebbe sbigottimento che tornassero a infierire quei guai che la divisione della Chiesa, testè ricomposta con la elezione di Martino V, aveva cagionati: laonde quasi tutta l' Europa disapprovò l'esaltazione di un antipapa di cui non sapevasi se fosse duca o vescovo. Re e nazioni non riverirono Felice V; fino il Visconti, suo genero, non ne volle sapere: la Francia e l' Inghilterra lo ripudiarono; soltanto alcuni principotti tennero per lui; Alfonso gli prestò appoggio, come aveva operato un dì con Pietro de Luna, per farne uno spauracchio ad Eugenio; l' impero tedesco restò neutrale. E qui, ai 27 ottobre 1439, moriva Alberto, dopo che gli Stati dell' impero, con ottima deliberazione presa addì 26 di marzo nella dieta raccolta a Magonza, avevano dato forza di legge agli articoli di riforma promulgati a Basilea. Successore di Alberto fu suo zio Federico di Stiria, figlio del duca Ernesto; ai 2 febbraio 1440, a Francoforte, i Tedeschi lo elessero a re romano. E questo principe placido, di sobrio costume e di poco ingegno, ebbe la sorte di portar la corona più a lungo di ogni altro imperatore, e di diventare il secondo fondatore della dinastia austriaca degli Asburghesi (96).

V. — IL VITELLESCHI TIRANNO DI ROMA. — CADE E MUORE NEL MARZO 1440. — LODOVICO SCARAMPO REGGENTE E TIRANNO DI ROMA. — I VITELLESCHI A CORNETO. — IL PICCININO È BATTUTO AD ANGHIARI, NEL GIUGNO 1440. — STATO SQUALLIDO DI ROMA. — GUERRA DELLA LEGA CONTRO MILANO. — ALFONSO CONQUISTA NAPOLI, NEL GIUGNO 1442. — EUGENIO SCOMUNICA LO SFORZA. — PARTE DA FIRENZE, CONCHIUDE CON ALFONSO UN TRATTATO E LO RICONOSCE PER RE DI NAPOLI, NEL 1443.

In quel medesimo tempo nel quale Eugenio IV si occupava con tanto fervore delle cose di Chiesa, il Vitelleschi governava la città di Roma da tiranno onnipotente: vi aveva infuso silenzio e gelo di tomba. Eugenio lo aveva eletto a legato di tutto lo Stato ecclesiastico, dandogli incarico della guerra contro il Piccinino, cui, con l'aiuto di Firenze e di Venezia, ei doveva tôrre Bologna. Ma invece di far ciò, il cardinal patriarca, sulla fine del 1439, mosse contro Foligno, dove da più che cent'anni dominavano i Trinci. Questa famiglia aveva in antico discacciato i Vitelleschi, che, nelle origini, erano stati cittadini di Foligno; e di tal modo il patriarca vendicava su di lei un vecchio peccato (97). Correva la profezia che quella stirpe di tiranni sarebbe caduta allor che innanzi alle mura della città si avessero visto volar dei tori, laonde i Trinci tremarono quel dì che videro spiegata al vento la bandiera del formidabile cardinale, con lo stemma di sua famiglia, che accampava per

l'appunto due tori (98). Il legato s' impadronì di Foligno con astuzie; prese proditoriamente Corrado Trinci e i suoi due figliuoli; li condusse a Soriano, e là fece loro troncar la testa. I loro tesori furono tratti a Corneto; e così perirono schiacciati anche questi tiranni dell' Umbria (99). Il cardinale si recò indi a Spoleto, dove in carcere fece morire l'abate di Montecassino, prevosto del castello; poi rientrò nei suoi quartieri d' inverno, prima a Corneto, più tardi a Roma. Le sue crudeltà mettevano in tutti spavento; però, a confessione di un romano, il corrotto stato della Città le giustificava (100).

Il Vitelleschi, arricchito con le dovizie tolte ai tiranni, imperava sopra una considerevole truppa di soldati. Sue milizie accampavano a Corneto, a Soriano, a Castelnuovo, a Civitavecchia, ad Ostia; al suo comando obbedivano quattromila cavalli e duemila fanti, che nella primavera egli doveva condurre in Etruria per combattervi il Piccinino ed il Visconti. Or la sua indole e la sua potenza erano tali, che destarono l'odio e il sospetto dei governi d' Italia. Si andò dunque ammonendo il papa che stesse in guardia, perchè il cardinale intendeva alla tirannide dello Stato ecclesiastico; più anzi, nientemeno che alla corona pontificia. Eugenio, debole natura, amava il Vitelleschi; ammirava la tempra robusta di un uomo cui andava debitore della soggezione di Roma e di una gran parte dello Stato ecclesiastico: perciò non fu cosa tanto facile di indurlo ai danni del suo favorito. Tuttavia un dì i Fiorentini gli svelarono di avere intercettato alcune lettere in cifra, le quali manifestavano intelligenze traditrici del cardinale col Piccinino: se ne rilevava che egli, invece di difender la Toscana, a seconda di ciò che stabiliva la lega conchiusa con Firenze, vi si sarebbe recato con seimila soldati per unirsi al nemico e assoggettare quella città. Alla rovina del Vitelleschi i Fiorentini trovarono d'altra parte un valido strumento in Lodovico Scarampo Mezzarota, cameriere pontificio e patriarca di Aquileia, padovano e uomo di indole pari del cardinale, ma meno grande d' ingegno. Era stato medico; e adesso, venuto in buone fortune nella Curia, cupidamente mirava a potere entrare nell'officio del favorito, appena che fosse rimasto vacante. Il pontefice alla fine si lasciò persuadere che il Vitelleschi voleva tradirlo, e che, con l'aiuto del Piccinino e di Milano, pensava ad insignorirsi dello Stato ecclesiastico e forse anche della cattedra santa. E del resto, se anche non si possa dimostrare che questo piano abbia effettivamente esistito, egli è pur certo che un uomo della fatta del Vitelleschi, massime a quel tempo, era capace benissimo di concepirlo.

Eugenio consentì che il suo favorito fosse carcerato. Ma il difficile stava nel torgli il comando delle milizie che ei voleva, in qualità di generale, conservare, laddove egli medesimo aveva fatto istanza di essere dispensato dall'officio di legato: ed infatti Eugenio aveva anche eletto lo Scarampo a successore del Vitelleschi nella legazione (101). Or dunque i Fiorentini mandarono Luca Pitti ad Antonio Rido, prevosto di s. Angelo, concittadino e confidente dello Scarampo, con ordini scritti dal papa che s' impadronisse del Vitelleschi, vivo o morto (102): e il Rido era il più acconcio a tale incarico, dacchè si trovava in dissidio col cardinale il quale intendeva torgli il comando del castello per darlo ad uno dei suoi capitani. Addì 19 marzo 1440, volendo

il Vitelleschi muovere di Roma in Toscana, fece dire al castellano che, mentre passerebbe dal ponte di s. Angelo, bramava parlargli. Le milizie erano anche andate avanti un buon tratto; e il cardinale, di nulla sospettando, tenne loro dietro. Intanto che ci veniva cavalcando sul ponte, il prevosto gli si fece innanzi con segni di profonda onoranza: ma, in quella che discorrendo con lui, il patriarca si voltava a sinistra verso la postierla ferrata, ecco che ne piomba giù la saracinesca e di dietro si tende una catena attraverso il ponte. Il Rido dichiara al cardinale che è prigioniero del papa; il Vitelleschi, ciò udendo, snuda la spada e dà di sproni al cavallo, ma armigeri si scagliano fuori del castello, e cingono lui e i suoi seguaci. Si difesero eglino prodemente, però alla fine soggiacquero; e il cardinale, ferito ad un ginocchio, ad una mano, alla testa, fu balzato di sella con un colpo di alabarda, e trasportato sanguinante nella rocca. Alla notizia di tal fatto, le sue milizie furibonde tornarono indietro condotte da Everso di Anguillara, e chiesero che loro fosse restituito il generale, altrimenti prenderebbero d'assalto il castello. Ma il prevosto dai merli fece loro vedere l'ordine di arresto che il papa aveva dato; ed allora le soldatesche acchetaronsi e si ritirarono a Ronciglione (103).

Il cardinale capì che sorte gli era serbata. Fece chiamare a sè una nobile matrona, Geronima Orsini; e, poichè questa cercava di confortarlo, dicendogli che il papa nulla certo sapeva della sua prigionia e presto lo restituirebbe in libertà, risposele: « Un uomo che fece ciò che feci io non doveva esser messo in carcere: se lo fu, nol si può più rimettere in libertà: io muoio, non delle mie ferite, ma di veleno » (104). E senza dubbio così avvenne per comando dello Scarampo, che, in qualità di legato, era ormai anche entrato in Roma. Il cardinale trapassò nel castel s. Angelo ai 2 di aprile; il suo corpo, mal coperto di qualche abito, fu trasportato nella Minerva dove lo si espose alla vista del pubblico (105): più tardi si concesse ai suoi parenti di seppellirlo nel duomo di Corneto.

Così cadde quel violento uomo, che era stato più potente del papa; e, come molti pari suoi, cadde a tradimento. Che egli stesso fosse un traditore, è cosa non dimostrata, ma probabile (106). Fra i suoi contemporanei non vi fu uno solo che non maledicesse alla sua memoria come di uomo sanguinario. E così in ispecialità fecero gli storiografi di Eugenio, Poggio e il Blondo: ed eziandio il Valla, nel suo trattato *Della falsa donazione di Costantino*, si giovò della fosca figura di quel feroce prelato per dimostrare quanto sia crudele e barbarica la signoria de' preti (107). Il Vitelleschi fu il vero precursore di Cesare Borgia, il quale, sessanta anni più tardi, continuò l'opera di lui con maggiore destrezza e con più grandi mezzi, e finalmente, anch' egli, come quel suo maestro, perì di tradimento. Nel periodo di restaurazione del papato politico, ei fu il primo uomo di Stato che intraprendesse a schiacciare i tiranni del principato ecclesiastico col ferro e col fuoco, a dritto e a torto, con la violenza e con l' artificio, per poi di cardinale tramutarsi egli stesso in signore di quel principato: e per indole fu un condottiero di bande, nè più nè meno che Braccio e lo Sforza. Tuttavia, se la sua fine fu udita dappertutto con gioia, una sola voce di rimpianto (mirabile a dirsi!) s' alzò da Roma, perocchè quell' uomo avesse ben capito l' arte di governo dei tiranni. Della sua caduta

l' ingenuo cronista di Roma scrive così: « Davvero non so se questo sia stato un giudizio di Dio, poichè, come udiste, egli fu uomo crudele, altiero, iracondo, crapulone, vanitoso; ma io dico questo: ei ci tenne in grande disciplina e in prosperità: finchè visse, il grano costò dodici carlini al rubbio; lui morto, in quindici giorni crebbe a ventidue, così che la maggior moltitudine del popolo ne fu assai dolente » (108). Il prezzo del pane è sempre il misuratore de' sentimenti delle plebi: nè d'altronde ai Romani di allora si reca sfregio se si afferma che idee politiche elevate non ne nutrivano che pochissimi cittadini.

Corneto soffrì grandemente della caduta del suo concittadino. Quella terra delle Maremme andava debitrice di molto al cardinale; ei l'aveva arricchita e regalata di cospicui privilegî; gran numero di Cornetani ne erano stati investiti di officî. Pertanto, la fazione dei Vitellî insorse, irritata anche perchè si confiscavano i beni del cardinale. Infatti, poco dopo che questi era stato imprigionato, il papa mandava a Roma lo Scarampo con l' ordine che raccogliesse l' eredità del defunto, come quella che per testamento e per altri titoli a sè spettava (109). Il patrimonio ammontava a trecentomila ducati tra denaro e gemme, ed era, per quella età, somma ragguardevolissima. Lo Scarampo, per farne l' inventario, compose una giunta, e mandò un suo plenipotenziario a Corneto: i Vitellî, presi di furibonda ira, lo uccisero, ma il Comune sedò il tumulto, e si scusò presso il papa (110). Quindi fu che Pietro e Manfredo Vitelleschi consegnarono i castelli e i tesori dello zio loro; e così la formidabile potenza del domatore dei Colonna, degli Anibaldi, dei Savelli, dei Caetani, di Antonio Pontedera, dei Vico, dei Trinci, dei Varani, non continuò nella sua casa, ma finì con la morte di lui (111).

COTIGNOLA: STEMMA SULLA CASA DI ATTENDOLO SFORZA.

Eugenio simulò ignoranza della caduta del ministro per lui tanto benemerito; e protestò che l' avvenimento dei 19 marzo non era stato altro che la conseguenza accidentale di dissensioni intervenute fra il cardinale e il castellano (112). Peraltro, se anche sia vero che egli volesse non la morte, ma

soltanto il processo del Vitelleschi, ei pur non doveva ignorare che lo Scarampo, suo nuovo favorito, non era l'uomo dalle mezze misure. Ed in breve ei gli affidò tutti gli ufficî che il morto aveva tenuti, e riccamente ricompensò anche Antonio Rido (113).

Allora lo Scarampo intraprese la guerra contro il Piccinino; e, seco lui congiunti, i Fiorentini, capitanati da Micheletto di Attendolo e da Giampaolo Orsini, combatterono ai 29 giugno 1440 la battaglia di Anghiari, incruenta ma decisiva, che diede loro una vittoria completa. Le soldatesche del Piccinino andarono disperse; le terre tusche e romane furono nettate dall'inimico; e questo prospero risultato fece d'un tratto dello Scarampo un grand'uomo. Eugenio, al 1 di luglio, lo creò cardinale di s. Lorenzo in Damaso; in pari tempo il pontefice insignì della porpora anche Pietro Barbo; e da questo momento in poi, fra il favorito e il nipote del papa si accese una inimicizia che non potè spegnersi mai. Lo Scarampo, uomo nuovo, rotto alle astuzie, non senza cultura, ricco, crapulone come un Lucullo, libertino, ma insieme condottiero valoroso, venne adesso governando Roma nel suo officio di legato, con la ferrea severità usata prima dal suo antecessore (114). I baroni non diedero segno di vita; i cittadini tremarono sotto il cenno del nuovo satrapo e dei suoi bargelli. Naturalmente la lontananza della Curia aveva cagionato povertà e squallore spaventevoli; e se può occorrere dimostrazione di questa verità, che le leggi sanguinarie e crudeli e la vista di supplizî giornalieri non ebbero mai corretto l'indole morale di un popolo, basta l'esempio di ciò che in Roma accadde all'età del Vitelleschi e dello Scarampo. Ladronecci, vendette sanguinose, assassinî empievano di orrori la Città. Dalle deserte basiliche rubavasi tutto ciò che aveva valore, fino i marmi, onde fu che Eugenio promulgò contro i profanatori delle chiese una bolla (115): ma fu inefficace, chè perfino i preti beneficiati del Laterano, rapirono le gemme di cui Urbano V aveva adornato le custodie delle teste degli apostoli. E come s'ebbero rinvenuti quei gioielli, furono essi nuovamente trasportati in solenne processione al Laterano; quanto ai ladroni, furono mandati a morte sulla piazza di s. Giovanni, con le orribili forme e coi martorî che erano usati nelle esecuzioni criminali di quei tempi (116).

I Romani indirizzavano a Eugenio continue istanze e sempre più pressanti acciocchè ritornasse; ma repugnanza sua propria, lo scisma e le guerre lo trattennero d'andare, per guisa che fece dimora in Lombardia, nelle Marche ed a Napoli. E proseguiva frattanto la lotta fra quelli della lega e Milano, il cui generale Piccinino era battuto da Francesco Sforza che, offeso dal Visconti, aveva posto la sua spada a' servigî di Venezia: però finalmente, nell'ottobre 1441, componevasi la pace a Cavriana; e conseguenza del trattato si fu che lo Sforza spesò Bianca, figlia sedicenne di Filippo Maria, la quale gli portò in dote Cremona. Adesso dunque non trattavasi d'altro che di por fine alla guerra nel Napoletano. In Alfonso fidavano gli scismatici di Basilea; e vana tornava la speranza di Eugenio di poter abbattere quel re con le armi dell'angioino. Il celebre Renato, liberatosi una volta dalla prigionia del duca di Borgogna, intanto che ardeva la formidabile guerra della Francia contro l'Inghilterra, era corso nell'anno 1438 a Napoli, dove il

popolo lo aveva accolto con molte allegrezze. Ma la sorte non gli arrise benigna. Dopo grandissimi sforzi, Alfonso conquistò Napoli, addì 2 giugno 1442; Renato, fuggendo sopra una galea genovese, diede addolorato lo sguardo alla bella Napoli che abbandonava per sempre, e si condusse a Pisa prima, indi a Firenze. Quivi Eugenio IV aggiunse maggior afflizione alla disgrazia del fuggitivo, conferendogli il diploma d'investitura di un reame ormai anche perduto: l'ultimo re angioino di Napoli se ne tornò nella sua Provenza; e dei suoi diritti s'impadronirono i monarchi di Francia per farli valere più tardi nelle tremende guerre che ruppero contro i successori dell'avventurato Alfonso, cui adesso tutto il regno venne prestando omaggio.

La prosperità del suo potentissimo avversario sconcertò Eugenio, avvegnaddio Alfonso, come altra volta aveva fatto Ladislao, avrebbe or potuto con lieve fatica impadronirsi di Roma, e per di più dare vigoroso impulso allo scisma. A dir vero, egli non aveva prestato riverenza all'antipapa Felice V, che ai 24 di giugno 1441, era stato consacrato a Basilea; però minacciava di farlo, onde strappare ad Eugenio la investitura di Napoli. Gliela offeriva invece l'antipapa, laonde Alfonso negoziò contemporaneamente con entrambi i pontefici. Alla fine Eugenio aderì alle offerte che il re gli venne proponendo col mezzo del Borgia, vescovo di Valenza: ed il papa s'induceva a questa mutazione di indirizzo politico, poichè pensava di servirsi delle armi di Alfonso, affine di tôrre le Marche allo Sforza, nemico del re che gli aveva rapito i suoi possedimenti nel Napoletano. Prima della conquista di Napoli, Renato aveva chiamato lo Sforza in suo aiuto, e già il conte era partito, quando inaspettati ostacoli lo avevano costretto a ritornare. Infatti il Visconti, uomo falso, invidioso delle buone fortune del genero suo, prevedendo con grande cruccio che questi sarebbe diventato suo successore ed erede, segretamente si alleava col papa e mandava nell'Umbria il Piccinino. Colà il condottiero milanese impadronivasi di Todi, che allora apparteneva allo Sforza; e manifestamente il papa s'atteneva con fermezza al disegno di cacciare il conte dalle Marche. L'arte politica degli Italiani di quel tempo è nefanda per trame continue di infedeltà e di inganni; ed Eugenio IV, il Visconti, Alfonso, lo Sforza ne furono maestri. Che se si rammentino i raggiri co' quali lo Sforza s'era messo in possesso delle Marche, non si può davvero meravigliare che il pontefice lo ripagasse di pari moneta.

Ai 3 agosto 1442, Eugenio proclamò che lo Sforza era un ribelle, e domandò la restituzione di tutte le città appartenenti alla Chiesa che quegli teneva in mano sua (117). Firenze e Venezia cercarono di difendere l'uomo che da lunghi anni era stato loro alleato e capitano; per il contrario, il papa cercò di raccogliere il Visconti ed Alfonso in lega contro di lui, ed anzi nominò a suo gonfaloniere il Piccinino: così l'indole delle cose di repente lo fece amico di quelli che erano stati fino allora i suoi più acerbi avversarî; nemico di quelli che fin allora erano stati i suoi più caldi alleati. Lasciò dunque che crollasse la repubblica di Firenze la quale, per tanti anni, gli aveva dato asilo, moneta, armi; l'odiava perchè ella sosteneva lo Sforza nel possesso delle Marche. Mentre dunque stava negoziando con Alfonso e con Filippo Maria, il papa significò la sua volontà di partirsene da Firenze. Questa città

al pari di Venezia era indignata della mutazione della politica pontificia; dapprima volle trattenere Eugenio minacciandolo, ma poi lasciò che se ne andasse con Dio. E così, avendo ordinato nell' aprile 1443 che il concilio raccogliesse le sue tornate a Roma, ai 7 del prossimo maggio, il pontefice si recò a Siena nemica di Firenze, e vi soggiornò per parecchi mesi, di lì confermando, ai 6 di luglio, il trattato che, addì 15 giugno, lo Scarampo aveva conchiuso con Alfonso a Terracina. In esso il re prometteva di riverire Eugenio per papa, di essere vassallo della Chiesa, di armare galee per guerreggiare contro i Turchi, e finalmente di prestar soldatesche per tôrre allo Sforza le Marche. In cambio, Eugenio lo confermava a re di Sicilia di qua del Faro, riconosceva don Ferrante, suo figlio naturale, per legittimo erede di lui, gli conferiva la investitura vitalizia dei feudi di Terracina e di Benevento. Di tal guisa si sacrificava Renato, dopo che questi, per lunghi anni, aveva servito di stromento alle mire del pontefice e aveva per ben due volte ricevuto l' infeudazione del regno: di tal guisa, per titolo legale, la corona di Napoli passava alla casa di Aragona (118).

Tutto ad un tratto, il patto conchiuso con Alfonso cambiava le condizioni del papa: gli dava il sopravvento nelle cose d' Italia e contro il concilio. E ora anche il duca di Milano si collegava con Eugenio; e la marcia con cui il re entrava nelle Marche, riduceva a grave guaio lo Sforza. Pertanto Eugenio potè adesso tornarsene a Roma, dove stava aspettandolo il suo legato, il quale, con supplizî, aveva spazzato via quelli de' cittadini che tornavano molesti e pericolosi (119).

VI. — EUGENIO RITORNA A ROMA NEL SETTEMBRE 1443. — STATO INFELICISSIMO DELLA CITTÀ. — IL CONCILIO IN LATERANO. — EUGENIO GUERREGGIA CONTRO LO SFORZA NELLE MARCHE. — FEDERICO III SI UNISCE IN ALLEANZA COL PAPA. — TRADISCE LA CAUSA DELLA RIFORMA ECCLESIASTICA IN ALEMAGNA. — GLI STATI DELL'IMPERO ASSENTONO A PROFESSARE « L'OBBEDIENZA ». — IL PICCOLOMINI VA A ROMA COI LEGATI TEDESCHI, NEL NOVEMBRE DEL 1446. — CONCORDATO DI ALEMAGNA COL PAPA. — EUGENIO IV MUORE AI 23 FEBBRAIO 1447.

Addì 28 settembre 1443, Eugenio entrò nella Città. Quello stesso popolo, che un dì lo aveva ferocemente inseguito lungo il Tevere, si rovesciò in gran moltitudine fuori delle porte, e corsegli incontro per qualche miglio di là di ponte Molle, e lo accolse con ogni maniera di omaggi, fin oltre misura. Cinque cardinali lo accompagnavano. Passò egli la notte nel convento di s. Maria del Popolo, e al mattino seguente, cavalcando sotto di un baldacchino, si recò in processione al Vaticano. Giunto in piazza Colonna, il popolo si pose a gridare: « Viva la Chiesa! Abbasso i nuovi tributi e coloro che gli hanno inventati »: ed egli acchetò quegli schiamazzi, comandando che si abolisse la gabella imposta dallo Scarampo sul vino. Dopo un esilio di più che nove anni, Eugenio trovò Roma quasi nuovamente ridotta al miserrimo stato in cui

Martino V la aveva rinvenuta. Questa cosa lo addolorò molto, massime dacchè era tornato di mal genio. Per poco che al deserto e alla barbarie di Roma egli paragonasse la florida prosperità, la festosa gaiezza di costumi e la culta vivacità di Firenze, scuola eletta di scienze e di arti, ben aveva di che raccapricciare. Dice il suo biografo, che l' assenza del papa aveva tramutato Roma a quei dì in un villaggio di vaccari; maiali e buoi vi si andavano aggirando per le vie, fin là dove più tardi si rizzarono i banchi dei mercanti (120). E lo spettacolo giornaliero di teste e di membra di uomini squartati a brani, che s' appiccavano alle porte della Città, o si esponevano in gabbie, o si inalberavano su picche, e la vista giornaliera di delinquenti che si traevano in carcere o al supplizio, convien credere che dovevano scuotere la fibra e i nervi perfino di coloro che vivevano a quella truce età, per quanto induriti avessero i cuori (121).

Per diciannove giorni Eugenio dimorò in Vaticano; indi trasportò la sua residenza in Laterano, dove, ai 13 ottobre, aprì le tornate del concilio: però pochi prelati vennero ad assistervi. Che lo convocasse in Roma, e che dal Laterano scagliasse le sue bolle di scomunica contro l' antipapa e i congregati di Basilea, fu per il pontefice un ottimo vantaggio; a lui, come a tutti i suoi predecessori che s' erano trovati in condizioni eguali, garantì la vittoria. Senonchè i suoi giorni furono amareggiati da gravissime cure; da una parte, la guerra contro lo Sforza; da un'altra, lo scisma ed i negoziati coll' impero tedesco, che egli cercava di far desistere dalla sua neutralità.

Stavano per lo Sforza Firenze, Venezia, ed alcuni principotti; suo fratello Alessandro, signore di Pesaro, e Sigismondo Malatesta: invece, dalla parte sua, il pontefice aveva Alfonso e il Visconti, il quale ultimo, con una mano picchiava il genero suo, coll' altra lo difendeva. Il concilio di Basilea, scosso dalla diserzione di Alfonso, andò deluso anche nella sua speranza che l' odio contro lo sconoscente Eugenio potesse indurre Venezia e Firenze a riverire Felice V per papa. Questi, per verità, ricevette messaggi dello Sforza, il quale bramava adesso di diventare vicario effettivo del concilio; ma le smodate domande di denaro che egli fece valere, erano soverchie per gli smunti scrigni dell'antipapa; e d' altronde le sue accalorate proteste non erano che menzognere. Frattanto poi, agli 8 settembre 1444, passava di vita a Milano il suo grande avversario Nicolò Piccinino: moriva di afflizione per la rivolta di Bologna, che, sotto Annibale Bentivoglio, aveva restaurato la sua libertà ed era entrata nella lega di Firenze e di Venezia; moriva di crepacuore per la disfatta che suo figlio Francesco aveva toccato dallo Sforza. E così questi, ai 10 ottobre 1444, costringeva Eugenio a segnare una pace, che a lui confermava il possedimento della maggior parte delle Marche. Tuttavia, poco andava che il pontefice rompeva nuova guerra, conducendo le sue milizie lo Scarampo, in qualità di legato e di capitano. Stretto da ogni banda, lo Sforza vide cadere una ad una tutte le sue città delle Marche, tranne quella sola di Iesi; ed egli stesso fu costretto a cercar ricovero presso Federico di Urbino. Ma nell' anno 1446, risorse rinvigorito, come l' uomo di prima. Incoraggiato da Cosimo e dai Fiorentini, contro i quali il papa aizzava Alfonso, adescato dalla prospettiva che i baroni romani, massime gli Anguillara, si

sarebbero messi dalla sua, nel maggio 1446, si pose all'audace intento di muovere nientemeno che su di Roma. Ed egli sperava sull'ascendente del cardinale Nicolò Acciapaccio di Capua, il quale, nimicatosi con lo Scarampo e con Alfonso, era stato esiliato dal pontefice. Nel mese di giugno, si spinse avanti fino a Bolsena; ma Everso lo tradì, i baroni non fecero atto di muoversi, ed ei fu costretto a tornarsene e a ritirarsi fin sotto alle mura di Urbino (122).

Questi medesimi anni tornarono prosperi ad Eugenio anche nella sua lotta contro lo scisma. Seppure Felice V aveva sulle prime nutrito l'ambizioso pensiero che un concilio europeo lo eleggesse a pontefice dell'unità, all'istesso modo di Martino V; seppure un dì aveva sperato di rifulgere trionfante agli occhi del mondo e di porre indi sua sede in Roma, cotale speranza si andava ormai ogni dì più dileguando. Lo riconoscevano per papa soltanto la Savoia, i federati, alcuni principotti, qualche vescovo e taluna città dell'impero. Crucciato dalle cure e tenuto in piccolo conto, viveva con la sua corte a Losanna, ed affidava la trattazione degli affari ai suoi cardinali, dei quali soli uomini ragguardevoli erano l'Aleman e Giovanni di Segovia, che poi scrisse la *Storia del concilio di Basilea*. Aveva nominato una intera serie di cardinali, e, cosa degna di nota, nel numero vi aveva compreso anche un nipote del Vitelleschi, Bartolomeo vescovo di Corneto (123). Però il concilio, ridotto quasi al nulla, si adoperava invano a persuadere l'Alemagna e la Francia a prestare l'«obbedienza» al papa suo: alla fine Eugenio giungeva a penetrare anche là dentro. A lui molto premeva di indurre il re romano e i principi dell'impero ad abbandonare la neutralità, dacchè questa costituiva il massimo dei pericoli per il papato; chè infatti, per la prima volta, l'impero ne assumeva un'attitudine indipendente, donde, per via di una riforma tedesca, avrebbe potuto derivare la sua separazione ecclesiastica da Roma. Veemente fu la resistenza dei principi e degli Stati dell'impero, i quali reclamavano che, per ristabilire l'unità, si radunasse un concilio in una città tedesca: nondimeno, le condizioni anarchiche della costituzione dell'impero, e l'inettezza di Federico III che non aveva mente capace di provvedere ai bisogni rilevanti della nazione tedesca, agevolarono la vittoria alle arti astute di Roma, massime dacchè Eugenio ebbe guadagnato alla sua causa Gaspare Schlick, cancelliere di Federico e potentissimo uomo. Si congregarono diete imperiali; però dopo lunghe e laboriose tornate, il loro risultato fu nullo. I legati romani, prima il Cesarini (che ai 10 novembre 1444, lasciò con re Ladislao la vita nella battaglia di Varna, combattuta contro i Turchi), poi il Carvajal, in appresso Tommaso Parentucelli, arcivescovo di Bologna, e Nicolò di Cusa (che s'era distaccato dal concilio di Basilea) lavorarono, e con buon esito, a vincere l'opposizione tedesca. Ma chi prestò ad Eugenio i più segnalati servigi si fu il Piccolomini di Siena, avventuriere pieno d'ingegno, il quale, volta a volta, servì tutti i signori e tutti i partiti: dapprima segretario di Felice V, eralo stato più tardi dello Schlick e di Federico III; primamente s'era fatto campione della neutralità tedesca, poscia, indotto ad abbandonarla per più splendide prospettive, era diventato, dal 1445 in poi, il più zelante strumento di Eugenio, alla corte di Federico.

In un trattato segreto stipulato a Vienna col legato Carvajal, il re romano vendette a Roma la causa della riforma ecclesiastica di Germania, per la miserabile somma di duecentomila fiorini, con l' aspettativa, per giunta, di essere coronato imperatore e con la concessione di privilegî religiosi per i suoi Stati ereditarî (124). Addì 21 marzo 1446, si conchiuse a Francoforte un' alleanza fra i principi elettori, nell' intento di continuare a resistere contro il re romano ed il papa, di voler che si congregasse un concilio ecumenico e che si confermassero i decreti di riforma promulgati a Basilea. Ma quell' alleanza si sciolse, avendone disertato Dietrich, arcivescovo di Magonza; e gli Stati dell' impero, in parte traviati per corruzione, acconsentirono a professare l' « obbedienza » sulle basi stabilite nelle proposte che si erano venute componendo a Francoforte, nel dì 5 ottobre 1446. Per tal modo la causa della riforma tedesca soccombette di fronte all' alleanza onde il papato e l' impero si diedero la mano, per conservare la loro podestà minacciata di ruina. Ed infatti avevano un interesse comune: il concilio e gl' impulsi della Chiesa alemanna e di quella gallicana miravano ad ottenere autonomia contro al potere dispotico del pontefice: or con quelli trovavansi in perfetto accordo di attitudine ostile i principi elettori e gli Stati dell' impero, dacchè ancor essi si affaticavano nel proposito di modificare la costituzione politica e di affrancare l' autorità dei principi territoriali dalla podestà imperatoria. Minacciati da cotali pericoli, presti furono dunque papa e imperatore a intendersela; l' indirizzo medioevale la vinse ancora una volta sulle necessità de' tempi nuovi e allontanò il compimento de' novelli ordini che n' erano richiesti.

Addì 16 novembre 1446, il Piccolomini e Procopio di Rebstein, ambasciatori di Federico III, vennero apportatori di quel trattato di Vienna, a Roma, nel tempo stesso che vi si recavano eziandio i legati di Magonza, del Palatinato, di Sassonia, di Brandeburgo e di altri principi dell' impero (125). Nella Città destò grande curiosità quella ambasceria di Tedeschi che capitavano latori dell' « obbedienza »; e tutto il clero gli andò solennemente a ricevere presso la prima colonna miliare. Dopo la restaurazione del papato, legazioni spedite a prestar ossequio ai pontefici che salivano al trono, ovvero in altre occasioni, diedero sovente di questi spettacoli dalle forme pompose, che imprimevano fattezze nuove alla fisonomia della Città. I diarî dei maestri di cerimonie sono pieni delle relazioni di cosiffatte visite. Gli ambasciatori stranieri, a seconda delle circostanze, erano albergati in palazzi di maggiorenti o di cardinali, ovvero in osterie pubbliche (126). I Tedeschi stavolta ebbero alloggio in una casa vicina al Campidoglio, dove il tesoriere apostolico andò a salutarli in nome del papa (127): ammessi indi a udienza in sui giorni di Natale, il Piccolomini recitò per tutti il discorso ad Eugenio. Però le trattative andarono per le difficili; era soltanto una parte della nazione tedesca quella che prestava l' « obbedienza », e anche questa la vincolava a patti cotali che alla fazione gerarchica parevano inaccettabili: chiedevasi infatti che si confermasse il decreto dato a Costanza, acciocchè si raccogliesse in certi casi determinati un concilio, che si abolissero le annate, che si tornassero a insediare gli arcivescovi di Colonia e di Treviri sospesi dal papa. Le opinioni del partito gerarchico erano sostenute con gran veemenza dalla

maggior parte dei cardinali, massime dal Torquemada e dal Borgia (128); senonchè lo Scarampo avvisava che il concordato si accettasse, e con lui pensavano del pari i cardinali di fresco eletti, lo spagnuolo Carvajal e il Parentucelli, i quali, come legati pontificî, erano riusciti a disciogliere l'alleanza dei principi elettori, e, di recente tornati, ancora per via, avevano ricevuto in ricompensa il cappello. D'altronde la difficoltà di una conclusione venne diminuendo: i legati tedeschi cedettero e la infermità che incoglieva

(Firenze: Or San Michele).

Stemma dell'Arte dei Medici e Speziali.

Eugenio sui primi del gennaio 1447, lo dispose ad arrendevolezza. Quando il papa capì che la fine della sua vita s'avvicinava, non ebbe altro desiderio più fervido che di vedere nuovamente avvinto l'impero tedesco a Roma, mercè di saldissimi vincoli.

Dopo lungo titubare, e sbigottito egli stesso della concessione che stava per fare alla causa della riforma tedesca, Eugenio aderì finalmente agli articoli proposti, secondo la forma onde li compilò il Piccolomini. Però, prima di consegnare dal suo letto le bolle agli ambasciatori, addì 5 febbraio, fece stendere un documento in cui dichiarava, che le sue concessioni, date con intel-

letto turbato dall' infermità, dovessero tenersi per nulle, se mai potessero ledere qualche dottrina dei padri ecclesiastici, ovvero qualche diritto della santa sede (129). Che cosa non avrebbero potuto fare i suoi successori con tale riserva! Ad ogni modo, ai 7 di febbraio, furono promulgate le bolle del concordato; i legati prestarono l' «obbedienza»; e la riconciliazione dell' impero col papato romano fu celebrata con processioni, nelle quali si recò in giro la favolosa tiara di Silvestro. E in verità il papato aveva riportato un

(Firenze: palazzo dell'Arte della Seta).

Stemma dell'Arte della Seta.

trionfo assai più importante di quello che potesse essere la unità ristabilita co' Greci, cogli Armeni, cogli Etiopi: esso aveva così, per lunghi anni, incatenato il moto germanico di riforma.

Eugenio in Vaticano era presso a morte, e aspettavasi d' ora in ora che passasse. Già ai 9 di gennaio, Alfonso era con milizie venuto a Tivoli, e vi accampava sotto pretesto di vegliare alla sicurezza della Città, ma veramente nell' intento di dominare con la sua influenza la elezione del nuovo papa. Uno dei motivi della sua marcia era l' impresa che, d' accordo col papa, aveva stabilito di fare contro Firenze; però a miglior ragione si credette che

lo Scarampo, che tutta Roma odiava, lo avesse chiamato in sua propria difesa (130). Ancora ai 14 di febbraio, Eugenio affidò a quel favorito la guardia di tutti i luoghi forti dentro di Roma; ed invero nel popolo correva un gagliardo fermento; si temevano le vendette dei baroni oppressi dal Vitelleschi e dallo Scarampo, e ormai si agitava anche la parte democratica.

Come Eugenio fu giunto agli estremi, chiamò a sè i cardinali, i quali tutti, ad eccezione di Prospero Colonna, erano sue creature devote. Parlò ad essi brevemente dei casi del suo pontificato: persecuzione, fuga, esilio, scisma, guerre lo avevano reso simigliante ai più sventurati reggimenti precorsi, ma infine a quei mali (e ne era pur egli stato per la maggior parte cagione!) avevano tenuto dietro la restaurazione e un insperato trionfo sopra il concilio. Or dunque discorse egli con molta contentezza dell' unione ricomposta con la Germania, dicendo che ne andava debitore al re romano, all' arcivescovo di Magonza ed al marchese di Brandeburgo: ma i suoi ultimi momenti furono altresì amareggiati da molti rimorsi, massime a causa delle guerre incessanti che aveva provocate! Conscio dei modi onde aveva ottenuto vittoria sopra l' Alemagna, profondamente sospirando esclamò, che meglio per la salute dell'anima sua sarebbe stato aver continuamente vissuto nel chiostro, anzi che esser diventato papa. Tuttavia da papa morì, sperando che non avrebbe avuto lunga durata nemmanco l' ultima reliquia dello scisma, e lieto di poter trasmettere al suo successore il possesso intero dello Stato ecclesiastico, a sola eccezione di Bologna e di Iesi. Ed espresse il desiderio che i cardinali eleggessero, concordi, un uomo mediocre, piuttosto che uno eminente, con loro discordia.

Eugenio spirò ai 23 febbraio 1447: aveva sessantadue anni. I contemporanei ed i posteri pronunciarono discrepanti giudizî sulla memoria di questo pontefice, il cui governo ebbe assai rilevanza per la storia, causa il moto di riforma che, a dir vero, fallì, ma che tuttavia non si dileguò affatto senza lasciar traccia di sè. Il Piccolomini, come quegli che gli professò gratitudine, dipinse di lui un ritratto tutto adulazione: « Fu » egli dice, « papa grande e glorioso: disprezzò il denaro, amò la virtù; nella prospera fortuna non fu orgoglioso, nell' avversa non cadde di animo; non seppe che cosa fosse paura; il suo animo calmo si rifletteva sul volto che era sempre eguale; contro a' nemici usò energia e durezza, ma fu benigno con quelli cui donava confidenza. Fu alto della persona, bello di faccia, in vecchiezza maestoso ». Tuttavia il Piccolomini mescola un biasimo a queste lodi, aggiungendo che non conobbe la giusta misura di sè e delle cose; fece non ciò che poteva fare, ma ciò che volle (131). Ed alla sua irriflessione nell'agire si associava una ostinatezza capricciosa e impotente, causa l'inesperienza del mondo come di uomo che aveva trascorso la vita in solitudine monastica. La debolezza lo rese propenso alle astuzie diplomatiche (132); ma egli non avrebbe potuto sopravvivere alle burrasche che agitarono il suo pontificato, se per lui non avessero operato uomini di grande rilievo. Cardinali facondi e accorti, acuti statisti, teologi eruditi, tiranni in veste di patriarchi combatterono per lui le battaglie contro il concilio di Basilea, per lui espugnarono lo Stato ecclesiastico. Una sola lode va attribuita ad Eugenio, e nessuno la contesta: non si macchiò di ne-

potismo. Anzi lo si chiamò ingrato, perciocchè non ricompensasse gli Orsini, mercè dei quali aveva avuto la tiara e in parte conquistato lo Stato ecclesiastico. Di quella famiglia non elesse alcuno a cardinale. Caduti i Colonna, temè di far male ad alzare le fortune dei loro avversarî: ma soprattutto non amò Roma, onde fra gli ultimi che ebbe nominati cardinali, non fuvvi uomo alcuno della Città.

Ebbe istruzione scarsa; però seppe trovar uomini di scienza e adoperarli ai suoi servigî. Segretarî suoi furono Leonardo Aretino, Poggio, l'Aurispa, il Blondo, Maffeo Vegio; e più tardi celebreremo a gloria del reggimento di Eugenio IV che esso non sia stato senza merito per la cultura intellettuale. Ma la predilezione di quel papa fu tutta per i Minoriti. Rifiutò di riformare la Chiesa, ed invece con molto fervore (e fu pur cosa irrilevante!) si diede a riformare i conventi. Voleva che il monachismo tornasse ad essere il baluardo del pontificato pericolante: voleva con esso combattere quell' indirizzo distruggitore che diventava sempre più poderoso mercè la scienza degli umanisti. Mandò via dal Laterano i canonici secolari e nel luogo di loro pose chierici regolari, pei quali edificò ivi un convento: e Poggio, uomo di libero pensiero, ebbe molto a celiare dei Minoriti adulatori che brulicavano come formiche intorno al soglio pontificio. Gli archetipi ideali, cui la mente di Eugenio mirava con gran devozione, furono due frati francescani, Bernardino da Siena e Giovanni da Capistrano; onde nell'anno 1444, allorchè il primo morì in Aquila, avrebbe voluto canonizzarlo per santo. In mezzo al Rinascimento pagano e classico i frati Minoriti andarono qua e là predicando penitenza, e formarono una fiacca opposizione, beffeggiata dagli umanisti. E per quello che riguarda Roma, può tornare acconcio che notiamo qui di volo il nome di una santa di quella età. Fu ella Francesca, appellata Romana, vedova, della famiglia dei Ponziani, che nella sua casa, posta in vicinanza di Tor de' Specchi e che dura tuttavia, fondò un convento per le nobili donne. Morì essa ai 9 marzo 1440, e fu sepolta in s. Maria Nuova, presso l'arco di Tito, onde più tardi, sotto Paolo V, quella vecchia chiesa ricevette dalla santa il nome. Francesca venne in voce di profetessa, vaticinò ad Eugenio che sarebbe stato perseguitato dallo scisma; ai Romani predisse che sarebbero angustiati dai condottieri: ma ad onta di ciò, la santa vedova non giunse a sedersi su quel trono profetico che la celebre Brigida svedese aveva lasciato vacante (133).

NOTE.

(1) Alla nota sentenza del MACHIAVELLI, che causa del decadimento d'Italia furono i papi, aggiungo, come a riscontro, il notevole giudizio che ne recò un re. Ferdinando di Napoli, nell'anno 1493, ebbe a dire: « Et da anni et anni in qua se e veduto li pontefici havere cercato de offendere et avere offeso altri: et non postose in defensione, o essere stati inquietati da alcuno: et noi possimo essere testimonio, et simo per le cose che ne hanno facte, et cercate contra per la innata loro ambitione, et de multi inconvenienti sequiti in Italia per parechi tempi passati, già se e veduto li pontifici esserne stati auctori ». Così quel re scriveva ad Antonio de Gennaro, suo ambasciatore a Milano, ai 24 aprile 1493 (nel TRINCHERA, *Cod. Aragonese*, v. II, 378).

(2) Per comandamento di Martino, NICOLÒ SIGNORILI, scrivano del Senato, registrò in un libro i diritti del Senato: però questo Codice (*Vatic.* 3536, e nell'archivio Colonna) riuscì assai scarso. Il SIGNORILI era partigiano delle dottrine di Cola.

(3) Il primo che venne nominato senatore da Martino (ai 27 novembre 1420) fu Baldassarre da Imola, conte della Bardella. — Nel 1421: Stefano *de Branchis*, di Gubbio, e Giovanni *Nicolai Salerni* cavaliere veronese.... Ma d'ora in poi non verrò riferendo la serie dei senatori, chè questi non hanno più importanza storica.

(4) MURAT., III, II, 1123. Martino sospettò che in Bernardino si celasse un fanatico riformatore; e gli proibì di portare l'insegna del nome di Gesù, che più tardi diventò la divisa dei Gesuiti.

(5) Bolla del 1° febbraio 1423; nel THEINER, *Cod. Diplom. Domin. Tempor.*, n. 217. — Ai 13 marzo 1422, prolungò ad un anno l'armistizio fra i Romani ed i baroni (ibid., n. 209).

(6) Ai 18 aprile 1422; come sopra al n. 211.

(7) COPPI, *Mem. Colonn.*, pag. 166. — Nell'anno 1421, ebbero Ardea che era possedimento di s. Paolo (atto di vassallaggio *Castri Ardee*, dei 14 maggio 1421, giurato da settecento abitanti: archivio Colonna; istrom. del signor Giordano Colonna). Nettuno e Astura appartenevano all'Orsini di Nola, onde Martino fece che in cambio Giovanna II lo investisse di Sarno e di Palma (*Giornali Napol.;* MURAT., XXI, 1092). Giusta la divisione del patrimonio famigliare, effettuata al 1° febbraio 1427 (CONTELORIUS, *Vita Martini V*, 55), i beni si ripartirono così: Antonio, Prospero e Odoardo figli di Lorenzo ebbero *pro indiviso* Capranica, Cave, Ciciliano, Genazzano, Olevano, Palliano, Pisciano, Rocca di Cave, Vito e Serrone: Antonio per sè ricevette Astura, Carpineto, Castro, Cheggia, Collepardo, Guercino, Giuliano, Monte San Giovanni, Morolo, Mugnano, Nettuno, Ripi, Santo Stefano, Strangolagalli, Supino, Trivigliano e Vico: a Prospero da solo toccarono Ardea, Frascati, Marino, Molara, Montecompatri e Rocca di Papa: a Odoardo furono assegnati Alba e Celano, Civitella, Fragiano, Monte della Guardia, Monterano. — Ai 28 ottobre 1427, Antonio comperò da Rainaldo Orsini per 3,000 fiorini anche Nepi (archivio Colonna, scaff. XIV, n. 354). — Ai 30 dicembre 1423, il capitolo del Laterano aveva venduto Frascati a Giordano Colonna per 10,000 fiorini (archivio Colonna, ibid., n. 339).

(8) Bonifacio VIII aveva confiscato ai Colonna i *castra Rivifrigidi, Lacus Rumanelli* e *Montis s. Heliae*, e gli aveva dati agli Orsini (archivio Orsini, t. CXXXI, n. 3). Il più antico istromento che, per riguardo a Tagliacozzo e ad Alba, si custodisca in quell'archivio, è un diploma di Carlo II, dato da Roma ai 6 marzo 1294, *ind. VIII*, con cui s'investe *Iacobo Ursini figlio quond. Napoleonis* della metà di Tagliacozzo. Più tardi, ai 25 luglio 1329, Roberto dà lo stesso *castrum* a Orso Orsini. — Ai 25 agosto 1409, Luigi II concede Alba in feudo a Iacopo Orsini, conte

di Tagliacozzo. — Ai 6 giugno 1415, Giovanna II conferma a Giovanni Antonio Orsini il possesso di Tagliacozzo. — E qui con vera riconoscenza noto la liberalità con cui don Filippo Orsini mi aperse l'archivio della sua illustre famiglia. Per isventura andarono quasi tutti perduti i documenti dell'antico archivio di Bracciano; però io trovai esisterne ancora il registro.

(9) Ai fratelli Francesco, Carlo e Orsino, Martino conferì (addì 1° settembre 1419, da Firenze) il vicariato di Bracciano (archivio Orsini, t. XCI, n. 2).

(10) *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze, del 1399-1433*, Firenze 1869, v. II, 160.

(11) Ugolini, *Storia dei conti e duchi di Urbino*, I, 221. Guido Antonio, padre del celebre Federico, era vedovo.

(12) *Palatium etiam basil. XII Apostolor.* (*Vita Martini V;* Murat., III, II, 858). Questo palazzo fu residenza apostolica ancor nel secolo xvi. Nel 1506, Giulio II donò a Marcantonio Colonna un palazzo antico presso ai ss. Apostoli, che egli aveva finito di fabbricare. — Intorno al castello di Genazzano vedasi Andr. Billius, Murat., XIX, 142. Che Martino V fosse nato colà lo dicono le tradizioni famigliari: vedi Girol. Senni, *Memorie di Genazzano*, Roma 1838, pag. 249. — Del *castellum qui appellatur « Genazzano »*, vien fatta per la prima volta menzione nel 1022 (Petrini, *Memor. Prenest.*, pag. 109). — Nell'anno 1426, Martino ricevette colà il padre del conte di Armagnac, che abiurò lo scisma. Il papa inoltre soleva passare la stagione estiva a Gallicano, a Tivoli, a Frascati, a Molara.

(13) Ai 3 gennaio 1424. — Simoneta, *Histor. F. Sfortiae;* ed è una delle migliori opere storiche di quell'età (Murat., XXI, 186).

(14) Quella difesa ispirò un cittadino di Aquila a cantarne in un poema, che sventuratamente non le fu pari di valore. È raccolto nel Murat., *Antiq. medii aevi*, VI.

(15) Così Poggio, che ne fu testimonio oculare (*De varietate Fortunae*, pag. 74; Murat., III, II, 866). Se si stia ai *Giornali Napol.*, pag. 1092, Braccio fu sepolto nel campo di s. Lorenzo, e sopra il tumulo fu eretta una colonna. Però Eugenio IV permise che le sue ossa fossero trasportate a Perugia (*Commentar.* Pii II, pag. 70), od altrimenti fu Nicolò Fortebraccio che con la forza se ne tolse il cadavere (Ricotti, *Compagnie di ventura*, II, 287).

(16) Alfonso Borgia diventò più tardi pontefice, con nome di Calisto III.

(17) I legati dell'Ordine teutonico descrissero l'avarizia e le partigianerie che si esercitavano alla corte di Martino, dove un tedesco, Erminio Dwerges, protonotario, faceva alto e basso: Raumer, *Voci da Roma sullo stato della Curia pontificia nel sec. XV* (*Manuale storico*, 1833).

(18) Bolla *Ad sacram Petri sedem, Romae ap. s. Petr., IV id. martii, a. VII*, (Raynald, ad ann. 1424, n. 5).

(19) Oltre a questi furono eletti Giovanni de Rochefaillade, arcivescovo di Reims; Enrico Beaufort della casa di Lancastro, un intrigante; Giovanni di Praga, vescovo di Olmütz; Antonio Casini, vescovo di Siena; Raimondo Morosini; Antonio Cervantes; Ardicino della Porta; Ugo di Cipro.

(20) Martène, *Ampl. Collect.*, VIII, 48; Palacky, *Storia di Boemia*, III, 516.

(21) *Avarissimus fuit, miserabilis in palatio apud sctos ap. vixit. Nulla religio, nulla coeremonia servabatur; magnum thesaurum nepotib. cumulavit, et castra multa Ecclesiae circa Romam eis dedit* (*Vita*; Murat., III, II, 859). Della sua *ars cumulandi* discorre anche il Billius (Murat., XIX, 141).

(22) *Auctis gazis ac potentia, honesti virtutisque interiit auctoritas* (*Histor. XX saecul.*, manoscritto nell'Angelica).

(23) *Mem. di Paolo di Benedetto di Cola di Mastro di Ponte.* Cronica dal 1431-1476 (*Man. Chigi*, n. II, 22). — *Tanta erat tranquillitas, tanta fertilitas, tantaque etiam in omnib. terris Ecclesiae pax, ut Octaviani principis tempora venisse crederes* (*Vita*, pag. 866).

(24) La capitolazione dei 2 marzo 1431, non completa, è raccolta nel Raynald, n. 5. La formula di cotali trattati è registrata completamente nel *Diarium* del Burkhard, che si servì di quella usata per il conclave di Innocenzo VIII.

(25) Poggio (*De varietate Fortunae*, pag. 102) biasima Martino, perciocchè lasciasse i suoi nipoti così ricchi di dovizie, così poveri di buoni consiglieri. E condanna il comportamento di Eugenio contro i Colonna: il Platina dice nientemeno che agì per *vesania*.

(26) *Card. Firmani Vita*, scritta da Baptista Poggius, figlio del celebre umanista (nel Balutius, *Miscell.*, III, 267). — Mich. Catalani, *De vita et scriptis Dom. Capranicae*, Fermo 1793.

(27) Capi della cospirazione furono l'arcivescovo di Benevento e il priore Tommaso, entrambi di casa Colonna. Vedi l'Infessura; il Platina; la *Vita Eugenii* (nel Murat., III, II, 869) e la bolla di scomunica. L'Infessura perfino afferma che si propinò ad Eugenio un veleno.

(28) Bolla di scomunica, data al *XV kal. iun.*, *a. I.* — *Vita Eugenii*, dove convien correggere la data per quel che si riferisce al mese. — *Improba domus sive progenies de Columna*, dice Eugenio; e invoca la sentenza pronunciata da Bonifacio VIII.

(29) Blondus, *Histor.*, l. III, IV, 461. Sabellicus, *Ennead.*, X. 2. Ad Antonio Colonna tolse Giovanna anche Salerno ed altri luoghi.

(30) Vedi la *Vita* di questo cardinale nel v. I dello *Spicilegium romanum* di Angelo Mai. Da cinquecent'anni, dice quel biografo, la Chiesa non ne aveva avuto uno pari.

(31) Intorno al concilio, leggansi gli *Acta* raccolti nel Martène, *Vet. Monum. Ampl. Collect.*, VIII, ed il Mansi, XXIX-XXXI.

(32) *Quid dicet universus orbis, cum hoc sentiet? Nonne iudicabit clerum esse incorrigibilem et velle semper in suis deformitatibus sordescere?... Animi hominum praegnantes sunt...* Vedi queste eccellenti lettere indirizzate al papa (dei 13 gennaio e 5 giugno 1422) in Aen. Sylvius, *Oper.*, *Basil.*, 1551, pag. 64, e nel *Fasciculus rerum expetendarum*, Colonia, 1335, pag. 27 segg.

(33) *Romanus pontifex est membrum Ecclesiae, et infallibilitas non cuilibet membro, sed toti Ecclesiae promissa est:* così protestò il celebre Cusa nel suo scritto compilato a Basilea nel 1432, e intitolato *De concordia*, II, 18. Consulta il Pichler, *Storia dello scisma ecclesiastico fra Oriente e Occidente*, Monaco 1864, II, 250. E sulla dottrina dell'infallibilità pontificia e sulle lotte con cui la Chiesa la combattè, leggasi il libro intitolato *Il Papa e il Concilio*, del Janus, Lipsia 1869. Questa notevole opera, cui diede occasione il concilio del 1869, è la continuazione di quelle scritture di protesta che, dai tempi di Luigi il Bavaro in giù, vennero componendo uomini cattolici di mente liberale, massime tedeschi.

(34) Bonincontr., *Annales;* Murat., XXI, 238.

(35) Lettera dei 9 gennaio 1432, aggiunta agli *Avisamenta ad dom. summ. pont. ex parte d. Romanor. regis* (Goldast, *Constit.*, III, 427).

(36) A Siena quattro belle donne andarono a salutare Sigismondo; e questo fatto diede origine a quel romanzo d'amore del cancelliere GASPARE SCHLIK, che poi il PICCOLOMINI narrò nella novella intitolata *Historia de Eurialo et Lucretia* (PII II, *Epist.*, Milano 1496, n. 114).

(37) *Ad sacram Petri sedem, Romae, XVI kal. martii, a. IV* (RAYNALD, ad ann. 1433, n. 5).

(38) WESSEMBERG, *Le grandi assemblee ecclesiastiche dei secoli decimoquinto e decimosesto*, II, 328. — Con molta chiarezza e con buoni argomenti, del concilio di Basilea trattò recentemente GIORGIO VOIGT nell'opera intitolata: *Enea Silvio Piccolomini papa e il suo tempo*, Berlino 1856, v. I. — E vedasi eziandio l'ASCHBACH, *Storia dell'imperatore Sigismondo*, v. IV.

(39) MARTÈNE, *Vet. Monum. Ampl. Coll.*, VIII, 579. GOLDAST, III, 431. ASCHBACH, IV, 108.

(40) *Chron. Zanfiet;* MARTÈNE, *Vet. Monum. Ampl. Collect.*, V, 433.

(41) Alla serie dei privilegî egli diede principio nientemeno che prendendo le mosse da quello di Costantino. Nel RAYNALD, n. 14, è registrato il *Sacramentum Sigismundi* prestato prima della coronazione; indi vi segue il privilegio *Sublimitatis imperialis gloriam* dato a favore del clero ed a confermazione delle costituzioni di Federico II e di Carlo IV (ibid., n. 15). Dopo che fu coronato, Sigismondo tolse per stemma del suo suggello l'aquila imperiale a due teste (ASCHBACH, IV, 119, 465). La bolla d'oro di Sigismondo ha ancora la leggenda *Roma caput mundi.*

(42) « Lo cavallo... fu addestrato dallo soldano e da Mancino, i quali stanno scolpiti nella porta di metallo di s. Pietro » (INFESSURA, pag. 1125). — EBERARDO WINDECK (c. CLXXXVIII, nel MENKEN, t. I) narra la fiaba che il papa col piede acconciasse la corona sul capo all'imperatore. — L'ingresso di Sigismondo e la sua coronazione sono descritti da POGGIO nella *Ep. ad Nicolaum* (BALUTIUS, *Miscell.*, III, 183, e *Spicileg. Roman.*, X, *Ep. V*).

(43) Lettera scritta dal campo dinanzi a Tivoli, ai 6 settembre 1433 (MANSI, *Concil.*, XXXI, 179; INFESSURA, pag. 1877, nell'ECCARD, II). — Il teste nell'ECCARD è zeppo di errori, ma spesso è più completo; quello nel MURATORI, più corretto.

(44) Bolla di scomunica, data ai 9 ottobre 1433, *Romae, apud s. Laur. in Damaso* (THEINER, III, n. 269). — Lettera dei congregati di Basilea a Virginio Orsini, dei 16 gennaio 1434 (archivio Orsini, t. 119, n. 1).

(45) Lo Sforza con dispregio segnava le sue lettere *ex Girifalco nostro Firmano invito Petro et Paulo* (MACHIAVELLI, *Histor. Fiorent.*, V, 2). Eugenio accusò davanti alle potenze d'Italia ed all'imperatore il duca come autore di queste ingiurie: *Eius enim architecti haec fabrica est.* Così fece nella epistola a Firenze, data *Romae, pridie non. ian., a. III* (epistolario di Martino e di Eugenio, codice Chigi *D*, VII, 101). Eugenio conservò Bologna a prezzo soltanto di molte franchigie che le concesse (*Privilegium* dei 7 gennaio 1433; THEINER, III, n. 266). E a molte terre diede con sue lettere conferma della loro costituzione: così fece per Montefiascone, per Vetralla, per Bagnorea, per Civitavecchia, per Nepi, per Ancona.

(46) RAYNALD, ad ann. 1434, n. 1.

(47) *Dat. Romae, ap. s. Crisogonum, a. MCDXXXIV, VIII kal. april., a. IV* (RAYNALD, n. 8). Della medesima data è il breve con cui ordina alla marca di Ancona di pagare quind'innanzi il tributo all'amatissimo figlio suo Francesco Sforza, conte di Cotignola e di Ariano, e marchese della marca di Ancona (THEINER, III, n. 270. — CORIO, V, 230. — SIMONETA, pag. 227).

(48) *Fortebraccius commisso ad Nomentum praelio, fusus fugatusque* (SIMONETA, pag. 227. — BLONDUS., *Decad.*, III, V, 479).

(49) *Romam ipsam diutino bello afflictam....... a pontifice deciscere desperatio coegit* (Poggius, *De variet. Fortun.*, pag. 88). — E il Simoneta, scrive: *Est enim natura mortalibus insitum, libertati studere et servitutem odisse* (pag. 228).

(50) Platina, *Vita Eugenii*, e Egidius, *Histor. XX saeculi*, pag. 282: *Quid nos obtunditis cum gregibus, armentisque, cum multo urbanior sit Venetorum civitas quae hisce rebus caret.* — Nel 1443, scrive l'Averardi a Giovanni de' Medici: « Gli uomini che al presente... Romani si chiamano... tutti pajono vaccari ». Le donne, belle ma sporche perchè attendono alla cucina (Fabroni, *Vita Cosimi*, *Annot.* 86). — E Poggio, *De Nobilitate* (*Op.* pag. 68), dice: *Romani nobiles mercaturam ut rem vilem contemnunt, cultui agrorum et rei rusticae vacare... vero nobili dignum putant.* E la loro corporazione più illustre era pur sempre quella dei *bovacterii.*

(51) Questi ultimi *septem gubernatores libertatis Romanorum senatoris officium exercentes* furono: Matteo *de Matteis*, Lello di Paolo Stati, Cecco di Strocco, Antonio di Rusticelli, Pietro Paolo di Cola Iacobelli, Tommaso di Cecco Iannetto, Giovanni di Muzio Velli.

(52) Blond., *Decad.*, III, VI, 481. La *Mesticanza* del Petroni (Murat., XXIV, 1157) dice: « Perdè lo stato di Roma a dì XXIX di maggio: per lo suo poco, ovvero di altri sapere reggere e governare ». E il cardinale Egidio parla di *temeritas, insolentia et cupiditas* del papa. Vedasi eziandio il Simoneta, XXI, 228.

(53) *Soldanus Urbis* o *marescalcus Curie*, prefetto delle carceri pontificie. Risiedeva in Tor di Nona, dove esercitava anche giurisdizione. Leone X conferì quest'officio ai Capo di Ferro (Georgi, *Vita Nicolai*, V, 104). S'erano introdotti a Roma nomi e concetti turcheschi, come di « gianizzeri » e di « stradioti », onde s'appellavano certi collegî della cancelleria.

(54) I Transteverini erano condotti da un *regionis Transtyberinae princeps Romanus civis*, ossia da uno dell'antica famiglia Romani, dal cui nome ancora si appella la piazza Romana che esiste in quel quartiere (Blondus).

(55) Fu questo l'ultimo papa, prima di Pio IX, che scappasse da Roma: e la sua fuga fu con vivaci colori descritta dal Blondus.

(56) Di qui scrisse (ai 17 giugno) a Pietro Nardi auditore, a Rodolfo penitenziere e a Tommaso canonico di s. Maria in Transtevere, affinchè ricuperassero le cose che il popolo dopo la sua fuga aveva rubate nei palazzi di s. Crisogono e di s. Maria; e gli autorizzò a sciogliere dalla scomunica quelli che ne avessero fatto restituzione: *Dat. Pisis, a. MCDXXXIV, XV kal. iunii; pont. n. a. IV*, (*Man. Vat.* 8051, pag. 104).

(57) Da Firenze annunciò al concilio la sua fuga: *Flor., IX kal. iulii, a. IV.* Fra i curiali che lo seguirono, fu anche Poggio, il quale, vicino Narni, dovette riscattarsi da' ladri in cui mani era caduto (*De varietate Fortunae*, pag. 92).

(58) *Mesticanza* di Paolo Petroni, pag. 1107.

(59) Infessura, Petroni, Simoneta.

(60) Intorno alla vita prima del Vitelleschi vedansi il Ciacconio, III, 896. *De variet. Fortun.*, pag. 110, il Garimberto, *Fatti memorabili di alcuni papi e cardinali*, pag. 457.

(61) Ciò accadde allorquando lo Sforza assalì le Marche. I figli di Gentile III perirono chi per fratricidio, chi per furore di popolo. In una chiesa di Camerino, il popolo trucidò sei figliuoli di Berardo (*Chronic. Eugubin.*; Murat., XXI, 972). Camerino si arrese allo Sforza.

(62) Il suo nome è Baldassarre de' Baroncelli di Offida. Durò senatore fino al 1435, poi diventò podestà di Bologna. Lo Sforza nel 1436 lo fece decapitare a Fermo.

(63) Mentre io stava scrivendo questa pagina nel novembre nell'anno 1867, vidi i volontarî di Garibaldi invadere la Campagna: e ricordai l'età dei condottieri.

(64) PETRONI, pag. 1111.

(65) Iacopo di Vico è sepolto a Viterbo, nella chiesa di s. Maria in Gradi.

(66) Due suoi figli bastardi ebbero nome Securanza e Menelao. A questi un albero genealogico della famiglia dei Vico aggiunge altri due, per nome Angheramo e Francesco. Così nel manoscritto Barberini, n. 1074, collezione di notizie e di documenti concernenti la prefettura urbana: e cotale scrittura fu compilata al tempo che Taddeo Barberini, ultimo dei prefetti della Città, fu investito di quell'officio.

(67) Nel 1440 (con un breve, *dat. Flor. MCDXL, XII kal. aug., a. X*) Eugenio conferma la vendita di Vico e di Caprarola, che il Vitelleschi aveva fatta al conte Everso per la somma di 7375 fiorini. Everso vi è appellato *heres et successor quond. nob. mulieris Marie nate quond. Ursi comitis Anguillarie ac relicte quond. nob. viri Petri de Vico militis* (pergamena nell'archivio Colonna, t. 65).

(68) Decreto indirizzato a *Franciscus de Ursinis, dat. Flor. a. MCDXXXV, XIV kal. nov., a. V* (nel CONTELORIO, *De praefectis Urbis*, pag. 85). Intorno a Francesco Orsini ed a' suoi discendenti nati dalla cortigiana Passerella vedasi il LITTA, *Orsini*, tav. XXII.

(69) Il primo *gubernator urbis Romae eiusque districtus* fu Giuliano Ricci, arcivescovo di Pisa, nominato ai 17 gennaio 1435 (THEINER, III, n. 279). Il prefetto or non fu che un nome e un'ombra vana.

(70) VESPASIANO, *Vita di Eugenio IV*.

(71) PETRONI, pag. 1112. — *Romam sine pontificis cura non tam urbem quam vastam ac desertam speluncam videri* (AENEAS SYLVIUS, *Europa*, c. LVIII).

(72) Il nome suona eziandio « Venderanerii ». Così lo trovo scritto in un documento del 1340, custodito nell'archivio di Santo Spirito.

(73) *In eo palatium Ascanii adhuc manere dicunt: falsa res est: thermae fuerunt imperatorum; opus magnum et sublime: altissimi fornices exstant* (PII II *Comment.*, pag. 306). — Se si stia al BLOND., *Italia illustr.*, pag. 101, il castello era stato già restaurato dal cardinale Scarampo.

(74) Ai 19 agosto, il patriarca annunciò a tutte le terre dello Stato ecclesiastico la riportata vittoria; e ne chiese milizie per tener presidio nei castelli conquistati, dacchè egli voleva marciare contro il Piccinino: *Dat. ex castris s. d. n. pape, die XIX aug., MCDXXXVI prope Penestre* (PETRINI, *Monum.*, 49).

(75) PETRONI, pag. 1117. Quell'assassinio fu commesso per una disputa insorta sulla proprietà di alcuni beni, ed eziandio per vendetta che ne vollero trarre gli Orsini di Tagliacozzo. Nel 1433, Stefano Colonna fu ucciso a Genazzano da suo nipote Salvatore, ed allora i cittadini di Palestrina trucidarono l'omicida (INFESSURA, pag. 1124).

(76) PAOLO DI PONTE (man.).

(77) ...*Sit illi marmore eius in equo insidens in Capitolo statua his comitata literis: « Iohanni Vitelliensi patriarce alexandrino tertio a Romulo Romanae urbis parenti »*. — Il documento fu compilato in Campidoglio, addì 12 settembre 1436, dai tre conservatori, dai tredici caporioni, dai ventisei deputati dei rioni e da trenta altri cittadini, tutti insieme componenti il *Consilium Urbis*. — Di famiglie note di nome v'entrarono questi: Nardi (rione Ponte), Stefani (Monti), Buzî (Colonna), *Rubei* (*Arenula*), Maccarani (Transtevere), Leni (*Pinea*), Pierleoni (Ripa),

Nari (Campomarzio), *Caputzunchi* (Campitelli), Papazurri (Trevi), Buccamazî (Trevi), *Fraiapani* (Transtevere), *Buccabelli* (Campitelli), Petroni (Ponte), Boccapaduli (Sant'Angelo), Toderini (Campitelli), Capo di Ferro (*Pinea*), Signoretti e Fabî (Parione), Santa Croce e *Laurentii* (*Arenula*), *De Advocatis* (Campomarzio), Astalli (Sant'Eustachio), Andreotti (*Arenula*), Scotti (*Arenula*), *Parentii* (Ripa), Bonelli (Sant'Eustachio). — Il Trastevere mandò otto deputati; cinque furono pei rioni Campomarzio, *Pinea*, Campitelli, *Arenula;* quattro per Sant'Angelo, Ripa, Trevi, Ponte, Colonna, Sant'Eustachio; tre per Parione; uno per Monti (documento nell'archiv. secr. magistrale di Corneto, cassett. *B*, n. 30: e lo stampò il Petrini, *Monum.* 50).

(78) Petroni, pag. 1118; Blondus, *Decad.*, III, VII, 509. Petrini, ad ann. 1437.

(79) Petrini, *Monum.* 51. Più tardi il palazzo venne in mano dei Soderini, e, quantunque trasformato, dura oggidì ancora.

(80) Ne fu con altri incaricato Paolo Petroni, l'autore della *Mesticanza* « e facemola scaricare con tutte le mura, sicchè fu eguale alla piazza di essa Rocca » (pag. 1121).

(81) *Commentar.* Pii II, pag. 369.

(82) Petroni, pag. 1121; Infessura, pag. 1128; Petrini, ad ann. 1439. Ed allora perì anche Castel Lariano proprietà dei Colonna; nell'anno 1434 fecelo distruggere il Comune di Velletri (Coppi, *Mem. Colonn.*, pag. 198).

(83) Blondus, *Ital. Illustr.*, pag. 113.

(84) Un breve del 3 maggio 1437 (Petrini, *Monum.* 54) dimostra che Eugenio allora nulla sapeva della distruzione di Palestrina. L'accusa dei congregati di Basilea contiensi nel *Monitorium* della Sess. XXVI, dei 31 luglio 1437 (Harduin, *Concil.*, XIII, 1127). E ancor prima, avevano reclamato contro quel secondo Nerone (Ambros. Camald., *Ep. XLVII*, l. III).

(85) Poggius, *De varietate Fortunae*, pag. 88. — Blondus *Ital. Illustr.*, pag. 67.

(86) Ai 21 febbraio 1435, il Vitelleschi fu nominato legato per Napoli (Raynald, n. 11). Ai 9 giugno 1435, Eugenio indirizzò ai Napoletani la bolla *Inter ceteras curas* (Lünig, II, 1235).

(87) Barth. Facius, *De rebus gestis Alphonsi*, Mant. 1563, pag. 49.

(88) Poggius, *De varietate Fortunae*, pag. 112; *Annales* Bonincontr., pag. 140. A Roma se ne celebrarono feste (Petroni, pag. 1119).

(89) Per mostrare di che iniquità codesto cardinale fosse capace, basti questo: quando fece devastare Giovinazzo, promise ai suoi armigeri indulgenza di cento giorni per ogni albero d'ulivo che abbattessero (*Giornal. Napol.*, pag. 1107).

(90) Voigt, *Enea Silvio*, I, 96 segg.; Pichler, *Storia dello scisma ecclesiastico fra Oriente e Occidente*, I, 253.

(91) Georg. Phranzes, *De ultimis orientalis imperii temporibus*, Ingolstadt 1604, II, c. XV.

(92) Bolla *Cum in sacro*, data da Ferrara, ai 15 febbraio 1438 (Raynald, n. 5).

(93) Il buon Windek trova invece che l'imperatore « morì veramente da savio » (*gar vornunfftiglichen starp*): c. CCXIX.

(94) Pichler, I, 393. Intorno al senso vero della professione di fede data da' Greci, e sulla falsificazione che più tardi la Chiesa romana fece del corrispondente articolo scritto in greco, vedasi lo Janus, pag. 316 segg.

(95) Fino dall'anno 1410, Amedeo avea edificato a Ripaglia un castello di caccia ed un chiostro (SCARABELLI, *Archivio Storico Italiano*, XIII, 1847, pag. 250). ENEA SILVIO vide e descrisse quel vago romitaggio (*Comment.*, pag. 181). Se si stia al GUICHENON, *Histoire généalogique de la royale maison de Savoie*, Amedeo si fece romito fino dai 7 novembre 1434: v. I, pag. 113; ed a pag. 444 dipinge il ritratto del principe anacoreta.

(96) GIUSEPPE CHMEL, *Storia di Federico IV imperatore e di suo figlio Massimiliano I*, Amb. 1840. Con quest'opera incomincia la serie delle scritture importanti che sono relative alla storia della casa d'Asburgo.

(97) Se si stia a vecchie notizie, un Vitellio fuggì circa nel 1359 da Foligno, e venne a Corneto, dove fondò la famiglia dei Vitelleschi. Nel 1392, Bonifacio IX diede a Giacomo Vitelleschi l'investitura di Montebello e di Fasciano vicino Toscanella. Altri Vitelleschi posero in Roma dimora (notizie manoscritte nell'archiv. del Campidoglio, Cred. XIV, t. 72).

(98) *Commentar.* PII II, pag. 42. Lo stemma del Vitelleschi portava due tori, uno d'oro, l'altro azzurro.

(99) POGGIO, *De variet. Fortunae*, pag. 113. L'Albornoz aveva confermato i Trinci a vicarî di Foligno (BORGIA, *Stor. di Benev.*, III, 357).

(100) « Benchè quasi gli era necessità di esser crudele, perchè lo paese di Roma era così corrotto » (PETRONI). E crudele al pari di lui fu il senatore Angelo Bonciari fiorentino (a. 1438-39).

(101) Ai 3 aprile 1440, da Firenze, scrive ai Cornetani, parlando dello Scarampo, così: *Legatum constituimus in omnib. eo modo et forma quibus erat praed. card. Florentinus* (Vitelleschi) *quo die fuit detentus, qui si etiam non accidisset hic casus, ea legatione diutius uti non intendebat, cum mala detentus valetudine, et ad magnam perductus debilitatem, successorem sibi a nobis dare saepenumero postulaverit* (breve custodito nell'archivio di Corneto: fu compilato dal BLONDO).

(102) CAVALCANTI, *Stor. Fiorent.*, II, 106. AMMIRATO, l. XXI, 21. — Che il Rido avesse ricevuto lettere dal papa è certo; ma se fossero autentiche non si sa; onde il PLATINA dice: *Sive veris, sive fictis Eugenii literis*, etc. E il VALLA accusa addirittura POGGIO di avere egli architettato l'ordine dell'arresto (*Antidotus in Poggium*, pag. 199).

(103) BLONDUS, *Decad. IV*, I, 564; BUSSI, *Storia di Viterbo*, pag. 244 segg.

(104) BONINCONTRIUS, pag. 149.

(105) « E lì forse a sei dì lo fecero morire » (*Cronaca* di PAOLO DI PONTE). — *Aloisii* (Scarampo) *enim vafri et astuti opera sublatum e medio Vitellescum crediderim* (PLATINA). — « E lui vituperoso fu de notte portato a S. Maria in giupetto, scalzo e senza brache » (PETRONI).

(106) I suoi contemporanei, il BLONDO, POGGIO, il CAVALCANTI credettero che davvero avesse cospirato. Cautamente dice il PETRONI: « Se fu preso e morto di comandamento del papa, e se lo meritò, io non lo so descrivere, perchè i gran fatti sono de' gran maestri », — E l'INFESSURA, pag. 1129: « Dicevasi che si volea fare signore di Roma ». — La caduta di lui fa ricordare la fine del Wallenstein.

(107) *Sileo quam saevus, quam vehemens, quam barbarus dominatus frequenter est sacerdotum. Quod si ante ignorabatur, nuper est cognitum ex monstro illo atque portento, Iohe Vitelesco cardinale et patriarcha:* Nel trattato detto di sopra, scritto intorno al 1440.

(108) PAOLO PETRONI.

(109) *Quia ex testamento sic voluit, et alia ratione sint nostrae* (cioè le cose del defunto): breve indirizzato a Corneto, da Firenze, agli 11 aprile 1410 (archiv. di Corneto, cassett. *C*, n. 3). Ai 14 aprile 1440, lo Scarampo annulla la vendita della tenuta chiamata « La Tarquinese », che l'ospedale di Santo Spirito aveva fatta al vescovo Bartolomeo de' Vitelleschi, cornetano, come procuratore del cardinale Giovanni Vitelleschi (archiv. di Santo Spirito, IV, 73).

(110) Pertanto lo Scarampo, ormai cardinale legato, assolve, ai 28 aprile, Corneto: *Dat. Romae, in habitat. eccl. s. Laurentii in Dam., die XXVIII aprilis, MCCCCXL, ind. III.* Ai 30 aprile, da Firenze, Eugenio scrive una lettera ai Cornetani, lodandoli (archiv. di Corneto).

(111) Suo nipote Bartolomeo, vescovo di Corneto, gli eresse colà più tardi il monumento. Vedine il CIACCONIO, II, 900, che fa menzione di un privilegio largito da Sisto IV ai Vitelleschi. I papi riconobbero i meriti di quel domatore di tiranni, e lo fecero di buona voglia, all'istessa guisa di ciò che in tempi venturi operarono per Cesare Borgia.

(112) Breve diretto a Corneto, dei 3 aprile, come sopra: *Proxime dieb. intellecto de casu quem in persona dil. fil. nri. Iohis card. Florent. ap. sed. legati accidere fecerunt simultates inter praed. card. et dil. fil. castellanum nostrum s Angeli de Urbe, illico misimus ad Urbem vener. frat. Ludov. patriarch. aquileiensem.*

(113) Il Rido s'ebbe i beni confiscati ai Savelli, in ispecialità San Pietro *in Formis* (*Bullar. Vatic.*, II, 105, 110; *Atti dell'Accad. rom. di archeolog.*, IV, app. n. I. — NIBBY, *Analisi,* al « San Pietro *in Formula* »).

(114) Dice il CORTESIUS, *De cardinalatu*, pag. 67, che il costo giornaliero della sua mensa ammontava a venti ducati. E anch'egli fu, come la gente della sua età, vizioso, fiero, ambizioso. Francesco Barbaro, gentiluomo veneziano, che tenne con lui corrispondenza di lettere, gli scrive una volta: *Novi... animum tuum magnum, et excelsum, et dignum rebus gerendis, nihil abiectum, nihil humile posse cogitare* (F. BARBARO, *Ep. CXXI*).

(115) Da Firenze, ai 30 marzo 1436 (THEINER, III, n. 281).

(116) Si esposero dapprima per qualche giorno a Campo de' Fiori, chiusi in una gabbia. Indi il canonico Nicolò fu tratto per le vie a cavalcione di un asino, con in capo una mitra su cui erano disegnate figure di diavoli; poi fu appiccato ad un albero vicino a s. Giovanni. I due altri perirono abbruciati. E la storia spaventosa di questi supplizî del 1438, fu dipinta sulle pareti di una torre prossima al Laterano (PETRONI; INFESSURA). Infissa nel muro di una casa, lungo la via che conduce dal Laterano a s. Maria Maggiore, vedesi una maschera: e vuolsi che rappresenti la faccia di uno di que' giustiziati.

(117) Bolla data da Firenze ai 3 aprile 1442 (RAYNALD, n. 11). Ad ultima colpa dello Sforza ivi si appone, che egli non aveva consegnato Bologna alla Chiesa (allora tenevala occupata il Piccinino), come pel trattato di Cavriana avrebbe dovuto fare, e che s'era impadronito di Forlì. Vedi quello che il MURATORI (ad ann. 1442) dice a giustificazione dello Sforza.

(118) Trattato di Terracina e ratifica data da Siena: nel RAYNALD, a. 1443, n. 1.

(119) INFESSURA, pag. 1129. Egli aveva mandato a morte il capitano Gino di Albano e Paolo Anibaldi di Molara: *Cuius virtus homini magis astuto quam forti suspecta erat. Rebus autem hoc modo compositis, Eugenius..... Romam veniens......* (PLATINA).

(120) VESPASIANO, *Vita di Eugenio IV;* MURAT., XXV, 264.

(121) Ai 12 settembre 1444, il cardinale Angelotto de' Foschi (della casa *Fusci de Berta*, decorato della porpora nel 1431) fu assassinato da un suo famiglio; è

quello stesso cui, dopo la sua nomina, POGGIO indirizzò la adulatoria lettera XXV (nella ediz. del libro *De variet. Fortun.*): e nelle sue *Facetiae* ne mette in beffa la stupidezza.

(122) SIMONETA, pag. 375; CORIO, V, 353.

(123) CIACCONIUS, II, 946. Prestò l'« obbedienza » a Nicolò V, e tornò ad essere vescovo di Corneto e di Montefiascone. Morì nel 1463, a Modena, tornando da Gerusalemme.

(124) VOIGT, I, 356, e App. II, lett. dell'Heimburg all'arcivescovo di Gran. — « Di questo modo in Alemagna andò perduta la causa del concilio e della riforma ecclesiastica, e poco a poco la Chiesa tedesca ricadde nella servitù antica » (JANUS, pag. 353).

(125) *Relazione* del PICCOLOMINI a Federico III (*Man. Vat.* 8093, e nel MURAT., III, II, 878). Tutti i legati tedeschi si riunirono insieme a Siena; e in numero di sessanta persone vennero per Baccano a Roma. Il PICCOLOMINI lamenta la mancanza di osterie: *Eaque ospitia faciunt Theutonici. Hoc hominum genus totam fere Italiam hospitalem facit.* Così oggi sogliono fare in molti luoghi gli Svizzeri.

(126) Le maggiori locande di Roma erano allora la *Taberna Solis* e l'*Hospitium Campanae,* vicino a Campo de' Fiori. Gli ambasciatori si accaparravano gli alloggiamenti prima di arrivare; così facevano parimenti i principi. Nel 1482, il conte Eberardo di Würtemberg dimorò in una casa che il procuratore dell'Ordine Teutonico aveva preso per lui in affitto nella Regola (IACOB. VOLATERRAN., pag. 166). Nel 1486 i legati polacchi tennero dimora nel palazzo Bufalo; i napoletani nel palazzo Mellini; quelli milanesi nel palazzo Santacroce.

(127) Solevasi mandare doni di vettovaglie agli ambasciatori nelle loro case, come oggi costumasi in Oriente coi viaggiatori. Il cardinale di Bologna mandò ai Tedeschi carni di cignale, uccellami, vino; il coppiere del papa, confetti, cere, vino. I cardinali li invitarono per turno a pranzo. Così il PICCOLOMINI nella sua *Relazione.*

(128) *Dicebant, venditam esse apostolicam sedem, seque quasi bubalos duci naribus:* nella sopraddetta *Relazione*, pag. 882.

(129) RAYNALD, ad ann. 1447, n. 7.

(130) INFESSURA, pag. 1130; *Relazione* del PICCOLOMINI, pagg. 883, 887. I Romani aumentarono tosto i prezzi delle vettovaglie; le strade diventarono mal sicure; si chiusero le botteghe.

(131) *De statu Europae* (FREHER, I, c. LIX; *Relazione*, ibid., pag. 891).

(132) « Un uomo molto capitoso e di dura testa »: così il PETRONI; e lo ripete il MURATORI. Di gran significato è la lode che gli attribuisce il PLATINA: *Constans in pactis servandis....... nisi quid pollicitus fuisset, quod revocare quam perficere satius esset.* Lo appella *vir ingenio insignis*, ma convien farne poco conto, all'istesso modo che delle cortigianerie del VALLA.

(133) La pia fondazione delle Oblate di Tor de' Specchi durò in quella casa fino ai dì nostri.

CAPITOLO SECONDO.

I. — STEFANO PORCARI E LA DEMOCRAZIA ROMANA. — IL CONCLAVE. — NICOLÒ V. — SUA PRIMA VITA. — FINE DELLO SCISMA E DEL CONCILIO DI BASILEA, NEL 1449. — SI RESTAURA LA QUIETE NELLO STATO ECCLESIASTICO. — MUORE IL DUCA VISCONTI NEL 1447. — LO SFORZA SALE AL TRONO DI MILANO NEL 1450.

ERA appena trapassato Eugenio, che un moto democratico minacciò di scoppiare in Roma. E condottiero suo sperò farsi il cavaliere Stefano Porcari, nobile uomo, di mente fantastica e di cultura classica, smanioso di gloria, entusiasta dell' idea dei tempi scorsi, dei suoi inesperto. Era egli di antica famiglia popolana, e mutava il suo nome in quello di Porzio, poichè pretendeva discendere dalla stirpe dei Catoni.

Le doti egregie del suo ingegno erano state notate da Martino V, laonde, per raccomandazione di questo papa, aveva conseguito l'officio di capitano del popolo a Firenze. Dopo di avere amministrato quella carica con molta valentia, desiderio di viaggiare lo aveva tratto a veder la Francia, l'Alemagna ed altri paesi, di dove, nell'anno 1431, era tornato a Roma in compagnia di Mariano fratel suo, giovane di eminente intelletto (1). Sotto di Eugenio era stato podestà di Bologna, e aveva tenuto anche questo officio con molto onore. I più illustri eruditi fiorentini e romani, Poggio, Leonardo Aretino, il Traversari, il Manetti, il Niccoli ed altri erangli amici: pregiavano la cultura del cavaliere e le splendide sue qualità, che lo rendevano il ben amato di tutti quelli che lo accostavano (2). E si ammiravano i suoi discorsi di gusto antico, massime dacchè s' ispiravano ad ardita passione di libertà civile (3).

Il Porcari conduceva vita di mediocre fortuna, ed abitava presso s. Giovanni della Pigna, in una sua casa avita, che tuttodì conservasi, con lo stemma della famiglia, collocato sopra la porta. Sperava egli che sorgesse una qualche opportunità onde, coi suoi amici di pari intendimenti, poter operare una rivoluzione; e credette che l'ora propizia ne sonasse alla morte di Eugenio IV. Spirato che fu questo pontefice, la Consulta del popolo romano s'era congregata in Araceli, che da' tempi antichi in poi era stata la chiesa del Senato, per tale avendola confermata anche Eugenio nell'anno 1445 (4). E ivi la cittadinanza venne avvisando sulle domande che conveniva proporre al Collegio cardinalizio per riguardo alle diminuite franchigie della Città. Il Porcari tenne un'orazione sul diritto che Roma aveva alla libertà; disse essere un

obbrobrio che i nipoti degli Scipioni fossero decaduti a servi dei preti; sostenne che Roma doveva per lo meno stabilire col papa una costituzione regolata da trattati, dacchè fino i minimi Comuni affermavano la loro indipendenza mercè di un tributo che pagavano alla Chiesa (5). Quel discorso fece impressione. Molti Romani aderirono alle dottrine del Porcari: e, pochi anni prima, Lorenzo Valla, nella sua critica sulla donazione di Costantino, non aveva forse anch'egli combattuto, con inaudito ardimento, la podestà temporale del papa su di Roma, e chiesto apertamente che lo Stato ecclesiastico si riducesse a secolare? Però alcuni consiglieri, sbigottiti di quell'audacia, e l'arcivescovo di Benevento e il governatore urbano sdegnati, avevano interrotto il discorso del Porcari, in quella che altri lo animavano a proseguire. Il parlamento si sciolse in grande agitazione. Ormai Roma brulicava di banditi e di avventurieri di ogni fatta; ed una seconda adunanza che si tenne in Campidoglio, non giunse a meglio della prima: la vigliaccheria ed il timore delle armi di Alfonso che era vicino, impedirono, con molto dolore del Porcari, che la cittadinanza insorgesse ad opera patriottica. Se il popolo si fosse sollevato, certo è che il re di Napoli ne avrebbe profittato per entrare in Roma. Ora volevano i cardinali tenerlo lontano; e pertanto, con un loro decreto, bandirono dalla Città Battista Savelli e tutti gli altri baroni: Roma rimase tranquilla; ed il Campidoglio fu dato in guardia al procuratore dell' Ordine teutonico (6).

Addì 4 marzo 1447, diciotto cardinali si raccolsero nella Minerva in conclave. Il Piccolomini ne lo descrive con molta attrattiva. A Roma risiedeva egli tuttavia come oratore di Federico; e, incaricato cogli ambasciatori di Aragona e di Cipro di tener guardia alle porte del conclave, ne notò alcune ridicole costumanze, manifestando il desiderio che si abolissero. Ad ognuno dei cardinali rinchiusi solevasi recare il cibo in una cassa che chiamavasi *cornuta* ed era dipinta a colori, con sopra lo stemma del prelato: la portavano due dei suoi valletti; due altri precedevanla, e le faceva seguito un codazzo di vescovi, di preti e di parassiti, « la famiglia » del cardinale. Cotali casse andavano girando per Roma come altrettanti cortei funebri; e il Piccolomini mette in beffa quei cortigiani, che, assente il cardinale, prestavano riverenza e ossequio al suo pranzo (7).

Alla tiara agognava Nicolò di Capua, tornato dal suo esilio; ma, deluso nella sua aspettazione, ne morì di stizza. Corre per Roma un vecchio motto; che « chi entra papa in conclave ne esce cardinale »: la verità di cotale sentenza l'ebbe a provare anche Prospero Colonna; però il nipote di Martino V era filosofo, e se ne confortò. Invece di lui, e senza che lo avesse nemmanco sperato, addì 6 di marzo, ottenne il maggior numero di voti l'arcivescovo di Bologna. Allorquando il Capranica rilevò il risultato dello scrutinio, vedendo che papa diventava un povero prete, di fresco nominato cardinale, gli parve di sognare, e contò e ricontò per due volte le schedule della votazione: erano in perfetta regola, e l'antico maestro di scuola di Sarzana ricevette gli omaggi dei suoi colleghi, e si appellò Nicolò V. Prospero Colonna s'affacciò al balcone per annunziare al popolo l'esito dell'elezione: sulle prime per errore fu creduto che il papa nominato foss'egli, onde la parte colonnese ne giubilò;

quella degli Orsini, impaurita, corse ad armarsi. Ed invero la elezione di Prospero avrebbe fuor di dubbio ricacciato Roma nell'antica furia dei partiti, laddove la elezione di un pontefice che non teneva parte per alcuno acchetò la Città. Secondo il vecchio costume, la plebe si gettò prima a saccheggiare le case di Prospero, indi quelle del cardinale di Capua, finalmente diede addosso alla dimora del pontefice vero, ma poco vi trovò da rubare.

Quando il nuovo eletto uscì dal conclave, e, accompagnato dagli oratori di Alemagna e di altri paesi, cavalcando sopra un bianco palafreno venne in

(Firenze: Or San Michele).

Stemma dell'Arte dei Costruttori.

s. Pietro, stupirono i Romani vedendo la persona dell'antico maestro di scuola, piccolo, magro, pallido, dalle labbra bruttamente sporgenti, dai grandi occhi neri e sfavillanti. Ma poco andò che ebbero da levare alle stelle le virtù del novello pontefice.

Tommaso Parentucelli, figlio di un chirurgo di Sarzana, era nato a Pisa nel 1398. In gioventù, essendo povero, aveva fatto da maestro a Firenze nelle case degli Strozzi e degli Albizzi; aveva indi studiato a Bologna, e là s'era messo nelle buone grazie di quell'arcivescovo Nicolò Albergati, che poi diventò cardinale. Fu per vent'anni suo maggiordomo, e, accompagnatolo a

Firenze dove allora risiedeva la Curia (8), v'ebbe agio di entrare in intimità coi letterati di quel paese, di cui era mecenate il gran Cosimo de' Medici. Il Parentucelli non era un genio, ma aveva intelletto vivace e pronto; era facondo, e possedeva forza di memoria così tenace, che teneva impresse in mente, parola per parola, opere intere di poeti, di scolastici, di storici, di filosofi. Di lui disse il Piccolomini: « Quel che ei non sa, esce fuori della scienza umana »: ed invero il maestro di Sarzana era il più grande erudito di libri che allora vivesse; aveva tante cognizioni da abbracciare quasi tutta la cultura dei suoi giorni (9). Assistito da Cosimo, per cui incarico ordinò la

(Da una medaglia di Vittore Pisano).

Niccolò Piccinino.

biblioteca di s. Marco, raccolse e trascrisse, con una specie di furore, manoscritti e libri. E quando, nel 1443, morì a Siena l'Albergati, suo protettore, con cui aveva viaggiato in Germania, in Francia, in Inghilterra, entrò al servizio del Landriani. Anche questo cardinale passò di vita poco dopo il ritorno di Eugenio a Roma, ed allora il Parentucelli salì ad alti gradi nella Chiesa: Eugenio lo elesse a vice-cancelliere, indi nel 1444 lo creò arcivescovo di Bologna, e unitamente al Carvajal gli conferì la difficile legazione di Alemagna, intesa a disciogliere l'alleanza dei principi elettori. Nel dicembre 1446, i due legati tornarono a Roma cardinali; pochi mesi dopo, il Parentucelli recitava l'orazione funebre di Eugenio IV, e or ne diventava il successore.

A pietosa memoria del pio Albergati volle nomarsi Nicolò V; e ai 18 marzo del 1447, fu consecrato e coronato (10).

Nei tempi andati, della elezione dei papi avevano deciso intenti faziosi, indirizzi ecclesiastici o influenze politiche: adesso parve invece esser la scienza che dava al mondo il pontefice. Infatti con Nicolò V salirono alla cattedra di san Pietro gli studî umanistici; ed i contemporanei salutarono per tal guisa un'êra nuova, nella quale vennero in signoria virtù e sapienza (11). Ed invero l'esaltamento di un erudito modesto al soglio pontificio fu un avvenimento grave di quell' età. E Nicolò V medesimo ebbe a dire al suo amico Vespasiano, libraio fiorentino: « Ne soffrirà l'orgoglio di molti a vedere che papa sia divenuto un prete, adatto solamente a far da campanaro: l'avrebbero creduto i Fiorentini? » (12). Ma se gli studî sui libri e sulle carte lo avevano reso pallido e malaticcio, non lo avevano peraltro reso uggioso. La sua personcina non possedeva la maestà di Eugenio; e tuttavia quel toscano, afflitto dalla podagra, aveva spirito instancabile, arguzia finamente attica; era affabile con tutti, a tutti urbanamente cortese: facile a irritarsi, era anche facile a calmarsi; nemico delle cerimonie, era uomo d' indole mite, semplice, incapace di simulazione (13).

Ambasciatori di città e di principi vennero tosto a Roma per felicitare il papa nuovo; ed egli rispose ai loro discorsi con maestria degna di un sofista. Firenze gli mandò i suoi più nobili cittadini, Piero Medici figlio di Cosimo, Giannozzo Manetti, Neri Caponi, Agnolo Acciaiuoli, i quali tennero un magnifico ingresso coll'accompagno di centoventi cavalli. Come se fossero i messaggeri di un grande Stato, Nicolò gli accolse in udienza solenne, volendo onorare così la repubblica fiorentina e Cosimo. L'orazione che il Manetti pronunciò durò un'ora e un quarto; fin tanto ch'ei parlò, parve che il papa sonnecchiasse, ma poi gli rispose con sì perfetta arte oratoria, che meglio non avrebbe potuto fare se avesse egli stesso composto il discorso. A quel tempo in cui tornava a rivivere il culto di Cicerone e di Quintiliano, l'eloquenza era una delle arti più importanti nelle cose della Chiesa e di Stato; una splendida orazione poteva tornare di avvenimento grande; e il biografo di Nicolò V afferma nientemeno che i cardinali si decisero ad eleggerlo, rapiti dal discorso che egli aveva tenuto nei funerali di Eugenio (14). E presto si diffuse per tutti i paesi la fama che Roma aveva a pontefice un uomo, di cui non si dava l'eguale per arguzia, per sapienza, per benignità, per animo liberale: ed invero furono queste doti che valsero a Nicolò V il favore del mondo.

Prese egli le redini della Chiesa in mezzo a condizioni faustissime di cose: il suo predecessore aveva composto l' unione con Alemagna, onde era forza che lo scisma in breve si spegnesse: lo Stato ecclesiastico era presso a tornare tutto quanto a soggezione. Pieno del sentimento dell' autorità pontificia, ma senza fervore per le cose puramente ecclesiastiche, inteso solamente al desiderio di raccoglier libri e di restaurare la città di Roma, il papa, scienziato, umanista, acchetò la sua coscienza dandosi a cosiffatte opere, e coperse di un velo le infermità della Chiesa. Con un trattato separato, conchiuso a Vienna ai 17 febbraio 1448, confermò i patti stipulati da Eugenio coll' imperatore; ed essi,

sotto nome di Concordati di Sciaffusa, ebbero forza di legge per tutto l' impero, con pregiudizio grande della Chiesa germanica, perocchè in breve se ne rendessero illusorie le riforme che le erano state concesse. Ed allora finì lo scisma. Felice V, ai 7 aprile 1449, depose la tiara: fu l' ultimo degli antipapi, e, riconfortato con la dignità di cardinal titolare di s. Sabina, per patto espresso della sua rinuncia, morì a Ginevra, addì 7 gennaio 1451, lasciando al mondo uno dei più memorabili esempî delle mutazioni cui la fortuna o l' insania della mente condannano i mortali. Il concilio, ridotto ombra vana, prestò a Losanna l' « obbedienza », e là si disciolse ai 25 aprile 1449. Aveva durato diciotto anni: in prima aveva con poderosa energia combattuto per la riforma della repubblica cristiana, trionfando della podestà pontificia; indi, perdute le simpatie del mondo proclamando lo scisma, aveva continuato a sostenere con più deboli armi la lotta, ma finalmente era stato vinto dalla destrezza de' legati romani, dall' egoismo di Federico III, dall' indifferenza di una età che non era ancora abbastanza matura all' alto intendimento della riforma. L'Aleman, tragico eroe di quel concilio, morì, rôso dal dolore, nella sua sede vescovile di Arles, ai 16 settembre 1450, e fu tenuto in riverenza di santo.

Di questa maniera Nicolò V, senza fatica e senza battaglie, vide dissiparsi le oscurissime nubi che s' erano addensate sopra il Vaticano. La potenza formidabile della riforma, che dalle assemblee di Pisa e di Costanza s' era sollevata contro la Chiesa, ossia contro il pontificato gregoriano, era stata ancora una volta incatenata; ed il papato, acciecato da così prosperi risultati, tripudiando nella consapevolezza della sua autorità, si avviava adesso alla sua trasformazione. Su questa via lo spingevano la perdita della sua missione maggiore, le condizioni politiche d' Italia e la sua propria restaurazione. Si tramutò in grande potenza italica: come principato temporale-ecclesiastico entrò nel suo più splendido periodo di vita; come sacerdozio cristiano precipitò nel più buio.

A Roma e nello Stato ecclesiastico, ogni cosa tornò fausta e benigna a Nicolò V. Alla Città malcontenta largì un privilegio onde le fu guarentita autonomia di reggimento: le magistrature e i benefizî urbani non potevano ad altri conferirsi che a cittadini romani; i tributi della Città dovevano spendersi solamente a vantaggio di essa (15). Ed il papa, che era uomo di vedute pratiche, attese con molta cura a stabilire una bene ordinata amministrazione in tutto lo Stato ecclesiastico, e l' esito fu pronto e propizio. Trovava la Camera pontificia gravemente indebitata; pertanto cercò di metter buon assetto con un nuovo sistema di gabelle, e di raccogliere un tesoro: ed a ministro di questo elesse, in gratitudine della antica benevolenza, il fiorentino Cosimo.

Con la mitezza guadagnò a sè i baroni. Permise che Palestrina si riedificasse; e questa città lentamente risorse da' ruderi, con la sua cattedrale, con la sua rocca e col palazzo de' suoi signori (16). Nicolò perdonò anche al Porcari i discorsi tenuti in Campidoglio, e onorò l' ingegno del demagogo nominandolo podestà di Anagni. Con pari grandezza d' animo trattò anche il Valla, uomo assai più pericoloso dell'altro, arguto sprezzatore del sacerdozio e delle sue tradizioni più sacre: lo liberò dall'esilio e lo fece venire a Roma, dove impiegò nella Curia il grande latinista, facendolo scrivano apostolico.

Parimenti, con poca fatica, Nicolò trasse alla sua anche nemici maggiori. Una parola benigna fece tornare Bologna alla Chiesa: in quella città, Nicolò aveva a lungo vissuto, e n' era stato vescovo; ed essa, ai 24 di agosto 1447, riverì il reggimento pontificio, ma serbò la sua propria autonomia sotto un consiglio di sedici signori, al legato pontificio non ispettando che un voto, e assai ristretto, nel conferimento de' civici officî. E a Bologna si manteneva in signoria la casa dei Bentivoglio, anche dopo che Annibale, nel giugno 1445, era stato assassinato dall' avverso partito dei Canedoli: infatti i Bolognesi fecero venire da Firenze il giovine lanaiuolo Santi, che era tenuto per figliuolo bastardo di Ercole Bentivoglio, e lo nominarono a tutore del figlio di Annibale e a rettore della loro città. Nè se n'ebbero a pentire; chè il governo di Santi fu, contro ogni aspettazione, eccellente (17).

Intorno a questo medesimo tempo, fu posta fine eziandio alla lunga guerra con lo Sforza, avvegnachè per questo gran capitano sorgessero ora giorni affatto nuovi. Il suocero suo, messo a dure strette dai Veneziani, scongiurollo di entrare nuovamente ai suoi servigî: acconsentì egli; per poter levare soldatesche, vendette Iesi, ultima delle sue città romagnuole, al papa; e sui primi di agosto 1447, mosse da Pesaro e venne in Lombardia. E ai 13 di quello stesso mese, passava di vita Filippo Maria, ultimo dei Visconti, il quale, stimolato dalla gelosia fino in punto di morte, aveva eletto a suo erede non il genero, ma Alfonso di Napoli. Così per lo meno affermava a Milano la fazione dei bracceschi che parteggiava per quel re: e la cosa s'acconcia all' indole del Visconti, se si creda al racconto che egli gioisse pensando qualmente, dopo la sua morte, Milano sarebbe inabissata nel caos (18).

Se l' impero alemanno fosse stato ancora forte, avrebbe adesso preteso allo Stato milanese, come feudo imperiale. Ma era invece la Francia che, da lunghissimo tempo, mirava con cupido occhio alle terre bagnate dal Po: ed essa potè levare a pretendente il duca Carlo, figliuolo di Valentina Visconti e di Luigi d'Orléans. D'altro canto Venezia si armava per gettarsi sul paese vicino che era rimasto senza padrone: Francesco Sforza finalmente, come marito dell'unica figliuola dell'ultimo Visconti, vedeva farsegli presso il supremo scopo della sua irrequieta vita militare. E ammirabili furono l'energia e le astuzie con cui giunse a insignorirsene. Morto il tiranno, la cittadinanza milanese aveva protestato che la monarchia era peste pessima (19): il ducato andò a brani; tutte le sue città insediarono governi di popolo, e quali si congiunsero alla repubblica milanese, quali si fecero indipendenti. Ma sventuratamente l'idea di una lega dei paesi settentrionali d'Italia non si condusse ad effetto. Come i Veneziani si furono impadroniti di Lodi e di Piacenza, i Milanesi offrirono al conte Sforza, che possedeva soltanto Cremona, il comando delle milizie in servigio della loro repubblica. Ed egli accettò con avido desiderio; ed allora officialmente fu il generale delle soldatesche milanesi; in realtà, il pretendente della corona ducale. Pavia si arrese a lui; prese d'assalto Piacenza; ai 15 settembre 1448, in vicinanza di Caravaggio, battè completamente i Veneziani e se li fece alleati, con la promessa che lo aiuterebbero a conquistare Milano. Però eglino mancarono al patto, e diedero soccorso a' Milanesi, i quali mandarono le loro milizie, già vacillanti di fede e comandate da Carlo

Gonzaga e dai figliuoli del Piccinino, a combattere contro il loro generale traditore. L'anarchia scoppiò nella città appena che lo Sforza vi pose assedio: Milano, repubblica poderosa in antico, era per lunga tirannide divenuta incapace di libertà. Così dunque, dopo di aver per due anni e mezzo, fra assalti e penuria, difeso l'ombra della vecchia indipendenza, ricadde essa per sempre in servitù: lo Sforza, acclamato duca, entrò dapprima solo ai 26 febbraio 1450, indi ai 25 di marzo insieme con Bianca Visconti, e pose stanza nel palazzo del suocero suo. In quel giorno, toccò il premio delle sue fatiche degne di un Ercole, della sua eroica vita militare spesa in lotte istancabili contro tutti gli Stati d'Italia, e continuata sempre dacchè suo padre lo aveva iniziato nel mestiere delle armi. La calca di popolo assiepata al suo ingresso fu tanta, che l'onda ne trascinò lo Sforza col suo cavallo; ed egli, come eroe, senza pur discendere di sella, orò nel magnifico duomo, offerendo a Dio il suo ringraziamento. In tal guisa un condottiero salì al trono di principe; il figlio del villano di Cotignola fu il fondatore di una dinastia nuova cui il suo nome diede splendore. Meno fortunata, essa ebbe vita ancor più breve della stirpe viscontea; al pari di questa si caricò di colpe e di delitti, e di lì a sessanta anni si spense senza gloria (20).

II. — GIUBILEO DELL'ANNO 1450. — FEDERICO III VIENE A ROMA. — SUO MATRIMONIO CON DONNA LEONORA DI PORTOGALLO. — ULTIMA CORONAZIONE IMPERIALE, AVVENUTA A ROMA, AI 18 MARZO 1452. — AVVILIMENTO DELL'IMPERO.

Nicolò V fu lietissimo che, con la restaurazione del ducato milanese, si ricomponesse l'equilibrio fra le potenze dell'Italia settentrionale, e che per tal modo si mettesse un limite al soverchiare dei Veneziani. Infatti, di guerre ei non voleva sapere; avrebbero turbato i suoi piani. Per lui artisti edificavano, scolpivano, dipingevano; migliaia di scrivani copiavano codici per la sua biblioteca; centinaia di eruditi, di sofisti, di poeti, per ordine suo traducevano opere dell'antichità. Ed egli ne li retribuiva, regalandoli a piene mani.

Come dunque nell'anno 1450 la pace regnava in Italia, Nicolò, più avventurato di quasi tutti i pontefici predecessori suoi, potè celebrare l'anno giubilare, e significare al mondo che quel papato, di cui s'era con veemenza combattuta l'autorità, continuava ad essere il centro della repubblica cristiana, e che il papa era il capo universale di lei. L'accorrere dei pellegrini fu così grande, che un testimonio oculare li paragonò a sciami di stornelli ed a brulicare di formiche. Un giorno, sul ponte di s. Angelo, tanta fu la ressa dei passanti, che duecento persone perirono, quali schiacciate, quali precipitate nel fiume, laonde, a impedire che di tali disgrazie si rinnovassero, il papa fece atterrare case e aprire la piazza davanti a s. Celso: in ricordanza poi di quei mal capitati, furono erette due cappelle alla testa del ponte (21). Da Bonifacio VIII in poi, la Camera pontificia non aveva mai più raccolto tanta copia di offerte, e quest'abbondanza fece tornare in fiore le finanze, che le guerre di Eugenio avevano esauste. La Camera potè redimersi dai debiti, e

le entrate del giubileo diedero al papa il modo di intraprendere grandi edificazioni e di rifornire il culto con isplendida magnificenza (22).

La peste che era scoppiata nell'anno 1449 (ed allora Nicolò era fuggito nell'Umbria) tornò ad infierire con nuova gravità in Roma e in altre città italiane, a causa di un così grande assiepamento di gente. Nicolò fuggì una seconda volta a Fabriano, e vi si chiuse dentro con angustia e spavento, vietando a chiunque, sotto pena di morte, di avvicinarsi oltre a sette miglia di distanza dal luogo di sua dimora. Non poterono accompagnarlo che pochi cardinali; quanto ai curiali ed alle turbe di letterati e di copisti ch'egli condusse con sè, dovettero accontentarsi di alloggiare sotto a più poveri tetti (23).

Reduce a Roma, il papa si rimise ai suoi piani con passione febbrile, chè lo stimolava il presentimento di dovere immaturamente morire. Sotto la sua mano sorsero palazzi; chiese furono riedificate di pianta: nuovamente si fortificarono le mura della Città, il castel s. Angelo (*a*), fino il Vaticano. La cacciata di Eugenio tornava ad ammonimento di Nicolò. Poichè il sacerdozio non sapeva trincerarsi dietro la saldissima delle rocche, ei si circondò di muraglie e di torri, debolissimi fra tutti i ripari. E il papa era indotto a cingere di fortificazioni Roma e il Vaticano, eziandio per paura della prossima coronazione che di già Eugenio IV aveva consentito di celebrare. Anche Nicolò aveva confermato i patti di Vienna: con essi era stato imposto il pagamento di una somma di centomila fiorini, per provvedere al viaggio di Federico III a Roma: e il re, senza pudore alcuno, insaccò quella moneta, prezzo dell'onore di Germania.

Federico volle, ad un tempo stesso, solennizzare in Roma la sua coronazione e il suo matrimonio con la sorella di Alfonso di Portogallo. Dopo che il Piccolomini suo legato, nel dicembre 1450, ne ebbe conchiuso gli sponsali a Napoli (re Alfonso era zio della fidanzata), i plenipotenziarî di Federico recaronsi, nel marzo 1451, a Lisbona per prendervi donna Leonora e per accompagnarla a Telamone, porto di Toscana (24). Contemporaneamente il Piccolomini, che fino d'allora era vescovo di Siena, venne a Roma per ottenere il consentimento alla coronazione e per chiedere che, in conformità ai patti del concordato, si raccogliesse in Alemagna un concilio. Però, con gran compiacimento della Curia, quest'ultima richiesta fu attraversata dall'ambasciatore del re di Francia, il quale espresse il desiderio che il concilio fosse congregato nel suo paese: il Piccolomini, uomo assai maneggevole, fu facilmente vinto; e d'altronde quel che soltanto stava a cuore di Federico era la pompa della coronazione. In un' orazione composta con grandissima arte, Enea Silvio discorse dell'altissima importanza della corona imperiale (e sì che di fatto non contava più nulla); e chiesela espressamente per il signor suo al papa, il quale, diceva egli, era la scaturigine vera e genuina dell'*imperium* (25).

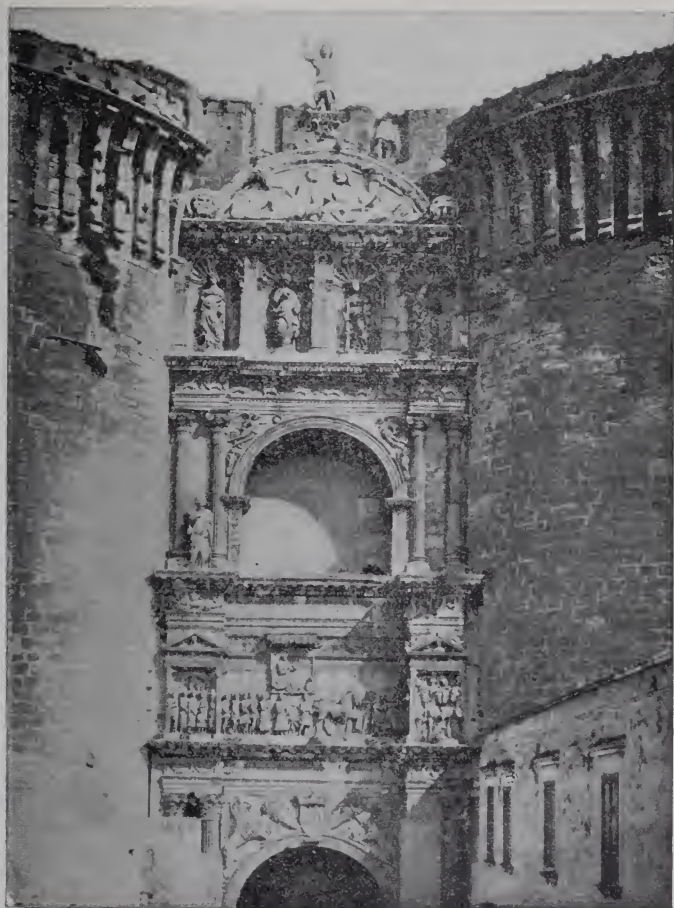
La venuta di un principe che muove a Roma per tôrsi la corona imperiale (ed è l'ultima volta che la storia ne registri memoria) ci fa ripensare ad un passato pieno di orribili sventure, eppur grande, in cui gli imperatori germanici desolarono bensì l'Italia di guerre, ma eziandio combatterono la onnipotenza dei papi, e decisero dei più rilevanti negozî della repubblica cristiana. A mezzo il secolo decimoquinto, quei tempi s'erano annebbiati nella tenebra del

mito. L'autorità imperiale, ridotta a formula ideale, non era che un titolo di giure pubblico senza forza alcuna; la podestà pontificia era, per vero dire, più potente di essa, ma anch'ella ormai aveva perduto l'influenza esercitata un tempo sul grande complesso del genere umano. Un'Europa novella sorgeva, e posava il suo fondamento nei popoli e nelle monarchie pratiche che cercavano di comporsi a unità. La venuta a Roma di Federico III, ancor più di quello che avesse fatto la venuta di Sigismondo, rendeva manifesto che quell'impero cattolico, il quale era stato concetto sostanziale del medio evo, era divenuto un'anticaglia, argomento da commedia storica, non buono ad altro che ad inspirare la facondia di retori accademici. Alla notizia di quel viaggio di Roma, si commossero le città italiane ed il papa; però la loro agitazione fu solamente l'effetto di ricordanze antiche (26). Del resto, la coronazione era per il re un buon affare di finanza; coi doni d'Italia egli avrebbe arricchito la sua povertà; e, spargendovi una vera pioggia di patenti di nobiltà, sapeva che la vanità degli uomini le avrebbe pagate a buon contante. Nè egli si vergognò di implorare dalle città salvacondotti; anche il papa lo fornì di un regolare passaporto (27).

Gli Stati dell'impero avevano consentito che Federico togliesse mille uomini a cavallo per suo accompagno: presso che tanti gli si aggiunsero per via. Accompagnavanlo il duca Alberto suo fratello, alcuni vescovi di Germania, molti nobili signori, e re Ladislao giovinetto dodicenne: ed ei traeva seco questo figliuolo postumo di Alberto II, erede dei reami di Boemia, di Ungheria e d'Austria, per allontanarlo da quei suoi retaggi, dove gli Stati soffrivano a malincuore che Federico tenesse la tutela del principe. Sulla fine dell'anno 1451, fu a Treviso; rinunciò a prendere la corona ferrea a Milano, ed anzi neppure toccò il territorio del ducato, dappoichè ivi regnava un usurpatore non riconosciuto dall'impero. Sulle rive del Po, il fortunato Borso di Este si prostrò ginocchioni davanti il fantasma dell'impero, dichiarò che proprietà di questo erano tutte le sue terre, e con pompa trionfale lo condusse nella bella Ferrara. E là capitarono a fargli omaggio Luigi Gonzaga di Mantova e Galeazzo Maria, giovanissimo figliuolo dello Sforza, che questi con atto cortese mandava a ossequiare il re romano. A Bologna Federico fu accolto dal Bessarione cardinale legato; dappertutto si tributavano altissime onoranze al futuro imperatore; dappertutto lo si spesò. Con garbo urbano egli aveva chiesto ai Fiorentini che gli permettessero di andare a visitarli; ed essi ancor più urbanamente sollecitarono come una grazia speciale che andasse. La Signoria gli porse ginocchioni le chiavi della nobile città, e in ogni luogo videsi il popolo, fino le donne, genuflettersi con venerazione al suo passaggio. Cosiffatto culto tributava ancora l'Italia alla larva del latino impero; onde quell'impotente asburghese, se avrà scambiato per realtà ciò che era soltanto consuetudine, avrà potuto reputarsi simile a un Dio. A Firenze, in nome del papa, lo andarono a salutare i cardinali Calandrini e Carvajal. Il celebre cancelliere Carlo Marsuppini lo trasse in visibilio con un'orazione piena di eloquenza ciceroniana; e nel suo soggiorno, che durò tredici dì, i Fiorentini lo onorarono con sì magnifiche feste, che i gentiluomini tedeschi non avrebbero bramato di meglio che vivere in perpetuo sulle sponde dell'Arno (28).

Arte e scienza, splendidezze di forma, gentilezza finissima, studî leggiadri e gaî costumi fiorivano allora fra il popolo d'Italia, massime a Firenze: e tutto ciò presentava agli occhi di quegli Alemanni uno spettacolo incantevole di sì lieta e signorile festività, che nessun altro imperatore, viaggiando alla volta di Roma, aveva mai mirato l'eguale.

Da Firenze volle Federico muovere a Siena incontro alla sua fidanzata, perchè, intanto che egli si incamminava con tanta solennità a Roma, la bella portoghese veniva con un lungo e noioso viaggio, dalla via di mare. Con molte lacrime, che, ad ogni modo, l'ambizione di diventare imperatrice aveva rasciugate, donna Leonora aveva detto addio, nel giorno 12 novembre 1451, alla sua Lisbona, per andarne in rozzo paese, fra le braccia di uno sposo di cui non aveva mai veduto la faccia, del quale non intendeva la lingua, cui avrebbe dovuto incatenar per sempre la vita. Navigò pertanto sotto la protezione del marchese di Valenza, con un' intera flotta, armata di duemila uomini, i quali dovevano difendere la gemma del Portogallo dagli assalti di cupidi corsari. In mezzo a pericoli d'ogni fatta, l'animosa fidanzata imperiale stette in mare cento e quattro giorni (oggidì ne basterebbero cinque) senza mai toccar terra, fuorchè nel porto di Ceuta (29). Già Federico trovavasi in Toscana, ed il Piccolomini era anche venuto a Siena, turbata allora da fazioni di popolo. Il vescovo, come legato dell' imperatore, dovette recarsi al porto di Telamone, e lì, in aspettativa della fidanzata, dovette attendere due lunghi mesi con molta angustia, aguzzando l'occhio sul mare e guardando le oscure onde che rumoreggiando si frangono contro capo Argentaro. Alla fine donna Leonora giunse, e sbarcò addì 2 febbraio 1452 a Livorno: al lieto annunzio, Federico ordinò al suo legato che ricevesse a Pisa la principessa stanca del viaggio, e che gliela conducesse a Siena.

Fuori di porta Camollia, in quella città, una colonna indica ancora il luogo dove ai 24 febbraio 1452 fu visto un vaghissimo spettacolo: ivi infatti Federico III, uomo di trentacinque anni, ricevette l'orfana del Portogallo, giovinetta sedicenne. Erano andate ad accoglierla magnifiche comitive di cavalieri e di cittadini: circondata da questi e dalla sua propria corte, veniva ella dunque, pur eclissando la splendidezza di tutti quegli apparati col dolce fulgore dei suoi occhi bruni, col rossor verginale, col fiore vezzoso della sua giovinezza e delle sue forme meridionali (30). Federico la abbracciò, che parve fuor di sè dalla gioia. E il Piccolomini descrisse con molta attrattiva le feste che Siena, città delle grazie e degli amori, diede per quattro giorni alla coppia imperiale. Leggiadre donne, salite sull'alto di tribune, celebrarono con discorsi e con versi armoniosi la bellezza della sposa e la felicità dell'amore: indi, sulle piazze splendidamente ornate, ballarono le loro danze nazionali; ma, offese dall' audacia dei Portoghesi libertini, da ben costumate femmine si ritirarono. Alle mense il Piccolomini, che era vescovo, ma insieme uomo di mondo e confidente di Federico, condì la festa con le giovialità del suo spirito arguto, però i cardinali legati fecero al re tornare il cibo amaro, avvertendolo con arroganza che avrebbe dovuto prestare il giuramento secondo la formula clementina. E dopo qualche riluttanza, Federico si sottomise a quell' obbrobrioso avvilimento (31).

Napoli: arco di Alfonso di Aragona, in Castelnuovo.

L'avvicinarsi dell' imperatore metteva Nicolò in diffidenza; sospettava che i Romani potessero conferirgli la signoria della Città, perocchè le antiche idee imperiali non si fossero estinte del tutto. E già un uomo della levatura del Valla, confutando la pretesa donazione di Costantino, aveva detto che era un'assurdità di coronare imperatore un principe, il quale a Roma aveva rinunciato; ma che del resto al solo popolo romano competeva di dar la corona (32). E ancor prima che la fidanzata di Federico giungesse, il papa aveva voluto differire la cerimonia, conturbato da discorsi, i quali andavano sussurrando che Roma pensava a ribellarsi, che i potentati d'Italia miravano cupidamente a impadronirsi dei tesori del clero, che Alfonso era d' intesa con quel Federico, di cui una profezia diceva: « come sia diventato imperatore, la Chiesa lo avrà per nemico, la città di Roma per vendicatore » (33). Senonchè, una lettera pressante del Piccolomini aveva fatto mutar d' avviso il pontefice: a buon conto le mura, il Campidoglio, s. Angelo erano ormai ben muniti; Nicolò faceva venire un duemila armigeri nella Città; a guardia di essa proponeva tredici marescialli, uno per rione; e con una lettera circolare dei 3 febbraio esortava i baroni della Campagna a trovarsi entro dieci giorni in Roma per le feste della coronazione (34).

Addì 1 marzo, Federico partì di Siena. A Viterbo prese paura di un tumulto che vi si accese a cagione di un brutto costume italiano, onde all' ingresso di principi, soleva la plebe impadronirsi, come di bottino suo, del baldacchino e del cavallo. Quel genio di depredazione mise a pericolo la sacra persona e la dignità dell' imperatore. Alcuni giovani popolani tentarono a colpi di ascia di troncare e di portarsi via il drappo che era teso sulla sua testa, ed alcuni soldati pontificî, senza molte cerimonie, cercarono di trargli di sotto il cavallo: che più? la plebaglia, con ingenua temerità, pose le mani al berretto coronato che il re dei Romani teneva in testa. Il successore di Costantino capì di non essere più nella culta Toscana, ma nel fiero Patrimonio di san Pietro; laonde, tolto di man di taluno un bastone, e facendo con pratica efficacia da contestabile di sè stesso, menò picchiate di santa ragione sulla ciurmaglia di Viterbo, in quella che i suoi nobili baroni fecero altrettanto. Se ne trasse non del tutto illeso, e finalmente in mezzo a rispettosissimi omaggi fu condotto al suo albergo (35).

Dal bosco di monte Cimino, donde s' apre allo sguardo la campagna di Roma, Federico vaticinò al Piccolomini, il quale gli veniva a' fianchi, che un dì sarebbe asceso al trono di pontefice (36). Agli 8 di marzo, fu davanti a Roma, con più di duemila cavalli. Si fermò al primo colle da cui l' occhio domina senza impedimento la Città, e la ammirò in quel lago di fuoco di cui la involge il sole cadente. Il clero, i magistrati, i nobili coi Colonna alla testa vennero a riverirlo. Salutò appena i cardinali con un cenno del capo, ma con singolare cortesia trattò il senatore Nicolò *de Porcinario*, di Aquila, erudito uomo e compagno di studî al Piccolomini; si trasse il berretto e lo abbracciò (37). Il Piccolomini non può trattenersi dal notare che, in tempi andati, anche il papa aveva costumato di uscire incontro all'imperatore: « senonchè », aggiunge, « ogni podestà soffre i suoi mutamenti; un dì la dignità imperiale stava al di sopra di tutte le altre; oggi di essa è maggiore la pontificia » (38).

Poichè, giusta la consuetudine, il re romano doveva passare almeno una notte fuor delle mura, Federico dimorò nella villa dello Spinelli, banchiere fiorentino, presso alla croce di monte Mario, e Leonora fu albergata in un' altra casa di campagna: il loro seguito s'attendò nei prati di Nerone. Il dì dopo avvenne l'ingresso, con magnificenza grande (39). Primamente, a tenore del costume antico, allora divenuto di nessun valore, Federico giurò di rispettare le libertà dei Romani; indi sen venne a cavallo alle porte del castello: era tutto splendente di ricche vesti, e i guernimenti ne furono stimati costare un duecento mila ducati. Precedevano il burgravio di Nürnberg che portava il vessillo imperiale, ed il maresciallo Enrico di Pappenheim che brandiva la spada ignuda; appresso veniva Leonora, condotta dal duca di Teschen e dal marchese di Valenza. Alla porta del castello erano appostati il clero e la nobiltà venuti a salutarvi il re; ed allora dietro a lui si faceva Francesco Orsini, anch'egli recando in mano la spada sguainata. Il papa, sospettando sempre, aveva fatto disporre soldatesche lungo le vie e per la piazza; ed egli stava aspettando i vegnenti sulla gradinata di s. Pietro: là giunti, Federico e Leonora scesero di cavallo e si inchinarono a terra genuflessi d'un sol ginocchio. Il re baciò al papa il piede, la mano e la guancia; offerse in dono una manciata d' oro, prestò il giuramento richiestogli, ed entrò con Nicolò nel duomo.

Per desiderio del papa, fu stabilito che la coronazione sarebbesi celebrata ai 18 di marzo, anniversario della sua propria consacrazione. Tutto il tempo che corse nell' intervallo, Federico dimorò in Vaticano, ma andò visitando Roma, quantunque si tenesse la cosa per isconveniente: soltanto che non pose piede sul ponte s. Angelo. Ai 16 di marzo, Nicolò benedì le nozze della coppia imperiale, e coronò Federico a re dei Lombardi; e poichè non si aveva la corona ferrea, fu adoperata quella d' argento di Aquisgrana. Ne protestarono gli oratori milanesi, ma il papa, in una sua bolla protestò che Federico, non avendo potuto prendersi in Milano la corona di ferro, lo aveva richiesto di concedergliela in Roma, e che così era avvenuto, senza peraltro che si usurpassero i diritti dell'arcivescovo milanese (40). L'imperatore, uomo vano che nulla aveva a caro più che ammassar gemme e mostrarsi in pompe festose, aveva recato con sè le insegne dell' impero, togliendole da Nürnberg, dove Sigismondo, nell' anno 1424, le aveva deposte (41). Reputavasi che ancora fossero quelle di Carlo Magno, ma il Piccolomini trova modo di notare che la spada imperiale era decorata del leone boemo di Carlo IV; considera soprattutto che le vesti imperiali non erano molto ricche; laonde, se pur era vero che avessero appartenuto a Carlo IV, dimostravano, a suo modo di vedere, quanto rapidamente il lusso si fosse accresciuto (42).

La coronazione di Federico III fu l' ultima che in Roma si celebrò. Per l'ultima volta, ai 18 marzo 1452, i Romani videro il papa in s. Pietro coronare e consacrare l'Augusto, e decorarlo del diadema, dello scettro e del pomo imperiale; per l'ultima volta lo acclamarono datore di pace. E quando lo avranno mirato sul ponte di s. Angelo impartir l'ordine della cavalleria a un trecento persone, può darsi che lo abbiano creduto degnissimo di compassione, dacchè quella faticosa cerimonia durò più di due ore. E quei cavalieri del ponte s. Angelo furono presi in celia, poichè la maggior parte di loro non era che

una parodia della decaduta cavalleria, all' istesso modo che l' imperatore lo era dell' impero (43). Andato che fu al Laterano, e dopo che ebbe assistito al banchetto ivi imbanditogli, Federico tornossene al Vaticano, perciocchè il pontefice, sempre diffidando delle intenzioni dei Romani, lo volesse aver sempre vicino. Ed ai 19 di marzo, Nicolò promulgò un documento che testificava dell'avvenuta coronazione imperiale, e vi usò il linguaggio di un signore feudale che concede grazia mercè di un diploma (44).

Ai 23 di marzo, Federico partì per Napoli, dove lo attendevano splendidissime feste (45); e là fu consumato il suo matrimonio con la bella Leonora (46). Ai 23 di aprile, fu di ritorno a Roma. Dai colloqui che ebbe col papa, non sortì altro risultato che il saccheggio cui fu abbandonata la Chiesa germanica e la repressione di ogni moto di riforma: quanto al discorso che il Piccolomini tenne in concistoro per riguardo ai Turchi, la sola impressione che facesse fu di essere un capolavoro di arte oratoria. La spada imperiale di Federico, i cui diamanti ogni mercante ebreo avrebbe pagato quarantamila ducati, non era che il brando di un attore da teatro. Il padrone dell'impero universale, « cui Romolo aveva istituito, Giulio Cesare fortificato, Augusto esteso, il Redentore confermato », e, assiso in trono con lui, il vicario di Dio non erano altro che presidi titolari e impotenti della repubblica cristiana: nè li temeva il gran sultano che proprio adesso si accingeva a buttar l' ultimo Paleologo giù dal trono di Costantino, e, Cesare pagano, a salirvi egli sopra, e a porre le sue mani sull' Europa e sull'Asia.

Dopo che Federico III ebbe dispensato a larghe mani diplomi innumerevoli di conti palatini, di dottori, di poeti e di consiglieri di corte, partì, ai 26 aprile, da Roma. A Ferrara, addì 18 maggio, creò Borso duca di Modena e di Reggio, per un censo di quattromila fiorini d'oro da pagarsi ogni anno all' impero. Quel principe savio e magnifico (e lo stesso dicasi de' suoi fratelli Lionello e Ugo, lo sventurato amante di Parisina Malatesta) non era che un bastardo del marchese Nicolò; e la macchia della nascita gli rese alquanto difficile di ottenere la dignità ducale. Strana cosa! Allora molti regnanti d'Italia erano uomini che avevano sortiti natali illegittimi: così Borso a Ferrara, lo Sforza a Milano, nelle Calabrie Ferrante, Sigismondo Malatesta nella Marca. Il secolo degli studî umanistici, nel quale la personalità umana infranse i vincoli della morale, delle tradizioni e della legittimità, fu anche l'età d'oro dei bastardi. Poco tempo ancora, e alle corone di principe avrebbero agognato anche figliuoli di papi!

Dopo che a Venezia ebbe assistito a festività magnifiche, Federico III tornò dal suo viaggio di Roma (nessuno dei suoi predecessori ne aveva tratto maggiori diletti!) con un titolo che lo rendeva primo fra i gran dignitarî del mondo. Aveva obbrobriosamente venduto la libertà della Chiesa germanica, aveva tradito le speranze di riforma che stavano tanto a cuore della nazione, pur di cavarne in cambio meschine grazie da Roma e la dubbia protezione del papa contro gli Stati irrequieti dell' impero: ed or così quello stolto principe aveva suggellato l'alleanza degli Asburghesi col papato, per lasciare poi in eredità ai successori questo suo indirizzo politico, cattolico e fatale. Gli Italiani lo disprezzarono. Antonino vescovo di Firenze non

trovò in Federico alcun vestigio di maestà imperiale, null'altro che cupidigia d'oro, non grandezza principesca d'animo, non saviezza. Come persona muta, parlava sempre per via d' interprete (47). Poggio l'ebbe a chiamare burattino imperiale; nè infatti Federico III poteva esser dappiù che un idolo azzimato d'oro e di gemme, reliquia di un passato felicemente morto per sempre. Però egli avrebbe sopportato con calma ancor maggiore quell'avvilimento della sua maestà in Italia e in Alemagna, se avesse potuto presagire che il nipote di lui e di Leonora avrebbe dato alla podestà imperiale romana un nuovo fondamento, e minacciato il mondo di una tirannide cesarea. Ed invero la bella portoghese fu madre di Massimiliano, avola di Carlo V e antenata di una lunga serie di imperatori e di principi.

III. — STEFANO PORCARI CONGIURA; SUA FINE NEL 1453. — INDIRIZZO DEGLI ANIMI IN ROMA. — LAMENTAZIONI E DIFFIDENZE DI PAPA NICOLÒ V. — MAOMETTO II CONQUISTA COSTANTINOPOLI. — ESORTAZIONI ALLA GUERRA CONTRO I TURCHI. — PACE D'ITALIA CONCHIUSA A LODI NEL 1454. — NICOLÒ V PRENDE COMMIATO DAL MONDO E MUORE.

Avventurato in tutto, Nicolò V non riportava che trionfi: eppure, in mezzo a tanta prosperità, si ordiva contro lui una congiura, la quale mirava nientemeno che a tôrgli trono e vita. A Roma si conservava ancora la memoria e duravano tuttavia le conseguenze del governo del Vitelleschi e dello Scarampo che avevano imperato col terrore: e là il papato, sulle rovine delle libertà comunali, veniva elevando l'edificio della sua durevole signoria. Era cosa che molti Romani non sapevano tollerare. Generosi patriotti, massime giovani ragguardevoli per nascita, sventuratamente immersi nei vizî che l'ozio produceva, dacchè le loro forze andavano sfruttate in uno Stato teocratico, tenevano per obbrobrioso il reggimento dei preti. La letteratura classica accendeva le menti alle idee di libertà, e faceva fervere l' impulso di rinnovare l'ordine politico dell'antichità. E chi tutti avanzava era Stefano Porcari, l'umanista entusiastico, che smaniava di ripiantare la repubblica in Campidoglio. Nicolò, come aveva fatto col Valla, aveva cercato di guadagnarsi l' irrequieto cavaliere, eleggendolo ad un alto officio nella Campania. E il Porcari aveva amministrato quella carica in modo egregio, ma indi, tornato agli ozî di Roma, nei giuochi agonali aveva ripreso la sua veste di demagogo. Il papa, con generoso animo, lo confinava a Bologna, sempre trattandolo con onore; e gli assegnava una pensione mensile di venticinque fiorini d'oro, col solo obbligo che ogni giorno si presentasse al cardinale Bessarione. Però, anche a Bologna, il Porcari non aveva altro pensiero in mente che quello di rovesciare il governo pontificio; anch'egli, come Cola di Rienzo, reputavasi predestinato a redimere la Città: e con estro fanatico andava recitando i celebri versi del Petrarca, quasi che foss' egli il salvatore d' Italia, vaticinato da

quelli (48). Ma i suoi disegni erano precoci; ed invero, nessun papa era stato più incolpevole di Nicolò V; nessuno aveva fatto di più per Roma, egli protettore di tutti gli ingegni, liberalissimo fra tutti i pontefici. Ad onta di ciò, v'erano tuttavia molti che anche di Nicolò erano malcontenti. I cittadini mormoravano della dominazione esclusiva del clero, che s'era impadronito di tutti gli officî dell' amministrazione e che accumulava immense ricchezze; e Nicolò aveva tramutato la Città in una fortezza pontificia.

Parecchi Romani che erano stati colpiti da sentenze dei giudici, e molti fuorusciti spiavano dal di fuori i modi di vendicarsi e di tornare: ed il Porcari medesimo da Bologna tenevasi in corrispondenza coi suoi parenti e coi suoi amici. Battista Sciarra suo nipote, sotto pretesto di una condotta, levava soldatesche nella Città. Nelle case di Angelo di Maso e di Giacomo di Lello Cecchi, cognati entrambi di Stefano, accumulavansi depositi di armi; ed in Vaticano stesso era iniziato nella congiura il canonico Nicolò Gallo, altro nipote del cavaliere (49). Come parve che la rivoluzione fosse predisposta abbastanza bene, il Porcari, che per deludere la vigilanza del Bessarione s'era finto ammalato, venne a Roma divorando in quattro giorni la strada. Colà, vestito di abiti ricamati in oro, e tutto adorno di auree catene, raccolse una sera i congiurati a banchetto in casa sua. In un vanitoso discorso, alla cui preparazione aveva lavorato più giorni, dipinse la servitù in cui gemeva la Città; disse « gli innocenti proscriversi, l' Italia andar riempiuta di loro, Roma di cittadini vuotarsi, nella Città non rimanere che barbari, i patriotti marchiarsi come delinquenti; convenire che per sempre la Città si liberasse dal giogo dei preti » (50). Il Porcari ardeva del desiderio di gloria come tutti i suoi contemporanei che miravano a levarsi in luogo eminente; ma non omise d'infiammare i suoi compagni eziandio con l'attraente prospettiva di ricompense più reali della immortalità. E ce n'era per tutti: egli voleva essere un Cola di Rienzo; gli altri invece preferivano l'esempio di Catilina; intendevano abbattere lo Stato dei preti, per trarne indi buon pro: e già speravano di raccogliere almeno un bottino di un milione di fiorini dagli scrigni del papa, dai palazzi dei cardinali e dei curiali, dalle casse dei banchieri. La Roma pontificia di quell'età menava ormai una vita di vizioso costume. Il clero era corrotto e odiato. I cardinali, nella massima parte, la facevano da principi mondani, con dissipazioni che offendevano ogni uomo, ancor che non fosse repubblicano. I curiali, sciame innumerevole di prelati e di cortigiani che andavano a caccia di beni e di fortune, offrivano alla Città uno spettacolo nauseante di alterigia, di sete di oro e di vizî: e le satire degli umanisti, di Poggio, del Valla, del Filelfo avevano contribuito non poco a far crescere l'odio contro i preti.

Il Porcari numerò le sue file: trecento armigeri tenuti nascosti gli parvero bastevoli a rovesciare la signoria del papa: ed egli contava inoltre sul rinforzo di quattrocento proscritti e sulla sollevazione del popolo. Nè del resto sarebbe stato impossibile impadronirsi di Roma, perocchè, nella pace profonda che regnava nella Città, non vi fosse quasi altra soldatesca che la famiglia del bargello (51). I congiurati avevano fatto disegno di appiccare il fuoco alle stalle del Vaticano, nel giorno dell' Epifania, addì 6 gennaio

del 1453; nel tumulto, il Porcari avrebbe menato prigionieri il papa e i cardinali, e si sarebbe impadronito del castel s. Angelo. Fu detto che avessero deliberato di uccidere il pontefice e di far man bassa dei preti; però se sia vero che il Porcari portava con sè una catena d'oro, col significato di voler con quella cingere il papa, può darsi che così sanguinosi pensieri ei non coltivasse in mente (52).

Ai 5 gennaio, giungeva a Roma un messaggio del Bessarione che ammoniva del pericolo (53); e nel tempo medesimo alcuni congiurati svelavano il piano a Nicolò degli Amigdani governatore della Città ed al vecchio cardinale Capranica. Appena fu saputa la cosa, quegli e il senatore Iacopo Lavagnini veronese, mossero con gente armata alla casa del Porcari. Era sbarrata. Dalle finestre, lo Sciarra si difese prodemente; indi, con la spada in pugno, seguito da quattro suoi compagni, si sgombrò la via fra i pontificî e scappò. Quanto al Porcari, invece di correre arditamente per Roma e di commuovere il popolo al grido di libertà, fuggì per una porta di dietro e si ricoverò nella casa di una delle sue sorelle. La polizia arrestò nelle loro dimore molti congiurati, e poi andò cercando del cavaliere, sulla cui testa fu imposta una taglia. Travestito, durante la notte, Stefano andò al palazzo del cardinale Latino Orsini, sperando di indurlo ad accordargli generosamente un asilo: un suo amico, di nome Gabadeo, ve lo accompagnò e salì a far l'ambasciata intanto che egli stava in istrada aspettando. Ma il cardinale trattenne prigioniero il messo imprudente, laonde il Porcari, non vedendolo tornare, corse a rifugiarsi nella casa di un'altra sua sorella, nel rione Regola. Messo alla tortura, il prigioniero del cardinale svelò il luogo dove il cavaliere s'era ricoverato, e lo sventurato sognatore di libertà fu preso il mattino dopo: trattolo fuori da una cassa di legno, in cui sua sorella lo aveva nascosto (54), lo si condusse nel castel s. Angelo.

Il clero ne fu atterrito; il papa fuor di sè. Le proporzioni della congiura si esagerarono. Sotto le angosce della tortura, le nude aspirazioni tramutaronsi in confessioni di opere disegnate. Si pretese che i Fiorentini, che il duca Sforza, che Alfonso, che i Veneziani, che in una parola tutte le potenze italiane fossero iniziate nel piano di abbattere la podestà pontificia e di saccheggiare i beni dei preti. Il processo fu condotto a termine con inconsueta rapidità; ed ai 9 di gennaio, tre ore prima dello spuntar del giorno, si condusse il cavaliere al supplizio. Era vestito di nero dal capo alle piante. Fu impiccato in una torre del castello (55), e resta incerto se il suo cadavere fosse alla celata seppellito in s. Maria Traspontina, oppure gettato nel Tevere. Se l'infelice Porcari, oltre alla storia degli eroi antichi che lo avevano infervorato d'entusiasmo, avesse conosciuto anche quella del buio medio evo, si sarebbe nel suo ultimo viaggio confortato al pensiero di patire la morte per la stessa causa di cui era stato martire Crescenzio, e di soffrirla nel luogo medesimo dove questi aveva finito. Ma per sua gloria sarebbe stata più propizia fortuna che egli fosse caduto combattendo da valoroso, come quel nemico di Gregorio V e di Ottone III. Il suo tentativo di metter Roma a rivolta fu un'impotente imitazione della grande tragedia di Cola di Rienzo: però il genio meraviglioso del tribuno non alitava in petto al Porcari, e il colpo

fallì. Nicolò V, per indole, ripugnava dal sangue; nondimeno stavolta ordinò che senza mercè si rizzasse il patibolo: mostrò così di non esser uomo grande, per quanto pur sia facile capire la ragione della sua severità. In quel medesimo giorno, nove congiurati furono impiccati in Campidoglio, ed a loro altre vittime tennero dietro. Le città, in cui parecchi s'erano ricoverati, fino Venezia, li consegnarono; ed eziandio Battista Sciarra, prode guerriero, ebbe mozzo il capo a Città di Castello. Si diede al papa accusa di crudeltà, e lo si

NAPOLI: BASSORILIEVI DELL'ARCO DI ALFONSO DI ARAGONA.

disse mancatore di fede, perciocchè fama narrasse che, dopo di aver fatto grazia ad un condannato per istanza del cardinale di Metz, desse ordine che lo si mandasse a morte (56). La casa del Porcari fu atterrata; tuttavia non andò interamente distrutta: più tardi la si rifabbricò con ornamento di statue e di molte iscrizioni (57); e sulla fine del secolo decimoquinto e nel decimosesto la abitarono i Porcari, tenuti in conto di famiglia illustre.

Un gran gridare si fece del supplizio del cavaliere romano, chè il Porcari, per l'ingegno prestante, per l'indole amabile, per l'eleganza della persona era stato in grandissima stima. Molti principi e ottimati, i più ce-

lebri uomini d' Italia, lo avevano conosciuto ed onorato (58). A Roma i partigiani degli ordini antichi videro in lui un martire generoso, ed aborrirono il papa come tiranno immane. L' Infessura, scrivano del Senato e testimone oculare del supplizio del Porcari, nei suoi *Annali di Roma* scrive di lui: « Così morì quell'uomo onesto, amatore del bene e della libertà di Roma: senza ragione bandito dalla Città, volle dedicar la sua vita a liberare la patria dalla servitù, e col fatto lo dimostrò » (59). La ricordanza del Porcari

NAPOLI: BASSORILIEVI DELL'ARCO DI ALFONSO DI ARAGONA.

si mantenne viva in Roma; e noi nell'anno 1866 la vedemmo invocata in una scrittura che s' inspirava alle idee politiche di quell'antico, e col nome suo si fregiava (60). Ed invero, come spesso notammo, Roma è la sola terra del mondo in cui gli spettri del passato non abbiano ancora ottenuto requie.

Ma fra i partigiani del papa, una sentenza ben diversa si pronunciò. Alcuni umanisti, come furono il Manetti, il Filelfo, Poggio, l'Alberti, il Piccolomini, il Platina, fino quel Valla che ai tempi di Eugenio aveva combattuto così acremente la podestà pontificia, condannarono l'uomo che un dì era stato loro amico o protettore. Ed infatti essi avevano trovato in Nicolò V un li-

beralissimo mecenate della scienza; erano ai suoi servigî; per lui scrivevano, per lui traducevano; la sua caduta sarebbe eziandio stata la loro ruina. Forse che Roma non aveva pace e prosperità? Dalla cornucopia del papa non si riversavano mille e mille benedizioni sopra i cittadini? Forse che Roma, come in altre città avveniva, era dissanguata da tributi tirannici? Forse che il reggimento del papa non era il più mite dei governi? Non godevano i cittadini di perfetta libertà, per quanto questa si concorda coll'autorità della legge? Che errore voler correr sempre dietro al fantasma della repubblica, e scambiare i beni effettivi del tempo presente con una larva vana!

Cotali furono i pensieri che i contemporanei, cortigiani di Nicolò V, espressero in versi e in prosa per riguardo alla congiura del Porcari (61). Il papa, con molta amarezza, andò ripetendo gli stessi rimbrotti contro l' ingratitudine dei Romani: e per fermo, come mai avrebbe egli potuto capire che le dottrine dei suoi avversarî, fondate com' erano nella storia, avrebbero ognora cercato di rivendicare il loro diritto, e rotto guerra ognor di nuovo contro la podestà pontificia? Però l' indipendenza di Roma, rimpianta da animi generosi come il Porcari e l' Infessura, era perita senza speranza di rivivere più. Cadde più presto che l'autonomia di altre repubbliche italiane, ma la natura propria di Roma e del papato supplirono per un tratto di tempo alla perdita di quella libertà municipale con una vita grandiosa che nessun' altra città della terra ebbe l' eguale: ed invero, la sua atmosfera cosmopolitica non si conveniva con quel che sapeva di monarchia e di dinastie. L' importanza morale di Roma nell'orbe, l'aura di universalità che vi spirava, la idea mondiale della Chiesa che ancor si riverberava nel papato, ecco le ragioni onde l' *alma Roma* ammaliava coloro che vivevano in essa e li costringeva a confessare che, in nessun altro luogo, l' uomo si sentiva libero da pregiudizî, più che in quella repubblica universale (62).

Da quel giorno 9 gennaio 1453, Nicolò V non fu più visto sorridere; Roma gli era divenuta triste. Invecchiato prima degli anni, crucciato dalla podagra, incominciò a diffidare e a tenersi rinchiuso in casa; se ne usciva qualche rara volta per Roma, si cingeva di buona scorta (63). Era ancora abbattuto dall' impressione di quella congiura, allorquando ricevette una novella che quasi lo schiacciò: nel giorno 29 maggio 1453, Maometto II aveva conquistato Costantinopoli, ed era entrato in s. Sofia, passando sui cadaveri di cinquantamila cristiani. L'impero greco, dopo di aver durato undici secoli, scompariva dalla storia: nel luogo suo si metteva il formidabile impero dei Turchi. L' ombra dell' ultimo imperatore di Bisanzio avrebbe potuto scagliar gravi rimproveri contro i due capi della cristianità latina; che cosa avevano essi operato per salvare la Grecia, prima madre della civiltà umana? Invano lo sventurato Costantino aveva, colle sue grida, scongiurato l' Occidente di soccorrerlo; l' Occidente, occupato delle sue proprie faccende, non era capace di muovere ad una impresa di intenti comuni. L' imperatore romano sedeva ozioso nelle sue ville, a piantar giardini e a sollazzarsi uccellando con reti (64). Quanto al papa, aveva rinnovato ammonizioni all' imperatore di Bisanzio acciocchè si serbasse fedele al patto dell' unione stipulato a Firenze, e ne lo aveva imposto a condizione dell' aiuto che l' Occidente avrebbe prestato (65):

parve così, e gliene fu fatta accusa, che gli stesse a cuore la integrità di un dogma più che la conservazione dell' impero greco, insieme col quale sarebbe necessariamente perita anche la Chiesa bizantina. Il cardinale Isidoro fu testimone della caduta di Bisanzio, e ne fuggì travestito; ma l' ultimo Costantino, più avventurato che l' ultimo Romolo Augustolo, diede fine alla serie lunga degli imperatori d' Oriente, con una morte gloriosa, sotto la spada del nemico.

L' ignava indifferenza con cui principi e popoli mirarono il baluardo di Europa crollare, fu indice che la religione cristiana aveva cessato di essere il principio vivificatore del genere umano. Quando il papa vide rizzarsi la mezzaluna sopra s. Sofia, ammonì tutti i dominatori di Europa a muover guerra contro i Turchi, ed ai 30 di settembre bandì la Crociata, promulgandone una caldissima bolla. Ma la caduta di Bisanzio non fu in Europa inspiratrice di altro che di perorazioni eloquenti. Con le bolle del papa gareggiarono le lamentazioni oratorie degli umanisti, i quali rimpiansero la perdita dei tesori letterarî della Grecia, e con Nicolò V si diedero a salvarne i frammenti, raccogliendoli in Italia. Di discorsi e di prediche risonarono i parlamenti, le scuole, le chiese; l'argomento diventò di moda, e servì ad occupare gli ozî dell' Occidente, intanto che imperatore, papa e principi traevano dalle decime imposte per la guerra contro i Turchi un prospero modo di arricchire le finanze, allo istesso modo che i loro antenati avevano fatto con le decime per le Crociate.

Ed ora Nicolò prese eziandio ad occuparsi delle condizioni d' Italia, dopo che fino adesso s' era accontentato di rimanerne spettatore, contemplando il modo onde le potenze italiche erano andate l' una l' altra indebolendosi, senza guastarsi con alcune di esse, e premunendo il suo Stato ecclesiastico da guerra (66). L' usurpazione di Milano teneva in lotta gli Stati italiani; lo Sforza era alleato co' Fiorentini, Venezia federata con Alfonso. Per iscagliare contro di quest' ultimo un avversario antico, Firenze, minacciata da vicino dalle armi napoletane, aveva chiamato Renato in Lombardia, e là questi si era unito con lo Sforza. Il papa aveva mandato il Carvajal acciocchè si facesse mediatore di pace fra' contendenti; ed ora, nell' anno 1454, egli riusciva a persuaderli di raccogliersi a Roma in un congresso per trattarvi la pace dell' Italia, e per rivolgere indi le armi di comune intento contro i Musulmani. Però tutti gli sforzi dei legati italiani riuscirono inutili, e Nicolò medesimo diede a divedere un tale tiepidezza che quelli, dopo avervi soggiornato qualche mese, di mal animo abbandonarono Roma. Fu invece il fervido operare di un monaco agostiniano, per nome fra Simonetto da Camerino, che giunse a stabilire la pace. Andò egli e tornò da Venezia a Milano, e tanto fece che, ai 9 di aprile 1454, le due potenze conchiusero a Lodi un accordo, nel quale lo Sforza fu riconosciuto per duca: indi furono invitate le altre parti ad accedere al trattato. La pace era stata stipulata senza ingerenza del papa ed eziandio all' insaputa di Alfonso; laonde questi, irritato, non volle ad alcun patto acconsentirvi, nemmanco dopo che i Fiorentini, ai 30 di agosto, v' ebbero da parte loro sottoscritto. Allora fu che gli ambasciatori delle tre potenze riconciliate andarono a Napoli, passando per Roma, dove si tolsero

per compagno il legato Capranica: e le rimostranze di questo prelato riuscirono a bene; chè il re accondiscese alla pace. E ne fu firmato il patto, a Lodi, nel giorno 26 gennaio 1455, esclusine peraltro Genova, Astorre di Faenza e Sigismondo Malatesta, tutti nemici odiatissimi di Alfonso, l' ultimo in ispecie, che un tempo, con grave mancamento di fede, lo aveva abbandonato per unirsi a' Fiorentini. Col nuovo trattato, il papa, Alfonso, Firenze, Venezia, Milano ed altri principi stipularono un' alleanza offensiva e difensiva di venticinque anni contro tutte le potenze straniere che avessero assalito l' Italia. Ed invero stavasi in timore dei Turchi che s'erano impadroniti della genovese Pera, che avevano discacciato le repubbliche marittime d' Italia dalle loro colonie del Bosforo, e che presto avrebbero potuto comparire sulle coste del mar Mediterraneo: la paura pertanto operò questa prima federazione nazionale degli Italiani; e Nicolò V ebbe il contento di vederla composta prima che ai 24 marzo 1455 egli trapassasse di vita (67).

Allorchè egli si venne preparando al passo della morte, raccolse intorno al suo letto i cardinali, e loro volgendo il discorso, ragionò con compiacimento delle cose avvenute sotto il suo pontificato. Può darsi che il Manetti suo biografo, uomo vanitoso, abbia ornato di fiori rettorici le parole con cui il suo mecenate si accomiatò dal mondo: però non è disforme dal genio di quel tempo che il papa umanista, discorrendo in tal modo, si partisse dal teatro della storia, contemplando la sua propria persona e pavoneggiandosene come aveva fatto Augusto morente (68). Sebbene Nicolò V rimettesse al giudizio di Dio alcuni peccati (come per esempio la sua trascuranza di soccorrere Bisanzio e la sua incuria per la riforma della Chiesa) ei potè tuttavia morire con la coscienza di uomo giusto, e nell' agonia dire di sè stesso che poco aveva fatto di male, molto di bene. I tesori accumulati non ispese in guerra, nè sparnazzò a regalarne nipoti. Papa, visse vita modesta come un povero maestro di scuola, e aborrì le magnificenze principesche per guisa che, invece di far uso di stemma famigliare, sempre accampò le chiavi di san Pietro. La sua ambizione e il suo desiderio di gloria furono diretti ad un solo scopo; ornare il papato con isplendore di monumenti; levar alta la sua autorità nel regno dello intelletto e dello spirito: e veramente ne fece il centro eziandio del mondo scientifico. Di tal maniera, proprio allora che la sua aureola religiosa andava offuscandosi nella fede degli uomini, il pontificato doveva riprendere nuova fiamma come potenza intellettuale di quell' età. Tutto ciò cui Nicolò V diede mano, fu destinato ad aumentare la maestà e la magnificenza della santa sede (69), per quanto pure cotale intento agli occhi degli apostoli avrebbe potuto parer disforme dall' idea cristiana; per quanto pure eglino avrebbero senza dubbio significato a quel pontefice egregio che egli errava scambiando il papato per la Chiesa, e le cose dello Stato ecclesiastico per quelle della repubblica cristiana. « Ho trovato », disse il moribondo, « ho trovato la santa Chiesa romana desolata da guerre e crivellata di debiti; ed io la ho così riformata e afforzata, che sopii il suo scisma e riconquistai le sue città ed i suoi castelli. Nè soltanto l' ho affrancata da' debiti, ma, a difesa sua, eressi magnifiche fortezze, a Gualdo, ad Assisi, a Fabriano, a Civita Castellana, a Narni, ad Orvieto, a Spoleto, a Viterbo: e l' ho ornata di begli edificî, di

forme vaghissime, di splendori di perle e di gemme; e la fornii di gran copia di libri e di arazzi, di arredi d'oro e d'argento, di preziosi paramenti di culto. Nè di questi tesori ammassai con avarizia, con simonia, con donativi, colle cupide ingordigie; chè anzi ho esercitato ogni maniera di grandiose liberalità, con fabbriche, con compre di un numero cospicuo di libri; e feci ognor sempre copiare manoscritti greci e latini, e tolsi al mio stipendio uomini in iscienza dottissimi. Tutto questo mi fu largito dalla grazia divina e dalla pace costante onde godette la Chiesa sotto il mio pontificato ».

A' tempi di Giulio II e di Leone X, si avrebbe riso che un papa trovasse necessità di giustificarsi del suo genio di edificare e del suo amore di splendidezze: Nicolò V invece, a' suoi dì, aveva ancor bisogno di scolparsene davanti agli occhi di chi aveva assistito ai concilî di Costanza e di Basilea chiedenti riforma. Il suo discorso di commiato fu pertanto la sua apologia; fu la difesa ch' egli oppose contro a' rimbrotti di uomini pii che s' informavano alla credenza antica. Considerato dal punto di vista sublime e severo del cristianesimo, il suo discorso dimostra in pari tempo che le idee di quel papa buono si ispiravano sempre a' concetti romani senza uscire dai vecchi orizzonti. Sotto Nicolò V la Chiesa, o meglio vogliam dire il papato romano, incominciò a spiegare una splendida pompa di cerimonie. Questo impulso nuovo non avrebbe per certo ottenuto l' approvazione di san Girolamo, nè quella di san Bernardo; eppure la grandiosità del culto e la maestà solenne delle forme si rendevano necessarie agli uomini di quell' età, che provavano il bisogno di nutrir l' animo con lo spettacolo della grandezza e della magnificenza. Secondo la mente di Nicolò, per la Chiesa era finito il periodo di lotta; essa era ormai anche entrata in quello del suo trionfo (70). D'ora in poi, la Chiesa vestì un paludamento di forme squisite e di finitezze artistiche; e in questo indirizzo la traeva il genio dell'antichità che si veniva ridestando a vita, chè il senso del bello classico ora si faceva sempre più potente, in modo aperto colorandosi di tinte pagane. E per fermo, sulla tomba di quel papa romano, morto nell' anno 1455, si componeva un' elegia che al tempo di san Francesco ed eziandio a quello di santa Caterina da Siena sarebbe parsa cosa inaudita: « Se, come il poeta dice, gli immortali potessero sui mortali versar lacrime, le sante Muse e le divine Camene piangerebbero la morte infausta di Nicolò nostro, onde crollò la salda colonna della letteratura » (71). Infatti, con Nicolò V, senza che il generoso uomo abbia potuto prevederne le conseguenze, il papato incominciò ad assumere quella forma secolare splendidissima, che giunse al suo più alto fastigio con Leone X. Ma i papi di casa Medici, sebbene si facessero più avanti nel sentimento del bello e ancor più affinassero il lusso ecclesiastico, non possedettero il fervore scientifico, nè la grandezza di idee del Parentucelli, povero protetto di Cosimo.

Agli storiografi della Chiesa spetta il giudicare se Nicolò V, ad onta del suo entusiasmo per il papato, sia stato dappiù che un uomo comune, ovvero se abbia pur avuto una lontana idea dei pericoli cui la Chiesa correva incontro. Comunque si sia, anche quest' uomo, che parve avventuratissimo, spesso lamentò, massime ai suoi ultimi giorni, la disgrazia di esser papa, e anch'egli conobbe la corruzione profonda di tutto ciò che lo circondava.

Trovò, come vedemmo, il papato ristretto ad un angusto ambito di azione: ma non osò di intraprendere il solo grande còmpito che forse gli restava, quello della riforma, nella quale alla fin fine il papato, sè medesimo rinnegando, avrebbe dovuto volgere sè contro sè stesso. Ad ogni modo il pontificato, per buona sorte della cultura scientifica, offerse a Nicolò V grandissimi modi di mettere ad esecuzione i suoi nobili disegni. Per otto anni, quell'uomo intraprendente, educato allo studio degli antichi, esercitò dalla cattedra di san Pietro il patrocinio di mecenate, raccolse e fondò con liberalità inesauribile istituti e cose, che nel corso dei tempi furono feraci di beneficî molti e che tuttora sussistono. Pertanto, la persona di quel pontefice eminente non appare che incompleta nella storia politica ed ecclesiastica del suo tempo; per vederla perfetta conviene addentrarsi nella storia della letteratura e della scienza.

Nelle grotte del Vaticano si conserva tuttora la statua in marmo di Nicolò V: riposa sopra un sarcofago spoglio di ornati; e chi la contempla al chiarore della torcia, mira con riverenza devota quella faccia scarna le cui labbra paiono atteggiarsi all'arguto sorriso del retore avvezzo a passare le sue attiche notti nello studio di manoscritti latini e greci. E chi visita la tomba di quel pontefice, può dire a sè stesso che egli fu un vero benefattore del genere umano, perocchè al suo progresso intellettuale abbia contribuito potentemente, divulgando i tesori della sapienza greca e romana.

IV. — IL CONCLAVE. — CALISTO III, PAPA NEL 1455. — SUA VITA PRIMA. — TUMULTI DEGLI ORSINI E DEL CONTE EVERSO DI ANGUILLARA. — APPARATI PER LA GUERRA CONTRO I TURCHI. — IL CARDINALE SCARAMPO, AMMIRAGLIO. — ALFONSO DI NAPOLI MUORE; GLI SUCCEDE DON FERRANTE NEL 1458. — CALISTO RIFIUTA DI CONCEDERGLI LA INVESTITURA. — NEPOTISMO. — I BORGIA ALLA CORTE PONTIFICIA: DON LUIGI DE MILA E RODRIGO BORGIA, CARDINALI. — DON PIETRO, PREFETTO URBANO. — CALISTO III MUORE NEL 1458. — PRIMA DISGRAZIA DEI BORGIA.

Quando Nicolò V morì, il Collegio si componeva di venti cardinali: quindici di loro erano a Roma; e fra essi trovavansi Prospero Colonna eletto da Martino V, il Bessarione, il Torquemada, lo Scarampo, il Capranica, Alfonso Borgia, Pietro Barbo e il Carvajal, tutti eletti da Eugenio IV. Dei creati da Nicolò V v'avevano il Calandrini suo fratello uterino, Latino Orsini erudito uomo e di ricchezza principesca, Antonio Cerdano spagnuolo e valentissimo teologo, il bretone Alain, l'arcivescovo di Metz, Guglielmo d'Estagne. Il cardinale Cusa alemanno e l'Estouteville insieme con altri erano assenti.

Nel conclave, che si raccolse in Vaticano, la tiara passò rasente al capo del Capranica, per indi librarsi, tanto tempo quant'è lunga una notte, sulla testa del Bessarione. Ma l'Alain s'alzò, esclamando: «Daremo noi per papa alla

Chiesa latina un neofito, e greco per giunta? Il Bessarione non s'è ancor rasa la barba, ed egli dovrebbe essere capo nostro? ». L'erudito vescovo di Nicea fu abbastanza accorto da protestare che male avrebbero fatto ad eleggerlo: e diede il suo voto al cardinale dei Quattro Coronati, per guisa che questo spagnuolo, addì 8 aprile 1455, fu acclamato pontefice con nome di Calisto III.

Alfonso Borgia, cui san Vincenzo Ferrerio un dì aveva vaticinato la tiara, aveva aspettato con fiducia che quella profezia si avverasse. Nato a Xativa, vicino Valenza, in giovinezza aveva tenuto cattedra di professore a Lerida, dove dall'antipapa Pietro de Luna era stato nominato canonico. Possedeva fama di primo giureconsulto della sua età; e, divenuto scrivano segreto di Alfonso di Aragona, aveva dato inizio così a una vita di maggiori fortune. Eletto vescovo di Valenza al tempo di Martino V, aveva più tardi ottenuto il cappello cardinalizio sotto il papato di Eugenio IV. Il suo costume composto a dignità e a temperanza, la sua erudizione vastissima, l'abilità negli affari, l'amicizia che gli professava re Alfonso, tutto questo gli avevano procacciato buon nome nella Curia. Pertanto i cardinali lo nominarono papa, convinti che un vecchio di settantasette anni non avrebbe occupato a lungo la cattedra pontificia.

La festa della sua coronazione, che si celebrò ai 20 di aprile, fu turbata da un tumulto a cagione dell' inimicizia che ardeva fra Napoleone Orsini e Everso d'Anguillara. Questo tiranno di Tuscia era anch'egli un Orsini, nipote di Pandolfo, figlio del conte Dolce e di donna Battista Orsini di Nola (72); ma era venuto in dissidio coi suoi cugini, per ragione della contea di Tagliacozzo, al cui possesso da una parte e dall'altra si pretendeva. Era ancora così grande la potenza di quella famiglia, che al grido: « Orsini! Orsini ! », tremila armati si raccolsero a monte Giordano, pronti a seguire Napoleone in battaglia contro il nemico suo (73). Intanto dunque che la solennità pontificia stavasi celebrando, la Città risonò di clamori e di armi, e un vero esercito fu pronto a scagliarsi nel Laterano, per appiccar zuffa con l'Anguillara, in mezzo alla cerimonia di coronazione del padre santo. Senonchè, corsi in gran fretta messaggeri del papa, i suoi camerarî, il fratello di Napoleone, il cardinale Latino, alla fine riuscirono a calmare la furia degli Orsini: e per tal modo Calisto, debole vecchio, lieto di essersi salvato dal trambusto di una battaglia, potè tranquillamente adagiarsi sul seggio pontificio (74).

Il suo breve reggimento fu privo d' importanza. Il Vaticano diventò una infermeria, dove il papa, travagliato dalla gotta, tenevasi quasi del continuo coricato nel letto, con porte e finestre gelosamente chiuse, in una stanza rischiarata da lucerne, attorniato da frati mendicanti e dai suoi nipoti (75). Calisto aveva in uggia le inclinazioni del suo splendido antecessore; mirava con disprezzo gli edificî magnifici che quegli aveva incominciato e di cui ormai andavano cadendo in ruina le fondamenta. Calisto teneva in pregio la scienza solo in quanto aveva attinenze pratiche, e malediceva alla prodigalità di Nicolò V, il quale in manoscritti ed in gemme aveva usato la moneta che avrebbe solamente dovuto servire alla guerra contro i Turchi.

Il pontefice potè metter pace in Roma mercè un armistizio che fu di tratto in tratto rinnovato, dacchè il dissidio degli Orsini con Everso sempre nuovamente scoppiava. Ma intanto la Città obbediva al reggimento pontificio: adesso come ai tempi anteriori nominavansi senatori che duravano sei mesi in carica; e fra loro, nel maggio 1455, v' ebbe Arano Cibo genovese, padre di un futuro pontefice.

Il vecchio Calisto non aveva che due sole passioni: desiderio di guerra

(Siena: oratorio di s. Bernardino).

San Bernardino da Siena.

contro i Turchi e amore ai nipoti. La Crociata contro la mezzaluna era divenuta argomento di discorso in tutto l'Occidente; e, poco dopo la sua elezione, Calisto aveva giurato di intraprenderla. Reputava che fosse il massimo dei doveri suoi; e ancor prima, pur essendo cardinale, ne aveva fatto spontaneo voto, e lo aveva raffermato anticipatamente con assumer nome di Calisto: in lui, spagnuolo, la lotta contro gli infedeli era un sentimento nazionale. Il papato romano, che sotto ad Eugenio s'era cacciato in mezzo ai labirinti della politica italiana, che sotto a Nicolò s'era tutto dedicato agli studî di

lettere, ora sotto a Calisto III sentiva rimordersi la coscienza della caduta di Bisanzio: e, come all'età di Urbano II, capiva adesso che in Oriente gli si spettava una missione d' importanza storica universale, la cui soluzione avrebbe potuto infondergli nuove forze di vita. « La vecchia Roma » diceva il pio vescovo Antonino, oratore dei Fiorentini al papa « ha sacrosanto dovere di liberare la nuova »: e rammentava Costantino che un giorno aveva donato Roma al papa; e ricordava Giustiniano che un tempo aveva liberato la Città dai Goti (76).

(S. Giovanni in Laterano).

Tomba di Martino V.

Calisto III spinse con fervore indefesso i disegni di guerra contro i Turchi. Con le sue bolle esortò i popoli a sorgere per quella causa santa; e stormi di frati mendicanti si diffusero per tutta Europa predicando la croce. Fra Capistrano, minorita romano, tentò fra gli Ungheri e i Cumani di esercitare nuovamente la influenza portentosa di Pietro d'Amiens. Il Carvajal andò in Germania con officio di legato; nunzî pontificî si recarono a tutte le corti, e agenti romani si sparsero in tutte le terre della cristianità per raccoglierviti le decime contro i Turchi e per vendervi indulgenze. Quanto a Calisto, armò navi. Egli vuotò gli scrigni della Chiesa, nei quali Nicolò V, ad onta dei suoi gusti costosi, aveva lasciato dugentomila ducati. Vendette molte gemme preziose; fece staccare dalle magnifiche legature dei libri vaticani gli ornati d' oro e d' argento, impegnò la più ricca delle tiare pontificie, vendette perfino alcuni beni ecclesiastici, e di tutto fece denaro per costruirne vascelli nel cantiere di Ripa Grande: ed invero, nella primavera dell' anno 1456, per la prima volta, dopo lunghissimi tempi trascorsi, una flotta pontificia di sedici triremi potè salpare da Ostia e prendere il mare (77). Calisto diede la capitananza di quel naviglio al cardinale Scarampo, favorito di Eugenio: i cortigiani della parte dei Borgia lo odiavano, e poterono così da Roma allontanarlo. Lo Scarampo, patriarca ammiraglio, fu insignito dei pomposi titoli

antichi, ed ebbe nome di legato per la Sicilia, la Dalmazia, la Macedonia, per tutta la Grecia, per le isole Egee, per gli imperî e per le terre dell'Asia: senonchè le gesta di quel Pompeo sacerdote non andarono più in là della conquista e del saccheggio di alcune piccole isole nell'Arcipelago.

La grande battaglia dei 9 agosto 1456 in cui l'eroe ungherese Giovanni Hunyadi ricacciò dalle mura di Belgrado il conquistatore di Bisanzio, dimostrò all'Occidente che la forza dei cristiani, ove fossero stati uniti e concordi, avrebbe potuto ributtare in Asia la terribile potenza dei Turchi. Se così non avvenne, non fu colpa del papa. I principi davano buone parole, ma soltanto parole. Tre volte al dì, per comando di Calisto, in tutte le terre cristiane le campane sonavano alla distesa; ma ai loro squilli non rispondeva strepito di armi crociate. La Francia, paurosa di un'invasione inglese, rifiutava di prender parte alla Crociata, ed anzi proibiva che se ne pubblicassero le bolle pontificie; l'Inghilterra del pari se ne scansava; l'imperatore non si faceva vivo, e i Tedeschi protestavano che, sotto il pretesto di decime contro i Turchi, il loro paese era stato anche troppo dissanguato dall'avidità di Roma. Re Alfonso adoperò la moneta di quelle decime per armarne una flotta; ma invece di mandarla nel Bosforo, la scagliò contro Genova per rovesciarvi il doge Pietro da Campofregoso, nemico suo, e per levarvi in potenza gli Adorni che erano suoi amici. Irritato contro la repubblica di Siena, che s'era unita alla lega dei suoi avversarî, Alfonso aiutò Iacopo Piccinino nella guerra che questi le moveva; e in pari tempo incorò nei suoi disegni l'ambizioso capitano di ventura, il quale, geloso delle prospere fortune dello Sforza, sperava conquistarsi un principato nell'Umbria o in Etruria.

Un'inimicizia profonda divideva adesso il papa dal re: e il loro dissidio era insorto a cagione della guerra contro i Turchi. In addietro Calisto era stato favorito dell'aragonese; con lui era venuto di Spagna; per l'appoggio suo era salito in grandezza: e adesso invece apertamente osteggiava tutti i suoi piani, e aveva cercato di impedire che si conchiudessero rapporti di parentela fra la casa d'Aragona e lo Sforza. Infatti, strettasi a Napoli la pace, il duca aveva promesso sua figlia Ippolita Maria in isposa a don Alfonso, nipote del re e figlio di Ferrante di Calabria: e già nell'anno 1456 era avvenuto il matrimonio di Leonora di Aragona, figlia di quello stesso Ferrante, con lo Sforza terzo figliuolo del duca milanese. Eugenio e Nicolò avevano conferito al re l'investitura di Napoli, col rettorato di Benevento e di Terracina, e legittimato in pari tempo il suo bastardo Ferrante: l'ostinato Calisto, per l'opposto, si rifiutò di confermare nella successione questo unico erede di Alfonso.

Come dunque il gloriosissimo re morì, addì 27 giugno 1458, suo fratello Giovanni creditò l'Aragona e la Sicilia, e il suo figliuolo naturale Ferrante, in mezzo a minacce di torbidi, salì su quel trono di Napoli che l'energia del padre aveva conquistato alla casa d'Aragona. Ambasciatori del nuovo principe andarono a Roma per implorarvi che il loro signore fosse riconosciuto per re, ma Calisto affermò che Ferrante non era nemmanco figlio illegittimo di Alfonso, sibbene supposito nel parto; e dichiarò che a sè spettava Napoli come feudo tornato alla Chiesa (78). Dacchè s'era estinta la prima casa

d'Angiò, per tutto il secolo decimoquinto, fu destino che quell'antica terra vassalla dovesse avere tanta parte nell' indirizzo politico del papato! I pontefici, se fosse stato possibile, avrebbero voluto aggiungere Napoli allo Stato ecclesiastico; ma, troppo deboli per mandare ad esecuzione cotale disegno, si giovarono del reame, se non altro per arricchirne i loro nipoti. E alla fine, la loro inettitudine di tenere Napoli sotto l' impero della Chiesa, li costrinse a lasciare aperto l'adito nel paese a grandi potenze straniere, per modo che ne andò distrutto il fondamento della indipendenza nazionale d'Italia. Una nuova lotta per il trono di Napoli minacciò adesso la penisola di nuovi disordini: ed invero, a pretendervi erano già pronti, da una parte Carlo di Viana, nipote di Alfonso e figlio di Giovanni re di Navarra che, per testamento, avrebbe dovuto succedere in Aragona e in Sicilia; dall'altra, Giovanni di Angiò figlio di Renato. L'ostinatezza di Calisto indignò il duca Sforza, il quale ammonì il papa che non turbasse la quiete d' Italia e che non desse opportunità ad invasioni di stranieri. Nè ignoravansi i motivi pei quali Calisto agiva: egli sperava di poter dare ad uno de' suoi nipoti la corona di Napoli; e un disegno tale nella politica famigliare de papi non era nuovo (79).

L'amore smodato che il vecchio pontefice portava ai suoi congiunti deturpò le migliori qualità di lui. I suoi predecessori s'erano acquistata pregevole lode per essersi tenuti mondi di nepotismo: ora invece questo spagnuolo malauguratamente tornava alla politica di Martino V; e i suoi nipoti per la più parte erano indegnissimi uomini. Se Calisto avesse preveduto che nella storia ecclesiastica la sua cieca affezione per i nipoti avrebbe reso l'onorato nome di sua famiglia a simbolo di riprovazione, certo egli avrebbe confinato i figli delle sue quattro sorelle nelle più profonde prigioni di Spagna. I Borgia di Valenza furono una schiatta simile a quella dei Claudî di Roma antica: quasi tutti ebbero indoli forti; furono belli della persona, libertini, superbi: tenevano per istemma un toro. Vennero in lustro con Calisto III. Ormai ai 21 settembre 1456, ad onta della capitolazione giurata al momento della sua nomina, il papa aveva conferito il cappello a due figliuoli di sue sorelle, uomini giovani ed immaturi. L'uno fu Giovanni Luigi de Mila; l'altro, Rodrigo Lançol, che contava appena ventidue anni. Indarno s'opposero il Capranica, l' Estouteville, il Bessarione. I nipoti furono d'un tratto proclamati cardinali; il debole zio gli adottò per figliuoli dando loro il nome di Borgia, e largì ad essi un numero grandissimo di beneficî: l' inetto Mila fu creato legato di Bologna; Rodrigo diventò vicecancelliere della Chiesa e legato nelle Marche.

Un terzo nipote, don Pietro Luigi, fratello di Rodrigo, rimase laico per conseguire i massimi onori temporali: era di un anno più giovane di suo fratello, bello e depravato di costume come lui: mirava a grandi cose, e diventò l'aperto favorito dello zio che andò a caccia di corone per questo ragazzo, cercandone a Napoli, a Cipro, fino a Bisanzio. Calisto lo elesse gonfaloniere della Chiesa, indi, nell' anno 1457, lo nominò prefetto della Città (80): e in questa occasione pare che si rinnovasse il cerimoniale antico dei tempi di Ottone III, avvegnaddio don Pietro fosse coronato dal papa col serto prefettizio. In conseguenza di quest'officio, Calisto investì il nipote di castelli che da antichissimi tempi avevano composto il feudo dei Prefetti (81); più tardi lo creò

altresì duca di Spoleto. Inaudito era l'ardimento di levare un nipote a principe di un grande territorio dello Stato ecclesiastico: il Capranica coraggiosamente protestò, ma con ciò non fece che provocare contro sè gli odî dei Borgia. I nipoti dominavano in Vaticano: il loro massimo avversario, lo Scarampo, era stato allontanato, e trovavasi nei mari dell'Asia; quanto all'altro loro nemico, Latino Orsini, ei dovette partirsi da Roma, poichè Prospero Colonna stava dalla parte dei Borgia. E nel Collegio cardinalizio tenevano per loro il Barbo e il Piccolomini, il quale ultimo, decorato della porpora nel dicembre 1456, da cortigiano finissimo, adorava il sole che luceva. Sotto all'ascendente dei Borgia, Roma sofferse una vera invasione spagnuola; a frotte vi capitarono di Spagna parenti e partigiani di quella casa, e cavalieri d'industria; e da quel tempo s'introdussero anche in Roma costumi e fogge spagnuoli, fino l'accento (82). A tutta la fazione dei Borgia davasi nome di « Catalani »: e poichè in mani di coloro era venuta ogni podestà militare e di polizia, essi esercitavano un vero despotismo; arbitraria era la amministrazione della giustizia; impunemente si rubava e si uccideva (83). Il papa aveva consegnato in mano di don Pietro il castel s. Angelo e parecchie altre fortezze; e finalmente, ai 31 luglio 1458, osò dare a quell'indegnissimo nipote il vicariato di Benevento e di Terracina (84). Invero, Eugenio IV aveva conferito ad Alfonso il reggimento di quelle città pontificie, solamente a termine vitalizio, perlochè, morto il re, erano esse di diritto tornate alla Chiesa. Così dunque don Pietro salì in grandezza; diventò il maggiore e più potente uomo di Roma, baldo di gioventù e di buone fortune, ricco come principe, splendidissimo cavaliere (85).

Quand'ecco la morte mandare tutt'a un tratto a monte gli ambiziosi disegni dei Borgia: sui primi di agosto il papa si coricò sul suo letto per non alzarsene più. E in men che non si dice insorsero gli Orsini per abbattere i Colonna e i Catalani. Don Pietro consegnò il s. Angelo ai cardinali per una moneta di ventimila ducati, e fuggì, ai 5 di agosto, con pochi compagni. Gli Orsini occuparono tutti i varchi delle vie donde potevasi supporre che lo spagnuolo sarebbe passato: se giunse a mettersi in salvo, ne andò debitore solamente all'aiuto di suo fratello Rodrigo e soprattutto all'amicizia disinteressata del cardinale Barbo. Di nottetempo questi, insieme col protonotario Giorgio Cesarini, lo condusse per nascosti sentieri alla riva del Tevere, di là di ponte Molle, dove don Pietro si imbarcò sopra una nave e potè scampare a Civitavecchia (86). Qui giunto, lo colse una febbre mortifera, onde passò di vita nella rocca di quel porto, lasciando il suo patrimonio al fratello che lo aveva amato caldamente e che di tal guisa diventò ricchissimo. Quanto a Calisto III, egli era spirato ai 6 di agosto: e non fu pianto dai Romani, i quali, mercè di quella morte, si videro liberati dal giogo degli odiati Catalani. Gli Orsini ne alzarono grida di gioia; e il popolo diede allegramente il sacco alle case dei Borgia (87).

V. — ENEA SILVIO PICCOLOMINI. — SUA VITA FINO A QUESTO TEMPO. — IL CONCLAVE. — PIO II, PAPA NEL 1458. — DELUSIONE DEGLI UMANISTI. — IL PONTEFICE CONDANNA LA SUA VITA PASSATA. — SUO DISEGNO DI RICONQUISTARE COSTANTINOPOLI. — BANDISCE UN CONGRESSO DI PRINCIPI A MANTOVA. — PRIMA DI PARTIRE A QUELLA VOLTA, ORDINA LE COSE DI NAPOLI, DELLO STATO ECCLESIASTICO E DI ROMA.

L'uomo notevolissimo che succedette a Calisto III nel pontificato era da lungo tempo famoso nel mondo. Non v'era in Europa principe o statista, vescovo o scienziato, che di persona o di nominanza non conoscesse Enea Silvio Piccolomini. La sua vita era stata assai agitata ed abbastanza memorabile.

Discendeva dalla famiglia Piccolomini di Siena, che ivi aveva goduto di molta celebrità accanto a quelle dei Salimbeni e dei Tolomei, e che era poi vôlta a decadenza in sulla fine del secolo decimoquarto. Suo padre aveva avuto nome Silvio; madre gli era stata Vittoria Fortiguerra. Questa matrona aveva dato alla luce diciotto figliuoli, e li aveva visti tutti morire, ad eccezione di Enea, solo maschio, e delle due femmine Laudomia e Caterina. Esiliata con altri nobiluomini dalla fazione popolare, la famiglia s'era ridotta a vivere poveramente a Corsignano, piccola terra vicino Siena: e lì Enea nacque, addì 19 ottobre 1405. Contro genio aveva imparato leggi a Siena, indi era passato a Firenze e vi aveva studiato sotto del Filelfo e di Poggio. Fornito di splendido ingegno, ma senza un indirizzo costante di studî, aveva abbandonato la scienza severa per dedicarsi alla poesia (88): e presto conformò la mente alla cultura umanistica di quei tempi suoi, nei quali tutto si raccoglieva nello studio dei classici antichi, riponendosi la perfezione soltanto nello stile. La sua indole gioviale lo traeva ad essere un bell'umore, per la qual cosa non risentì nell'animo quell' impulso tormentoso ed arcano che ai severi intelletti rivela una grande missione. Ciò che lo sospingeva nella sua via, erano smania di piaceri e vanità di acquistarsi nome di poeta. Componimenti erotici, ritmi latini alla foggia di Catullo, canzoni italiane ad imitazione del Petrarca, gli procacciarono fama immeritata di poeta, e meritatissima di uomo arguto ed allegro.

Nel 1431 fermavasi a Siena il Capranica che, fuggendo da Eugenio, era in cammino per Basilea: e questo caso decise delle sorti del giovine senese, che il cardinale prese con sè in qualità di segretario. Il secolo decimoquinto fu età floridissima per gli scrivani segreti: i più illustri umanisti ne tennero l'officio nelle cancellerie di papi, di principi e di cardinali, dove, avvolgendosi in un vero labirinto di segrete astuzie, favoriti e adulatori andavano a caccia di fortune. Il Piccolomini, poeta povero e gaio, abbandonò l' Italia; dopo molti pericoli sofferti in mare, valicò il San Gottardo, e giunse a Basilea, di dove, per ventidue lunghi anni, doveva continuare a menar vita sempre randagia in Alemagna (89). Nel secolo decimoquinto le città di questo paese e i suoi uomini vigorosi ma rozzi dovevano agli Italiani parere luoghi

e gente barbarissimi. Ad ogni modo il Piccolomini fu il primo straniero che con sollecitudine si occupasse della Germania, dedicando alcune scritture alla storia ed alla geografia di questa contrada. Ed egli stesso andò debitore della sua prosperità all'Alemagna; però, come più tardi si dolsero i Tedeschi, malamente ne la ricompensò, vendendo alla Curia romana la causa della sua riforma ecclesiastica (90).

Il Piccolomini, in breve giro di tempo, servì da segretario a molti signori, sempre studiando, con curioso diletto di apprendere, uomini e cose, e con acume notando in iscritti di opportunità gli avvenimenti di cui era testimone. Così la pratica vita del mondo fu la sua scuola, e gli diede esperienza e buon fondamento di cognizioni. Ma la vita pratica non gli fornì tempra di fermo carattere, non gli sgombrò la via di opere grandi ed ardite, nè gli inspirò intendimenti elevati: fece di lui solamente un uomo cosmopolitico, un versato umanista. Dalla segreteria del Capranica, che era uomo di povere fortune, Enea passò ai servigî del vescovo di Novara, e con costui andossene a Firenze, presso Eugenio IV. Lì quel prelato raggiratore fu involto in un processo di lesa maestà; ed Enea non se ne trasse salvo fuorchè fuggendo in una chiesa, e indi ricoverandosi nelle case dell'Albergati. Allorchè poi questi fu insignito dell'officio di cardinale legato, il Piccolomini lo seguì di là delle Alpi, a Basilea ed in Francia, facendogli da scrittore; e in cotale officio andò in Inghilterra ed in Iscozia. Desiderio di viaggiare e di vedere paesi nuovi lo traeva a peregrinare per il mondo; volle navigare fino alle Orcadi; osservò tutto con occhi curiosi e con entusiasmo poetico, e delle cose vedute dettò descrizioni argutissime. Colto in mare da una tempesta, fece voto, se raggiungeva la costa scozzese, di peregrinare a piè nudi, nel rigore dell' inverno, al santuario più vicino: e lo fece; ma pagò l' adempimento di questa romantica promessa con una infermità di podagra che lo travagliò per tutta la vita (91).

Dall'Albergati si separò per restarsene a Basilea; e di lì a poco si fece notare come oratore nel concilio, di cui nei suoi *Dialoghi* fervidamente difese contro il papato le dottrine. Fu scrivano e « abbreviatore » dell' assemblea; in appresso diventò segretario dell' antipapa, e, ambasciatore di questo, andò a Francoforte. Federico III, cui Iacopo di Treviri lo ebbe raccomandato, ve lo coronò poeta, e se lo trasse nella cancelleria imperiale (92). Odiato dai suoi colleghi come quegli che era italiano ed intruso, il Piccolomini, con la sua finissima arte e col suo spirito, seppe vincerne le gelosie; e poco andò che divenne il confidente del celebre cancelliere Gasparo Schlick. Allora, nella cancelleria viennese, diede egli inizio al terzo periodo della sua vita: segretario imperiale e diplomatico, s' occupò degli affari dell' impero e della Curia romana, cercando senza posa di guadagnarsi feudi e di uscire della sua povertà (93). Stimolo di virtù il Piccolomini non sentiva; non lo scaldava la fiamma sublime del genio: uomo di spirito vivace, non trovava grandezza in alcuna cosa, di nulla s' appassionava; aveva solamente ingegno brillante e tendeva ad una sola meta, quella di far fortuna. E in traccia di essa s'arrischiò per vie molte, senza delitti, senza bricconerie, ma altresì senza coscienza dignitosa, guadagnandosi favore con la adulazione, non imponendosi con la

fortezza dell'animo. Buon per lui fu di avere indole finamente temprata e gusto estetico squisito: queste qualità lo premunirono dal cadere nella bassezza del vizio.

Ai servigî di Federico III fu sulle prime il campione della neutralità tedesca. Ma più tardi, il sole sorgente di Eugenio IV gli rischiarò la strada che doveva battere; e l'influenza del Cesarini e quella del Carvajal poco a poco vennero modificando le sue opinioni, per guisa che rinnegò le dottrine del concilio e della neutralità (94). E man mano ei guadagnò Federico III alla causa del papa, e nell'anno 1445, spacciato negoziatore alla Curia, venne a Roma passando per Siena. Gli amici, cui stava a cuore la sua sicurezza, lo ammonirono che non si presentasse davanti al pontefice, il quale non sapeva perdonargli gli scritti che aveva compilati a Basilea e i discorsi che vi aveva pronunciati. Tuttavia egli andò, fidando nella sua facondia. In nessun altro tempo, fuorchè all'età di Atene antica, la dea dell'eloquenza ebbe tanto ascendente come nel periodo del Rinascimento. Ed infatti il Piccolomini disarmò la collera di Eugenio, fece un'abile ritrattazione degli errori che aveva professati a Basilea, e apertamente passò dalla parte del papa, il quale, ben comprendendo l'utilità dei servigî che si potevano trarre da lui, lo nominò a suo segretario (95). Così fu: tornato in Germania, il Piccolomini con maestria diplomatica lavorò a favore della Curia romana contro l'impero e contro i principi elettori, per guisa che ad Eugenio morente potè recare la professione di « obbedienza » del suo signore.

Già era stato ordinato a suddiacono (96): molto invero titubò prima di rinunciare ai piaceri del mondo, ma finalmente fecelo, dacchè massime si sentiva snervato di forze e incominciava ad aver salute malferma. Nicolò V lo elevò, nell'anno 1447, al vescovato di Trieste; e il vescovo Enea Silvio pubblicò la prima revocazione delle idee giovanili che aveva espresse nell'argomento della riforma, e condannò le sue scritture lascive e antipapali (97). Diventò allora papista, con la prospettiva del cappello rosso; ma Nicolò V, ad onta di un'antica corrispondenza di amicizia, non glielo conferì. Ed il Piccolomini frattanto continuò a vivere in Alemagna, servendo a Federico da diplomatico, occupandosi delle cose dell'impero di Boemia, fino delle faccende di Milano, che ei cercò di conservare all'impero. Nel 1450, diventò vescovo di Siena, ed allora la venuta di Federico a Roma gli procacciò altissima importanza. Nel 1455, provando sempre maggior desiderio di tornare in patria, lasciò la Germania e venne in Italia, recando al novello pontefice Calisto III la professione di « obbedienza » dell'imperatore; cosa reputata opportuna, dacchè i Tedeschi, ingannati nella causa della riforma ecclesiastica, tornavano sempre a parlare della necessità di porre limiti alla podestà pontificia. Addì 18 dicembre 1456, Calisto lo creò cardinale, in ricompensa di quanto aveva fatto, inducendo Alfonso a conchiuder la pace con Siena: e il fortunato Enea ringraziò il protettore suo Federico III di quell'onore conseguito (98). La porpora era il premio lungamente atteso di un'attività quasi febbrile: ed infatti il Piccolomini aveva agito sempre in officî importanti, sostenuti per la più parte in terra straniera, fra mutazioni di casi, fra pericoli e fatiche tali, che più istancabile e più destra non sarebbe stata l'opera di un condottiero

italiano. Ma finora la ricompensa era più esigua della sua gloria; ed anche divenuto cardinale prete di s. Sabina, Enea fu così povero che dovette stringersi ai Borgia per procacciarsi investiture di beneficî.

Trovavasi ai bagni di Viterbo ove soleva passare l' estate, ed era intento a scrivere una storia di Boemia, allorquando fu chiamato a Roma per il conclave. Il più degno candidato che potesse pretendere alla tiara era il cardinale Capranica, primo benefattore del Piccolomini; e il vecchio prelato

(Roma: chiesa di s. Salvatore in Lauro).

Tomba di papa Eugenio IV.

avrebbe dovuto entrare in disputa della corona con l'uomo dalle nuove fortune, se la morte, che lo colpiva ai 14 di agosto, non gli avesse risparmiato la lotta. Addì 16 di quel mese, diciotto cardinali si raccolsero in Vaticano. Al soglio pontificio miravano il potente Barbo, l' Estouteville arcivescovo di Rouen, ricco e gonfio di boria francese e del suo sangue regio, e finalmente l' astuto Piccolomini. Questi non era potente, però possedeva un forte partito: il suo ingegno, la sua vita passata, le sue relazioni con l'imperatore e con l' impero, avevano fatto di lui il celeberrimo dei cardinali; e già in Roma lo si additava come futuro pontefice. L' Estouteville avea creduto di venire eletto, ma non

Porta di s. Pietro in Vaticano, gettata dal Filarete, a tempo di Eugenio IV.

riuscì, poichè gli altri avevano troppa paura di un papa francese. La lotta dei partiti fu breve, ma acerba, e dacchè non si giungeva a ottenere la maggioranza dei voti, si scelse la forma di «accesso» (99). Muti e pallidi in volto sedevano i cardinali in consiglio, e nessuno osava pronunciare per primo una parola; quando, alzatosi Rodrigo Borgia, esclamò: «Io sto per il cardinale di Siena». L'esempio fu fruttuoso; i voti si riunirono sul Piccolomini, il quale, vedendo quel maraviglioso risultamento, ruppe in lacrime. Era il giorno 19 di agosto.

L'elezione di un uomo pari suo fu una novità dei tempi affatto nuovi che correvano, dacchè la vita di lui era stata veramente di letterato vagante e di segretario. Non usciva egli da un convento, non aveva seguito un fermo indirizzo religioso, non tenuto luogo di principe ecclesiastico, non fatto le sue armi in una qualche fazione: egli s'era educato e aveva vissuto nel mondo diplomatico. Tutti gli umanisti e i retori di quel secolo decimoquinto, la cui aspettazione di fortuna mirava a qualche beneficio vescovile, videro con molta allegrezza che un poeta gaio, che un segretario della loro età potesse salire fino al trono pontificio, alla stessa maniera che nei tempi di fede, nel medio evo, era avvenuto di monaci e di santi asceti. Come i letterati, amici del Piccolomini, udirono che aveva assunto il nome di Pio II, probabilmente credettero che egli si fosse così appellato non perchè quello era stato il predicato di un grande imperatore, ma perchè Virgilio lo aveva imposto ad Enea (100). Or se nepotismo potesse significare pietà, allora sì che nessun nome dovrebbe incontrarsi più spesso di quello di Pio nel catalogo dei pontefici: ed anche il Piccolomini in altissimo grado nutrì il nepotismo, però, se non altro, fu veramente pio verso i suoi genitori e verso il suo luogo nativo.

Con Nicolò V era salita al trono pontificio l'erudizione umanistica: adesso con Pio II, uomo esperto del mondo, vi ascendeva il genio estetico e retorico della moderna età ispirata all'universalità. L'ingegno modellato alla letteratura antica parve nel Piccolomini vera virtù personale di uomo culto ed arguto. Le persone dei pontefici dei tempi decorsi, Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, involti nella mezza tenebra del medio evo, tenevano ormai a questo tempo sembianza di mito. Accanto a loro il profilo di un uomo della taglia di Pio II assume dimensioni assai esigue e colorito profano, ma almeno è il ritratto di uomo vivente in un mondo, che in tutte le sue forme è divenuto più sveglio, più civile, più libero del mondo che quei solitarî semidei avevano raccolto sotto la loro signoria. Può darsi che uomini santi si condolessero della mutazione: ma, ad onta dei loro lamenti, il mistico archetipo del medio evo era caduto insieme con la sinistra grandezza delle sue virtù cristiane, che abbastanza spesso erano state sfigurate da vizî parimente grandi: senza più speranza di risuscitare, l'idea del papato antico era caduta nel mare dei nuovi tempi, ispirati a classicismo profano.

Dell'elezione del Piccolomini furono assai contenti i Romani, perciocchè come cardinale fosse stato il ben amato, e non avesse appartenuto a qualsiasi fazione. Roma che era in armi, le depose; e i magistrati e i baroni si recarono in processione a salutare l'eletto, portando fiaccole in mano. Dal di fuori tutte le corti gli mandarono felicitazioni, ma chi massime ne andò lietò fu l'impe-

ratore. Addì 3 settembre, Pio II tolse possesso del Laterano, e poco mancò che non cadesse ucciso per brutale avidità di coloro che volevano far bottino del suo cavallo (101).

Saliva così il Piccolomini alla cattedra santa: aveva cinquantatrè anni di età; eppure era ormai distrutto di salute: lo tribolava la podagra, infermità famigliare dei pontefici; piccolo e debole della persona, aveva il capo calvo; pallido di volto, pareva uomo vecchio; soltanto gli occhi belli, lucenti rivelavano lo spirito vivace (102). Portò la tiara per sei anni; peraltro non è nel tempo del suo pontificato che la biografia del Piccolomini desta la maggiore attrattiva. Il papato era sempre il fastigio degli onori, ma non era più il culmine della potenza. Nel decimoquinto secolo, Ildebrando o Innocenzo III non avrebbero commosso più il mondo. I papi adesso vigilavano soltanto all'unità dell'organamento ecclesiastico, che tennero stretto in mano ancora per un secolo, e gelosamente difendevano la loro autorità apostolica, che avevano conquistata combattendo contro l' impero, contro i re, contro i vescovi e da ultimo contro i concilî. La corruttela profonda della Chiesa; l'abuso onde i suoi riti venerandi, le sue leggi, i suoi istituti erano stati indirizzati a servigio di interessi profani; la contraddizione in cui le *Decretali* erano venute con la scienza progrediente e con la società civile: tutto questo avrebbe dovuto inspirare un uomo di genio a riformare la Chiesa nel capo e nelle membra. Ma questo genio non sorse. I pontefici, cui il parlamento di Costanza aveva imposto obbligo di provvedere alla riforma, si schermirono tutti da quel dovere. Nella capitolazione che Pio II giurò all'atto della sua elezione si stabilì, che sua missione prima dovesse essere la guerra contro i Turchi; solamente in secondo grado si espresse la frase (sempre la si ripeteva!) della riforma, non della Chiesa, ma della Curia: e per fermo, questa, come nerbo di tutto il reggimento ecclesiastico, avrebbe abbisognato di riforma sopra ogni altro istituto (103).

Il mondo letterario fu lietissimo, poichè s'aspettava di avere in Pio II un mecenate. Il Filelfo e i suoi compagni si ripromisero una novella età di Augusto: tuttavia non andò molto che, delusi e stizziti, si staccarono da un pontefice che di loro non volle sapere. Come avviene di molti uomini che, pervenuti al potere, rinnegano la loro vita passata, così Pio II rigettò la letteratura: e questa, di tutte le sue apostasie, fu la più perdonabile. Il pensiero della sua vecchia vita e delle sue antiche dottrine contraddicenti al papato, tratto tratto gli turbava la coscienza: e di gran cuore avrebbe speso tesori pur di cancellare la memoria di quanto aveva fatto a Basilea; pur di poter distruggere alcune delle sue scritture, massime i *Dialoghi*, le lettere erotiche ed altro. Ancor nell'anno 1463, rinnovò la sua ritrattazione, e, paragonandosi a san Paolo e a sant'Agostino: « Ripudiate Enea », diceva, « ed accogliete Pio » (104). Quella protesta, che egli indirizzò ai malcontenti teologi di Colonia, non contiene del resto alcuna traccia di ipocrisia o di contrizione di piagnoloso spigolistro. E' una confessione franca, scritta con istile oratorio ed elegante, da uomo esperto del mondo, il quale si conforta di questa verità che degli uomini è proprio l'errare. Anime pie e cristiane sapranno giudicare se san Paolo e sant'Agostino avrebbero tenuto papa Piccolomini a loro

pari, a eroe che la convinzione della mente avesse redento dall'errore. Vi furono però degli uomini di sincera pietà ed anche dei pedanti e dei beffatori i quali rovesciarono addosso a Pio i peccati di Enea: ma non era egli forse il figlio del suo secolo? (105). E nella generalità, la ricordanza della passata sua vita, che d'altronde non s'era disonorata per delitto alcuno, si perdette in mezzo al moto giocondo delle genti di quel tempo, ed eziandio in mezzo alla licenza del mondo di allora: che se alla vecchiaia devono rimettersi le colpe della giovinezza, Pio II ebbe diritto di ottenere perdono. La sua vita di papa fu monda di macchia: fu uomo temperato, mite, benevolo, indulgente. E fu pontefice amato.

Non inclinò a politica bellicosa. Non era fatto per sostener le parti di monarca, neppure nello Stato ecclesiastico. Il suo spirito culto mirava ad orizzonti più vasti. Voleva con una grande operosità europea segnalare il suo pontificato e non lasciarlo perire senza nome, per difetto di missione storica. L'indirizzo del suo reggimento fu vôlto a liberare Costantinopoli: ed era un còmpito elevato e conforme al tempo. Non si pretenda peraltro cercare nell'animo del Piccolomini quel fanatismo di fede che un dì aveva scaldato Urbano II e i suoi coetanei, e che ancora accendeva il petto del frate da Capistrano. Desiderio perdonabile di gloria, fantasia poetica, per fermo eziandio sentimento religioso, e, massime di tutto, consapevolezza del dovere che a lui, pontefice, spettava, furono i motivi che diedero impulso all'opera sua. Prese sul serio l'idea di guerreggiare contro i Turchi; e a cotal fervore suo restò fedele, chè, ancor prima di diventare cardinale, aveva scritto e parlato in molte diete imperiali di Germania per promuovere quella guerra.

Addì 13 ottobre 1458, bandì un manifesto a tutti i principi della cristianità; li invitava a venire a Mantova per trattarvi sul modo di intraprendere una Crociata europea. E vi diceva che Dio lo aveva esaltato al trono pontificio, onde salvare la Chiesa dalla oppressione degli infedeli (106).

Ma per quella impresa faceva in prima mestieri di sgombrare ogni impedimento in Italia. Più savio di Calisto III, Pio concesse (addì 10 novembre del 1458) la investitura al re di Napoli: ed in cambio Ferrante si obbligò di restituire subito alla Chiesa la città di Benevento, e di lì a dieci anni quella di Terracina; di pagarle il censo dovuto; di fornire soldatesche al pontefice contro qualsiasi nemico suo. Ed allora tosto il re fu coronato in Barletta, per mano del cardinale Latino Orsino. L'amicizia di Napoli costò tuttavia al papa la perdita di quella di Francia, i cui legati ne protestarono: senonchè la cosa era stata necessaria non solamente a cagione della guerra contro i Turchi, ma altresì per difendersi dai piccoli tiranni, come Everso, il Malatesta, il Piccinino, i quali tenevano in iscompiglio lo Stato della Chiesa. Iacopo Piccinino, che s'era posto agli stipendî di Ferrante, stava guerreggiando nelle Marche contro Sigismondo Malatesta, proprio nel momento in cui, per la morte di Calisto, erano caduti i Borgia. Don Pietro Luigi era stato duca di Spoleto, e in molti castelli di quel territorio comandavano suoi prevosti catalani: laonde subito il Piccinino aveva riscattato Assisi dalle loro mani, ed altre città con la violenza. Pio II adesso trovavasi senza milizie e senza denaro, dacchè il suo predecessore aveva regalato ai Borgia molte rendite

della Chiesa dovette dunque raccogliere grandi somme per vincerla sul Piccinino; e così potè redimere dai castellani dei Borgia le terre di Spoleto, di Narni, di Soriano, di Viterbo, di Civitacastellana e perfino di Civitavecchia (107). Il Piccinino, stimolato dal conte Everso, entrava allora nell' Umbria minaccioso, ma le serie rimostranze dello Sforza e il comandamento

Porta di s. Pietro in Vaticano (dettaglio)

di Ferrante fecero sì che egli tornasse nella Flaminia: e alla fine, addì 2 gennaio 1459, egli cedette per trentamila ducati Assisi ed altre rocche al pontefice (108).

Nella città di Roma Pio II legò a sè la più potente di quelle fazioni, nominando, ai 16 dicembre 1458, Antonio Colonna, principe di Salerno e fratello del cardinale Prospero, a prefetto urbano (109). I Romani, fino parecchi cardinali, mormorarono malcontenti del viaggio che il papa stava per

intraprendere alla volta di Mantova: ricordavansi troppo bene delle conseguenze che aveva recato il lungo esilio di Eugenio, e temevano che si rinnovassero. Nondimeno Pio li calmò promulgando un decreto in cui stabiliva che, ove egli per caso fosse morto fuori della Città, la elezione del suo successore non avrebbe potuto in altro luogo avvenire che a Roma (110). Congregò in Vaticano i baroni e loro fece giurare che, durante la sua assenza, avrebbero conservato la pace: comandò ai collegî dei giudici di rimanere ai loro officî: ai deputati di tutte le terre dello Stato ecclesiastico confermò le franchigie di queste, e concesse immunità da tributi. A senatore nominò Gianantonio Leoncilli spoletino; e a suo vicario ecclesiastico elesse il cardinale di s. Pietro in Vincoli, che era il celebre filosofo tedesco Nicolò di Cusa. Oltracciò parecchi altri cardinali e officiali della Curia dovevano restare a Roma. Pochi giorni prima di partire, ai 18 gennaio 1459, pieno d'idee romantiche della Crociata, fondò un nuovo ordine cavalleresco, intitolandolo di Santa Maria di Betlemme, e gli assegnò per residenza l'isola di Lemno che il cardinale Scarampo aveva conquistata: senonchè quell'ordine non diede mai segno di vita (111).

NOTE.

(1) Fu giusto allora che il TRAVERSARI trovavasi a Roma: *Rediit ill. et cl. eques Steph. Porcius peragrata Gallia Germaniaque et Occidente fere omni, una cum ill. adulescentulo Mariano fratre suo* (*Hodoeporicon*, Flor. 1678, pag. 11). — E vedine anche le *Ep.*, l. III, *III* segg.

(2) TRAVERSARI, *Ep. XX*, XIX, *Ep. XXIII*, VIII: e appella Stefano e Mariano suoi amici dilettissimi.

(3) A Firenze ed a Roma si conservano molti de' suoi discorsi in manoscritto (Minerva, Cod. *C*, v. 14; bibl. Chigi *L*, IV, 126) Otto ne stampò il MANSI nei *Testi di lingua inediti*, Roma 1816. Vi trovo molto scialo di frasi e di parole; robustezza di pensieri poca.

(4) Bolla data da Roma, ai 5 giugno 1445 (VITALE, pag. 413).

(5) L'INFESSURA, che era allora scrivano del Senato, parla così: « disse cose utili per la nostra republica ». E della sua orazione fa cenno anche LEON BATTISTA ALBERTI, *De Porcaria coniuratione;* MURAT., XXV, 309.

(6) *Relazione* del PICCOLOMINI, pag. 891. — Questi procuratori risiedevano nel Borgo. — Sulle malagevoli condizioni in cui si trovavano, con uno stipendio di millequattrocento fiorini, vedasi GIOV. VOIGT, *Voci da Roma sullo stato della Corte pontificia nel sec. XV.*

(7) Il PICCOLOMINI vide appostati presso il catafalco del papa defunto (*castrum doloris*) quattro piagnoni con in mano ventagli per fugar mosche, che, essendo d'inverno, non v'erano, e per procacciar frescura al pontefice che più non era.

(8) *Vita Nicolai V* del MANETTI (MURAT., III, II, 908); e quella del VESPASIANO (MURAT., XXV).

(9) *Relazione* del PICCOLOMINI, pag. 895.

(10) Nella processione tenuta durante la coronazione, il PICCOLOMINI, in funzione di diacono, portò la croce avanti al papa. Di lì a poco, essendosi data confermazione al Concordato, partirono i legati tedeschi.

(11) *Relazione* del PICCOLOMINI. E leggi la bella lettera gratulatoria di FRANCESCO BARBARO (*Ep. XCIII* di lui): *Beatum enim, scripsit Plato, futurum orbem terrarum, cum aut sapientes regnare, aut reges sapere cepissent.*

(12) VESPASIANO, *Vita di Nicolò V*, pag. 42, ed. MAI, *Spicileg. Roman.*, I.

(13) Il migliore de' suoi ritratti è quello che ne dipinge il PICCOLOMINI, *Comment. de reb. Basileae gestis* (nel FEA, *Pius II... a calumniis vindicatus*, pag. 109).

(14) VESPASIANO, *Vita di Nicolò V*, pag. 40.

(15) Bolla *Licet et debito*, da Roma, al 1° maggio 1447 (THEINER, III, n. 314).

(16) PETRINI, *Memor. Pren.*, ad ann. 1447, e *Monum.* 56 segg.

(17) *Commentar.* PII II, pag. 55. MACHIAVELLI, *Stor. Fior.*, VI, 10. Sulle condizioni di Bologna vedasi il SUGENHEIM, pag. 332.

(18) « Che volentieri vorrebbe, che doppo la sua morte ogni cosa roinasse » (CORIO, V, 358).

(19) « Fu mirabil concordia... di non altrimenti ricusare la signoria di un sol principe, che una pessima pestilenza » (ibid.).

(20) Dal 1424 in poi lo Sforza non fece che guerreggiar senza posa in tutte le terre d'Italia. Oggi non v'ha cosa più stucchevole delle descrizioni che intorno a quelle guerre dànno il SIMONETA e il CORIO nelle loro *Storie:* però s'impara ad ammirare l'indole eroica dell'uomo.

(21) MANETTI, *Vita di Nicolò V*, pag. 924. PAOLO DI PONTE, che fu testimonio oculare, registra il fatto ai 18 settembre 1450.

(22) Il MANETTI parla di *fere infinitam argenti et auri copiam.* — In memoria della solennità, Nicolò fece coniare delle medaglie d'oro con nome di *Iubilaei.* Nel solo banco dei Medici collocò a deposito centomila fiorini d'oro (VESPASIANO, *Vita di Nicolò V*).

(*Aggiunta*). G. MARCOTTI, *Il Giubileo dell'anno 1450, secondo una relazione di Giovanni Rucellai*, in *Arch. della Soc. Rom. di Storia Patria*, v. IV, pag. 563 seg.

(23) Il procuratore dell'Ordine teutonico accompagnò il papa: vedine la descrizione che ei fa del miserevole stato dei curiali in questa fuga (nelle *Voci da Roma*, etc., del VOIGT, pag. 160. — VESPASIANO, *Vita di Nicolò V*, pag. 234).

(*a*) Sui lavori fatti nel castello s. Angelo, a tempo di Nicolò V, vedasi il BORGATTI, *Castel s. Angelo*, Roma 1890, pagg. 80 segg. e pag. 170.

(24) A Lisbona andarono Iacopo Mötz e Nicolò Lankman di Valkenstein, cappellani di corte. La loro relazione è raccolta nel PERTZ, II, 572, con titolo di *Hist. disponsationis et coronat. ser. d. Friderici imp. III et eius augustae d. Leonorae.* Più diffusamente nello CHMEL., *Stor. di Feder. IV*, II, 674 segg.

(25) *Cumque germana nobilitas ex ap. sedis beneficentia suaque diligentia et humilitate imperatoriam dignitatem obtinuerit:* a questo modo il PICCOLOMINI, vera banderuola, falsò i concetti del diritto pubblico (*Oratio legati caesarei pro coronatione Frid.*, nel MÜLLER, *Teatro dell'Imp.*, I, 376; e nelle *Orationes* PII II, ed. MANSI, I, 152).

(26) *Italiae potentes trepidare, sperare tenues... timeri motus, quos in adventu Caesarum excitatos viderat* (*Commentar.* PII II, pag. 18, ed. Francof. 1614).

(27) Salvocondotto dato dal papa, da Roma, ai 17 dicembre 1451; nello CHMEL, *Regesta Chronolog.-Diplomatica Frider. IV;* app. n. 92. E più addietro v'è il salvacondotto dato dal doge Foscari, dei 29 gennaio 1451.

(28) Le notizie sugli avvenimenti di tutto questo viaggio sono riferite nel *Teatro dell'Imp*, I, 380. — Le feste di Firenze costarono ventimila fiorini; e Federico vi andò con tremila cavalli (RINUCCINI, *Ricordi storici*, ed. AIAZZI, Fir. 1840, pag. 75).

(29) AEN. SYLV., *Histor. Frider. III*, pag. 65 segg., e la *Relazione* del Valkenstein, nello CHMEL, II. — Ai 25 novembre, fermata a Ceuta; ai 6 dicembre nel golfo di Lione; burrasca; ai 2 febbraio sbarco a Livorno.

(30) Vedine la descrizione del PICCOLOMINI, che di donne s'intendeva (*Histor. Frider.*, pag. 68): e intorno all'ingresso in Siena leggasi anche AUGUSTO DATI, *Histor. Senens.* (*Opera*, pag. 223).

(31) Prestò il giuramento secondo la formula antica, con questa frase: *Neque vitam, neque membrum... neque honorem.... perdet... et in Roma nullum placitum aut ordinationem faciam...* (*Teatro dell'Imp.*, I, 382; e la nota nello CHMEL, II, 704).

(32) *Quid magis contrarium, quam pro imperatore coronari, qui Romae ipsi renunciasset... Quominus mirum si papa arrogat Caesaris coronationem, quae populi romani esse deberet?* (VALLA, *De falso credito... Constantini donat.*, ap. SCHARDIUM, *De Iurisd.*, pag. 774).

(33) *Histor. Frider. III*, 45. — *Commentar.* Pii II, pag. 19.

(34) Breve *Dilecto filio nob. vir. Honorato Gaytano Sermoneti.* (Archiv. Caetani, XIX, n. 14).

(35) *Histor. Frider. III*, pag. 74. — Anche a questi giorni, gli Italiani sono pochissimo rispettosi de' principi, perciocchè di natura sieno i liberissimi di tutti gli uomini — Federico dimorò a Viterbo, dai 3 ai 6 di marzo, nel palazzo di Principallo de' Gatti: così in un manoscritto di Nicola della Tuccia, il quale narra che donna Leonora era « bella quanto un fiore ».

(36) *Ecce Romam petimus, videre videor te cardinalem futurum, neque hic tua fortuna conquiescet; altius eveharis, beati Petri te cathedra manet; cave ne me contempseris, ubi hoc honoris assecutus sis* (*Commentar.* Pii II, pag. 20).

(37) L'Infessura (pag. 1133) lo nota, da vero repubblicano compiacendosi.

(38) *Histor. Frider. III*, pag. 75. Prima di essere coronato, Federico sedette in concistoro nientemeno che dopo il più anziano dei cardinali, Francesco Condulmer. *Nam Friderico is locus non ut imperatori, sed ut regi Theutonicor. in imp. electo datus est.* E il Piccolomini si stringe nelle spalle al titolo di *rex Romanor.*, dacchè, da Tarquinio in poi, tale titolo non s'era più dato.

(39) Nessuna coronazione imperiale ebbe, come questa, tante e sì particolareggiate descrizioni: ne discorsero l'Infessura; il Manetti, *Vita Nicolai V;* la *Histor. Frider. III;* Goswinus Mandocta, *Descriptio introitus imp. Frider. III, in urb. Rom. et subsecutae coronationis* (la *Relazione* di questo cantore pontificio è raccolta nello Chmel, *Regesta*, n. 98); la *Relazione* registrata nella *Cronica di Spira* (nel Mone, *Collezione di fonti della storia del Baden*, I, 389); la *Relazione* di Colombano di Pontremalo (Chmel, *Feder. III*, 717, intitolata: *Hodoeporicon Friderici III pro corona imperii adipiscenda* (nel Würdtwein, *Subsid. Diplom.*, XII, 10); la *Relazione* medesima che passa sotto il nome di Gasparo di Enenckl (nell'Hoheneck, *Genealogia e descriz. delle città Obderensi*, III, 134: ed io ne vidi il manoscritto di quell'età; si conserva nella bibl. di Heidelberg, e consta di quarantacinque fogli in pergamena).

(40) Bolla *Cum charissimus*, data da s. Pietro, ai *XVII kal. april., a. MCDLII* (Chmel, *Regesta*, n. 95).

(41) Martino V e i suoi successori concessero la traslazione di quelle insegne: occorrevano infatti decreti pontifici di licenza, dacchè alle gemme erano intrecciate anche delle reliquie. Fino al 1524, a Nürnberg si usò farle vedere ad ogni anno, dodici giorni dopo Pasqua (Moser., *Dir. publ. tedesco*, II, 423).

(42) *Histor. Frider. III*, pag. 80.

(43) Se si stia allo Zantfliet (Martène, *Ampl. Collect.*, V, 478) i cavalieri furono ducentottantuno. E furono dati in gran numero diplomi, per nomina di conti palatini: ai 23 aprile, vi fu eletto Lorenzo Valla; ai 25, Paolo Barbo.

(44) Chmel, *Regesta*, n. 96.

(45) Se ne andò, passando per Sermoneta, dove Onorato Caetani lo albergò con molta magnificenza. Di ciò tenne memoria Sisto IV, celebrandolo a onore in un *Privilegium* che largì a quel Caetani (del giugno 1473, arch. Caetani, XXIX, 58). Le feste che diede Alfonso, costarono 150,000 fiorini d'oro (Vespasiano, *Vita di Alfonso*).

(46) Che cosa è più ridicolo delle usanze di uomini e di tempi? *Leonoram.... nondum cognoverat, quod id operis in Alemanniam referre volebat... Virgo moesta...*

Alfonsus... orat ut virgini misceatur. Federico resistette a lungo, finalmente *iussit stratum apparari, iacentique sibi Leonoram in ulnas complexusque dari, ac praesente rege cunctisque procerib. astantib. superduci culcitram. Neque aliud actum est, nisi datum osculum.* Entrambi, vestiti, s'alzarono: e questo era costume dei principi tedeschi. *Mulieres hispanae arbitratae rem serio geri, cum superduci culcitram viderant, exclamantes indignum fieri facinus.* Alfonso rise di quella cerimonia. *Nocte, quae instabat, futurus erat concubitus ex nudis.* Le donne portoghesi fecero che un prete benedicesse con acqua santa il letto nuziale, ma Federico lo fece cambiare temendo avvelenamenti e stregonerie (*Histor. Frider. III*, 84).

(47) Sant'Antonin., *Chron.*, III, tit. XXII, c. XII.

(48) « Sopra il monte Tarpeio, canzon, vedrai
Un cavalier ch'Italia tutta onora... ».

Versi della celebre canzone del Petrarca che incomincia: « Spirto gentil ». — Machiav., *Stor. Fior.*, VI, c. XXIX.

(49) *Angelus de Maso qui filius Martini p. V dicebatur...*: Così il *Man. Vat.* 3619, pag. 2, che contiene il *Dialogus de coniuratione Stefani de Porcariis*, scrittura di Pietro Godes vicentino, contemporaneo.

(50) *Velle enim... re id agere, ut in aeternum intra haec moenia... capitis rasi dentes vereri non oporteret* (Alberti, pag. 310).

(51) Erano appena cinquanta uomini a piedi (Godes, ibid.).

(52) Aen. Sylvius, *Europa*, c. LVIII.

(53) Marin Sanuto, *Vite de' dogi di Venezia;* Murat., XXII, 1146. — Se si stia ad una lettera scritta da un contemporaneo, un congiurato svelò la trama, prima che ad ogni altro, al cardinale Trevisani (Cristophe, *Hist. de la papauté pend. le XV^e^ siècle*, Lione 1863, I, app. n. 8).

(54) *Et supra capsa ipsa sedens se posuit soror cum altera muliere* (Godes). — Paolo di Ponte dice che fu arrestato « nella casa di Rienzo di Mons. Sezza ». — « Fu pigliato lo detto messere Stefano in casa di Rienzo di Liello di madonna Guasca, e stava serrato in una cassa » (Infessura, pag. 1134).

(55) « A dì 9 del mese predetto di gennaro, di martedì, fu impiccato messer Stefano Porcaro in castello, in quel torrione che va alla mano destra; e lo vidi io vestito di nero in giupetto e calze nere » (ibid.).

(56) Così l'Infessura: e il cardinale allora sarebbe partito di Roma in tutte le furie. Però Domenico Giorgi (*Vita Nicolai V*, 131) nega la cosa, poichè il cardinale in tutto quell'anno non se ne andò di Roma. — Il papa, preso dal vino, avrebbe dimenticato la data promessa: dimenticato un supplizio che aveva comandato per il dì dopo! Il giustiziato fu Angelo Roncone; e l'Infessura e il Platina dicono che il papa ne fu dolente. — Per lo contrario Vespasiano difende il suo diletto mecenate dall'accusa che amasse il soverchio bere.

(57) Oggidì ancora, presso al pozzo del cortile, trovansi murate molte iscrizioni antiche.

(58) *Nobilis et elegans, atque animosus, sed parum prudens* (Manetti, *Vita Nicolai V*, pag. 943). — *Me praestantissimo equiti romano Stephano de Porcariis commenda*, scrive Poggio a Gasparo di Verona, nell'anno 1433, *Ep. XXXI*, in appendice al libro *De variet. Fortunae*.

(*Aggiunta*). Per Stefano Porcari si consultino anche i nuovi documenti pubblicati dal Tommassini nell'*Arch. della Soc. Rom. di Storia Patria*, v. III, pag. 63 segg. e dal De Rossi in *Studi e Docum. di Storia e Diritto*, 1881, pagg. 71-103.

(59) Paolo di Ponte: « Lo quale era uno delli valenthuomini che fossero in Roma ». — Machiavelli: « E veramente potè essere da qualcuno la intenzione di costui lodata, ma da ciascuno sarà sempre il giudicio biasimato ».

(60) « Il Senato di Roma ed il papa. *Romae ex aedib. Maximis* 1866 ». — E sulla chiusa: « Roma, il giorno de' Morti. Stefano Porcari ». — Questa scrittura chiedeva che Roma si restituisse a stato secolare colla restaurazione del Senato, di cui, dicevasi, non si sono mai estinti i diritti: e domandava che il popolo romano, come di ragione giuridica, potesse, per via di un plebiscito, decretare la sua unione coll'Italia.

(61) Godes: e il *Cod. Vat.* 3618, poema intitolato: *Ad s. d. n. pont. max. Nicol. V. Conformatio Curie romanae loquentis edita per E. S. oratorem Ioseph B. doctorem.* Il poeta invoca il papa a miserazione; ed è notevole quel che dice:

At tua maiestas si mortem infligere cunctis
Quippe velit turbata reis: fortasse reorum
Infinitus erit numerus.

Lo consiglia di cingere di mura il Vaticano e di attorniarsi di una guardia, ma soggiunge egregiamente:

Consulo item vice Christi pater: sit pre arcibus una
Arx statuenda tibi, nullo expugnabilis unquam
Tempore, civis amor.

A quel tempo anche fra' cortigiani davasi qualche animo leale e franco: ed in questo carme si manifesta la convinzione che il governo di Nicolò V desse cagione di molto malcontento.

(62) Anche l'umanista Filelfo provò egual sentimento quando visse in Roma a' giorni di Sisto IV: *Incredibilis quaedam hic libertas est: Ep. LX, III kal. april, MCDLXXV* (nel Rosmini, *Vita del Filelfo*).

(63) Platina.

(64) *Imp. Frid. australis sedit in domo plantans ortos et capiens aviculas, ignavus* (*Chron.* Theodori Engelhusii, *apud* Menken, III, 18).

(65) Lettera di Nicolò V a Costantino Paleologo, degli 11 ottobre 1451 (Raynald, n. 1). Però egli aveva mandato in soccorso di lui una flotta italiana, forte di ventinove navi: giunse un giorno dopo che la città di Eubea era caduta.

(66) *Hoc unum operabatur, ut singulis gratificaretur ac nemini suspectus haberetur* (Manetti, pag. 943). Ma anche questo suo apologista confessa che Nicolò attese a que' negoziati *tepide, ne dicam frigide.*

(67) Ratifiche della lega, date da Venezia, da Roma e da s. Pietro, ai 25 febbraio 1455 (Theiner, III, n. 324).

(68) Il Manetti, da umanista qual era, diede un torno teatrale al senso di questo discorso: *Ut hic ultimus eius actus tamquam absoluta quaedam totius comoediae perfectio reliquis prioribus tam laudabilibus... operationibus suis... consonasse videatur* (pag. 945). Pomposo modo di accomiatarsi dalla vita!

(69) *Ad honor. omnipot. Dei* (la solita frase!), *ad augendam deinde R. E. auctoritatem, ad amplificandam insuper ap. sedis dignitatem* (ecco la sostanza): Manetti.

(70) *Ut adumbratam quandam triumphantis Ecclesiae in hac nostra militante imagine recognoscerent* (Manetti).

(71) *Sacras Musas, divinasque Camoenas in hac tam exsecranda ac tam detestanda Nicolai nostri morte, non immerito lamentaturas putaremus*, etc. (Manetti). — E il Filelfo scrisse della morte di Nicolò V:

Hunc Musae lacrhymant, hunc Phoebus luget Apollo,
Qui solis doctis lumen et aura fuit.
(Rosmini, *Vita del Filelfo*, II, 311).

(72) Nella chiesa di s. Francesco *a Ripa* (gli Anguillara la edificarono nel 1229 per i Francescani) fu sepolto, vestito dell'abito di quell'ordine, il prode Pandolfo, che morì a cent'anni di età (Camillo Massimo, *Torre Anguillara in Transtevere*, Roma, 1846, pag. 10).

(73) Infessura. Napoleone fece dare il sacco all'albergo posto in Campo de' Fiori, dove dimorava Everso: « la qual osteria era di Bartolomeo di Nerone ».

(74) Platina, *Vita Calixti*. — Michael Cannesius, *Vita Pauli II*; Murat., III, II, 1002.

(75) « Il più del tempo si stava per la vecchiaia nel letto » (Vespasiano, *Vita del cardinale Capranica*, pag. 191).

(76) L'orazione di Antonino è riferita nella *Cronica* di lui (III, tit. XXII, c. XVI).

(77) *Navalia, quod antea inauditum fuerat, Romae constituit; triremes quas plures ad ripam Tiberis in civitate Leonina* (stazione antica dei *navalia*) *paravit et in Turcos misit* (Aen. Sylv., *De Europae statu*, c. LIV). — Platina.

(78) Bolla dei 12 luglio 1458 (Raynald, n. 32).

(79) Simoneta, pag. 686.

(80) Il prefetto Francesco Orsini morì nel 1456 (il suo testamento, dato da *Roccha Nerulae*, ai 30 ottobre 1453, è conservato nell'archivio Orsini, t. 140, n. 32). Allora Calisto elesse a quell'officio Gian Antonio Orsini, conte di Tagliacozzo e di Alba: morto lui, vi nominò il nipote (Contelorius; Infessura).

(81) Addì 31 luglio 1458, don Pietro ebbe l'investitura di Caprarola, Civitavecchia, Montagnola, Vetralla, Carbognano, Rispampano, Orcla, *Tulpha Nova*, Grazianello, Monte Romano, Valeriano *et alia quae ad praefecturam almae Urbis olim spectabant* (Borgia, *Storia di Benevento*, III, 356). Però quelli castelli erano ancora tenuti da Securanza e da Menelao, figliuoli dell'ultimo prefetto di Vico.

(82) E tutto ciò crebbe sotto di Alessandro VI. Il Bembo scrive (*Prose*, 2ª ed., Venezia 1538, pag. 16): « Poi che le Spagne a servire il loro pontefice a Roma i loro popoli mandati haveano, et Valenza il colle Vaticano occupato havea, a nostri huomini et alle nostre donne hoggimai altre voci, altri accenti havere in bocca non piaceva che spagnuoli ».

(83) « E tutto quel tempo che regnao (Calisto III) mai non fu veduto lo più triste governo di ruberie... ogni dì homicidii et questioni per Roma, nè si vedevano se non Catalani » (Paolo di Ponte, ad ann. 1458).

(84) Bolla data da Roma ai 31 luglio 1458; e per censo venne stabilito che si contribuisse un boccale d'oro (Borgia, come sopra, III, 386). Però le due città furono tenute in possesso da re Ferrante.

(85) *Splendidissimus eques:* così lo chiama Gaspar Veronensis, *De gestis Pauli II;* Murat., III, II, 1035.

(86) Michael Cannesius, *Vita Pauli II*, pag. 1003.

(87) Nel medesimo giorno morì anche il senatore Tommaso Spadaintesta, riminese: per tal guisa la Città perdette in pari tempo i suoi due capi (Infessura, pag. 1138).

(88) *Natura ad poeticam inclinatiore* (*Vita Pii II per* Ioh. Campanum; Murat., III, II, 967). Intorno alla giovinezza di Enea leggasi la lettera di Gregor. Lollio, nell'*Ep.* Card. Papiensis, n. 47. La vita del Piccolomini è illustrata, più

che da ogni altro documento, dalle *Epistole* e dai *Commentarii di Pio II.* Di recente, la biografia di questo papa fu scritta con molto acume da Giorgio Voigt.

(89) *Nos qui ex patria iuvenis...... illuc* (Basilea) *migraveramus, et nova tum primum avis ex Senensi gymnasio evolaveramus.....*: così scriv'egli di sè nel 1463 (poeta anche da pontefice!) nella *Retractatio* indirizzata all'università di Colonia (Raynald, ad ann. 1463, n. 119).

(90) « E pertanto divenne nemico acerrimo dell'impero che lo aveva rilevato dalla sua inopia » (*Stor. Rom. del sec. XVI*, manoscritto n. 97, nella biblioteca di Heidelberg).

(91) Campanus, *Vita Pii II*, pag. 970. Delle sue avventure in Inghilterra ed in Iscozia narra egli medesimo nei *Commentar.* (ed. di Francoforte, ann. 1614 pagina 4 segg.).

(92) Il suo diploma di poeta laureato è dato da Francoforte, ai 27 luglio 1442 (Chmel, *Regesta Frider. IV*, app. n. 17).

(93) Il primo feudo che egli avesse fu Val Sarentana in Tirolo: e lo descrive nel *Commentar.*, pag. 9. Indi il vescovo Leonardo di Passavia gli regalò la parrocchia di Anspach (ibid.).

(94) Quando fu papa, scrisse la storia *(Retractatio)* della sua conversione, coprendo di un velo i motivi mondani che ve lo avevano indotto.

(95) *Die VIII iulii MCDXLVI d. Eneas Silvius senens. fuit receptus in secretarium s. d. n. pp. et de ipso officio fidelit. exercendo in manib. rev. p. d. Astorgii Dei gra. arch. Beneven. in Cam. officio locumtenentis solitum praestitit in forma iuramentum.* Così trovò registrato nel *Liber officialium Eugenii pp. IV*, che si custodisce nell'archivio governativo di Roma.

(96) Ai 15 febbraio 1447: ed è registrato nel sopraddetto *Liber* (manoscritto).

(97) Nel 1440, aveva compilato i suoi *Dialoghi*, a difesa del concilio, indirizzandoli ai professori di Colonia. Nel 1447 fu ancora a Colonia, e vi scrisse, ai 13 agosto, la sua prima *Epistola retractationis ad magistr. Iordanum, rectorem Univ. Scholae Colon.* (Fea, *Pius II a calumniis vindicatum*, pag. 1).

(98) E scrive: *Me theutonicum magis quam italicum cardinalem esse* (da Roma, ai 22 dicembre 1457; Pii II *Ep.*, n. 202). Al che l'imperatore risponde, vaticinandogli una seconda volta il pontificato (*Ep.* n. 263).

(99) *Sedebant omnes suis in locis taciti, pallidi et tamquam a Spiritu Sancto rapti.* Vero sarebbe, se ambizione e invidia fossero indizî dello Spirito Santo! (*Comment.*, 30). Con titolo di *Pii II creatio*, la storia di questo conclave è raccolta nel Meuschen, *Caeremonialia electionis et coronationis pont. roman.* (Francoforte 1732).

(100) E senza dubbio non mancarono reminiscenze del *pius Aeneas* (Voigt, III, 11). — Il Massonio, *De ep. Urbis*, pag. 353, dice che Pio II fu degno dell'elogio virgiliano:

Sum pius Aeneas fama super aethera notus.

E per fermo, nella sua *Retractatio* Pio scrisse: *Aeneam reiicite: Pium recipite: illud gentile nomen parentes indidere nascenti, hoc christianum in apostolatu suscepimus.*

(101) *Vix necem evasit inter eos, qui propter equum quo insederat, gladiis decertabant* (*Commentar.*, pag. 33). — Campanus, pag. 988.

(102) Vedine il ritratto nel Campanus, pag. 987.

(103) La capitolazione composta all'atto della nomina è raccolta nel RAYNALD, n. 4.

(104) *Pudet erroris, poenitet male dictorum scriptorumque, vehementer poenitet, plus scripto quam facto nocuimus. Sed quid agamus? scriptum et semel emissum volat, irrevocabile verbum...... utinam latuissent quae sunt edita...... nobis placebant scripta nostra, more poetarum, qui poemata sua tamquam filios amant..... Aeneam reiicite, Pium recipite* (*Retractatio in minoribus agentes*, dei 26 aprile 1463; FEA, *Pius II... vindicatus*, n. 3).

(105) Nel congresso di Mantova, l'audace HEIMBURG con sarcasmo acerbo rammentò al papa in pubblica orazione il tempo in cui questi, essendo scrivano nella cancelleria di Vienna, aveva composto lettere d'amore per il giovine Sigismondo.

(106) Bolla, data *Romae, ap. s. Petr., III id. octobr., a. I;* nel CRIBELLI, *De expeditione in Turcas* (MURAT., XXIII, 70).

(107) CAMPANUS, pag. 975. L'*Arx Adriana* non è Adria, come crede il VOIGT (III, 122), ma il castel s. Angelo che i cardinali avevano riscattato dal Borgia (*Commentar.* PII II, pag. 36).

(108) SIMONETA, pag. 688.

(109) Diploma *dat. Romae, ap. s. Petr. A. MCDLVIII, XVII kal. ian.* (archiv. Colonna, *Brevi*, n. 22).

(110) Bolla dei 4 gennaio 1459; RAYNALD, n. 1. — *Commentar.* PII II, pag. 37.

(111) Bolla data *Rom., XV kal. febr. A. MCDLIX* (RAYNALD, n. 2). Il papa affidò al nuovo ordine molti ospedali, fin quello di Santo Spirito in Roma.

CAPITOLO TERZO.

I. — PIO II PARTE ALLA VOLTA DI MANTOVA NEL GENNAIO 1459. — SUO SOGGIORNO A PERUGIA, A SIENA, A BOLOGNA. — CONGRESSO DI MANTOVA. — BOLLA « EXECRABILIS », DEI 18 GENNAIO 1460. — OPPOSIZIONE DI GREGORIO DI HEIMBURG. — PIO II RITORNA A SIENA. — GIOVANNI DI ANGIÒ, PRETENDENTE AL TRONO DI NAPOLI. — TUMULTI IN ROMA. — I TIBURZIANI. — IL PAPA RIENTRA IN ROMA, AI 7 OTTOBRE 1460. — È DISTRUTTA LA BANDA DI TIBURZIO. — GUERRA CONTRO I BARONI ROMANI ED IL PICCININO. — GUERRA CONTRO SIGISMONDO MALATESTA. — GIOVANNI DI ANGIÒ SOCCOMBE A NAPOLI. — NEPOTISMO DI PIO II. — I PICCOLOMINI. — CADE SIGISMONDO MALATESTA NEL 1463.

Ai 22 gennaio 1459, Pio partì di Roma accompagnato dai cardinali Estouteville, Alain, Calandrini, Barbo, Colonna, Borgia. La lunga comitiva della Curia moveva a cavallo. Dappertutto la gente del contado si accalcava a mirare il papa, il quale, come nessun altro aveva fatto prima di lui, percorreva l' aperta campagna scortato da pochi armigeri. Il Piccolomini, vago sempre di vita randagia, amò di viaggiare anche quando fu papa: però il suo gusto gli tornò amaro appena che fu giunto a Narni; il popolo di questa città gli si lanciò avidamente contro per istrappare il pallio che tenevasi disteso sopra il suo capo; innanzi agli occhi del pontefice lampeggiarono le spade; e può darsi che in quel momento ei si risovvenisse di quanto era accaduto un dì a Federico III mentre era passato da Viterbo per condursi a Roma (1). Messo in guardia da cotale avvenimento, proseguì il cammino in una lettiga, i cui portatori si davano il cambio ad ogni cinquecento passi. Di questo modo, pur contando il soggiorno fatto in alcune città, gli occorsero quattro mesi per superare la breve distanza da Roma a Mantova.

Dopo che a Spoleto ebbe visitato sua sorella Caterina e fatto una non lunga fermata in Assisi, Pio II entrò a Perugia, montando un bianco palafreno, sotto di un baldacchino color di porpora, portato dai magistrati della città. Dodici cavalli di mantello bianco, guidati con briglie d' oro da' palafrenieri, lo precedevano: e il suo ingresso nella capitale dell' Umbria fu fatto con pompa regale, chè da settant' anni niun papa vi aveva più posto il piede. Là ei ricevette gli omaggi di Federico di Montefeltro; lo elesse suo generale; e, dopo una dimora di tre settimane, s' imbarcò sul lago Trasimeno per re-

carsi a Siena. Questa repubblica, nella quale era dominante la parte popolare, diffidava del suo concittadino; e per verità essa aveva riaccolto i Piccolomini, ma temeva che Pio potesse chiedere la restaurazione di tutti i nobili. Ancora prima dunque ch' egli lasciasse Roma, legati della repubblica avevano con lui negoziato; e messaggi erangli venuti incontro a Perugia e gli avevano dichiarato, la Signoria bramare che egli non venisse come nemico della libertà e che si astenesse da qualsiasi ingerenza nella costituzione urbana. Frattanto poi la cittadinanza, piena di sospetto, s' era armata; e, soltanto dopo lunghe trattative, ambasciatori senesi andavano a Chiusi ad incontrare il loro pericoloso compaesano, e gli davano licenza di entrare nella città. Ma prima di

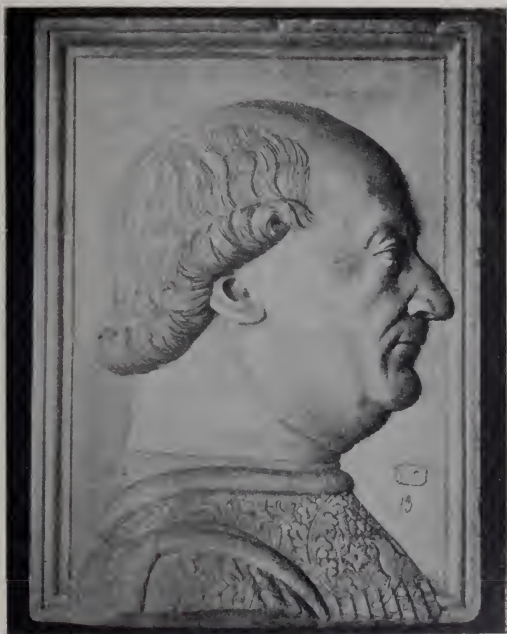
(Napoli: chiesa di Monte Oliveto).

Tomba di Maria d'Aragona.

recarvisi, Pio confermò col fatto il nome che da pontefice aveva assunto, conducendosi a visitare la piccola terra di Corsignano dov' era nato, ed a pregarvi sulla tomba del padre suo: quanto a sua madre, era morta anch' essa da quattro anni, ed era stata sepolta a Siena. In quell' occasione, il papa deliberò di erigere a Corsignano un vescovado e di ornare il paese di palazzi: diede a quel piccolo luogo il nome di « Pienza », ed oggidì ancora alcuni edificî abbandonati tengono ivi ricordanza della pietà cittadina di Pio II.

Addì 24 febbraio entrò in Siena. Qui mille oggetti gli destavano la memoria del passato: e molte cose avrebbe di gran cuore bramato celare sotto un velo eterno, laddove invece, con non turbata gioia, rammentava il tempo in cui aveva assistito alle feste celebrate allora che vi aveva condotto donna Leonora

all' imperatore. Nel magnifico duomo, discorse al popolo della grandezza della sua repubblica, la quale aveva dato alla Chiesa un celeberrimo papa, Alessandro III: regalò alla Signoria la « rosa d' oro », peraltro irritò i democratici con la imprudente richiesta che la nobiltà fosse riammessa agli officî dello Stato; e il consiglio del popolo cedette sì, ma con alcune limitazioni. Pio promosse la sede di Siena ad arcivescovado, e alla sua giurisdizione assoggettò Grosseto, Massa, Chiusi, Soana: ed ai Senesi concesse a feudo ecclesiastico,

(Firenze: Museo Nazionale).

FRANCESCO SFORZA

in perpetuo, la terra di Radicofani, che eglino, lungo tempo addietro avevano conquistata sotto la capitananza di un Piccolomini.

A Siena gli vennero ambasciatori dell' imperatore, della Spagna, del Portogallo, della Borgogna, della Boemia e dell' Ungheria: il pontefice li invitò a seguirlo a Firenze, dove entrò ai 25 di aprile, festevolmente accolto da que' cittadini e accompagnato dai signori di Rimini, di Faenza, di Forlì, di Imola: e lo Sforza di Milano, alleato della repubblica fiorentina, aveva mandato il suo primogenito Galeazzo con una magnifica comitiva a salutarvelo. I tiranni dello Stato ecclesiastico, fra i quali l' iniquissimo Sigismondo Mala-

testa, con soggezione prestata di mal genio, vennero recando sulle spalle, per un tratto di via, la lettiga in cui era adagiato il loro signore feudale: indi il papa, con solenne processione, fu condotto in s. Maria Novella, nella dimora istessa in cui avevano tenuto residenza Martino V ed Eugenio IV. Ad eccezione di Venezia, nessun' altra città italiana splendeva allora di maggior fiore che Firenze. Capo della repubblica era ancora Cosimo, suo primo cittadino al modo medesimo di quello che, in antico, Timoleone era stato a Siracusa: ricchissimo dei mercanti fiorentini, il Medici teneva sotto il suo ascendente i commercî di Europa, dell'Asia, dell' Africa; era ad un tempo il Creso d' Italia ed il sapientissimo dei suoi statisti: furono fatti vedere a Pio gli edificî che quel mecenate aveva fatto erigere, e il loro costo si valutava a seicentomila fiorini d' oro (2). Però Cosimo, da quell' accorto che era, ricevette il papa con riserbo; e intorno alle cose d' Italia gli ragionò con molta ritenutezza. Otto giorni Pio si fermò a Firenze; in suo onore furono dati spettacoli, fra' quali eziandio corse di leoni e di cavalli: e durante il suo soggiorno, ebbe egli a deplorarvi la morte dell' arcivescovo Antonino, tenuto in concetto di santo, che a quei giorni passò di vita.

Il viaggio del papa, fino a questo momento, era stato simile ad una pompa trionfale: eppure, chi lo sapeva? valicato l'Appennino, la cosa avrebbe potuto cangiare; perchè, se ivi non finiva geograficamente lo Stato dei papi, ne cessava peraltro l' influenza. Il Lazio, la Sabina, Spoleto, la Tuscia, per quanto fossero possedimenti mal sicuri di san Pietro, trovavansi ad ogni modo sotto la mano di Roma, laddove, al di là dell'Appennino, incominciava altro territorio e la popolazione era d' indole differente. Le Marche e la Romagna erano le più remote province dello Stato ecclesiastico e le più irrequiete: loro poli politici erano Venezia e Milano. E là, prima di tutte quelle terre, s' incontrava la forte Bologna, sulle cui torri stava scritta la parola *libertas!* Là il legato della Chiesa non aveva il menomo potere: erano i Bentivoglio che, sotto la tutela del savio e valoroso Santi, reggevano la cosa pubblica. I Bolognesi, per consiglio dello Sforza, avevano invitato il papa, ancor prima ch'ei partisse da Roma, a visitare la loro città, senonchè, nel tempo stesso, avevano fatto venire dentro alle loro mura dieci squadroni di cavalleggeri milanesi: e come la cittadinanza seppe che il padre santo veniva avvicinandosi, si commosse tutta, quasi che capitasse un tiranno recante morte alla libertà. Tuttavia Pio ricusò di por piede dentro Bologna, se prima quelle milizie milanesi non lo avessero affidato con loro giuramento e non si fossero poste sotto il comando del giovine Galeazzo, che ve lo aveva preceduto. Giunsero finalmente ad intendersi: addì 9 di maggio, Pio fu accolto dai Bolognesi con molte onoranze; il magistrato, ginocchioni, gli porse le chiavi della città, che il papa restituì agli anziani; i più illustri cittadini portarono la sua lettiga, ma quando egli ne sporgeva la testa per benedire il popolo, scorgeva i tetri palazzi cinti di gioventù che vegliava in armi, con aria minacciosa di sfida (3). Un verboso oratore, il giureconsulto Bornio, che nel discorso di pubblica gratulazione ebbe parole di lamento sull'anarchia di Bologna ed esortò il papa a riformare la città, ne soffrì in pena l'esilio.

Addì 16 maggio, con cuore più tranquillo di quando era entrato, il

pontefice partì dalla malsicura Bologna, e salito sopra una barca, scese pel corso del Po. Ai 18 di maggio, Borso duca di Modena lo condusse a Ferrara che egli teneva in feudo dalla santa sede. La città era gremita di gente che da terre circostanti, per lunghe miglia, v'era accorsa a sollazzarsi nelle feste onde, con ogni fatta di omaggi, di giuochi e di pompe, Borso volle celebrare la visita dell'ospite suo. Però, quantunque con ingentissime spese quel signore avesse inteso così ad ottenere la esenzione dai tributi e la concessione della dignità di duca di Ferrara, non raggiunse egli il suo scopo. Irritato dello smacco, accompagnò il papa alla sponda del Po, dove quegli era aspettato da gondole e da navigli riccamente adorni che dovevano fargli corteo fino alle terre mantovane: e là Borso, congedandosi, promise che, a tempo debito, sarebbesi recato a Mantova, ma non v'andò.

Alla fine, nel giorno 27 maggio 1459, Pio giunse alle paludi del Mincio. Nell'antichissima città di Virgilio imperava allora Lodovico Gonzaga, culto signore, figlio di quel Giovan Francesco, celebre capitano, che Sigismondo aveva creato marchese. Il Gonzaga stette aspettando il papa presso alle porte; curvo a ginocchi, gli porse le chiavi della città, e mise questa in balìa di lui: indi lo condusse con isplendido seguito alla sua residenza, castello magnifico cinto di tetre torri, il quale emulava fino d'allora quello di Urbino: fu più tardi che i successori di Lodovico lo ampliarono, facendone il più grandioso palazzo principesco d'Italia.

Il parlamento di Mantova segna un'epoca nella storia d'Europa: il pontefice gli tolse il carattere di concilio e vi diede quello di congresso; ed infatti fu il primo vero congresso di Stati che si riunisse per uno scopo di intenti comuni. Però, siccome alla guerra contro i Turchi davasi ancora indole di Crociata, il pontefice si credette in diritto, non solamente di raccogliere l'assemblea, ma eziandio di presiedervi. E sì profondamente era caduta la maestà del capo dell'impero, che nessuno gli contestò quel diritto; e l'imperatore, senza turbarsene, cedette al papa la direzione di quel negozio europeo: forse prevedeva che il risultato ne sarebbe stato nullo. Così per fermo avvenne: Pio andò deluso nelle sue aspettazioni; Mantova era vuota di ambasciatori; le potenze di Europa o non mandarono legati al congresso o ve li inviarono assai tardi. L'investitura concessa a Ferrante fu l'ostacolo contro cui inciamparono i disegni del pontefice, perocchè quell'atto desse vita a fazioni che dovevano ben presto decidere della sorte d'Italia. Il re di Francia rappresentava le pretensioni della casa angioina; alla Francia propendevano Venezia e Firenze; e, poichè adesso anche gli Orléans affermavano diritti su di Milano, lo Sforza era costretto a sostenere la causa di Ferrante. Il duca milanese conchiuse pertanto alleanza con Pio II, e, dopo di aver mandato innanzi a Mantova sua moglie e i suoi cinque figli, fra i quali Galeazzo Maria e Ippolita giovinetta sedicenne, vi venne egli stesso in persona, nel settembre dell'anno 1459 (4).

Messaggeri di Tommaso Paleologo, il quale trovavasi ridotto a dure strette nel Poloponneso, ed altri legati dell'Epiro, dell'Illiria, di Lesbo, di Cipro, di Rodi vennero recando al trono del papa le invocazioni di aiuto delle ultime reliquie dell'impero bizantino: e Pio aprì il congresso ai 26 di set-

tembre. Il suo discorso fu applaudito come finissimo lavoro di eloquenza ciceroniana, ma non riuscì a strappare agli uditori quel grido *Deus lo vult!* che un dì a Clermont aveva risposto alla parola inadorna di Urbano II. Le tornate del congresso furono sprecate in eloquî pomposi o in controversie meschine, finchè il papa raccolse nella bolla dei 15 gennaio 1460 i risultati dei suoi sforzi, promulgando che, nel termine di tre anni, a datare del 1 di aprile, l'Europa sarebbe mossa a guerra contro i Turchi, e imponendo a quest'uopo una decima su tutti i cristiani e sugli ebrei. Gonfaloniere della Crociata avrebbe dovuto essere l' imperatore Federico III; e, in caso che fosse così avvenuto, la storia sarebbe stata costretta a registrare la più goffa caricatura di quanto avevano operato il primo ed il secondo Federico. Tuttavia, quel che ne rimase, si fu che l'antico scrivano della cancelleria viennese potè in cotal modo permettersi di nominare formalmente il capo dell' impero a generale della Crociata! E a lui mandò come legato il cardinale Bessarione; ma indarno questo prelato adoperò la sua facondia presso l' imperatore e presso gli Stati dell' impero: senza alcun frutto della sua missione, dovette tornarsene in Italia.

Il papa mise termine al congresso; ma prima, ai 18 di gennaio, bandì una bolla che parve un fulmine a ciel sereno: in essa, approvando la Curia, protestò che d'allora in poi, ogni appello ad un concilio, da chiunque fosse sporto, sarebbe stato punito come eresia e delitto di maestà (5). La bolla *Execrabilis* fu infatti il più strano documento che dal congresso di Mantova potesse avere origine: agli occhi dei papisti parve forse che il congresso fosse stato raccolto appunto per quest'unico scopo: ed essa cancellava l'opera di Costanza e di Basilea, ed intendeva a garantire la monarchia pontificia contro l'onda irrompente dei concilî, la quale, dacchè era cessato il papato medioevale, aveva incalzato con forza ognora più crescente. L'appello al concilio era l'arma formidabile così di principi nemici, che di popoli chiedenti riforma; ed ora Pio II si allietava al pensiero di averla spezzata per sempre, di avere con un colpo maestro salvato pei tempi venturi la onnipotenza pontificia. Allorchè quella bolla fu pubblicata, ogni uomo meravigliò che a promulgarla fosse quel medesimo Piccolomini il quale, un dì a Basilea, aveva difeso con tanto fervore di parola e di scritture l'autorità dei concilî: ed ora, pontefice, proibendo l'appello ad una assemblea ecclesiastica, egli tagliava soprattutto la via anche alla riforma della Chiesa, chè soltanto un concilio avrebbe potuto costringere il papa ad effettuarla. La causa che indusse Pio a pubblicare il decreto di Mantova, fu il contegno dei legati francesi, i quali non solo si rifiutarono di accondiscendere alla sua richiesta che si rinunciasse alla *Prammatica Sanzione* di Bourges, ma minacciarono di congregare un concilio; e minaccia eguale faceva altresì il duca Sigismondo di Tirolo, dacchè trovavasi in lotta veemente col cardinale Cusa, a cagione del vescovato di Bressanone, che quest'ultimo aveva usurpato. Poco andò che Pio vide la sua bolla tenuta in non cale: l'audace consigliere di Sigismondo, Gregorio di Heimburg, uno dei più robusti intelletti di Germania e precursore della Riforma, appellò ad un concilio, laonde il pontefice, ai 18 ottobre 1460, gli scagliò la scomunica (6). La contesa fra il duca del Tirolo ed il Cusa fece rinnovare in pro-

porzioni minori la lotta che s'era combattuta fra Luigi il Bavaro ed il papato; e ne emerse l' Heimburg, il quale, con pari ardimento e con maggiore acutezza, propugnò le dottrine già bandite da Marsilio. Ma quella controversia appartiene alla storia della Germania, dove essa si confuse nelle trame di quella tela che ormai visibilmente si andava tessendo nell' indirizzo della futura Riforma: pertanto noi ne teniamo parola solamente a cagione della bolla *Execrabilis*, cui il genio riformatore tedesco rispose per bocca dell' Heimburg (7).

Pio partì da Mantova sulla fine del gennaio 1460 per recarsi a Siena, dove entrò ai 31 di quel mese stesso. Era malato di corpo e scoraggiato profondamente per gli ostacoli che le cose politiche opponevano ai suoi disegni. L' Inghilterra, la Spagna, la Germania erano turbate da dissidî dinastici; per di più la guerra era scoppiata a Napoli. Qui molti baroni, per odio contro Ferrante e per fede antica, parteggiavano a favore dell' angioino. Gianantonio Orsini, principe di Taranto, Marino Marzano principe di Sessa, il marchese di Cotrone chiamarono il figlio di Renato, il quale trovavasi allora in officio di reggente di Francia a Genova: la repubblica infatti, nel 1458, pur di liberarsi dalla minaccia di Alfonso, s'era posta sotto la protezione del francese Carlo VII. Giovanni di Lorena-Angiò non si sbigottì delle sorti sventurate che tanti pretendenti avevano sofferte nelle loro spedizioni contro di Napoli; nell'ottobre del 1459, mosse con una flotta, che in origine s'era armata a Marsiglia per la Crociata, e comparve davanti alle coste napoletane. Allora la maggior parte dei baroni si dichiarò apertamente dalla parte sua; e in breve Ferrante si vide ridotto al solo possedimento della città di Napoli e della Campania. La potenza invadente dell'angioino crebbe, nella primavera del 1460, per l'aiuto che gli venne dal Piccinino; e in pari tempo Sigismondo Malatesta (cui poco prima, da Mantova, il papa aveva ottenuto pace da Ferrante) ruppe la fede giurata e alzò le armi. Il re cercò allora salvamento nel soccorso dello Sforza e del pontefice: entrambi gli mandarono milizie, ma, ai 7 di luglio 1460, egli perdette la battaglia di Sarno; e poco appresso il Piccinino vinse a San Fabiano, negli Abruzzi, i capitani pontificî Alessandro Sforza e Federico di Urbino.

Pio II era ancora nelle terre senesi, parte occupandosi nell' edificare Pienza, parte attendendo a curare la sua salute ai bagni di Macereto e di Petriolo. I cardinali, sparsi chi qua, chi là, imitavano il suo esempio. Ed era appunto allora che Rodrigo Borgia, con le sue scostumatezze, eccitava il malcontento del papa. Il vice-cancelliere della Chiesa dava balli e feste in un giardino di Siena, ma non v'accoglieva che belle donne, escludendone i mariti: Pio ne lo rimproverò con una lettera severa; e questo è il primo documento della vita privata del futuro Alessandro VI (8).

Frattanto da Roma giungevano novelle sempre più tristi. L'assenza della Curia vi aveva abolito ogni freno di legge; parevano rivissuti i tempi più buî, e avvenivano tali fatti, da confermare quella verità, che soltanto la libertà fa nobile un popolo, che la servitù è la sorgente vera dell' immoralità. Vedemmo la vita politica dei Romani decadere sempre più in basso, finchè, sotto i papi della restaurazione, si spense. Nel Porcari il movimento demo-

cratico s'era traviato a tal segno da prendere perfino a sua meta gli intenti di Catilina: in Tiburzio e in Valeriano, eroi dell'anno 1460, la rivoluzione procedette ancora peggio; fu impresa di banditi. Il destino di quegli sventurati fratelli s'associava per orribili ricordanze a quello del Porcari, avvegnachè il loro padre Angelo di Maso, col loro fratello maggiore, fosse morto per mano del boia, come complice della congiura. Sete di vendetta e amor di libertà tormentavano quei due giovani; ma, non essendo eglino capaci di comporre una fazione politica, raccolsero insieme alcuni dei loro coetanei per empire Roma di terrore. Contavansi quasi trecento giovani, fra i quali erano dei figli di famiglie ragguardevoli, degli Specchi, dei Renzi, dei Rossi, i quali dì e notte percorrevano armati le vie della Città. Il governatore dovette abbandonare le sue case poste in Campo de' Fiori e fuggirsene in Vaticano (9): e questo rese più baldanzosi i ribelli. S' impadronivano di cittadini, i quali, se volevano ricuperare la libertà, dovevano pagare riscatto; rubavano donne; annegavano le donzelle che loro resistevano; saccheggiavano le case degli avversarî. Ai 30 marzo, scrisse il papa ai conservatori: fatti così gravi essere un vituperio a sè inflitto; dover dire il mondo che egli non era più signore del popolo romano; non capire come i magistrati tollerassero che figli di Romani commettessero quegli eccessi; essergli detto che così si lasciavano andare le cose per costringerlo a tornare, ma piuttosto che farlo, voler egli chiamare a sè i curiali che a Roma aveva lasciati (10). Senonchè il magistrato rimaneva inerte, nè aveva forza; il cardinale Cusa, da grandissimo tempo, era partito dalla Città; Francesco degli Aringhieri, senese, teneva l'officio di senatore.

La setta di Tiburzio aveva i suoi alleati nella Campagna, chè ivi i Colonna, i Savelli, Everso si giovavano di essa come di uno strumento. Ed invero, questi baroni erano tornati ad agitarsi allorchè la guerra scoppiava nel Napoletano; si ponevano dalla parte dell' angioino; entravano in corrispondenza eziandio col Piccinino e col Malatesta: e Palombara, vicino Tivoli, di cui era padrone il Savelli, serviva di asilo ai ribelli romani quante volte essi a Roma non si trovavano sicuri. Addì 16 di maggio, un giovane romano rapì una donzella che stava per recarsi all' altare nuziale; il bargello, colto il rapitore, lo condusse prigioniero in Campidoglio, ma tosto la banda di Tiburzio si scagliò da Palombara nella Città, e, preso un famigliare del senatore, lo trasse con sè in ostaggio, prima in una torre prossima a s. Maria del Popolo, indi nel Pantheon (11). Nove giorni si tennero i ribelli trincerati in questa chiesa, donde incendiarono il quartiere circostante. Però non si ebbe il coraggio di assalirli; i cittadini temevano di esporsi alle vendette, e il magistrato scese a patti: il prigioniero fu messo in libertà ed egli, ridendosela, menò in moglie la giovinetta rapita. Nondimeno i « tiburziani » si gettarono per le vie, dettero battaglia al bargello e commissero mille nefandezze: e questo orrendo stato poteva durare, dacchè una gran moltitudine del popolo odiava la dominazione pontificia, e i pareri di tutti erano discordi sia rispetto alla lontananza di Pio II, sia rispetto alla parte che esso prendeva nella guerra napoletana. Pio aveva creato suo nipote Antonio a capitano di alcune milizie che egli mandava a re Ferrante, e in pari tempo gli aveva commesso di ristabilire la

quiete in Roma. Il nipote venne con uno squadrone di cavalleria, ma non giunse a capo di cosa alcuna. I ribelli si erano fortificati dapprima in una torre prossima a s. Lorenzo in Lucina, indi nel palazzo Capranica ed ivi quei ribaldi, durante il giorno, facevano orgia, di notte si gettavano fuori a sacco e a ruba: Tiburzio era il loro re. Alla fine alcuni maggiorenti romani lo indussero a partire. Il giovine sanguinario traversò la Città orgoglioso e impettito, avendo da una parte il conservatore e dall' altra il protonotario Giorgio Cesarini, seguìto dal popolo fino alle porte; ed allora co' suoi compagni si ritirò a Palombara (12).

Pio II, di malavoglia, fece risoluzione di tornare a Roma: e ve lo indusse la scoperta di una cospirazione, onde il principe di Taranto, il conte Everso, i baroni romani e Tiburzio volevano chiamare nella Città il condottiero Piccinino. Questi era anche mosso dagli Abruzzi con l' intendimento di marciare contro Roma, nel tempo stesso che il Malatesta s' impadroniva di alcune città nelle Marche, e il conte d'Anguillara espugnava qualche terra nel Patrimonio. Addì 10 settembre 1460, Pio partì da Siena. A Viterbo lo vennero ad ossequiare legati romani, che furono Antonio Caffarelli e Andrea Santa Croce, illustri giureconsulti dell' Università di Roma. E avendogli questi uomini significato che la Città lo stava aspettando con impazienza, e pregato ch' egli volesse perdonare gli eccessi della gioventù, il papa loro rispose: « Qual città gode maggior libertà di Roma? Voi non pagate imposte, non avete oneri, occupate i più onorandi officî, vendete il vostro vino e il vostro grano al prezzo che più vi talenta, dalle vostre case traete censi ragguardevoli. E per di più, chi è il signor vostro? forse un conte, un marchese, un duca, un re, l' imperatore? No: è uno più grande di tutti costoro; è il papa romano, il successore di san Pietro, il vicario di Cristo: ed egli vi procaccia gloria e agiatezza e fa refluire a voi ricchezze da tutto il mondo » (13).

Già annunciavasi che il Piccinino venisse accostandosi a Roma, laonde i cardinali consigliarono al papa che si fermasse a Viterbo fino alla venuta di Federico di Urbino e di Alessandro Sforza, dacchè i Romani facilmente avrebbero potuto aprire le porte di Roma a quel condottiere. Ma Pio protestò che era dover suo di affrettarsi a giunger prima del Piccinino; in caso diverso, Roma e il reame di Napoli sarebbero perduti. Ed anche il duca Sforza, in ispecie, spronava il papa ad un sollecito ritorno, e a Viterbo gli mandò, per protezione sua, una scorta di cinquecento cavalli. Pio mosse dunque lentamente alla volta di Roma, passando per Nepi, per Campagnano e per Formello. Lungo la via non trovò preparata cosa alcuna a riceverlo; ed egli e il suo seguito dovettero comperarsi pane e vino e quanto occorreva allo stretto bisogno. Finalmente, a poca distanza dalla Città, gli vennero incontro il governatore e il senatore, e lo trovarono mentre stava pranzando, seduto al fresco di un ruscello lungo la via, cosa che egli costumava di fare da quell' amatore della natura che era (14). Presso alla sesta colonna miliare trovò i conservatori recatisi ivi a salutarlo: conducevano con sè una turba di giovani romani che dovevano portare la lettiga del pontefice; e, quantunque quei temerarî cittadini fossero per la più parte socî di delitti con Tiburzio, Pio dovette chiudere un occhio. Dopo due anni di assenza, rientrò così in Roma; e, sebbene il

popolo onorevolmente lo ricevesse, l' ingresso fu abbastanza triste. Passò la notte presso s. Maria del Popolo; indi, ai 7 di ottobre, venne in Vaticano.

Trovò Roma di pessimo umore. Infatti il Piccinino s' era avanzato fino a Rieti; e, avendo egli mandato soldatesche a Palombara, queste, unite con le milizie dei baroni, desolavano la Sabina, saccheggiavano i possedimenti degli Orsini, e minacciavano nuova distruzione alle campagne dei Romani (15). Pio si recò ad un' adunanza del consiglio del popolo, dove pronunciò un' orazione che durò un paio di ore, giustificandovi il comportamento che aveva tenuto nelle cose di Napoli: e poichè lo si aveva rimproverato della sua predilezione pei Senesi, protestò che amava Roma come patria, e (nientemeno!) dal

(Restauri dell'arch. Luca Beltrami).

MILANO: CASTELLO SFORZESCO.

suo nome Enea Silvio pretese dedurre che la sua famiglia era di origine romana (16). Comunque si sia, se anche la sua eloquenza non sarà giunta a persuadere i Romani della giustezza delle sue idee politiche, il fatto fu che la sua presenza ricondusse la quiete nella Città. Però egli dovette alla sua buona stella, ancor più che alla inoperosità dei suoi nemici, se Roma gli rimase fedele. Pochi pontefici, a loro onore, si curarono delle cose di guerra meno di Pio II. Lasciò egli lo Stato ecclesiastico quasi inerme, le fortezze sguarnite; soldatesca ne levò quanto solo parvegli necessaria a soccorrere Ferrante. A Roma era tornato con assai poca cavalleria; quanto alla guardia della Città, ne lasciò cura alla cittadinanza: e fu buona sorte che il Piccinino non si sentisse abbastanza in forza da assalire Roma; chè infatti egli era tratte-

nuto dal timore dei movimenti che Federico, Alessandro e il cardinale Forteguerra gli venivano operando alle spalle. E un suo tentativo su Tivoli era andato fallito.

Invano Tiburzio esortò il Piccinino a discendere per porre fine in Roma all'odiato reggimento dei preti. Di lì a poco, la temerità di quel ribelle lo trasse al precipizio. Addì 29 ottobre, un Bonanno Specchio osava di entrare nella Città, e là, vicino al Colosseo, cadeva nelle mani del bargello. Allora Tiburzio e quattordici dei suoi compagni, con stolta audacia, si avventurarono ad entrare nella Città per liberare l'amico. Presero un senese, e, trattoselo dietro, mossero per le vie cercando di commuovere il popolo con grida di libertà. Ma i cittadini risposero che era troppo tardi; il senatore Lodovico

MILANO: CASTELLO SFORZESCO.

Petroni e Alessandro Mirabelli, maggiordomo del papa, si posero con truppe alla caccia degli arditi giovinastri; colsero Tiburzio con cinque dei suoi che stavano nascosti in un canneto, e, legato, lo trascinarono in Campidoglio, intanto che alcuni papisti giubilanti di quella presa, venivano insultandolo lungo la via, appellandolo per beffa « tribuno restauratore della repubblica ». Messo alla tortura, confessò che un indovino gli aveva profetato la caduta del dominio sacerdotale; che suo disegno era stato di liberare la patria, durante l'assenza del papa, dalla servitù dei preti obbrobriosa ai Romani; che per questo s'era alleato col Piccinino; che avevano avuto l' intendimento di saccheggiare Roma, massime le case dei cardinali, e sopra tutte quelle dello Scarampo (17). Tiburzio rivelò, morendo, un animo più generoso di quello che nella sua vita sciaguratissima avesse dimostrato: non domandò altro che

di finir presto. Il papa proibì che lo si tormentasse; e ai 31 di ottobre fu, come era stato del padre suo, appiccato in Campidoglio. Pari sorte ebbero Bonanno Specchio, Cola Rossi e due altri giovani (18); e più tardi, nel marzo 1461, la giustizia s' impadronì di altri undici sciagurati che da Palombara avevano continuato nelle loro ruberie (19). Cotale fu il deplorevole esito della cospirazione con cui il Porcari aveva disegnato di affrancar Roma dalla signoria clericale.

Sperò adesso il pontefice di poter indurre Iacopo Savelli a soggezione, ma il barone ribelle rigettò i patti che gli si proposero, per cui fu messo al bando. E Pio venne chiedendo aiuto a Firenze e a Milano (20), finchè, una buona volta, Alessandro, lo Sforza e Federico lo liberarono dalla vicinanza del Piccinino, che partì da Rieti e se ne tornò negli Abruzzi. Già tempo prima, il papa s'era messo in possesso di Terracina. Ferrante aveva ottenuto questa città in feudo per dieci anni, ma, dopo la sconfitta ch'egli aveva toccato a Sarno, era sorta colà una fazione favorevole al pontefice; laonde, avendo essa invocato la protezione della Chiesa, Pio II la fece occupare da suo nipote Antonio. Questo fatto, a vero dire, irritò Ferrante ed eziandio lo Sforza; nondimeno il papa tenne in mano quella terra che era la chiave d lla Campania: e con una bolla dei 21 ottobre 1460, confermò ai Terracinesi la loro autonomia, e conferì ad essi parecchi privilegî (21).

L'anno dopo, Federico di Urbino, capitano della Chiesa, assoggettò tutta intera la Sabina al pontefice. Nel luglio 1461, capitolò anche il Savelli a Palombara (22); Pio gli concesse perdono per riguardo ai maggiorenti romani co' quali il barone era congiunto in parentela: gli tolse soltanto sette dei suoi castelli, lasciandogli il resto. Peraltro, d' allora in poi, la celebre casa dei Savelli andò sempre più decadendo; e di tutti i suoi possedimenti nella Sabina non conservò che l'erte rocche di Aspra e Palombara (23).

Ritiratosi il Piccinino, venuto il Savelli a soggezione, Pio potè muovere a Tivoli accompagnandovelo Federico: e lì passò l' estate, facendovi edificare una rocca e intento a scrivere in quei vaghissimi ozî la sua narrazione dello *Stato dell'Asia* (24). Anche quando fu papa, nessuna cosa gli diede maggior piacere che dimorare in campagna. Nè l' amabilità della sua indole si rivelava meglio di quando moveva in giro pel Lazio, a Ostia, a Tivoli e nei monti d'Albano, con gusto di poeta e di antiquario. Nella stagione estiva, soleva percorrere la Tuscia e la Campania soffermandosi con gran diletto in quelle antichissime città saturnie di cui descrisse la storia, la positura, le condizioni. I papi anteriori eran passati da quei luoghi o alla testa di eserciti o volgendo in fuga: per l'opposto, Pio II, in un'età più avventurata, venivali visitando in pace beata, tenendo fra mani il suo diletto Virgilio.

Dalla sua tranquillità non lo turbarono che la guerra con Sigismondo e l' altra di Napoli. Quel bastardo di Pandolfo Malatesta era un tiranno nel più ampio significato della parola; uomo infame, iniquissimo, era bello, valoroso, eloquente, versato negli studî umanistici, ateo (25). Durante il verno, Pio II aveva scagliato l' anatema su di lui e contro Astorre Manfredi di Faenza: e la formula imprecatoria che vi usò, rammenta i tempi più buî del medio evo e pare ancora più immane e feroce in bocca del coltissimo fra tutti

i pontefici (26). Il potente tiranno sconfisse, addì 2 luglio 1461, in vicinanza di Castel Lione, i capitani del pontefice, che furono Lodovico Malvezzi e Paolo Nardini: e, ancor per due anni, continuò prodemente la guerra.

Molto più prosperamente per Pio II si composero le cose in Napoli, donde trattavasi, con l' aiuto milanese, di cacciar la Francia. Già nel marzo 1461, Genova insorgeva; col soccorso di Milano scuoteva il giogo francese, ed eleggeva Prospero Adorno a suo doge. Le milizie del re di Francia e di Renato assediarono la città che s'era liberata, ma invano; chè, dopo di aver perduto una battaglia, Renato caduto di animo se ne tornò in Provenza. Eguale sorte ebbe a Napoli, di lì a poco, Giovanni suo giovine figliuolo. Col soccorso di soldatesche, che Pio mandava nella primavera del 1461 sotto il comando di suo nipote e di Giovanni Conti, e con l' aiuto altresì di una truppa di Albanesi ladroni, condotti dal castriota Scanderbeg, Ferrante potè poco a poco ricuperare la signoria della sua terra. Però dovette pagar caro l' aiuto del pontefice, conferendo ricchi feudi ad Antonio, che era figlio di Laudomia e di un senese per nome Nanni Todeschini. Il nipotismo traviò Pio; anch' egli intese a far grande e potente quel suo nipote, uomo dappoco; e il reame di Napoli, vero eldorado delle fortune nepotesche, gliene somministrò il modo.

Nel 1461, Ferrante creò Antonio dapprima duca di Sessa e gran giudice del regno, indi lo fece duca di Amalfi e gli diè in moglie Maria d'Aragona sua figlia naturale: e il nipote ricevette beni ancor maggiori, come fu vinto del tutto Giovanni d'Angiò. Questo figliuolo di Renato, battuto, abbandonato dai baroni suoi alleati, disertato finalmente anche del Piccinino, fuggì nell' estate 1463 ad Ischia, e di lì si recò in Provenza. Allora Pio (e sì che le sue armi avevano per nulla contribuito a questi fortunati eventi) pretese, in nome della Chiesa, al bel ducato di Sora, che era tenuto in feudo da Pietro Cantelmi discendente da una famiglia della Francia meridionale: ed invero il papa aveva risoluto di dare quella terra al nipote suo. Federico di Urbino e Napoleone Orsini espugnarono in prima la rocca di Isola; più tardi Arpino e Sora si arresero; Pietro conchiuse pace col papa, cui consegnò tutti quei luoghi; ed eziandio Pontecorvo, che Alfonso un dì aveva tolto ad Eugenio IV, fece dedizione al pontefice (27). Ma questi non si chiamò peranco contento; volle insignorirsi anche della contea di Celano, presso il lago Fucino, approfittando in modo inonesto di una contesa famigliare che, per ragione di quelle terre, ferveva fra la contessa Cobella e suo figlio Ruggero. Ferrante combattè sulle prime con veemenza questa richiesta eccessiva; ma indi credette prudente di cedere: e Antonio Piccolomini, come vassallo della corona napoletana, ricevette l' investitura della contea.

Anche Pio II diede a divedere quale irresistibile attrattiva il nepotismo esercitasse su' pontefici. Amava appassionatamente non soltanto la sua famiglia, ma tutto ciò che sapeva di senese. Dei quattro figliuoli di Laudomia, aveva creato Antonio a duca, Francesco a cardinale, Andrea a signore di Castiglione della Pescaia, Giacomo a signore di Montemarciano. Nicolò Forteguerra, che gli era parente per via della madre e che in breve si doveva render celebre per gesta militari, diventò cardinale; Alessandro Mirabelli Piccolomini, che teneva a Roma un banco in società con Ambrogio Spannocchi, ebbe

l'officio di maestro di palazzo e fu eletto rettore di Frascati; Iacopo Ammanati, il quale con molti altri senesi faceva parte della famiglia del pontefice, fu nominato vescovo di Pavia e ricevette il cappello rosso (28). Il più intimo confidente del pontefice era il suo segretario Gregorio Lolli, figlio di sua zia Bartolomea; una moltitudine di Senesi riceveva investiture di offici, e pertanto si potea dire che Siena allora fioriva a Roma, dove pareva essere immigrata (29). Fino la beata Caterina andò debitrice a Pio II della sua esaltazione al cielo dei santi: e, se egli avesse tolto la Grecia a' Turchi, si sarebbero visti i Piccolomini dominarvi da despoti, Però, se non altro, Pio non arricchì dopo che fu vinto il tiranno Malatesta.

Federico di Urbino e il Forteguerra combatterono Sigismondo con buon successo, e lo sconfissero vicino Mondolfo, ai 13 agosto 1462: allora egli si volse, perchè intercedessero in favor suo, ai Veneziani, i quali, possessori com'erano di Ravenna, proteggevano il tiranno, allo scopo che la Chiesa non venisse in potenza sul mare Adriatico. Pio II capì quali idee bollivano in mente alla repubblica, che, appunto nel maggio 1463, aveva comperato da Domenico Malatesta Novello la città di Cervia, importante per le sue saline: respinse pertanto con fermezza la mediazione, ma più tardi, quando Federico ebbe espugnato Fano e Sinigaglia, diede ascolto alle rimostranze dei Veneziani minacciose ancor più, dacchè allora essi stavano assediando Trieste, di cui un tempo Pio era stato vescovo. Il pontefice tolse a Sigismondo tutte le sue città, ad eccezione della sola Rimini, e, anche per questa, volle pagamento di un tributo; a suo fratello lasciò Cesena e Bertinoro, col patto peraltro che anche tali ultime città dei Malatesta, dopo la morte di costoro, sarebbero tornate alla Chiesa (30). Il trattato, conchiuso nell'ottobre 1463, distrusse la potenza della celebre casa guelfa dei Verucchio; e per siffatta guisa, la monarchia pontificia potè sgombrarsi la via anche in quelle contrade. Pio II ebbe faustissima fortuna: questo papa, che aborriva la guerra, vinse tutti i suoi nemici, ne conquistò le terre, ingrandì lo Stato della Chiesa; e in ciò lo servirono due eccellenti capitani, il celebre Federico e il valoroso cardinale Forteguerra. Così dunque, dopo quei riportati trionfi, un giorno che salì a Monte Cavo, la più eminente sommità dei monti d'Albano, Pio II potè con gioia mirare in basso l'ampia distesa dello Stato ecclesiastico: ed invero, da quella vaghissima cima, l'occhio discorre quant'è vasto il territorio, da Terracina a capo Argentaro. Terra magnifica! Se nient'altro racchiudesse che l'*alma Roma*, ancora il suo principe parrebbe eguale ai più grandi imperatori (31).

II. — CADUTA DI ATENE NEL 1458. — PIO II ESORTA IL SULTANO AD ABBRACCIARE IL CRISTIANESIMO. — GLI ULTIMI PALEOLOGHI. — IL DESPOTA TOMMASO RECA IN ITALIA LA TESTA DELL'APOSTOLO ANDREA. — INGRESSO SOLENNE DI QUESTA RELIQUIA IN ROMA, NELL'APRILE 1462. — GIOVANNI DE CASTRO SCOPRE LE CAVE DI ALLUME DI TOLFA. — PIO II RISOLVE DI PORSI A CAPO DELLA CROCIATA CONTRO I TURCHI. — BOLLA DELLA CROCIATA, PROMULGATA AI 22 OTTOBRE 1463. — IL PAPA VA AD ANCONA. — VI MUORE AL 15 AGOSTO 1464.

Il disordine delle cose d' Italia impedì la guerra contro i Turchi: però Pio non perdette di vista quel grande intendimento, e continuò ad esortarvi principi e popoli, nel tempo medesimo che il suo legato Carvajal adoperavasi a tale uopo fervidamente in Austria e in Ungheria. L' Europa frattanto lasciava tutto il carico della guerra a Mattia Corvino, figliuolo dell' Hunyadi, giovine eroe, che fu veramente il Carlo Martello del mezzodì e scudo della cristianità. Con grande fatica difese egli le terre bagnate dal Danubio, intanto che la Serbia, la Bosnia, Sinope, Trapezunto, Morea, e molte isole dell'Arcipelago cadevano in mano di Maometto II, e già Rodi, Cipro ed eziandio Caffa, colonia genovese, erano lì lì per cadervi. Ormai nel 1458, l' acropoli di Atene, Campidoglio della civiltà occidentale, era venuta in signoria dei Turchi; nondimeno Maometto II ne aveva con riverenza accolto sotto la sua protezione i monumenti (32). E così il grande sultano raffermava il suo dominio sul Bosforo; così l' impero greco si tramutava in reame turco, per modo che, da quest' ora in poi, la politica europea ebbe a travagliarsi, dapprima con ispavento, indi con imbarazzo, alla soluzione di un nuovo e difficile problema.

Pio II ebbe una speranza; strana speranza! di convertire al cristianesimo il formidabile sultano. Se così fosse avvenuto, si sarebbe rinnovata in Oriente la storia dell' origine del secondo impero occidentale romano: ed invero, come un giorno, di quest' impero era stata investita la dinastia dei Franchi, così adesso altro non si sarebbe fatto che porre anche l' impero greco in mano di una dinastia nuova, quella dei Turchi; e il battezzato Maometto II sarebbe stato riconosciuto per imperatore de' Greci. Correva fama che, nato di madre cristiana, non fosse egli privo di simpatie per l' Evangelio: pertanto Pio gli scrisse una lettera, o, a dir meglio, una lunga dissertazione. In quel documento degno di nota (e di tutti gli scritti che dettò fu quello in cui pose maggior fervore di animo) il papa lo esortò a convertirsi. Gli diceva che se Maometto II fosse divenuto cristiano, nessun principe per gloria o per potenza lo avrebbe pareggiato: non come usurpatore, ma come legittimo monarca avrebbe posseduto il greco impero; l' età dell' oro sarebbe risorta nel mondo letificato. Proponeva al sultano, ignorante delle storie d' Occidente, gli esempi di re pagani, di Costantino, di Clodoveo, di Reccaredo, di Agilulfo, e, dei tempi più moderni, di Ladislao di Lituania, i quali erano diventati grandi principi cri-

stiani. Gli dimostrava che le armi turche sarebbero state impotenti a vincere l' Italia, piena di forti città; lo ammoniva che, non sotto la legge del Profeta, ma solamente sotto al Vangelo di Cristo potevano fiorire pace e unità nel mondo; con erudizione teologica gli veniva spiegando i dogmi del cristianesimo (33).

A questi giorni, in cui l' impero di Maometto II è decaduto alle condizioni nelle quali Bisanzio trovossi ridotta sotto gli ultimi Paleologhi; or che dietro di lui il colosso slavo muove pretesa all' eredità della Grecia, la lettera di Pio II sveglia in noi una vivissima attrattiva. Il pontefice, ancora una volta, vi si eleva all'altezza delle dottrine che Virgilio e Dante avevano professato intorno all' impero: però egli avrebbe esercitato sul sultano più efficace impressione se, invece del suo discorso da missionario, avesse lanciato una flotta nel Bosforo, e mandato di là del Danubio un esercito di duecento mila Crociati. Supposto che Maometto II abbia degnato di far tradurre nella lingua degli Osmanli il ditirambo pontificio, può darsi, che, udendovi esposte le geniali fantasie del vescovo della cristianità, le sue labbra si siano atteggiate ad un sorriso di orgoglio. Egli aveva dato una nuova forma storica a quella lotta di Europa con l'Asia, che è antica quanto la epopea di Troia: aveva condotto ad effetto i disegni di Dario e di Serse; sperava forse che a sè od a' suoi successori sarebbe riuscito di piantar la mezzaluna anche sui merli di s. Pietro. Ma questa speranza fu una follia: oltre all' argine che opposero gli Stati austriaci, sorti a ora propizia, il baluardo dell' Europa contro l' impero asiatico fu la coltura occidentale, contro cui (e bene Pio II lo predisse) il Corano non ebbe potenza di lottare e di vincere.

Roma era piena di legati d' Oriente veri e falsi, i quali venivano offrendo alleanze di regnatori asiatici. Ad ogni modo, Pio fidava ancora di poter raccogliere una lega europea; e, volendo commuovere il mondo a fervore, gli fece vedere la testa di un apostolo, la quale (venerandissimo oggetto fra tutti quelli che erano fuggiti davanti ai Turchi) era testè giunta a Roma. Narrava la leggenda, che Andrea, fratello di san Pietro, fosse stato crocifisso a Patrasso, e che ivi rimanesse la sua testa, benchè il corpo venisse trasportato ad Amalfi. I Turchi, nella primavera dell' anno 1459, avevano invaso la Morea, dove sopra ruderi di città elleniche regnavano Demetrio e Tommaso, ultimi dei Paleologhi e fratelli di Costantino. Il primo si arrese agli infedeli rinnegando la fede; il secondo si salvò fuggendo a Navarino che era dei Veneziani, e si condusse indi a Corfù, seco recando, come gioiello estremo che gli era rimasto, un cranio di morto: ben lo si poteva adesso tenere per simbolo dell' impero di Costantino e di Giustiniano, e per emblema della Chiesa di Origene e di Fozio! I principi di Europa, che non si curavano nè punto nè poco della mummia bizantina, stesero invece avidamente le mani alla testa dell' apostolo; molti offersero di comperarla, ma Tommaso non diede ascolto ad altri che al papa. Nell' inverno del 1460, sbarcò ad Ancona, ed ivi consegnò la reliquia al cardinale Oliva, il quale, per comandamento del pontefice, la depose in custodia nel castello di Narni (34). Lo sventurato despota di Morea andò durante la quaresima a Roma, e vi si gettò a' piedi del papa: e Pio II, per confortarlo del reame perduto, gli donò la « rosa d' oro », una dimora

nell' ospedale di Santo Spirito, una pensione ed una bolla nella quale impartiva indulgenza a tutti coloro che fossero mossi con lui a riconquistare la Morea. E l' ultimo successore di quel Costantino che un dì aveva regalato Roma e l' Occidente a papa Silvestro, passò di vita nel 12 maggio 1465 a Roma, in quell' ospedale (35). D' allora in poi, la Città divenne l' asilo di molti che fuggivano dall' Oriente. Nell' autunno 1461, anche Carlotta, regina di Cipro, moglie di Lodovico di Savoia, era sbarcata ad Ostia: durante il viaggio, i pirati le avevano tolto quanto recava con sè, laonde veniva mendica, chiedente protezione. La giovine principessa della caduta casa di Lusignano era donna di tinta olivastra, dagli occhi fulgidi e vivi, di loquacità senza fine: si prostrò davanti al papa mentre sedeva in concistoro, e lo supplicò di aiuto contro Iacopo fratello naturale di lei, che, alleato degli Egiziani, aveva usurpato il suo trono. Tuttavolta Pio (e che altro poteva fare?) la congedò di lì a dieci giorni, con belle parole e con qualche poco di denaro, perchè si recasse in Savoia (36).

La grande festività con cui si celebrò in Roma la venuta della testa dell' apostolo sant' Andrea, è uno degli spettacoli più curiosi che siansi visti nella storia del Rinascimento romano. Pio aveva mandato lettere d' invito alle città d' Italia, e concesso indulgenze di giubileo a tutti coloro che avessero preso parte alla solennità. Nell' aprile del 1462, i cardinali Bessarione, Piccolomini e Oliva si recarono a Narni a prendervi la reliquia. Sui prati di là di ponte Molle, dove quei prelati giunsero la domenica delle Palme, che cadde agli 11 di aprile, e dove il dì dopo dovevasi ricevere la testa, s'erano erette alcune tribune ed un altare. Il papa, sulle prime, aveva avuto il pensiero puerile di trasportarvi le teste di san Pietro e di san Paolo, perchè dessero il benvenuto a quella nuova che capitava, ma dovette rinunciare all' idea, poichè le loro custodie erano troppo pesanti. Egli mosse dunque a cavallo in processione insieme coi cardinali e con migliaia di preti vestiti di bianchi abiti: tutti in mano recavano palme. Il Bessarione, uomo di venerabile aspetto, dalla lunga barba, salì all' altare; e, come quegli che era adesso il rappresentante della Grecia, porse al papa piangendo la piccola cassa in cui si conteneva il cranio (37). Pio, rompendo anch' egli in lacrime e pallido in volto si prostrò davanti alla testa dell'apostolo; indi, vero figlio della sua età rettorica, le indiresse in latino un discorso di saluto: « Eccoti finalmente giunta, o santissima testa dell' apostolo, da cui emana profumo di cielo! La turchesca rabbia te cacciò dalla tua sede; esule vieni a ricoverarti presso il principe degli apostoli, fratello tuo. E questa che vedi a te dinanzi è l' alma Roma, cui tuo fratello dedicò il suo sangue prezioso: e nipoti di lui sono i Romani, e te salutano per zio e padre » (38). Una fitta calca di popolo s' era raccolta a mirare questa scena: molti piangevano. Nella tessitura della sua orazione, il papa prendeva ad argomento la commemorazione della gloriosa Bisanzio, figlia sventurata di Roma, caduta nella servitù dei Turchi: e così traeva opportunità di risvegliare negli uditori mille e mille ricordanze delle relazioni in cui l' eterna Roma s' era tenuta col mondo. Spesso nella invenzione di feste ecclesiastiche, i papi si rivelavano uomini di genio; con esse poterono scaldare la fantasia del popolo: e in quest' occasione Pio II non fu dammeno

di quello che un dì era stato Cola di Rienzo allorchè aveva interpretato al popolo il tenore della *Lex regia*. Come poi egli invocò Dio affinchè per l' intercessione dell'apostolo liberasse la cristianità dal giogo dei Turchi, e dalla tribuna alto levò davanti agli occhi del popolo la testa, mille voci e mille vi risposero gridando: *Miserere!* Si intonò il *Te Deum*, e la processione si pose in cammino alla volta di Roma, col pontefice che portava in mano la reliquia. Ed egli pernottò a s. Maria del Popolo.

Il giorno dopo, la testa dell' apostolo fu tratta processionalmente in Vaticano, dove il papa entrò seduto sulla sedia d'oro. Trentamila torce ardevano nel corteo che, movendo lungo il Tevere e passando presso il Pantheon, procedette per la *Via papalis*. La sfilata durò alcune ore, e le milizie, a gran

PAVIA: CASTELLO DEI VISCONTI.

fatica, poterono sgombrarle il passo attraverso la moltitudine del popolo. Le case erano adorne di festoni di fiori e di arazzi; dalle finestre e dalle porte donne vagamente vestite sporgevano candele accese, e salutavano la testa che passava. Lungo la strada erano eretti altari su cui bruciavano incensi; per le piazze erano disposti quadri e statue. I cardinali e gli ottimati, i cui palazzi davano sul cammino del fastoso corteo, avevano fatto a gara di sontuosità in decorarli. Fu lodata la magnificenza del procuratore dei Cavalieri di Rodi e del cardinale Alain; ma chi superò l'uno e l'altro fu Rodrigo Borgia, il quale aveva rivestito il suo palazzo di ricchissimi arazzi e tramutato il luogo circostante in una specie di paradiso, risonante di armonie e di musiche. Alla fine, la reliquia entrò nel duomo splendidamente rischiarato di lampade e di

ceri. Ivi, nel vestibolo, sedeva ancora la statua di san Pietro; ed il pontefice lacrimò nel passarvi davanti, come se gli sembrasse che quella figura di bronzo dovesse commuoversi d'affetto all' incontrarsi col fratello. Allorchè poi la testa fu deposta nella « confessione », anche il Bessarione pronunciò un di-

(Certosa di Pavia).

MONUMENTO DI GIO. GALEAZZO VISCONTI.

scorso a san Pietro, e vi espresse la fede che il principe degli apostoli vendicherebbe sui Turchi l'oltraggio recato al fratello, e che Andrea, protettore novello di Roma, raccoglierebbe i re in Crociata.

Ma il gran sultano Maometto avrà riso se mai gli sarà pervenuta novella del puerile spettacolo che s'era dato in Roma: ed invero, il nerbo della

guerra contro i Turchi era il denaro, e per l'opposto lo scrigno della Chiesa trovavasi vuoto. Pio II, liberale, quantunque non dissipatore, non s'intendeva di finanze; anche papa, rimase povero (39). I re, le chiese, gli Stati ricusavano di pagare la decima della Crociata, ed anzi minacciavano, che, se si fosse loro richiesto di pagare quel tributo, sarebbero ricorsi al Concilio. Quand'ecco, nel maggio del 1462, una nuova fonte di ricchezza disserrarsi, e precisamente nel Patrimonio di san Pietro: parve un miracolo! ed erano semplicemente le cave di allume che Giovanni di Castro scopriva a Tolfa. Quell'uomo, figlio del giureconsulto Paolo di Castro, aveva, in anni andati, posto dimora a Bisanzio, ed ivi s'era fatto ricco, colorando stoffe italiane con allume di Turchia. Alla caduta di Bisanzio, egli perdeva ogni suo avere, ma salvava sè e il suo genio industriale ricoverandosi in Italia. Pio II lo elesse a suo tesoriere nel Patrimonio, e ivi Giovanni, col suo spirito inventore, andò ricercando la montagna selvosa e arida di Tolfa: la vista di un cratere, di cui aveva notato i simili nelle montagne alluminose di Asia, destò la sua attenzione: alcune materie minerali che vi trovò e fece cuocere, gli produssero un allume purissimo. Giubilante corse dal papa. « Vengo ad annunciarvi », esclamò, « la vittoria sui Turchi, e precisamente un'entrata di trecentomila ducati all'anno, che gli infedeli insaccano dall'Occidente vendendogli sostanze da colorire. Io trovai sette montagne cariche di ottimo allume, e tali che basterebbero a provvedere sette parti del mondo » (40). Sulle prime queste promesse furono tenute in conto di sogni d'astrologo; lo scopritore fu trattato da stolto, come il Colombo; però alla fine riuscì. Si chiamarono operai genovesi, che un tempo avevano preparato allume di Asia, e quella povera gente pianse di gioia trovando materia più abbondante e migliore di quella di Turchia. Le cave furono messe a lavoro; mercanti genovesi ne comperarono per ventimila ducati, Cosimo de' Medici per settantamila: il papa, al colmo della contentezza, disse allora che Giovanni meritava una statua pubblica: poeti di corte cantarono di lui.

In una bolla dei 7 aprile 1463, Pio II diede alla scoperta delle cave di allume la significazione di miracolo, di sussidio che Dio concedeva per la guerra contro i Turchi, ed ammonì la cristianità di non altrimenti più comperare dagli infedeli di quelle sostanze coloranti, ma di venirsene a provvedere nel Patrimonio di san Pietro (41). Il provento delle cave fu infatti destinato per la guerra contro i Turchi; lo si stabilì espressamente in un articolo inserto nella *Costituzione* del conclave dell'anno 1464 ed in un altro eziandio di quella del 1484. E già, al tempo di Pio II, nelle cave di allume si impiegarono parecchie migliaia di operai; e con successo ancor migliore vi si diede dentro a lavorare sotto Paolo II suo successore. La rendita che se ne ritrasse fu calcolata a ottantamila fiorini d'oro per anno: e le miniere di Tolfa conservarono la loro celebrità per trecento anni, fino a che, nel 1814, i loro prodotti scomparvero dai mercati di Europa, avendo la scienza scoperto il modo di comporre l'allume con processi chimici.

Disegno di Pio II si era di trascinare dietro a sè, in Crociata, tutto il mondo, mercè di qualche opera ardita: laonde deliberò di mettersi egli stesso alla testa della spedizione, e di muovere contro i Turchi per mare, sciogliendo le

vele da Ancona. Voleva mandare ad esecuzione qualche cosa di grande e di glorioso, che al nome suo desse splendore immortale e che alla Chiesa garantisse una nuova signoria universale. Pari al pio Enea, intendeva condursi ai lidi omerici donde quell' antico eroe s' era partito, e strapparli ai barbari Turchi (42). Nella primavera del 1462, aveva manifestato ai cardinali quel pensiero, con grande loro meraviglia: le forze dovevano somministrarle lo Stato della Chiesa, l'Ungheria e Venezia; ed eziandio Filippo di Borgogna protestava di esser pronto a scendere in guerra, dacchè, caduta appena Bisanzio, ne aveva fatto voto. Pio invitò pertanto tutti gli Stati d'Italia a raccogliersi in congresso a Roma, sulla metà dell'agosto del 1463: in quell'assemblea, Ferrante, lo Sforza, Borso, Lodovico di Mantova acconsentirono a pagare il tributo di guerra; altri Stati invece, e così fu di Firenze, se ne schermirono. In una lunga orazione tenuta ai cardinali, il papa venne esaminando le cose occorse sotto il suo reggimento: rimossi gli ostacoli, sopite le guerre italiane, domati i tiranni, disse che era venuto il tempo di operare: voler egli pertanto allestire una flotta, ad onta che difettasse il denaro, imperocchè, pur comprese le rendite delle cave di allume, i proventi dello Stato ecclesiastico giungevano appena a trecentomila ducati, una buona metà dei quali se li mangiavano i prevosti dei castelli, i prefetti delle province, i capitani, i curiali. E Pio, chiedendosi come avrebbe potuto sorreggersi la vacillante signoria della Chiesa, dichiarava che essa si sarebbe restaurata mercè le virtù cristiane sulle quali era stata fondata, imperocchè adesso i vizî e il lusso avessero reso odioso il sacerdozio in tutto il mondo (43). Per verità, cardinali del taglio di Pietro Barbo, del giovine Gonzaga, del ricco Estouteville, dello Scarampo, redivivo Lucullo, di Rodrigo Borgia, non potevano negare che Pio dicesse il vero, ma certo ebbero ancor più da spalancare gli occhi per istupore, allorchè il papa annunciò ad essi il suo intendimento di voler rinnovare i tempi antichissimi dei martiri cristiani, col sacrificio di sè e di loro. Quel vecchio gottoso pretendeva dunque di trarre il sacro Collegio sopra un campo di battaglia, sotto la scimitarra dei gianizzeri per finire come aveva finito il Cesarini? « Noi », esclamò Pio, « siamo troppo deboli per combattere con la spada in pugno, e d'altronde siamo preti. Ma imiteremo Mosè quando sopra il monte stette in orazione, intanto che Israello pugnava cogli Amaleciti. Dal ponte di una nave, o da qualche altura eleveremo il calice santo, e ne invocheremo da Dio la vittoria pei nostri guerrieri! ». E sì dicendo piangeva; piangevano alcuni cardinali; e tutti, chi sinceramente, chi per non parere, approvarono la strana risoluzione: quegli che fiammeggiava di zelo era il vecchio Carvajal.

Dopo che Pio ebbe annunciato che si univa alla lega conchiusa fra Venezia e l'Ungheria, promulgò, addì 22 ottobre 1463, la bolla della Crociata, dichiarandovi la sua intenzione di andare ad Ancona. Il segretario Lolli impiegò due buone ore a leggere in concistoro quel manifesto (44). Ma indarno il papa scongiurò i gloriosissimi principi d' Italia a voler fare la parte di Tancredi in quel rinnovamento delle Crociate. Lo Sforza, che già invecchiava, giudicò che gli armamenti erano troppo meschini per una guerra così grande, e rifiutò il vanto di immolarsi come Decio alla salute della patria (45).

Il vecchio Cosimo disse con ironia, che il papa, in vecchiaia, si cimentava ad un'impresa da giovine; e Firenze si trasse addietro per gelosia di Venezia. Luigi XI di Francia ebbe in dono una spada consecrata; ma l'aureola di santità di un suo grande antecessore non gli faceva gola: era ancora stizzito contro il papa per la politica da questo tenuta nelle cose di Napoli, e si rodeva di avere, in un'ora di debolezza, ceduto alle promesse del papa e sacrificato la *Sanzione Prammatica* della Chiesa francese, senza per questo aver salvato a Napoli la causa dell'angioino: ed ora se ne vendicava, inducendo Filippo di Borgogna a rompere la fede solennemente promessa. La Germania poi non volle udir parlare di Crociate: non sarebbe stata cosa più pratica di riformare la Chiesa nel capo e nelle membra, invece che involgerla nuovamente in imprese difficili, lunghe e meramente politiche?

Quanto al papa, non potè egli armare nemmanco tre galee, e dovette riporre le sue speranze soltanto nei Veneziani e nei crociati che venivano a ingaggiarsi come volontarî a Roma e ad Ancona: le turbe di queste genti offersero ancora una volta agli occhi di Europa il ripugnante spettacolo del medio evo crociato! E frattanto Pio si crucciava di molte dubbiezze; tuttavia, poichè non poteva più ritirare la parola che lo impegnava, mosse addì 19 giugno 1464 alla volta di Ancona (46). Aveva la febbre, e, così malato, lo si trasportò in una lettiga a ponte Molle, fin dove i Romani lo vennero accompagnando. Là, in atto di congedarsi, si volse verso la Città, ed esclamò: « Addio, Roma! vivo non mi vedrai più! ». Con pochi fidati, montò in una barca sul Tevere, e quando il popolo dalle rive lo salutò, ruppe in lacrime. Era pure una cosa degna di compassione lo spettacolo di un papa infermo, movente alla conquista dell'Asia, sopra un fragile barchetto del Tevere, che alcuni famigli, ansando affannati, spingevano a forza di remi e di alzaie! Se l'avessero visto, che beffe maligne ne avrebbero fatto gli Osmanli! (47). Pio passò in barca due notti; la prima presso Castel Giubileo, la seconda vicino Fiano: e qui, essendo uno dei rematori annegato sotto i suoi occhi, ne provò indicibile tristezza. Giunto presso al Soratte, scese a terra per rimettersi di lì a poco nuovamente in barca. La abbandonò in vicinanza di Otricoli, e procedette avanti in portantina. S'incontrò in turbe di crociati, canaglia ribalda che correva le strade saccheggiandole; e per risparmiargli il dolore di quella vista, i suoi famigliari calarono le cortine della lettiga. In questa guisa, quasi morente, venne attraversando quei campi della Sabina e dell'Umbria, che pochi anni prima aveva percorso con tanto diletto: finalmente a gran fatica giunse ad Ancona, nel giorno 18 di luglio.

Pose dimora nel palazzo vescovile ch'era posto presso la vecchia chiesa di s. Ciriaco, sul monte da cui lo sguardo discorre con deliziosa veduta sul mare Adriatico. L'aria pura che vi spira, il sole che vi batte, paiono aria e luce di Grecia e di Oriente. E da quelle finestre Pio affisava l'occhio sopra il magnifico mare, verso l'Oriente dove stavano Bisanzio e Gerusalemme, il passato del genere umano: e forse, chi sa? in quello stesso momento il giovine Colombo da un altro lido figgeva lo sguardo all'Occidente, dove la storia futura dell'umana gente era ancora ricoperta di un fitto velo! Il porto di Ancona era vuoto; non vi ancoravano che due galee pontificie. Passarono così pa-

recchi giorni, giorni di affanno e di delusione; e la febbre rodeva il pontefice. Alla fine si disegnarono sull'orizzonte le vele di san Marco: ai 12 di agosto entrò in porto il doge Cristoforo Moro, con dodici galee; ma il papa non era più in forza da poterlo ricevere.

Addì 14 agosto, Pio raccolse intorno al suo letto i cardinali che erano venuti con lui, il Bessarione, il Carvajal, il Forteguerra, l'Eroli, l' Ammanati, il Borgia. Tolse commiato da loro; ne chiese perdono se non aveva governato bene la repubblica cristiana e se li aveva offesi; raccomandò loro la guerra contro i Turchi, lo Stato della Chiesa ed eziandio i suoi nipoti. Gli rispose il Bessarione, lodò la bontà del suo reggimento, e lo accertò che niun uomo poteva muovergli accusa di sorta. E quando il papa ebbe rimandato i cardinali, l'Ammanati, suo favorito, gli chiese se voleva essere sepolto a Roma. Con gli occhi molli di lacrime, Pio disse: « Chi se ne prenderà cura? ». Ed avendogli il cardinale risposto che egli lo farebbe, il volto del morente si rasserenò: e rese l'anima a Dio nel giorno 15 agosto 1464 (48).

Pio II, sul monte di Ancona, col guardo rivolto verso l'Oriente, parve a' suoi amici simile a Mosè morente: ed invero con adulazione di discorsi rappresentarono la sua fine come di vittima entusiasta della fede. Alcuni altri pretesero affermare, che la sua fantasia di poeta si fosse di già rimossa dal proposito di partire per la guerra, e che avesse risoluto di tornare per la via di Brindisi a Roma; di guisa che si felicitarono che in buon' ora fosse morto.

Comunque si sia, nell' indole mobile e incostante di Pio II nessun uomo di giudizio sodo cercherà il martire di un' idea, nè certo a quel papa presterà riverenza di uomo grande. In lui, sul trono pontificio, la coltura della sua età prese forma urbana ed eletta, all' istesso modo di ciò che apparve, sul trono di principe, in Federico di Urbino e in Alfonso di Aragona. Fu appunto in grazia di quella coltura, della dovizia del suo sapere, dell' attrattiva del suo ingegno, che Pio II tornò a decoro del papato. La persona di lui completa la serie dei pontefici, fra' quali, a cagione del numero grande di loro e della lunghezza de' tempi, non v' è indole d' uomo che non faccia comparsa: e il suo profilo splende per carattere vivace e arguto, quale, prima di esso, non s' era mai visto sulla cattedra santa. Fu veramente figlio del suo secolo; laonde a buona ragione fu detto che quell' abilissimo toscano, fornito di tante qualità svariate, pieno delle doti più seducenti, è uno specchio in cui, con chiarissima immagine, si riflette il genio del suo tempo. In nature come la sua, composte a tanta varietà di facce, si riverbera il mondo. E gli uomini, che di nature tali vanno forniti, sono della vita pratica espertissimi e diligenti osservatori: però essi non posseggono profondità di pensiero, nè energia appassionata di azione; e pertanto non possono operare cosa alcuna con ispirito creatore. Il meglio che di loro rimanga, sogliono essere i libri nei quali narrano i casi memorabili della loro vita (49).

III. — IL COLLEGIO CARDINALIZIO. — IL CONCLAVE. — PAOLO II, PAPA, AI 27 AGOSTO 1464. — EGLI ANNULLA LA CAPITOLAZIONE DELLA SUA NOMINA. — SUA VANITÀ; AMORE DI LUI PER LE SPLENDIDEZZE. — LO SCARAMPO MUORE. — PAOLO DESTITUISCE GLI «ABBREVIATORI». — SI GUADAGNA IL FAVORE DE' ROMANI CON PANE E CON GIUOCHI. — IL CARNEVALE. — REVISIONE DEGLI STATUTI COMUNALI DI ROMA NEL 1469. — MUORE IL CONTE EVERSO: CADE LA CASA ANGUILLARA NEL GIUGNO 1465. — CADUTA DEI MALATESTA NEL 1468. — ROBERTO MALATESTA S'INSIGNORISCE DI RIMINI. — FEDERICO III VIENE A ROMA, NEL NATALE DEL 1468. — GUERRA A CAGIONE DI RIMINI. — SI RINNOVA LA LEGA DI LODI NEL 22 DICEMBRE 1470. — BORSO, PRIMO DUCA DI FERRARA NELL'APRILE 1471. — PAOLO II MUORE AI 26 LUGLIO 1471.

Il sacro Collegio in quei giorni era composto di ventidue cardinali. Tre erano morti poco tempo prima; Prospero Colonna e l' Oliva, trapassati nell' anno 1463; il Cusa, spirato nel 1464. Alcuni di quei signori erano ragguardevoli per ricchezze e per natali principeschi; altri illustri per cultura o per lunghi servigî. Degli eletti a' tempi di Eugenio IV vivevano ancora l' incorruttibile e sempre irrequieto Carvajal, vecchio di settant' anni; il Torquemada, domenicano burbero e campione zelantissimo dell' infallibilità pontificia; il Bessarione, uno dei favoriti di Pio II; l' Estouteville, capo della fazione francese, dovizioso, uomo di fina compitezza, amante delle belle arti, massime della musica sacra; lo Scarampo, e l' avversario suo, il libertino Pietro Barbo (50). Fra i cardinali più giovani primeggiava il Borgia, a cagione del suo officio di vice-cancelliere, donde traeva ricchezza molta: uomo bello e gioviale, affascinava le femmine (51). E con lui, per buone fortune in amore, rivaleggiava il bello e giovine cardinale Francesco Gonzaga mantovano, figlio del marchese Lodovico e di Barbara di Brandeburgo: Pio II gli aveva dato il cappello (e non aveva che diciassette anni) in gratitudine delle accoglienze avute a Mantova; e il Gonzaga teneva corte splendida a mo' di principe (52). Fra tutti i cardinali, fama di onesti e buoni preti avevano Filippo Calandrini, fratello di Nicolò V, e Francesco Todeschini Piccolomini. Quanto a Iacopo Ammanati, cardinale di Pavia e nipote di Pio II, era un prelato culto e amante della vita allegra: veniva per ultimo il Forteguerra, valoroso nell' arte militare (53).

Il conclave si raccolse in Vaticano, addì 27 agosto 1464. Domenico vescovo di Torcello, veneziano erudito e umanista allora celebrato, tenne il consueto sermone ai cardinali. Deplorò vivamente che la dignità del sacro Collegio fosse decaduta; che tutto, a quel tempo, si facesse d'arbitrio del papa; che pertanto l'amministrazione ecclesiastica si fosse traviata a profonda corruzione: diceva che dovevano per conseguenza eleggere a pontefice un uomo tale che s' impegnasse di far cessare quei mali (54). Nè l'elezione andò per le diffi-

cili, chè, al primo scrutinio, riuscì nominato, con voto concorde, il cardinale di s. Marco. Questi era Pietro della famiglia dei Barbi, figlio di Nicolò Barbo e di Polissena Condulmer sorella di Eugenio IV, nato ai 26 febbraio 1418. Il giovine Piero era stato in procinto d' imbarcarsi su d'una nave mercantile per andare in Oriente, allorchè, essendogli giunta la notizia dell'elezione di suo zio a papa, s'era fermato a Venezia e vi si era dato agli studî, quantunque non ne avesse sortito l' ingegno adatto. Andò a trovare lo zio a Ferrara; là prese la tonsura, e addì 22 giugno 1440, ebbe il cappello. Il cardinale di s. Marco era uomo di mediocre levatura, ma aveva persona bella, taglia elevata e indole simpatica: possedeva l'arte d' insinuarsi negli animi, e lo soccorreva perfino l'abilità di saper piagnucolare a tempo opportuno, per cui Pio II, talvolta celiando, lo aveva chiamato *Maria pientissima* (55). In vicinanza alla chiesa di s. Marco, aveva egli edificato il palazzo che dura ancora; ed ivi raccoglieva anticaglie e dava lieti pranzi. Uomo sensuale, amava le magnificenze; vano della sua bellezza, nelle cerimonie ecclesiastiche, che come cardinale celebrava, si cingeva di pompe da teatro, lieto di poter trarre gli sguardi della gente sopra di sè. Però nelle pubbliche faccende poco o nulla aveva operato, tranne il tentativo di riconciliare Everso di Anguillara con gli Orsini e con la Chiesa (56). Se ebbe la tiara, ne andò debitore all'alleanza che s'era stretta fra Venezia e la Curia, per causa della guerra contro i Turchi.

Quando fu eletto, aveva pensato di darsi nome di Formoso, ma i cardinali fecero tanto che lo distolsero da quella ridicola vanità, e gli impedirono eziandio di darsi nome di Marco, perchè questo era il grido di battaglia dei Veneziani: Piero Barbo si appellò dunque Paolo II, e fu consecrato ai 16 settembre 1464. Mentr'erano ancora raccolti in conclave, e più tardi dopo il suo esaltamento, il novello papa aveva giurato la capitolazione della sua nomina con questi patti: di proseguire la guerra contro i Turchi, di riformare la Curia, di congregare un concilio nel termine di tre anni, di non andare oltre al numero di ventiquattro cardinali, di non conferire la porpora a chi non avesse trent'anni di età e non fosse erudito di leggi e di teologia, di eleggere a cardinale un solo nipote. In questa capitolazione i cardinali avevano voluto garantirsi dei loro privilegî tradizionali: per di più, con un articolo aggiunto, avevano obbligato il papa ad acconsentire che il Collegio potesse radunarsi due volte all'anno, affine di esaminare se si fosse lesa l'osservanza di cotali patti (57). Tuttavia il notevole tentativo di sottoporre il pontefice ad un sindacato fallì, alla stessá maniera che fallirono i ripetuti sforzi dei cardinali, di voler tramutare la costituzione monarchica del papato in una oligarchia, onde sostituire la volontà di questa all'autorità dogmatica e a tutti gli altri modi di potenza dei quali ogni pontefice disponeva. Il Barbo non volle esser ridotto alla debolezza di un doge sorvegliato da giunte di nobiluomini; e poco andò ch'ei seppe far capire ai suoi antichi colleghi di che audaci cose aveva l'animo capace. Un giorno presentò ai cardinali una copia di quel documento, tutta alterata nel tenore; alcuni la sottoscrissero per cortigianeria; altri, come il Bessarione, lo fecero costrettivi dal santo padre con la violenza. E tutti firmarono la carta senza poterla pur leggere, chè

il papa ne copriva con la mano la scrittura: il solo che resistette e a nessun patto volle cedere fu il Carvajal. Ma il papa gettò con disprezzo la carta, senza pur apporvi il suo nome, in un armadio: nè occhio umano più la vide (58).

Dopo che ebbe così giuntato i suoi pari, il papa, per confortarli, a distintivo di dignità, diede loro il privilegio di vestire abito di porpora e di coprire i loro cavalli con rosse gualdrappe. A quelli dei cardinali i cui proventi non giungevano a quattromila fiorini, largì un sussidio di cento fiorini al mese; e con pari liberalità soccorse i vescovi poveri. Paolo II voleva che splendesse di pompa tutto ciò che lo attorniava; quanto poi a sè, intendeva

PAVIA: LA CHIESA DELLA CERTOSA.

stare sopra al clero magnifico, con l'altezza di sommo sacerdote, come un Aronne; voleva che nella sua persona si venerasse la maestà del papato (59). Con vanità di mente inferma, ammassò gemme sopra gemme per decorarne la sua corona pontificia; e quei gioielli si estimarono a non meno di duecentomila fiorini. E quando, più tardi, l'imperatore venne a Roma, Paolo, in quella che gli faceva vedere le teste degli apostoli custodite in Laterano, raffrontò uno smeraldo che decorava le loro custodie con una gemma che egli teneva in dito, per vedere quale delle due pietre era più bella. Sultani avrebbero potuto invidiargli quel lusso, ma uomini santi gli avrebbero dichiarato, che la Chiesa era stata grande allora che i suoi sommi sacerdoti avevano portato umili mitre composte di bianco lino. Forse Paolo provava passione di quelle sontuose bagattelle come uomo che un tempo a Venezia aveva fatto il

mercante; ad ogni modo la era una mania di quella sua età (60). Papi, re, cardinali raccoglievano pietre preziose e perle con la avidità onde in giorni andati i loro predecessori avevano fatto tesoro di reliquie. Lo Scarampo possedeva un' immensa dovizia di cotale specie. E quel prelato, che moriva nel giorno 22 marzo 1465, di rabbia (così almeno viene detto) per la elezione di Paolo II nemico suo, abbandonava un patrimonio di più che duecentomila fiorini d'oro. Ne avrebbe lasciato eredi piuttosto i Turchi che il papa, laonde istituì a suoi successori i proprî nipoti. Ma il pontefice dichiarò che il

PAVIA: FIANCO DELLA CHIESA E CHIOSTRO PICCOLO DELLA CERTOSA.

testamento era nullo; fece pigliare i nipoti del cardinale che s'erano dati alla fuga, e, ricondottili a Roma, s' impadronì della maggior parte dell'eredità. Vetture intere di monete d'oro e di oggetti preziosi di ogni maniera, che lo Scarampo aveva fatto spedire alla volta di Firenze, furono scaricate in Vaticano. Nè in Roma fuvvi alcuno che non battesse le mani, perchè i tesori dello Scarampo erano stati accumulati a forza di ladrerie (61).

Paolo II era uomo di forte volontà. Tutti mormoravano, ma tutti gli obbedivano. Ed egli rimutò l'ordinamento di palazzo; e il cambiamento fu come da giorno a notte. Decise di riformare la Curia secondo le sue proprie

idee, e vi pose mano nell'anno 1466 con un decreto che destò una vera tempesta fra la turba dei segretarî. Da Nicolò V in poi, una moltitudine di scrivani senza numero empiva la Curia; letterati, avventurieri, favoriti, nipoti si accalcavano avidamente a cercare gli officî. E di questi facevasi un vero traffico pecuniario; più d'un impiego di scrivano costava mille ducati, però il profitto era tanto, che valeva ben la pena di pagarlo così caro. Quegli scrittori erano segretarî di camera del pontefice; alcuni alla morte di lui erano cacciati dal Vaticano, ma altri tenevano officio stabile: e di questa specie erano gli *abbreviatores*, i quali componevano un collegio sotto la presidenza del vicecancelliere (62). Pio II li aveva ordinati con una sua costituzione, riducendone il numero a settanta; e, conferitine gli impieghi a creature sue devote, aveva tolto al vicecancelliere l'influenza che prima esso esercitava su quella congregazione. Quand'ecco Paolo, amico com'era del Borgia, annullare le ordinanze del suo antecessore; e, destituiti gli *abbreviatores* che quegli aveva nominati, darne gli officî ad altre persone. Quei segretarî, poeti, retori, umanisti, che reputavano sè essere la più importante gente del mondo, levarono grida di rabbia; per venti giorni s'accalcarono in Vaticano chiedendo udienza, ma non l'ottennero, onde alla fine il Platina, che era a capo di loro, scrisse al pontefice una lettera veemente, nella quale minacciò che porterebbero appello ad un concilio. Il Platina venne chiuso nel castel s. Angelo e vi fu tenuto per quattro mesi: conseguì finalmente libertà per intercessione del Gonzaga, ma non riuscì nel suo intento (63).

Ciò che soprattutto Paolo II voleva, si era di introdurre una riforma sostanziale negli officî della Curia: però non giunse a sopprimere il traffico degli impieghi, quel « grande mercimonio ecclesiastico »; bensì vietò ai rettori dello Stato della Chiesa di ricevere donativi, e proibì che beni ecclesiastici si vendessero (64). Fu il primo che desse in guardia a prelati i castelli, per mantenerli più sicuramente: Calisto III e Pio II avevano largamente investito i loro nipoti dell'officio di prevosti; per l'opposto Paolo costrinse anche i suoi nemici a lodarlo, dacchè, se non altro, non levò in potenza nipoti o favoriti (65). A vero dire conferì la porpora ai suoi parenti Marco Barbo, Giovanni Michiel e Battista Zeno, ma confidenti non tollerò: egli celava il suo pensiero per agire come ne fosse giunto il tempo propizio.

Veneziano, uomo pratico, s'intendeva dell'arte di governo. Fu severo, ma spesso anche giusto. Rade volte sottoscrisse sentenze di morte. I Fraticelli, che si annidavano nelle Marche e perfino a Poli, vicino Tivoli, furono puniti soltanto con l'esilio; e quanto al loro capo, Stefano Conti, ebbe in pena la carcere nel castel s. Angelo (66). Le cospirazioni del Porcari e dei Tiburziani avevano reso Paolo sospettoso, e le eresie liberalesche dell'Accademia romana di Pomponio Leto lo indussero a perseguitarne l'istituto: in questo si mostrò uomo di grette vedute; però gli accusati che non riuscirono a fuggire, se la scamparono soltanto con prigionia. La corte pontificia era licenziosa, e il papa medesimo tutto si dava ai piaceri libertini, per guisa che contemporanei, i quali visitarono Roma a quei giorni, ebbero nausea della corruzione universale del clero (67). Quanto al popolo, Paolo II lo saziò di pane e di spettacoli. Nella città fondò granai e macelli, cosa che non potè

riscuotere altro che lodi. Ma con ispirito di mondanità permise che feste carnevalesche si celebrassero, con cortei bacchici, con rappresentazioni mitologiche di numi, di eroi, di ninfe, di genî; e dalla loggia del suo palazzo posto presso s. Marco, il papa si fece spettatore delle corse, ordinando che si tenessero dall'arco di Domiziano fino là sotto le sue finestre (68). Fu pertanto il primo che in Roma facesse rivivere il carattere pagano dei ludi carnevaleschi: tuttavia pochi allora si domandarono se ad un papa conveniva ciò che ad un Pompeo o ad un Domiziano si sarebbe acconciato; e probabilmente, allorchè il cardinale Ammanati alzò la voce a biasimare quel costume, sarà stato deriso (69). Finiti i giuochi, Paolo dava banchetti al popolo davanti al suo palazzo, nel quale dimorava la maggior parte del tempo; e il magistrato e i più ragguardevoli cittadini erano serviti ad alcune tavole riccamente imbandite. Durante il convito, Vianesio degli Albergati, il vicecameriere ed altri prelati di corte, invigilavano affinchè l'ordine non si turbasse, e intanto Paolo dal balcone guardava ridendo, e, obliando il rispetto alla sua dignità, buttava abbasso monete fra la plebaglia che faceva ressa per ciuffare i rilievi delle mense. Così, mirando il senatore, i conservatori e i cittadini occupati a dar di denti senza pudore, egli poteva ben dire a sè medesimo, che Senato e popolo erano divenuti per sempre inetti a libertà.

Nell'anno 1469 Paolo II fece fare una revisione degli Statuti di Roma; e con questo egli si rese benemerito della Città, chè l'ultima correzione risaliva all'Albornoz (70). Il libro degli Statuti si componeva di tre parti: delle cose di diritto civile, di quelle criminali, di argomenti di amministrazione. Si conservava tuttavia la vecchia forma del magistrato capitolino. Accanto al senatore, che durava sei mesi in officio, erano i tre conservatori, officiali che tenevano ispezione sulla Città: vi era inoltre il consiglio dei capitani dei rioni e dei Ventisei. Tutti quei collegî formavano il *Consilium secretum*, reliquia dell'antica « Credenza ». Esso compilava i decreti che poi presentava al *Consilium publicum*, cui prendevano parte, col loro voto, tutti i cittadini che avevano raggiunto i vent'anni di età. I voti si davano deponendo fave nei bossoli. Una giunta elettorale di *imbussolatores* nominava i giudici capitolini, i conservatori, gli officiali che presiedevano alle vie pubbliche, i sindaci, i capitani dei rioni. A nessun prete si consentiva di tenere impiego nella Curia del Campidoglio; soltanto chi era cittadino romano poteva eleggersi a podestà delle terre poste nel distretto urbano. E mantenevasi l'antico ordine delle corporazioni.

Il magistrato aveva giurisdizione di vita e di morte sopra i cittadini romani laici; nè questi potevano esser tratti innanzi a qualsiasi tribunale ecclesiastico (71). La competenza dei due fôri non tenevasi peraltro sempre ben definita, e la moltitudine dei tribunali era divenuta così grande, che i Romani, in breve, non seppero a quale giudizio fossero soggetti. Il senatore, il governatore o camerlengo, il vicario, l'auditore della Camera, il soldano, il bargello, i capitani dei rioni avevano ciascuno la propria curia. E a mettere un po' di ordine in tanta confusione, più tardi Sisto IV e Giulio II rinnovarono la vecchia legge della distinzione del fôro capitolino e di quello ecclesiastico (72).

La giustizia criminale aveva in Roma una missione difficile da esercitare; le vendette e le inimicizie ereditarie avendo reso il popolo fiero e manesco. La potenza dei privati si beffava della legge; ognuno la spuntava con arbitrî. Al dì d'oggi, non ci possiamo più formare un concetto adeguato di quelle condizioni di cose che duravano ancora al tempo di Benvenuto Cellini, sì come egli descrive. Per verità erano nella maggior parte cessate le lotte dei nobili e delle loro fazioni nelle grandi misure che avevano avute durante la età andata; ma gli Orsini, i Colonna, i Valle, i Santacroce, i Papareschi, i Savelli, i Cafarelli, gli Alberini ed altri combattevano per loro contese con « bravi » assoldati e con loro domestici. Coloro che attaccavano lotta per vendette si appellavano « brigosi »; ed in certe circostanze avevano il diritto di sbarrare le loro case con serragli, e di riempirle di gente armata. Le vendette di sangue erano orrendo flagello di tutte le città italiane, ed anche in Roma facevano innumerevoli vittime. Non solo congiunti, ma anche estranei si offrivano ai servigî di chi aveva insulti da vendicare; e l'atto di offrirsi a suo aiuto chiamavasi allora « fare de bene » (73).

A porre un po' di freno a quei tanti mali, Pio II aveva composto il tribunale dei due *pacerii Urbis*, le cui funzioni di conciliatori talvolta erano sostenute da cardinali: Paolo II ne rinnovò la ordinanza. Promulgò che i « brigosi » erano gente infame, e ordinò che le loro case si smantellassero; provvedimento barbaro che fu rimosso nel posteriore Statuto del 1580 (74). Durava ancora il mal sistema che l'omicida, allorchè i congiunti del morto assentivano, potesse riscattarsi dalla pena con isborsare qualche moneta: i baroni e i loro bastardi dovevano pagare mille lire di provisini; i cavalieri e i cavallerotti, quattrocento; i semplici cittadini duecento (75). L'omicida in quei casi era esiliato per un anno; però non si dava riscatto per l'uccisione di parenti. A seconda del luogo o del tempo, in cui s'era commesso il delitto, la pena era raddoppiata: si levava invece a quattro volte tanto se il reato era avvenuto nel quartiere del Campidoglio, oppure sulla piazza del mercato (76).

La terza parte degli Statuti governava l'amministrazione urbana, le finanze, la polizia dei mercati, delle strade, degli edificî, degli spettacoli e provvedeva all'ordinamento dell'università. La Città continuava pur sempre a possedere i suoi beni patrimoniali, ed aveva tuttora soggette a sè le terre debitrici di tributo, quali erano Cori, Barbarano, Vitorchiano, Rispampano, Tivoli. Un articolo disponeva che nessun abitatore di un luogo vassallo a Roma, potesse giurare fede ad un barone, o collocarne lo stemma sulla sua casa. Con norme di legge, si imponeva disciplina ai negozî commerciali, e si ordinava l'argomento della moneta, dei pesi e delle misure. I *granerii Urbis* tenevano la sopravveglianza dei mercati: e potrebbesi celebrare come opera buona la istituzione di pubblici granai, se in breve tempo quel sistema di provvisione non avesse dato opportunità alle male arti degli incettatori di derrate. I *gabellarii* esercitavano ispezione sopra i dazî pubblici. Nessuna merce poteva uscire da Roma senza che fosse munita di una polizza di dogana (*apodissa doganae*); per l'opposto, ogni cittadino romano poteva liberamente introdurvi mercanzie ricavate dal distretto urbano e dal territorio

che si stendeva da Montalto fino a Terracina, senza che fossero sottoposte a gabella fuori della Città (77). Paolo impose un dazio sul carbone e sulla legna da ardere; oltracciò pagavano imposta i cereali, le grasce ed il vino, e si manteneva del continuo il sistema dei dazî di importazione e di esportazione, già usato fino dai tempi antichi (78). Tasse sulle industrie non v'erano; ogni romano poteva liberamente vendere ciò che più voleva: soltanto era soggetto ad una piccola gabella per la tavola di marmo, sopra cui esponeva in vendita la sua merce. Le corporazioni impartivano la concessione di esercitare i mestieri con qualità di maestro, ma non potevano in corrispettivo percepire alcuna tassa. Fu stabilito un peso uniforme, di cui dovessero valersi tutti i cambisti; e vi invigilava un consiglio di quelli che tenevano botteghe di cambi presso il Pantheon, nella piazza di s. Pietro, sul ponte s. Angelo, a s. Adriano nel Foro, a s. Angelo. Leggi che oggi paiono insulse, moderavano il lusso negli abiti, nei conviti, nelle feste nuziali, nei funerali; financo limitavano l' ammontare delle doti femminili, le quali non potevano superare gli ottocento fiorini d' oro.

Sono queste le norme più notevoli degli Statuti comunali che furono riveduti e corretti sotto di Paolo II. Quantunque la Città avesse perduto la sua rilevanza come comune politico, tuttavolta essa era rimasta nel possesso di un'estesa giurisdizione e della sua autonomia di reggimento.

Ad apparati militari Paolo II non diede opera. Fu soltanto perchè il volle necessità, che combattè alcune guerre contro vassalli dello Stato ecclesiastico, prima di tutti contro gli Anguillara. Il conte Everso, uno dei più iniqui tiranni di quell'età, s'era, durante il governo di Pio II, insignorito delle terre del Patrimonio, che avevano un dì appartenuto ai Prefetti; e là nei suoi castelli ammassava le ricchezze rubate a città, a pellegrini, a mercanti. Al pari del Malatesta, s'era alleato con tutti i nemici dei papi, come uomo che sacerdozio e religione disprezzava. Tuttavia questo modo di sentire non gli impediva di pensare alla salute dell'anima sua; laonde al capitolo dei canonici di s. Maria Maggiore lasciava un legato, e cospicue somme donava all'ospedale del Laterano, dove anche adesso può vedersi il suo stemma collocato sul muro dell'edificio. E dura nel Trastevere, reliquia del suo palazzo, una tetra torre, sulla cui cima, ancora ai dì nostri, nelle feste di Natale suolsi con figure rappresentare la nascita di Cristo (79). Everso morì ai 3 settembre 1464, lasciando due figliuoli Francesco e Deifobo, il secondo dei quali s'era acquistato fama nelle armi, combattendo sotto gli ordini del Piccinino. Deifobo prestò omaggio al pontefice, promise che avrebbe consegnato alcuni castelli, ma poi mancò di fede. Allora Paolo II prese la cosa sul serio; sulla fine del giugno 1465, mandò Federico di Urbino, Napoleone Orsini e il cardinale Fortiguerra con milizie nel Patrimonio, e in pochi giorni le tredici rocche di Everso si arresero senza combattimento. Deifobo fuggì da Bleda a Venezia, dove si pose agli stipendî della repubblica; quanto a Francesco, fu co' suoi figli tradotto nel castel s. Angelo (80). Nei presi castelli si trovarono immense ricchezze, frutto di ruberie; dalle secrete delle torri si trassero fuori molti sventurati che v' erano sepolti; si scoprirono strumenti da battere falsa moneta; e le lettere degli archivî di Everso manifestarono trame lunghe

di delitti. Le città che avevano obbedito a quel tiranno diventarono proprietà del fisco; e per tal modo la Chiesa diventò signora di tutto il Patrimonio (81).

Tali prosperi successi furono ottenuti eziandio coll' aiuto del re di Napoli, nemico di Everso e di Deifobo, come quelli che erano stati gli alleati dell' angioino. Peraltro non andò a lungo che Ferrante s' imbronciò col papa, e a quest' ultimo impedì che ponesse presidio nella rocca di Tolfa, che Paolo alla fine aveva dovuto, per diciasettemila fiorini, comperare da Lodovico, cognato del duca Orso di Ascoli. Il re era irritato dappoichè il pontefice non voleva dispensarlo dal tributo; per di più coltivava l' idea di rivendicare Sora alla sua corona. Già egli si veniva apparecchiando a guerra di vendetta contro i baroni ribelli e contro tutti i partigiani della casa angioina; e nel 1465 aveva, con artificî, sedotto Iacopo Piccinino a recarsi a Napoli, dove lo aveva cacciato in carcere ed ucciso: era stata un' iniquità; nè Francesco Sforza fu immune di avervi avuto parte. E così, con quell' ultimo gran condottiero della scuola di Braccio, fu spazzato via il solo uomo, coll' aiuto del quale il papa avrebbe potuto tenere in freno la potenza di Milano e quella di Napoli, le cui due dinastie s' erano strettamente unite in alleanza, mercè il matrimonio di Alfonso di Calabria con Ippolita Sforza.

Chi massimamente impedì a Paolo II di prendere possesso delle città di casa Malatesta, fu per lo appunto re Ferrante. Malatesta Novello moriva ai 20 novembre 1465, senza lasciar discendenti, in quella che suo fratello Sigismondo combatteva in Morea sotto le bandiere dei Veneziani. Il giovine Roberto, figlio bastardo di Sigismondo, che durante l' assenza del padre teneva il reggimento di Rimini, tentò, dopo morto lo zio, di impadronirsi di Cesena e di Bertinoro: senonchè, queste città essendosi date alla Chiesa, il papa confermò al prode Roberto l' investitura di Meldola e di Sarsina, lo fece venire a Roma, e indi, come capitano suo, lo mandò a Pontecorvo, per tenerlo così lontano di Romagna. Frattanto Sigismondo, tornato appena dalla guerra di Turchia, moriva nell' ottobre 1468; e Isotta sua antica amante, poi divenuta sua moglie, diventò governatrice di Rimini. Roberto allora diede ad intendere al pontefice che voleva, per conto della Chiesa, conquistare quella città; e Paolo, ringraziandonelo caldamente, ve lo lasciò andare: ma Roberto, cacciata la matrigna, a seconda di secrete intelligenze col re di Napoli, tenne Rimini per conto suo proprio. Il papa, beffato, raccolse un esercito, e in poco tempo, quasi tutti gli Stati d'Italia furono travolti in guerra per ragione di una sola città (82). Tutti vivevano in sospetto della crescente potênza del papato; massime i Veneziani, aspiranti al possesso delle coste del mar Adriatico, ed ai quali Paolo II chiedeva la restituzione di Ravenna e di Cervia. Oltracciò la morte di Francesco Sforza, avvenuta agli 8 marzo 1466, e quella di Cosimo de' Medici, al 1 agosto del 1464, avevano cagionato confusioni e torbidi, chè i figli e successori di que' principi, Galeazzo Maria, a Milano, Piero, a Firenze, nulla avevano ereditato dell' intelletto de' padri loro. I fuorusciti fiorentini co' loro alleati, condotti dal Colleoni, generale veneto, erano di Romagna venuti molestando gravemente Firenze; ed allora questa repubblica, sul principio del 1467. aveva conchiuso una lega con Napoli e con Milano (83). Per l' intromissione del papa, s' era bensì più tardi, nell' aprile 1468, conchiusa

una pace generale fra le parti contendenti: ecco d'un tratto sopravvenire le cose di Sora e la guerra di Rimini, e minacciare di romperla.

In cotali difficoltà trovavansi le condizioni d'Italia, quando Federico III inaspettatamente intraprese un viaggio a Roma: ne spacciava come motivo che veniva per adempiere un voto religioso, ma la vera ragione si era di intendersela col papa sulle cose di Milano, dell'Ungheria, della Boemia e sulla guerra contro i Turchi. Come egli, sui giorni del Natale del 1468, mosse a Roma passando da Ferrara, il suo appressarsi destò anche adesso la trepidazione del pontefice, a cagione de' Romani, poichè, le quante volte l'imperatore lor capo legittimo, entrava in Roma, il papa, agli occhi di essi, appariva essere un usurpatore: Paolo II dunque, a buon conto, fece venire soldatesche nella Città (84). L'imperatore capitò con un seguito di seicento cavalieri; e fu ricevuto con solenni cerimonie, quantunque sull'ora tarda, nella notte di Natale, ponesse piede dentro di Roma. Presso alla porta del Popolo, il Bessarione gli diede il benvenuto con un'orazione; indi con processioni e con fiaccole lo si condusse a s. Pietro, dove il papa accolse il suo ospite. Conviene leggere le considerazioni che a questo proposito fa il maestro di cerimonie del papa, per capire il concetto che allora si aveva dei rapporti esistenti fra l'imperatore e il pontefice. « L'affabilità », scrive quell'officiale, « onde il papa diede prova all'imperatore, parve tanto maggiore, dacchè oggidì l'autorità pontificia non è in alcuna guisa minore di ciò che tempi addietro fosse, laddove anzi la podestà pontificia assai più sia cresciuta. Ed invero la Chiesa romana, per il genio de' papi e massime di Paolo II, salì tanto in potenza principesca ed in ricchezza, da essere eguale ai maggiori reami: per l'opposto, l'*imperium* del romano imperatore decadde così, che di esso sopravanza solamente il nome. Pertanto in tale mutazione di cose, anche il minimo segno di compitezza deve esser tenuto in gravissimo conto ». E l'officiale di corte nota che il pontefice usò la degnazione di visitare per due volte l'imperatore; che, andando con lui, si tenne sempre alla sua sinistra e solo talvolta alla sua diritta; che perfino gli permise di camminare a pari passo con lui; che gli fe' cenno di sedersi ad un tempo con se; in una parola, che lo trattò come se fosse stato un suo eguale (85). Però il trono, su cui fu concesso all'imperatore di adagiarsi a fianco del papa, era così basso che giungeva all'altezza dello sgabello sopra cui quest'ultimo posava i piedi. Umilmente il padre di Massimiliano si curvò davanti al pontefice; e nella processione di Natale ebbe attenzione di correre a tenergli la staffa. E allorchè entrambi cavalcarono sotto lo stesso baldacchino, Roma vide, per l'ultima volta, i due capi della cristianità, l'uno accanto dell'altro, aggirarsi per le sue vie. Davanti all'imperatore fu recata la spada, come nel tempo antico; e tutte le corporazioni della Città e i legati dei principi mossero a cavallo in quello splendidissimo corteo. Giunto sul ponte del s. Angelo, l'imperatore impartì l'ordine della cavalleria a moltissimi Tedeschi, ed il papa fu spettatore della solennità che durò una lunga ora: e soffrì eziandio che da quel ponte Federico pubblicamente dichiarasse come Galeazzo Maria era decaduto dal ducato di Milano, e tollerò che egli ne investisse il nipote suo. Quanto ai negoziati per la guerra contro i Turchi, non sortirono alcun risultato; nè il papa accondiscese alla proposta che si radunasse un congresso di principi (86).

Ai 9 gennaio 1469, di gran mattino, l'imperatore partì da Roma senza pompe. Aveva dispensato a larghe mani diplomi di onorificenze, e, durante il viaggio verso casa sua, continuò a distribuirne con molto lucro. Metter pace nelle divisioni d'Italia non aveva saputo, chè anzi adesso tutti gli Stati avevano molto da fare per la guerra di Rimini. Addì 28 di maggio 1469, il

(Milano: galleria Ambrosiana).

Lodovico Sforza detto il Moro.

papa conchiuse alleanza co' Veneziani; ma dalla parte di Roberto si pose Federico di Urbino. Dai tempi di Pio II in giù, questo signore aveva prestato servigî rilevantissimi alla santa sede; però ora, vedendo con diffidenza che il papato schiacciava uno dopo l'altro tutti i feudatarî, mutò indirizzo e diede sua figlia in moglie a Roberto e soldatesche in suo aiuto. Parimenti furono larghi di soccorso al riminese, Milano, Napoli e Firenze: il giovine Malatesta prodemente difese l'assediata Rimini; ed egli e Federico batterono

nel mese di agosto, in piena rotta, l'esercito del pontefice e dei Veneziani, s' impadronirono di parecchie terre nella Pentapoli. Questo rovescio, l' attitudine minacciosa di Ferrante e finalmente la guerra contro i Turchi, indussero Paolo II a rinunciare a Rimini, specialmente dacchè, ai 12 luglio 1470, Negroponte era caduta in balìa del sultano. Così dunque, addì 22 dicembre 1470, fu conchiusa la pace: il papa, i Veneziani, Napoli, Milano, Firenze, Borso di Este rinnovarono la lega di Lodi; e in essa, per espressa ri-

(Certosa di Pavia).

Monumento di Lodovico il Moro e di Beatrice d'Este.

chiesta degli Stati, venne compreso anche Roberto Malatesta, come signore di Rimini (87).

Borso fu il favorito di Paolo II. Quel principe magnifico veniva, nella primavera del 1471, a Roma: per il trasporto de' suoi equipaggi traeva con sè centotrentotto muletti, venti dei quali erano carichi di forzieri d' oro: una splendida comitiva di cavalieri lo circondava (88). Dimorò in Vaticano, ed ai 14 di aprile, Paolo gli conferì quella dignità di duca di Ferrara, che Pio II gli aveva negata. E Borso, avventurato uomo, morì poco appresso, addì

27 maggio, a Ferrara; e fu pianto, da' suoi sudditi come pochi principi eranlo stati prima di lui (89).

Anche Paolo II morì improvvisamente, nel giorno 26 luglio 1471. Dopo cena aveva fatto venire a sè l'architetto Aristotile per interrogarlo sul modo onde trasportare l'obelisco Vaticano nella piazza di s. Pietro (90): alla notte fu colto da apoplessia, e il mattino successivo fu trovato morto nel letto; e poichè era trapassato senza ricevere l'eucarestia, si motteggiò che uno spirito racchiuso in uno dei suoi molti anelli lo avesse strangolato (91). Non vi fu persona che si affliggesse della morte di quest'uomo vano e superbo, che snervò e sprofondò nel basso delle cose profane il papato, cui l'ingegno e i disegni del suo antecessore avevano pur levato ad altezza morale. Il cardinale di Pavia, il quale, come nipote di Pio II, fu uno de' suoi più acerbi nemici, vide in quella morte una punizione del cielo, perciocchè il pontefice avesse rotto la fede data di raccogliere un concilio. Nulla di grande sotto di Paolo avvenne; nè egli proseguì negli sforzi fatti dai suoi predecessori, affine di raccogliere una federazione europea contro i Turchi. Per l'opposto, accrebbe la podestà monarchica della santa sede (92). Ma, tosto dopo di lui, il nepotismo pontificio assunse dimensioni tanto sconfinate e il papato si mescolò così profondamente nella politica degli Stati italici, che il reggimento di Paolo II può essere, se non altro, notato come l'ultimo di un'età meno mondana e meno corrotta.

Egli creò undici cardinali: fra questi, oltre ai suoi congiunti di cui dicemmo, furono Oliviero Caraffa, della casa napoletana dei Maddaloni, prelato il quale presto diventò ragguardevole e salì in molta autorità; Giovanni Balue francese, uomo nuovo e famoso intrigante, favorito di Luigi XI, che più tardi lo custodì undici anni in prigione a Loches; Francesco Rovere, generale dei Minoriti e grande erudito.

IV. — IL CONCLAVE. — SISTO IV, PAPA NEL 25 AGOSTO 1471. — MUORE IL BESSARIONE. — IL CARDINALE BORGIA, LEGATO IN ISPAGNA. — IL CARDINALE CARAFFA, AMMIRAGLIO NELLA GUERRA CONTRO I TURCHI. — NEPOTISMO. — PIETRO RIARIO, CARDINALE. — GIULIANO ROVERE, CARDINALE DI S. PIETRO « IN VINCULIS ». — LEONARDO ROVERE, PREFETTO URBANO. — SONTUOSITÀ DEL CARDINALE RIARIO. — FESTE CH'EI DÀ A LEONORA DI ARAGONA. — IL CARDINALE MUORE. — GEROLAMO RIARIO, NIPOTE DEL PAPA, SI ELEVA A GRANDEZZA PRINCIPESCA. — GIOVANNI ROVERE SPOSA GIOVANNA DI URBINO.

Il conclave incominciò ai 6 di agosto. Per la seconda volta la tiara si librò sul capo del Bessarione, ma, ormai nel giorno 9 di quello stesso mese, gli elettori convennero di nominare Francesco Rovere, aderente della fazione milanese. Ed egli andò debitore della dignità pontificia al favore dell'Orsini, del Borgia, del Gonzaga, del Bessarione, ed eziandio allo zelo del frate Pietro Riario, che, avendolo accompagnato dentro al conclave, ivi aveva lavorato a pro' di lui. In ricompensa, il Borgia ricevette la commenda di Subiaco; il

Gonzaga ebbe l'abazia di s. Gregorio; l'illustre e ricco Latino Orsini fu nominato all'ufficio di camerlengo (93).

Francesco Rovere veniva da Savona, nel cui territorio, in un piccolo luogo vicino ad Albissola, era nato ai 21 luglio 1414. Vuolsi che suo padre sia stato un povero navicellaio; quanto a sua madre, è denotata col nome di Lucchesina Mugnone (94). Ancor fanciullo era stato destinato all'ordine di san Francesco: studiò con ardore le scienze sacre; a Padova ebbe la laurea in filosofia e in teologia; indi venne insegnando nelle scuole di Bologna, di Pavia, di Siena, di Firenze, di Perugia. Il Bessarione, che era stato suo uditore, gli professava amicizia; e Francesco a lui doveva il titolo di cardinale di s. Pietro *ad Vincula*, del quale era stato insignito ai 17 settembre 1467, dopo di esser già divenuto generale dei Minoriti. Godeva fama di eruditissimo frate e di abile nel disputare: ed ora aveva cinquantasette anni; il suo volto espressivo, il naso aquilino, le fattezze severe rivelavano indole egoistica ed un'energia appassionata che avrebbe potuto diventar formidabile. Insofferente di contraddizione, senza riguardi, infrangeva gli ostacoli: nelle cose politiche era inesperto, eppure presto dimostrava che era nato all' impero, ai disegni ed all'opera di principe.

Addì 25 agosto 1471, il Rovere salì alla cattedra pontificia con nome di Sisto IV, coronandolo il Borgia cardinale arcidiacono. Al momento in cui prese possesso del Laterano, la cerimonia fu turbata da un tumulto di popolo; la lettiga in cui era trasportato il novello papa fu presa a sassate; e soltanto a fatica il cardinale Orsini giunse a ricomporre la quiete.

Appena che fu seduto sul trono pontificio, Sisto IV deliberò di por mano all' importantissimo dei negozî europei, la guerra contro i Turchi. Voleva a quest'uopo raccogliere un concilio in Laterano; ma, poichè l' imperatore, a sua volta, proponeva che a sede del congresso si scegliesse Udine, si andò negoziando intorno a quest'argomento, senza peraltro giungere ad alcun risultato. Frattanto Sisto nominò a suoi legati il Bessarione per la Francia, il Borgia per la Spagna, Marco Barbo per l'Alemagna.

Nella primavera del 1472, questi prelati partirono per i paesi cui erano destinati, all'uopo di riconciliare fra loro i principi che trovavansi in lotta, e di raccogliere denaro con vendite di indulgenze e con decime per la guerra di Turchia. Il Bessarione, negli affari diplomatici mal destro, fallì nel suo intento in Francia: trattato con disprezzo da Luigi XI, tornò di lì a poco in Italia, e, giunto a Ravenna, vi morì. Quanto al Borgia, di buon genio andò in Ispagna, ma neppur egli potè riuscire a capo di cosa alcuna (95). Gli Stati ricusavano quattrini per la decima; e soltanto Venezia, Napoli, il papa misero insieme una flotta federale che, nella primavera del 1472, si pose in movimento. Le navi pontificie avevano anche fatto vela per Brindisi; e quattro sole galee vennero risalendo il Tevere fino a s. Paolo. Ai 28 maggio, Sisto consecrò in s. Pietro la loro bandiera, ed elesse ad ammiraglio il cardinale Caraffa, uomo eccellente e versato nella scienza teologica e nelle due leggi, ma non esperto, per fermo, nelle cose di mare. Il papa si recò processionalmente al porto, salì sulla nave ammiraglia e benedì la flotta. Quanto al Caraffa, uscì in mare; però nè egli, nè i Veneziani riportarono molti al-

lori nella guerra di Levante: il cardinale ne tornò nel gennaio dell'anno successivo, e tenne in Roma un ingresso a mo' di trionfo con venticinque Turchi prigionieri, i quali furono tratti per la Città sopra dodici cammelli. Da questo tempo in poi, per Roma si videro Turchi in moltitudine, e incominciarono a dar fattezze nuove alla fisonomia della Città.

I primi fatti di Sisto IV palesarono pertanto un pontefice il quale voleva riprendere l'indirizzo politico di Pio II: tuttavia, poco andò che egli perdette di vista le cose dell'universale per gettarsi tutto nella politica territoriale italiana, a ordirvi con lavoro indefesso trame e artificî, a indurvi confusione e torbidi onde profittarne ad ampliare la podestà pontificia in Italia. Con Sisto IV incominciò nel papa a scomparire il prete ed a campeggiare in modo prevalente la persona di principe: da quel tempo i successori di san Pietro parvero essere dinasti d'Italia che solamente per caso fossero anche pontefici, e portassero la tiara invece di una corona ducale. Le vie affatto mondane che adesso il papato venne percorrendo, esigettero modi e espedienti più che mondani; negozî di finanze, mercato di officî e di grazie, arti disoneste, dominazione di nepoti. Il nepotismo, che prima d'ora non era mai stato così spudorato, diventò la molla di tutte le azioni di Sisto IV. Nulla pare più straordinario di questo illegittimo indirizzo che le cose presero adesso in Roma. Nepoti, che a quel tempo, per la più gran parte, erano figli bastardi dei papi, la facevano da principi del Vaticano, comparivano ad ogni mutazione di papa sulla scena di Roma, con prestezza prodigiosa salivano in potenza, tiranneggiavano la Città e il pontefice medesimo, lottavano per qualche tempo con dinasti e con città per guadagnarsi qualche corona di conti, andavano a gara di intrighi e di raggiri, spesso duravano in prosperità soltanto fino a che il papa viveva, ed anche quando la loro potenza decadeva, fondavano nuove famiglie di nobiltà pontificia. I nepoti erano la espressione della sovranità personale dei papi, e in pari tempo l'aiuto e lo stromento della loro signoria temporale, loro fidi ministri e generali. Il nepotismo fu eretto a sistema nello Stato romano: supplì alla successione ereditaria che vi mancava; fornì il pontefice di quel partito che lo rafforzava nel governo; gli servì di argine contro la opposizione dei cardinali. Se dunque il papa si giovava del suo breve reggimento per ingrandire la sua famiglia, tale ingrandimento per la più parte non poteva avvenire che nella periferia dello Stato ecclesiastico, dacchè le altre potenze d'Italia impedivano che si esercitassero aggressioni contro di loro. Ed a quei giorni, il territorio della Chiesa era già divenuto abbastanza ampio per saziarne ogni ambizioso che intendeva a levarsi in alto; ed offriva materia sufficiente alle opere di spada ed alle arti della politica, avvegnachè ivi dentro esistessero ancora parecchie case feudali e repubbliche da distruggere. I nipoti intrapresero pertanto quella guerra di distruzione, ed aiutarono a tramutare lo Stato ecclesiastico in monarchia; ma, quantunque eglino apertamente minacciassero di ridurre a principato secolare il papato, ond'erano la più pericolosa figliazione, tuttavia, neppure a loro, uomini nuovi formidabili e audacissimi, riuscì di fondare una dinastia nepotesca e di assoggettare lo Stato ecclesiastico. Però da ultimo servirono sempre ad utilità del papato, nel cui territorio posero freno alle

grandi fazioni, e poco a poco schiacciarono i tiranni. Laonde si può rettamente giudicare che se il nepotismo nel sacerdozio, ossia nella Chiesa, fu sconcia corruttela, nello Stato ecclesiastico trovò invece la sua giustificazione politica, o per lo meno n'ebbe a ricavare le ragioni della sua origine necessaria.

Roma, che, sotto Calisto III, era stata spagnuola, e, sotto Pio II, senese, diventò ligure sotto Sisto IV. Addì 15 dicembre 1471 elesse egli a cardinali due suoi nipoti: Pietro Riario di Savona, che dicevasi fosse suo figlio, diventò cardinale di s. Sisto; Giuliano della Rovere, figlio di suo fratello Raffaele, fu nominato cardinale di s. Pietro *ad Vincula*. Così Sisto offese i patti stabiliti già nel conclave; e fu biasimata quella elezione anche perchè i due nipoti erano giovani uomini di bassa origine, educati nell'ordine di san Francesco, non illustri per meriti o per ingegno. I cardinali gli accolsero nel loro grembo di malavoglia, senza pur prevedere che uno di quei due sarebbe più tardi divenuto immortale sotto il nome di Giulio II. Giuliano, vescovo di Carpentras, aveva ventotto anni; era d'indole moderata e seria, ma di costume libertino ed uomo del bel mondo: nulla in lui rivelava grandezza d'animo (96). Pietro, di qualche anno più giovane, era minorita: tagliato della solita stoffa di frate, non si levava dalla misura comune, ma Sisto, che lo aveva fatto educare nel chiostro, giunto appena al papato, lo aveva eletto vescovo di Treviso. Colmò egli il novello cardinale di dignità; lo fece patriarca di Costantinopoli, nel luogo che il Bessarione aveva lasciato vacante, lo nominò arcivescovo di Siviglia, di Firenze, di Mende, e gli conferì tanti e tanti beneficî che le sue rendite ammontarono a ben sessantamila fiorini d'oro (97). Il nipote crebbe a grandezza portentosa: in breve dominò anche il papa, e d'un tratto, mutatosi di povero frate in Creso ricchissimo, si gettò alla crapula più sfrenata. La vita che questo parassita menò presso il trono pontificio, consumando nel vizio le sue ricchezze e sè stesso, nel breve periodo di due anni, presenta la più sinistra immagine delle fortune nepotesche. Nè mai prima v'era stato uomo alcuno che alla morale avesse fatto vituperio più di questo cardinale, il quale vestiva la tonaca di san Francesco (98).

Altri nipoti del papa rimasero laici, ma non pertanto da oscurissimo stato salirono ad alto fastigio di onori. Leonardo, fratello di Giuliano, brutto di animo e di corpo, diventò prefetto urbano, dopo che Antonio Colonna morì ai 25 febbraio 1472. Sisto volle arricchirlo a spese di Napoli; rimise a Ferrante il tributo per quanto tempo quel re sarebbe vissuto, convertendogli il debito nell'obbligazione di mandare ogni anno al papa, in Roma, una bianca chinea (99): e il prezzo di cotale concessione fu il matrimonio di Leonardo con una figlia naturale dell'aragonese, la quale gli recò Sora in dote (100). L'opera arbitraria del papa allentò pertanto il rapporto feudale di Napoli verso la santa sede. I cardinali ne mormorarono. A che valevano le loro capitolazioni apposte all'atto della elezione? Non faceva ogni papa ciò che buono gli pareva? Nella Curia non v'era freno di legge; in breve nulla più di sacro vi fu; ogni uomo cercò il suo pro e il suo guadagno. Sisto, mercè la sua alleanza con Napoli, sperò di garantire un sicuro esito alla sua politica nepotesca, anche al di là degli Appennini: e di quell'amicizia si fece

pomposa ostentazione allorquando, nel giugno 1473, fu a Roma di passaggio Leonora, altra figlia bastarda del re, per andarne sposa ad Ercole di Ferrara. Le festività che in onore di lei celebrò il nipote superarono per lusso e per folle prodigalità tutto ciò che in siffatto genere di spettacoli si era veduto fino a questo tempo.

La giovine principessa giunse a Roma la vigilia della Pentecoste, con un magnifico accompagno. Il cardinale nipote, che poc'anzi aveva albergato con lusso sardanapalesco i legati di Francia, le diede alloggio nel suo palazzo, situato presso i ss. Apostoli. La piazza era stata coperta di tende formate con tele da vela, e pareva tramutata in festoso teatro. Nelle sale del palazzo erano disposti dei ventilatori che, senza esser visti, servivano a rinnovare l'aria e a renderla fresca. I migliori artisti di Roma avevano lavorato a decorare splendidamente le camere. Bellissimi arazzi di Fiandra, fra cui quello celebre di Nicolò V, che rappresentava la « Creazione », erano appesi come tendoni alle cinque porte della sala maggiore. Le stanze attigue erano messe tutte a porpora e oro, e contenevano preziosissimi vasi. I sedili, coperti di fini cuscini, posavano sopra piedi d'argento: e quando la giovine donna si sarà coricata sul letto ornato di tutte le morbidezze, può darsi che ella abbia sognato di essere mutata in Cleopatra, e che al mattino si sia svegliata ridendo delle fantasie onde nel sonno aveva forse scambiato per Antonio un francescano porporato. E le voluttuose dame di corte, quando si furono ritirate nelle loro stanze da letto, batterono le palme dalla meraviglia, e ghignarono vedendo che fino gli arnesi destinati a basse necessità erano d'argento dorato (101). Paganesimo e cristianesimo s' intrecciavano insieme con pomposità che superava ogni misura; e lì si miravano mescolati mercè di figure mitologiche dappertutto, fino sugli altari da messa coperti di velluto, fino negli stemmi pontificî, fino negli arazzi di storie bibliche. Nel giorno della Pentecoste la principessa tenne ingresso in s. Pietro, dove il papa celebrò la messa. A mezzogiorno il cardinale fece rappresentare la storia di Susanna da comici fiorentini; indi, nel susseguente lunedì, diede un banchetto di gala, il quale, per le lautezze e per il fasto insoliti, fece stupire tutti quanti. I valletti, vestiti di seta, servirono le tavole con abilità maestrevole, ed il siniscalco mutò quattro volte di abito con ricchissimo sfarzo. Fino Vitellio avrebbe dovuto far di cappello alla mensa del frate Riario; ed in verità vi comparve ammannito con isquisito gusto artistico tutto ciò che la terra produce. Prima di sedersi a pranzo i convitati gustarono aranci dorati e zuccherati con malvasia, e lavarono le mani in acqua rosata. Il cardinale prese posto accanto alla principessa; ed allora, in mezzo a concenti di trombe e di flauti, furono recate innumerevoli portate di cibi, i cui nomi e la cui imbandigione avrebbero messo vergogna alla più succulenta cucina asiatica. Se le sette persone che sedettero alla mensa maggiore avessero soltanto assaggiato di tutti i piatti che vi furono serviti, sarebbero senza fallo morti di indigestione. Innanzi a loro si portarono interi cinghiali arrostiti coperti delle loro pelli, daini interi, e capre, e lepri, e conigli, e pesci inargentati, e pavoni vestiti delle loro penne, e fagiani, e cicogne, e gru; fino un orso coperto della sua pelle, con un bastone in bocca: e senza numero torte, e gela-

tine, e frutta candite, e confetti. Fu recata eziandio una montagna artificiale, e ne uscì fuori un uomo in carne ed ossa, che, fingendo sbigottimento di trovarsi in mezzo a quella magnificenza, pronunciò dei versi e indi scomparve. Figure mitologiche servivano di coperchio alle vivande; e su piatti d'argento posavano istoriate le favole di Atlante, di Perseo e di Andromeda, delle fatiche d'Ercole, tutte di dimensioni eguali al vero. Castelli di confetture erano pieni di cibo; le si saccheggiavano, e poi dalla loggia della sala se ne gettava il restante al popolo che stava sotto schiamazzando: e navicelli a vela venivano versando il loro carico di mandorle inzuccherate. Alla fine del pranzo, si diedero rappresentazioni mitologiche, e giuochi di buffoni, e sinfonie di musiche. Così madonna Leonora, allorchè si partì di Roma, ne andò persuasa che nel mondo non v'era alcuna altra corte, la quale, nemmanco alla lontana, s'accostasse a quella di un nipote romano, per prodigalità e per isplendori che tenevano fino del puerile (102).

Il cardinale Giuliano disprezzava la follia del cugino, ma la plebe lo divinizzava come se fosse figlio di Cesare; e la più parte dei cardinali lo adulava, poichè era il favorito onnipossente del pontefice. La sua corte eclissava quelle di molti re. Tutto ciò che il lusso di allora produceva, trovavasi nelle sue case. Teneva al suo servigio una turba di artisti, di poeti, di comici, di oratori: uno sciame di parassiti e di clienti, ed eziandio dei primarî uomini di Roma, faceva corteo riverente al Riario ogni qual volta egli moveva alla Curia con qualche centinaio di cavalli delle fine razze delle sue scuderie. I suoi lodatori celebravano i pranzi ch'ei dava, sì come in antico avevano fatto i cortigiani di Fabunio o di Reburro. Era più potente del papa. E poichè voleva far mostra della sua grandezza, pompeggiando anche fuori di Roma, si fece conferire il titolo di legato per tutta l'Italia con poteri amplissimi; indi, nel settembre 1473, con incredibile sfarzo viaggiò a Firenze, a Bologna, a Ferrara, a Milano. Poeti infiorarono di versi il suo cammino e cantarono le descrizioni dell'ingresso che egli tenne in quelle città; e Galeazzo Maria lo accolse con onori regali, in processione solenne. Il nipote andava ormai volgendo in mente audacissimi piani. Dicevasi ch'ei volesse far Galeazzo re di Lombardia, e che questi in cambio gli avesse promesso di aiutarlo a salire al papato, dopo che Sisto IV fosse morto, ovvero dopo che spontaneamente avesse abdicato. Ed il papa, alla lunga, avrebbe capito che sorta di vipera aveva scaldata in seno.

Il Riario andò indi a Venezia, dove fu ricevuto con pari onoranze; ma, tornato a Roma, di lì a poco finì quella sua vita di piaceri. Lo sciagurato libertino, consumato dagli stravizzi, morì nel giorno 5 di gennaio 1474, a soli ventott'anni. Nel breve tempo del suo cardinalato aveva dato fondo a duecentomila fiorini d'oro, e, come se ciò non bastasse, lasciò dei debiti considerevoli. La plebe, che egli aveva fatto lieta di magnifiche feste carnevalesche, perfino di danze pirriche, lo pianse; per l'opposto, ogni uomo di serî propositi ben augurò di Roma, come se la Città fosse stata nettata dalla peste. In quell'uomo dissoluto si incarnò il rinascimento delle sfrenatezze e del vizio di Roma antica: e il Riario, prodigio di fortune nepotesche, è figura caratteristica di quelle rinnovate brutture (103).

Sisto IV pianse la morte del suo favorito; e, per confortarsene, trasportò tutto il suo affetto sul fratello di lui, Girolamo Riario, il quale, fino all' esaltamento di suo zio (diciam meglio, suo padre), aveva condotto vita meschina a Savona, facendo da scrivano nell' officio della gabella (104). Tutto ad un tratto la fortuna lo chiamò a Roma; per lui, Sisto comperò Imola dal tiranno

(Firenze: Galleria degli Uffizî).

Gian Galeazzo Sforza.

Taddeo Manfredi che n' era stato cacciato; lo investì di quella contea, e gli diede in moglie Caterina Sforza, figlia bastarda di Galeazzo. Poco dipoi, il pontefice imparentò la sua famiglia anche co' principi di Urbino: ne diede il titolo di duca a Federico; e questi promise la sua figlia Giovanna in moglie a Giovanni Rovere, giovanissimo fratello di Giuliano. Il cardinale infatti era amico di Federico, perchè nell' anno 1474, quando in qualità di legato riconquistava alla Chiesa le terre di Città di Castello, di Spoleto e di Todi, usando

di un' energia che preannunciava il futuro Giulio II, l' urbinate lo aveva aiutato in tale impresa. E in sua compagnia Giuliano tornò a Roma nel maggio 1474; e qui se ne trasse occasione per conchiudere quella importantissima alleanza famigliare. Ad onta della contrarietà di alcuni cardinali, Giovanni Rovere ricevette in feudo Sinigaglia e Mondovì; e nel 1475 fu nominato

(Milano: Galleria Ambrosiana).

Bianca Maria Sforza, moglie di Massimiliano I.

prefetto urbano nel luogo di Leonardo Rovere, morto agli 11 di novembre. Però il matrimonio con la principessa di Urbino, che a quel momento non era peranco matura, potè compiersi soltanto nell' anno 1478. Ed allora ella venne a Roma, dove le magnificenze « persiane » che si spiegarono nelle feste delle nozze, dimostrarono che il lusso nepotesco non era stato sepolto insieme col cardinale Riario (105).

V. — SECOLARIZZAZIONE DEL PAPATO. — GIUBILEO DELL'ANNO 1475 IN ROMA. — IL DUCA GALEAZZO È ASSASSINATO A MILANO, NEL DECEMBRE DEL 1476. — CONGIURA DEI PAZZI A FIRENZE. — GIULIANO DE' MEDICI È UCCISO NELL'APRILE 1478. — SISTO IV SCOMUNICA FIRENZE. — LEGA DI ALCUNI STATI ITALIANI E DI FRANCIA CONTRO IL PAPA: QUESTI È MINACCIATO DI UN CONCILIO. — GUERRA CONTRO LA REPUBBLICA FIORENTINA. — VIAGGIO DI LORENZO A NAPOLI, ED ESITO PROSPERO CH'EI NE RACCOGLIE. — GIROLAMO RIARIO DIVENTA SIGNORE DI FORLÌ NEL 1480. — I TURCHI CONQUISTANO OTRANTO. — IL PONTEFICE ASSOLVE FIRENZE. — MAOMETTO II MUORE NEL MAGGIO DEL 1481. — I TURCHI ABBANDONANO OTRANTO. — CARLOTTA DI CIPRO. — CIPRO DIVENTA POSSEDIMENTO DEI VENEZIANI.

Sempre più il papato profondava in cure secolari, sempre più basso nei vizî di quel tempo s' impantanava la Curia. Nei paesi di fuori ne correvano satire e narrazioni. I pellegrini germanici (fra essi fu re Cristiano di Danimarca, nell' aprile 1474), i quali visitavano tuttavia Roma, e quelli che vi vennero nel 1475 in occasione del giubileo, poterono accertarsi coi loro propri occhi che ivi null' altro si rinveniva fuor di nepotismo, di usura, di simonia: e scarso fu il numero degli accorrenti al giubileo, il cui periodo Paolo II aveva abbreviato, per ragione di lucro, a venticinque anni. Forse che Roma a quell' età poteva ancora venerarsi come sorgente di salute cristiana? Una veste pagana con splendidezze da teatro ravvolgeva la Città, all' istessa guisa di ciò che era avvenuto nel tempo dell' antico impero. Pompe di festività mondane erano divenute una necessità del governo pontificio; la plebaglia pervertita domandava feste, e i papi le davano feste a iosa. Nel giorno di san Marco dell' anno 1476, centomila persone si congregarono in piazza Navona a mirarvi un torneo celebrato da Girolamo Riario, in cui Italiani, Catalani, Borgognoni e guerrieri di altri paesi giostrarono per disputarsi premî: ma di lì a poco, scoppiata la peste, cambiò il quadro; e si videro processioni percorrere le vie della Città, e recarsi in giro simulacri di santi! E, ad onta delle più rigorose leggi di polizia, Roma e il suo distretto erano pieni di assassinî e di delitti di ogni maniera (106).

Per buona ventura, la pace fin adesso non era stata turbata: la paura teneva ancora il papa in riga, avvegnaddio Milano, Firenze e Venezia, addì 2 novembre 1474, avessero conchiuso una lega per opporre un argine alla sua politica egoista. Però Sisto e Ferrante macchinarono d' accordo di rompere quella federazione e, appunto in cotale intento, il re venne, nel gennaio 1475, a Roma. Di lì poi a non molto un orribile avvenimento rimutava tutto l' assetto di cose esistenti. A Milano, l' odiato Galeazzo Maria cadeva ucciso, nel giorno 26 dicembre 1476, sotto i pugnali di uomini inebbriati di idee di libertà. Anche questo assassinio del tiranno fu un rinascimento del pensiero

antico. Dopo che nelle repubbliche era caduta la libertà, sorgevano a questo momento imitatori di Armodio e di Aristogitone, di Bruto e di Cassio: nè i contemporanei italiani ebbero minor diritto dei Greci a celebrare quella uccisione del despota come opera degna di lode (107). I tre giovani nobiluomini che trucidarono lo Sforza in una chiesa, Girolamo Olgiati, Gianandrea Lampugnani e Carlo Visconti, s' erano ancor essi, come Stefano Porcari, educati alla scuola dell' antichità. L' Olgiati, giovine di ventidue anni, fornito di pregevolissime doti, morì sul patibolo con animo di eroe, cosa tanto più stupenda, dacchè anche questa sua forza fu conseguenza di classiche reminiscenze della scuola di rettorica (108). Il crudele Galeazzo, Falaride secondo, libertino scellerato, che era in voce di aver trucidato sua madre Bianca, morì a trentatrè anni. Bona di Savoia vedova di lui seppe, coll' aiuto del ministro Simonetta, conservare la reggenza per conto di Gian Galeazzo suo figlio, che allora aveva otto anni; ma i fratelli dell' ucciso, Lodovico il Moro, Sforza Maria duca di Bari, Ascanio e Ottaviano incominciarono ben tosto a tessere le loro trame di astuzie e di raggiri, per modo che a Milano si venne raccogliendo il turbine, che doveva indi scatenarsi su tutta l' Italia.

La tragedia milanese si ripetè ancor più trucemente a Firenze, dove complice di una congiura, anzi capo suo politico, benchè ascoso, fu il pontefice stesso. Coloro che furono ministri del delitto, le vittime, il luogo sacro fra le cui pareti avvenne, resero celebre nel mondo la cospirazione de' Pazzi. La famiglia Medici, in origine, aveva fondato la sua potenza non con le armi, nè col sangue, ma con l' attività nella mercatura, con dovizie, con virtù. Nella storia delle repubbliche vecchie e nuove trovi appena un così bello esempio come quello che porgono i primi Medici; ed invero essi non furono tiranni della loro patria, bensì cittadini suoi coltissimi e benefici, fin tanto che i loro successori, usurai e iniqui, giunsero a strozzare la libertà, usurpando la sembianza di benefattori. Morto Pietro nel 1469, i suoi due figli, Giuliano, uomo fatto per destare l' amore di tutti, e Lorenzo, intelletto di genio, tennero il governo dello Stato fiorentino. Ma un partito invidioso della grandezza di quella casa, e da essa perseguitato contro diritto, lavorò a farla cadere, sia che operasse così per invidia e per egoismo, sia che ve lo consigliasse il ragionevole presentimento che le ricchezze dei Medici avrebbero tramutato la repubblica in tirannide. E Sisto IV si mise d' accordo con quella fazione della famiglia Pazzi, sebbene sulle prime si fosse mostrato amico a Lorenzo, e lui, che a Roma fondava un banco, avesse eletto a suo tesoriere (109). La politica nepotesca infatti ruppe l' ordine che regnava; per essa l' Italia andò scissa nella lega fra il papa e Napoli, da una parte; nella federazione tra Firenze, Milano e Venezia, dall'altra. Indarno cercò Sisto di dividere i Fiorentini dai Veneziani, credendo che soltanto in questa guisa il conte Girolamo avrebbe potuto ottener signoria in Romagna (110): accadde anzi l' opposto; chè Lorenzo intese a impedire le conquiste del pontefice e la crescente potenza dello Stato ecclesiastico, il quale andava diventando monarchico. Pertanto egli soccorse Nicolò Vitelli, che Sisto voleva cacciare dalla Città di Castello; a Girolamo rese difficile di prendere possesso di Imola: oltracciò vien detto che egli avesse mal sangue col papa; perchè gli era stato rifiutato il cappello cardinalizio, da lui chiesto per Giuliano suo fratello.

Pareva a Sisto che la caduta de' Medici fosse necessaria per sgombrare gli ostacoli che al suo cammino si opponevano: se a precipitarli fosse pervenuto, sperava che avrebbe potuto impadronirsi della Toscana; pertanto le fila della congiura si ordirono in Vaticano. Qui il papa aveva tolto a Lorenzo l officio di suo banchiere, e conferitolo a Francesco de' Pazzi, la cui famiglia anch' essa possedeva in Roma un banco. E Francesco se la intese con Girolamo per la esecuzione del piano: quanto a Sisto vi consentì; e dove anche egli non abbia deliberato la morte dei Medici, certo è ch' ei poco si impensierì che sangue si spargesse o no. Ad ogni modo, chi volle l' assassinio dei Medici e lo intraprese furono i Pazzi, e ne diedero commissione a sicarî prezzolati, fra i quali v'ebbero Giambattista di Montefeltro, capitano di soldati al servizio del papa, e due preti, Antonio Maffei di Volterra e Stefano di Bagnorea, segretario apostolico (111). Per dare poi maggiore spinta ad una rivoluzione in Firenze, si pensò che il conte Girolamo mandasse alcune milizie in vicinanza di quella città; ed anche re Ferrante promise di far entrare in Toscana suo figlio Alfonso. Nella congiura era per giunta iniziato Francesco Salviati, che il papa aveva nominato arcivescovo di Pisa e che i Medici avevano ricusato di riconoscere per tale; e ad esso Sisto IV mandava come legato il cardinale Raffaele Riario, affinchè lo aiutasse in tutto ciò che gli avesse potuto occorrere. Raffaele era nipote ed erede del libertino Pietro Riario; e, ai 10 dicembre 1477, era stato creato cardinale, mentre aveva soli diciassette anni e finito appena gli studî a Pisa. Contemporaneamente a lui, altri due nipoti erano stati decorati della porpora, Cristoforo e Girolamo Rovere: e con loro tutti aveva avuto il cappello anche Giovanni di Aragona, figlio di Ferrante.

Ai 26 aprile 1478 l' opera fanatica si consumò nel duomo di Firenze: Giuliano cadde morto di pugnalate, presso l' altare maggiore, sotto gli occhi del cardinal Raffaele, mentre si elevava l' ostia: quanto a Lorenzo, che era stato solo lievemente ferito, potè ricoverarsi nella sacristia, e chiudervisi dentro. Il tumulto nella chiesa fu tanto grande, che si credette l' edificio crollasse. Firenze si sollevò in furore, ma non per dar retta al grido di libertà cacciato da Iacopo de' Pazzi, sibbene per far a brani gli assassini: tanto i Medici s' erano ormai fatti necessarî al popolo! L' arcivescovo di Pisa, con Francesco de' Pazzi e con altri rei, fu appiccato ad un balcone del palazzo della Signoria; i loro cadaveri mutilati furono strascinati per le vie. Schiere di giovani armati condussero il salvato Lorenzo, come un secondo Pisistrato, al suo palazzo, in quello che altri, con grida di dolore, trasportarono il cadavere di Giuliano, il quale avea ricevuto nella persona tanti colpi di stile quanti Cesare ne aveva avuti. Giuliano era stato l' idolo di Firenze; morto celibe, lasciava un figliuolo naturale di pochi mesi, per nome Giulio. Un dì Antonio da San Gallo ne svelò il mistero a Lorenzo, ed allora il contristato fratello prese cura dell' educazione del fanciullo. Singolare destino degli eventi! Quarantacinque anni più tardi, quel bastardo sarebbe salito alla cattedra pontificia, per gettare la libertà di Firenze in balìa alla bastarda e degenerata stirpe dei Medici, per dar ragione così alla congiura dei Pazzi (112).

Il popolo fiorentino chiese con grandi grida che si dannasse a morte anche

il cardinale Raffaele, cui le guardie avevano colto presso l'altare. Il giovinetto porporato, tutto tremante, protestò d'essere stato innocente: l'età immatura di lui rese convinti i giudici che dell'assassinio ei nulla sapeva; perlochè lo ritennero in carcere, pur trattandolo con riguardi. Ma quel celebre cardinale non rilevò mai l'animo dai terrori provati in quella giornata; finchè visse, serbò in volto pallida cera (113).

La notizia del mal esito della congiura mise il diavolo indosso a Sisto, per modo che se ne smascherarono gl'intendimenti: la sperata rivoluzione era fallita così completamente, che Lorenzo adesso si levava più grande e assai più potente di prima. Il conte Girolamo, furente, penetrò con armigeri nelle case di Donato Acciaiuoli legato fiorentino, e, come un malfattore comune, lo tradusse in Vaticano. Qui Donato protestò e fu rilasciato in libertà; ma indi, revocato dal suo officio, tanto si crucciò quel valente uomo di Stato dell'onta sofferta, che poco appresso ne morì (114). Ai 17 maggio 1478, il papa, re Ferrante e Siena conchiusero insieme una lega, all'espresso intento di cacciare da Firenze i Medici (115). Sisto protestò che il supplizio dell'arcivescovo e la prigionia del cardinale suo legato erano delitti commessi contro la religione cristiana: e sì aveva creduto che alla religione non ripugnasse l'omicidio! Pertanto, nel dì 1 giugno 1478, scagliò l'anatema contro Lorenzo e contro la Signoria di Firenze; e minacciò questa città del l'inderdetto, se nel termine di un mese non avesse espulso i suoi reggitori (116). I Fiorentini risposero col disprezzo a cotale sentenza; però, ai 12 di giugno, liberarono di carcere il cardinale. Allora Sisto scomunicolli, e incamerò tutti i beni che que' cittadini in Roma possedevano: a Napoli l'avaro re suo alleato ne seguì l'esempio; entrambi armarono un esercito; e, già nel luglio, Alfonso e Federico di Urbino entrarono in Toscana. I Fiorentini chiamarono il mondo in testimone del tradimento e della ingiustizia di un papa, all'istesso modo che i loro avi fatto avevano cento anni prima: costrinsero i preti a celebrare la messa, raccolsero un sinodo del loro clero, e appellarono ad un concilio. Il loro buon diritto era così manifesto e chiaro, che il mondo tutto si volse con indignazione contro il violento pontefice, il quale moveva guerra contro una generosa repubblica per la sola ragione che essa aveva punito l'opera omicida, rivolta contro i suoi più ragguardevoli cittadini. Venezia, Milano, Ferrara, Roberto Malatesta, Giovanni Bentivoglio, Luigi XI si posero dalla parte di Firenze. Gli ambasciatori di Francia, Tristano conte di Clermont e Gabriele Vives, cogli altri plenipotenziarî di quella lega si raccolsero, nel giorno 1 agosto 1478, a Bracciano, castello di Napoleone Orsini; ed ivi, protestando contro la corruzione della Curia romana, annunciarono a Sisto IV che si sarebbe congregato in Francia un concilio, se egli, che opponeva ostacolo alla guerra contro i Turchi, importantissimo dei negozî della cristianità, non avesse sciolto dalle censure Firenze, e reso pace all'Italia (117). A Roma vennero perfino legati dell'imperatore e dell'ungherese Mattia per ammonirne il pontefice. Ma tutto fu inutile; chè anzi ciò che Sisto fece, fu di eccitare Genova a ribellarsi contro Milano, e di indurre gli Svizzeri a guerreggiare contro questo paese. I fieri montanari avevano testè vinto a Nancy la grande battaglia in cui era caduto ucciso Carlo il Temerario di Borgogna; ed ora

di repente quella regione alpestre sorgeva a vera potenza di Stato, posto fra l' Italia e la Francia. I liberi Cantoni udirono per la prima volta la voce di un papa che li chiamava a scendere nella valle del Po; e il loro popolo, desideroso di pugna, invase le frontiere del Milanese.

I Fiorentini fecero alleanza con Milano, e a loro capitano elessero Ercole d' Este. Ma mentre combattevasi nell' anno 1479, Lodovico il Moro profittava della confusione per impadronirsi del governo, a danno di Gian Galeazzo suo nipote, e per discacciare la duchessa Bona: così le cose mutarono; Lodovico tosto negoziò con Napoli, e si pose dalla parte di questo regno. Dopo perdite gravi toccate per mano del duca di Calabria, che Siena aveva accolto, Firenze si vide ridotta all' orlo del precipizio; quand' ecco Lorenzo de' Medici con una risoluzione magnanima salvare sè stesso e la patria. Pensò in mente sua quale dei due nemici potesse dargli maggior garanzia di fede, e giudicò che la parola di un re sarebbe stata più stabile e più sicura che quella di un papa (118). Accompagnato da pochi amici soltanto, mosse nel dicembre 1479 a Napoli, per affidare la salute della repubblica nelle mani di quel re: e il suo proposito ardito fu coronato di fausto successo, parimenti di ciò che Alfonso di Aragona aveva un dì ottenuto presso il Visconti. La giustezza delle sue idee, il genio del suo intelletto fecero maravigliare il re: di lì a tre mesi Lorenzo lasciò la corte di Ferrante, ma come alleato di lui. E la pace dei 6 marzo 1480 suggellò questo repentino cambiamento di cose; soltanto che Alfonso rimase ancora qualche tempo in Siena, dove la faceva assolutamente da padrone. Il papa fu fuori di sè poichè vide Firenze salva. La guerra di Toscana andò languendo; il conte Girolamo tornò in Romagna, dove dapprima ridusse a male strette Costanzo Sforza a Pesaro, e indi si mise in possesso di Forlì. In questa città da lungo tempo dominavano gli Ordelaffi, ma la morte del tiranno Pino vi aveva di fresco acceso una controversia di successione fra gli ultimi figli illegittimi della famiglia, perlochè Girolamo Riario se ne giovava ad insignorirsi della terra. Addì 4 settembre 1480, Sisto IV investì suo nipote anche di questa contea; e così si spense anche la stirpe feudale che, a' tempi dell'Albornoz, era stata la potentissima di Romagna.

Frattanto un avvenimento che metteva a terrore tutta l' Italia, costrinse il pontefice a far la pace. Cacciati di Rodi, i Turchi veleggiarono nel mar Mediterraneo, condotti da Achmet Pascià; approdarono a Otranto, ne conquistarono la città ai 21 agosto 1480, passarono gli abitanti a fil di spada, e vi posero pie' fermo. Spaventosa fu l' impressione di questo fatto: la bandiera della mezzaluna ormai sventolava sopra la terra d' Italia; il sultano stendeva il suo braccio poderoso anche sull' impero occidentale romano; e la vituperevole divisione d' Italia avrebbe potuto sgombrargli agevolmente la via fino al cuore della penisola. Sisto ne ebbe tanta paura, che fu per fuggirsene in Francia. Ed allora invocò in aiuto i principi di Europa, conchiuse alleanza con Venezia, e finalmente, ai 13 dicembre 1480, dopo titubanza lunga, concesse pace ed assoluzione ai Fiorentini. Dodici legati della repubblica, fra' quali furono Francesco Soderini, Luigi Guicciardini, Gino Capponi e Antonio de Medici, si presentarono al pontefice che li accolse sedente sopra un trono di porpora, davanti alle chiuse porte di s. Pietro. Si cantò il *Miserere*, e ad

ogni versetto di quel salmo, Sisto toccò con una verga il capo degli ambasciatori che gli stavano innanzi inginocchiati: finito il salmodiare, si spalancarono le porte del duomo, e quelli v' entrarono (119).

Se Firenze fu salva, dovette ringraziarne i Turchi, perocchè di Napoli, maestra di astuzie, non sarebbe stato gran tratto a fidare: ed infatti Alfonso trovavasi ancora a Siena, e se si ritirò, fecelo dacchè suo padre ne lo richiamava, e non senza mormorare. L' anno dopo una grande federazione fu conchiusa fra tutti gli Stati d' Italia, l' imperatore, l' ungherese Mattia e Luigi XI. Tuttavia, più che le armi di questi alleati, valse la morte di Maometto II. Roma e l' Occidente gettarono grida di giubilo e celebrarono feste religiose, come il temuto conquistatore di Bisanzio trapassò ai 31 maggio 1481. Subito dopo Bajazet e Djem, figliuoli del gran sultano, vennero a lotta fra loro per il trono cui entrambi pretendevano; e questa cosa fu cagione che Airadino, capitano dei Turchi, abbandonasse, ai 10 settembre 1481, Otranto, cui il duca Alfonso da qualche mese assediava. Liberata una volta questa città, nel suo porto entrava tosto la flotta riunita degli Italiani e di Spagna; un' impresa contro Costantinopoli sarebbe allora stata agevole, e, nella guerra fratricida che combattevano i figli del sultano, avrebbe sicuramente avuto buon esito: certo è per lo meno, che occasione parimenti propizia non si offerse mai più all' Europa per riconquistare la Grecia. Gli era appunto adesso che l' ultimo dei Paleologhi, Andrea, dopo di aver mendicato alle porte di tutte le corti d' Europa, aveva rinvenuto a Roma un asilo: e Sisto liberalmente lo provvide di una pensione di ottomila ducati; però delle cose di Oriente non volle sapere, e si occupò solamente della sua politica territoriale. La flotta pontificia tornossene pertanto a Civitavecchia con Paolo Fregoso, cardinale legato; nè giovarono le rimostranze onde l'Anello, ambasciatore napoletano, si adoperò affinchè la guerra proseguisse. E neppure il papa ebbe maggior voglia (e facilmente si capisce il perchè) di impadronirsi della Bosnia, che Caterina, infelice principessa di quel paese, aveva lasciato per testamento alla santa sede, allorchè, fuggita nel 1466 a Roma, v' era morta, ai 25 ottobre 1478, pensionaria del papa (120). In quest' ultimo anno venne nella città nuovamente anche la regina Carlotta di Cipro (121). La discacciata signora aveva a compagni nel suo esilio alcuni nobili Cipriotti, fra' quali Ugo Lingles di Nicosia e l' erudito Lodovico Podocatharo, che più tardi diventò segretario di Alessandro VI e ne fu eletto cardinale. Sisto diede alla regina ricovero nel Borgo, fornendole una pensione di cento fiorini d' oro al mese: e ivi Carlotta morì nel giorno 16 luglio 1487, a quarantasette anni di età, dopo di aver ceduto alla casa di Savoia i suoi diritti su quell' isola (122). Nondimeno Cipro venne in possesso della repubblica di Venezia, la quale aveva costretto Iacopo di Lusignano, fratello di Carlotta, a sposare Caterina Cornaro, veneziana bellissima: morto in breve il Lusignano, quella nuova Venere di Cipro, nell' anno 1480, ne trasmise il dominio ai Veneziani.

VI. — GIROLAMO RIARIO CERCA INSIGNORIRSI DELLA ROMAGNA. — VENEZIA, ALLEATA COL PAPA, MUOVE GUERRA CONTRO FERRARA NEL 1482. — GLI ORSINI E I COLONNA. — LOTTE DELLE FAMIGLIE NOBILI IN ROMA. — SISTO IV GUERREGGIA CONTRO NAPOLI. — BATTAGLIA DI CAMPO MORTO, NELL'AGOSTO 1482. — ROBERTO MALATESTA MUORE A ROMA. — MUORE FEDERICO DI URBINO NEL 1482. — IL PAPA CONCHIUDE PACE CON MILANO. — SI STACCA DA VENEZIA. — NUOVI CONFLITTI FRA COLONNESI ED ORSINI. — IL PROTONOTARIO LORENZO COLONNA È MANDATO AL SUPPLIZIO NEL 1484. — VIRGINIO ORSINI E GIROLAMO RIARIO ASSEDIANO LE ROCCHE DEI COLONNA. — SISTO IV MUORE AI 12 AGOSTO 1484.

Invece che all'Oriente, Sisto IV figgeva lo sguardo soltanto sulla Romagna, per procacciarne la signoria al suo ambizioso nepote. Questa terra magnifica, era allora, come più tardi fu, destinata a comporre il primo fondamento di un principato ai nepoti de' pontefici. Girolamo, il quale ormai possedeva Imola e Forlì, agognava all' acquisto di altre città, di Ravenna, di Rimini, e perfino di Ferrara. Nell' estate del 1481, era egli andato a Venezia; e qui con la Signoria aveva disegnato di muovere ad un' impresa contro Ercole di Este. Infatti i Veneziani andavano a caccia di pretesti per romper guerra contro il duca che loro tornava molesto; e il papa non solamente vi consentì, ma promosse la lotta contro quel vassallo della Chiesa: intendeva servirsi prima de' Veneziani a' suoi intenti, per vincerli più tardi di astuzia, e acquistare Ferrara per Girolamo. Così fu dunque che, nell' anno 1482, scoppiò la guerra (123); e tutta l' Italia ne arse nuovamente d' incendio. Ma Ercole, nel tempo stesso in cui si vide assalito da Venezia, trovò alleati in quasi tutti gli altri Stati. Napoli (con questa casa regale egli era imparentato), Firenze, Milano, il Gonzaga di Mantova, il Bentivoglio di Bologna, Federico di Urbino, furono con lui, perocchè tutti trepidassero dei disegni di conquista del papa. E contemporaneamente a Roma si svegliavano di bel nuovo le vecchie fazioni; i Savelli e i Colonna per lottare contro la Chiesa; gli Orsini partigiani di questa, per combattere a favore di essa e contro i nemici ereditarî della loro famiglia.

Ciò che diede cagione alla lotta fra le case di que' maggiorenti fu la smania di versar sangue, dacchè altre famiglie, dei Valle, dei Santacroce, dei Margani le trascinarono nei loro dissidî. Correva l'anno 1480 quando il vecchio Pietro Margani, ricco uomo e parente di Girolamo, era stilettato da Prospero Santacroce davanti alla porta del suo palazzo (124). Quell'assassinio inasprì gli animi; Roma si divise in due fazioni: i Valle trovarono appoggio nei Colonna; i Santacroce furono soccorsi dagli Orsini. La più feroce guerra di famiglie desolò la Città, finchè i *pacierii* poterono porvi fine; e i baroni nemici ascoltarono la voce di Ferrante che gli esortava a prestargli le loro

spade per cacciare i Turchi. Presero eglino infatti servigio nel campo di Alfonso; e molti di loro rimasero agli stipendî napoletani anche dopo che Otranto fu sgombrata dai Turchi. Però la guerra di Ferrara diede nuova esca alle fazioni romane. Il papa aveva ammonito i baroni che abbandonassero le bandiere del re; gli Orsini obbedirono, ma i Savelli e i Colonna, per la più parte, rimasero con Alfonso, dacchè Sisto IV loro prometteva un soldo minore di quello che egli dava agli Orsini. Ed allora ecco scoppiare in Roma nuove zuffe con gagliardia maggiore di prima. Nella notte dei 3 aprile 1482, i Santacroce assalirono con duecento armigeri il palazzo Valle, e in quell'impresa cadde morto Girolamo Colonna, figlio bastardo di Antonio prefetto

CORNETO-TARQUINIA: PALAZZO VITELLESCHI.

urbano. Il papa bandì i Santacroce; tuttavia neanche questo giovò, chè i tumulti crebbero non appena Alfonso di Calabria entrò nello Stato della Chiesa. Ed invero, volendo conoscere quali fossero le intenzioni del pontefice, Ferrante gli aveva chiesto libero passo per l'esercito che Alfonso si accingeva a condurre al cognato suo, a Ferrara. Domandava egli precisamente di poter muovere attraverso il territorio pontificio bagnato dal Tronto; ma Sisto ricusava, ed allora, nel maggio, Alfonso penetrava con attitudine ostile fino presso ai monti Latini, in quella che davanti Ostia si ormeggiavano navi napoletane (125). A Marino ponevano in pari tempo pie' fermo Lorenzo Colonna, che n'era feudatario, ed i Savelli; di là essi intraprendevano scorrerie fino a Roma; ed anzi, ai 30 maggio, si cacciavano dentro la Città (126). Quivi il papa s'era guernito di soldatesche sotto il comando di Girolamo: e

con lui si univano i signori di Mirandola e di Camerino, alcuni della casa Conti, Giovanni Colonna di Palestrina, e tutti i parenti degli Orsini, massime il conte Nicolò di Pitigliano, Paolo e Giordano, e Virginio uomo di guerra esperto. La celebre casa era tornata a questi anni in fiore, e possedeva un ampio territorio che si stendeva dal mare Tirreno fino al lago di Fucino. I quattro figli di Carlo Orsini, e cioè il cardinale Latino, Giovanni vescovo di Trani, Napoleone e Roberto celebri capitani, per antonomasia appellati i « cavalieri Orsini », erano morti a breve distanza l' uno dall' altro; ma continuatore della loro linea era Virginio, signore di Bracciano e figliuolo unico di Napoleone (127).

Poichè s' erano rilevati dalla disgrazia sofferta sotto di Eugenio IV, i Colonna anch' essi miravano, con eguale fervore dell' altra casa, a riconquistare potenza nuova. Erano scissi in due linee ostili fra loro, di Palestrina l'una, di Paliano-Genazzano l'altra. Stefano, capo della prima, aveva riedificato Palestrina, e si comportava con prudenza per ischivare nuove disgrazie; ed anzi i suoi figli Giordano e Giovanni si serbavano partigiani del pontefice. Quanto ai Colonna di Paliano, essi avevano titubato sulle prime a dichiararsi per Napoli; ma poi lo facevano spintivi dal papa o, per dir meglio, dal suo nipote, e d' altro canto costretti da Alfonso, parte con le buone e parte con le cattive, ad associarsi con lui. Alla testa di questa linea stavano i figli di Antonio, principe di Salerno, e quelli di Odoardo, duca dei Marsi: Antonio aveva lasciato per discendenti Pierantonio, Prospero signore di Paliano, che più tardi doveva venire in rinomanza, e Giovanni che Sisto IV, ai 15 maggio 1480, aveva eletto cardinale di s. Maria in Aquiro: quanto a Odoardo, suoi figli erano il protonotario Lorenzo signore di Alba, e Fabrizio signore di Genazzano, il quale al pari di Prospero doveva diventare uno dei primi generali del suo tempo. Ferrante, ai 15 novembre 1480, aveva restituito questi figliuoli di Odoardo nei loro diritti sulla terra de' Marsi, e, in premio dei servigî da loro prestati a Otranto nella guerra contro i Turchi, li aveva confermati nella signoria di Alba e di Avezzano. E appunto il possesso di questa contea fu la ragione durevole della loro lotta cogli Orsini.

Il protonotario Lorenzo dimorava a Marino; il cardinale Giovanni era a Roma. Quanto a Prospero, trovavasi allo stipendio della Chiesa, ma, avendo rifiutato di consegnare i suoi castelli al papa, come questi ne lo richiedeva, cadde in disgrazia, per cui passò nel campo di Alfonso: e il pontefice n' ebbe tale e tanta ira che, ai 2 di giugno, fe' cacciare in s. Angelo il cardinale Colonna, il cardinale Giambattista Savelli e Mariano suo fratello (128). Mentre così accadeva, Alfonso accampava vicino Marino, la cui rocca non gli era stata peraltro consegnata; e di là veniva molestando Roma, proprio nella stagione del raccolto. Questo flagello mise a disperazione i Romani; nè li difese Sisto, il quale, temendo una insurrezione de' cittadini, faceva bivaccare le sue soldatesche dentro le mura, da s. Maria Maggiore fino alla porta di s. Giovanni. Le più venerande chiese di Roma, fino il santo Laterano, furono da quelle genti d' arme profanate e malconce; i capitani giocavano ai dadi sugli altari, e sbevazzavano nelle sacristie. Nel frattempo Terracina cadeva in potere dei Napoletani; ma l' estate passò senza che si attaccasse mischia:

alla fine in Roma giunse Roberto Malatesta con balestrieri veneziani, ed il provveditore Diedo capitò anch' egli, recando denaro per ingaggiare altre milizie. L' arrivo del signore di Rimini rimise fiato in corpo ai pontificî: ed egli prese alloggiamento in s. Maria Maggiore, dove il duca di Calabria gli mandò un araldo a salutarlo per beffa, con nome di canonico di quella chiesa. Si fecero finalmente gli apparati per entrare in campagna; e molti Romani si posero sotto le bandiere del giovine Malatesta, cui il papa nominò a suo generale. Addì 15 agosto, l' esercito sfilò davanti a Sisto che stette a mirar la rassegna da un balcone del Vaticano: era un'oste numerosa, composta di balestrieri, di archibugieri, di artiglieria, di cavalleggeri e di più che novemila fanti, tutti condotti da abili capitani e da signori feudali, massime degli Orsini. Ai 18 di quel mese, il Malatesta levò il campo dagli acquedotti fuori di porta s. Giovanni, e mosse verso i monti Albani, seguendolo le maledizioni dei Romani, dappoichè le truppe pontificie avevano per quattro lunghi mesi trasformato il rione Monti in un nido di miasmi e di peste.

Alfonso partì allora da Civitalavinia, marciò alla volta di Astura, e, ai 20 di agosto pose le tende presso San Pietro *in Formis*. Colà, lungo il lido del mare si stendono prati, boschi e paludi abitati da bufali e da maiali selvatici; e ne esalano miasmi pestilenziali, per modo che il paese si appella Campo Morto, asilo, fino agli ultimi tempi, di ladri e di assassini (129). In tutte le terre romane non v' ha altro luogo che sia più triste e più malsano di quelle maremme di San Pietro *in Formis*, di Conca, di Verposa, di Fusignano e di Astura. E ivi, nel medio evo, esisteva un casale fortificato, a ricovero degli allevatori di bufali e di buoi: dalla sua chiesa quel *castrum* prendeva il nome di San Pietro; dalle sue fosse d' acqua l' aggettivo *in Formis*. Il convento di s. Alessio sull'Aventino ne aveva infeudato, nel secolo decimoterzo, i Frangipani; da questa famiglia la terra era passata agli Anibaldi ed ai Savelli, fino a che Eugenio IV l'aveva data ad Antonio Rido: e questo castellano nel 1448 la vendeva alla basilica Vaticana, che ancora oggidì la possiede (130).

Il duca di Calabria, meno forte dei suoi avversarî, difettando specialmente di genti a piedi, prese vicino alla torre di Campo Morto una posizione, che le paludi circostanti rendevano difficile ad espugnare (131). Il suo accampamento era forte, ma a cagione della malaria, non lo avrebbe potuto conservare lungo tempo, quando ecco, ai 21 di agosto, il Malatesta offrirgli la pugna. La battaglia di Campo Morto fu appiccata in quelle paludi Pontine, pressochè ai medesimi giorni nei quali, duecentoquattordici anni prima, avevasi combattuto a Tagliacozzo. Il grido di guerra: « Angiò! Angiò » si era mutato adesso nell'altro: « Aragona! Aragona! », nel nome appunto di quella casa di Manfredi che ora possedeva anche la Sicilia. Ma anche adesso, nemici sempre, nell'un campo e nell'altro pugnavano Orsini, Colonna, Conti, Savelli, Anibaldi: fino si batterono cavalleggeri musulmani, come un dì i Saraceni di Luceria; e furono gianizzeri di Otranto venuti ai servigî di Alfonso. La battaglia sarebbe riuscita a favore del duca, se Iacopo Conti con molti fanti non l'avesse assalito alle spalle. E l' infanteria decise dell'esito; alla testa di essa, il Malatesta diede assalto alle trincee del nemico, il quale si sparpagliò in fuga. Il duca lasciò il campo e molti prigionieri illustri

in mano al nemico; si cacciò per i boschi, e giunse a scappare a Nettuno, dove si pose in una barca per andare a Terracina. Da lungo tempo gli Italiani non avevano combattuto alcuna battaglia così seria al pari di questa; da una parte e dall'altra si ebbero più di mille morti (132). Il papa ne giubilò; e spacciò corrieri col fausto annuncio a Venezia, dove con luminarie si celebrò la vittoria.

Ai 24 di agosto, il Malatesta entrò trionfalmente in Roma; ma era infermo di febbre maremmana, e di essa trapassò, ai 10 di settembre, nel

(Bologna: chiesa di s. Giacomo Maggiore).

Monumento di Annibale Bentivoglio.

palazzo Nardini, detto più tardi « del Governo Vecchio ». Corse qualche voce di veleno che il conte Riario, per gelosia, gli avesse ministrato; tuttavia è probabile che il Malatesta veramente abbia attinto la morte nelle paludi di Campo Morto. Al valoroso figliuolo di Sigismondo fu data onorevole sepoltura in s. Pietro (133). E poichè il suo erede Pandolfo era ancora bambino, sperò il pontefice di potergli tôrre Rimini, e in gran fretta anche vi mandò a questo intento Girolamo; ma i Fiorentini protessero la vedova del morto. Isabetta, figlia di Federico di Urbino, ricevette ad un tempo stesso la nuova

della morte del suo sposo e di quella del padre suo: ed entrambi infatti erano spirati nel medesimo giorno, l'uno a Roma, l'altro a Ferrara. Così Guidobaldo, ultimo della celebre progenie dei Montefeltro, succedette al gran Federico sul trono ducale di Urbino (134).

Ad ogni modo la vittoria di Campo Morto non diede i risultati che se n erano aspettati; ed invero, le soldatesche napoletane tenevano ancora in

(Bologna: chiesa di s. Giacomo Maggiore).

Giovanni Bentivoglio.

loro mani parecchi castelli nel Lazio, e da Rocca di Papa movevano scorribande fino a Roma. Sisto era stanco di guerra; gli Stati si univano a difesa di Ferrara; l' imperatore minacciava nientemeno che di raccogliere un concilio a Basilea; d'altronde l' ingrandimento dei Veneziani non poteva garbare al pontefice. Pertanto egli deliberò di separarsi dai suoi alleati; e così, con la mediazione dell' imperatore, fu conchiuso a Roma, addì 28 novembre del 1482, fra lui, Napoli, Firenze e Milano un armistizio, all'espresso scopo

di difendere Ferrara e di porre freni a Venezia. E Sisto, con la faccia più dura del mondo, scrisse lettere al doge, nelle quali protestò che aveva fatto la guerra astrettovi soltanto dalla necessità e pel bene della Chiesa; ne rovesciò tutta la colpa addosso ai Veneziani, e li ammonì a desistere dalla guerra contro Ferrara, terra vassalla della Chiesa (135). La città di Roma celebrò con feste la conclusione del trattato: ai 13 di dicembre, Sisto si recò alla chiesa di s. Maria della Virtù, e le impose il nome di s. Maria « della Pace »; indi nella vigilia del Natale fece proclamare in s. Pietro, che s'era ricomposta la concordia con gli Stati italiani. La cittadinanza lietissima raccolse una cavalcata con fiaccole per mandarla al papa, con ragazzi vestiti da ninfe, che dovevano recitare dei versi; ma Sisto, sospettando sempre, non li volle accogliere, della qual cosa i Romani forte si offesero. Il dì dopo, venne il duca di Calabria con molto seguito, e con dei Turchi per giunta; e fu albergato in Vaticano. Il papa conchiuse una lega con Napoli contro Venezia, che pur testè egli aveva stimolata alla guerra contro Ferrara; ed a questa volta Alfonso se ne partì ai 30 dicembre, accompagnato dalla benedizione del suo nemico. Per conseguenza niun uomo seppe capire la ragione onde, sì poco tempo prima, s'era versato tanto sangue.

Nel febbraio del 1483, si celebrarono magnifiche feste carnevalesche, e perfino fu data alla meglio una caccia di belve in Campidoglio, nella quale occasione i contestabili di parecchi rioni vennero fra loro alle mani. Non v'era festività in cui di queste risse non avvenissero. Quando, ai 24 gennaio 1483, si recò alla chiesa di s. Agostino la salma del camerlengo Estouteville, i frati di santa Maria Maggiore vennero a zuffa con gli Agostiniani picchiandosi furiosamente con le torce, volendo i primi rubare il manto di broccato d'oro, in cui era involto il corpo del cardinale. Molte spade furono brandite, e fu soltanto a fatica che si trasse a salvamento nella sacrestia la spoglia di quel celebre principe della Chiesa: e neanche là fu rispettata; la si saccheggiò completamente (136). A persona che l'avesse osservata con animo calmo, Roma a quel tempo, con le sue innumerevoli cavalcate, con le sue processioni di fiaccole, coi suoi spettacoli pagani, con le diuturne mischie che s'appiccavano per le vie, avrebbe dovuto sembrare un ospedale di matti in maschera.

Nel mese di febbraio 1483, conformemente ai patti della pace, furono restituite alla Chiesa tutte le città occupate dai Napoletani; in primo luogo Terracina e Benevento. S'era già stabilito che dovessero riporsi in libertà i cardinali Colonna e Savelli, i quali trovavansi tuttora sotto custodia; ma il papa trasse in lungo la loro liberazione, fino al dì 15 novembre (137). In questo medesimo giorno, elesse egli Giambattista Orsini a cardinale; insignì della porpora anche Giovanni Conti e Iacopo Sclafetani parmense; e, nel marzo 1484, per ragione della parentela che univa il conte Riario alla casa Sforza, conferì il cappello ad Ascanio figliuolo del duca Francesco. Però la riconciliazione fra Colonnesi ed Orsini non era stata sincera: e i primi avevano contro di sè l'odio massime del conte Riario, il quale adesso era il tiranno onnipossente di Roma, uomo di costumi rozzi, che non aveva altri gusti fuor quello delle cacce, duro, crudele, cupido d'impero. Ed egli e il pontefice si

unirono strettamente agli Orsini, e si servirono di questa famiglia guelfa per abbattere i Colonna, cui il re di Napoli, nel trattato di pace, non aveva badato a premunire abbastanza contro la rabbia dei loro nemici: ed infatti le cose riflettenti i Savelli e i Colonna erano state rimesse propriamente all'arbitrio del papa. Si era pattuito che a Lorenzo Colonna verrebbe restituito il possesso di Marino, e che egli, per parte sua, renderebbe Alba a Virginio Orsini, contro la somma di quattordicimila ducati (138); ma il papa cambiava tale articolo della convenzione, un altro sostituendone in pregiudizio dei Colonnesi; laonde questi, messi in diffidenza, non vollero più consegnare il territorio dei Marsi. Allora, nel gennaio 1484, gli Orsini entrarono in guerra, e da Albano cacciarono Antonello Savelli. Le fazioni corsero alle armi. Ai 21 di febbraio, i Valle uccisero il loro nemico Francesco Santacroce, e fortificarono le loro case; altrettanto fecero a monte Giordano gli Orsini; la Città risuonò delle grida: « Chiesa! Orso! »; i Colonna alla loro volta barricarono con serragli le vie che mettevano al loro palazzo. I conservatori corsero al papa affinchè s' interponesse a impedire la guerra civile, ed egli ordinò che al suo cospetto si presentasse il protonotario Lorenzo in persona. V'ebbe chi ammonì questo ultimo che non andasse, se no era spacciato; però egli, disposto al sacrificio di sè, montò a cavallo per recarsi al Vaticano: tre volte tentò di farlo, e per tre volte gli amici, usandogli violenza, lo costrinsero a tornare indietro, al che lo sventurato piangendo esclamò: « Ma dunque, voi volete la mia rovina e la vostra! ». Frattanto il papa aveva comandato che con la forza il protonotario si pigliasse; e tosto, addì 30 maggio, Virginio e Girolamo movevano al Quirinale, in quella che araldi promulgavano per la Città che coloro i quali avessero prestato aiuto ai Colonna sarebbero banditi. Furono prese d'assalto le barricate dei Colonnesi, e si appiccò il fuoco alle scuderie del palazzo, niun uomo dal di fuori accorrendo in loro aiuto. Ferito ad una mano, Lorenzo tenevasi seduto sopra una cassa, allorquando i nemici irruppero furibondi dentro delle porte; ed egli s' arrese a Virginio. Gl' invasori trucidarono Filippo Savelli con altri, diedero il sacco alle case del protonotario e lui trassero via in ceppi, cacciando urla selvagge. Per via il conte Riario minacciò più volte di immergergli la spada nel petto, e lo avrebbe fatto se Virginio, che teneva per mano il prigioniero, non lo avesse impedito: così Lorenzo fu dapprima condotto davanti al pontefice, indi chiuso in s. Angelo.

La soldatesca del papa mise a sacco le chiese e le case poste nel quartiere dei Colonna e in quello del Quirinale; il celebre Pomponio Leto, che ivi abitava, fu svaligiato perfino de' suoi libri preziosi; e per comando di Sisto si demolirono i palazzi dei Colonna e dei Valle. Gli Orsini seppero far sì che nel processo andarono involti molti de' loro nemici; officiali pubblici furono destituiti e carcerati; ricchi uomini derubati o decapitati: Iacopo Conti, signore di Montefortino, che per valore s' era illustrato a Campo Morto e più tardi era passato dalla parte dei Colonna, fu mandato al supplizio. Frattanto milizie pontificie, sotto gli ordini di Paolo Orsini e di Geronimo Estouteville, bastardo del cardinale, mossero contro Marino, dove Fabrizio Colonna, e Antonello Savelli prodemente si difesero. Indarno il consiglio del popolo mandò

deputati al papa per indurlo a pace coi Colonnesi; il conte Riario non volle saperne; e si imbronciò col cardinale Giuliano Rovere, poichè questi aveva dato asilo nel suo palazzo ad alcuni nobiluomini, ed espresso il suo sdegno delle efferatezze onde Girolamo era autore. Anche i Colonna spedirono a Sisto messaggi, protestando di esser pronti a cedergli Marino, Rocca di Papa e Ardea; ma il nipote esclamò che voleva non pochi, ma tutti i castelli di quella famiglia, e che intendeva prenderli d' assalto in guerra. A quest' uopo egli cavò denaro dalle chiese di Roma; ne cavò perfino dal collegio degli scrivani pon-

(Firenze: Galleria degli Uffizî).

Giovanni de' Bicci de' Medici.

tificî e da quello degli « stradiotti » (139). Per l' assedio di Marino il pontefice fe' armare artiglierie, e, nella vigilia del giorno di san Giovanni, benedisse i cannoni, levando le mani al cielo per implorarne da Dio vittoria! Papa, si fece udire nel cospetto del popolo a pronunciare voti così nefandi, così contrarî alla carità cristiana! E per fermo, ogni uomo di animo retto ne avrà anche a quel tempo sentito indignazione! (140). La guerra divampò allora in tutto il Lazio; non valse che Fabrizio, pur di salvare il fratel suo, cedesse ai pontificî, addì 25 giugno, la rocca di Marino; volevasi la morte del protonotario, e le promesse date contaronsi per nulla. Il papa aveva demandato il

giudizio di quello sventurato ad un tribunale di cui tenne la presidenza il senatore: addì 30 giugno, mezz' ora prima dello spuntar del sole, si condusse Lorenzo nel cortile inferiore del castel s. Angelo: quivi egli ascoltò con calma la lettura della sentenza, protestò ch' era innocente, e ritrattò le confessioni che lo strazio gli aveva strappato sotto la tortura. Non una parola d' ira contro il papa gli uscì dalle labbra, ed anzi con molta riverenza lo mandò a salutare; indi adagiò il capo sul ceppo, e vi ricevette il colpo fatale. Il suo cadavere fu trasportato prima nella chiesa di s. Maria Traspontina, poi in quella dei

(Firenze: Galleria degli Uffizi).

Cosimo de' Medici « Pater patriae ».

ss. Apostoli. Qui la madre dell' ucciso, con molte donne, ricevette la sua spoglia, querelandosi con alti lamenti; fece ella schiudere la bara, guardò lungamente il corpo del poveretto che la tortura aveva reso tutto una piaga, e dipoi alzando per le chiome la mozza testa: « Mirate », esclamò; « ecco la fede del papa! » (141).

Subito dopo, Virginio e il Riario partirono di Roma e marciarono nel Lazio contro i Colonna: il pontefice voleva schiacciare quei baroni col braccio del nipote, per indi conferire a costui i beni di loro. Ai 27 luglio, si arrese la terra di Cave; poco appresso anche quella di Capranica; ed allora i pontificî

s' avanzarono contro Paliano. In questa rocca tenevasi chiuso Prospero con poca milizia, assistito da alcuni dei Caetani e dai cittadini di Aquila, che egli teneva sotto il suo patrocinio: e il Colonna con abili sortite seppe mettere gli assedianti a tali strette, che il conte Girolamo dovette mandare a Roma per aiuto. Sisto IV, rodendosi dalla stizza, capì allora che la distruzione dei Colonna era impossibile; e la sua rabbia crebbe dacchè, giusto in quel momento gli capitarono messaggieri degli Stati italiani, i quali, stanchi della guerra contro Venezia, senza interpellarlo, avevano conchiuso ai 7 agosto 1484, a Bagnolo, la pace con la repubblica dal papa già scomunicata. Gli ambasciatori di quelle potenze vennero, agli 11 di agosto, a Roma, recandovi gli articoli della pace, che riusciva ai Veneziani faustissima: e narrasi che Sisto IV, il quale dalla guerra aveva sperato ricavare largo profitto per Girolamo, a questa nuova desse in tali smanie di furore, che lo prese la febbre. E fu letale, poichè il dì dopo, ai 12 agosto 1484, ne morì (142).

La tempra politica di Sisto IV (e fu essa che nella sua indole preponderò) imprime alla sua persona fattezze rilevate, energiche, perfino truci: e cosiffatta indole fu il modulo di quel giudizio che intorno a lui pronunciarono i suoi contemporanei. Chi ne sentenziò più acerbamente di tutti fu il romano Infessura, che chiamò benedetto il giorno in cui Dio liberò la cristianità dalle mani di uomo cotale. E disse che non aveva portato amore al suo popolo; che non era stato capace di altra cosa fuorchè di libidine, di avarizia, di smania di pompe, di vanità; che per avarizia aveva fatto mercato di tutti gli officî, trafficato sul rincaro del pane, imposto tributi, venduto la giustizia; che era stato fedifrago e crudele; che con le sue guerre aveva sacrificato un numero grandissimo di gente (143).

Ed invero il giudizio della storia dichiara che Sisto IV, come capo del suo Stato, fu uno dei principi più perfidi di quell' orribile età. Cupidigia d' impero e nipotismo furono le uniche molle delle sue azioni e della sua irrequieta politica di conquista. Traffico di officî, mercato di tutte le cose sante, svergognata avarizia vituperarono la Curia. Ogni modo di far denaro reputò buono, a tal segno che egli soleva dire: il papa non aver bisogno che di penna e d' inchiostro « per cavare quella somma che vuole » (144). Nominò trentacinque cardinali, ed è poco probabile che li creasse senza riceverne denaro.

La congiura dei Pazzi, la guerra di Ferrara, il modo onde trattò i Colonna, i nomi di Pietro e di Girolamo Riario bastano a mostrare l' abisso cui correva incontro il papato politico di quell' età. Dal nipotismo di Sisto IV a quello di Alessandro VI non v' è che un breve passo; il primo ebbe tracciato il cammino al secondo. Se i nipoti del Della Rovere avessero posseduto l' indole dei Borgia, o se al tempo suo un' invasione francese avesse rotto l' assetto d' Italia, Sisto IV, tiranno di natura fiera, avrebbe tenuto nella storia d' Italia e di Roma la parte che, a ruina di tutta la nazione, v' esercitò più tardi Alessandro VI. Non si dimentichi, per verità, che quello era il tempo delle preponderanze monarchiche, quando, cadute le repubbliche, i principi territoriali erano costretti a venire in lotta coi baroni, tiranni feudali grandi e piccoli: nè i pontefici, padroni com' erano di uno Stato, potevano a quell' impulso sottrarsi. Comunque però si sia, nel mondo udironsi voci chiedenti

un concilio, affinchè la Chiesa sentenziasse di Sisto IV, papa « senza coscienza e senza religione ». Egli tremò di quel tribunale: e un uomo, il cui giudizio per fermo non s' ispirava a intendimenti repubblicani come l' Infessura, vogliamo dire il celebre cardinale Egidio viterbese, dichiara che da Sisto incomincia il tempo della corruzione e della ruina (145). Nondimeno, nei paesi fuori di Roma, dove ignota era la cronaca giornaliera dei fatti che avvenivano nella Città, Sisto trovò lodatori: e, se vogliamo essere giusti, quantunque l' Infessura suo acerbo nemico ne taccia, ebbe egli dei meriti reali per lo Stato ecclesiastico, dove pose in vigore il codice dell'Albornoz: e, come più tardi dimostreremo, di molto maggiori n' ebbe per la città di Roma; non solo la abbellì di monumenti e la provvide di parecchi pubblici istituti, ma, per suo lodevole zelo, la Città incominciò a divenire adesso per la prima volta abitabile (146). Dedicò le sue cure eziandio all' agricoltura della Campagna: fu erudito, e tenne in pregio e protesse la scienza. Come capo della religione cristiana, Sisto IV fu il rovescio di ciò che dev' essere il prete: come principe temporale possedette molte di quelle grandi qualità, onde al suo tempo s' illustrarono i regnanti d' Italia. Ebbe in tutto e per tutto l' indole energica di quei tiranni, i quali, senza riguardo di sorta, si ponevano ogni cosa sotto ai piedi. Di lui può dirsi che fu veramente il primo papa-re di Roma; pertanto egli seppe contribuire di molto a fare dello Stato della Chiesa una monarchia: e di lì a qualche tempo, continuatori della sua politica, Alessandro VI e Cesare Borgia procedettero assai più a fondo di lui e del Riario.

NOTE.

(1) Campan., pag. 975.

(2) Campan., pag. 976. — *Opus accumulavit, quales vix Cresus possedisse putaverim* (*Commentar.*, pag. 49).

(3) *Fuitque civitas in trepidatione, armata circa optimatum domos iuventute, ne quid innovaretur* (Campan., pag. 976). — *Commentar.*, pag. 55.

(4) Campan., pag. 976. — La leggiadra Ippolita, che più tardi fu sposa di Alfonso II di Napoli, tenne un'elegante orazione latina al pontefice: quando ella cessò di parlare, prese a discorrere il fratello suo. Per lo Sforza recitò indi un sermone il Filelfo, che Pio appellava *Musa attica.*

(5) Bolla *Execrabilis et pristinis temporibus inauditus* (*Commentar.*, pag. 91 e *Bullar. Roman.*, I, 290).

(6) Freher, I, 124.

(7) Freher, ut supra: *Gregorii Heimbach appellatio a papa variis modis ad concilium futurum*, etc. L'Heimburg dice che i decreti del pontefice sono vere ragnatele; e lui appella gazza loquace *qui praeter verbositatem nihil habet in se virtutis... Irretiat ipse... eos quos servili metu constrictos habet; mecum erit, Deo duce, libertas Diogenis et Catonis.* I suoi attacchi contro il papa, che egli aveva conosciuto a fondo in Germania, sono acri come il linguaggio di Lutero. Vedi il Brockhaus, *Gregorio di Heimburg*, Lipsia 1861.

(8) Data da Petriolo, agli 11 giugno 1460; Raynald, n. 31. *Saltatum ibi est, ut accepimus, cum omni licentia: nullis illecebris amatoriis parsum, tuque etiam inter haec omnia non secus versatus, quam si unus esses ex saecularium iuvenum turba.* Il Borgia aveva a quel tempo ventinove anni.

(9) *Regiam in atrio Pompeii domum*, dice Pio II nei *Commentar.*, pag. 106. Il palazzo de' governatori era allora nel luogo ove oggidì trovasi la Cancelleria.

(10) *Datum Senis XXX martii, a. II* (nel Vitale, pag. 441).

(11) Infessura, pag. 1138; Paolo di Ponte, *Commentar. Pii II*, pag. 106.

(12) Lo storico della Città deve scendere a narrare di questi fatti, che Pio II con molta particolarità descrisse. Erano pur sempre sintomi dell'infermità che affliggeva la serva Roma!

(13) *Commentar.*, pag. 114. Questo discorso adduce argomenti eguali a quelli che sono svolti nel *Cod. Vat.* n. 3618, a proposito della congiura del Porcari.

(14) Spesso Pio dava udienza ad ambasciatori, ricevendoli all'aria aperta. Egli appella sè stesso *silvarum amator;* e il Campano, suo poeta di corte, giuoca di concetti col nome « Silvio » (*Commentar.*, pag. 217).

(15) Il prodotto di que' campi si calcolava a settecentomila ducati.

(16) Il discorso è raccolto nelle *Orationes politicae et ecclesiasticae* Pii II (ed. Mansi, Lucae 1775, II, n. 8).

(17) *Commentar.*, pag. 119; Infessura, pag. 1139; *Ep. L*, Iacobi card. Pap.

(18) « Furono tutti appiccati in Campidoglio a quegli archi di palazzo nella loggia » (Infessura).

(19) Ibid. — Raph. Volaterranus, *Commentar. Urban.* (Murat., XXIII, 883) vide giustiziare in Campidoglio venticinque persone.

(20) Lettera allo Sforza; da Roma, ai 24 novembre 1460 (Raynald, n. 70).

(21) Contatore, *Histor. Terracin.*, pag. 119. Alla città fu concesso di proporre tre candidati all'officio di podestà e due alla carica di giudice urbano: uno fra quelli era scelto e confermato dal rettore della Campagna. Gli Ebrei ebbero licenza di dimorare colà sotto la protezione del Comune: *Quod propter necessitatem pecuniariam opus est, ut cives...... ad Iudaeos confugiant.* — Terracina, nel 1441, si era arresa a re Alfonso.

(22) Baldi, *Vita di Federico d'Urbino*, Roma 1824, II, 158.

(23) *Aspra... a loci asperitate, unde nomen habet, defensum* (*Commentar.*, pagina 273); ma piuttosto vi si intende parlare dell'antica Casperia. — Palombara fu per qualche breve tempo occupata dagli Orsini; indi, sul principio del secolo XVI, venne sotto la diretta signoria della Chiesa.

(24) Dell'antica Tivoli e della villa di Adriano avanzava anche allora poco più di quello che ne rimane oggidì: *Vetustas omnia deformavit, quos picti tapetes et intexta auro aulea muros texere, nunc hedera vestit* (*Commentar.*, pag. 138). — Il papa dimorò nel convento dei Minoriti.

(25) *Sacerdotes odio habuit, de venturo saeculo nihil credidit et animas cum corpore perire existimavit* (*Commentar.*, pag. 51). Edificò a Rimini la bella chiesa di s. Francesco, e vi consecrò una cappella funeraria alla sua amante, coll'iscrizione: *Divae Isottae sacrum*, che tuttora vi si legge.

(26) Sigismondo fu abbruciato in effigie davanti alle porte di s. Pietro, e Pio trovò che il simulacro era somigliantissimo (*Commentar.*, pag. 184).

(27) *Commentar.*, l. XII, sul principio. *Praeter ius fasque* (come dice il Simoneta, pag. 727), il papa s'impadronì di tutte quelle terre.

(28) Seb. Pauli, *Disquisizione istorica della patria e compendio della vita di Giacomo Ammanati Piccolomini*, Lucca 1712. Il cardinale, nato nel 1422, morì nel 1479: è sepolto nella chiesa di s. Agostino.

(29) Intorno a questi nipoti, vedasi il Voigt, III, 551. Uomini senesi furono eletti senatori: nel 1460 Francesco Aringhieri e Lodovico Petroni; nel 1463 Nicolò de' Severini.

(30) Campanus, pag. 978; Baldi, *Vita di Federico*, ecc., III, l. VII; Sugenheim, pag. 337. — Pio medesimo dedicò alla storia di casa Malatesta una gran parte del l. X de' suoi *Commentarii.*

(31) Salì a quel monte nel maggio 1463: *Et maritimam contemplatus plagam a Terracina usque ad Argentarium montem omne littus Ecclesiae metatus est oculis.* Poco manca che lo si oda prorompere lietamente nel detto di Policrate: « Tutto questo è mio! » *Commentar.*, l. XI, 309.

(32) L'acropoli durò fino al 1687 (Hopf, *La Grecia nel Medio Evo; Enciclopedia* di Ersch e di Gruber, 87, 127).

(33) *Nos te Graecorum et Orientis imperatorem appellabimus, et quod modo.... cum iniuria tenes, possidebis iure.* — *Redirent Augusti tempora, et quae poetae vocant, aurea secula renovarentur.* Questa scrittura è del 1461, al quale anno la registra il Raynald, n. 44: e vedi anche l'edizione milanese delle *Lettere* di Pio II, n. 7.

(34) *Commentar.* Pii II, pag. 192 segg.

(35) Giorgio Phranzes, II, c. XXVI. Sisto IV maritò Zoe, bella figliuola di Tommaso, col granduca Ivan III. Dei figli di Tommaso, Emanuele passò dalla parte dei Turchi; l'altro, Andrea, andò errando per il mondo: e Iac. Volaterrano (*Diar. Roman.*, pag. 157) lo vide a Roma mendicare. Ai 6 settembre 1494, Andrea legò le sue pretese a Carlo VIII; ai 7 aprile 1502, le lasciò in eredità a Ferdinando di Spagna. Vedi Hopf, come sopra; Finlay, *History of Grece and Trebisond*, pag. 306; Zinkeisen, *Storia dell'impero degli Osmanli in Europa*, pagina 215.

(36) *Commentar.* Pii II, pag. 175: e sul tempo in cui Carlotta fu a Roma, vedi il Voigt, III, 655.

(37) *Commentar.* Pii II, pag. 194. In quel luogo trovasi oggidì il tabernacolo con la figura dell'apostolo, che Pio eresse nel cimitero di Santa Trinità dei Pellegrini.

(38) *Commentar.*, pag. 194. Fa ridere il pensare che san Pietro potesse rappresentarsi come fondatore del nepotismo de' papi romani!

(39) *Pecuniarum usque ad vitium negligens* (Campanus, pag. 980).

(40) *Commentar.*, pag. 185. Pio attribuisce la scoperta al solo Giovanni de Castro; però Gasparo Veronese, nella *Vita Pauli II* (pag. 1038), dice che il merito principale spettò all'astrologo Domenico Zaccaria, padovano.

(41) *Dat. Romae, ap. s. Petr. a. MCDLXIII, VII id. april., a. V:* nel Raynald, n. 85. — Tolfa apparteneva a due baroni romani, Luigi e Pietro: per patto stipulatone, parteciparono alle rendite delle cave.

(42) *En pius Eneas pietate a matre creatus*
Debitus effusi sanguinis ultor adest:

così cantò di lui Nicolò Valla, poeta di quel tempo.

(43) *Despectui sacerdotium est et nomen cleri: et si verum fateri volumus, nimius est Curiae nostrae vel luxus vel fastus; hinc odiosi populo sumus* (*Commentar.*, pag. 339).

(44) *Ezechielis prophetae magna sententia: dat. Romae, ap. s. Petr., XI kal. nov., pont. n. a. VI* (nel Raynald, ad ann. 1463, n. 29).

(45) Vedine la lettera al papa, da Milano, ai 25 ottobre 1463 (Raynald, n. 43).

(46) La descrizione del viaggio è data nei *Commentari* e nella loro *Continuazione.*

(47) In barca con lui andarono Gregorio Lolli e il cardinale Ammanati: vedi la *Continuazione dei Commentari.*

(48) Campanus, pag. 990. La tomba di Pio II fu trasportata dal Vaticano in s. Andrea della Valle. Di lui non è degno il meschino epigramma che compose il Campano, poeta di corte.

(49) L'indole del papa si riflette egregiamente nei suoi *Commentarii.* Alla *Vita Pii II* del Campano io non so attribuire l'alto pregio che vi riconosce il Voigt, benemerito biografo di quel papa: è un panegirico aneddotico nello stile di Svetonio, senza nesso, senza calore, senza naturalezza. Il Campano tratteggia bene nell'*Ep. I* (ed. Menken) l'ingegno letterario di Pio; e non senza verità dice: *Congessisse naturam in hunc unum infinitorum hominum ornamenta.* La *Vita di Pio II*, scritta dal Platina, è la meglio riuscita di tutte quelle biografie dei pontefici.

(50) Notizie dei cardinali di quel tempo sono date dal CARD. PAPIENS., *Commentar.*. II, 369; e con più esattezza ne discorre GASPARO VERONESE, nella *Vita Pauli II*, 1028.

(51) *Formosus est, laetissimo vultu. aspectuque iucundo, lingua ornata atque melliflua, qui mulieres egregias visas ad se amandum gratior allicit, et mirum in modum concitat, plusquam magnes ferrum; quas tamen intactas dimittere sane putatur:* ma GASPARO (pag. 1036) lo dice ironicamente.

(52) *Unica menda laborans, qua et nonnunquam senes affecti sunt, non iuvenes modo avidi, sed et puellas intueri. Sed hoc in formoso iuvene non magno vitio adscribitur* (GASPARO, pag. 1029).

(53) Dei creati di Pio II v'erano inoltre Luigi d'Albert e Giovanni Geoffroy di Arras, francesi entrambi; Bartolomeo Roverella ferrarese, arcivescovo di Ravenna; Berardo Eroli di Narni; Angelo Capranica: e vivevano ancora i più vecchi cardinali, Latino Orsini, Alain di Avignone, Riccardo Longueil.

(54) *Ep. Torcellani ad Cardinales oratio pro electione summ. pont. habita Rome in bas. s. Petri VIII kal. sept. a. MCDLXIV* (*Man. Vat.* 4589). E vi dice: *Nunc autem quid ad vestrum senatum... defertur? Bella paucorum consilio inita, legati missi, maximae et amplissimae facultates sordicis et impuris et corruptissimis hominibus datae, praefecti exercitibus, arcibus et provinciis ecclesiae, officia rom. Curiae distributa, immunitates datae, res ecclesiae alienatae, thesauri dissipati. Et haec omnia non modo vobis non consentientibus sed omnino nihil scientibus.*

(55) PLATINA, *Vita Pauli II:* e della sua amabilità discorre GASPARO in un passo del l. I, riferito dal MARINI, *Archiatri*, II.

(56) M. CANNESIO, *Vita Pauli II*, edita dal cardinale QUERINI, Roma 1740. Questo scritto apologetico fu dedicato all'Estouteville: e il QUERINI, da veneziano com'era, per amor di patria andò ancora più in là con le lodi, nelle sue *Vindiciae Pauli II.*

(57) *Usque ad tertia rememorationis officia transgressionis et periurii illum monerent, ad servandumque precarentur* (CARD. PAPIENS., pag. 371).

(58) CARD. PAPIEN., *Commentar.*, pag. 372. Ed egli ne scrisse una lettera monitoria a Paolo II (*Ep.* IACOBI CARD. PAPIENS., n. 181).

(59) A Roma correva voce che il papa si imbellettasse quando si faceva vein pubblico (PLATINA).

(60) *Sola eius voluptas* (CARD. PAPIENS., pag. 371). — RAPHAEL VOLATERRANUS, *Anthrop.*, XXII, 671.

(61) GASP. VERON. — M. CANNES. — Anche il PLATINA celebra la mitezza del papa verso i nipoti del suo nemico. Alcuni preti frugarono nella tomba dello Scarampo per rubarvi, ma Paolo li punì.

(62) VOIGT, *Enea Silvio*, III, 448. E vedi I. CIAMPINI, *De abreviatorum dignitate*, Roma 1691.

(63) Come fu riposto in libertà, il Gonzaga lo consigliò di restare a Roma: *in Indiam si proficiscere, inde te retrahet Paulus* (*Vita Pauli II*). Ed egli si vendicò nella biografia che scrisse di quel pontefice: però non ne falsò il ritratto.

(64) *Bullar. Roman.*, I, *Constit.* III, *Constit.* V.

(65) PLATINA, sulla fine della *Vita Pauli II.*

(66) MICHAEL CANNESIUS, pag. 78.

(67) *Paulus II ex concubina domum replevit, et quasi sterquilinium facta est sedes Barionis* (così MARCUS ATTILIUS ALEXIUS, nelle *Miscell.* del BALUZIO e del MANSI, IV, 517).

(68) CANNESIUS. Di qui la via trasse il nome di « Corso ». Correvano, per guadagnar palii, primamente Ebrei, indi giovanetti, poi uomini maturi e finalmente vecchi. In altri giorni davansi corse di cavalli, di asini, di bufali.

(69) *Aemulator quoque vanitatis antiquae saeculares ludos, et epulam rom. populo exhibes* (*Ep.* IACOBI CARD. PAPIENS, n. 281).

(70) La revisione fu promulgata con bando pubblico in Campidoglio, addì 23 settembre 1469, essendo senatore Francesco *de Arigneriis:* così è detto a carte 173 del Codice degli Statuti del 1469, che si conserva nell'archivio Capitolino. Quel libro in pergamena fu scritto nel 1487, di mano di *Oddo de Beka alamannus de Brabantia:* e vi sono aggiunte bolle di Sisto IV e di Innocenzo VIII. Gli statuti riveduti sotto di Paolo II furono stampati per la prima volta nel 1471. Meglio li corresse, nel 1580, Gregorio XIII.

(71) *Statuimus... quod nullus laycus civis romanus... conveniri possit... in aliquo foro ecclesiastico vel seculari civiliter aut criminaliter nisi tantum in Curia Capitolii* (*Rubr. XXIII, De foro competenti*, l. III).

(72) Le bolle relative sono poste in appendice degli Statuti del 1580. La giustizia criminale e le cose di polizia furono ripartite fra il Campidoglio ed il vicecamerlengo, il quale ultimo tenne la sua Curia, dapprima in Campo de' Fiori, e più tardi nel palazzo Nardini (del « Governo Vecchio »).

(73) *Non solum propinqui... sed etiam extranei utrique parti se offerunt... quod vulgo... « fare de bene » nuncupatur* (bolla di Paolo II *Viros sanguineos, dat. Rom., X kal. oct., a. MCDLXVI*, in app. agli Statuti del 1580).

(74) Bolla del 1466, come sopra: Sisto IV nel 1471 la confermò. E vedi anche il *Bullar. Roman.*, I (*sub Paulo II*).

(75) La lira di provisini valeva venti *solidi*, pari a quindici bolognini o baiocchi: così gli Statuti del 1580.

(76) E qui la legge si riferisce ancora ad un editto del Baroncelli. — Nei Comuni d'Italia tenevasi un registro alfabetico di tutti gli *affidati* e *reaffidati*.

(77) *Rub.*, 158, III: *Districtus Urbis passibus XL millibus circumquaque finitur* (Stat. del 1580, l. III, c. CVC. — Il territorio *a Montalto... Terracenam* era l'antico ducato romano.

(78) Ho sott'occhio gli Statuti dei dazî della Città, riveduti sotto il senatore Malatesta de' Malatesta, ai 29 settembre 1398 (pergamena di quel tempo, di privata proprietà). L'imposta dei cereali ammontava a *IV solidi* per ogni rubbio; il dazio del vino: *Sex denarios prov. pro qualibet libra valoris totius vini;* il dazio delle grasce: *Octo den. pro qualibet libra pretii dictar. bestiar.* V'erano gabelle per i panni di fabbricazione forestiera, per le pelli, il ferro, l'olio, i pesci, le spezierie, la cera, il cotone, le minuterie. I registri di questi dazî formarono gli *Statuta gabellarii maioris alme Urbis.*

(79) Il suo testamento, dato da « Cervetere nella Rocca residentia nostra », ai 14 gennaio 1460, è raccolto nell'ADINOLFI, *Laterano e via Maggiore*, Roma 1857, documento IV. — La sua lapide sepolcrale, già esistente in s. Maria Maggiore, andò distrutta. L'epitaffio è registrato da CAMILLO MASSIMO, *Torre Anguillara*, pag. 15.

(80) CARD. PAPIENS., *Commentar.*, pag. 377. Di lì a cinque anni si rimisero in libertà i prigionieri. Francesco morì nel 1473 in Roma, dove fu sepolto in s. Fran-

cesco a Ripa. Eccone l'epitaffio: *Francisco de Anguillaria comiti Eversi filio M. domina Lucretia de Farnesia coniugi suo pientissimo et benemerenti fecit, qui obiit a. D, MCDLXXIII in pace. Amen* (SCHRADER, *Monum. Ital.*, pag. 129).

(81) Queste terre furono Vico, Giove, Carbognano, Caprarola, Stigliano, Ronciglione, Capranica, Vetralla, Bleda, Viano, Monterano, Cere, Calata, Carcaro, Monticelli, Santa Pupa, Santa Severa, mezzo Cervetri (*Commentar.*, CARD. PAPIENS., pag. 377).

(82) Ne tratta il l. V dei *Commentar.* del CARD. PAPIENS.

(83) La lega fra Napoli, Milano e Firenze fu stretta in Roma, ai 2 gennaio 1467: lettera di Ferrante, dei 12 gennaio 1467; nel *Cod. Aragon.*, ed. TRINCHERA, Napoli 1866, I, pag. 1. Della sua conclusione fu promulgata la notizia in Araceli, ai 2 febbraio. Vedi il MALIPIERO, *Annali veneti; Archiv. storico*, VII, 231.

(84) *Chron. Eugubin.*; MURAT., XXI, 1016. — Federico venne da Otricoli fino a Castel Valca, navigando sul Tevere. Vedi la scrittura di AGOSTINO PATRIZI, maestro pontificio di cerimonie, intitolata *Descriptio adventus Frid. III imp. ad Paul. p. II;* MURAT., XXIII, 206: e vedi i *Commentar.*, del CARD. PAPIENS., l. VII.

(85) PATRIZI, come sopra, pag. 215.

(86) Nel dicembre 1466, lo Scanderbeg, cacciato di Albania, era venuto a Roma, dove rimase fino al febbraio 1467: il papa lo fornì di denaro. Sotto il Quirinale, trovasi tuttora dipinta la sua immagine sopra il muro di una casa, in cui vuolsi che abbia dimorato. « Skandersbech Albanese partì da Roma dove era venuto il dicembre precedente » (COLA DI PAOLO DI PONTE, ad ann. 1467).

(87) Lega dei 22 dicembre 1470 (RAYNALD, n. 42; DUMONT, III, I, n. 296).

(88) FRANCESCO ARIOSTO, giureconsulto, in due lettere date da Roma al 1° aprile ed al 1° maggio, e indirizzate a Ercole di Este, descrive l'ingresso avvenuto ai 31 marzo e l'esaltamento di Borso a duca di Ferrara (*Man. Chigi*, VII, 261).

(89) « Et quando venne portato il corpo del duca Borso a seppelire, parea a tutto il popolo che Iddio Eterno fusse iterum morto » (*Diario ferrarese;* MURAT., XXIV, 232). Suo monumento è il palazzo ducale di Ferrara. Gli succedette Ercole suo fratello.

(90) RAPH. VOLATERRAN., *Anthropol.*, XXII, 677. Quell'idea fu mandata a effettuazione soltanto da Sisto V. L'architetto di cui si parla, fu Aristotile de' Fioravanti, bolognese, celebre meccanico. L'obelisco Vaticano era sempre rimasto ritto in piedi: pertanto è cosa strana che il DONDI pretenda aver letto su di esso (intorno al 1375) quel distico che il MORELLI riferisce (*Operette*, II, 297), e che dichiara come l'architetto *Buschetus*, nel secolo XI, lo abbia rialzato.

(91) ALLEGRETTO, *Diarî. senesi*, pag. 771.

(92) Lodatori di Paolo sono il CANNESIO, GASPARO, il FILELFO (*Ep. I, ad Sixt. IV*, nel RAYNALD, n. 64), EGIDIO DI VITERBO. Nemici suoi, il PLATINA e l'AMMANATI. Il MONSTRELET, *Chroniques*, III, 168, lo appella *homme tenable et avaricieux*.

(93) INFESSURA. Dei più vecchi cardinali morirono il Carvajal, ai 6 dicembre 1469; il Torquemada, ai 26 settembre 1468; Latino Orsini (vecchio di settantaquattro anni), nel 1477.

(94) Se si stia a BAPT. FULGOSIUS, *De dictis factisq. memorabil.*, III, 92, suo padre fu un navicellaio. Il MACHIAVELLI ed il CORIO dicono che il papa era « di bassissima condizione ».

(95) *Vicecancellarius autem pontificem nactus artibus et coruptelis suis creatum, concupitam diu in patriam profectionem facile impetravit, ut honoratus iret, ut*

populis se visendum praeberet, ut ex tribus regnis omnifariam messem cometeret (*Ep.* CARD. PAPIENS., 534.) Però il cardinale di Pavia in altro luogo lo adula sfacciatamente, dicendo eziandio che aveva egregiamente adempiuto alla sua missione di legato (*Ep. DXIII*).

(96) *Vir est naturae duriusculae, ac uti ingenii, mediocris literaturae* (IACOB. VOLATERRAN., *Diar. Roman.*; MURAT., XXIII, 107).

(97) CARTESIUS, *De Cardinalatu*, pag. 44. E questo autore giudicava che un cardinale dovesse avere una rendita di dodicimila fiorini e circa un centoquaranta persone di servizio.

(98) Egli passava la vita *inter scorta atque exoletos adolescentes.* La sua amante Teresa calzava scarpette ornate di perle preziose (BAPT. FULGOSIUS, IX, 278).

(99) *Vita Sixti IV;* MURAT., III, II, 1059. E questa fu l'origine della chinea.

(100) L'INFESSURA e la *Vita Sixti IV* dicono che fosse una bastarda; il CARD. PAPIENS. (*Ep. CDXXXIX*) la chiama *neptis regia.* Giampaolo Cantelmi, duca di Sora, ebbe dal papa, in risarcimento, cinquemila fiorini.

(101) « Oh guarda, in quali cose bisogna che si adoperi lo tesauro della Chiesa! » (INFESSURA, pag. 1144). Ed il CORIO (VI, 417) cita a questo proposito MARZIALE. — CARD. PAPIENS., *Ep. DXLVIII.*

(102) A dare il registro delle vivande che furono servite, il CORIO impiega quasi due pagine. Alla mensa maggiore presero posto sette persone; Leonora, che sedette fra il cardinale Riario e il conte Girolamo; il duca di Andria, Sigismondo di Este, la duchessa di Amalfi e messer Alberto fratello naturale di Ercole.

(*Aggiunta*). Sulle straordinarie feste fatte in Roma in questa occasione veggasi specialmente C. CORVISIERI, *Il trionfo romano di Eleonora di Aragona, nel giugno del 1473*, nell'*Arch. della Soc. Rom. di Storia Patria*, v. I.

(103) Se si stia al CORIO, furono scritti sulla sua tomba, che, ancora oggidì si vede nella chiesa dei ss. Apostoli, questi versi satirici:

Omne scelus fugiat latia modo procul ab urbe,
Et virtus, probitas, impariterque pudor.

Fur, scortum, leno, moechus, pedica, cynedus,
Et scurra, et Phidicen cedat ab Italia.

Namque illa ausonii pestes scelerata Senatus
Petrus ad infernas est modo raptus aquas.

La sua indole è dipinta al vero dal VOLTERRAN. (nel RAYNALD, ad ann. 1474, n. 22) e dal CARD. PAPIENS., *Ep. DXLVIII.*

(104) B. FULGOSUS, VI, 197: *In patria vili mercede publicanorum scriba fuit.* — Per lo contrario, la *Chronica Ferrariae* del notaio CALEFFINI (1471-1494; *Man. Chigi, T*, I, 4) dice: « lo quale conte solea essere spiciale a Savona, e suo padre calegaro ».

(*Aggiunta*). Per tutte le vicende storiche relative a Girolamo Riario ed a Caterina Sforza sua moglie, veggasi la magistrale opera del senatore PIER DESIDERIO PASOLINI, *Caterina Sforza*, Roma 1893.

(105) *Persico apparatu... nuptiae celebrantur* (MATH. PALMIERI, *De temporib. suis*, ad ann. 1478; *Rer. Ital. Script.*, Flor. 1748, v. I).

(106) Ai 5 settembre 1475, Sisto vietò a tutti i Còrsi di dimorare a Roma e nello Stato della Chiesa, meno che dessero cauzione di duecento ducati. Quei poveri isolani venivano *ad laborandum in rebus rusticis*, e commettevano molti assassinî (THEINER, III, n. 410).

(107) ALAMANNO RINUCCINI, *Ricordi storici*, disse allora che l'assassinio di Galeazzo era stato « virile e laudabile impresa, e da esser imitata da chiunque vivesse sotto tiranno o simile a tiranno ».

(108) Quando il boia pose mano a squartarlo, esclamò: *Collige te, Hieronyme, stabit vetus memoria facti. Mors acerba, fama perpetua.* Le sue confessioni sono registrate nel CORIO, VI. 422. In prigione compose epigrammi classici, e si compiacque della loro forma corretta. — I tre giovani dapprima si esercitarono fra loro nei colpi, adoperando la guaina dei pugnali: e l'ALLEGRETTO (pag. 778) narra che si ammaestrassero, tirando ad un fantoccio che raffigurava il duca. Il ritratto di Galeazzo è dato dal ROSMINI, *Storia di Milano*, III, 23.

(109) ROSCOE, *Life of Lorenzo de Medici*, c. III: e della vita di Lorenzo scrisse nuovamente a' giorni nostri ALFREDO REUMONT, in un libro che riscosse il plauso universale. — Agente di Lorenzo in Roma fu suo zio Giovanni Tornabuoni, cui Sisto vendette alcune gemme che avevano appartenuto a Paolo II.

(110) MACHIAVELLI, VII, c. XXXI; VIII, c. II.

(111) Il soldato Montesecco ricusò di dar mano all'assassinio nel santo duomo, ed allora se ne incaricarono i due preti; MACHIAVELLI, VIII, c. V. — Le rivelazioni di quel capitano fecero conoscere che il papa non voleva la morte dei Medici, ma che nemmanco la impedì (ANGELI POLITIANI, *Coniur. Pactianae Commentar.*, ed. IOH. ADIMARI, Neap. 1769). — L'INFESSURA e il MACHIAVELLI dichiarano che il papa ebbe parte nella congiura: e vedi anche la *Vita Sixti IV*, pag. 261 (ediz. del PLATINA, Venezia 1562, con la *Continuazione* del PANVINIO). — I Pazzi possedevano una casa in Roma, presso il ponte s. Angelo (IACOB. VOLATERRAN., *Diar. Roman.*, pag. 128).

(112) Il RINUCCINI, *Ricordi*, pag. 228, dice che la congiura dei Pazzi fu « impresa giusta e onesta per liberare la patria ».

(113) CIACCONIO, III, 71.

(114) VESPASIANO, *Vita di Donato Acciaiuoli.*

(115) Il documento è custodito nell'archivio di Siena.

(116) Bolla, data da Roma, al 1° giugno 1478: *Iniquitatis filius et perditionis alumnus Laurentius de Medicis* (vedi il FABRONI, *Vita Laurentii Med.*, App., pagina 121). E il papa fece stampare la bolla e pubblicamente venderla.

(117) *Acta... Brachiani Sutrin. dioc. territor. dni Neapoleonis de Ursinis et in palatio sive fortalitio dicti oppidi* (archiv. fiorent. Atti pubblici, CLXI).

(118) Il MACHIAVELLI (VIII, c. XVII) dice che i motivi di questa risoluzione furono la brevità della vita de' papi, la variazione della successione, la politica mal fida della Chiesa: « chi è nelle guerre e pericoli del papa amico, sarà nelle vittorie accompagnato e nelle rovine solo ». — Bellissima è l'epistola di Lorenzo, data da San Miniato, ai 7 dicembre 1479, con cui annuncia alla Signoria la presa risoluzione di andare: vedila raccolta nelle *Lettere di Principi*, Venezia 1581, I, 3.

(119) IACOB. VOLATERRAN., *Diar. Roman.*, pag. 114.

(120) La sua tomba è in Araceli: vedine il disegno nel CIACCONIO, III, 41.

(121) Ai 27 marzo 1478, scrisse ella di propria mano il suo nome nel *Liber fraternitatis Sancti Spiritus: Ego Chalotta dei gra Ihrlm cipri et armenie Regina* (archivio dell'ospedale di Santo Spirito).

(122) Se si stia al MARTINELLI (*Roma ricercata, Giorn.*, I, 15), ella morì nel palazzo Spinola (oggi « dei Convertendi »), dove più tardi trapassò Raffaello (vedi

il Torrigio. *Le Sacre Grotte*, pag. 285). — E vuolsi che ivi abbia dimorato per due anni, fino alla sua morte, anche Caterina di Bosnia: se ne consulti l'Adinolfi, *La Portica*, pag. 102.

(123) Con molta esattezza la descrive Pietro di Corsica, contemporaneo (*De bello ferrariensi;* Murat., XXI).

(124) Infessura, pag. 1148. Iacob. Volaterran., pag. 112. Il palazzo dei Margani esiste ancora nel rione Campitelli.

(125) Petrus Cyrnaeus, pag. 1203. Infessura, pag. 1149. Navagero, *Stor. Venetiana ;* Murat., XXIII, 1173.

(126) *Diario di Roma* del Notaio di Nantiporto; Murat., III, II, 1071.

(127) Sabellicus, *Histor. Venet.*, IV, l. I, 447. — Napoleone Orsini morì a Vicovaro, ai 2 settembre 1480. — Iacob. Volaterran., pag. 111.

(128) Si accusò il cardinale di intelligenze traditrici con Alfonso (Navagero, pag. 1173).

(129) Ancora Leone XII confermò a Campo Morto il diritto di asilo: fu soltanto Pio IX che lo abolì.

(130) Ai 12 luglio 1448, Nicolò V approvò la vendita di San Pietro *in Formis* al capitolo del duomo di s. Pietro, per novemila ducati (*Bullar. Vatican.*, II, 117).

(131) *In loco S. Pietro in Forma...,.. qui vulg. vocatur « la Torre di Campo morto », qui vere ei mortem intulit* (Infessura). — Anche P. Cirneo, che allora trovavasi a Venezia dove il papa mandava l'annuncio della vittoria, appella così quel luogo. Erra dunque il Nibby quando afferma che il nome gli fu imposto in conseguenza della battaglia (*Analisi*).

(132) Machiavelli, VIII, c. XXXIII; Infessura, pag. 1156; Iacob. Volaterran., pag. 174; P. Cirneo, pag. 1204; Relazione fiorentina, dei 30 agosto 1482, negli *Atti e memorie della deputaz. di storia patria per le prov. Modenesi e Parmensi*, Modena 1863, I, 261.

(133) Era caduto infermo a Valmontone, dove Sisto, ai 2 settembre, gli mandò il suo medico (Marini, *Archiatri*, I, 209, e App. n. 67). — Il Caleffini ne registra la morte ai 10 settembre, ed Ercole ne avrebbe ricevuto la notizia ai 15. E allo stesso giorno 10 questo scrittore annota che Federico trapassava a Ferrara. — Sul catafalco del Malatesta fu posta l'epigrafe: *Veni, vidi, vici. Victoriam Sixto dedi. Mors invidit gloriae* (Notaio di Nantiporto, pag. 1078).

(134) Da Battista Sforza Federico ebbe Guidobaldo I e otto figliuole: di queste, Isabella sposò Roberto Malatesta, Agnesina andò moglie a Fabrizio Colonna, e fu madre della celebre Vittoria. Un'altra figlia, Giovanna, tolse a marito Giovanni della Rovere; ragione per cui questa casa ereditò Urbino.

(135) La lettera data da Roma agli 11 dicembre 1482, fu scritta per istigazione dell'ambasciatore di Ferdinando di Castiglia (P. Cirneo, pag. 1209).

(136) Il ricco Estouteville tenne il cardinalato per trentott'anni. Era diventato padrone dei castelli di Nemi, di Genzano e di Civitalavinia; ed, ai 10 agosto 1481, li donò a' suoi figli Geronimo e Agostino *de Extotavilla:* vedine il testamento che si conserva nell'archivio notarile del Campidoglio. E lasciò anche due figlie Margherita e Caterina. — L'officio di camerlengo fu conferito allora a Raffaele Riario.

(137) Vedi la lettera confortatoria che Francesco Maturanzo scrive al cardinale Savelli dopo la sua liberazione, e la risposta del cardinale: sono raccolte nel Vermiglioli, *Memorie di Iacopo Antiquari*, Perugia 1813, pagg. 373, 378 (*Cod. Vatic.* 5358).

(138) Carte degli archivî Colonna e Orsini: ai 2 febbraio 1432, Giovanna II conferma a Odoardo Colonna il possesso delle terre di Alba e di Celano (quarantaquattro castelli), con titolo di ducato. — Nel 1459, i Colonna, come partigiani dell'angioino, perdono Celano. — Nel 1463, Ferrante I conferisce ad Antonio Piccolomini l'investitura di Celano. — Ai 20 marzo 1464, il re conferma Tagliacozzo ed Alba a Napoleone e a Roberto Orsini. — Ai 29 dicembre 1465, riconosce Giordano e Lorenzo Colonna, figli di Odoardo, per duchi del paese de' Marsi; indi ritoglie loro questo territorio. — Ai 6 maggio 1466, Ferrante reintegra Napoleone e Roberto Orsini nel possesso di Tagliacozzo e di Alba. — Ai 15 novembre 1480, restituisce Alba ed Avezzano ai Colonna. — Ai 20 giugno 1884, dà a Virginio Orsini ed a Giovanni Giordano, suo figlio, l'investitura di Tagliacozzo.

(139) Di Sisto IV dice l'Infessura: *Multa et inexcogitata in Curia rom. officia adinvenit, et vendidit his, qui Scytharum vocabulo denominabantur « stradioti, ianizzeri et mamaluki »* (pag. 1183). I « mamalucchi » furono aboliti da Innocenzo VIII. — E vedi il Panvin., *Vita Sixti IV*, pag. 262.

(140) Così l'onesto Infessura.

(141) « Questa è la testa del mio figlio e la fede di papa Sisto che ci promesse come lassassimo Marino ci lassarebbe el mio figliolo » (Allegretto Allegretti, *Diar. Senesi*, pag. 817). — L'Infessura, il quale con le sue mani ve lo seppellì, nulla dice di questa scena; ma che la madre ricevesse il cadavere lo narra il Notaio di Nantiporto: « In santo Apostolo aspettò la madre con moltissime femine e gli fece gran lamento ».

(142) Marin Sanuto, *Duchi di Venezia;* Murat., XXII, 1234; Infessura, pagina 1182. — Giacque quasi quindici ore come morto. — Bruti, *Florent. Histor.*, l. VIII, 419.

(143) Breve tempo prima di morire, dice l'Infessura, fece azzuffare in duello due delle sue guardie, ed egli stette da una finestra a guardare. E il Notaio (pagina 1083), narrando la stessa cosa, dimostra che non la è una favola. — L'Infessura (vedine il testo nell'Eccard) scaglia orribili accuse d'immoralità contro Sisto IV: per fermo v'è in esse della esagerazione.

(144) « Conviene ricordarsi quello che soleva dire Sisto IV: che al papa bastava solo la mano con la penna e l'inchiostro, per avere quella somma che vuole »: così il Soriano ambasciatore veneto (nell'Alberi, II, III, pag. 330).

(145) *Ex eo coeptum tempus est: sacris non numinis sed nummi, non salutis sed voluptatis* (*Histor. XX saeculor.* Cod. Angelic., pag. 313). — Panvinius, *Vita Sixti IV.* — L'opinione che correva fra il popolo, è espressa dal più ingenuo di tutti i cronisti romani, Paolo di Ponte, che intorno al 1452 tenne officio di capitano in un rione: « Fu un cattivo pontefice; sempre ci mantenne in guerra, carestia e poca giustizia ». — L'età di Sisto IV è così descritta da Battista Mantovano (l. III, *De calamitatib. tempor.*):

Venalia nobis
Templa, sacerdotes, altaria, sacra, coronæ,
Ignes, tura, preces, coelum est venale Deusque.

(146) Principalmente a cagione di ciò, il Monstrelet lo appella *zélateur de tout bien.* — Il più benevolo ritratto di Sisto IV è quello che ne traccia Iacopo Volaterrano nel suo *Diarium:* però quest'autore non si fa lecito, sulla fine, di pronunciare intorno a lui un giudizio. Iacopo professò al papa gratitudine, dacchè ne era stato eletto segretario apostolico.

INDICE

VOLUME TERZO, CHE VA DAL CAPITOLO SECONDO DEL LIBRO DECIMO, AL CAPITOLO TERZO DEL LIBRO DECIMOTERZO.

INDICE

VOLUME TERZO, CHE VA DAL CAPITOLO SECONDO DEL LIBRO DECIMO, AL CAPITOLO TERZO DEL LIBRO DECIMOTERZO.

LIBRO DECIMO.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA DALL'ANNO 1260 AL 1305.

(*Continuazione*).

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

LIBRO UNDECIMO.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DECIMOQUARTO, DALL'ANNO 1305 AL 1354.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

LIBRO DUODECIMO

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA DALL'ANNO 1355 AL 1420.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

LIBRO DECIMOTERZO.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DECIMOQUINTO.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI